I

IL RISORGIMENTO ITALIANO

NUOVA SERIE

publicata dalla

SOCIETA STORICA SUBALPINA

SOTTO LA DIREZIONE

DI

FERDINANDO GABOTTO

con la collaborazione

DI

G. E. CURÀTULO, P. I. RINIERI E TEOF. ROSSI

E DI

molti studiosi di storia patria

Vol. XIV

(=*Bsbs*, *Suppl. Risorg.* **13-16**)

147997

10/1/19

ROMA - TORINO - MILANO
FRATELLI BOCCA EDITORI
1917
Casale Monf. - Tip. Cooperativa - Bellatore, Bosco e C.

VOL. XIV Gennaio-Giugno 1921 FASC. 1-2

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Nuova Serie pubblicata dalla

SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

Nuove lettere di Giuseppe Mazzini

Emilio Del Cerro nel suo libro su Mazzini e Giuditta Sidoli dà scarse notizie sul soggiorno, che l'amica del grande agitatore fece a Napoli sul cadere del 1834 (1). Ben poco o quasi nulla si apprende in proposito dal carteggio della Sidoli col Mazzini e con Gino Capponi, che il Rinieri vien pubblicando in questa Rivista (2). Qualche cosa di più possiamo saperne dall'*Epistolario* mazziniano edito a cura della Commissione Nazionale (3). Ma nelle ricerche istituite da quest'ultima presso l'Archivio di Stato napoletano, se si tenne conto delle Carte di Polizia, che fornirono notevole messe di documenti e di notizie, non si fece altrettanto delle non meno importanti serie provenienti dal Ministero degli Esteri. Ora appunto nell'esaminare sistematicamente quelle carte mi è avvenuto di trovare preziosi elementi per la ricostruzione dell'episodio storico a cui accennavo, coi quali e con gli altri già noti mi affretto a colmare la lacuna esistente nella biografia di Giuditta

(1) EMILIO DEL CERRO, *Giuseppe Mazzini e Giuditta Sidoli*, Torino, 1909, pp. 223-26. Secondo il Del Cerro la Sidoli rimase a Napoli fino al dicembre del '34; vedremo invece che vi stette anche nei primi due mesi del '35.

(2) P. ILARIO RINIERI, *Carteggio di Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi nell'anno 1835*, in *Il Risorgimento Italiano*, VIII (1915), p. 97 e segg. I dubbii sollevati da E. NATHAN (*Intorno all'epistolario mazziniano*, in *Rivista d'Italia*, 31 dicembre 1916) sulla genuinità di questo carteggio mi sembrano affatto inconsistenti.

(3) *Scritti editi ed inediti di G. M.*, vol. X (*Epistolario*, vol. III), Imola, 1911, p. 135 e segg.

Sidoli. Nello stesso tempo porterò a conoscenza degli studiosi due lettere affatto sconosciute finora, che il Mazzini diresse alla donna del suo cuore durante il tempo in cui rimase a Napoli.

Dell'intento dimostrato dalla Sidoli di trasferirsi da Firenze in quella capitale fu informato il governo napoletano dal gabinetto toscano per il tramite del conte di Lebzeltern inviato austriaco presso la Corte borbonica (1). Questi, nel dar contezza riservatissimamente al duca di Gualtieri, che in quel momento sostituiva il principe di Cassaro nel Ministero degli Affari Esteri, del dispaccio ricevuto sull'argomento da Neri Corsini, fece rilevare l'opportunità che non si ostacolasse la venuta della Sidoli in Napoli, sia perchè non si occupava attivamente di cose politiche, sia per conoscere con precisione il soggiorno del Mazzini (2). Il Gualtieri aderì subito all'idea manifestata dall'inviato austriaco, e dette incarico alla Polizia di sorvegliare rigorosamente la signora appena giungesse in Napoli (3). Lo stesso giorno, in cui il Ministro degli Esteri fece la relativa comunicazione al Del Carretto (6 ottobre), la Sidoli giungeva da Livorno col *Francesco I* e prendeva alloggio nella Locanda della *Grande Europa* al Palazzo Sirignani. La Polizia, non occorre dirlo, esercitò la più attiva vigilanza intorno a lei, ai suoi movimenti ed alle persone che la frequentavano. Il relativo compito venne affidato ad uno dei più zelanti funzionarii, il commissario Vincenzo Marchese, uomo di fiducia del ministro Del Carretto,

---

(1) Neri Corsini a Lebzeltern, Firenze, 28 settembre 1834 (Archivio di Stato in Napoli, *Affari esteri, Affari riservati*, 1835, fascio 3700). Ecco come il Corsini descriveva la Sidoli nella sua nota: « Je dois observer surtout que la veuve Sidoli, qui paraît presenter l'un des resultats individuels les plus marquans de l'education philosophique de nos tems, et qui port jusqu'au plus haut dégré l'enthousiasme pour les principes republicains et le mepris pour toute espèce de réligion et de culte, a formé dans sa tête un si etrange type de la dignité possible de l'espèce humaine, qu'au même tems qu'elle regarde en pitié les amis de la réligion et du trône, elle n'a pas guère une plus haute idée des liberaux et des novateurs ».

(2) Lebzeltern al d. di Gualtieri, 3 ottobre '34 (A. S. N., ivi).

(3) Gualtieri a Del Carretto, 6 ottobre '34 (A. S. N., ivi).

il quale potè scrivere in uno dei suoi rapporti che l'amica del Mazzini trovavasi « nel dominio della Polizia, quasi avvolta da una tela di accorta e sicura sorveglianza scopritrice » (1). Fra coloro che si recarono a visitarla furono notati il banchiere svizzero Meuricoffre con la signora, il negoziante Lofflener console del Wüttemberg, il signor Fumagalli cassiere coll'impresario Barbaia, Pietro Ferretti, già membro del governo provvisorio delle Marche nel '31, amico del Mazzini e affiliato alla *Giovane Italia,* che viveva da pochi mesi in Napoli sotto la protezione del fratello Gabriele, nunzio apostolico presso la Corte Borbonica (2), un certo Falconnet, il giovane avvocato Carlo Poerio e l'altro avvocato Gennaro Bellelli, allora non ancora coinvolti nelle accuse di carattere politico, per le quali vennero tre anni dopo arrestati e processati. Il Ferretti si adoperò a cercare una casa per la Sidoli, che infatti passò ad abitare presso il marchese Daniele Zappi in via S.ta Teresella a Chiaia, n. 10 (3). « Pare — diceva un rapporto della Polizia — che questa Signora cominci a divenire il centro di moto dei liberali più distinti, che sono in questa capitale » (4). Malgrado ciò, l'amica del Mazzini non fu mandata via. Peraltro la corrispondenza di lei divenne oggetto di rigoroso esame. Dal governo toscano erano stati comunicati gl'indirizzi, di cui la Sidoli si serviva per corrispondere col suo amico, e si era saputo che ella scriveva a *M.r David Hemerling, Berna,* ovvero a *M.r Stepany Griegg, Genève,* ovvero anche a *M.r Kunz epicier, Rue de la Croix d'or, n. 22, Genève.* Il Mazzini, a sua volta, dirigeva le lettere a *M.me Judith Bellerio veuve Sidoli,* essendo cessata ogni ragione, dopo che la signora era stata tollerata dalle varie Polizie, di servirsi dei falsi nomi di *M.me Pauline Gerard née Bovis,* o di *M.me*

(1) Del Carretto a Gualtieri, 20 ottobre (A. S. N., ivi).

(2) Il Ferretti giunse in Napoli da Marsiglia nel marzo del '34. La Polizia napoletana aveva cercato di impedirgli lo sbarco, ma, per l'intervento del nunzio, che ne scrisse appositamente al principe di Cassaro, non vi riuscì. (A. S. N., *Affari riservati,* 1833, fascio 3697).

(3) Del Carretto a Gualtieri, 12 ottobre '34 (A. S. N., ivi).

(4) Id. a id., 20 ottobre '34 (ivi).

Therèse Grentz (1). Il commissario Marchese ebbe incarico di aprire, leggere e prender copia di tutte le lettere, che giungevano alla posta per la Sidoli, e che ella mandava agl'indirizzi sopradetti o a qualsiasi altro, e di darne comunicazione immediata tanto al Del Carretto quanto al ministro degli Esteri, facendole poi proseguire per il loro destino. Il Marchese in principio eseguì minuziosamente il suo compito, trascrivendo le lettere del Mazzini e mettendo in rilievo i punti che, a suo modo di vedere, potevano maggiormente interessare il governo. Di quelle della Sidoli si limitava a dar notizia, indicandone sommariamente il contenuto. Ma poi, col passar del tempo, non trovandosi accenni di carattere politico nella corrispondenza esaminata, si adottò il sistema di trascrivere solo alcuni brani delle epistole mazziniane lunghe e stese nel solito carattere minutissimo, e qualcuna non fu addirittura copiata. Avvenne anche di qualche lettera che, per risparmio di tempo, se ne fece una sola copia da servire per il ministro degli Esteri, il quale non curò di restituirla alla Polizia. Le copie rimasero quindi nell'archivio di quel Ministero, dove la Commissione editrice non fece le dovute ricerche.

La prima lettera diretta dal Mazzini alla sua amica in Napoli capitò nelle mani del Marchese il 27 ottobre 1834, e ad essa ne seguirono altre undici, di cui l'ultima, in data 2 marzo 1835, giunse quando la Sidoli era già partita per Roma. Delle dodici lettere sette furono pubblicate a cura della Commissione di sulle copie esistenti nelle Carte di Polizia, due inedite sono quelle che riporto appresso dopo averle tratte dalle Carte degli Esteri; ed altre tre, e cioè quelle che il Mazzini scrisse fra il 16 novembre e il 21 dicembre 1834 e una terza del 18 gennaio 1835, non si rinvengono in nessuna delle serie dell'Archivio napoletano, certamente perchè non si ebbe cura di copiarle (2). La Sidoli a

(1) Fossombroni a Lebzeltern, 21 ottobre '34 (ivi). Ciononostante la lettera del 21 dicembre, che riporto appresso, è diretta a *M.me Henriette Wild*. Evidentemente il Mazzini e la Sidoli, avendo capito che la Polizia apriva le loro lettere, volevano eluderne la vigilanza.

(2) Per le lettere edite dalla Commissione v. *Epistolario*, III, 135,

sua volta scrisse varie lettere al Mazzini, ma solo di due si trova traccia nelle carte suindicate, evidentemente perchè il Marchese, non riscontrandovi nulla di importante, si limitò a leggerle senza farne neppure rapporto (1). La medesima signora fu in corrispondenza da Napoli anche con Gino Capponi, al quale chiese commendatizie per Roma prima di partire per quella città (2).

Ed ora è bene porsi un quesito.

Ebbe scopi politici il viaggio della Sidoli in Italia, o fu esso determinato da altri motivi? È noto che l'amica del Mazzini seguì il grande agitatore in Isvizzera allorchè nel giugno del '33 dovette abbandonare la Francia per mettersi al sicuro da un arresto inevitabile. Ma non appena l'esule fu in salvo, la Sidoli ritornò in Francia e andò a stabilirsi a Montpellier, ove era già stata col marito ed ove questi era morto. Senonchè non passò che poco tempo e la Polizia le intimò lo sfratto (3). Dove andare? Ecco il problema, che dovette porsi allora la Sidoli. Tornare in Isvizzera non poteva, perchè altrimenti non ne sarebbe uscita. Andare altrove non era facile. Non rimaneva che tornare in Italia, dove aveva lasciati i figliuoli ed aveva ormai tutti i suoi affetti e i suoi interessi. Certo, bandita com'era dagli Stati estensi,

---

158, 165, 184, 202, 307, 379. Fra esse, quella del 16 novembre '34 è indicata come *sesta* nel rapporto del Marchese, che l'accompagna, mentre l'altra del 21 dicembre '34, che riporto qui appresso, è data come *nona*. Evidentemente le due intermedie sono andate perdute. Alla lettera del 18 gennaio '35 accenna il Marchese nel rapporto del 23 febbraio dello stesso anno, dicendo che «era composta di poche linee» e che conteneva «espressioni tenere, proteste d'amore e non altro» (*Epistolario*, III, 308).

(1) Che la Sidoli indirizzasse varie lettere al Mazzini risulta chiaro da quanto egli le scriveva. Ma nei rapporti del Marchese si parla di due soltanto, una del novembre '34 e un'altra del febbraio '35. Di una terza scritta dalla Sidoli il 7 ottobre si ha notizia indiretta dalla lettera mazziniana del 25 ottobre, che pubblico qui appresso.

(2) *Epistolario*, III, 308 e cfr. Del Cerro, op. cit., p. 225.

(3) Che la Sidoli fosse bandita dalla Francia risulta da una lettera di Gustavo Modena, che era con lei a Montpellier, al Melegari, pubblicata da Dora Melegari, *La Giovine Italia e la Giovine Europa*, Milano, 1906, p. 56, e cfr. Del Cerro, p. 106 e Rinieri, p. 103.

non s'illudeva di poter rientrarvi direttamente; sperava soltanto di avvicinarsi a quei luoghi, aspettando l'occasione di porre in atto il suo proposito. Scelse pertanto a sua dimora la Toscana, paese limitrofo alle terre di Francesco IV, dove relativamente si godeva di una certa libertà. Naturalmente la proscritta del '31 non poteva metter piede in nessuno Stato della penisola che con falso nome. Demostene Olivier le procurò un passaporto al nome di *M.me Pauline Gerard née Bovis,* col quale la Sidoli sbarcò a Livorno nell'ottobre del '33. Ma la Polizia del Granduca non tardò a identificarla e le intimò di uscire dalla Toscana. L'ordine di espulsione però fu subito revocato, perchè si sperava, per il tramite di lei, di aver notizie del Mazzini. Intorno alla Sidoli si istituì allora una vigilanza così rigorosa, che ella, dopo circa un anno dal suo arrivo, procuratosi un passaporto dal console svizzero di Livorno, s'imbarcò per Napoli (27 settembre 1834). Il resto è noto (1).

Il momento in cui la Sidoli partì per l'Italia potrebbe apparire significativo dal punto di vista politico, se ella, in luogo di fermarsi per circa un anno in Toscana (e vi sarebbe rimasta più a lungo, se il governo l'avesse permesso), avesse percorsa la penisola con maggiore rapidità. Nell'ottobre del '33 il Mazzini poteva aver bisogno di un emissario sicuro ed intelligente per riordinare le forze disperse della organizzazione dopo gli arresti e le fucilazioni negli Stati Sardi (maggio-giugno '33) e il mancato scoppio dell'insurrezione e gli arresti nel Napoletano (agosto '33); poteva — aggiungo — aver bisogno di mettersi in diretta comunicazione con le congreghe provinciali per preparare il nuovo movimento, che terminò poi nell'infelice spedizione di Savoia; ed è anche ammissibile che per riallacciare le file della cospirazione, spronare gl'incerti e tener alto il morale degli affiliati, si servisse dell'opera di una donna e anche della donna da lui amata, sebbene ripugni davvero a credere che l'apostolo esponesse a cuor leggero la sua amica a tutti i pe-

---

(1) Corsini a Lebzeltern, 28 settembre '34 cit. e cfr. Del Cerro, capp. II-V.

ricoli che poteva offrire un'impresa di quel genere. Ma sta in fatto che la Sidoli rimase in Toscana fino al settembre del '34, che soltanto allora andò a Napoli, che passò a Roma non prima del marzo dell'anno successivo e che vi rimase quasi tutto quell'anno. Ventiquattro mesi e più non sono troppi per una missione politica, quando si sa che il Mazzini, il quale l'avrebbe provocata, scelto il suo piano d'azione, era preso dalla febbre ardente di tradurlo immediatamente in atto? Il Del Cerro, che in un primo momento credeva alla missione politica della Sidoli, aspettò a mutar parere che si pubblicassero i due primi volumi dell'*Epistolario* mazziniano (1); ma in verità dai documenti, di cui egli potè disporre fin da principio, non si attinge nessun elemento, che possa far ritenere vera quella tesi, se non il sospetto delle varie Polizie, sempre molto guardinghe e propense a vedere in ogni forastiero, che piovesse nei proprii Stati, un emissario dei cospiratori. Nè l'*Epistolario* fornisce prove — nonostante il giudizio della Commissione editrice — che la Sidoli venisse inviata a far propaganda in Italia dal Mazzini o da altri (2). È vero che, per usare la frase del Rinieri — il quale recentemente ha sostenuto che il viaggio avesse scopi rivoluzionarii — sarebbe ingenuo aspettarsi di trovarne un qualche indizio più o meno esplicito nelle lettere, che i due si scambiarono nel tempo della loro separazione. Ma l'*Epistolario* contiene elementi, secondo me fortissimi, per escludere che il Mazzini mandasse la Sidoli a far propaganda. Egli, scrivendo alla madre, chiamava « pazzia pericolosa » la risoluzione dell'amica di portarsi in Italia « per abbracciare i suoi bambini » (3), e nelle lettere al Melegari seguì con trepidazione le vicende di lei, dolendosi, specialmente quando le sospirate notizie tardavano a giungergli, di non aver potuto distoglierla dal proposito formatosi (4). Quando poi la seppe arrestata nel tentativo,

(1) Del Cerro, p. 94 e segg.

(2) *Epistolario*, II, 45.

(3) Ivi, p. 8, lett. del 4 settembre '33.

(4) Ivi, pp. 45, 50, 54, 57, 105. Anche nel settembre '33 scriveva alla madre: « L'amica mia è forse a quest'ora partita. *Anch'essa mi ha*

che aveva fatto di passare da Firenze a Lucca, scrisse al Rosales: « La mia amica è arrestata; ..... fu arrestata mentre passava da un territorio all'altro, non potendo più vivere in Toscana per le infinite vessazioni, che d'ora in ora le si facevano » (1). E non altro. Neppure un motto che indicasse un senso di rimorso nel saperla in carcere per causa sua? Via, è un po' troppo! Al Rinieri pare *significativa* la lettera al Melegari del 6 ottobre '33, ma, se ho letto bene, non contiene nulla che autorizzi a creder vera la tesi dell'egregio studioso. In essa il grande agitatore si dichiara grato all'amico per aver confortata la Giuditta nel momento della partenza, mentre egli non aveva potuto celarle le « determinazioni » che col Melegari stava prendendo per la spedizione in Savoia, ed i pericoli a cui si sarebbe esposto. « Io ho un presentimento — scriveva allora — che non la vedrò mai più *(quale se non quello della morte?)*. Per lei era meglio ch'io non l'avessi veduta mai; e l'ho travolta nel mio destino *(la Sidoli era stata bandita dalla Francia per i suoi rapporti col Mazzini)*, e n'ho rimorso vero, perch'io quando la vidi avea pur giurato a me stesso di non amar più persona del mondo. Ora il sacrificio *(del distacco)* è compiuto..... Sopravviverà un affetto, e tu vedi e non sai tutto. Possa ella almeno viver tranquilla sino all'abbraccio dei suoi bambini. Io non posso farla felice, ma l'amo » (2). È in queste ultime frasi l'accento accorato di un amante, che vede allontanarsi per sempre la sua amata, e nell'augurio di esser felice anche senza di lui si sente l'eco del dolore per l'affetto, che teme non sia più corrisposto. Ma nulla, proprio nulla giustifica in quella lettera il sospetto che il Mazzini mandasse la sua amica in Italia a organizzarvi l'insurrezione. Sembra al Rinieri che la Sidoli cospirasse in Napoli e in Roma soltanto perchè in quella città ebbe

---

dato grave dolore » (ivi, p. 91), e il mese appresso al Melegari: « Povera, povera Giuditta! La fatalità l'ha travolta: perchè tu vedi ch'è fatalità. Perchè andare là — *perchè non ho potuto svolgerla?* » ivi, p. 121).

(1) *Epistolario*, III, 87 e cfr. Del Cerro, p. 216 e segg.

(2) *Epistolario*, II, p. 111.

ai fianchi il Ferretti, ed io posso aggiungere il Poerio e il Bellelli, e, mentre si trovava nell'altra, il Mazzini le chiese notizie della congrega..... di Napoli. Ma non ha pensato il Rinieri che il Ferretti era a Napoli, quanto a liberalismo, un dormiente e che la posizione di fratello del Nunzio pontificio gl'imponeva di starsene più che tranquillo? (1). Nè i rapporti della Sidoli col Poerio e col Bellelli, documentati dalle informazioni poliziesche, mi rimuovono dalla opinione che ella in Italia si occupasse di tutt'altro che di politica. I due giovani erano attratti allora più dall'amore che dal resto, e le sciocche accuse, che vennero fatte ad essi tre anni dopo, erano infondate, tanto che ne furono prosciolti completamente (2). Quanto poi alle notizie richieste dal Mazzini, ecco le parole che al Rinieri sono parse rivelatrici: « Cosa pensi di quei giovani che hai conosciuto? fin dove sono giunti in confidenza politica con te? t'hanno detto di aspettare un mio viaggiatore? » (3). Domanda rimasta senza risposta, e che il Mazzini rivolse alla Sidoli incidentalmente, sicuro che sarebbe riuscita inutile. Infatti, dicendo *fin dove sono giunti in confidenza politica con te*, il Mazzini dimostrava chiaro di sapere che il tenore delle conversazioni svoltesi fra lei e i liberali napoletani era stato ben diverso. Infine se il grande agitatore sperava sempre in questi ultimi e aspettava ad ogni istante lo scoppio di un'insurrezione nel Mezzogiorno, che non avveniva mai, ciò non significa che egli vi implicasse la sua amica. Concludendo, a me pare che, allo stato dei documenti, lo scopo rivoluzionario del viaggio della Sidoli non sia punto provato, e che ella, bandita dalla Francia, venne in Italia soltanto per avvicinarsi ai suoi figli e per rivederli appena ne avesse la possibilità.

---

(1) Dalla lettera del 25 ottobre, che riporto appresso, risulta che il Mazzini, lungi dal raccomandare la sua amica al Ferretti, come pretendono gli editori dell'*Epistolario* (I, 99-100), ignorava persino che questi fosse a Napoli.

(2) Accenno qui a fatti di cui mi occuperò più ampiamente in un lavoro in preparazione.

(3) Rinieri, pp. 126-127, lett. del 2 aprile 1835.

Ed ecco le due lettere del Mazzini rimaste finora sconosciute (1):

I.

[Soleure], 25 ottobre [1834].

Chère amie.

Depuis ta lettre du Lazareth je n'ai rien eu de toi. Peut-etre, est-ce l'effet du retard, que les lettres subissent en venant du point, au quel tu les adresses jusqu'à ce petit village, souvent oublié. Je le quitterai sous peu de jours, coûte qui coûte. Je ne veux pas être, dans tout ce que j'ai de plus cher dans la vie, à la merci d'un garçon de bureau ou d'un messager de montagne. J'ai assez de contrarietés dans ma vie pour que j'aie à me soumettre encore à d'autres, qu'un changement de séjour peut m'eviter. Demain peut-être j'aurai de tes nouvelles, et je t'en dirai un mot, car ma lettre ne peut partir que demain. Aujourd'hui que te dirai-je? Je suis triste, maussade, inquiet; j'ai rêvé toute la nuit de toi — des rêves étranges, incohérens, tels que je ne les aime pas; car ils m'apportent ton image au milieu d'un tourbillon d'êtres et de choses étrangères, et moi j'aime à te voir seule; et lorsque je pense à toi, je crée un monde inhabité, desert, et je te place là et moi à côté de toi, et deux minutes après j'y place aussi tes enfans, car je crois lire dans tes yeux une douleur inconnue, la pensée de ta vie. Seul presque toute la journée, je ne fais rien. Je m'étais proposé d'écrire, je m'étais même engagé à faire quelques petits travaux pour une Revue, mais il m'est impossible de fixer ma tête sur un sujet quelconque. J'erre dans le vague. Je pense à je ne sais quoi. Je plonge dans l'avenir, et je m'y perds, car il fait sombre et froid dans mon avenir. Tes lettres seules me font tout oublier, même l'avenir. J'attends donc ta première lettre avec une véritable impatience; puisse-t-elle m'apporter un sourire et des bonnes nouvelles! Jusques-là, je suis come une harpe oubliée: joie, espérance, amour, oubli des ennuis de ce monde, tout est en elle, tout dort sur ses chordes, mais il faut qu'une main familière vienne réveiller tout cela. J'ai écrit pourtant quelques lignes; elles serviraient de dedicace, d'envoi au livre que j'écrirais d'après les idées, que je t'ai énoncées, si tu le voulais. C'est donc à toi qu'elles s'adressent. Je ne puis pas les transcrire ici, mais elles te disent en substance que les expressions des passions, des orages, des pensées secrètes. qu'une page en un mot de l'histoire du coeur de l'homme qui

(1) Trovansi in A. S. N., *Affari Esteri*, *Riservati*, fascio 3700.

écrit, ne peut être adressée qu'à toi, t'appartient de droit, puisque toi seule peux la comprendre, puisque de toi seule je voudrais être compris. Je réhabiliterais en quelque sorte, en les jettant à tes pieds, toutes mes pensées, celles-là même que tu accuses d'une tendance qui te déplait, je ne sais pourquoi, que j'ignore, que je ne formule pas, que je n'ai, ni aurais jamais en vue en écrivant, mais qui peut se glisser dans tout ce que j'écris, inaparue, furtive. Sais tu que je t'écris transi de froid? Je suis dans une petite chambre, dont la fenêtre est placée en face de l'Oberland, sans feu, sans moyen d'en avoir et presque sans habits d'hiver. Or depuis trois jours l'hiver est commencé rude comme tout commencement: vent glacé, tourbillons, pluie qui gêle et détruit en tombant; tout s'est déchainé dans ces jours, et la nuit il fait si froid dans la chambre, qu'il me serait impossible d'y tenir, si je n'avais pas mon manteau. Je m'en enveloppe en lisant ou en écrivant. J'oublie le froid en t'écrivant, et une chaleur inconnue me monte à la poitrine et à la tête; mais je m'aperçois du froid en regardant ma main et le bout de mes doigts presque violet. Comme l'hiver passé a été extrêmement doux en Suisse, on parait croire à un dédommagement qu'il voudrait se donner cette année. Cette menace a eu beaucoup d'influence sur la détermination qui a fait partir F[abrizi] pour Barcelone. D'autres sont partis avec lui, mais tu ne les connais pas. L[amberti] vient de partir pour Paris. Augustin (1) s'y trouve déjà.

Je reçois les lettres arrivées à Berne jusqu'au 17; il n'y a rien de toi; encore deux jours d'attente. Pour ce qui faisait le sujet de l'inquiétude, que je crois t'avoir exprimée dans ma dernière lettre, rien; j'en suis toujours au même point. Mon Dieu, si je ne reçois pas une lettre, je serai encore plus maussade. Cette lettre c'est déjà à un tel point, que j'aime mieux à ne pas l'envoyer dans l'espoir de recevoir une lettre, qui suffirait elle seule pour changer cette humeur noire, qui fermente en moi.

Victoire! Vois-tu si j'avais raison d'attendre, je puis au moins t'envoyer un sourire sans mélange: je viens de recevoir ta chère et jolie lettre rose du 7 n.° 1, et j'ai beaucoup d'ennuis par d'autres causes, mais je te souris comme si je m'épanouissais pour la première fois à la vie, et il fait froid comme au coeur de l'hiver, il neige, il gêle, mais je n'ai plus froid, et je me sens plus fort que l'hiver. Oh! je l'attendais cette lettre là! hier, avant hier, j'ai encore rêvé de toi, et presque toujours d'une manière qui contribuait à me rembrunir. Ta lettre est douce, amoureuse, et l'expression de ton

(1) Ruffini.

amour m'est necessaire, comme l'air aux poumons, vois-tu. Moi je ne te dirai rien; tu sais que je t'aime et comment je t'aime: mes joies te l'ont appris, comme mes souffrances, et tu es assurée maintenant de mon amour, quoique tu en dises, plus encore que du tien. Tu sais que je n'ai plus que des idées et une source d'émotions, et que cette source est en toi, que joie et douleur ne peut me venir que de toi, que le secret de mon existence future, si tant est que ie doive en avoir une, est en toi; tu sais aussi que j'ai maudit cent fois les idées, parceque tu ne sympathisais pas avec elles, et que je t'ai beni toujours, même lorsque tu me donnais de la douleur. Tu sais en fin que si le hazard, le travail de ton intelligence et la conscience, lorsque tu veux être juste envers moi, que mes idées bien loin de nuire à mon amour, sont peut-être [utiles], en me faisant sentir, comme je sens, une condition de mon être, et par là de ma manière d'être individuelle, qui n'est désormais plus autre chose que t'aimer, — si, dis-je, ces causes là réunies pouvaient détruire cette espèce de répugnance que tu parais avoir, en serait la joie la plus pure, l'événement le plus heureux, le plus important de ma vie, puisqu'il détruirait d'un seul coup les craintes et les incertitudes, qui me viennent souvent pour la durée de ton amour, non pas comme à toi *pour rire*, mais trop sérieusement quelque fois. Tu sais tout cela, puisque tu sais fort bien que tous ces jours de silence j'avais une idée fixe, et c'était ta première lettre, et qu'après demain, quoique en me taxant moi-même d'exigeance injuste, je recommencerai à avoir une idée fixe, et ce sera celle de ta seconde lettre. Je commence à compter la vie par tes lettres; je dirai bientôt, je crois, le troisième jour de la première lettre, comme les Turcs de la première lune. Ont m'a accusé, il y a quatre à cinq jours, de tomber, à chaque instant et avec une sorte de fierté, comme si je voulais braver la langue, dans un idiotisme en disant *me* au lieu d'*io* au commencement du discours, et en vérité c'est à faire frissonner les pédans; mais c'est un souvenir si vivant de toi et de tes velleités d'indépendance lombarde, qu'il s'est incarné en moi, et je ne puis, ni voudrais plus m'en délivrer. Quelqun fit cette remarque inattendue, et je t'avoue que j'en fus charmé, car j'aime tout ce qui, étant en toi, s'identifie avec moi. Les cheveux te tombent, et à moi donc? C'est ton agitation nerveuse habituelle, c'est ta fièvre de prévision, de douleur, de lutter contre la fatalité des choses, qui fait cela. Si tu pouvais réussir à te calmer un peu plus, du moin pour un peu de tems, tu verrais ce phénomène diminuer en suite. Pour ce qui est de l'avis charitable, que tu m'en donnes pour me préparer

à t'aimer pour ton âme seulement, je te suis infiniment obligé, mais je suis comme certain personnage que tu connais. *Consigli non ne voglio.* Je ne fractionne pas, comme tu fais à mon égard: j'aime en toi l'unité, je t'aime de la tête aux pieds, âme, corps, esprit, coeur, caprices, mollesse, délicatesse, fierté, tout ensemble, ton front comme ta fierté, tes yeux, comme ta douceur, ta voix comme la musique de ton âme, sans isoler, sans séparer, sans individualiser, à tel point que je serais embarassé à dire tel trait isolé de ton visage, tandisque je te peindrais d'inspiration toute entière. Que je te sais gré, ma noble et sainte Judith, de ta dernière inspiration à Florence, de ton dernier adieu à cette ville. En effet c'est là qu'est Florence un bel et touchant souvenir. Je suis bien aise que tu aies rencontré ce bon Ferr[etti] à Naples; il peut t'être utile, actif comme il est dans une foule de choses. Sais-tu une sensation que tu pourrais avoir à Naples, et dont il pourra lui peut-être te ménager une occasion sans les mille inconvéniens, qui accompagnent l'isolement? C'est une soirée d'opera, c'est la musique italienne, cette musique ou s'est réfugiée l'expression de tant de choses, de tant de souffrances et de tant de désirs, qui ne peuvent s'exprimer autrement en Italie, et du reste Naples est bien comme tu le dis inférieur à Rome sous mille rapports. Cependant les souvenirs historiques ne manquent pas là, non plus que sur ce sol foulé par les Spartanes, seulement il faut les chercher et les trouver; a Rome ils sont là devant vous à chaque pas que vous faites. Ne commence pas à être inquiète lorsque tu es dominée par cette espèce d'indifférence, qui te prend à la vue des choses nouvelles. Songe donc un instant qu'en éloignant même ma pensée de toi, car ce serait t'imposer trop, je payerais moi de ma vie un mois, une quinzaine de jour passés sur ces collines, sous ce ciel qui t'ennuie, si cette faible vie ne t'était pas conservée. Salue bien affectuesement Ferr[etti] pour moi; toi reçois les salutations les plus savantes de Gustave (1). Il est sourd toujours, mais, ayant consulté des médecins, il se flatte d'en réchapper. Moi je suis bien phisiquement. Rien de nouveau pour le reste, si ce n'est une recommandation d'être bien sage dans ta manière d'être et de m'écrire. Je t'embrasse mille fois avec tant d'amour un être humain peut en éprouver pour la femme de son choix, de son coeur, de son existence, de ses rêves, de ses désirs. Adieu.

C'est la troisième que je t'écris à Naples (2).

---

(1) Modena.

(2) A questa lettera è annesso un rapporto del Marchese in data 20 novembre '34, in cui si mette in rilievo quel che il Mazzini scri-

II.

[Soleure], 21 décembre [1834].

Ma chère,

Je t'écris avec de l'encre qui ressemble à l'eau; j'ai fait demander de l'encre au village, mais on n'écrit pas au village, pas même le ministre, a ce qu'il paraît; il faut donc que j'attende deux jours en avoir, et que tu t'abymes les yeux pour lire. C'est une des conséquences entre autres de la grande civilisation, qui fait pleurer d'émotion M.r de Sismondi, l'heureux mortel! Il a parcouru dernièrement l'Emmenthal, il a rêvé l'Arcadie, il a vu le bonheur partout, le lait et le miel dans toutes les chaumières, il a parlé, on ne lui a pas répondu; que faut il de plus à un grand homme que de pouvoir parler toujours lui seul? Alors il a pensé aux républiques Suisses, à cette jolie bigarrure, qui n'a point de nom, et il s'est extasié sur leur durée puisque il ne le pouvait pas sur leur importance; alors il s'en est retourné chez lui, et s'est mis à écrire une brochure contre ceux qui, dit-il, n'ayant pas de respect pour les vieilles choses, pensent qu'il vaudrait mieux donner un peu de force à cette vénérable vétusté. Il les a appellé inquiets brouillons, dangereux personnages, il leur a dénié le droit de parler, de penser, d'écrire hors de leur propre maison, et il a imprimé tout cela, son nom au bas, pour l'édification de ses braves amis de Paris. Et moi je viens d'en finir la lecture (1). Pardonne-moi donc cette digression au commencement de ma lettre. Nous sommes aujourd'hui au 21 du mois, je crois, et depuis ta lettre du 20 novembre je n'ai pas reçu une ligne de toi. J'ai bien de tes nouvelles en date du 2, mais ce n'est qu'un mot, et puis mille mots d'un autre sur toi peuvent ils me tenir lieu d'un seul écrit de ta main? Je suppose que la course de M.r Léon a Paris, sans laisser de remplaceant pour me remettre tes lettres, en est cause; il doit revenir sous peu, et je m'attends à recevoir

---

veva del suo luogo di dimora. Due giorni dopo, il 22 novembre, il Marchese dava notizia di un'altra lettera diretta dalla Sidoli al suo amico « in Berna coll'indirizzo di M.r David Hemerling ». In essa non si parla — diceva il Marchese — che del suo stato di salute, del suo affetto per Mazzini, delle sue noie, delle sue irresolutezze, e vi si osserva una contradizione di idee e di principii, che ha moltissima analogia colla maniera di pensare di esso Mazzini, per cui questi due individui sembrano assolutamente fatti l'uno per l'altro. Nulla vi si legge in linea di politica ».

(1) Per questo scritto del Sismondi, a cui il Mazzini rispose, v. *Epistolario*, III, *passim*.

deux ou trois lettres arrivées. Il se peut aussi donner que je reçoive une lettre demain matin, mais je n'aurais dans ce cas que le tems de t'en dire un mot; je t'écris donc, tant soi peu de mauvaise humeur non pas contre toi, mais contre les causes, quelles qu'elles soient, qui m'empêchent de recevoir tes lettres, contre moi aussi, si tu l'aime mieux, car il n'y a rien au monde, qui m'ennuye plus que moi même. Ce n'est qu'aux jours dans les quels je reçois des lettres de toi, aux jours surtout qui m'apportent des lettres roses, que je deviens tolérable à mes yeux; c'est un reflet de toi, que j'aime alors en moi, c'est ce quelche chose que tu dis aimer sans que je sache trop pourquoi. J'ai tes jolies pantoufles. J'aurai voulu les faire moi même. J'ai été presque incertain, si je devais les faire faire; l'idée de ton travail, l'oeuvre de tes mains allait passer sous les doigts grossiers d'un bipède à face humaine, qui parle l'allemand. Enfin je les ai, et tu ne voudras pas croire que le premier jour, c'est à dire hier, elles m'ont produit aux jambes une sensation comme d'électricité, qui s'en répandait, une sorte de frémissement, un fourmillement inexplicable. Il y a tant de neige autour de moi, que les yeux me font mal. Pendant trois jours il n'a fait qu'en tomber; le froid est rigoureux. Gustave part aujourd'hui, c'est à dire ou point du jour, pour Paris; il va mieux, il n'est plus sourd, presque n'en du moins. Je crois que ceci est du en grande partie à une crise violente, qu'il a eu à propos de la femme, qu'il aime, crise domestique entrevue avec ses parents, qui a affecté son phisique pendant une journée entière. Maintenant il va chercher un emploi à Paris: peut-être y trouvera-t-il autre chose: je ne crois pas qu'il change, ou qu'il puiss oublier facilement; mais d'une nature toute sensation comme il est, le tourbillon parisien peut lui amener une distraction à l'idée fixe qu'il nourrit. Je crois cependant que, s'il parvient à obtenir liberté de séjour, et bientôt après une occupation utile, il réalisera son projet de mariage. De L[amberti] je ne sais plus rien. Fab[rizi], qui est à Barcelone, pretend avoir eu le choléra et en être guéri. Ferdinand (1) doit être parti de Londres pour aller le rejoindre; l'envie lui a pris de se faire soldat; j'espère encore qu'il n'en fera rien. J'en serais fâché pour lui. Je ne conçois pas comment on peut être soldat ailleurs que dans son pays, ou autrement que par circostance. Depuis deux lettres je voulais te demander compte de ton prodige d'activité, de ton conte, mais j'en ai été toujours détourné par d'autres idées qui me sont venues en t'écrivant. Dis-moi, as-tu repris ce travail? Quelle est l'idée qui t'avait

(1) Ferdinando Ruffini di Modena.

mis la plume à la main, l'idée que tu comptais exprimer dans le conte? Que disais-tu dans ce ligne d'introduction, que tu m'as écrit presque instinctivement? Pourquoi es-tu si laconique dans ces choses là? Moi si je le pouvais, et si d'ailleurs ce que je fais, ou pense, ou écris pouvait exciter ton intérêt, comme tout ce qui vient de toi excite le mien, je te dirais tout, la moindre des choses. As-tu trouvé quelques livres? quelques journaux? Pour ceux-ci je le crois difficile. As-tu été au spectacle? Si je te demande cela, c'est que tu ne m'as pas rien répondu à ce que je t'en avais dit, je crois, dans mes premières lettres, car j'ai bien songé à l'etât de ta santé, qu'est probablement un obstacle de plus. Comment sont tes lèvres? J'en ai écrit tout de suite à mon père, mais je n'ai pas encore de réponse: il faut tant de temps pour ces lettres! Je lui ai écrit par une sorte de besoin, car il lui faudrait peut-être savoir beaucoup plus, que je n'ai pu lui dire sur cela, pour donner un conseil, qui peut être serait bon, car tout le monde le dit bon médecin. Pourquoi ne m'as tu rien dit de quelque chose de toi, qui a trait à l'Ambassade française? C'est de Paris qu'on m'en a écrit, bien entendu sans me dire d'où on le tenait. La soeur du Cel[este] (1) me fait toujours demander de tes nouvelles. T'aimait elle lorsque vous etiez ensemble? Est elle capable de te comprendre? Dal Pozzo (2), l'auteur de cet écrit, qui peint la félicité, que l'Italie pouvait obtenir sous l'Autriche, est en Italie. Il a passé deux mois à Milan. Ensuite il en est parti pour Rome. Us[iglio] (3) et Jean (4) s'adonnent aux spéculations. Ils ont achété une quantité d'ouvrages en paille pour les revendre, je crois, à Gênes. C'est ce que m'a dit Jean, que j'ai vu pendant deux jours. Tout le monde cherche à se caser, à s'ouvrir une route, à se occuper comme s'ils avaient de l'avenir dans leur position! Je n'y conçois rien, ou mieux encore, je ne me conçois pas moi même, et de plus en plus je me persuade que je n'ai rien de commun avec le monde. Je pense, pas ris, envisage present et avenir d'une toute autre manière. Je marche à travers le présent, comme à travers quelque chose qui ne m'appartient pas, qui m'est étranger, un élément du quel j'ai hâte de sortir. Je répugne encore plus à toute pensée d'avenir individuel, materiel. Je croirais faire de l'ironie sur moi même. Le monde tremblât-il sur son axe jusqu'à changer de pôles, il ne peut, il ne pourrait créer un seul un seul instant d'a-

(1) Virginia Menotti.
(2) Ferdinando.
(3) Angelo.
(4) Ruffini.

venir pour moi. Mon avenir n'était, n'est, ne peut être qu'en toi, en toi seule, mais puis-je oser y songer, compter sur lui? Non pas, aujourd'hui au moins; j'ai du brouillard autour de l'âme. C'est au plus si, pour me rappeler que je vis, il me laisse apparaitre à demi voilée ton image au milieu de tes enfans. C'est encore là pour celui qui aime de la manière dont je t'aime un voeux, c'est un espoir assez puissante pour meriter qu'on vive; mais au delà de cette image q'y a-t-il? Je ne sais. Je ferme les yeux d'instinct, comme quelqun qui craint la vertige en vue d'un gouffre, que l'oeil ne peut sonder..... (1).

* * *

L'infaticabile Luzio nel suo recente libro su *Mazzini carbonaro* ha pubblicato alcuni nuovi contributi all'epistolario del grande agitatore, fra i quali una lettera interessantissima del 17 febbraio 1833, in cui egli lanciava l'idea di una *Federazione Europea della Gioventù,* primo passo alla grande *Federazione Europea di Repubbliche* associate fra loro con tutti i mezzi possibili. L'egregio editore ha creduto che il Mazzini scrivesse quella lettera al Garnier-Pagès e si è meravigliato come mai egli stesso, nell'altra lettera del 21 settembre 1833, potesse dire al Melegari di non aver avuti rapporti con quell'uomo politico da *un anno e mezzo* (2). Senonchè l'apostolo nel febbraio scrisse non al Garnier-Pagès, nel quale aveva poca fiducia, ma a un Garnier studente, suddito del Baden, che domiciliò a lungo in Francia e venne arrestato a Carlsruhe ai primi di maggio dello stesso anno '33. La lettera del Mazzini fu sequestrata tra le carte del Garnier, e, comunicata in copia alle varie Polizie, servì a rivelare parecchie cose (3). Resta così chiarito il dubbio del Luzio

(1) Qui finisce la copia, ma la lettera ha tutta l'aria di essere interrotta. Ad essa trovasi annesso il solito rapporto del Marchese in data 18 gennaio 1835 che dice: « Si trasmette in copia una nona lettera di Mazzini, spedita da Berna il 22 passato mese e diretta alla Signora Giuditta Sidoli in Napoli, ma col nome di M.me Henriette Wild ».

(2) Luzio, *Mazzini carbonaro*, p. 449.

(3) Il governo borbonico ne ebbe conoscenza dal proprio incaricato diplomatico a Berna G. Tschudy, il quale accompagnò la lettera con un rapporto intorno all'arresto del Garnier. A. S. N., *Affari Esteri,* fascio 4729.

e si spiega perchè il Mazzini parlasse nella sua lettera principalmente della istituenda *Giovane Germania,* ciò che per un francese come il Garnier-Pagès avrebbe avuto un mediocre interesse.

* * *

Il medesimo Luzio ha messo le mani su di un manipolo di lettere mazziniane sequestrate il 22 settembre '33 dalla gendarmeria di Morez (Giura) all'ex sergente ed emigrato piemontese Bartolomeo Bratta, e comunicate in copia dal console napoletano di Marsiglia, che era riuscito a procurarsi gli originali per mezzo di un segretario di quella Prefettura. Il Luzio ha pubblicato, oltre alla lettera al Garnier, di cui ho parlato, e che fu rinvenuta in copia anche tra le carte sequestrate al Bratta, che la portava cucita nella fodera del cappello, un biglietto al generale Regis allora in Bruxelles, limitandosi a citarne un altro diretto a Giorgio Roberti di Caramagna ex-carbonaro piemontese, destituito dal suo impiego di commissario di guerra, esule e combattente in Ispagna per la costituzione, sul quale il Mazzini contava come fedele seguace, mentre in realtà non era che un confidente della Polizia piemontese, a cui dava informazioni sugli esuli e su ciò che preparavano. Avendo rinvenute le copie di tutte le lettere sequestrate a Morez, riproduco quelle tralasciate dal Luzio a servizio di chi curerà una completa edizione dell'epistolario mazziniano (1).

Giuseppe Mazzini a Bartolomeo Bratta

[Ginevra], 18 settembre 1833.

Caro compatriota, ho ricevuta la lettera di Vitalevi (2), che mi avete trasmessa, e ve ne ringrazio. Mi è necessario però dirvi, perchè mi spiacciono le cose non vere, che non intendo come Vitalevi abbia potuto dirvi che egli mi ha mandato una cambiale per fucili. Vitalevi non ha mai mandato non solo cambiali, ma nè un soldo di offerta. Non avrà potuto; ma perchè dir cose non vere? Ho avuto da

(1) A. S. N., *Affari Esteri,* fascio 3697 e cfr. Luzio, op. cit., p. 464 e segg.

(2) Giuseppe Vitalevi, che allora era a Bruxelles.

lui un bigliettino d'introduzione per un suo parente dell'interno (1), del quale non ho finora il menomo cenno. S'egli ha inteso parlare di questo, io gli ho già scritto che l'ho ricevuto e mandato, e potete scriverglielo anche voi, se credete bene.

Ben lontano, come alcun mi ha supposto che voi vi lagnaste, dal diffidare menomamente di voi, io vi stimo buon patriotta e Italiano come qualunque. Anche troppo male ci ha fatto la diffidenza mutua, perchè io ne usi senza ragione. Dall'altra parte Lamberti neppure merita la menoma diffidenza da parte vostra, come sembrerebbe indicare la domanda della ricevuta della lettera. Io vorrei che tutti gl'Italiani si avvezzassero a ritenersi buoni fratelli, fuorchè in certe cose, nelle quali per regola generale è buono il segreto anche coi fratelli, perchè in politica tutto quello che è inutile è dannoso.

Vitalevi ha avuto un torto gravissimo a farvi partire e perdere la pensione: questa sua premura è stranissima. Notate che nelle sue lettere egli non me ne parla punto, prova che egli sente la irragionevolezza di questa risoluzione. Egli sa che qualunque cosa esigesse la presenza dei buoni, nè voi, nè egli, nè altri sarebbero negletti da noi. Ora ci siete e conviene pensare al rimedio. Niente d'immediato posso dirvi, ma può venire impensatamente un'occasione, nella quale possiate essere utile alla patria. Io dunque non esiterò, per quanto è in me, dal porgervi i mezzi di esserlo. Ma li bisogni nostri esigono gravi e continue spese, voi dovete conoscerlo, e quindi non vi adombrerete se io vi dico che lo farò come vorrete, ma il più economicamente che voi stesso potrete indicarmi. Ditemi, vi prego, e dite a Lamberti o a Gentilini (2) o a chi vi dà queste linee quanto ci vorrebbe perchè ritornaste a Bruxelles, nel qual caso vi affiderei qualche lettera per Regis od altri, o pure quanto vi ci vorrebbe per vivere in Isvizzera un mese, dopo il quale si penserebbe.

Pensate però prima se potete rimanere in Isvizzera, se le vostre carte son tali da poter autorizzare a restare pel tempo che vi ho indicato. Pensate anche se non sarebbe meglio che per questo tempo e fino al giorno che sospiriamo, abitaste, potendo, in Lonzon, o, anche meglio, in qualche paesotto poco lontano da qui.

A Ginevra gli emigrati sono già troppi. Il Governo austriaco ci tiene d'occhio, e come ha già mandati alcuni esuli via dal Ticino, dimanderà, se sospetta qualche cosa, al Governo di qui, Governo aristocratico e pauroso, di cacciarci via, ed il Governo lo farà. Sarebbe

---

(1) Era un tal Todros, ricco ebreo torinese, zio del Vitalevi.
(2) Enrico.

quindi bene che noi non ci accumulassimo di troppo. È per questo anche che io tento sviar l'attenzione col non fare che delle corte gite a Ginevra, e con lo stare la massima parte del tempo in paesi del dintorno.

Del resto pensate voi e ditemi colla stessa franchezza colla quale vi scrivo, e che è il linguaggio conveniente a' patrioti: io vi servirò come meglio potrò. Favoritemi l'indirizzo di Roberti (1) e ditemi se Regis abita solo o con altri a Bruxelles e se Garrone (2) vi è ancora e come lo credete.

Addio, amatemi e credetemi vostro

F. Strozzi.

Lo stesso allo stesso.

[Ginevra], 19 settembre 1833.

Caro concittadino, ho ricevuto la vostra. Lasciamo il passato. Vitalevi avrà creduto far bene, e si sarà esagerata l'importanza della sua lettera. Ma ciò poco monta, e la vostra gita non sarà inutile alle cose patrie, se le disposizioni dell'ottimo Roberti non sono mutate. Eccovi i 100 franchi richiesti, e non trovo soverchi. Io scrivo a Roberti direttamente, ma, se credete che il vostro appoggiare la mia lettera con una vostra non basti, recatevi a Dijon, e confermate a voce quant'io scriverò. Certamente il bisogno è urgente, l'appello, che noi abbiamo fatto a tutti quegl'Italiani che conosciamo, è dettato dalla necessità. In questo momento si agitano le sorti del nostro paese, e dalla maggiore o minore quantità di materiali prontamente raccolti dipendono le maggiori o minori probabilità di successo per l'occasione, che forse da un momento all'altro si affaccerà. Bianco (3) ha già parlato a Roberti, e qualunque altro patriota vorrà consacrare una somma alla causa, potrà, oltre la riconoscenza dei buoni, avere la coscienza di avere giovato altamente. Vitalevi mi assicurò ch'egli non potrà offrire per ora, ch'egli non aveva danaro, che s'egli n'avesse ricevuto, come sperava, dall'interno, avrebbe offerto un aiuto, ed altro non mi disse. Se da Dijon potete e credete utile passare a Bruxelles, io vi pregherò di consegnare a Regis e a Garrone due lettere, che io vi farò tenere domani.

Vi sono grato della cortesia, che mi mostrate nel soddisfare alle

(1) Giorgio Roberti di Caramagna.

(2) Andrea Antonio Garrone da Pancalieri, condannato a morte in contumacia per aver preso parte ai moti piemontesi del '21.

(3) Carlo Bianco di Saint Jorioz.

mie richieste, e più vi son grato dell'ardore che mostrate per la santa causa, che, nonostante tutti gli ostacoli, trionferà della tirannide e dell'aristocrazia. Sopratutto, e son convinto che non ho bisogno di farlo, vi raccomando il segreto. Silenzio perfetto sopra le cose, fuorchè con quelli che offrono giovar coi mezzi. Per quei che gioveranno col braccio, pochi giorni bastano per avvertirli del come possono essere utili alla causa repubblicana.

Amatemi e credetemi vostro fratello

F. Strozzi.

Lo stesso allo stesso.

[Ginevra], 20 settembre [1833].

Caro concittadino, eccovi la lettera per Roberti. Usate anche voi della influenza vostra perchè egli e gli altri buoni giovino rapidamente alla patria. Il mio indirizzo lo vedete nella lettera a lui diretta. Scrivete adunque a quello, appena siete giunto a Dijon. Se mai di là v'incamminaste a Bruxelles, fatelo [più] presto che potete, ed in quel caso rimettete il biglietto, che vi trasmetto, al Generale Regis. Se non pensate farlo, mandatelo allora per la posta a Vitalevi, accennandogli a chi è diretto. Se vi recate a Bruxelles, spronate Vitalevi a realizzare qualche offerta. Ditegli che mi meraviglia assai la sua inquietudine sul biglietto Todros, giacchè gli ho scritto due volte che io l'ebbi, ma che non avevo finora alcun risultato. Intanto quel poco ch'ei può, lo faccia e lo faccia fare. Se le offerte fatteci da molti buoni si realizzeranno presto, come spero di quelle del concittadino Roberti, noi saremo in grado di toglierci da questo stato d'inerzia. Avvertitemi del dove siete, e sarete inteso del quando gioverà che vi rechiate verso di noi.

Intanto, silenzio. Raccomandatelo a tutti a Bruxelles, a Dijon ed altrove. Le ciarle ci hanno rovinato sempre, e ci rovineranno ancora se non le cessiamo affatto.

Amate il fratello vostro

F. Strozzi.

Lo stesso a Giorgio Roberti di Caramagna.

[Ginevra], 20 settembre 1833.

Concittadino, lontano da Ginevra quando voi vi eravate, non ho potuto vedervi. L'avrei fatto con tutto piacere. Dall'amico Bianco ho udite le vostre offerte generose, che mi vennero poi confermate dall'ottimo Bratta. Io non posso che confermarvi ciò che Bianco vi ha detto. L'urgenza dei fondi è grande. Il danaro è il nervo di ogni

cosa. Noi raccogliamo con tutta l'attività, della quale siamo capaci, materiali all'impresa. Il voto è unanime a Ginevra, a Marsiglia, nel Ticino, per tutto. Gli esuli vecchi e nuovi, parlo dei repubblicani, sono tutti in accordo. I rapporti dei nostri viaggiatori, tutte le corrispondenze dell'interno e le nozioni che abbiamo sulle attuali relazioni delle Potenze ci avvertono che l'ora sta per suonare. Abbiatelo per positivo. Ora dipende dalle offerte, dai fondi accumulati, dai materiali raccolti, che l'ora suoni un giorno più presto, o più tardi, più o meno vigorosa. Questo è certo che ogni ritardo ci priva di ottimi elementi all'interno senza crescere lo spirito, ch'è già ad un punto indescrivibile, che ogni giorno reca nuove vittime della tirannide, che qualunque impresa debba tentarsi con efficacia, o non tentarsi, e che la maggiore o minore efficacia dipende appunto dai mezzi. Se dunque voi potete realizzare le vostre offerte, se altri lo può, farete opera santa ed utile incalcolabile alla povera patria nostra, e meriterete la riconoscenza dei buoni e la soddisfazione della vostra coscienza d'Italiano. Mostriamo a tutti che la nostra è religione di fatti e non di parole, che non ci arrestiamo davanti ad alcun sacrificio, e che siamo decisi a sostenere colla costanza e colla vita la santa bandiera che innalzeremo. Gareggiamo di sacrifizii. Non si dica di noi che contemplammo freddamente da lungi il sangue delle più pure vittime, che il mondo abbia avuto. Leviamoci risolutamente; i nostri padroni tremano di noi, perchè sanno che se abbiamo la volontà, la potenza non ci manca. Bensì qualunque sia la vostra determinazione, io ve ne prego, sia rapida quanto può essere. Ogni momento nella crisi attuale vale un secolo. Indirizzate le vostre offerte a Bianco o a me, od alla nostra Commissione di Finanza a vostra scelta. Se è a me, fate le cambiali all'ordine di *M.r François Duchêne*, inchiudendole in lettere dirette a *M.r S. Riker, Génève, Poste restante*. Se è alla Commissione, fate le cambiali all'ordine di Benigno Bossi, inchiudendole in una lettera diretta a *MM. Bossi et Porchat Agents de Change à Génève*. Se è a Bianco, potete fare le cambiali a suo ordine, e o spedirle direttamente a lui, se di lui avete indirizzo, o inchiuderle, come vi ho detto, in una diretta a Riker. A quest'ultimo indirizzo potete pure far giungere qualunque risposta vogliate darmi, qualunque avviso o consiglio crediate utile alla Patria comune ed alla santa causa del Popolo, che sosterremo finchè avremo vita.

Abbracciate per me l'ottimo maggiore Viglino (1), e ditegli, vi prego,

(1) Giorgio Viglino da Chieri condannato a morte in contumacia per aver preso parte ai moti piemontesi del '21.

che io non ho potuto dar corso alla sua commissione d'alcuni mesi addietro, che le sue lettere giunsero a Ginevra quando io era ancora nascosto in Francia, che Collegno era allora fuori ed io ignorava se a Parigi o a Bruxelles.

Ma qualunque sia la vostra risposta, io vi prego del segreto il più rigoroso. Noi dobbiamo sorprendere i nostri nemici, e non avvertirli anzi tratto. Se i Governi presentiranno le cose, noi saremo dispersi, e, per quanto decisi, pur non potremo operare colla stessa unità e colla stessa fredda e costante regolarità delle operazioni.

Amate il vostro concittadino

F. Strozzi.

GIUSEPPE PALADINO.

Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821

(Cont.: V. *Il Risorg. ital.*, vol. XIII, fasc. 1-2, n. 21-22)

CAPITOLO III.

L'esilio in Francia (1831-1832).

1. *Abbandono di Londra, troppo dispendiosa.* — 2. *La rivoluzione parigina del 21 febbraio 1831.* — 3. *Rue Sainte Croix d'Antin, n. 1, mèta di pellegrinaggi d'esuli piemontesi.* — 4. *Nessuna lettera a Carlo Felice.* — 5. *Un concorso per un* Elogio storico del principe Tommaso di Carignano *andato a vuoto.* — 6. *Una lettera a Carlo Alberto e due al suo ministro Luigi Montiglio di Villanova ed i* Motifs de la publicité donnée a la lettre à..... Charles Albert. — 7. *L'*Edit de S. M. le roi de Sardaigne Charles Albert du 18..... août 1831. — 8. *Effetti deleterii del ministro De l'Escarène sull'animo del re e difesa del Dal Pozzo.* — 9. *Le amnistie parziali di Carlo Alberto e le naturalizzazioni francese e inglese del Dal Pozzo per rientrare forestiero in patria.*

1. Ferdinando Dal Pozzo non doveva essere tempra di buon amministratore del proprio patrimonio: lo si comprende chiaramente dalle poche — poche relativamente al loro numero stragrande — lettere che di lui disponiamo. Da esse appare che verso la fine del 1831 e nei primi mesi del 1832 il Dal Pozzo volle sistemare le proprie condizioni finanziarie per mettersi tranquillo negli ultimi anni di vita. Il patrimonio, di un milione e più di lire, come era ora crivellato da debiti vecchi e nuovi! Torino, prima e durante il 1821, non ostante i lauti guadagni di consulente, aveva richiesto spese eccezio-

nali ed erano così incominciate le operazioni disastrose dei debiti (1): la fuga, Ginevra, Londra (2) e Parigi avevano aggravata la situazione, poichè il nostro Dal Pozzo si era sempre trattato da signore qual'egli era. Messosi in Parigi su un piede di casa più modesto, però sempre tenendo due camerieri inglesi (3), carrozza e cavalli (4), egli spendeva ancora annualmente trenta mila lire (5), somma tutt'altro che meschina un'ottantina d'anni fa, quando non per anco eravi stata la grande svalutazione del numerario verificatasi nella seconda metà del secolo XIX e nel XX, sopratutto dopo il cataclisma della guerra mondiale.

Prima del trasferimento a Parigi, le spese del bilancio domestico del Dal Pozzo erano molto superiori a questa cifra. Ne è prova la tradizione degli splendidi ricevimenti da lui offerti in Londra a ministri, deputati, lords e pari, di cui il pronipote cavaliere Alberto, che da anni vive a Firenze, sentì ancora l'eco nei circoli inglesi di questa città. Ne è prova la sua vita dispendiosa che negli anni d'esilio in Inghilterra egli menò dimorando ora a Londra, ora ad Edimburgo e visitando gran parte dell'ospitale terra britannica. Tempra vera di gran signore, il Dal Pozzo non aveva mai per anni ed anni esaminato con sollecita attenzione lo stato patrimoniale, ma alla fine si era accorto della necessità di ridurre un poco le spese. Per questo motivo si era indotto nell'agosto del 1831 (6) ad abbandonare — dopo più di otto anni (7) — Londra troppo dispendiosa, per fissarsi a Parigi meno costosa (8), ed ora rifugio sicuro ai proscritti liberali: il sacrificio suo era però così grande ch'egli si illuse da prima di poter alternare la dimora nelle due città e perciò tenne due alloggi a Parigi ed

(1) *Ibidem*, pp. 81 e 113, 114, 116; *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Miscel. VI, n. 4.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 70.

(3) *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), *Lett. di Ferd. D. P. a Sebastiano*, lett. 68 e 70.

(4) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 112.

(5) *Ibidem*, p. 114.

(6) *Ibidem*, p. 1.

(7) *Ibidem*, p. 97.

(8) *Ibidem*.

a Londra (1). Ma la capitale francese con le sue raffinatezze non tardò a conquistarlo: « Parigi è veramente bello, e sempre più bello e piacevole ad abitarsi. Quivi un soggiorno per lungo che si faccia è sempre breve — scriveva il 7 settembre 1831 ai coniugi Mannati per invogliarli ad andare da Aix a Parigi (2) —. In Torino, nella pesantissima, oscurissima, noiosissima Torino, qualunque soggiorno, per breve che sia, è sempre lungo di troppo ».

L'entusiasmo per Parigi — che aveva, dopo otto anni dalla ripulsa borbonica, aperte le porte all'esule — può essere facilmente compreso: non così l'antipatia per Torino, un tempo tanto amata dal nostro Ferdinando.

Egli aveva motivi di profondo rancore contro molti uomini politici piemontesi e di irritazione contro il novello re Carlo Alberto, ma questo non spiega l'animosità contro la città subalpina, e bisogna quindi ammettere che, per un eccesso di reazione al proprio desiderio folle di ritorno in patria non esaudito, egli giungesse a scrivere cose nè sentite, nè pensate. È vero che in quel torno di tempo il Dal Pozzo non intendeva affatto di rientrare in patria: scriveva infatti da Londra il 20 luglio 1830 al nipote Sebastiano: « Non vedo apparenza, almeno prossima, che il soggiorno del Piemonte mi possa convenire, quando pure mi fosse permesso di ritornarvi. Così non essendo in poter nostro che il tempo presente, e ancora sempre in pericolo di scapparci di mano, io mi attengo al precetto d'Orazio: *Carpe diem*. E così regolo i miei affari sulla mia situazione presente. Porto in mio cuore la patria, i miei stretti parenti, voi e la vostra famiglia in particolare. Ma pel bene di tutti forse, il destino ci vuol separati. Se il Re m'ordinasse di ripatriare, farei delle rappresentazioni per essere esentato dall'obbedire ad un tal ordine » (3).

2. L'anno avanti all'arrivo del Dal Pozzo, in Parigi si era compiuto un avvenimento politico notevole, che aveva ri-

(1) *Ibidem*, p. 66.
(2) *Ibidem*, p. 104.
(3) *Archivio Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), *Lett. di Ferdinando al nipote Sebastiano*, n. 45.

dato la direzione della vita pubblica alla borghesia, dopo il quindicennio clerico-nobiliare della Restaurazione. Breve era stato il trionfo dell'ultrarealismo: ai suoi corifei Bonald, De Maistre e Chateaubriand, nel 1823 era successa una nuova generazione francese di intellettuali, Cousin, Guizot, Thiers, Lamartine, Delavigne, Hugo e Bérenger che, collegando la storia, la filosofia, la letteratura e la poesia colla politica, e nei ricordi personali degli avvenimenti della rivoluzione trovarono gli elementi per scalzare il legittimismo, crollato per le famose « ordinanze di luglio » di Carlo X. Tre giorni di barricate parigine liquidarono il Re, il Delfino duca d'Angoulême e il piccolo duca di Bordeaux e, con essi, la politica prona all'assolutismo europeo. Instaurata con Luigi Filippo una monarchia rappresentativa all'inglese, le cose mutarono e venivano alimentate le speranze dei liberali di tutta Europa. Ben presto però l'esperienza dimostrava che l'alba novella, vagheggiata dai popoli oppressi dal Congresso di Vienna, non era ancora spuntata e che Luigi Filippo, sorto per opera delle società segrete, ne aveva assorbita l'egoistica morale; ma questo non tolse che in Francia si siano effettuate nel primo momento riforme democratiche e provvedimenti liberali verso la stampa ed i fuorusciti.

3. Attratto da questo miraggio, Ferdinando Dal Pozzo con la giovane sposa se n'era venuto da Londra a Parigi, dove si era fissato in un alloggio della Rue Sainte Croix d'Antin, n. 1, che diventò presto la Mecca a cui accorrevano gli esuli italiani, avidi come Vincenzo Gioberti di discorrere con persona tanto dotta, o desiderosi come Carlo Asinari di San Marzano di rievocare, stando a lieta mensa, i moti del 1821 e sempre sicuri di trovarvi, non solo una parola amica e di conforto, ma anche l'aiuto materiale per superare le sventure del momento (1). A Pier Dionigi Pinelli, ad entrambi ugual-

(1) Delle cure del Dal Pozzo per gli esuli italiani a Londra è pure prova — oltre quelle ricordate nel precedente — il suo adoprarsi per collocarli in buoni impieghi, per cui talvolta finiva per intralciarne la strada ad altri. Ne è prova una lettera inedita di A. Demarchi al Panizzi, che si conserva al British Museum di Londra, da Edimburgo

mente caro, scriveva infatti il Gioberti da Parigi il 13 ottobre 1833, riferendosi al Dal Pozzo e al prossimo loro primo incontro: « Non ho ancora dato ricapito alla lettera che mi hai data pel tuo illustre parente (1), essendomi stato detto che non sia ancora ritornato da Londra; procaccierò migliori informazioni; e subito che sia qui, se in effetto ancora non ci è, puoi ben pensare che non indugierò di conoscere un tant'uomo. Solo m'incresce, che la lettera è tale da farmi vergognare, benchè sia persuaso che per la tua parte il suo dettato è sincerissimo; ma l'amore ti ha fatto travedere; e certo io non mi periterei di presentarla, se non credessi che chi riceve tali commendatizie suol dar loro una buona tara per ciò che riguarda quelle esagerazioni che procedono dall'affetto di un amico » (2). Il 7 marzo 1834 Gioberti scriveva ancora al Pinelli: « Il tuo illustre zio mi ha usato un mondo di gentilezze, e benchè per l'eccessiva lontananza d'abitazione lo vedessi di rado, ci andava però il più spesso che poteva » (3); e il 19 luglio dello stesso anno: « Vidi [il Dal Pozzo] dieci giorni fa, e mi parlò del suo viaggio » (4). Con il grande filosofo altri profughi ita-

---

9 giugno 1827 (36 George Street), nella quale si diceva che la cattedra di lettere italiane all'Università di Londra, congiunta con quella spagnuola, era vacante. Il Demarchi l'avrebbe voluta coperta dal Panizzi, dal Fechini, dal Ravina o dal Pecchio e, qualora tutti costoro non vi avessero aspirato, anch'egli avrebbe posato la sua candidatura, disponendo di molte raccomandazioni. Fra queste però la più forte era quella di Leonardo Homer rettore dell'Università stessa, « seppure il cav. Dal Pozzo, che lo conosce pure, non l'avesse già impegnato per il suo protetto », che era un tal Bottone, piemontese esule del 21, del quale il Demarchi diceva un mondo di male e qualche notizia più precisa darò io nell'annunciato mio studio *La rivol. piem. del 1821 nel cart. di un botanico.*

(1) V. Cian (*Lettere di V. Gioberti a P. D. Pinelli* (1833-1849), Torino, 1913, p. xxx) dice il Pinelli nipote del Dal Pozzo: la stessa cosa parrebbe affermare questi: « Desidero pure la legga il mio nipote cav. Pinelli Pier Dionigi » (L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.* p. 20). Noi crediamo che la parentela loro fosse molto superficiale per un matrimonio di una Carelli, della famiglia materna del Pinelli, con un Della Valle di Soglio della famiglia della prima moglie del Dal Pozzo.

(2) V. Cian, *Lett. di V. Gioberti a P. D. Pinelli*, p. 28.

(3) *Ibidem*, p. 51.

(4) *Ibidem*, p. 59.

liani andavano di frequente nella rue S. Croix d'Antin n. 1, come si può argomentare dall'unica fonte di cui disponiamo. Così Carlo Botta, lo storico piemontese illustre, si sedeva volentieri alla mensa del nostro cavaliere di Castellino (1), ne ascoltava deferente i consigli d'essere storico più liberale (2) e con lui scambiava facili lettere (3). Ed alle riunioni conviviali in casa Dal Pozzo partecipavano anche Fanny Corte, figlia del generale e nipote di un ministro delle finanze sabaude, la quale ritraeva sulla tela le sembianze dell'ospite cortese e della sua giovine moglie; il professore Gagliuffi (4), che abitualmente risiedeva a Genova e che, felice improvvisatore in distici latini, gradiva gli scritti critici del Dal Pozzo; i due originali e spesso introvabili baroni di Carrascosa; la marchesa del Borgo e la contessa di Baldissero; il generale Cesare La Villa figlio del conte De La Ville e di Madame Merè e — come sopra ricordammo — il marchese Carlo Emanuele Asinari di San Marzano ossia il famoso marchese di Caraglio che aveva legato il suo nome ai moti del 1821 (5). Anzi con questo compagno d'esilio le relazioni del Dal Pozzo dovevano essere molto intime, se egli era edotto di tutti i particolari della sua vita, confidenzialmente gli domandava « qui é[tait] l'auteur des articles du *Constitutionnel* du 28 novembre (qui était sur la manière dont [M.r Dal Pozzo était] traité par Charles Albert) et de ce jour [14 décembre 1831] concernant le Conseil d'État, le troupes piemontaises etc. », e più confidenzialmente ancora sottoponeva ai suoi sguardi indiscreti i proprii carteggi con altri amici (6).

Unica persona italiana, « cui avre[bbe] potuto facilmente conoscere in Parigi, come vari anni addietro [aveva] cono[sciuto] in Londra il principe Belgiojoso suo marito (ma le [loro] opinioni politiche non coincidendo ed ella occupandosi assai di politica, non [aveva il Dal Pozzo] giudica[to] a pro-

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 66, 78, 79, 80, 114 e 115.
(2) *Ibidem*, p. 79.
(3) *Ibidem*, p. 116.
(4) *Reminis. della pr. vita* di L. Sauli d'Igliano, II, p. 56.
(5) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 78, 114, 115.
(6) *Ibidem*, pp. 110, 115, 119.

posito di esservi introdotto ») era la celebre Cristina Trivulzio di Belgioioso. Anzi nel 1835 essendo un Dal Pozzo d'Annone, fratello della sua nipote Carolina, fidanzato con la sorella uterina della principessa Cristina, il nostro Ferdinando faceva l'augurio che « la sposa a[vesse] miglior giudizio e della madre marchesa Visconti di Aragona e del'a principessa Belgioioso ». E ricordava a tale scopo il *ménage* di quest'ultima: « Il marito e la moglie vivono come fratelli; abitano la stessa casa: credo che spesso mangiano insieme: ma qui finisce il loro consorzio. La condotta e l'esempio della madre e della sorella avrebbero dovuto persuadere [lo sposo] a fare un'altra alleanza, poichè la *razza* ci fa qualche cosa e nelle qualità fisiche e nelle morali. Speriamo che la regola falli questa volta » (1).

Non i soli compatriotti partecipavano alle agapi gioviali, alle quali non mancavano i tartufi piemontesi (2): a Parigi il Dal Pozzo aveva ritrovato vecchi colleghi del periodo napoleonico, come l'ex-prefetto di Roma conte Camillo Simiane De Tournon, come Baradère ora segretario generale al ministero francese della guerra, il consigliere di Stato barone De Geraudo e Lasagni, che a Roma avevano con lui conosciuta la signorile ospitalità dei principi Chigi (3). Tutti costoro ripresero l'antiche relazioni amichevoli con il Dal Pozzo: e con essi molti altri nuovi conoscenti, fra i quali parecchi « delle Camere legislative » francesi, onoravano la mensa del cavaliere di Castellino (4). E frequentatori della rue S. Croix d'Autin dovevano pur essere il cavaliere Felice Cacherano di Bricherasio (5), e l'avvocato Ruatta, che a Parigi prestavano il loro nome per eludere la violazione epistolare della polizia

(1) *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez, I, (*Carte Dal Pozzo*), *Lett. di Ferd. a Sebast.*, n. 61, Roma, 24 marzo 1835.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 63, 78.

(3) *Ibidem*, pp. 113, 116.

(4) *Ibidem*, p. 78.

(5) Felice Cacherano cavaliere di Bricherasio, colonnello d'Aosta fanteria nel 1821, Capo della Guardia nazionale in Alessandria, dopo che Santarosa fu ministro, esule e graziato nel 1832, era luogotenente generale, vedi F. Gasparolo, *Le carte dless. del 21*, lettere 27 e 29 marzo 1821, in *Riv. st. arte arch. prov. Alessandria*, anni 1918-1920.

sarda a danno del Dal Pozzo (1), Bianca Milesi Mojon, quando andò a dimorare in Francia (2), e probabilmente Terenzio Mamiani, che cinquant'anni dopo dichiarava d'aver « trova[to] in Parigi quasi tutta la schiera degli emigrati del 1821, piemontesi, napoletani, lombardi, [che] nel generale tolleravano il lor infortunio con dignità e fierezza » (3).

Anche di lontano gli occhi dei liberali si fissavano verso Parigi a cercarvi la dimora del vecchio « avvocato milanese ». Il canonico Pier Marentini, suo collega in responsabilità nel 1821 dopo l'abbandono di Carlo Alberto, da Lione — dove, pur non gravando su di lui alcuna condanna, s'era rifugiato — discorreva con il Dal Pozzo per iscritto delle vicende politiche patrie e del proprio ritorno in Piemonte (4). Il novarese Pietro Rolandi, fondatore con il fratello ing. Gio. Battista del grande emporio librario di Berners street, 20, a Londra — dove convenivano i nostri profughi, dal Foscolo al Mazzini (5) — e il Simondi (condannato nei moti piemontesi del '21, foss'egli il tenente Carlo destituito e imprigionato o lo studente di matematiche Gioachino volontario a San Salvario) si facevano corrispondenti del nostro cavaliere dopo ch'egli aveva abbandonata l'Inghilterra (6) e per mezzo suo il Rolandi esigeva un credito Lanteri in Piemonte. Il cavaliere Clemente Verasis di Castiglione gli rivelava da Bruxelles le alternative di speranza e di sfiducia d'ottenere l'amnistia che doveva riaprirgli le porte patrie, ricevendone il « prudente consiglio [di] dimanda[re] a S. M. la permissione di servir all'estero, nel qual caso sarebbe stato d'uopo che, o gli dessero

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 24.

(2) A. Campani, *Una insigne collezione d'autografi* (*Carteggio Angeloni-Rolandi-Giannini*), p. 23, lett. della Milesi a L. Angeloni 2 ag. 1833, e 10 febb. 1834, Milano, 1900.

(3) T. Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni*, in *N. Antol.*, a. XXIX, s. II, fasc. 20, Roma, 15 ott. 1881.

(4) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 1, 4, 10, 12, 13, 39, 41, 94.

(5) A. Campani, *Una ins. coll. d'aut.* succit.; A. Sella, *Pietro Rolandi libraio ed editore italiano a Londra* (1826-1856), in *Boll. stor. prov. Novara*, VII, fasc. 4-5, Novara, 1913.

(6) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 10, 84, 103, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 115, 117, 119.

questa permissione o quella di rientrare in Piemonte » (1); e da Bruxelles egli veniva a Parigi ad interpellare il dotto giurista per gli interessi suoi, pronto a bisticciarsi con lui, per tornare da capo ad essergli amico il giorno dopo (2). L'avvocato Demarchi da Edimburgo gli confidava i sogni di un prossimo ritorno in Piemonte, gli faceva, a mezzo del suo amministratore in Torino, sbrigare i proprii affari e ne otteneva in omaggio gli scritti (3). Il dottor Gastone, uno degli antesignani del Carbonarismo in Piemonte (4), riceveva le confidenze sugli studi storici e i lagni contro la viltà della Curia torinese forense e gli forniva notizie per la sua storia dei moti del '21, tuttora inedita (5). Da Lione l'avvocato Giov. Battista Pollano, il compagno del Marocchetti nei moti biellesi del 1821 e nel capestro... in contumacia, sollecitava la collaborazione del nostro Dal Pozzo per il *Précurseur*, il giornale liberale lionnese che tante lancie spezzava per la libertà e l'emancipazione dei popoli (6); si faceva suo intermediario epistolare con Torino, per ingannare la polizia, indiscreta violatrice delle lettere del Dal Pozzo, e suo corrispondente per il contrabbando delle pubblicazioni che la censura patria aveva colpito dei fulmini; gli confidava le proprie fedi entusiastiche, la partecipazione ai moti proletarii di Lione del novembre 1831 e i timori di essere defraudato nell'eredità paterna durante la forzata assenza dal Piemonte (7). E Francesco Villavecchia, alessandrino ed esule per la partecipazione al moto del 1821, ricordava al Dal Pozzo l'amicizia sua per il proprio padre e si sostituiva al Pollano nel trasmettere gli articoli suoi al

(1) *Ibidem*, pp. 103, 104.

(2) *Ibidem*, pp. 4, 10, 12, 13, 16, 25, 39, 53, 60, 71, 81, 103, 104, 113.

(3) *Ibidem*, pp. 12, 13, 94, 106, 111, 112.

(4) C. Torta, *La rivol. piem.* succit., 32; V. Cian, *Lett. di V. Gioberti a P. D. Pinelli*, 74, e altre pag. citate nell'indice onomastico.

(5) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 5, 56, 60, 110.

(6) Buffenoir, *Le « Precurseur » et la rivolution de juillet*, in *Revue d'hist. de Lyon*, VI, 351-362, Lione, 1907; Levy Schneider, *Le gouvernement insurrectionnel de l'hôtel de ville en novembre 1831 et le rôle de L. M. Pérenon, ibidem*, IX, 265, Lione, 1910; L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 106.

(7) *Ibidem*, pp. 15, 26, 41, 50, 54, 74, 77, 80, 83, 97, 100.

Précurseur (1), mentre Fasanini e Verani commerciavano in Lione ed attendevano segretamente a trasmettere libri e lettere nel Piemonte (2).

In Lione ancora il chirurgo Giuseppe Gervino di Valenza, fuoruscito per salvarsi dalla condanna a morte della R. Delegazione del 24 settembre 1821, ricercava i libri del Dal Pozzo (3) ed il marchese Rusconi si prestava a trasmetterne la corrispondenza con il Pollano (4). Pietro Ascanio Tealdi, che nel 1821 aveva abbandonato l'ufficio del ministero dell'interno per correre a San Salvario, da Manchester nel 1831 faceva avere al nostro Ferdinando « il rame di Santarosa che teneva il Muschietti », il confidente dell'eroe di Sfacteria (5), e che gli era servito nel 1826 per farne il ritratto distribuito in gran numero di copie ai sottoscrittori (6), e ne riceveva fedelmente le pubblicazioni (7), come pure l'avvocato Antonio Massa (8), forse, per quanto detto Antonio, da identificarsi con il Carlo Giuseppe Massa di Asti avvocato e ripetitore di leggi che, per essersi compromesso egli pure a San Salvario, era incorso nella condanna contumaciale a morte (9). E un Du Perron — il quale potrebbe essere il cavaliere Antonio Du Perron di Minzier da Pinerolo, che, capitano nella brigata Alessandria e, durante il regime liberale, nei granatieri, si era buscata la galera perpetua in contumacia il 3 agosto 1821 — con il nostro cavaliere di Castellino sognava la libertà e la felicità per tutti gli uomini (10); pensiero costante di un altro suo corrispon-

(1) *Ibidem*, p. 57.

(2) *Ibidem*, pp. 15, 26, 107.

(3) *Ibidem*, p. 26.

(4) *Ibidem*, pp. 50, 74.

(5) G. P. V., *Santorre di Santarosa nella storia piemontese*, in *Rass. naz.*, a. XXVII, vol. 141, p. 217, Firenze, 16 gennaio 1905.

(6) Append 1, VIII, del Capit. preced., L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 105.

(7) *Ibidem*, pp. 106, 111, 112.

(8) *Ibidem*, p. 115.

(9) Per notizie biografiche di questo, come degli altri esuli qui ricordati, vedansi A. Manno, *Inform. sul Ventuno*, *Dizionarietto dei compromessi*, e L. C. Bollea, *La riv. piem. del '21 nel cart. di un botan.* di prossima edizione.

(10) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 22.

dente (1), del conte Gian Giacomo de Sellon, il fondatore della società per la pace di Ginevra, lo studioso dei problemi carcerarii e penitenziarii (2). Questo anzi è uno dei lati nuovi e simpatici dell'anima del Dal Pozzo che, filantropo e liberale in tutto il senso della parola, mentre pensava alla rigenerazione patria, già accarezzava con il pensiero il giorno della pace mondiale e comunicava al marchese Maria Vittorio de Fay Latour Maubourg (3), al Pinhiero (4) e al signor Buchon (5) un *Plan de désarmement général des puissances de l'Europe,* che noi malauguratamente non conosciamo e che a lui pareva il 6 marzo 1832 d'attualità, poichè « les circonstances du debarquement des troupes française dans les Etats du P[ap]e donne un nouveau dégré d'intêret a ce que [Dal Pozzo avait] di[t] par rapport à l'Italie ».

Ma la bontà del Dal Pozzo appariva manifesta, più che altrove, nell'aiuto diretto ai compagni d'esilio privi di mezzi di fortuna. Giovanni Battista Ronna, « emigrato lombardo, ottimo ed istrutto giovane, onesto e dolcissimo carattere.... meritevole di riguardi per essere egli ammogliato con una moglie che lo fece già più volte padre » (6), aveva trovato in casa del cavaliere di Castellino l'occupazione di segretario suo personale (7), lo che con qualche lezione d'italiano e con il sussidio accordato dal Governo francese agli esuli gli permetteva di vivere decorosamente con la famiglia (8); e aveva trovato nel Dal Pozzo stesso un protettore, che usò delle aderenze sue personali e di altri presso il presidente del ministero francese

---

(1) *Ibidem*, pp. 60, 65.

(2) F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour*, I, 16 segg. e *sparsim*, Torino, 1892.

(3) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 111, 115, 118.

(4) *Ibidem*, p. 116.

(5) *Ibidem*, p. 113.

(6) M. Lupo-Gentile, *G. Pecchio nei moti del '21*, in *Riv. d'It.*, XIII, 340, lett. del Pecchio a C. Ugoni, 1 marzo 1831, Roma, 1910.

(7) Il ms. « F. Dal Pozzo, *N. 14 Copialettere* etc. », da me edito in *Dieci mesi di cart.*, è in massima parte di mano del segretario Ronna. Dei suoi figli è cenno in V. Cian, *Lett. di V. Gioberti a P. D. Pinelli*, 276 e 286.

(8) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 27.

Casimiro Périer per ottenere al Ronna la licenza di restare in Parigi (1). Pietose erano le sorti della famiglia del barone Viarigi, capo battaglione al 56° reggimento di linea, quando sua moglie era venuta a morire, e il cavaliere di Castellino s'incaricò di dipingerle al vivo a quanti amici facoltosi contava: così lady Anna Maria Elliot, sorella di lord Minto, la duchessa di Broglie, il generale e la moglie sua Flahaut de la Billarderie, i signori Baradère e Boffano e la signorina Cheylière davano il loro contributo in denaro e in raccomandazioni per far accogliere i figli Viarigi in istituti educativi (2). Altra volta in favore di Vidal il Dal Pozzo scriveva al conte Orsini (3), in aiuto di Moreau a Baradère (4), e al Rolandi per raccomandargli un Colli da Lù Monferrato (5). Gio. Battista Pollano, in vantaggio proprio e dei fuoriusciti italiani residenti nella Francia meridionale, otteneva presso il ministero francese dell'Interno e presso il D'Haubersert, nipote della Merlin-Andryane, che n'era un influente funzionario (6), il valido aiuto del nostro Ferdinando per il sussidio che loro non pagavasi da cinque mesi e che minacciavasi di eliminare (7). Licheri, volendo da Lione trasferirsi in Inghilterra ricercava ancora la protezione del Dal Pozzo, che dolente rispondeva di non potergli tornare utile, poichè i molti anni suoi di dimora a Londra non gli avevano procurato una gran folla di amici, ed i pochi non erano in ambiente adatto al Licheri (8). Al marchese Giuseppe Arconati Visconti, profugo lombardo il cui palazzo di Bruxelles e castello di Gaesbeek erano un provvidenziale rifugio per gli esuli italiani, il 26 novembre 1831 il Dal Pozzo faceva una « raccomandazione in favore del marchese Massimo di Montezemolo e dell'avvocato Giacomo Durandi i quali desidera[va]no d'essere ammessi alla Legione

(1) *Ibidem*.
(2) *Ibidem*, pp. 17, 64, 105, 106, 107, 108, 109, 112.
(3) *Ibidem*, p. 169.
(4) *Ibidem*.
(5) *Ibidem*, p. 103.
(6) *Ibidem*, pp. 108, 110.
(7) *Ibidem*, pp. 50, 55, 74, 78.
(8) *Ibidem*, p. 97.

straniera » (1). Con il marchese di San Marzano il 17 dicembre 1831 il cavaliere di Castellino aveva una « réunion chez [lui même] » per una raccomandazione da farsi presso Foster in favore di qualche infelice (2), e da madame Paolina Andryane il 10 febbraio 1832 sollecitava un contributo all'oblazione sua mensile in favore di due figliuole della contessa Occupati, orfane della madre ed esuli milanesi con il padre per fatti politici (3). Giambattista Clerico, ex-luogotenente della brigata Piemonte e disertore dopo il 1821 senza che su di lui fossero caduti i fulmini della R. Delegazione, desiderando dieci anni dopo di essere accolto nella Legione straniera, si rivolgeva al Dal Pozzo per averne la provvidenziale raccomandazione presso il generale Ravicchio e presso Baradère (4), segretario generale al ministero della guerra; così pure la savoiarda Anna Galley, vedova di un capitano, per toccare la pensione dovutale, ricercava l'intervento suo presso il ministro Louis e il generale Ravicchio (5). Giacomo Filippo Demeester Haydell, l'ex-generale italiano di Napoleone I, esule a Ginevra nel 1821 per sfuggire alla condanna a morte inflittagli in contumacia a Milano dall'Austria, dopo aver insegnato la lingua italiana in Inghilterra, era nel 1832 venuto a Parigi. Otto anni ancora doveva il Demeester attendere prima che l'Austria gli restituisse i beni confiscati, che a larga mano egli profuse poi, sino alla morte nel 1853 in Lugano, in favore degli altri esuli italiani: ora a Parigi versava in condizioni critiche ed ecco il nostro cavaliere di Castellino inviare al Mirri la sua offerta personale di lire cento (6) e sollecitare a tale nobile scopo il marchese Carlo Asinari di San Marzano, il principe Dal Pozzo della Cisterna (7), il conte di Baldissero (8), il conte generale Carlo Augusto Flahaut de la

(1) *Ibidem*, p. 109.
(2) *Ibidem*, p. 110.
(3) *Ibidem*, p. 112.
(4) *Ibidem*, p. 117.
(5) *Ibidem*, pp. 117, 120, 121.
(6) *Ibidem*, p. 119.
(7) *Ibidem*.
(8) *Ibidem*.

Billarderie (1), ricavando da costoro e dal conte Orsini centosessantacinque altre lire di sussidio (2).

Le dottrine liberali apertamente professate; il passato di nobile indipendenza e fierezza; il filantropismo che esplicava non solo in studi teorici, ma anche in azione così apertamente da passare agli occhi dell'Austria per uno dei capi Carbonari fra i fuorusciti di Ginevra nel 1821 e da fare la casa sua a Ginevra, a Londra e a Parigi centro di una organizzazione di aiuti ai disgraziati; l'amicizia con il Botta, il San Marzano, il Pollano e tanti altri liberali gli assicuravano la simpatia incondizionata di molti esuli italiani, che in virtù della solidarietà settaria furono posti in vista più di lui. Fra questi ricordiamo il Pecchio, che in cambio dei suoi scritti gli donava la sua infelice biografia del Foscolo per cui si attirò le ire di Giulio fratello dell'illustre poeta (3), discuteva l'idea fissa del Dal Pozzo, il quale « l'unione di tutta Italia riguard[ava] come un romanzo » e ne accoglieva l'offerta ospitalità in casa sua, venendo il Pecchio con la moglie da Brighton a Parigi (4): Antonio Panizzi, « cui salut[ava] caramente ed a cui rimette[va] les *Reflexions sur le divorce* » di Madame de Staël, affinchè le « d[onasse] al *British Museum*, dove manca-[vano] » (5): e l'Ugoni Camillo, al quale il Dal Pozzo riferiva commissioni da parte del conte Orsini, inviava una Vita del Denina e trasmetteva i rimproveri di varii Italiani (6), mentre lo invitava a pranzo (7) con Giovita Scalvini, sfuggito nel 1821 alla polizia austriaca (8).

Come, appena giunto a Londra nel 1823, si era fatto una cerchia di conoscenti nella società più elevata per aristocrazia e per intellettualità, così anche a Parigi il Dal Pozzo nel 1831

(1) *Ibidem*, p. 121.

(2) *Ibidem*.

(3) A. D'Ancona e O. Bacci, *Man. della lett. ital.*, V, 187-188. Firenze, 1906.

(4) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 106, 112, 115.

(5) *Ibidem*, p. 106.

(6) *Ibidem*, p. 112.

(7) *Ibidem*, p. 117.

(8) A. Sandonà, *Contr. alla st. dei proc. del Ventuno*, in *Il risorg. it.*, III, 807, Torino, 1910.

ben presto aveva stretto relazione con molte personalità, delle quali un notevole saggio ci è offerto dal piccolo suo epistolario a nostra disposizione. M. d'Alexis di Noailles (1); Casimiro Perier, il grande banchiere, uomo politico e presidente del Consiglio dei ministri dopo le giornate del luglio (2); il conte Francesco Orazio Sebastiani, generale illustre di Napoleone I e ministro compiacente di Luigi Filippo per la marina e poi per gli affari esteri (3); il conte Carlo Augusto Flahaut de la Billarderie, aiutante di campo di Gioachino Murat e poi del re delle barricate (4); il barone Giuseppe De Gerando (5), che a Firenze, Perugia e Roma aveva lasciato buon ricordo di sè, consigliere di Stato francese e studioso di filosofia (6); il duca Stefano Pasquier, prefetto di polizia di Napoleone I, guardasigilli dei Borboni e presidente della Paria nonchè cancelliere di Francia di Luigi Filippo (7); il conte Cristoforo Chabrol de Crouzol, intendente generale delle provincie illiriche sotto l'Impero, ministro della marina e delle finanze di Carlo X e pari di Francia (8); il conte Tommaso Littardi, ricevitore generale delle finanze del dipartimento del Varo (9); i ministri di Luigi Filippo Barthe (10) e Louis (11);

---

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 104.

(2) *Ibidem*, pp. 26, 112.

(3) *Ibidem*, p. 55.

(4) *Ibidem*, pp. 63, 103, 107, 108, 109, 110.

(5) *Ibidem*, pp. 70, 78, 82, 92, 105, 111, 113, 115, 121.

(6) Il De Gerando scrisse *Histoire comparée des systèmes de philosophie* (1.ª ediz., Parigi, 1804; 2.ª ediz., 1821); *Traité des signes et de l'art de penser* (Parigi, 1821); *Recueil des lois anglaises sur la police des prisons* (Parigi, 1821); *Oeuvres choisies de M. Camille Jordan; Le visiteur du pauvre*, premiato dall'Accademia di Lione e dal R. Istituto di Francia. È ricordato da L. Sauli d'Igliano (*Remin. della pr. vita*, I, 348 e 358, Roma, 1908) come suo amico. Visse dal 1772 al 1842. (M. Mignet, *Notice historique sur la vie et les travaux de M. le Baron De Gerando*, in *Mém. de l'Acad. des scien. mor. et polit. de l'Institut Impérial de France*, t. X, p. 1-33, Parigi, 1860).

(7) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, pp. 70, 109, 110, 112.

(8) *Ibidem*, p. 70.

(9) *Ibidem*, p. 80.

(10) *Ibidem*, p. 120.

(11) *Ibidem*, pp. 70, 120.

gli uomini politici Portalis (1), Saint Juvent (2), Dozon (3) e Pataille deputato del Basso Rodano (4); il conte Camillo Simiane de Tournon, prefetto di Roma dal settembre 1809 al 1814 (5), di Bordeaux nel luglio 1815 e del Rodano nel gennaio 1822, indi consigliere di Stato e pari di Francia (6); il marchese Maria Vittorio de Fay Latour Maubourg, eroico generale napoleonico, pari di Francia nel 1814, ministro della guerra nel 1819 e governatore degli Invalidi di guerra dopo il 1822 (7); il conte Taillepied de Bondy prefetto della Senna (8); il generale Ravicchio (9); madamoiselle Lise Bucot « l'héroine des barricades » (10); Baradère, potentissimo e cortese accoglitore di raccomandazioni (11); madame Paolina Andryane (12), cognata di quell'Alessandro che per le cospirazioni lombarde conobbe lo Spielberg (13), e consolatrice affettuosa dello zoppo Piero Maroncelli (14); ed il padre suo conte Filippo Antonio Merlin di Douai, deputato agli Stati generali del 1789, presidente della Convenzione dopo il 9 termidoro, ministro di giustizia e di polizia nel 1795-96, procuratore generale della Corte di Cassazione nel 1801, e grande giurista esiliato dalla Restaurazione e ritornato in patria dopo le giornate del luglio

---

(1) *Ibidem*, p. 70.
(2) *Ibidem*.
(3) *Ibidem*, pp. 115, 117.
(4) *Ibidem*, pp. 115, 116.
(5) J. Mouliard, *Lettres inédites du comte Camille de Tournon, préfet de Rome (1809-1814)*, Parigi, Champion, 1914.
(6) L. C. Bollea, *Dieci mesi di carc.*, p. 108.
(7) *Ibidem*, pp. 111, 115, 118.
(8) *Ibidem*, pp. 113, 114.
(9) *Ibidem*, p. 117.
(10) *Ibidem*, pp. 108, 109.
(11) *Ibidem*, p. 107.
(12) *Ibidem*, p. 24, 108, 109, 110, 111, 112.
(13) A. Sandonà, *Contrib. alla st. dei proc. del Ventuno*, in *Il risorg. it.*, III, 814 segg., Torino, 1910: O. Fabretti, *Frammenti inediti delle « Memorie autobiografiche » di Piero Maroncelli*, *ibidem*, VII, 565 e sgg., Torino, 1914.
(14) O. Fabretti, *Paolina Andryane e Piero Maroncelli*, in *Rivista d'Italia*, XVIII, 126 sgg., Roma, luglio 1914.

1830 (1), formavano il crocchio degli amici francesi nel 1831 attorno al Dal Pozzo ed alla sua giovane sposa. E non risuonavano le sale sue solo delle discussioni politiche del momento, di rimpianti per gli antichi splendori dell'Impero e di auguri per il trionfo della causa liberale in ogni paese d'Europa, ma vi si discorreva anche di lettere, di arti e di musica. Manzoni (2), Monti (3), Dante (4) e l'Ariosto (5) erano argomenti spesso di dispute, quando non si parlava d'architettura (6), o quando il parmigiano Ferdinando Paër, successore di Spontini nella direzione del Teatro Italiano e rivale di Gioachino Rossini, non allietava gli spiriti con le note del suo *Maestro di Cappella* (7), o la padrona di casa, sotto la guida del bravo maestro Federico Massimino, esule fin dal 1815 (8), non gareggiava in dolci armonie (9), con Marinoni e Pagliardini (10), per cui nelle rue S.te Croix d'Autin n. 1 era un continuo scambiarsi di musica sacra (11) e di canzonette (12).

Non meraviglia quindi che, come nel suo esilio londinese l'ambasciatore sardo conte San Martino d'Agliè era stato sedotto dalle lusinghe del cavaliere di Castellino, così nel nuovo esilio parigino la legazione sarda ben presto sentisse il fascino che emanava da questo nobile spirito: ed ecco l'avvocato Nasi, addetto all'ambasciata, farsi segreto apportatore di lettere e di libri proibiti del Dal Pozzo nelle sue gite a Torino (13).

---

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 110. Per il valore del Merlin come giurista vedi *ibidem*, p. 25, e per la collaborazione del Dal Pozzo al *Répertoire de jurisprudence* del Merlin vedi Larousse, *Grand dictionnaire univ. du XIX siècle*, XIII, 23.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 108.

(3) *Ibidem*, p. 106.

(4) *Ibidem*, p. 118.

(5) *Ibidem*.

(6) *Ibidem*, p. 109.

(7) *Ibidem*, p. 118.

(8) A. Brofferio, *Stor. del Piem.* succit., I, 31.

(9) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 108.

(10) *Ibidem*, p. 118.

(11) *Ibidem*, p. 119.

(12) *Ibidem*, p. 116.

(13) *Ibidem*, pp. 2, 12, 51.

Che più? Fra i ministri stessi di Carlo Alberto vi era chi — a dispetto degli strali pungenti dell'« avvocato milanese » — manteneva con lui amichevoli rapporti, salvando le apparenze col far indirizzare gli scritti alla propria moglie, ma accettandone l'omaggio delle incriminate pubblicazioni e le raccomandazioni in favore di Giuseppe Mico, impiegato al ministero delle finanze e *factotum* degli affari del Dal Pozzo in Piemonte dopo la sua fuga del 1821 (1), come faceva il conte Gaudenzio Maria Caccia di Romentino (2). E l'esempio suo era seguito da tanti altri funzionarii dello Stato sardo, quali il senatore Mattei (3), il conte Dattili console in Algeria (4) e il senatore Vacca (5).

Anche da Torino gli occhi si fissavano adunque sulla rue Sainte Croix d'Antin, n. 1, dappoichè il Dal Pozzo si era trasferito da Londra in terra più vicina e più affine per tradizioni e per temperamento etnico.

Logico era che l'avvocato Antonmaria Degubernatis, già suo collega nel ministero del 1821, fornisse al cavaliere di Castellino notizie sul Consiglio di Stato carlalbertino da lui tanto tartassato (6); che l'avvocato Giacomo Giovannetti di Novara, membro della Giunta provvisoria istituita dal reggente nel 1821 in Torino, accogliesse con animo lieto i nuovi opuscoli critici dell'« avvocato milanese », ne condividesse gran parte delle idee e gli desse i suoi dotti pareri (7); che Stefano Rocci, membro del Governo provvisorio piemontese del 1798, inviasse il proprio figlio, in viaggio di nozze, ad ossequiare in Parigi il Dal Pozzo, ne gradisse le pubblicazioni incriminate e con lui si lagnasse dell'ingiusto trattamento inflittogli dalla Restaurazione del 1814 (8); che l'avvocato Bruno della Giunta provvisoria torinese del '21 gli fornisse notizie per l'opera che

---

(1) *Ibidem*, p. 8.
(2) *Ibidem*, p. 8, 105.
(3) *Ibidem*, p. 105.
(4) *Ibidem*, p. 78.
(5) *Ibidem*, p. 103.
(6) *Ibidem*, p. 3.
(7) *Ibidem*, pp. 20, 72, 105.
(8) *Ibidem*, pp. 48, 49, 103.

stava scrivendo sul moto piemontese e ne ricevesse i libri (1): che la giardiniera del risorgimento italiano Bianca Milesi, sposata Majon, gli inviasse i proprii scritterelli in cambio delle opere sue e con lui parlasse di vecchi comuni amici (2); ma reca meraviglia vedere dal Piemonte tutta una corrente spirituale nuova convergere verso la rue Saint Croix d'Antin. Ecco i dottori Benedetto Trompeo dell'Università torinese e De Rolandis recarsi a salutare il vecchio ed impenitente critico della politica patria e prestarsi ad introdurre in Piemonte giornali e libri (3): l'avvocato Calza farsi suo corrispondente in Torino, manutengolo per contrabbandare gli scritti del Dal Pozzo che gli editori Cherbuliez di Ginevra (4) e Ruggia da Lugano (5) inviavano di continuo, e ricercatore di dati e notizie per la sua storia della rivoluzione del 1821 (6). Ecco Saverio Provana, bibliotecario privato di S. M. in Torino, acquistare dal Mico la collezione del *Moniteur* di cui il cavaliere di Castellino voleva sbarazzarsi (7); l'avvocato Duboin e il medico Vallino carteggiare con il ribelle e farsi depositarii dei suoi opuscoli messi al bando del regno (8); l'avvocato Giuseppe Maria Clara sorgere paladino suo in Torino nell'attrito con i ministri De l'Escarène e La Tour (9) e l'orefice e gioielliere Musy prestare il proprio nome e correr pericolo di compromettersi agli occhi della Corte, sua principale cliente, per sottrarre alla polizia la corrispondenza del Dal Pozzo (10). Ecco l'avvocato Filippo Galvagno, il futuro ministro di Vittorio Emanuele II, trasmettere alla loro destinazione le lettere del Dal Pozzo e riceverne i libri (11); il giurista Pier Dionigi Pinelli, amico intimo del Gioberti e parente del Dal Pozzo,

(1) *Ibidem*, pp. 16, 103.
(2) *Ibidem*, pp. 81, 92.
(3) *Ibidem*, pp. 97, 120.
(4) *Ibidem*, pp. 16, 18, 103-110, 113-117.
(5) *Ibidem*, pp. 16, 18, 105, 111.
(6) *Ibidem*, pp. 11, 13, 16, 18, 24, 38, 49, 52, 54, 71.
(7) *Ibidem*, p. 51.
(8) *Ibidem*, p. 14.
(9) *Ibidem*, pp. 86, 88.
(10) *Ibidem*, p. 24.
(11) *Ibidem*, pp. 53, 103.

prestarsi a riceverne la corrispondenza, gli scritti ed i libri e distribuirli, discutere con lui di politica e correggerne le vedute giuridiche (1); il marchese Cesare Cordero di Montezemolo rivolgersi al cavaliere di Castellino per avere notizie del proprio figlio che, rifugiatosi nel Belgio, si era arruolato nella Legion straniera, e procurargli i manoscritti del Grassi posseduti dal canonico Regis (2); l'avvocato Duboin, il banchiere Felice Nigra, l'abate Leone, il senatore Vacca gradire l'omaggio delle pubblicazioni del Dal Pozzo messe al bando dal Governo (3); ed un amico Melano recarle da Parigi in Casale Monferrato alla contessa Viarigi (4).

4. La rivoluzione francese del 1830 e l'agitazione europea — specialmente l'italiana — che ne erano stato la conseguenza, avevano avuto la loro ripercussione in Piemonte, dove lo sfortunato esito del rivolgimento del 1821 non aveva fiaccato le aspirazioni della minoranza colta e civile, desiderosa di riforme e di un regime costituzionale. Così sul finire del 1830 un nucleo di giovani valorosi e di uomini onorandi si era stretto nell'intento di forzare il re Carlo Felice a concedere le invocate innovazioni..... Giacomo Durando dettò in nome della nazione un audace e un po' turgido manifesto al Re, che fu stampato dal tipografo Giuseppe Pomba e diffuso a migliaia di esemplari per tutto il regno (5). « Maestà — diceva il manifesto — i vostri sudditi non sono più cose, ma uomini; il Governo del secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono. I tempi ci hanno spinto innanzi, ci vietano di retrocedere; a voi tocca di seguirci ». Messi in rilievo gli errori e i disordini dell'amministrazione finanziaria, della civile, di quella riguardante l'insegnamento, gli abusi dei parassiti cortigiani, i difetti esistenti nell'ordinamento dell'esercito, il manifesto conchiudeva minacciosamente: « Maestà! ascoltate

(1) *Ibidem*, pp. 14, 45, 49, 70, 100.
(2) *Ibidem*, p. 114.
(3) *Ibidem*, p. 103.
(4) *Ibidem*, p. 114.
(5) R. Giovagnoli, *Il Risorgimento*, in *Storia Politica d'Italia*, 447, Milano, Vallardi, [1913].

la voce della Nazione. Vi parlano per lei più migliaia di persone che amano veramente la patria. Oggi ancora potete risparmiare molti disastri. — Sperate voi forse nella calma apparente o negli applausi che ricevete in teatro? Voi camminate sui carboni coperti di cenere; il vostro trono è la statua di Nabucco: ha il capo d'oro e i piedi di creta. — Si solleverà la Nazione oppressa: la rivoluzione è la religione dei popoli oltraggiati: e il Piemonte e tutta Italia non invocheranno più altra divinità, finchè i suoi signori non si piegheranno ad una forma di Governo più umana e più popolare. — Maestà! Chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli. La voce del popolo è voce di Dio! ».

La lettera al re era anonima e perciò i sospetti circa l'autore si portarono subito sul vecchio « avvocato milanese », che non aveva smessa negli anni d'esilio la critica delle patrie istituzioni. Solo più tardi un'imprudenza di Ignazio Ribotti e le successive sue confessioni rivelavano il nome di Giacomo Durando che nella fuga dal Piemonte trovava salvezza (1). Per intanto « dans différentes feuilles françaises on publia [l]a lettre fort inconvenante ed à plusieurs égards absurde, qu'on pretend avoir été adressée par [Dal Pozzo] au roi défunt ». Egli la fece « démentir le plus tôt que il l'ait pu », ma, ad eccezione del *Moniteur* del 23 aprile (2), tutti tacquero: i giornali, che avevano pubblicata la lettera, per non smentirsi e gli altri, per non spiacere ai colleghi in giornalismo sconfessandoli, rifiutarono ospitalità alla protesta del Dal Pozzo, il quale se ne sfogò, raccontandone l'incidente nel primo opuscolo che gli capitò di pubblicare (3); di poi la verità venne a galla. Non trascorrevano molti giorni dalla comparsa della lettera del Durando, che il cavaliere di Castellino ne inseriva una nel *Journal des dêbats*, ma non a Carlo Felice, morto nella notte del 26 al 27 aprile 1831, bensì all'antico suo pupillo, all'antico principe reggente che lo aveva voluto suo ministro, all'antico amico, come vedremo fra poco.

(1) *Ibidem*, p. 448.

(2) Vedi appendice 3 di questo capitolo.

(3) F. Dal Pozzo, *Motifs de la publicité donnée à la lettre à Charles Albert*, p. 24-25 e n. 1.

5. Nel suo fervore per Carlo Alberto, il Dal Pozzo voleva glorificate le origini del ramo di Carignano, e perciò proponeva il 4 maggio 1831 il premio di una medaglia d'oro del valore di lire seicento (1) per l'autore che avesse scritto in italiano, francese o latino, il migliore *Elogio storico del Principe Tommaso*, figlio di Carlo Emanuele I, e dava incarico alla R. Accademia delle Scienze di sedere quale giudice del concorso (2). Questa rivelò subito un non grande entusiasmo per il gesto del cavaliere di Castellino..... in fama di reprobo, ma non osò declinare l'incombenza scientifica (3). « L'Accademia delle Scienze ha accettato il premio proposto dal sig. Cavaliere per l'*Elogio storico del Principe Tommaso* — scriveva Giuseppe Mico, *factotum* in Piemonte del Dal Pozzo, il 16 luglio 1831 al suo nipote, maggiore Sebastiano (4) —: ne fece stampare i programma, ma non inserirli nella gazzetta. Se in quella di questa sera non vi sarà, ne manderò lunedì una copia ». L'annuncio comparve, come lo stesso Dal Pozzo ricordava il 26 agosto al Mico (5), ed era sottoscritto dal presidente dall'Accademia conte Prospero Balbo e dal segretario Costanzo Gazzera. Diceva il programma del premio, proposto dalla classe delle scienze morali storiche e filologiche nel mese di giugno 1831: « L'innalzamento al trono Sabaudo della linea secondogenita, nella persona dell'Augusto Re Carlo Alberto, ha richiamato l'attenzione degli eruditi su gli illustri progenitori della famiglia regnante, le gesta dei quali o non sono abbastanza conosciute, o non vennero sin'ora, quanto si conviene, degnamente celebrate.

La vita operosa e le magnanime azioni del principe Tom-

---

(1) Tranne uno di L. 1000, i 13 concorsi della R. Accademia sino al 1858 furono sempre di sole L. 600 (*Il prim. sec. della R. Accad. Scienze di Torino*, p. 81-84, Torino, 1883).

(2) Vedi la postilla del Dal Pozzo alla lettera a Carlo Alberto (App. 1 di questo capitolo).

(3) Verbale dell'adunanza accademica 2 giugno 1831, citato da A. Manno, *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione*, in *Bibl. stor. ital. recente*, I, p. 27, Torino, 1907.

(4) *Archivio Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Miscellanea X, n. 2.

(5) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 2.

maso, figliuolo ultimogenito del duca Carlo Emanuele I, e stipite de' principi di Carignano, note appieno ai pochi che fecero particolare studio della storia o politica o militare della patria nostra, non lo sono in ugual modo all'universale.

Verso questo fine di illustrarne la vita, volle indirizzare le mire degli scrittori, e particolarmente de' nazionali, il cavaliere Ferdinando Dal Pozzo, coll'assegnare un premio da vincersi, a giudizio dell'Accademia, dall'autore del miglior *Elogio storico del Principe Tommaso di Savoia, stipite del ramo di Savoia Carignano* » (1). Dice il Manno che il Governo era « sempre andato a rilento nel lasciar correre per le stampe scritti sulla Casa Reale; specialmente se [avessero] pot[uto] suscitare critiche e polemiche, anche erudite..... Carlo Alberto, appena salito sul soglio, tosto ordinò che niente affatto, nè in prosa nè in versi, si licenziasse per la stampa o che si riferisse alla sua persona o che riguardasse la sua famiglia (Ord. reale 14 maggio 1831): *de Rege nihil!* ». L'Accademia delle Scienze una quindicina di giorni dopo — non ostante questo divieto sovrano — accoglieva l'offerta del nostro cavaliere di Castellino: « fu presentato un solo lavoro, dato a giudicare a Cesare Saluzzo, Manno, Sauli, Sclopis, Balbo e Cibrario. Non fu trovato *degno nè dei suffragi nè dell'indulgenza della classe* (verb. dell'adun. accad. 25 apr. 1833), ma [il Manno] non potè scoprire se fosse il lavoro del conte Capello ». Il conte Luigi Capello di San Franco si era infatti incontrato nel pensiero con il Dal Pozzo nel 1831, allorquando Carlo Alberto era assurto alla dignità regia. Autore reputato di un *Dizionario di mitologia*, egli aveva voluto tessere la vita dell'iniziatore del ramo di Carignano; ma, sia perchè ricordava i torbidi della Reggenza, sia perchè parlava del capostipite della famiglia reale, « negossi la stampa a[lla sua] memoria....., lecito a lui di presentarla all'Accademia delle Scienze (Ordin. 18 agosto 1831) », al premio Dal Pozzo (2).

6. Il Segre, illustrando la ricca corrispondenza del barone Prospero Brugier di Barante, ambasciatore di Francia a To-

(1) *Mem. R. Acc. Scienze,* Torino (1832), t. XXXVI.

(2) A. Manno, *Aned. docum. sulla cens. in Piem.,* p. 26-27.

rino in quegli anni, conservata negli archivi del ministero degli affari esteri di Parigi, ricorda che il 30 marzo 1831 il solerte ambasciatore, nella convinzione che il Principe di Carignano cingesse presto la corona, « proponeva che qualche giornale francese pubblicasse un articolo temperato con elogi e speranze all'indirizzo di Carlo Alberto, non appena fosse questo salito al trono e suggerisse riforme graduali nel regno sardo, con dire che le popolazioni dello Stato non erano nelle condizioni volute per una costituzione uniforme e centrale... Carlo Alberto avrebbe forse letto con piacere un articolo di tal genere e tratto da esso sprone a riforme e leggi nuove » (1).

Si direbbe che il Dal Pozzo avesse conosciuto questo carteggio diplomatico segreto tanto egli attuò la proposta del Barante con una lettera a Carlo Alberto, di cui solo il Brofferio e il Tivaroni tra gli storici moderni tengono notizia diligente, per quanto sommaria (2). Essa invero sgorgava dal cuore di un suddito devoto alla Casa dei suoi re, come un mezzo per renderla più grande e forte, e dal cervello di un ex-ministro del nuovo re, nelle cui orecchie risuonavano ancora le ultime parole che dieci anni prima, il 31 marzo 1821, questi gli aveva indirizzate entusiastiche da Rondizzone, mentre abbandonava Torino per ritirarsi a Novara.

La lettera del Dal Pozzo inviata il 4 maggio 1831, quando Carlo Alberto da una sola settimana era salito sul trono, era frutto dell'entusiasmo suo verso quel Principe, ch'egli aveva « connut enfant » e nel quale aveva tanto confidato dopo l'esperimento liberale del 1821. Glorificando il ramo di Carignano, il Dal Pozzo sperava di destare nel giovane re l'ambizione di mettere in nobile gara la nuova Casa con la vecchia, estintasi in Carlo Felice, e perciò gli suggeriva i mezzi per un sì bel contrasto: « innover bien, très hardément et cependant judicieusement ». Anzi, ripensando alla libera scelta che di lui

(1) A. Segre, *Il tramonto di un regno e l'alba d'un regno nuovo — La morte del re Carlo Felice ed i primi anni di Carlo Alberto*, in *Miscellanea di studi stor. in onore di A. Manno*, I, p. 476, Torino, 1912.

(2) A. Brofferio, *Storia del Piem. dal 1814 ai giorni nostri*, III, 34, Torino, 1850; C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco*, I, 123, Torino, 1892.

aveva fatto il Reggente nel 1821 come suo ministro degli interni, egli avrebbe voluto « lui offrir de bons, utiles et infatigables services », ma i sessantatre anni, che gli pesavano sulle spalle, gli consigliavano a pronunziare solo « des voeux » (1).

Contemporaneamente alla lettera al sovrano, il Dal Pozzo ne inviava una ad un suo amicissimo, il cavaliere Luigi Montiglio di Villanova (2), « che credeva chiamato ad assistere il nuovo re nell'ordinamento dello Stato » (3), sperando ch'egli volesse e sapesse trar profitto di questa carica per indurre il re ad attuare le riforme buone, ardite e giudiziose.

Il Dal Pozzo, confidando che la lettera al Re non avrebbe avuto « le même succes que [s]a harangue au roi Victor Emanuele, faite à Gênes en 1814 », si decideva a rompere con il Montiglio « une silence de plusieurs années » ed a passare su l'« amertume » procuratogli dal distacco dell'amico e sperava che quella politica, la quale li aveva un tempo divisi, dovesse ora ricongiungerli, essendo l'uno e l'altro animati dalla stessa devozione per il re e la patria.

« La situation de notre nouveau souverain est difficile et cependant... superbe » scriveva il Dal Pozzo, ma occorreva seguire « un bon fil de conduite ». Questo egli si permetteva di

---

(1) Vedi Appendice 1 di questo capitolo.

(2) Secondogenito di Gio. Antonio Montiglio di Villanova e di Maria Mocchia di S. Michele, era nato nel 1773 e morì nel 1844. Barone dell'Impero e Presidente della Corte d'Appello di Firenze nel 1810, Luigi Montiglio dopo la Restaurazione era fatto avvocato fiscale generale a Chambèry (1815), Procuratore generale (1817), Gran croce dell'Ordine Mauriziano (1820), Presidente (1821) e Primo Presidente della R. Camera dei Conti (1822) e del Senato di Piemonte (1825). Ministro di Stato di Carlo Alberto (1831), fu pure Grande di Corona colle grandi entrate a Corte e Gran cordone dell'Ordine Mauriziano. Erano suoi fratelli Giuseppe (1768-1840) vicerè e capitano generale in Sardegna, ministro di Stato (1837) e cavaliere dell'Annunziata (1840); Federico maggior generale e ministro a Costantinopoli; e Alessandro consigliere di Stato (Massara-Previde, *Geneal. patrie*, lett. M.-P., p. 61, ms. in Bibl. di S. M., Torino). Trovasene una biografia in L. Cibrario, *Epigrafi latine ed italiane con alcune necrologie*, p. 147, Torino, 1867, desunta dalla *Gazz. piem.*, n. 146, Torino, 1844.

(3) F. Sclopis, *St. della legisl. piem.*, in *Mem. R. Acc. Scienze Torino*, (1861), s. II, t. XIX, p. 49.

tracciare all'amico ministro in due lunghe lettere il 4 e il 5 maggio 1831 (1), segnando i principali punti della sua trattazione: politica estera, famiglia reale, religione, banca nazionale, costituzione, nobiltà, Corte, polizia, legislazione, finanze, ministero, amnistia politica, giornali, coltura, capitale dello Stato, riserbandosi di discorrere ancora dell'esercito, del commercio, delle leggi comunali. Era l'enunciazione di un vero programma politico di un liberale moderato, che alla scuola della rivoluzione francese aveva attinto i concetti fondamentali del rinnovamento sociale, ma non aveva risentito nè l'influsso fecondatore delle dottrine nuove nazionalistiche, nè quello deleterio dei suoi odî settarii e delle apologie delle società segrete. Anche in queste lettere vi è il Dal Pozzo del 1821, scelto dal Reggente a ministro perchè liberale e libero. Quale politica estera doveva fare Carlo Alberto a giudizio del cavaliere di Castellino? Seguire quella dei suoi predecessori, dell'equilibrismo tra Francia ed Austria, che tanto aveva giovato nei secoli alla Casa di Savoia, senza simpatia nè per la Francia, nè per l'Austria, ma coltivando molto l'amicizia dell'Inghilterra, della Svizzera e degli Stati germanici meridionali, per diventare, occorrendo, il capo di una coalizione difensiva contro le grandi potenze continentali.

Per il bene del Piemonte bisognava assicurare la continuazione della stirpe Savoia, perchè « Charles Albert à deux fils: depuis 1822 il n'a plus eu d'enfans. Victor Amedée III en avait cinq, devenus tous adultes: et sa branche est éteinte » (2) e il rimedio era per il Dal Pozzo il riconoscimento dei « membres de la branche de France (3) comme princes

(1) Vedi Append. 2 e 3 di questo Capitolo.

(2) F. Dal Pozzo, *Motifs*, p. 30, n. 1 dell'estratto. — I 5 figli di Vittorio Amedeo III di Savoia, giunti in età adulta, erano Carlo Emanuele IV (1751-1819), Vittorio Emanuele I (1759-1824), Maurizio duca di Monferrato (1762-1799), Carlo Felice (1765-1831) e Giuseppe conte di Morienne e duca di Aosta (1766-1802).

(3) Questo ramo francese dei Carignano per il matrimonio di Giuseppe Maria (1783-1825) con Paolina de Quelen de la Vauguyon non era riconosciuto dai parenti. Solo un decreto di Carlo Alberto, 28 aprile 1834, riconobbe i diritti surrifioriti nel loro figlio Eugenio (1816-1888). (L. C. Bollea, *Il principe di Carignano e la sua luogotenenza a Napoli nel 1860*, in *Rass. Risorg. it.*, Roma, 1921).

du sang, successibles à la couronne en cas d'extinction de la branche régnante et installés dans le palais et l'apanage Carignan ».

In materia religiosa il Dal Pozzo voleva la risurrezione delle libertà gallicane (1), la soppressione di tutti gli ordini monastici, l'incameramento dei beni ecclesiastici per estinguere il debito pubblico con stipendio al clero per averlo sottomesso alla potestà civile; e in materia economica la creazione di numerose banche specialmente di una nazionale, per « activer la circulation de l'argent qui gît caché et improductif dans des milliers de caisses et de bourses particulières ».

Mentre queste richieste farebbero quasi sospettare nel Dal Pozzo uno dei più accesi rivoluzionari, il pensiero suo circa la costituzione ce lo potrebbe far credere un retrivo: egli era semplicemente un cervello equilibrato, che voleva procedere per gradi: « Tout le mond s'attend une constitution de la parte de Charles Albert. Qu'il la donne après avoir assis son gouvernement sur un bon système... Que Charles Albert ne promette pas même une constitution », attirandosi i sospetti delle potenze assolute e dell'Austria in ispecie e creandosi uno stimolo continuo dei liberali, che non lo lascieranno più in pace finchè non avrà ceduto. Meglio sarà « derouler graduellement le système constitutionnell... Sans parler de constitution on peut mettre en vigueur plusieurs choses analogues », inamovibilità dei giudici, indipendenza della giustizia civile di fronte al re, abolizione dei privilegi fiscali, libertà di lavoro, di parola, di religione, di stampa, restituzione ai funzionarii napoleonici di titoli e gradi con indennizzo pecuniario per i diciasette anni di vita obliata. « Un prince absolu, véritablement éclairè et ayant des intentions bien droites, peut

(1) La Chiesa Gallicana, sebbene devota al Cattolicismo ed alla S. Sede, insiste sulla distinzione e indipendenza delle due potestà spirituale e temporale; rivendica l'infallibilità all'intiero corpo episcopale unito al papa; proclama la libertà suprema dei Concili generali e quella dei sacri canoni nel governo della Chiesa. Questi principii, che si fanno rimontare ai primi tempi, furono a lungo insegnati nelle scuole teologiche di Francia e più specialmente alla Sorbona: nel 1682 furono riassunti da Bossuet in una dichiarazione del clero francese.

comparativement opérer des prodiges ». In questa concezione di assolutismo illuminato come si sente l'affinità spirituale fra il nostro Ferdinando e colui che firmò tremando nel 1848 lo Statuto! e come si comprende che questa fu la causa per cui nel 1821 l'uno chiamò l'altro a suo collaboratore!

Nobile di famiglia illustre ed antichissima, come vedemmo nel primo capitolo, il Dal Pozzo era uno spirito aperto che voleva accessibili a tutti la nobiltà, gli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della S. Annunziata, nonchè i ricevimenti a corte. In Piemonte vi era troppa nobiltà che viveva a spese dello Stato, sdegnando il commercio, l'agricoltura, le professioni, ma eliminarla non era facile senza compiere una ingiustizia: il problema era quindi per il Dal Pozzo ancora da studiare, come anche quello della Corte centro di parassitismo. Libertà personale, di andare dove si voleva, senza tanti passaporti nè impacci polizieschi; una legislazione alla francese (1): l'abolizione di alcune dogane più dannose che utili: la semplificazione dell'amministrazione economizzando; e la creazione di un vero ministero con tutt'al più quattro ministri degli Esteri, degli Interni, della Guerra e Marina e delle Finanze e con direttori tecnici per il resto erano le ultime riforme che il Dal Pozzo affrettatamente nella prima lettera al cavaliere di Montiglio consigliava di insinuare nell'animo del giovine re.

Alla dimane 5 maggio 1831 il Dal Pozzo, visto che la lettera chiusa, o meglio interrotta per farla partire alla volta di Torino, non era arrivata in tempo alla posta, ripigliava la penna al punto dove si era arrestato e precisamente alla questione dell'amnistia per i delitti politici. Due erano i motivi fondamentali sui quali poggiava la sua richiesta: « Charles Albert perdrait beaucoup dans l'opinion du monde entièr, s'il ne donnait point une amnistie, parce que tout le monde aujourd'hui, à la réserve d'un très-petit nombre de gens intéressés en sens contraire et d'un autre nombre encore plus petit

(1) Una circolare 7 giugno 1831, uscita dopo la lettera a Montiglio, ma prima della stampa dei *Motifs de la publicité* etc., relativamente alla riforma della legislazione, faceva temere al Dal Pozzo che nulla di utile e di nuovo si sarebbe fatto in Piemonte (*Ibidem*, p. 36, n.).

de gens illibéraux par principes. tout le monde, dis-je, est libéral: tel est le torrent de l'opinion. Une infinité de personnes croient, dans l'etranger surtout, que notre jeune roi fût le chef de la révolution en 1821 ».

Riconosceva il nostro Ferdinando che Carlo Alberto avrebbe dovuto « certainement user de precautions envers l'Autriche; mais il doit — aggiungeva — bien se garder de montrer de la crainte et même de l'inquiétude sur son approbation ». Pretesti pietosi non ne potevano mancare al re per legittimare agli occhi della bicipite l'atto di clemenza sovrana, ed anzi egli ne suggeriva diversi, mentre insisteva su un'amnistia completa con estinzione dell'azione penale e reintegrazione negli onori, gradi e dignità, cosa che — a quanto pare — avvenne più tardi dopo l'amnistia del 1842: infatti i molti militari del *Dizionarietto dei compromessi* del Manno (1) sono stati tutti giubilati nel 1848 e 1849 dopo la prima campagna per l'indipendenza italiana, con un grado o due superiori a quello del 1821 quando erano stati destituiti.

Libertà alla stampa nazionale ed estera reclamava inoltre il Dal Pozzo, consigliando di fare le spese per avere in Parigi ed in Londra due giornali, fidati portavoci del governo piemontese, il quale doveva per mezzo loro troncare ogni sospetto di mirare alla cacciata dell'Austria dall'Italia, ma di questo discorreremo più avanti. Coltura su vasta scala suggeriva pure al Montiglio, da ottenersi col combattere l'uso dei dialetti piemontese e genovese, col favorire gli studi storici, la pubblicazione dei documenti antichi e col richiamare gli stranieri in Piemonte. Uno dei mezzi per quest'ultimo scopo era di far Torino una grande città moderna. « La ville capitale est l'âme d'un pays ». Torino è posta in un bel sito con il panorama delle colline: rinnovate la vita cittadina dando più libertà e voi la farete concorrente di Ginevra e di tante altre città prescelte dai forestieri, ammoniva il cavaliere di Castellino. La Corte sia brillante e accessibile a tutti e le due regine, vedove di Vittorio Emanuele I e di Carlo Felice, vivano in Torino e non consumino gli appannaggi altrove. Si

(1) A. Manno, *Inform. sul Ventuno,* pp. 142-206.

favoriscano i circoli, si creino dei buoni teatri: il Regio sia aperto tutto l'anno e a tutti, non a pochi favoriti; si riducano a sale di riunione, quale ridotto del teatro stesso, i saloni degli Archivi di Stato vicini e vedrete Torino prosperare e la provincia prendere vita dalla capitale.

Dopo tanti consigli il Dal Pozzo in un poscritto avvertiva il cavaliere di Montiglio di non prestar fede alle molte fandonie corse sul conto suo; egli era ancora sempre degli stessi ideali di un tempo, cioè del 1821 quando, a quanto era parso, essi coincidevano con quelli del presente nuovo re, cioè liberale moderato e non rivoluzionario, nè settario.

Attesa una qualche risposta a queste tre lettere, se non da parte di Carlo Alberto, almeno del suo ministro Montiglio, il Dal Pozzo credette opportuno di rendere pubblico per mezzo dei giornali il suo indirizzo al Re.

Quale ne siano stati gli effetti appare chiaro da quanto ne scriveva il 6 giugno 1831 il segretario suo in Torino, Mico, impiegato al ministero delle finanze, al nipote del nostro cavaliere di Castellino, Sebastiano Dal Pozzo maggiore dei carabinieri: « La lettera inserta nel *Debats* (1) mi gelò il sangue, quando ne sentii a parlare per la prima volta. La sua lettera mi confortò un poco, ma ne calcolai tutte le conseguenze possibili. Il riferire cosa se ne dica qui [a Torino] è affare immenso: a chi piace, a chi no: chi vi trova l'intenzione di non voler più ripatriare, chi anzi vi vede una smania grandissima di venire a porre le mani in pasta. Pretende questo che tale lettera debba essere una spinta al Sovrano per tosto chiamarlo, un altro assicura anzi ch'essa dispiacque moltissimo al Re e gli parve un saggio di alta ambizione, per cui non gli fu risposto e per questo il sig. cavaliere l'abbia fatta di pubblica ragione: ciò essendo, sarebbe il caso di dire « abissus abissum invocat ». Chi vuol provare con la data, lo stile ed altre sottilissime osservazioni ch'essa è apocrifa e spera di vederla presto smentita ne' giornali: insomma è un vero *caos*. Tutti credono che io già la conosceva e che sia

(1) *Journal des debâts*, Parigi, 1831.

informato del *cum* e del *rum* ed io ne so niente affatto, essendo perfin privo di nuove da circa quindici giorni » (1).

Poteva Carlo Alberto rispondere a questa lettera del Dal Pozzo? Noi crediamo di no e reputiamo di poter a tale proposito associarci a quanto scrisse il Masi: « Nelle condizioni, che Carlo Alberto riceveva lo Stato dalle mani di Carlo Felice, senz'armi, senza soldati, senza danaro, con un'amministrazione in disordine, una legislazione bestiale, è possibile immaginare... ch'egli avesse potuto seguire senz'altro gli eccitamenti e i consigli che il primo anno stesso del suo regno gl'inviava da Marsiglia Giuseppe Mazzini colla lettera famosa, o quelli soltanto, che l'anno innanzi avea diretti a Carlo Felice Giacomo Durando? » (2).

Indignato dell'ostinato silenzio del suo ex-pupillo ed ex-principe reggente, il Dal Pozzo se ne vendicava abilmente, colpendo colui ch'egli riteneva il principale responsabile. Il cavaliere Montiglio aveva adunque dimenticato tutti gli atti di cordiale amicizia fra loro interceduti, per trasformarsi egli pure in un cortigiano? Peggio per lui. L'amico tradito reagiva pubblicando i *Motifs de la publicité donnée à la lettre adréssée a S. M. le Roi de Sardaigne Charles Albert..... a l'occasion de l'avénement au trone de ce Prince, avec des extraits de lettres du même auteur a S. Exc. M. le chevalier De Montiglio, premier president du Sénat de Piémont, pour servir de commentaires à la premiére* (3).

Il Dal Pozzo aveva indugiato a stampare la *brochure*, perchè alcuni suoi amici gli avevano fatto sospettare che potesse con essa intralciare le « mesures libérales sur le point d'être prises, en faveur surtout des condamnés pour delits politiques » (4). L'attesa fu inutile e quindi ne venne la stampa: i difensori

---

(1) *Archivio Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (Carte Dal Pozzo), Miscel. X, n. 2.

(2) E. Masi, *Il segreto del re Carlo Alberto*, p. 162-163, Bologna, 1891.

(3) ..... *par le comte* Ferdinand Dal Pozzo, *ancien maître des requêtes et premier président de la cour impériale de Gênes.....*, Parigi, Cherbuliez, 1831, pp. 52 in 8°. Ne esiste una copia nella *Bibl. di S. M. in Torino.*

(4) *Motifs de la publicité* etc., p. 50-51.

della condotta dei ministri e dei consiglieri di Carlo Alberto, « tous gens de la plus grande médiocrité, comme plusieurs de leurs devanciers », rispondevano che l'amnistia non era possibile per la posizione delicata di fronte all'Austria, ed il Dal Pozzo obbiettava che, pur protraendo l'allontanamento personale dei condannati per accontentare l'Austria, si poteva abolire la morte civile dei condannati, la confisca dei beni e il divieto di rimpatrio a quelli « expatriés par des ordres arbitraires, sans procès ni condamnation ». Siccome poi il Dal Pozzo era fra questi ultimi, avvertiva che dispensava per suo conto il Governo da un tale atto di giustizia e diceva che l'offerta sua di collaborare con il Montiglio nell'opera riformatrice non era stata una mossa di ambizione personale, ma l'espressione del suo disinteressato entusiasmo per la causa liberale e per la grandezza di Carlo Alberto. Infatti scriveva: « si l'on examine toute ma vie, l'on verra que depuis 1814 je pris toujours la route opposée de l'ambition; car je n'ai jamais fait ce qui est nécessaire pour arriver au pouvoir, et j'ai sans cesse proclamé et répété les vérités que je croyais utiles, avec une grande indépendance » (1). « Abissus abissum invocat » poteva ripetere il tremebondo Mico. La pubblicazione della lettera sul *Journal des debâts* era ora seguita da questo opuscolo, nel quale il Dal Pozzo chiariva da quali nobili intenti era stato mosso a scrivere a Carlo Alberto.

La lettera diffusa largamente, chè l'autore ne aveva inviato copia diretta al Re, ai ministri e principali dignitarî dello Stato (2), aveva sollevato nel Piemonte una viva soddisfazione, quasi universale, perchè si sentiva fortemente il bisogno di innovazioni dopo i due regni di Vittorio Emanuele e di Carlo Felice, essendo essi stati, « non obstant le caractère bon et enclin à la justice de ces princes », retrogradi in civiltà e in prosperità (3).

---

(1) *Ibidem*, p. 36, n.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 13.

(3) *Motifs de la publicité*, 5. « L'opuscolo del Dal Pozzo fu letto con avidità, il pubblico se ne occupò come di cosa che gli andava a verso, ma non produsse effetto di sorta. Abbiamo replicati i cenni di cotesti avvisi lo Sclopis precedentemente aveva ricordati tutti gli scritti

Ciò constatato, il Dal Pozzo proseguiva dimostrando quali vantaggi avessero apportato al Piemonte quindici anni, ed alla Savoia e Nizzardo ventidue anni, di regime francese (1) e come tutti i benefizi fossero stati eliminati dalla Restaurazione, persuasa « que toujours les lois anciennes étaiént restées en vigueur, quoique abolies, qu'elles avaient seulement sommeillé durant la domination française, et qu'en conséquence elles devaient, le fait de la domination cessé, reprendre leur empire; que d'autre part les lois françaises ne pouvaient être regardées comme de véritables lois ayant produit des droits ou autres effets perpétuels, mais seulement comme des actes violens d'un gouvernement de fait, auxquels c'était faire beaucoup de grâce que d'attribuer un effet temporaire » (2).

Inoltre la corte di Roma, i preti, i monaci e « surtout les jesuites s'[étaient] emparé[s] de nouveau et de l'instruction publique et de la conscience du Roi » (3) durante i predetti due regni. Ecco perchè tutti i Piemontesi, alla venuta di Carlo Alberto, s'attendevano innovazioni e lo guardavano « comme un soleil naissant ».

Carlo Alberto aveva in quei primissimi tempi del regno fatte due riformette per abolire la ruota e le tenaglie roventi ed i rescritti sovrani negli affari civili: il Dal Pozzo, timoroso che queste potessero rappresentare tutto il programma liberale del nuovo re, aveva concepita la lettera e dopo si era deciso alla stampa di essa, perchè il sovrano avesse un'idea del cammino ancora da percorrere.

Egli si scusava dell'accusa d'aver offeso l'etichetta di corte con l'invio della lettera al Re, accampandone l'ignoranza e « affirmant sur [s]on honneur et [s]a conscience que personne ne [le] surpasse en sentimens des respect et d'amour pour

---

del Dal Pozzo dal 1817 al 1831) che un semplice individuo non si stancava di porgere a chi non ve lo aveva richiesto, perchè era un persistente fenomeno morale e caratteristico dello spirito dei tempi » (F. Sclopis, *St. della legisl. piem.*, in *Mem. R. Acc. Sc. Torino* (1861), s. II, t. XIX, p. 50).

(1) *Motifs de la publicité*, p. 6-7.

(2) *Ibidem*, p. 8-11.

(3) *Ibidem*, p. 12.

Charles Albert » (1): del resto dovevasi considerare la lettera più come un discorso pubblico per far arrivare da più parti l'invito al sovrano di innovare la vita politica, che come una vera lettera.

Alla domanda che gli avversarii gli muovevano, in virtù di quale diritto avesse voluto dare consigli al Re, rispondeva perchè come cittadino era parte interessata al progresso del paese: come fedele e leale suddito era obbligato, anche ricavandone danno e noie, a suggerire al proprio sovrano ciò che « surtout ses courtisans ou ses conseillers habituels ne le lui donneront pas » (2); e perchè libera era l'accettazione o meno del consiglio, se buono o cattivo. In tutto il mondo, dove esiste il regime costituzionale, scrittori politici e deputati non fanno che consigliare il Re. « Il n'y a donc que des ministres entêtés ou imbéciles qui ne s'eclairent pas des conseils, même spontanément donnés, et qui intriguent et poussent le prince à s'en offenser » (3).

Infine i suoi precedenti personali potevano giustificare il suo ardire, avendo per buona parte della sua vita atteso a funzioni pubbliche di una certa importanza e a studî: del resto « à une autre époque et dans d'autres circostances (cioè nella difesa del patrimonio di Carlo Alberto bambino) [s]es conseils [n']aient été tout-à-fait inutiles au prince même qui est maintenant sur le trone » (4).

Richiamandosi al suo tentativo di suggerire una politica liberale a Vittorio Emanuele I nel 1814, il Dal Pozzo notava le analogie fra quella sua mossa e la presente del 1831, inspirata pure da vero amore verso il Principe. Anche ora « les promoteurs de veilleries » lo rimproveravano dell'audacia nel rivolgersi direttamente al sovrano e della condanna implicita dei funzionarî dello Stato; anche ora egli aveva chiarito in due lunghe lettere ad un ministro del Re i proprii pensieri, succintamente esposti al sovrano. Ma a differenza del conte Balbo che nel 1814 aveva approvato le sue idee riformatrici,

(1) *Ibidem*, p. 14.
(2) *Ibidem*, p. 16.
(3) *Ibidem*, p. 17.
(4) *Ibidem*, p. 18.

il cavalier di Montiglio, « autrefois avec [lui] sur un pied de très-grande intimité », non si degnò neppure di accusargliene ricevuta. Ma male gliene incorreva, poichè il Dal Pozzo se ne vendicava in una nota dicendo che l'intimità loro era durata tanto quanto era convenuta alla politica del Montiglio, raffreddandosi nel 1814 e svanendo a poco a poco. Il che non aveva tolto che nel 1817 il Montiglio da Torino avesse scritto una lettera al Dal Pozzo a Moncalvo, pregandolo « de composer pour lui le discours qu'il aurait prononcé devant la royale Chambre des comptes à l'ouverture de ses séances au mois de novembre de ladite année » (1). Malignamente pietoso, il Dal Pozzo osservava che un procuratore generale del Re poteva averlo di ciò incaricato, perchè sovraccarico di lavoro; e questi segreti egli rivelava ora per le stampe (2), per giustificarsi e chiarire i motivi che l'avevano indotto a rivolgersi al Montiglio. Nell'agire così il cavaliere di Castellino « ebb[e] da principio qualche ribrezzo; [gl]i parea quasi di fare una cattiva azione. Ma il suo assoluto silenzio, mentre avrebbe anche con poche linee obbliganti potuto eludere l'intento [del Dal Pozzo], se così gli piaceva, [gl]i parve tanto insolente dopo tutti i [loro] antecedenti, che [s]i risolvette di punirlo, come potea, di non essere più la *dupe* di un'amicizia affatto cieca, che [il Dal Pozzo] ebb[e] per lui e di rompere con lui apertamente, e per sempre. Non viol[ò] alcun segreto che [gl]i fosse imposto, e quanto alle leggi dell'amicizia egli [era stato] il primo a trasgredirla. Tali legami non debbono sussistere da un lato solo. Se gliene fosse avvenuta qualche diminuzione nella stima pubblica, o del suo carattere o della sua abilità, [il Dal Pozzo] avrebbe creduto d'aver reso un servizio al pubblico, mentre [era stato] in circostanze importanti un poco buono consigliere » del Re.

Nel coro generale degli osanna, non mancarono però i biasimi per questo opuscolo: l'abate Pier Bernardo Marentini, esule a Lione sulle mosse del ritorno in patria, glie l'aveva rimproverato e il Dal Pozzo gli rispondeva: « Ne sarà quel

---

(1) *Ibidem*, p. 25 e n. 2.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 13, 14, 52, 53.

che sarà. Io ho detto con libertà le mie opinioni quali che nutro. Non aspetto ricompense nè da Carlo Alberto, nei dai liberali, nè dai frati e preti; e quanto a Montiglio ho voluto punirlo » (1). Ma il Marentini, da quel buono e sincero amico ch'era, impegnava con il Dal Pozzo una cortese polemica epistolare per convincerlo della eccellenza delle sue opposizioni. Il nostro Ferdinando — mentre gli comunicava che « i riscontri sull'esito della [su]a *brochure*... non [era]no cattivi...; che alcuni ne dic[eva]no bene, altri male, ma che i primi [era]no più numerosi, e [che] si assicura[va] ch'al Re medesimo non [era] dispiac[iuto] (2)», lo invitava, incontrando « La Tour e altri grandi..., dal loro accoglimento e dai loro discorsi [ad] arguir qualche cosa ». Indi, entrando in merito alla critica del Marentini, scriveva: « Voi mi faceste l'enumerazione di quelli a cui la mia *brochure* poteva spiacere. *Re Carlo Alberto:* non lo credo, poichè ch'egli fosse complice conscio della rivoluzione è cosa talmente nota ed innegabile, che anzi deve aver obbligazione se io lo rappresento solamente come *sorridente*, La disgrazia in cui fu del re Carlo Felice per lungo tempo, il suo esilio — finchè non si lavò al Trocadero — sono tutte cose notissime. — *Frati*: pochi s'interessano a loro attualmente. — *Preti*: non so se non starebbero meglio con stipendi fissi che amministrando beni. — *Nobili*: l'alta nobiltà è *odiatissima* dalla nobiltà più bassa, massime di provincia e dal ceto infinito de' borghesi poi cordialissimamente. — *I ministri*: bisogna censurar e biasimar i ministri per forza, poichè non si può in altra guisa censurare il Re. Poi screditandoli, si contribuisce a farli levar di posto. — *Montiglio*: si condusse come un inimico. È meglio che sia un inimico aperto. — *I liberali Piemontesi*: poichè vogliono subito una costituzione. Ma i più ragionevoli fra essi vedranno che l'andare a grado a grado è meglio che ottener niente. — *I liberali Italiani*: perchè vogliono la *Riunione d'Italia in un solo governo*. Io credo la cosa nè praticabile, nè desiderabile per le ragioni che svilupperò ancor meglio nell'opera a cui la-

(1) *Ibidem*, p. 1, 4, 18.

(2) « ce pamphlet se repandit et eu un certain succés en Piémont: il n'a pas déplu, dit-on, au roi lui même » (*Ibidem*, p. 9).

voro di presenti (1). — Ora io vi farò l'enumerazione di quelli a cui il mio *pamphlet* ho dovuto piacere. *Re Carlo Alberto*: se veramente ha una secreta voglia di esser *novatore* come io gli consigliai, e di coonestarsi co' liberali, senza troppo urtar l'Austria. — *A tutta la classe media* ed anche ai nobili di non così alta sfera e credito alla corte, per l'eguaglianza che io intenderei promuovere. — *Alla popolazione in generale* per l'influenza che si toglierebbe ai Gesuiti e per la buona legislazione e amministrazione di giustizia che loro si procurerebbe. — *Agli Ebrei.* — *Ai Valdesi.* — *Ai letterati*, volendo favorir le lingue e non i dialetti. — *Ai commercianti di Torino,* bottegai, borghesi possessori di case e beni vicini alla capitale, volendo render questa fiorente e brillante. — *A quelli che amano il bel mondo* per ciò che io propongo in riguardo massime al regio teatro. — *Ai libraj* per la maggiore libertà sì nella stampa che nell'introduzione di libri e stampe forestiere » (2).

Non ostante queste voci contrarie, al cavaliere di Castellino « piace]va] l'intendere che il [su]o opuscoletto *Motifs* etc. [avesse] fatto gran chiasso [in Piemonte], non per motivo di alcuna vanità, ma per vero desiderio [di] scuotere la pubblica opinione e fare che ella [avesse] suona[to] talmente alle orecchie del giovine..... sovrano, che mettesse la direzione degli affari in altre mani e si prendessero delle vie migliori » (3). « Essere utile alla cosa pubblica ed al sovrano » era stato « il voto di tutta la [su]a vita » (4): ma non n'erano convinti i ministri del re che davano la caccia al nuovo opuscolo del

---

(1) Si tratta del *Della felicità che gl'Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi,* di cui diremo più innanzi.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 4.

(3) *Ibidem*, p. 12.

(4) Visto il divieto opposto alla circolazione del suo opuscolo in Piemonte, il Dal Pozzo « per disseminare qualche copia, [aveva] immaginato di far delle tratte, in virtù di cui il portatore pot[eva] farsi rimettere una o più copie, secondo la tratta, dal libraio Cherbuliez di Ginevra. Non s[apeva però] se si po[te]ss[e] fare — e come — una tratta generale per ritirarne molte copie, poichè l'estrazione di molti esemplari po[teva] soffrire maggiori difficoltà alla frontiera » (*Ibidem*, p. 11).

Dal Pozzo, onde questi cercava il mezzo per eludere la vigilanza poliziesca (1).

(Continua).

L. C. Bollea.

(1) *Ibidem*, p. 14.

ENNIO QUIRINO VISCONTI

GIACOBINO

Un documento molto attendibile, sconosciuto agli storici dell'eccidio di Ugo Bassville, che Vittorio Fiorini scoperse e pubblicò, ci fa sapere come la mattina del 13 gennaio 1793 « erasi tenuto in casa di Moutte un *club* di 120 persone: forse quelle colle quali Bassville e La Flotte si lusingavano di potere a forza innalzare le armi della Repubblica nella notte seguente » (1). « Gli intervenuti a questo convegno » — nota Tommaso Casini — « non erano certamente soli francesi, nè raccolti a trattare di cose francesi: quella era una propria e vera congiura, nella quale si potrebbe giurare che avessero parte molti di coloro che si chiarirono poscia per giacobini nel '98, e tra gli altri particolarmente il giureconsulto Filippo Renazzi, Ennio Quirino Visconti, Giuseppe Flaiani, Liberio Angelucci, Angelo Stampa, Domenico Maggi, Filippo Accoramboni, Gioacchino Pessuti, Carlo Luigi Costantini » (2).

Che il Visconti appartenesse alla schiera de' giacobini romani sta lì a provarlo la memoria da lui scritta il 29 gennaio del 1798 per illuminare il Direttorio di Francia; messa, in parte, alla luce dal cav. Artaud, il quale la dice « dettata colla maggiore intelligenza e ricca di viste e statistiche piene di saviezza e di verità ». Eccone un passo:

La poco felice riuscita delle insurrezioni romane ha potuto forse far risguardare questo popolo come assolutamente alieno dai prin-

(1) Fiorini, *Catalogo illustrativo dei documenti esposti in Bologna nel Tempio del Risorgimento nel 1868;* II, 205 e segg.

(2) Casini, *Ritratti e studi moderni,* Roma, Società Dante Alighieri, 1914, p. 11.

cipii democratici: ma la cosa non è così. L'incertezza in cui è, d'essere, o di non essere sostenuto, il timore di una invasione napoletana, l'esempio di Venezia, ecco gli ostacoli che gl'impediscono di dichiararsi per la causa della libertà..... Se il combinato tentativo del 27 e del 28 decembre, tentativo pessimamente organizzato e peggio diretto, avesse avuto luogo un mese innanzi, cioè a dire prima che l'editto del 28 novembre, ponendo fuori di circolazione molta carta monetata, avesse diminuito l'effetto della scarsezza del numerario, io sono sicuro che sarebbe stato appoggiato da moltissime persone d'ogni grado: ma è stato fatto in un tempo, in cui il popolo aveva veduto migliorarsi la sua situazione in un istante, il che era dovuto a una sola operazione del Governo; ed il popolo sperava allora che le sue calamità si sarebbero raddolcite (1).

Il Direttorio di Francia fin dal 10 ottobre del '97 aveva scritto a Giuseppe Bonaparte, suo ambasciatore a Roma:

Voi dovete fare due cose: 1.° impedire al Re di Napoli di venire a Roma; 2.° aiutare anzichè impedire le buoni disposizioni di quelli i quali pensassero essere omai tempo che finisca il regime dei Papi; incoraggiare e sostenere, in una parola, il volo che il popolo di Roma sembra voglia spiccare verso la libertà.

Venne frattanto a Roma il generale Duphot, il quale alla conversazione di casa Massimi dichiarò che «il fare la rivoluzione era un divertimento: *un amusement*». La sera del 27 decembre un gruppo di «persone armate si diresse contro una pattuglia, facendo fuoco». La mattina dopo, «certo abbate Agretti, stato notaro criminale del Governo, indi governatore all'Ariccia e finalmente creato notaro dell'Ambasceria francese, liberalissimo nel distribuire cariche e patenti, assicurò il generale Duphot esser tempo di fare il colpo, sostenendo che, esclusi i nobili ed i preti, poteva contarsi su tutto il popolo e su porzione della cittadinanza. L'Ambasciata francese dissentiva, rilevando che senza una forza armata, la rivoluzione non avrebbe avuto un esito felice, e voleva quindi che avanzassero sin verso Roma i

(1) Artaud, *Storia di papa Pio VII*, Lucca, Baroni, 1837, vol. I, pp. 39-40.

Cisalpini, coi quali andava esso d'accordo; ma finalmente lasciossi persuadere dalle ragioni dell'Agretti e del generale ». L'Agretti, « radunato un pugno di gente, la condusse sotto il palazzo dell'ambasciatore ». Ciò che seguì è noto.

Giuseppe Antonio Sala però, « per viemmeglio smentire le calunniose relazioni inserite in tante gazzette », aggiunge « che li rivoluzionari erano pochissimi, giacchè molta gente era accorsa per semplice curiosità; che il general Duphot investì colla sciabla i soldati accorsi per calmare il tumulto, fino a vergare co' suoi colpi i fucili de' medesimi; che l'uffiziale Amadei lo avvertì a voce alta di fermarsi, altrimenti avrebbe fatto far fuoco; che egli, ciononostante, volle andare innanzi, animando i compagni col gridare: *avancez, avancez;* che li soldati più d'una volta strillarono: *Si fermi, non venga avanti, abbiamo ordine di tirare;* e che finalmente, tutto assendo inutile, lo colpirono con una fucilata. Egli, caduto in terra, si alzò subito, onde gli replicarono un secondo colpo, per cui dopo mezz'ora morì » (1). Il Cacault, predecessore di Giuseppe Bonaparte nell'ambasciata di Roma, e bene informato di quanto era seguito, confessò più tardi: « Le général Duphot a été imprudent; tranchons le mot: il a été coulpable. Il y avait à Rome un droit des gens comme partout » (2).

Il Visconti, chiamandolo un tentativo « pessimamente organizzato e peggio diretto », diceva il vero. La morte, per altro, del Duphot fu presa dalla Francia come un pretesto per abbattere il dominio temporale de' Papi, e il Berthier ebbe ordine di marciare su Roma, e vendicarla. Il 10 di febbraio scriveva esso al general Bonaparte:

Je suis à Rome depuis ce matin, et je n'ai trouvé dans ce pays que la plus profonde consternation, et pas une lueur de s'esprit de liberté; un seul patriote est venu se présenter à moi, et m'offert de mettre en liberté 2000 galeriens; vous jugez comme j'ai accuelli sa proposition..... Je vous réitère, mon général, la demande que je

(1) Sala, *Diario Romano degli anni 1798 99,* Livorno, Vigo, 1882, part. II, pp. 4-6.

(2) Sciout, *Le Directoire,* III, 268.

vous ai déjà faite de me rappeller auprès de vous; c'est le plus grande service que vous puissez me rendre.

Non solo fu obbligato a restare, ma gli venne imposto di « organizzare immediatamente un moto popolare » per proclamar la Repubblica. Obbedì. Il Bassal, ex prete francese, il côrso general Cervoni e varii scolopi furono gli strumenti de' quali soprattutto si valse il generale per indurre pochi cittadini a dimandargli « la libertà del Popolo Romano ». Il 15 di quello stesso mese « un 300 patriotti si raccolsero in presenza del Cervoni, e, fiancheggiati da un drappello di Francesi, a capo de' quali stava il Murat, celebrarono un atto solenne, che fu rogato da tre notari, ove dichiararono che *il Popolo Romano, stanco fin da gran tempo del mostruoso dispotismo da cui era oppresso;..... temendo di cadere in una orribile anarchia, o in una tirannide peggiore..... rivendicava i primitivi diritti della sua sovranità;* e però *innnanzi a Dio e al mondo tutto,* detestava gli attentati degli assassinii commessi dal Governo Papale, e riassumeva in sè ogni potere, per esercitarlo secondo *i principii di verità, di giustizia, di libertà, di eguaglianza;* bensì voleva *salva la religione e l'autorità spirituale del Papa,* riserbandosi a provvedere al suo mantenimento e alla custodia della sua persona; per ultimo affidava temporaneamente il governo dello Stato a sette Consoli. Al quale ufficio furono designati dal Cervoni, sempre in nome del Popolo Romano, gli avvocati Riganti e Costantini, il duca Bonelli, il matematico Pessuti, Bassi causidico, Maggi e Stampa benestanti; i quali due ultimi, non avendo accettato, furono subito dopo sostituiti con Angelucci e con un giacobino, suo amico: segretario il Bassal. Questi sette Consoli erano assistiti da due Ministri, che furono Camillo Corona per gli affari esteri ed Ennio Quirino Visconti per l'interno » (1). Infatti nel proclama a stampa del generale Berthier, del 18 febbraio '98, tra le altre cose,

(1) Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* (2.ª edizione), pp. 460-461 e 571.

si legge: « Il Ministero dell'Interno riunirà tutto ciò che riguarda il clero, le Municipalità, l'agricoltura e i Commissari del Consolato. Il cittadino Visconti Ennio Quirino ne eserciterà provvisoriamente le funzioni » (1).

***

Il Direttorio di Francia mandò a Roma come suoi commissari il Daunou e il Faypoult, il Monge ed il Florent con l'incarico di compilare e d'offrire al Popolo Romano una Costituzione repubblicana, che fu promulgata e inaugurata il 20 di marzo. A Consoli vennero designati dal Massena, succeduto al Berthier nel comando delle truppe francesi invaditrici, e confermati dal generale Dallemagne, il Visconti, l'Angelucci, il De Mattheis, il Panazzi ed il Peppi.

Il diarista Sala (2), che ha sempre il veleno nel calamaio, scrive in data del 26 marzo: « Tutti li falegnami di Roma sono stati obbligati a lavorare per servizio de' Consoli e de' Ministri, li quali, oltre l'annuo stipendio, avranno ancora le abitazioni fornite di tutto punto ». Il 25 d'aprile torna a scrivere: « Le mogli de' Consoli Angelucci e Visconti, che fin dal primo punto dell'esaltazione de' loro mariti avevano incominciato a prendersi in picca per la scelta degli appartamenti, si sono azzuffate in giardino, e sono venute alle mani. Chi avesse mai creduto che nel giardino Quirinale avessero a vedersi le scene indecenti che una volta erano proprie delle contrade di Trastevere » (3).

---

(1) R. Archivio di Stato in Roma. « Repubblica Romana », busta 8.

(2) Il Sala, che visse dal 1762 al 1839, da papa Gregorio XVI fu creato cardinale il 30 settembre del 1831. Il prof. Giuseppe Cugnoni, editore del *Diario* e biografo del Sala, scrive di lui: « Il cronista è tutto odio pe' Francesi, tutto amore pel Papa: ma l'odio e l'amore non gli fanno velo al giudizio, nè lo sviano dalla veracità; e spesso loda i nemici e ancor più spesso biasima gli amici ». Cfr. Cugnoni, *Il cardinale Giuseppe Antonio Sala, memorie intime della Curia Papale dopo la Rivoluzione Francese*, nella *Nuova Antologia*, serie III, vol. XXIII (1880), pp. 241-292. Che il Sala spesso biasimi anche gli amici è vero; ma l'odio suo verso i patrioti è tale e tanto e così feroce che gli offusca continuamente l'intelletto.

(3) Sala, Op. cit., part. I, pp. 125 e 169.

I Consoli, oltre l'alloggio, avevano di paga 6450 scudi romani l'anno, e vestivano così: « Manto nero, foderato di rosso, ricamato d'oro nel bavero ed in tutto il suo circuito; tunica e pantaloni bianchi; la tunica ricamata d'oro nella sua lunghezza e da piedi; cintura rossa, con frangia d'oro; la spada sostenuta da una tracolla nera, ricamata d'oro; cappello nero, alzato da una parte solamente, con cappiola e bottone d'oro e pennacchio tricolore; stivaletti neri ». Questo abito però era da indossarsi soltanto « per le udienze e cerimonie pubbliche »; invece « nelle funzioni quotidiane » portavano un « abito nero, di forma solita, foderato di rosso, con piccoli ricami d'oro sul bavero e sui paramani; gilè e pantaloni bianchi; stivaletti neri; fascia rossa, con frangia tricolore, in seta; cappello alzato, con trina e bottone d'oro e pennacchio tricolore; sciabla sospesa ad un cinturone rosso, ricamato d'oro » (1).

« Li Consoli e i Ministri » — chi scrive è il Sala — « si sono ripartiti infra di loro le biancherie ed altre suppellettili esistenti nella Floreria del palazzo Quirinale, in vista dell'ordine de' Commissari francesi, per cui non debbono più avere tante aggiunte al loro trattamento. Così, invece del semplice uso di questi oggetti, ne hanno acquistato la proprietà, quantunque in gran parte non siano stati neppur pagati. Quell'empio del Console Visconti ha proibito a tutta la gente di sua casa il nominare Iddio e li Santi, e fa portare alli suoi figli li berretti coll'iscrizione: *O Libertà o Morte*. Può darsi che infine venga esaudito rapporto alla seconda parte di questa alternativa ». Torna a scrivere: « Il foglio del nostro *Monitore* n.° 60, distribuito ieri sera [12 settembre '98], contiene un sanguinosissimo supplemento, in forma di dialogo, tra Pasquino e Marforio, in cui vengono nominati ad uno ad uno li Consoli, e tacciati da ladri. Dell'amministratore de' beni nazionali si dice aver trovato il segreto di ridurre a zero tutti gli stessi beni; e si promette in appresso la continuazione di

(1) *Bullettino della Repubblica Romana*, n. 3, pp. 141-142; n. 13, p. 306.

sì bella litania. Termina il foglio con una graziosissima immagine della riconciliazione di ogni sorta di animali, alludendosi alla lega fatta dai Consoli e da altri funzionari, temendo che i Commissari francesi li chiamino al rendimento de' conti. Siccome non è verosimile che i redattori del *Monitore* siansi azzardati a scrivere con tanta libertà, senza una previa intelligenza di detti Commissari, così non possiamo fare troppo buon pronostico de' Consoli, e sembra imminente la loro caduta. Vi sarebbe, a dir vero, estremo bisogno che si scegliessero delle persone oneste, per destinarle alle prime cariche della Repubblica » (1).

Ecco nella sua integrità il supplemento al n. LX del *Monitore di Roma:*

Le litanie di Pasquino — Dialogo.

Pasquino e Marforio.

P. Allegri, Marforio, allegri. Ci sono belle novità. Consoliamoci, esultiamo.

M. Belle novità. Dammele un poco.

P. Leggi, leggi il Proclama dei nuovi Commissari Bertolio e Duport, e poi contieni, se poi, e se ami la patria, l'allegrezza.

M. L'ho sentito leggere, caro Pasquino, ma ho paura.....

P. Che paura, io ti denunzierò come nemico della patria per questa sola paura. È vero, che la nostra Repubblica, straziata, lacerata da molti dei suoi medesimi figli, languisce in pericolosa malattia: ma la generosa madre, che l'ama di cuore, che vuole ad ogni costo conservarla e darle nuovo vigore, ha fatta la felice scelta di questi due medici, e l'ha confidata alla vigilante lor cura. Leggi, leggi e vedrai come hanno attentamente indagato i suoi mali, quanto sono complicati da sintomi mortali! Ma tu sai il proverbio: mal conosciuto mal guarito. La medicina è di effetto sicuro; l'applicazione è vicina; la scopa è pronta..... Tremino gli anarchisti, le sanguisughe.

M. Adagio un poco, Pasquino. Non ti abbandonare tanto a sì belle speranze. Tu sai che bisogna cominciare da rimettere un poco di umore in questo corpo dissanguato della nostra malata. Or questo è il difficile.

P. E da questo appunto hanno cominciato i nostri bravi medici.

---

(1) Sala, Op. cit., part. II, pp. 111 e 148-149.

Basta che tu legga la legge del 23 Fruttidoro. Con una cedola ancor demonetata di 90 scudi ne avrai 6 sicuri, sicurissimi.....

M. Oh benedetti questi medici! Ma saranno poi eseguite le operazioni e i tagli necessari, da loro indicati?

P. Se saranno eseguiti, ma ne dubiti! lo stesso, vedi, poverl'uomo sì, ma onesto, e patriotto disinteressato.....

M. Oh sì, hai guadagnato assai finora col tuo disinteresse e col tuo gridare al ladro, al ladro!

P. Ebbene farò l'ultimo sforzo. Ho ben letto la notificazione degli 8 Fruttidoro. Credi che sia stata fatta per gettar della polvere negli occhi? Io stesso mi porterò da questi nuovi Commissari, canterò certe Litanie.....

M. Ma che diavolo dirai?

P. Dirò, per esempio così: Cittadini Commissari, vi è un certo cittadino Visconti che fino al passato marzo ha ristrettamente vissuto colle sue letterarie fatiche, anzi credo che avesse appunto qualche debito. Era poi antiquario sì esperto, che le medaglie di casa Bracciano per irresistibil simpatia si attaccarono tenacemente all'erudita sua mano, nè si sono mai più distaccate. Ora, da marzo in qua, è in possesso di una bella vigna con molti uliveti sulle porte di Frascati, comprata poco prima della demonetazione delle cedole; degli orti estesi di S. Sabina, di una casa in Frascati, insomma mi hanno detto che già si è fatta un'entratina di passa 800 scudi puliti puliti. Se andiamo di questo passo, fra cinque anni avrà un'entrataccia di 20 mila scudi. E sai tu cosa ha fatto per ocultarsi? Ha fatto comparire come compratori il Lavaggi, il Bini, ecc. ecc.? Ma io so dove il diavolo tien la coda.

M. Oh vedi un poco! Sai tu cosa rispose questo medesimo Visconti al nostro comune amico il *Monitore*, quando gli disse che la demonetazione delle cedole quasi nulla avea guadagnato nel primo quadrimestre?

P. Che gli rispose?

M. In verità non meritate guadagnar di più.

P. Aveva ragione; quello sciocco non ha imparata da lui la vera strada di guadagnare.

M. Passiamo di grazia al secondo Santo delle Litanie.

P. Vedete voi, cittadini Commissari, quell'altro là? Quegli è il cittadino Angelucci.

M. Eh bada bene che non ti senta, perchè quand'è in collera va bestialmente sulle furie, pare un indemoniato, caccia fuori spada, pistole, siringhe, lancette.....

P. Il soldato repubblicano sprezza la morte in campagna aperta con la spada alla mano, e lo scrittor repubblicano la sprezza in città con la penna in mano.

M. Uh! se è così, parla pure.

P. Questo cittadino Angelucci faceva delle buone sanguigne e dava con l'esperte sue mani la vita a molte creature estraendole dall'utero materno. Bisogna dire che quel denaro da lui seminato, quando da Campo di Fiore passò al Quirinale abbia prodotta buona raccolta. Poichè, oltre gli orti immensi di S. Clemente e la vigna del Collegio Ecclesiastico, ha comprato ancora il Palazzo di Malta. È ben vero che, prudentemente ha preso ancora del denaro a interesse da Mutarelli, da Berisi, da questi ricconi, capisci. Ma il valore di questi capitali supera i 40 mila scudi, benchè l'amico amministratore dei beni nazionali non sia stato con lui molto rigoroso. E ancora egli ha fatto ben giocare a tempo le cedole demonetate.

M. Evviva il nostro chirurgo! Passiamo al terzo Santo.

P. Questi, seguiterò a dire, è il cittadino de Matthaeis, già medico di condotta in Frosinone. Benchè vecchio, ha corso nella carriera dei buoni acquisti quanto Visconti e Angelucci, più giovani di lui. Il male è stato che le cedole, anche da lui smaltite in Frosinone, furono una delle cause di tanti mali in quella città. Poi indicherò ai Commissari il cittadino Reppi, che dormendo ancora compra delle possessioni, paga gli antichi debiti in Ancona, spedisce il figlio alla fiera di Sinigaglia a imparar la mercatura con effetti preziosi, ecc. ecc. Gli indicherò il cittadino Panazzi, che più accorto di tutti, occulta tutti gli acquisti, fuori che le gioie che adornano la moglie, la.... la..... ecc. Poi passerò al cittadino Castelli, che da bravo banchiere di nuovo conio ha quasi sciolto questo gran problema: Ridurre a zero i beni nazionali della Repubblica Romana. Costui, aggiungerò, ha preso il danaro dagli amministratori francesi per abbassare le stime dei fondi nazionali e lo proveddero! Ha venduto ai sopra nominati cittadini molti beni contro cedole poco prima che fossero demonetate, a prezzo vilissimo. Ha fatto un lucroso mercimonio con i fondi incassati dalla Nazione, ecc. ecc. Passerò poi a nominare il citt.....

M. Non hai finito ancora?

P. Oh bella nelle Litanie dei Preti S. Pietro non è alla testa di tutti gli Apostoli? Così Castelli è alla testa di tutti i fornitori, che

sono troppo inutili, e perniciosi più di ogni altro alla nostra Repubblica.

M. Ebbene, sentiamo un poco.

(Sarà continuato).

Al cittadino Gagliuffi (1).

Il Sala prosegue: « Li stessi Consoli andarono sulle furie tostochè lessero il supplemento all'ultimo foglio del *Monitore*. Spedirono un commesso al burò della Posta nazionale per far trattenere tutte quelle copie che dovevano spedirsi in quella notte, e quantunque uno de' corrieri fosse già partito, e l'ora fosse molto avanzata, pure bisognò disfare li pacchi delle lettere per ripescare le odiose stampe. La mattina seguente un altro commesso, con ordine in iscritto del Ministro di giustizia, presentossi dallo spacciatore di detto foglio e ne riportò via tutti i supplementi. Il Console Visconti, infuriato, fece un'invettiva ai segretari perchè non l'aveano avvertito più presto, e disse: *siamo mal serviti,* onde li segretari medesimi si rivoltarono contro di lui, rispondendo ch'essi servono la Repubblica, non già il Console Visconti. In seguito portarono le loro lagnanze ai Commissari francesi, in nome de' quali è comparso quest'oggi, [14 settembre], un proclama dichiarando che il supplemento al n.° 60 del *Monitore* è soppresso, e che sarà fatta senza ritardo una legge tendente a reprimere gli abusi della stampa. Tutto il mondo però è persuaso che li Commissari medesimi fossero preventivamente informati del contenuto di detto supplemento » (2).

Il 17 settembre del 1798 il Sala ricorda (3) per l'ultima

(1) Mons. Giuseppe Baraldi, parlando del Visconti, così ricorda il presente articolo: « S'incontra troppo spesso e negli impieghi maggiori di console, di ministro, di commissario ecc. dell'effimera Repubblica Romana il nome di quest'uomo grande, cui non si risparmiarono però mortificanti censure da que' moderni Bruti e Catoni. Vedi *Monitore Romano*, 26 fruttifero anno VI ». Cfr. Baraldi, *Notizia biografica dell'abate Francesco Cancellieri*, nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, di Modena. tom. XIII (1828), pp. 273-403.

(2) Sala, Op. cit., part. II, pp. 150-151.

(3) A pp. 141-142 del suo *Diario*, dopo aver raccontato che il prete

volta il Visconti: « Abbiamo strepitosi cambiamenti nella classe de' pubblici funzionari. Li vecchi Consoli più non esistono. De Matthaeis e Reppi, di mala voglia, è vero, ma per scegliere tra due mali il minore, hanno ceduto alle insinuazioni fatte loro per impulso della Commissione francese, ed entrambi con biglietti diretti alla Commissione francese, ne' quali pretendono di giustificare la propria condotta, e di lamentarsi dell'invidia e della maldicenza, si sono dimessi da que' posti, che vedevano di non poter ritenere più a lungo. Li Commissari non hanno esitato un momento ad accettare le loro rinunzie, rispondendo ad essi con termini generali e poco significanti. Gli altri due Consoli, ostinatissimi a volersi sostenere, hanno dato una precipitosa caduta. Il generale Macdonald con una legge annunzia che le dimissioni de' Consoli Angelucci, Reppi e de Matthaeis sono accettate; e che i Consoli Visconti e Panazzi sono destituiti dai loro posti, nè potranno uscir da Roma senza il permesso dello stesso generale » (1).

***

Ben più sereno giudizio dettero d'Ennio Quirino, ministro dell'interno e console della Repubblica, l'Ugoni, l'Eméric-David e il Daunou. Camillo Ugoni scrive: « Sopraggiunse in Roma la rivoluzione; e durante il Governo Provvisorio

Santucci « per aver parlato di prossimo cambiamento di governo » fu rinchiuso in Castel S. Angelo e condannato alla fucilazione, aggiunge: « Questa iniqua sentenza commosse gli stessi uffiziali del Castello, li quali si diedero un gran moto per frastornarne l'esecuzione. Fortunatamente vi sono riusciti..... La ragione potissima che gli enunciati uffiziali fecero valere per salvare il Santucci fu che se per la proposizione da lui proferita fosse stato degno di castigo, avrebbe bisognato procedere contro tutta Roma, trattandosi di una voce universalissima. Dagli atti del processo appariva che la proposizione medesima era uscita dalla bocca del Visconti; ma costui asserì in iscritto di non averla giammai proferita, e tanto bastò toglierlo da ogni imbarazzo. Secondo le regole della buona democrazia si sarebbe dovuto procedere imparzialmente ancora contro di esso, ed assoggettarlo ai costituti, ma come pretendere che tali regole vengano osservate da un Governo dispotico e tiranno? ».

(1) Sala, Op. cit., part. II, p. 157.

stabilitovi in sulle prime, il Visconti fu eletto alla carica di ministro dell'interno. Sostenutolo per due mesi, fu poscia costituita la Repubblica Romana. Ne' novelli ordini delle magistrature v'era cinque Consoli, e il Visconti fu uno di quelli. Con che sollecito zelo attendesse alla gravità d'incombenze, che abbracciavano la fortuna e la salute pubblica, colui che di minori obblighi sdebitavasi con assiduità, non occorre dirlo. Ciò solo diciamo, che fra quanti reggevano la cosa pubblica in Roma, nessuno fu più savio e moderato di lui..... Cessò dal consolato non senza aver dato prove di fermezza d'animo, tra le quali troviamo scritto che a tale famelico d'onori e di potere, il Consolo, recatosi in severo contegno, accennasse la rôcca tarpea; e che quando i secondi Commissari francesi gli proffersero un decreto che umiliava la Repubblica, il Visconti gettasse lungi da sè il foglio gridando: *Cercatevi altrove carnefici che v'immolino la mia patria* » (1). L'Eméric-David, riconosce, alla sua volta, che il Viscohi sostenne il consolato « con pari saggezza e integrità »; e giustamente aggiunge: « Se non che in que' tempi di disordine, gli uomini turbolenti e faziosi non potevano apprezzare in nessuno la probità e il talento. Un giornale rimproverò al Visconti ed a' suoi colleghi il torto irremissibile d'essere moderati. Tali rampogne furono sovente rinnovate » (2).

Le maligne contumelie del Sala, le sozze calunnie del *Monitore* provano infatti che fosse un pruno negli occhi alle fazioni estreme, alle quali ebbe sempre il coraggio di resistere impavido.

Pietro Claudio Francesco Daunou, uno degli organizzatori della Repubblica Romana, da Parigi, il 29 ottobre del '98, scriveva al Visconti:

Puis qu'il fallu que l'intrigue et l'anarchie triomphassent aussi un instant dans votre République, je vous felicite d'en avoir été la prémière victime. C'est un honneur dont vos lumières, vos talens et vos

(1) Ugoni, *Della Letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII, opera postuma*, Milano, Bernardoni, 1858, vol. IV, pp. 11-12.
(2) *Biografia universale antica e moderna*, Venezia, Missiaglia, 1830, vol. LXI, pp. 406-407.

vertus républicaines vous rendaient tout-à fait digne. Je vous prie de penser que je n'ai point attendu votre lettre pour aprécier l'operation insensée de Duport et pour manifester mon opinion contre l'injustice que vous éprouvez. Mais cette injustice, quelque grave qu'elle soit, n'est pas le plus grand tort que le Directoire aurait à reprocher à ses Commissaires: ils ont excedé leurs pouvoirs, violé votre Constitution et donné le signal de tous les fléaux publics que l'anarchie doit amener parmi vous, si elle n'est pas bientôt réprimée. J'ai transmis votre lettre au c. Talleyrand, j'ai remis à l'un des Directeurs celle que vous m'avez adressée et tous les pièces qui s'y trouaient jointes. Une réponse que je viens de recevoir de Talleyrand me fait espérer que le Directoire va s'occuper enfin des moyens de remedier à tant de desordres. Je suis fâché que vous disiez au Miuistre des relations exterieures que vous auriez donné votre démission, si vous aviez su qu'on la desirât. Il vaut beaucoup mieux que vous ayez été destitué. Nous avons essuyé depuis trois mois bien de malheurs: l'un des plus affligeans peut-être est que le Directoire ait envoyé en Italie des agens si peu dignes de sa confiance. Je désire qu'il ne se voye pas dans la nécessité de maintenir les sottises qu'ils ont faites et qu'il apprécie parfaitement. J'apprends que Faipoult vient d'arriver à Paris. Je ne pourrai le voir qu'aprés avoir remis cette lettre à Florens, qui va partir à l'instant. J'espère que Faipoult voudra concourir, je ne dis pas à éclairer le Directoire, auquel je crois qu'il ne reste aucun doute, mais à le déterminer à des mesures vigoureuses, indispensables pour la tranquillité des Republiques d'Italie et pour l'honneur de la nation Française. Je vous prie de recevoir l'assurance des voeux que je forme et pour la prosperité de votre République et pour votre bonheur personel.

Salut et fraternité (1).

***

In forza dell'articolo 291 della Costituzione, ebbe vita a Roma l'Istituto nazionale (2). Era diviso in due classi: Scienze matematiche e fisiche; Letteratura, filosofia e belle arti; ciascuna delle quali composta di sei sezioni. Della prima classe eran queste: matematiche, fisica, chimica, storia

(1) Ennio Quirino Visconti, *Due discorsi inediti, con alcune sue lettere e con altre a lui scritte*, Milano, Resnati, 1841, pp. 69-70.

(2) Cfr. *Legge sullo stabilimento ed i travagli dell'Istituto Nazionale delle scienze e delle arti*, nel *Bullettino delle leggi della Repubblica Romana*, n. 3, pp. 121-126.

naturale, anatomia, agricoltura. Della seconda classe: filosofia, scienze politiche, storia ed antichità, grammatica ed eloquenza, poesia e musica, arti del disegno.

Ennio Quirino, insieme con Giorgio Zoega, Gaetano Marini e il D'Agincourt, fece parte della sezione di storia e antichità; e fu anche presidente della propria classe. Le altre sezioni erano così composte: filosofia, Pio Fantoni, Domenico Testa, Moncada e Bottazzi; scienze politiche, Giuseppe Toriglioni, Lampredi, Nicolao Corona; grammatica ed eloquenza, Faustino Gagliuffi, Ignazio Rossi, Solari, Garratoni; poesia e musica, Agostino Chigi, Camillo Romiti, Luigi Lamberti, Pier Alessandro Guglielmi; arti del disegno: Ceracchi, Canova, Camuccini, Giovanni Volpato.

Venne stabilito, per legge, che il « primo travaglio » dell'Istituto fosse « di formare un piano dettagliato d'istruzione pubblica ». « Il piano » — sta scritto nella legge — « abbraccierà le scuole di gradi superiori, le scuole specialmente destinate a delle scienze ovvero delle arti determinate. Esso si estenderà a tutte le instituzioni letterarie e morali che possono influire sulla felicità del Popolo Romano, e conterrà particolarmente un sistema di feste nazionali ». Del « piano » si prese cura grande il Visconti. A uno de' suoi più intimi amici scriveva il 21 aprile del 1798:

Libertà-Eguaglianza.

Ennio Visconti

Console della Repubblica Romana

al cittadino cisalpino Dionigi Strocchi a Milano.

L'Istituto Nazionale è in obbligo di progettare un piano d'educazione civica, d'istruzione e di feste. Siccome attualmente io sono il presidente della classe di filosofia, lettere e belle arti, così mi prendo l'incarico di far venire a conto di detto Istituto gli scritti usciti nella Cisalpina e i piani proposti costì, tanto per la istruzione, quanto per le feste. Voi che conoscete senza dubbio tutto ciò che costì si trova pubblicato in tal genere fatemi il piacere di mandarmi tutto, fuori del libretto di Bocalosi, che l'autore già mi ha mandato, e notatemene il prezzo. Sento che la dimissione di Conti vi darà luogo nel Corpo Legislativo: ne ho piacere, ma avrei amato più di vedervi

con noi nella Legislazione Romana. Il nuovo ministro dell'interno costì è egli il fratello di Lamberti?

Noi stiam bene. Teresina vi saluta. Addio. Salute e fratellanza.

Roma, dal Quirinale, 2 fiorile anno sesto.

Dionigi Strocchi, quando in forza del trattato di Tolentino del 17 febbraio 1797 la sua Faenza, col resto della Romagna, venne aggregata alla Repubblica Cispadana, lasciata Roma, tornò nella nativa città. Passando da Firenze rivide il cav. D'Azara, ambasciatore del Re di Spagna presso la Corte Papale, e gli chiese qual bene poteva l'Italia aspettarsi dai Francesi. Gli rispose: « Amico, io non ho mai letto nelle storie e non è secondo l'ordine di natura che un popolo sparga il suo sangue per liberarne un altro ». Si presentò all'Alfieri con una lettera commendatizia del principe Agostino Chigi. L'accolse con cortesia. Saputo però che andava in Romagna, già caduta sotto il dominio de' Francesi, gli disse con fiero cipiglio e voce tonante: « Andate anche voi a servire quella Repubblica rubante, ammazzante, appiccante? » Lo Strocchi gli rispose che il desiderio di ricongiungersi co' parenti e di offrire i suoi onesti servigi alla terra dove era nato lo traeva a Faenza. L'Alfieri replicò: « Quelli scellerati Francesi hanno ammazzato il loro re; i re vanno ammazzati, ma sul trono, non balzarneli con inganno, e, appena caduti, vilmente trucidarli ». Aggiunta poi la Romagna alla Repubblica Cisalpina, lo Strocchi ebbe l'incarico di rappresentare la sua provincia a Milano. Di là chiese consiglio all'amico Visconti per un piano d'istruzione pubblica, del quale si stava allora occupando. Il 7 giugno del 1797 ebbe questa risposta da Ennio Quirino, che allora villeggiava a Grotta Ferrata:

Riguardo al piano d'istruzione pubblica, parmi che debba essere diviso in due metodi, uno per l'educazione civile, l'altro per la scientifica e letteraria. Il primo dovrebbe contenere degli elementi chiari, e indipendenti da sistema alcuno d'altro genere, d'una morale universale: alcune cognizioni di geografia, di cronologia, di storia generale, di storia d'Italia. Forse qualche tintura di cognizioni naturali si cosmologiche ed astronomiche, sì di storia naturale. Altra poi

dovrebbe essere l'istruzione letteraria e scientifica. Per la letteraria, dovrebbe consistere cognizione delle due lingue latina e greca, delle antichità, di qualche elemento di lingue orientali e delle storie delle cognizioni umane e delle arti, nelle quali si comprenderebbe una ben intesa bibliografia, non tanto per la mercatura, quanto per l'uso de' libri. Alcuni elementi di disegno e la lingua francese potrebbero essere sul piano dell'istruzione più comune, della quale dovrebbe far parte, e me n'era dimenticato, la grammatica italiana. Forse questa stessa istruzione civile potrebbe dividersi in due classi, una indispensabile a tutti, l'altra per quelli che richiedessero una qualche maggior cultura, senza aspirare ad una educazione letteraria. Per la scientifica non occorre dar piani, perchè è conosciuta. Solo potrebbe progettarsi un piano di studi pe' militari, sì di guerra terrestre, che marittima. Per questi potrebbe estendersi un piano più diffuso su certi articoli di morale e anche una scelta d'esempli storici e qualche idea de' sistemi politici dell'Europa. Pe' legali, supposto già che si faccia un nuovo corpo di leggi e si aboliscano i fide commessi oltre quella generazione che si aspetta immedietamente, debbon darsi de' più accurati elementi di morale, che comprende il diritto pubblico, e oltre a ciò una storia delle leggi e delle religioni e della società umana.

Tutto ciò che v'ho scritto è una vera confusione, ma voi ne potrete estrarre qualche cosa d'utile, e poi il vostro piano medesimo mi darà campo ad altre osservazioni e suggerimenti. Nell'istruzione letteraria conviene non dimenticare, nella parte d'archeologia o d'antiquaria, anche gli elementi di critica e quelli di diplomatica, intesa in quanto riguarda le carte, i codici e le antichità de' bassi tempi. Potrebbe aggiungersi una educazione per li professori delle belle arti, al qual uopo converrebbe spargere delle bene intese e scelte, se non copiosissime, raccolte di gessi, presi dall'antico, in quasi tutte le città d'una certa popolazione. Basta ciò per un semplice e informe schizzo.

Il Visconti, divenuto che fu console, invitò l'amico a Roma, offrendogli un incarico onorevolissimo; ma lo Strocchi non volle lasciare la Repubblica Cisalpina.

***

Il Re di Napoli rompe guerra alla Francia e il 28 novembre del '98 l'avanguardia del suo esercito, poco dopo le ventidue e mezzo, entra in Roma. Il Sala, non capendo

in sè dalla gioia, scrive: « Il popolo, accorso in folla, ha fatto giungere gli evviva fino alle stelle, ha abbracciato gli uffiziali e i soldati ». Le « imprecazioni ai giacobini e ai francesi » non mancarono. De' giacobini però buona parte s'erano messi in salvo. « Attesto » (scrive Gio. Antonio Riccy) « come nella notte precedente alla fuga del nostro Governo per Perugia a cagione dell'invasione napoletana, andai ad avvertire il cittadino Ennio Visconti perchè si mettesse in salvo unitamente alla sua famiglia; ed egli avendomi richiesto di procurargli per ciò una vettura, da pattuirsi a qual prezzo che mi sembrava conveniente in quella circostanza, andai al carrozziere Michel Angelo Pales e secolui convenni, a nome del suddetto cittadino Visconti, di prendere per questo una carrozza con tre cavalli per il prezzo di cento piastre effettive per la sola gita; il qual patto fu in seguito confermato dallo stesso Visconti, che partì effettivamente con tutta la famiglia ». Francesco Chiocca, uno de' garzoni del Pales, attestò: « Essendo stato il cocchiero della carrozza servita per la fuga del cittadino Visconti e sua famiglia, in occasione dell'invasione napoletana, non solo ebbi scudi dodici effettivi di buona mano per averlo portato fino a Perugia, e salvatogli la vita nella giornata dell'insurrezione di Viterbo, ma che egli fu costretto in detta giornata 7 glaciale [28 novembre] di prendere i cavalli nelle due poste del Borghetto e d'Otricoli, pagando scudi quattro fini effettivi, non potendone più i cavalli della vettura, e il comandante del Borghetto avendo inculcata una pronta partenza ». La fuga, oltre le cento piastre della carrozza, a confessione del Visconti stesso, fra bone mani e cavalli di posta, che dovè aggiungere, specialmente nel retrocedere da Viterbo ch'era insorto, e dove, per ordine del generale Rey, si era dovuto indirizzare tutto il convoglio », gli costò « altre piastre sedici ».

A Roma, « durante l'invasione napoletana, una truppa di gente insorta contro i repubblicani si portò nella cantina del cittadino Visconti, fuggito colla famiglia pochi giorni prima; e di chiaro giorno, e non ostante le rimostranze d'alcune persone che furono dalla turba trattate per giacobini,

la sfasciarono e si bevvero e dissiparono il vino, del quale era venuta una botte da Frascati e per anche non messa a mano ». Nella sua « vigna di Frascati », per opera delle truppe napoletane, ebbe un danno di settantotto scudi e settantotto baiocchi.

L'esercito di Ferdinando IV, « male addestrato alle armi, sprovvisto di ogni cosa più necessaria, condotto da un generalissimo borioso ed inetto e da ufficiali inesperti e parte anche traditori, non ostante la preponderanza del numero », dopo « vergognose sconfitte », dovette ritirarsi in disordine (1). Il Visconti, tornato a Roma (2), il 9 pratile dell'anno VII [28 maggio '99], scriveva al cittadino Breislak, ministro delle finanze della Repubblica Romana:

Ennio Quirino Visconti, membro dell'Istituto Nazionale, esibisce la sua istanza a tenore della legge de' 7 fiorile per la indennizazione in beni nazionali delle perdite da lui sofferte a causa dell'invasione napoletana.

La somma ch'egli può documentare ascende a piastre effettive 336: ma più oltre assai si estendono i danni a' quali ha dovuto soccombere in quella circostanza. Nella descrizione e inquisizione che il Governo Napoletano fece eseguire di tutti gli effetti a lui appartenenti, anche esistenti e depositati nelle case de' suoi amici, molti di detti effetti sono mancati, e persino dei libri. Ma siccome la fretta della partenza non aveva dato luogo ad inventariarli, così non potendo giustificare dette perdite con documenti, come la legge vuole, egli non gli esibisce in nota.

Spera che sul vostro rapporto, cittadino Ministro, il Consolato, in conformità della prelodata legge, vorrà accordargli la richiesta indennizzazione, tanto più ch'egli durante il suo soggiorno a Perugia non ha ne domandate nè percepite razioni, che pure e come a fuggitivo per causa pubblica e come a Presidente dell'Istituto Nazionale avrebber potuto competergli.

Nel novembre del 1799 un altro esercito napoletano sor-

(1) Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, 2.ª edizione, p. 488.

(2) Nel ritorno, spese venticinque scudi effettivi « per nolo d'una carrozza a quattro cavalli, in buon essere »; quattordici piastre per le sei poste da Perugia a Terni: e trentasei piastre per le poste da Terni a Roma.

prese Roma, presidiata da un corpo di truppe francesi debole troppo per difenderla. Ennio Quirino dovette per la seconda volta mettere in salvo la vita con la fuga; e in compagnia di Luigi Lamberti abbandonò Roma, presago di non doverla più rivedere!

Montignoso (Massa e Carrara), 17 aprile 1921.

GIOVANNI SFORZA.

STATO E CHIESA NEL REGNO DI SARDEGNA NEGLI ANNI 1849-50

E LA MISSIONE PINELLI A ROMA

(*Continuazione: V. vol.* XIII, *fasc.* III-IV, *n.* 23-24)

APPENDICE (1)

I.

Documenti sulla missione Siccardi (2)

1.

LETTERA DEL MINISTRO SARDO PRESSO S. M. SICILIANA, AUGUSTO DI COLOBIANO, AL SICCARDI. *(Archivio Siccardi. Autografa).*

Eccellentissimo Sig. Cavaliere,

Mi affretto di riscontrare Vostra Eccellenza del Venerato foglio, con cui mi onorò in data di 14 and.e, che mi riuscì tanto più gradito quanto mi porge l'occasione di attestarle la mia premura in servirla e mi lascia la lusinga di poterle comparire accetto durante il di lei soggiorno fra noi: quale desidererei veder protratto per qualche tempo, ma che la sveltezza dell'Eccellenza Vostra in simili pendenze mi fa anzi temere sia per essere brevissimo.

(1) Dei documenti che seguono alcuni sono redatti in una forma ortograficamente e anche sintatticamente assai scorretta. Per non metterci sulla via delle correzioni, che ci avrebbe condotti di necessità ad alterare in qualche punto il testo originale, ci siamo attenuti al criterio di pubblicarli diplomaticamente.

(2) I docc. 1°, 7° e 8° di questo gruppo sono tolti dalle carte Siccardi, e di essi noi ringraziamo con tutto il cuore i Nipoti del Ministro.

Spinosetto davvero sarebbe l'incarico se si trattasse di venirne ad una ferma definizione, ma se pur bastasse un certo tal quale spediente all'uopo, si vedrebbe verificato forse senza gran fatica *qu'il y a avec le ciel des accomodements.*

Però, comunque si voglia trattarla, l'incombenza non poteva essere meglio affidata onde presentare maggior facilità di disimpegno e probabilità di riuscita.

Intanto tenendo in molto pregio la memoria che piace a Vostra Eccellenza di conservare de' fatti miei, mentre me le ne professo oltremodo grato e bramosissimo di ossequiarla, la prego di gradire anticipatamente i sinceri attestati della premurosa divozione con cui ho l'onore di dirmi

di V. E.

Dev.mo ed Obb.mo S. V.
Aug.to di Colobiano.

Castellamare, 20 7bre 49.

2.

Dispaccio del Siccardi al d'Azeglio.

(Archivio Pinelli. Copia) (1).

Napoli, il 1° di ottobre 1849.

Approfitto della partenza di un vapore che si dirige quest'oggi alla volta di Genova per annunziare alla S. V. Ill.ma che, arrivato io in Napoli la sera del 26 corr.te mese, mi recai nel mattino del giorno successivo a Castellamare al fine di pormi immediatamente in relazione col Sig.r Marchese Spinola R. Incaricato di affari presso la Santa Sede che stabilì provvisoriamente su quei colli la sua dimora.

Il Sig.r Marchese dopo di avermi fatto le più gentili accoglienze secondando le premure che io avevo dimostrato di presentarmi a S. E.mminenza il Cardinale Antonelli e per di lui mezzo al cospetto del Santo Padre onde iniziare i primi atti dell'incarico che mi venne commesso, ne diresse tosto ufficiale richiesta alla mentovata S. E.mza.

Dopo l'indugio di due giorni cagionato da che il sacro Collegio era occupato di un Concistoro in cui doveano preconizzarsi parecchi Vescovi, fra i quali anche il nostro Vescovo di Fossano, quella richiesta venne accolta.

Avviatomi circa le ore 11 del mattino di ieri insieme al Sig.r Conte

(1) La copia dalla quale abbiamo trascritto il documento reca il titolo « Al Sig.r Ministero degli affari Esteri a Torino ».

Mazze alla volta di Portici ed ammesso quasi immediatamente col Sig.r Marchese Spinola alla presenza del Sig.r Cardinale Prosegretario di Stato, gli rimisi il Dispaccio di cui era stato incaricato da codesto Dicastero in un colla copia d'uso delle mie lettere credenziali presso sua Santità.

Esposto in quei migliori termini che per me si è potuto l'oggetto della mia Missione insistendo particolarmente sul fine da cui era stata consigliata, e sul fermo intendimento del Governo del Re di procedere di pieno accordo colla Santa Sede a quei provvedimenti ed a quelle riforme che si riconoscevano assolutamente necessarie alla materia ecclesiastica, onde ovviare ai gravi inconvenienti che potevano risultare alla Chiesa ed allo Stato, dalla presente condizione di cose, massimamente quando venisse aggravata da un dissentimento e da un conflitto, l'E.mza S. stando sui generali, approvò quel divisamento, lodò lo spirito di conciliazione onde il Governo si mostrava animato, e venne quindi a parlare delle trattative che già prima avevano avuto luogo col Sig. Abate Rosmini e col Sig.r Marchese Pareto state poscia interrotte dagli accidenti politici sopravvenuti; toccò d'un contro-progetto di concordato che si era presentato dal Governo Pontificio in risposta a quello ch'eragli stato comunicato dai rappresentanti del Governo Sardo, disse che già aveva fatto scrivere a Roma per procurarsi tutti i documenti relativi a quelle trattative, da quali sperava di poter raccogliere tutti gli elementi per istabilire eque e convenienti basi di conciliazione; soggiunse per ultimo ch'egli sperava questa conciliazione possibile poichè i sentimenti che il Governo Sardo dimostrava per mio mezzo intorno alla convenienza di comporre mercè di accordi le vertenze ragguardanti a materie ecclesiastiche erano perfettamente conformi a quelle della Santa Sede.

Senza esprimere alcuna parola di adesione al contro progetto di cui mi parlava S. E.mza conforme quasi in ogni parte al concordato che nel 1848 era stato proposto alla corte di Toscana e che non ebbe colà verun seguito, probabilmente perchè parecchi fra gli articoli che vi si contengono dovettero sembrare inacettabili, come sarebbe sicuramente per noi il contro-progetto, giacchè esso ci toglierebbe più assai di quello che ci verrebbe concesso, mi ristrinsi ad osservare genericamente che le concessioni fatte alla Toscana in punto di giurisdizione mi erano lieto augurio di quanto io avrei potuto sperare dall'illuminata saggezza del Santo Padre a beneflzio del Piemonte mercè di risoluzioni che fossero però esattamente appropriate alle particolari nostre condizioni che nelle domande ch'io

avrei avuto l'onore di proporre nulla vi sarebbe stato che non fosse perfettamente conforme ai principii della religione i cui interessi stavano sommamente a cuore a Sua Maestà ed al suo Governo, ma che questi medesimi interessi altamente richiedevano alcune innovazioni che ragguardando essenzialmente ad un ordine d'istituzioni variabili secondo i tempi e le circostanze, potevano senza difficoltà venir consentite dalla Santa Sede.

Avvedendomi che l'E.mntmo Sig.r Cardinale coll'intrattenersi genericamente sulla materia del Concordato chiaramente manifestava il desiderio di evitare le discussioni relative alla Diocesi di Torino ed Asti, entrai io medesimo a ragionarne non senza aggiungervi la menzione della vacante Diocesi di Genova, alla quale per dispaccio del Sig.r Guardasigilli di S. M. in data del 7 corr.te mese io ero stato incaricato di designare, non officialmente, ma ufficiosamente il P. Garassini Provinciale degli Scolopii.

Il Cardinale dimostrò la maggior soddisfazione del partito che si era preso dal Governo di antivenire ad ogni spiacevole contestazione sulla qualità e sul merito delle persone, facendo precedere alla formale presentazione dell'ecclesiastico, che si diviserebbe di nominare alla Sede di Genova una confidenziale indicazione del soggetto, e mostrò di apprezzare grandemente l'atto di deferenza che si usava al Santo Padre còl non insistere maggiormente sulla nominaz.ne del Sig.r Cav.re ed Abate Aporti (1) a fronte dei motivi di esitazione dal Santo Padre altra volta manifestati; ma quanto all'Arcivescovo di Torino ed al Vescovo d'Asti relativamente ai quali io andava più distesamente ragionando sul fondamento dei fatti e delle opinioni che sono troppo note al Ministero, S. E.mnza venne in sul dire che qui stavano le maggiori difficoltà, che i Vescovi sono inamovibili, che sono necessarie cause canoniche accertate con un giudizio per rimuoverli dalla loro sede; che tali cause per quanto a Lei constava non occorrevano quanto al Vescovo di Asti, e meno ancora quanto all'Arcivescovo di Torino, che conseguentemente non si sapea veder modo di venire ad un provvedimento per cui si facesse luogo al definitivo allontanamento di quei due Prelati dalla propria sede e dalla loro surrogazione.

Replicai osservando che, sia quanto all'uno che quanto all'altro

---

(1) Era già pubblicata la prima parte di questo lavoro, quando un nuovo accurato esame dei docc. ci ha condotti a leggere qui *Sig.r Cav.re ed Abate Aporti*, lezione che elimina quel Mons. Câvre di cui si è parlato nella nota 3 a pag. 228 del fasc. precedente.

di quei due Vescovi, il Governo si trovava tra due impossibilità che altamente reclamavano una risoluzione, era impossibile che due Diocesi importantissime ed una anzi, la prima e principale dello Stato, si rimanessero più lungamente in una vacanza di fatto che compromelteva i più essenziali interessi della Religione e della disciplina ecclesiastica, ed era impossibile egualmente a fronte di antecedenti dissimili bensì quanto alle cause che li produssero, ma gravi del pari per le loro conseguenze che o l'Arcivescovo di Torino ritornasse ad assumere personalmente il reggimento della sua Diocesi, od il Vescovo d'Asti rientrasse in quella Città senza eccitarvi i più gravi disordini che al Governo riuscirebbe tanto più difficile d'impedire o di reprimere in quanto la pubblica riprovazione avrebbe qui trovato appoggio nei voti solennemente manifestati dalla maggioranza del parlamento dove fra tanti che presero ad invocare provvedimenti contro quei due Vescovi, non sorse, per così dire, neppure una voce che ne assumesse la difesa; soggiunsi che era dal Governo riconosciuto e rispettato il principio dell'inamovibilità ecclesiastica, ma che tuttavia alla pienezza d'autorità del Sommo Pontefice non mancavano i mezzi di provvedere utilmente ed efficacemente senza offendere quei principii, e che io confidava abbastanza nei sentimenti di devozione dei due Prelati alla sede Apostolica per andare persuaso che un consiglio autorevole dato loro da S. Santità per indurli ad una rinuncia sarebbe stato mezzo sufficiente allo scopo desiderato ed avrebbe conciliato nel modo il più conveniente il vantagio delle due Diocesi col principio dell'inamovibilità Vescovile, e colla dignità dei due Vescovi, aggiungendo che il Governo si sarebbe porto facile e pronto a quelle condizioni che entro giusti limiti si credessero acconce a favorire i particolari interessi dei due Prelati nel caso di rinuncia. Nè omisi di osservare quanto al Vescovo d'Asti che quello spediente avrebbe rimosso la difficoltà gravissima in che si trovava il Governo dirimpetto al Parlamento per cagione del processo al quale quel Prelato andò sgraziatamente sottoposto e che, contro l'opinione qui concepita, era tuttora vertente; processo che non si poteva continuare senza scandalo gravissimo qualunque fosse per esserne il risultamento definitivo, e che non si poteva neppure sopprimere o tener più oltre in sospeso a fronte delle vive ripetute ed incalzanti istanze fatte dalla Camera dei Deputati.

Il Cardinale dimostrò rincrescergli assai della condizione delle due Diocesi, protestando ad un tempo ch'egli non conosceva abbastanza quanto riguardava al procedimento intrapreso per le imputazioni

fatte al Vescovo d'Asti; relativamente al Consiglio da indirizzarsi ai due Vescovi per indurli alla rinuncia, senza dimostrarsene punto alieno, espresse tuttavia forte dubbio sulla sua efficacia, massimamente dopo che per le discussioni sorte nel parlamento s'era dato occasione ai due Prelati di considerare la rinuncia come inconciliabile colla dignità del proprio carattere e grado; ed astenendosi dall'esprimere su di questo proposito un'opinione positiva si riferì alle determinazioni che si sarebbero prese dal Santo Padre cui spettava di apprezzare le gravi considerazioni state rappresentate; ed in questa ci congedammo da lui per recarci alla presenza del Santo Padre, da cui fummo immediatamente ricevuti.

Il Papa ci accolse con quella bontà e quella squisita nobiltà e gentilezza di modi che tutti ammirano in lui; e dopo essersi informato della salute del Re nostro Augusto Signore, lette le credenziali, prese a dire ch'egli era disposto a prestare al Governo tutta quell'assistenza di cui venisse richiesto, persuaso com'esso era che nulla si richiederebbe che non fosse consentaneo ai diritti ed agli interessi della Chiesa. Lamentò con gran parole gli eccessi della libera Stampa, nonchè alcune discussioni e proposte ch'eransi fatte nella Camera in quanto specialmente venivano a toccare la inviolabilità delle proprietà ecclesiastiche ed aggiunse che sebbene egli non dissentisse dal venire a termini convenienti di conciliazione sulle vertenze che occorressero, non poteva tuttavia dissimulare a se stesso come ogni concordato fosse stato una ferita più o meno grave ai diritti ed alle prerogative della Chiesa; ch'esso aveva letto la storia dei concordati, che la sapeva, e che ogni pagina gli aveva dato argomento di ciò che asseriva.

Fattomi a rappresentargli a un dipresso le medesime ragioni ch'io aveva esposto al Prosegretario di Stato procurai di rendere benevolo l'animo di S. Santità ponendole innanzi la considerazione che le proposte e le discussioni incidentemente sorte non erano leggi; che il Governo rappresentativo porgeva tutti i mezzi d'impedire le risoluzioni eccessive ed inconvenienti, e che era fermo intendimento del Re di procedere in ogni cosa che s'appartenesse all'autorità della Chiesa di pieno accordo col venerato suo Capo. Credetti anche opportuno di osservare a S. Santità che se dai concordati era stata in qualche parte diminuita la immunità o la giurisdizione ecclesiastica; la Chiesa ne aveva un degno compenso nell'incontestabile vantaggio che ne era risultato a beneficio dei popoli e che mercè di quelle solenni convenzioni il fondamento sostanziale della sua autorità, lunge dall'essere affievolito veniva anzi ad essere più saldamente confermato.

Il Santo Padre ci congedava senza nulla dire dei Vescovi, mi permisi allora di parlarne io stesso, brevemente riassumendo le ragioni già recate innanzi nella conferenza avuta col Cardinale. Il Papa manifestando il suo gradimento relativamente al partito preso in ordine alla Diocesi di Genova e riserbandosi di farmi conoscere le sue mire relativamente al soggetto da me designato col ragguaglio delle favorevolissime informazioni pervenute al Ministero sul di lui conto, nulla disse di positivo quanto agli altri due Vescovi, e pose fine alla conferenza col soggiungere che le prime trattative avrebbero avuto luogo col Cardinale Antonelli, e che in seguito si riserbava di destinare a quel fine qualche altra persona ove ne occorresse il bisogno.

Tale si fu la sostanza dei colloqui seguiti nelle due conferenze dal complesso dei quali mi sembrò di poter conchiudere,

1.° Che il Governo Pontificio desidererebbe di rimuovere od almeno di differire quanto più si potesse ogni provvedimento relativamente ai due Vescovi di Torino ed Asti, surrogandovi invece la trattazione delle materie relative alla giurisdizione ecclesiastica, parte questa che gli riuscirebbe meno spinosa dell'altra, che, secondo il suo modo di vedere, oltre all'offendere delicati riguardi personali, toccherebbe ai generali interessi dell'Episcopato, nel che mi sembra doversi da me tenere un ordine di trattazione del tutto opposto, giacchè la quistione concernente ai Vescovi, oltre all'essere la più urgente, per le tendenze recentemente impresse alla pubblica opinione, e poi in sostanza la sola nella cui risoluzione il concorso della Santa Sede sia assolutamente indispensabile,

2.° Che la Santa Sede venendo ad occuparsi dei Vescovi avrebbe grandissimo desiderio di separare il provvedimento che si propone per Genova da quelli richiesti per le Diocesi di Torino e di Asti, d'onde risulta per noi la convenienza di unire strettamente e fortemente le questioni che per opposti rispetti si vorrebbero disgiungere,

3.° Che nella quistione del Concordato si vuole insistere sull'accettazione del contro-progetto, comunicato nelle prime negoziazioni a chi rappresentava in allora il Governo di S. M. e su di questo sarà mia doverosa cura di mantenere quelle sole parti che siano nella sostanza conformi alle prime proposte fatte alla S. Sede, eliminandone tutte le altre che siano pregiudizievoli ai diritti, alle prerogative ed alle convenienze del Regno il tutto sotto la riserva dell'approvazione del Governo di S. M.

Nel porgere alla S. V. Ill.ma questo ragguaglio in quel miglior modo che mi fu concesso dalla strettezza del tempo, niente altro mi ri-

mane a soggiungerle, se non che per quanto mi consta, non vi ha fino ad ora alcuna apparenza, che la Corte Pontificia voglia così presto abbandonare il soggiorno di Portici, e che mi recherò a premuroso dovere di fare tutto che per me si potrà affinchè le trattative e la loro conclusione vengano, per quanto sia possibile, accelerate.

Piaccia alla S. V. Ill.ma di accogliere l'omaggio del più grande ossequio.

3.

Dispaccio del Siccardi al d'Azeglio.
(Archivio Pinelli. Copia) (1).

Napoli 6 ottobre 1848.

Uscii pochi momenti sono da una nuova conferenza col Sig.r Cardinale Antonelli, della quale mi reco a doverosa premura di porgere a V. S. Ill.ma il seguente ragguaglio,

Sua E.mnza mi disse che il Papa lo aveva incaricato di richiedermi ch'io volessi per qualche giorno ancora soprassedere alle mie sollecitazioni finchè fossero giunti i documenti che si aspettavano da Roma, e che avrebbero posta la S. Sede in grado di meglio maturare sia l'affare dei due Vescovi e sia la materia del Concordato; donde ho dovuto conchiudere che si attendevano riscontri da Torino prima d'iniziare le pratiche ragguardanti alla Diocesi di Torino e d'Asti. Il Cardinale aggiunse essergli testè stato riferito che erasi indirizzato al Parlamento del Clero d'Asti una petizione in favore di quel Vescovo; al che ho risposto ignorare io il fatto, come veramente lo ignoro, ma che ad ogni modo quel fatto sarebbe stato contradetto da troppi antecedenti per non essere del tutto insignificante.

Essendomi dimostrato alquanto dolente dell'indugio l'Emint.mo Prelato mi soggiunse che intanto per non perder tempo io avrei potuto conferire sugli oggetti della mia Missione con Monsignor Contini, persona di tutta sua confidenza, e ch'egli aveva domandato a S. Santità la permissione di destinare a quel fine perchè esso trovasi straordinariamente occupato in altri urgenti affari del suo Ministero. Con Monsignor Contini che mi venne nella conferenza istessa presentato dal Cardinale fummo d'accordo che ci saremmo trovati insieme nel mattino di Lunedì 8 corrente mese.

Dopo queste promesse il discorso andò aggirandosi in modo generico sui due Vescovi e sul foro chiericale; S. E.mnza udì con qualche

(1) V. nota 1 al doc. 2.

interessamento e senza mostrarsene impersuaso, la lunga storia ch'io andai tessendole delle stranezze d'ogni maniera in cui il Vescovo d'Asti trascorse fin dal principio del suo Ministerio Vescovile e per le quali disgradò se medesimo nella opinione dei suoi Diocesani indipendentemente anche dal turpe fatto di chi venne ultimamente imputato di cui la taccia aveva egli renduta più forte contro di se stesso con le relazioni d'intimità da lui notoriamente avute col Sacerdote Guazzone da esso Vescovo in special guisa favorito e protetto e stato poi dal Magistrato d'Appello di Piemonte condannato come colpevole di tentata sodomia con violenza.

Riepilogai quanto all'Arcivescovo di Torino la serie delle sue politiche imprudenze ed avventatezze, nè ommisi di parlare eziandio del sequestro ch'io medesimo aveva dovuto provocare contro di lui per impedire legalmente ch'egli manomettesse i beni della sua mensa col recare a compimento l'enorme taglio di piante ch'egli aveva ordinato dal suo recesso di Ginevra, e che si eseguiva senza veruna partecipazione del Governo contro le più note e le più salde basi dei nostri principii ecclesiastici; dal quale sequestro di piante a quello dei beni della mensa ed alla totale riduzione di essi a mano regia e sotto amministrazione d'economo il tratto era breve, e se non si provvedeva in tempo come vivamente il Governo desiderava gli sarebbe forse stato impossibile d'impedire che si progredisse fino a quell'atto; rimedio estremo, ma che pure aveva i suoi fondamenti nelle massime patrie e non era senza antecedenti; e questo tosto fece fare un piccolo sussulto al Cardinale. S. E.mnza, come la S. V. Ill.ma potrà di leggieri conghietturare, fu perfettamente d'accordo con me sulla convenienza di attenersi ad altri mezzi, ma nulla disse di positivo quanto all'intenzione che si avesse, o no, il Pontefice di dare ai due Vescovi quel consiglio che loro avrebbe dovuto venire dalla dignità e coscienza propria; e ripetendomi che si aspettavano le carte, venne a parlare degli ordini Ecclesiastici del Piemonte — che la chiesa non vi godeva tutta quella libertà cui essa doveva e poteva ragionevolmente aspirare, ora massimamente che in ogni canto si esaltava la libertà e l'indipendenza; parlò dei vincoli dell'*exequatur*, dei frutti dei benefizii vacanti che si amministravano da un Economo deputato dal Re, e finì con dire che tutte queste parti ed altre ancora dovevano essere riordinate ed a più convenienti principii ritratte.

Risposi a tutto questo, osservando al Cardinale ch'io non conosceva paese cattolico ove l'autorità Ecclesiastica avesse più libera e sciolta che in Piemonte l'azione del suo ministero, che se si vo-

leva ridurre la religione cattolica al grado di una semplice opinione e di una setta posta del tutto fuori del Governo, e non rivestita che di diritti meramente privati, come negli stati Uniti dell'America settentrionale, dov'essa è posta nella condizione medesima di tutte le altre religioni e sette, poteva allora ammettersi quel sistema di assoluta libertà che escludeva ogni ingerenza del Governo nelle cose ecclesiastiche e di cui parlava S. E.mnza ma che in Piemonte la religione cattolica essendo riconosciuta come religione dello Stato, in special modo protetta da lui e tenuta in luogo di vera e pubblica autorità nella sfera delle sue attribuzioni, sussidiata inoltre di tutti i mezzi della pubblica forza pell'esecuzione delle sue leggi e dei suoi decreti, quell'autorità doveva necessariamente avere i suoi limiti per non cozzare continuamente con quella del Governo; e questi limiti, quali da remotissimi tempi e da solenni convenzioni furono statuiti nel Regno, erano i più favorevoli che si potessero stabilire per la Chiesa, alla quale sicuramente meno assai che al Governo stesso, avrebbe potuto per mille rispetti convenire di porgerne richiamo. Aggiunsi un breve confronto tra le nostre massime ecclesiastiche e quelle introdotte da Giuseppe II e da Leopoldo, in Austria e nei loro dominii d'Italia, paesi che il Cardinale si guardò bene dal considerare come non Cattolici. A questo proposito egli ripigliò, interrompendomi, col dire che l'Austria si ricredeva, che smetteva gli antichi principii, che già aveva incaricata una Commissione di Vescovi di preparare un nuovo regolamento ecclesiastico pieno di devozione verso l'autorità Pontificia.

Mi credetti obbligato dalla cortesia a non contraddire apertamente il Cardinale, ma non tanto ch'io non dimostrassi di avere i miei dubbi sulla possibilità del pieno successo ch'egli si riprometteva.

Dal complesso di tutta questa conversazione che durò circa un'ora aggirandosi vagamente su vari soggetti, giacchè quando io mi fermava sopra di uno il Cardinale mi tirava sovra di un'altro, non potrei ancora dedurre verun argomento un po' fondato sulle precise disposizioni della S. Sede verso di noi; travidi bensì in mezzo a tutto quel giro di parole e di osservazioni che fece nell'animo del Papa e del suo Ministro qualche impressione il metodo da me tenuto, però con molti involucri e con tutte le più concilianti cautele, di far loro ben comprendere che la quistione consiste non tanto nel punto *se si farà o non si farà*, giacchè il fare può divenire ed è già quasi una necessità recata dall'ineluttabile condizione delle cose e dei tempi, ma se piuttosto *se si farà con loro o senza di loro*. Da un'altro canto non è oscuro il loro desiderio di tirar la cosa in lungo e di

andarsi destreggiando per aspettare che nell'incertezza delle condizioni attuali nostre e straniere, sorgano nuovi avvenimenti che diano loro occasione e forza di farsi più vivi e di resistere o di concedere il meno che sia possibile.

Debbo però soggiungere ad onore del vero che mi colmano di personali riguardi con la maggiore delicatezza di atti e di espressioni, e che se da questo potessi trar lieto augurio pell'esito delle trattative esso non potrebbe essere più rassicurante.

Voglia la S. V. gradire

4.

Pro memoria dato a Mons.r Catterini in data 9 ottobre 1849. *(Archivio Pinelli. Copia).*

Il sottoscritto ebbe dal Governo del Re suo Augusto Signore l'onorevole Missione di rappresentare alla benigna attenzione del Santo Padre l'urgente necessità di provvedere a due fra le Diocesi più importanti del Piemonte, quelle di Torino ed Asti che sventuratamente sono cadute in tali condizioni in cui non potrebbero rimanere più oltre senza che venissero gravemente compromessi gli interessi religiosi e civili dello Stato.

Non è oggetto dell'incarico affidatogli il farsi accusatore presso la S. Sede dei due Prelati che reggono quelle Diocesi, il denunciare colpe e il promuovere inchieste o provvedimenti di rigore contro di essi. — Un mandato di tal natura nè a lui si diede nè si sarebbe da lui accettato.

Unico scopo della sua missione fu ed è di rivelare all'alto ed illuminato discernimento del Capo supremo della Chiesa un fatto che a se richiama le paterne sollecitudini di Sua Santità; l'impossibilità cioè che più lungamente continui l'assenza dell'Arcivescovo di Torino dalla sua Diocesi e la condizione morale in cui il Vescovo d'Asti si trova rimpetto ai suoi Diocesani, e che lo tiene assente dalla Città sede del Vescovato, senza incalcolabili pregiudizii delle due Diocesi, e l'eguale impossibilità da un altro canto che, o Monsignor Fransoni rientri nella sua Diocesi, o Mons.r Artico ritorni a stabilirsi nella sua sede senza eccitare gravissime perturbazioni e disordini. Riassumendo tutta la questione ne' suoi termini più semplici, essa riducesi a questa formula; che le due diocesi non possono rimanere più altro senza la stabile presenza e l'operosa ed efficace vigilanza dei loro pastori, e che quest'ufficio non può più compiersi nè dall'uno nè dall'altro di quei Prelati utilmente per la Chiesa e per lo Stato.

Di questo fatto il Governo di sua Maestà dovette purtroppo acquistare una convinzione tanto profonda, quanto gli riesce penosa; ed è questa convinzione appunto che lo scrivente ricevette il mandato di recare alla benevola considerazione di S. Santità.

Se di questa sgraziata condizione di cose si volessero istoricamente indagare le cagioni, converrebbe certamente distinguere gli antecedenti relativi a M.r Arcivescovo di Torino da quelli che ragguardano a M.r Vescovo d'Asti.

Uno spirito di opposizione che si potrebbe dire di massima e di sistema a tutte le riforme che si venivano già da lungo tempo introducendo dal Governo del Re a beneficio dei suoi Stati, opposizione che si andava manifestando da M.r Arcivescovo di Torino si può dire in tutti gli atti della sua vita pubblica e privata con espressioni talora derisorie, spesso provocanti; rare volte temperate, e che tanto maggiormente si divulgavano e tanto maggiore impressione facevano sugli animi, quanto più era eminente e venerato il grado della persona che proferiva un dispetto mal celato contro gl'istituti di varia natura con cui la privata beneficenza adoperossi in questi ultimi tempi nel recar sollievo all'umanità con larghezza di morali e materiali sussidii e perfezionamenti, un'assoluto difetto di condiscendenza ad onesti e vivi desiderii della popolazione, cui, se non un benevolo sentimento, almeno la prudenza avrebbe consigliato di non contraddire; una serie di atti forse poco rilevanti, ciascun per se, ma dal cui complesso s'informa ordinariamente la riputazione degli uomini preposti ad un pubblico reggimento e che per la loro conforme tendenza rivelavano apertamente nell'Arcivescovo quello spirito di assoluta opposizione a quanto avesse l'aspetto di qualunque anche temperato progresso; tutte queste cagioni già avevano alienato da quel Prelato l'opinione di moltissimi fra gli abitanti della Diocesi prima ancora che si operassero in Piemonte le mutazioni politiche che lo hanno a nuova condizione condotto.

Nei difficili e solenni momenti di questa transizione se dall'un canto non fu meglio avvisata e prudente che per lo innanzi fosse stata la condotta dell'Arcivescovo, dall'altra la pubblica opinione si destò contro di lui con maggior forza e giunse finalmente a cotal segno di esacerbazione che, solo fra tutti i Vescovi dello Stato, che anzi, solo fra tutti i personaggi che tenevano un alto seggio in Piemonte dovette abbandonare la sua Sede e la Diocesi, a ciò consigliato da persone ragguardevoli del clero e dal Ministero presieduto allora dal Sig. conte Balbo, mossi a dare quel consiglio dall'intima persuasione in cui erano che il Governo per quanto fosse

inclinato a mantenere l'ordine ed a proteggere la sicurezza personale di quel Prelato, difficilmente avrebbe avuto mezzi sufficienti a sottrarlo alle conseguenze della concitazione popolare manifestatasi con dimostrazioni che fu impossibile d'antivenire.

Se quel sentimento fosse stato solamente di pochi fazioni o se avesse avuto origine da uno di quegli sviamenti momentanei dell'opinione che si dileguano nella calma e col sedarsi delle passioni, il Governo avrebbe potuto confidare che col beneffizio del tempo gli sarebbe stato possibile di evitare la penosa necessità di reclamare provvedimenti per la prima e principale Diocesi dello Stato. Ma il concetto che il pubblico si era formato dell'Arcivescovo aveva posto nelle menti troppo alte radici perchè il tempo lo potesse cancellare. L'opinione, amica generalmente in Piemonte alle giuste e temperate riforme ed istituzioni politiche, era avezza a riguardare l'Arcivescovo come avverso ad ogni anche moderata larghezza di riforme e di politico reggimento, e come un'influenza ostile al naturale svolgimento di ogni progresso. Quindi ad ogni tratto e da ogni parte richiami al Governo da un canto, perchè si lasciasse vedova di fatto la più cospicua ed influente fra le sedi Vescovili del Piemonte, e si permettesse all'Arcivescovo di godersi in Ginevra le pinguissime rendite della Mensa a pregiudizio dello Stato, e dall'altro perchè, non provvedendosi definitivamente acciocchè cessasse lo sconcio di questa provvisoria ed anormale condizione, si mantenesse nel pubblico, col timore del ritorno dell'Arcivescovo uno stato di mal contento e di irritazione pregiudichevole al buon ordine ed allo stesso regolare andamento della disciplina ecclesiastica.

Mentre le gravi difficoltà della cosa occupavano in ispecial guisa i pensieri e le sollecitudini del Governo, quegli umori e quei richiami proruppero nel Parlamento Nazionale dove molte e gagliarde voci sostenute da una forte maggioranza si elevarono contro l'Arcivescovo, ed impazienti di un temporeggiamento che al Governo era consigliato dalla somma gravità dell'oggetto, riclamavano un iniziativa che il Ministero non senza grave lotta pervenne a conservare coll'intendimento di ricorrere all'autorità ed ai benevoli uffizii della Santa Sede. È notabile in quelle discussioni un fatto di particolare significazione. Fra i molti che sorsero contro quel Prelato, non v'ebbe nella Camera, per così dire, una voce che ne assumesse la difesa. Se dissenso vi fu, verte esso intorno alla maniera di provvedere; quanto alla necessità di un provvedimento, essa venne da tutte le opinioni riconosciuta. Di diversa natura, quantunque non punto meno gravi nelle conseguenze che produssero sono le accuse

che impediscono assolutamente a Mons.r Vescovo d'Asti di ritenere utilmente per la Chiesa e per lo Stato l'esercizio del suo Pastorale Ministero.

Raccomandato da egregia fama di predicatore noto per vivezza d'ingegno e per ornamento di lettere, Mons.r Artico fu da principio ottimamente accolto nella Diocesi d'Asti ove non trovò che riverenza ed affetto; se non che egli diede ben tosto troppo manifeste prove, che in lui il senno, ed il saggio moderato procedere, dote principalissima in chi regge le cariche ecclesiastiche o Civili non erano di gran lunga pari alle altre sue doti; imperciochè fin dai primi periodi riputandosi rivestito di un'autorità molto superiore a quella di Vescovo, ed uscendo continuamente dai limiti del proprio ufficio, rivendicava arbitrariamente a se, or sotto un pretesto, or sotto un'altro pressochè tutte le parti d'amministrazione politica e civile.

Del quale suo contegno prima conseguenza fu il porsi in urto diretto con tutte le autorità locali; quindi, richiami incessanti al Governo da cui fu egli spesso officiosam.te e confidenz.te avvertito, ma con poco frutto, di tenersi entro i confini assegnatigli dalla natura del suo ministerio ed alle regole ed usi del paese. Da quell'ingerirsi poi ed affacendarsi ch'egli faceva nelle controversie anche private e meramente civili che la mala fede e l'ignoranza altrui recava a sua notizia e ch'ei riceveva come tribunale competente, non è da dire quale e quanto grave carico gli risultasse nella pubblica opinione. Nè pare ch'egli fosse più temperato quanto agli ecclesiastici, da cui veniva spesso tacciato di parzialità nella collazione dei Benefizii, di favori immeritatamente compartiti a soggetti poco bene notati nella pubblica estimazione, e di predilezioni sventuratamente poco onorevoli per lui; tra le quali sommamente increscе di dover citare il fatto di un sacerdote dal Vescovo in particolare guisa favorito e protetto, fregiato della carica di Cappellano della Cattedrale di Asti, e stato poscia dal Magistrato di Appello di Piemonte riconosciuto reo di turpissimo reato e come tale condannato.

Lo scrivente che in quell'epoca rivestiva la qualità di Primo Ufficiale del Ministero del Guardasigilli di S. M. ebbe occasione di conoscere gli uffizii che da Mons.r Artico si facevano in favore di quel Sacerdote anche dopo divulgato il flagrante reato per cui si procedeva e di profondamente compiangere un interessamento così male collocato.

In questo stato degli animi è facile il conghietturare quale impressione dovesse in essi destare una deplorabile taccia improvvisamente sorta a carico di quel Vescovo già prima divenuto oggetto di un disfavore quasi generale.

Avidamente accolta, non contraddetta nemmeno da quelli che non vi prestavano fede; largamente diffusa, essa diede un nuovo e formidabile istromento ai numerosissimi nemici del Vescovo e ridusse a silenzio i pochi e timidi suoi amici. Il sottoscritto, senza intrattenersi ulteriormente su di un oggetto così spiacevole, e rimettendosi intieramente alle conferenze ch'egli ebbe l'onore di tenere con sua E.mnza Rev.ma il signor Cardinale Prosegretario di Stato, si limiterà a dire che quel concorso funestissimo di circostanze, anzichè perdere della sua influenza col tempo, acquistò novello vigore dall'impazienza istessa non cui viene aspettato il rimedio ad una condizione di cose divenute incomportabile; che conseguenza di quelle stesse circostanze si fu la dura ed umiliante necessità del Vescovo di rimanersi lontano dalla Città sede del Vescovato, ove ricomparso una volta, bastò la sua stessa momentanea presenza a suscitarvi pericolosi assembramenti che proruppero in grida di riprovazione e dileggio, ed anche a gravi minaccie; e che per ultimo, è voto, si può dire universale della popolazione Astigiana che in conveniente modo si provveda al buon governo della Diocesi divenuto impossibile nelle mani dell'attuale suo Vescovo. La civica amministrazione con atti officiali, rispettabili ecclesiastici della stessa Cattedrale, rettori di parrocchie ed altri membri del clero di ogni ordine e grado, persone qualificate d'ogni classe per mezzo di ripetute rappresentanze individuali e collettive al Ministero manifestarono quel voto con una tale insistenza di proposito ed un tal calore d'istanza a fronte di cui nessun Governo avrebbe potuto rimanersi indifferente ed inoperoso.

La parola di un Governo che ha il dovere di conoscere le vere condizioni morali del suo paese, e che non può non averne una compiuta e profonda cognizione dal complesso di fatti che seguono sotto a' suoi occhi, e che toccano a suoi più vitali interessi; che in questa disgustosa pratica non ha nè può avere altro intendimento che quello di procurare i veri vantaggi della Chiesa e dello Stato che gli stanno egualmente a cuore; recata quella parola ai piedi del Santo padre da un uomo d'onore, posto dall'uffizio ch'egli esercita nella sua Patria, in grado di conoscere personalmente la verità di quanto afferma varrà, giova sperarlo, a muovere l'eccelsa mente del Pontefice ed i generosi suoi sentimenti ad accogliere istanze che se gli fanno con la più illuminata ed ossequiosa confidenza, e ad un tempo con una dolorosa previsione degli inconvenienti gravissimi che potrebbero risultare qualora sventuratamente esse non potessero aver effetto.

Non si domanda, giova il ripeterlo, un provvedimento di punizione contro i due Prelati, l'esperienza chiaramente dimostra che un concorso fatale di circostanze anche non sempre, nè tutte imputabili al fatto od alla volontà dell'uomo può farlo segno del pubblico disfavore e rendere impossibile nelle sue mani quell'influenza morale che non può assolutamente andare disgiunta dall'esercizio delle pubbliche cariche, specialmente delle ecclesiastiche; le leggi della Chiesa tengono conto di questa impossibilità, e facendo appello alla coscienza ed ai religiosi sentimenti dell'ecclesiastico che è posto in tale condizione, gli consigliano la rinuncia ad un ufficio che dovendo esercitarsi pel solo vantaggio della Chiesa, manca assolutamente di oggetto se quel vantaggio non si può ottenere. Quando un tale consiglio fosse nella presente congiuntura efficacemente avvalorato dagli autorevoli uffici del Supremo Capo della Chiesa, alla cui alta mente non isfuggirà, senza dubbio quanto alla considerazione di personali riguardi debbano prevalere gl'interessi manifesti ed urgenti di due Diocesi importantissime e sofferenti, quel consiglio troverebbe, appena se ne può dubitare un valido appoggio nei sensi di doverosa devozione dei due Prelati verso la Santa Sede.

5.

Dispaccio del Siccardi al d'Azeglio.
(Archivio Pinelli. Copia) (1).

Napoli 17 ottobre 1849.

Facendo seguito al dispaccio ch'ebbi l'onore di indirizzare a V. S. Ill.ma il 6 corr. mese, mi pregio di annunziarle aver io conferito con M.r Catterini e non *Contini*, come per materiale sbaglio mi avvenne di scrivere in quel foglio.

Questo Mons.r Catterini, intorno al quale procurai di avere esatta informazione, è molto adoperato nella Corte Pontificia; sollevato da umili principii pel favore di Gregorio XVI ad un posto di confidenza presso la di lui persona, egli venne quindi promosso alla carica di Segretario del Sant'Uffizio che lo condurrà probabilmente e fra non molto, secondo che mi fu detto, alla dignità di Cardinale. Prelato ridente, scherzevole, disinvolto egli mi tenne tali ragionamenti d'onde ho potuto comprendere ch'esso non conosce nè vuole sapere d'altre dottrine che di quelle che sono professate dalla Curia Romana; con una sicurezza che escludeva persino la possibilità di un dubbio qua-

(1) V. nota 1 al doc. 2.

lunque; egli mise fuori alcune teorie in materia ecclesiastica, le quali avrebbero potuto parere eccessive anche in altri tempi non che in questi; che per esempio, al solo Papa spettava di giudicare un Vescovo accusato di delitto, qualunque esso si fosse ed in qualsiasi luogo commesso, e che i Magistrati laici non se ne dovevano ingerire, quando pure ne fosse andata di mezzo l'autorità delle leggi e la sicurezza dello Stato; parlò anche transitoriamente di scomuniche incorse o da incorrersi dai Magistrati che si fossero arrogati o si arrogassero un tale diritto, osservazione questa che non sarebbe certamente sfuggita al Cardinale Prosegretario di Stato, che vede molto più innanzi in queste cose, e mostra di comprenderle meglio assai del suo delegato.

Presi a ragionare dei due Vescovi; senonchè Monsig.r Catterini volle separare l'uno dall'altro e che la conferenza si aggirasse unicamente sull'Arcivescovo di Torino; e qui mise in campo moltissime difficoltà, invitandomi a specificare i gravami, ad indicarli per minuto uno ad uno, a presentare le prove e i documenti e a compilarne una memoria per iscritto.

A questo punto io non ho potuto non avvedermi che si divisava di avviarmi per un sentiero non solo pieno di difficoltà e d'interminabili lunghezze, ma di un esito del tutto impossibile, che la S. Sede, intendendo ad attribuire al Governo del Re il carattere di accusatore, ai due Vescovi, quello di accusato, riserbava a se stessa le parti di Giudice; che questa condizione non si confaceva assolutamente nè con la dignità nè con le convenienze nostre; non con la prima, perchè il Governo del Re non avrebbe potuto senza scapito di essa assumere dinnanzi ad un estero Tribunale qualunque siasi, l'aspetto di accusatore contro due Vescovi suoi sudditi; non con le di lui convenienze perchè presuponendo anche dal canto di un'autorità ecclesiastica tutta l'imparzialità in un giudizio che vertirebbe tra un Governo e due Vescovi, starebbe sempre contro di noi l'immensa difficoltà ed anzi l'impossibilità delle prove sopra i singoli fatti che posero le due Diocesi nella condizione in cui si trovano di presente, alle quali considerazioni deve pure aggiungersi questa non meno importante che molte fra le politiche imprudenze commesse dall'Arcivescovo di Torino nelle pastorali o negli altri atti di sua vita pubblica e privata, e quelle precisamente che più esacerbarono l'opinione contro di Lui, sarebbero ora qui accolte quasi come profetiche previsioni e titoli di merito per quel Prelato. M'avvidi insomma che la Corte di Roma mostrando di voler far dipendere le sue risoluzioni interamente dall'esame della Condotta dei

due Vescovi, tendeva a pormi nella necessità di specificare e provare a loro carico fatti costituenti vere cause canoniche di rimozione, le quali cause la Corte stessa sicuramente non avrebbe trovate mai sussistenti o bastanti, e che con questo sistema l'oggetto della missione andava inevitabilmente fallito.

Deliberai quindi di evitare quello scoglio gravissimo, ponendo a fondamento delle mie istanze il fatto incontestabile della condizione attuale delle due Diocesi che rendeva assolutamente impossibile l'uno e l'altro di quei Prelati; riferendo in complesso e genericamente le principali cagioni da cui era derivato quello stato di cose e che, più o meno imputabili ai due Vescovi, e indipendentemente anche dal concorso di qualsiasi causa canonica recavano nulla di meno per se stesse la necessità di un pronto provvedimento conforme alle esigenze dell'ordine e del servizio spirituale di quella Diocesi, nonchè allo spirito istesso delle leggi ecclesiastiche le quali riconoscevano nel chierico che fosse caduto in tale condizione da non poter più utilmente esercitare il suo ministerio, l'obbligo di rinunciarvi, quand'anche egli fosse stato innocentissimo d'ogni colpa; e ripetendo finalmente quanto io già aveva dichiarato espressamente al Santo Padre ed al Cardinale, che il Governo del Re confidava sommamente nell'efficacia del consiglio autorevole che dal Sommo Pontefice si fosse a quel fine indirizzato ai due Vescovi.

Con questo metodo mi parve di poter conseguire lo scopo di evitare una minuta discussione dei singoli fatti, recandola invece su d'una condizione di cose troppo di una natura palese perchè possa essere da questa Corte disconosciuta ove si voglia da essa procedere con quel senno e quella lealtà che la dovrebbero guidare. Per riassumere in breve il mio pensiero, da una questione di *moralità* che si voleva porre innanzi, io condussi la discussione sul principio della *necessità*, meno per se medesimo soggetto a contestazioni e conflitti.

S'io abbia o no esattamente espresso quel concetto, la S. V. Ill.ma potrà farne giudizio leggendo la copia qui unita del Pro-memoria che due giorni dopo il colloquio rimisi a Mons.r Catterini pregandolo ad un tempo di volersi adoperare onde procurarmi sollecitamente una nuova conferenza in cui si potesse venire a qualche conclusione alla quale mi si viene sempre allegando l'ostacolo delle carte che si aspettano da Roma, e che fino ad ora non sono qui pervenute; compresi nel Pro-memoria entrambi i Prelati per connessione di oggetti e per guadagnar tempo. Se i ragionamenti e le circostanze in quello enunciate trovansi in qualche parte imperfetti,

prego la S. V. di avvertire ch'esse ricevono il loro compimento dalle verbali comunicazioni avute sul medesimo proposito.

Il Pro-memoria fu rimesso a Monsig.r Catterini il 13 del corr. mese; la convenienza m'obbligò d'attendere d'allora in poi una risposta che andrò a sollecitare io stesso fra uno o due giorni a Portici in caso di più lungo ritardo nel riceverla.

Prima di chiudere questo mio foglio, non debbo dissimulare a V. S. Ill.ma che regna nella Corte Pontificia un grave mal contento per le cose nostre a motivo specialmente delle discussioni che tratto tratto sorgono nella camera dei Deputati relativamente a persone e materie ecclesiastiche; tra le quali una deliberazione recentemente fattasi per invitare il Governo alla totale soppressione dell'Abbazzia di S. Benigno, non mancherà neppure essa di fare qui un'impressione molto sfavorevole. Il Santo Padre lamenta, si può dire, ogni giorno l'avviamento delle cose presso di noi, e va dicendo agli uni ed agli altri « pregate pel Piemonte ». Dal mio canto non posso non prevedere che questi incidenti eserciteranno un'influenza tutt'altro che propizia al successo della mia Missione.

Debbo anche manifestarle un'altro timore. È impossibile il non prevedere che dai due Vescovi e da molti fra i loro colleghi avvezzi a riguardare l'interesse di uno come l'affare di tutti, si faranno atti e pratiche d'ogni maniera per rimuovere il S. Padre dal venire ad una risoluzione conforme ai nostri desiderii. Sarebbe opportuno che il Governo vigilasse su di queste cose, e che io fossi in tempo avvertito di tutto che occorresse per antivenire e attutare l'effetto di questi tentativi.

Nient'altro mi rimane per ora a soggiungerle, se non che non ebbi ancora dal Santo Padre veruna risposta intorno al soggetto stato officiosamente designato a Sua Santità per la vacante Diocesi Arcivescovile di Genova.

Voglia la S. V. Ill.ma accogliere con la consueta sua bontà il sincero omaggio

6.

LETTERA PARTICOLARE DEL SICCARDI AL D'AZEGLIO.
(Archivio Pinelli. Copia).

Napoli, 16 9mbre 1849.

Sig.r Ministro Segr.io di Stato per gli Affari Esteri.

Presupongo che sarà pervenuto a V. S. Ill.ma il piego ch'io ebbi ultimamente l'onore d'indirizzarle e che partì a codesta volta col

batello a vapore che sciolze da questo porto il 31 dello scorso Ottobre, in quel piego si contenevano due lettere particolari ed un dispaccio officiale in data delli 27 e 28 dello stesso mese, indiritti a V. S. ed una lettera indirizzata al Sig.r Guardasigilli di S. M.

A quella comunicazione nient'altro mi rimane ad aggiungere se non che dopo di aver aspettato più e più giorni la definitiva risoluzione del Papa di cui mi era stato promesso il prossimo annunzio, dovetti andarne in traccia io med.emo recandomi dall'Em.intis.mo Antonelli il quale dopo molte proteste di buon volere, dopo molte asseverazioni del gran desiderio che il Pontefice avrebbe avuto di compiacere alle domande del Governo di S. M. dopo molte dimostrazioni di amichevoli sentimenti finì con dire che, sebbene non si potesse affatto disconoscere la verità di quel ch'io aveva e detto e scritto sui due Vescovi, pure per ora, nelle presenti circostanze, atteso le grandi difficoltà dei tempi, in questo quasi generale scatenamento delle passioni contro gli altri Ministri del Culto, e per rispetto eziandio alle serie rappresentanze che si erano fatte dal Clero del Piemonte, la S. Sede non poteva assolutamente accogliere le nostre istanze, che tuttavia quanto al Vescovo d'Asti si sarebbe veduto di provvedervi più tardi, quando le menti fossero divenute più tranquille e volgessero a più temperati consigli, ma che intanto ci voleva prudenza, gran prudenza, e che non si potea far nulla; interrotto spesso da me coll'interrogazione: « ma frattanto come uscirne? » il Cardinale tornava sui generali e mi faceva intendere che molte altre difficoltà di Vescovi e di Prelati affliggevano l'animo del S. Padre e che, entrati una volta nella via di procurar dimissioni, più non avrebbero saputo come ricusare in tanti altri casi quello che si fosse concesso in due. Insomma la conclusione fu, nella sostanza niente meno negativa di quella che mi avevan fatto prevedere i precedenti colloquii con M.r Catterini, ma più cortese, e melato nella forma e tale per cui mi parve che il Cardinale intendesse a persuadermi che si avrebbe fatto se si fosse potuto, ma che assolutamente non si poteva.

Il fatto è però che non si vuole, e che per nessuna considerazione d'ordine, di conciliazione e di quiete si vuol cedere un minimo di quanto si chiama prerogativa, autorità, dignità, inviolabilità dell'alto Clero. Per dare a V. S. una giusta idea dell'aspetto in cui fu qui considerata la nostra Missione, Le dirò che parecchi Cardinali vollero informarsi chi eravamo noi, il Conte Mazzè ed io, e quali fossero le nostre opinioni e la nostra condotta; e quando qualche anima buona disse loro che eravamo gente dabbene e col timor di Dio, fe-

cero le più grandi meraviglie del come mai, essendo tali, avessimo accettato una missione così detestabile!

E poichè sono entrato nella via degli esempi, eccone un'altro che darà alla S. V. un esatto concetto della inclinazione che si ha qui a ragionevoli concordati in materia di giurisdizione e di immunità ecclesiastica. Il Governo Toscano è anch'esso in urto col Pap. per ragione di Lucca, dove S. S. pretende che non si possono imporre tributi sul clero senza l'annua espressa permissione della Santa Sede, in difetto della quale i poveri laici sono obbligati per legge e per coscienza a sopportare interi i pubblici carichi; il Governo Toscano grida che quello è un'acronismo e preferirebbe di estendere a Lucca le massime ecclesiastiche di Giuseppe II e di Leopoldo vigenti negli altri territori dello Stato; s'intavolarono pratiche colla Santa Sede, le quali mentre pendevano, il Vicario Capitolare di Lucca, d'accordo con questa Corte per fare, come si suol dire, un'atto solenne di possesso, pubblicò un bel giorno e fece anche inserire nei giornali la permissione di riscuotere i tributi pel corrente anno, chiesta da lui senza partecipazione del Governo e dato dal Papa *in riguardo alle straordinarie necessità presenti:* alti richiami per parte del Ministero giustamente indegnato di questo mal tiro e formale protesta al papa contro il Vicario; alla quale fu laconicamente risposto *che la S. Sede si contentava quanto alla Toscana e a suoi usi di non parlarne che rispetto a Lucca era in possesso dell'immunità dai tributi e la voleva mantenere; che quanto il Vicario aveva operato l'aveva fatto d'ordine e secondo le intenzioni del Governo Pontificio e che quegli ordini gli sarebbero stati rinnovati quando il bisogno lo esigesse.* Queste cose io seppi dall'Inviato Toscano da me incontrato a caso e che avendo probabilmente saputo qualche cosa de' fatti miei, mi si accostò trattovi cred'io da nient'altro che da una certa affinità di sventure diplomatiche; fummo d'accordo in questo che dovunque può giungere l'azione dei Governi, sarebbe meglio ch'essi facessero da sè, anzichè lottare con pregiudizi ed interessi inflessibili e ricercare impossibili accordi.

Per quanto io sia disposto ad obbedire agli ordini del Governo, qualunque siano per essere, è però debito mio il francamente dichiarare a V. S. Ill.ma che dal complesso di tutto ciò che vidi e sentii, e dal giudizio che ho potuto fare di questi uomini e delle loro inclinazioni e tendenze, non posso non essere pienamente persuaso che un concordato ragionevole, accomodato alle condizioni nostre e tale da poter essere presentato alla sanzione del nostro Parlamento, è cosa del tutto impossibile; per ogni minima cosa di cui

ci fossero liberali, esigeranno, come già esigevano prima, enormi compensi in quella guisa appunto che li richiesero dalla Toscana in un progetto che fu da quel Governo ricusato e che nelle generali discussioni già da me intraprese mi venne posto innanzi come estremo limite delle condescendenze Pontificie.

Per non espormi al pericolo di compromettere la dignità del Governo coll'andare incontro ad una nuova ripulsa che debbo prevedere, io attenderò gli ordini che instantemente ho richiesti al Ministero, e di cui invoco la sollecita trasmissione facendo anche appello ai particolari sentimenti della S. V. verso di me; Ella che sa così bene apprezzare il tempo, comprenderà di leggieri quanto debba riuscirmi penoso il perderne ancora dopo quel molto che ho già dovuto perdere per la sistematica lentezza di questi Prelati.

Una lettera giunta da Roma m'informa che Mons.r Charvaz, già vescovo di Pinerolo, fu chiamato a Napoli dal Papa e ch'egli sarà qui fra pochi giorni, prova, secondo me, che vi è qualche nuova macchina in giro.

Dopo le ultime novelle venute di Francia il ritorno del Pontefice a Roma venne indefinitamente differito; nel rimanente niuna novità.

Mi è sommamente grato di confermare a V. S. Ill.ma gli atti.

7.

Lettera del ministro sardo presso S. M. Siciliana, Augusto di Colobiano, al Siccardi. *(Archivio Siccardi. Autografa).*

Napoli li 17 gennaio '50.

Eccellentissimo Sig.r Conte,

Tra le tante indifferenti o disgustose notizie che ci recano i fogli una però ne ebbimo saporitissima e grata, quella cioè della nomina di Vostra Eccellenza al Ministero di Grazia e Giustizia, e la lettera con cui Ella volle favorirci ne raddoppiò il gusto provandoci così che li ben meritati onori e le vieppiù premurose ed importanti cure non le scancellarono dalla mente i veri e sinceri sensi di profonda stima ed affettuosa amicizia che le professiamo e di cui ben di cuore vorressimo poterle offerire qualche vero indizio. Il plurale di cui sto facendo uso Le dimostra, gentilissimo signor Conte, siccome il ben gradito suo foglio fu letto in famiglia e ne fece le delizie.

La scelta da Lei barbaramente stimatizzata di sproposito è stata qui, come di ragione ben diversamente considerata e jer sera ancora ne ricevevo le felicitazioni da più persone che ebbero la sorte di qui vederla ed in ispecie dal Cav.re Fortunato il quale tanto ap-

prezzò in Lei, siccome egli si esprime, *la vasta e ben diretta coltura dello spirito*. Anzi le dirò, e non se l'abbia a male, se insisto su questa sua nomina la quale, atteso il suo soggiorno qui ancorchè breve ci giovò moltissimo riabilitandoci nell'opinione di molti i quali ancora pensano che non andando in senso retrogrado ci spingiamo avanti a precipizio. Dal suo contegno, dal suo discorso si è concepita l'idea di quel misurato e savio progresso che si sta tentando da noi, e così si riavvicinano, malgrado la tendenza diversa di principi e di appetiti.

Le sue relazioni con Portici ci ànno fatto pensare molto a Lei in occasione di una nostra devota visita al S.to Padre; atto doveroso cui ancora ci rimaneva da adempire. La Contessa si lusingava di incontrarvi il tal Monsignore, ma non fu così. Fummo però accolti dalla Beat.ma Persona con quella affabilità, direi quasi cordiale che Ella ben conosce; si toccarono nel molto e lungo discorrere vari punti anche scabrosi, ma come di ragione si scansarono i particolari nostri e solo per incidente, sclamò S. S.tà « Anche lì ci avete un buon numero di tristarelli, ma speriamo li illumini Iddio », ed io in tuono armonico ripeteva « di questo se ne abbisogna ovunque ». — Difatti spiacemi di vedermi nel caso di eliminare, per doverosa delicatezza, un tal tema dalla mia corrispondenza M.le, mentre giudico della più alta importanza siccome gl'inquilini stessi lavorino indefessamente e con un malaugurato successo a demolire la propria abitazione, attenendosi ai consigli dei più perseveranti nemici dell'antico edifizio, i quali destramente coltivano il già travviato loro giudizio! — Ma purtroppo non vi è rimedio per la Cecità: e lasciamola lì.

Mi permetta, Eccellentissimo Sig. Conte, di fortemente raccomandarmi all'amabile di lui pensiero e gradisca la prego l'espressione sincera dei sensi più cordiali e premurosi coi quali mi pregio di essere

di V. E.
l'um.le e dev.to S. V.
Aug.to di Colobiano.

J'ai prié mon mari de me laisser une petite place dans sa lettre pour que je puisse, cher Comte, me rappeler moi même à votre aimable souvenir, et vous exprimer combien j'ai été heureux en apprenant, que malgré vous, on à reussi à vous faire entrer au Ministère, ce qui me fait augurer pour celui-ci tous le bien possible, car les choses ne peuvent aller que bien quand elles sont maniées par des personnes d'un mérite aussi distingué et reconnu. Croyez, cher Comte que nous avons bien su apprécier, pendant votre court séjour

ici, toutes les bonnes et belles qualité qui vous distinguent autant co.me h.ome d'esprits et d'étas, que c.ome personne aimable en salon et que votre départ nous a laissé un vid sensible. — Je ne sais pas si Monsignore (1) aura ressenti autant de plaisir que moi a votre nomination, mais dans tous les cas il sera plus satisfait de vous savoir fixé là où vous êtes que prés de St. Père ce qui me paraissait les-y-gener tous considerablement là bas, ils y préférent des êtres moins illuminés. — Nous avions une audience très-interessante et longue près du St. Père, il étais d'une amabilité qui m'a presque fait oublier devant qui je me trouvais, et mon mari parlais sur toutes les matierès possibles avec une franchise et un laisser aller qui m'effrayait quelquefois, mais heureusement Sa Saintété n'en devenais que plus animé et aimable. Mais je crains de me laisser aller aussi trop loin et d'abuser de vos yeux et de votre temps, cher Comte, je vous prie donc de m'excuser et de vouloir bien présenter nos hommages a M.me la Contesse Sicardi dont je désirerais bien faire la connaissance personnelle, et de croire toujours à mes sentiments d'amitié bien sincères.

F. de Colobiano.

Je vous prie aussi de nous rappeler en souvenir du C.te de Masé qui dans son bonheur de se retrouver chez lui aura oublié Naples et tout le reste. Je n'ai pas besoin de vous dir avec combien de plaisir votre lettre a été reçu par mon mari et moi cette preuve d'amitié et de souvenir nous a été bien sensible.

8.

Lettera del ministro sardo presso S. M. Siciliana, Augusto di Colobiano, al Siccardi. (*Archivio Siccardi. Autografa*).

Napoli li 26 marzo 1850.

Mi perdoni, degnissimo Sig. C.te, se io così spietatamente la saetto colle mie lettere, e se forse le comparisco importuno, ma la fase è così importante, almeno tale qui appare attesa l'operosità degli opponenti, che credo possa essere utile l'udirne costì ragionare anche da lontano per meglio apprezzarne il merito.

Queste vertenze essendo di altrui competenza, nè mai essendomene stata fatta menzione non mi lice mettervi mano ufficialmente, però conviene Ella mi permetta di supplire con lei a quello che per altra parte crederei essere mio dibito fare col Governo.

---

(1) Lacuna nei manoscritto.

Al primo apparir qui della nota legge, lungi dall'esser disapprovata venne anzi considerata come cosa regolare ed adeguata ai tempi, e quasi destava in molti qualche maraviglia ancora da noi non si fosse dato un tal passo.

Però non tardò guari a farsi sentire l'influenza di Portici.

Il S. P. cui per certo già non poteva tornar grata una tal nostra decisa attitudine, venne stizzito ed irritato dagli Acoliti, insinuandogli essere questa una pruova patente della nostra disafezione alla Chiesa, e così senza combattere la legge o impugnarne il principio, altamente si dolsero del modo in cui fu presentata e della poca opportunità del momento in cui compariva: forte ci rimproverano di non averli prevenuti, e di anzi averli ingannati; così ora si fingono come se davvero già si fossero mostrati con noi non alieni dal trattar benevolmente su di tali materie.

In tal guisa poi ne parla con compunzione il S.to Padre con tutti onde ne veniamo figurati come veri Eterodossi, fortemente convergendo verso l'empietà.

Quantunque qui si appoggino sui ragguagli ricevuti da costi dove si fomenta l'idea che la legge leda i principi religiosi, essi però non lo credano, ma si servono di una tale supposta situazione degli spiriti per dipingere l'amministrazione coi colori i più neri e specialmente avversa alla S.ta Sede. — Poco o nulla ciò influirebbe sull'andamento della cosa, la quale, quando assestata, non incontrerebbe più il menomo ostacolo, perchè per sè troppo equa, giusta e naturale: ma una tal così attitudine nel pervertir qui in parte l'opinione può anche aver già prodotto un grande effetto costì, almeno se ne vantano, e trovandosi così traslocata la quistione dal raziocinio alla coscienza possono benissimo trovarvi da noi un forte e numeroso Eco!

Sarebbe forse stato possibile, almeno così mi pare, di neutralizzare o in gran parte modificare siffatta più che disturbosa influenza, se si fosse qui lavorato nel senso opportuno sin dalla partenza di V. E. ma Ella sa come a ciò mancasse qui l'istinto in chi avrebbe dovuto farlo e come anzi gli tornasse amaro di dover poi, suo malgrado, comparir così poco accetto parlando Ufficialmente un linguaggio meno blando e mellifluo dell'usato.

Ora poi le fila son tessute, la resistenza è concertata: da costì proposta venne qui autorizzata e ne sarà per quanto possibile energicamente secondata.

Ancorchè l'economia della votazione sia ovunque felice, l'anda-

---

(1) Lacuna nel manoscritto.

mento ulteriore delle nuove disposizioni può ancora venir disturbato, sia che non si ottenga un concordato: o questo si negozzi costì (1) o portano *sinceramente* ad avversare l'amministrazione.

Quest'organo non abbisogna di tanta scienza, ma di *modi idonei* e di salda convinzione, e facilmente potrà mettere chi spetta in guardia contro gli informi erronei, le fantastiche suggestione e le spinte che senza posa provengono da costì (1)

Perdoni di averla così lungamente trattenuto in favore dell'amichevole motivo che mi vi condusse e creda intanto alla sincera e premurosa divozione con cui sono di

Vostra Eccellenza

L'umil.mo ed Obb.mo S. V.
Aug.to di Colobiano.

A. Bozzola e T. Buttini.

(Continua).

(1) Lacuna nel manoscritto.

Bibliografia di Carlo Botta

(Con.: v. vol. XIII. fasc. 3-4, p. 310)

B. — Recensioni delle opere scientifiche.

(10).

Dionisotti, *Vita di C. B.*, pp. 10-20, 60-67.
Accurata analisi.

31

Demaria Carlo, *Cenni sugli studi medici di Carlo Botta. Estr. dal Repertorio delle scienze fisico-mediche, 1838*. Torino, Favale, 1838, pp. 19.

32

Olivi Dazio, *Degli studi medici di Carlo Botta*, Fano, Lana, 1843, pp. 23.
Tratta in modo particolare della *Storia naturale e medica di Corfù*. Trovasene una recensione nella *Gazzetta Piemontese*, 10 aprile 1843.

33

Rizzetti G., *Scritti minori di Carlo Botta*, in *Giornale della R. Accademia di Medicina di Torino*, serie II, a. XIV, vol. 39, pp. 117-120, Torino, Favale e C., 1860.

È un'ampia recensione del volumetto di *Scritti minori* del B., pubblicato dal Dionisotti, e parla più estesamente della prima memoria che esso contiene intorno all'« efficacia della musica nella cura di alcune malattie ».

C. — Recensioni delle opere letterarie e scritti intorno agli intendimenti letterari, linguistici e artistici del Botta.

Più notevoli in questa categoria di studi sono le recensioni del poema *Il Camillo o Veio conquistata*.

34

Marcheselli Ulisse, *Note di letteratura italiana*, pp. 111 e segg., Cesena, Società tipografica, 1893.

Contiene uno studio intorno al poema bottiano, di cui dà severo e particolareggiato giudizio, ricercandone le fonti in Tito Livio. (Cfr. *Giornale storico della letteratura italiana*, XX, 448).

35

Raynouard M., *Il Camillo o Vejo conquistata; Camille ou Veies conquise par Charles Botta*, in *Journal des Savans*, Juillet, 1817, pp. 424-433, Paris, de l'imprimerie royale, 1817.

È un esame del poema, nel quale il critico trova buone qualità nonchè qualche difetto.

36

Un'analisi minuta del poema fu fatta da Claudio Fauriel negli *Annales encyclopédiques rédigées par* A. L. Millin (t. IV, pp. 351-364, e t. V, pp. 106-117, Parigi, 1817). Nel primo dei due articoli il Fauriel esamina il contenuto storico del poema e vi fa dei notevoli rilievi non sempre di approvazione per il poeta; nel secondo articolo esamina da prima gli episodi principali del poema e quindi lo stile (1).

(9).

Manzoni Alessandro, *Carteggio.*

In una lettera del 1817 al Fauriel loda il poema, pur facendo qualche riserva, che non vuole però sia riferita al Botta (pp. 382-387).

37

Un articolo anonimo che annunzia la publicazione del poema elogiandolo vivamente, trovasi nella *Biblioteca italiana, ossia giornale di letteratura, scienze ed arti, compilato da una società di letterati*, t. III, a. I, settembre 1816, Milano, Stella, 1816.

(10).

Altro studio analitico del *Camillo* ci è offerto dal Dionisotti (*Vita di C. B.*, 466-469), che nel medesimo volume trattò degli altri scritti letterari dello storico tanto editi quanto inediti. Di parecchi di essi il Dionisotti dà un'analisi più o meno minuta: *Dissertazione sul-*

(1) I due articoli sono firmati semplicemente F; ma autore ne è indubbiamente il Fauriel, come si rileva da alcune lettere rivoltegli in quel tempo dal Botta, il quale trovava eccessiva la critica del Fauriel stesso (cfr. *Bibliografia dell'epistolario*, cap. I, n. 21). Per i rapporti del B. col Fauriel vedasi anche: Giulio Carlotta, *Il Manzoni e il Fauriel*, p. 14, Torino, Bocca, 1918.

l'epopea (pp. 173-174), *Dissertazione sulla vita di Sofocle* (pp. 174-175); *Prefazione* intorno al carattere degli storici italiani (pp. 193-196); *Ragionamento sulle memorie di Lady Morgan* ecc. (p. 187); Traduzione della *Monachologia* (pp. 123 125). Di altri dà solamente un cenno: Memoria sul quesito: *Perchè si posson fare versi italiani senza rima?* (p. 175); *Biografie* di tre illustri americani (p. 148); *Simplicio de' Simplicî* ecc. (p. 86); *Narrazione di un infelice caso* ecc. (p. 131). In varî luoghi poi il biografo parla degli intendimenti letterari e linguistici del B.; e altrove accenna ai gusti musicali di lui (pp. 20-22), e alla sua *Memoria intorno alla natura dei toni e dei suoni* (pp. 125-127).

38

Anche nel volume Dionisotti, *Carlo Botta a Corfù* ecc. trovansi notizie intorno a taluni scritti letterari del B. e particolarmente intorno a quella specie di romanzo psicologico rimasto incompleto, e indicato tra le opere inedite dello storico al n. **45.**

39

Gargàno G. S., *Carlo Botta in veste di critico*, in *Il Marzocco*, XIX, 17, Firenze, 26 aprile 1914.

A proposito del vol. del Guidetti (*Un precursore* ecc.), illustra, fra l'altro, la memoria bottiana: *Perchè si posson fare versi italiani senza rima?*

***

Quanto agli intendimenti linguistici e letterari del Botta, oltre alle opere citate del Dionisotti e agli articoli critici del Rosini e del Leoni (nn. **10, 2, 8**), articoli che riguardano la lingua della sola storia americana, si confrontino:

40

Giordani Pietro, *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1846, 2 voll.

Vol. I, pp. 294-298: *I ritratti d'illustri italiani viventi* (a. 1816). Elogia vivamente il B. perchè con la sua storia americana restituì all'Italia la reputazione dovutale nel campo delle lettere. L'elogio è così caldo, che l'autore, esprimendo il desiderio ch'egli avrebbe di correre a Parigi per visitarvi lo storico, soggiunge che vorrebbe colà veder lui solo, come quel gaditano, il quale, recatosi a Roma per vedervi Tito Livio, quando l'ebbe visto, se ne riparti senza voler vedere altro.

Il medesimo scritto era stato publicato già in *Biblioteca italiana ossia Giornale* ecc. (t. I, a. I, gennaio-febbraio-marzo 1816, pp. 163-168, Milano, Stella, 1816) sotto il titolo: *I ritratti di illustri italiani*

viventi. Lettera d' un italiano a Niccolò Bettoni a Padova, e aveva dato luogo allo scritto che segue del Borsieri.

Esso inoltre è pure riprodotto in:

41

Giordani Pietro, *Opere* (IX, 362-365), per cura di A. Gussalli, 14 voll.: voll. 1-11, Milano, Borroni e Scotti, 1854-57; voll. 12-13, Milano, Sanvito succ. a Borroni e Scotti, 1857-58; vol. 14 (Appendice), Milano, Sanvito, 1862.

Questa edizione contiene altri due scritti intorno al Botta, cioè:

Vol. III, pp. 39-41: uno scritto dell'a. 1813, in cui trovasi già espresso il giudizio che all'autore della storia americana, una delle più belle che l'Italia possa vantare, è dovuta la venerazione di ogni buon italiano.

Vol. XIII, pp. 165-176: *Della storia americana di Carlo Botta*, scritto che reca la data: « Bologna 1813 », ed è preceduto da una « prefazione » del 1846. In questo scritto il Giordani fa i più alti elogi della storia del B., lamentando ch'essa non fosse nota agli italiani e fosse censurata dal *Giornale enciclopedico* di Firenze. Egli ne loda la sostanza e la forma. In questa trova pur qualche difetto; ma vi riconosce assai maggiori pregi. Nella « prefazione », scritta molti anni dopo, non muta il proprio giudizio, ma si rammarica che lo storico sia stato « esaltato e stranamente magnificato » per le due storie d'Italia, di cui sconsiglia la lettura a cagione tanto della sostanza quanto della forma.

42

[Borsieri Pietro], *Avventure letterarie di un giorno, o Consigli di un galantuomo a vari scrittori*, Milano, Giegler, 1816.

Nella critica che fa dell'articolo publicato dal Giordani nella *Biblioteca italiana*, confuta il lusinghiero giudizio di lui intorno al Botta (pp. 28-29), e riguardo alla storia americana ne loda l'orditura generale e l'imparzialità dei giudizi, ma biasima la forma e quello studio dello storico di voler imitare i classici (pp. 35-42).

Identico giudizio dava un altro letterato contemporaneo, Luigi Ornato, riferendosi alla *St. d'It. dal 1789 al 1814:*

43

Ottolenghi Leone, *Vita, studi e lettere inedite di* Luigi Ornato, Torino, Loescher, 1878.

In una lettera del 1827 al Provana, l'Ornato osserva che la smania del Botta di imitare i classici induce il lettore a badare più alle parole che alle cose (pp. 393-394) (1).

(1) A Luigi Ornato è attribuita, a proposito dello stile bottiano,

44

Gioberti Vincenzo, *Ricordi biografici e carteggio*..... raccolti per cura di Giuseppe Massari, Torino, Eredi Botta, 1860-62, 3 voll.

Vol. I, pp. 190-194 (scritto dell'anno 1832). Il Gioberti, a differenza del Giordani, riguardo alla continuazione del Guicciardini loda la forma, nella quale riconosce veri pregi.

45

Gioberti Vincenzo, *Introduzione allo studio della Filosofia*, Brusselle, Meline, Cans e C., 1844, 4 voll.

Ammira del B. il « puro e verecondo dettato », e contrappone lo storico, insieme col Leopardi e col Giordani, agli scrittori francesi allora in voga in Italia (I, 42).

46

Giusti Giuseppe, *Scritti vari in prosa e in verso*..... pubblicati da A. Gotti, Firenze, Le Monnier, 1863.

Accenna con lode al B. nello scritto: *Tre razze di prosatori* (p. 35).

47

Leopardi Giacomo, *Pensieri di varia Filosofia e di bella Letteratura*, IV, 66, 215 e 299, Firenze, Succ. Le Monnier, 1899.

In questi tre luoghi, che appartengono a scritti degli a. 1821 e 1822, parla del B. come scrittore, giudicandolo poco benevolmente, ma pur accettando la discolpa del De Sevelinges all'accusa mossa da altri al B. di aver usato nella storia americana termini famigliari offendenti la dignità della storia.

Questa poca simpatia del Leopardi per il B. è rilevata in Bertana Emilio, *La mente di G. Leopardi in alcuni suoi « Pensieri di bella letteratura » italiana e di estetica*, in *Giorn. st. della letter. ital.*, XLI, pp. 193-283. Cfr. pp. 220-221.

48

Puoti Basilio, *Epistolario del marchese B. P. con lettere di altri scrittori*, raccolte e pubblicate da Giuseppe Guidetti, Reggio Emilia, Guidetti, 1914.

Accennando all'ammirazione del Botta per il padre Cesari, chiama scrittore immortale lo storico (p. 36), e altrove riconosce in lui doti pregevolissime di stile non accompagnate però da purezza di lingua (p. 56-57).

---

quest'arguta sentenza, che « il Botta scrisse non già per i posteri ma per gli antenati » (*Diario inedito con note autobiografiche del* Conte di Cavour, *pubblicato per cura e con introduzione di* Domenico Berti, p. 219, Roma, C. Voghera, 1888).

49

La Vista Luigi, *Memorie e scritti*, raccolti e pubblicati da Pasquale Villari, Firenze, Le Monnier, 1863.

A proposito della continuazione del Guicciardini, rileva la parte nobilissima che spetta al B. nella restaurazione della nostra lingua nazionale. Per lui però il B., piuttosto che uno storico, è un letterato e sopra tutto un cittadino (pp. 120-122.

50

Mazzini Giuseppe, *Scritti editi ed inediti*, Milano-Roma, 1862-1889, 17 voll.

Oltre ad un lieve cenno del giudizio negativo che dà altrove del B. (vol. I, p. 21), è notevole uno scritto dell'a. 1828 in difesa dei romantici e contro il B., il quale in una lettera, divenuta suo malgrado publica, li aveva chiamati « traditori d'Italia » (vol. II, pp. 57-61). Altrove il Mazzini riconosce nel B. uno dei pochi rappresentanti della vita letteraria contemporanea e ne riconosce i meriti come scrittore, ma lo condanna come storico, e si duole dall'influenza da lui esercitata sopra molti suoi imitatori (vol. IV, pp. 290, 314 e 319-323, nello scritto: *Moto letterario in Italia*).

51

Balbo Cesare, *Pensieri sulla storia d'Italia*, pp. 50-51, 59, 63-65, 109-110, 321-322, 373-374, 412-414, 479-480, Firenze, Le Monnier, 1858.

Sono giudizi sparsi intorno al B. come storico e come letterato. Nella continuazione del Guicciardini ammira l'arte ma nota difetto di principî, e, confrontando la descrizione del seicento nel B. e nel Manzoni, riconosce più vera e più utile quella del secondo.

52

Cattaneo Carlo, *Opere edite ed inedite di C. C. raccolte e ordinate per cura di* Agostino Bertani. *Scritti letterari*, vol. I, pp. 245-246, Firenze, Successori Le Monnier, 1881.

Si sdegna contro lo stile del B., e gli contrappone qualche passo di Dante e del Foscolo.

53

Cantù Cesare, *Storia universale*, XVIII, 884-885, Torino, Pomba e C., 1846.

Accanito denigratore dello storico, come si noterà in seguito, lo dichiara invece insigne tra i letterati.

54

Berti Domenico, *I Piemontesi e la Crusca*, in *Atti della R. Accad. della Crusca*, adunanza publica del 16 settembre 1878, Firenze, Cellini, 1879.

Tratta delle relazioni dello storico con l'Accademia, e riferisce nell'« Appendice » alcune lettere di lui con altre del Niccolini e del Leopardi (1). Al B. è dedicato il paragr. IX riguardante lo studio della lingua italiana (pp. 70-80).

55

Brofferio Angelo, *I miei tempi. Memorie di A. B.*, XVIII, 172 e segg', Torino, Biancardi 1861.

Disapprova la lingua della storia americana.

56

Bonghi Ruggero, *Lettere critiche. Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*, Milano, Colombo e Perelli, 1856.

Riferendosi all'esame filologico delle opere del B. fatto dal Tommaseo, disapprova lo stile di lui (p. 105).

57

Stendhal (M. de), *Rome, Naples et Florence en 1817*, Paris, Delaunay, 1817.

Parlando della storia americana, pone il B. fra « les pédans de style » col Giordani e col Rosmini (p. 314).

58

Guasti Cesare, *Giuseppe Silvestri, l'amico della gioventù studiosa. Memorie compilate da C. G.*, 2 voll., Prato, Guasti, 1874-1875.

Del Botta, citato due volte (I, 24 e 36), si dice brevemente come le storie si leggessero di soppiatto dagli alunni delle scuole pistoiesi, ai quali talvolta il Silvestri stesso leggeva publicamente qualche descrizione o qualche arringa, una delle quali fu da lui voltata in versi sciolti ed è quivi riprodotta (I, 168-170).

59

Regis Emilia, *Studio intorno alla vita di Carlo Botta, tracciato con la guida di lettere in gran parte inedite*, in *Mem. della R. Accad. delle Scienze di Torino*, s. II, t. LIII, 147-180, Torino, Clausen, 1903.

Questo scritto, pregevolissimo per forma, delinea chiaramente la

(1) A proposito dei rapporti del B. con l'Accademia della Crusca va citato il vol. *Storia dell'Accademia della Crusca e Rapporti ed Elogi del segretario cav. ab.* G. B. Zannoni, pp. 19-20, Firenze, Tip. del Giglio, 1848.

figura del B. come letterato, mostrando sopra tutto la parte da lui sostenuta nella lotta tra romantici e classicisti. Esso, come gli altri scritti della Regis intorno al nostro storico, trae origine dal carteggio bottiano raccolto da Stanislao Marchisio e donato a Giovanni Flechia.

60

R[egis] E[milia], *Un carteggio inedito di Carlo Botta*, in *Gazzetta del Popolo*, 1903, n. 80, p. 4, Torino, 1903.

È un esame delle lettere, tuttora inedite, che il B. scrisse da Parigi tra l'aprile del 1833 e il giugno del 1837 a Carlo Ignazio Giulio. Esse, tra l'altro, fanno conoscere l'affetto tra il vecchio storico e il forte matematico suo compaesano, al quale egli dava consigli intorno agli autori da preferirsi e intorno al modo di formarsi uno stile veramente italiano.

61

Prunas Paolo, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una Rivista*, Roma, Società ed. Dante Alighieri, 1906.

In dieci luoghi si parla del B., di cui sono diligentemenle rilevati i rapporti con l'« Antologia », rapporti che non mutarono il carattere della rivista, tendente al romanticismo, nonostante che accogliesse scritti dello storico, il quale del romanticismo e dei romantici era accanito oppositore.

62

Sauli d'Igliano Ludovico, *Reminiscenze della propria vita. Commentario del conte L. S. d'I.*, edito a cura di Giuseppe Ottolenghi, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1908-1909, 2 voll.

Vi si leggono lievi accenni al B. come storico (I, 211 e 235, e II, 294). Più notevole è quanto di lui scrive l'Ottolenghi nell'« Introduzione » a proposito degli studi letterari e storici nel Piemonte (pp. 86-90).

63

Muoni Guido, *Ludovico di Breme e le prime polemiche intorno a Madama di Staël ed al romanticismo in Italia (1816)*, Milano, Società editrice libraria, 1902.

Contiene qualche accenno al Botta.

64

Falchi Luigi, *I puristi del secolo XIX;* 1, *Il classicismo dei puristi*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1899, pp. 84.

Solo di sfuggita vi è nominato il B., del quale è riportata una espressione tolta da una lettera.

***

Lo studio bottiano *Del carattere degli storici italiani* diede occasione al breve articolo:

65

Del-Cerro Emilio, *D'uno scritto inedito di Carlo Botta*, in *Gazzetta letteraria*, XII, 46 (17 novembre 1888), pp. 361-362, Torino, Roux e C., 1888.

Il Del-Cerro, credendo inedito questo scritto, dice ch'esso era destinato all'*Antologia* fiorentina del Vieusseux, ma fu soppresso dalla censura. Si sa invece ch'esso fu publicato fin dal 1827 nel vol. 5 della traduzione italiana dell'*Histoire des peuples d'Italie* edita dal Rosini (Pisa, Nistri e Capurro, 1825-27). Cfr. la bibliografia delle opere del Botta, n. **23**.

Di questo medesimo scritto inoltre si era già trattato nell'opera:

(12).

Pavesio Paolo, *Carlo Botta e le sue opere storiche.*

Il Pavesio ha il merito di aver chiarito che questo scritto del Botta precedette la famosa *Prefazione* intorno al medesimo argomento, scritta per l'edizione del Guicciardini del 1832, e premessa poi alle successive edizioni della storia del Botta in continuazione del Guicciardini stesso. I due scritti bottiani, pur riferendosi al medesimo argomento, differiscono alquanto tra di loro, ma furono dagli studiosi, compreso il Dionisotti, confusi in uno solo.

***

Intorno agli intendimenti musicali del Botta (1), oltre ai luoghi citati nella *Vita* del Dionisotti, si possono indicare:

66

Roberti Giuseppe, *Botta e Paisiello*, in *Gazzetta musicale di Milano*, a. 49, n. 24, pp. 395-397, Milano, Ricordi, 1894.

Parla dei gusti musicali del B. e accenna ai suoi scritti intorno alla musica, rilevando l'ammirazione vivissima, il vero culto ch'egli mostrò sempre verso il Paisiello.

---

(1) Notevoli, riguardo agli intendimenti musicali del B., sono varie lettere di lui alla contessa Capece-Minutolo e a G. W. Greene, publicate quelle nella raccolta del Viani, *Lettere di C. B.*, Torino, 1841, queste nell'*Archivio storico italiano*, n. s., t. 1.°, parte 2.ª, Firenze, 1855.

67

Guzzoni degli Ancarani Orazio, *Sopra alcune parole di Carlo Botta intorno al metodo musicale di Bonifacio Asioli da Correggio*, in *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti*, t. 65, pp. 279-288, Roma, Boulzaler, 1834-35.

Pur professandosi ammiratore delle dottrine musicali del Botta, l'autore disapprova la critica ch'egli fa del metodo dell'Asioli nella sua storia e ne ribatte le accuse.

(39).

Gargàno G. S., *Carlo Botta in veste di critico.*

Esamina, tra l'altro, la memoria bottiana « sulla natura dei toni e dei suoni » (a proposito del volume del Guidetti).

68

Barini Giorgio, *Carlo Botta e la musica*, in *Fanfulla della domenica*, XXXVI, 21, Roma, 24 maggio 1914.

Esamina gli scritti musicali del B. raccolti nel vol. citato del Guidetti (*Un precursore* ecc.). Secondo il Barini questi scritti sono una sorpresa. In verità ben altri avevano già illustrato questa parte dell'attività letteraria del Botta.

(Continua) C. Salsotto.

CARTEGGIO

di

Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi

NELL'ANNO 1835

(Cont.: vedi *Il Risorg. it.*, XI-XII, 887 segg.)

CII.

G. Sidoli a G. Mazzini.

18 ottobre 1835.

Mi sono alzata or ora, e ti scrivo per vedere se ciò può farmi star meglio. Ieri sera mi sono coricata in una calma malinconica: dopo qualche ora di sonno interrotto e noioso, sogno e parmi realmente sentirmi dire che tu sei arrivato. È arrivato? *si signora, è arrivato!* niente altro che queste parole, senza dettaglio, senza spiegazione di progetto, o di scopo, niente: a me stava pensare sul resto: e che importava a me? non aveva io inteso abbastanza? io mi sentivo come colpita dal fulmine, e a poco a poco mancarmi la vita: non sparsi che una lagrima, ma la mia intiera esistenza si era cangiata, e andavo ripetendomi come ero felice altre volte quando mi stavi accanto, e mi amavi, mi sentiva estranea a questa terra, non voleva più vivere, e quel che ancora me l'ordinava mi pareva castigo. Quel sogno per me non era già un sogno: esso ha in sè tutta la realtà di quello che è, e di quello che è stato: benchè desta io ne sono profondamente colpita ed afflitta, poichè sembrami non avere sognato, e lo sarò tutta la giornata se non avrò neppure una delle tue lettere. È adunque per mezzo del solo dolore, che io devo sentire tutto quello che ho nell'anima per te? sempre un grido di angoscia deve rivelarmelo? Ah! io lo merito, sì, per il mio abbandono. Ma perdonamelo, riguarda quello che oggi si passa dentro di me, compiangi questo stato maledetto del cuore mio; e credi d'altronde che l'ab-

bandono de' nostri propri affetti non sia per sè stesso un assai triste, deplorabile gastigo? vita detestabile e maledetta! Ancor oggi dunque devo fare quello che non voglio, nulla di quel che vorrei? l'eternità, la morte passeranno fra te, e me, e non ci saremo più riveduti!.... Sto male, troppo male, avrei bisogno di un rimedio. Forse quello che mi hai scritto intorno ad un piccolo viaggio è cagione, o aumenta quello che soffro: ascolta, se tu hai una vista, un motivo politico, astientene, fermati, tu devi ascoltar la mia voce, anche quando in forma di preghiera: cotesta Patria, che esige tanti sacrifizi non è forse il fango rappreso, come chiamiamo i nostri compatriotti? Io merito assai più che questo, e fino a tanto che essi resteranno così, è a me che tu lo devi. Ti abbraccio. Addio, più tardi ti scriverò un altro poco.

A mezzogiorno ho fatto collazione, e mi sono vestita. Ho lasciato scorrere le ore necessarie all'arrivo della tua lettera, ho fatto pietà a me stessa, ho visti i miei occhi come di cristallo, la mia tinta simile a quella dell'anima, e sempre mi è parso udire alle mie orecchie un lagno di agonia: *egli è giunto, egli è venuto a portare la sua testa sul palco.*

Ascolta, se è in Inghilterra che tu vorresti andare, non andarvi, non andare in alcuna parte, e questo non lo dico solo come la tua Giuditta, come l'amante e timida creatura, che trema ad ogni tuo passo, te lo dico come quella che forse saprebbe soffrire ancora, guardare in faccia ad altri mali.

Io non sento più voglia nè di leggere, nè di altro. Ti avevo detto, che non sentivo abbastanza di forze di ricominciare un'altro inverno lontano dai miei figli; la vita morale, che sembra estinguersi sempre più in me, mi aveva fatto dir questo. Ma tu devi aver veduto che io avea cambiato, quando dopo molte tue lettere senza tornare sulla cosa ti diceva « quest'invèrno a Bologna studierò il medio-evo: dammi traccia del cammino che dovrò fare ». Se nella prima opinione avessi potuto fare anche qualche progetto, esso deve essere nulla al presente. Io vivrò certamente anche questo inverno, aspettami. Ma dimmi, mi dai tu più ascolto? Io ti sono sacra, mi dici: in verità per quel che io soffro io merito di esserlo ancora egualmente. Ma cara Io sono io ancora egualmente? Se io ti dicessi, il contatto straniero lo disapproverò sempre; esso porta a noi un germe dell'antico male, e il comando, come è escluso dall'insieme e dallo scopo, deve esserlo anche severamente dai dettagli e minuzie, e se tu mi rispondessi « sei una sciocca, non intendi nulla »: e che vuoi fare, continueresti tu se mi vedessi colle mani giunte pregarti coll'accento del più intenso dolore? che cosa hai tu da rispondermi?

Capisco che non avrò tue lettere, devo aspettare fino a sabato. Ciò è ben altro che un sogno.

CIII.

G. Mazzini a G. Sidoli.

(Grenchen), 12 dicembre 1835.

Mia cara. Ho ricevuto la lettera della nuova funesta, poi l'altra, ieri. Non ti scrivo, m'hai detto di non risponderti; forse sei a Bologna, o sulla via; forse questa lettera non ti giungerà. Ma pure ho bisogno di mandarti una linea, ho bisogno di pianger con te, ho bisogno anche confortarti, e di dirti che il divieto è a tempo e che v'è tal cosa nel mondo contro la quale tutti i divieti vanno a rompersi presto o tardi, che il tempo non è in mano loro, e i segreti del tempo, ignoti a tutti, e a noi, ed a loro. Poi, che t'amo, più sempre quanto più sei infelice e perseguitata, che tu pure m'ami, che io ho bisogno di te, come tu del mio amore, che la tua vita è la mia vita, come la mia vita è tua vita, che hai debito di lottare energicamente per te, per i tuoi figli, per me, e per mia madre, e per la mia patria. È che tu non devi lasciarti sopraffare dalla sventura, perchè la sventura ha fine, il sacrificio premio, e tu devi rivedere i tuoi figli, e vivere per quel momento, e per un altro ancora. Ti scriverò a ogni modo col corriere venturo, se tu non mi scrivi. Oggi, non dovesse anche giungerti, ho sentito bisogno di scrivere queste poche linee. T'abbraccio coll'anima, col core, con tutte le potenze dell'essere, che sono tutte per te. Ama il tuo

Giuseppe.

CIV.

G. Mazzini a G. Sidoli.

(Grenchen), 15 dicembre 1835.

Cara. Ricevo le tue linee del 3 Dicembre e ti scrivo. T'ho scritto alcune linee appena coll'altro corriere, incerto se t'avrebbero trovata in Roma. Oggi è passato troppo tempo fra la nuova funesta, e questa e il suo arrivo in tue mani, perchè io ti scrivo tutto quello che ho *sentito*, e tutto quello che avrei voluto dirti se fossi stato vicino a te. L'avrei giurato io, una voce dentro mi diceva: non otterrà, non è finita la prova. Ma tu per quanto hai di più caro al mondo, per essi, e per me, fa forza all'anima tua, non abbandonarti alla passione, non logorarti, vivi ancora, la tua vita non è più cosa

tua; è nostra, poi v'è termine a tutto, e s'io non intravedessi mutamento per te, s'io non credessi fermamente nella verificazione del tuo sogno, ti direi ancora, vivi, ed ama, poichè hai più enti che t'amano, e te lo dicono, ed hanno bisogno di te; tu sei altamente infelice, ma non sei sola, sei stretta ad altri, e forse ne' momenti di nebbia compressa, concentrata al core ti direi: andiamo via, lasciamo questo mondo insieme, ma io nol credo: non credo, che abbia ad essere sempre così divelta da tuoi figli: non credo, che tu abbia ad essere sempre condannata a raggirarti così intorno ad una sfera senza poterla rompere; confortati nella speranza: è il frutto in germoglio, e come t'ho detto, il momento di felicità, che tu darai col tuo abbraccio alla povera Elvira, ed alle sue sorelle, e all'Achillino, il momento di felicità che tu proverai in essi, vale tutta una vita. Non accetterei io con gioja il quadruplo de' miei mali attuali per la promessa di rivederti? In un modo o nell'altro, questo vivere incerto e senza intento finirà, non può durar molto.

Le tue poche linee di oggi mi son care come un tuo bacio. Bene l'aver preferito aspettare questa risposta alla lettera del Cardinale. Non so perchè il soggiorno di Bologna non m'è ora sì accetto come quel di Roma, le cure del Cardinale lo renderanno, spero, più sicuro: poi il genere di vita che tieni, e terrai. Ma perchè hai interpretato male il mio silenzio su certo riguardo, e come un giudizio sfavorevole a te? Perchè credi tu che io ritengo te incapace di scrivere utilmente a' tuoi figli? non t'ho io detto più volte ciò che io pensava delle tue facoltà intellettuali? se io non t'avessi amata, t'avrei ammirata: scrivi coll'anima: scrivi col core, come l'hai quando senti di amare; e lo dici a te stessa. Non conosco donna in Italia, che sia capace di scrivere come tu scriverai. Stò bene di fisico, e quel timore di che ti ho parlato, parmi sfumato, o aggiornato indefinitamente; siamo ad otto gradi sotto zero, ma ho fuoco. Celeste è stato malato, ma è risanato. L... è arrestato a Parigi, non so perchè, gli fanno mille interrogazioni per il suo viaggio, e per le sue relazioni con me, ei deve peraltro esser libero, anzi a quest'ora lo è di certo.

Ignoro io pure i nomi di pochi, che hanno ricusato il viaggio d'America, e preferito il carcere. Probabilmente la loro condanna è nei termini a un dipresso, che farebbero anche a te preferire la prigione all'esilio, ed al viaggio per l'Oceano. A me un viaggio di quel genere sarebbe, credo, fatale. Poi converrebbe che io fossi ben disperato d'escire dal carcere, ove io mi fossi per accettare. Sentendo l'esilio quando si vuole, e si può sperare, sempre lo intendo come punto d'appoggio a una leva, e l'intendo quando tutte le tue potenze pos-

sono concentrarsi intorno ad un ente caro per sorreggerlo nella vita, per fargli meno amaro il dolore, e più ridente la gioja. Ma l'esilio senza una di queste cose, l'esilio solitario, l'esilio senza intento, e senza la donna del tuo cuore, io non l'intendo, comincio a non intenderlo, v'è uno stagnante, un greve, un morto nell'aria dell'esiliato, che io non potrò mai definire, ma sento. Oggi ancora le occupazioni, il lavoro forzato, prosaico, a che ci costringe la situazione finanziaria, in che siamo, e sono quasi tutte le persone che per un lato o per l'altro ci sono vincolate, mi rompono ad ora quel senso di noja, di che io parlo, la convertono in tal cosa, che somiglia l'ira, ed è mille volte preferibile all'altra: ma se cessasse il bisogno, se non avessi te, che pur riempi tanta parte della mia vita, e vi cacci a quando a quando un sorriso, e sempre un affetto, un' emozione, una tenerezza, una certezza d'essere amato, che farei in esilio? sento, che anche individualmente cercherei vie di romperlo.

Libri ha stampato finalmente il primo volume della sua... storia delle scienze matematiche in Italia fino al XVII secolo, e so che sarà cosa buona assai, e rivendicherà gran parte de' progressi e delle origini delle scienze all'Italia: avea documenti storici, inediti, raccolti negli archivi del Duca, e nelle bibliotoche straniere, di molta importanza. Non l'ho letta, nè la leggerò che tardi, perchè a lui non è piaciuto inviarmela. Mi spiace che una storia siffatta, che avrà otto volumi, non sia scritta italianamente: mi par debito quasi, debito che non credo s'abbia a rompere, se non per cose politiche unicamente, e che possono avere uno scopo diretto più ad un paese, che all'altro: ma se io scrivessi storia e letteratura grave, avrei rimorso di non iscrivere nella mia lingua.

Ti dirò nella mia prima lettera alcune idee sulla storia, e su ciò che m'accenni nella tua precedente a quest'ultima, non oggi, oggi ti dirò solo, che io non posso nasconderti la gioja nuova che mi dai col mostrarti meno ostile a certe idee mie. E bada, se tu potessi intravedere in questo che io ti dico, il menomo, menomo senso di amor proprio, o di proselitismo volgare, saresti rea verso me, e il mio cuore. Non ho in me siffatte colpe, o debolezze, e se anche le avessi, tacerebbero tutte d'intorno a te, che non mi lasci se non amore. Ciò, che io ti dico, è amore, e non altro, è un ravvicinamento novello d'intelletto, è un confondersi più sempre, è anche una speranza, che tu possa quandochè sia trarre un lieve conforto da una maggiore unificazione e armonizzazione delle tue idee. L'anarchia della mente è faticosa negli uomini o nelle anime volgari, non come la tua, trascina quasi infallibilmente allo scetticismo, poi allo scetticismo nella

vita reale, che è l'egoismo nelle anime, che non sanno diventar bassamente colpevoli, pone un senso più profondo di disagio, che non si definisce per sè, ma inacerba tutte le altre piaghe e le invelenisce.

M'è forza lasciarti, perchè il corriere venuto più tardi, come accade ora sovente, non m'ha lasciato lo spazio delle altre volte e non vorrei mi sfuggisse, ma t'abbraccio al core, con quanta tenerezza ho nell'anima, ed amandoti con tutto l'essere mio. Ama il tuo

Giuseppe.

CV.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 18 dicembre 1835.

L'ultimo corriere mi ha recato la tua lettera del 27 novembre. Poco importerebbe se mi mancasse modo, e pazienza di dirti ancora alcunchè su Dante, ma tacerti la dolcezza che mi ha data l'espressione del tuo amore e non proferire quel po' di parole di contentezza e di riconoscenza, che ancora so esprimere, mi sarebbe noja, e delitto. Mio caro, ti abbraccio, e ti ringrazio. Io non ti amo più di prima, non voglio che tu lo creda, ma che io sono divenuta più tollerante che per l'innanzi, devi ben saperlo, e quel germe di discordia fra te e me tolto, cacciato, non sarebbe poco per un avvenire quieto, e felice, se il mio animo potesse fissarsi lo sguardo all'avvenire. Fors'è perchè in questi ultimi tempi hai fatto maggior conto di alcune parole di tenerezza per l'ansietà in cui ponevati la nuova, dolorosa mia situazione, che tu hai creduto che io ti amassi d'avantaggio; ma se v'è stato tempo nel quale abbia procurato a non dimostrartelo, e me ne sia anche fatto un obbligo, è stato negli ultimi mesi; le ragioni erano molte, fra queste quelle di essere mal giudicata, o intesa senza giustificarsi, ma riderne mestamente. Felice o no per la speranza de' miei figli io sdegnava di parlare degli altri miei dolori, intravedendo che se ne sarebbe dubitato. Oggi tutto questo non è più: pure sta bene, che tu senta come io mi adattava a tollerare insino al sepolcro il tuo non buon giudizio su me, la possibilità di tua disaffezione, il tuo biasimo. La nostra coscienza ha talvolta bisogno di una giustizia assai severa: ma di ciò basta.

Spero di essere libera affatto dal dolor di capo, ma l'ho sentito anche dopo l'ultima volta, che te ne scrissi: fa molto freddo: ciò mi dà noja in casa, e piacere quando sono fuori, e cammino. Porgi i miei saluti cordiali a L... egli ha avuto torto di non continuare i suoi viaggi, o per meglio dire è dannoso, giacchè non credo che si

abbia mai torto quando si agisce a seconda di un sentimento. Tu credi che Dante, come te, ammetteva una legge provvidenziale sui destini degli uomini, e come te designava come scelta da Dio la città eterna, ma su questo perchè andette dunque in Allemagna a cercare l'Imperatore di Roma, mentre la città santa rassodava il più grande potere? Intendo assai bene, e trovo perfetta la spiegazione, che dai riassumendo la volontà di Dante di fare essere Italiano l'Impero, ed Imperiale l'Italia. Ma perchè vorresti tu collocare la scintilla di una terza civilizzazione al punto stesso delle altre, mentre quel tale sistema, che se non m'inganno, è il tuo, la fa scorrere, viaggiare, slanciare dall'India all'Egitto, dalla Giudea in Asia, dalla Grecia a Roma? Perchè tanta parzialità per noi e non far giusta una legge, poichè si ammette che è legge, e dire la rivoluzione del '89 corollario completo d'un'epoca? l'Europa intiera non è forse cangiata d'allora in poi? non si vede forse, che gli spiriti e le idee hanno presa una nuova piega? a che tenderebbe questa?.... voleva dirti altra cosa, ma basta; converrebbe che pensassi, e mi è noioso. Ieri fui afflittissima, questa mattina meno, ma parmi che fra poco tornerò ad esserlo, e ciò, senz'altra causa fuorchè quella che viene dal diverso pensare, e dalle diverse idee. Saluta per me i tuoi amici, ed anche Angelo, e Gustavo, e non dimenticare di dirmi se C. è rimesso, e quel che fanno Ferdinando, e suo fratello. Vi penso assai spesso, e so ben io quel che penso per essi. Non dimenticarmi neanche presso tua madre. Ma perchè dunque non mi parli più di quella malattia, che temevi? credi tu che io dimentichi nulla quando si tratta di male? Addio.

CVI.

G. Sidoli alla sua madre.

Roma, 18 dicembre 1835.

Mia cara mamma. Eccoci a un'altro Natale e a un'altro anno nuovo, senza che per me vi sia nè gioia, nè diminuzione di dolore e sofferire. Anzi m'è forza ricominciare tutti i patimenti passati, e di più aggiungervi la perduta speranza! Cara mamma (1), che vita è mai la mia, forse morire senza rivedere i miei figli!..... Dico questo, perchè ella avrà saputo, come in questi ultimi tempi si sono trattate e decise cose, che mi riguardavano. Provai tutte le gioie della speranza, ma averla perduta è maggiore d'ogni cosa: quale avvenire!..... Almeno, poichè è necessario che io subisca sì grandi amarezze, faccia

(1) È la suocera, Cristina nata Guzzani; morì nel luglio del 1839.

il Cielo, che sieno liete le persone che io amo, e Ella principalmente cui io sento dovere tanto. Quanto fui contenta in quei giorni! Pensavo rivedere una volta anche lei, cara mamma, e l'ottima Ninina (1), dire ad entrambe e il mio affetto e la mia gratitudine. Avere finalmente, dopo tanti passati in sì profonda mestizia, un Natale di gioia e di felicità. Ma non dovea essere! Io sono misera, quanto più di prima, solamente il Cielo lo sa. Non dovere più sperare è il maggiore dei dolori.....

Io ho inviato due scatole di dolci, sono certi confetti assai rinomati, quando Ella lo creda desidererei ne andasse una al Collegio, e l'altra a S. Pietro. Non tema poi punto di bere quel liquore che presi la libertà d'inviarle; è chiamato *cento erbe*, perchè appunto composto di erbe stomatiche e aromatiche, è salutevolissimo, e giova assai alla digestione. Spero avere un'altra volta occasione per inviare le corone benedette. Amerei moltissimo sapere se trovandomi qui in Roma, non avrebbe forse D. Prospero qualche suo comando da darmi, avrei come una vera prova d'amicizia il disporre che gli piacesse fare di me. Non aggiungo altro, perchè mi si deve conoscere per quella che dice veramente quello che sente. Vorrei mi si ricordasse a Suor Maria Giuseppina (2), perchè io penso che essa non mi ha dimenticato, dicendole mille affettuosissime cose. Poi che mi si scrivesse un po' a lungo sui miei figli tanto del morale loro quanto del fisico; e come lo sviluppo di Minghino, e di Bartolo; se Mariannina cresce; e gli altri due che non conosco, a chi assomigliano? Poveri angioletti! quanto li avrei abbracciati volontieri! Anche vorrei notizie di Peppino e di Caterina e di figlie di questa, e della salute sua, e come è felice, e se stà sempre là, e non è mai venuta costà. Nominerei anche altri, che io mi ricordo di tutti, ma non lo fo, perchè penso inutile fare ciò che essi non fanno, voglio dire, e ciò senza rimprovero come anche senza dolore, che da molti sono scordata. Auguro a tutti, cominciando dal sig. nonno e dalla mamma, le migliori cose possibili; raccomando quanto posso di continuarmi affezione, e stringendo al cuore coi miei figli, anche quei di Tognino, invoco sopra essi e noi genitori primi e secondi, ogni

---

(1) Anna Bolognini, sposata ad Antonio Sidoli, morto giovane come il fratello Giovanni; e quindi cognata della Giuditta.

(2) Era la terza delle figlie del Sidoli, e quindi essa pure cognata della Giuditta. Era monaca nel monastero di S. Ilario di Reggio. Il Del Cerro ne ignorava il nome (p. 60).

grazia e benedizione dal Cielo. L'abbraccio, cara mamma, e me le dico

La sua Giuditta.

Roma, 19 dicembre 1835.

Fuori: Alla Signora Giustina Sidoli.

CVII.

G. Sidoli a Giovanni Tirelli.

Roma, 19 dicembre 1835.

Amico carissimo. Abbiatevi un buon Natale e migliore il nov'anno, e possiate in ogni tempo avere gioia, letizia, e vita felice. E non voi solamente, ma tutti quelli che v'appartengono, e vi sono e potranno esser cari. So come voi pure farete voti per me; ma ormai a me non resta che da invocare e implorare rassegnazione e costanza. I miei guai sono molti. Ma non ne parliamo. Avrete ricevute due scattole di confetti diretti alla casa, dateli alla mamma, che io pregherò di distribuire ai miei figli. Da un quindici giorni sto assai poco bene, ho continuamente male al capo, e alle volte accompagnato da vomito e convulsione; lo attribuisco alla esalazione della carbonella, che si tiene nei bragieri per scaldarsi, il mio appartamento non avendo camino; potrebbe anche darsi, che derivasse da sconcerto bilioso. Ma farò di riparare a ogni modo, mutando casa, quando altro non valesse. Ci vorrebbe temperamento di ferro, per continuare bene, dopo le scosse che ho avute in questi ultimi tempi. Datemi presto notizie dei miei figli col maggior dettaglio possibile. Che vuol dire, dappoichè escono tutte da una sorgente, che le lettere di Elvira hanno dalle altre un po' diverso linguaggio? Corinna continua essa ad assomigliare al padre suo? e Marjetta e Elvira a non ricordare nessuno? è pure gran dolore, non avere neppure i loro ritratti! Una notte, di quei giorni, in cui fui meno infelice, per quelle tante care speranze, sognai incontrare Achillino, fra gli altri suoi compagni, gli corsi incontro portandomelo nelle braccia, soffocava la gioia ogni parola, ma stretto lo tenevo sul cuore, egli si svincolava dicendo turbato non mi conoscere: quel sogno mi contrista ogni volta lo ricordo.

Addio. Augurate le buone feste in mio nome a ognuno che ancora mi conserva memoria e un po' d'affetto. Anche voi vogliatemi bene come meglio potete.

Fuori: Sig. Gio. Tirelli
Signori Dom.co, e fra.lli Sidoli
Reggio
Ducato di Modena.

CVIII.

G. Sidoli a G. Capponi.

Roma, 19 dicembre 1835.

Mio caro Gino. Sto poco bene, e posso scrivervi poco. Sto però meglio, e della salute ne parlerò dopo. Ho ricevuta la vostra lettera dell'undici, l'aspettavo ogni giorno con un'ansietà che non so dirvi. Non dissi per ironia sul capo d'anno o altro, ma perchè con voi, benchè con dolore, ho imparato a sottomettermi a molte cose. La risposta, che mi accorderà, o impedirà l'andare a Bologna, non è ancor giunta, nè io ho scritto a mio suocero per rivedere i miei figli, pensandolo inutile non partendo di quà, assai di maggior fretta facendolo là. Sono dunque ancora in Roma, e ancora nelle incertezze. Ma queste non concludono su quanto potreste far voi, chè giungendomi anche il permesso tutto mi consiglia per adesso a non muovermi: stagione, salute, e questa speranza nata, e morta tante volte, e sempre più cara di rivedervi dopo tanto tempo, più d'ogni cosa (vietandovelo nulla, vedete, che per questa parte, non aveste a temere di trovarmi su partenza), e distrazioni d'altri pensieri, chè rigida com'è la stagione, non vorrei ancora proporre a mio suocero d'inviarmi i miei figli. Non gli parrebbe vero negarmelo per sì buona ragione. Non sarebbe dunque il vostro un addio precipitoso, e rubato a altri pensieri più grati, sarebbe una cosa come la vorreste voi, come la può venire da me desiderosissima di vedervi, e lieta assai, assai di potervi vedere. Su la mia vita non pensate nulla; più sciolta e indipendente d'ogni vincolo e di maggior solitudine non può essere; ma neppure questo v'angustii, l'essere voi qui non vi sarà condanna a stare sempre con me a farmi compagnia. Roma è la vostra città diletta, e verreste per me quanto per essa. Mi dite così nella vostra lettera di cui io vi sono gratissima. Se dovessi morire, avrei bisogno di avere parlato con voi; così ne ho desiderio grandissimo. È troppo tardi per dire altre cose. Ecco della salute. Ho da dodici giorni quasi sempre male al capo, e certe ore poi accompagnate da vomito; ieri l'altro fu così, e con convulsioni assai forti. Stetti assai male. L'attribuisco al fuoco che ho non di camino, ma di fuoconi, e bragiere. Forse è anche un po' d'altra indisposizione, e quel che ho patito in questi ultimi tempi nè può essere facile causa. Adesso sto meglio, ma poche ore fa stavo ancora non bene. Il passare da Toscana mi seccherebbe a quanto mi è stato detto; poi il non potere venire costì a Varramista con voi, e ciò non per mio riguardo ma vostro, e vedervi malamente alla sfuggita

non lo so sopportare. Scrivetemi subito, ora dipende ogni cosa da voi, fate ve ne prego del meglio; sarebbe sicuramente non inopportuno recare a me un po' di conforto; e per darmi animo a un avvenire più misero, il rivedervi, caro Gino, varrebbe pur tanto!... Addio.

CIX.

G. Sidoli a Capponi.

Roma, 24 dicembre 1835.

Mio caro Gino. Finalmente ho una buona notizia: è giunta la risposta da Bologna, e posso andarvi quando voglio, e io ho voglia d'andarvi prestissimo, essendo di salute assai meglio, e non potendo calcolare per molto i disagi della stagione, a fronte dell'andare finalmente là così vicina ai miei figli, e ho deciso partire nei primi di di gennaio. Ma la mia determinazione soggetta poi è a questo d'attendere sino da oggi otto, per la vostra risposta alla mia ultima del 19; e in caso voi veniste, protrarre la mia partenza al febbraio. Vi parrà forse strano che io abbia mutato così; ma quella quiete e rassegnazione era mestizia e timore d'avere a sopportare un'altro rifiuto. Per stare con voi e vedervi, lo desidero egualmente di prima; e spero non ne vorrete dubitare; e quanto al tempo, che per questo io prolungherò in Roma del mio soggiorno, mi sarebbe mite quanto altro fu mai, e siatene certo non turbato da inquietezza o premura, per altro così forse avvenisse. Ma sento che non sarà, e io partirò, perchè voi non verrete, e voi allora risponderete a Bologna, e mi direte se assolutamente io là ho da rinunziare alla speranza di vedervi, come già mi diceste sei mesi addietro. Se continuerete così, mi farete assai male, e io m'internerò e non parlerò più. Del Natale che io passai a Firenze sono ora due anni voi l'avete forse scordato, ma io no, perchè oltre al resto il tempo nelle cose mi spare moltissimo, e in tutte, come sulle mie speciali il passato vincolo fortissimo è garanzia dell'avvenire. Ma per oggi basta. Saprete come mi potete avere in seguito e mi potrete far lieta se vorrete. Ditemi un po' una volta qualche cosa della vostra salute, se il braccio non vi fa più male, e se siete come prima soggetto a altri incommodi. Io sto meglio assai, e mi spero guarita.

Sarebbe pure una bellissima cosa se mi foste cagione di ritardare di partire. Addio, mio caro Gino. Vogliatemi bene. Pel nuov'anno e per ogni tempo abbiatevi per voi e ogni vostra cosa i miei voti sicuri.

Fuori: Sig. March. Gino Capponi
Firenze.

CX.

G. Sidoli alla madre di Mazzini.

Roma, 26 dicembre 1835.

Mia cara Signora. Io mi rimprovero il mio lungo silenzio, ma voglia Ella perdonarmelo considerando come da un pezzo io vo menando giorni più tristi che mai, e come per la speranza amaramente delusa di rivedere i miei figli io sto oppressa da un avvenire sì tetro, che l'incominciare nuovamente i dolori di prima, e non avere di prima la speranza è angoscia e patire da non dirsi. Quel vedermi destinata a mali interminabili mi toglie ogni forza, e fosse altra la cagione, ma i figli, i miei poveri figli, che da cinque anni non vedo... E dovermi ripetere, che debbo starne lontana, rassegnarmi a un'avvenire senza speranza, all'abitudini che essi formano intanto di non vedermi, di non avere bisogno di me, ma farne senza, perdere la prima gioia, la maggiore della mia vita, la fiducia dell'amore de' miei figli, è più che non si può sopportare, troppo aspro castigo per una misera madre, e io lo sento tutto quanto è. Ma oltre al chinare il capo, v'è egli rimedio? e implorerei io il cessare della vita, mentre so che i miei figli non hanno altro amore che eguaglia il mio?

Soffrire, e soffrir sempre, e pensare di dover sempre soffrire, ecco quanto mi resta. Ella saprà come furono fatte istanze pel mio ritorno da alto personaggio (1), tale da fare quasi pensare non possibile un rifiuto, e come fu risposto con rifiuto: da qui la mia nuova, e assai più di prima infelice posizione. Mi è tolta la speranza. Io che non volevo che scusarmi di non averle scritto, l'attristo più che non dovrei, allungandomi sulle mie miserie, e me lo rimprovererei se non sentissi che una di lei lacrima, un sospiro di pietà pei miei mali m'è dolce conforto e sollievo che mi scende nel cuore; così no, e spero perch'ella mi vuol bene, mi perdonerà. Io parto quanto prima per Bologna: Ella vorrà quindi, io spero, favorirmi le di lei nuove, e dirmi come ha perdonato al mio silenzio. Voglia la prego aggradire il buon anno, così come io per me lo vorrei, e credere sempre alla mia devozione e a tutto il mio affetto.

Fuori: Sig. Benedetta Bossi q.^{m} Franco

Genova

---

(1) Card. Bernetti.

CXI.

Gino Capponi a Giuditta Sidoli.

Roma, dicembre 1835.

Mia cara Giuditta. La vostra lettera ultima pur troppo sarà d'accordo con quella che avete riscontrata in questi giorni; ed io me ne affliggo, e perciò vi rispondo subito. Chi sa la vostra testa come lavora, Giuditta! Non pensate, non mi dite di quelle cose che mi fanno male, perchè io non sono felice, e vi voglio bene; per questi due motivi voi dovreste non essere mai cattiva meco. Eccovi le nuove; finalmente la Marianna ha partorito felicemente un maschio di [da] dieci mesi. Il colera per ora è da ridere a Firenze, non tanto a Livorno, sapete di Genova. E qui pure ogni giorno qualche caso, che sia o non sia, somiglia moltissimo, e gira e si prova, e hanno apparenza di preludi, ed ha invaso qualche villaggio vicino a Varramista. Siamo in aspettazione e non bella, sapete della quarantina.

La mia opinione particolare è quella stessa che già vi scrissi. Ma in quanto a me, ditemi, Giuditta, che posso fare? Finchè durano il cordone e la paura, lasciare le figliuole per avere io paura di loro, ed esse di me? Che fareste voi, Giuditta? Sinchè durano queste dubbiezze, ho fermo di non escire dalle mura di Firenze, benchè io solo sappia quanto queste mura mi siano insoffribili, che in tutto quest'anno per più motivi succedutisi, e tutti dello stesso colore, quasi non ne sono escito. Ma una risoluzione verrà: quello che vi scrissi in novembre lo scrissi perchè è mio stile, lo sapete, dire avanti le cose tutte intere, e dire anche peggio per non avervi a tornar su dopo, e perchè i momenti sgradevoli non m'importa che siano sgradevolissimi: più mi dispiace se i piacevoli non lo sono interamente. Quel che vi dissi rimane, ma non gli date troppa importanza, è solamente un dubbio. Io temo per altro, conoscendovi, che la mia ultima lettera vi sia dispiaciuta per quella disarmonia solita del nostro sentire. Ma dovreste avermi conosciuto voi più di ogni altro, mia cara Giuditta. Io divento più spiacevole quando meno lo meriterei. Le agitazioni interne mi diacciono fuori, come fa il colera; e per dominarle mi faccio assoluto positivo; mi chiudo in una scorza ispida; inquieto per altri, pare che io pensi a me solo, ed in questo senso è vero. Io vi voglio bene, cara Giuditta; ve lo voglio, conoscendovi, e nelle più cose intendendovi; ciò vi dà su me grandi diritti, che io riconosco umilmente. E voi pure vogliatemi bene, e ditemelo. Non ve lo chiederei se non mi fosse debito, e V. S. dovrebbe fare qualche volta le leggi comuni. Ditemelo perchè ho gusto a leg-

gerlo, ed ho bisogno di qualche gusto. Addio, cara Giuditta, per ora non vi dico altro. Queste cose che vi ho detto, era per me una necessità dirvele subito.

Non vi ho nemmeno parlato di quell'avvicinamento ai figli, che ci diviene impossibile: ogni cosa a un modo, ma io sento tutti i dolori vostri, gli misuro, mi pesano addosso. E dove possiamo noi voltarci per allegerirgli, per dimenticarli?

Fuori: Sig.ª Giuditta Sidoli
Roma

CXII.

Gino Capponi a Giuditta Sidoli.

Firenze, 26 dicembre 1835.

Mercoledì mi giunse a V[oncanista] una lettera che mi chiamava in fretta a Firenze. Mia madre è malata, siamo alla decima febbre con minaccia a polmoni, minaccia che a me non sembra grave, a medici più che a me. Il Bufalini chiamato ieri mi disse che pericolo vi *poteva essere*, che in tutti i modi la cosa era per andare in lungo, atteso la stagione, e le predisposizioni abituali della malata. Un'ora dopo avuta questa bellissima nuova, mi diedero ieri, trattenuta più del solito, la vostra lettera. A questa sarà meglio che io non risponda, e vi parli d'altro, appunto perchè quella lettera era più del solito carissima. Riconoscerete me, cioè la vita, e il destino mio. Lo stato di mia madre mi affligge: per quanti motivi, per quanta complicazione di motivi mi affligga sarebbe lunghissima cosa il dirlo; e dopo molte parole non l'avrei detto, perchè a queste cose non trovo le parole, e credo per me fermamente non vi siano in nessuna lingua ancora. Vi basti ch'è un'afflizione guasta, turbata velenosa, senza la dolcezza di un dolore mite, continuo, di quelle insomma che mi abbattono e mi avviliscono, non di quelle che mi danno vita, e che io amo, e che per quanto io le cerchi, come altri cercherebbe il piacere, non mi sono quasi mai toccate, e i pochi momenti ne' quali l'ho provate contano per me quasi come i soli belli della vita. E da tutto ciò risulta, mia cara Giuditta, che il contare per nulla sopra di me è una bestialità grande, della quale prego voi e ogni galantuomo a guardarsi; e che il volermi bene, questo pure è una sciocchezza; e che al più bisogna guardarmi come un infermo abbandonato che si trova sulla strada, al quale si getta un tozzo, e un sospiro, e si passa via. E a questo è ridotto il suo devotissimo servitore. Mia cara Giuditta, un'altra lettera come l'ultima

che mi avete scritta non la vorrei ora. Voi non vi meravigliate se per qualche giorno non vi scrivo. Questa malattia della mia povera madre è cosa da non fare mutazioni tanto presto. Se vi fossero, in meglio, o in peggio, vi avviserò. Se non vi scrivo, tenete per fermo, che la malattia trascina sul piede medesimo. Ho caro, che siate in Roma: viaggiare a questa tanto rigida stagione poteva farvi del male, e forse doveva. E voi già state poco bene, benchè ferma in clima temperato. Queste incertezze che durano ancora circa l'andare a Bologna, se vengono da altri non le intendo, se da voi le intenderei troppo bene, e le avrei per giustificate, perchè a meno che abbiate la sicurezza di vedere i vostri figli, barattare Roma con Bologna mi sembra per tutti i conti un pessimo calcolo; e questo mutare, cercare, rivoltarsi, mia cara Giuditta, peggiora le vostre purtroppo non liete condizioni. Di tutti i luoghi, dove potete intanto tirare avanti la vostra triste vita, Roma per tutti i conti è il migliore; e lo dico, credetelo pure, mettendomi in tutto e per tutto a vostri piedi, non pensando alle predilezioni, o alle immaginazioni mie. E ve lo dico senza paura, perchè se quell'unico motivo forte vi tirasse a Bologna, e prevalesse sopra ogni altro pensiero, di certo voi non badereste alle parole mie, e sarebbero come non dette. Addio, mia cara Giuditta: non credevo avere tante cose da dirvi, e forse ne ho dette troppe, pensate alla vostra salute, e datemene le nuove.

Fuori: Sig.ª Giuditta Sidoli
Roma

CXIII.

G. Sidoli a G. Mazzini.

Roma, 31 dicembre 1835.

Ho le tue lettere del 12 e 18 decembre, e da qualche giorno, care in modo che non so esprimerlo. Il trovarmi così con te mi fa veramente bene, il contrario mi adombra, mi rode internamente, mi fa molto male. Ieri ed oggi sono stata bene, ma dal giorno di Natale non è stato sempre così, il male alla testa mi tornava verso il mezzodì di ogni giorno, e non mi lasciava che alla sera; per questo non ti ho scritto, sono stata in letto per un giorno perchè quel dolore aumentossi, ed ebbi del vomito, quella mattina mi ero purgata. Penso che il viaggio mi farà benissimo, perchè credo che v'influiscano molto i nervi. Ti scrivo due sole linee, perchè devo scrivere anche ai figli ed ho moltissime cose da fare. Continua a far freddo. Le mie figlie mi hanno scritto per darmi il buon anno, non così Achille

Elvira mi chiede un libro d'istruzione: amo che essa conservi l'abitudine di richiedermi quel che desidera, ma mio Dio! quanti desideri non mi manifesterà! Relativamente a quello che palesa non so troppo come sodisfarlo, qual libro d'istruzione potrei diriggerle? Manderò ad essi i loro regali di Natale, appena giunta in Bologna: sono queste tre belle paia di boccole di mosaico.

Penso spesso al freddo che soffrirai in codesti luoghi, e a tutti gli altri dolori di tua posizione, e ciò mi rattrista molto. Ho scritto a tua madre per scusarmi del mio silenzio, ho detto a lei qualche cosa sugli ultimi anni scorsi a mio riguardo. Ho visto annunciato dai giornali l'opera di Libri: e pensai subito, che quell'opera dovea aver merito distinto specialmente per l'avidità del soggetto, che esige gran lavoro di ricerche, e mi consolai come è sempre quando sento, che un Italiano fa qualche cosa buona. Ho letto i *Libri cinque* e ciò che ti farà meraviglia, non solo non sono andata in collera, ma sono rimasta impassiva, e tollerante per tutto quel sermone religioso. Addio, ti abbraccio, ricordati spesso di me, amami, e dimmelo sempre.

Dimenticavo dirti, che se null'altro mi accade conto senza meno partire fra pochi giorni: risponderai dunque a Bologna. Addio un'ultima volta.

Fuori: M. David Emerling
Berne

CXIV.

Gino Capponi a Giuditta Sidoli.

Firenze, 31 dicembre 1835.

Scrivo, mia cara Giuditta, nella speranza che la mia lettera vi trovi in Roma. Di mia madre migliori nuove. Pare che la malattia declini, ma non siamo ancora pienamente sicuri dell'esito, nè come rimarrà.

Intanto voi vi avvicinate ai vostri figli, e questo è per voi consolazione tale, che non solamente vince, ma cancella ogni altro pensiero. Avete raggiunto o quasi lo scopo a cui camminate da due anni per tanti dolori, per tanti sacrifici. Mi duole non potervi mostrare, nè potervi persuadere abbastanza la gioia disinteressata che io ne provo. Noi ci rivedremo, cara Giuditta, s'io non morrò tanto presto; e non vedendoci anche materialmente, voi mi siete sempre presente, siatene ben certa. Non i miei voti solamente per un anno felice o per la vita; ma il mio acconsentire a ogni affetto vostro, a ogni do-

lore, a ogni gioia vi accompagnerà finchè voi vivrete, e dopo, infine che io viva e dopo. O pensate, mia cara, s'io dimentico i giorni del Natale! Purtroppo non dimentico nè anniversari nè altro, e la memoria non è il più discreto boia della vita; ma di queste cose mie che io sento non se ne parli più, chè tanto questo non è parlarne. Se io vi avessi veduta come un tempo ho sperato di molti giorni di seguito, se ne sarebbe *forse* parlato anche delle cose mie: ma prima ve n'erano tante delle vostre e delle comuni, e chi sa se a quelle sarebbe avanzato tempo e avrei trovato piacere. Questa nostra vita qualche volta ha de' segreti crudeli. Non ostante passarne qualche giorno con voi mi sarebbe stato una gran gioia, e mi pareva un bisogno. Era sciocchezza sperarlo. Ora voi mi dovete le vostre nuove da Bologna. Mi direte come procedono le vostre cose più importanti in quell'aria quasi vostra. Vi prego, ditemi ogni cosa che abbia per voi qualche valore, e ne avrà per me sempre moltissimo; d'altre cosucce di meno interesse vi scriverò in seguito.

Se non vi ho parlato della proposizione di aspettarmi in Roma, spero, Giuditta, se mi conoscete punto, ne avrete inteso il motivo. Ma che voi l'abbiate solamente pensato, anderà fra quelle cose che non potrei dimenticare, volendo. Addio, custoditevi, badate al viaggio, e cercate a Bologna una casa che abbia un cammerino, e poi scrivetemi e dove e come vi devo mandare quella certa acqua di Colonia che io credevo portarvi.

CXV.

Gennaro Bellelli a Giuditta Sidoli.

Napoli, 3 gennaio 1836.

Sig. — Benchè io (1) sia così lontano da Lei, e non le scriva che rarissime volte, rispettando il suo lunghissimo silenzio con me, pure creda che è ella la sola persona con la quale mi parve di vivere ancora tenendomi per morto come sono a tutto quello che avviene intorno a me: Non so se io debba temere di qualche cosa sul suo conto, ma certo non sono tranquillo. Non le dico cosa alcuna si perchè mi parrebbe ridicolissimo volere adoperare con Lei parole di consolazione, e si perchè da qualche mio sospetto non potrei trarre materia ragionevole da giustificare le mie parole. Forse crede

(1) Costui, da quanto ho potuto dedurre dalla corrispondenza di M. Accursi, era un affiliato mazziniano. La Sidoli lo aveva conosciuto nel suo soggiorno a Napoli, dove ne aveva contratto l'amicizia.

di non avermi a scrivere, perchè le sembrerebbe di spendere il tempo inutilmente. Io le approverei questa ragione quante volte Ella dichiarasse di credere che il dare a noi amici di tratto in tratto sue notizie sia per essi cosa di nessun conto. Ma questo nè io lo sento, nè Ella può crederlo. Quanto poi debbano essere non solo accette, ma carissime le sue notizie a chi si vede abbandonato da tutti ed anche dalla sua G[iuditta], lascio a Lei pensarlo. Ella deve aver ricevuto due, o tre mie lettere. Le do una notizia che non le dispiacerà se ben mi ricordo, ed è che non fo più *l'avvocato*.

Le scriverò lungamente in altra mia lettera.

G. B.

Fuori: Alla Sig. Giuditta Bellerio Sidoli
Roma

CXVI.

G. Sidoli a Gennaro Bellelli a Napoli.

Bologna, 13 gennaio 1836.

Mio caro Gennaro. — Ho finalmente vostre nuove. Da grandissimo ne ero senza, e sovente v'andavo pensando con tristezza. Mi pareva strano non ricevere da voi neppure il buon anno, e avevo fermo scrivervi per darvelo io, sapere qualche cosa di voi e dirvene anche di me. Dunque ho la vostra carissima dell'8 direttami a Roma e di là rinviatami qui, ma essa anzi che togliermi inquietudine sull'essere vostro, la maggiora d'assai. Cos'è questo vostro stato d'abbandono universale, di mutata carriera, di salute mal ferma? Non esagerate, ve ne prego, ma qualunque siasi la situazione vostra, ditemela tal quale. Capisco non facile per voi l'avere gente d'intorno, perchè esclusivo piuttosto, e mal sofferente di moltissime cose, più caro esservi vivere solo, e ciò avere voi scelto per vostra elezione; non poi capisco, come solitudine necessaria e voluta, abbiate oggi a chiamarla abbandono; sicuramente intenderete altro, che io non so. Ma se mai foste a dolervi dei vostri amici, in prima io chiederei se amici avevate. Potrebbe tutto questo essere *Spleen* o scontentezza universale, portata ingiustamente su d'un oggetto. Non così posso tranquillarmi pel resto. Non fare più l'avvocato, vale per me esserne impedito dalla salute, e l'indole e le abitudini vostre mi ci confermano più che non vorrei. Scrivetemene subito, ve lo raccomando, e come a persona cui preme assai di saperne. Dacchè non v'ho scritto, io ho avuto molte cose buone, ma anche delle tristissime. S. E. il Cardinal Bernetti, al quale sarò riconoscentissima tutta la mia vita,

s'era degnato scrivere al Duca per farmi rientrare, fu negato. M'è ora concesso essere qui, ciò che per me è grandissima consolazione, sperando mi sieno a miglior stagione condotti i miei figli. Per l'amicizia che m'avete, dividerete i miei sentimenti. Astenetevi però dal commentare quel rifiuto, se non volete nuocermi. Sono qui da pochi giorni, ho fatto buonissimo viaggio, malgrado la molta neve, e il molto freddo; ma dopo diversi inverni passati in climi temperati, questo rigido mi pare a sofferire assai arduo. L'essere però così vicina a miei figli compensa ogni cosa, sopporterei per essi e Siberia e Inferno. Appena giunto il permesso di venire qui, sono partita da Roma, e mi sono posta in cammino, benchè fossi malata da circa un mese, e fosse quanto non è mai stato insolito rigor di stagione. Ero tanto lieta in viaggio, che mi sembrò stare perfettamente, e dopo tre notti di viaggio giunsi qui neppure sentendomi stanca. Ora sto un poco non bene, ma spero non sarà nulla, e avere a rimettermi subito. Vi ripeto le preghiere per le vostre notizie, datemele presto, e colla maggior esattezza, e vogliatemi bene, quanto meglio potete. Addio.

P. S. Scusate la sconcezza di questo foglio macchiato, lo è divenuto in iscrivere, prima non l'era. Addio.

Fuori: (col timbro) Bologna

Al Sig. D. Gennaro Bellelli

Vico largo dell'Avvocata

Napoli

Ilario Rinieri.

TEATRI E CENSURA IN PIEMONTE

NEL RISORGIMENTO ITALIANO

(1849-1861)

(Cont.: vedi *Il Risorg. ital.*, XI-XII, IV, p. 444 segg.)

IX.

Non accenniamo qui alla storia di questa Compagnia drammatica, la quale da quasi trent'anni era al servizio del Re di Sardegna e da lui stipendiata con un assegno annuo. Se ci soffermeremo per poco ad esaminare alcune miserie, che, come avviene per ogni cosa mortale, l'affliggevano, non vuole essere neppur riguardata questa curiosità come una specie di freccia del Parto, o della martellata, colla quale si inizia l'opera demolitrice. Pur troppo i vizi, che inquinavano le altre compagnie drammatiche, poco o molto, l'avevano colpita. Alla Direzione e alla Revisione spettava di estirpare queste male infiltrazioni, che cominciavano già a trapelare in pubblico e a dare origine a critiche acerbe.

Che fra Direzione e capocomico esistessero frequenti motivi di screzio, era umano, e nessuno lo poteva negare. Chi sta sotto, cercò sempre di liberarsi dal peso molesto di chi gli sovrasta, specialmente se costui, conscio della sua responsabilità e della sua autorità, non sa tollerare che esse vengano manomesse, o scemate.

Si potè benissimo rodere il freno in silenzio, quando il *sic volo* non ammetteva replica. Appena spuntò l'alba dei tempi nuovi, il Righetti, capo comico della Compagnia Sarda, credette

giunta anche per lui l'ora dell'emancipazione, ma, ahimè! dovette convincersi che il freno non si era spezzato, nè tampoco allentato. Il congegno era, anzi, così fatto, che ad ogni stretta si faceva più sentire.

Meglio che spendere parole nell'enumerare i motivi di dissapore, che si possono facilmente riassumere in una sola frase: qualunque cosa li poteva determinare, fermiamoci ad accennarne due soli: il favoritismo dimostrato a vantaggio di qualche artista e a danno di altri e la spinosa faccenda del repertorio, *vexata quaestio,* della quale si era da tempo impadronita stampa e che ora discuteva con una certa ampiezza, se pur non sempre spassionatamente.

Due degli episodi più caratteristici della debolezza del Righetti appaiono in certe beghe disgustose suscitate, e pur troppo non soffocate, tra due attrici della Compagnia, le signore Robotti e Romagnoli, e il collocamento in disparte dell'artista Bucciotti.

La signora Antonietta Robotti, prima attrice assoluta, intendeva di tenere il suo posto non solo sul cartellone, ma, in tutto e per tutto, sempre e ovunque. Il Righetti, forse *pro bono pacis*, la lasciava spadroneggiare colla speranza di evitare così nuovi guai. La Direzione Generale per conto suo obbediva ad un altro ordine di idee, che si riassumeva nel motto: eguaglianza per tutti e rigorosa difesa dei diritti dell'arte e del pubblico.

Il fuoco covava sotto la cenere, quando un nulla bastò a farlo diventare gigante. Una mediocrissima commedia tradotta dal francese, intitolata *La Contessa della Botte*, determinò l'accensione delle polveri. La parte di protagonista di questo lavoro era sempre stata eseguita con molto successo dalla signora Rosa Romagnoli, servetta, alla quale spettava per diritto. Un bel giorno la Robotti, per la quale gli applausi tributati alla Romagnoli erano altrettante pugnalate, insorse e pretese che quella parte spettava a lei e per conseguenza intendeva di assumerla. Righetti non seppe fare di meglio, che rivolgersi alla Direzione e chiederle la facoltà di togliere dal repertorio la produzione. La domanda fu discussa abbastanza animatamente, ma, sul parere di Massimo d'Azeglio, finì per essere

rigettata. La commedia era stata scritta per la Déjazet, quindi spettava per diritto alla Romagnoli, non ad altre artiste.

La sentenza non bastò per acquietare la Robotti, ma la eccitò e spinse le cose tant'oltre, che per evitare guai maggiori si dovette ritirare la commedia. La Romagnoli poi finì per essere lasciata del tutto in disparte e a non fare più che rade apparizioni sulla scena. Alla Direzione non isfuggì la cosa e per ben due volte insistè, ma invano, presso il Righetti, perchè la Romagnoli, che pure era artista molto gradita dal pubblico, fosse fatta recitare più frequentemente, e con lei non fosse lasciato inoperoso il Bucciotti. Oh *l'irritabile genus vatum* di Orazio! A quante categorie di persone si può estendere!

Ecco un'altro fatto, di ostruzionismo questo, che ci dà un'idea del modo col quale il Righetti accoglieva gli inviti dei suoi direttori. Questi desideravano vivamente di avere Tommaso Salvini come primo attore della Compagnia Sarda, e ripetutamente ne avevano manifestata l'intenzione. Pare anche da qualche piccolo segno, che l'attore avrebbe accettato. Il Righetti invece non v'inclinava, e, non osando dire spiatellatamente di no, si barcamenava promettendo sempre di fare. Intanto invocava l'aiuto del tempo, che lo liberasse da una insistenza così tenace. Venne però il punto in cui il destreggiarsi non fu più possibile; ma Salvini nel frattempo si era impegnato. Propose allora Ernesto Rossi, giovane d'anni e poco conosciuto. La Direzione, al quale questo artista era ignoto, lo rifiutò e non volle tenere calcolo delle informazioni, che di lui dava il Righetti. Il Peracchi, buon artista della Compagnia, insisteva per andarsene, tanto più che tra lui e il Rossi esisteva un po' di ruggine (1). Si combinò una gita a Milano per udire l'artista suggerito dal capo comico, ma successivi differimenti la fecere abortire. Il Rossi finalmente nella quaresima dell'anno 1857 venne al teatro Sutera colla Compagnia drammatica, che guidava assieme al Leigheb. Allora la Direzione Generale delegò quattro dei suoi membri, Felice Romani, David Bertolotti, l'avvocato Vigna e il signor Massino Turina,

(1) Cfr. Rasi, *I comici Italiani*, ad voc Rossi.

ad assistere ad alcune rappresentazioni date da quell'artista, e segnatamente a quella del trenta marzo, nella quale il Rossi si produsse come protagonista in un dramma intitolato *Torquato Tasso*. Ai quattro delegati si scrisse: « si desidera l'apprezzamento sui meriti ». Questo fu pienamente favorevole e il Rossi fu accettato. La Direzione tuttavia, quantunque si mantenesse estranea alle questioni personali fra i due artisti e approvasse la divisione delle parti, non dimenticò il fatto e a malincuore lasciò partire il Peracchi, che avrebbe tenuto a conservare. Sappiamo che in sua seduta del 5 maggio 1851 essa deliberò di proporre al Righetti di affidare al Peracchi le parti brillanti già affidate al Dondini e a questo quelle di caratterista (1).

X.

In parte e di sfuggita, abbiamo veduto in quali strettezze si dibattesse il teatro drammatico per cagione del repertorio. Non tutto disgraziatamente ci è apparso. Dobbiamo ora vedere ben altri guai.

Quando fu finalmente istituita la Revisione letteraria per le produzioni nuove destinate ad essere rappresentate dalla Compagnia Reale Sarda, forse si mancò un po' di coraggio, non estendendola a tutti i teatri della Capitale e dello Stato Sardo. La trovata sarebbe apparsa un po' ardita, forse anche criticata con qualche asprezza, ma, quando fosse stata applicata severamente per tutti, il risultato ne sarebbe stato assai migliore. Gli stessi oppositori si sarebbero convertiti e l'avrebbero approvata. Data l'estensione del male, un buon rimedio era da proclamarsi ben trovato.

Anzitutto la nuova forma di censura non si limitava strettamente allo scopo pel quale era stata istituita. Dovevano infatti lottare contro la meschinità artistica e letteraria delle produzioni originali italiane, contro la sfrenata invasione dei lavori drammatici francesi e contro le loro pessime traduzioni.

(1) Nella *deliberazione* si leggono queste parole: « che il Peracchi anzi che nelle parti di forza si utilizzi in quelle brillanti, nelle quali a generale giudizio riesce assai meglio ».

La Revisione impostata su questi tre capisaldi meritava quindi, meglio che biasimi, lodi incondizionate. L'unico appunto, che le si poteva muovere, era di venire tardiva, non certo come il risultato di bizze personali o come conseguenza di puntigli, di vendette, di inutile tirannia in odio di un povero capocomico.

Che poi la lingua italiana cominciasse ad essere bistrattata e deturpata da inutili neologismi, da francesismi di ogni razza, da modi errati, era generale il lamento e non solo di pedanti grammatici. La lettura dei buoni scrittori italiani pareva diventata uggiosa ai più, inutile. La moda in Piemonte era tutta orientata verso Francia, specialmente nelle classi alte. Il francese si studiava, quasi fosse la lingua nazionale: all'italiano si dava ben scarsa importanza. A quanto veniva d'Oltralpe, specialmente in materia di libri e di teatro, si riserbavano accoglienze, che certo non si concedevano ad opere di autori italiani. Si sarebbe detto che l'Unità d'Italia si compieva in mezzo ad un infranciosamento esagerato e servile della lingua e dei costumi

I capicomici seguivano l'andazzo generale e sfruttavano allegramente la moda coll'ammannire a tutto spiano produzioni esotiche. Le avessero almeno presentate sotto una veste corretta, italiana. Ahimè no! Le traduzioni, in massima parte, erano opera di attori, che per lo più avevano coltura assai modesta, possedevano imperfettamente la lingua originale dei lavori e non molto meglio l'italiana. Di traduttori provetti letterati non era il caso di parlare, non perchè mancassero, ma perchè avevano il viziaccio di volersi far pagare, laddove i traduttori artisti lavoravano per la gloria, o quasi, e ciò era di maggior vantaggio pei capicomici. Qualcuno di essi si buttava via annunciando pomposamente di avere per traduttori Giulio Carcano, Carlo Rusconi, un Manzoni od altri. La frase non vuole essere presa, intendiamoci bene, troppo alla lettera, e non dobbiamo scordarci che *litera occidit, spiritus autem vivificat*. Bisogna intendere le cose nel senso che la traduzione di certi lavori esteri più importanti rappresentati dalla Compagnia era opera di costoro. Lo stesso valore ha l'altra notizia, che gli stessi capicomici davano, di avere come poeti Leone

Fortis, David Chiossone, Gherardi Del Testa, Paolo Giacometti, Luigi Gualtieri (marito di Giacinta Pezzana), ed altri. Si trattava semplicemente di dire, che la Compagnia aveva in repertorio lavori di cotesti autori, oppure avrebbe rappresentata qualche *novità* dovuta alla loro penna. Resta affatto da escludersi, che essi seguissero la Compagnia ovunque, oppure fossero impegnati con essa esclusivamente. Gran che se assistevano talvolta all'andata in scena dei loro lavori, od a qualche prova.

Non è da farsi illusione, che i capicomici, che si davano il lusso di possedere (sul manifesto) autori, o traduttori, fossero molti. Tutt'altro. Fra i conduttori di compagnie drammatiche fioriva una nobilissima lega, detta *della Lesina,* retta con tanto di regolamento strettissimo, al quale non era affatto lecito fare strappi. Tutte le spese che offendessero la tirchieria più sordida, sia in tema di retribuzione agli artisti, che di allestimento scenico, erano rigorosamente vietate. Chi per rappresentare una massa di popolo, o un esercito avesse messo in scena più di mezza dozzina di comparse strimínzite, o cercato di sfoggiare vestiari un po' meno cenciosi del consueto, era degno di essere lapidato e anche peggio.

XI.

Il Ministero degli Interni aveva stabilito che la Censura letteraria venisse esercitata con molta severità dalla Direzione Generale dei Teatri. Questa l'aveva affidata ad una speciale sottocommissione, presieduta dal professore Alessandro Paravia. Un membro di essa per turno era incaricato di esaminare i lavori e di pronunciarsi sulla loro rappresentabilità, tenuto riguardo sia del loro valore letterario, che morale.

Il giudizio doveva essere dato per iscritto al presidente, che di norma lo approvava senz'altro. In caso d'appello, la discussione del parere del relatore era sottoposta a voto collegiale della Commissione stessa. Il deliberato era definitivo.

Era ancora stabilito, che nella Commissione di lettura delle produzioni fossero assunti dal capocomico anche alcuni artisti. La prescrizione esisteva nel regolamento, ma in pratica

era altra cosa, tanto più che questi artisti avrebbero dovuto dare il loro parere, il quale poteva anche non essere gradito. Anche su questo punto i richiami della Direzione Generale dei Teatri erano abbastanza frequenti, ma rimanevano senza risultato.

Come procedesse la Censura letteraria nei suoi lavori e specialmente nella lotta contro le pessime traduzioni e contro le produzioni poco degne di essere rappresentate, apparirà meglio con alcuni esempi.

21 giugno del 1851. *Emicrania e male di denti.* — Il revisore riferisce: « Non basta che chi traduce sappia il francese, occorre assai più che sappia l'italiano, e questo è ciò che si desidera quasi sempre nelle moderne traduzioni » (1).

4 febbraio del 1852. Parere complessivo dato su quattro traduzioni dal Revisore. « La traduzione di alcuni è alquanto cattiva e lascia desiderare che la Compagnia Reale faccia miglior scelta di traduttori e li retribuisca » (2).

Il professore Paravia per conto suo nel restituire detti lavori rincarò la dose e scrisse: « Circa alla lingua di quelle che sono prodotte, è generale osservazione e lamento ch'essa sia metà italiana e metà francese, malattia incurabile, come scrive uno dei membri della Commissione, ma tale però che la Compagnia Reale dovrebbe fare ogni cosa per liberarsene prendendo dei traduttori e retribuendoli » (3).

24 dicembre dello stesso anno. *Gabriella* di E. Augier. « Si restituisce la *Gabriella*, la cui traduzione si desidererebbe che fosse più colta e meno libera, perchè così conserverebbe maggiori bellezze, che sotto la penna del traduttore o sono alterate, o affatto scomparse. In questa faccenda delle traduzioni sarà bene richiamare l'attenzione del signor direttore della Compagnia drammatica al servizio di Sua Maestà, poichè una traduzione poco diligente fa doppiamente torto al teatro italiano » (4).

---

(1) Arch. di St. di Torino, *Ministero dell'Interno,* Div. II, mazzo 184 (21 giugno 1851).

(2) *Ibidem* (4 febbraio 1852).

(3) *Ibidem* (7 febbraio 1852).

(4) *Ibidem* (mazzo 185, 24 dicembre 1852).

Quante parole inutili! Eppure la Revisione già dieci mesi prima (14 febbraio del 1852) nel licenziare per la stessa compagnia *Il Conte di Montecristo* si era espressa assai più severamente: « Quanto ai difetti della traduzione (che non si sa perchè sia detta libera) la Commissione si astiene per suo decoro di fare ulteriori osservazioni, perchè, dal caso che si fece delle precedenti, ben si vede che torna inutile » (1).

Due volte tuttavia le cose presero una piega meno platonica e alle semplici parole si sostituirono i fatti. Per una serata del Dondini si doveva rappresentare il *Matrimonio di Figaro* di Beaumarchais. Il norcino incaricato della traduzione si era fatto lecito di sopprimere nientemeno che lo stupendo monologo, che il protagonista dice nell'ultimo atto, quasi che l'attore non fosse di tale levatura da dare risalto alle bellezze, che racchiude. Fu richiamato all'ordine. Alla *Signora delle Camelie* il traduttore per brevità aveva soppresso alcune frasi in principio delle scene terza e quinta dell'ultimo atto. Anche queste si vollero reintegrate tanto più « che riescono così opportune a ravvivare quel sentimento religioso che sulle scene dell'odierno teatro riceve purtroppo tante ferite » (2).

Un'altra volta, e non a torto, poco mancò, che fulmini e saette solcassero un cielo molto rabbuiato. Fu trasmesso alla Commissione, per la voluta approvazione, il manoscritto di una commedia, che portava scritto in capo: *La Scuola delle Mogli* di Molière. La Commissione credette, in buona fede, che si trattasse di una traduzione e senza più, derogando dalla consuetudine in ossequio al suo illustre autore, approvò. Già la lettera di licenza era firmata, quando al censore sia per scrupolo, o per curiosità (non risulta) saltò in mente di gettare un'occhiata sul manoscritto. Una enorme disillusione lo sorprese. La commedia presentata non era affatto la traduzione della omonima di Molière, ma un raffazzonamento informe, un'abborracciatura di scene, alle quali era stato dato il titolo e la paternità dell'altra. Senz'altro la lettera di approvazione

(1) *Ibidem* (mazzo 186, 14 febbraio 1852).
(2) *Ibidem* (mazzo 186, 28 maggio 1852).

fu strappata e al Righetti, presentatore del pasticcio, toccò di leggere il giudizio poco lusinghiero, che la Commissione della censura letteraria, diede della sua condotta, definita « malalafede che onora poco la Direzione di una Compagnia Regia, che dovrebbe essere il tipo della morale e del giusto ». Il censore era stato più moderato e si era limitato ad esprimere il desiderio che il Righetti fosse invitato a non mettere in errore la Commissione, qualificando per traduzioni *riduzioni alterate dei classici autori* (1). Il Paravia aveva voluto essere più vibrato (2).

XII.

Circa alla infiltrazione copiosa di produzioni francesi, non sempre scelte con giusto criterio fra le migliori, Direzione Generale e Censori nutrivano scarsissima simpatia. Per quanto era loro possibile, nei rapporti colla Compagnia Sarda cercavano, anzi, di combatterla con molta tenacia. L'opera loro non trovava corrispondenza nel Righetti e nei suoi attori, i quali sembravano farsi un impegno stretto di ricorrere al teatro francese, quando dovevano scegliere la produzione da rappresentarsi per la loro serata. Di qui venivano continue osservazioni. A proposito della *Favorita,* dramma di Duval e di L. Delavigne, che Gattinelli aveva scelto per la sua rappresentazione di beneficenza, il Paravia scrisse, pure encomiando il lavoro e dichiarandolo degno della penna dei suoi autori: « Rincresce alla Commissione il vedere che una compagnia, la quale dovrebbe essere italiana per eccellenza, dovendo dare qualche nuova rappresentazione ricorra quasi sempre al teatro straniero » (3).

In altra circostanza analoga (trattavasi della commedia dal francese: *Ciò che piace alle donne*) lo stesso Paravia avvertì: « Quantunque caricata nei caratteri e triviale nelle espressioni tuttavia poichè ingegnosa e festosa giudica la Commissione che possa permettersi, benchè la Direzione non si dissimuli,

(1) *Ibidem* (mazzo 186, 28 gennaio 1852).
(2) *Ibidem* (mazzo 185, 28 gennaio 1852).
(3) *Ibidem* (div. II, mazzo 184).

che per la serata di Bucciotti avrebbe desiderato qualche cosa dell'immortale Goldoni » (1).

Del ritorno al sano teatro di questo autore, che la Compagnia Regia aveva quasi dimenticato, la Commissione letteraria mostrava vivissimo desiderio e non mancava di manifestarlo, rammaricandosi che le sue parole non venissero ascoltate. Talvolta vi accennava colla dicitura generica di *capolavori* del teatro italiano; tal'altra ne faceva chiaramente il nome: « Del solo Goldoni, di cui la Compagnia Regia mostra di non conoscere neppure l'esistenza, da quaranta commedie potrebbero recitarsi ai dì nostri con lode e con plauso, come sono *Le tre villeggiature*, *Le tre Silvine*, *Le due comari* e molte altre di merito eguale se non maggiore. Parimenti si potrebbe richiamare sulle scene qualche commedia dell'Albergati, del Sografi, del Federici ecc. ecc. e disavvezzare così poco a poco il pubblico italiano da quei tanti drammoni, dove spesso sono violate non meno le ragioni della moratità, che quelle del gusto. Riducendo così a nuova vita tante produzioni del classico teatro italiano, si ovvierebbe al principale vizio de moderni teatri italiani, l'invasione cioè delle produzioni straniere » (2).

Savie e patriottiche parole, che senza dubbio avrebbero meritato di venire accolte e messe in pratica. Purtroppo invece erano destinate a rimanere lettera morta consegnata nel protocollo della Direzione e nelle lettere scritte infruttuosamente al Righetti. Che proprio così avvenisse, non possiamo dubitare, quando si ponga mente che un anno dopo le ritroviamo ripetute così: « La Direzione si mostra mal soddisfatta della noncuranza di questa parte del servizio ostinatamente mantenuta e nel riesprimere il richiamo propone come preferibile la rappresentazione sulle scene delle *Tre Ircane*, *La villeggiatura*, *Le tre Zelinde*, *La donna di governo*, *I puntigli domestici*..... richiama il conduttore della Compagnia a replicati eccitamenti già fatti per la più frequente riproduzione delle commedie del Goldoni ».

1) *Ibidem* (div. II, mazzo 184).
2) *Ibidem* (div. II, mazzo 184).

Qui però non volle arrestarsi l'opera della Direzione Generale dei teatri, che nella lotta contro le produzioni estere era davvero instancabile. Per invogliare maggiormente i capicomici, che affluivano a Torino, o nelle piazze minori dello Stato Sardo a rimettersi sulla buona via e a dare l'ostracismo ai lavori d'oltr'Alpe dichiarò rappresentabili liberamente senza autorizzazione della censura tutte le produzioni composte da tredici autori italiani: sette tragici Alfieri, Niccolini, Maffei (nominativamente *Merope*), Pindemonte, Monti, Marenco, Pellico e sei comici: Goldoni, Albergati, Federici, Sografi, Giraud, Nota. Purtroppo questa concessione non bastò a estirpare il vizio, profondamente ormai radicato.

Ce ne è prova il contegno tenuto dal Righetti di fronte alle insistenze della Direzione pel ritorno alla sana commedia nostrana. Egli vi rispondeva o presentando nuove traduzioni, o lavori, che per lo più non si reggevano, o annunciando per la millesima volta una certa *Ella è pazza*, vecchia di qualche buona diecina d'anni, o la non meno triste *Signora di Saint Tropez*, rispettabilissima per vetustà.

Intervenne indirettamente, se si vuole, il Ministro degli Interni, il quale nell'anno 1854 con lodevole intendimento pensò di instituire un concorso annuale con premi per i migliori lavori drammatici o comici. Il risultato che ottenne il primo di essi fu davvero straordinario e degno di menzione, se si riguarda al numero stragrande, tale da confondere il più esagerato ottimista, delle produzioni presentate. Avresti detto che i commediografi e i drammaturghi si contassero a diecine, oppure che lo scrivere per il teatro fosse uno scherzuccio da nulla. Dei lavori poi parecchi furono presentati già usciti per le stampe!

Molti autori poi si dimostrarono di una fecondità meravigliosa: pochi relativamente si accontentarono di concorrere con una sola produzione. Taluno ne inviò due, altri cinque, sette, ed anche nove. Nella quantità tutti i gusti ebbero modo di essere appagati. Se n'ebbero in versi, in prosa ed anche in una forma, che a primo aspetto si direbbe poetica, ma che a più maturo esame sembra debba essere ritenuta prosastica.

Alla quantità pur troppo non fece riscontro la qualità. Ce ne

possiamo fare un concetto esatto, se gettiamo gli occhi su molte composizioni rimaste a disposizione dei loro autori, che forse non osarono declinare il loro nome e i loro titoli per ritirarle. Quanta meschinità! Qualche autore si chiarisce un po' in disaccordo colla grammatica; tal altro lascia supporre di nutrire un certo disprezzo per la sintassi: altri ancora non hanno creduto bene di conservarsi amici dell'ortografia. Da certi poeti il ritmo, lo stile, gli accenti, le rime, sono tenuti in conto di anticaglie e di convenzionalismi vieti e inutili. I versi conservano la forma esteriore..... il rimanente..... Povera carta, così malamente sciupata!

Non parliamo poi delle azioni drammatiche, immaginate forse sui banchi delle scuole secondarie: tutti i gusti si possono dire appagati, tranne che il buono. Chi oserebbe gridare ingiustizia, apprendendo che il concorso fu annullato? I buoni autori si erano tenuti in disparte, lasciando il campo libero a quegli altri e agli studentini, che avevano intenzione di sbizzarrirsi.

XIII.

Chi va spigolando nella raccolta dei giudizi dati sui lavori presentati alla Revisione, fossero essi nostrani, o stranieri coll'intenzione di osservare le basi fondamentali sulle quali poggiava tutta l'opera della Censura, non dura fatica a persuadersi come il tradizionale *Nihil de Deo, parum de Principe* si accoppiasse ad una rigorosissima e vigilante tutela della moralità, all'esclusione strettissima di quanto sapeva di politica, di demagogia, ossia, per comprendere tutto con una sola frase, di quanto poteva dare causa di preoccupazioni al Governo.

Troviamo proscritto per esempio l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, e il Revisore chiarisce il motivo pel quale ha creduto di colpire il lavoro, spiegando non essere lecito di lasciare rappresentare tragedie « in cui si mettono in scena il Pontefice, la Religione e gli Augusti suoi Riti ». I lavori del Niccolini potranno sì essere compresi fra quelli ammessi a libera rappresentazione, ma per l'*Arnaldo* non vi sarà remissione e il veto sarà conservato, non solo, ma si proibirà la

comparsa sulla scena degli ornamenti sacri, o proprii delle funzioni sacre, i distintivi dei ministri del Culto.

Roma e Parigi analogamente troverà la Commissione unanime nel rifiuto « perchè opina non si possa permettere la rappresentazione non solo sui teatri della Capitale, ma di tutti gli Stati: di questo lavoro scopertamente inteso a' propagare il protestantesimo e a vilipendere coi modi più sconvenienti la Religione dello Stato ».

XIV.

È impossibile non rilevare, scorrendo le relazioni presentate circa alla alla reiezione delle produzioni incriminate in disprezzo al *parum de Principe*, una strana anomalia. Il Righetti, conduttore di una Compagnia, che aveva titolo di Regia, ed era largamente sovvenzionata e privilegiata da un governo monarchico, non accennava ad andare troppo pel sottile nell'accettare lavori destinati alla rappresentazione e nel presentarli alla Censura. Avveniva così, che assai di frequente, specialmente verso l'anno 1850-1851, egli si facesse muovere osservazioni per avere accolto, sia pure sempre *sub conditione*, lavori che gittavano il discredito, oppure andavano a colpire chi lo sovveniva e lo proteggeva. Ecco per esempio una *Veglia Ministeriale*, frutto della collaborazione di un giornalista e di un commediografo, la quale si fece respingere, perchè il suo intreccio vertiva su « *opinioni politiche odierne e su persone e fatti dello Stato* ». Gli autori, che per ragioni facili a comprendersi non si nominano, ricorsero in appello: Furono anzi i primi a valersi di tale facoltà, ma la sentenza, che li aveva colpiti, venne confermata pienamente.

Ad un altro autore, che volle mettere in scena *La Giovinezza di Alfieri*, toccò la stessa sorte. « Non manca — gli si disse — di alcune scene condotte con arte, di alcuni caratteri ben tratteggiati, di alcuni discorsi che brillano di qualche idea generosa, ma presenta uno dei nostri più grandi uomini in una delle più oscure condizioni della sua vita, quasi che tenga a screditare quel Piemonte, cui si rivolgono oggi le simpatie d'Italia; mette in scena uomini, che si possono dire contem-

poranei, sparge di ridicolo la Corte e la nobiltà torinese, quando i pregiudizi dell'una e i privilegi dell'altra sono spariti interamente. Sarebbe dunque sconveniente far rappresentare questa commedia in Torino specialmente da una Compagnia, che ha il titolo di Regia (1).

Questa volta giustizia vuole, che si dica una parola di difesa per la Compagnia Reale. Il rimbrotto non doveva essere rivolto a lei, ma ad altri. La censura politica l'aveva ammessa, ma gli artisti nicchiavano parecchio a studiarla, mentre l'autore, forte dell'approvazione, insisteva per vedere il suo lavoro portato sulla scena. Il giudice letterario veniva quindi in buon punto per troncare gl'indugi dei commedianti e per liberare dal pericolo da una probabile fischiata il commediografo mal destro.

Questi non si acquietò, ricorse in appello, e per sostenere meglio le sue ragioni e per convincere chi lo aveva condannato dell'errore commesso colla reiezione del capolavoro incompreso, presentò nientemeno che un suo lungo progetto di riforme del teatro italiano. Ormai Ponzio Pilato aveva già profferito il *quod scripsi, scripsi*, e non volle ricredersi.

Un *Pietro Gambacorti, commissario della Repubblica di Pisa,* non seppe trovare grazia. Poveretto, come fu conciato! Udite la sua sentenza!..... « Per povertà d'intreccio e per cattiva elocuzione non si giudica degno di rappresentazione e pare impossibile che non siasi accorto dei vizi intrinseci di questo dramma, se pur non si vuol appoggiare il successo alle poco discrete allusioni alle cose dei nostri giorni: e la Commissione non può tralasciare di far notare, quanto sconvenga a una Compagnia, che ha il titolo di Regia e che, da un Re istituita, da esso continua ad essere favorita, di lasciarsi dominare da uno spirito di opposizione demagogica » (2).

Ricordiamo ancora una *Famiglia e Patria,* ossia *Pietro Micca*. Al leggendario minatore biellese doveva capitare per sua mala sorte di vedersi tartassato da un autore novellino e di sentirsi condannare senza grandi riguardi: « Non è migliore nè

(1) *Ibidem* (mazzo 184, 23 aprile 1850).
(2) *Ibidem* (mazzo 184, 24 giugno 1850).

peggiore di tanti altri. Pare il lavoro di un uomo di poca sperienza..... Il nodo è oscuro e l'epilogo poi è una di quelle escrescenze, che talvolta guastano anche le piante più distinte ». Si proponeva la soppressione completa di questo.

Lo stesso autore aveva presentato tre anni innanzi *Un incomparabile amico,* forse suo primo lavoro, che aveva trovato critici arcigni e così crudeli da stroncarlo senza remissione, prima che il pubblico potesse dare il suo parere. A sentire il giudizio della censura, la commedia « presenta una mancanza di delicatezza (alla larga!) è sparsa di francesismi e piemontesismi e sovra tutto di frizzi ed espressioni, che sono contro ai buoni costumi. È insipido lo scherzo intorno ad Adamo ed Eva ed è un'infamia il chiamar Mito, cioè favola, l'istoria degli autori del genere umano ».

Dove lascieremo una *Marchesa di Fariano,* che aveva per protagonista una donna galante così rotta al vizio da costringere il marito a condurla ad abitare in villa? La censura riconosceva qualche merito al lavoro, ma lo dichiarava tale da non potersi rappresentare per immoralità.

Leonora di Toledo, non so se fosse molto più corretta nei costumi, certo non trovò clemenza. Fu definita una meschinità indegna di essere ammessa per le scene, anche per l'indecenza del carattere della protagonista.

Vi fu chi volle sceneggiare il notissimo fatto, che ancora oggidì si ricorda col *Carnovale d'Ivrea* e attorno alla persona di Giovanni di Monferrato imperniò un drammone a forti tinte, che consegnò al Righetti, perchè venisse rappresentato dalla Compagnia Reale Sarda. Il capocomico, il quale sembra non s'impicciasse troppo nella lettura delle produzioni che gli autori gli offrivano, passò senz'altro il manoscritto alla Revisione. Questa volle servirlo subito a dovere. Trovò che *Giovanni di Monferrato* apparteneva al genere dei così detti spettacoli dei teatri popolari e però non era da presentarsi ad un pubblico colto. Almeno alla mancanza di novità nell'argomento l'autore avesse supplito colla novità dei vestiari e dei caratteri, o colla purezza dello stile. Tutti questi requisiti invece mancavano. Per la Compagnia Regia insomma il lavoro non era addatto. L'autore non credette di ricorrere in appello,

ma tenne conto del giudizio severo e riservò il suo dramma per teatri più modesti.

XV.

Un altro pensò di valersi della figura della povera *Selvaggia* del *Niccolò de' Lapi* di Massimo d'Azeglio. Non fu troppo bene inspirato, perchè, smanioso di fare qualche cosa di veramente bello, caricò il suo lavoro di frasi e di tinte esagerate, che gli valsero osservazioni e consigli di rimaneggiamenti indispensabili, se voleva vedere rappresentato il suo lavoro.

I guai cominciavano nella stessa prima scena dell'atto primo. La protagonista narrava la sua dolorosa storia, il suo primo passo sulla via del malcostume con un verismo, che il revisore giudicava « così inverecondo, che troppo si oppone alla decenza e ai principi della drammatica, che introduce bensì perduti e ribaldi, ma non vuole, che si professino tali ». Nell'atto secondo, scena seconda, non si ammetteva la frase « Non trovo in lui che un Patrizio », e nella scena quinta sembrava che le parole « Oh fatal setta degli Ottimati » suonassero tali da eccitare il disprezzo e l'odio contro una classe, che « in virtù dello Statuto vuole essere rispettata come tutte le altre ».

Anche pei *Moderati*, *Selvaggia* non dimostrava troppa tenerezza. Senz'altro nella seconda scena del primo atto li dichiarava vili e corrotti « contro verità e giustizia » scriveva la Censura. Sconveniente verso la Religione e verso la politica si dichiarava ancora la battuta: « Queste teorie predicava il Nazzareno ». Ancora si trovava offesa la moralità e si dichiaravano *laide* e ad essa contrarie le espressioni: « dedita a piaceri del senso, le gioie del corpo, ecc. » che figuravano nella scena quinta del primo atto.

Nell'ultimo atto finalmente volevano essere modificati i versi, che « contro verità » erano posti in bocca ad un personaggio, coi quali si manifestava il concetto di cacciare il Papato dall'Italia. In conclusione, se si voleva rappresentare *Selvaggia*, occorreva mutare, tagliare senza pietà.

Sotto condizione, direbbe un teologo, venne pure approvata una *Veronica Cybo*. Il voto favorevole non era negato, perchè si

ravvisava nel lavoro qualche valore artistico, ed anche perchè in mezzo a tanto laidume non offendeva il buon senso. Era già qualche cosa. Il lavoro, per se stesso, era privo affatto di originalità, plasmato sui due drammi di Vittor Hugo: *Le Roi s'amuse* e *Angelo tyran de Padoue* e non usciva dalla cerchia dei mediocri. Le mende maggiori consistevano nella diseguaglianza di stile, in frasi tronfie e ricercate messe in bocca ad una popolana. Certe sentenze, che essa trinciava sulla questione della pena di morte, erano ritenute sconvenienti alle idee predominanti nel tempo evocato dall'autore e al personaggio stesso, che le declamava. Quando questi errori grossi e piccoli fossero corretti, il Righetti poteva far rappresentare *Veronica Cybo*.

In generale gli autori avevano la tendenza strana di maltrattare i personaggi storici. Della conoscenza dei tempi in cui erano vissuti dell'ambiente in cui si muovevano, era di moda affettare un certo disprezzo. Ricorderò qui soltanto, poichè sull'argomento dovremo ritornare più tardi, un certo *Ferruccio,* nel quale i caratteri del protagonista e del Malatesta apparivano ridicoli. Siccome anche lo stile e la lingua di questo dramma lasciavano non poco a desiderare, così la censura lo mandò a riposare in pace con un certo *Corista*, stato protestato alla prima prova. L'autore si era valso di lui e della sua modesta posizione per fargli dire corna della Corte e del Ministero. Dondini, che voleva rappresentarlo per la sua serata, fu invitato a cercare qualche altra farsa meno compromettente. Bucciotti nell'anno 1850 si era accontentato di *Due uova al tegame* e nessuno aveva fatto il niffolo.

La serie delle citazioni potrebbe continuare ancora, ma a che pro affannarsi a richiamare in vita altri cadaveri? Molto cammino dobbiamo ancora percorrere. Limitiamoci ad alcune poche osservazioni, le quali ci consentiranno ancora di vedere da vicino la miseria, in cui versava il teatro drammatico italiano.

XVI.

Dobbiamo anzitutto notare, che gli autori dei drammi, gli stessi rabberciatori non erano sempre felici, non che nella

scelta dell'argomento, nel modo di svolgerlo. Nei lavori a tesi specialmente spesso si eccedevano i limiti sino ad arrivare ad una meta, che forse non era quella voluta precisamente. Un autore già noto per lavori fortunatissimi volle portare sul palcoscenico del Carignano una *Donna in seconde nozze*. La censura per riguardo all'autore si limitò a fare delle riserve circa alla moralità dell'argomento, che trovava un po' sdrucciolo. Non le sembrava, che quello scredito, che si gettava a piene mani sulle seconde nozze, fosse proprio da approvarsi. Fece anche di più: si spinse sino al punto di esprimere dei dubbi sul successo, che la produzione avrebbe potuto ottenere. Un altro ebbe in mente di drammatizzare una novella di Alessandro Dumas intitolata *Il figlio della colpa*. Non tutte le ciambelle riescono col buco; ed egli finì col perdere il ranno ed il sapone. Il lavoro apparve privo di senso morale. Ne emanava un tale sviluppo di brutture, che urtava ed offendeva i più cari affetti di figlio, di fratello, di madre, di moglie, per dare luogo a colpi di scena impressionanti. I pensieri nobili, generosi non riuscivano a scompagnarsi da conflitti sconvenienti, da istinti brutali. *Il figlio della colpa* andò con *Due peccati mortali*, riprovati come indecenti nel titolo e nell'azione, e con *Satana re delle anime dannate*, respinto pel San Martiniano, ad accrescere il numero dei lavori nati-morti.

Ernesto Rossi non fu ben trattato dai signori della Censura nel suo primo contatto con essa. Il lavoro, che intendeva rappresentare per la sua serata al Carignano, gli venne respinto e dichiarato immeritevole di essere rappresentato, quantunque la Revisione Politica glielo avesse ammesso. Ebbe un bel protestare; la Censura letteraria tenne duro. Il traduttore finì per arrendersi. Rifece il suo lavoro, tagliò, raffazzonò, corresse e finì per strappare il desiderato consenso.

Talvolta i revisori erano anche mordaci, sarcastici nei loro giudicati. Di una commedia piuttosto meschina, intitolata *Il Viglietto*, il censore scrisse: « Rappresentabile senza paura di fischi facendo solamente sbadigliare ». A proposito di un *Quattro settembre* si disse: «Siccome la Compagnia Regia purtroppo ha nel suo repertorio drammi meno che mediocri, si vedrà se convenga, che ne abbia ora uno di più ». Un *Giuseppe Ange-*

Ieri fu licenziato con questa dichiarazione: « Non ho trovato in esso difetti tanto gravi, per cui se ne debba impedire la rappresentazione ». *Me mari a l'é d'guardia,* farsa in dialetto piemontese, fu qualificato: « Lavoro senza scopo, se se ne toglie quello di far ridere ».

Contro l'opera della Censura i capicomici, niuno eccettuato, e gli autori tentavano di agire di sorpresa presentando tardivamente lavori già annunziati al pubblico per data fissa. Ai revisori, presi alle strette, si sperava di ghermire più facilmente il voto favorevole. Il colpo non riusciva sempre, perchè il giudice strillava, protestava contro la tentata strozzatura e si mostrava più severo. Vi fu anche chi si piacque di inviare alla Revisione lavori senza titolo. Altri, che si era veduta respinta una produzione, la ripresentò inalterata accontentandosi di modificarne il nome.

Di tutti questi ripieghi e mezzucci si faceva tuttavia giustizia sommaria. L'oculatezza non era mai soverchia, perchè se per poco si fosse rallentata, si correva pericolo di andare incontro ad un attacco furioso di certi mastini rabbiosi per essere stati colpiti senza compassione e specialmente senza riguardo per certe commedie perpetrate con poco rispetto dell'arte e di quelle certe contingenze politiche, delle quali non si voleva riconoscere la delicata gravità. Non aggiungiamo altre parole.

XVII.

Sinora abbiamo esaminato l'opera della Revisione esclusivamente in rapporto al teatro drammatico. Nulla abbiamo detto per quanto riguarda la parte melodrammatica e la coreografica. Il controllo, al quale l'una e l'altra erano soggette, non era meno severo e meno attivo; anzi possiamo aggiungere qualche cosa di più. Per quanto si riferiva ai Teatri Regio e Carignano, esso non conosceva limiti. Ogni atto dell'impresa, sì per la scelta degli spettacoli, come per quella degli artisti, era soggetto ad una vigilanza rigorosissima, che si estendeva anche agli stessi figurini del vestiario.

Molte cose, tutte curiose e interessanti si potrebbero citare per dimostrare questo asserto. Potremmo, per esempio, nar-

rare di dimostrazioni clamorose, di rivoluzioncelle organizzate contro la Direzione Generale, che per mezzo di sottocommissioni esercitava la vigilanza; di clamorose proteste del pubblico, di epiloghi drammatici, disgustosi di certe vertenze. Limitiamoci a una semplice frase, che servirà a sintetizzare tutto. Quando il signor Pubblico non era soddisfatto, o lo era a metà, di uno spettacolo, usava scaricare rumorosamente il suo malumore contro la Direzione Generale dei Teatri, la quale ad onta del suo atteggiarsi a Consiglio dei Dieci in materia teatrale, rappresentava la vera testa di Medusa. Contro di essa si sfogavano le ire sollevate da qualche tenore insufficiente, da qualche prima donna raffreddata, da una scena un'po' scolorita, o da certi capi di vestiario, che (rubo la frase ad Angelo Brofferio) uscivano dalla bottega del solito rigattiere.

Ogni argomento di ballo, grande o piccolo, ogni poema melodrammatico, ogni spartito doveva essere proposto alla discussione della sottocommissione competente..... e approvato. Le informazioni sul valore delle opere degli artisti volevano essere rigorosamente controllate. E non si faceva celia!

Pel carnovale dell'anno 1849 in 50 l'impresario del teatro Regio chiedeva di rappresentare il *Poliuto* di Donizetti e presentava successivamente i libretti delle due edizioni, della *Paolina e Poliuto*, ossia *I martiri*, raffazzonamento del primitivo dramma, fatto dallo Scribe per il teatro dell'Opera di Parigi, e del *Poliuto*, quale si rappresenta di norma. I due libretti furono riconosciuti esteticamente mediocri, benchè diversi nella condotta e nelle parole; morali, ma discutibili per la veste poetica. Fu tuttavia prescelto il secondo, perchè già eseguito dalla Barbieri-Nini, che era scritturata al Regio per cantarvi appunto in quella stagione. L'approvazione però non fu che provvisoria; perchè si scrisse subito al Console Sardo residente a Trieste, ove dovevasi rappresentare quell'opera colla stessa artista, onde, assunte le debite informazioni da imparziali persone dell'arte, riferisse colla massima sollecitudine sul merito intrinseco dell'opera, se offrisse uno spettacolo grandioso e sull'esito realmente ottenuto, tanto partitamente che in complesso. Non era stata riputata sufficiente

a togliere i dubbi sul valore dell'opera una lettera della Barbieri-Nini prodotta dall'impresario.

Per informazioni sulle qualità artistiche di certi cantanti e sullo stato dei loro mezzi vocali la Direzione generale ricorreva all'opera dei Consoli, mentre una volta si valeva degli Ambasciatori, che erano interpellati direttamente dai Ministri di Stato incaricati delle relazioni esterne. Più tardi si ricorse addirittura alle Regie Questure, incaricandole di assumere le notizie.

Prescindiamo dalla avventura toccata al libretto di *Lucrezia Borgia*, che secondo le città nelle quali l'opera veniva rappresentata conservava, o mutava titolo e luogo dell'azione e fermiamoci ad un caso, che credo affatto sconosciuto, ma non per questo meno strano. Correva l'anno 1852. L'impresario del teatro Regio, forte di tutte le approvazioni aveva annunziato ai suoi abbonati la rappresentazione del *Rigoletto,* già dato a Venezia, a Roma e a Trieste con grandissimo successo. Necessità impellenti suggerivano di accellerarne l'andata in scena. Già le parti erano state studiate e condotte a buon punto le prove del coro, quando improvvisamente, una brutta mattina del gennaio, il Ministro degli Interni si svegliò di cattivissimo umore, colla mente piena di scrupoli e di paure. La comparsa di un Duca di Mantova sul manifesto e sul palcoscenico del teatro Regio gli torturava il cervello. Gli sembrava pericolosa, impolitica, tale insomma da non potersi permettere. Forse egli ignorava, che il Duca di Mantova, messo dal Piave nel libretto, sostituiva il *Charles Emanuel duc de Savoie* segnato da Vittor Hugo nel suo *Le roi s'amuse*. Senz'altro, sotto l'incubo di sì brutto sogno, spedì ordine, che a nessun costo si dovesse rappresentare il *Rigoletto*. L'impresario strillò, protestò. Le sue speranze erano riposte nell'opera, che doveva rappresentarsi pochi giorni dopo. Il pubblico l'attendeva con impazienza. Le difficoltà per sostituirla con altra nuova di pari valore erano gravissime. Aveva trionfato a Venezia, a Roma, a Trieste senza contrasti, perchè ne avrebbe suscitati proprio a Torino? Il ministro faceva il sordo, ormai aveva dato l'ordine, non poteva revocarlo. La ragione di Stato d'al-

tronde era più forte di qualsiasi altro argomento. Imponeva la rinuncia del *Rigoletto* e non vi era da ribattere parola.

Le cose volgevano a male per l'impresa, quando improvvisamente venne in suo soccorso il questore Luisia. Aveva letto il libretto e lo aveva trovato politicamente innocuo, sì che non aveva creduto necessario di sollevare obbiezioni. L'azione del dramma avveniva nel secolo XVI, onde non si potevano temere allusioni personali. In ogni caso il predicato non si leggeva che nell'elenco dei personaggi e si poteva sostituirlo con un altro fantastico e mutare anche il titolo di duca in quello di marchese, di conte, di barone lasciando inalterato il libretto. L'eloquenza del questore Luisia, finì per calmare le irrequietezze eccessive del suo superiore e ottenere la revoca del decreto.

Questo *Rigoletto* doveva essere altra volta soggetto di dubbi. Da Nizza infatti nell'anno 1854 si chiedeva se potesse rappresentarsi in musica, pure essendo vietato il dramma di Vittor Hugo. La risposta veniva data in senso affermativo e i Nizzardi in quell'anno applaudivano a quest'opera e alla *Borgia* sua compagna di guai politico-letterari.

Di qualche altro casetto curioso potremo fare sommariamente accenno. Un giovane compositore locale, artista di belle speranze, ma timido e non troppo fortunato in complesso, presentò alla Direzione un suo spartito, che forse aveva in animo di far rappresentare in uno dei due teatri. La Direzione nominò per esaminarlo una commissione tecnica composta dei maestri Riccardi, Turina, Fabbrica, concertatore questo del teatro Regio, e del cavaliere Felice Romani. Questi signori dopo un paio di mesi riferirono di avere riscontrato nel lavoro parecchi pezzi, che per le loro qualità melodiche potevano riuscire di buon effetto, purchè ben cantati, e parecchie mende, che indicavano, perchè l'autore potesse correggerle. Un altro autore, che aveva già fatto rappresentare con successo un suo melodramma in un altro teatro di Torino, ne inviò uno nuovissimo che intendeva di far rappresentare al Regio. La commissione nominata appositamente per esaminarlo, sentenziò non avere trovato sotto l'aspetto tecnico cosa meno lodevole. Quanto all'effetto, benchè si potesse desiderare una

maggiore novità si nelle idee, che nella forma, tuttavia non porgeva motivo di trovare a ridire. I pezzi a solo, specialmente gli adagi apparivano più commendevoli dei concertati. Senza assumere la responsabilità di un successo sicuro, i Commissari ritenevano che l'opera potesse rappresentarsi per terza della stagione.

Meno favorevole incontro sortì la pretesa di un coreografo trattato per l'allestimento dei balli del carnovale dell'anno 1850. Egli poneva per condizione *sine qua non*, che a suo figlio fosse affidato l'incarico di comporre una delle opere nuove del carnovale. Gli si rispose dalla Direzione, che il giovane maestro non si trovava ancora fornito dei requisiti voluti per scrivere un'opera nuova pel teatro Regio. Non si ammettevano che compositori già ripetutamente sperimentati in teatri di prim'ordine.

L'argomento dei balli non solo, ma tutto quanto riflettevа il suo allestimento scenico, era oggetto di cure speciali. Nell'anno 1851 fu proposto il ballo *La figlia del bandito* del compositore francese Giulio Perrot. Direzione e censura nulla avevano trovato a ridire circa l'argomento e lo approvarono. La Commissione incaricata di esaminare i figurini del vestiario si mostrò di altro parere. Il disegnatore per inavvertenza aveva accoppiato in uno di essi i colori giallo e nero. Senz'altro la già concessa approvazione venne subito sospesa e rinviata, dopo che il coreografo avesse presentato un nuovo tipo di vestiario, che non offrisse l'unione delle due tinte.

Al ballo *Faublas*, proposto per lo stesso teatro, fu concessa la rappresentazione sotto condizione che il titolo venisse mutato, perchè non ricordasse un romanzo scandaloso. Venne anche ordinata una modificazione nello svolgimento dell'azione. Non si tollerava, che nel terzo atto Agnese entrasse colla cameriera nello stanzone, nel quale stava nascosto il protagonista. Ciò appariva una sconcezza.

Sul *Faust* (ballo) vi fu un po' di discussione, perchè taluno lo reputava troppo affine al *Kardinuto*. L'approvazione venne però concessa, ma come primo ballo della stagione si preferì un altro intitolato *Fede*, ad onta di una *funebre danza*, che l'impresa riteneva di scarso effetto. Si disse, che offriva un

po' più di novità e di interesse. L'impresario era tuttavia invitato a chiedere al coreografo argomenti meno rancidi e meno comuni.

La *Beatrice di Gand*, battezzata poi col nome di *Bella fanciulla di Gand*, non fu voluta ammettere come primo ballo, perchè l'azione non era abbastanza grandiosa.

Il passaggio della Beresina, ballo grandioso non fu invece accettato per la difficoltà di far manovrare i cavalli sul palcoscenico. Al più si concedeva di farli passare nella parte alta.

Di *Crimilde* si disse: « Perchè fondato sulla fantasmagoria e sui fuochi di Bengala può forse avere un successo felice, ove la parte materiale sia ben eseguita. La Direzione tiene per fermo, che i due programmi debbano venire ritoccati, anzi rifatto il secondo per rispetto allo stile, perchè sarebbe fare oltraggio alla coltura del pubblico Torinese presentarglieli, come ora stanno ».

L'altro ballo accennato in questa critica era il *Cinq Mars*, nel quale si riscontrava « qualche novità, quantunque sembri accertato che la chiusa non può produrre alcun effetto ». I due soggetti erano di Francesco Guidi, poeta melodrammatico dei Reali Teatri, che aveva abbandonato le Muse per darsi al magnetismo e allo spiritismo. L'argomento della *Crimilde*, forse buttato giù affrettatamente, risentiva delle conseguenze delle nuove inclinazioni del poeta parmigiano.

Poichè il nome del Guidi è caduto dalla penna, non sarà fuori luogo ricordare l'acre polemica storica da lui sostenuta a proposito di un altro suo lavoro coreografico, che fece epoca nella storia dei balli teatrali, proprio come l'*Excelsior* molti anni dopo. Si tratta della *Sollevazione delle Fiandre*, ballo posto in scena dal coreografo Astolfi e dato con grandissimo successo nell'anno 1851. Alla Direzione non andava a genio il titolo e lo voleva mutato in *Liberazione del Belgio*. L'Astolfi non inclinava a fare alcuna difficoltà: purchè il ballo piacesse, il nome gli era indifferente. Così invece non la pensava il Guidi, che, messi in disparte il sonnambulo Americo e i tavolini giranti, si armò della penna..... e si ricordò della storia. Anzitutto egli cominciò dal tirare dalla sua anche il coreo-

grafo. Poi, *viribus unitis,* si dettero a protestare contro certi cambiamenti che si volevano operati e che a loro sembravano perniciosi.

I Belgi si chiamavano Belgi sino dai tempi di Giulio Cesare e già allora, piaccia o no, erano compresi nella *Belgica secunda*, o nella *Germania tertia*. La Fiandra nel secolo XVI era una delle tre parti principali dei Paesi Bassi: le altre due erano il Belgio e l'Olanda.

La guerra dell'indipendenza dei Paesi Bassi aveva durato ottantadue anni. L'episodio scelto pel ballo si rifletteva a fatti avvenuti sotto il regno di Filippo II, quando governava colà il Duca d'Alba. Non vi era adunque pericolo di allusioni, e di equivoci, perchè anche gli scolaretti sapevano quando avevano vissuto questi due personaggi. La Direzione tentò di venire ad un aggiustamento, ma Guidi tenne duro e finì per vincere.

XVIII.

Il piccolo dicastero teatrale con tutti i suoi annessi e connessi crollò improvvisamente il 12 giugno dell'anno 1856, imperante Urbano Rattazzi. Le cagioni, che determinarono la catastrofe, non appariscono ben note, nè chiare. Parliamo naturalmente delle *vere*, perchè quelle che si addussero del cumulo di lavoro diminuito per la soppressione della Compagnia Sarda e della scadenza dall'ufficio (oh la brutta frase burocratica!) di molti membri, non furono trovate molto serie da coloro, che erano un po' addentrati nelle segrete cose. Ciò che non è dubbio, è il modo un po' troppo rude, col quale i membri della Direzione Generale rimasti in carica furono licenziati. Ebbero notizia del provvedimento, che li riguardava, dalla lettura dei giornali. Più tardi e un po' seccamente ne ebbero l'avviso ufficiale. Il trattamento non passò inosservato, anzi un impiegato ragguardevole per carica, che apparteneva alla Direzione disciolta e doveva raccoglierne una parte dell'eredità, osò farsi eco del malumore, che esso aveva sollevato e scrisse qualche acerba parola in proposito. Fu fatica sprecata.

Le cure, che prima erano affidate ad un ente solo, furono ripartite fra tre. Il teatro Regio con quanto gli si riferiva, fu

posto sotto la direzione di una Commissione speciale, che dal nome del suo presidente attivo ed autoritario fu detto, non senza una certa dose di malignità, il *Feudo di Breme*. All'Intendente e al Questore toccò la sorveglianza su tutti gli altri spettacoli in genere, comprese le licenze richieste per l'apertura. La censura passò ad un ufficio speciale annesso alla seconda divisione del Ministero dell'Interno. Ne ebbe la direzione l'avvocato Giovanni Sabatini già appartenente alla disciolta Direzione dei Teatri e alla censura, dilettante commediografo non sempre fortunato e tartassato spesso e volentieri dalla stampa. Egli ebbe per collaboratori il professore Giacinto Ravelli e più tardi anche Giovanni Peruzzini, poeta melodrammatico, autore del libretto della *Jone* e della *Contessa d'Amalfi* posti in musica dal Petrella.

In seguito a questi mutamenti vennero anche modificate le norme relative alla presentazione dei lavori sottoposti a revisione. A qualunque genere essi appartenessero lirico, coreografico, tragico, comico, drammatico, burattinesco, dovevano essere consegnati dai loro autori rispettivi o dai capicomici o impresari che intendevano metterli in scena, all'ufficio di questura della provincia, nella quale risiedeva il presentatore. I manoscritti o libri venivano mandati all'ufficio competente di Torino dove venivano esaminati, e, se ammessi, bollati ad ogni pagina, se trattavasi di copione. I titoli dei lavori, approvati o non, venivano descritti su apposito registro col nome dell'autore, la data della presentazione e il risultato dell'esame. Avverso il giudicato della revisione non esisteva facoltà di appello. Quando un lavoro era approvato coll'obbligo di modificazioni, non si poteva rappresentare, qualunque ne fosse la loro importanza, se non in seguito ad un nuovo esame del revisore, che aveva prescritto le correzioni. Il Peruzzini poi propose che allo scopo di evitare equivoci voluti o non, le modificazioni da introdursi, specialmente se ordinate a tutela della decenza, del rispetto alla religione, fossero indicate ben chiaramente, in modo che le prescrizioni non potessero venire frustrate.

(*Continua*).

S. Cordero di Pamparato.

VARIETÀ E ANEDDOTI

Quattro lettere inedite di Carlo Alberto

Le quattro lettere di Carlo Alberto che qui si pubblicano per la prima volta provengono dall'archivio Sambuy. Ne trovai gli autografi quando, dopo la perdita del compianto conte Mario Degli Alberti, la vedova contessa Enrichetta Della Marmora mi diede l'incarico di riordinare le carte Sambuy da lui edite (1), e col consenso gentile di lei ne feci la trascrizione.

Sono dirette al conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy, allora segretario di legazione a Madrid, sotto il marchese Brignole-Sale.

Non contengono rivelazioni ma meritano di essere note se non altro che come piccolo contributo a quell'epistolario che rimane ancora un pio desiderio degli studiosi (2).

***

I primi due anni in esilio trascorsi in Toscana, dopo la bufera del '21, da Carlo Alberto, furono irrequieti, monotoni, uggiosi. La sua situazione morale era penosissima. Amareggiato dal persistente ed implacabile rancore di Carlo Felice e dalle recriminazioni dilaniatrici di profughi, malgrado i conforti della fede religiosa e gli svaghi dello studio e della caccia,

(1) *La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto secondo il carteggio diplomatico del conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy,* tomi 3, Torino fr. Bocca, 1914-16.

(2) Bianchi Nicomede, *Lettere di Carlo Alberto,* in *Curiosità e ricerche di storia subalpina,* vol. 3°, Bocca.

consumava i suoi giorni in profonda melanconia mal dissimulata nelle lettere agli amici suoi più intimi (1).

Quando nella primavera del 1823 i Francesi iniziarono la campagna contro i costituzionali di Spagna, Carlo Alberto vedendo in essa una propizia occasione per distinguersi, riabilitarsi e riacquistare il favore del Re, tanto insistette che ottenne la facoltà di parteciparvi.

Il 2 maggio a bordo della fregata « Il Commercio » di Genova lasciò Livorno: il 16 raggiungeva ad Aranda il Duca d'Angouleme, capo della spedizione. Fu accolto da tutti con grande cordialità. Al Trocadero si coprì di gloria nel modo che tutti sanno e fu ricompensato con onori, plausi e decorazioni. Nel viaggio trionfale di ritorno verso Parigi, da Bordeaux, dirigeva al conte di Sambuy la prima delle nostre lettere. Eccola:

Mon cher Sambuy, comme vous avez toujours été si amaible a mon égard, je viens vous prier d'un plaisir, qui serait de faire parvenir la lettre ci-jointe au Duc de l'Infantado: je le lui adresse pour lui recommander le jeune Camera (Salasque) dont vous saurez l'ancienne et malheureuse histoire: je le prie de le faire passer s'il fut possible dans les Gardes, pour le mettre un peu, comme disent nos parvenus, à l'honneur du monde; je pense que s'il peut obtenir cette faveur, qu'il ne serait pas en état de s'equiper: ainsi je vous prierais, mon cher Conte, de vouloir bien lui faire donner en mon nom de 1000 à 1500 francs, pour qu'il puisse se former un trousseau, et de lui faire en même tems un avertissement paternel des plus clairs. Aussitot arrivé a Paris je vous ferai parvenir cette somme: ainsi que tout ce que je dois vous rembourser pour les robes que vous avez la bontè de me faire faire: aussitot que je pourrai savoir ce que je vous dois.

Excusez moi, je vous prie, si j'abuse de votre bontè et croyez, je vous prie, a ma sincère et constante amitié.

Bordeaux, ce 26 9bre 1823.

Albert de Savoye.

---

(1) V. le lettere al Barbania in Angelo De Gubernatis, *Un prince en exil*, in *Nouvelle Revue*, 1881; le lettere a Silvano Costa de Beauregard e al de Sonnaz in Costa de Beauregard, *La jeunesse du Roi Charles Albert*, Turin, Roux, 1889: e le lettere al Marchese Carlo Emanuele della Marmora in Mario degli Alberti, *Dieci anni di storia*

A Parigi Re, Principi, personaggi di Corte, ministri lo accolsero con grandi onori. Tutti, narra Silvano (1), s'affollavano nel veder passare la grave figura dell'eroe del Trocadero di cui la bravura era diventata leggendaria. Nell'udienza particolare accordatagli dal Re, scriveva l'ambasciatore sardo, marchese Alfieri, il 6 dicembre 1823, al suo governo (2):

« ..... le Roi le salua en l'appellant son cousin, l'embrassa et voulut bien le recevoir avec une bonté extrême et l'entretenir longement. Il jeta d'abord les yeux sur les épaulettes de Grenadier Francais que le Prince, d'aprés l'autorisation qu'il en avait reçu de son Souverain, portait sur son uniforme de L.t General, et S. M. lui fit sentir qu'Elle lui savait beaucoup de gré de s'en faire honneur..... ».

Ma nè la giocondità delle feste parigine, nè la cordialità delle accoglienze distraevano Carlo Alberto dalla sua naturale melanconia resa più acuta dalla nostalgia che sentiva del suo paese e della famiglia e dall'ostinato silenzio che Carlo Felice opponeva alle sue vive sollecitazioni di poter rimpatriare. Solo le calorose insistenze del marchese Alfieri in favore del povero proscritto e a nome di Luigi XVIII placarono Carlo Felice che acconsentì a che Carlo Alberto potesse raggiungere la propria famiglia a Firenze passando per Torino. Il marchese Alfieri il 3 febbraio 1824 partecipando la partenza di Carlo Alberto, avvenuta il giorno prima, così si esprimeva (3):

J'aurais vu partir avec regret S. A. Mg. le Prince de Carignan, si je ne devais préférer ses avantages aux miens, car ce Prince m'a comblé de témoignages de bonté et d'amitié pendant le tems qu'il a passé parmi nous, et il n'a cessé de montrer beaucoup de consideration à l'Ambassadeur de Son Souverain, et le plus grande déférence pour tout ce qu'il pouvait se trouver dans le cas de lui conseiller, comme pouvant être agréable a S.M. dont S. A. S. ambitionnait vivement de

---

piemontese, vol. 1°, del Comitato Piemontese della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, Bocca, 1908. Per questo periodo di vita Carlo-albertina v. pure Perrero Domenico, *Gli ultimi Reali di Savoia* ecc., Torino, Casanova, 1899.

(1) De Beauregard, *op. cit.* p. 308 e seg.

(2) Archivio di Stato di Torino, « Lettere Ministri Francia », 1823.

(3) Archivio di Stato di Torino, « Lettere Ministri Francia », 1824.

meriter les suffrages et l'approbation. Comme j'ai déjà eu l'honneur de vous le mander, il est parti comblé de témoignages de bonté de S. M. et de sa Auguste famille, et les personnes les plus marquantes de la Cour et de la ville ainsi que du Corps diplomatique ont cherché à l'envi à rendre son séjour à Paris agréable et de lui offrir des preuves des sentimens qu'il a su leur inspirer. V. E. peut imaginer avec quelle satisfaction je me trouve dans le cas de rendre cette justice à un Prince qui saura également se meriter les bontés de son souverain et s'assurer la consideration et l'amour des peuples qu'il peut être un jour appelé a gouverner..... ».

Carlo Alberto rientrò a Torino il 7 febbraio, a notte buia, passando per vie ben vigilate da carabinieri travestiti (1): il giorno dopo fu ricevuto da Carlo Felice. Silvano afferma (2) che il colloquio fu burrascoso ma nella lettera al Conte Blacas (3) Carlo Alberto rivela che fu ricevuto benissimo. La stessa affermazione si legge nella seconda lettera che pubblichiamo, scritta da Firenze dove Carlo Alberto, dopo brevissima dimora a Torino, era ritornato colla speranza di rimpatriare presto in Piemonte:

Mon très cher Sambuy, je m'empresse de répondre à la dernière lettre que vous avez bien voulu m'ecrire, desirant surtout vous exprimer combien je regrette que vous n'ayez point reçu ma dernière lettre, quoiqu'elle n'eut pu que fort mal vous exprimer la bien vive amitié que je vous porte, ainsi que la reconnaisance que je vous conserverai toute ma vie, pour tous les soins et toutes les attentions que vous avez eu pour moi pendant le cours de mon séjour en Espagne, et même depuis mon départ.

Je vous remercie infiniement de m'avoir envoyé le brevet de chevalier de l'ordre de S. Ferdinand, que je dois a vos sollicitudes: si vous voyez les Infants vous me feriez plaisir de me rappeler à leur souvenir, et de faire aussi mes complimens au Duc de l'Infantado, espérant toujours qu'il n'oubliera point l'affaire de ce pauvre Salasque: ce serait vraiment une bien bonne oeuvre que de le remettre un peu sur les..... (4).

Vous êtes bien aimable d'avoir écrit en Andalousie pour me faire

(1) Du Beaurregard, *op. cit*, p. 331.
(2) *Ibidem*.
(3) *Ibidem*.
(4) Segue nell'autografo una parola illeggibile.

venir des peignes: ils feront grand plaisir à ceux a qui je les donnerai: ceux que j'ai laissé a Paris ont fait un effet admirable: ils sont devenus à la grande mode.

J'ai eté bien peniblement affecté en apprenant, mon cher Sambuy, la maladie que vous avez eu et tout ce que le climat vous a fait soffrir: je me flatte que vous serez parfaitement bien rétabli maintenant: mais j'espère pourtant que vous croirez nécéssaire de faire une course en Piémont, l'air natal etant toujours le meilleur: ce qui me procurerait alors le plaisir de vous revoir que je desire infinement: je me fais une fête de vous voir arriver à Racconis.

Le Roi a été excellent et parfait pour moi lors de mon passage par Turin: il m'a promis de me faire rentrer definitivement chez nous, lorsque les chemins et la saison seraient devenus meilleurs.

Le séjour de Florence est infinement plus paisible et j'oserais même dire plus agréable que celui que vous occupez maintenant; il y a une foule d'etranges surtout de Russes, qui donnent chez eux des réunions charmantes: des amateurs de musique se passent journellement au theatre où ils pretendent d'entendre un opéra ravissant et les personnes qui veulent etudier, trouvent aussi ici toutes les ressources imaginables.

Adieu, très cher Sambuy, veuillez moi toujours un peu de bien et croyez à mon vive et sincêre amitié

Albert de Savoie.

Florence, 20 Mars 1824.

Ecco un'altra lettera scritta negli ultimi giorni del suo esilio fiorentino:

Mon cher Sambuy, Pallavicini qui bien vous connaitrez, ainsi que sa digne mère, m'ayant fort prié de recommander à quelqu'un à Madrid une affaire de pecunie que l'interesse fort, ou surtout sa qualité de Genois, les quels ne sont point dans l'usage de faire en ce genre des pas d'école, je vous adresse à vous, mon cher, deux papiers qu'il m'a remis: un pour vous même et l'autre pour la personne de haut parage qu'il est persuadé que je connais intimement, et qui doit par conséquent prendre le plus vif interêt a ses interêts.

Vous me rendriez un vrai service de m'ecrire ce que je dois répondre au prudent Fabio, et surtout à la vieille, car vous savez qu'il faut avoir beaucoup d'egards pour les Dames qui sont surchargées d'un grand nombre d'années, surtout lorsqu'elles ont la langue aussi bien affilée que celle-ci.

Dans peu je vai entrer en Piémont, abandonnant sans aucuns regrets la Toscane: j'espère de vous y revoir bientôt ce qui me serait un fort grand plaisir.

J'ai reçu la croix de S. George de Russie.

Adieu, mon très cher Sambuy, croyez, je vous prie, à ma très sincère et vive amitié

Albert de Savoie.

8 Avril 1824.

Carlo Alberto lasciò colla famiglia la Toscana il 18 maggio. Commovente fu il distacco dalla Corte granducale. Lo attesta in questa lettera il ministro sardo a Firenze, il conte Castelalfero (1):

..... A dix heures, Leurs Altesses Imperiales l'Archiduc, l'Archiduchesses, le Prince et la Princesse de Carignan se trouverent rèunis chez le Grand Duc à un dejeuné de congé. Toutes ces Augustes Personnes y parurent extrémement tristes, et lors de la séparation, qui eût lieu une heure après, les larmes couloient de tous les yeux. Le Gran Duc etoit fort ému, et prodigue au Prince son Beaufils toutes les demonstrations d'affection du Pére le plus tenere.

Les Personnes attachées a la Cour du Prince et de la Princesse furent tractées avec une bonté infinie. A cette occasion Son Altesse Imperiale daigna charger sa fille Madame la Princesse de Carignan, de donner Elle même de sa part a M.r le Conte Costa, la decoration de Commandeur de l'ordre de S. Ioseph, ou de mérite.

Le Prince en a agit avec la Maison du Grand-Duc de la maniere la plus généreuse, on ne parle aujourd'hui que de l'élegance et de la richésse des cadeaux qu'il a distribués, pas une personne ne fut oubliée. La modestie du Prince après ses succes, ses attentions, son affabilité, lui avaient valu d'être bien généralément aimé a Florence...

Giunto in Piemonte andò Carlo Alberto ad abitare il Castello di Racconigi ove si svagò dedicandosi alla caccia ed allo studio, come è detto nell'ultima delle nostre lettere che segue:

Mon tres cher Sambuy, c'est enfin de Raconis que j'ai le plaisir de vous écrire et de vous remercier de la dernière lettre que vous avez bien voulu m'ecrire, que j'ai reçu peu de moments avant de

(1) Archivio di Stato di Torino, « Ministri Toscana », 1824.

partir de Gênes: je ne manquerai point de faire savoir à la digne marquise mère, le bon conseil que vous lui donnez de se défaire de ses rentes Espagnoles: quelle douleur pour des Génois, qu'une affaire aussi mal emmanché. Je vous suis infinement reconnaissant pour toutes les peines que vous avez bien voulu vous donner pour me faire venir ces beaux poignes d'Andalusie: il feront je suis persuadé, le plus grand plaisir possible aux personnes aux quelles je les destine: le Duchesse de Benevent est vraiment infinement bonne et aimable de m'avoir fait faire ce joli modéle des costumes Andaluses, ma femme en est toute enchantée: aussi je vous prie de vouloir bien lui dire mille belles choses de ma part et de lui faire mes plus sincères remerciments.

Le Roi n'a pas encore fait les nominations qu'il se proposait de faire pour notre cour: il attend a son arrivée a Turin, qui est maintenant bien prochaine: j'aime à me flatter que votre filleul sera bientot auprés de moi, ce qui me ferait un d'autant plus grand plaisir, que j'espère que ce vous sera agréable.

S. M. m'a reçu à Genes avec infinement de bonté et je suis parti de cette ville avec toutes les raisons d'être on ne peut pas plus content et sodisfait.

J'ai trouvè ici notre parc bien changé: car il etait loin d'être terminé la derniere fois que je le vis, et quatre ans font beaucoup peur des plantations nouvelles: il a très bien reussi et tous les étrangers qui le voyent, en font beaucoup d'eloges: je fais maintenant la vie d'un gentilhomme campagnard: j'etudie le plus que je pense et je chasse autant que possible ignorant absolument tout ce qui se passe dans notre pays. Vous saurez peut-être que j'ai fait remettre tout mon Thêatre a neuf: maintenant je suis dans un espèce de proces avec le commendeur Morelli, pour les arcades du dit Thêatre: car si on decide qu'elles sont à moi, je ferai faire un vestibule à son entrée, dont il a fort grand besoin. A mon passage à Alessandrie, j'ai vu Faverges, il me parait rejeuni depuis son mariage qui vous a surement fort etonné: sa femme est encore à Turin, mais elle va le réjoindre; il faut esperer qu'elle apprendra maintenant un peu plus de Francais ou d'Italien: car lorsque je la vis à Paris, elle etait incomprensible. Je vous attends ici avec impatience, mon tres cher Sambuy, desirant infinemente vous revoir, et vous savoir hors du pays que vous abitez.

Adieu, veuillez moi toujours un peu de bien, et croyez moi pour toujours votre affectionnè ami.

Albert de Savoie.

Racconis, ce 1 Juin 1824.

Così Carlo Alberto, nella solitudine campestre di Racconigi e nelle meditazioni dello studio, dimenticava il mondo da cui tante amarezze aveva già avuto e si preparava ai giorni futuri.

Adolfo Colombo.

Vincenzo Gioberti a Massa ed a Carrara

NEL '48

Racconta Oreste Raggi: « Era da pochi giorni venuto in Roma Vincenzo Gioberti, quando il Rossi vi si trovava già da qualche anno (1): si conoscevano tra lorò di nome ed a vicenda stimavansi assai questi due sommi, ma non si erano mai veduti, non incontratisi in alcun luogo. Io, che visitava sovente il Gioberti, un dì condussi a lui Pellegrino Rossi nella locanda in via Borgognona..... Quali liete accoglienze e quali affettuose espressioni fra quei due è da immaginare più che io non possa qui dire. Di uno in altro ragionamento vennero in su quel pontefice Pio IX, che fu chiamato, e parve veramente, miracolo di papa, e che a quei giorni aveva sbalordite le genti tutte, ma sul quale i giudizii cominciavano ad essere varii e disparati. Dimandava il Gioberti al Rossi che ne pensasse; e il Rossi, a mostrare la leggerezza nei proponimenti del pontefice e il poco senno nelle cose di stato narrava come un giorno, andato da lui, questi gli dicesse che circondato da Principi italiani che avevano concesso ai loro popoli un governo costituzionale, si trovasse anch'egli costretto a cedere all'esigenze de' suoi sudditi, i quali dimandavano uguale governo. Quindi pregavalo a volergli presentare un disegno di Statuto fondamentale; ed egli, il Rossi, ricusava bellamente di prestarsi a tal opera; ma il papa ad insistere e ripregarlo non come ambasciatore di Francia, ma come giuspubblicista volesse accontentarlo, tanto che il Rossi cedette e

(1) Il Gioberti arrivò a Roma il 24 maggio del 1848 e vi rimase fino all'8 di giugno. Il Rossi si trovava a Roma dall'aprile del 1845, prima col grado d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario, poi con quello d'ambasciatore del Re de' Francesi.

promise. Nè andò molto che tornato al pontefice, gli presentasse il desiderato disegno, ed il pontefice, senza neppur gettare l'occhio su quelle carte, aperto il cassetto della scrivania, innanzi a cui si sedeva, levò fuori uno scartafaccio, nel quale era una proposta pure di Statuto, messo insieme da altri, e diedela a vedere al Rossi perchè volesse dirgliene il parer suo. E il Rossi, con quella franchezza che pochi usano coi Principi e che egli usava coi Principi egualmente che coi popoli, lettolo appena: *Santità, questa è una guerra legalizzata tra i sudditi ed il sovrano.* Del disegno del Rossi non si parlò più; quello così giudicato dal grande economista fu promulgato dal papa, e se veramente riuscisse una guerra tra sudditi lo mostrarono troppo presto e troppo funestamente i fatti che succedettero » (1).

« Io vidi il Rossi » (scrive Giuseppe Massari) « allorchè usciva dalla stanza di Gioberti, ed ebbi la soddisfazione di raccogliere dalle sue labbra la espressione del piacere che aveva avuto nel convincersi del pacato giudizio, del criterio pratico che Gioberti arrecava nel discorrere delle cose politiche. Credeva il Rossi che avrebbe trovato un uomo imbevuto di formole teoriche e d'idee preconcette; trovò invece un uomo che non isconosceva nessuno dei fatti esistenti e voleva cavarne il miglior partito che fosse possibile per giovare alla causa italiana ed assicurarne il trionfo definitivo » (2).

Durante il 1848 il Gioberti fu due volte in Lunigiana, patria del Rossi: nel maggio e nel luglio. Il giornale pisano *L'Italia* stampò il 23 di maggio nel suo n. 91: « Ci pervengono dalla Lunigiana molte e lunghe lettere sull'arrivo in quei luoghi di Vincenzo Gioberti. Non potendo riportarle tutte, ci limiteremo a dire che dovunque passò l'illustre italiano fu accolto con indicibile entusiasmo, e che in ciò si distinsero specialmente le popolazioni di Villafranca, Bagnone, Pontremoli, S. Terenzio, Tendola, Fivizzano. A Pontremoli il Gioberti, impedito da

(1) *Nella inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara, il dì 3 di settembre del 1876, prose e poesie*, Imola, Galeati, 1876, pp. x-xii.

(2) Massari G., *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, Torino, Botta, 1863, III, 128.

leggiera indisposizione a parlare al pubblico, fece leggere le seguenti parole, che onoran del pari il popolo a cui furon dirette e la intiera Toscana ». Non starò a trascrivere le « parole »: del resto ben note (1). Da Pontremoli scriveva al suo amico Pier Dionigi Pinelli, il 18 di maggio: « Sono in Pontremoli, avviato alla volta di Genova, ma confitto in questa gola appennina dai torrenti impossibili a guadare..... Domani, se il tempo lo permetterà, partirò per Genova. La mia salute è ottima, benchè sia stanchissimo e duri la raucedine. Questa mi impedisce di parlamentare, e mi è d'uopo scrivere. In ogni luogo dove mi soffermo scrivo un discorso analogo alla circostanza e lo stampo » (2).

Dalla Lunigiana scrivevano alla *Gazzetta di Genova*, il 19 di maggio:

Alle due pomeridiane si spargeva la voce, che fra pochi istanti sarebbe stato fra noi l'immortale Gioberti. I villaggi gareggiavano nell'annunziarne l'arrivo per mezzo del suono festivo delle campane. Da ogni parte la gente di campagna traeva su la via militare per applaudire al padre dell'Indipendenza Italiana. Era bello il vedere come quest'uomo di Dio con l'umiltà ed amorevolezza del vero sapiente accoglieva le sincere espressioni dei semplici contadini, che, affollati d'intorno alla carrozza, imprimevano caldi baci su quella mano che segnò l'ora dell'Italiano riscatto. Il Console di Tendola — Sante Barini —, fra gli altri, animato dal più vivo patriottismo, con un drappello di civici armati, e preceduti dalla bandiera nazionale, muoveva ad incontrarlo fuori del paese, e fra gli evviva con lottolo presso la propria abitazione offriva un rinfresco, che dall'impareggiabile Filosofo non fu rifiutato; e in un colloquio con esso lui per un tratto di miglio, che il Barini continuò ad accompagnarlo con i suoi civici, potè sentire dalla bocca dello stesso Gioberti di belle cose sul Campo di Lombardia, e su i futuri destini d'Italia: fra le altre — che anche un mese! e poi il barbaro sarebbe stato disperso — che la Lunigiana per la naturale sua posizione geografica doveva, ed avrebbe fatto parte della Toscana — che ogni Comune nella Dieta Italiana a Roma avrebbe avuto il proprio rappre-

---

1) Giuliani Manfredo, *Gioberti a Pontremoli nel 1848*, nel *Giornale storico della Lunigiana*, III, 123 e sgg.

2) Massari, Op. cit., III, 111 e sgg.

scrittore. — E in fine, nel dividersi da lui, chiesto ai circostanti di tapis, lasciò di suo carattere questo dono prezioso:

Riconoscenza e Ammirazioni
Immortali
Di Vincenzo Gioberti
Ai Generosi Abitanti
di Tendola.

Iddio protegga a lunga vita per l'Italia il Sommo Filosofo! (1).

Da Genova, il 21 di quello stesso mese, il Gioberti scriveva all'avv. Vincenzo Salvagnoli, a Firenze:

Passando viemo a Fivizzano, io ricevetti dai suoi abitanti indicibili dimostrazioni di affetto e di cortesia. Essi mi richiesero di esporre al Governo Toscano un loro vivissimo desiderio, il quale si è che una colonna di giovani ardenti e volonterosi di correre all'esercito italico vengano prima disciplinati da buoni istruttori negli ordini della milizia. Prego quindi il Governo di mandare loro questi istruttori; e di farlo prontamente, affinchè non si tardi l'adempimento de' loro voti (2).

Festeggiatissimo fu a Sarzana, dove dovette pernottare per essere in piena la Magra (3); festeggiatissimo alla Spezia (4).

Fece ritorno in Lunigiana nel luglio. Il giorno 11 arrivò a Massa, e dal Municipio gli venne presentato questo « indirizzo »:

Signore,

È così grande l'onore di cui la vostra presenza riempie questa città ch'essa dimentica la sua piccolezza in mezzo alla gioia e all'orgoglio di ricettare trà le sue mura la sovrana mente di Europa. Lieto di tanta sorte, il popolo massese viene anch'egli nelle persone de' suoi rappresentanti ad unire i suoi omaggi a quelli che Italia, anzi il mondo tutto, tributa all'altissimo filosofo, al ristoratore sen-

(1) *Gazzetta di Genova*, n. 86 del 1848.
(2) Massari, Op. cit., III, 118 e seg.
(3) Neri A., *Vincenzo Gioberti a Sarzana*; nel *Giornale storico della Lunigiana*; III, 43 e sgg.
(4) Mazzini V., *Notarelle spezzine di archeologia, di storia e d'arte*. Spezia, 1902, p. 81 e sgg.

pari del nome italico, della italica nazionalità. Sì, o vindice illustre della conculcata patria nostra; anche sotto la ferità inesorata di un giogo scosso ed infranto, se Dio voglia, per sempre; anche in mezzo alle barriere che si moltiplicavano contro ogni maniera di civile sapienza dai sospetti della tirannide, noi non fummo gli ultimi ad ispirarci alle vostre pagine immortali, ed animati dalla vostra parola, rassicurati da' vostri vaticini benedicemmo e vagheggiammo non lontana l'aurora della nostra rigenerazione. La solenne impresa iniziata da voi e santificala da Pio sta per consumarsi mercè la spada trionfale di Carlo Alberto, il senno civile di Leopoldo, l'impeto e la perseveranza dei popoli generosi; e noi salutiamo da presso un sì bel giorno, e nonchè coi voti, ma quanto possiamo più colle opere ancora lo andiamo affrettando. Il popolo massese frattanto vuole ora per nostro mezzo offerire quel tutto che può di ammirazione e di plauso all'arbitro della parola, al rappresentante dell'idea nazionale, al precursore del gran riscatto italiano, a Vincenzo Gioberti.

Espresse con la seguente epigrafe la propria riconoscenza:

Al Municipio | e ai cittadini di Massa | città insigne | e a niuna seconda | per l'ingegno degli abitanti | e la virtù cittadina | preparata dalla Provvidenza | con lunghi anni di prova | e di martirio | alle gioie e alle glorie | del patrio risorgimento | Vincenzo Gioberti | offriva ai 12 di luglio 1848 | questo umile contrassegno | di ammirazione | e di riconoscenza.

All'Accademia de' Rinnovati, che lo nominò Presidente onorario, così manifestava il suo compiacimento:

Chiarissimi Signori,

L'Accademia dei Rinovati di Massa, degnandosi di nominarmi suo Presidente onorario, ha ecceduto talmente in gentilezza a mio riguardo, che non mi è dato di ringraziarla in modo che basti. Se l'appartenere a un Consesso tanto illustre sotto il semplice titolo di Socio, saria già troppo onore; l'esser posto per ragion di grado tra i primi, mentre per ragion di merito mi convien l'ultimo luogo, è tal favore che mi empie di rossore e di confusione. Accogliete adunque, o Signori, i sensi della mia viva e profonda gratitudine, e leggetemeli nell'animo, giacchè non posso significarveli colle parole. Supplisca anche in questo l'umanità e cortesia vostra al difetto mio; e

credetemi quale mi reco a onore di essere colla più alta e ossequiosa stima

Vostro dev.mo e obbl.mo
servitore
Vicenzo Gioberti (1).

Di Massa, ai 12 di luglio 1848.

Le parole che il giorno prima dal balcone della locanda aveva rivolto al popolo massese son note; bolla in fronte col ferro e col fuoco lo scacciato duca Francesco V, che del padre ereditò i vizi, non le virtù. Notevoli son le parole che indirizzò ai Carraresi il giorno appresso. Qui le trascrivo:

Io dovrei ringraziarvi delle care e gentili dimostrazioni di affetto con cui mi onorate; ma mi trovo impari ad adempiere quest'ufficio. L'ammirazione mi toglie il potere di esprimere la gratitudine, e mi empie l'animo in modo che mi scuserete se per darle un breve sfogo offenderò la vostra modestia. Carrara, che pel numero degli abitanti è una delle ultime città d'Italia, campeggiò fra le prime pel valore; anzi è oggi la prima di tutte per la gloria dell'ingegno, che è la più bella delle glorie umane. Non crediate che io ecceda o vi aduli; perchè io chieggo qual sia la città d'Italia, anzi del mondo, che si vanti di un triumvirato così illustre come quello del Tenerani, del Finelli e del Rossi? Le metropoli più popolose vanno superbe di se medesime quando abbiano un solo ingegno simile a questi; e la gentilissima Firenze non arrossisce perchè il Bartolini non trovi emuli e compagni tra' suoi figli. La piccolissima Carrara all'incontro diede ella sola due scultori che basterebbero ad assicurare all'Italia il privilegio della scultura, e a far ch'ella non abbia da invidiare all'antica Grecia i suoi famosi secoli di Pericle e di Alessandro. Lo stesso Bartolini, che divide coi due prelodati il primo seggio dell'arte, è in gran parte un vostro onore; poichè visse tra voi molti anni, e concepì nel vostro grembo i primi miracoli della sua mano. Sarò io troppo ardito a inferire che Carrara è la patria moderna della statuaria? No, poichè essa le porge ad un tempo la materia e la forma, ed è una cava copiosa di preziosi marmi e di mirabili artefici. Non a caso il Cielo dispose che quivi la natura fosse più ricca di quella sostanza che eterna i concetti

(1) Luigi Staffetti, *Origine e vicende dell'Accademia de' Rinnovati di Massa, memoria*, Massa, tip. Medici, 1912, p. 17.

degli uomini; dove fioriscono gli ingegni più atti a imprimere in essa le divine sembianze del bello e i pellegrini trovati della fantasia creatrice.

Il Rossi compie la vostra gloria nella prima delle arti plastiche colla gloria letteraria e civile. Egli è uno di quegli uomini di cui par oggi rotta la stampa; i quali congiungono la pratica alla speculazione, e sono atti del pari al pensiero e all'azione, agli studi e alle faccende, riunendo in sè stessi dati e pregi disparatissimi. Molti si dolgono ch'egli da giovane abbandonasse la patria e si accasasse in paese forestiero (1). E anch'io me ne dolgo, e fremo di sdegno e di rossore pensando che spesso i nostri Grandi illustrarono altre contrade non per propria colpa, ma perchè i fati dolorosi d'Italia faceano parer l'esilio un rifugio a molti dei suoi figliuoli. Il Rossi fu uno di questi; fuggendo dalle terre Italiche nel punto stesso che i Tedeschi vi entravano e le correvano da vincitori. Ma costretto a espatriare, egli elesse per asilo la prossima Svizzera; quasi per ingannare colla vicinanza il desiderio della Patria, e ristorarsi della

---

(1) Tra coloro che si dolsero che « da giovane abbandonasse la patria » fu Camillo di Cavour, il quale, nel maggio del 1835, scriveva alla contessa Anastasia di Circourt:

« Un italien seul s'est fait un nom à Paris, y a gagné une position, c'est le criminaliste Rossi. Mais quelle place! quelle position! L'homme le plus spirituel de l'Italie, le génie le plus flexible de l'époque, l'esprit le plus pratique de l'univers, peut-être, est parvenu à avoir une chaire à la Sorbonne et un fauteuil à l'Académie, dernier but auquel son ambition puisse prétendre en France. Cet homme, qui a abjuré sa patrie, qui ne sera jamais plus rien pour nous, aurait pu dans un avenir plus ou moins éloigné jouer un rôle immense dans les destinées de son pays et aurait pu aspirer à guider ses compatriotes dans les voies nouvelles que la civilisation fraye tout les jour, au lieu d'avoir à régenter des écoliers indociles. Non, non, ce n'est pas en fuyant sa patrie parce qu'elle est malheureuse qu'on peut atteindre un but glorieux. Malheur à celui qui abandonne avec mépris la terre qui l'a vu naître, qui renie ses frères comme indignes de lui ». Cfr. C. di Cavour, *Lettere edite ed inedite,* Torino, Roux e Favale, vol. I (1883), p. 14. Il giudizio sull'uomo non solo è avventato, ma ingiusto. Ignora, o scorda, un fatto: Pellegrino Rossi non abbandonò volontariamente la patria: fu cacciato in esilio per l'amore smisurato che le portava. Ventisei anni dopo, quando il Parlamento proclamò Roma capitale dell'Italia risorta, il Conte di Cavour non mancò di ricordare (e fu ammenda nobilissima) il « grande italiano che nel suo lungo esilio rese illustre la nostra patria come grande economista, come abile statista ».

perdita di questa colle dolcezze civili; giacchè a quel tempo gli Elvezi erano il popolo più libero di Europa. Il suo doppio valore nelle dottrine e nei negoziati si fece tosto conoscere nella sua patria adottiva; la quale onorollo di cariche e di accademici insegnamenti. E venne in tanta celebrità ch'egli era riputato il primo statista della Svizzera, e fugli affidato il disegno di un nuovo patto federale, che da lui prese il nome. Ma le sette, solite di anteporre gl'interessi municipali ai comuni, ne impedirono l'esecuzione; e la Svizzera ebbe a ricordarsene e a dolersene qualche lustro appresso, quando si vide agitata dalle furie della guerra civile; alle quali si sarebbe ovviato, la Svizzera, stretta da più saldi vincoli, avrebbe presso seggio tra le nazioni potenti di Europa, se i consigli del vostro illustre concittadino fossero prevalsi a quelli delle fazioni.

Frattanto la Francia aveva racquistata colla rivoluzione del '30 la speranza di viver libera; e il duca di Broglio offerse al Rossi, suo amico, grado onorevole in Parigi. Il Rossi accettò; e chi vorria biasimarlo, se antepose la Francia affrancata alla Svizzera tiranneggiata dalle parti, e preferì ai Cantoni Elvetici un teatro più degno del suo valore? Fatto cittadino francese, si rese chiaro da principio colle cattedre e con nobilissimi scritti, non tralasciando in questo doppio ufficio di onorare l'Italia quando ne aveva il destro, e di ricordare agli stranieri che noi eravamo stati loro maestri in ogni genere di dottrina e di civiltà. Poscia fu creato Pari di Francia e mandato in Roma ambasciatore dal Re dei Francesi. Lo scopo della legazione era bello e degno di lui; poichè si trattava di ottenere da papa Gregorio l'espulsione di una setta nemica ai progressi e alle franchigie delle nazioni. Il Rossi se non sortì affatto l'intento, ottenne quanto si poteva allora sperare; e diede tali prove di abilità diplomatica, che fu raffermato nell'ufficio. Seguirono intanto quei casi che ora non accade descrivere, e che diedero alla politica della monarchia francese quel funesto indirizzo, che ne causò la rovina. Molti desideravano che abbandonasse una carica difficile a conciliarsi coi doveri di un uomo nato in Italia e tenerissimo di essa; ma egli stimò di dover conservarla per servire al possibile in quei duri frangenti l'antica patria e impedire che a grave danno di lei gli sottentrasse nell'ufficio un forestiero poco intendente e forse nemico delle cose nostre. Errò egli in tal deliberazione? Io non oso sentenziare; ma certo, se vi fu sbaglio, la colpa fu solo dell'intelletto. Ciò che il dimostra si è che il Rossi si valse della sua ambasceria per commendare e proteggere presso il Governo Francese le riforme del gran Pontefice che Iddio suscitava pel nostro riscatto. Egli combattè

rispettosamente, ma francamente, la sciagurata politica esterna ed interna che in Francia predominava; e con occhio profetico ne antevide gli effetti funesti, e gli additò a coloro che la mettevano in opera. Ma il suo carico d'ambasciatore non gli permetteva di dar tali avvisi in palese; e dovette sostenere a lungo le odiosità inevitabili del suo grado; il che fa prova di un animo forte in un uomo, come lui, zelantissimo del proprio onore. La rivoluzione di febbraio venne a proposito per giustificarlo; imperocchè fra le carte del passato Governo si trovarono i dispacci responsivi del Rossi, che il signor Guizot si era guardato dal pubblicare; e si potè raccogliere da essi quanto gelosamente il nostro cittadino conciliasse l'amore dell'antica patria col debito che gli era imposto dalla novella. Tanto che si può dire (e questa è una gran lode) che se i consigli di Pellegrino Rossi avessero avuto il predominio nel passato Governo di Francia, nè questo sarebbe caduto, nè l'Italia avrebbe dovuto superare tante malegevolezze per condurre innanzi l'opera della sua redenzione.

Non mi scuso con voi, o Carraresi, per essermi allargato alquanto al Rossi; chè lodando un tant'uomo, ho inteso di lodar voi e questa città nobilissima che gli diede la vita. Conchiuderò dicendo che io trovo idoleggiato nell'uomo insigne di cui vi parlava la tempera del vostro genio e il massimo dei vostri fregi; cioè l'accordo dell'ingegno col vigore e colla sapienza pratica e quell'armonia di parti differentissime onde nasce la vera perfezione dell'uomo civile.

Il ritratto è colto dal vero; son le più belle parole che siano state scritte sul Rossi (1). A me ne favorì copia il compianto amico mio prof. Giuseppe Tenderini, che le trascrisse dall'autografo, e in quel giorno si trovò al fianco del Gioberti. Alla copia aggiunse, in nota:

Questo discorso fu pronunziato dal poggiuolo della casa del conte

(1) Ne torna a parlare in più luoghi del suo *Rinnovamento civile d'Italia,* dove, tra le altre cose, scrive: « Per acume passò di gran lunga tutti i suoi coetanei e rese qualche immagine, in questo secolo ottuso, dei tempi del Machiavelli. Di che fanno buon testimonio non solo i suoi scritti, ma le sue azioni; imperocchè, ambasciatore di Francia, favorì le riforme, attraversate dal Governo che lo spediva; ministro di Pio IX, dopo i disastri campali del '48, ravvisò nella lega politica l'ultimo rifugio della povera Italia; e agli eroici, ma vani sforzi che fece per indurvi Torino e Napoli dovette l'odio dei faziosi e la morte ».

Ferdinando Monzoni mentre acclamava Gioberti una gran moltitudine di persone accorse anche dai vicini paesi. Terminato il discorso, e cessati gli applausi popolari, si udì una persona gridare ad alta voce: *Andate a Roma, Gioberti, perchè là si tradiscono le aspirazioni degli italiani.*

A quella voce, non bene accolta dalla gente affollata, rispose Gioberti: che a Roma vegliava Pio IX sulle sorti dell'Italia, e che era quindi inutile la di lui presenza colà. Poche settimane dopo si verificò purtroppo la predizione di quella Cassandra plebea.

Dopo la fuga di Francesco V da Modena, le città di Carrara e Massa formarono insieme un Governo Provvisorio, che finì col darsi alla Toscana, allora sotto lo scettro costituzionale del granduca Leopoldo II. Appunto in quel mese di luglio il collegio di Carrara doveva nominare il proprio deputato al Consiglio generale; così in Firenze era chiamata la Camera. Il Gioberti, colse l'occasione del trovarsi a Carrara per caldeggiare e raccomandare la candidatura di Pellegrino Rossi. Le sue non furono parole al vento. L'elezioni ebbero luogo il giorno 21. De' 397 iscritti ne votarono 254. Vi furono 197 schede per *Pellegrino Rossi;* 3 col solo cognome *Rossi;* e restò eletto. Degli altri voti ne toccarono 45 al conte Andrea Del Medico Staffetti, futuro demagogo; i rimanenti andarono dispersi. Il Rossi si affrettò a scrivere al Municipio della nativa città:

Illustrissimi e riveriti Signori,

L'onore che Carrara ha voluto farmi, eleggendomi a suo Deputato, non è di quelli che possono degnamente contraccambiarsi con parole.

La mia gratitudine è immensa, come immenso è il debito che m'impone.

Aspetto riverentemente la sentenza del Consiglio Generale sulla validità dell'elezione, ed ho oggi ferma fiducia, che ove l'elezione sia ratificata, niun ostacolo sia per impedirmi di assumere l'onorevole mandato che Carrara degna confidarmi. I miei concittadini non avranno in me il Deputato che per la loro singolare amorevolezza inverso la mia persona si raffigurano; bensì certi sono di mandare al Parlamento Toscano un rappresentante a nullo secondo per l'amore all'Indipendenza, all'onore, alla gloria della nostra Italia, un fermo difensore di tutti i principî che assicurano ad un tempo l'or-

dine pubblico e la civile e politica libertà, e un caldo sincero amatore di tutte le istituzioni che lo studio e l'esperienza ne additano siccome vie conducenti alla felicità del popolo, alla prosperità e decoro dello Stato.

Degni l'onorando Municipio accogliere benignamente i sensi dell'animò mio riconoscente per le troppo lusinghiere espressioni che hanno accompagnato l'annunzio dell'elezione, ed insieme le sincere proteste del profondo ossequio con che ho l'onore di dichiararmi

Delle SS. Loro

Frascati, 27 luglio 1848.

Umilissimo dev.° obb.° servo
Rossi.

Le manifestazioni di stima e d'affetto de' suoi « concittadini carissimi » gli arrivavano al cuore (1).

Benchè l'elezione venisse convalidata, era scritto nelle pagine del Destino che non dovesse sedere deputato di Carrara nel Parlamento di Firenze, ma deputato di Bologna in quello di Roma, dove lo aspettava la mano scellerata di un assassino. La sua morte, come disse Camillo di Cavour in una delle più memorabili adunanze del nostro Parlamento, « fu una delle più grandi sventure che sia toccata all'Italia ».

Montignoso (*Massa e Carrara*).

Giovanni Sforza.

---

(1) Il 1.° di quello stesso mese di luglio aveva scritto al Presidente dell'Accademia di Belle Arti di Carrara: «Vero è che di tutti gli onori accademici di che sono stato, benchè immeritevole, fregiato in Francia e in Italia, niuno mi fu più caro di quello compartitomi dall'Accademia Carrarese ». L'aveva nominato suo socio onorario.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI

Cesare Cesari — *L'Archivio e la Sezione storica del Comando del Corpo dello Stato Maggiore.* — Note storiche, Roma, 1919.

Dell'opera dell'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore già trattò brillantemente Pompilio Schiarini nel 1914 nella *Nuova Antologia* (1), giustamente lamentando come fino a pochissimi anni addietro, anche fra gli studiosi, rari erano coloro che conoscevano questo Ufficio, la cui esistenza risale al 1856 (2); rarissimi poi quelli che avevano un'idea approssimativa della sua produzione e del materiale documentario, veramente prezioso per la storia militare e politica del risorgimento, raccolto e ordinato nei suoi archivi.

Diversi degli stessi cultori della nostra storia ignoravano, o mostravano d'ignorare, persino l'esistenza di un Istituto Storico così cospicuo, alla testa del quale erano pure stati uomini come un Corsi e un Marselli, per non citare che due soli nomi!

Quali le cause di questa *singolarissima ignoranza*?

Essa è dovuta, secondo lo Schiarini, a due ordini di fatti:

(1) Pompilio Schiarini, « L'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore e l'opera sua », in *Nuova Antologia*, 1914. L'Autore appartenne per diverso tempo, come capitano, all'U. S.

(2) Il primo luglio 1856 veniva istituito in Torino presso il Corpo Reale dello Stato Maggiore un *Ufficio Militare*, espressamente incaricato di riunire e conservare gli studi tecnici, storici e topografici, fatti dagli Ufficiali del Corpo, e di raccogliere in un archivio speciale le carte e i documenti riflettenti le istituzioni militari, la difesa dello Stato, i piani d'operazione, le relazioni dei campi d'istruzione e i carteggi riferentesi alle passate campagne di guerra.

l'uno è il preconcetto degli storici, che egli chiama di professione, per gran tempo persuasi che la loro disciplina fosse una specie di *sancta sanctorum,* chiusa ai non iniziati, e che i militari non fossero in grado di comprenderne i profondi misteri; l'altro, diretta conseguenza del primo, è la tendenza dei militari, studiosi di cose storiche, a mantenere la loro opera ristretta nella cerchia, se non degli argomenti, certo dei lettori militari, e perciò quasi clandestina per il grosso del pubblico.

Ad ogni modo poichè per merito principale del compianto gen. Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — il chiaro storico di Custoza e di Waterloo — e dei suoi valenti collaboratori colonnelli Cavaciocchi e Ferrari, titolari dell'ufficio, l'ufficio storico è uscito da quella semi-clandestinità in cui era rimasto per troppo tempo e l'opera sua incominciò ad essere conosciuta ed apprezzata, ma non completamente conosciuta, non crediamo inutile pei lettori della Rivista e per i cultori tutti di storia nostra, di riassumere qui l'opera dell'ufficio stesso, *avanti la guerra,* prendendo occasione di una pubblicazione, abbastanza recente, e non in commercio del tenente colonnello C. Cesari, egregio ed apprezzato scrittore, intitolata: *L'Archivio e la Sezione Storica del Comando del Corpo di Stato Maggiore* (1).

Questa pubblicazione si divide nei seguenti capitoli: I « Le origini dell'Archivio »; II « Il materiale dell'Archivio »; III « Le pubblicazioni della Sezione Storica »; IV « Relazioni fra l'U. S. e gli altri istituti scientifici ».

Fa seguito un'appendice nella quale sono elencate le pubblicazioni edite e quelle in preparazione (prima della guerra), nonchè i documenti conservati nell'Archivio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Ci limitiamo a trattare in questo scritto di quanto riflette il III° capitolo.

Prima però di entrare in argomento crediamo doveroso ricordare qui anche gli altri egregi ufficiali che furono a capo dell'U. S.

Dopo i colonnelli Corsi e Marselli già nominati, vi furono

---

(1) Ringraziamo vivamente l'amico Cesari per l'autorizzazione cortesemente concessaci di qui riassumere il suo interessante ed esauriente lavoro sull'opera fattiva dell'U. S.

il maggiore Valentino Chiala, il ten. col. Cecilio Fabris, il col. di S. M. Enrico Barone, quindi il col. di S. M. Alberto Cavaciocchi, e infine, sino all'ottobre 1914, quando cioè l'ufficio chiuse i suoi battenti, il col. di fanteria Giuseppe Ferrari (1).

Compito dell'Ufficio fin dal suo inizio fu quello di affermare, con speciali pubblicazioni, sulla base di documenti ufficiali, la parte gloriosa avuta dal nostro esercito nella storia del Risorgimento Italiano.

La storia è in gran parte la narrazione delle guerre combattute dall'Umanità e perciò un istituto il quale abbia il mandato di riunire gli elementi di prova per le relazioni fedeli degli avvenimenti guerreschi di un determinato periodo, assurge indubbiamente ad un compito di incontestabile valore.

Verso questo scopo fu pertanto indirizzato tutto il lavoro d'archivio, lavoro lento e paziente i cui frutti furono più tardi lucidamente provati.

***

La prima pubblicazione redatta sul materiale documentario raccolto fu la *Relazione della campagna del 1866 in Italia*, opera del col. Corsi. Questa relazione fu scritta negli anni 1868-69, ma soltanto nel 1875 fu possibile pubblicare il primo volume. Il secondo, per ragioni che qui non occorre menzionare, uscì vent'anni dopo, cioè nel 1895 (2).

Il grandissimo intervallo corso fra le pubblicazioni dei due volumi, portò alla logica conseguenza di dovere completare le notizie che erano rimaste in sospeso, e consigliò in pari tempo l'U. S. a valersi di nuovi studi e di nuove testimonianze per pubblicare a corredo delle due parti altri due volumi, che il col. Cavaciocchi diede alla stampa nel 1909 col titolo di *Complemento alla storia della campagna del 1866*.

Durante la direzione del ten. col. Nicola Marselli, successo al Corsi nel 1877, cominciarono i primi studi per una relazione sulla campagna del 1859, che furono affidati dapprima al cap. Manfredi e al maggiore Minelli, poi ai cap. Moreno e Zanelli. Questi ultimi, rifacendo in parte l'opera compiuta

(1) L'U. S. è ora riaperto, e a capo vi è il colonnello del Genio in servizio di S. M. Adriano Alberti.

(2) La relazione del col. Corsi fu tradotta e pubblicata in francese dall'editore Lavanzelle di Parigi.

dai loro predecessori, condussero la narrazione degli avvenimenti fino alla battaglia di Magenta.

Da Magenta in poi la relazione stessa fu continuata dal capitano Troili, il quale però riscontrando poca omogeneità nel lavoro e sopratutto parecchie lacune, ne propose la sospensione facendo presente la necessità di ulteriori ricerche in altri Archivi dello Stato, onde completare gli elementi già in possesso dell'U. S.

Diversi ufficiali furono infatti incaricati di raccogliere i documenti mancanti e di confrontarli, tanto colla relazione austriaca, quanto, per ciò che riguardava le operazioni del V° Corpo, con quella francese.

Questi studi preliminari vennero ultimati nel 1882, ma il materiale raccolto non fu subito elaborato e rimase inoperoso fino al 1893, quando, su proposta del col. Fabris, fu affidato per un razionale ordinamento al col. Valentino Chiala, il quale, dopo aver lasciato la direzione dell'U. S., aveva assunto il comando del Collegio Militare di Roma.

Il Chiala si mise all'opera colla maggior buona volontà, ma per il poco tempo di cui disponeva, per le difficoltà incontrate nel risolvere le divergenze inevitabili in una documentazione proveniente da fonti diverse, e poi per la sua promozione a generale, con la conseguente destinazione fuori di Roma, fu impedito di portare avanti il manoscritto iniziato, che ritirato nuovamente dal Fabris, venne da questi riveduto nel 1897, corredato di note e di aggiunte assai importanti e poscia rimesso in archivio perchè non ancora completato.

Intanto lo Stato Maggiore francese fin dal 1864 aveva compiuto la sua relazione, quello austriaco aveva stampato fra il 1872 e il '76 tre volumi sulla campagna del 1859 e parimenti era uscita la relazione di Moltke, ristampata poi nel 1904 nella collana delle opere dello stesso maresciallo.

Urgendo quindi che l'Italia non si mantenesse ancora dimenticata, i capitani Falcon e Civalleri, entrambi dell'U. S., si erano accinti a stendere la storia di quella campagna di guerra e già avevano, con precisione di metodo e rigoroso studio bibliografico, compilato buona parte della relazione, allorchè il col. Cavaciocchi, nominato titolare dell'Ufficio nel 1906, assunse il compito di condurlo a compimento.

Il Cavaciocchi si valse naturalmente delle preziose indagini già fatte da tanti ufficiali che l'avevano preceduto, e trac-

ciando con mano maestra l'orditura di un'opera, che doveva riuscire l'ultima ed esauriente esposizione documentata di tutti gli studi fatti fino allora, incaricò il Cap. Carlo Rocca di redigerla, riserbandosi personalmente la direzione e la revisione particolareggiata di ciascun capitolo, in modo da mantenere costante per tutta la narrazione, e nella raccolta dei documenti, quella intonazione imparziale e precisa che rimase essenziale caratteristica dell'intero lavoro.

Il cap. Rocca vi attese quasi cinque anni suffragando il racconto degli avvenimenti con nuove e continue ricerche in archivi pubblici e privati, fra i quali quello della famiglia Robilant, eredi dei Della Rocca, nel quale trovasi una serie di lettere inedite e importanti di Re Vittorio e dell'Imperatore Napoleone, che valsero grandemente ad illuminare taluni episodi fino allora sconosciuti o non bene chiariti.

L'opera così completata, e riccamente corredata di indici, di bibliografie, di note, di illustrazioni e di carte topografiche, uscì nel 1911 in due volumi di narrazione, due di documenti, due cartelle di schizzi, comprendendo 2500 documenti (1).

L'omogeneità del lavoro e la sua corretta imparzialità procurarono all'U. S. non solo il plauso degli studiosi, ma anche quello degli Stati Maggiori esteri, per cui non mancarono lunghi cenni e menzioni assai lusinghiere in vari periodici, specialmente francesi e tedeschi (2).

Durante questo lungo periodo, l'U. S. attendeva però anche ad altri studi particolari, alcuni dei quali rimasero interrotti (come quello della *Guerra sulle Alpi* del cap. Falcon) ed altri furono utilizzati dal Comando del Corpo di Stato Maggiore, ma sopratutto l'Ufficio attese alla pubblicazione delle *Relazioni della campagna del 1848-49* e di quella di Crimea.

La raccolta di documenti del 1848-49 era stata affidata (fino dal 1851) dal Ministero della guerra ad una speciale commissione, presieduta dal gen. Rossi, coadiuvata dal cap. Battaglia, ma questa commissione, pur essendo animata dalla maggior buona volontà, non era riuscita a riunire tanti ele-

---

(1) *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia;* Parte I, III vol. « Narrazione, documenti, schizzi »; — Parte II, III vol. « Narrazione, documenti, schizzi ».

(2) Alcuni di essi riguardanti la prima parte della campagna del 1859 furono pubblicati nel II fasc. delle *Memorie storiche militari* (anno 1911).

menti sparsi fra i vari archivi militari e si era trovata di fronte ad un ostacolo insormontabile per ottenere gli ordini e le relazioni di carattere riservato, che, secondo l'uso di allora, i comandanti in capo conservavano personalmente fra le loro carte private.

Dopo del cap. Battaglia, altri ufficiali, quali il ten. col. Casanova e il cap. Pallavicini, avevano atteso a siffatto lavoro, ma l'opera da essi compiuta, per quanto pregevole, riuscì parimenti assai monca e perciò non adatta ad una pubblicazione.

Essa costituì tuttavia il fondamento per ulteriori studi e per le relazioni che compilò poi il col. Cecilio Fabris, chiamato alla direzione dell'U. S. nel 1892.

Il Fabris stese infatti questa relazione nel 1898, valendosi dei documenti già riuniti dalla predetta commissione, ed anche di quelli che l'U. S. possedeva, e di altri ancora che fino dal 1875 Valentino Chiala (allora capitano di Stato Maggiore) aveva esaminato qui a Torino ed aveva consigliato acquistare dal comm. De Bartolomeis, già segretario del Quartier Generale principale al seguito del Re durante la campagna del 1848.

Egli non potè tuttavia completare l'opera sua, perchè dell'importante relazione riuscì a pubblicare soltanto due volumi, essendosi ammalato di una malattia per la quale morì. Il col. Barone continuò pertanto il lavoro interrotto, ampliando l'abbozzo lasciato già a buon punto dal suo compianto predecessore e cercando di mantenere la medesima forma e lo stesso stile dei suoi primi volumi.

Il terzo volume infatti vide la luce nel 1904 (1).

Secondo le intenzioni dell'autore e in relazione al titolo dell'opera il lavoro doveva contenere anche la narrazione delle due difese di Venezia e Roma, che tanta parte ebbero negli avvenimenti del '48-49, ma purtroppo egli non fece in tempo a scriverla e perciò l'opera restò privata di due fra le pagine più belle della storia dell'Italia contemporanea.

Ma il lavoro, compilato con imparzialità e diligenza e sulla scorta di fonti non dubbie, non riportava però per esteso i documenti originali, nè conteneva i rapporti dei vari comandanti delle grandi unità. Per cui seguendo il concetto al quale debbono ispirarsi le opere storiche veramente importanti,

(1) C. Fabris, *Gli avvenimenti del 1848-49,* tre volumi, in vendita, Tip. Ed. Nazionale, Torino, Via Nizza, 149.

l'U. S. pensò più tardi di pubblicare nella loro integrità i documenti rimasti inediti e le non poche relazioni, coi loro pregi ed anche coi loro difetti, allo scopo di mettere bene in luce, senza però menomare il valore intrinseco, questo materiale prezioso ed anche sconosciuto.

Nel gennaio 1909 il col. Cavaciocchi curò infatti la stampa di un primo volume delle *Relazioni e rapporti finali della campagna del 1848 nell'Alta Italia*, e fece seguire a pochi mesi di distanza altri due grossi volumi collo stesso titolo, a complemento ed illustrazione della narrazione già pubblicata dal Fabris.

La relazione della guerra in Crimea, scritta dal cap. Cristoforo Manfredi fino dal 1879, fu soltanto pubblicata integralmente nel 1896 e per quanto in alcuni punti abbisognevole di qualche lieve ritocco e di maggiore documentazione, pure nel suo insieme riuscì un'opera di valore, particolarmente se si considera che fu anche una delle prime pubblicazioni dell'U. S. e che l'autore intese di narrare più che di documentare quella spedizione in Oriente (1).

A seguito della campagna 1848 necessitava intanto pubblicare anche gli avvenimenti del '49. I documenti raccolti dall'U. S. erano risultati, come per le altre campagne, assai incompleti, cosicchè fu d'uopo disporre per ulteriori ricerche negli archivi del Piemonte e della Lombardia.

Per opera dei capitani Paganelli prima e Gimelli poi, la documentazione del 1849 si accrebbe di una notevole quantità di manoscritti di cui si ignorava l'esistenza, ma l'impulso maggiore per condurre a termine anche questo lavoro venne dato dal col. Cavaciocchi, il quale valendosi dapprima del capitano Gimelli e poi del capitano Ragioni potè pubblicare nel 1910 un primo volume di *Rapporti finali della campagna del 1849 nell'Alta Italia*, al quale dovevano fare seguito un secondo ed un terzo, attorno ai quali il Ragioni stesso lavorò per quasi cinque anni con vivo interessamento.

Il manoscritto di questi due ultimi volumi è già ultimato, ma è tuttora inedito. La pubblicazione che doveva farsi nel 1915 rimase sospesa per gli avvenimenti della guerra europea.

Per completare le relazioni delle varie campagne di guerra

(1) C. Manfredi, *La spedizione sarda in Crimea nel 1855*. In vendita presso la tipografia Voghera.

mancavano intanto quelle di Roma nel 1870 e quelle delle Marche ed Umbria, dell'Italia Meridionale nel 1860-'61.

Gli elementi per iniziare uno studio sulla campagna di Roma, che servisse di complemento all'opera di base già pubblicata dal generale Raffaele Cadorna, erano già stati raccolti fino dal 1885 dal tenente Giberti, e non pochi documenti erano stati consegnati al colonnello Spirito Fantoni, perchè dalla serena e profonda cultura storica di lui, il Comando del Corpo di Stato Maggiore potesse trarre vantaggio, illustrando quanto erasi potuto riunire di inedito sopra così importante soggetto.

Ma il colonnello Fantoni fu chiamato al Comando del 14° Fanteria e non si giùdicò opportuno affidare ad altri l'incarico.

I documenti dell'U. S. integrati da una scelta bibliografia e da ricerche presso gli archivi di Stato di Roma e di Torino, di quelli comunali di Perugia e di Orvieto e dell'archivio della Prefettura di Siena, costituirono tuttavia un prezioso materiale per una pubblicazione redatta dal cap. Del Bono ed inserta nel vol. delle *Memorie storiche militari,* del 1910, II fasc., sotto il titolo: *La presa di Roma.*

È qui il Cesari fa giustamente rilevare come un'opera completa sugli avvenimenti che condussero alla storica giornata del XX Settembre 1870 non potrà essere scritta se non quando saranno resi di pubblica ragione i documenti di parte pontificia, che qualche studioso ha già raccolto, e che in relazione all'opera del Generale Cadorna e al nitido riassunto riportato nelle predette *Memorie* potrà con la lampante e precisa evidenza esporre tutti i particolari di quel grande evento (1).

Quanto alla campagna del 1860-61, il primo ufficiale al quale furono affidate le ricerche preliminari, fu il colonnello Severino Zanelli, il quale avrebbe dovuto presentare una bozza di relazione entro l'anno 1894. Ma essendo stato il Zanelli destinato al comando d'un reggimento si trovò nell'impossibilità di disimpegnare siffatto compito.

---

1) Una relazione della « Difesa di Roma nel 1870 » era già stata compilata sulla base di documenti pontifici, dal colonnello degli alpini Attilio Vigevano per incarico dell'U. S., ma il manoscritto era rimasto inedito. Ora il col. Vigevano in occasione del XX Settembre di quest'anno (1920), ha pubblicato, per cura dello stabilimento poligrafico di Roma, un volume in 8.° di XIX e 864 pagine con illustrazioni e tavole a colori ecc., che ha per titolo *La fine del l'esercito pontificio*, colmando così la lacuna segnalata dal Cesari.

Delle stesse ricerche fu allora incaricato Pompilio Schiarini e la prima bozza fu stesa dal tenente Barbarich fra il 1894 e il 1895.

Questi due ufficiali avendo lasciato poco dopo l'ufficio il lavoro venne poi ripreso dal capitano Del Bono, il quale sulla base di quanto avevano raccolto i suoi predecessori, si dedicò particolarmente alla prima parte della campagna, cioè alle operazioni nelle Marche e nell'Umbria. Ma per circostanze diverse che qui è inutile dire, il capitano Del Bono non potè condurre a termine lo studio intrapreso.

Dall'opera sua risultarono tuttavia evidenti i punti sui quali era necessario approfondire maggiormente le indagini e controllare le fonti, per cui di tali ricerche fu incaricato il capitano Rangoni Macchiavelli che presso il Vaticano e nel carteggio che la Corte di Napoli aveva portato a Roma dopo il '60, potè raccogliere importantissimi documenti, i quali posti a confronto coll'altro carteggio inedito del gen. Cialdini (richiamato per cura del col. Cavaciocchi dalla biblioteca di Brera di Milano) costituirono elementi preziosi non solo per completare gli studi già fatti, ma sopratutto per informare la relazione ufficiale della campagna a criteri di imparzialità.

Il ten. col. Giuseppe Ferrari, che aveva intanto assunto la direzione dell'ufficio sul finire del 1909, in sostituzione del col. Cavaciocchi, destinato al comando di un reggimento, decise di riprendere l'intero lavoro in esame e ne affidò la trattazione al cap. Attilio Vigevano per la prima parte (Marche ed Umbria) e al cap. Cesare Cesari per la seconda parte (Operazioni nell'Italia Meridionale ed assedi di Gaeta, Capua, Messina e Civitella del Tronto) riservandosi la direzione e la revisione dei manoscritti per armonizzarli fra di loro e di concorrere anche personalmente nella narrazione di taluni punti, pei quali era stato necessario interrogare testimoni oculari e fare qualche sopraluogo.

La prima parte fu così completata nel maggio 1914, e la seconda (stesa per intero, ma tuttavia abbisognevole di revisione), fu presentata nell'ottobre del medesimo anno. Sospesi i lavori in causa della mobilitazione, e trasferto il colonnello Ferrari al Comando del 1° Granatieri, i due manoscritti furono messi in archivio.

Degli episodi di questa stessa campagna di guerra uno solo era stato pubblicato in occasione del cinquantenario dell'unità

d'Italia, cioè la descrizione della battaglia di Castelfidardo, scritta dal cap. Barbarich e destinata poi a trovare il suo posto nella narrazione ufficiale degli avvenimenti di quell'anno (1).

Era pure intendimento dell'U. S. di accingersi a narrare le nostre vicende coloniali dell'Eritrea, della Somalia, della Libia e delle spedizioni internazionali alle quali concorsero le armi nostre in Cina ed a Candia, e ciò perchè era stata già preceduta, per analoga narrazione, da parte delle sezioni storiche militari delle altre potenze, ma per diverse ragioni non potè seguire con eguale alacrità le pubblicazioni di carattere coloniale.

L'U. S. non mancò però di seguire la produzione estera, traducendo e pubblicando la corrispondenza di Moltke nel 1870-71, e l'opera del colonnello Bidge del 7° renano sulla guerra di Candia nel 1667-69 (2).

Sotto la guida del colonnello Cavaciocchi il cap. Civalleri attese alla compilazione di una relazione sulla guerra Russo-Giapponese per la quale raccolse numerosi e prezioni elementi da diverse fonti, ma fu soltanto pubblicato il 1.° volume.

Della compilazione del 2.° volume fu incaricato il cap. Benelli, ma le nuove pubblicazioni avvenute in seguito e più specialmente la relazione giapponese, vennero ad apportare tali modificazioni nell'opera già stampata ed a quella in preparazione che fu giudicata opportuna la sospensione del lavoro (3).

Ma alla compilazione di queste opere, riflettenti guerre nazionali e straniere, l'U. S. aggiunse parecchi altri lavori meno poderosi, pubblicandone una parte in volumi separati e parte nelle *Memorie storiche militari*.

Quest'ultima pubblicazione, tutta speciale, era stata ideata dal col. Fabris nel 1893; in realtà però essa fu iniziata soltanto nel novembre 1908, per desiderio di S. E. il generale Pollio, e per cura del colonnello Cavaciocchi, assumendo poi un carattere di continuità ed uno sviluppo assai grande sotto la direzione del col. Ferrari.

---

(1) *La battaglia di Castelfidardo* – Narrazione documentata con uno schizzo e un piano (Op. esaurita).

(2) *La guerra del 1870-71* – Corrispondenza militare di Moltke (tradotta in Italiano), 3 volumi – *La guerra di Candia negli anni 1667-69* (col. Bidge del 7.° renano), con 7 carte, piante e schizzi (tradotto in italiano).

(3) *La guerra tra la Russia e il Giappone* (vol. I), esaurito.

Nella prefazione del 1.° fascicolo fu chiaramente espresso lo scopo di queste *Memorie* e cioè: « Impedire la dispersione di notizie e di documenti che non trovando un posto conveniente nella compilazione delle opere dell'ufficio, risultassero interessanti per la storia e per la cultura degli ufficiali, sì da costituire materia di nuovi studi e di più ampie ricerche ».

Il primo fascicolo stampato nel gennaio 1909, conteneva sei monografie riguardanti argomenti diversi.

L'accoglienza che ebbe specialmente nell'ambiente militare, e per conseguenza la possibilità finanziaria di continuare con felice successo la pubblicazione degli altri, permise di far seguire al primo un secondo, poi un terzo fascicolo nel medesimo anno, sì da costituire subito un primo volume al quale fu annesso il relativo indice generale delle materie e delle illustrazioni in esso contenute.

L'introduzione di illustrazioni nelle pubblicazioni edite dall'U. S. fu adottata nelle *Memorie* per rendere i fascicoli più interessanti e più attraenti, non solo agli studiosi, ma a tutti coloro che desiderano in generale appagare la propria curiosità scientifica, col possedere la produzione grafica di un documento, di una località, di un ritratto, senza dover leggere in proposito un'intiera descrizione.

Per le relazioni delle campagne e per le opere di una certa mole, l'ufficio mantenne tuttavia il carattere rigorosamente ufficiale ed intercalò al libro soltanto qualche fotografia di personaggi illustri, nonchè gli schizzi e le carte topografiche strettamente necessari per seguire le diverse operazioni.

Dal 1909 al 1914 l'U. S. pubblicò 23 fascicoli (uno dei quali doppio) di *Memorie storiche,* comprendendo 83 lavori riguardanti diversi argomenti. Produzione non indifferente, che raccolse subito una corrente di simpatico affiatamento fra l'U. S. e i migliori studiosi e gli Istituti Storici.

Alcuni lavori pubblicati nel 1911, riflettenti argomenti del Risorgimento Italiano, vennero poi riuniti, oltre che nelle *Memorie,* anche in volume a parte intitolato *Alcuni fatti del Risorgimento*, ed un lavoro speciale compilato essenzialmente dal capitano Cappello, per ricordare il centenario delle gesta gloriose degli *Italiani in Russia* nel 1812, riuscì per l'importanza e per la mole un'opera storica separata.

Di ciascun argomento furono fatti degli estratti.

L'ufficio storico aprì la collaborazione ai propri lavori a

tutti gli studiosi e si onorò di pubblicare nelle *Memorie* interessanti lavori di ufficiali generali (come ad esempio *Le giornate di Custoza nel 1848* di S. E. il gen. Nava) e di altri ufficiali di qualunque grado, accogliendo in pari tempo colle volute riserve anche alcuni studi di persone estranee all'esercito, i quali avevano attinenza coll'indole delle proprie pubblicazioni.

Fra gli ufficiali che collaborarono alla compilazione delle *Memorie* ricordiamo il ten. colonnello Guerrini, nome notissimo a tutti i cultori della storia, il tenente colonnello, ora generale e valoroso mutilato di guerra, Eugenio De-Rossi, i capitani Marsengo, Schiarini e Barbarich, il tenente Battaglini, oltre a tutti i corrispondenti delle sezioni staccate dell'U. S.

Così furono accolti gli studi del conte Da Mosto sulla storia delle armi pontificie, del prof. Oman sulle Calabrie, del sen. Cadolini, il valoroso colonnello garibaldino, su Garibaldi in Sicilia nel 1860 e furono ristampati i lavori del Della Cella, del Pedretti e Mocenigo, che in opuscoli separati e nelle stesse *Memorie Storiche,* trovarono larga ospitalità, perchè in essi si riscontrarono elementi di storia militare così interessanti da consigliarne la pubblicazione (1).

Le monografie comprese in questa raccolta si possono dividere in diversi gruppi a seconda degli argomenti trattati.

Al primo gruppo appartengono quegli studi che si riferiscono al periodo napoleonico od a qualche avvenimento anteriore ad esso o meno noto nella nostra storia militare; al secondo quelli del risorgimento; ed al terzo le vicende del momento attuale, caratterizzato principalmente dalla nostra espansione coloniale o da quelle imprese che hanno con essa una certa affinità.

Fra i primi l'U. S. pubblicò come già si è detto *Gli italiani in Russia nel 1812*, volume riccamente illustrato, al quale fece seguire *Gli Italiani in Germania nel 1813,* opera del ca-

(1) Andrea Da-Mosto, *Milizie dello Stato Romano* (1600-1797); Prof. Oman, *La battaglia di Maida* (trad. del cap. Del Bono); Col. Cadolini, *Intorno alla « Diversione »* (1860); Dott. Paolo Della Cella, *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto* (ristampa dell'opera con biografia e ritratto dell'autore); Maggiore Andrea Pedretti, *Un'escursione in Cirenaica – Appunti di viaggio* (ristampa dal *Bollettino* della Società Geografica Italiana del nov. 1912); Filippo Nani Mocenico, *Tripoli e i Veneziani.*

pitano Giacchi, due volumi di oltre 400 pagine con illustrazioni, ai quali doveva fare seguito un terzo su *La campagna del 1813-14 in Carinzia e in Italia*, ed un quarto *Gl'Italiani in Spagna dal 1808 al 1813*, completando così il ciclo di avvenimenti di un secolo fa nei quali rifulse il valore delle milizie italiche e si fusero, sotto le aquile francesi, gl'italiani delle varie provincie fino allora disgiunti (1).

Fecero parimenti parte di questo gruppo le monografie riflettenti le operazioni militari nel Veneto del 1796 (2), i numerosi lavori del col. De-Rossi intorno alla cavalleria napoletana nell'Alta Italia, alla brigata d'artiglieria italiana nell'armata dell'Elvezia, alla difesa di Portoferraio, alla divisione italiana all'assedio di Colberg, alla storia della brigata Zucchi, alle operazioni della divisione Peiri nel Trentino, ed altri avvenimenti del periodo che corse dalla rivoluzione francese alla restaurazione.

Contemporaneamente, e coi medesimi intendimenti di italianità, furono rievocate altre vicende di quell'epoca, come *L'insurrezione Calabrese del 1806* contro l'invasione francese, del ten. col. Ferrari, *L'assedio d'Amantea*, del cap. Cesari, *Il gen. Begani e la difesa di Gaeta nel 1815*, ultima strofa di un'epopea che era chiusa a Waterloo, del col. Ferrari, ed altre manifestazioni di patriottismo e di fierezza per le quali i piemontesi contesero sulle Alpi il passo alle milizie repubblicane, con lo stesso ardore col quale i popoli del mezzogiorno lottarono contro la prepotenza degli invasori.

Come studi parimenti attinenti alla medesima epoca, si possono considerare inoltre *I volontari bersaglieri nel 1813 e 14*, del cap. Fantuzzi, e *La prima operazione della marina sarda dopo la restaurazione*, cioè la presa di possesso della piccola isola di Capraia, del col. Ferrari.

***

Nei lavori del secondo gruppo l'ufficio potè, col materiale documentario di cui disponeva, fare opera più positiva ed

(1) Nel fascicolo XVI della serie doppio contenente lo studio del cap. Cappello, *Gli italiani in Russia nel 1812*, sono pure pubblicati dal col. Ferrari: *Un manoscritto inedito del conte De-Maistre, Ministro di S. M. a Pietroburgo nel 1812*, e, *Una conferenza del conte Gianotti ai Granduchi Michele e Nicola di Russia nel 1812*.

(2) Parma Giacomo, *Le operazioni militari nel Veneto tra i Francesi e gli Austriaci durante l'autunno del 1796*.

esemplarmente patriottica tracciando in parecchi scritti la vita di alcuni corpi volontari irregolari, sorti durante le guerre nazionali, e che tanto concorso apportarono alle insurrezioni, alle annessioni, e facilitarono l'opera dell'esercito regolare.

Questa collana di monografie, che ha ridato luce ed onore a uomini e a fatti che sarebbero caduti in oblio, comprende parecchi lavori fra cui *La Legione Antonini e la Colonna Vicary-Simonetta, nel 1848; I bersaglieri Valtellinesi; I Cacciatori della Magra, nel 1859*, che furono l'origine della brigata Modena; *Le Legioni del Sannio ed i Cacciatori del Vesuvio*, ed *I Cacciatori del Tevere, nel 1860* (1).

Di pari passo, colla rievocazione di tali corpi, indipendenti dall'esercito meridionale garibaldino, l'ufficio attese ad altri studi di storia civile e politica, pubblicando: *Garibaldi in Liguria nel 1849; Bologna e le Romagne nel 1859; Le aspirazioni di Nino Bixio alla vigilia della spedizione dei Mille; Lo sbarco di Garibaldi a Talamone; La spedizione Zambianchi; Lo scontro alle grotte di Castro; Il patriottismo di Ventimiglia; Le Bandiere del Regno di Sardegna; La crociera borbonica dinanzi a Marsala; Il mancato sbarco a Marsala della brigata Bonanno; Una pagina di storia della brigata Savoia nel 1860.*

A questa medesima categoria di scritti appartengono inoltre le monografie riflettenti *Re Vittorio Emanuele II a S. Martino; L'incontro di Caianello* (26 ottobre 1860); *La dichiarazione Rouher nel 1867*, e la *Presa di Roma* (1870), nonchè altri lavori riflettenti *La Guardia Nazionale* e *La Legione*

---

(1) Queste due ultime monografie sono dovute al cap. Cesari, che bene ha fatto a mettere in luce l'opera di questi corpi volontari.

Fu in seguito alla pubblicazione dell'U. S. che alla bandiera dei Cacciatori del Tevere, che era bandiera d'ordinanza, fu concessa la medaglia d'argento al valore militare, consegnatale in Orvieto l'11 settembre 1910, in occasione del 50.° anniversario della liberazione di quella città dal dominio pontificio. Questo Corpo che si costituì il 10 settembre 1860 in Orvieto, e si sciolse l'11 agosto 1863 a Città della Pieve, per ben due anni fu considerato come un corpo dell'esercito italiano, rese segnalati servizi alla causa nazionale e si distinse nella difficile lotta per la repressione del brigantaggio. Così la rievocazione delle milizie volontarie dei Cacciatori del Vesuvio fece emergere la figura del colonnello Teodoro Pateras, a cui il Comune di Roma tributava l'onore di un busto al Gianicolo.

Ungherese in Italia dal 1859 al 1867. Questi due ultimi scritti non poterono essere pubblicati per la chiusura dell'ufficio.

Nel terzo e ultimo gruppo si devono infine annoverare i lavori sulle nostre vicende coloniali, e su altre imprese consimili compiute da altre nazioni.

Questa terza collana di opere ebbe origine in occasione della guerra di Libia (1).

Dichiarata poi la guerra alla Turchia, per l'occupazione della Libia, l'U. S. pubblicò subito uno studio retrospettivo sulla *Spedizione della marina sarda a Tripoli nel 1825*, del col. Ferrari, e ad essa fece seguire un sunto della *Spedizione francese in Tunisia nel 1881*, della *Spedizione inglese in Egitto nel 1882*, delle *Operazioni dei Tedeschi nell'Africa Centrale contro gli Herero*, e del primo periodo dell'*Occupazione francese in Algeria*, riserbandosi di continuare in seguito quest'ultima relazione, per gli avvenimenti successivi al 1840.

Nè mancò di concorrere al ricordo delle glorie marinare d'Italia in Oriente pubblicando le *Battaglie dei Dardanelli nel 1656 e 57*.

Allo scopo infine di rievocare antiche tradizioni militari italiane, e di costituire con esse un patrimonio storico in diretta correlazione colle nostre istituzioni attuali, l'Ufficio Storico iniziò, come si è detto, la pubblicazione delle vicende organiche riflettenti gli eserciti dei cessati Stati d'Italia.

E pubblicò infatti nel fascicolo 2.° delle *Memorie* il lavoro del conte Da-Mosto sulle Milizie dello Stato Romano, di cui già si è accennato, ne pubblicò un secondo, alquanto più sintetico, del cap. Cesari sulle Milizie Estensi, ed un terzo del gen. Nicolò Giorgetti sulle Armi Toscane, che uscì in tre grossi volumi ed un atlante colorato in cui figurano armi, divise, bandiere e numerose carte topografiche di quella regione italiana, dall'epoca medicea ai giorni nostri.

Nel 1914 erano allo studio due monografie, una sull'Esercito Borbonico ed una su quello di Parma, e doveva essere dato alla stampa un lavoro di maggior mole, compilato dal co-

(1) Prima però di questa guerra è opportuno notare che l'U. S. aveva provveduto a raccogliere tutti i documenti e gli elementi per stendere, quando venisse ordinato, le relazioni della storia militare della Colonia Eritrea e della Somalia Italiana, della nostra spedizione in Cina e dell'occupazione internazionale di Candia.

lonnello Brancaccio: *Armi e naviglio del vecchio Piemonte,* lavoro che sarebbe riuscito del più grande interesse storico perchè conteneva le migliori tradizioni militari delle nostre armi dall'epoca di Emanuele Filiberto fino al 1860 (1).

La guerra europea sospese le pubblicazioni di queste opere, come pure sospese la pubblicazione di due volumi del maggior De-Mayo intorno alla spedizione dei Mille, e dello studio del maggiore Vittorio Adami sulla storia dei confini d'Italia, che preceduta da una memoria sulla legislazione in materia, riassumeva e analizzava in tre distinte parti l'intera documentazione esistente per la delimitazione delle nostre frontiere colla Francia, colla Svizzera e con l'Austria (2). Tutti questi manoscritti rimasti inediti e conservati in archivio, dovrebbero essere stampati al più presto possibile, sia per non interrompere ulteriormente la collana degli studi dell'Ufficio Storico, già tanto favorevolmente affermata, come per non mantenere ancora nell'oblio una messe così importante di notizie per gli studiosi (3).

A complemento di quanto si è detto della attività produttiva dell'U. S., sarà infine utile ricordare che uno dei suoi compiti più modesti, ma indubbiamente fra i più importanti, fu la compilazione annuale dei sunti storici inserti nell'*Annuario Militare*, compilazione che richiese sempre una diligente cura per registrare e stabilire le variazioni organiche dei singoli corpi del nostro esercito, per affermare le loro tra-

---

(1) In questi giorni (novembre 1920) il generale Brancaccio pubblicò coi tipi dell'O. P. E. S. a Torino un saggio del suo interessante e poderoso lavoro al quale ha dato per titolo *L'Esercito del Vecchio Piemonte 1560-1859*, che comprende il periodo di Emanuele Filiberto, 1560-1580.

(2) Nel 1917 il ten. col. Adami pubblicò un volumetto intitolato *I confini d'Italia nelle concezioni storiche, letterarie e scientifiche,* Milano, casa ed. L. F. Cogliati.

(3) Erano pure in preparazione i seguenti lavori e qualcuno anche già ultimato: *L'azione della flotta sarda durante l'assedio di Venezia nel 1848-49; La guerra del 1815 in Savoia; La guerra Italo-Turca del 1911-12; L'esercito delle Due Sicilie (1820-1860); Garibaldi nella campagna del 1848; La spedizione Pisacane; Il Genio militare lombardo nella campagna del 1848; L'azione del forte di Castellamare nel 1860; La Legione Ungherese in Italia dal 1859 al 1867; La Guardia Nazionale.*

dizioni, le ricompense ottenute, le date fissate per commemorazioni dei fatti d'armi più salienti, insomma la storia precisa e documentata dalle origini in poi di tutti i Comandi, Direzioni e Corpi dell'Esercito Italiano.

Inoltre l'U. S. ha provveduto da tempo, e per merito particolare dei capitani Giberti e Del-Bono, alla compilazione di grandi grafici nei quali sono state registrate le mutazioni organiche dei vari corpi dell'Esercito dal 1848 al 1912.

L'utilità di questi grafici risultò sempre grandissima per poter leggere a colpo d'occhio la storia di taluni reparti, ma riuscì invero preziosa allorchè si vollero determinare l'eredità di certe tradizioni e la spettanza di qualche ricompensa al valore, ottenute da piccole unità le quali passarono più volte da un reggimento ad un altro.

All'esposizione di Torino del 1911 l'U. S. espose tutte le proprie opere e numerose fotografie di documenti importantissimi e di autografi dei principali fattori dell'unità d'Italia.

La mostra fu apprezzatissima; ebbe l'onore di una visita speciale di S. M. il Re e altre di illustri personalità, e l'Ufficio Storico ottenne il diploma di gran premio con la relativa medaglia.

Tre anni dopo tutte le opere pubblicate vennero parimenti inviate, dietro richiesta del Comitato centrale di Milano, all'esposizione libraria di Lipsia, ottenendo anche in questa circostanza una specialissima distinzione.

L'U. S. ha pure stampato in numero limitatissimo di copie, e fuori commercio, la *Raccolta dei bandi e delle ordinanze emanate dalle varie autorità militari durante la guerra Italo-Austriaca del 1915-1918*.

Vittorio Gianotti.

Giuseppe Giusti — *Poesie*. — Introduzione e note di Egidio Bellorini, in *Collezione di Classici Italiani*, con note, vol. 27°, Unione Tipografico Editrice Torinese.

« Una nuova edizione delle *Poesie* del Giusti! » ci par di sentire esclamare da coloro che non s'affacciano alle vetrine dei librai che per ricercarvi lo sconcio romanzetto in voga, di cui solo si pasce la lor anima meschina. « Il Giusti? Roba

vecchia! Chi se ne ricorda, chi ci bada più? ». Ebbene no, del Giusti proprio conviene ricordarsi, e oggi più che mai gli si deve badare. La sua satira politica e sociale non è stata satira d'un periodo breve e transitorio, non è solo un documento storico buono per noi topi di biblioteca, ma è strale ancor pungente a mille vizi dell'età in cui viviamo, ma è monito severo, ma è stimolo a virtù che in noi sembrano e forse sono sopite. Sfogliate la bella scelta che ce ne dà il Bellorini, e vi persuaderete. Non sarà chi voglia negare, ad esempio, l'attualità della *Legge penale per gl'impiegati* oggi che tanto si parla di burocrazia e delle necessarie relative riforme; o chi non ammetta che tutta la putredine così magistralmente dipinta dal nostro poeta in *Il ballo* sia altrettanto abbondante, od osi asserire che in oggi faccia men pomposa ostentazione di sè stessa. E non parliamo di Girella, nevvero, perchè quanti non dovrebbero allora chiuder senz'altro il volume per non sentirsi colpiti! Il giuoco del lotto, specie in certe regioni d'Italia, non vige più, sicchè possiam relegare l'*Apologia* famosa tra i ferravecchi in solaio; ed anche *La vestizione* si può dire cosa fuor di moda, ora che di droghieri e di usurai non se ne fa più dei cavalieri! Forse di gente che possa paragonarsi alla *Chiocciola* in tempi di sì sfacciato arrivismo non se ne trova, ma allarghiamo la satira, ripensando alla nostra politica estera dopo la guerra vittoriosa, e la nostra Italia ci apparirà pure una chiocciola colossale. Nè minor sapore di modernità noi troveremo ne *La scritta;* e il breve ma tagliente scherzo *Il poeta e gli eroi da poltrona* si potrebbe meglio oggi applicare a tanti di quel che non fosse giusto allora verso il Balbo cui si volle alludere; e il *Gingillino* « diretto contro i divoratori del pubblico erario » par scritto apposta pei nostri giorni così ricchi di commissioni e di impieghi creati perchè qualcuno possa « gingillar l'umanità ». Ma per tralasciare un'enumerazione che potrebbe riuscir stucchevole, ricorderò solo uno degli ultimi sonetti della raccolta: *I più tirano i meno* che par scritto apposta per questi tempi di impronta demagogica.

E lasciateci anche gustare ancora quegli scherzi che hanno più strettamente valore storico, perchè riferentisi alla politica e agli uomini che la facevano ai giorni del poeta: ci è caro ancora *Lo stivale* che ci ricorda le glorie e le sventure; ci è caro il *Sant'Ambrogio* per quel suo dolce anelare all'affratel-

lamento degli uomini; ci piace ancora la *Terra dei Morti* che forse potremmo anche in questi momenti buttare alla faccia di nemici ed amici di ieri. Sono ricordi di patimenti e di ansie, rivestiti di una forma garbata e scherzosa, ma in cui lo scherzo non passa la pelle e lascia trasparire un profondo dolore, che farebbe disperare se non fosse sorretto da una salda sicura speranza; non voli lirici, non le alte vette dell'arte vi sono toccate, ma una poesia serena, sincera e viva fluisce tra quelle pagine che fanno ricordare e meditare.

Bene ha dunque fatto l'editore a presentarci questa scelta, nella quale pei criteri seguiti noi concordiamo in tutto: poichè giustamente egli ha tralasciata quasi tutta la parte prettamente lirica, davvero meno sentita e men vitale, salvo quelle due soavissime cose che sono *La fiducia in Dio* e gli *Affetti di una madre*. Precede la raccolta una breve, succosa introduzione, in cui l'autore, valendosi di quanto di meglio è stato detto intorno al Giusti e all'opera sua, ne illustra succintamente la vita e l'origine e la fortuna degli *Scherzi*, corredando la sua dissertazione con alcune opportune e acute note sullo speciale carattere dell'ingegno del poeta e dell'arte sua. L'edizione, curata su quella del Le Monnier del 1852, è stata riveduta su tutte le migliori ristampe avutesi fino ad oggi, delle quali pure il Bellorini ci dà contezza in una sua avvertenza. Al testo il commentatore fa seguire sobrie note dichiarative ed un cenno sulla genesi di ogni singolo scritto, del quale ci offre anche una chiara interpretazione. In complesso dunque un'opera buona; buona nella sua esplicazione come lodevole negli intendimenti.

Achille Corbelli.

Dal « Conciliatore » — Introduzione e commento di Pier Angelo Menzio, con sette tavole, in *Collezione di Classici Italiani*, con note, vol. 18.°, Unione Tipografico Editrice Torinese.

L'idea di accogliere in una collezione di classici anche opere di non grandi e di mediocri, che a prima vista potrebbe parere almeno poco opportuna, ci trova invece consenzienti e proclivi a dar plauso a chi l'ha fatta propria. L'arte di una nazione non è tutta data dai sommi non solo, ma a chi voglia

ben conoscere un determinato periodo sia dal punto di vista letterario sia dallo storico, giova invece assai più pascersi della mediocrità, rappresentante più davvicino la società sua contemporanea, che non l'attender lumi dall'opera del genio, che esce fuori della propria età ed ha carattere universale. Certo che non ne trarremo gli alti godimenti spirituali, ma ci accosteremo assai più alla vita reale di un popolo, alla verità storica insomma.

Così nessuno degli scrittori del *Conciliatore* fu un grande, letterariamente parlando: nè il Pellico, nè il Breme, nè il Borsieri, e via via fino allo stesso Romagnosi, che pur già eccelle fra gli altri; tutti scrittori modesti, che ebbero anzi in vita fama assai maggiore del merito. Eppure buona cosa è il ripubblicarne gli scritti, poichè studiandoli e sapendo leggere anche un poco al di là delle loro linee, noi possiamo addentrarci nell'anima del loro tempo, e riconoscerne come i gusti e le dottrine letterarie, così le aspirazioni sociali e politiche, e trarne nei suoi multiformi aspetti la storia della nazione. Il Menzio, che ce ne offre la rinnovata edizione, scegliendo fra gli scritti quelli che meglio valgono a caratterizzare gli intenti e l'opera dei *Conciliatori*, non assurge, nè poteva farlo data la ristretta mole in cui ragioni editoriali restringono il suo lavoro, a considerazioni generali del carattere di quelle cui abbiamo ora accennato, ma colla sua rapida disamina della vita e delle vicende del glorioso periodico milanese vi istrada il lettore. Accennato brevemente ai precursori remoti e vicini del *Conciliatore* nel quale riconosce senz'altro un continuatore del *Caffè*, procede a studiarne le origini e il programma, esposto particolarmente nella « Introduzione » dovuta alla penna di P. Borsieri, programma che, pur mostrando il desiderio degli scrittori del periodico di non voler entrare nelle lotte letterarie tra romantici e classicisti, è tuttavia tutta una esposizione dei principii che predominavano nella scuola romantica. Romantici del resto ne apparivano nelle loro opere originali tutti i collaboratori, dei quali pure il Menzio ci dà l'elenco sull'autorità del Cantù e del Clerici. Passa quindi il commentatore ad informarci intorno alle opposizioni di vario genere che ritardarono prima la comparsa del foglio (annunciato e atteso con desiderio nel mondo letterario e liberale in politica), e poi ne accompagnarono molestandone di continuo l'esistenza: opposizioni, come è ben

noto, non di letterati soltanto, come quelle dei seguaci della scuola classica, ma assai più forti e velenose quelle di politica, e sopratutto della censura austriaca, la quale ben presto aveva subodorato che sotto la veste dell'economia e della letteratura si volesse farle passare una merce di contrabbando, che odorava di politica liberale lontano di molte miglia. È interessante è il ritrovare attraverso lo scritto del Menzio il ricordo di tutte le persecuzioni che resero tormentata la vita del coraggioso periodico, e il ricercare poi nella lettura del testo, come abilmente, nonostante i freni e i tagli censorî, quei valenti riuscissero tuttavia a far penetrare e conoscere appena velato, il loro pensiero patriottico ai lettori. Si legga, per darne un esempio fra tanti, il *Dialogo fra un chinese e un europeo* di Giuseppe Pecchio, e ci si persuaderà come dovesse pur avere le traveggole quella censura tante feroce, per lasciar passare un articolo così pieno di trasparenti allusioni! Ma non sempre fu così, e giunse il giorno in cui i censori ci videro anche troppo chiaro negli intenti dei redattori, e allora venne l'invito a cessare..... spontaneamente dalla pubblicazione. Il periodico, che aveva avuto esteriormente carattere scientifico-letterario, ma sopratutto per la sua impronta romantico-liberale si era discretamente diffuso, specie in Lombardia e in Piemonte, non visse che un anno, dal 3 settembre 1818 al 17 ottobre 1819, ma anche in sì breve tempo valsè ad espandere fra gli italiani « la scintilla del patriottismo e della verità » e fu l'esempio su cui si modellarono l'*Antologia* del Vieusseux, e più tardi, soppressa anche questa, l'*Archivio storico italiano*. « E i semi sparsi dal *Conciliatore*, dall'*Antologia*, dall'*Archivio storico italiano*, e da altri libri e stampe — bene afferma il Menzio — germogliarono e crebbero in piante rigogliose ». Per essi l'Italia è risorta a Nazione.

Achille Corbelli.

Massimo D'Azeglio — *I miei ricordi*. — Con prefazione e note di Gustavo Balsamo Crivelli, nella *Biblioteca di scrittori classici italiani per le scuole medie e normali*, Torino, G. B. Paravia e C., pp. xx-395.

Quanti sono che, dopo la lettura obbligata degli anni dello studentato, han ripreso tra mano *I miei ricordi* nell'età ma-

tura? Fino a pochi giorni fa io ero dei più. L'esame della recente edizione curata dal prof. Gustavo Balsamo Crivelli mi ha tirato a rileggere le prime pagine; ed ecco, una pagina dopo l'altra, un capitolo dopo l'altro, mi son trovato in fondo al libro con un'impressione nuova di stupore e di ammirazione. La lettura di questo libro è corroborante. Quella nobile e diritta figura di gentiluomo piemontese che servì la patria col senno e con la mano, che praticò l'arte come un magistero educativo, che operò sempre con devozione e disinteresse raro, è ancora lì che insegna e ammonisce. Egli scrive e dipinge per richiamare alla memoria degli italiani i fatti gloriosi del passato, per restituir loro la fiducia in sè stessi e rinvigorirne la fibra che vedeva ancora fiacca; e detta le sue memorie per sovvenire al « primo bisogno » d'Italia, che era di formare « Italiani dotati d'alti e forti caratteri ». Vedi come parla del padre, dal quale pure lo dividevano opinioni politiche diverse, e della incrollabile sua fedeltà al dovere e alle convinzioni. Una lettura dunque corroborante anche oggi e piacevolissima.

La nuova edizione, esemplata su quella originale di G. Barbera (Firenze, 1866), è destinata alle scuole. Il prof. Balsamo Crivelli vi ha atteso con quella cura intelligente e amorosa, con quel buon gusto che mette in ogni cosa sua. La prefazione è una breve, chiara, erudita dissertazione sull'origine e la composizione dell'opera. Le note sono in grandissima parte del B. C.; alcune poche del D'Azeglio stesso o « derivate da precedenti edizioni scolastiche ». Se un appunto può farsi al B. C., è di aver abbondato, in una edizione che deve servire per le scuole, di note erudite e di indicazioni bibliografiche. Glie ne saranno grati invece gli studiosi. Una bella novità di questa edizione sono sedici buone illustrazioni: ritratti del D'Azeglio e di familiari, autografi, quadri suoi, ecc.

Annibale Bozzola.

Gioberti-Massari — *Carteggio 1838-1852,* pubblicato e annotato da Gustavo Balsamo Crivelli, Torino, Fratelli Bocca editori, 1920.

Se la vita e le opere de' grandi sono chiarite ed illustrate dalla corrispondenza familiare e cogli amici — che diremo

de' precursori del nostro risorgimento nazionale, che, vivendo in terra d'esilio, sentivano impellente il bisogno di versare nel petto de' compagni di sventura o di fede i loro dubbi tormentosi o le radiose speranze? le gioie fugaci o le cure immanenti? Interessante ed istruttiva è per noi la lettura di quei carteggi, i quali — lungi dall'impicciolire — innalzano e nobilitano i nostri venerati padri e maestri.

L'epistolario del Mazzini e de' suoi corrispondenti ha rialzato di molti cubiti la figura del grande agitatore di anime e di popoli; anche il filosofo torinese si sollevò, nel commercio epistolare, col petto e colla fronte sopra l'invidia degli avversari, la rabbia dei nemici, le meschinità della politica, i pettegolezzi e le diffidenze de' pigmei de' suoi tempi.

Il Massari, pubblicando i ricordi biografici e il carteggio del G., aveva illuminato i casi, i pensieri, le azioni di lui; ma quella pubblicazione — per i tempi in cui fu fatta e per ragioni intuitive di opportunità — riuscì monca ed imperfetta. L'instancabile prof. Balsamo Crivelli, nell'intento di riparare alle deficienze del Massari, ha iniziato la serie de' carteggi del G. cogli amici dando alle stampe queste 257 lettere (note solo in parte), che formano come un dialogo ininterrotto e vivo: sobrio ed austero, per lo più, nel G.: copioso e loquace nel suo discepolo, ammiratore ed amico.

Come sorge l'amicizia tra i due esuli italiani? Già lo sapevamo: la lettura della *Teorica del sovranaturale* è la parva favilla che destò il grande incendio. Il Massari si trova nel 1838, giovane di 17 anni, a Parigi, per volere del padre che vuol sottrarlo (così egli crede) ai pericoli a cui la sua indole aperta e impulsiva lo può esporre sotto la tirannide borbonica a Napoli. Si trova inesperto, in una solitudine penosa che la conoscenza di alcuni emigrati italiani non riesce a sollevare, oppresso per giunta da gravi dubbi religiosi, smanioso di aprirsi una strada, di farsi un nome onorato, di giovare da lontano alla sua patria. Il Mamiani gli fa leggere la *Teorica del sovranaturale:* a quella voce, che gli giunge in un momento opportuno da Brusselle, s'incuora e si esalta, e gli nasce un « indicibile desiderio » di stringere relazione col G.: colla fiducia ingenua e coll'abbandono della età giovanile afferra la penna e scrive la prima lettera, alla quale molte e molte dovevano tener dietro. Il G. risponde al giovinetto ardente, innamorato (una volta il Massari gli confessa di

amarlo « come mai aveva amato uomo al mondo »), gli porge amorevoli consigli, lo conforta nelle amarezze, lo indirizza, lo frena, lo guida. L'amicizia si rinsalda col volgere degli anni; e il G. che nel '33, partendo per l'esilio, s'era visto costretto a lasciare in Piemonte alcuni giovani e promettenti amici (che raccomandava, in modo particolare, a Pier Dionigi Pinelli), si piglia a cuore le sorti del Massari e, a tempo e luogo, si vale di lui per esercitare la sua influenza sulla emigrazione italiana a Parigi, essere informato delle aspirazioni degli esuli e delle cose della penisola. D'altra parte il Massari — se ne togli qualche nube passeggera e qualche leggero broncio — si mantiene a lui fido e costante nella lieta e nell'avversa fortuna, fino a sostenere le ire dei rosminiani, fino a tollerare il nomignolo di « pappagallo » del filosofo: e quando il suo grande amico cade nel febbraio 1849 per il progettato intervento piemontese in Toscana, non unisce la sua voce al coro universale di riprovazione, ma lo difende a viso aperto pubblicando le *Operette politiche;* e quando il G. improvvisamente muore a Parigi, ne studia con amore e stampa la *Riforma cattolica,* la *Filosofia della Rivelazione,* la *Protologia,* i *Ricordi biografici e carteggio.*

Il carteggio Gioberti-Massari, che per le relazioni del Massari colla principessa Cristina di Belgioioso (strano impasto di bontà e di saccenteria) e colla famiglia Arconati, è completato dalla corrispondenza di lui colla famiglia Arconati (1), contiene particolari importanti attinenti alle relazioni del G. col Mamiani, col Libri, col Pinelli, coll'abate Stefani, col Ricciardi, col Ferrari ecc. Al G. egli procura l'articolo del Rosmini sulla *Teorica del sovranaturale*, quello smilzo articolaccio « per cui tanto reo tempo si volse »; appena pubblicata la *Introduzione allo studio della filosofia,* ne fa un riassunto fedele che manda al *Progresso* di Napoli (cfr. pagg. 77, 139, 157, 172, 195); in occasione della lettera del G. sulle dottrine del Lamennais, gli dà tutto il suo appoggio contro i

(1) Giovanni Beltrami, pubblicando in questi giorni a Bari la corrispondenza del Massari colla marchesa Costanza Arconati, ha fatto opera di pregio (la lettera 10 luglio 1845 è una breve autobiografia del Massari). Non vorrei dire una parola irriverente a chi si adopera, nei limiti delle sue forze, a illustrare il nostro risorgimento, ma non posso nè debbo tacere che quel carteggio meritava una prefazione più *intonata*, una maggior correttezza nella stampa, e qualche nota illustrativa.

mazziniani; gli manda un elenco d'italiani illustri da inserire nel *Primato*; lo modera nelle polemiche col Tarditi e col Rosmini, col marchese di Cavour, con Giuseppe Ferrari; lo aiuta nella ricerca di documenti per il *Gesuita moderno* e per il *Rinnovamento*. Il carteggio rischiara anche le ire di Pietro Giordani contro « prete Vincenzo »; il piacentino si teneva in corrispondenza con Giuseppe Ricciardi mazziniano, il quale alimentava un dissidio sorto fra due anime generose, in seguito alla nota 32.ª della *Teorica del sovranaturale*; la riconciliazione non doveva avvenire che nel maggio 1848 quando il G., peregrinando per l'Italia accolto con straordinarie dimostrazioni di affetto, potè a Piacenza stringere la mano al vecchio suo avversario.

Anche alcuni punti di filosofia sono toccati nel carteggio. Se qualche dubbio affacciato al Massari rimane senza risposta, il G. è quasi sempre sollecito a dare all'amico e, per mezzo di lui, al Mamiani, al Gorresio, gli schiarimenti richiesti. Veggasi la lettera del G. (11-11-'40), nella quale dilucida la sua teoria della « formola ideale » (1). Altra volta (il 18-12-'40) risponde brevemente al Massari intorno al concetto metafisico del tempo e dello spazio; altrove (lettera 9-4-'41) spiega in quale senso consideri la filosofia dei Sanchia come « emanatistica » ecc. Ma le questioni nazionali occupano (ed è naturale) gran parte del carteggio, e il Massari non si mostra meno tenero verso l'Italia del suo maestro. Infatti, non approva quel passo della lettera del G. al Mamiani (il 18-12-'40) dov'egli scrive esser l'unità d'Italia un'utopia, e protesta all'amico di credere fermamente che un giorno l'Italia sarà una e la sua nazionalità forte e compatta (lett. 17-3-'41); inoltre dichiara di non vedere la necessità di « erigere » (2) in principio assoluto il principato ereditario (ivi). In quanto all'unione italiana ed alla cooperazione dei principi, vagheggiata dal G., osserva: « Certo sarebbe nei loro interessi il cooperare all'unione italiana, ma credete voi che anche conoscendoli avranno il coraggio di favorirli? pensate voi che il be-

(1) Il Massari il 31-10-'40 gli aveva scritto: « Il Mamiani riguarda la " formola ideale „ come ingegnosa ipotesi e nega l'intuito continuo della creazione ». — Il G. tratta più diffusamente la questione scrivendo direttamente allo stesso Mamiani.

(2) Il Balsamo legge (credo per errore) « esigere ».

neplacito dell'Austria non sia la condizione *sine qua non* d'ogni atto qualunque dei sovrani d'Italia? » (lett. 7-4-'41); e a lui il G. risponde: « A proposito di principi, fate conto che se voi sperate poco, io non spero molto; ma insomma sono *unica salus;* perchè nei popoli io non ispero nulla, che è meno che poco » (lett. 9-4-'41). Appena letto il *Primato* muove al G. alcune obbiezioni sul progetto federativo, sulle assemblee, sui giurati, sugli elogi fatti ai sovrani, ecc. (lett. 1-10-'43), che il G. cerca di dissipare (il 3). Quando, scoppiata la rivoluzione in Francia ed entrati i principi italiani nella via delle riforme, i tempi paiono promettere cose maggiori e Vienna, Venezia, Milano tumultuano, il Massari unisce la sua preghiera a quella di molti per sollecitare il rimpatrio del G., la cui presenza si riteneva necessaria a dirigere il moto italico; egli attende l'amico a Milano, gli fa da portavoce, lo accompagna nel viaggio da Genova a Roma, ecc. Caduto dal ministero sardo il G. e ripresa mestamente la via del secondo esilio, il Massari, rimastogli fedelissimo, gli scrive: « Più il tempo progredisce e più mi convinco che coll'attuazione del vostro progetto d'intervento in Toscana l'Italia era ancor salva! Ma allora fu dato a sette imbecilli ministri ed una Camera non so se più stolta o scellerata di mandare a vuoto il concetto di un gran genio » (lett. 31-3-'50); e altrove: « Se invece di C. A. fosse stato Re Vittorio Emanuele, quando voi eravate ministro, son persuasissimo che le cose sarebbero andate altrimenti, e che l'intervento in Toscana si sarebbe effettuato: ed oggi l'Italia non sarebbe nelle ignominiose condizioni in cui ritrovasi » (lett. 12-4-'51).

Il carteggio Gioberti-Massari nella edizione del Balsamo si può ritenere completo (pare che qualche lettera inedita sia posseduta ancora da Giov. Beltrami): la stampa è corredata di note copiose e sicure, che formano quasi una miniera di notizie riguardanti i personaggi ricordati nelle lettere. Qualche lacuna e qualche ridondanza non tolgono pregio a questa importantissima pubblicazione, utilissima agli studiosi del Gioberti e del Massari, agli studiosi della storia del Piemonte e del risorgimento nazionale. Al carteggio l'editore fa seguire delle appendici. Nella prima pubblica la lettera del G. al Giordani (4-2-'41), in cui respinge l'insinuazione di avere, nella nota trentaduesima della *Teorica*, alluso al piacentino quale propagatore dello scetticismo nell'animo del Leopardi giovi-

netto; il Balsamo aggiunge quel passo della lettera (11-8-'38) del De Sinner al G. in cui si fa il nome del Giordani, e la risposta del G. (22-8-'38), dove quel nome viene confermato. A me non pare che vi sia contraddizione fra queste diverse affermazioni; giacchè quando il G. scrive al Giordani: « Nell'altro mio scritterello più antico (*Teorica*) non ebbi occasione di nominarla; e se v'ha chi creda, che io abbia inteso di Lei a proposito di un terzo, che accenno di passaggio e per incidenza senza proferirne il nome, non ho altro a rispondere, se non che l'interpretazione è ingiuriosa a V. S. e a me nello stesso tempo. A me, poichè mi si vuol far dire ciò che non dico, e che per ogni buon rispetto mi tengo in debito di tacere: a Lei, poichè questo solo presupposto offende quel diritto che ha ogni valentuomo di salvare i secreti della sua coscienza dagl'indiscreti e temerari che vorrebbero ingerirvisi »; mi pare che egli dica semplicemente: Io non ho fatto apertamente il vostro nome (e lo poteva fare) e, non avendolo fatto io, non autorizzo nessuno a farlo. L'appendice seconda ci dà notevoli notizie intorno alle trattative che precedettero la pubblicazione del *Bello* e del *Buono*; la terza contiene ragguagli diplomatici sulla vita del G. a Brusselle, sorvegliata, per mezzo del ministro di Sardegna, conte Edoardo Crotti di Costigliole, dal conte Solaro de la Margherita.

Il volume si chiude con un accuratissimo « Indice dei nomi » (1).

Pier Angelo Menzio.

Giovanni Sforza — *Il granduca di Toscana, Leopoldo II ed i suoi vecchi ministri*, estratto dalla *Rassegna Storica del Risorgimento*, 1920, fasc. IV, pp. 20.

Sono appunti brevi, ma succosi, che il Bonaini ci ha lasciato sull'ultimo sovrano del granducato e sugli uomini che lo aiutarono nel dirigere la cosa pubblica ne' tempi, ne' quali egli salì al potere, fino a quando condizioni di forza mag-

(1) Fra le note apposte dal Balsamo al carteggio, merita di essere ricordata quella a pagg. 380-2, che chiarisce le manovre fatte dal conte Solaro e dai Gesuiti per avere i fogli del *Gesuita moderno*, di mano in mano che si stampavano.

giore tolsero gli uni di vita e gli altri rilegarono ad un'esistenza privata. Con la maestria, che gli proveniva dall'arte sua, l'illustre storico della repubblica pisana ci fa assistere alla formazione politica ed intellettuale di Leopoldo II dandocelo a divedere, come fu in realtà, amante del suo popolo, desideroso del suo bene, aspirante a circondarlo di una esistenza pacifica e beata, in modo che il suo regime fosse governo di savia, temperata libertà. Incapace di grandi concezioni e di intendere, quindi, ciò che si veniva preparando in Europa ed in Italia dopo il moto rivoluzionario francese, egli riteneva che nessuna forma di signoria migliore potessero auspicarsi i suoi sudditi di quell'illuminismo che aveva fatto eccellere, ne' suoi tempi, Leopoldo I, ma che, quand'anche fosse stata continuato nella sua piena interezza, non avrebbe potuto rispondere più alle nuove esigenze. In questo sta la ragione della condotta politica dell'ultimo principe lorenese e della sua avversione ad ogni movimento di nazionalità italica. Egli non vedeva al di là della Toscana, che amava profondamente, e lo dimostrarono le numerose opere compiute per renderla più feconda ed illustre: nè poteva comprendere perchè mai fossero nel suo dominio persone che aspirassero a dare al paese un movimento sociale pieno di rischi e dagli incerti risultati, quando esso godeva di sì dolce tranquillità. Questa deficienza del resto, che il Bonaini determina in maniera sicura, non era solo da lamentarsi in Leopoldo II, ma ne' migliori toscani che in un modo o nell'altro parteciparono alla direzione della cosa pubblica dopo il periodo rivoluzionario e l'epoca imperiale. Troppo agitarsi di passioni e di lotte, troppi sconvolgimenti aveva subito la Toscana in quel volger di tempo perchè non fosse sentito acuto il bisogno di ritornare alle tradizioni paesane e di rinchiudersi in casa propria specialmente quand'essa era comoda e bella. Quindi la politica finanziaria del Frullani, la estera del Fossombroni, l'interna di Corsini, se condotta con intelligenza ampia per le innegabili virtù dei tre eminenti uomini, la cui capacità era stata avvertita dallo stesso Napoleone, non si distaccò dalla via che aveva tracciato l'altissima mente del primo Leopoldo. E fu male, perchè una più oculata norma di governo che avesse fatto prendere al granducato, negli affari d'Italia, una parte più notevole di quel ritrarsi da ogni grave questione, al quale si attennero i dirigenti dello Stato, sarebbe stata fonte

di bene per la Toscana e per la penisola tutta. Ma la questione era, che ben pochi in Firenze, in Pisa e nelle altre città granducali si erano fatti consapevoli di quel che si venisse maturando e questi pochi non possedevano tutti la preparazione intellettuale e politica sufficiente per sapere al momento opportuno preporre gli interessi generali dell'indipendenza italiana a quelli particolaristici del proprio paese. L'amore della Toscanina era più forte di quel che si sarebbe potuto credere: ed il 1848 lo provò. Gli appunti del Bonaini ce ne rendono chiara la causa: e viva lode va data allo Sforza che ce li ha fatti conoscere, contribuendo così efficacemente alla storia del nostro Risorgimento.

Eugenio Passamonti.

Giovanni Sforza — *Il Battaglione Universitario Toscano a Reggio* (15-24 aprile 1848), estratto dagli *Studi di letteratura e di arte in onore di Naborre Campanini*, Reggio, 1921, pp. 101-127.

Nei giorni nostri, nei quali si viene a poco a poco perdendo ogni idealità per affogarci in un'acqua putrida di materialismo, il potere ascoltare un'anima, che dell'ideale ha fatto scopo della vita, è come il respirare un po' d'aria pura dopo essere stati rinchiusi in un ambiente fetido. E tanto più grata è l'impressione che se ne riceve, quando da queste nobili voci udiamo parlare della patria con infinita passione, che fa bene e male insieme a chi, come noi, assistiamo, purtroppo, da un lato ad una sistematica distruzione di ogni sacra memoria e dall'altro ad un soffocamento delle energie, rimaste ancora immuni dal flagello. Così le lettere semplici che lo Sforza dà alla luce in questo suo breve lavoro, di importanza politica relativa, ma piene di una fede incrollabile nei destini d'Italia, scritte da chi le aveva dedicato la vita, sono pagine che molti nostri giovani e non giovani dovrebbero leggere prima di scendere nelle piazze o scrivere ne' fogli pubblici per diffondere i nuovi verbi sociali. Imparerebbero che cosa abbiano sofferto i nostri avi per fare l'Italia e per conquistare la libertà, della quale si fa un abuso immenso: e conoscerebbero un breve periodo della nostra storia, non scritta *ad usum delphini*, ma vissuta giorno per giorno. Chè il merito

eccezionale di questi documenti del Bertagnini, cui la salute malferma tolse il poter divenire uno de' più illustri scienziati italiani, essendo riuscito giovanissimo ancora ad affermarsi nella chimica, è essenzialmente la sincerità che li ispirò. Nei giorni, nei quali il battaglione universitario toscano rimase in Reggio attendendo di esser mandato al fuoco, il Bertagnini, che si era arruolato e serviva la patria sotto gli ordini immediati del Piria, scrisse alla madre le diverse vicende attraversate, dalla marcia meravigliosa attraverso l'Appennino, alla accoglienza fatta dai reggiani a' fratelli liberatori; dalle prime disillusioni sulla sincera partecipazione del governo Ridolfi alla guerra lombarda, all'ordine di scioglimento del battaglione universitario ed a' contrasti fra' tiepidi ed i patriotti. Non reticenze di sorta trattenevano il giovane e valente scienziato dal manifestare il suo pensiero che si rivela a noi genuino ed interessante nel tempo stesso, perchè riporta fedelmente fatti e notizie che i carteggi ufficiali avevano l'interesse di modificare in un senso o nell'altro. È da dolerci solo che lo Sforza non ci abbia dato altre lettere del Bertagnini, perchè, alle descrizioni fatteci degli avvenimenti dell'aprile 1848 e ricche di particolari di non lieve momento, avremmo potuto aggiungere la narrazione dell'intera campagna completando, o almeno confermando, le testimonianze già conosciute.

Eugenio Passamonti.

Petitti di Roreto — *Alcuni documenti inediti sulla rivoluzione in Asti (marzo-aprile 1821)*, estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la Provincia di Alessandria,* anno V, fasc. XVII, serie III, 1921, pp. 31.

Sulla scorta di atti, tratti dall'archivio domestico, l'A. illumina un episodio della rivoluzione, scoppiata negli Stati Sardi nel marzo del 1821, il quale riguarda il suo avo conte Carlo Ilarione Petitti di Roreto, che in quel volger di tempo reggeva l'intendenza di Asti. Già il Pinelli, nella sua *Storia Militare del Piemonte*, aveva accennato alla sottrazione, fatta durante la notte dal 9 al 10 aprile 1821, dalla cassa di Asti, di L. 20 mila, dal generale Vandancourt che era giunto il giorno prima in Torino da Losanna per offrire il suo braccio in aiuto della insurrezione: ma l'illustre storico piemontese non

aveva precisato gli avvenimenti nel loro svolgersi e nelle persone che vi avevano partecipato. È merito quindi dell'A. l'avere fissato, a grandi linee almeno, se non in modo esauriente, il succedersi rapido, tumultuoso dei fatti ed aver fatto risaltare l'integrità e la lealtà del suo antenato, che di fronte al pericolo non era venuto meno alla fède giurata al sovrano ed a' doveri pesanti del suo ufficio. I documenti che abbiamo sott'occhio specificano anche quanto e come il tenente colonnello Sannazzaro, sopranominato Fracassa, contribuì a fare consegnare il denaro del Re Carlo Felice nelle mani degli insorti che in rotta da Novara cercavano un rifugio all'estero: la relazione conservata nell'archivio Petitti fa restare però sospesi sul pronunciare un giudizio definitivo intorno alla questione se il Fracassa agì per conto del generale o per proprio vantaggio, pur coprendosi del nome del Vandancourt. È certo che questi inviò al Petitti un biglietto in data del 9 aprile pregandolo di consegnargli lo stato dei fondi che rimanevano disponibili nella tesoreria astigiana: come è anche certo che il generale invitò il Sannazzaro con lettera del 10 aprile 1821 a farsi rilasciare la somma di L. 20 mila per i bisogni della truppa: lettere e biglietto pubblicati nella presente memoria: ma la partecipazione diretta ed indiretta del tenente colonnello insorto dovette esser maggiore di quel che gli sarebbe derivata se si fosse contenuto entro i limiti suaccennati e lo si deduce da un certo senso di acredine o meglio da una indiscutibile severità, con la quale il Petitti ne parlò quasi vent'anni dopo in un documento del 3 aprile 1848 indirizzato al conte Avet, per scagionare Pietro Gioia dall'accusa di aver contribuito alla sottrazione del denaro. Si rivela nel Petitti il desiderio di non aggravare la condizione del Sannazzaro, ma nel tempo stesso si intuisce che egli molte cose tacque anche allora e altre si limitò ad accennare. In ogni modo, se la mancanza di dati precisi non ha concesso all'A. di definire il quesito della colpabilità maggiore o minore del colonnello costituzionale e del generale francese, ha sempre efficacemente cooperato ad illustrare una parte della rivoluzione piemontese, presentandoci, bene, la figura del suo avo e delineandoci la condizione sua politica e psicologica in quei dì, nei quali le autorità costituite avevano ceduto il campo agli insorti. Il Petitti, più volte, ne' giorni che corsero tra lo scoppio della rivoluzione e l'abdicazione del Re, richiese,

come dimostrano i documenti qui pubblicati, al ministero quale via dovesse seguire, non potendo supporre che in Torino si fosse persa la chiara visione delle cose, e si fece un dovere di tener continuamente informata l'autorità superiore dello stato della sommossa come egli poteva conoscere per essere Asti vicina al centro della rivoluzione. Ma alle sue replicate domande ed a' suoi rapporti non ottenne risposta per avere preso nei consigli del Re il sopravvento l'elemento militare e reazionario sul politico. Forse non è fuor di luogo supporre che alla disposizione suggerita da Prospero Balbo di far di Asti un luogo di convegno delle truppe fedeli e della casa regnante per soffocare più rapidamente l'insurrezione abbia potuto contribuire l'opera saggia e forte del Petitti. Ma di questo parleremo in altre nostre ricerche; per ora basti l'accennarvi e il menzionare questa serie di documenti veramente notevole ed interessante.

Eugenio Passamonti.

Petitti di Roreto — *Una relazione storico-critica della Rivoluzione del Piemonte nel 1821 di Ilarione Petitti*, Torino, Bocca, 1921, pp. 32.

Ben viene questo nuovo contributo sulla rivoluzione piemontese del 1821, nel momento in cui si preparano studi seri e coscienziosi sul primo moto della libertà nostra. Non che esso porti luce nuova e piena sugli avvenimenti e risolva, con le testimonianze addotte, i molti problemi che si connettono a questo periodo del nostro risorgimento: nè sarebbe possibile il pretenderlo da chi lo ha scritto, perchè egli non ha partecipato al movimento nè l'ha combattuto con lo slancio e la fede dimostrati da coloro che furono l'anima della insurrezione o della repressione. Ma appunto per l'essere stato l'A. fuori dal tumulto delle passioni, la sua memoria acquista uno speciale valore perchè è l'espressione del pensiero di uno spettatore, che, fissatasi una norma politica nè reazionaria nè costituzionale, ha giudicato, come la maggior parte de' suoi contemporanei, lo svolgersi dei fatti. Il Petitti, funzionario dello Stato, non poteva certo condividere le idee degli insorti, nè approvare, come uomo educato ad una certa larghezza di vedute, tutta la politica della restaurazione: egli

si è ristretto nel campo della narrazione ufficiale, come la udiva da chi aveva assistito al succedersi degli eventi e li aveva anche improntati del proprio pensiero, eliminando però, controllando le varie fonti, cercando, dall'esame dei dati, di conoscere la verità delle cose.

Egli quindi, mentre non risparmia la critica severa, e meglio ancora, il biasimo all'opera dei rivoluzionari e specialmente all'attività delle sette, delle quali fa risaltare giustamente la parte avuta nel movimento costituzionale, non nega che una responsabilità di non lieve momento di quel che era avvenuto dovevasi attribuire agli errori commessi dai primi ministri della restaurazione. Ed è notevole osservare che l'A., per quanto non caldo fautore di novità, osa affermare, nel momento in cui il ritorno di Carlo Felice ha dato alla direzione dello Stato una impronta reazionaria che « quando un governo contiene nel suo seno germi di distruzione egli non ha che un partito da prendere, accordare con franchezza ciò che è necessario » dimostrandosi in questo modo fautore di quel programma di riforme che Prospero Balbo aveva tentato di effettuare, attraverso le maggiori difficoltà. La qual cosa non può che tornare a lode del conte di Roreto e rende più agevole l'intendere la sua evoluzione politica verso l'idea liberale che nel periodo delle riforme sostenne con il noto vigore. Con modi brevi descrive il Petitti lo svolgersi dei fatti che portarono allo scoppio della rivoluzione, dal moto di Napoli al lavorio dei diplomatici spagnuolo e francese in Torino; dal sollevamento universitario all'intensa propaganda delle società segrete per arrestare, con il mutamento di regime negli Stati Sardi e la dichiarazione di guerra all'Austria, la marcia delle truppe di Francesco I contro i costituzionali napoletani. Narrato brevemente lo scoppio della rivoluzione in Alessandria espone il contraccolpo che ne risentì Torino, dalla fuga dei capi della sommossa al fatto di S. Salvario. Ed è di grave peso ciò ch'egli afferma riguardo alla presunta colpabilità del Carignano. Parlando del Collegno, dice il Petitti, esser egli giovane di molto spirito « cui si deve però l'infausto servizio di aver sedotto quel principe ». E se riflettiamo al tempo in cui il conte di Roreto scriveva, cioè nel periodo nel quale si stavano istruendo i processi dalle Commissioni militare e giudiziaria, ed al riguardo con cui dovevasi nelle sfere ufficiali e governative parlare di Carlo Alberto, non pos-

siamo non rilevare come e quanto fosse radicata in molti l'opinione della partecipazione, indiretta almeno, dell'Altezza serenissima al movimento. E il Petitti ne è convinto se l'afferma in un'altra volta, nel breve corso della sua esposizione: dice infatti che il Carignano era « riguardato da molti quale centro dei movimenti »: ma aggiunge che « sembrava d'essersi pentito di avervi prestato adesione e di esservi piuttosto stato trascinato ». Il prudente storico non si dilunga di più su questo argomento così delicato: sia che glie lo vietasse il rispetto verso un membro della Casa regnante, sia che in realtà non ne avesse maggior conoscenza. Egli, del resto, riporta quel che ode esser riferito negli ambienti ministeriali a' quali appartiene; e, pur mantenendo una notevole imparzialità, non può non risentire di quel che in alto luogo manifestavasi in proposito. Ond'è che come egli esagera sul Carignano, così cade in errore nel valutare l'opera dei Balbo, padre e figlio: quello rappresentando come trascinato quasi da questo nella politica de' giorni dell'insurrezione ed attribuendo anzi al conte Cesare un carattere di rivoluzionario che non ebbe giammai. E ciò ci conferma quel che abbiamo già detto sulla natura precipua di questo memoriale, testimonianza cioè di una persona che non avendo vissuto nella bufera di que' tragici giorni riferisce ciò che ne ode, per quanto vagli e ponderi le diverse sentenze, desiderando di possedere il vero. E che sostanzialmente egli abbia voluto attenersi alla verità, prova la difesa fatta del ministero Balbo tanto vituperato dagli uni e dagli altri, anche de' suoi membri più deficienti: ma traspira in tutto il documento una incertezza ne' giudizi e nelle opinioni che dimostra il procedere tentennante dello scrittore volgentesi or a destra or a sinistra, cercando la via sicura e non trovando il retto cammino, nel dedalo de' sentieri nel quale si è smarrito. In ogni modo, non ostante le palesi deficienze, è sempre un documento di non poco valore; e noi dobbiamo essere grati all'egregio pronipote, tenente generale conte Alfredo Petitti di Roreto, di aver dato alla luce queste pagine utili e belle.

Eugenio Passamonti.

Alessandro Luzio — *Giuseppe Mazzini carbonaro.* — Nuovi documenti degli archivi di Milano e di Torino. Con prefazione e note. Torino, Bocca, 1920, pp. 500.

Il 1.° settembre del 1838, in una lettera a sua madre, il Mazzini scriveva: « Nessuno forse vorrebbe crederlo, in tutte le mie vicende non m'è mai accaduto di odiare; non ho provato mai odio, neppure per un minuto, nè contro quel tale che facendomi dell'amicissimo mi denunziò e cagionò il mio arresto, nè contro altri. Ho sempre compianto i vili, disprezzato i traditori per oro... ». Con siffatta superiorità d'animo non può recar meraviglia che nel 1861, ormai sul tramonto d'una vita piena di procellose vicende, parlando della propria giovanile attività carbonaresca con obliterazioni, inesattezze e lacune inevitabili in chi rievocava tempi remoti col solo aiuto della memoria, fosse naturalmente disposto a considerar futili e quasi comici i proprii esordi di cospiratore, degni appena d'un fugace ricordo, senz'ira e senz'odio, gli uomini coi quali aveva avuto allora contatto e che, per debolezza o per malvagità, lo avevano tradito. Forse egli intravvide il dietroscena poliziesco nel quale, nel novembre del 1830, eravi preparato il suo arresto e quello dei suoi compagni, poichè seppe che il sedicente maggiore Cottin (certo G. B. Valle, cameriere di caffè) era un agente provocatore, e che il marchese Raimondo Doria, mentre gli si professava amicissimo, lo aveva tradito presso la polizia genovese; ma non conobbe mai nella loro interezza i fatti che sono ora rivelati agli studiosi dalle pazienti ricerche e dalla critica sagace del Luzio.

Il Mazzini era stato iniziato alla Carboneria nel 1827 da certo F. A. Passano, di patrizia famiglia genovese, antico console di Francia ad Ancona e, naturalmente, massone, « vecchio », dice il Mazzini stesso nelle note autobiografiche premesse alla silloge daelliana degli *Scritti* « pieno di vita, ma che si pasceva più di piccolo raggiro e d'astuzie che non d'opere tendenti virilmente e logicamente allo scopo ». Condannato dalle autorità pontificie, aveva trascorso sette anni di mite prigionia nei forti di S. Leo e di Civita Castellana, dove dicevasi avesse sedotto alla Carboneria persino il proprio confessore, e aveva riottenuto la libertà nel 1824 mediante suppliche umilissime al Papa ed ampie rivelazioni sulle società segrete, che affermava aver avvicinate per pura curio-

sità senz'esservisi mai affigliato. A Genova era divenuto Gran Maestro dell'Alta Vendita *La Speranza*, la quale pretendeva, non meno di parecchie altre, di dirigere sul serio il movimento settario della penisola, ma in realtà dirigeva appena sè stessa, e nel novembre del 1830 venne arrestato insieme con sei compagni tra i quali il Mazzini. Questi, che era entrato nella Carboneria convinto di trovarvi uomini pronti a sacrificare con gioia la vita stessa per la libertà, perdette allora le ultime illusioni. « Il terrore fanciullesco dei Carbonari in quel solenne momento », così si legge nelle citate note autobiografiche « e le lunghe riflessioni mie sulle conseguenze logiche dell'assenza d'ogni fede positiva nell'Associazione, e una scena ridicola ch'io m'ebbi col Passano (il quale incontrato da me per caso nel corritoio mentre si ripulivano le nostre celle, al mio sussurrargli affrettato: *ho modo certo di corrispondenza; datemi i nomi,* rispose col rivestirmi di *tutti i poteri* e battermi sulla testa per conferirmi non so qual grado *indispensabile* di Massoneria), raffermavano me nel concetto formato già da più mesi, che la Carboneria era fatta cadavere ». Non molto diverso fu forse l'intimo pensiero dei magistrati di Torino i quali, invitati dal Re ad indagare se le prove raccolte sugl'inquisiti fossero legalmente e moralmente valide, presentarono una relazione, ora pubblicata dal Luzio, che in fondo risolvevasi in una requisitoria schiacciante contro il conte Venanson, governatore di Genova, e i suoi confidenti, poichè negava l'esistenza di un'Alta Vendita nella metropoli ligure e conchiudeva quindi che i sette prevenuti non erano Carbonari! Così l'avventura, che a Milano e a Modena avrebbe avuto chissà quale tragico scioglimento, si chiuse a Genova con la liberazione immmediata di cinque tra gli arrestati, con la deportazione del Passano nella nativa Corsica e con l'esilio, com'è noto, del Mazzini.

Tuttavia l'accusa avrebbe dovuto apparire tutt'altro che infondata, anche a giudici mediocremente esperti. Essa traeva origine dalle denunzie del marchese Raimondo Doria, di un ramo cadetto, pare, dell'illustre prosapia genovese, già ufficiale nell'esercito napoleonico di Spagna e poi in quello sardo, gratificato da Carlo Felice con una pensione di 600 lire annue, tipo psicologicamente interessante di avventuriero, non unico nè raro del resto nella storia delle società segrete della prima metà del secolo XIX. Gran Maestro della Carboneria spagnola

— i suoi parenti abitavano a Malaga — e uno dei capi di quella genovese, il Doria divenne naturalmente amico del Mazzini, dal quale anzi si fece scrivere in francese un lungo indirizzo — ora edito dal Luzio — a Carlo X per esortarlo a ristabilire nella Spagna il governo costituzionale facendo onorevole ammenda dell'intervento del 1823 a favore della monarchia assoluta. Sarebbe troppo lungo l'accennare qui, anche sommariamente, le gustose notizie raccolte dal Luzio intorno all'attività della Carboneria genovese dal 1827 al 1830, e alla vita romanzesca del Doria. Quest'ultimo, mosso anche da ragioni intime, non però da desiderio di lucro, nell'ottobre del 1830, si mise in segreti rapporti col conte Venanson e gli offrì i suoi servizi, affermando di essere entrato nelle società segrete al solo scopo di scoprirne le trame a profitto dei governi legittimi. D'accordo quindi tra loro perchè non rimanesse alcun dubbio sull'esistenza di un'Alta Vendita in Genova, fu incaricato il caffettiere G. B. Valle, già militare, di presentarsi, sotto le spoglie di maggiore Cottin, al Gran Maestro Passano e di farsi ammettere nei segreti carbonici. Il falso Cottin fece magnificamente la sua parte, e venne iniziato alla Massoneria dallo stesso Passano, che gli consegnò persino, trascritte di suo pugno, le parole *sacra* e *di passo*, alla Carboneria invece dal Mazzini in una stanza dell'albergo del *Leon rosso*, alla presenza di un carabiniere travestito. Dopo di ciò, il Venanson, col consenso di Carlo Felice, ordinò gli arresti che furono seguiti dalla procedura economica sopra accennata.

L'inattesa assoluzione degl'imputati fu un grave colpo così per il Governatore di Genova come per il marchese Raimondo che intanto erasi trasferito a Marsiglia in apparenza come delegato dell'Alta Vendita *La Speranza*, in realtà agli ordini del Venanson e del ministero sardo. Sospettato dapprima e poi apertamente accusato di tradimento dai Carbonari, dovette tornare a Genova dove, poichè i moti dell'Italia Centrale sembravano avergli dato ragione, fu nominato addirittura capo della polizia segreta. Ma all'avvento di Carlo Alberto, mentre il Venanson veniva trasferito a Nizza, cadde in disgrazia, sfuggì miracolosamente al veleno propinatogli, ad istigazione dei Carbonari, dalla propria amante, fu tratto in arresto per abusivo porto d'armi e colpito di assai severa condanna. Nel 1832, a richiesta dell'Austria, la quale desiderava servirsi di lui nei processi Albinola-Argenti-Spinola, ebbe commutato il carcere in tem-

poraneo bando dai regi Stati; onde si recò a Milano e vi ripetè, con portentosa memoria, quanto in fatto di società segrete e di settari aveva già rivelato alle autorità piemontesi. Finalmente, scampato ad un nuovo tentativo di avvelenamento, lasciò, pare, per sempre l'Italia e si ridusse a Klagenfurt sotto le ali protettrici dell'Austria che gli assegnò una pensione.

Il Doria è il vero protagonista di questo libro del Luzio, il quale ci trasporta in mezzo alla vita torbida delle società segrete producendoci un'impressione disgustosa, non molto diversa da quella che provò a suo tempo il Mazzini. In fondo la sua storia di carbonaro consiste tutta nello sforzo che egli fece per liberarsi al più presto da quelle scorie carboniche che comprimevano la sua natura di apostolo. Nella ormai vecchia società, uscita dal tronco massonico, egli si sentiva ed era considerato uno straniero; onde i suoi primi scritti politici, compresa la lettera famosa a Carlo Alberto, devono essere considerati, io penso, come esercitazioni letterarie su tema assegnato, sebbene qua e là balzi fuori, com'è naturale, la personalità via via più sicura dell'autore. Il Doria l'aveva intravveduta, e uno spione austriaco, nel maggio del 1831, così la descriveva da Marsiglia alle autorità milanesi: « Il carattere di questo giovane entusiasta è dei più pericolosi, perchè scevro d'ogni vista d'interesse particolare egli non sospira che per la rigenerazione dell'Italia, pronto, onde procurargliela, ad affrontare qualunque pericolo, a sacrificare tutto, anche la vita, facendo anche al caso il mestiere di assassino, purchè questo ridondar possa in vantaggio dell'Italia. Insomma Voltaire nel suo *Maometto* ci ha dato Seide trascinato al delitto dal fanatismo religioso; e questo diverrebbe un altro Seide per fanatismo di un malinteso amor di patria ».

Un libro del Luzio è sempre difficile a recensire, tanta suol essere la copia delle notizie importanti, sparse qua e là persino in semplici note. In qualche giudizio si può non essere del tutto d'accordo con lui; ma non si può non ammirare l'abnegazione, quasi direi mazziniana, con la quale egli da tanti anni lavora a rendere più vera la storia del nostro nazionale risorgimento, il che è quanto dire a renderla proficua all'educazione politica degl'italiani.

F. Lemmi.

EDGARDO GAMERRA.

Quando, or è poco più di un anno, iniziavamo una nuova serie della nostra Rivista, non potevamo supporre che uno de' migliori compagni ci sarebbe stato tolto in modo sì repentino e doloroso, per tutti coloro, i quali avevano imparato a conoscerlo ed amarlo. Egli aveva portato fra noi un soffio di fede, che aveva rianimato energie sopite e fatto concepire infinite speranze. Se di una virtù invero il Gamerra era dotato, era essa la convinzione profonda dell'eccellenza dei nostri studi e della necessità di diffonderli, ovunque, per il bene della scienza e della patria. Non perdendosi nei labirinti di altri campi, che assorbono le attività di capaci giovani, restringendo il loro spirito in un cerchio fisso di idee, Egli aveva compreso che, per intendere la nostra vita, ne' suoi infiniti valori, bisognava rintracciarne le origini nell'epoca fulgida del nostro risorgimento nazionale, sì ricco di bellezze etiche e di sapienza politica, e seguirla, passo passo, nel suo svolgimento, fino a' giorni nostri, per indirizzarla verso mete sempre più elevate e più pure. E della sua attività, oltre a numerosi articoli pubblicati in periodici ed in riviste, egli aveva dato già prova di non lieve momento nella *Eloquenza politica in Toscana nel triennio 1846-1848*, ed un'altra ancor più degna si apprestava a donarci preparando, su fonti inedite degli archivi di Torino e di Cagliari, uno studio coscienzioso sulle ripercussioni che i moti piemontesi del 1821 avevano avuto in Sardegna. Dio solo sa quanta messe Egli avrebbe raccolto nel nostro campo se la morte non ce l'avesse tolto sì presto, lasciando un vuoto che non sarà agevolmente colmato. Chè, oltre alle

sue attitudini scientifiche, Egli possedeva un forte senso di religiosità e di moralità, il quale, mentre ne affinava lo spirito volto alla contemplazione ed alla intelligenza del Vero e del Buono, lo rendeva atto ad una valutazione serena e soave dell'esistenza umana e delle sue molteplici manifestazioni, diffondendo intorno a sè un perpetuo sorriso di giovinezza, che gli anni non avrebbero spento giammai. Onde in noi si fa più vivo il rimpianto e più triste la solitudine: e sia conforto a chi amò con tutta la sua anima, e a chi formò in lui il pensiero e gli affetti più nobili, il nostro sincero dolore.

E. P.

Vol. XIV Luglio-Dicembre 1921 Fasc. 3-4

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Nuova Serie pubblicata dalla

SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

ECHI QUARANTOTTESCHI

DELLA VITA TORINESE

Ricordi del fermento della coscienza nazionale in Torino nel periodo primo del Risorgimento Italiano provengono — modesti ma non privi di valori — dalla corrispondenza di alcuni amici del marchese Carlo Guarnerio Guasco, ultimo discendente del ramo di Castelletto, e dal carteggio del suo amministratore patrimoniale, avv. Cesare Brignone, oriundo da S. Secondo Pinerolese (1).

Chi sia stato questo marchese, amico intimo di Carlo III Borbone di Parma, di Ludovico Sauli d'Igliano, di Massimo d'Azeglio, di Camillo Cavour, di Cesare Saluzzo, di Prospero Balbo, di Silvio Pellico, di Giulietta di Barolo, già disse uno di noi (2). Spirito colto, amante degli studi e delle arti, egli era un vero rappresentante della vecchia aristocrazia piemontese, fiera del suo passato, fedele ai proprii principî ed aperta agli ideali nuovi, ma non alle audacie dei più irrequieti in politica (3).

(1) « Arrivando ieri sera in questa mia patria..... » scriveva il Brignone, il 12 maggio 1849, da S. Secondo di Pinerolo al marchese Guasco (*Archivio del castello di Envie, Carte Guasco*).

(2) L. C. Bollea, *Silvio Pellico e il castello di Envie*, Pistoia, 1912, pp. 60, in 16.°; *Massimo d'Azeglio, il castello di Envie e gli amori di L. Blondel con G. Giusti*, in *Il Risorg. It.*, N. S., IX, 729 e sgg., Torino, 1916; al quale ultimo studio fa seguito *L'idolatria storica e il massonismo di M. d'Azeglio*, *ibidem*, XI-XII, 228 sgg., Torino, 1918-1919.

(3) L. C. Bollea, *Un'imitazione patriottica della « Divina Commedia » del 1848*, *ibidem*, 380 e sgg.

I carteggi conservansi nel castello di Envie di proprietà del marchese Malabaila di Canale, la di cui madre Clementina Provana Romagnano, di felice memoria, gentilmente concesse anni addietro visione di dette carte ad uno di noi.

Le lettere dell'avvocato Brignone vanno dal 15 giugno 1838 al 30 settembre 1853, sebbene l'amministrazione sua fosse incominciata nel 1830 (1); mancano quindi i primi otto anni della corrispondenza che forse si protrasse ancora dopo il 1853. Data però l'intonazione delle lettere anteriori al settembre 1847 e delle successive all'ottobre 1849 — lettere puramente d'affare e quasi senza alcun cenno della vita politica del tempo — ci par di poter conchiudere che nessun danno derivi al nostro studio dall'essere il carteggio Brignone acefalo e acaudato. Piuttosto è spiacevole che dal gennaio al maggio 1849 manchi la corrispondenza, forse, anzichè perduta, non mai esistita. Le lettere sono infatti sempre dirette da Torino a Envie, dove il Guasco amava trascorrere buona parte dell'anno, a Roma, a Genova ed a Nizza Marittima, soggiorni suoi invernali, eccettuata la lettera spedita il 17 gennaio 1849 — ultima avanti l'interruzione — che è datata da Envie. Probabilmente l'avvocato Brignone dalla fine del 1848 al maggio 1849 dimorò ad Envie, richiestovi da lavori eccezionali, ai quali dovette presenziare quale amministratore patrimoniale del marchese di Castelletto, ed è così spiegata la lacuna epistolare.

Le notizie di qualche valore storico abbondano logicamente nelle lettere degli anni fortunosi 1848-49, ma non mancano in altre precedenti e in qualcuna susseguente. Di esse tutte noi tenemmo il dovuto conto, tralasciandone le sole parti di natura privata che indicammo con puntini.

Intercalate fra le 76 lettere del Brignone ve ne sono alcune di amici del marchese Guasco, perchè, riferendo

(1) « Sta per finire il vecchio anno 1853 e per nascere il nuovo 1854. Io che ebbi l'onore di vedere succedersi questo cambiamento per ben ventiquattro volte a fianco di V. S. Ill.ma.....», scriveva il Brignone il 30 dicembre 1853 al marchese Guasco (*Arch. cast. Envie, Carte Guasco*).

anch'esse — fra le notizie intime e di pettegolezzo privato — i « si dice » politici e le impressioni dello spirito torinese di fronte agli avvenimenti pubblici del tempo, credemmo bene di inserirle in questo nostro studio. Sono queste lettere in numero di quattordici, delle quali tredici del conte Luigi Nomis di Cossilla, direttore degli archivi di Corte, come allora dicevansi i R. Archivi di Stato, ed una del conte Ottavio Balbo.

Inoltre riproducemmo una poesia popolare sul 6 maggio 1846 ed una dedicata agli Italiani per la dichiarazione di guerra all'Austria nel 1848, che trovammo manoscritte fra le carte del marchese Guasco, a dimostrazione dei suoi sentimenti patriottici.

Nove lettere del 1840 ci fanno penetrare un pochino nello spirito con cui i Torinesi accolsero gli scienziati convenuti nel settembre di quell'anno al famoso Congresso scientifico. Un tantino di canzonatura per le « fatiche » di cotesti « sedicenti scienziati » e in pari tempo festività grande e signorile, qualche spunto di politica, per cui per il prossimo Congresso del 1842 veniva scelta Padova, poichè Milano « non era città *preparata* », sono le note più caratteristiche delle lettere del 1840. Così « si pensa[va] che il Re si [sarebbe] rec[ato] nella sala per far la levata di tavola » nell'ultimo banchetto, a cui erano presenti seicento persone, mentre il prudente contegno di Carlo Alberto, che non si compromise con un'apparizione la quale avrebbe potuto provocare chissà quali manifestazioni politiche, e in pari tempo conferiva l'Ordine della SS. Annunziata al Conte di Saluzzo Presidente del Congresso, toglieva l'illusione concepita. Queste informazioni bastano a prospettarci il carattere vero di quelle riunioni dei più eletti spiriti italiani, che sotto la veste scientifica tempravano la coscienza nazionale.

I.

Torino, il 17 settembre 1840.

Ill.mo signor marchese,

..... I scienziati furono male trattati il primo giorno dal *Ristorante delle Indie;* loro non si diede a mangiare nè pescheria nè pollame:

jeri la cosa andò meglio; ma pare che quelli che profittino di più delle facilitazioni ordinate dalla nostra politica e polizia siano i nostri sedicenti scienziati. L'*Accademia filarmonica* per quindici sere continue darà degli esercizi musicali per sollevare gli scienziati dalle loro fatiche. Ieri sera incominciarono questi esercizi e vidi grandi fiaccole accese all'ingresso guardato a vista da due dragoni a cavallo: mi si disse che la cosa andò benissimo.....

Ho l'onore di rinnovarmi col solido profondo rispetto e sincero attaccamento

di S. V. Ill.ma

Obbed.mo aff.mo servitore
Brignone.

II.

Torino, il 19 settembre 1840.

Ill.mo signor marchese,

..... Dei scienziati e delle cose della capitale non saprei nulla o poco aggiungere a quanto ne dice la *Gazzetta*. Il marchese Ricolfi, direttore dello stabilimento agrario di Mileto, se ne venne da Firenze a piedi accompagnato da sei dei suoi allievi. Numeroso è il concorso di questi dotti al Caffè di San Carlo, e ne vidi anch'io un buon numero. Era in compagnia di uno scienziato, il sig. conte De Bres (1), il quale però non assistette ancora a nessuna adunanza. *Le Indie* mutarono sistema ed i pranzi così sono tollerabili. Della guerra varj sono li sentimenti. In generale però non vi si crede.....

Ho l'onore etc.

Obbl.mo aff.mo servo
Brignone.

III.

Torino, il 29 settembre 1840.

Ill.mo signor marchese,

..... Domani è l'ultima riunione dei dotti; alle dieci e mezzo si canterà il *Te Deum;* ad un'ora vi sarà l'adunanza generale presieduta dal Presidente capo, il quale pregò tutti i scienziati di volersi trovare tutti al pranzo, perchè si pensa che il Re si recherà nella sala per far la levata di tavola. Molti indotti si propongono pure di

(1) Il conte Federico de Bres, nato a Torino il 19 dicembre 1799, generale a riposo nel 1844, aveva sposato Marianna Guasco di Castelletto. Morì a Nizza marittima nel 1872.

assistere, ossia intervenire a quel pranzo. Domenica si decise a pluralità di voti, che la sessione pel 1842 si sarebbe tenuta a Padova; molti volevano Milano, ma surse fuori qualcuno che disse che Milano non era città preparata; che cosa abbia voluto dire io non lo so. Si vede presso tutti i negozianti di stampe il ritratto del Principe Carlo Bonaparte (1). Non vi successe più nulla di rimarchevole nelle sessioni. La sessione medica si è moderata ed è entrata nelle linee della civiltà. Vi sono molti forestieri, e mi si dice che sia perchè le strade di Svizzera sono tutte malconcie..... Aggradisca i sensi del mio profondo rispetto e sincero attaccamento

di S. V. Ill.ma

Obbed.mo ed aff.mo
Brignone.

IV.

Torino, li 1 ottobre 1840.

Ill.mo signor marchese,

..... I scienziati finirono jeri le loro fatiche assistendo al pranzo generale, a cui intervennero molte notabilità della città. Molti dei forestieri già eran partiti prima, gli altri o partirono oggi o stanno per partire. Il numero degli intervenuti al pranzo sommerà circa a seicento, ma il Re, che molti speravano di vedere, non comparve.

Al sig. conte di Saluzzo presidente, venne pur anche in questi giorni scorsi conferito l'ordine della SS. Annunziata.

Al pranzo il tutto si passò bene, ed intesi dirsi che in materia di cucina *le Indie* avevano rivendicato il loro onore, la loro reputazione..... Aggradisca etc.

Obb.mo aff.mo serv.
Brignone.

Non mancano per il 1840 altre informazioni di pregio, quali di un processo per affari di marina, notizie dei fermenti di Oltralpe con relativo influsso in Piemonte, accenni a guerre che risuscitano i bollori del generale Gifflenga del '21, e nuove delle condizioni di salute della Marchesa di Barolo, la protettrice benefica di Silvio Pellico:

V.

Torino, il 17 ottobre 1840.

Ill.mo signor marchese,

..... Della guerra non se ne sente a dir più di quel che si legge nei giornali..... Creda ai sentimenti di profondo rispetto etc.

Obbl.mo aff.mo servo
Brignone.

(1) Era uno dei più appassionati frequentatori di Congressi scientifici.

VI.

Torino, il 18 ottobre 1840.

Ill.mo signor marchese,

..... Il giorno venti si aprirà avanti la R. Camera dei Conti il processo delli inquisiti sull'affare della Marina. Per alcuni le conclusioni fiscali sono per l'assolutoria; per gli altri, fra quali Corti e Gilletta, le conclusioni sono per quindici anni di lavori forzati e per l'indennizzazione ai danneggiati..... Ho l'onore ecc.

Obbl.mo aff.mo servo
Brignone.

VII.

Torino, il 29 ottobre 1840.

Ill.mo signor marchese,

..... Il Ministero Thiers è caduto; così si dice questa mattina. Mi vien pure detto che l'ambasciatore francese sia partito nella penultima notte verso Parigi. Ora che il Ministero è cambiato, si teme molto di una rivoluzione. I nostri contingenti chiamati devono trovarsi il 5 novembre sotto le rispettive bandiere; si parla di cambiamenti di Brigate, e di un rinforzo di truppe nella Savoja. Si dice pure che una compagnia e mezza di nostri soldati acquartierati al Pont Beauvoisin abbia disertato. Vi è gran calca nei caffè per leggere i giornali, e continua sempre nell'animi una grande incertezza. Si seguitano per parte del Governo gli approvvigionamenti; si mandò in Sardegna per raccogliere tutti i cavalli che si potranno avere; si aspetta con grande ansietà l'apertura delle Camere. I tempi diventano ogni giorno più interessanti.....

Ho l'onore etc.

Obbl.mo aff.mo servo
Brignone.

VIII.

Torino 2 di novembre 1840.

Caro Guasco,

..... Non è giunto [il corriere] di Francia, che più avidamente si aspetta in questa crisi europea, una delle buone che spero per altro non vorrà finir male.

Tu che sei avido sempre di novità, non puoi lagnarti; in quest'anno climaterico del '40 nascono come i funghi e pare che a bella posta popoli e sovrani abbiano aspettata l'epoca dei delirii e dei sconvolgimenti.

È venuto a *flanir le gibier* il buon generale di Grillenga a cui questi romori di guerra hanno tolto vent'anni, come pure al Re che sta assai meglio, e perfino il ministro Pes di Villamarina raddrizzò un poco la spina dorsale. Spero che si rinnoverà di bel nuovo quanto prima, checchè ne dicano i *ballistici* del « Caffè Fiorio ».

Novità in giornata non ve ne sono: Torino quest'anno mi fece l'effetto di essere più deserta, più monotona del solito, e scommetterei che la popolazione diminuisce: almeno, osservando, così mi parve. Statisticamente non so, ma già io ci credo poco a tutti quei calcoli, che riposano sopra non esatte informazioni, come credo poco al buffone del conte Sanvitali, con quel suo piglio alla Cagliostro e quel suo magnetismo, del quale la minima parte è vera e la quasi totalità buffonata. Brofferio che ha fatto (dicono) il *toni* dei *savants*, ne potrebbe far uno sul *magnetismo* e cacciarvi quella..... *(sic)* della contessa di B..... che fa magnetizzare le tre figlie di una tanta madre, facendo far sopra di loro le più belle chiacchiere del mondo.....

Addio, tutto tuo

aff.mo

L. Nomis di Cossilla.

IX.

Torino, li 30 dicembre 1840.

Ill.mo sig. marchese,

Egli si è con viva soddisfazione che io mi trovo in grado di poterle annunziare assai migliori le notizie della signora marchesa di Barolo; la notte fu buona, e questa mattina la febbre era piccolissima, e così si spera molto della non lontana sua guarigione..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbl.mo aff.mo servo

Brignone.

Nove lettere del conte di Cossilla e dell'avvocato Brignone indirizzate nel 1842 al marchese Guasco sono una pittura fedele delle feste sontuose fatte da Torino, da Alessandria e da Genova agli Augusti Sposi Reali, che il 12 aprile nel castello di Racconigi congiungevano assieme gli interessi dinastici delle Case di Savoia e degli Asburgo, le quali, pochi anni dopo, dovevano sui campi di Lombardia contrastarsi violentemente. Il principe di Piemonte, Vittorio Emanuele, ventiduenne, sposava la cugina arciduchessa di Au-

stria, Maria Adelaide, figlia dell'arciduca Ranieri vicerè del Lombardo Veneto e della principessa Elisabetta di Savoia-Carignano sorella di Carlo Alberto. Perciò già tre mesi prima Torino era in fermento per allestire un ricevimento solenne, tale « da far andare alla Pansoya ed alla Bernezzo per anni ed anni la cassa e l'erario censuario e civico ». Archi di trionfo, loggie per assistere alle feste, arringhe, fiori, versi recitati da venti damigelle, *Tedeum,* illuminazioni, tornei, balli, doti ed elemosine, vesti, cuccagne, lotterie, giuochi popolari, con inviti a stampa, tutto figura nel nostro carteggio; fin il particolare di un pericolo d'incendio della sala rotonda del palazzo reale. Il viaggio degli Sposi al Moncenisio e indi a Genova è pur esso prospettato con la relativa tappa ad Alessandria, dove « un vento assai gagliardo impedì che i lumi si accendessero, di modo che Sua Maestà potè benissimo arguire della buona volontà delli Alessandrini, ma di feste non potè vedere che poco o niente ».

X.

Torino, 15 di gennaio 1842.

Caro amico,

..... Molto si parla di feste civiche e pubbliche e sta a vedere che le prime vanno a costare una moneta così fatta da far andare alla Pansoya ed alla Bernezzo, per anni ed anni, la cassa e l'erario censuario e civico.

L'agnato mio, a quel che pare, non è più così economo, come quando gridava contro quei poveri ventagli che da secoli ci cacciavano le mosche dal naso! Ma così sono gli uomini: vede in lontananza croci, onori ed impieghi e cambia! Me ne duole per lui e per la città che spende molto e non si farà grande onore!..... Credimi sempre tutto tuo

aff.mo

L. Nomis di Cossilla.

XI.

Torino, addì 31 gennaio 1842.

Caro Guasco,

..... Oggi in Consiglio Generale si deliberava circa alle feste, e sono: arco di trionfo e loggie pel governatore e pel corpo decurionale a Porta di Po per l'entrata, arringa e presentazione di fiori e

versi recitati da venti damigelle decurionali, solenne *Tedeum* alla Consolata, illuminazione generale nella sera dell'arrivo, altra più splendida in altra sera, onorata dalle Reali persone che si fermeranno in faccia al palazzo civico, doti, elemosine, vesti, cuccagna, giuochi, lotteria per il popolo. Se si fa il torneo, la città farà a sue spese la loggia reale ed i loggiati e forse un fuoco d'artifizio nella piazza d'arme, poi ballo *monstre* nel palazzo civico coprendo la corte pel salone d'onore e comunicando cogli atrii dalla Segreteria e dal Vicariato, che anderà provvisoriamente nelle scuole di disegno, così potesse andare al diavolo perpetuamente! Totale calcolo della spesa L. 200/m. Se non bastano poi, sai come si fa; ma Pollone che prese già i partiti (e, ciò fra noi, con grande smacco del mastro di ragione Marchetti, che se ne doleva) assicurava che debbono bastare..... Addio. Tutto tuo

L. N[omis di] C[ossilla].

XII.

Torino, il 1 marzo 1842.

Ill.mo signor marchese,

..... Questa mattina è stato mandato dalla Città l'unito programma che, essendo stampato e probabilmenle invariabile, credo bene di trasmetterle, affinchè sia pure al corrente delle feste assai noiose per molti, che avremo nel mese venturo. La di lei lontananza farà sì che poco io potrò vedere, mentre se ella vi fosse, conoscendo la di lei bontà per me, probabilmente potrei avere un biglietto pel torneo, un biglietto pel ballo di città, pel teatro illuminato etc. etc. e così me ne starò alla relazione. Converrebbe però che la S. V. Ill.ma si compiacesse di pensare pei suoi amici di Genova a cui ha destinato il di lei appartamento. Sentii dirsi che a ciascun Decurione saranno rimessi trenta biglietti pel ballo, cioè dieci per signore e venti per uomini, di cui dieci in accompagnamento delle signore e dieci soli.

La S. V. Ill.ma non trovandosi a Torino, non le saranno dati. Ma parmi che potrebbero cedergli a qualche altro signor Decurione di sua particolare intimità che venisse incaricato di distribuirli alle persone che la S. V. Ill.ma sarebbe per indicare. Se ho da dirla schietta, posto che sento che alcuni suoi amici vengono da Genova, vorrei essere in grado di poter loro prestare quei servigj a cui hanno dritto gli amici del mio sig. principale..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbl.mo e aff.mo servo

Brignone.

XIII.

Torino li 5 marzo 1842.

Ill.mo signor marchese,

..... Alcuni giorni sono poco mancò che la sala rotonda del palazzo reale in capo alla galleria delle armi antiche diventasse preda delle fiamme. Molti sono gli operai indoratori tanto milanesi che nazionali che lavorano in quella sala; l'uno de' Milanesi uscendo la sera dimenticò un pezzo di candela acceso, il quale, dopo aver consumato tutto diede fuoco alle tavole del ponte, e ne abbruciò circa due dozzine. La sentinella del palazzo, vedendo un chiarore alle finestre di quella sala, sospettò del fuoco, diede l'allarme, e si giunse ancora in tempo per impedire maggior incendio; ma intanto le pitture della volta sono per così dire scomparse, le dorature già fatte impallidirono, ed il danno è assai rilevante. Cattivo principio!..... Aggradisca i soliti sentimenti etc.

Obbl.mo aff.mo servo
Brignone.

XIV.

Torino li 16 marzo 1842.

Ill.mo signor marchese,

..... Dalla Segreteria di città già vennero mandati i biglietti pella distribuzione dei posti; ed un altro plico che portai al sig. marchese Romagnano, il quale vedendo essere consimile a quello mandato a lui stesso lo dissuggellò, e vi trovammo dentro l'istruzione per la distribuzione dei biglietti del ballo, che porterò meco per far vedere alla S. V. Ill.ma. Di mano in mano che verrà qualche altro piego, io lo porterò al prefato sig. marchese..... Aggradisca i sensi del solito profondo rispetto etc.

Obbl.mo aff.mo servo
Avv.to Cesare Brignone.

XV.

Torino il 14 maggio 1842.

Ill.mo signor marchese,

..... Finite le feste, cessarono le novità del nostro paese. Il tutto è rientrato nella monotonia ordinaria, di modo che non avrò grandi cose a riferirle. La casa della S. V. Ill.ma da mercoledì sera è finalmente intieramente sgombra di forestieri; l'ultima a partire fu la signora marchesa Spinola, che montò in vettura alle dieci di sera..... Di tutte le autorità che ebbero parte nell'ordinamento delle feste,

non conosco sinora nessun premiato, fuorchè il marchese di Cavour, a cui la mattina del *dejeunè dansant* venne impartito il gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Li Principi forestieri non sono pur anco ritornati al loro paese. Prima di rientrare in Milano, se ne vanno a fare un giro in Savoja ed in Svizzera ed intanto arriva l'epoca delle feste di Genova, che è verso il 6 del prossimo giugno e vi si troveranno senza fallo..... Gradisca i sentimenti etc.

Obbl.mo aff.mo servo
Brignone.

XVI.

Torino li 21 maggio 1842.

Ill.mo signor marchese,

..... Al mezzogiorno del 18 corrente partirono i parenti della nostra Sposa Reale, dirigendosi verso la Savoja: passeranno a Ginevra, e quindi ritorneranno a Milano pel Simplon. Gli Augusti Sposi li accompagnavano sino a Susa, e quindi alla mezzanotte il re Carlo Alberto, accompagnato da due scudieri, partiva pure a quella volta per fare ai viaggiatori la grata sorpresa di offerir loro la colazione all'Ospizio del Moncenisio, e quindi subito dopo sen ritornò alla sua Capitale. Pare che il secreto sia stato tenuto, e la cosa riuscì a meraviglia. Il giorno tre del prossimo giugno tutta la Corte parte per alla volta di Genova, dove si preparano pure delle feste strepitose..... Si è creata una società d'azionarj per promuovere le belle arti; alla S. V. Ill.ma venne pure mandato l'invito per farne parte, con una bolletta per la soscrizione di una o più azioni; ogni azione costa 20 franchi..... Aggradisca i soliti sensi

Obbed.mo aff.mo servitore
Brignone.

XVII.

Torino 1 giugno 1842.

Ill.mo signor marchese,

..... Molti partono per le feste di Genova, ed il Sig. marchese Federico ed io siamo costretti di partire da qui a pochi momenti, perchè diversamente, partendo domattina quale era il nostro divisamento, non ci sarebbero più stati forniti cavalli di posta, perchè sin per tutto il 5 sono impegnati per le persone Reali..... Aggradisca i soliti sentimenti etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

XVIII.

Alessandria li 8 giugno 1842.

Ill.mo signor marchese,

..... Il giorno tre, Alessandria ebbe il contento di avere nel suo grembo S. M. e tutta la reale comitiva di passaggio per alla volta di Genova. In essa si pernottò e la città fece molti preparativi di festa per dimostrare l'esultanza sua per si fausta occasione. Fuochi d'artifizio, illuminazione generale della città ed in specie della piazza Reale. Tutto era assai ben disposto, la folla era grandissima, ma rimase delusa, perchè un vento assai gagliardo impedì che i lumi si accendessero, di modo che S. M. potè benissimo arguire della buona volontà delli Alessandrini, ma di feste non potè vedere che poco o niente; e gli Alessandrini furono assai rammaricati per questo contrattempo. Il Re partiva l'indomani verso le ore dieci in prosecuzione del suo viaggio..... Aggradisca i sentimenti etc.

Obbl.mo aff.mo servo
Brignone.

XIX.

Torino il 18 giugno 1842.

Ill.mo signor marchese,

..... Poco o nulla si parla delle feste di Genova; io credo che i Torinesi fossero già tanto annoiati di quelle che si fecero in Torino, che non si ha nemmen più voglia di occuparsi di quelle che si fanno altrove..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

Una « poesia popolare », *Il 6 maggio 1846*, rinvenuta manoscritta fra le carte Guasco, è il preludio di quello che l'epistolario del Brignone ci riserba nelle lettere successive del 1847.

La data fatidica, che serve di titolo alla « poesia popolare », ha bisogno di qualche commento, perchè se ai Torinesi, contemporanei al fatto, essa era viva e presente, a noi oggi può apparire priva di contenuto, se non la riaccostiamo ai fatti politici del momento.

Nel mattino del 6 maggio 1846, verso le ore 10, una grande folla di popolo si accalcava nella piazzetta davanti alla reggia in attesa che Carlo Alberto uscisse, come di

consueto, per recarsi in piazza d'armi alle solite esercitazioni militari. Lo scopo era di acclamarlo « Re d'Italia » per dare uno schiaffo morale all'Austria, che, come rimostranza contro il Piemonte per una questione doganale circa il sale, aveva elevato da nove a ventuna lira ogni ettolitro il dazio sui vini piemontesi da introdursi in Lombardia, sì che il 2 maggio 1846 il governo piemontese aveva pubblicata nel giornale ufficiale una dignitosa e recisa nota diplomatica.

Carlo Alberto, saputa l'intenzione popolare, per mantenere di fronte all'Austria il suo atteggiamento dignitoso e fermo, contromandò la rivista e la folla si sciolse lentamente, incerta nell'intimo suo circa il giudizio da farsi sulla condotta di Carlo Alberto. Il poeta infatti chiude la « poesia popolare » con questa quartina interrogativa:

È sospetto o codardia?
È prudenza oppure viltà?
Io nol dico. Italia mia,
Il futuro parlerà.

Ed ecco la poesia scritta alla dimane della fallita dimostrazione:

IL 6 MAGGIO 1846.

Poesia Popolare.

Carlo Alberto! è giunta l'ora
Che redimere ci può:
Carlo Alberto! vieni fuora
Che quell'ora già suonò.
Esci dunque, vien, t'affretta,
Il tuo popolo è per te;
Il tuo popolo t'aspetta
Vuol gridare: Viva il Re!
Non temer che s'alzi un grido
Vani sdegni a provocar...
E se fosse? In questo nido
Sempre l'aquila ha da star?
Che fan quì cotante spade?
Che fa qui tanto valor
Se dell'Itale contrade
Esser nieghi il redentor?

Sorgi, mira, o Carlo Alberto,
Il tuo splendido avvenir:
Hai sul capo un sì bel serto,
Vuoi lasciartelo carpir?
Per Dio! Vieni, che più tardi?
Il tuo popolo è per te
E, a dispetto dei codardi,
Vuol gridare: « Evviva il Re »!
Questi applausi, queste lodi
Non si comprano con l'or;
Se li ascolti, esulta e godi
Che ci vengono dal cor.
Ma tu intanto, a noi ritolto,
Ci apri un vero assai crudel!
Vedi, in larga pioggia sciolto,
Se ne duol perfino il ciel.
È sospetto o codardia?
È prudenza oppur viltà?
Io nol dico. Italia mia,
Il futuro parlerà.

Quattro lettere del 1847, del Brignone e del Nomis di Cossilla, richiamano alla memoria due avvenimenti politici importanti. Nell'aprile il principe di Metternich aveva indirizzato al granduca di Toscana una lettera in cui minacciava l'intervento, se questi avesse proceduto oltre nelle riforme e concessa la Guardia nazionale. A Torino non se ne seppe ufficialmente nulla, se non nell'agosto quando il conte Buol di Schauenstein, ministro austriaco a Torino, comunicò al conte Solaro della Margherita la detta lettera (1), ma privatamente « correva addirittura voce che fossero entrati in Firenze seimila Austriaci. Poi l'affare si era quetato e apparentemente nel settembre regnava una grande tranquillità » in Torino, quand'ecco nel mese successivo, dopo l'arrivo nella capitale dei marchesi Doria, Balbi e Raggio deputati genovesi dimandano leggi sulla stampa,

(1) C. Tivaroni, *L'Italia durante il dominio austriaco,* I, 171, Torino, 1892.

Guardia nazionale, riforme civili ed istituzioni politiche nuove, una grande dimostrazione avviene sulla passeggiata dei Ripari e si cantano inni a Pio IX. La polizia la sciolse con arresti e ferimenti, donde una protesta di 500 cittadini che all'ultimo rimasero..... in 17, e la satira del « Ciondola dondola » di Domenico Carbone. Pes di Villamarina, per declinare la responsabilità della repressione, ch'egli ministro della polizia non aveva ordinata, offriva le dimissioni da questa carica, ed il Re le accettava il 9 ottobre esonerandolo anche dal ministero della guerra (1). Arrivava in quel momento a Torino Lord Minto, che faceva pressioni liberali su Carlo Alberto, e questi, per controbilanciare il congedo del Villamarina, licenziava anche il Solaro della Margherita, per quanto « antagonisti e di dottrina opposta », come il Nomis di Cossilla annotava nella sua lettera all'amico Guasco; ma delle vere cause delle dimissioni del Villamarina da capo della polizia finora nulla di preciso si sapeva. Il Brignone nella sua lettera 11 ottobre le rivela, dimostrandoci che anche le dimissioni da ministro della guerra furono domandate dal Villamarina e non inflitte dal Re:

XX.

Torino il 18 marzo 1847.

Ill.mo signor marchese,

..... Corre voce che siano entrati in Firenze 6/m Austriaci. Questa temo che me l'abbiano data ad intendere. Pare però che sia vero quella di duemila a Porto Ferraio..... Gradisca i soliti sensi.

Obbl.mo Aff.mo servo
Brignone.

XXI.

Torino il 25 settembre 1847.

Ill.mo signor marchese,

..... Di politica non so niente, quello che mi pare certo si è la grande tranquillità de' Torinesi, che non tralasciano di recarsi sulle colline ed alle loro ville per vivere ancora maggiormente tranquilli

(1) *Ibidem*, l'A.

e godere del buonissimo e bellissimo tempo di cui siamo favoriti..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbl.mo Aff.mo servo
Brignone.

XXII.

Torino addì 10 ottobre 1847.

Caro amico,

..... Faccio queste due righe per dirti che furono date con *autografi* albertini le dimissioni ai due ministri della guerra e degli esteri.

Mi dirai, come mai cadevano assieme, se erano antagonisti e di dottrina opposta? Questo si è uno di quei tanti misteri che la storia si farà carico, se può, di spiegare.

Si dice che la popolarità di Villamarina dispiacesse al re, che siasi preso per motivo l'aver egli rassegnato il portafoglio della polizia, ed alcuni « Evviva » diretti a lui nella sera del 1° di ottobre, ma nulla si sa di certo, tranne la sua caduta.

A molti ne duole, e con ragione, avendo egli qualità ad onta di molti difetti.

Quanto poi a Della Margherita possono dolersene i frati ed i Lojolani, ma Dio sa quel che si fa togliendolo di mezzo.

In questi attuali frangenti queste due nuove hanno una gran portata, e possono cambiare la nostra posizione, massimamente riguardo all'estero e sarebbe da sperare che non la vorranno peggiorare, essendo già ad un bel punto. Si dicono a successori dei caduti Brignole, Ricci, Alfieri e De Maistre, De Launay, Broglia e Franzoni, ma nessuno naturalmente non ne sa nulla ancora..... Addio.

Tutto tuo aff.mo
L. N. C.

XXIII.

Torino li 11 ottobre 1847.

Ill.mo signor marchese,

.. .... Il ministro Villamarina ha domandato la sua licenza che venne accolta, e sarà surrogato dal generale conte Broglia. Il ministro Della Margherita è pure provvisto a riposo; del primo la cosa è certa, del secondo si dice, ma pare verosimile che si verifichi il si dice, e sarebbe surrogato dal cav. di San Marzano ovvero dal Marchese Ricci.

Sul conto della licenza di Villamarina si narra quanto segue. Villamarina era d'avviso che si lasciasse cantare l'inno e che fosse

permessa qualche consimile dimostrazione. Lazzari, suo primo ufficiale per la polizia, era d'avviso contrario. Prevalse questo a quello; Villamarina, vedendo la disparità di parere col suo primo ufficiale, diceva e pregava il Re di voler fare della polizia un dicastero di un altro ministero, e non più del suo. Il Re accettava questa proposizione e nel tempo istesso innalzava alla carica di suo aiutante di campo Lazzari. Questa promozione in questi momenti spiacque al Villamarina e lo fece avvisato che si stimava più Lazzari che non lui, e cominciò ad indispettirlo; quindi sabbato nel consiglio di conferenza fuvvi un diverbio assai forte tra il Villamarina e gli altri ministri, dietro il quale, un quarto d'ora dopo, questi domandò una udienza a S. M. in cui rassegnò la sua carica.

Venne data l'effettività di primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno al già Reggente di essa cav. Desambrois.

Non le parlo del ricevimento fatto dal Re ai Sindaci della città, perchè già gliene parlò il Sig. conte di Cossilla. Le soggiungo che è voce assai universale che sia stata una gofferia quella deputazione.....

In questo punto v'è chi mi dice al posto di La Margherita Alfieri di Sostegno e al posto di questo il conte Sclopis..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo Aff.mo servo
Brignone.

Una poesia occasionale, trovata fra le carte Guasco, apre il carteggio del 1848; essa è dedicata *Agli Italiani* e dice:

Tra il vile silenzio de' nostri Sovrani,
Tra il buio che ingombra gli Italici piani,
Il Tauro dell'Alpi repente mugghiò
. . . . . .
E l'aquila nera nell'armi sfidò.

Il 23 marzo era stata decisa in Consiglio dei ministri, presente il Re, la guerra all'Austria; ma, per quanto il poeta invocasse:

Figliuoli d'Italia, figliuoli di Roma
Venite dall'Alpi, venite dal mar,

scarso, e di scarso valore, fu l'aiuto delle altre parti d'Italia, all'impresa nazionale, ed il Piemonte dovette battersi solo contro il colosso austriaco. Di questa prima guerra dell'in-

dipendenza italiana numerosi ricordi troviamo in questi carteggi nostri, che lasciamo parlare direttamente, come più persuasivi di qualunque commento nella modesta loro veste di lettere di un amministratore patrimoniale che, fra un conto e l'altro, riferiva al suo padrone anche le notizie della Capitale, come quelle che potevano interessarlo, se pure egli amava viversene alla campagna.

La poesia quarantottesca, piena di entusiasmo patrio e di ardori bellici, è la seguente:

AGLI ITALIANI.

Tra il vile silenzio de' nostri Sovrani,
Tra il bujo che ingombra gli Italici piani,
Il Tauro dell'Alpi repente mugghiò.
Riscosse la fune, che d'onte gravollo:
Il giogo de' vili s'è tolto dal collo
E l'aquila nera nell'armi sfidò.
Comparve la stella sul nostro orizzonte,
Alzate, per Dio, la libera fronte:
Il grido de' prodi ritorni a suonar.
Mostrate alla Patria, che ancor non è doma:
Figliuoli d'Italia, figliuoli di Roma,
Venite dall'Alpi, venite dal mar.
Lasciate le greggie sull'erti suoi massi;
Si copran di ferro gli arditi Salassi,
Vi mostrin nell'armi l'usato valor.
A compier la brama d'un voto gagliardo,
S'innalzi una volta, s'innalzi il Lombardo,
Dai solchi bagnati di servo sudor.
Nel tempio, ove un giorno d'allori fu carco,
Si desti una volta il leon di San Marco,
Riscuota la chioma: s'ascolti a mugghiar.
Membrando i passati suoi giorni di gloria,
Risorga più grande la patria di Doria,
Le libere vele dispieghi sul mar.
Sorgete, sorgete con noi tutte quante,
O classiche terre di Bento e di Dante,
L'augello dell'Istro sen debba cader.
E voi, come l'Etna focosi e bollenti,
O Siculi arditi, le destre possenti
Unite alle destre dei nostri guerrier.

Sorgiamo concordi, la man sui moschetti
Pugniam colle braccia, pugniamo coi petti
Il Tauro dell'Alpi repente mugghiò.
Ha rotta la fune, che d'onte gravollo
Il giogo dei vili s'è tolto dal collo
E l'aquila nera nelle armi sfidò.

Dell'eco delle Cinque giornate milanesi in Torino nulla figura nel nostro carteggio e neppure dell'entrata di Carlo Alberto e delle sue truppe nella Lombardia. Le prime notizie della guerra nazionale, che vi troviamo, sono relative alla battaglia di Pastrengo del 30 aprile, nella quale il Re « avanzando, caduto in un'imboscata, aveva posto mano alla spada per combattere di persona » (1).

Il Tivaroni ricorda attorno a Carlo Alberto in quell'occasione Cesare Balbo, il conte Martini, il marchese Balbi, di Piovera, e altri nobili (2). Il nostro Brignone vi aggiunge il marchese Nicanore Provana-Romagnano (3), nipote del marchese Guasco:

XXIV.

Torino il 12 maggio 1848.

Ill.mo signor marchese,

..... La signora Marchesina ricevette questa mattina la lettere del sig. marchese Nicanore. ..... Il sig. Marchese sta bene, sebbene abbia anch'egli nella famosa giornata còrso qualche pericolo, essendo stato comandato col suo squadrone, che in quel momento era sprovvisto del capitano, di fare una ricognizione, essendoche in un certo momento il Re si trovava circondato da Tirolesi a pochissima distanza. Egli compì a dovere la sua missione e fu fortunato di ritornarne salvo, ed il Re, a cui egli stesso parlò per render conto della sua missione, se ne dimostrò appagatissimo.

Si vocifera che il generale Durando sia entrato in Udine. Si dice ancora che lunedì 15 le nostre truppe muoveranno tutte su Verona, e che l'affare sia caldissimo..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo Aff.mo servo
Brignone.

(1) A. Costa di Beauregard, *Les dernières années du roi Charles Albert*, p. 195, Parigi. 1895

(2) C. Tivaroni, *L'It. dur. il dom. aust.*, I, 219.

(3) L. C. Bollea, *Silvio Pellico*, pp. 31, n. 2, 32, n. 1.

E dopo Pastrengo altre vittorie toccavano al prode esercito piemontese; poi la fortuna volse le spalle e incominciarono gli insuccessi e la ritirata. Molte furono le cause del disastro militare: il Tivaroni ne enumera parecchie e bisogna riconoscere che, nonostante lo spirito partigiano che qua e là aleggia in tutta l'opera sua, nell'indagine degli errori politici e militari della prima Campagna nazionale, egli fu sereno e logico (1). Ma una delle più gravi follie politiche del momento, che contribuì a determinare una profonda crisi nell'animo dell'ufficialità, in prevalenza nobile e religiosa, e della soldatesca, di origine campagnola e credente, non fu dal Tivaroni messa in luce.

Proprio in quello scorcio di tempo, quando la Nazione avrebbe dovuto essere concorde, dopo cinque giorni di discussioni la Camera subalpina votava l'espulsione della compagnia di Gesù, delle Dame del Sacro cuore, della compagnia degli Oblati di Maria Santissima, della corporazione degli Oblati di San Carlo e di quella dei Signoriani e Redentori di Savoia. Tutto questo appare da una lettera del Brignone, che rivela come non soltanto il nobile padrone, ma anche il modesto amministratore — rappresentanti di due classi sociali diverse — condannassero il deliberato della Camera. La lettera è del 20 luglio e Custoza del 26!..... Non sono giustificativi questi soli sei giorni di intervallo fra la vittoria anticlericale e la sconfitta nazionale? Ecco la lettera:

XXV.

Torino il 20 luglio 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Ieri per la prima volta volli avere la costanza di stare per tre ore di seguito alla Camera dei Deputati: si continuava a ragghiare sulla legge dell'abolizione dei Gesuiti e di tutte le figliazioni: ne ho sentite delle grosse, e non so come io abbia avuto pazienza a sentire un Ravina, un Bunino, un Brofferio, un Dalmazzo, tutta canaglia dell'istesso conio; parlavano di virtù e di virtù cittadine, che non sanno nemmeno dove stiano d'albergo.

---

(1) C. Tivaroni, *L'It. dur. il dom. austr.*, I, 135 e sgg.

I Gesuiti adunque sono aboliti; le dame del Sacro cuore abolite, però per quelle di Savoja s'è detto che il Governo provvederà prima che scada l'anno scolastico 1848-1849 per altri stabilimenti d'educazione, ed intanto sino a quell'epoca la casa del Sacro Cuore di Ciamberi sussisterà. Gli Oblati di Maria SS.ma aboliti, gli Oblati di S. Carlo aboliti. Per le Sacramentine si è votata la sospensione della decisione. Si voleva pure abolire la Compagnia di San Paolo, ma per ora dietro un forte dibattimento si sospende. Si nominerà una Commissione per rivedere i conti, i Redentoristi, che si sono stabiliti in Savoja dopo gli affari di Svizzera, sono pure aboliti. Quindi si voleva che tutti li beni appartenenti a queste corporazioni rimanessero di proprietà del Demanio, nissuno escluso, e per conseguenza anche quelli per cui eravi la condizione della riversabilità ai donatori, quando il convento o lo stabilimento venisse a sopprimersi, ma questo desiderio di alcuni energumeni, che l'avevano proposto, non passò.

Ecco a qual punto siamo giunti, e credo che abbiamo più a temere dei nemici interni, che di quelli contro cui sono radunate tutte le nostre forze militari, che non si sa come se la cavino. Dio ce la mandi buona..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

« Credo che abbiamo più a temere dei nemici interni, che di quelli contro cui sono radunate tutte le nostre forze militari », concludeva il 20 luglio 1848 l'avvocato Brignone. Pittura più evidente dello stato d'animo del popolo torinese in un momento così eccezionale, quando la tensione di tutti i pensieri, di tutti i sentimenti avrebbe dovuto convergere verso i soldati « che non si sapeva come se la cavassero », non si potrebbe immaginare. Non meraviglia quindi che gli entusiasmi patriottici si sbollissero e che quegli stessi i quali poco prima avevano acclamato all'instaurazione della Guardia Nazionale e volontariamente vi si erano inscritti, ora, « mentre le quattro legioni della guardia nazionale di Torino si trovavano schierate sul campo di Marte per la funzione della benedizione delle bandiere e del giuramento », pensassero « che era più commodo il non andarvi e lasciassero che gli altri giur[asser]o per [lor]o ».

XXVI.

Torino li 23 luglio 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Nel momento in cui scrivo le quattro legioni della guardia nazionale di Torino si trovano schierate sul campo di Marte per la funzione della benedizione delle bandiere e del giuramento. Io ho pensato che era più commodo il non andarvi, e lascio che gli altri giurino per me.

Si stanno sempre attendendo con ansietà le notizie dal teatro della guerra. La piccola vittoria di Governolo ha rianimato un poco gli spiriti, e si spera una favorevole riuscita a Mantova, a Verona: vedremo..... Aggradisca i sentimenti etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

« La piccola vittoria di Governolo aveva rianimato un poco gli spiriti e si spera[va] una favorevole riuscita a Mantova e Verona »; invece due giorni dopo arrivava Custoza!..... Infausta Custoza, per ben due volte nefasta agli eserciti italiani!.....

Qui si tace il carteggio del Brignone con il suo padrone: il dolore fu così grande che anche chi condannava la politica liberale precipitosa, nel momento meno opportuno, in mezzo ad un popolo impreparato ad accoglierla, sentì tutto il peso della grave sconfitta e ci vollero giorni e giorni prima che, superata la crisi psichica, egli potesse riprendere in mano la penna. La ripiglierà il 2 agosto per registrare che le truppe si ritirano; che si spera nell'intervento politico di Francia e d'Inghilterra per salvare il Piemonte da una invasione austriaca; che il sentimento nazionale non può darsi vinto di fronte alla realtà triste e guai a chi osa annunziarla; che tutti sono accasciati di fronte alla disorganizzazione per cui mancano persino le notizie dei proprii cari che stanno alla fronte; che il capro espiatorio, il conte di Castagneto, era atteso a Torino per dar sfogo su di lui all'indignazione generale — e lo vedremo fra poco —; che « da tutti si grida al tradimento » (psicologia di guerra e di sconfitte sempre uguale in ogni tempo!); che fu messo « in arresto un certo Ramorino commissario di guerra arrestato

di tradimento »!..... Oh! non sarà forse quel Ramorino che l'anno dopo verrà fucilato per il tradimento del passo della Cava? non sarà forse quel Ramorino che nella spedizione repubblicana di Savoia anni avanti, era stato dai suoi compagni di fede sospettato di tradimento? il Ramorino che i Polacchi — in aiuto dei quali era accorso l'avventuriero — accusarono di averli ingannati sui campi di baltaglia? E se è sempre lo stesso Giuda, come mai la Sinistra rivoluzionaria l'anno dopo lo *imponeva* al Re come generale per la riscossa? Misteri di partito, misteri tenebrosi!.....

XXVII.

Torino il 2 agosto 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Ieri sera il corriere dell'armata, arrivando alle otto e mezzo, mi si disse abbia recato la notizia che il nostro Quartier generale di Cremona erasi trasportato a Codogno: altri aggiunse che gli Austriaci erano entrati in Cremona, dove imposero una contribuzione di due milioni di franchi. Non si parla di nissun fatto d'armi. Ieri sera deve essere pur partito pel nostro Quartier generale il Ministro di Francia: si spera che tra questo e quel d'Inghilterra si otterrà che gli Austriaci non oltrepassino il Ticino. Ieri sera un certo avvocato Verga di Vercelli, che ha divulgato la notizia dell'entrata dei Tedeschi a Cremona, è stato bastonato.

Tutti si lamentano di non aver notizie dei loro parenti; ho incontrato questa mattina il sig. cav. Casimiro Provana, che, come gli altri, si lamento delle niune notizie dei suoi figli. Anche un cav. Lamarmora, a cui mi trovai vicino questa mattina al « Caffè Fiorio », si lamentava di non avere notizie de' suoi fratelli.

S'era sparsa la voce ieri sera che fosse stato fucilato un San Marzano, ma si verificò questa mattina che invece congedò e mise in arresto un certo Ramorino, commissario di guerra, arrestato di tradimento.

Ora da tutti si grida al tradimento; ma se vi è stato tradimento, sarà egli stato all'armata ovvero nell'interno? Chi ne vuol sapere, e chi crede saperne ne sa meno dell'altro.

Si pretende che il conte di Castagneto sia arrivato a Torino domenica; ma non se ne può sapere il certo; qualcuno mi volle assicurare questa mattina che non era vero.

Ieri l'altro a sera pranzai alla vigna che tiene in affitto il sig. mar-

chese Federico (1); v'era anche il cav. Vincenzo, il quale mi assicurò che sin da quando egli fece ritorno dal campo prevedeva la misera fine che avrebbero fatto le nostre armi, e me ne diede delle ragioni convincenti.

..... La costernazione in Torino è grandissima. La disfatta delle nostre truppe è compiuta. Partì questa mattina il ministro Pareto: i meno informati dicono per Genova, ma dalla Segreteria esteri so che si è diretto pel Quartiere generale: non si ha più speranza che nell'intervento dei ministri di Francia e d'Inghilterra, che, come dissi, sono partiti pel Quartiere generale. I meno allarmati sperano ancora che otterranno che non si oltrepassi dai Tedeschi il Ticino ed il Po; mi è stato confermato che Castagneto sia arrivato ieri sera; vi dee essere anche Lazzari.

Lettere di negozianti nostri da Vienna e Pesth dicono che è immenso il numero delle truppe avviate verso l'Italia; queste sarebbero per premunirsi, quando la Francia e l'Inghilterra pensassero d'intervenire nelli affari d'Italia, cosa che non faranno per non eccitare una guerra universale..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

P.S. Il portinaio mi dice in questo momento che si trovava un quarto d'ora fa in piazza Castello quando il ministro della guerra annunziava dal balcone colle lacrime agli occhi le infauste notizie della nostra armata.

Il 2 agosto « il ministro della guerra annunziava dal balcone colle lacrime agli occhi le infauste notizie della nostra armata »: ormai non vi era più da farsi illusioni!..... Ufficialmente si annunciava l'insuccesso, e l'anima popolare, cullata nelle rosee speranze della vittoria per spronarla al cimento e sferzata in pari tempo nei suoi sentimenti più intimi e gelosi dalla politica anticlericale, che aveva approffittato della crisi guerresca per iniziare quell'azione che veniva continuata più tardi con la legge Siccardi, reagiva ingenua e semplice contro..... i meno responsabili, messile innanzi quali capi espiatori della fallita guerra. Il conte di

(1) Il marchese Federico della Rovere, nato nel 1805 in Casale Monferrato e morto in Torino nel 1865, nel 1848 era direttore della R. Fabbrica d'armi, e più tardi fu tenente generale. Era cognato del marchese Guasco.

Castagneto era il gran colpevole! « Morte al traditore della Patria! » si urlava sotto le sue finestre, mentre il buon Brignone si domandava: « Ma se vi è stato tradimento, sarà egli stato all'armata, ovvero nell'interno? ».

La polizia inutilmente tentava di sciogliere la dimostrazione, ed alla fine compariva sulla piazza il campione della democrazia del tempo e tutto si acquetava. « Gioberti accorse subito e colle parole calmò gli spiriti e alle ore undici tutto era tranquillo, mentre ritirandosi il Gioberti, tutta quella gente gli fece coda fra gli evviva e gli applausi ». Morte da una parte e viva dall'altra e il popolo subito si calma e digerisce anche le più gravi iatture nazionali! »..... E mentre si sperava nell'intervento armato francese, si apprendeva che il Quartiere generale di Re Carlo Alberto retrocedeva a Milano, « l'ultimo ed il più madornale delli errori » diceva il buon Brignone, esperto dell'anima milanese e presago dell'accoglienza ostile che vi trovò il Re. Povera concordia nazionale! Intanto all'interno si movimentavano i prigionieri austriaci di guerra traslocandoli da una guarnigione all'altra, ed il « conte di Revel e l'avvocato Merlo, presidente della Camera dei deputati, partivano alla volta del Quartiere Generale coll'intendimento di far comprendere al Re che ad ogni costo si doveva far la pace, facendogli sentire che il popolo era stanco e non vol[eva] più guerra »!

XXVIII.

Torino il 3 agosto 1848.

Ill.mo sig. marchese,

Incomincerò questa mia col narrarle il fatto che arrivò ieri sera, se pure saprò bene descriverglielo. Essendo capitato questo fatto sulla piazza di San Giovanni, dove io mi trovava di guardia per la Regina Maria Cristina, potrò, se non bene, esattamente però raccontarglielo. Era corsa la voce che nella sera si voleva venir fare un *charivari* al sig. conte di Castagneto; verso le ore nove ed un quarto un centinaio di individui si portò sotto le finestre del conte di Castagneto gridando: « Morte al traditore della Patria! »: un'ora prima veniva un signore al nostro corpo di guardia, e, chiamato del caposposto, gli manifestò il timore che avesse luogo il *charivari*, e si

combinò che esso capo-posto con alcuni militi si frammischiasse nella folla e spargesse la voce essere cosa inutile lo schiamazzare e il gridare, perchè il conte di Castagneto era partito di Torino.

La combinazione ebbe il suo effetto, e si ottenne pel momento che si credesse a questa notizia, ed in quel primo istante quasi sciolsesi l'attruppamento, ma mezz'ora circa dopo venne un maggior numero di prima ed, asseverando non esser vero quanto loro era stato detto, insistevano per voler entrare nella porta, dove abita il conte di Castagneto e gridando: « Morte al traditore! » e minacciando di voler entrare nel suo appartamento e gettarlo pel balcone. Venne un commissario, ma che cosa poteva fare un commissario non scortato da militi? Non se gli diede ascolto. Il Castagneto poscia commise l'imprudenza di portarsi al balcone, disse che egli non aveva da rimproverarsi nulla e che era pronto a rispondere a tutte le interpellanze che gli venissero fatte, che perciò mandassero da lui una deputazione, e che avrebbe risposto. I militi, che si trovavano nella folla, procurarono di ispirare nell'animo la ragionevolezza della proposizione che veniva fatta; ma siccome, secondo il solito, questa turba attiva non era che di gente della minuta plebe, nissuno non si sentì capace di presentarsi e di parlare. Intanto durava lo schiamazzo ed aumentava l'attruppamento; venne in mente ad un milite di mandare pel Gioberti, il quale accorse subito e colle sue parole calmò gli spiriti, ed alle ore undici tutto era tranquillo, mentre, ritirandosi il Gioberti, tutta quella gente gli fece coda fra gli evviva e gli applausi.

Ora si dice che questa sera avrà luogo una consimile scena pel conte Lazzari, che si vuole pure sia ritornato insieme al conte di Castagneto; ma si crede che si prenderanno le misure convenienti, cosa che non si potè fare ieri, mentre siccome dal nostro posto di guardia non si potevano distaccare soldati, si era mandato all'ufficio dello Stato maggiore generale, e nissuno di questi signori vi si trovò, e se fosse stato il caso di battere la generala non v'era nissuno per dare gli ordini opportuni.

Il conte di Castagneto deve aver detto che oggi o domani in un giornale della capitale vi sarà un suo scritto che lo giustificherà (1); intanto si crede, almeno dovrebbe farlo, che se ne partirà oggi dalla capitale. Era corsa voce che il Principe, la Regina e la Duchessa

---

(1) Una sua autodifesa manoscritta e inedita, trovata nel 1915 nel Palazzo reale di Torino, esiste oggi a Roma presso il Ministero della R. Casa.

non avevano voluto riceverlo; non è vero, è stato ricevuto, ma molto tardi, e pare che veramente non si volesse riceverlo.

Il corriere di ieri sera non ha portato altra notizia se non che il Re col suo Quartier generale erasi portato a Lodi. Un ecclesiastico, arrivato colla diligenza di Lione, ieri disse che aveva incontrato lungo la strada, però ancora sul territorio francese, un'infinità di gente armata, artiglieria, cavalleria, dirette verso il Ponte Beauvoisin. Il corriere poi, da quanto mi venne detto, deve aver data la notizia che i Francesi erano già entrati in Savoia.

Lettera da Milano, scritta ieri, che io lessi, del figlio di un milite mio compagno, dice essere somma la costernazione in quella città, che tutt'uomo che è capace di portar le armi è armato, che le donne più deboli se ne vanno, che quelle più forti rimangono e fanno cartuccie, e che s'era sparsa la voce che il Re Carlo Alberto con il suo Quartier Generale doveva arrivare questa mattina in quella città (mi pare che sarebbe poi l'ultimo ed il più madornale delli errori), che era arrivato un battaglione di granatieri guardie.

Ieri sera davanti al Ministero della guerra v'era un gran concorso di gente composto in maggior parte di militi nazionali che domandavano di essere subito mobilizzati. Si conferma che il ministro Pareto, a vece di recarsi al Quartier generale, siasi avviato verso Genova..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

XXIX.

Torino il 4 agosto 1848.

Ill.mo sig. marchese,

Il corriere portò la notizia che il Quartier generale è sempre a Lodi: vuolsi però che il Re abbia fatto una corsa sino a Milano, e v'è chi pretende che non sia una semplice corsa, ma piuttosto il cambiamento del Quartier generale, il quale possa essersi stabilito da jeri in quella città. Il generale Sommariva è nelle strettezze a Piacenza.

Ad un'ora dopo la mezzanotte parti (noti bene parlo sempre per aver sentito a dire, non oso mai guarentire nulla) la staffetta che porta a Parigi l'accettazione delle condizioni proposte dal Governo francese per darci un rinforzo di 40/m uomini, di cui 30/m verrebbero colla nostra armata e 10/m andrebbero a Venezia. Le condizioni sarebbero di pagare alli soldati l'alta paga di guerra e di mantenerli.

Dal Ministero deve pure essere stata spedita la determinazione che il Re si ritiri sul Ticino e sul Po ed abbandoni i Milanesi, forse questa determinazione è una conseguenza dell'adesione del governo francese a darci il soccorso summentovato.

Ieri sera, e credo ne avremo tutte le sere, ebbe luogo un'altra dimostrazione, ma dapprima avanti al « Caffè Fiorio » che m'è stato detto sia stato obbligato di chiudere la bottega. Vi saranno state 3/m individui di cui alcuni pochi facevano il solito schiamazzo; intervenne un battaglione di Guardia nazionale, fece cinque arresti, uno era un borsaiuolo; il popolo tentò di liberarli, ma non vi riuscì. Più tardi, cioè dopo dissipata questa folla, una parte si portò di nuovo sotto le finestre di Castagneto, ma una quarantina di guardie nazionali mise questa folla in soggezione; si mandarono le solite imprecazioni a Castagneto, il quale probabilmente non le udì, perchè si disse che alle sei era partito; non si risparmiò la Guardia nazionale, ma questa si tenne dignitosamente. Io ero in mezzo alla folla ed ho veduto davvicino i cinque o sei mascalzoni che facevano gli oratori, veramente tutta gentaglia da patibolo.....

Domani mi tocca di fare una passeggiata assai faticosa, cioè di andare a piedi sino a Carignano, per accompagnare 250 prigionieri austriaci, che dalla nostra cittadella si mandano a Mondovì e nella riviera. Io ho cercato di scusarmi, ma non c'è verso di esimersi. Anche il marchese Rorà, il barone Bianco e gli altri militi di uguale grado non si sono ricusati.....

Si spera da tutti che gli Austriaci non mettano il piede in Piemonte; e se lo mettessero troverebbero di che far per loro, perchè la nostra armata, che sentii dirsi non si vuole più battere per i Lombardi, se il nemico toccasse il nostro suolo, loro farebbe pagar ben cara questa prepotenza..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

XXX.

Torino il 5 agosto 1848.

Ill.mo signor marchese,

Sono ancor assai stanco per la facchinata che dovetti far ieri in accompagnamento di 266 prigionieri tedeschi sino a Carignano, dove siamo giunti alle dieci e mezzo del mattino: non è capitato nessun inconveniente.

Relativamente alle disposizioni da darsi per l'alloggio de' Francesi, quando veramente vengano in nostro soccorso, mi pare effet-

tuabile il di lei progetto comunicatomi col preg.mo di lei foglio di ieri; debbo però farle osservare che pel momento non c'è ancora nissuno in Torino che se ne prenda fastidio. Per i soldati vi sono molti stabilimenti vuoti e quartieri, e si pensa ad alloggiarli in essi; non si avrebbe a pensare dai particolari che a ricevere gli ufiziali, e per questi non vi sarà poi tanto imbroglio; io intanto maturerò meglio quel progetto e qualche altro e glie lo comunicherò.

V'è chi pretende che verranno, altri vuole che non vengano: però pare certo esser stata spedita una staffetta ieri l'altro al maresciallo Oudinot, e che sia stato dato ordine all'ingegnere della provincia di Pinerolo di adattare il meglio che si potrà la strada oltre a Fenestrelle.

Delle notizie della nostra armata, di certo non si ha nulla, mentre mi viene assicurato che da Milano nè ieri nè oggi sia ancora giunto alcun corriere. Il corriere venuto da Novara dice avere inteso il cannone: si vuole che a momenti verrà pubblicato un bollettino, nel quale si dice che non v'è nessuna notizia allarmante, come si è tentato di spargere dalla voce pubblica. Alcuno m'ha detto che Radetski avesse fatta la proposizione di pace, dicendo che non avrebbe varcato il Ticino, che si sarebbe concessa piena amnistia ai Milanesi e che il nostro Re si ritirasse a casa sua; che il Re avrebbe accettato, ma che trovandosi nel palazzo civico di Milano, siasi mostrato al balcone con uno scritto contenente questa proposizione per interpellare il popolo, e che questi abbia gridato: « No, no, non si accetti! » ed allora egli abbia lacerato quella carta. Queste sono le cose che si raccontano.

In Alessandria arrivano frequenti soldati sbandati; nella cittadella vi sono sette in ottomila uomini.

È arrivato questa mattina in Torino il reggimento che si trovava ancora in Savoia, credo sia il Savona.

La polizia si è risvegliata in seguito alle nuove turbolenze accadute venerdì sera al « Caffè Fiorio » nelle quali si arrestarono quindici o venti individui. Il Governo ha proibito la vendita di tutti que' bollettini che ci assordavano le orecchie, senza averne prima ottenuta la permissione della Polizia, e tutti gli assembramenti, massime di sera dopo le ore dieci..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

XXXI.

Torino il 9 agosto 1848.

Ill.mo signor marchese,

..... Il ministro Casati ed il Gioberti ritornarono questa mattina alle ore quattro dal Quartier generale, ed in questo momento sono in conferenza cogli altri ministri e nulla si sa ancora di quanto ebbero dal Re. Sono partiti ieri alla volta del Quartier generale li sig.ri conte di Revel ed avv. Merlo, presidente della Camera dei deputati, coll'intendimento di far comprendere al Re che ad ogni costo si doveva far la pace, facendogli sentire che il popolo è stanco e non vuol più guerra, e se si ostina a far la guerra sarà del tutto rovinato. Un ufficiale ha scritto da Vigevano che v'è stato un altro armistizio di tre giorni, che finiscono con tutto venerdì, che pare che il Re voglia far guerra, ma che accadrà un gran disastro. Si dice il Re salassato tre volte. Dei Francesi è sempre la cosa oscura; e molte sono le contraddizioni, ma io ritengo sempre che non vengano. La popolazione è tranquilla; mi fu detto che siansi fatte perquisizioni domiciliari in casa Castagneto, dove si trovarono due individui che non si sa chi siano, in casa Villa, in casa Salasco, in casa del generale Broglia; ma non si conosce nissun risultamento.....

Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed. affez. servo
Brignone.

Impressione generale a Torino doveva essere in quel frangente che « il Re volesse far guerra » a tutti i costi, « ma che accadrà un gran disastro ». Questo il Brignone scriveva al marchese Guasco il 9 agosto; questo ripeteva il 27 settembre: « Il Re ancora domenica disse al Podestà di Cremona che fra breve si sarebbero veduti in quella città »; e questo ancora affermava il 9 ottobre: « Sento che il Re sarebbe disposto per la guerra, ma il Ministero non va d'accordo colle volontà del Re », mentre coloro che da un trentennio avevano predicato la crociata contro l'Austria, ed erano riusciti a spingere Carlo Alberto in questo ordine di idee, già andavano preparandogli con dei « si dice », dei « pare » il colpo di Stato che nel 1849 veniva effettuato a Novara (1). « V'è persino chi dice che il Re, giunto a Cham-

(1) L. C. Bollea, *Il mistero dell'abdicazione di re Carlo Alberto*, in *Il Risorg. it.*, n. 5, a.VIII, pp. 188-202, Torino, 1915.

béry manderà la sua abdicazione », registrava il Brignone il 16 settembre e il 18 ripeteva: « Si vuole quasi come sicuro che il Re parta per la Savoja e che colà giunto abdicherà », e il Nomis di Cossilla il 29 settembre scriveva all'amico Guasco: « Si sostiene intesa la pace, ma a condizione che abdichi il Re, il quale non può stare dopo le vane promesse fatte ». Era veramente l'Austria che domandava la corona di Carlo Alberto, o pure erano voci messe intenzionalmente in circolazione? Certo il Re doveva aver sofferto molto nel vedere fallita la partita decisiva della sua vita. Non lo si rispettava più: « Il Re è diventato totalmente imbecille. Così dicono i ministri e non sanno più che farne », sì che egli ordinava al suo Stato maggiore di trasferirsi da Alessandria a Torino ed i Ministri glielo rimandavano indietro, non curandosi punto dell'autorità regia!.....

Il meno che si diceva del Re era: « Siamo caduti in quel castigo di Dio, che si contiene in queste parole, se non erro, della Bibbia: *Dabo vobis regem fatuum* », o anche: « Se pure gli rimane ancora un po' di cuore in petto e di sale in zucca, deve fare le serie riflessioni affè! » scriveva poco deferentemente il R. Sovraintendente agli Archivi di Corte, Nomis di Cossilla, il 29 settembre, e continuava: « Lo vidi giorni sono a pranzo e non lo trovai cambiato, come molti dicono; un po' più canuto e magro, e nulla più »; ma dieci giorni dopo l'avvocato Brignone, passato in rivista da Carlo Alberto con la Guardia Nazionale, affermava il contrario: « Il suo umore non mi parve troppo buono; la sua fisonomia poi niente buona, di un color giallagnolo, e mi parve che fosse anche un po' gonfio nel viso. Del resto nulla disse a nessuno e sempre freddo al solito ». Non l'aveva neppure commosso l'offerta del Regno di Sicilia al suo secondogenito Ferdinando, duca di Genova: arrivava troppo tardi, quando la catastrofe sui piani lombardi non gli lasciava più adito a fantasticare di conquiste grandiose. La Deputazione Siciliana era stata « però ben trattata e le furono resi onori militari, d'ordine espresso dal Re, dalla Civica di Alessandria » e tutto finì

li. Egli aveva ben altro per il capo: la pace con l'Austria era laboriosa quanto mai e si continuava a parlare di intervento diretto anglo-francese e persino di mediazione russa; mentre Genova insorgeva nel ricordo della sua libertà repubblicana dal Congresso di Vienna del 1815 distrutta, anche se ora mascherava il movimento separatista con altre idealità politiche.

Povero Re! costretto ad « allontan[are] i suoi cosidetti fedeli: lo fa forzato, lo fa per perderli, lo fa di cuore, chi lo sa? Dio forse o piuttosto Belzebù, con cui si intenderà meglio » si rispondeva il ringhioso Nomis di Cossilla, cui non pareva possibile che il Re avesse seguito la corrente liberale. Certo però egli scontava con sacrifizi intimi profondi la propria politica, e il 29 settembre sempre il Nomis di Cossilla scriveva al caro Guasco: « Dicono che deve domani pubblicarsi la soppressione dei governatori e della corte nobiliare, cioè scudieri, maggiordomi, gentiluomini di camera etc. e naturalmente doveva andare così, non potendosi servire a due sistemi; cioè al Re ed a Mammona ».

XXXII.

Torino il 31 agosto 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Le gazzette d'oggi le porteranno il proclama del Re alle truppe che si pubblicava jeri. Pare che questo proclama abbia incontrato la quasi universale approvazione. Nissun'altra novità non è comparsa che io mi sappia; solo sentii dirsi, ma non proviene da fonte troppo autentica, che il cav. Lamarmora ritornato da Parigi abbia fatto sentire che il maresciallo Bugeaud arriverà in Torino li 8 del prossimo settembre.

Nella mattina del 27 il Duca di Genova arrivò in Alessandria ed al mezzogiorno la Deputazione siciliana venne ricevuta dal Re in gran gala, e quindi venne invitata a pranzo. In Alessandria non si sapeva ancora che cosa avesse deciso il Re sulla proposta del Regno di Sicilia, ma a Torino si diceva questa mattina che non era stata accettata l'offerta del Regno; la detta Deputazione venne però ben trattata e le furono resi onori militari d'ordine espresso del Re dalla Civica di Alessandria. Il Re ordinò ad un sarto di Alessandria due vestiti alla borghese per lui, visita gli ospedali e le fortificazioni ed i lavori che si vanno facendo intorno ad esse.

In Torino non abbiamo nulla di nuovo; la popolazione è tranquilla..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obb. affez. servo
Brignone.

XXXIII.

Torino addì 3 di settembre 1848.

Caro Guasco,

Volevi nuove: eccone nel *Pensiero italiano*. Augusto mi dà poi maggiori dettagli, ma sull'istesso tema, con varianti più nere pur troppo!

Dice che vi fu morta una guardia di polizia, ed altri feriti e che, se non era di un Veneziano, trovatosi là per fortuna; l'intendente Castellini passava coi mobili per la finestra. L'ho sempre detto che Genova ci doveva rovinare e vedrai che ci rovina.

Altre nuove non abbiamo: guerra o pace, pace o guerra e sempre così.

Maurizio di Robilant venne da Alessandria: pare che il Re si allontani i suoi cosidetti fedeli; lo fa forzato, lo fa per perderli, lo fa di cuore, chi lo sa? Dio forse o piuttosto Belzebut, con cui s'intenderà meglio.....

Mi dico tutto tuo

affez. amico
L. Nomis di Cossilla.

XXXIV.

Torino il 5 settembre 1848.

Ill.mo signor marchese,

Dai giornali avrà avuto la S. V. Ill.ma conoscenza delle scene accadute in Genova la sera del 1° corrente; non starò adunque a dargliene la relazione. Le dirò solo che ora tutto è tranquillo e che il De Boni, che ne è stata la causa, è ritornato in Genova ed è stato eletto Presidente di quel Circolo politico. Dicesi che il governatore siasi dimesso dalla sua carica. In merito poi dello spirito che regna attualmente ne' Genovesi ho l'onore di trascriverle un brano di lettera, che ricevetti questa mattina, a cui credo si possa prestare qualche attenzione:

« In politica avrà sentito le nostre cose del primo corrente; sono il prodotto che moderati e liberali lasciano fare ai repubblicani, giacchè non vogliono sostenere l'attuale Gabinetto ed il Governo, adducendo che è giuocoforza sia annientata la Costituzione, mentre

il ministero non può azzardare a radunare le Camere, perchè non ha maggiorità, peggio scioglierle perchè avrebbe elezioni di colore assai più pronunziato, onde ha accettato il potere per togliere la libertà. Si fa grazia di credere alcuni ministri essi pure illusi, ma il Presidente, il ministro Interni, Finanze non trovano difensori, e se veramente sono leali, il meglio è dimettersi, giacchè non possono che far male al paese. Per buona fortuna abbiamo il Pareto in Genova, che si volle Generale della Guardia Nazionale; senza di lui le cose sarebbero passate agli estremi. La causa d'Italia io la credo perduta; la pace, forse già fatta, non si mostrerà che quando si troverà conveniente ed intanto si lascierà l'opinione ed il fremito dei popoli sia stancato da prolungati armistizj: nel frattempo Dio ci liberi da qualche popolare tragedia. — Sentesi che Ferdinando ha spedito 30/m soldati a porre in ragione i Siciliani. A Livorno non si lasciano sbarcare dai Francesi ed Inglesi i volontari italiani: possono restar dubbj che tutti non sieno intesi contro i poveri popoli ».

Ieri s'era sparsa la voce in Torino essere certo che i Francesi sarebbero venuti in soccorso. Il giornale *La presse* dà la notizia essere stata rifiutata dall'Austria la mediazione franco-inglese e dicesi che questo ultimo Governo abbia in seguito minacciato l'Austria di scendere con due armate in Italia e sul Reno.

M'è stato detto che sia uscito alla luce ieri sera un opuscoletto di Gioberti di sessanta e più facciate: io non l'ho ancora veduto.

Il moto di Genova è stato preso a Torino in diverso senso, ma pare che prevalga quello dell'approvazione; forse sarà nel primo momento che avrà prevalso questo sentimento; mi pare che a mente più calma sarà disapprovato, e le ragioni del *Costituzionale* di jeri mi paiono assai convincenti..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

XXXV.

Torino il 6 settembre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

Mandando quest'oggi colla diligenza di Saluzzo il pacco che io aveva l'onore di annunziarle col mio foglio di jeri, vi metto pure una copia dello scritto del Gioberti, che non so se ella avrà tanta pazienza da digerirselo; io non ne ho ancora potuto legger molto, ma sento a dirsi da taluno che in esso manifesti sentimenti meno balordi e più moderati di quelli del discorso letto al Circolo politico. Tutta l'onesta gente è adirata per l'affare di Genova; anche a

Genova i buoni ne sono molto malcontenti. Pare che il ministero voglia prendere energiche misure. Sono state dirette alla volta di Genova due batterie; il reggimento d'Aosta è pure in marcia a quella volta; il corriere che arrivò stamattina lo trovò a Ronco. È partito questa mattina alle dieci e mezzo Giacomo Durando qual commissario del governo con pieni poteri, per rimettere l'ordine in quella città. I Genovesi stessi, che hanno scritto questa mattina, domandano e fanno instanze perchè il Governo dia una lezione, mentre dicono non è il popolo genovese che susciti questi tumulti, non è che la plebaglia suscitata da pochi malandrini.

Venni assicurato che il Governo ha date disposizioni analoghe. Si dice che la Camera verrà disciolta, anzi si vuole persino che sia già stampata la legge che la discioglie, e che si doveva pubblicare domenica. Causa della sospensione furono i moti di Genova. Oggi si parla più che mai universalmente della possibilità della guerra, ben inteso coll'intervento dei Francesi, perchè si tiene per costante che l'Austria non accetta nissuna mediazione. Questa fa numerosa raccolta di soldati: racconto un ufiziale de' bersaglieri arrivato da Innsbruk, dove era prigioniero, che non ha fatto altro che trovar soldati per istrada: è incredibile il numero di essi. Si designa per generale delle nostre truppe il generale francese Changarnier; avrebbe piaciuto meglio Bugeaud, ma questo non verrà. Pare più che mai in oggi, che sia probabilissima la guerra universale!..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

XXXVI.

Torino il 7 settembre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

Il corriere, giunto questa mattina da Genova, ha riportato che al momento della sua partenza tutta la città era tranquilla; la stessa cosa dissero le lettere ricevute dai diversi negozianti.

In questo momento mi viene assicurato essere effettivamente arrivato nella nostra Torino il generale Changarnier con due commissarii della repubblica francese, i quali prenderanno alloggio al palazzo Carignano: altri mi dissero essere arrivato bensì un generale francese, ma che prese alloggio in casa del medico Porta che trovandosi non so se ai bagni d'Aix od altrove, lo aveva incitato a venire visitare la nostra capitale. Io credo quest'ultima versione più probabile. È arrivato in Torino questa mattina il reggimento Novara cavalleria.

D'altre novità nulla ho inteso: v'è chi pretende che, essendosi di alcun poco rialzati i fondi pubblici a Parigi, questo voglia dire che vi sia piuttosto la pace che non la guerra. Del resto si vive sempre nella stessa indecisione..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo affez. servo
Brignone.

XXXVII.

Torino li 11 settembre 1848.

Ill.mo signor marchese,

..... Dopo la nuova, data come ufficiale dalla *Gazzetta piemontese*, dell'accettazione per parte dell'Austria della mediazione anglo-francese, non se ne ebbe nissun'altra. Corre però voce questa mattina che l'armistizio sia stato prolungato per altri quaranta giorni; se tal cosa è, meglio è il dire addirittura che non vi sarà più guerra, od almeno che essa non avrà più luogo prima della prossima primavera.

Ieri il cav. Falcione, dello Stato maggiore generale, e scudiere della Regina Maria Cristina, dopo poche ore di arrivo da Alessandria, partì alla volta di Parigi con missione del Governo. Si spera generalmente che quella prolungazione d'armistizio voglia significare pace.

Finalmente il prestito forzato è stato prescritto. Io già diedi un'occhiata a quella legge, ma non l'ho ancora studiata a fondo per potergliene parlare con cognizione di causa. La studierò e quindi mi informerò e vedrò che cosa toccherà farsi per la S. V. Ill.ma e studierò il mezzo di provvedere. Non ho ancora sentito nè critica nè approvazione per quella legge; solo sentii che s'incontreranno difficoltà per radunare i denari, sebbene il prestito in sè paia presentare delle condizioni vantaggiose..... Gradisca i soliti sensi.

Obbed. affez. servo
Brignone.

XXXVIII.

Torino il 13 settembre 1848.

Ill.mo signor marchese,

..... Tutti sono occupati nel leggere, studiare e commentare la legge sul prestito e nel pensare ai mezzi di provvedervi; ma sinora nulla potei raccapezzare di ben certo onde gettare qualche fondamento, e da tutti si conviene che non sarà tanto facile e tanto speditiva l'applicazione e l'esecuzione di essa e che saranno necessarie

analoghe instruzioni da emanarsi dal Governo stesso che dettò quella legge, e queste instruzioni non possono ritardare molto a comparire.....

Parlando poi di politica, senza la quale dice il cav. Rovida (1) in una lettera da Arona, non si può più vivere ora, egli mi disse che, come si sapeva già da noi, l'Austria aveva accettato la mediazione anglo-francese; ma che in Arona non si parlava che d'intervento armato per parte dell'esercito repubblicano di Francia e quindi, riassumendo egli in brevi parole il suo voto, così si spiega: « Gli dirò che desidero si effettui la nostra fusione col Piemonte, e che si determini per noi e pei Piemontesi una *buona e leale Costituzione*. Gli Austriaci sono troppo sinceramente detestati in Italia e saria ben miserabile la nostra condizione se dovessimo stare sotto ad un signore che si teme e non si ama ». Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

XXXIX.

Torino il 4 settembre 1848.

Ill.mo signor marchese,

..... Questa mattina verso le ore tre arrivò in Torino S. M. Nessuno sa se si fermerà molto o poco. V'ha chi pretende che andrà in Savoja a farsi vedere. Si pretende che questa sera avrà luogo qualche favorevole dimostrazione a suo riguardo. Alcuni augurano da questa venuta del Re che si debba intendere come fatta la pace: e la versione più generale si è, come dicono i giornali, che venga fatto del Lombardo-Veneto come un'Ungaria e che a noi vengano lasciati li Ducati. Non si parla di prolungazione d'armistizio, perchè pare che frattanto dura la mediazione si debba intendere di sua natura prolungato l'armistizio stesso..... Non abbiamo altre novità che quelle dei giornali. Ho l'onore di essere col solito profondo rispetto e sincero attaccamento

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

XL.

Torino il 15 settembre 1848.

Ill.mo signor marchese,

..... L'arrivo di S. M. nella sua capitale non produsse nissun cam-

(1) L. C. Bollea, *Un censore austriaco patriotta*, in *Riv. It.*, XIX, 253-281, Roma, 1914.

biamento nello stato ordinario della città. Nissuna dimostrazione ne favorevole nè sfavorevole non ebbe luogo; tutta la giornata e la sera si passò come le altre, non ostante che fosse corsa la voce che si sarebbe fatto qualche cosa. Vi fu consiglio dei Ministri a cui presiedette il Re, verso le ore tre pomeridiane.

Dicevasi jeri che oggi sarebbe emanato il decreto, con cui si sarebbero abolite tutte le cariche di Corte; pubblicossi jeri un proclama del Re alla Guardia nazionale, che ella avrà già letto nelle gazzette di jeri..... Ho l'onore di essere coi soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

XLI.

Torino il 16 settembre 1848.

Ill.mo signor marchese,

..... Corsero ieri ed oggi moltissime voci contraddicenti sull'arrivo del Re, sulla sua permanenza ed anche sulla sua partenza. Chi voleva che venendo il Re a Torino, ivi pure avesse, ossia intendesse, trasportato il Quartier generale; ed essendosi veduti a passeggiar alcuni militari che stanno sempre presso il Quartier generale, l'opinione suespressa prese incremento. Il fatto sta però che non è vero niente: se vennero alcuni ufficiali del Quartier generale di Alessandria, ciò fecero abusivamente, e perchè non si sa mantener l'ordine e intanto ebbero l'ordine del Ministero di ritornarsene subito ai loro posti. Chi voleva sostenere che il Re fosse partito jeri sera alle undici e mezzo per la Savoia, e ciò non è nemmeno vero, perchè questa mattina riceve i ministri e lo so da un impiegato del Ministero. Si dice però che partirà di certo, se non oggi, domani per Chambèry. Qualcuno aggiunge che andrà sino a Grenoble; ma io non saprei indovinare che cosa andrebbe a fare. V'è persino chi dice che, giunto a Chambèry, manderà la sua abdicazione. In mezzo a tutte queste voci non c'è altro di vero, che jeri invitò a pranzo alcuni alti personaggi e fra questi anche il conte di Collobiano. Del resto che cosa faccia, che cosa non faccia non si sa. L'armistizio si dice fortemente che sia prolungato, se non per altre sei settimane, per un tempo però quasi consimile, e pare che la Russia voglia anch'essa pigliar parte alla mediazione anglo-francese; se ciò è vero, l'armistizio verrà prolungato sino a chi sa quando..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo Affez.mo servo
Brignone.

XLII.

Torino il 18 settembre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... L'orizzonte politico si fa sempre più oscuro. Il Re parte da Alessandria e dice allo Stato Maggiore di venire anch'egli a Torino; viene e il Ministero facendo osservare che non è in balia del Re di fare quello che ha fatto, a termini dello Statuto dà ordine immediato di ritornare in Alessandria e si ritorna. Il Re è diventato totalmente imbecille, così dicono i Ministri e non sanno più che cosa farne, e non sanno più da che parte rivolgersi, e si dice che sian prossimissimi a dismettersi.

Si vuole quasi come sicuro che il Re parta per la Savoja e che colà giunto abdicherà. Se il ministero attuale si dismette, cadiamo nelle mani, nelli artigli delli energumeni del Circolo, e si lavora molto per questo ed allora siamo fritti: insomma pare che gli affari vadano sempre di male in peggio. Da un altro canto vi è di nuovo chi pretende che i Francesi verranno in numero di 60/m col generale Lamoricière alla testa, come ausiliarii, ma io non ne credo niente, sebbene mi abbiasi voluto assicurare che si stanno facendo le provviste necessarie nella Savoja ed in Susa pel passaggio di essi..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

XLIII.

Torino il 23 settembre 1848.

Ill.mo signor marchese,

Ritornando alla capitale, io la trovai tale e quale io l'aveva lasciata partendo martedì scorso alla volta di questo di Lei castello; vale a dire nella medesima tranquillità, nella stessa incertezza, nella stessa brama di aver notizie, e nello stesso fastidio per sopperire al prestito. Da taluno sentii dirsi che nella prossima settimana si avrà di certo la pace ed una pace assai conveniente: poco tempo dopo da un altro sentii dirsi l'opposto: ora le fonti da cui si poterono raccogliere queste diverse notizie sono di uguale limpidezza: a quale delle due si dovrà credere? Anche il Ministero si dice questa mattina si fosse dimesso, più tardi sentii dire il contrario. Quel che è certo si è che il Re, che si voleva partito per la Savoia, non ha fatto per così dire un passo fuori della sua camera. Mi si assicurò che egli tiene moltissimo a sapere se l'operazione del prestito forzato si va eseguendo, e che tutte le sere si fa rendere conto del-

l'introito della giornata; che sino ad ora non è ancora stato niente forte. Se la pace venisse fatta, io credo che in poco tempo questo prestito sarebbe portato a compimento, perchè si ha bel dire, hanno bello scrivere i giornalisti per la guerra, ma la pace è nel cuore della maggior parte e questa maggior parte sarebbe dispostissima a far dei sacrifizii perchè si ottenga; ed io spero che il voto di questa maggior parte prevalerà. Dio voglia esaudire questi voti.....

Aggradisca i sensi del solito profondo mio rispetto etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

La coscienza popolare, impreparata all'impresa militare tentata e fallita, ondeggiava senza neppure sapere che cosa precisamente volere. Tipico è invero il convegno del 13 ottobre: molti soldati si riunirono in piazza Castello gridando: « Evviva il Re!... Evviva la Repubblica!... Evviva Carlo Alberto!... Evviva la pace!... Evviva la guerra!... » insomma un miscuglio di « evviva » che fece ben vedere che non sapevano che cosa si volessero. « Siamo male alloggiati!... Siamo male nutriti!... Vogliamo la guerra!... Vogliamo la pace!... ».

Frattanto il partito democratico, che dietro le quinte era stato il più accanito sostenitore della guerra, si faceva ora avanti a dar la scalata al potere, rimproverando al partito conservatore la mala sorte della campagna militare.

Il 4 settembre era « uscito alla luce un opuscoletto di Gioberti di sessanta e più facciate » per battere in breccia il Ministero, contro il quale « si sentivano sempre le stesse querele dei fanatici » e si scrivevano sui muri dei portici delle Segreterie a lettere cubitali: « Viva Gioberti! Morte al Ministero traditore! ».

Il 27 settembre « al Teatro Nazionale eravi una commedia di nuovo genere: il primo attore era Gioberti, che era Presidente della Società Nazionale per la Confederazione italiana ». Alla riunione « la folla era immensa, composta di persone di ogni colore, e..... per una buona quarta parte di preti. Il corpo diplomatico vi era tutto. Si fecero di tanto in tanto degli applausi; chi ne riscosse maggiormente, già s'intende, si è il Presidente cioè Gioberti. Si sentirono de'

bei discorsi dei bei parlatori a segno che quel consesso presentava piuttosto l'aspetto di una assai buona accademia di eloquenza, che non una riunione di uomini grandi disinteressati, amanti della Patria sinceramente, che lealmente vogliono avvisare al mezzo di allontanare la sua rovina, a cui pur troppo pare destinata ».

Il 10 ottobre si tornava alla carica con un nuovo convegno, a cui intervenivano Mamiani, Sterbini, e anche Massari. Due giorni dopo « si aspettava con ansietà l'apertura delle Camere e v'era chi pretendeva che le adunanze sarebbero state assai *orageuses* e che il Ministrero attuale non [avrebbe] pot[uto] resistere », tanto più che il marchese Alfieri erasi dismesso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il 20 novembre una dimostrazione veniva inscenata contro il Ministero Revel « e quindi in piazza Castello, sotto le finestre dei Ministeri, si diedero a fare i soliti urli, i soliti schiamazzi: " Abbasso il ministero! Abbasso i ministri! „ », dopo aver condotto « a passeggiare sotto le finestre dei Ministeri " tre asini „ » ai quali poco prima nel " Caffè Calosso „ si erano « ordinate tre tazze di caffè per quei tre Ministri ». Non bastando i chiassi per le vie si ricorse anche a quelli in Parlamento, per cui il presidente della Camera dovette sospendere la seduta e far evacuare le tribune » ed alla fine i democratici la vinsero e furono incaricati di formare un nuovo Ministero, che..... preparò il 1849.

Le finanze si erano sistemate un tantino con il prestito forzoso, che « in poco tempo sarebbe [stato] portato a compimento, se la pace fosse stata fatta, perchè si a[veva] bel dire, a[veva]no bello scrivere i giornalisti per la guerra, ma la pace e[ra] nel cuore della maggior parte e questa maggior parte sarebbe [stata] dispostissima a far de' sacrifizi perchè si otten[esse la pace] » ed invece si ebbe ancora la guerra per volere di quelli che la volevano ad oltranza sino ad ottenere la vittoria... se non sui campi di battaglia, almeno nel palazzo Tornielli di Novara, dando il benservito all'« esercito Carignano » del 1821 (1).

(1) L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821*, in *Il Risorg. It.*, N. S., X, 321 e segg., Torino, 1916.

XLIV.

Torino il 25 settembre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Niente di importante non posso..... comunicarle, nulla effettivamente essendovi di nuovo, nè in bene, nè in male, peggio di quel che vi sia stato nei giorni scorsi. L'istessa indecisione, l'istessa inquietudine regnano negli animi di ognuno. Hanno fatto qualche senso le notizie dell'Allemagna, che la S. V. Ill. leggerà nel *Risorgimento*, che le arriverà contemporaneamente a questa mia, ma si sospettano false.

Si sentono sempre le istesse querele dei fanatici contro il Ministero, il quale dubito molto non voglia più resistere lungo tempo. Ho letto questa mattina scritto sui muri dei portici delle Segreterie a lettere cubitali: « Viva Gioberti. Morte al Ministero traditore ». L'affare del prestito pare vada assai a rilento. Grande è l'imbarazzo di tutti, e rimasi stupito nel sentire certe famiglie moltissimo imbrogliate..... Passo a dichiararmi col solito profondo rispetto etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

XLV.

Torino il 27 settembre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Questa sera al Teatro Nazionale havvi una commedia di nuovo genere: il primo attore è Gioberti che è presidente della Società nazionale per la Confedarazione italiana. Io ho tolto un biglietto, che costa venti soldi, e vi andrò per curiosità di vedere la cosa; alli dieci ottobre vi sarà un'adunanza generale, alla quale saranno invitati i principali uomini d'Italia e di Francia, i quali non interverranno, come mi disse un socio, ma almeno scríveranno. Mi pare che gli Italiani siansi già mostrati assai troppo ridicoli, e che potrebbero prescindere da questa ridicolaggine.

Mi sono incontrato ieri col sig. marchese Pallavicini..... Abbiamo parlato un po' di politica e si conchiuse purtroppo! che siamo caduti in quel castigo di Dio, che si contiene in queste parole, se non erro, della Bibbia: « Dabo vobis regem fatuum »....

Il Re ancora domenica disse al Podestà di Cremona che fra breve si sarebbero veduti in quella città. Il teologo Guala non è stato risparmiato, ed ha già dovuto cedere la metà del convento per la truppa, il di cui numero ogni giorno aumenta in questa nostra capitale. Se si faccia guerra, o se si abbia la pace nissuno lo sa, ed

è sempre la medesima interrogazione che da un mese a questa parte l'uno fa all'altro: e nulla non si sa e credo che nulla pure non ne sappiano persino i nostri governanti..... Aggradisca i soliti sensi ecc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

XLVI.

Torino il 29 settembre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

Se la S. V. Ill.ma ha avuta la pazienza di leggere il *Costituzionale* di ieri, ella ha potuto essere abbastanza informata del risultato della Società nazionale federativa, a cui io, le scriveva giovedì, avrei assistito in quella sera. Nulla non saprei aggiungere a quanto ne dice l'articolo di quel giornale, che mi pare ne abbia ben compreso lo spirito: dirò solo che la folla era immensa, composta di persone di ogni colore, e non esagero, per una buona quarta parte di preti. Il corpo diplomatico vi era tutto. Si fecero di tanto in tanto degli applausi; chi ne riscosse maggiormente, già s'intende, si è il Presidente, cioè Gioberti. Si sentirono de' bei discorsi, dei bei parlatori a segno che quel consesso presentò piuttosto l'aspetto di una assai buona Accademia di eloquenza che non di una riunione di uomini grandi, disinteressati, amanti della Patria sinceramente, che lealmente vogliano avvisare al mezzo di allontanare la sua rovina, a cui pur troppo! pare destinata.

Ieri l'altro s'era sparsa la voce che il Re fosse partito per Alessandria, perchè s'era veduto verso le quattro pomeridiane una carrozza Reale, tirata da sei cavalli di posta, avviarsi al ponte di Po; ma, oltrepassato il ponte, a vece di voltare a destra se ne andò per la strada diretta sino alla vigna della Regina a far visita alla Duchessa di Lucca o di Parma come meglio vuole.

La città è profondamente tranquilla: evvi un silenzio veramente sorprendente, il quale non è interrotto che da qualche voto di alcuni Lombardi, a cui si è dato ad intendere che il giorno 2 del prossimo ottobre, giorno della nascita di Carl'Alberto, deve pubblicarsi una grande notizia per essi favorevole.

Mi è stato raccontato che a Grugliasco un tetto di un portico rovinando abbia ammazzati quattordici soldati che erano ricoverati in esso portico. Questa disgrazia fa sì che il popolo gridi e faccia sentire che vi sono tanti locali occupati da quattro o cinque frati, i quali potrebbero servire per la truppa piuttosto che esporla così

all'aria libera, massima inoltrandosi nella fredda stagione..... Aggradisca i soliti sensi ecc.

Obbed.mo Aff.mo servo
Brignone.

XLVII.

Torino addì 29 di settembre 1848.

Caro Guasco,

..... Dicono che deve domani pubblicarsi la soppressione dei governatori e della Corte nobiliare, cioè scudieri, maggiordomi, gentiluomini di camera, etc.; e naturalmente doveva andar così non potendosi servire a due sistemi, cioè al Re ed a Mammona.

Il re parte domani sera per Pollenzo, dove va a passare il giorno della sua nascita, nascondendo così la sua vergogna. Se pure gli rimane ancora un po' di cuore in petto, e di sale in zucca, deve fare le serie riflessioni affè! Lo vidi giorni sono a pranzo e non lo trovai cambiato, come molti dicono; un po' più canuto e magro, e nulla più.

La Duchessa di Parma dalla villa della Regina, dove prende la muffa per l'umido, va a Moncalieri, dicono, e si rasciugherà un pochino.

Si sostiene intesa la pace, ma a condizione che abdichi il Re, quale non può più stare dopo le varie promesse fatte. Almeno che fosse finita una volta!..... e mi credi sempre

Tuo aff.mo amico
L. Nomis di Cossilla.

XLVIII.

Torino il 6 ottobre 1848.

Ill.mo signor marchese,

..... Della pace o della guerra, siamo sempre nell'istessa oscurità e dubbietà. Un chirurgo maggiore, che incontrai or ora, dissemi che il primo uffiziale della guerra gli fece sentire di tenersi preparato per la settimana ventura, essendo probabilissima la partenza per alla volta delle sponde del Ticino. Domenica vi sarà probabilmente la rivista passata da S. M. alla milizia comunale. Questa non potrò evitarla: speriamo però che non ci vorranno tenere troppe ore sotto le armi..... Ho l'onore di ripetermi coi soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

XLIX.

Torino il 9 ottobre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Ieri la rassegna data da S. M. alla milizia comunale si passò benissimo, si gridò « Viva il Re! », che si è dimostrato assai soddisfatto. Il suo umore non mi parve troppo buono: la sua fisonomia poi niente buona, di un color giallognolo, e mi parve che fosse anche un po' gonfio nel viso. Del resto nulla disse a nessuno e sempre freddo al solito.

Ieri si parlava fortemente della guerra, ma oggi si dice il contrario: si vuole però che nel corso della settimana si farà nota al pubblico la durata del termine perentorio stabilito tra le potenze mediatrici da darsi all'Austria per la definizione od in un modo o nell'altro della questione, che si sta ventilando. Sento che il re sarebbe disposto per la guerra, ma il Ministero non va d'accordo colle volontà del Re; e sono quasi persuaso che la guerra non si farà, da certi discorsi tenuti da qualcuno che, se si può sapere qualche cosa dal mistero in cui oggigiorno ci troviamo, lo sa di certo..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

L.

Torino li 11 ottobre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Nel momento in cui scrivo tutte le truppe che si hanno nella città e nei contorni, si trovano radunate sul campo di Marte, dove S. M. si è recata per passarne la rassegna e fare gli esercizi. Solito divertimento che si prendeva nel mercoledì d'ogni settimana. Qualcuno pretende che partirà domani per Alessandria.

Ieri sera, come avrà veduto dal giornale, ebbe luogo il congresso nazionale federativo. Io non v'intervenni per due ragioni: la prima perchè non sono dell'avviso di quei Padri della Patria, la seconda perchè era stanchissimo della passata guardia al Palazzo reale; e la curiosità non potè vincere la stanchezza. Mi venne riferito essersi fatti dei bellissimi discorsi: il Gioberti ripetè quanto già aveva altre volte detto. La folla era grandissima; vi erano alcuni forestieri, Mamiani, Sterbini e, se non mi sbaglio, anche Massari. Il primo portò un po' di fortuna al nostro Sigismondo Gallina che venne incaricato da Pomba di farne il ritratto, e dall'ultimo potrà Gallina riscuotere certi 25 franchi, di cui da molto tempo va creditore.

Di notizie siam sempre all'oscuro; però vedrà la S. V. Ill.ma che non mi sbaglio, e che si conchiuderà una pace, se non lunga almeno temporanea: mi pare che l'orizzonte politico sia tale.

Vedremo lunedì con quale veste compariranno i deputati. Ma hanno bel fare, hanno bel dire, ma la guerra per il momento non si può fare..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

LI.

Torino li 13 ottobre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Dai giornali udrà le notizie delli affari di Vienna, le quali vengono anche confermate da corrispondenze particolari. Si diceva anche ieri che fosse nata a Milano una guerra assai accanita tra gli Ungheresi ed i Croati, a cui avrebbe preso parte anche la popolazione, ma questa mattina non si confermò tale notizia. Si vuole però che se non vi succedette ancora alcun scontro grave, pure non tarderà a succedere. Ieri sera appunto sul pretesto delle notizie di Milano vi fu un assembramento di 300 o 400 individui in piazza Castello sotto il balcone del Ministero, a cui si domandavano notizie, e questi fece rispondere che non ne aveva ricevuta alcuna. La folla si contentò di questa risposta ed essendo imminenti le undici, pensò bene di andarsi a riposare.

Si aspetta con ansietà l'apertura delle Camere, che avrà luogo lunedì, v'è chi pretende che le adunanze saranno assai *orageuses* e che il Ministero attuale non potrà resistere. Io però credo che si manterrà ancora. Non ho potuto penetrare il motivo per cui il marchese Alfieri siasi dismesso dalla presidenza del Consiglio dei ministri: ma credo che abbia fatto male ora che si stanno per aprire le Camere. Vedremo lunedì come s'incammineranno le cose..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LII.

Torino li 14 ottobre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

..... Mi fu detto che sia arrivato nella scorsa notte il generale Oudinot, ma questa notizia merita conferma. Ieri sera molti soldati, in specie del reggimento di Savona, convennero in piazza Castello,

gridando: « Evviva il Re! Evviva la Repubblica! Evviva Carlo Alberto! Evviva la pace! Evviva la guerra! » insomma un miscuglio di « Evviva », che fece ben vedere che non sapevano che cosa si volessero. « Siamo male alloggiati! Siamo male nutriti! Vogliamo la guerra! Vogliamo la pace! » Venne poscia l'ora della ritirata, e ciascuno senza più se ne andò al rispettivo alloggio. Si pretende, ed è facile il crederlo, che fossero pagati; mi vien detto che sia stato tratto in arresto il colonnello Cauda perchè avvisato la mattina di tener occhio ai soldati suoi, non prese nissuna analoga disposizione e lasciò fare quel baccano.

Le notizie di Vienna si confermano ed hanno fatto molta impressione; e gli Italiani ne tirano un buon augurio.

Nella scorsa notte partì molta artiglieria per la linea del Ticino, e si dice che altre truppe abbiano l'ordine di partire. A Milano pare che sia vera la mala intelligenza tra le truppe Ungheresi e le Croate; lo dicono lettere di Milano di fonte non sospetta..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

LIII.

Torino il 21 novembre 1848.

Ill.mo sig. marchese,

Ieri si riprodussero le scene di domenica scorsa, ma il Governo, che forse le aveva prevedute, diede prova di qualche energia che sarebbe tanto necessaria non si dimenticasse. Attruppatisi di bel nuovo parecchi individui, che avevano preso le mosse dal « Caffè Nazionale », e portatisi in prima alla dimora del ministero Revel, e quindi in piazza Castello sotto le finestre dei ministeri, si diedero a fare i soliti urli, i soliti schiamazzi: « Abbasso il ministero! Abbasso i ministri! ». La civica si mosse incontro per intimare la dissoluzione e sperdere questa canaglia: trovata resistenza, si mandò per un rinforzo di linea e di cavalleria, e giunti opportunamente, tra tutte e tre queste forze si fecero ventisette arresti. Ricoverati per la notte nella prigione del corpo di guardia, questa mattina vennero tradotti alle Carceri correzionali; alle dieci tutto era tranquillo. Fra gli arrestati, con molti mascalzoni, si rinvennero pure alcuni individui di più civile apparenza. Mi fu detto che in tutta quella mischia un povero vecchio sia stato vittima per essere stato urtato e schiacciato dal cavallo del trombettiere del drappello di cavalleria. La scena cominciò verso le ore 6. Mi fu detto che pel

primo atto si videro tre individui, cavalcanti ciascuno un asino, a passeggiare sotto le finestre dei ministeri e che, dopo la passeggiata, siansi fatti entrare in una sala del « Caffè Calosso », ora « Lega italiana », i detti asini, e che siansi ordinate da' condottieri tre tazze di caffè per quei tre Ministri a cui alludevano i somarelli.

Ieri il presidente della Camera dovette sospendere la seduta e far evacuare le tribune; dopo di un'ora si ripigliarono i lavori ed il pubblico fu di nuovo ammesso; ma la lezione bastò e stette tranquillo.

Il *Corriere mercantile* di Genova, arrivato questa mattina, dice che a Roma il 16 vi fu insurrezione. I Svizzeri tirarono sul popolo, ma il popolo spalleggiato dalla linea e dalla civica, circondato il Quirinale, ottenne dal Sommo Pontefice quanto desiderava, cioè il cambiamento del Ministero, il quale ora è composto di Mamiani, Galetti, Sterbini, etc. etc. Le pugnalate date a Rossi furono confermate; si vuole che per istrada, recandosi alle Camere, il Rossi fosse fischiato, e che egli facesse vedere con segni ingiuriosi che nulla non gli importava di quei fischi, e che per questo una testa bruciata abbia concepito ed eseguito il progetto di pugnalarlo..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

Il 1848 era stato veramente infausto e di sventure non ne erano mancate in tutta Italia. Venezia insorta e domata nel sangue, la Lombardia liberata e poi ricuperata dagli Austriaci, l'Italia centrale tutta in fiamme e poi, dopo la vampata, nulla più di un pugno di cenere, Roma aveva anche assistito all'assassinio di Pellegrino Rossi e il Piemonte male stava curandosi le ferite d'ogni specie inflittegli dalla guerra infelice, e pure non posavano i partiti estremi, che ormai avevano la direttiva delle cose politiche.

« Guerra! Guerra! » si sognava e si urlava e guerra vi fu ancora contro l'Austria, con un esercito in crisi morale gravissima e punto preparato al cimento, anzi a compire il disastro si esautorò il Re, privandolo del comando supremo, per darlo ad un inetto avventuriero polacco e gli si imposero generali dubbii come Gerolamo Ramorino, ma di fede politica pari a quella degli estremisti.

Novara fu l'epilogo doloroso della politica « della guerra

sino al fondo » ed episodî principali di quella impresa d'armi, il clamoroso abbandono del passo della Cava, l'abdicazione di Carlo Alberto e il suo volontario esilio ad Oporto, dove la morte non tardava ad apportargli quella pace che in vita non aveva mai potuto raggiungere.

Riflessi di politica italiana, bagliori delle agitazioni di Francia, dove la seconda republica non ancora nata già stava per morire, quietismo di Torino ormai scettica di tutto, arrabattamento dei politicanti nelle elezioni politiche, liquidazione laboriosa della pace con l'Austria e, sopratutto, condanna del Ramorino e morte di Carlo Alberto appaiono nel nostro carteggio.

Noi non pretendiamo di assiderci giudici nella faccenda del generale Ramorino. Esagerava Massimo d'Azeglio, che scriveva: « So che Ramorino ha lasciato aperto il posto che doveva difendere. Sia maledetto da Dio, dagli uomini e dai demoni! » (1) e « Ramorino lo conoscevo per ladro. Ha rubato 40 mila franchi a Rosales, mio amico. Ora spero che l'impiccheranno. Se vogliono che vi sia disciplina, bisogna che s'impicchino i traditori » (2) e ironicamente commentava: « Ma era racccomandato dalla *Giovine,* e bisognava impiegarlo » (3); ed esageravano i repubblicani che volevano difenderlo, sussurrando che Ramorino aveva agito dietro ordini del Principe di Piemonte. Scriveva, dopo la fucilazione, il 21 maggio 1849 il nostro buon Brignone: « Così è sperabile che cesseranno i sospetti che la canaglia tentava d'ingenerare che vi fosse stata connivenza col Re stesso e moltissimi altri personaggi di distinzione! », facendo riscontro al D'Azeglio: « Ramorino è arrivato a Torino in mezzo ai gendarmi, *legato* e guardato come va. Dice per sua scusa, che non aveva mossa la sua divisione secondo gli ordini, per essergli *venuto un contrordine dal Circolo di Garlasco,* che gli diceva di non si muovere,

(1) G. Carcano, *Lettere di Massimo D'Azeglio alla moglie*, 351, da Spezia 29 marzo, Milano, 1867.

(2) G. Briano, *Lettere di Massimo D'Azeglio al fratello Roberto,* 148, da Spezia 30 marzo 1849, Milano, 1872.

(3) G. Carcano, *Lett. di M. D'Az.*, 350.

perchè il Duca di Genova tradiva la nostra causa! La canaglia crede tutti canaglia. È sotto consiglio di guerra; e spero che non sarà fucilato, ma impiccato » (1).

Forse raccogliendo i molti elementi che il Masson, l'Ottolini, il San Pol, il Della Rocca (2), il conte De Reiset (3), il Bosi (4), il Vincenzoni (5), il Promis (6), il Fabris (7), e la letteratura storica coeva e spesso anonima (8) ci forniscono, si potrebbe ricavarne un giudizio più sicuro, per quanto senza gli elementi del processo sia cosa sempre arrischiata. Certo è che il Ramorino è morto molto dignitosamente, ordinando egli stesso il fuoco, mentre in vita era stato sempre accusato di fuggire davanti al pericolo (9); e che — contrariamente a quanto i suoi vincoli settari potevano far pensare — è morto da buon cristiano con tutti i Sacramenti possibili al suo stato, eccettuata l'Estrema Unzione che si dà solo ai morenti e non a persona sana anche se sul punto di morire. Di ciò fa fede la dichiarazione della sua morte, che estraemmo dagli *Atti di morte del 1849* (p. 24, atto 46) della Parrocchia di S. Eusebio (ora Beata Vergine delle Grazie, più nota con il nome di Parrocchia della Crocetta), nella cui giurisdizione trovavasi l'antica piazza d'armi, dove il Ramorino fu fucilato:

L'anno del Signore milleottocentoquarantanove ed alli ventidue del mese di maggio nella Parrocchia della Crocetta, Comune di Torino, è stata fatta la seguente dichiarazione di decesso:

(1) *Ibidem*, 352.

(2) E. Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, I, 305, Bologna, 1898.

(3) Comte De Reiset, *Souvenirs* (*Les debuts de l'indépendance italienne*), 293, Parigi, 1901.

(4) P. Bosi, *Il soldato italiano istrutto nei fasti militari della sua patria*, 488-190, Torino, 1869.

(5) G. Vincenzoni, *Il processo Ramorino* (*Il dibattimento e la fucilazione*), Milano, 1918.

(6) [C. Promis], *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849*, in *Gazzetta Piemontese*, 1849, ed a parte.

(7) Fabris, *Gli avven. milit. del 1848 e 1849*. Torino, Roux e Frassati.

(8) Tale *I misteri della catastrofe di Novara svelati*, Novara, 1849, e parecchi altri che conservansi nella R. Biblioteca Nazionale di Torino (R. IV, 196-197).

(9) P. Bosi, *Il sold. it.*, 490.

Il giorno ventidue del mese di maggio alle ore sei di mattina nel distretto di questa Parrocchia, munito dei Sacramenti Penitenza ed Eucarestia, è morto il Sig. Ramorino Gerolamo, d'età d'anni cinquantasette, di professione luogotenente Generale, nativo del Comune di Genova, domiciliato nel Comune di Torino, figlio del fu Signor Giovanni domiciliato in..... e della..... di professione..... domiciliata in..... Dichiaranti Cumino Massimo d'età d'anni diciotto, domiciliato in Torino, e Riccio Giovanni d'età d'anni trentasei, domiciliato in..... (*sic*).

Sulle indicazioni state trascritte d'ufficio a questa Parrocchia dal Regio Comando.

Firma del primo testimonio: Cumino Massimo

Firma del secondo testimonio: Riccio Giovanni.

Il cadavere è stato sepolto il giorno ventidue del mese di maggio nel cimitero di questa parrocchia (7).

Firma del parroco: Teol. Pietro Cacciotti Amm.re Parrochiale.

Ecco intanto che dicevano del Ramorino i soliti due corrispondenti del marchese Guasco:

LIV.

Torino il 7 maggio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Nonostante la pioggia, sabato ebbe luogo la funzione religiosa e funebre di cui ella, recandosi a Genova, avrà veduto l'esterno apparato, passando davanti la Chiesa della Gran Madre di Dio. Tutta la truppa di linea si trovò schierata dalla piazza della chiesa sin contro i portici di Po. Poco numerosa fu la Guardia Nazionale: saremo stati dai 600 alli 800 i militi che intervennero.

La sentenza di Ramorino è stata proferta a morte previa degradazione, ma il Re gli fece la grazia della degradazione, e così sarà fucilato, essendo vestito da generale e colla fronte rivolta verso gli schioppi, che faranno il colpo. La esecuzione si diceva jeri avrebbe avuto luogo questa mattina: erano stati comandati i soldati ed ufficiali che dovevano intervenire alla funzione per le ore sei di questa mattina. Se abbia avuto luogo o non, non si sa: venni assicurato

(7) Il cimitero era dove oggi sorge l'Asilo infantile di corso Vinzaglio, fra via Marco Polo e via Cristoforo Colombo. Il teologo Peretti, recatosi troppo presto con il corteo funebre per ritirare il cadavere, si incontrò con il generale Ramorino, che impassibile lo rimirò fisso (notizia fornitaci dall'attuale vecchio parroco della Parrocchia della Crocetta).

che questa mattina alle quattro e mezzo sia stato dato contrordine alla truppa. Chi dice che siasi appellato alla Suprema Corte di Cassazione, ma questo mi pare non sia, perchè avrebbe dovuto ricorrere prima di chiamare la grazia al Re di non essere degradato; chi dice che sia stato trasferito questa mattina al Quartier Generale in Chivasso, dove avrà luogo l'esecuzione; chi dice che sia sospesa questa esecuzione, perchè abbia manifestato delle intenzioni di fare delle propalazioni; insomma se ne dicono tante, ma non si può sapere nulla di positivo, per quanti io abbia interrogato questa mattina..... Si aspettano con ansietà le notizie di Roma; ieri si dava la notizia che fossero stati fatti prigionieri 300 prigionieri, ma si diceva che era stato per via di un vero *guet apens* che i Romani riportarono una piccola vittoria; la nostra città è sempre tranquilla al solito..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo Affez.mo servo
Brignone.

LV.

San Secondo il 12 maggio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Spero che il soggiorno in questa città [Genova] le riuscirà pure soddisfacentissimo sotto ogni rapporto, mentre io sono persuaso che il diavolo non è poi mai così brutto quale certe volte si dipinge e che le relazioni che si fanno di quanto arriva in tale e tal altra città, massime in giornata, sono ben lontane dal vero: con tale persuasione io non posso credere a tutto quello che si raccontò di Genova e la S. V. Ill.ma potrà vedere co' propri occhi se io bene o male m'apponga..... In materia politica pare che gli spiriti si vadano via un po' calmando in questi nostri paesi, almeno così mi pare, perchè io sono tacciato di codicismo..... Aggradisca i sensi del profondo rispetto e sincero attaccamento etc.

Obb.mo servo
Brignone.

LVI.

Torino il 16 maggio 1849.

Illmo sig. marchese,

..... Quello che parvemi vedere si è che regni sempre in Torino la solita beata tranquillità, per cui reputo fortunatissimi i cittadini di essa, cosa questa che non si può dire delle provincie, che sono sempre balorde e sogliono sempre travisare il senso di qualunque

scritto un po' ragionevole, che emani dalle autorità attuali..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

LVII.

Torino il 18 maggio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Sono pochi momenti che i giudici della Suprema Corte di Cassazione sciolsero la seduta in cui si agitò la questione del ricorso del Generale Ramorino. Le conclusioni dell'Avvocato generale erano contrarie al ricorrente e si crede generalmente che tale sarà il voto del magistrato supremo, ma non si conosce ancora il giudicato. Non tarderà però guari ad emanare..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

LVIII.

Torino, il 20 maggio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Sino ad ora non è ancora fatta di pubblica ragione la sentenza del Supremo Magistrato di Cassazione sull'affare Ramorino, ma qualcuno, che si dice bene informato, dice che sin da venerdì sera il Ministero la conosce e dev'essere sfavorevole al reo, cosicchè o martedì o mercoledì al più tardi dovrebbe subire la pena a cui venne condannato dal Consiglio di Guerra, a meno che la malattia, da cui dicesi sia da due giorni trattenuto in letto, voglia prolungarsi.....

S. M. dopo i cinque salassi a cui dovette sottoporsi, si trova meglio e la malattia fa il suo corso..... Di politica non si sa niente di positivo, e si aspetta sempre il tempo, il quale qualche volta da per se accomoda le cose. I buoni sono un po' spaventati dall'esito delle elezioni di Lione e dei dipartimenti circonvicini. Si spera però che gli altri dipartimenti, ed in maggiorità, avranno più giudizio. Si vuole che il signor Massimo d'Azeglio, il quale è però molto ben veduto da tutti indistintamente gli impiegati del suo ministero, che ne fanno gli elogii, lasci questo portafoglio *interim* per avere solo la presidenza..... Gradisca gli atti del profondo ossequio etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LIX.

Torino il 21 maggio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

Questa mattina tra le sei e le sei e mezzo il generale Ramorino subì la pena della sua disobbedienza. Sei soldati comandati da lui medesimo fecero giustizia. Venne condotto in carrozza dalla cittadella sino al campo di Marte; lo assistevano due ecclesiastici, l'uno si è il sig. Don Cafassi, successore del teologo Guala, l'altro non mi si è saputo dire chi fosse. Giunto al Campo di Marte, scese di carrozza e percorse, dietro la truppa che stava schierata, il tratto di strada che lo portava al punto del luogo dell'esecuzione; egli era franco ed intrepido e morì comandando lui il fuoco da bravo, sì che quasi si potrebbe vedere che fosse innocente. Prima di dare l'estremo comando, parlò ad un ufficiale, ma non mi si seppe dire che cosa gli abbia detto, nè chi sia questo ufficiale. Interveniva alla funzione un battaglione di ciascuna truppa acquartierata in Torino e moltissima gente curiosa, che si calcolò in numero più di diecimila. La truppa poscia sfilò a pelottoni, colla musica, intorno al cadavere, il quale venne poscia trasportato in una bara alla parrocchia della Crocetta, dove si cantò una messa di *Requiem* assai pomposa.

Io non vidi nulla: riferisco quello che mi venne raccontato da persone che videro. Ieri e ieri l'altro si sono fatte varie scommesse sul conto della esecuzione del Ramorino, chi teneva che non avrebbe avuto luogo, ha perduto, e così è sperabile che cessaranno i sospetti che la canaglia tentava di ingenerare che vi fosse stata connivenza col Re stesso e moltissimi altri personaggi di distinzione!

Il Re è stato salassato ancora ieri sera per la decima volta e mi fu detto che questa mattina avrebbe ricevuto il SS. Viatico. L'affare è piuttosto serio, ma si spera nella gioventù sua.

Il Conte Ernesto, di lei nipote, è perfettamente guarito. Non ho sentito niente di nuovo; al partito democraticissimo non dispiacciono le elezioni socialistiche, che pare abbiano in Francia il sopravvento. Io però non posso credere che il risultato definitivo sia tale.

Prego V. S. Ill.ma di aggradire i soliti sensi di profondo rispetto, e sicuro attaccamento con cui mi pregio di essere di V. S. Ill.ma

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

LX.

Torino addì 24 di maggio 1849.

Che ti dirò che tu nol sappia caro amico? Ti sono grato di avermi scritto, perchè il pensiero degli amici assenti è sempre soave e tanto più in questi tempi di pretto egoismo in cui ciascuno non fa per lo più, che pensare a sè.

Vedrai a giorni Augusto, il quale torna a Chiavari, mutando così le Alpi col mare ed una brutta città con pessimo clima con un soggiorno che gli è caro e desiderato.

Quanto ti scrissero della fermezza del generale Ramorino, è verissimo, e, come dici, egli chiuse dignitosamente una vita, quale fu tutt'altro che degna ed esemplare. Pace a' morti, e farebbero bene i giornali a non lodarlo a cielo, come la *Democrazia* per la quale ei fu naturalmente una vittima ed un eroe, e fu, come di ragione, sequestrata per la sesta volta, ma ciò non basta, che anzi è come l'olio sul fuoco Converrebbe trovar modo di sbarbicare la mala pianta e se non vi si riesce, non vedo strada, nè filo per uscire dal dedalo in cui ci hanno cacciati. Amerei meglio per mia fe' di essere analfabeta, che di subire tutti gli inconvenienti della sfrenata licenza della stampa.

Le nostre elezioni, di cui mi parli, andranno, io temo, come le prime, e la nostra *rève Poitier* è troppo timida, non abbastanza unita e non ha per riescire nè mezzi, nè uomini di ciò capaci, a vece che gli avversarii hanno tutto ciò che ci manca. Brutto destino delle cose umane! di trovar mille modi di fare il male, e pochissimi per fare il bene.

Con tutta la sua buona volontà, l'amico Cesare non farà quel bene a Gaeta, anche per colpa di sua natura e temperamento, poco fatti per maneggiarsi in quella corruzione di pretume, di diplomazia, di *bombe* etc. Forse l'avrai visto, passando egli a Genova; scriveva dalla Spezia di aver sofferto assai del mare, e dopo non ha più dato notizie sue.

Le nuove del Re sono mediocri ancora, ad onta di quanto ne dicono i moderni *menins* i quali per mutare nome e spoglie sono sempre della medesima razza; gran mala ventura dei principi di corrompere col solo contatto uomini che saranno buoni come molti siamo, e di farne in un subito adulatori, misteriosi cortigiani e spesso imbecilli! Il poverino ha le campagne passate sul dorso ed in pochi anni furono molte e lasciarono traccie che non si cancellano così facilmente e ciò, unito alla poca cura che ha sempre avuto ed ha

tuttora del suo individuo, ed ai mali morali, produce una complicazione che dà timori.

Si prega, ma per rispetto umano, e non di cuore, ed il povero sire è tenuto, in gran parte a torto, in tal concetto che deve accrescergli il suo male, arte finissima di un partito infame, il quale con la medesima sincerità esaltava il padre e deprime il figlio. Che canaglia matricolata! *Papà* deve aver scritto da Oporto che va al Brasile; così ci fosse andato, quando lo avressimo mandato! Farò i tuoi amichevoli saluti e fa i miei alla cognata, e mi credi sempre

Aff.mo tuo
L. N. C.

LXI.

Torino il 26 maggio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Nulla nè in bene nè in male venne a compromettere la monotonia della vita, che si mena alla capitale, che non è poi gran fatto agitata pell'unico avvenimento, che dovrebbe scuoterla (indipendentemente dagli affari politici), quale è quello della salute del Re. Di questa cosa ne sanno più le Gazzette che non i particolari; regna sempre un grande mistero. Se si chiama all'uno, vi dirà:.« è malissimo »; se si parla con un altro, vi dirà: « va meglio », ed a chi credere non si sa. Questa mattina però si dice che la notte ultima fu migliore della precedente per causa di un'emorragia al naso che lo sollevò moltissimo. Si crede che sia in stato di guarigione, ma si dice già che egli ne avrà per quaranta e più giorni prima che sia interamente ristabilito.....

Il sig. Gallo Gallina (reduce da un viaggio in Francia) dissemi che in Parigi vi sono molte miserie e che egli è persuaso, da quanto potè vedere e sentire, che si lavora molto per atterrare la repubblica e crede che questi lavoratori riesciranno nel loro intento. Quale sarà poi il Re od Imperatore che sceglieranno, non si può ancora giudicare; non sarà sicuramente Napoleone, il quale è inaccessibile, sorte raramente e quando sorte, i cavalli volano ed è sempre scortato da gendarmi..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXII.

Torino il 30 maggio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Qui non v'ha novità di sorta che io mi sappia. Vi fu un al-

terco tra Brofferio e Scolari nel « Caffè così detto della Lega, già Calosso », nel quale intervennero alcune bastonate, ma non ebbe nessun seguito: io non potei penetrare la causa di tale scena.

Lunedì ebbe luogo il divertimento di un pallone aereostatico che ascese benissimo, e ritornò in terra col suo guidatore felicemente, verso Moncalieri; ma, disceso, il guidatore non ebbe la forza di trattenere il pallone, il quale ritentò felicemente una seconda volta le regioni dell'aria.....

Il gerente della *Gazzetta del Popolo* venne condannato a tre mesi di carcere e quattrocento franchi di multa. Il Duca di Genova ha proibito alle truppe, di cui egli è generale, di leggere le piccole gazzette, come la *Gazzetta del Popolo*, la *Democrazia*, etc. Egli sta quasi sempre al campo di S. Maurizio. Gradisca i soliti sensi di etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXIII.

Torino il 31 maggio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

Non appena ebbi ricevuto ieri il piego dalla S.V. Ill.ma direttomi, mi recai io in persona, non avendo grande strada a percorrere, essendo di guardia al palazzo reale, a recapitare in proprie mani del Ministro degli esteri, Presidente del Consiglio dei ministri, quello che gli era indirizzato. Io fui cortesissimamente accolto, massime perchè apportatore di un di lei scritto, il quale venne subito letto con molto desiderio. Gode moltissimo il sig. cav. Massimo che la di lei salute sia buona e la ringrazia dei complimenti, che ella gli fa per la sua carica, ma non mi nascose che preferirebbe molto meglio le sale di Envie a quelle del Ministero. Relativamente il soggetto poi della sua lettera, disse che non avrebbe mancato di adoprarsi, ma dell'esito poi non poteva rispondere, benchè, come Ella non può dubitare, tutta la buona voglia egli abbia di farle cosa grata. Intanto m'incaricò di farle le sue scuse, se per causa dei moltissimi affari, di cui è occupato non potrà rispondere al di lei foglio, e spera di ottenere da lei un benigno compatimento..... La salute del Re va via via progredendo, lentamente, al meglio: non tutte le notti sono buone; ve ne sono delle une e delle altre, ma l'essenziale si è che guarisce. Riberi, secondo il solito, fa sempre le cose molto più gravi di quel che lo siano in realtà..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXIV.

Torino il 4 giugno 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Della salute del Re non si parla nemmen più: vuolsi che sia sempre in stato progressivo di miglioramento..... Ho l'onore di rinnovarmi co' soliti sensi etc.

Obb.mo aff.mo servo
Brignone.

LXV.

Torino li 8 giugno 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Corre voce che il Questore nostro di Torino siasi dimesso dal suo impiego, non volendo più stare in un impiego già di sua natura difficile, e ne' tempi attuali difficilissimo, massime che si vuole che siansi scoperte alcune trame qui in Torino per cui il Governo deve stare molto in guardia, e dovrà usare della forza, e non sa come avrà da pigliarsela. Di fatti si rivedono di nuovo a passeggiare per la città molti individui di assai sinistro aspetto.

Ieri alla processione del « Corpus Domini » intervenne il nuovo magistrato Comunale, ma, accostumata com'era la popolazione a vedere il Corpo Decurionale col suo bel vestito alla forma maggiore, le fece grande senso il vedere solo dieci o dodici individui vestiti semplicemente in nero alla borghese. Non vi era tanta folla come negli anni addietro. La Guardia Nazionale fece benissimo i fuochi di parata. La notizia sparsasi dell'ingresso dei Francesi in Roma trovò generalmente favore presso di noi; non parlo sicuramente degli esagerati, perchè a questi non piacque..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXVI.

Torino il 10 maggio 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... All'apparenza qui tutto è tranquillo, pure si macchina. Il Governo lo sa e pare non sappia decidersi. Moltissimi zelanti per Pinelli incominciarono a perdere del loro ardore, e lo dicono diventato timido, ed invero già lo fu altra volta e l'affare fu rovinato. Egli ha paura dei Lombardi, eppure si sa che sono i Lombardi, che abbiano ancora qui, che ci mettono a soqquadro il paese. La salute

del Re continua a migliorare: altra novità non abbiamo..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXVII.

Torino li 11 giugno 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Venendo al fatto di sabato, le dirò che verso le nove della sera uno stuolo di circa 700 individui, di quei soliti a gridare in piazza, si partì dal « Caffè Nazionale » e venne in piazza Castello gridando: « Viva la repubblica romana! Viva Garibaldi! » La polizia si prese paura di questo concorso di persone, che venne poscia anche aumentato dai curiosi e da queste grida, ed ordinò a quindici o venti carabinieri di dissipare questo assembramento. I carabinieri fecero il dover loro ed anche un po' troppo, sguainarono le sciabole, misero mano alle pistole e fecero irruzione in quella moltitudine, che in brevi momenti si dissipò in parte, alcuni furono fatti prigioni, e si vuole che alcuno sia stato ferito. L'altra parte della moltitudine, che non era fuggita, si mise a gridare ed a fare i fischi ai carabinieri, i quali, fermatisi ancora alcun poco, presero il partito di ritirarsi e, ritiratisi questi accompagnati dai fischi, quella moltitudine si diradò ben tosto anch'essa e nulla più non successe. Ieri tutto fu tranquillo ed oggi pure. In generale non piacque anche ai moderati il modo di procedere usato dai carabinieri; io credo benissimo che il meglio sarebbe stato di lasciar gridare e quando ne avessero avuto abbastanza, questi gridatori se ne sarebbero andati alle loro case, senza bisogno della forza. Quello che arrabbiò tanto i gridatori si è che non si vide comparire la Guardia nazionale, e se fosse comparsa questa, tutto si finiva molto più presto ancora..... Ho l'onore di essere coi soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXVIII.

Torino li 12 giugno 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Ieri mattina partì in fretta, prendendo la strada di Porta Italia, il ministro Pinelli, dicesi, diretto a Novara per accomodare un affare di un certo giovine che, accusato dalli Austriaci di aver tentato di sedurre truppa per farla disertare, venne dall'autorità

austriaca condannato a quindici o vent'anni di reclusione o carcere duro, e si vuole eseguire la sentenza nonostante le opposizioni delle nostre autorità sarde. Sarà o non sarà questa la causa di tale partenza, tale però corre la voce. La città di Torino è tranquilla e non si risente più niente della poca inquietudine di sabato sera..... Ho l'onore di ripetermi coi soliti sensi etc.

Obbed.mo affez.mo servo
Brignone.

Non si era ancora quasi spenta l'eco della clamorosa fine del Ramorino, che dalle lontane rive del Portogallo ne giungeva un'altra, prima incerta e poi sempre più precisa. Carlo Alberto era morto! Ne troviamo traccia nella corrispondenza del buon avvocato Brignone e del conte Nomis di Cossilla, così spietato giudice del proprio Principe da non essere mite neppure verso la sua memoria. E dire che in vita aveva sofferto tanto! fino agli ultimi suoi istanti, quando aveva sperato che il figlio prediletto, Ferdinando di Genova, si movesse per recargli l'ultimo saluto della famiglia, come registrava in quello scorcio di tempo un addetto d'ambasciata francese a Torino, cui cediamo la parola:

Le malheureux prince avait souffert moralement et physiquement tout ce qu'il est possible de souffrir au monde. Lorsqu'il fut au plus mal un bâtiment sarde portant le prince de Carignan arriva à Oporto. Charles Albert espérait la visite de son fils de prédilection, le prince Ferdinand, duc de Gênes. Il lui avait fait préparér una petite chambre à cotè de la sienne. Quand il vit ce dernier espoir deçu, son coeur se briza. Aucune plainte ne sortit de ses lèvres, mais on vit sur son visage la plus amère douleur.

« Je ne verrai donc plus Ferdinand » dit-il, et il fit ce dernier sacrifice à Dieu. Il mourut le 29 juillet 1849. Il n'avait pas voulu que la reine le suivit dans son exil. En prenant congé d'elle pour la campagne de Novare il lui avait fait entrevoir la possibilitè d'un depart définitifs et il lui avait recommandé de ne pas quitter ses enfants. Elle lui avait en vain écrit pour la supplier de lui permettre de l'accompagner. Elle eût été heureuse — lui disait-elle — de le suivre au bout du monde, de partager toutes ses peines, de le consoler, de le soigner, s'il tombait malade.

Charles Albert avait quitté le Piemont sans la revoir. Elle fit re-

venir d'Oporto les meubles de sa chambre, ils étaient en acajou recouverts de soie verte. Elle les fit placer au Palais de Turin dans une des pieces de son ancien appartament. Le valet de chambre qui l'avait rejoint en Portugal les disposa comme ils l'étaient au moment de sa mort. La réine fit peindre cette scène de douleur dans un tableau ou figuraient toutes les personnes qui y avaient assisté (1).

Fu l'unica persona che veramente pianse lo sventurato Re! Basta leggere il carteggio nostro per vedere quanta indifferenza nutrisse il paese verso di lui:

LXIX.

Torino il 30 giugno 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Della morte di Carlo Alberto molti dubitano ancora, e di positivo non si sa nulla. Del rimanente niente di nuovo..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXX.

Torino il 2 luglio 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Si vuole sempre ancora che Carlo Alberto sia vivo. Li collegii elettorali sono convocati pel 15 e le Camere pel 30 del corrente mese. Di Roma ancora niente di positivo, ma non deve tardare a cadere in mano dei Francesi..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXI.

Torino il 5 luglio 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... In politica niente di nuovo. La capitale gode della solita sua tranquillità. Il proclama del Re generalmente non dispiacque. Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

---

(1) Comte De Reiset, *Souvenirs* (*Les débuts de l'indépendance italienne*), 317-318, Parigi, 1901.

LXXII.

Torino addì 6 di luglio 1849.

Caro Guasco,

..... Così sta, o per dir meglio stava meglio Re Carlo Alberto ai 25 di giugno, ed ora chi sa come stia di salute fisicomoralepoliticoregale? Dio vuol dargli tempo a piangere quaggiù il male irreparabile che fece, forse con buon fine, al suo popolo ed all'Italia tutta; ma un bel *Agnus Dei* gli pende però da quel lungo collo di giraffa.

Roma cadeva, e non se ne sanno i particolari e non li trovi per certo nella *Gazzetta piemontese*, la più *somara*, come diceva il *Popolo* (credo), di tutte le gazzette..... Mi credi sempre

tuo aff.mo
L. Nomis di Cossilla.

LXXIII.

Torino il 24 luglio 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Nella capitale non abbiamo nulla di nuovo. Si aspetta con ansietà di conoscere l'esito di diversi ballottaggi, che ebbero luogo domenica. Quello della capitale non sortì totalmente quale si sarebbe desiderato. Cavalli, che ambisce fortemente al Ministero, e Pescatore che è alquanto originale e rosso sarebbe meglio non fossero usciti: fu di pochi voti la maggiorità che ebbero, ma tanto bastò. Sentii questa mattina un deputato a dire che, per quanto si conosce sino a questo momento, la maggioranza nella Camera non è rossa, ma non è molto lontana dall'esserla. Vedremo nel seguito le elezioni che non si conoscono ancora.

È voce sparsa che la pace sia conchiusa: si parla di 75 milioni da darsi all'Austria, la quale piglierebbe anche in pagamento una parte delle nostre cedole dell'imprestito obbligatorio fattosi nello scorso autunno; che vi siano pur compresi i Ducati a nostro favore mediante una somma, il di cui ammontare si stabilirebbe più tardi. Ieri arrivarono da Milano tre staffette e due questa mattina; se sia la conchiusione della pace, ovvero di qualche altra intelligenza pel caso che la Camera venga rossa, questo è quello che non saprei dire.

La settimana ventura sarà gravida di avvenimenti: bisognerà aver pazienza ed aspettare. L'ansietà si vede dipinta nel viso di ciascuno; vedremo..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXIV.

Torino il 28 luglio 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Nemmeno oggi non avrei nulla, contando per nulla tutte le dicerie, tutte le previdenze di quel che farà la Camera, tutte le speranze de' diversi partiti, che si vanno spargendo per la nostra sempre tranquillissima capitale; ciò nulla meno io le parteciperò quanto intesi dirsi.

Si vuole adunque in primo luogo che la pace sia conclusa, chi con 60, chi con 70 e chi con 80 milioni da pagarsi in cinque rate. Di questi milioni dieci sono per indennizzare la Lombardia de' guasti procuratile dalla nostra armata liberatrice e cinque per indennizzare i Duchi di Modena e di Lucca per l'occupazione da noi fatta dei loro ducati. L'amnistia verrà concessa dall'Austria ai Lombardi compromessi, con che non venga essere questa una delle condizioni della pace, perchè l'Austria intende di darla di *motu proprio*, e prima ancora di segnare la pace; ma pare che non voglia darla fuorchè a quelli che si compromisero dopo il 23 marzo 1848, ed il nostro Ministero vuole che sia estesa anche ai precedenti; e per questo si vuole che sia partito il De Bruck per Vienna onde ottenere quanto si desidera.

Si sta molto ansiosi di conoscere il discorso della Corona, che si pronunzierà lunedì all'apertura delle Camere. Si pretende che tale discorso sarà piuttosto energico e conciso e che farà arricciare non poco il pelo ai signori demagoghi.

Ella avrà veduto dai giornali le famose elezioni, le quali promettono molto male. V'ha però chi pretende sapere che la Camera sarà divisa in quattro, cioè dall'un canto il partito retrogrado, e questo suddiviso in retrogradi-esagerati e retrogradi-moderati, dall'altra il partito democratico e questo pure suddiviso in democratico-moderati ed in democratici-esaltati, cioè li Valerio, Brofferio, Ranco etc. ma questi saranno in piccol numero. Pare così che i retrogadi moderati ed i democratici moderati non saranno lontani dal congiungersi ed avrebbero sicuramente la maggioranza e così la Camera sarebbe mediocremente tollerabile.

Si lamenta da tutti che il Galvagno non abbia potuto riportare la vittoria in nessuno dei quattro collegi in cui era proposto; ma quello che fa più stupore si è la poca importanza che vi misero gli elettori del Collegio di Torino, dove figuravano i Vicino e compagnia bella, i quali non si presentarono a votare, perchè come giorno festivo essi dovevano andarsene, come andarono, alla vigna.

Domenica gran festa a San Maurizio nell'occasione della distribuzione delle medaglie. Il Duca a sue spese darà da pranzo a 400 individui, cioè a tutti i decorati e nominati onorevolmente. Il Duca di Genova viene nominato generalissimo dell'armata..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXV.

Mercoledì 8 agosto 1849.

..... Dubitiamo ancora se debbasi dire il « *Fidelium Deus omnium conditor* etc » oppure l'« *Omnipotens aeterne Deus salus* etc » per quella maestà deplorabilissima, a cui Dio doni pace, vivo o morto che sia, ed a cui io che lo conobbi da anni e anni, e non me ne sono mai fidato neanche un momento, non getterò ora una pietra poco generosamente sul suo tumulo o recente o prossimo.

Avrai veduto Don Antonio Greppi, sempre *semillant* e di giovane apparenza, puzzando l'Austro-lombardo da cima a fondo del corso Carlo Alberto e con cui stamane non fu nè lunga, nè tenera la nostra conversazione. Anche a lui ed ai suoi compaesani Dio perdoni il male che ci hanno fatto..... Mi ti protesto

aff.mo di cuore
L. N. C.

LXXVI.

Torino li 11 agosto 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Di notizie politiche non ve ne ha di più di quello che dicono le gazzette; si parla da taluno delle condizioni della pace; chi dice 75, chi 85 milioni da darsi all'Austria, amnistia pe' Lombardi, esclusi però quelli che facevano parte del Governo provvisorio ed aperta ancora la via per trattare della cessione dei Ducati di Parma e Piacenza.

Non ho inteso nulla di nuovo per la città. La morte di Carlo Alberto è assai generalmente compianta..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXVII.

Torino addì 12 di giugno 1849.

Caro Guasco,

..... La vista della mia patria avvilita, rovinata, perduta di ripu-

tazione, tratta per un coraggio militare malaugurato e malcondotto in preda ai partiti e, quel che è peggio di tutto, di un governo debole, incapace e *tentennante* come la memoria (lascio l'epiteto in bianco) del re Carlo Alberto, questi pensieri mi accorano per modo che non ho più gusto a nulla al mondo.

Non mi sono mai fatto illusioni; Italiano, ed aborrendo lo straniero più di tutti quelli che se ne vantano, aspettavo, ma non ho mai sperato! Conoscevo troppo a fondo, per diciott'anni di relazioni intime e per circostanze, il sire, per potermi lusingare che toccasse cosa qualunque senza sciuparla, macchiarla, romperla e farne cattivo uso e così fu. Ma l'evento oltrepassò le mie previsioni e ne sento tanto più rammarico.

Egli è morto e taccio e tacerò di lui, che mi fece troppo male e mi fu troppo ostile in vita, perchè io mi permetta di parlarne dopo morto.

Con questi pensieri vedi, caro, come poco io mi possa rallegrare; pure agli amici, ai luoghi dove fui lieto, ai ricordi del passato sono sempre grato e sensibile, e puoi pensare come io lo sia a te e ad Envie. Ricordami al prevosto e digli come io mi dolga di non aver potuto essere suo commensale. Sarebbe un bel banchetto quello dei reverendi Bricciola, Turcotto, Della Noce, Mina e compagnia!.....

Povera chiesa e poveri suoi ministri, come si avviano male, compreso il sommo, più disgraziato al certo che tristo!.....

Saprai che vanno col principe di Carignano varii di corte o quasi, a torre il cadavere regio in Oporto, ed è afflittissimo il povero Carlo di Robilant di non essere stato prescelto, e, a dir il vero, invece di mandare quel mezzo Indiano (1), già garzone-sarto, 1821nista, ignoto, etc. potevano mandare quel galantuomo, antico servitore ed amico del defunto, che non abbandonò mai nè per prospera nè per avversa fortuna, e che a Novara si buttò ai suoi piedi chiedendo di accompagnarlo, ed ora non si può consolare di non potergli rendere l'estremo ufficio di dovere. Ma chi ama i re, se ne pentirà sempre..... . Mi credi sempre

tuo aff.mo
L. N. C.

LXXVIII.

Torino li 13 agosto 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Nel momento in cui scrivo si celebrano nella Chiesa di San

(1) Il marchese Solaroli di Briona.

Giovanni i funerali di re Carlo Alberto; intervennero le Camere dei Senatori e dei Deputati, tutti gli alti funzionari, la Guardia Nazionale, ed il cannone della cittadella tuona.

Si dice che domani verrà data comunicazione alle Camere delle condizioni della pace; un reggimento di Piemonte, che era al campo di San Maurizio, ha già avuto l'ordine di partire per Novara..... Il cav. Vittorio Della Rovere partì per Ginevra e alloggiò all'Albergo della Balance dove smontò poche ore dopo che ne era partito il Mazzini, che prese alloggio fuori della città. La presenza di questo repubblicano in Ginevra non eccitò nessuna commozione..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

- LXXIX.

Torino il 15 agosto 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Ieri sera ebbe luogo una seduta segreta alla Camera dei Deputati, che si prolungò sino alla mezzanotte: essa si riprende oggi ad un'ora. Si tratta della comunicazione del trattato di pace. Da quanto sentii dirsi la seduta fu assai tempestosa e non piacciono le condizioni, eppure bisognerà decidere e presto, mentre si dice che il tempo per dare una risposta ci sia stato limitato a sei giorni. Mi venne detto che il Presidente dei Ministri dovette comunicare due lettere, una del Governo inglese e l'altra del Governo francese, le quali per così dire gli ingiungono di fare la pace a qualunque costo. Domani spero che si pubblicherà qualche cosa di queste sedute segrete, che tengono gli animi del pubblico in certa tal quale agitazione.

Avrà già letto ne' giornali come il Lorenzo Pareto sia stato di bel nuovo eletto Presidente e gli altri impieghi siano coperti dalli stessi individui che si trovavano nell'ultima sessione. Che cosa sia da augurarsi da queste nomine glie lo lascio facilmente indovinare; mi pare che si vada sempre di male in peggio, e, se non si batteranno un tantino le orme del Re Bomba, gli affari saranno sempre più brutti. Aggradisca i soliti sensi di profondo rispetto etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXX.

Torino il 18 agosto 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Di politica non so niente di più di quello che ne dicono le gazzette: pare che la Camera sia disposta ad accordare la pace ed anche i milioni. Vedremo..... Ho l'onore di essere coi soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXXI.

Torino 18 settembre 1849.

Caro marchese,

Mi fo premura di parteciparle ciò che credo lo interesserà cioè le ultime nuove di Torino sì politiche che sociali e morali. Le narrerò in primo luogo come ebbe luogo il duello fra Villamarina maggiore di Piemonte reale e ufficiale d'ordinanza del re, ed il *p. f.* di Govean gerente della Gazzetta del Popolo. Avendo quest'ultimo scritto cose ingiuriose sugli uffiziali d'ordinanza del re, ne risultò che questi ultimi ragionevolmente ne rimasero offesi e si decise che il più anziano, cioè il sopracitato, avrebbe ottenuta riparazione dell'insulto. Il Govean, avendo ricusato di fare una ritrattazione del suo ingiurioso articolo, accettò la sfida che il Villamarina gli impose. Ambi i campioni si trovarono a ora convenuta sul luogo del combattimento. Villamarina aveva per padrini tutti gli altri uffiziali d'ordinanza suoi compagni, i quali tutti indistintamente eransi convenuti di seguitarsi al combattimento finchè Govean rimanesse morto. L'arma fu la pistola: collocatisi a trenta passi Govean tirò il primo, dopo aver fatto i suoi dieci o dodici passi, e la sua palla passò a molti passi di distanza dalla persone dell'avversario, sicchè Villamarina, fatti i suoi passi convenuti, mirò ben bene, ma per disgrazia della nostra causa e del bene comune, la palla non fece che una tangente alla testa del Govean, il quale dopo siffatto colpo prese la parola e disse: « Ora il mio onore è garantito. Mi ritraggo ora dal mio detto. Son però disposto a continuare l'opera incominciata, tale essendo il desiderio di Villamarina ». S'intromisero subito i padrini e si diede fine a quella trista, ma indispensabile azione. Ambidue ricevettero l'approvazione del pubblico.

Diversamente poi risultò l'altro duello fra il capitano Pinelli ed il reggente del *Proletario*, credo di nome Sarcomanni. Trovatisi di fronte i due sopracitati campioni, armati di pistola, tocco al gerente del *Proletario* tirare il primo: così fece, ma fortunatamente a danno

di nessuno. Il capitano Pinelli in seguito, armata la sua pistola, s'avanzò a passi lenti sino alla distanza di cinque passi dal *Proletario* secondo il convenuto e, miratolo in petto, gli disse: « O ritrattati, o sei morto ». A tal detto l'eroe si gettò in ginocchio, colle mani giunte implorando la vita. A tale atto il Pinelli, sdegnoso tirò il suo colpo in aria e fu troppo generoso, poichè oggi nuovamente cranvi ingiurie sul Pinelli ministro.....

Al *Carignano* havvi l'opera la *Linda di Châmony*, nella quale vi è per prima donna la Boccabadati, figlia della già conosciuta sua madre: essa è graziosissima ed attira la simpatia del pubblico senza essere bella. È la prima volta che si presenta in scena: non lo sembra però, essendo pienamente padrona di sè e senza *gena*. Tal opera attira molti Inglesi e ve n'è più del solito.

Commettonsi a Torino nuovamente varii assassinii: è da più giorni che ciò seguita; questa mattina cinque cadaveri erano nella griglia in città. Si dice inoltre che si mette ancora in dubbio la realtà dei due casi di colera che vi son stati a Genova. Non v'ha altro di nuovo.

Rinnovandogli il mio rincrescimento d'averlo abbandonato, lo prego di presentare i miei affettuosi omaggi a M.me De la Rue, a M.la Virginia di Romagnano, a tutti. Mi creda per suo

Sincero e dev.mo
Ottavio Balbo.

LXXXII.

Torino il 22 settembre 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Nella Chiesa metropolitana si sta lavorando sollecitamente per ricevere la spoglia di Carlo Alberto, che sinora non si sa ancora quando arriverà..... Ho l'onore di ripetermi co' soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXXIII.

Torino il 26 settembre 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Del Re Carlo Alberto non si sa nessuna notizia: si sa che son pochi giorni che partiva da Oporto il convoglio e che il Governo ha fatto sentire alla squadra di viaggiare senza fretta per dar tempo a compiere i preparativi che si fanno alla capitale pel ricevimento. Un milione e mezzo si spende per tutta questa faccenda; è un po'

sensibile questa spesa nei momenti di penuria in cui ci troviamo..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXXIV.

Torino il 5 ottobre 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Si dice che Carlo Alberto sia partito questa mattina da Genova e arrivi in Torino la mattina di venerdì prossimo; soggiornerà il sabato e la domenica mattina verrà portato a Soperga.

Si dice pure conchiuso l'imprestito di 60 milioni col banchiere Rotschild all'83 1/2 per 100, non v'è gran male. Poteva nelle strettezze in cui ci troviamo pretendere ed ottenere maggiore benefizio. Si aprirà però una soscrizione, o per meglio dire si inviteranno i particolari a prendere essi delle azioni di quell'imprestito al prezzo conchiuso con Rotschild, e per questo si fisserà un tempo di otto giorni. Passati questi otto giorni si riconoscerà l'ammontare delle sottoscrizioni particolari e la somma che mancherà per giungere ai 60 milioni la somministra Rotschild al prezzo suddetto. Questo Rotschild è già partito per Parigi. Si parla sempre della probabile prorogazione delle Camere e quindi dello scioglimento di esse. Vi sono tutte le apparenze che si prepari un po' di reazione. Pare anche che l'Inghilterra e la Francia siano vicine a rompere contro l'Austria e la Russia..... Gradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXXV.

Torino il 18 ottobre 1849.

Ill.mo signor marchese,

..... Sono arrivati jeri e jeri l'altro moltissimi forestieri per vedere la funzione che avrà principio al tocco. Gli alberghi sono traboccanti di curiosi; si pagarono ieri sera anche le camere le più cattive cinque franchi al giorno. Tutti sono in movimento: alle dieci di questa mattina la Guardia nazionale e tutte le truppe debbono essere sotto le armi per starvi per lo meno sino alle quattro pomeridiane.

Si vorrebbe anche che cadesse la pioggia, ma pare che il tempo voglia accomodarsi.

Ieri ebbi l'incontro del sig. cav. Massimo d'Azeglio il quale mi do-

mandò delle di lei notizie, dicendomi che era un tempo immenso che non ne aveva avute. « Quel maledetto ministero, diceva, quelle maledette Camere, non mi lasciano nemmeno il tempo di procurarmi notizie delli amici » e mi disse che era già di tutto stanchissimo. Incaricommi di ricordarlo alla di lei memoria..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXXVI.

Torino il 19 ottobre 1849.

Ill.mo sig. marchese,

..... Nulla di nuovo in casa. Del cambiamento del Ministro dell'Interno non si sa ancora nulla di positivo. Si pretende da alcuni che saranno cambiati nella massima parte. Cambino pure fin che vogliono, ma non ne troveranno di meglio..... Aggradisca i soliti sensi etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

LXXXVII.

Torino addì 19 di ottobre 1849.

Caro Guasco,

..... *Non habemus Pontificem:* sono in predicamento Cabella, Craveri, Bixio, Rattazzi, Pescatore, Galvagno, Cibrario, Des Ambroix, De Andreis (consigliere d'appello), De Ferrari, e non si fa questo parto. Cari tempi e care persone!..... Mi credi sempre tuo

affez.mo amico
L. Nomis di Cossilla.

Frammischiate alle notizie della morte e dei funerali di Carlo Alberto havvvene altre di cronaca torinese, duelli, spettacoli teatrali, beghe politiche e, più notevoli di tutte, informazioni sulle difficoltà per far accettare alla Camera la pace con l'Austria, sì che il Presidente dovette far leggere lettere di Francia e d'Inghilterra (i *Dii ex macchina* del Risorgimento nostro) per forzare i deputati all'approvazione.

Due lettere del conte di Cossilla del 1850, di poco conto come fonti informatrici politiche, ed una del Brignone del

1851 sulle dimissioni del conte Siccardi dal ministero chiudono il nostro carteggio con il marchese Guasco:

LXXXVIII.

Caraglio 8 di agosto 1850.

Caro amico,

..... Ti dirò la determinazione da me spontaneamente presa di ritirarmi dagli archivi, come ottenni. Parrà strana tale mia risoluzione, ed a me pure fece sensazione, e fu materia di molto pensare, ma stando gli archivi per ricevere forse una nuova organizzazione, e ciò non potendo a meno di dare molto lavoro e di porre chi dovrà reggerli in contatto con persone e cose affatto nuove per me che sono ormai decrepito e morto quasi per opinione, non volli entrarvi nè punto nè poco, nè correr rischio di vedermi citato alla sbarra dai giornali, dal che rifuggo come dall'inferno.

Non tutti mi approveranno, ma non credei di poter fare diversamente, e non ne ho rammarico di sorta. Mi sono riservato una occupazione e lavoro anche seguitando come deputato della storia patria, e passeranno presto i pochi giorni che rimangono da passare.

Ieri fui a Monterosso a passare la giornata col buon Cesare, che molto mi chiedeva di te, ed è sempre quel gran galantuomo che tutti sanno; e molto si parlò pure del povero Santa Rosa, caro amico nostro, a cui toccò miseranda fine e ad aprire una serie di esempi della giustizia divina, la quale non perdona e non paga sempre, come si dice, il sabato.

Voglia Iddio averlo avuto in conto d'uomo retto e di buona fede come amo credere che sia sempre stato..... Credimi sempre, archivista o non

tuo aff.mo amico
L. Nomis di Cossilla.

LXXXIX.

Torino addì 23 di dicembre 1850.

Caro Guasco,

..... Sempre meno m'occupo di politica, tanto interna quanto estera, e sempre più ho cattiva idea del come sarà per sciogliersi quella intricata matassa sociale, a cui si fanno sempre nuovi *gruppi* e senza la spada di un nuovo Alessandro, magno o minimo, non si sciolgono questi nodi gordiani in miniatura.

Nuove di Torino, o non ve ne sono, almeno di qualche interesse, o non ne so; il che troppo spesso mi accade e siamo tanto *blasés*

in fatto di nuove, che se non sono a dirittura colossali e favolose, non vi si bada. Beati o più tranquilli almeno i nostri padri che per sette anni ebbero da seguitare sopra gli stessi campi di battaglia piccole armate che agivano solo pochi mesi dell'anno! noi facciamo più presto, se non meglio. Ricordati di me e mi credi sempre, quale mi ripeto sinceramente

tuo aff.mo
L. Nomis di Cossilla.

XC.

Torino li 8 febbraio 1851.

Ill.mo signor marchese,

..... Domandai al sig. marchese d'Angennes quale pensasse fosse il vero motivo delle dimissioni di Siccardi, ed egli mi rispose saper di certo che il principale motivo si era la pretensione dei ministri e dei membri dell'opposizione che egli sacrificasse forse i due terzi dell'attuale magistratura, cosa a cui egli non volle adattarsi, perchè sarebbe stato commettere una grande ingiustizia.

Anche la circostanza che Roma non voleva più sentire di trattative fintanto che Siccardi sarebbe stato al Ministero ha pure contribuito per la sua determinazione. Non si sa ancora da chi verrà surrogato..... Gradisca i sensi di profondo rispetto etc.

Obbed.mo aff.mo servo
Brignone.

Così ha termine questo modesto carteggio, che ci reca, con qualche informazione storica nuova, un riflesso di quella vita agitata torinese, nella quale si veniva preparando il Risorgimento patrio. Le fonti rivelano chiaramente e onestamente la propria tendenza politica. Il Brignone era un buon conservatore che degli avvenimenti nuovi non comprendeva nè il significato, nè l'importanza, ma con un intuito magnifico sapeva condannare quanto non fosse onesto, anche se ammantato in modo da non apparire nella sua realtà. Il conte di Cossilla, conservatore egli pure, ma a tinta più pallida, condannava da un lato la politica liberale di Carlo Alberto e dall'altro il moto democratico, pur non approvando il conservatorismo codino.

L'uno e l'altro, i due corrispondenti, offrono nel loro complesso uno specchio fedele della Torino quarantottesca, che

visse ore di ansie nella attesa spasmodica di notizie dai campi di battaglia, ore d'ira e di sete di vendetta durante il processo Ramorino sino alla sua fucilazione, ore di lutto e pur troppo! anche di indifferenza, mentre la salma dell'esule Re Magnanimo veleggiava sul mare verso la patria, e ore di passionalità politica nel funesto cozzo dei partiti rinfacciantisi vicendevolmente le sventure patrie.

Ora se si pensa che questa nostra cara città fu la culla del riscatto nazionale, facilmente si intuisce la particolare importanza a cui assurge la ricostruzione storica della vita torinese durante gli anni fortunosi della guerra, anche nei particolari suoi più minuti.

Le mille voci che si elevano da quel mondo, nel quale si forgiavano i destini dell'Italia, non debbono essere trascurate: ognuna rivela un lato del caleidoscopio dell'anima piemontese di fronte al problema nazionale.

TEOFILO ROSSI e L. C. BOLLEA.

STATO E CHIESA NEL REGNO DI SARDEGNA NEGLI ANNI 1849-50

E LA MISSIONE PINELLI A ROMA

(*Continuazione: V. vol.* XIV, *fasc.* I-II, *n.* 23-24)

APPENDICE

II.

Documenti sulla morte del ministro Pietro di Santa Rosa

1.

LETTERA DI MR. FANTINI AL CONTE MORRA.

(Archivio Santa Rosa. Autografa).

Di Fossano addì 5 agosto 1850.

Ill.mo Sig. Conte,

Rendo a V. S. Ill.ma quelle maggiori grazie che so e posso per le notizie che mi favorisce del caro amico infermo Cav. Pietro; esse però mi spaventano, e mi tolgono omai quella speranza ch'io mi aveva e che ogni giorno chiedo a Dio di conservarlo ancora pel bene della famiglia, della patria, degli amici. Poichè però sembra che la malattia voglia andare in lungo io mi riserbo di venirlo a visitare tosto che sarò sbrogliato di alcune prediche che debbo fare al clero di questi giorni, ed alle quali non potrei assolutamente farmi supplire.

Ella sia cortese, egregio Sig. Conte, di darmene senza suo incomodo a quando a quando notizie, ed io le sarò riconoscentissimo. Faccia aggradire i miei saluti alla Sig. Contessa, e mi permetta ch'io abbia l'onore di protestarmi

Suo Dev. Serv.

✠ Luigi V. di Fossano.

2.

Lettera di mr. Fantini alla contessa di Santa Rosa.

(Archivio Santa Rosa. Autografa).

Di Fossano addì 6 agosto 1850.

Car. Sig. Contessa,

Con questo corriere scrivo al Teol. Ghiringhello e le dò notizie tali da cui saprà come regolarsi nel fatto doloroso di cui si tratta. In qualunque supposizione e, posto che in qualunque maniera si voglia considerare la cosa, il Cav. Ghiringhello avrà le opportune facoltà, parmi cessare debba ogni difficoltà. Si lasci guidar da lui, ed al certo non la sbaglierà; non s'inquieti di nulla; il Signore ch'è così buono aggiusterà per lo meglio ogni cosa. Io porto ferma fiducia che questa malattia non sarà mortale; io pregai e prego il Signore acciò conceda all'infermo ciò che sarà il meglio per l'anima sua. Coraggio e confidenza. Iddio ha già provato tante volte la sua virtù; ora vuol provarla di più; non se ne sgomenti. Prendiamo tutto dalle mani di Dio, il quale sa cosa abbisogni Lei, la famiglia.

La malattia sarà lunga, ma parmi non possa e debba essere fatale. Ella sa che ci fu di peggio, ed il Signore ebbe pietà.

Dica al caro infermo ch'io le sono presente in ispirito, e per la preghiera; che in Dio confidi. — Sia fatto il voler suo. Secondo l'avviso del confessore si regoli e non tema che Dio nulla permetterà di disonorante.

Non le scrivo di più per non disturbarla dall'opera sua pietosa; sii cortese farmi scrivere a quando a quando delle nuove; io prego e continuo a pregare e spero il Signore mi esaudisca.

Sono con tutto il cuore e l'affetto

Suo aff. Servitore
✠ L. V. di Fossano.

P. S. Le restituisco la carta con alcune osservazioni che dava al Teol. Ghiringhello.

3.

Lettera della contessa di Santa Rosa a mr. Fantini.

(Archivio Santa Rosa. Minuta).

Torino, 7 agosto 1850.

Monsignore,

Sono disgraziatamente costretta a non potermi totalmente attenere ai desideri che la S. V. Ill.ma, Rev.ma, degnossi di esternarmi

nel suo riferito foglio di ieri, poichè il mio Marito era già, come dice tutto il popolo di Torino e come crede l'inspirato mio cuore, nell'amplesso di Dio, sì, perchè la sua morte fu quella d'un angelo, no d'un Martire, La mi perdoni, d'un Martire.

Preso verso le 3 pomeridiane del giorno cinque da forte soffocazione, e compreso dall'idea del prossimo suo fine idea che Iddio solo comunica alle Anime da Lui predilette, chiamò a sè il Cav.re Ghiringhello e a lui confessossi coll'esprimersi che intendeva di fare il sacrifizio più caro a Dio, che è quello di abbandonare consorte, parenti ed Amici, da vero Cattolico ed Apostolico cristiano; ottenuta la bramata assoluzione da quei nei da cui non può andare esente umana Natura, benchè quaggiù perfetta, venne presso di lui chiamato il parroco, questi non solamente non volle adattarsi ai Sacri-Canoni che prescrivono il dovere amministrare gli ultimi sacramenti a chi a ciò è debitamente autorizzato dal proprio Confessore, ma il richiese d'una ritrattazione alla quale un Onest'uomo di Stato, un uomo religiosamente coscienzioso, qual'era il mio e suo Pietro, non poteva onoratamente annuire, talchè gli venne inumanamente rifiutato il conforto che dal Dio delle Maddelene di Ezechia e delle adultere viene concesso a chi ha da abbandonar questa vita mortale per la vita eterna. Pieno di Dio e confortato dal pensiero che più un sacrificio è costoso più è diletto al Cielo, non mormorò, si sottomise, vittima espiatoria, al fatale decreto, offrendo al suo Creatore, in espiazione delle umane fragilità, l'ardente desiderio di riceverlo per l'ultima volta nelle sue fievoli viscere. Prostrossi a piedi del parroco l'afflitta moglie e glieli inondò di piantò, supplicandolo unitamente al morente, che almeno il volesse confortare dell'ultimo sussidio che una Religione tutta carità, non niega all'ultimo dei credenti, e neppur questo fu ottenuto, chè anzi si frantese il suono pur fin di niegata sepoltura.

La città si commosse, e appena si seppe spirato il Santa Rosa la popolazione intiera si profferse ad accompagnare l'amato cadavere. Monsignore! la voce del popolo è voce di Dio! il popolo lo chiama Santo, e di corone e di fiori ne adornò il feretro, sola consolazione che rimanga ad una vedova ed a quattro orfani ehe son cristiani.

4.

Lettera del re al consiglio dei ministri.

(Archivio Pinelli. Copia).

Al Consiglio dei Ministri

Signori,

Approvo pienamente la condotta da loro tenuta e l'energia da loro dimostrata in questa nefasta circostanza, che mentre riempiva da una parte il mio cuore di dolore da altra parte ispiravami un senso di disprezzo e d'indignazione contro l'autore di simile nefandità, il quale dimentico dei sacri doveri di religione e di carità che doveva ispirargli il suo santo ministero, tendeva a si bassa ed irreligiosa vendetta.

Signori, non è che con una condotta leale, energica e giusta, come loro ne danno costantemente l'esempio che potremo umiliare i nostri nemici interni ed arrecare a questa cara e nobile patria un felice e glorioso avvenire.

Ringrazino pure da parte mia S. Martino dell'operato, e mi conservino tutti la loro cara amicizia.

Li 8 agosto

Il loro
Vittorio Emanuele.

5.

Deposizione del medico Alessandro Cattaneo in data 18 agosto 1850 *(Archivio Pinelli. Copia)* (1).

L'anno del Signore 1850 ed alli 18 del mese di Agosto in Torino e nell'ufficio d'Istruzione Criminale, Giudicialmente avanti l'Ill.mo Sig.r Cav. Luigi Salvi Giudice Istruttore della Città e Provincia di Torino, con intervento ed assistenza del sostituto Segr.o infrascritto Curletti Filippo.

Dietro nostra lettera fatta pervenire al S.r Cav.e Cattaneo Medico residente in questa Città, ed in atti indicato quale teste, si è q.ta mane personalmente, presentato, al quale si è deferto il giuramento, che ha prestato toccando la Croce di cui è insignito, e si è:

Interrogato sulle Generali

Risponde: Mi chiamo Cav.e Alessandro Cattaneo senza sopranome,

(1) La copia da cui abbiamo trascritto il documento reca il titolo « Esame del Sig.r Cav.e Alessandro Cattaneo in data 18 agosto 1850 ».

fu Cesare nativo di Novara, e residente in questa Città, chirurgo Maggiore del Corpo dei Reali Carabinieri, sono cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, possedo per lire settantamila e più, non sono poi parente, debitore, creditore, od in modo qualunque interessato al defunto Cav.e di Santa Rosa, Monsignor Franzoni e D. Pittavino Curato di S. Carlo.

Int. Fattagli l'interrogazione di cui al sig.r teste Malinverni.

Risp. A chiarimento del fatto di cui sono interrogato premetto, che essendo da lungo legato in amicizia coll'ora defunto Cav.e di Santa Rosa in pio vivente lo assistetti nella mia qualità, e curai in parecchie sue malattie, ed anche nella penultima che colui sofferse due mesi circa prima della sua morte.

Mentre trovavasi in convalescenza di quella sua penultima malattia narravami quel Cavaliere un dì che nello stesso momento in cui stava il Vice-Parroco di S. Carlo, di cui ignoro il nome per amministrargli il Viatico, lo avesse anzitutto eccitato a ritrattarsi; che esso Cavaliere non avendo in sulle prime ben inteso cosa volesse quel sacerdote da lui pretendere, lo avesse interrogato di che cosa dovesse ritrattarsi egli, e che avendogli il Sacerdote spiegata la causa, quale se ben mi sovvengo era relativa alla Legge Siccardi, allora il suddetto Cavaliere avessegli con un atto d'impazienza fatto cenno di compiere il suo dovere. e che avesse allora ricevuto il Sacramento dell'Eucarestia. Seppi anche poi che il predetto Cavaliere fosse stato confessato dal Teologo Ghiringhello e che per farlo sacramentare si fosse colta la circostanza che in quel momento appunto detto Vice Curato portava il Viatico ad altri Infermi, e che passando presso la casa di quel Cavaliere fosse stato invitato ad entrarvi per Sacramentarlo. Questo fatto poi mi fece sorpresa quando cioè vidi che nel Giornale l'Armonia parlavasi di una pretesa ritrattazione stata allora fatta da quel Sig.r Cavaliere prima di ricevere il Viatico, quando che per bocca stessa di colui era informato ciò essere insussistente e fui poi presente quando quel Sig.r Cavaliere per ribattere quell'articolo sottoscrisse un foglio, che aveva precedentemente in mia assenza dettato ad uno scritturale coll'ordine di portarlo alla Direzione del Risorgimento per esservi inserto.

Venendo ora al fatto di cui sono interrogato, depongo che quindici giorni prima del decesso avvenuto a quell'Infelice io lo risolsi ad abbandonare la sua vigna su questi colli onde lo potessi più assiduamente curare. Appena giuntovi fu anche visitato dal sig.r Cav.e Riberi e dal Sig. Dottore Collegiato Malinverni: nei primi sette giorni gli furono fatte sette missioni di sangue ed allora il Sig.r Cav.e di

Santa Rosa fece sentire che se vi era pericolo dei suoi giorni voleva provedere all'anima sua, ed alle cose temporali: Il Cav.e Riberi all'Ammalato rispose non esservi in ciò premura di sorta, ma intanto suggerì a me di avvertire la Sig.a Contessa fosse bene, che al di Lei Marito venissero presto amministrati i Santi Sacramenti, e Colei mi rispose, che a ciò erasi già pensato e che il Sig. Teologo Ghiringhello già andavane predisponendo l'Ammalato, ed infatti o della stessa sera o nel mattino successivo, e così otto giorni prima della di lui morte fu il Cavaliere da quel Teologo confessato. Io fui sempre ignaro del motivo per cui tanto si differisse a portargli il Viatico; nel mattino di domenica poi quattro volgente mese rimarcava la mia sorpresa alla Sig.a Contessa, la quale allora confidavami sotto il più alto segreto che già da alcuni giorni prima il Parroco di S. Carlo D. Pittavino ricusasse di Sacramentarlo se non sottoscriveva una ritrattazione da lui formulata: che nel giorno allora precedente a mediazione del Sig.r Teologo Ghiringhello, il quale con un'altra Dichiarazione stata da lui vergata sperava di conciliare quella vertenza di famiglia credeva essa, che sarebbe stato portato il Viatico a suo Marito nel mattino successivo di lunedì, per il che già avessene resi partecipi i prossimiori parenti onde vi intervenissero: Ma che le sue speranze erano andate fallite inquantochè il D. Pittavino avesse ricusato di tener per buona quella dichiarazione del Teologo Ghiringhello e soggiungevami che non volendo essa venissero a sapersi dai suoi parenti tutte quelle mene, le quali componevano un quasi secreto di confessione fra l'Ammalato, il Teologo Ghiringhello ed il Pittavino, pregavami caldamente di far sentire che lo stato del Malato era alquanto migliorato, ed essersi allontanata perciò la necessità di farlo Sacramentare, soggiungendomi ad un tempo sperasse che in quel giorno di Domenica le nuove trattative del D. Ghiringhello presso il Pittavino sarebbero alla fine riescite in meglio. Il lunedì successivo peggiorarono le condizioni del Malato a segno che presagii prossima la morte, verso le cinque e mezzo pomeridiane. Stando io al letto dell'Ammalato, colui diceami queste parole: Lo crederebbe? Mi sono perfino negati gli ultimi conforti della Religione? Io che realm.e credeva che il D. Pittavano voleva bensì tirare alle lunghe in quell'affare per ottenere dall'ammalato la da lui tanto desiderata ritrattazione, ma che compiendo alla fine alla parte più augusta del suo Ministero avrebbe accondisceso ai giusti desideri di quell'uomo, che era universalmente riputato per pio, e dabbene, ed anzi devôto, lo confortai dicendogli che quel Curato non avrebbe ciò certamente fatto. In tale frangente vidi più

volte il Teologo Ghiringhello a venire, ed uscire per quella Camera ed a parlare a bassa voce con quella Sig.ª Contessa, ma attendendo io al mio dovere di Medico non faceva di ciò caso. Erano poco meno delle ore otto di quella sera, quando vidi pella prima volta quel Curato Pittavino, che io prima non conosceva, ad approssimarsi al letto di quell'infelice Cavaliere, che già stava emettendo affannosi respiri.

Quel Curato insistette più volte allora presso il Moribondo dicendogli non essergli altra via per lui per ricevere i desiderati Sacramenti, che di sottoscrivere alla Dichiarazione dicendogli che ciò facendo *dava anche gloria a Dio;* ma il moribondo con fioca ed affannata voce risposegli per due volte = *no no non posso ritrattarmi.*

Quegli assalti del Parroco avevano resa deteriore sempre più la condizione di quell'infelice, onde io mi credetti in dovere di pregarlo ad allontanarsi da quel letto di morte. Il Parroco andava tranquillamente a sedersi su di un sofà poco distante da quel letto, ed allora la povera Contessa gettavasegli ai piedi scongiurandolo a Sacramentare suo Marito. Io veramente non sentii cosa rispondesse quel Pittavino, ma dalla Sig.ª Contessa seppi poi che colui dicevale essere sicuro che il suo rifiuto sarebbe di grave nocumento a lui, ed a tutto il suo ordine, ma che così agendo non faceva egli che obbedire agli ordini dell'Arcivescovo Franzoni; alle ore otto e tre quarti di quella sera rendeva il Cav.e di Santa Rosa l'Anima sua, che veniva raccomandata al sommo Iddio dal Sig.r Teologo Ghiringhello.

Io non ho veduta alcuna di quelle dichiarazioni statemi appena accennate dalla Sig.ra Contessa cioè quella stata formulata dal Pittavino, e quella quindi vergata dal Sig.r Teologo Ghiringhello.

Nel successivo giorno fui sorpreso da tanto dolore, che per tre giorni non mi occupai più di tale doloroso emergente, e si fu soltanto da vaga voce che fui informato che la sepoltura di quel Cavaliere aveva avuto luogo in seguito alle minaccie state fatte all'Arcivescovo Franzoni dal Ministro della Guerra e dal Cav.r S. Martino.

Int.e È egli Sig.r Teste di avviso che o per mancanza di tempo o per altri accidentali motivi non abbia potuto quel Cavaliere essere Sacramentato?

Risp. Premetto che il Cav.e di Santa Rosa stette soltanto cinque minuti circa senza parola prima di spirare; che fu sempre del resto in perfetta conoscenza, e che rispose sempre adeguatamente alle ultime preci del Teologo Ghiringhello, quindi alle ore otto circa quando entrò il Pittavino nella Camera del Malato alle ore otto e tre

quarti e più epoca della di lui morte quel Parroco poteva con tutto suo comodo, se avesse voluto, portare il Viatico, ed anche amministrargli l'estrema unzione.

Lettura datagli di quest'atto a chiara, alta, ed intelligibile voce al Sig.r teste che dichiara di voler persistere nelle date risposte e si è coll'uff.o sottoscritto.

All'orig.e Cav.e Dottore Cattaneo Alessandro

Salvi e Curletti Segr.o Sost.o e Spingardi Avv. Fiscale.

6.

Lettera dell'avv. fiscale Perzolio al Siccardi.

(Archivio Pinelli. Autografa).

Ufizio dell'avv. Fiscale G.le presso il magistrato di Appello in Torino.

Torino il 23 Agosto 1850.

Ill.mo Sig. Ministro Segretario di Stato
per gli affari ecclesiastici di grazia e giustizia

Ill.mo Sig. Sig.

Nel rassegnare a V. S. Ill.ma copia del chiestomi esame della Contessa di Santa Rosa e delle relative Dichiarazioni in esso accennate, ho l'onore di proferirmi coi sensi del più riverente ossequio

Di V. S. Ill.ma

Umilissimo Devot.mo Obbedentissimo servitore
Perzolio.

7.

Ultima dichiarazione del Santa Rosa.

(Archivio Pinelli. Copia).

Dichiarazione redatta dal sig. Teologo Ghiringhello, che il cav.e di Santa Rosa non volle firmare a meno che fossero cancellate le parole dicenti = *e dell'Augusto suo Capo Vicario di G. C. il Romano Pontefice* = e consegnata dal conte di Cavour al giudice.

Dichiaro di aver preso parte in piena coscienza agli atti del Governo come Persona Pubblica persuaso di non violare le Leggi Ecclesiastiche, e quando ciò fosse, intendo di morire come vissi nella comunione della Chiesa Cattolica Apostolica e Romana sottomettendo il mio giudizio a quello della Chiesa Cattolica e dell'Augusto Suo Capo, Vicario di Cristo, il Romano Pontefice.

(Parole aggiunte dal Ghiringhello):

Ecco la dichiarazione, che sarebbe disposto di sottoscrivere, ro lo prego nel nome del Signore a farla gradire a chi di ragione ed, ottenuto quest'assenso, ad amministrargli i Sacramenti che il male s'aggrava e non vorrei che morisse privo di quei sussidi della Religione, che ardentemente implora.

8.

Deposizione della contessa di Santa Rosa in data 20 agosto 1850. *(Archivio Pinelli. Copia)* (1).

L'anno del Signore 1850, ed alli 20 del mese di Agosto in Torino in una casa sita nella Contrada della Provvidenza propria dell'ex Ministro Santa Rosa, in una camera al primo piano, Giudicialmente avanti l'Ill.mo Sig.r Cav.e Luigi Salvi Giudice Istruttore della Città e Provincia di Torino con intervento ed assistenza del sostituito Seg.ro infrascritto Curletti Filippo.

All'oggetto di sentire in esame la Sig.ra Contessa di Santa Rosa moglie dell'ex Ministro, si è l'ufficio trasferto nella presente casa, ed avutasi la presenza di detta Sig.ra Contessa, se Le è deferto il giuramento che debitamente prestò a mani nostre toccando la mano destra sui Sacrosanti Evangelii: e si è:

Interrogata sulle generali, e se non sia parente, affine, debitrice, creditrice od in qualche altro modo interessata col Curato di S. Carlo D. Pittavino, e Monsignor Fransoni?

Risp.: Mi chiamo Dellavalle Clavesana Luigia fu Sig.r Marchese Massimiliano da Torino d'anni trentaquattro vedova del Sig. Cav.e di Santa Rosa Derossi Pietro, in dote per lire Centomila, e più, non sono poi nè parente nè debitrice nè creditrice nè in qualunque altro modo interessata colli nominatimi Sig.ri D. Pittavino Curato di S. Carlo, e Monsignor Fransoni.

Interrog.e È noto a tutti essere stati denegati gli ultimi conforti della Religione al Cav.e Pietro di Santa Rosa, marito di essa Rispondente, la interesso in nome della verità, ed in forza del giuramento testè da Lei prestato, di narrare tutte le circostanze, le condizioni che erano state imposte all'infermo per Sacramentarlo, ed il motivo per cui non conseguì il suo intento?

Risp.a È a tutti noto avesse già il povero ora fu mio Marito sofferti

(1) La copia dalla quale abbiamo trascritto questo documento reca il titolo « Copia di esame della Contessa di Santa Rosa in data 20 agosto 1850 ».

consimili dispiaceri nella penultima sua malattia, che già minacciato aveva di rapirlo sin d'allora ai viventi. Infatti nel mattino delli undici maggio ultimo essendo già colui stato debitamente confessato dal Sig. Teologo Ghiringhello che aveva rilasciato il consueto Biglietto pel Viatico, portavasi in questa casa il Santissimo Sacramento dal Vice-Curato Vogogna, il quale, deposto la sacra Pisside su d'un piccolo Altare, che era stato formato a bella posta nella Camera cubicolare dell'Ammalato, si approssimò al di lui letto, al quale io pure era prossima sempre in attenzione, se potesse occorrere qualche cosa al povero mio marito: E benchè quel Sacerdote parlasse a voce sommessa, pure intesi che parlando al mio Marito dicevagli, che se era pentito non doveva avere difficoltà di ritrattarsi in pubblico, al che mio marito gli rispose con fermezza e risolutezza = *che quanto aveva operato come Ministro del Governo avesselo fatto con piena coscienza e convinzione: Che niente avesse perciò a ritrattare: Che quello che già fatto aveva lo avrebbe fatto, occorrendo, un'altra volta: che questi suoi sensi già avesseli al Pubblico manifestati e che era pronto di manifestarli ancora nella stessa conformità* = Allora quel Vice-Curato soggiunse ancora a bassa voce qualche parola, che io non intesi, ma presa poi la Sacra Particola La comunicò al mio Marito.

A tutti sarà noto che dopo quel fatto nel giornale *L'Armonia* erasi inserto un articolo col quale pretendevasi di insinuare nel Pubblico che mio Marito prima di ricevere il Viatico avesse formalmente ritrattato quanto erasi fatto dal Governo riguardo all'abolizione del Foro Ecclesiastico, quale articolo ribattè poi mio marito con un altro che inserir fece nel *Risorgimento.*

Parlando dell'ultima malattia del povero mio Marito, forza sarà che io riapra una ferita che il tempo non varrà a rimarginare, segnatamente pei funesti eventi, che angosciarono gli ultimi aneliti di quell'Infelice.

Per cura del Sig.r Cav.e Cattaneo Medico ordinario di mio Marito erasi egli con me e colla famiglia recato ad una sua villa su questi colli, sperando il Cattaneo, che allontanandosi mio Marito dalle giornaliere sue occupazioni avrebbe riacquistata la sua salute; se non che verso il mese di Luglio ultimo minacciando colui di essere ancora assalito da una lenta bronchite, il Sig.r Dottore Cattaneo ci consigliò di ritornare in Città, ove poteva più comodamente essere veduto e curato dalli Sig.ri Professori Riberi e Malinverni, i quali tosto gli prescrissero le emissioni di sangue. Dopo la settima, e così se non erro il di ventisei di quel mese il Sig.r Cattaneo dopo di aver

visto mio Marito col Sig.r Riberi mi fece sentire dovessesi pensare a disporre mio Marito a provvedere alle cose sue si spirituali che temporali. Abbenchè il povero mio Marito già avessemi pendente quella malattia esternato il desiderio di ciò fare ciò nulla meno un tale annunzio mi scosse e mi colpì, ma rientrata subito in me gli risposi che a ciò erasi pensato, e che anzi il Sig.r Teologo Ghiringhello già avesse conferito con mio Marito; ed infatti nel successivo mattino del ventisette Luglio ricevette il suddetto Sig.r Teologo la confessione, e quel Teologo disse poi a me non fosse ancora il caso di farlo Sacramentare; e che occorrendo me ne avrebbe resa avvertita. Passarono intanto due giorni quando in una delle ore pomeridiane del martedì ventinove detto mese ossia trenta, mio Marito m'invitò ad approssimarmi maggiormente al suo letto, e guardandomi fisso con quell'aria sua così dolce mi disse: *sai tu mia buona amica, che mi vogliono far morire come un cane?* = A tale inaspettata sortita io rimasi estatica ed egli allora ripigliando il discorso continuò dicendomi = Il Teologo Ghiringhello voleva assolutamente farne un secreto di confessione perchè anche a lui ripugna che si sappiano certe cose che possono fare del torto, ma io gli dissi che con te non aveva mai avuto segreti, che ti aveva sempre aperto il mio cuore: Ti proibisco però di riferire a chicchessia quanto sto per dirti. Il Curato Pittavino avendo sentito essere io in istato di malattia, andò egli stesso a visitare ieri il Teologo Ghiringhello a cui disse che se io non mi ritrattava formalmente, non poteva in caso di bisogno amministrarmi i sacramenti. Io lo incoraggiai e gli rammemorai la scena già stata fatta in consimile circostanza nell'allora preceduto maggio, e già da me deposta, soggiungendogli, che anche in quelle circostanze volevasi tentare la sua costanza, ma che alla fin fine non avrebbero osato di negare a lui mio Marito universalmente riputato per un uomo religioso quanto accordava la Religione a quelli che lasciavano la vita su di un palco infame. Intanto mio Marito continuando a tenermi presso di sè dopo quel discorso, con voce più sommessa ed intenerita soggiungevami: *Quel Curato mi fece anche minacciare che la mia salma non sia accolta in terra sacrata.*

Cominciò il Curato Pittavino per quanto mi ricordo a venir a visitare mio Marito il giovedì primo volgente mese, e continnò ogni giorno a vederlo anche due o tre volte al giorno sino alla sua morte: Io non mi trovai mai presente ai loro colloquj, e nè mai mio Marito, cui mai feci in proposito interpellanza mi notificò il tenore dei loro discorsi; soltanto dicevami mio Marito pretendesse il Pittavino

da lui una ritrattazione che assolutamente mai avrebbe fatta: Il giorno di venerdì, due del mese, mio Marito incalzava sempre più per essere sacramentato e confessavasi per la seconda volta dal suddetto Sig.r Teologo Ghiringhello. Nel mattino di Domenica successiva trovandomi io al letto dell'ammalato, egli mi disse = *Che il Pittavino non contentavasi di una Dichiarazione che esso aveva sottoscritta per essere sacramentato,* cioè di una Dichiarazione che mio Marito aveva verbalmente fatta al suo Confessore, e che pretendevasi invece che ne facesse una in iscritto dello stesso tenore di quella che aveva egli messa nel tiratoio del tavolino esistente presso il suo letto, statagli portata di commissione del Pittavino dal Ghiringhello. Apersi io quel tiratoio, e vi trovai il modulo di dichiarazione che qui presento e che coll'ufficio firmo dopo *il visto ne varietur.*

Nel pomeriggio di quel giorno di Domenica verso le ore quattro ritornava pella seconda volta il Pittavino a conferire con mio Marito, e standomene io in una camera attigua lo vidi ad uscirne, ed a me rivolgendosi mi disse: *Siamo intesi con suo Marito, domani mattina alle ore sei gli porto il Viatico,* ed intanto mi dimandò il biglietto che il Ghiringhello aveva a tal uopo rilasciato in quello stesso mattino, e che anche qui presento da me firmato coll'Ufficio. Un presentimento mi fece ritenere appo di me quel Biglietto, rispondendo a quel Curato che glie lo avrei consegnato al domattina ed anzi lo interpellai se peggiorando la condizione di mio Marito avrebbe egli fatta difficoltà di Sacramentarlo in quella stessa sera, ed egli mi rispose, a qualunque siasi ora anche di questa sera mandi alla Parrocchia il suo Domestico col biglietto di confessione, e quivi mi troverà subito col Viatico.

Dopo tale colloquio che ebbe fine verso le ore cinque dava io gli ordini e le disposizioni in questa mia casa affinchè tutto fosse in pronto nel successivo mattino per quella religiosa funzione; ma quale fu il mio stupore quando verso le ore nove di quella stessa sera venni chiamata da un domestico, e portatami in altra camera vi trovai il Sig. Teologo Ghiringhello che tutto corrucciato narravami fosse stato poco prima chiamato in Parrocchia di S. Carlo, ove il Pittavino avevagli notificato, che non sarebbe stato mio Marito Sacramentato se non redigeva una ritrattazione più esplicita e di cui io trovai poi lo schizzo fra altre carte nel già accennato tavolino e che presento a q.to uff.o da me firmato, ed anzi in quella circostanza il Ghiringhello si espresse in questo modo = *Quei Signori non si contentano mai, e vanno sempre crescendo e ne vogliono*

una più esplicita = Ad un tempo il Ghiringhello pregavami di fare in modo che queste mene, questi rifiuti stessero sempre sepolti nel secreto per evitare gli scandali, e che cercassi qualche ripiego onde non si potesse trapellare il motivo per cui non veniva più portato il Viatico come era stato promesso dal Pittavino. Ci andava veramente quella preghiera del Ghiringhello per contenere il giusto mio sdegno, e per trattenermi a non fare qualche pubblicità. Allora si fu che ottenni la promessa dal Ghiringhello che sarebbemi stata restituita qualsiasi carta che il mio povero Marito avesse forse affidato al Pittavino, ed infatti dopo la sua morte trovai nel ridetto tavolino questa dichiarazione stata da lui firmata, e che seppi poi dallo stesso Teologo Ghiringhello fosse quella che aveva in quella sera ossia pomeriggio di Domenica reso contento il Pittavino, ed indottolo a Sacramentare mio Marito. Nel porgere a questo uffizio tale Documento perchè ne sono dallo stesso eccitato faccio formale istanza siami al più presto possibile restituito, sapendo io positivamente contenersi in esso i veri sentimenti che nutriva mio Marito e che costantemente lo guidarono sino all'ultimo sospiro al riguardo degli affari che per lui come Ministro del Governo eransi trattati.

Si fu dopo quel tristo annunzio del Teologo Ghiringhello che svelai sotto segreto al Sig. Medico Cattaneo gli intrighi dei quali sino allora era stato vittima il povero mio Marito, e lo pregai di far sentire in qualche modo, che essendo migliorato lo stato di sua salute, non fossevi più premura di non più sacramentarlo perchè infatti sembrava che le cose prendessero miglior piega ed infatti nel mattino successivo di lunedì verso le ore dieci chiamatami mio Marito al letto mi disse = Luigia mi sento veramente meglio, e così l'Arcivescovo non mi tribulerà più; ma invece alle ore due e mezzo circa pomeridiane le cose peggiorarono, e lo stesso mio Marito verso le ore cinque si dette per morto, e scongiuravami ad interessarmi per lui dicendomi = *che io debba morire senza i Sacramenti?* Allora io soggiungevagli = Se il credi a proposito io partirò subito e andrò a gettarmi ai piedi dell'Arcivescovo ed egli dimostravasi rassicurato ed eccitavami a mandar subito a chiamare Don Ghiringhello per concertare seco lui. Alle ore cinque trovossi il confessore, ed allora si fu che combinò egli con mio Marito di fare una Dichiarazione che non ledendo i di lui sentimenti potesse ad un tempo risolvere il Pittavino a fare il suo dovere.

In quella dichiarazione che è tenuta dal Sig. Conte di Cavour nacquero delle differenze tra mio Marito e quel Teologo al riguardo di alcune espressioni di cui in essa, tenendone io una Copia statam[i]

rilasciata dallo stesso D. Ghiringhello e che presento anche da me firmata. Quelle differenze consistevano in che mio marito voleva che alle parole *non credendo* si sostituisse quelle *persuaso*, e che dopo le parole *qualora ciò fosse*, si aggiungesse *il che non credo* e finalmente che fossero tolte le ultime linee relative al Papa. Il Sig. D. Ghiringhello insisteva onde mio Marito la firmasse, onde io per transigere la vertenza suggerii a quel Confessore di portarla prima al Curato Pittavino dicendogli che mio Marito l'avrebbe poi firmata se colui l'avesse tenuta per valida. Verso sette ore di quella sera fatale, ritornava il Sig. Teologo Ghiringhello col Pittavino, e siccome mio Marito allora era occupato a fare il suo testamento li trattenni nella sala attigua: In allora per la prima volta pregai caldamente quel Curato ad accondiscendere ai giusti desiderii di mio Marito, e siccome colui con una calma spaventosa rispondevami che non poteva, che gli era impossibile di Sacramentare mio Marito, allora mi sfuggirono parole acerbe, che non lo commossero per niente. Alle sette ore e tre quarti precise introduceva io nella Camera dell'Ammalato il Curato ed il Confessore. Il primo di cui accostandosi al letto disse a mio Marito, che se voleva ricevere i Santi Sacramenti doveva egli assolutamente firmare la da lui conosciuta ritrattazione, che una tal cosa era la volontà di Dio, e che ciò facendo avrebbe a lui stesso dato gloria; A quelle intimazioni ripetute dal Parroco dettegli però con buona grazia, mio Marito raccogliendo quelle poche forze, che ancora gli restavano, ed animando la sua voce che già era rauca ed affievolita, giunse le mani ed alzando gli occhi al cielo disse queste precise parole = *Ma se non posso ritrattarmi! no, non mi ritratto:* allora non potei io trattenermi dal pormi in mezzo al Curato ed al Confessore, e di raccomandare al mio povero Marito di calmarsi, ed il Cav.e Cattaneo pregava il Curato di non più tormentarlo, e di lasciarlo morire in pace. Il Curato allora con la solita sua tranquillità si adagiava su di un sofà intrattenendosi a bassa voce col D. Ghiringhello, ed io allora gettavami ai piedi del Pittavino pregandolo a calde lacrime di confortare cogli ultimi soccorsi della Religione quell'Infelice che tanto li desiderava, e che almeno avesse ciò fatto per i poveri suoi figli, ma anche quel mio atteggiamento non lo commosse, quelle mie parole non lo scossero, e con quella sua calma rispondevami, che non dipendeva da lui e che assolutamente non poteva esaudirmi: dopo qualche tempo quel Curato alzossi, ed ancora potè sentire mio Marito che mi chiamò pregandomi di dargli un Crocefisso.

Usciva da quella camera ed io fidava che almeno almeno andasse

a prendere gli Olii Santi, ma m'ingannai: Mi fu bensì detto, che colui, poco prima esalasse mio marito l'ultimo respiro, era rientrato in questa Casa, ma che non eravi venuto con quel fine, e che anzi essendo stato interpellato, se almeno almeno fosse venuto ad amministrargli l'estrema unzione, rispose di no. Quel Parroco partì dal letto del Moribondo alle ore otto ed un quarto circa ed io rimanevo vedova verso le ore nove:

Ricordomi che poco prima morisse mio Marito, desiderava di parlare al Sig.r Conte di Cavour suo amico; ma per quanto siasi fatto per rinvenirlo non fu possibile, e giungeva poi colui dopo che era spirato il suo amico. Questo è il fatto genuino relativo al fattomi interrogatorio.

Mandiamo unirsi agli Atti le quattro Dichiarazioni unitamente al Biglietto di confessione che la Sig.r Contessa di Santa Rosa porse a quest'Ufficio e che furono da Lei stessa coll'ufficio Sottoscritte.

Lettura datale di quest'atto a chiara, alta ed intelliggibile voce alla Signora teste che dichiara di voler persistere nelle date risposte, e si è coll'ufficio sottoscritta.

In orig.e sotto.i Luigia di S.ta Rosa, Salvi, e Curletti Segret.o

9.

Deposizione di Camillo di Cavour 25 agosto 1850.

(Archivio Pinelli. Copia) (1).

L'anno del Signore 1850, ed alli 25 del mese di Agosto in Torino nell'Ufficio d'Istruzione; Giudicialmente avanti l'Ill.mo Sig.r Cav.r Luigi Salvi Giudice Istruttore della Città e Provincia di Torino, con intervento del Sostituto Segretario infrascritto Curletti Filippo.

In seguito a nostra lettera è questa mane comparso il Sig.r Conte Cavour, al quale se gli è deferto il giuramento che debitamente prestò a mani nostre, a mente, e forma della Regia Legge, e si è interrogato sulle generali, e se sia parente, affine, debitore, creditore, od in qualche altro modo interessato colli Monsignor Fransoni, D. Pittavino Curato di S. Carlo, ed il Sig.r Cav.re Derossi Pietro di S. Rosa di felice memoria.

Risp. Mi chiamo Conte Cavour Camillo senza sopranome del fu Marchese Michele, nativo e residente in Torino Deputato al Parlamento Nazionale, d'anni quaranta, possedo per lire Duecentomila e

(1) La copia dalla quale abbiamo trascritto il documento reca il titolo « Copia di esame del Sig.r Conte di Cavour 25 agosto 1850 ».

più, non sono poi parente, debitore, creditore, od in modo qualunque interessato colli nominatimi Monsignor Fransoni, D. Pittavino, e l'ex Ministro Santa Rosa defunto.

Int. Non ignorando certamente esso Sig.r teste che all'ora fu Sig. Cav.r Pietro Derossi di Santa Rosa siano stati negati i Santi Sacramenti, saprebbe egli da chi, per ordine di chi, e per quale motivo sia ciò seguito?

Risp. Amico intrinseco fin dall'Infanzia del nominatomi Cav.r di Santa Rosa lo vidi moltissime volte, anche nella sua malattia: Però siccome era proibito dai medici di parlare per non inasprire la sua malattia, poco mi intratteneva seco lui, ed anzi negli ultimi tre giorni del viver suo per qualche mio affare non potei vederlo, e giunsi la sera di lunedì, cinque andante mese, alla sua casa pochi minuti prima che esalasse l'ultimo respiro, in quale circostanza più non parlava. Non fui adunque presente alle scene che seguirono presso il di lui letto fatte dal Sig.r Curato di S. Carlo, le quali mi furono poi raccontate in quella stessa sera dalli Sig.ri Teologo Ghiringhello, professore Malinverni, e Cav.re Cattaneo. Seppi da essi, che quel Curato metteva per condizione a quel povero Cavaliere, che dovesse formalmente e pubblicamente ritrattarsi, perchè come Ministro del governo avesse coadiuvato alla formazione della Legge sull'abolizione del Foro Ecclesiastico! Che esso Signor Teologo Ghiringhello sperato avesse di transiggere quella vertenza con una Dichiarazione stata da lui formulata e scritta, quale era stata anche rifiutata da quel Curato, ed allora quel Teologo incaricavami di due cose, di andare, cioè, subito da quel Curato per sapere se realmente volesse ricusare gli onori funebri della Chiesa al Defunto, ed anche per farmi da lui rimettere la suaccennata Dichiarazione, che esso Teologo gli avea spedita.

Accompagnato da detto Signor Malinverni andai immediatamente al Convento dei Serviti ed abboccatomi col Padre Pittavino in presenza del Malinverni, dal medesimo sentii che effettivamente d'ordine Superiore non avrebbe egli fatta la sepoltura a quel mio Amico, cioè, che allo stato delle cose non poteva egli prendersi l'impegno di quella eseguire, ma siccome dal complesso del discorso di quel Curato potei arguire che non era punto disposto di fare quella sepoltura allora lo avvertii che l'aver egli denegati gli ultimi conforti della Religione a quel Ministro era un fatto per se stesso grave, che avrebbe potuto compromettere la di lui persona e quella de' suoi Confratelli; che se poi avesse colma la misura collo sfregio di denegare la sepoltura pensasse, che avrebbe potuto il suo Ordine es-

sere distrutto. Queste mie minacciose espressioni non valsero a piegarlo, ed allora gli soggiungeva esser io persuaso agisse egli come Ministro materiale ai voleri dell'Arcivescovo Fransoni, e che purtroppo colui dava a divedere essere il primo nemico, che avesse la nostra Chiesa, e quel Curato allora mi replicava che Monsignore l'Arcivescovo nell'emanare quegli ordini non aveva agito di sola sua scienza, ma bensì perchè da altri a ciò consigliato di fare. Non poteva darmi pace, come quel povero mio amico, che generalmente passava non tanto per un onesto uomo, ma anche per essere religiosissimo perchè io stesso vedealo in suo vivente a frequentare la Chiesa, e darsi alle pratiche le più rigorose della nostra religione, fosse così barbaramente trattato dai Ministri della stessa Chiesa; tanto più che io sapeva che il Cav.r Pietro di Santa Rosa aveva in tutta coscienza agito nel ricusare la ritrattazione che pretendevasi di estorquirgli nella sua agonia; inquantochè avendo seco lui alcune volte accademicamente parlato della Legge detta Siccardi, egli mi avesse protestato di essere tranquilissimo in coscienza, ancorchè vi avesse partecipato come Ministro, avvegnachè anche prima fosse quella Legge presentata al Parlamento ne avesse egli parlato col Sig.r Teologo Fantini allora suo Confessore, ed ora Vescovo di Fossano; che al Medesimo Monsignore avesse egli spiegati alcuni dubbi di coscienza dicendogli che ove non fossero stati dissipati avrebbe egli preferto di ritirarsi dal ministero, ma che quel Monsignore lo avesse rinfrancato colle seguenti espressioni: *ca tira pur drit.*

Intanto il Curato Pittavino non facevami difficoltà a rimettermi la Dichiarazione, di cui mi aveva parlato il Teologo Ghiringhello il quale nel vederla la riconosceva come scritta di suo pugno, ed anche facevami osservare avessela egli stesso stralciata da altro pezzo di carta nel quale aveva egli vergato altre espressioni, che poi non aveva più voluto fossero palesi, espressioni però, che come egli dissemi, non aveano a che fare con quella Dichiarazione. Partivami allora da quel Convento ed accompagnato sempre dal Professore Malinverni andavamene direttamente al Ministero per informarlo d'ogni cosa, così fu dietro nostro rapporto, che le prime misure furono prese, affinchè fosse data conveniente sepoltura alla salma del Cav.re di Santa Rosa.

Int. Sa egli Sig.r teste da chi sia posseduta la Dichiazione del Teologo Ghiringhello?

Risp. La conservo io stesso in casa mia e se quest'ufficio desidera averla in comunicazione la presenterò domattina.

Lettura datagli di quest'atto a chiara, alta ed intelligibile voce al

Sig.r Teste che dichiara di voler persistere nelle date risposte, e si è coll'ufficio sottoscritto.

In orig. C. Cavour, Salvi, e ..... (1) Curletti sotto Seg.

10.

Seconda deposizione di Camillo di Cavour 26 agosto 1850.

(Archivio Pinelli. Copia) (2).

L'anno del Signore 1850 ed alli 26 del mese di Agosto in Torino nell'Ufficio d'Istruzione criminale Giudicialmente avanti l'Ill.mo Sig.r Cav.e Luigi Salvi Giudice Istruttore della Città e Provincia di Torino con intervento del Sost.o Seg.o infrascritto Curletti Filippo.

Int. Sulle generali?

Risp. Mi chiamo Conte Camillo Cavour fu Marchese Michele, e nel resto mi rapporto alle già date generalità.

Coerentemente alla promessa stata ieri dal Sig.r Conte Camillo di Cavour fatta, presentasi egli nuovamente stamane nell'Ufficio, e previo nuovo giuramento che prestò toccando i Sacrosanti Evangelii.

Int. cosa abbia egli a dirci?

Risp. In seguito alla mia promessa di ieri presento a quest'Ufficio la Dichiarazione, che come dissi, di commissione del Sig.r Teologo Ghiringhello ritirai la sera del cinque volgente mese, e subito dopo seguito il decesso del Sig.r Cav. Pietro di Santa Rosa, dal Sig.r Curato di S. Carlo Padre Pittavino, quale dichiarazione il prelodato Sig.r Teologo riconobbe poi per quella stessa che fu da esso poi scritta ed inviata al Sig.r Curato poche ore prima della morte di quel Cavaliere.

Si notifica averci il Sig.r Conte Camillo Cavour presentato un mezzo foglio di carta lacero irregolarm.e ad una delle due estremità contenente due periodi scritti cominciante il primo colle parole = *Dichiaro d'aver preso parte* = e finiente con quelle = *il Romano Pontefice.* Il secondo periodo comincia colle parole *ecco la Dichiarazione* e finisce con quelle = *ardentemente implora* = A quale mezzo foglio di carta, ed in principio di esso si è apposto il visto *ne varietur* in data d'oggi sotto del quale il Sig.r Conte appose la sua firma con quella dell'Ufficio, e si è mandato unire al presente procedimento.

---

(1) Parola illeggibile.

(2) La copia dalla quale l'abbiamo trascritta, reca « 1850-26 Agosto Aggiunta d'Esame del Sig.r Conte Cavour ».

Sembrami opportuno di far presente a quest'ufficio essermi stato riferto dall'istesso Sig.r Teologo Ghiringhello che alle parole *non intendendo*, che si vedono cancellate in questa Dichiarazione, aveva egli dovuto d'ordine espresso del Sig.r Cav.e di Santa Rosa sostituire quella, che sopra dette parole cancellate si vedono ora scritte, dicenti = *persuaso non* = Che le parole e dell'*Augusto suo Capo Vicario di Cristo il Romano Pontefice* quali chiudono questa Dichiarazione, avessero occasionato una discussione tra esso lui ed il detto Sig.r Cav.e il quale non volendo approvarle sosteneva, che rimettendo al giudicio della Chiesa il suo operato dovesse bastare, e che mentre esso Sig.e Teologo provavagli che nelle parole dicenti la Chiesa fosser implicitamente anche incluse quelle del *Sommo Pontefice* richiedendosi per formare un completo giudizio il concorso e della Chiesa e del Sommo Pontefice: Che a simili osservazioni avesse allora quel Cavaliere rivolto altrove la testa esausta di forze per riposare, senza più aver proferto parola.

Lettura datagli di questo atto a chiara, alta, ed intelligibile voce al Sig.r teste che dichiara persistere nelle date risposte si è coll'Ufficio sottoscritto.

In originale C. Cavour, Salvi e Curletti S.o Segr.o

11.

Deposizione del cugino Derossi Teodoro di Santa Rosa 26 agosto 1850.

(*Archivio Pinelli. Copia*) (1).

L'anno del Signore 1850 ed alli 26 del mese di Agosto in Torino, nell'Ufflzio d'istruzione Criminale giudicialmente avanti l'Ill.mo Sig.r Cav.r Luigi Salvi Giudice Istruttore della Città e Provincia di Torino, con intervento del Sost.o Segr.o infrascritto Curletti Filippo. In seguito a nostra lettera fatta pervenire al Sig.r Conte Santa Rosa, essendo questi personalmente presentato, si è:

Int. sulle generali, e se sia parente, debitore, creditore, od in qualche modo interessato coll'ex Cavaliere Santa Rosa Derossi Pietro, e Monsignor Fransoni, ed il Curato di S. Carlo Pittavino?

Risp. Mi chiamo Conte Derossi Teodoro di Santa Rosa fu Santorre, d'anni trentasette, nato alla Spezia e residente in questa Città, Deputato al Parlamento Nazionale e Segretario del Consiglio di Stato, possedo per lire centomila e più, non sono poi parente, debitore,

(1) La copia dalla quale l'abbiamo trascritta reca « Esame del conte Derossi Teodoro di Santa Rosa in data 26 agosto 1850 ».

creditore, od in nessun altro modo interessato colli Monsignor Fransoni, e D. Pittavino, meno che sono cugino in secondo grado coll'ex Cav.e Pietro di Santa Rosa.

Int. Se sappia esso Sig.r Teste da chi, d'ordine di chi, e per quale motivo siano stati denegati i Sacramenti nell'ultima sua malattia all'ora fu Sig.r Cav.re Pietro Derossi di S. Rosa?

Risponde esso dettante: Trovandomi a villeggiare colla mia famiglia in Viù riceveva verso il venticinque di luglio ultimo notizia del Sig.r Cav.re Riberi, che colà trovavasi accidentalmente, che il nominato mio cugino Derossi di Santa Rosa, fosse gravemente ammalato, e che secondo lui, non lasciava speranza di guarigione secondo le altre malattie: Memore allora delle dicerie che già eransi fatte, dopo che eranvi stati nella penultima sua malattia, sofferta in Maggio precedente, amministrati i Santi Sacramenti, ebbi un infausto presentimento, che si potessero contro di lui fare nuovi tentativi, onde tormentarlo negli ultimi suoi giorni, e violentargli la coscienza, sebbene persuaso che un uomo che visse sempre secondo i dettami della Religione Cattolica non avrebbe negli ultimi suoi momenti a quella rinunciato, e quindi resistito a qualunque tentativo che volesse la Religione posporre alla politica; e questi sentimenti erano tanto più vivi nell'animo mio in quanto che mi ricordavo i consigli religiosi avuti fin dalla mia prima infanzia dal nominato mio Cugino e la condotta morale e religiosa che aveva sempre tenuto, ed ancora mi sovveniva come all'epoca della discussione sulle Leggi dell'immunità Ecclesiastica mi ripetesse sovente = come credesse di aver agito da buon Cattolico, e da buon Cittadino, e servito alla Santità della religione ed alla carità di patria nel consigliare e difendere quelle Leggi, e come prima della loro presentazione, consigliatosi con distintissimo e rinomato Teologo, ne avesse avuto consiglio non solo favorevole a quelle Leggi, ma pur anche a quanto è necessario per assicurarne gli effetti, e come dopo la votazione della prima di quelle Leggi avesse avuto una stretta di mano dal medesimo Teologo in segno di adesione di quanto veniva d'essere votato, e di conforto a persistere nella via di prudenza intrapresa non ostante le difficoltà che ne prevedeva.

Siccome conosceva l'animo del mio Cugino così schiavo della verità, e mai mi era venuto di sentire dal medesimo un fatto che non fosse precisamente come era avvenuto, non poteva mettere in dubio tutte queste sue allegazioni. In allora scesi a Torino, e fui tosto ad assicurarmi in persona dello stato del caro infermo; pur troppo ebbi il presentimento della prossima sua passata a miglior vita.

Domandai tosto a sua Moglie se esso aveva coscienza del pericolo, che correvano i suoi giorni, e se quindi avea già domandato di ricevere gli ultimi conforti della Religione. Mi sentii ripetere che aveva già veduto il Sig.r Confessore in visita, e che sebbene non ravvisasse in pericolo i suoi giorni, aveva manifestato l'intenzione di confessarsi e di ricevere il Sacramento dell'Eucarestia. Passarono alcuni giorni senza che si fosse effettuato quel desiderio. Acrebbero quindi i miei sospetti che si rinnovassero i tentativi di cui ho fatto cenno superiormente. L'animo mio ne era vivamente rattristato, ma ravvisava imprudente e pericoloso il comunicare altrui quei tristi presentimenti. Ritardai, sebbene i Medici dicessero lontano il pericolo, il ritorno alla villeggiatura. Secondo me, vedendo ognor più aggravato l'ammalato, mi rivolsi alla di lui Moglie nella Domenica precedente alla di lui morte; dimandandole se si rinnovavano i fatti occorsi nell'occasione dell'ultima malattia a proposito del Santissimo Viatico. Ella mi rispose *no* e poi ripigliandosi mi disse = Si confessò; ne ho la fede per mandare a prendere il Santissimo Viatico, il Parroco venne oggi, tutto è inteso, se l'Ammalato peggiorasse, il Parroco mi disse di mandarlo ad avvertire, che verrebbe anche o nella sera, o nella notte, altrimenti sarà Viatticato domattina alle sei, eccotene la prova della mia negativa = e difatti nella giornata stessa come mi assicurò in seguito della morte del suo Marito, in quel momento Ella era persuasa che quanto mi diceva si avverasse, perchè il Parroco lasciando la sua Casa in quel giorno ne l'aveva assicurata di quanto sovra. Ritornai la sera verso le dieci, e m'ebbi dai Medici l'assicuranza che l'Ammalato aveva preso miglioramento, e che non poteva presumersi alcun vicino pericolo: N'ebbi anche la prova di ciò che asserivano i Medici da quanto mi soggiunse la Moglie dell'Ammalato che, cioè se l'ammalato era tranquillo nel mattino seguente, si sarebbe rimandato al più tardi il Santissimo Viatico, ond'evitargli d'essere sturbato in quelle ore che era solito di prender sonno e riposarsi. Trovai difatti l'Ammalato tranquillo coll'animo sereno, e conoscendo che ove avesse avuto contrasti gravi, ne sarebbe stato concitato; mi partiva il domani per Viù persuaso che i miei presentimenti erano stati forse erronei, e che a capo di qualche giorno avrei riveduto in miglior condizione di salute il mio Cugino. Nel mercoledì successivo, sette andante mese, m'ebbi nel pomeriggio in Viù il triste annunzio della morte di mio Cugino. Varie voci correvano a quel riguardo, partii tosto per Torino e prima delle undici antimeridiane dell'indomani mi trovava nella Camera della desolata Vedova; questa mi narrò i fatti succeduti negli ultimi giorni di vita

di Suo Marito, mi disse che l'Ammalato si era confessato otto o dieci giorni prima della di lui morte, che successivamente il Parroco di S. Carlo s'era presentato al Confessore per prevenirlo che esso non avrebbe amministrati i Sacramenti dell'Eucarestia e dell'estrema unzione all'Ammalato se questi non faceva una ritrattazione per quanto aveva operato in proposito delle Leggi preaccennate; che questa ritrattazione fu ricusata da suo Marito, il quale invece dettò una dichiarazione al proprio Confessore, la quale, secondo seppi, deve essere unita al processo, e si trova da lui sottoscritta. Mi soggiunse poi che questa Dichiarazione non bastò per decidere il Parroco a compiere il suo mandato. Che questi propose un'altra Dichiarazione la quale non fu accettata dall'ammalato. Che il Parroco fu più vólte a conferire coll'ammalato a quel proposito; che infine nella Domenica il Parroco si era accontentato di quella Dichiarazione, e si era dichiarato pronto a somministrare gli ultimi Sacramenti dell'Eucarestia e dell'estrema unzione; che cio aveva rallegrato molto l'Ammalato, il Confessore e Lei stessa, ma che questa soddisfazione svanì tosto mentre il Confessore ebbe poche ore dopo a sentirsi dire dal Parroco che non voleva piu somministrare i Sacramenti, se l'ammalato non sottoscriveva una terza formola di ritrattazione che esso proponeva all'Infermo; Che in allora il Confessore si reco da Lui tutto attristato per comunicarle tale notizia, e che l'invitò a far dire dai Medici che non occorreva il Viatico perchè migliorato l'Ammalato, facendone un caso di coscienza, onde non si promulgasse questa negativa del Parroco, e si evitasse così ogni scandalo. Mi disse infine che i miglioramenti apparenti dell'Ammalato, sia nella sera della Domenica, sia nel mattino di Lunedì, avevano servito il desiderio del Confessore, e la verità nello stesso tempo. Che però dopo il pomeriggio del lunedì l'Ammalato peggiorò al punto di togliere ogni speranza, in allora s'affrettò di chiamare Parroco, Confessore, Medici e Notaio; che trovandosi presso il letto dell'Ammalato il Confessore ed il Parroco, e nella stessa camera il Chirurgo Cattaneo e Lei stessa sentivasi dopo un quarto d'ora circa che durava la conferenza, ripetere dal moribondo: *ma se non lo posso fare*: Che avvicinatasi al Letto per confortarlo sentì dirsi dal Moribondo colle mani giunte sul petto, e con aspetto sereno = *Son tranquillo*; Che nello stesso tempo il Chirurgo Cattaneo disse volgendosi al Curato, non lo facino precipitare in quel modo! Che il Curato essendosi assiso sopra il Canape di quella Camera, pensò Ella gettarsegli in ginocchio davanti onde sollecitarlo ad acconsentire di somministrare li Sacramenti al Moribondo; che il Parroco al-

zatosi allora rifiutava la sua preghiera, e si allontanava dalla Camera dell'Ammalato; Che allora Ella ed il Confessore si avvicinarono al letto del Moribondo e non lo abbandonarono più sinchè rese l'anima a Dio, recitando preghiere alle quali il Moribondo rispondeva con animo rassegnato e tranquillo. Mi disse ancora che durante quegli ultimi istanti essa si lusingò di vedere arrivare il Parroco cogli Olii Santi. Ma che seppe poi essere bensì sortito dalla casa, e d'essere rientrato prima della morte del Marito senza gli Olii Santi. La sconsolata Vedova conchiudeva poi che era stata una volta sul punto di comunicarmi quei contrasti, ma che avendo data parola a suo Marito di non parlarne con chicchesia, e ciò per consiglio, e d'ordine del Confessore se ne astenne e ne parlò solo col Chirurgo Cattaneo quando potea essere necessario pel consiglio dato dal Confessore nella Domenica a sera.

Questi sono i fatti principali che mi esponeva la Vedova sui fatti seguiti negli ultimi giorni di vita di suo Marito, dai medesimi sono persuaso come trovai tutte le persone che si trovavano presenti a quei fatti ed avvicinarono l'ammalato in quei giorni; primo che il Parroco non agiva per propria Autorità, ma per ordini superiori, difatti diceva legata la sua azione dagli ordini superiori, si contraddiceva da una visita all'altra, e domandava tempo per rispondervi; secondo che il povero Infermo agì sempre secondo la propria coscienza in quelle trattative; che aveva già ricevuta la sua assoluzione prima delle medesime, che il Confessore trovandosi presso l'Ammalato sollecitava il Parroco a somministrargli i Sacramenti, e che l'Ammalato li implorò continuamente, che non li furono concessi solo perchè *non volle dichiarare di essersi ingannato di avere agito contro coscienza, e contro la Religione e di essere stato ingannato quando prendeva parte alle leggi di già accennate;* che in fine l'Ammalato sempre visse nellà Chiesa Cattolica come vi mori. Dichiaro infine che non posso aver dubbio che l'ordine di non somministrare i Sacramenti dell'Eucarestia ed Estrema Unzione a mio Cugino nell'ultima sua malattia fu dato dal Vescovo di Torino al Parroco di S. Carlo e ciò per quanto mi risulta dalla condotta tenuta dal Parroco e da tutti i fatti sopra enunciati.

Lettura datagli di questo atto a chiara, alta ed intelligibile voce allo stesso Sig.r Teste che dichiara di voler persistere nelle date risposte; e si è coll'ufficio sottoscritto.

In orig.e sott.i Teodoro Santa Rosa, Salvi e Curletti S.o Segr.o

III.

Documenti sulla missione Pinelli

I.

Dispaccio del d'Azeglio al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

All'Ill.mo Sig. Commendatore Pier Dionigi Pinelli
incaricato di missione straordinaria a Roma.

Torino.

Torino li 18 Agosto 1850.

Ill.mo Sig. Sig. Padron colendissimo!

La missione straordinaria di cui la S. V. Ill.ma è incaricata, è appoggiata al zelo indefesso, che Ella ha sempre dimostrato in tutto ciò che concerne il Regio Servizio ed è fondata sui lumi di cui diede più di una prova quando si tratta di difendere le libere nostre istituzioni non che di tutelare i diritti della Corona.

L'attuale missione straordinaria a Roma ha per iscopo di sollecitare dal Santo Padre la formale disapprovazione della condotta tenuta dall'Arcivescovo di Torino nell'occasione dell'ultima malattia e della morte del Cav.e di S.ta Rosa, e di ottenere da Sua Santità, in quel modo che parrà più conveniente, e più acconcio a salvare il decoro e la dignità Ecclesiastica, la rinuncia di esso Arcivescovo alla Cattedra Metropolitana di Torino.

Le cagioni che indussero Monsignor Fransoni a tenere la condotta ch'egli tenne da gran tempo contro il governo di S. M. e contro le leggi dello Stato sono notissime alla S. V. perchè io non abbia bisogno di ricordargliele. E siccome questo Prelato pretende di giustificare la sua condotta allegando ordini ricevuti da Roma (di cui il Governo può molto dubitare, trattandosi del fatto che determinò l'ultimo suo arresto) V. S. sarà naturalmente portata ad intrattenersi col Santo Padre intorno alla primitiva origine delle nostre controversie con Roma ed intorno alle ragioni che portarono il Governo del Re ad adottare quelle Leggi contro le quali vennero fatte iterate proteste per parte della Sede Apostolica.

Sarà cura della S. V. di non confondere il fatto di Monsignor Fransoni in occasione della morte del Cav.e di S.ta Rosa, colla condotta da esso tenuta prima di quest'ultimo avvenimento, benchè lo scopo di essa sia sempre stato identico.

Le misure prese dal Governo riguardo al Prelato recidivo non hanno una necessaria connessione con quelle anteriormente prese, allorchè si denunciò ai Tribunali la Circolare di esso Vescovo indirizzata al Clero.

Il secondo arresto di Monsignor Fransoni si giustifica e come misura d'ordine pubblico e come atto di tutela e di protezione verso la religione stessa, che il Governo del Re ha il diritto ed il dovere di esercitare, coerentemente ai principii del jus-pubblico Ecclesiastico del Regno, compendiato nei due primi articoli del Codice Civile, e confermati dallo Statuto quando si proclamò la Religione Cattolica, come Religione dello Stato.

La Corte di Roma vorrà confondere le varie questioni, che la condotta di Monsignor Fransoni può sollevare, e dedurre quindi la conseguenza, che si è per parte del Governo commesso un attentato alla libertà religiosa.

V. S. avrà somma cura di sceverare i fatti, e di metterli nella loro vera luce, onde non dare un argomento del quale la Corte di Roma non mancherebbe di prevalersene per tirar dal canto Suo le Popolazioni Cattoliche degli Stati Esteri, sovratutto della Francia e del Belgio, le quali avendo adottate alcune massime in fatto di diritto pubblico Ecclesiastico, non affatto conformi a quello che è tuttavia in vigore presso di noi, potrebbero facilmente essere indotte in errore, e quindi farsi uno sfavorevole concetto degli atti del Governo di S. M.

In ordine alle vertenze che concernono la Legge del 9 aprile V. S. conosce le varie note state sin qui scambiate fra i due Governi e lo stato positivo a cui la questione è giunta

Roma pretende che per noi non si è negoziato.

Il governo del Re avendo fatto quelle proposizioni, che la Sua dignità, ed il suo buon volere gli consentivano di fare, non credette di dover far dipendere da più prolungati negoziati quell'iniziativa, ch'egli aveva il diritto di prendere in riguardo alle Leggi di cui si tratta.

Il controprogetto di cui si trasmette copia alla S. V. proverà ad ogni modo, che si è voluto seriamente negoziare, ma che a fronte delle proposizioni in esso contenute ogni negoziazione diventava impossibile, per non dir derisoria.

L'ultima nota del Card.le Antonelli in risposta alla nota del 3 Giugno statagli indirizzata da questo Ministero dovrà specialmente fissar l'attenzione della V. S. come quella in cui l'Em.za S. R.ma cerca di mettere in discussione alcuni diritti, che già fanno parte del diritto pubblico Europeo.

Il non entrare in simile discussione è conforme alla saviezza di cui V. S. è insignita, ed alla dignità d'un qualunque Governo, che abbia coscienza dei proprii diritti.

La Missione straordinaria di V. S. Ill.ma avendo per ispeciale scopo gl'oggetti sopra indicati, qui limitansi per ora le relative istruzioni, riservandosi però il Ministero di darle, riguardo agl'altri affari, cui potrà essere il caso di trattare, secondo che saranno per presentarsi le circostanze, quelle ulteriori norme che si ravviseranno del caso.

Gradisca V. S. Ill.ma le sincere proteste della distintissima mia considerazione.

Azeglio (1).

2.

Dispaccio del Pinelli al d'Azeglio.

(Archivio Pinelli. Minuta).

[23 agosto 1850].

Eccellenza.

Partito da Genova alle quattro del..... giunsimo malgrado il vento contrario a civitavecchia dopo una navigazione di 24 ore. Il Sig.r Console Freddi venuto a bordo ci colmò di cortesi offizii. Il Delegato Pontificio Monsig.r Dello Schiavo si compiacque di facilitarci lo sbarco e di usarci ogni maniera di riguardi — dei quali ci portammo a ringraziarlo nella sera: questo Prelato è un giovane di 30 anni all'incirca Calabrese di famiglia disinvolto e di tratto umanissimo; il discorso versò sui generali senza toccare in alcun modo dell'oggetto della nostra Missione. Solo che Monsig.re discorrendo non so come mi richiese del fatto del Bianchi-Giovini e n'ebbi piacere perchè mi porse l'occasione di confermarghene l'allontanamento: da quanto mi disse Monsig.r Dello Schiavo a Civitavecchia e che ho udito riconfermare qui in Roma, pare che avesse acquistato fede la voce sparsa dai giornali di un componimento col Bianchi Giovini, e che la misura presa dal Governo a suo riguardo fosse stata determinata dai richiami di Francia ed Austria — quindi ho creduto bene di chiarire a questo riguardo la verità dei fatti, e come il Governo dopo avere ammonito il Bianchi Giovini ad usare più decentemente della libera stampa si fosse determinato a servirsi del mezzo di autorità che le accordava sopra questo scrittore la sua qualità

(1) Autografo.

di forestiere, attese le nuove sue scritture irriverenti al Sommo Pontefice ed alla Religione dello Stato.

Ieri verso mezzogiorno giungemmo a Roma; il Marchese Spinola reso avvisato dal Console di Civitavecchia si recò tosto da noi, e si incaricò di procurarmi un'udienza da S. Ecc. il Cardinale Antonelli, la quale ricevo avviso in questo momento essermi fissata per domani a mezzogiorno; questa sarà un'udienza confidenziale più che ufficiale.

Dai discorsi tenuti col M.se Spinola e con varie persone sì di Roma che forestiere vedo che qui poco bene si conoscono i fatti che formano l'oggetto della mia missione, nè si ha una giusta idea del senso che abbiano prodotto in Piemonte sì presso il popolo che presso il Clero, e della pubblica opinione che presso di noi si sviluppa, ed è perciò che ho speranza che quando l'Eminentis.o Antonelli ed il Santo Padre conoscano pienamente come la condotta dell'Arcivescovo sia universalmente disapprovata anche da Vescovi e Parroci e Teologi, quanta fosse l'indegnazione popolare, e come infine codesta continova opposizione di una parte del Clero al Governo intiepidisce nel popolo la devozione alla S. S. si risolveranno a torre l'occasione ed il fomite di un tanto scandalo.

Ho fatto vedere confidenzialmente al Marchese Spinola la copia della lettera autografa che il Re scrisse spontaneamente al Consiglio de' Ministri approvando in tutto e per tutto la loro condotta, onde anch'egli conosca la determinata volontà di S. M. e come egli volentieri eviti ma sia pur determinato a superare gli ostacoli.

Mi raccomando nuovamente a V. E. perchè mi faccia mandare copia dei documenti che servono ad instruire il processo contro ..... (1) onde porre in sodo occorrendo che il Governo non adoperò leggermente nell'addottare quelle misure che la sicurezza dello Stato e la manutenzione dell'ordine esigevano.

Avrò cura di informare V. E. dei risultamenti di questo primo colloquio che farò con S. E. il Cardinale Antonelli mentre mi ascrivo ad onore il protestarmi coi sensi della più alta considerazione.

di V. E.

Devotissimo

---

(1) Parola illeggibile. Forse Monsignore.

3.

Dispaccio del Pinelli al d'Azeglio.

(Archivio Pinelli. Minuta).

24 agosto 1850.

Eccellenza.

Ella avrà ricevuto pel corriere una mia letttera del giorno di jeri in cui dandole ragguaglio de' discorsi tenuti col delegato di Civitavecchia e col M.se Spinola e delle opinioni che qui correvano su i nostri fatti le accennava che quest'oggi a Mezzogiorno avrei avuto un primo colloquio confidenziale e privato con S. E. Antonelli. Quella lettera la mandai pel corriere quantunque mi si sia detto che codesta via non fosse molto segreta ma scrivendola ho adoperato tal linguaggio che appunto servisse ad edificazione dell'indiscreto e non richiesto confidente — ommisi pure appunto per lo stesso motivo di accennarle i pochi favorevoli auspici che io traeva da ogni parte intorno alla mia missione. — ora di queste le posso parlare liberamente poichè mi viene indicata come sicurissima la via di cui mi servo.

Ieri aveva veduto il Sig.r di Reyneval Ministro di Francia il quale fu meco cortesissimo, ma cercò di persuadermi della difficoltà della missione e della condizione non meno difficile nella quale si trovava la Santa Sede di entrare in trattattive sulla base di considerare la legge 9 aprile come un fatto compiuto — epperciò ammettendo che non sapeva troppo come il Governo potesse sopra di quelle rinvenire mi eccitava a vedere se vi potesse essere qualche punto sovra cui in via di esecuzione potesse darsi luogo a qualche concessione: io risposi con tutti quegli argomenti che V. E. può facilmente immaginare per dimostrare l'irrevocabilità del fatto — dissi però che il Governo intendeva assai bene come non entrasse nei principii della S. S. di riconoscere la legalità di quelle dottrine che appoggiavano la condotta del Governo, e che in ciò ci si contentava che si desse luogo al tempo; che però la mia missione era limitata a procurare dalla S. S. un provvedimento che togliesse l'occasione a nuovi scandali da cui nuove complicazioni e nuove e maggiori difficoltà agli accordi si ingenerassero — ed accennava alla necessità di ottenere la rinunzia di M.r Franzoni. Il Sig.r di Reyneval tenne una grande riserva nel giudicare la condotta del Governo mi manifestò che il giorno stesso aveva ricevuto dal (1) de la Hitte un di

(1) Parola illeggibile.

spaccio in cui si lamentava la intricata condizione degli affari tra il Piemonte e la Santa Sede, e lo animava a procurare conciliazione; per cui il Ministro mi si proferiva prontissimo a fare tutto ciò che io le avrei indicato. — Dal tenore della conversazione avuta col Sig.r Reineval, il quale aveva allora allora veduto il Cardinale Antonelli, e dall'imbarazzo in cui si mostrava il M.se Spinola ho capito che il Cardinale faceva difficoltà alla presentazione delle credenziali.

Vidi nella sera stessa il Sig.r Martinez de la Rosa, il quale sebbene mi si fosse annunziato dal M.se Spinola assai più inclinato verso la Sede Pontificia che non verso di noi, trovai tuttavia molto ben disposto a comprendere la necessità in cui si è trovato il Governo e l'utilità della misura che si chiedeva alla S. Sede, ei mi animò alla pazienza e mi vi confermò coll'esempio della Spagna, assai poco lusinghiero per verità poichè egli è dal 1834 che si tratta e nulla ancora si conchiuse: anch'egli mi proferì i suoi uffizii che furono da me con ringraziamenti accettati.

Quest'oggi poi a mezzogiorno mi recai col M.se Spinola dal Cardinale Antonelli, di dove ne tornai sono pochi momenti dopo un colloquio che durò un'ora e mezzo circa.

L'accoglimento fu quanto mai cortese: mi disse che il M.se Spinola le aveva ben detto in genere l'oggetto della mia Missione ma che prima di ragguagliarne il Santo Padre le occorreva di conoscerne più precisamente lo scopo — dissi brevemente che il Governo mi aveva mandato a chiarire presso S. Santità e presso il Suo Governo i fatti ultimamente avvenuti ed a chiedere alla S. S. la sua cooperazione per antivenire la eventualità di nuovi scandali consimili, e per torne le occasioni.

Per quanto sia stato lungo e seguitato il colloquio ci si ridusse a poche cose le quali furono ripetute una ventina di volte per lo meno.

Disse che la questione si era ormai fatta assai più grave di prima: che dalla violazione delle leggi disciplinarie della chiesa, e dei concordati il Governo inframmettendosi in una questione d'amministrazione de' Sacramenti aveva inoltrato un passo ancor più addentro nelle cose del Santuario; che egli non poteva giudicare il Vescovo in cose di pura coscienza e tanto meno promuoverne e consigliarne la rimossione; che il solo Papa era per ciò competente, ma anche il Papa prestare un giuramento di tenere intatte le leggi della Chiesa — che qui si agitava non solo la causa di M.r Franzoni ma sì di tutto l'Episcopato non solo dello Stato Sardo ma d'Italia, d'Europa, dell'orbe Cattolico, che la censura in cui erano incorsi quelli che

avevano proposto votato ed eseguito o fatto eseguire la legge non poteva essere posta in dubbio — che non poteva pure dubitarsi della necessità secondo le leggi della Chiesa di una ritrattazione per chi pubblicamente peccò, che, il giudicare della sufficienza della dichiarazione cui era pronto il Santa Rosa era una questione di apprezzamento in cui M.r Franzoni poteva avere errato ma ciò non constituiva un delitto — Convenirne che quel Prelato fosse di carattere difficile ma non poter essere il caso di colpirlo con una rimossione in un fatto in cui egli si era uniformato alle leggi della Chiesa ed al dettato della sua coscienza e quando aveva anzi risoluto il dubbio favorevolmente alle istanze del Governo concedendo l'Ecclesiastica sepoltura.

Risposi che io non credeva di dover entrare in discussioni di teorie le quali pugnavano direttamente con i principi di Gius pubblico Ecclesiastivo presso noi ricevuti da antichissimi tempi; che in questioni teologali io era assolutamente incompetente, ma che io chiamava l'attenzione di S. E. sulla questione politica, e sulla questione di necessità che si parava davanti al Governo e davanti alla stessa Sede — a quello per poter mantenere la sua dignità l'ordine la tranquillità nel Paese, alla Santa Sede per impedire che i nemici della Religione si ajutassero delle nuove complicazioni per esautorare il Clero della giusta influenza che debbe avere, per gettare il dubbio sulle credenze, per sviluppare l'indifferenza e per impedire che nello stato d'irritazione in cui sono gli animi le proposte più avanzate che venivano fatte dai più esaltati nella riconvocazione del Parlamento trovassero appoggio nella maggioranza della Camera per cui il Ministero fosse forzato ad aderirvi — che il Governo attenderebbe dal tempo l'occasione per venire in accordi colla Santa Sede sulle questioni che interessano le due potesta ma instare per un provvedimento di prudenza — egli non richiedere una formale disapprovazione dell'operato di M.r Franzoni nè una canonica rimossione ma un semplice consiglio di rinunzia del Santo Padre. — che quand'anche M.r Franzoni fosse translato ad altra sede fuori dello Stato od insignito di maggiori onori Ecclesiastici non vi avrebbe il Governo trovato una ostile significazione.

Qui l'Eminentissimo finì con dirmi che avrebbe riferito fedelmente a Sua Santità il da me esposto e ne avrebbe inteso gli ordini, e mi fissò un'altra udienza per lunedì a sera a sentire la risposta soggiunse che non poteva dirmi se il Santo Padre avrebbe creduto si potessero inoltrare ufficiali trattative ma che comunque se io lo desiderava mi avrebbe procurato un udienza dal Pontefice. risposi che ad ogni modo avrei grandemente apprezzato un tale onore.

Come V. E. vede i preliminari sono di poco buon augurio — stimo però conveniente di vedere il S. Padre; la dignità del Governo non sarà compromessa perchè neppure la copia d'uso delle credenziali non fu rimessa al Cardinale Antonelli, nè io qui presi qualità diplomatica in modo alcuno; ragguaglierò V. E. d'ogni ulteriore mio operato.

Ho l'onore di ripetermi
di V. E.

Devotissimo

4.

Dispaccio del Pinelli al d'Azeglio.
(Archivio Pinelli. Minuta).

Eccellenza.

Tornai come ne aveva prevenuto V. E. lunedì a sera dal Cardinale Antonelli ed anche questo fu un colloquio di un'ora e mezzo all'incirca: entrammo tosto in materia; mi disse aver parlato al Papa, ma come già l'aveva preveduto S. S. non credeva poter entrare in negoziazioni sull'oggetto delle mie istanze senza aver ottenuto una qualche soddisfazione a ciò ch'egli pensa essere una violazione delle prerogative o delle leggi della Chiesa al che io risposi che veramente se la Santa Sede partiva da tal principio io vedeva impossibile qualunque discorso perchè la legge 9 Aprile creduta da noi atto legalissimo d'esercizio di autorità laicale non poteva essere posta in discussione nè avrebbe potuto il governo anche volendolo, sospenderne un momento solo l'esecuzione; però io faceva osservare a S. E. che parevami si dovesse fare astrazione dai principii che si pretendevano lesi dalla forma e dagli aggiunti concomitanti l'emanazione di quella legge per considerare all'intrinseco della legge stessa; e che siccome era impossibile di trovare dalle disposizioni di quella legge vulnerati i principii religiosi mi pareva che la S. Sede in vista dell'opinione pubblica che così universalmente si era in favore di quella spiegata e del pericolo in cui correva la Chiesa nel sostenere un assunto alla medesima contrario potesse obbliare i fatti compiuti e porgere la mano all'autorità laicale per mantenere l'ordine e rendere possibile un sistema di moderazione e di conciliazione utile alla chiesa stessa non meno che allo Stato = qui replicava il Cardinale non poteva ammettere che le leggi della chiesa non fossero profondamente ferite dalle disposizioni della legge 9 Aprile specialmente in quanto sottometteva i Vescovi stessi

ai giudizii dei Tribunali laici del resto la forma e gli aggiunti confondersi colla legge stessa, poichè nella forma stessa fossero i principii violati e non potesse la S. Sede passar oltre cotale violazione senza compromettere il suo avvenire.

A questo punto pigliando un tuono di maggiore conciliazione dissi al Cardinale che io credeva pericolosa ed inutile ogni discussione di principii, che fra due Governi i quali procedessero in buona fede era da vedersi che cosa fosse opportuno di fare onde procurare l'utile dell'uno e dell'altro, che la concordia fra la Chiesa e lo Stato dava forza all'uno ed all'altro: che regolandosi d'accordo quei punti che a mantenere quella concordia erano necessarii nel mettere in atto un tale accordo sarebbesi potuto trovare quella forma la quale salvasse i principii di quella autorità che l'uno e l'altro dei trattanti vi attribuivano; nè io vedeva impossibile (1).

5.

Dispaccio del Jocteau al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale e autografo).

R. Seg.ria di Stato per gl'affari esteri
2.da Divisione

Ill.mo Sig. Commendator Pinelli
Incaricato di Missione straordinaria a Roma.

Torino il 28 Agosto 1850.

Illustrissimo Sig.r Commendatore.

Il Presidente del Consiglio essendosi reso assente dalla Capitale per due o tre giorni, i Dispacci della S. V. Ill.ma in data del 23 e 24 vennero da me ricevuti, e trasmessi immediatamente al Consiglio dei Ministri, che manifestò la sua particolare soddisfazione per le notizie in essi contenute ed esternando una piena approvazione pel modo assennato col quale Ella diede esordio alla Sua Missione, spera che il seguito di essa debba corrispondere al suo cominciamento.

Sono incaricato nello stesso tempo di osservare a V. S. Ill.ma che nel proporre, com'Ella ha fatto al Card.e Antonelli di far suggerire dal Papa a Monsignor Fransoni il Consiglio di rinunziare alla Diocesi si correrebbe per avventura il rischio di esporsi ad un rifiuto per parte di questo, il che non toglierebbe le difficoltà alle quali il Governo del Re vuole ad ogni costo ovviare. Il Consiglio La inca-

(1) Interrotto nella minuta.

rica di insistere nel modo il più categorico ed energico, perchè sia rimosso dalla Cattedra Arcivescovile di Torino il Prelato che ne è attualmente investito, qualunque sia per essere il modo a cui la S. Sede potrà ricorrere onde raggiungere il voluto intento.

Il Consiglio La esorta parimenti a non lasciarsi scoraggire per l'insistenza del Cardinale sulle ragioni che impediscono la S.Sede di cedere.

Ravvicinando le osservazioni suggerite da quest'ostinazione del Cardinale col linguaggio che il Sig.r di Reyneval Le ha tenuto sulle difficoltà della posizione, e d'un accomodamento, si può ragionevolmente supporre, che questi siano mezzi concertati affinchè Ella sia in qualche modo costretto a rimettersi a discrezione di esso Sig.r Reyneval per ottenere qualche risultato dalla sua mediazione. Il Consiglio Le suggerisce di tenersi sulle Sue guardie a questo proposito.

Finalmente il Consiglio m'incarica di dirle di far ben sentire al Papa, al Cardinale, ed ai Membri del Corpo Diplomatico che se Monsignor Fransoni sfuggì agli insulti, e se la sua vita stessa fu preservata, ciò è dovuto alle misure prese dal Governo per sottrarlo alle violenze d'una popolazione irritata che nutriva un odio inveterato contro di lui per la conosciuta Sua opposizione ad ogni utile misura, che venisse proposta dal Governo a beneficio del Paese.

In riguardo ai documenti che V. S. desidera, ho l'onore d'informarla che una parte di essi già Le venne inviata ieri col mezzo del Corriere, e che fra breve Ella ne riceverà il complemento, nel quale troverà qualche importante comunicazione.

Gradisca intanto nuovi attestati della mia distinta considerazione.

Per il Ministro
il P.mo Uff.le Jocteau (1).

6.

Dispaccio del Jocteau al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segreteria di Stato per gl'affari Esteri
2da Divisione.

All'Ill.mo Signor Commendatore Pinelli
Incaricato d'una missione straordinaria presso la S. Sede.
Roma.

Torino il 30 Agosto 1850.

Ill.mo Signor Commendatore,

Ho l'onore di trasmettere alla S. V. Ill.ma gl'uniti Documenti, di

(1) Autografo.

cui Le feci parola nel mio precedente dispaccio, e che serviranno a rendere compiuta la Serie di quegli altri che già si trovano a Sua disposizione.

Debbo però notarle che dovendosi Ella servire del Documento relativo alla deposizione fatta dal Sig.r Conte Cavour; abbia avvertenza di usarne in guisa da non nuocere in modo particolare alla posizione individuale di Monsignor Fantini in ordine alle parole da esso profferite in dialetto Piemontese, e che sono letteralmente conservate nel documento giudiziario, di cui Le spedisco copia.

La conosciuta perizia della S. V. Ill.ma intorno ai Documenti che ho il piacere di trasmetterle danno al Consiglio dei Ministri un fondato motivo di credere, che Ella saprà trarne tutto quel partito di cui sono suscettivi.

Gradisca la S. V. Ill.ma in un coll'unita lettera, l'attestato particolare della mia ben distinta considerazione.

Per il Ministro
il P.mo Uff.le Jocteau (1).

7.

Dispaccio del d'Azeglio al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri.

All'Ill.mo Signor Commendatore Pinelli
Incaricato d'una missione straordinaria presso la S. Sede.
Roma.

Torino li 6 Settembre 1850.

Ill.mo Signor Sig. P.ro Col.mo,

Il Consiglio dei Ministri, al quale ho dato comunicazione del Dispaccio della S. V. Ill.ma in data di Roma 29 p. p. Agosto, ha provato una grande soddisfazione pel fino accorgimento da Lei mostrato nell'iniziare le prime conferenze con S. Eminenza il Cardinale Prosegretario di Stato in ordine alle nostre vertenze colla S. Sede, e concepì fondata speranza pel buon risultato d'una missione così saviamente diretta.

Il punto sul quale Ella mi chiede particolari istruzioni, non è di difficile scioglimento quando si voglia tener conto delle seguenti considerazioni:

(1) Autografo.

1.° Un Governo Cattolico non può certamente impedire che nella sua sollecitudine pel Governo Universale della Chiesa, il Papa venga a manifestare le sue particolari opinioni riguardo a questo od a quell'altro Popolo, e che quindi si faccia a distribuire elogi o biasimi allo Stato che giudica esser meritevole di questi o di quelli.

Nell'ammettere questo principio ogni Governo fa però sempre le sue *riserve* intorno al *modo* ed all'*opportunità* con cui il biasimo come l'elogio vengono distribuiti;

2.° Quando il giudizio si esercita sopra i principii religiosi, i Governi cercano in questo caso di addivenire a spiegazioni e concerti, come cerca appunto il Governo di S. M. nel caso attuale, e col mezzo della Missione alla S. V. Ill.ma affidata;

3.° Quando al contrario il giudizio verte sui fatti e sulle loro conseguenze non si deve in questa circostanza perdere di vista che esso giudizio potendo andar Soggetto ad errore anche per parte della Corte di Roma, alla quale i più ligii e devoti non osarono mai attribuire il privilegio dell'inerranza nel giudizio dei fatti, si deve conseguentemente presumere che i Governi locali abbiano una naturale e più diretta competenza sopra questa materia, e che, come tali, possano declinare in parte la competenza dei Governi Stranieri, i quali nell'ingerirsi in tali negozii, potrebbero per avventura essere condotti dal pensiero di recare offesa all'autonomia degli Stati ed agli ordini politici con cui si reggono.

Dietro queste riflessioni V. S. Ill.ma potrà fare intravvedere ai Ministri di Francia, e di Spagna, in modo particolare, e con tutta quella prudenza e destrezza che le è propria, che se, nella futura allocuzione, il S. Padre si attiene ai generali come sarebbe, a cagion d'esempio, alle *doglianze* alle *afflizioni*, alle amarezze che prova in cuor Suo riguardo alle cose Subalpine od adoperi analoghe espressioni, il Governo del Re, benchè dolente a sua vicenda, non si desisterà tuttavia dal cercare con ulteriori pratiche, e col benefizio del tempo di attenuare o rimuovere le cause di afflizione e di amarezza di cui può probabilmente venir parlato nella prossima allocuzione Concistoriale.

Ma se all'incontro in questa stessa Allocuzione venissero formulati tali concetti, ed adoperate tali frasi da offendere il Governo Sardo, e da far presumere in modo abbastanza significativo, che si vogliono esigere dal medesimo taluna di quelle cose che confinano colle *ritrattazioni*, e colle *umiliazioni*, e tali insomma da compromettere la dignità del Governo, Ella farà intendere in questa seconda ipotesi che si crederebbe in dovere di rompere issofatto ogni ulte-

riore pratica colla Santa Sede, e quindi esser disposta a chiedere i suoi passaporti congiuntamente al Sig.r Marchese Spinola.

Le presenti istruzioni sono affidate in gran parte al giudizio ed al tatto della S. V. Il.ma medesima in ordine alla loro esecuzione; ma Ella potrà, occorrendo il caso, ove non credesse di attenersi o per modestia o per scrupoli personali al proprio giudizio, pigliare particolare consiglio dal Sig.r Martinez della Rosa, al quale non mancherà intanto di esternare la special gratitudine del Ministro pei buoni e cortesi uffizi di cui Le è largo nell'attuale circostanza e che collimano col contenuto d'un Dispaccio statomi testè comunicato per parte del Governo di Madrid, dal quale ho potuto convincermi che il Gabinetto Spagnuolo è animato dalle migliori intenzioni a nostro riguardo, e diede speciali istruzioni al Suo Ministro in Roma in questo senso.

L'attuale posizione della S. V. può anche venire agevolata dalla considerazione che l'Arcivescovo di Parigi inflisse, non ha guari, un severo biasimo al giornale l'*Univers* del quale si servì fin'ora la Corte di Roma per far pubblicare le varie note indirizzate al Governo del Re, ed intorno alle quali pubblicazioni premature più d'una volta abbiam dovuto muovere lagnanze.

Nel N. 1° del corrente Settembre Ella avrà probabilmente letto nel *Journal des Dèbats* la lunga e motivata Circolare del Prelato Parigino, nonchè l'avvertenza speciale in ordine all'*Univers*, e le riflessioni che nascono da tal lettura non saranno certamente sfuggite alla saviezza della S. V. Ill.ma, tanto più che il giornale Francese servì, e serve tutt'ora ad ispirare l'*Armonia* che si mostra solidaria con quello nell'opposizione sin qui fatta al Governo del Re ed alle Leggi del 9 Aprile.

Alle passioni mondane ed allo Spirito di parte di cui vien parlato nella Circolare Episcopale, e di cui si mostrano animati i redattori di essi periodici, ella opponga sempre l'imparzialità e la moderazione; e lo spirito di conciliazione del Governo del Re. Se Le vien parlato di Leggi Canoniche, di disciplina Ecclesiastica, e di altre cose di simil natura, avverta di tenersi sempre lontano il più che potrà dall'entrare direttamente in discussione sopra simili argomenti, accennando semplicemente esser quistione tra noi, e la Santa Sede di disciplina *particolare*, di privilegi, di esenzioni dal diritto comune, di cose mutabili e mutate le cento volte, e di canoni che in ogni caso hanno sempre bisogno del concorso del potere Civile ond'essere obbligatorj nei vari Stati, i quali non li hanno mai altrimenti intesi, nè accettati.

In fine Ella non si scordi mai dall'osservare che ogni stato ha i suoi ordini particolari e locali, che sono il risultato storico d'una serie di cause e di avvenimenti più o meno complessi, e che la legislazione Civile ed Ecclesiastica che li esprime non si deve mai desumere da concetti a *priori*, o da qualche ideale scopo a cui tendono i partiti estremi di altri Paesi, ma bensì dai bisogni, dalle credenze, e dalle consuetudini d'ogni Governo particolare, ed a tal ragguaglio il diritto pubblico Ecclesiastico, tal quale è inteso e praticato in Piemonte, non poter servir di norma, o di appiglio onde ragguagliarlo col resto degli altri Stati Cattolici, tuttochè una ed identica sia la Religione Cattolica da tutti professata, ed uguale il desiderio di star uniti al Capo visibile della Chiesa.

Ella intanto non deve perder di vista che l'oggetto speciale e principalissimo della sua missione consiste nel provocare, intorno a Monsignor Fransoni, quelle misure di cui vien parlato nelle sue prime istruzioni, e che ad essa deve sempre ricondursi ogni sua pratica come base preliminare d'ogni ulteriore trattativa.

Gradisca l'Eccellenza Vostra gli attestati della mia ben distinta considerazione.

Azeglio (1).

Quando la S. V. fosse obbligata a partir da Roma pei motivi allegati nel presente Dispaccio, La invito a fare in modo che i Ministri di Francia e di Spagna sieno specialmente da Lei messi in grado di persuadersi che l'ulteriore suo soggiorno in Roma sarebbe incompatibile colla Dignità del Governo, da cui ricevette la sua Missione.

Questa deferenza verso i suoi Colleghi è prescritta così dai buoni uffici ch'essi fecero a riguardo nostro come dal dovere di non offendere i rispettivi Governi che loro diedero particolari istruzioni a tale oggetto. Nel fare simile officio presso i suoi Colleghi riunisca i particolari ringraziamenti del Governo Sardo pei buoni uffici di cui furono cortesi.

Ho ricevuto il Dispaccio della S. V. in data 2 corrent. Settembre (2)

A. (3).

---

(1) Autografo.

(2) L'aggiunta è della stessa mano del testo.

(3) Di mano del d'Azeglio.

8.

DISPACCIO DEL D'AZEGLIO AL PINELLI.
(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri
2ª Divisione

Ill.mo Signor Commendator Pinelli
incaricato di missione straordinaria - Roma.

Torino il 7 7bre 1850.

Ill.mo Signor Sig. P.ron Col.mo,

La condizione apposta da S. Santità come base preliminare delle trattative non potendo seriamente discutersi persuade il Governo di S. M. che nelle attuali circostanze ogni mezzo di conciliazione è di impossibile riuscita. La S. V. Ill.ma chiede se sia il caso di disporsi alla partenza. A tal domanda il Consiglio dei Ministri ha dovuto maturatamente ponderare tutte le conseguenze di tal fatto, e l'influenza di esso sull'opinione pubblica interna ed esterna e particolarmente preoccuparsi del partito, che la Corte di Roma non mancherebbe di trarne quando non fosse giustificato in tutti i possibili e convenienti modi.

A tal fine il Consiglio ha stabilito, che quando la sua presenza in Roma riesca affatto inconciliabile colla dignità e cogl'interessi ben intesi del Governo del Re, Ella è autorizzata a lasciare gli Stati Romani. Prima però di pigliare una siffatta risoluzione, che è lasciata al suo buon giudizio, e squisita prudenza, Ella deve adoperarsi in guisa da rendere capaci tutte le persone influenti, ed in ispecial modo i Ministri di Spagna e di Francia che un più lungo soggiorno in Roma per parte Sua, non avrebbe più alcun utile e ragionevole scopo.

Quando tuttavia Ella credesse che col differire la sua partenza, potesse esercitare qualche buona influenza per attenuare, o prevenire un linguaggio troppo irritante, per parte del Papa, nella Sua futura allocuzione, sarà cosa prudente che si determini ad adottare simile partito.

Quando all'incontro nemmeno questa speranza le venisse concedùta, Ella dovrà far si che si creda in tutti i casi non essere affatto perdute dal canto del Governo di S. M. tutte le speranze d'ulteriore riconciliazione, solo rincrescerle, che esse non si siano potute attuare nel momento attuale, e nella circostanza della Sua Missione.

Ella ha osservato che il Papa nell'accordarle udienza si fece as-

sistere, contro l'uso, da un Prelato; ciò prova che S. Santità non gode di quella piena libertà onde abbisognerebbe per provvedere imparzialmente ai bisogni effettivi della Chiesa.

Questa circostanza potrebbe utilmente venire indicata qual mezzo di giustificazione per la sua partenza, e dell'insucesso della sua Missione, ove tale debba realmente essere.

Nel risolvere l'esecuzione del presente Dispaccio, che è in gran parte lasciato alla sua saviezza ed all'esame delle circostanze, del luogo e delle influenze che lo dominano, colgo con piacere questa circostanza per riesprimere a V. S. Ill.ma le proteste della mia distinta considerazione.

P. S. Ove V. S. debba partire per l'insucesso dell'affidatagli Missione, il Marchese Spinola continuerà a starsene a Roma nell'attuale Sua qualità.

Qualora poi nell'Allocuzione Pontificia vi fossero le espressioni di cui Le ho parlato nel precedente Dispaccio, in tal caso si concerteranno entrambi per partire insieme.

La prego di dar comunicazione al Marchese Spinola di questo P. S.

Azeglio (1).

Aggiungo come riassunto che la di Lei Missione non potendo riuscire quale Le fu commessa, si riduce ora a rendere ben chiaro e notorio appunto, che non era possibile lo sperarne riuscita.

Credo poi importantissimo che la di Lei partenza da Roma non abbia carattere di rottura assoluta, per evitare che i nemici della Religione se ne servano in seguito per cercare di strascinare il Paese a precipitose risoluzioni (2).

Azeglio (3).

9.

Dispaccio del d'Azeglio al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segreteria di Stato per gli Affari Esteri
2ª Divisione

Ill.mo Sig. Commendator Pinelli
incaricato di missione straordinaria - Roma.

Torino il 12 Sett. 1850.

Ill.mo Signor Sig. P.ron Col.mo

Dal Dispaccio del 4 corrente scorgo con soddisfazione che V. S. Ill.ma sa utilmente prevalersi di tutte le occasioni, che le conferenze

(1) Autografo. (2) Di mano del d'Azeglio. (3) Autografo.

col Cardinale Antonelli le appresentano per dirigerle al precipuo scopo della Sua Missione.

Una di queste occasioni le venne offerta da S. E. Rev.ma nell'atto in cui si fece ad intrattenerla sulla possibilità di assestare le nostre vertenze ove si volesse togliere a modello la Costituzione Belgica a tenore della quale la Religione e lo Stato formano due cose indipendenti.

Senza entrare pel momento in questa importantissima discussione, e senza parlarle dell'Art. 16 di essa costituzione che dovrebbe formarne l'argomento principale, io mi limiterò a darle facoltà di coltivare genericamente questa prima entratura officiosa del Cardinale Prosegretario di Stato assicurandolo, che il Governo del Re ne tiene il più gran conto, e che a tal uopo rivolgerà le sue cure onde investigare Sino a qual punto il diritto pubblico Ecclesiastico del Regno possa acconciarsi con quello del Belgio, e modificarsi in conseguenza.

Non ometterà tuttavia di fargli osservare, che in massima generale, le cose nostre inclinano molto più alle consuetudini Gallicane dalle quali sono informate, anzicchè alle Belgiche dalle quali si dilungano per le ragioni Storiche e politiche, che Ella sarà facilmente in grado di sviluppare.

Il fatto del Parroco della Xavée (Provincia di Liegi) il quale sospeso a *divinis* dal Vescovo continuò pel tratto di quasi due anni ad esercitare le funzioni spirituali, perchè così il volevano li suoi Parrocchiani, che lo amavano ed erano disposti a sostenerlo, e senza che il Governo abbia potuto dargli legalmente lo sfratto è un tal precedente che non sarebbe possibile in Piemonte. La Corte di Roma è informatissima di questo fatto che costò non poche difficoltà a Monsig.r S. Marzano quando era Nunzio a Bruxelles.

Nel divisamento di secondare per quanto fu possibile le osservazioni da V. S. Ill.ma poste innanzi relativamente a Monsignor Arcivescovo di Torino, mi pregio di soggiungerle, che il procedimento istituito contro di esso progredisce ora nel regolare suo corso, compiuto il quale il Ministero non ommetterà di adoperare tutta l'influenza, che possa conciliarsi coll'indipendenza Costituzionale della Magistratura, allo scopo di ottenere che si provveda definitivamente piuttosto in via d'Appello *ab abuso*, che non in via di pubblico e formale procedimento.

Gli elementi fin qui raccolti non escludono, ed anzi tendono a confermare in qualche modo la probabilità, che l'allontanamento dell'Arcivescovo dagli Stati, sia per essere il risultamento delle deliberazioni del Magistrato: Nel qual caso sarebbe senza dubbio cura del

Governo di far condurre il Prelato con tutti i possibili riguardi fuori del Regno, ed anche negli Stati di S. Santità, ove in tale circostanza ciò si riconoscesse conveniente per qualsiasi rispetto.

A quella via si appiglierebbe il Governo sia per secondare, come dissi, l'avviamento datosi all'affare dalla S. V. sia per evitare la pubblicità e lo scandalo di un procedimento formale, in cui il Ministero potrebbe forse vedersi costretto a produrre documenti, che molti e delicati riguardi consigliano a tener celati, e dai quali risulterebbe infallibilmente una serie d'inconvenienti, che starà a cuore sicuramente alla S. Sede non meno che al Governo del Re l'antivenire.

Aggiungo però ancora alla S. V. che in qualunque ipotesi d'allontanamento dell'Arcivescovo dallo Stato, questa determinazione dovrà avere, ed avrà l'impronta di una risoluzione definitiva ed irrevocabile, qualunque fosse per essere in seguito il giudizio Canonico, che costì venisse fatto relativamente al modo di procedere di questo Prelato.

Una necessità evidente ed irrecusabile ne porge al Governo il diritto, ed anzi gliene impone il dovere.

Gradisca V. S. Ill.ma nuove profferte della mia distinta considerazione.

Azeglio (1).

P. S. Credo utile d'inviarle una Copia del Dispaccio direttomi dal Console di Barcellona relativamente al Concordato che si deve conchiudere fra la Spagna e la S. Sede. Le riflessioni esposte in questo Dispaccio potranno giovarle nella presente Missione onde affrettare la conclusione delle cose nostre, quando le riesca possibile di entrare in qualche seria trattativa. Ella avvertirà, in tutti i casi, di servirsi del Dispaccio, che Le comunico colla più grande riserva, ed in modo da non nuocere alle trattative del Sig.r Martinez della Rosa.

Faccia parimenti in guisa di procacciarsi tutte le possibili notizie in ordine alle trattative stesse della Spagna, nonchè alle questioni attualmente vertenti tra il Belgio e la S. Sede, e me ne dia contezza colla maggior sollecitudine, ove Le riesca di poter conseguire quest'intento (2).

A. (3).

---

(1) Autografo.
(2) L'aggiunta è della stessa mano del testo.
(3) Autografo.

10.

Dispaccio del Malmusi al d'Azeglio.

(Archivio Pinelli. Copia).

Torino li 7 7embre 1850.

Copia di Dispaccio diretto li 28 p. p. Agosto dal R. Console di Barcellona al Ministro per gli Affari Esteri.

Perchè la questione Sardo-Romana prevale oggi in Piemonte a tutte le altre, e perchè la conclusione d'un Concordato fra Roma e le Spagne sarebbe nelle vertenze attuali di molto momento anche per noi, mi faccio lecito di sottoporle alcune congetture sui probabili risultamenti delle trattative in corso fra questo Governo e la S. Sede.

Lasciando stare che le dispense accordate dal Sommo Pontefice pel matrimonio Montemolin irritarono il Governo della Regina, e lo renderanno quindi meno inclinevole ai Sacrifizi, ardirei presagire che la conclusione del Concordato è tuttora lontana, e che vi osterà principalmente il tenore attuale delle nostre relazioni colla S. Sede. E quasi tengo per fermo che non si farà luogo ad un Concordato colla Spagna, se prima non si statuisca sulla vertenza Sardo-Romana.

Sembrerebbe a prima vista, che per aver minor bisogno, e convertire l'opinione pubblica in proprio favore, mostrandosi conciliativa col Governo della Regina, Roma dovesse piegarsi ad una conclusione immediata. Ma non può sfuggire all'accorgimento Romano, che, facendo ragione alle pretese di Spagna, non v'è motivo plausibile per negarsi alle domande temperatissime di Sardegna: che concludendo un Concordato colla Spagna, viene a legittimarsi, e si rafforza la resistenza del Governo Sardo: E quel che più monta, sanzionando l'espropriazione già consumata dal Clero Regolare Spagnuolo, si assolve anticipatamente quel Governo cui paresse necessario che le riforme aggiungano fin là. E se il Pontefice non sanziona l'incameramento, e le rendite successive di beni nazionali, non v'è concordato possibile, perchè a non parlare della Costituzione, la Dinastia che fu appunto collocata a guardia dei nuovi interessi originati dalla Rivoluzione, non avrebbe ragione di esistenza, se gli interessi stessi venissero immolati in un Concordato colla S. Sede. Sovra essi è basato il nuovo patto Sociale, da essi ebbe vita, e consistenza il medio ceto che qui, come altrove, vuol dire la rivoluzione. Al Popolo Spagnuolo parrà indifferente questa o quella forma politica, poco gli premeranno le libertà laicali, di cui tanto è Sollecito il Ministero, e lascerebbe per avventura in piena balia di Roma

la nomina, o l'esclusiva dei Vescovi. Ma in quanto riflettesi ai Beni Nazionali è deciso, unanime, irremovibile.

E non può capacitarsi come la Curia Romana che ha transatto più volte con Sovrani nemici o tiepidi amici della Religione, sia poi sì tenace trattandosi di Nazione religiosissima, e che adoperò con tanto fervore d'opere, e di trattative per ristaurare il Sommo Pontefice sul Dominio temporale.

Non pertanto la Nazione attende tranquillamente l'esito delle pratiche in corso, e rado avviene, che la stampa sospinga il Governo ad una pronta conclusione. Tanto la rassicura la coscienza del suo diritto, e tanto confida nella fermezza del Ministero. È vero che Roma ed alcuni pubblicisti Francesi si studiarono divulgare, che non si può avversare il socialismo, e riconoscere ad un tempo un diritto di proprietà che dipende dalla spoliazione del Clero. Ma è vero altresì che quel diritto data ormai da più anni che in questo lasso di tempo le proprietà passarono per le consuete evoluzioni in mani diverse, e che chi volesse scrutare l'origine di quei nuovi diritti concorrerebbe nelle idee Prudoniane tanto giustamente ed universalmente aborrite. *Possideo quia possideo* è questo l'argomento che li Proprietarj Spagnuóli opporranno sempre al non *possumus* della Curia Romana, la qual dovrà essa pure riconoscere l'impero dei fatti, ed insisterà soltanto perchè sulla massa dei Beni Nazionali rimasti invenduti si Costituisca una Dotazione pel Clero che, a quanto può supporsi, il Governo vorrebbe salariato e dipendente. Ed io presumo che il Santo Padre otterrà dal Governo qualche stralcio dalla Massa, e l'applicazione parziale dei beni stessi a pochi Conventi Femminili.

Ma le concessioni del Governo non andranno più oltre, e vorrà incamerati per lungo tempo ancora quei pingui possedimenti che furono, e sono la più solida base del Credito Spagnuolo al di fuori. Renderli tutti, nè Governo Costituzionale nè Carlo Sesto trionfante il potrebbe.

In mancanza di ragguagli che non è *possibile* procacciarsi in Barcellona, le sottoposi alcune congetture che verranno forse smentite dal fatto. Ma quando pure il Concordato si concludesse tra breve, mi crederei esente dalla taccia di temerità se persistessi a credere che l'ostacolo principale ad una pronta conclusione del Concordato derivò dalla vertenza Sarda, e che la conclusione del Concordato Spagnuolo prima che si assestassero le cose nostre sarà cagione che si produca anche in Piemonte la quistione dell'incameramento dei beni del Clero Regolare.

Ho l'onore

Malmusi.

11.

Dispaccio del d'Azeglio al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segreteria di Stato per gl'Affari Esteri.

Al Signor Commendatore Pinelli
Incaricato d'una missione straordinaria. Roma.

Torino li 14 settembre 1850.

Ill.mo Sig. Sig. P.re Col.mo

Il Governo di S. M. volendo provvedere ad uno dei più urgenti bisogni della Sardegna, propose ultimamente al Parlamento Nazionale una Legge per cui vennero estese a quell'Isola, salve poche modificazioni, le disposizioni tutte che col R. Editto del 1836 erano state introdotte nel Continente rispetto all'Amministrazione delle opere Pie laicali o miste.

La Legge trovò facile accóglimento nelle due Camere, ed ottenne la R. sanzione il P.mo Marzo 1850.

Primo ed essenziale elemento pella esecuzione della nuova legge era il riconoscere l'entità del patrimonio posseduto dai pii Istituti, la natura e la distribuzione delle rendite destinate all'esercizio della pubblica beneficenza; e siccome in Sardegna le pie istituzioni erano e sono nella massima parte amministrate dal Clero, ne risultava pel Governo la necessità di volgersi ai Vescovi affine di averne i documenti, e le notizie a quell'uopo opportune.

Quell'operazione mirava inoltre ad altro scopo; nel complesso delle istituzioni summentovate, ve ne hanno alcune miste di caritatevole beneficenza e di religiosa destinazione; La convenienza di scernere le une dalle altre, risultava da che i voti ripetutamente manifestati dal Parlamento ponevano il Governo nella necessità di preparare gli elementi necessarj all'esecuzione d'un altra riforma già approvata dalla Camera dei Deputati, e recata alle deliberazioni del Senato, relativa all'Abolizione delle Decime Ecclesiastiche in Sardegna, ed alla Surrogazione di altri mezzi pel congruo e decoroso mantenimento del Culto e del Clero.

Una Commissione istituita a quell'uopo dal Governo in Cagliari e composta di personaggi eminenti per sentimenti religiosi, per devozione al Re, ed alle istituzioni del Regno, per dottrina e per esperienza d'affari s'indirizzò con apposito officio ai varj Prelati dell'Isola, richiedendoli di volerle procurare i documenti necessarj all'accertamento del Patrimonio della così detta Causa Pia Generale.

Mentre la Commissione riceveva da alcuni dei Prelati richiesti i desiderati riscontri, e li attendeva dagli altri con fiducia di ottenerli favorevoli dalla deferenza da essi altre volte dimostrata verso il Governo e le sue operazioni intese all'unico scopo di promuovere il maggior bene della Chiesa, e dei suoi Ministri, intimamente connesso con la prosperità morale e materiale dell'Isola, un'irriverente, ed ostinata opposizione venne a manifestarsi dal canto del solo Arcivescovo di Cagliari che primo nella Gerarchia Ecclesiastica della Sardegna, avrebbe pure dovuto essere il primo a dare l'esempio della Sommessione agli ordini del Governo relativi ad un oggetto che in tutti gli Stati d'Europa si riconosce come soggetto all'Autorità civile, e indirizzatigli in una forma tanto onorevole e cortese, quanto fu dura e sconveniente la ripulsa ch'esso vi diede.

Pregato di voler indicare i riscontri di cui veniva richiesto, scrivendoli nei moduli che gli furono a quel fine trasmessi, esso respinse i moduli, affermando che egli non era nè possessore, nè Amministratore dei beni della causa Pia Generale di Cagliari; e ciò quantunque fosse noto a tutti come l'Uffizio d'Amministrazione della Causa Pia sotto il nome di Contadoria Generale fosse stabilito in una parte del suo Palazzo Vescovile dove erano riposti alla rinfusa e senza ordine accumulati i numerosi volumi e Documenti a quell'Amministrazione relativi, e sebbene si conoscesse dalla Commissione per notizie avute da Ecclesiastici incaricati dell'esazione delle rendite; che ne risultava già un Capitale superiore alle lire nuove 150 mila.

Gli antecedenti di quel Prelato non permisero alla Commissione di concepire verun sentimento di meraviglia in conseguenza di quel rifiuto; Essa già lo aveva sperimentato oppositore ostinatissimo ad altre richieste, quantunque secondate dal consentimento si può dire unanime di tutti gli altri Prelati dell'Isola: Avverso per indole e per sistema alle nuove istituzioni politiche del Paese non v'ha ostacolo che egli non tentasse di frapporre al regolare svolgimento di esse; nè altrimenti erasi potuto superare gl'incagli da lui opposti agl'ordini legittimi del Governo, che ricorrendo all'Autorità dei Magistrati. È questa via appunto, la sola legale, la sola cui siasi costantemente attenuto il Governo nelle sue relazioni col Clero così sul continente come nella Sardegna fu quella alla quale si volse la Commissione per vincere il rifiuto dell'Arcivescovo nell'occasione dianzi mentovata.

Rappresentato il caso dall'A.vvo Fiscale Generale della Sardegna a quel Magistrato di Appello, fu da lui per deliberazione presa a

classi unite, delegato un Giudice con incarico di recarsi nell'Ufficio della Contadoria G.le per la disamina dei Registri e dei Documenti contenenti le notizie, che alle istanze della Commissione erano state dall'Arcivescovo ricusate.

Già erasi posto mano all'operazione senza opposizione o difficoltà dal canto delle persone addette a quell'uffizio, quando il Commissario del Magistrato nel recarvisi che fece una seconda volta per compiere il suo mandato, vide affisso esteriormente sulla porta dell'uffizio medesimo un Manifesto scritto e sottoscritto di pugno dell'Arcivescovo, nel quale si dichiaravano per quel fatto incorsi nella scomunica maggiore tutti quelli da cui venne ordinata, secondata consentita, eseguita quella visita giudiziale, con divieto a tutti i Confessori della Diocesi di assolverli al tribunale della Penitenza senza apposita sua permissione, salvo in articolo di morte.

Il Giudice Commissario usando il più prudente riserbo, e limitandosi esattamente al compimento di un Atto del suo dovere, staccò quello scritto, ne distese il processo verbale, e ne informò il Magistrato Delegante.

Quest'affare il quale destò in Cagliari un generale e profondo sentimento di riprovazione contro l'Arcivescovo, trovasi ora per natura sua propria sottoposto alla decisione dell'Autorità giudiziaria che sarà in questa, come in ogni altra circostanza, libera, indipendente ed imparziale nell'apprezzare il carattere del fatto nell'applicarvi le disposizioni delle Leggi vigenti.

Per rendere compiute le informazioni contenute nel presente Dispaccio Le riunisco un estratto del *Risorgimento* in data di ieri nel quale troverà testualmente inserita la cedola di scomunica tal quale venne affissa alla porta del Palazzo Episcopale per opera dell'Arcivescovo di Cagliari.

Nel trasmettere a V. S. Ill.ma le attuali informazioni onde Ella sia in grado di ben discernere il vero stato della quistione e parlarne quindi in tal senso, sia col Cardinale Antonelli, sia colle altre persone colle quali trovasi in relazione, Ella avrà cura di fare osservare che il caso presente non ha alcuna connessione colla Legge del 9 Aprile, ma che trattasi all'incontro d'una Legge emanata 1836, in ordine alla quale il Governo non avendo nè iniziativa nè alcuna ingerenza propria ad esercitare, deve unicamente preoccuparsi perchè la Legge sia eseguita, e che a tale effetto deve limitarsi a lasciare alla giustizia il suo libero corso atteso che spetta ai tribunali del Regno il pronunziare sulla condotta dell'Arcivescovo Cagliaritano.

Gradisca intanto gli atti della mia distinta considerazione.

P. S. Favorirà di darne comunicazione al Marchese Spinola, ed ove lo desideri gliene dia copia per gli Archivj della Legazione (1).

Azeglio (2).

12.

Dispaccio del d'Azeglio al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segr.a di Stato per gli affari Esteri
Divis.ne 2.da

Ill.mo Sig. Commd.r Pinelli
Incaricato di Missione straord.ria Roma.

Torino il 18 settembre 1850.

Ill.mo Signore Sig. P.ron Col.mo

V. S. Ill.ma già possiede le opportune direzioni per la condotta da tenersi in occasione della prossima allocuzione Concistoriale, ove nella medesima si trovassero tali espressioni od insinuazioni atte ad offendere la dignità del Governo di S. M.

Nel rinnovarLe queste stesse direzioni, debbo però soggiungerle, che nel caso si verificasse quanto è prevedibile, il Governo più non si limiterebbe ad un prudente silenzio come fece a proposito dell'ultima allocuzione, ma protesterebbe contro quella, e vi farebbe un'officiale risposta servendosi a tal uopo di tutti gl'argomenti e documenti, che sono in sua facoltà.

Ella potrà conseguentemente spiegarsi in questo senso col Cardinale Pro-Segretario di Stato, dandogli così una prova del leale procedere del Governo del Re, ed a scanso d'ignoranza o di sorprese, che più tardi S. Em.za potesse allegare su questo proposito. Nell'istesso senso può altresì intrattenersi colle persone le più influenti, facendo tuttavia osservare, che tal determinazione non viene adottata a guisa di intimidazione verso la S. Sede, ma come atto di dignità, e di giustizia che il Ministero si crede in debito di esercitare.

Nel lasciare alla S. V. la cura di compiere questo incarico nel modo più conforme ai sentimenti del Ministero, ed efficace nello stesso tempo, colgo con premura quest'occasione per confermarle gli attestati della mia distinta considerazione.

Azeglio (3).

---

(1) Della stessa mano del testo.
(2) Autografo.
(3) Autografo.

Invece di fare direttamente la dichiarazione suddetta sarà forse più a proposito servirsi di via indiretta onde evitare l'apparenza della minaccia. Ella del resto sarà miglior giudice di me circa il modo e l'opportunità, ed in tutto a Lei mi rimetto (1).

A. (2).

13.

Dispaccio del Jocteau al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segreteria di Stato per gli affari esteri
Divisione 2.da

Ill.mo Sig. Commend. Pinelli
Incaricato di Missione straordinaria. Roma.

Torino il 21 settembre 1850.

Ill.mo Signor Sig. P.ron Col.mo

I giornali del Regno avranno probabilmente portato a notizia di V. S. Ill.ma il così detto convegno, o congresso di Villanovetta, nel quale parecchi Vescovi avrebbero pigliato l'unanime concerto di ricorrere al Santo Padre con apposito indirizzo, in cui, esaminando le cose interne del Piemonte, ed i mali che potrebbero derivarne alla Religione da un disaccordo ulteriormente protratto tra la S. Sede ed il Governo del Re, intenderebbero conseguentemente d'indur questa ad accondiscendere alle domande del Governo, ed a far in modo, che la Missione Diplomatica di cui Ella è incaricata, riesca a qualche utile risultato.

Il Ministero, al quale il fatto di questo Congresso e delle deliberazioni ivi prese non erano note fuorchè per le voci che ne andavano attorno, e che vennero accolte dai Giornali, non può più attualmente dubitarne dacchè due tra i Vescovi intervenuti a quella riunione si presentarono a S. M. il Re nostro Augusto Sovrano e si proffersero di intraprendere il viaggio di Roma collo scopo di cooperare al buon esito della Missione alla S. V. affidata.

Sottoposta questa profferta al Consiglio dei Ministri, il primo pensiero che si è affacciato intorno alla medesima si fu di esaminare se l'attual procedere dei Prelati officiosi non fosse in aperta contraddizione colla condotta da essi anteriormente tenuta quando si

(1) Di mano del d'Azeglio.
(2) Autografo.

aderirono alla Circolare di Monsignor Fransoni ed al suo posteriore operato; Sulla quale considerazione soffermandosi il Consiglio dovette necessariamente conchiudere, che il Santo Padre potrebbe per avventura non far troppo buon accoglimento ai due Vescovi in discorso. Questo primo riflesso poggia sulla supposizione, che il concorso dei Prelati sia sincero, e che per essi si voglia efficacemente concorrere alla quiete interna dello Stato, ed al componimento dell'attuale vertenza colla S. Sede. Nel caso contrario la prima precauzione da addottarsi coi suddetti Vescovi consisterebbe nel cominciare dall'esortarli a mandare a Roma l'indirizzo stato concertato e deliberato nel congresso di Villanovetta, con riserva per parte del Governo del Re di risolvere in seguito se sia sì, o no, conveniente di accettare la fatta profferta, e di consentire alla loro partenza per Roma.

Prima di conchiudere alcunchè di certo e di positivo sulla quistione in discorso il Consiglio dei Ministri risolse di portar a cognizione della S. V. la suddetta offerta dei due Prelati onde conoscere quale sia la sua personale opinione intorno alla medesima, e se sia cosa utile e prudente di accettarla: La posizione in cui la S. V. è collocata può metterla in gradò di discernere con qualche fondamento se il concorso proposto per parte dei Vescovi possa assecondare le sue pratiche presso la S. Sede, ovvero se essa non tenda all'opposto a creare nuovi incidenti, ed a frappor loro impreveduti ostacoli.

Un'altra riflessione può altresì nascere dietro siffatta proposizione: Sarebbe Ella spontanea per parte di chi la fece? o non sarebbe piuttosto stata suggerita da Roma stessa onde salvare la propria dignità, e così aver viso di accordare all'ufficioso intervento dell'Episcopato, quello che le parrebbe disdicevole di consentire direttamente al Governo civile? In tal caso si tratterebbe d'un semplice punto d'amor proprio, di suscettibilità o qualcosa di simile, nella quale ipotesi, sembra che non potrebbe vedersi di mal occhio, la scelta di questo mezzo *biais* (come direbbero i Francesi) qualora dovesse condurre direttamente allo scopo principale a cui s'intende.

Il Ministero avendo collocato l'intiera sua fiducia nei lumi, e nella prudenza della S. V. desidera di conoscere preventivamente il suo parere per poter quindi deliberare in proposito: e mentre la prega a dargli colla maggior frequenza che Le sarà possibile delle sue notizie, anche nel caso in cui non Le occorra di doversi intrattenere della Missione speciale di cui è investita, m'incarica in assenza del Presidente del Consiglio, attualmente a Genova di esprimerle i sen-

timenti della particolare osservanza, ai quali ho l'onore di aggiungere quelli della mia ben distinta considerazione.

Il Primo Uffiziale Jocteau.

Aggiungo a questo Dispaccio che mi vien mandato a Genova a sigillo alzato, che secondo la mia opinione sarebbe da pensare assai prima di rifiutare l'offerta dei due Vescovi. Peggiorare la posizione mi par difficile, e la possono migliorare. Se non altro, non si potrà dire che il Governo trascura un mezzo offerto. Del resto Ella costì giudicherà con maggiori dati perciò in Lei mi rimetto anch'io (1).

Genova 22 7mbre 1850.

Azeglio (2).

Mi si scrive da Torino che l'indirizzo de' Vescovi a S.S. firmato da dieci di loro, è partito ieri per Roma. Sarebbe opportuno ch'Ella cercasse di verificare se dett'Indirizzo è realmente venuto in mano del Papa.

Questa circostanza mi conferma nell'opinione che si dovrebbe accettare l'offerta dei due Vescovi che intendono andare a Roma.

Non mi scrivono da Torino *chi siano* e mi sembra pure che la maggior importanza sia conoscere il pensare e le qualità degli Offerenti (3).

A. (4).

14.

Dispaccio del Jocteau al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segreteria di Stato per gli affari esteri.

Ill.mo Sig. Comm. Pinelli - Roma.

Torino 24 settembre 1850.

Ill.mo Signore Sig. P.ron Col.mo

Il Presidente del Consiglio appena ricevuto in Genova, ove trovasi in questo momento, il preg.mo Dispaccio della S. V. in data 18 7mbre corr.e me lo spedì a Torino e mi diede l'incarico di sottometterlo, in un col personale Suo avviso al Consiglio dei Ministri perchè fossero

(1) Di mano del d'Azeglio.
(2) Autografo.
(3) Aggiunto con altro inchiostro dallo stesso d'Azeglio.
(4) Autografo.

in grado di avere pronta cognizione del suo contenuto, e di prendere un'analoga deliberazione.

Dopo d'aver letto e maturamente considerato l'intiero tenore del Dispaccio, il Consiglio mi diede ordine di risponderLe che allo Stato attuale delle cose, e nella posizione in cui Ella si trova, nel caso che la risposta del Cardinale Antonelli non Le abbia dato motivo di prendere la risoluzione definitiva ed irrevocabile di partir da Roma, non Le sarà nè inopportuno nè discaro di conoscere per propria norma e governo, che quando il presente Dispaccio Le perverrà alle mani la sorte dell'Arcivescovo di Torino sarà decisa attesochè la Corte di Appello già avrà pronunziata la sua sentenza il che molto probabilmente avrà luogo mercoledì prossimo.

Appena emanato il giudizio, esso verrà portato a notizia di V. S. Ill.ma senza indugio di sorta, e con quest'occasione il Consiglio dei Ministri avrà cura di trasmetterle quelle altre direzioni che fossero del caso e venissero eventualmente determinate dietro il risultato della sentenza.

Il Ministero desidera vivamente che la notizia contenuta nel presente Dispaccio Le pervenga in tempo utile, e che salvo ogni rispetto di dignità, Ella possa viemmaggiormente chiarire in faccia al Paese, non meno che al cospetto dei Gabinetti Europei, come il desiderio di procedere di buon accordo con la S. Sede sia sempre stato sincero ed intenso per parte del Governo del Re, e come ogni conveniente mezzo di conciliazione sia sempre stato messo in opera dal canto suo prima di risolversi a troncare il corso della Missione di cui la S. V. è incaricata.

Le trasmetto quì unite alcune carte concernenti l'Arcivescovo di Cagliari non potute sin qui esser messe in ordine dal Ministero della Giustizia, presentate sotto forma di officiale relazione, ma che ad ogni modo sarà utile alla S. V. di possedere per propria direzione.

Gradisca gli atti della mia distinta consideraz.e

il P.mo Uffiziale Jocteau.

Letto il presente Dispaccio che mi vien trasmesso a Genova, mi unisco al pensiero del Consiglio sulla somma importanza di mostrare all'Europa avere noi spinto lo spirito di Conciliazione sino agli estremi limiti del possibile.

Le rinnovo i sensi della mia distinta osservanza (1).

Azeglio (2).

---

(1) Di mano del d'Azeglio.

(2) Autografo.

15.

Dispaccio del d'Azeglio al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale autografo).

Segrétairerie d'Etat
pour les affaires étrangeres
Cabinet Particulier

Ill.mo Signore.

Le accludo copia del Dispaccio Telegrafico che ricevo da Torino, e che annunzia la conclusione del processo dell'Arcivescovo.

Il Magistrato ha tenuto la via che evitando le lunghezze e gli scandali d'un processo ordinario, poteva meglio raggiungere lo scopo di toglier di mezzo una così continua cagione di disturbi e di disordini. Ignoro se a norma delle Leggi sia ora in arbitrio dell'Arcivescovo scegliere il luogo ove andare. A ogni modo pel caso ove scegliesse Roma fo tener apparecchiato un vapore che possa occorrendo andar a levarlo a Savona, che mi pare il punto più a proposito d'imbarco a chi venga da Fenestrelle, e debba evitare di mettersi troppo in mostra.

Non so quanto piacerà alla Corte di Roma questa soluzione, ma è pur sempre una soluzione, e spero, nella penuria di tale derrata, se ne vorrà contentare. Alla fine non è arbitrio ma regolare giudizio di Tribunale al quale ognuno si può decentemente acquetare.

Le rinnovo i sensi della mia più distinta osservanza.

Genova 26 settembre 50.

Azeglio.

16.

Dispaccio del Jocteau al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

Secrétairerie d'Etat
pour les affaires étrangeres

Turin li 26 7bre 1850.

Ill.mo Signore Sig. P.ron Col.mo

Il Consiglio dei Ministri m'incarica di trasmettere alla S. V. Ill.ma il risultato del giudizio stato pronunziato sul conto di Monsignor Franzoni nel quale il Magistrato procedendo in via d'*Appello come di abuso* ordinò a classi unite l'allontanamento di esso Prelato dallo Stato, e la riduzione provvisoria dei beni del Vescovato sotto la cura ed Amministrazione dell'Economato Generale.

È inutile l'intrattenerla in ordine a siffatto giudizio essendo Lei perfettamente informata della giurisprudenza patria, e trovandosi conseguentemente in grado di far conoscere al Cardinale Prosegretario di Stato, come questo risultato non possa ragionevolmente spiacere alla S. Sede medesima, la quale riconoscerà, che ove il Magistrato avesse adottato un'altro modo di procedimento, e tale da rendere indispensabile la pubblicità dei Dibattimenti con tutto quel corredo di atti e di documenti che vi si riferiscono, ne avrebbe potuto risultare un grave scapito a danno della Religione e dei suoi Ministri. Ella avrà cura sopratutto di far osservare al Cardinale Antonelli che la riduzione dei beni del Vescovato presso il R.° Economato Apostolico incaricato della Amministrazione dei beni Ecclesiastici, e che equivale ad un atto di tutela e di Amministrazione ordinato dall'Autorità legittima e competente non si deve confondere con un atto di espropriazione forzata, o di odiosa confisca, quasicchè si trattasse dell'incameramento dei beni della Chiesa. Il Consiglio stima superfluo d'intrattenerla particolarmente su questo argomento conoscendo per prova quanto Elia sia versata nelle materie in discorso, e come possa dar loro quella luce e quel rilievo onde abbisognano per essere sanamente apprezzate dalla Corte di Roma ove questa avesse viso di non conoscerle o di travolgerne il senso o l'applicazione. Quando sarà data esecuzione ai provvedimenti testè emanati dal Magistrato d'Appello in ordine ai quali sarà cura del potere esecutivo di procedere con tutti i maggiori riguardi verso la persona dell'Arcivescovo e verso la dignità ond'è insignito, V. S. Ill.ma sarà esattamente informata di tutte le misure a tal uopo adottate onde possa intrattenersene con chi di ragione.

Valgomi della circostanza per rinnovarLe i sensi della mia distintissima considerazione.

Pel Ministro
il Primo Uffiziale
Jocteau.

17.

Dispaccio del d'Azeglio al Pinelli.

(Archivio Pinelli. Originale).

R. Segr.ia di Stato
per gl'Affari Esteri
2.da Divisione

Ill.mo Sig. Comm. Pinelli. Roma.

Torino il 9 ottobre 1850.

Ill.mo Signore Sig. P.ron Col.mo

Nel ricevere i Dispacci del 27 e 30 p. p. 7mbre ho provato una verace soddisfazione pel modo assennato, ammisurato ed energico

col quale la S. V. Ill.ma seppe difendere i diritti dello Stato contro le solite pretese, e gli argomenti più o meno speciosi, mercè dei quali il Cardinale Antonelli si forzò di metterli in dubbio, e di combatterli.

Se i due avvenimenti giuridici relativi agli Arcivescovi di Cagliari e di Torino e la soluzione loro data dai competenti Magistrati nell'atto stesso in cui Ella trovasi in Roma per trattar di conciliazione sono fatti non imputabili ad altri fuorchè ai Prelati stessi che ne furono l'oggetto, da un altro canto non si può non comprendere che essi sono di tal natura da dover dare alla Corte di Roma apparenti ragioni di disgusto e di risentimento: dal quale malaugurato accidente verrebbe essenzialmente alterata, per ora, la condizione precedente delle cose, stando la quale, il Governo riconosceva con V. S. Ill.ma come cosa poco conforme alla propria dignità il prolungato rifiuto delle credenziali.

Nei termini in cui sono di presente condotte le cose, dall'un canto la dignità del Governo può sembrare agli occhi di tutti bastevolmente guarentita dalla fermezza, con cui nei due casi dianzi accennati, si procedette dalla Magistratura del Regno; E dall'altra parte se prima d'interrompere, colla partenza della S. V. i tentativi di negoziazione non si desse ai nuovi risentimenti di cotesta Corte qualche spazio per venire a più convenienti e temperate risoluzioni, il Governo assumerebbe infallibilmente, in faccia all'Europa, l'aspetto d'aver intavolate trattative senza verun leale proposito di venire a temperamenti conciliativi, e di aver quindi fatto sorgere egli stesso impedimenti di tal natura da rendere impossibile ogni ulterior negoziato. Ed in questa ipotesi non vi è dubbio, che tutto il vantaggio sarebbe dal lato della Corte di Roma.

Basterà l'aver accennate all'esimio e delicato discernimento della S. V. Ill.ma queste considerazioni perchè Ella ne comprenda tutta l'importanza nella presente occorrenza.

Una giusta e legittima causa d'interrompere le trattative sorgerebbe allora quando lasciato un discreto termine ai risentimenti di questa Corte, persistesse Ella nel rifiuto delle credenziali, nel qual caso certamente un più lungo soggiorno potrebbe compromettere la dignità del Governo, nonchè quella della S. V. e non riuscirebbe malagevole, dal canto nostro, il giustificare le risoluzioni che ne fossero la conseguenza.

Un tal ritardo verificandosi la S. V. può esser certa che il Ministero, nel rispondere alle di Lei comunicazioni, non esiterebbe di associarsi alle intenzioni, alle quali Ella allude nell'ultimo suo Dispaccio.

Riassumendo in brevi termini il contenuto in questo come nei precedenti Dispacci indirizzati a V. S. mi pregio di osservarle che se non sarà possibile a Lei di persuadere la Corte di Roma delle ragioni di diritto, e di politica convenienza, che guidano e guideranno il Governo nelle sue deliberazioni, Ella deve procedere in ogni cosa per modo che si renda palese a tutti, e specialmente ai Rappresentanti di quelle Potenze che interposero i loro buoni uffici in questa vertenza, come dal Governo del Re siasi reso, con la più leale schiettezza, e col maggiore desiderio di conciliazione ogni conveniente omaggio alla S. Sede, e che, se i suoi sforzi riuscirono indarno, l'inutilità degli esperimenti è da attribuirsi a tutt'altra causa, che al diffetto nel Governo stesso, o di buon volere quanto al successo, o di convenienza quanto alle forme.

Il Governo del Re saprà tener conto alla S. V. di quella longanimità che si crede in debito di suggerirle in questo momento, onde raggiungere lo scopo della sua Missione.

Intanto Le trasmetto alcuni Esemplari delle Requisitorie relative ai due Arcivescovi di Torino e di Cagliari state stampate, non già per dar loro una troppo estesa notorietà, ma soltanto per servire ad uso privato onde la S. V. possa rimetterle a quelle persone influenti con le quali è in relazione, e che non avessero esatta notizia di tutte le circostanze in esse riferite, o che tuttavia nutrissero qualche dubbio sulla regolarità di quanto venne operato riguardo a questi due Prelati.

Gradisca V. S. Ill.ma nuovi attestati della mia distinta considerazione.

Azeglio (1).

P. S. Unisco quì un Piego per V. S. rimessomi dal S.r C.te D'Angrogna, e la prego nel tempo stesso di rimettere al Marchese Spinola quello a lui diretto (2).

Aperto per ordine del Ministro, mi reco a dovere di trasmetterla al suo Indirizzo — Spinola (3).

A. Bozzola e T. Buttini.

---

(1) Autografo.
(2) Della stessa mano del testo.
(3) Di mano dello Spinola.

TEATRI E CENSURA IN PIEMONTE

NEL RISORGIMENTO ITALIANO

(1849-1861)

(Cont.: vedi *Il Risorg. Ital.*, XIV, I-II, p. 136 segg.)

XIX.

Per maggiore semplificazione del servizio, e specialmente perchè gli Intendenti Generali di Provincia avessero una norma sicura nel permettere e nel rifiutare le rappresentazioni dei lavori drammatici, furono pubblicati elenchi speciali, nei quali le commedie o drammi ammessi, o respinti erano descritti per ordine alfabetico. Quando si trattasse di lavoro non iscritto, l'Intendente doveva chiedere visione del copione e verificare, se fosse bollato. Nei casi dubbi era tenuto a ricorrere al Ministero. Il primo elenco delle produzioni vietate, pubblicato nell'anno 1857, ne conteneva oltre a duecento cinquanta.

Con un terzo elenco finalmente si descrissero le produzioni, che si potevano rappresentare liberamente senza licenza della Revisione. Con una circolare speciale del 3 maggio dell'anno 1860, diretta agli Intendenti Generali dell'Emilia, e per estensione a tutti gli altri, si regolò la questione delle poesie, che, come vedremo, si usavano declamare negli intermezzi delle rappresentazioni drammatiche, specialmente in quelle destinate a benefizio degli emigrati, e nelle patriottiche. Questa consuetudine era così invalsa e generalizzata da assumere, specialmente nell'anno 1859, una forma epidemica. Gli sforzi di coloro, che volevano emanciparsi dalle strettoie indispensabili per frenare opportunamente il soverchio entusiasmo, o un lirismo patriottico non sempre spontaneo, erano enormi. Tutti

volevano ragionare di politica e avevano un buon suggerimento da dare agli uomini di governo. Altro che il dantesco

..... un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene!

Di tirate contro *Il Barbaro*, di *Pianti*, e di *Gemiti di oppressi*, non era da contarsi il numero, perchè l'aria ne era satura. I banchi delle scuole, gli emigrati, i poetastri, i verseggiatori, o sedicenti tali, fornivano merce poetica in copia superiore alle esigenze. I sonetti con o senza coda erano cose da scolaretti e da ferravecchi; si perpetravano lavori ben più importanti. La Censura, sempre brutale e guasta di positivismo, menava forbiciate senza riguardo e senz'ombra di pietà. Offendeva le Muse e rovinava il lavoro immane di cervello di coloro, che sudavano e rombavano per allineare una certa quantità di sillabe, bastanti a rappresentare una discreta sequela di versi da battezzare decentemente col nome di *ode*, di *canzone*, di *carme*.

Il Ministro, nella sua circolare, divise sommariamente le poesie buone e cattive in due grandi categorie. Nella prima furono comprese le *classiche*, conservate dalla fama: nella seconda le cosidette *volanti* o *di circostanza*, relative a fatti o a personaggi politici. Le une, e cioè quelle di prima categoria, furono dichiarate libere da revisione; le altre non si potevano eseguire pubblicamente, se prima la Censura non si fosse pronunciata e il Ministro avesse deciso, se si dovessero permettere, o se per motivi speciali si avessero da vietare. Al parere del Ministro era poi anche rimessa, nei casi di maggiore importanza, o di qualche gravità, l'approvazione superiore delle sentenze di condanna dei lavori presentati alla censura. Il fatto non si presentò che una volta sola, che vedremo a suo tempo. Il conte di Cavour accettò allora pienamente la tesi, che gli veniva sottoposta.

Per quanto concerneva le versioni di lavori stranieri, già autorizzati nella loro lingua originale, si finì per lasciare il carico agl'Intendenti Generali di accertarsi, che il lavoro di traduzione fosse ben fatto e non alterasse il concetto dell'autore. Ad essi fu pure rimessa l'approvazione delle varianti di

poco rilievo, che si usavano introdurre dai capicomici per rendere il testo approvato addatto alle esigenze della loro compagnia.

XX.

Sisto Beckmesser, invitato dai colleghi nel primo atto dei *Maestri cantori di Norimberga* a compiere il suo ufficio di marcatore, prima di nascondersi dietro il paravento donde segnerà gli errori di lesa tabulatura, nei quali potesse incorrere Waltzer di Stolzing durante la sua improvvisazione, ha una parola di rammarico per l'ingrato compito commessogli. Dallo stesso sentimento dovevano essere animati il Sabbatini, il Ravelli e il Peruzzini, quante volte si accingevano a prendere in esame le produzioni, che loro venivano rimesse. Quanta meschinità, quanta miseria videro sfilare sotto ai loro occhi, benchè occultata sotto titoli rimbombanti ed enfatici! Chi percorre la lunga serie dei loro giudicati, è condotto ad osservare, come assolutamente non si parli più di reati contro la lingua italiana, contro la grammatica e contro la sintassi. Non si creda che la ribellione fosse sedata, o che gli autori fossero scesi a patti. Ahimè no. Il male era così diffuso che si era costretti, volenti, o nolenti, a transigere, perchè vi erano cose più gravi da schivare. Ci attestano le loro dichiarazioni, come la formula più adoperata nella composizione della maggior parte dei lavori drammatici continuasse ad essere come pel passato costituita dai tre ingredienti già osservati: anticlericalismo, politica, immoralità, con una leggera prevalenza di quest'ultima. Il pasticcio piaceva sempre: perchè non farne uso? Chi voleva mutare sistema, se non era già noto favorevolmente in arte, si metteva a rischio di passare un brutto momento, andando incontro a un successo mediocre, forse anche peggiore. Si era persino trovata una frase speciale per definire la mancanza, o la assoluta scarsità di materia sdrucciola. Si diceva, che la produzione non era riuscita *per deficienza di sale Attico*. Non si scandalizzino però i Catoni d'ogni risma. L'immoralità di allora non era da mettere a petto di quella, che oggidì costituisce il fondamento di quella fertilis-

sima produzione francese, così di moda, la quale per un rimasuglio di pudore veniva sui manifesti, or non è molto, definita come *spettacolo non addatto per signorine*. Siccome poi si ebbe modo di osservare, che non sempre la frase dava l'effetto desiderato, taluno si indusse a rinunciare a ciò, che finiva per essere mero convenzionalismo.

I revisori non erano e non potevano essere fautori ed ammiratori convinti delle tendenze generali. L'opera loro doveva improntarsi a un rigorismo piuttosto intransigente, degno dei tempi di quel professore Facelli, che abbiamo ricordato. Un nuovo esame di certe produzioni, un tempo vietate, potè condurre a un cotale rilassamento di freni, ma ciò fu fatto con molta cautela, e in certi casi con bastanti limitazioni, onde gli avversari non avessero motivo di trarne argomento per rovesciare addosso ai censori quel ponderoso cumulo di malumori e di risentimenti, ai quali l'opera loro doveva ineluttabilmente dare origine.

XXI.

La nuova Revisione non dimostrava molta tenerezza per le rappresentazioni dei drammi di carattere sacro, che si usavano ripetere *ab immemorabili* a tempo fisso. Non solo proscriveva gli antichi, ma non ammetteva affatto quelli, che per essere stati composti, o rifatti di fresco, potevano essere più corretti sotto ogni aspetto. Il suo veto era giustificato sì dal timore delle conseguenze, che l'esposizione meno accurata di fatti del Vangelo o di storia ecclesiastica poteva seco condurre, sì dei disordini (risse, ubbriacature, liti), che ineluttabilmente derivavano per le agglomerazioni soverchie di gente (1).

---

(1) Contro le rappresentazioni sacre in genere si era già levato nel secolo decimottavo la voce del clero. Il 23 marzo del 1724 il priore di Susa, Fantin, scriveva chiedendo che si vietasse ancora in Gravere la *Storia di Santa Barbara* (patrona del luogo), che si voleva allestire. Già due anni prima il Re l'aveva proibita, ma ora alla chetichella si erano già incominciati i lavori di allestimento e le prove. I terrazzani accampavano pretesti di voti emessi dai loro maggiori, che tuttavia non risultavano approvati dall'autorità ecclesiastica competente. Lo scrivente poi asse-

Gli interessati in generale erano piuttosto restii ad accogliere in pace la proibizione di tali spettacoli. Desiderosi di spuntarla, non di rado interponevano l'opera del locale deputato o di qualche senatore, fidando che il loro appoggio avrebbe giovato a strappare il consenso rifiutato. L'inframmettenza tornava vana: perchè il no era ripetuto forse più riguardosamente, ma non meno fermamente. Una sola volta si derogò alla consuetudine e si lasciò rappresentare il *Mistero della Passione* in Verzuolo. Ciò fu nell'anno 1858. La facoltà venne concessa, perchè risultò che le spese occorrenti erano già state fatte. I promotori però furono diffidati, che non si avesse a ritentare l'esperimento per l'avvenire.

XXII.

Abbiamo cominciato col *nihil de Deo*. Possiamo proseguire sullo stesso tema. I censori erano convinti della necessità assoluta di non tollerare sulla scena discussioni od allusioni, che toccassero, o fossero meno rispettose per quella religione, che l'articolo, primo dello Statuto proclama di Stato. Di qui i numerosi divieti coi quali si colpivano inesorabilmente tutti i lavori inquinati di irreligione o di anticlericalismo. Per un *Galileo Galilei*, si vietò l'uso di qualsiasi segno ecclesiastico nel vestiario degli inquisitori. Non mi riuscì di scoprire se questo sia, o no un certo dramma, se mai omonimo, che ammesso alla rappresentazione nell'anno 1853, si vide ritirata subito la licenza a cagione di un insuccesso così clamoroso, che fece epoca.

Un'attrice si era invaghita di un dramma intitolato *I Valdesi* e voleva rappresentarlo per la sua serata al teatro Carignano. La licenza le venne negata. L'artista, o chi per essa, non si tenne paga. Volle insistere, e ricorse al conte di Cavour, presidente del Consiglio dei Ministri. Ebbe la soddisfazione di ottenere un altro reciso rifiuto.

---

riva che, lungi dall'eccitare la pietà, questi spettacoli davano pretesto a risse, *à debauches, à des crimes honteux*, e peggio, com'era avvenuto a Venieres, a Novalesa, a Giaglione, a Venaus, a Exilles. (Arch. di St. di Torino, *Lett. part. Fantin*).

Un certo *Don Papirio alla resa dei conti* ritornò al suo autore con tanto di « respinto », per le allusioni troppo chiare che conteneva. Gli fu forza ritirarsi in una cotale *Torre di Nembrod*, che pare fosse infetta dello stesso morbo. In essa si nascose del pari un *Conte di Belgioioso*, sul quale ci fermeremo per apprendere dalle parole stesse del Revisore i criteri, ai quali si inspirava per decretare la reiezione di certi lavori. « La Revisione permise sulle scene le inique trame dell'inquisizione, e anche le tragedie, che ne cagionarono le feroci sentenze, ogni qualvolta però sembrava che quei fatti e quei delitti si avesse ad imputare ad una setta di falsi sacerdoti, che male interpretassero lo spirito del Vangelo e i Canoni della Chiesa. Ogni qualvolta, insomma, la Revisione vide in questi drammi offeso nel personaggio messo in scena il principio del sacerdozio e resa odiosa l'autorità della Chiesa, ne proibì la rappresentazione. Ora la quarta sezione, intorno al dramma *Il conte di Belgioioso*, dà il suo voto, perchè sia respinto, ravvisando in questa produzione menomata la riverenza dovuta al sacerdozio ed alla autorità della Chiesa cattolica ».

Di un *Marco il pellicciaio*, che doveva vedere la luce a Brescia e fu condannato, non metterebbe conto parlare, se nella sua sentenza di condanna il revisore, professore Giacinto Ravelli, non avesse toccato la questione di certi drammi, così detti storici, che avevano qualche fortuna, perchè gli elmi piumati, le corazze, le bandiere, le voci di « morte al tiranno », di « abbasso ai potenti » e simili, producevano sempre effetto sulle masse. Per lo più questi lavori si fabbricavano così: si sceglieva un personaggio qualunque noto, o ignoto, e in lui si imperniavano episodi più o meno veri, o verisimili, destinati a fare da cornice a un episodio storico. Se poi dal complesso la verità risultava ferita, o falsata addirittura, non era da impensierirsi. Il pubblico aveva applaudito: che cosa si voleva di più?

La Revisione non vedeva le cose sotto questo punto di vista, tanto più che questi lavori servivano meravigliosamente per sfoderare tirate politiche, o comunque, non facilmente ammesse.

Sotto la Direzione generale dei teatri, ad una produzione di questo genere, oltre al colpo di grazia per cause politiche, era ancora toccato di vedersi schiacciata dal ridicolo. « Per essere rappresentabile — si era detto — si dovrebbe rifarne la lingua ». Il professore Ravelli non si mostrò meno severo col *Marco il pellicciaio*, e scrisse: « Siccome quasi tutti i drammi storici sogliono essere tali nell'azione principale, niente affatto veritieri negli episodi e nel colore locale, così anche in questo, fondato su un'epoca storica della Repubblica di Venezia (l'Assedio di Treviso), anzichè dipingere i tempi di allora, l'autore si serve dell'invasione tedesca per fare appello a allusioni ai partiti del giorno: quindi a piene mani è gettato il biasimo sugli eterni nemici d'Italia e sulla Cattedra di San Pietro ».

L'autore non si acquietò alla sentenza, che colpiva il suo lavoro. Lo modificò, lo rifece di sana pianta in qualche punto, cercando di dargli un aspetto nuovo e di riuscire così a vederlo rappresentato. La sua fatica fu vana, perchè la sentenza non fu mutata.

Tutti non si acconciavano di buon animo a passare rassegnati sotto le forche caudine dei revisori e a subirne il giudizio. Non mancavano coloro, che dopo avere trovato avverse le sorti nell'Ufficio di Revisione, convinti di avere fatto un lavoro di grande importanza, si divertivano a cambiargli il titolo, o ad aggiungergli sottotitoli viziosi, impressionanti, non introducendo varianti di sorta al testo della produzione. Fra costoro merita una specialissima menzione un Tizio, che si era veduto respingere inesorabilmente un dramma, che si inspirava alle note gesta del Cardinale Ruffo e alla Rivoluzione di Napoli dell'anno 1799. Costui, per vincere, di tanto in tanto faceva capitare alla censura il suo copione, al quale non mutava che il nome. Ora lo intitolava dal *Terribile Prelato*, ora dalla *Rivoluzione di Napoli nell'anno 1799*, ora dai *Moti Napoletani*. Aveva però l'accortezza di disporre le cose in modo, che il lavoro giungesse, spedito da vari punti del Regno, già ingrandito, e da vari capicomici. *Il Cardinale Ruffo* fece tre o quattro, forse anche di più, viaggi inutili, ma non potè essere rappresentato che dopo l'annessione delle Provincie Na-

poletane. Ad un altro autore, non meno ostinato, fu risposto: il lavoro fu già respinto sotto il tale titolo il giorno tale dell'anno tale.

XXIII.

Fra i restii a presentare i lavori alla censura vogliamo annoverare i proprietari di un notissimo teatro di fantocci di una grande città d'Italia. Essi chiesero al Governatore della regione, allora di recente annessione, di essere esonerati dall'inviare i loro copioni alla Revisione. Il repertorio del loro teatrino contava sessant'anni. Il cessato Governo lo aveva debitamente approvato, e, anche dopo il passaggio sotto Vittorio Emanuele II, era stato rimesso in scena e replicato senza osservazioni. Quel divertimento era detto proverbialmente *il teatro dei ragazzi*, appunto perchè le produzioni erano sane, morali, prive di frasi equivoche, come tutti potevano attestare. L'invio dei copioni avrebbe cagionato una grossa spesa, perchè si trattava di vari volumi di grande formato, scritti a caratteri grossi e larghi, ciascuno dei quali conteneva parecchie commedie. Si sottoponevano tuttavia a spedire regolarmente le nuove produzioni. La loro richiesta non fu esaudita. Sabbatini e compagni erano curiosi e volevano leggere tutto. Le spese di viaggio poi non contavano, perchè la questura avrebbe spedito a Torino i volumi gratuitamente e gratuitamente sarebbero ritornati. Così *Ginevra degli Almieri, Genoveffa di Brabante, La Bella Celeste degli Spadari, L'Orfanella di Ginevra, La vecchia del lotto, Adelaide di Francia, L'uomo della Foresta, Il duca Vincester*, e simili dovettero fare un viaggetto in Piemonte.

XXIV.

La ragione di Stato voleva imperiosamente le sue vittime anche fra i commediografi e tanto maggiormente le sue pretese si facevano sentire, in quanto che autori, capicomici ed attori si permettevano certi scivoloni volontari, che di quel certo senso, che Giusti proclamava capo scuola, sembrava

si fosse smarrita, non che la misura, il ricordo. Nulla sfuggiva alla politicomania degli scrittori di commedie. Le stesse leggi dello Stato, prima che in Parlamento, si volevano discutere sul palcoscenico. Non capitò forse alla censura una produzione inviata da Pavia, che portava il titolo di *Tasse Universitarie*? Il revisore ne fece giustizia sommaria, giudicandola dettata « in odio alla legge » che doveva discutersi. Che diremo di certi Politicomani, dei Corvi Politici, delle Mene Elettorali, che davano cagione a lavori respinti, s'intende, con loro scorno? Le società segrete tentarono anche di penetrare sul palcoscenico, ma vennero fermate. La stessa sorte toccò a *Giuseppe Balsamo* e ai *Carbonari nella Catacombe d'Italia*. Con quest'ultima si mettevano in scena i riti della setta Massonica e le trame dei partiti, che si agitavano nella Penisola.

Attorno alla figura di Giuseppe Garibaldi venne fuori, nell'anno 1859, una lussuriosa fioritura poetica, drammatica e persino coreografica! Signori sì, anche in mezzo agli sgambettii delle ballerine si voleva far apparire la figura dell'Eroe dei due mondi! Siccome la coltivazione di questi fiori poetici aveva preso uno sviluppo inquietante, la Revisione risolse di stroncarla in buona parte e inesorabilmente, trincierandosi dietro il divieto di portare sulla scena personaggi tuttora viventi, e fatti di data recente li respingeva. Talvolta per variare la formola del suo rifiuto si valeva della dicitura: « respinto per inopportunità politica ». Così vennero seppelliti *Il Cavallo d'Italia*, *Venezia che piange e spera*, *Un canto a Nizza*, *Il lamento d'un emigrato Veneto*, *La pietà di monna Brigida*, *La storia di una Bandiera*, *La preghiera della vedova Italiana* e i due drammi *Palermo liberata* e *Gli esuli di Perugia*.

Non ebbe sorte dissimile un certo *Saulino*, che un autore, già noto ed applaudito per molte altre produzioni, intendeva di far rappresentare a Milano. La censura non lo ammise, e, forse per un certo riguardo all'autore, dichiarò un po' meno laconicamente del consueto le ragioni, per le quali lo aveva condannato. L'autore, che si credeva di avere fatto un grandissimo lavoro e non si aspettava un simile trattamento, si adontò, strepitò e reclamò. Scrisse una lettera, sulla quale la matita rossa di un maestro elementare avrebbe forse segnato

qualche croce. Gli si fece osservare, che *Saulino* era sconveniente per varie ragioni, e che la Revisione era stata assai benigna, condannandolo soltanto per sconvenienza religiosa e politica. Infatti, esso feriva uno Stato, col quale il Re di Sardegna non era in guerra. Riflettesse l'autore di *Saulino*, se potesse essere lecito lasciar rappresentare un lavoro, che parodiava un fatto biblico, bistrattava un capolavoro d'arte drammatica e offendeva la politica estera del Governo. L'autore protestò contro una pretesa diversità di trattamento, adducendo, che, mentre si lasciavano girare liberamente pei teatri *Cichina d'Moncalè, Cecca de Gaggian* e *Cecca de Mestre*, parodie della *Francesca da Rimini*, si vietava la sua. Gli si disse chiaro, che col *Saul* non si poteva scherzare nè punto, nè poco: peggio poi a quel modo. Così avvenne anche per un certo *Matrimonio del conte Vittorio Pindemonte colla signora Attilia Centrali*. Vi ostavano « sconvenienze e sguaiataggini ».

XXV.

Ad onta che i tempi mutassero, certi malanni continuavano a imperversare come prima; forse peggio, perchè piuttosto accresciuti che scemati di numero. Colla scomparsa della Direzione Generale dei Teatri era venuta a scemare quella sorveglianza assidua, illuminata, zelante, che aveva giovato a frenare certe frasi, certe reintegrazioni e certe aggiunte che non si potevano tollerare. Gli artisti, fatti liberi da tanto giogo, avevano ripreso il malvezzo di lasciarsi andare troppo oltre, anche a violare prescrizioni della censura. Il conte di Cavour non era tenero e, in materia di contravvenzioni di questo genere, non scherzava. Ad un capo comico, che agiva al teatro Gerbino, e che si era permesso di non tenere conto delle osservazioni della Revisione nella rappresentazione di una commedia, il Questore ebbe ordine di ritirargliene il manoscritto e di vietarne la rappresentazione. Inoltre fu incaricato di fargli conoscere, che ove un fatto simile si ripetesse per altre produzioni, gli si sarebbe fatto chiudere il teatro.

Un modesto burattinaio, che agiva in un teatrino a Porta Nuova in casa Fubini (nel largo dell'attuale via Lagrange),

era amantissimo delle tradizioni del vecchio teatro d'arte e faceva agire le sue teste di legno in produzioni, delle quali non aveva che uno schema costituito da scarsi appunti. Nella foga dell'improvvisazione gli avveniva talvolta di lasciarsi sfuggire certe frasi molto libere e certi discorsi poco puliti. Qualche spettatore non molto edificato mosse lagnanze, le quali, non so come, giunsero sine al conte di Cavour. Senz'altro, egli fece ammonire il fantasioso burattinaio, che si moderasse, perchè, in caso contrario, il suo teatrino, del quale molti ignoravano persino l'esistenza, sarebbe stato chiuso inesorabilmente.

Al teatro Balbo, che contava allora appena pochi mesi di vita, e si chiamava « Circo », agiva nell'anno 1858 una compagnia comica dialettale, venuta da una regione d'Italia ancora irredenta. Il capo comico, che rappresentava la parte di una maschera che ebbe sempre fama di essere mordace, ma anche un po'..... boccaccesca, sembrava volesse nelle scene a soggetto guastare la purezza invidiabile della parlata, con espressioni scurrili e contrarie al buon costume. Anche in questa circostanza fu detta una parolina al conte di Cavour, il quale per mezzo del Questore fece avvisare il capocomico e i suoi compagni, che, pare, non rifuggivano dalla stessa poco lodevole consuetudine, di badare a frenarsi, se non volevano che si pensasse a fare loro chiudere il teatro.

Pur troppo il numero delle produzioni « respinte per immoralità », o che con essa avevano una certa relazione, era assai grande, impressionante. La verità è dolorosa, ma vuole essere detta. Chiunque esamini i giudicati della Revisione, deve convincersi, che i lavori riprovati per questa ragione superano ogni previsione.

Dalla *Spia Austriaca*, giù scendendo per una *Grammaire* (non quella esilarantissima del Labiche), a certi *Animali parlanti* (da non confondersi con quelli di Prado) al *Gentil Bernard ou l'art d'aimer*, cavallo di battaglia di Virginia Dejazet, la serie è lunga e ci offre una collezione di titoli molto suggestivi, quali *Il fanatico per farsi bastonare*, *L'uomo dalla camicia nera*, *Un Juif errant*, *Les filles de l'Enfer*, *La chambre ardente*, *Les Nuits de la Serre*, *La nonne sanglante*, *Un Garcon*

de chez Very, *Lucrezia Borgia*, *I figli della Regina Palmira*, *Il conte Giuliani*, *I misteri tenebrosi di Roma*, *Le paratonerre*, *La bonne qu'on renvoie*, *Il divorzio dopo un mese di matrimonio*, *L'abbé galant*, *I due tipi della vita coniugale*, *La mêre Providence*, *I sette peccati capitali*, ecc. ecc.

Si griderà contro l'esagerazione? A chi voleva mettere in scena una certa riduzione del *Paradiso perduto*, si intimava l'uso delle maggiori cautele, perchè la decenza venisse rispettata e nessuno degli spettatori potesse dirsi offeso. Quando al teatro della Scala di Milano si dovette mettere in scena un ballo di Rota, intitolato *Il Vampiro*, si prescrisse una severa vigilanza, onde nelle scene mimiche; nelle quali si avesse da esprimere « voluttà, amorosa violenza », gli artisti anche alle prove mantenessero quel riserbo, che si addice a persone ben nate e non si trasmodasse.

XXVI.

Un'altra categoria di produzioni drammatiche non trovava grazia agli occhi della Censura. Tutti i drammi, nei quali apparisse in qualche modo ciò, che il codice penale chiama « reato », erano inesorabilmente respinti. I fattacci, coloro che ne erano gli autori, dovevano avere il loro epilogo nelle aule, in cui si amministra la giustizia, non altrove. I colpevoli, i condannati non si potevano affatto trasformare in protagonisti di drammi scenici, nè le loro male gesta portare, a scuola di morbosa delinquenza, sulle tavole del palcoscenico. Così un *Masnadiero del secolo XIX*, dramma a forti tinte, del quale era campione il notissimo delinquente Passatore, fu vietato. Doveva rappresentarsi a Bologna.

XXVII.

Se dovessimo ricordare ad una ad una tutte le produzioni scartate e quelle ammesse con modificazioni più o meno importanti, non si avrebbe a finire così presto. Limitiamoci a pochi casi, che o rivestono una certa importanza, oppure ci si presentano abbastanza curiosi.

Un giorno capitò alla Revisione una commedia che portava il bel titolo di *Cuore modello*. Il censore incaricato di esaminarla non durò fatica a ravvisare nell'eroe, o protagonista del lavoro, un personaggio di sua conoscenza, che viveva e vestiva panni. Al copione presentato era anzi annessa una lettera del personaggio stesso, colla quale dichiarava formalmente di acconsentire, che il suo nome figurasse sul manifesto fra i personaggi. Siccome non si concedeva, che personaggi ancora viventi fossero portati sulla scena, si respinse senz'altro il lavoro e si restituì il manoscritto al suo autore. Questi non si piegò, ma incocciato nel pensiero di far rappresentare il suo *Cuore modello*, lo ritoccò qua e là e lo rimise una seconda volta ai Revisori. Essi gli negarono di nuovo il voto favorevole, e gli fecero sapere, che fino a quando non avesse modificato il nome del personaggio scelto a protagonista, o soppresso certe allusioni e certi episodi troppo chiari, non sperasse di vedere la sua commedia rappresentata.

Un fatto consimile avvenne per una commedia piemontese *L pan salà*. La Revisione subordinò il suo voto favorevole alla sostituzione di altro nome a quello di Bagniberto, dato ad uno dei personaggi, perchè si dubitava fortemente che si volesse alludere ad un cavaliere Filiberto Balegno, assai noto in città. Una variante si voleva pure pel pseudomino *Della Luna*, perchè esso forse avrebbe colpito il poeta Giovanni Prati.

La stampa di opposizione si piaceva spesso di trattare la Revisione alla stregua di quella certa sella, contro la quale si scaraventano i colpi che non giungono al cavallo. Ecco due incidentini di una ben meschina importanza, che si cercò di far passare per colossali.

Il giorno 24 di gennaio dell'anno 1860 si leggeva nell'appendice del giornale *L'Opinione* una corrispondenza da Milano intitolata « Cronaca Milanese ». In essa si narrava di una scena tragica rappresentata al teatro Re sotto il titolo di *La Spia*, il soggetto della quale era attinto ad un fatto avvenuto, a quanto taluno asseriva, in occasione della morte di persona famigliare di un personaggio vivente molto noto. La scena era stata vietata dalla Revisione per immoralità e per esposizione

sul palcoscenico di personaggio ancora vivente. Qualche zelante fece leggere l'articolo al Ministro, il quale volle appurare il fatto, sia interrogando i revisori, sia chiedendo informazioni al Governatore di Milano. Si riconobbe, che il capocomico aveva rappresentato il lavoro di sorpresa, e a sua giustificazione adduceva di avere ritenuto, che il divieto di esecuzione fosse stato tolto, perchè gli sembrava si fosse già rappresentato di fresco a Modena. Che fare? Ciò che era avvenuto, non poteva disfarsi. Fu ordinata una severa ammonizione al capocomico, e al Governatore fu cortesemente rivolto l'invito di essere più cauto per l'avvenire e a far esercitare maggiore vigilanza sui manifesti teatrali.

Contro la persona di quell'alto impiegato dello Stato era già stata tentata una manovra consimile. Una settimana innanzi il giornale cattolico *L'Armonia,* che non teneva *in odorem suavitatis* il Presidente del Consiglio e cercava di dargli fastidi e grattacapi, aveva deplorato, che nella stessa Milano, al teatro della Canobbiana, si fosse rappresentato un dramma intitolato *Bianca e Bianchina, ossia la morte del Generale Anviti.* Siccome la morte del colonnello Anviti, non generale, era avvenuta per assassinio politico, e aveva sollevato commozione profonda e riprovazione, il capocomico aveva creduto di sfruttarle questa a suo favore. Il giornale, bontà sua, non si spingeva ad emulare Erodiade e a chiedere che gli si recasse in redazione il capo del Ministro, o del Governatore di Milano, ma forse non si discostava troppo. Il Ministero, che pochi mesi prima, il 15 settembre dell'anno 1859, aveva ordinato una maggiore vigilanza sull'opera dei capicomici, e un freno energico agli abusi, che, più sfacciatamente che mai, si commettevano coll'alterare i titoli delle produzioni, ordinò un'inchiesta. Chi ebbe la peggio, fu il giornale cattolico, che fu convinto di avere maliziosamente mutato il nome di Avitti, uno dei personaggi del dramma, in Anviti. Al capocomico fu però fatto carico di avere violato l'ordine, che vietava l'aggiunta di sottotitolo alle produzioni approvate. *Bianca e Bianchina* poi era un vecchio dramma tradotto dal francese, approvato da qualche diecina d'anni come assolutamente innocuo.

XXVIII.

L'accenno a complicazioni prodotte a cagione di un dramma francese, ci apre la via a ragionare di un lavoro originale di circostanza, il quale, benchè destinato ad avere vita effimera, come tutti i lavori di simile genere, si trovò improvvisamente costretto a subire la peggiore di tutte le sorti a cagione della censura. Il fatto è doppiamente degno di nota perchè ci offre l'unico caso, in cui il Revisore abbia creduto suo dovere di ricorrere ad un provvedimento, che si riserbava ai fatti di maggiore gravità.

Si voleva festeggiare con una certa pompa, non scevra da ostentazione marcata, l'inaugurazione del teatro Scribe, prima ed unica sala per spettacoli che sorgesse in Italia a sede fissa di compagnie drammatiche francesi e che si intitolasse da uno scrittore della loro nazione. Il teatro, che per verità aveva veduto il suo sorgere fatto

> Segno d'immensa invidia
> E di pietà profonda,

doveva essere inaugurato con tre produzioni nuovissime. Una doveva essere composta dal commediografo, che gli aveva dato il nome, e che era atteso per assistere alla rappresentazione del lavoro e per accogl'ervi gli osanna, che i suoi entusiastici ammiratori torinesi gli avrebbero tributato. Tanti bei progetti finirono per sfumare. Scribe non si mosse da Parigi, e la nuova commedia, promessa come un novello messia, rimase nella penna dell'autore, o si smarrì nel passaggio dele Alpi. Le musiche, gl'inni, i canti rimasero strozzati nella gola. La commedia *Les trois Maupin*, prescelta, forse perchè nuova per Torino, all'onore di essere esposta per la prima rappresentazione, fu giudicata sciatta. Invece di trascinare gli spettatori all'entusiasmo, li lasctò molto freddi e ammusonati.

Questo per la cronaca. Veniamo alla parte meno nota. Il programma dell'inaugurazione si completava con un *Pas de prologue* e un *Théatre Scribe*, scenette, composte queste ultime da un letterato francese nato in Firenze. Il primo lavoro fu trovato degno di essere rappresentato. Si trattava di una cosetta

leggiera, un tantino apologetica, fatta sullo stampo delle *Riviste* con dialoghi allegorici conditi di scherzi, di satire e di giuochi di parole. Con essi si tartassava il teatro francese colle sue costumanze, il pessimo gusto di certi lavori a base di delitti atroci medioevali, di catastrofi, di amori scapigliati, venderecci, adulteri etc., e si faceva emergere la bontà e la sanità delle produzioni di Scribe. L'altro lavoro invece naufragò nelle acque malfide della Revisione. Le cause della rovina furono essenzialmente tre. In primo luogo parve all'avvocato Sabbatini, che non si potessero tollerare sulla scena le polemiche sulla nazionalità dell'arte, perchè con esse facevano capolino questioni di politica internazionale del Regno Sardo. Furono anche giudicate poco corrette certe frasi, colle quali si offendevano le costumanze nostrane per esaltare il solito *chez nous*. Non fu giudicata finalmente lecita la pittura brutta ed esagerata, che in *Théatre Scribe* si faceva del tipo borghese, descrivendolo soverchiamente strisciante ed ossequioso.

Per non assumersi una responsabilità troppo grave, il Revisore credette bene di informare il Ministro dei motivi, che lo avevano indotto a negare il consenso della rappresentazione di *Théatre Scribe*. Ebbe il conforto di vedere pienamente accolta la sua tesi.

XXIX.

Nell'anno 1859 parve all'Ufficio di censura, che ragioni gravi consigliassero la revisione di tutte le produzioni, che costituivano il repertorio delle compagnie drammatiche dall'anno 1852 in poi. Il provvedimento si voleva giustificato da inconvenienti, che si dicevano avvenuti, e si riputava opportuno di eliminare, ma sopratutto lo suggeriva un certo riguardo all'orientamento politico. Per questo si invocava dal Ministro un ordine, che valesse a togliere la licenza di rappresentazione al *Giovanni da Procida* di Niccolini, a tutte le produzioni che si inspiravano al *Vespro siciliano*, ad *Emma Liona*, ad una *Fratellanza universale* di fra Chichibio (professore Carlo Avalle) e a quanti drammi, o commedie, in cui si con-

tenessero allusioni e frasi, che potessero urtare la Francia, alleata temporanea del piccolo Regno Sardo.

L'invito venne raccolto, e dal Ministero fu diramata una circolare ai singoli Intendenti Generali, colla quale si esprimeva dubbio, che per ignoranza, o per malafede, i capicomici fossero indotti a fare cattivo uso delle licenze di rappresentazione concesse prima del patto di alleanza concluso colla Francia e dell'intrapresa guerra dell'indipendenza, esponendo lavori, che allo stato delle cose avrebbero potuto rivestire un'importanza, della quale prima erano destituite. Per questo si vietavano ecc.

Non appena giunse a Torino la notizia del trattato di Villafranca, la censura chiese ancora, che si sospendesse la licenza di rappresentazione ad un paio di dozzine di produzioni politiche autorizzate nel periodo intercedente tra l'aprile dell'anno 1859 e il 19 luglio dello stesso anno. Fra questi lavori interdetti si notavano i seguenti dialettali: *La guera e la pas, Le famie dii contingent, Le bataiole d'madama Scardassa, La famia del soldà, La partenssa dii contingent per l'armada.*

L'ordine non fu subito emanato. Il ritardo cagionò rimostranze del governo austriaco, che protestava contro ingiurie contenute in qualche lavoro. Nella circolare del 23 novembre, colla quale il divieto veniva emanato, si leggeva questa frase altrettanto sensata, quanto poco praticata anche oggidì: « Non è colle ingiurie che si possa propugnare una nobile causa ».

XXX.

Il buon Esopo soleva chiudere le sue favolette con una appropriata sentenza. Plutarco invece aggiungeva alla vita dei suoi uomini illustri splendidi paralleli. Accontentiamoci di porre termine a queste modestissime note con qualche osservazione, la quale ci verrà fornita da alcuni interessanti documenti, che si trovano annessi alle carte dell'Archivio di Stato riflettenti la censura e i teatri, nelle quali abbiamo largamente spigolato.

Rifacciamoci al decreto del 28 luglio dell'anno 1820 col

quale re Vittorio Emanuele I faceva suo il progetto rassegnatogli da alcuni cittadini per la costituzione in Torino di una compagnia drammatica stabile, che fu poi la *Compagnia drammatica al servizio di S. M.* Le prime frasi di quell'atto sovrano suonano così: « Essendoci stato rassegnato affine di ottenere la Sovrana nostra approvazione di una società che avrebbe per iscopo di instituire in questa capitale una Compagnia Stabile composta di eccellenti attori drammatici italiani, considerando poi che l'arte drammatica regolata ed opportunamente favoreggiata e protetta, mentre procaccia agli abitanti della capitale un onesto sollazzo, tende ad ingentilire i costumi e volendo Noi per altra parte concorrere con altri Principi d'Italia nel conservare la purità di questa nostra leggiadrissima favella e nel sollevare a più alto grado di splendore un'arte così illustre e ad un tempo cosi profittevole, in cui ingegni felicissimi italiani hanno dato prova di singolare favore, ci siamo di buon grado determinati ad approvare l'esecuzione di un siffatto disegno, persuasi che il mezzo più spediente a migliorare e perfezionare l'arte drammatica si è l'istituzione di una Compagnia di buoni attori ecc. » (1).

In queste parole stava tutto un programma di protezionismo per l'arte rappresentativa, buona parte del quale ebbe una completa esecuzione. Fino all'anno 1848 infatti la Compagnia Sarda godè di molti e singolari privilegi, fra i quali, importantissimo, quello di non dover subire mai i danni di una concorrenza dannosa durante il suo soggiorno a Torino. Così per esempio nessun'altra compagnia drammatica vi poteva agire durante il carnovale e le stagioni di primavera e di estate.

Mutarono i tempi, crollarono i privilegi. La Compagnia Drammatica Sarda venne trattata come l'espressione di un vieto favoritismo medioevale e battuta in breccia, segnatamente dai deputati savoiardi. Ce lo attestano gli atti del Parlamento. Non raccogliamo e non discutiamo gli argomenti addotti dagli onorevoli transalpini, quasi morituri della Ca-

(1) Arch. di St. di Torino, Sez. 3.ª camerale, *Biglietti e Patenti.*

mera dei deputati del Regno, ci basti prendere atto delle conseguenze dei loro discorsi. Un voto tolse il sussidio dal bilancio dello Stato. La Compagnia sarda fu sciolta, e ogni protezione accordata al teatro drammatico ebbe fine.

XXXI.

Le conseguenze più sentite della maggiore libertà concessa ai teatri nell'anno 1848 furono due. La venuta in Piemonte di molte compagnie drammatiche, che prima non erano mai comparse, fra cui ottima la *Lombarda*, e la calata di artisti francesi, i quali da parecchi anni (e cioè dalla Restaurazione) per uno strano cumulo di circostanze ne erano sempre stati tenuti lontani. Il pubblico tuttavia non sembrava essersi accorto di questa mancanza nè accennava a rimpiangerla soverchiamente. Si erano fatti vari tentativi d'infiltrazione, ma sempre con risultato negativo. Ne possiamo ricordare tre. Nell'anno 1822 il capo comico Claparède da Ciamberì, dove agiva, aveva chiesto di poter venire nei mesi di settembre e di ottobre a Torino. I teatri erano allora quattro soli; si aprivano per turno e nessuno risultava disponibile. La Direzione generale dei Teatri dovette quindi rispondere negativamente. Due anni dopo Dellemène, uno dei primi attori dell'Odéon di Parigi, chiese al Ministro degli esteri la facoltà di stabilire su solide basi un teatro francese in Torino. La sua domanda non ottenne migliore fortuna.

Nell'anno 1831 Belfort, direttore del teatro reale di Nizza, scriveva facendo notare, come Torino fosse priva di un teatro francese, che potesse far gustare alla gioventù i capilavori di Racine, di Corneille e di Molière. Egli si proponeva di colmare la lacuna tradizionale, ma poco sentita. Voleva però, che gli si conferisse il titolo ben sonoro di « Direttore privilegiato di una compagnia drammatica francese ». A quel patto sarebbe venuto a Torino per la Pasqua dell'anno 1832 per iniziare il corso di sue rappresentazioni, e per un triennio avrebbe diviso il soggiorno suo e dei suoi comici fra la capitale, Genova e Alessandria. Al Belfort avrebbe piaciuto assai che la sua compagnia, che avrebbe formato coi migliori artisti di

Francia, colla riserva di sostituire quelli, che non piacessero, avesse nome di « Regia ». Un *no* altrettanto altissimo, quanto inesorabile fece confinare fra i documenti d'archivio il progetto del direttore generale del teatro di Nizza, e non se ne parlò più.

Nell'anno 1848 invece si ebbero contemporaneamente due compagnie francesi, una al Nazionale, l'altra al D'Angennes, le quali sembravano fare a danneggiarsi l'una coll'altra, altrettanto rabbiosamente quanto sensibilmente. La seconda, dell'Adler, finì per vincere la partita e procacciarsi protezioni ed appoggi. L'altra si vide quasi licenziata dal pubblico.

XXXII.

Della calata delle compagnie francesi in Piemonte il teatro drammatico italiano ebbe a provare il contraccolpo, e a subire due conseguenze che vogliono essere considerate per la loro gravità. Si badi però, che misureremo le cose dal modo, col quale procedevano nel piccolo Stato Sardo esclusivamente, non altrove, tanto più che non sembra, da quanto risulta, che gli artisti francesi percorressero frequentemente le altre città della penisola. Forse non oltrepassavano i confini dello Stato di Sua Maestà Sarda.

Le compagnie italiane, anche le sceltissime, mentre vedevano il pubblico sdilinquirsi per le straniere e riempire il teatro d'Angennes, ove sostavano, si trovavano costrette a recitare alle panche, schiacciate, annientate da confronti pregiudizievoli, ingiusti, e, quel che è peggio, a loro danno esclusivo. Erano vittime della moda e del vieto pregiudizio, che dovrebbe ormai essere una buona volta sbandito, che in tutto e per tutto il nostrano sia sempre inferiore all'estraneo. I capicomici avevano un bel lottare per resistere alla corrente contraria, che li travolgeva, ma perdevano il loro tempo. L'opinione pubblica, una parte stessa della stampa, era loro avversa. Ormai non si sapeva più scrivere pel teatro che in Francia; gli unici artisti drammatici possibili erano francesi.

Si dirà, che l'Italia non consisteva tutta nel Piemonte e che le compagnie potevano benissimo, se vi si trovavano a di-

sagio, andare altrove. La ragione ha più apparenza che solidità, perchè la Compagnia Lombarda, per esempio, era stata bandita dagli Stati di Sua Maestà Imperiale e Reale. Altre si trovavano nelle stesse condizioni. Avevano sentito parlare del Piemonte ospitale, della così detta « Mecca » d'Italia, ove gli emigrati e i profughi trovavano lieta e onesta accoglienza e vi erano accorse. Invece quale delusione le attendeva!

Gli artisti migliori, le così dette celebrità, prendevano volontariamente la via dell'estero. Prima di partire, accozzavano alla meglio, per risparmio di spesa, un piccolo gruppo di colleghi, per lo più principianti ed inesperti, con qualche veterano già sul tramonto, stanco, sfiatato. Ne risultava un complesso che era uno strazio. La celebrità in mezzo a tanti pigmei risultava ingigantita e da sola copriva, o sperava di coprire le magagne dei compagni. Povera arte drammatica!

Se così potè avvenire per qualche artista, per uno che fu costretto a rimanersene in Piemonte, le cose volsero a peggio. Fossilizzato in un repertorio ridottissimo, di una dozzina al più di produzioni ripetute a sazietà, alla nausea, egli finì per sciupare in modo miserando sè stesso, la sua grande fama. Per campare meno grama la vita si ridusse a recitare nei teatri diurni, nei baracconi di legno, davanti a un pubblico all'altezza dell'ambiente, nel quale agiva, circondato da compagni indegni di essere chiamati artisti, e persino da dilettanti debolissimi. In questo modo le tragedie finivano per diventare farse esilarantissime e le catastrofi apparivano tali da provocare la più schietta ed irresistibile ilarità, che si possa immaginare.

Tale fu l'epilogo della carriera di Gustavo Modena. Abbandonato dal pubblico, che pure lo aveva tante volte acclamato, dalla stampa, che ne aveva tante volte registrato i trionfi ed ora si era fatta muta come un pesce per lui, a segno di non annunziare più le sue rappresentazioni, chiuse miseramente i suoi giorni con morte violenta. Il quadro è sconfortante, ma esistono tali e tanti documenti, che lo lumeggiano, che le tinte cupe sembrano ancora troppo vive.

XXXIII.

Di proposte per risollevare l'arte dall'abisso, in cui era caduta, si fecero assai. Abbiamo infatti notizie di progetti e di progettini, di discussioni pubbliche e private, cose tutte che, duole il dirlo, si risolsero in nulla. Al problema complesso tutti guardavano, ma alla sua risoluzione nessuno accennava a cimentarsi sul serio. La così detta iniziativa privata sembrava impotente. Fra tanto discutere, si udiva risuonare l'appello straziante, che Gaddo nel quarto giorno del digiuno rivolgeva nella torre della Meloria al conte Ugolino:

Padre mio, che non m'aiuti?

Il patrio Governo aveva in quei tempi ben altri pensieri, ben altri interessi da assestare che non la povera drammatica. Le proposte di concorso, o di appoggio morale, che gli venivano sottoposte, passavano ad onorata sepoltura negli archivi, confortate da una lievissima speranza di prossima risurrezione. Se n'ebbero tre esempi nel non lungo giro di venti mesi.

Nell'anno 1858 l'avvocato Righetti, figlio dell'antico direttore della Compagnia Sarda, propose al Governo la formazione di una nuova schiera di artisti drammatici scelti, la quale avrebbe dovuto agire annualmente per sei mesi al teatro Carignano, e durante gli altri sei in altre città dello Stato. Gli artisti sarebbero scritturati in seguito a concorso ed entrando in compagnia diventerebbero soci nell'azienda, con diritto a pensione dopo vent'anni di servizio. La compagnia, che avrebbe avuto per direttore artistico Gustavo Modena, possederebbe una scuola speciale di declamazione e di recitazione. Gli allievi avrebbero libero accesso alle prove, e il diritto di poter eseguire (per turno) le particine. Coloro che fossero risultati migliori, avrebbero assicurato l'ingresso definitivo nella compagnia.

Righetti intendeva di regolare la questione del repertorio su nuove basi. I lavori presentati, che fossero dichiarati degni di rappresentazione, verrebbero pagati agli autori in proporzione della loro lunghezza. Per una produzione, che da sola bastasse a occupare i tre quarti di una serata, l'autore ri-

ceverebbe la metà del provento della prima rappresentazione e il quinto delle successive, limitatamente però al primo anno. Pei lavori di minor mole (commediole, farse ecc.) si pagherebbe il quinto dell'incasso della prima recita e il decimo delle successive riproduzioni, limitatamente sempre al primo anno. Gli autori dei tre lavori migliori concorrerebbero ad un premio annuale di tre mila lire.

L'avvocato Righetti vide tramontare il suo progetto, prima che potesse avere una parvenza di esecuzione. Non possiamo infatti chiamare sul serio riuscito il tentativo fatto dal medesimo proponente nell'anno 1857 per la istituzione di una compagnia. Questa, benchè assumesse il nome di Sarda, e ne volesse essere la continuatrice, era riuscita assai scadente e dopo pochi mesi aveva dovuto sciogliersi. Gustavo Modena doveva essere l'astro maggiore, il vessillifero della nuova combinazione; ma avvezzo ormai a vivere indipendente e senza il giogo disciplinare, poco disposto a piegarsi allo studio di un repertorio meno conosciuto, si ritirava prima ancora che il progetto fosse accolto, e, nella migliore delle ipotesi, discusso. Si aggiunga che il Righetti, *si vera sunt exposita*, non appariva a molti l'uomo energico, capace di guidare una simile impresa. Ad ogni modo l'annotazione « agli atti per intanto » scritta a matita sulla lettera-progetto, sta a provare, che forse col tempo si sarebbe ottenuto qualche risultato.

XXXIV.

Poco dopo, il 10 maggio dello stesso anno, Guglielmo Stefani presentò al Ministero un'altra proposta, alla quale avevano portato il concorso della loro firma l'avvocato Sabatini, capo dell'ufficio della Revisione, Luigi Domeniconi, capocomico fra i migliori e i più anziani, ed Eugenio Meynadier, direttore della compagnia francese e affittuario (in quel tempo) del teatro d'Angennes. Il nuovo progetto era redatto in modo da lasciar scorgere chiaramente due circostanze: i proponenti conoscevano la proposta Righetti e il suo « passaggio agli atti »: in secondo luogo avevano preparato il loro con maggiore calma e con più minuto studio.

Stefani e compagni divisero il loro documento in due parti. Colla prima mirarono a dare una descrizione esatta delle miserrime condizioni fatte al teatro italiano coll'invasione, quasi favorita, delle compagnie drammatiche francesi. L'appoggio non era solo a parole, ma a fatti. L'esodo di tanti valorosi artisti, la loro dispersione, la triste sorte fatta al Modena, posto al bivio di scegliere fra l'inoperosità accasciante, che lo trascinava a brutta fine, o l'umiliazione di invocare un'amnistia dal Governo austriaco, che gli concedesse di rimpatriare, erano messi in evidenza. L'arte italiana esule, mendica, era costretta per suo maggiore scorno ad assistere al festeggiato insediamento della sua rivale in un nuovo teatro costruito per lei nella capitale di quel Regno Sardo, verso il quale si rivolgevano le speranze dei patrioti italiani. Mentre appunto si lavorava alacremente, affannosamente per la costituzione dell'Italia una e indipendente, per colmo di derisione, Corte, Ministri, pubblico, andavano a gara nel fornire i capitali necessari per la costruzione di un teatro francese! In tutta la penisola l'arte rappresentativa drammatica non contava più che una sola istituzione veramente benemerita e modello, ed era a Napoli. Il ricordo era doloroso, ma purtroppo l'evidenza dei fatti lo confermava in ogni sua parte.

Nella seconda parte si rievocava la memoria della celebre compagnia italiana del Marrocchesi, passata in buona parte a costituire la Sarda « che sebbene vissuta onoratamente per lunghi anni, non era all'altezza dei bisogni e delle nuove esigenze dell'arte ». Così dice il documento.

Con un accenno alla compagnia costituita dal Righetti col nome di « Sarda », della quale si dimostrava il completo fallimento, si passava al nocciolo del progetto. Le buone tradizioni dei tempi, nei quali ai nomi di Alfieri, di Marenco, di Nota, di Pellico, si intrecciavano quelli di Carlotta Marchioni, di Luigi Vestri e di altri, non si dovevano lasciare cadere, come purtroppo tutto faceva temere. Occorreva tentare una riscossa, e questo sforzo doveva partire da Torino. Le titubanze e le esitanze del Righetti, affittuario generale del Carignano, il quale per rifarsi delle spese, alle quali sottostava, era costretto a darlo a nolo a chiunque si presentasse senza

badare pel sottile, erano certo un ostacolo. I proponenti confidavano di poterlo girare.

La formazione di una compagnia drammatica-modello e la fondazione di un istituto drammatico italiano erano i due capisaldi del progetto. Per quanto riflelteva la prima, il Domeniconi era disposto ad offrire la sua, che, senza iperboli, era la migliore, di quante battevano i teatri d'Italia. Le parti principali erano affidate alla Clementina Cazzola, alla Paladini, al Morelli, al Bellotti, al Ciotti, al Calloud. Attorno ad essi era radunato un numeroso e scelto gruppo di generici. Quanto al teatro, il Meynadier era disposto a cedere il D'Angennes, del quale era affittuario, e ad entrare nella società come socio e promotore.

Con molto accorgimento, non si chiedeva sussidio in danaro. La società, che avrebbe sostenuto la compagnia, si sarebbe costituita con mille azioni da lire mille caduna. Il fondo sarebbe stato impiegato a migliorare l'arte e la letteratura drammatica, sia coll'esercizio pratico di una buona scuola, sia colla formazione di un repertorio veramente scelto e purgato, sia ancora con premi da concedersi agli autori. Questi, ove fossero certi di poter avere la soddisfazione di vedere i loro lavori posti in scena con sfarzo, cón tele, vestiari ed attrezzi inappuntabili, si sarebbero trovati incoraggiati a scrivere.

I promotori nutrivano fiducia che il Re, i Principi, i Ministri, quelle fra le autorità che avevano cooperato alla costruzione del teatro Scribe, non si sarebbero rifiutati di concedere il loro appoggio al nuovo ente, e che il governo lo avrebbe anche sostenuto validamente, trattandosi di appoggiare l'arte italiana.

Sulla copia di progetto inviata al ministero sta scritta la parola « conferire ». Forse gli schiarimenti vennero richiesti all'avv. Sabatini sottoscrittore del documento, ma non si andò più in là. L'incartamento passò a dormire nella cartella ducentesima delle carte amministrative della seconda divisione del Ministero degl'Interni e vi riposa tuttora.

XXXV.

Omne trinum est perfectum. Il terzo proponente fu Luigi Gattinelli, bresciano, ex artista drammatico. Edotto certamente della presentazione degli altri due progetti e della sorte loro toccata, egli ne ideò uno, nel quale credette spediente di battere una nuova via scostandosi affatto da Righetti e da Stefani. Per lui la risurrezione vagheggiata del teatro italiano si poteva conseguire con mezzi, che senza dubbio avrebbero dato un carattere più solenne e più grandioso all'impresa. Il Parlamento doveva occuparsi direttamente della cosa e votare un assegno annuo di cinquantamila lire per sussidio di una compagnia drammatica sceltissima. Era in una parola un semplice ritorno al sistema praticato a suo tempo dal piccolo Stato Sardo. La domanda-progetto si chiudeva con queste parole, che confidava, fossero per produrre un certo effetto: « Se il Teatro di Parigi fu fondato da Luigi XIV ad insinuazione del Gran Condé, vorrei dicesse la storia: il teatro drammatico fu fondato in Italia da Vittorio Emanuele II ad insinuazione del ministro letterato Carlo Farini ».

Il pistolotto non fece colpo. Al proponente fu risposto in modo asciutto « che si versava in strettezze finanziarie e non si poteva esaminare a dovere il progetto ».

Col capocomico Gaspare Pieri, che nell'anno 1858, dopo il tentativo fallito del Righetti per la formazione di una compagnia Sarda, aveva chiesto gli venisse concesso di battezzare con questo nome la sua compagnia, memore di avere mosso in essa i suoi primi passi in arte, si era stati più cortesi. Gli era stata subito concessa la facoltà, colla certezza che la compagnia, la quale, secondo il richiedente, avrebbe dovuto agire soltanto in Torino e in Genova, sarebbe stata sempre degna del favore ottenuto. Il capocomico Nicola Vedova invece due anni dopo chiese di poter fregiare il titolo della sua compagnia colla dicitura: « Sotto la protezione del Governo di S. M. ». Per dimostrare quali fossero gli artisti, che aveva seco, giudicò bene inviarne l'elenco. In esso figuravano i nomi di Elena Pieri Tiozzo, della Benedetti, di Adelaide Tessero, della Job, di Alessandro Salvini, di Cesare Rossi,

di Giuseppe Galetti, di Leopoldo Vestri, di Luciano Cuniberti, di Achille Job. Gli si rispose in modo ruvido e mortificante: « Il Governo deve dare opera al riordinamento generale dello Stato e non ha tempo di occuparsi della domanda. Si riserva di farlo a tempo opportuno ». Questo non è giunto ancora, soggiungeremo, e certamente non verrà più.

L'unica protezione concessa all'arte italiana si ebbe nel concorso annuale a premi, del quale nell'anno 1857 fu dichiarata meritamente vincitrice la splendida commedia di P. Ferrari: *La satira e Parini*.

Il teatro lirico, o melodrammatico, fu più fortunato assai, perchè trionfò completamente, e senz'ombra di contrasto, di un tentativo d'infiltrazione di opere serie e comiche francesi, scelte fra le migliori rappresentate nella primavera dell'anno 1858 al teatro d'Angennes.

La catastrofe fu tale da togliere ogni specie di velleità di un altro tentativo.

S. Cordero di Pamparato.

Aggiunte al "Carteggio Gioberti-Massari„

A pubblicazione avvenuta del *Carteggio Gioberti-Massari* (1) mi venne fatto nell'ottobre del 1921 per la squisita cortesia del marchese Giovanni Visconti-Venosta di poter scovare nell'archivio del castello di Santena fra le carte che dal Massari furono lasciate morendo ad Emilio Visconti-Venosta (2) la massima parte delle lettere indirizzategli dal Gioberti fra il 1838 e il 1852 e ch'io aggiungendovi le disperse avevo ripubblicate colle sue, completamente inedite, dal secondo e terzo volume dei suoi *Ricordi biografici* del grande filosofo torinese.

Delle lettere conservate nell'Archivio di Santena in numero di cento soltanto sedici sono quelle rimaste fin'ora inedite. Le altre ottantaquattro erano state dal Massari pubblicate con le omissioni in alcune di esse di qualche periodo o di qualche nome di persona, sostituito da puntini. In sulla scorta delle lettere del Massari io aveva già avvertito nelle note, di cui fornii abbondantemente il carteggio, la mancanza delle poche lettere del Gioberti, che mi accingo ora a pubblicare. Non ripeto qui ad illustrazione di esse le notizie già fornite nella mia pubblicazione della interessante corrispondenza, ma vi apporrò solo quegli schiarimenti che per avventura richieda la novità dei fatti o delle persone, a cui per la prima volta si accenni. Per il resto rimando il lettore al *Carteggio* di cui questa breve silloge di nuovissime lettere giobertiane vuol essere una

(1) Torino, Fratelli Bocca, editori, 1920 (in *Biblioteca di Storia Contemporanea*, n. 12).

(2) Cfr. R. De Cesare, *Il conte Giuseppe Greppi e i suoi ricordi diplomatici*, Roma, 1919, p. 92.

definitiva integrazione. Stimai pure opportuno il ripubblicare le lettere del 23 febbraio 1843, del 14 ottobre 1849 e del 29 gennaio 1850 quasi dimezzate nella norcina edizione del Massari. Indicherò quindi da ultimo i brevi passi o i nomi che nelle altre furono omessi dal Massari e per conseguenza da me nella mia recente edizione del *Carteggio*.

1838.

I.

Della seguente lettera datata il 15 novembre da Bruxelles, colla quale il Gioberti iniziativa la sua corrispondenza, il Massari pubblicò il solo poscritto.

Gentilissimo Signore,

La vostra cortese e cara lettera degli 11 del corrente mi ha causata per molti rispetti una viva consolazione, che potrei difficilmente esprimervi con parole. Mi è stato dolce di conoscere in voi una persona, i cui sensi umani ed affettuosi sono conditi di una tale ingenuità, che possono supplire a una antica dimestichezza, e mi fanno desiderare la vostra presenza piuttosto a compimento del piacere che per avvalorare la sicurezza e la fiducia che ispirano. Attribuisco alla bontà ed alla indulgenza dell'anima vostra le lodi che date al mio libro; ma nel medesimo tempo queste lodi mi fanno fede della vostra pietà verso Dio e verso la Patria; i quali due sentimenti accoppiati insieme sono così rari ai dì nostri, che io mi reputo obbligato di affetto e di stima particolare verso i pochi in cui si ritrovano. Queste vostre disposizioni fanno segno di un nobile intelletto e di un'indole generosa e forte, che non si lascia trarre all'usanza, e che sovrasta alla ignavia degli uomini e dei tempi.

Pensate adunque con che piacere io accetti l'amicizia che mi profferite così cordialmente; e quanto grado vi sappia della profferta. Valetevi del dono che mi fate, comandatemi alla libera, se posso servirvi in qualche cosa. Ed io me ne varrò da ora, confortandovi (benchè voi siate di tale anima e di tale ingegno che non avete bisogno di esaltazione) a proseguire strenuamente gli studi incominciati, e ad onorare una città che fu patria di Archita, di Clinia, e di Licide e seggio di quella illustre scuola pitagorica, la quale congiunse lo studio della filosofia a quello delle matematiche e la pro-

fessione speculativa del vero al culto delle virtù e della patria. E senza entrare in cerimonie, che non si addicono all'affetto, mi dichiaro di cuore

tutto vostro
Vincenzo Gioberti.

Di Brusselle, ai 15 di novembre 1838
Institut Gaggia.

Mons. Ioseph Massari
Rue Richelieu Paris
Hôtel du Piemont, 22

II.

La seguente lettera del 29 dicembre è da intercalarsi fra la 3 e la 4 del *Carteggio*, ed. cit., pp. 6-7. Il libro cui accenna il Gioberti è la *Teorica del sovranaturale* e le persone per cui il Massari gli domandava « una scritta di introduzione » erano Giovanni Berchet e Giovita Scalvini.

Gentilissimo Signor Massari,

Avendo ricevute testè alcune copie del mio libro, mi affretto di spedirvene una per via della diligenza. Graditela come un segno di affetto e di stima verso di voi. Mi duole di non potervi ubbidire per la prima cosa che mi chiedete; ma conoscendo io pochissimo le persone di cui mi fate parola, e non avendo entrature con esse loro, vi tornerebbe troppo magra la mia raccomandazione. Il Berchet non ho io veduto che di passaggio, e due o tre volte in mia vita, giacchè quando viene nel Belgio non si suol mai fermare in questa città. Lo Scalvini è qui veramente; ma io non lo veggo: onde non so anche dirvi se partirà per costì, o quando intenda di rientrare in Italia. Scusatemi adunque se non vi posso servire, e comandatemi in altro, dove le mie facoltà corrispondono al mio desiderio e tenetemi per vostro sempre

aff.mo
V. Gioberti.

Brusselle, 29 Dicembre 1838.
Ist. Gaggia.

1840.

III.

È la seconda lettera che il Gioberti indirizzava in quello stesso giorno dell'11 novembre al M. L'altra, di cui manca l'originale nell'Archivio di Santena fu da me edita in *Carteggio* a pp. 43-46. Pei libri cui si accenna si veda la lettera del Massari del 31 ottobre 1840.

11 Novembre '40.

Carissimo,

Io non ho ricevuto i libri che avete avuta la gentilezza di annunziarmi e di provvedermi, benchè gli abbia fatto cercare all'ufficio della diligenza dove mi si disse di non saperne nulla. Dubito di sinistro. Se in effetto gli avete spediti, chiedetene conto costì per opera di qualche persona avvezza a queste cose, perchè credo che i libri saranno stati arrestati alla frontiera. Notate che quando si spediscono libri per le vie suddette, bisogna metterli in un rivolto di tela o di carta, suggellarlo ed accompagnarlo con una dichiaraziooe per iscritto del suo indirizzo e contenuto. Se per disgrazia i libri fossero perduti senza rimedio, datemi la nota di quelli che vi furono imprestati e io gli farò venire d'Italia per indenizzarne i possessori. Addio mio caro Massari, vogliatemi bene e credetemi tutto vostro

Gioberti.

1841.

La lettera seguente è da intercalarsi fra le lettere 24 e 25 del *Carteggio*.

IV.

27 Gennaio 1841

Mio carissimo Massari

Potreste farmi il piacere di verificare se la *Gazette de France* ha stampato nei suoi fogli la mia lettera al Lamennais? Io gliela mandai un mese fa, pregandola di inserirla come dichiarazione estranea al politico e prettamente religiosa; poscia avendola ampliata e risoluto di divulgarla separatamente, riscrissi a quel gazzettiere, rivocando la mia domanda. Non ne ebbi risposta; e siccome

in tutti i fogli che vidi di quel giornale il mio scritterello non comparve, credevo che la mia seconda petizione fosse esaudita. Ora un amico mi scrive da Torino in data del 21 di questo, chiedendomi, se sono io l'autore di una lettera mandata alla *Gazzetta di Francia*, e soscritta da un Italiano? Come va la faccenda? Se la lettera s'è stampata malgrado il mio susseguente divieto, come mai non l'ho veduta? Se non s'è stampata come mai la cosa si può sapere in Torino dove non ho scritto a nessuno? Fatemi il piacere di decifrare questo mistero, e di comperare e mandarmi per la posta a mio conto il foglio della *Gazzetta*, se pur è vero che il mio scritterello vi sia stato pubbblicato. La cosa mi spiacerebbe a causa del libraio editore che stampa in Belgio la mia lettera e a cui la diedi come cosa inedita.

Mille scuse, egregio Massari, di tanti disturbi di questo avrei vergogna, se questo sentimento potesse annidare nel mio cuore, quando si tratta di un amico. Vi ho mandato alcuni giorni fa l'Introduzione pel Rapelli, la Ginevra e il Marchetti per via della diligenza. Gli avete ricevuti? Mi si scrive da Torino che la vendita dell'opera è finalmente permessa dopo le ambagi e le consulte di quattro o cinque mesi. Perdonatemi la sconcia fretta e credetemi

Tutto vostro
V. Gioberti.

V.

Da intercalarsi fra la 26 e la 27 del *Carteggio*. È la risposta alla lettera del 22 febbraio colla quale il Massari lo informava del furto fatto al Libri di alcuni preziosi manoscritti dal suo domestico Francesco Bassetti, che si era poi ricoverato a Bruxelles col falso nome di Chiesa.

Bruss. 27 febbr. '41.

Carissimo Massari,

Ho differito due giorni a riscrivervi per potervi dir qualche cosa di positivo sull'affare dei manoscritti. Non posso esprimervi quanto mi abbia afflitto cotal novella trattandosi di un danno così irreparabile e di una persona così degna come il Libri tradito per la seconda volta da un compatriota ch'egli ha beneficato e raccattato in sua casa. Comunicai subito la cosa all'Arrivabene, che, come ben sapete, conosce tutto il mondo; egli corse subito all'uffizio di Polizia e ne trasse le notizie seguenti. La polizia belgica è informata del

fatto; il Bassetti-Chiesa si trova a Londra da qualche tempo, dove vendette alcuni dei manoscritti rubati; questi debbono essere stati comperati da persona già ragguagliata del fatto che probabilmente ebbe commissione dal Libri di ricuperargliegli. Se il galantuomo verrà nel Belgio sarà catturato per fargli confessare il cacio in caso che ne gli rimanga ancora qualche briciolo nella scarsella.

L'Arrivabene saluta caramente voi ed il Libri e gli profferisce i suoi servigi in caso che possano in questo o in altro essergli utile. Io aggiungo alle sue le mie offerte deboli sì ma tanto più cordiali. Avrete a quest'ora ricevuta l'Introduzione e le Romanze spagnuole. Non c'è alcuna premura di mandarmi i denari; v'avverto bensì che siete un cattivo calcolatore poichè nella cifra che mi accennate non computate le spese dell'invio che come v'ho detto altra volta non deve essere a conto vostro, nè del Rappelli ma mio. Se non correggete il vostro abaco io non piglierò nulla; se vi ostinerete vi citerò in giudizio per *procuratorem*. Le ire tentolinjane mi hanno dato molto solazzo; purchè non siano tali da nuocergli alla salute o da ispirargli verso di me un rancore che non merito, perchè se lo amo di cuore, vorrei essergli utile e lo credo un eccellente pasta d'uomo. Povero Tentolino (1).

Le lettere sul Lamennais sarà credo, a ordine nella settimana ventura. Gl'indugi dello stampatore l'han fatta divenire una cosa più che rancida, giacchè tutto il suo merito non consisteva che nell'essere data fuori a proposito. Le butterei volentieri sul fuoco; ma pazien..... Ditemi in confidenza e schiettamente una cosa; la mia lettera al Mamiani come fu da lui ricevuta? Gli son paruto forse troppo papista? Mi spiacerebbe che l'avesse presa sinistramente. Direte molte cose all'ab. Gorresio: io sono superbo d'avere la sua approvazione: che egli è maestro. Dovremo ancora aspettare molto tempo prima di veder qualche suo lavoro italiano sulle cose orientali? Mi par mill'anni che le nostre lettere piglino possesso per il degno interprete della Cina e dell'India.

Ricordatemi al Robecchi, al Berchet, al Rapelli; e assicuratevi mio

(1) Tentolino deve essere l'ingegnere Luigi Tentolino di Cremona. Cfr. intorno a lui la nota 1, a p. 365, del vol. II dell'*Epistolario di G. Mazzini* (vol. IX della Edizione Nazionale, 1910) e l'indice del vol. V del *Protocollo della Giovine Italia*, in Appendice agli scritti di G. M. (Ed. Naz., 1921). Nell'ultima riga a p. 72 del *Carteggio G. M.*, il nome del Mamiani deve essere sostituito secondo l'autografo da Tentolino.

caro Massari che se io non posso pareggiarvi di gentilezza voi non mi vincerete di amore.

V. Gioberti.

VI.

Da intercalarsi fra la lettera del Massari del 10 ottobre e quella del Gioberti del 29 ottobre.

Bruss. agli 11 di Ottobre 1841.
Inst. Gaggia.

Ho ricevuto oggi la vostra dilett. dei 10 di questo. Per buona ventura il Berchet che dovea partir questa mattina non si porrà in viaggio che domani; onde andrò immmatinenti a buscare l'Hollard, e se si trova in Brusselle l'avrete senza fallo pel mezzo del detto amico. Non mi stupisce il contegno della *Gazzetta di Francia;* la quale come sapete è proibita in Roma e in Piemonte. Ma sapete che dovete fare? Scrivete un'altra letterina indirizzata all'*Univers;* ditemi in succinto ciò che credete opportuno riguardo a Silvio; aggiungetevi la vostra domanda alla *Gazzetta*, il suo referto, le sue simpatie pel *National* e pel dogma della sovranità del popolo, e, sovratutto, l'indegnità di non avervi voluto restituir la copia, non dimenticate per l'amor del cielo, nessuno di questi articoli; poi mandatemelo per la posta, e io posso quasi promettervi di farlo inserire nell'*Univers* per mezzo di un mio conoscente di qui. L'*Univers* va in Piemonte, e Roma, è letto dal papa, e sarà una vera festa il leggervi la simpatia della *Gazzetta*. Ho piacere che vi sia gustato il Pinelli, egregio giovane, che partì da Parigi innamoratissimo di voi e del Mamiani. L'opera contro il Tarditi è sotto i torchi: credo che fra 10 o 15 giorni sarà finita di stampare. Ho scritto stamattina al nostro Mamiani una letteraccia, che avrà bisogno della sua gentilezza per non essere buttata sul fuoco; ma io ero afflitto da un cocente mal di capo, che non è ancora finito. Ciò però è nulla; da qui a qualche giorno sarò di nuovo sano come una lasca.

Addio, mio caro Massari, vi lasciò per andare in busca dell'Hollard, e recarlo agli Arconati, di cui farete conoscenza per mezzo del Berchet. Mille cose a tutti gli egregi che mi nominate, e io non mancherò di far lo stesso verso i vostri amici e conoscenti di qui. Se scrivete al Gorresio ringraziatelo della sua cortesissima profferta, di cui mi varrò occorrendo, ma credo che l'ultimazione del mio lavoro sarà di molto posteriore alla pubblicazione del suo, che at-

tendo con ansietà. La grandezza dell'impresa a cui ho posto mano mi spaventa; non bisogna che ci pensi per non perder coraggio. Vi abbraccio teneramente

tutto vostro
Gioberti.

P. S. — Fatemi piacere di dire al Berchet che io non tengo il Mazzoldi ed il Troya (1), e che gli recai l'anno passato al Giuseppe un mese circa dopo che gli ebbi ricevuti in prestito. Non mi ricordo se abbia detto a esso Giuseppe di mandarli a Parigi dove il Berchet si trovava o da serbarli qui.

Il fatto si è, che il Berchet gli chiede a Brusselle credendo che io gli abbia e che non si trovano in casa Arconati dopo le ricerche fatte dall'Arrivabene. Io son dolentissimo di questa faccenda. Perchè mai il Berchet ha indugiato tanto a chiamarne conto? Io non pensai di parlargliene quando fu qui, perchè credevo gli possedesse da molti mesi. Pregatelo a cercar meglio fra i libri ch'egli ha in Parigi, e io farò reiterare le ricerche in casa Arconati dall'Arrivabene. Se sono poi risolutamente perduti, m'impegno di farglieli venire d'Italia, ma non potrò riuscirvi che con qualche mese di tempo. Mi duole all'anima di questo accidente avvenuto contro ogni mia previdenza, giacchè io mi fo debito di molta puntualità nella restituzione dei libri.

1842.

VII.

Da intercalarsi a p. 137 del *Carteggio*, fra le due lettere del Massari del 26 gennaio e 20 aprile.

Brusselle, 28 del '42.

Mio carissimo Massari,

Io ero inquieto da qualche tempo sul conto vostro a causa del lungo e insolito silenzio. M'affidavo però che non foste infermo; chè

(1) Il Mazzoldi è l'autore *Delle origini italiche dello incivilimento italiano* etc., edite a Milano dal Silvestri nel 1840. Del libro del Mazzoldi il G. fece diligentissimi estratti che si conservano tra i suoi autografi e ne discusse per lettera coll'amico Reineri (cfr. la mia « Introduzione » al *Primato*, vol. I, Torino, 1918, p. XLIII, n 4). Il volume di Carlo Troya è la *Storia d'Italia del medioevo*, Napoli 1839. Anche di quest'opera il Gioberti fece degli estratti in vol. 23 dei *Manoscritti* (Biblioteca Civica di Torino) da p. 1143 a 1323.

in tal caso l'avrei saputo dalla gentilezza dei signori Arconati. Volevo scrivervi da un pezzo; ma differii ogni giorno, parendomi che ogni corriere dovesse recarmi una vostra, e anche per essere dai malanni e dalle occupazioni impacciatissimo. Ho avuto qualche febbriciattola e una tosse che ancor mi dura. Ma la scongiurerò colla pasta del Regnauld (vedete un po') di cui ho già cominciato a far uso con qualche profitto. Questa è cosa leggera, e vorrei che voi poteste dire altrettanto. Non posso esprimervi quanto mi dolga il sapervi affetto da una indisposizione, che non è certo di pericolo, ma che dee essere più penosa assai di una malattia acuta. Imperocchè lasciando stare l'affetto che a voi mi lega, voi siete per ingegno e per animo uno di quelli, a cui bramerei che il cielo concedesse un vigor di salute perpetuo ed inalterato. Vi raccomando perciò una grandissima cura; sobrietà negli studi; scelta ne' cibi; esercizio frequente e moderato; compagnia eletta di pochi e buoni. Questi consigli sono tritissimi; ma giova l'intendere a ripeterli dagli amici. E voi di amici egregi non mancate costì, dove si trova raccolto il fiore degli esuli italiani. Ci si trova, è vero, anche la morchia; ma è sì facile il cansarla! Parigi è sì grande! La vostra condizione per questa parte è degna d'invidia. Lasciate dire a me poverino che vivo in Beozia. Voi all'incontro siete nell'Attica, e potete a talento vostro deliziarvi delle ulive di Minerva, del miele dell'Imetto, e trasfigurarvi anche sul Taborre, senza andare in Palestina. Mio caro Massari, chi è più felice di voi?

Quando avrete veduto il signor di Saint-Cheron, mi direte che ve ne pare. Io m'immagino che debba avere una barbaccia, ed essere un originale, come tutti codesti Sansimonisti divenuti cattolici. Pare che codesta bella setta abbia avuto virtù d'imprimere ne' suoi seguaci un marchio di fatuità indelebile, che resiste a ogni sforzo, e non può essere appieno cancellato nè anco dalla grazia onnipossente dell'Altissimo. Pensate poi, se non sarebbe forse meglio di dismettere il pensiero di stampare l'articolo, che potrà produrre più male che bene. Il male sarà che conciterete gli strilli dell'Italia puttina, e dei paladini del caffè di Francia. E il bene tornerà poco; perchè a che monta un articolo di giornale anco eccellente? Quanto ne dura l'effetto? Qual ne riesce l'azione, l'efficacia? La striscia di un remo nell'acqua ha più durata e consistenza di esso. Oltre quell'inchinarsi a un francese per avere il privilegio di stampare nel suo giornalaccio, non mi piace. Io l'ho fatto una volta sola, e me ne pento. Lasciamo a codesti signori lo schiccherare nelle gazzette; noi italiani attendiamo a studi più severi e più giovaturi. Tal'è l'obbligo comune; e specialmente vostro; perchè la patria molto attende da voi.

Poiche bramate di sapere come sia ita la faccenda coll'ambasciatore, eccovela in poche parole (1). Il conte Crotti mostrò desiderio di abboccarsi meco. Io credetti tanto meno di dover fare il restio, che non ho intenzione di rientrare in Italia. Oltre che il fare il gradasso mi pare in ogni caso ridicolo. Andai dunque a visitarlo. Fui accolto gentilissimamente; la visita passò come fra semplici compatrioti, e gli lasciai intendere che non ho in animo di ripatriare, perchè non potrei trovare in patria quella comodità di libri che si richieggono ai miei studi. Pochi giorni dopo il conte venne cortesemente a restituirmi la visita. Parlammo solo di lettere e di cose indifferenti. Credo che la cosa finirà qui: il procedere dell'ambasciatore non è stato altro che un modo garbato di farmi intendere, che se voglio tornare a casa non mi è chiusa la porta. Il re mutò opinione a mio riguardo, e disse a qualcuno, che era stato ingannato sul mio conto. Io debbo saper grado di questa mutazione a tre o quattro persone di mia conoscenza, e specialmente a uno dei ministri attuali, che gode molto della grazia del re, e col quale io ebbi anticamente qualche dimestichezza. Questi benevoli s'interposero di proprio moto presso il re in mio favore, e presero con molta efficacia la difesa de' miei libri e della mia persona. Io gliene sono loro tanto più grato quanto il favore non fu ambito nè richiesto da me in modo alcuno. Non perciò son disposto di prevalermene, perchè non potrei rimpatriare come un esule graziato decentemente. Le amnistie possono convenire alla Giovine Italia e non a me (2). Quanto più le mie opinioni sono miti e lontane da ogni eccesso, tanto più io ne son tenacissimo. Ripatriare poi in quel solo modo, in cui potrei farlo onorevolmente, sarebbe follia da mia parte lo sperarlo ed il farne domanda. Non già per la parte del re; il cui ultimo procedere a mio riguardo mi mostra bontà e generosità di animo. Ma i tristi non mancano, tanto peggiori che pigliano il volto di amico; e a questo proposito voglio raccontarvi una storiella che vi farà ridere.

Io conosceva da quindici o vent'anni un galantuomo mio paesano (3); e benchè egli mi fosse di età, grado, influenza civile molto

(1) Intorno a questa faccenda vedi l'appendice III (p. 576) del *Carteggio Gioberti-Massari* (ed. cit.).

(2) Mi pare che da questo brano di lettera risulti provato ancora una volta che Vincenzo Gioberti non fu mai ascritto alla G. I.

(3) Il « galantuomo mio paesano » è l'abate Vittorio Amedeo Peyron (Cfr. *Carteggio* etc., p. 141, n. 1). Il fatto cui già accenna gli era stato riferito per lettera dall'amico Giovanni Baracco (14 novembre 1840, inedita). Cfr. anche la lettera del Gioberti al Pinelli del 3 febbraio 1842, in Cian, *Lett. di V. G. a V. D. Pinelli*, Torino, 1913, p. 106.

superiore, eravamo detti amici. Mi fu detto più volte da alcuni intrinseci che il galantuomo mi tradiva e sfavoreggiava sotto mano in tutti i modi possibili. Nol volli credere, perchè il caso mi pareva troppo inverosimile. Tuttavia col tempo gl'indizi crebbero a segno, che cominciai a nutrire qualche sospetto. I dubbi si avvalorarono quando fui esule in Francia, perchè mi parve da molti dati di accorgermi che il galantuomo mi avesse burlato solennemente. Dopo quel tempo, ogni corrispondenza fu interrotta fra di noi, e io non ci pensai più. Verso il fine del '40, quando la mia Introduzione giunse in Piemonte, il galantuomo mi scrisse una lettera molto affettuosa, in cui mi lodava l'opera, criticava amichevolmente alcune opinioni filosofiche, e protestava dolergli all'anima che il mio libro non potesse vendersi in Piemonte, perchè io ci ingiuriava il re. Aver egli fatto ogni opera coi Censori per iscusarmi e chiosare in buon senso le mie frasi; ma tutto indarno. Risposi pregandolo di attestare ai Censori in mio nome essere stato alienissimo dal mio indendimento di mancar di rispetto alla persona del principe; che io avea parlato in modo generale; che il contesto dichiarava abbastanza le mie intenzioni, ecc. ecc. Passando poi alle opinioni speculative, io discorsi a lungo di parecchie di esse, e dissi d'una, che quanto aveva affermato nel mio scritto, mi pareva così evidente come la mia propria esistenza medesima. Il galantuomo, ricevuta la lettera, invece di mostrarla buonamente ai Censori, ne fa un estratto, nel quale appiccando insieme diverse frasi divise da una pagina, mi fa dire che quanto io aveva scritto contro il re mi pareva più evidente della mia propria esistenza ecc.; e manda lo scritto ai censori. Questi all'udire una tale insolenza, deliberarono subito di dar pieno ed assoluto sfratto alla mia opera. La cosa giunse per caso agli orecchi di un mio fidato amico, al quale il galantuomo aveva mostrato la lettera, come una prova della intrinsichezza che correva ancora fra noi due. Brevemente: il galantuomo fu costretto a sciorinare l'autografo dinnanzi ai censori e si scusò dello sbaglio colla fretta che avea posto nel fare quei benedetti estratti. Ciò non ostante i censori non credettero di dar libero passaporto al libro a cagione di una frase della pag. 165 del 1° tomo (1). Dopo lunghe trattative io mi proffersi spontaneamente di ristampare quel foglio; giacchè trattavasi non del concetto ma della semplice espressione di esso, e io poteva appagare i censori dichiarando meglio il mio sentimento. Vi ho spedito ieri colla copia dell'Introduzione che mi avevate diman-

(1) Cfr. D. Berti, *Di V. G. riformatore politico e ministro con sue lettere inedite a P. Riberi e G. Baracco*, Firenze 1881, pp. 57-58.

data, il nuovo foglio, acciò veggiate in che consiste la modificazione che ho creduto di poter fare per ottenere lo spaccio dell'opera.

Non vi avrei raccontata questa filastrocca, se il galantuomo non fosse il più intimo amico del Principe della Cisterna, e non tenesse seco una corrispondenza assidua, dove spesso si fa menzione di me. Il principe che è persona leale, ma non conosce i suoi polli, crede che il galantuomo sia una coppa d'oro, e mio svisceratissimo. Questi è finissima volpe, e possiede a meraviglia l'arte di screditare una persona fingendosene innamorato. Quando io andai in Francia venni da lui raccomandato al principe. L'unico scopo della commendatizia era di aver libri e agio di studiare. Ogni qualvolta io richiedeva il principe di qualche favore di questo genere, egli mi rispondeva: io non ci posso nulla, ne scriva al galantuomo, che le vuol tanto bene. Io ne scriveva al galantuomo e aveva da lui in risposta: io sono assente: ne parli a quell'anima celeste del Lacisterna, che l'ama tanto. Così fra l'anima celeste e il galantuomo io passai un anno in Parigi, senza poter avere un libro da studiare a domicilio; quando ciascuno di quei due signori avrebbe potuto con una sola parola schiudermi tutte le biblioteche. Frattanto il galantuomo non lascia parlando e scrivendo di farmi tutto il male possibile, sotto velo di amicizia, e il principe della Cisterna, che è buono, ma dolce di sale, gli dà piena fede. Non mi stupirebbe se per suo mezzo si divulgassero costì menzogne sul mio conto. Fatemi il piacere d'avvertirne il Berchet, che vede qualche volta il principe, acciò egli sappia da che fonte muovono tutte le notizie che questi può avere sul fatto mio.

A proposito di libri, vorrei che mi faceste un piacere. Io avrei bisogno di avere l'*Erodoto* del Larcher prezioso per le sue note; essendo questo uno di quegli autori che si hanno del continuo alla mano. Fatemi grazia di informarvi della migliore e più corretta edizione vecchia o recente e comperatemela, mandatemela per la diligenza o per via di qualche libraio. Potrete pregare il prof. Libri di procacciarvi tale informazione; egli è sì gentile, che mi farà questo favore. Chiedete pure nello stesso tempo quale sia il prezzo ristretto dello *Strabone* del Letronne, del *Pausania* del Clavier, e dell'*Apollodoro* del Raoul-Rochette, ma non comperateli. Mi scriverete unitamente lo sborso dell'*Erodoto*, e io vi rimetterò di pronto la somma che avrete spesa. Qui non si ponno aver libri, e io vivo del continuo arrabbiato. I cattoliconi di Lovanio mi hanno rifiutato l'uso di due o tre opere della loro biblioteca ch'io aveva bisogno di consultare, non già perchè i regolamenti vi si oppongano, ma solo per invidia verso i forestieri. Durante la vacanza andrò probabilmente in Olanda

per chiudermivi in qualche biblioteca; altrimenti non potrò continuare i miei lavori.

Dite al vostro corrispondente piemontese, che seppellisca la voce *Giobertiano*, perchè io non voglio che il mio nome serva di aggiunta a nessun sistema. Se io ho torto, l'epiteto è ingiurioso a me: se ho ragione, lo è alla verità. Il Rosmini non la pensa così; ma ciascuno ha i suoi gusti. Il pover uomo è turbatetto, perchè il novero dei rosminiani va scemando. I più modesti de' miei amici di Torino sono contenti della mia risposta, e mi scrivono che io ho fatto bene a scriverla in quel modo, perchè l'arroganza dei Rosminiani non meritava più rispetti. Addio, mio egregio Massari; ricordatemi al gentil crocchio Arconati, Berchet, Mamiani, Robecchi, Rapelli, Stefani.

tutto vostro
Gioberti.

Vi ho mandato alcuni giorni fa alcune copie dell'errata da darsi costì a chi ha il mio libro. Ve ne mando ancora due che spedirete per la via della posta al Galluppi e al vostro amico di Sicilia.

Monsieur Massari
Paris
1, Place de la Sorbonne.

VIII.

Ripubblico la seguente lettera, che figura la 76 del *Carteggio*, nel testo integro dell'Archivio di Santena, indicando col corsivo i numerosi brani omessi dal Massari.

Brusselle 23 febbraio 1843.

Mio carissimo Massari,

Mi spiace proprio di cuore che il mio scrivere vi abbia dato cagione d'inquietudine, benchè mi consoli il pensare (scusate l'egoismo) che questa vostra inquietudine è una prova di vero affetto. Il laconismo delle mie ultime righe fu cagionato solo dalla fretta; fate vostro conto che ho ancor un mondo di lettere a cui debbo rispondere. Avevo bisogno del letterino del Baracco per verificare un piccol cenno su monsignor Charvaz, di cui non avevo in mente il preciso significato. Vi confesso che anch'io ero molto inquieto sul conto vostro e il Bertinatti e i Quetelet possono farvene buon testimonio. Dissi loro più di una volta che mi sarei consolato di perdere l'amicizia dei disapprovatori di costì purchè fossi certo di conservare la vostra. Non temevo già di perderla affatto, ma solo di un raffreddamento;

il quale pur mi pesava. E non temeva questo raffreddamento perchè dubiti del vostro cuore: ma poichè voi siete lontano da me, e vicino a molti che non mi sono amici e le cui ragioni potevano avere una certa influenza sul vostro animo. Ben sapete che chi è lontano può parere che abbia il torto anche ai migliori. Mettetevi nei miei panni e giudicate. Io sono calunniato (1) gravemente in un paese dove sono conosciuto da pochissimi com'è il Belgio; e in un altro paese dove non son conosciuto da nessuno com'è la Francia. La calunnia procede da un mio compatriota, da un gentiluomo di famiglia illustre *che protesta di scrivere per edificazione delle anime pie* e la soscrive col proprio nome. Essa è stampata in un giornale cattolico. La calunnia è grave per quello che esprime, e gravissima per quello che tace, giacchè non è infamia che non si possa intendere sotto le frasi generiche del marchese. Qual'è l'uomo che non mi conosce e abbia lette quelle parole il quale possa indursi a credere che siano calunniose? *Il quale non creda che i miei fatti debbano essere assai più enormi che gli annoverati? Che possa supporre in un uomo qualificato che forma un'accusa pubblica contro un prete suo concittadino la possibilità della menzogna o dell'errore o anche solo dell'esagerazione?* Notate bene ch'io parlo del Belgio e della Francia, dove son poco noto o sconosciuto e non dell'Italia. L'offesa alla mia riputazione fu dunque gravissima. Io scrissi la protesta che avete veduta e prima di stamparla la diedi a leggere e ad esaminare *al signor Craven e alla sua consorte*, i quali l'approvarono e la trovarono moderatissima e dignitosa. *Notate bene che Mad. Craven è persona di molto spirito, d'indole dolcissima, di pietà e carità straordinaria e nobilmente educata, poichè è figlia dell'ex-ministro francese C.te de la Ferronay, testè morto in Roma. Essa è di più francese e atta a pesare la convenienza delle parole e delle frasi nella sua lingua.* Stampato il foglio fu approvato da tutti che lo lessero salvo il *Generale Schrzynecky* (1) *che vorrebbe ristabilire i feudi. Mad. Quetelet fra le altre cose mi disse espressamente che non c'era parola da levare nè da aggiungere e che si stupiva come io avessi potuto scrivere con tanta moderazione dopo di aver ricevuto sì grave ingiuria.* Ebbi *inoltre* da tutti

(1) Il Massari sostituì a « calunniato » « *accusato* » e più sotto a « calunnia » « *offesa* ».

(2) Il generale polacco Giovanni Sigismondo Skrzynechi (1787-31) di cui il Gioberti teneva in casa a Torino prima del suo esilio il ritratto, che lasciò all'avv. Agostino Biagini (Cfr. n. 4 e pag. 9 delle *Lettere del Pinelli*, edite dal Cian, Torino, 1913).

questi signori molte prove particolari di stima e di affetto oltre l'usato, le quali furono di un dolce balsamo al mio cuore. *Il Conte Arrivabene che sentiva lodata la mia lettera da tutti gli amici di quà, non osò fiatare e la lodò anch'esso.*

Partendo per Parigi gli diedi copie per l'Anfossi, per la principessa Belgioioso, *avendone già inviate per la posta a voi e alla marchesa Arconati, a cui avevo anche scritto una lettera particolare per avere il suo patrocinio.* Non posso esprimervi con che ansietà aspettassi il ritorno del Conte per aver riscontri; giacchè *la calunnia* essendo costì uscita io desideravo sovratutto la simpatia e l'approvazione dei conoscenti e amici di Parigi.

Ritorna, viene a vedermi, nessuna lettera, nessuna risposta a voce; mi fa freddamente e in fretta i saluti dei comuni amici. Gli chieggio con premura che si dice della mia lettera. Mi risponde con tuono cattedratico e mangiando la r più del solito che tutti l'avevano trovata troppo forte e che il solo Mamiani s'era sforzato di difenderla. Gli chieggo in che consista questa soverchia forza. Non seppe o non volle dirmelo. Massari mio, io vorrei che a quel punto vi foste trovato in camera mia; chè avreste riso. Io montai un po' per natura e un po' per arte in una tanta collera che il pacifico conte tremava sul seggiolone. Poco stante partì ripetendo che la lettera era troppo forte e senza nè meno dirmi se le copie recate da lui erano state recapitate e distribuite. La lettera che io vi scrissi dopo questa scena vi avrà fatto conoscere lo stato in cui mi trovavo. Essere ingiuriato in modo così grave da uno che non mi conosce, e non ricevere una parola di conforto dagli amici solo perchè il mio giusto risentimento pareva loro troppo forte! *E ancorchè il fosse, v'ha egli paragone fra il torto di un calunniato che trasmoda in qualche frase e quello del suo calunniatore?* Il mio rammarico era vivo ed intenso solamente riguardo a voi e anche a *Peppino;* quanto agli altri mi rassegnai facilmente. Passano un giorno, due; passa una settimana e non veggo vostra. Oh! questa volta vi confesso che ho creduto mi teneste il broncio. Io non sapeva spiegarmi altrimenti il vostro silenzio. *Eccovi il ragionamento che io feci.* L'amico, diss'io, udendo disapprovare la mia lettera da quasi tutti, ha creduto di dover preferire questo consenso unanime al proprio giudizio. *Il consenso unanime poi dee essere stato causato dalla influenza della sig. Marchesa la quale d'altra parte crede molto al Berchet e questi al Lacisterna. Al principe della Cisterna ed alla marchesa Arconati ha dovuto certo parere un gran peccato che un borghese osi dare a un marchese il titolo*

di calunniatore, anche solo condizionatamente, benchè il marchese lo sia stato in effetto. L'onore di un prete e di un plebeo non vale a loro senno quanto quello di un nobile. Notate bene, caro Massari, che questa fu una semplice conghiettura. Ma io non saprei altrimenti spiegare questo singolare fenomeno che tutti i miei amici di Brusselle e Torino approvano assolutamente la lettera e que' di Parigi la disapprovano.

Ho ricevuto circa venti lettere di amici torinesi e piemontesi. Dico male di amici; poichè alcune di esse vengono da persone che mi conoscono solo di nome e quasi tutte per età e senno gravissime. Ora vi dirò solo che tutti si accordano a non dare il menomo biasimo alla mia protesta; e la più parte si accordano a lodarne espressamente la moderazione, la dignità e a dire che non v'ha nulla da levare nè da aggiungere. *Una contessa fra le altre mi fa dire quasi* iisdem verbus *ciò che vi ho riferito della Sig.ra Quetelet. E notate che io non conosco quella signora nè meno di vista* (1). Non voglio già inferirne che tutti in Piemonte mi approvino. So che la lettera non garba a molti rosminiani, *a molti nobili* e a qualche mio conoscente molto meticoloso, che però non me lo fece dire. Ma il numero degli approvatori assoluti è infinitamente superiore.

Io vi ringrazio, mio caro Massari, della sincerità con cui mi avete accennato il vostro dissenso, ma permettetemi che con la stessa sincerità vi risponda. Io non do al marchese del calunniatore; ma dico che lo sarà se non si ritratta prontamente. Aggiungo che consento di esserlo io stesso se quanto dico non è vero. Ora in questi modi di dire v'ha la franchezza e l'ardire dell'uomo calunniato che si di-

(1) Giovanni Baracco con sua lettera del 1 febbraio 1843 gli riferiva che « la contessa Franchi, che forse m'avrai udito nominare quand'eri a Torino, fu quella che mi dichiarò il giudizio di molte signore di senno, com'essa mi disse e me lo espresse così gentilmente che ti dirò le sue parole " quella risposta è in suo complesso talmente dignitosa che giunge perfino a farvi desiderare che non vi fosse quella sola pagina ironica; tolta quella si direbbe: nel mentre che risponde come si deve ad ingiurie gravissime, si vede tuttavia che nel medesimo tempo ha già perdonato all'offensore. Invece quella pagina è un briciolo di vendetta. Ciò non ostante son tutti d'accordo che non si può dare torto a Gioberti per ciò che anzi è straordinariamente ammirabile ch'egli nel primo momento di un dolore gravissimo sia stato come si mostra padrone di se ,,. E soggiungeva: " Io credo la più difficile di tutte le virtù del perdono ,,. Non trovi tu questo giudizio improntato di una gentilezza tutta femminile ma dignitosa e direi piuttosto matronale che femminile »?.

fende, non v'ha alcuna ingiuria verso l'offenditore. *Se io avessi fatto citare il marchese come calunniatore, convenendolo presso il Senato di Torino (come mi fu suggerito dal C.e della Margherita, ministro degli interni in Piemonte) avrei forse ecceduto? Avvertite che questo ministro in una sua prima lettera al Nunzio parve giudicare i miei termini troppo forti, ma in una seconda confessò che erano convenienti.* Permettetemi anche, mio buon Massari che io vi dica schiettamente che non intendo l'umiltà cristiana e ecclesiastica come certuni. Io credo che essa non vieta nè l'indignazione dell'innocenza offesa nè la rampogna verso l'offenditore. *Io ho creduto di fare un'opera lecita anzi lodevole e utile a tutti a svergognare il marchese in modo che agli altri non toccasse la voglia di imitarlo.* La troppa rimessione e dolcezza è dannosa, perchè da animo agli insolenti. E molti cattolici, molti preti rispettabilissimi del Piemonte, pensano meco il medesimo. Mio caro Massari, accertatevi che quanto è succeduto non ha scemato di un grano l'amicizia e la stima che ho per voi. Così godo a vedere che sia dal canto vostro. Vivete sicuro di avere in me un amico caldo, sincero, forse un po' ruvido, che farebbe ogni cosa per voi, e ha forse pochi pari nello amor che vi porta. Vi ringrazio dei ragguagli *eruditi* che mi avete dati. Ricordatemi agli egregi Mamiani e Cerise, e ringraziate caramente il secondo del giornale che mi ha mandato. *Non vi commetto del pari i miei saluti pel crocchio Arconati. Io bramerei di potere essere loro utile in qualche cosa; ma non li considero più come amici. Non posso aver per amico chi fa men caso del mio onore che non faccia io stesso, che non risponde a voce nè per iscritto alla mia lettera per un caso si grave, che non mi manda una parola di stima, di affetto, di consolazione. Non posso avere per amico chi nel punto in cui io ricevo una gravissima ingiuria invece di darmi una dimostrazione amichevole piglia le soste per misurare il mio risentimento e trova che eccede i termini. Io mi pensava che la sig. D. Costanza avesse per me altri sentimenti; mi duole di essermi ingannato. Ma io non potrei continuare ad essere servitore di una gentildonna che fa si poco caso della mia riputazione.* Addio, carissimo mio Massari. *Non vi mando con questa la lettera del Provana perchè il piego è già troppo grave.* Ve lo spedirò colla prima. Vi abbraccio di vero cuore.

Vostro inalterabile amico
Gioberti.

IX.

Da intercalarsi fra la lettera del 28 aprile del Massari e quella del 9 maggio 1843 del Gioberti, la *79* e l'*80* del *Carteggio,* ed. cit. Non ha data ma dal timbro postale risulta del 6 maggio del 1843.

Mio carissimo Massari.

Ho piacere che abbiate conosciuto il Guizot, uno de' pochi uomini di stato giudiziosi che si trovano in Francia.

Veramente la *coalizione* lo chiarì ambizioso; ma l'ambizione è uno dei difetti che io sono più inclinato a scusare, quando è alla capacità congiunta. Non si può già dire altrettanto del Cousin e di tutti gli eclettici, dappoichè il Jouffroy è morto. Se avete annuito alla invitazione del patriarca, e le cose udite si possono ripetere, informatemene. Io desidero sapere che cosa facciano i gesuiti di Napoli, perchè mi struggo di convertirli. Non vorrei che deste troppa importanza al mio screzio cogli Arconati. Io non tengo con loro alcun broncio nell'anima; ma non li vedrò più; almeno in casa loro. Io non son libero di pigliare altra risoluzione, poichè si tratta del mio onore offeso da quei signori in modo gravissimo. La mia lettera alla marchesa, versando su cose che toccavano anzi ferivano grandemente la mia riputazione, richiedeva una pronta risposta a penna o a voce. Ora questa risposta non venne; anzi D. Costanza disapprovò per mezzo dell'Arrivabene la mia lettera in modo inurbanissimo. Io non mi offendo nè punto nè poco del biasimo dato ai miei scritti, quando essi trattano di cose dottrinali; ma non posso essere ugualmente paziente quando si tratta di una mia giustificazione. Voi mi dite che gli Arconati dicono del bene di me e mi stimano; ma questo poco m'importa quando mi hanno mancato in una di quelle circostanze gravissime; che per buona ventura sono uniche o rare in tutta la vita.

Chi ama e chi stima dee mostrarsi nelle occasioni. Il procedere di D. Costanza fu giudicato indegno da tutti quelli a cui l'ho raccontato. Ora non è più tempo a cercarvi rimedio; poichè qualunque dimostrazione non laverebbe l'insulto ch'io ho ricevuto. Dico insulto, perchè il Cavour avendo usata nel suo libello certe frasi generiche che potevano lasciar pensare di me ogni indegnità (e questo è il motivo per cui feci risentimento, giacchè se si fosse contentato di accusarmi di non esercitare il mio ministero avrei taciuto) il silenzio della marchesa alla mia lettera fu in mettere in dubbio la fal-

sità di tali imputazioni, e quindi l'illibatezza della mia onestà. Egli è vero che i nobili non la guardano così pel sottile quando si tratta dell'onore, di un borghese, e che sarà paruto a D. Costanza che il suo procedere fosse convenientissimo; ma voi sarete meco d'accordo, mio caro Massari, che in tali casi debbono i borghesi dare ai nobili la lezione che si meritano. La condizione di tutto questo si è che io bramerei, se l'occasione vi nasce, che faceste intendere a quei signori che io non potrò più convenientemente aver con essi relazione di sorta, per risparmiare loro l'incomodo di mandarmi qualche carta d'invito; giacchè ho inteso dire che verranno tosto qui in Brusselle. Vi prego di questo favore in caso che vi nasca il destro di rendermelo senza affettazione; altrimenti, tacete; e il nodo della commedia si risolverà qui.

Ho ricevuto la famosa critica del Tommaseo con una sua lettera (1); due capolavori; risponderò solamente al primo. Ma siccome non potrò farlo se non da qui a qualche mese, bramerei che si sapesse in Italia: 1° - che anche questa volta io sono l'assalito e non l'assalitore. Il Tommaseo nel 1839 mi scrisse una lettera gentilissima in cui mi tacciava fra le altre cose d'invidia perchè avea osato nella Teorica dire una parola riverente di disapprovazione del Rosmini. Non risposi: ma nell'Introduzione e nell'art. sul Bello lodai il Tommaseo, senza mostrare il menomo risentimento. Ora il Tommaseo torna all'assalto, e benchè quà e là mi faccia spigolistramente qualche elogio la sua censura è tutta piena d'ironia, di mala fede e di veleno. 2° - Le critiche che fa contro la mia dottrina sono tutte sofistiche, vane; e tali che se fossero sole non meriterebbero risposta. 3° - Le citazioni che fa delle mie parole sono quasi tutte inutili affatto in modo da mutarne il senso, e in molte la malafede evidente. 4° - Molte critiche mirano subdolamente a mettere in dubbio l'ortodossia di alcuni miei giudizi; altre ad appormi intenzioni vili riguardo al Rosmini. Mi accusa persino di aver provocato una bolla contro di lui, ecc. 5° - Insomma non v'ha in tutto il lavoro del Tommaseo una sola censura, a cui io non possa rispondere in modo che mi par vittorioso. - So che di tanto in tanto voi scrivete in Italia: se poteste, occorrendovi, far spargere questi cenni, mi rendereste un segnalato servigio, acciò i Rosminiani non gridino vittoria prima che esca la mia risposta. Avvertite che il valente Tommaseo mi dice nella sua lettera che avrebbe potuto esser meco molto più severo, che prova una certa compiacenza della calzante sua critica ecc. ecc.

Addio, mio egregio amico, scusatemi del disturbo che vi dò e vo-

(1) Cfr. n. 1 a p. 252, del *Carteggio G.-M.*, ed. cit.

ghiatemi bene. Subito che il « Primato » sia fuori, voi e il Mamiani l'avrete immantinente.

Tutto vostro Gioberti.

Monsieur Joseph Massari
Paris
59, Rue de Seine S. Germain
Hôtel de France

X.

Da intercalare fra le due lettere del Massari del 18 giugno e 1 ottobre del '43, *idest* fra la 84 e la 85 del *Carteggio*, ed. cit.

Brusselle 22 Giugno '43.
Istit. Gaggia.

Mio caro Massari,

Vi scrivo in fretta due righe per mano del nostro Chitti, che viene costì; il quale desidera e farà ogni opera di abbracciarvi. — Mi duole il ritardo così sofferto dall'opera mia; ed è in parte mia colpa o piuttosto di un mal di capo fortissimo che mi travagliava, onde mi dimenticai di inscrivere in capo a ciascuna copia il nome del personaggio a cui era destinata.

Credo di dovervi avvertire di due errori classici di stampa, corsi nel 2° Tomo (1). A pag. 57 invece di *Omaro* ci va *Omero:* e a pag. 72 lin. 13 non ci vuole il punto fermo dopo la voce *spese*. Quanto godo che i putti barbati della G. I. facciano un po' di schiamazzo sul fatto mio. Questa è la sola lode di prodezza che stia in lor potere di darmi. Addio, mio egregio Massari. Bertinatti vi abbraccia meco di cuore teneramente.

V. Gioberti.

P. S. Il mio screzio con D. Costanza finirà domani. Andrò a vedere Peppino, e inchinerò con questa occasione la sua mogliera. Un po' di sussiego ci vuole in noialtri filosofi selvatici verso coteste marchesane, quando si tratta di onori, ma ogni broncio deve avere il suo fine. Nuovamente addio.

P. S. Salutate anche il Cantù da parte del Bertinatti per supplire alla mia dimenticanza.

---

(1) Del « *Primato* ».

1844.

XI.

Da intercalare fra le due lettere del Massari del 18 giugno e del 25 agosto '44, la 107 e 108 del *Carteggio,* ed. cit.

Bruxelles, 3 Agosto 1844.

Carissimo,

Il buon Peppino vi presenterà con questa una copia della ristampa della Introduzione. Attendo il vostro manoscritto pei torchi tipografici. Mi si scrive di Germania che il Buono fu tradotto in tedesco e che si sta ora stampando. Avverandosi le cose, ve ne terrò informato. Quando la marchesa Arconati era in Svizzera le mandai una copia della mia risposta al Ferrari. La brava signora è qui e non mi disse pure una parola. Mi accorgo dal contegno di Lei e di tutta la piccola Corte, che il mio scritterello non ha incontrati i loro augusti suffragi, perchè non è scritto coll'acqua lanfa. Vorrei che conoscendo Peppino faceste destramente cadere il discorso su questo argomento e gli diceste (in modo che non subodori che questo dado sia mosso da me) che la lettera fu trovata dignitosa e moderata da ottimi giudici. Tal fu il vostro parere, tali quelli del Signor Quetelet e della sua consorte, persone come sapete di gran riserve e di gusti delicatissimi, tale quello del Cav. Promis, uno dei censori di Torino che diede passaporto allo scritto e me lo fece dire espressamente; tale in fine quello della più parte dei Torinesi. Fatemi questo favore, ma destramente poichè *je suis un peu piqué* colla marchesana, che del resto è gentilissima. Ricordatemi all'egregio Mamiani e agli altri amici. Vi scrivo in fretta e perciò alla spartana, ma vi amo e vi abbraccio alla italiana, il che vuol dire teneramente.

Tutto vostro
Gioberti.

1845.

XII.

Da intercalare fra la lettera del Massari del 18 e quella del Gioberti del 28 aprile '45, la 114 e 115 del *Carteggio,* ed. cit.

Brusselle 24 Aprile 1845.

Mio carissimo Massari,

Eccovi per la Diligenza d'oggi 2 copie del Primato per voi e il Mamiani. Fra pochi dì avrò l'avvertenza separata e manderovvene tre copie per Gorresio, Leopardi, Robecchi. Mi spiace di non averne di più a distribuire fra i nostri di costà. Parlando voi del Cristo storico nel proemio, non occorre più pensare alla nota. Questa io vi aveva suggerita non per scrupolo religioso, ma librario. E anche perchè mi pareva dicevole il far motto di un'opinione comune a molti e che mena rumore in Alemagna. L'amico è un benedetto figliuolo (1). Egli ha buone intenzioni, ma non conosce il mondo nè gli uomini. Spiacquemi che costì parlasse dei miei studi, scritti ecc.; ma quanto alla freddura sul Rossi, non me ne importa. Se si trovano oche capaci di pigliarla sul serio tal sia di loro. Io non dissi: se fossi *papa* ecc., non già perchè questo modo di dire non mi paia buono quanto un altro, ma perchè anche ridendo non ci sono avvezzo. Dissi bensì che se il papa voleva vendicarsi del tiro di Luigi Filippo e sciorinargli un tale ambasciatore, doveva far questo cardinale, per rovinare la sua riputazione. Ci vuol tutto l'ingegno di una talpa, così solenne come il Lacisterna, e di uno scilinguato vile e maligno come il Collegno (2), per pigliar sul serio una tale inezia.

---

(1) Accenna al Bertinatti, intorno a cui vedi la lettera precedente del Massari.

(2) Poco buon sangue correva tra Giacinto Provana di Collegno e il Gioberti. Già in un brano rimasto inedito della lettera del 2 giugno 1844 il Gioberti, a proposito delle persone cui il Massari lo informava che avrebbe consegnato copia della *Reponse à un article de la* Revue des deux mondes ne escludeva il Collegno. E poichè il Massari (*Carteggio* etc. p. 304) lo aveva avvertito che *per la sua grande amicizia col Lacisterna era mal disposto verso di voi*, il Gioberti gli replicava: « Sapevo già prima che il procedere di codesto signore verso di me non è quale me lo sarei aspettato quando scrissi *Il Primato* ». (*Il G. accenna alla menzione che nella prima edizione del « Primato » aveva fatto tra i benemeriti della geologia del Collegno.* Cfr. *Il Primato*, introd. e nota di Gustavo Balsamo-Crivelli, Torino, U.T.E.T., vol. 3.°, pp. 258). « Se a lui spiace il mio procedere verso il Lacisterna, a me spiace assai più il modo tenuto dal Lacisterna verso di me poichè egli è una delle persone a cui io debbo la rovina della mia vita e darei dieci libbre di sangue per non averlo mai conosciuto. Confesso che il torto del Lacisterna non nacque da cattive intenzioni, e io l'ho sempre detto quando mi accalde di entrare in questa materia; ma ciò non fa che io non abbia riportato dalla conoscenza di quel signore il maggior male che

Saprete che il Pic ha fallito ed io ci sono per 1900 Lr. (1). Senza tale sdrucito quest'anno vi avrei fatto una visita. Ma sarà per un altro. V'includo il biglietto che mi avete chiesto (2). Notate bene che chi lo scrive non sa della vostra domanda nè che il presentatore dobbiate esser voi. Guardatevi dal nuocergli parlando col Francioso: oltrechè le sue intenzioni son buone, vi debbo sapergli grado dell'effetto, ancorchè intempestivo.

Meline è a Lipsia e non sarà di ritorno che fra 2 o 3 settimane. Cosicchè avete tutto il tempo opportuno per finire il vostro lavoro.

Addio mio egregio Massari vogliatemi bene e credetemi

Tutto vostro
Gioberti.

1847.

Della seguente lettera del 19 aprile 1847 pubblicai nel *Carteggio* (pp. 365) col n. 127 le poche righe edite dal Massari.

XIII.

Losanna 19 Aprile 1847.
Hotel de Bellevue

Mio carissimo Massari,

Io vi ringrazio della vostra gentilissima lettera (3) e dei prudenti suggerimenti che mi date. Li metterei subito in pratica se il concerto già fatto non lo vietasse. Egli è un mese circa che l'invio della lettera è stabilito; e credo che chi deve riceverla ne sia già infor-

---

possa toccare a un uomo in questo mondo." Vi raccomando perciò caldamente di non dare al Collegno il mio scritto e di non fargli nè meno parola di me ». A proposito del *Lacisterna* cfr. la lettera al Riberi del 16 luglio 1840 in Berti, *op. cit.*, pp. 42-43.

(1) Sul fallimento del Pic, libraio in Torino, cfr. lettera al Baracco del *10 aprile 1845*, in Berti, *op. cit.*, p. 179.

(2) Cfr. lettera precedente del 18 aprile (n. 114) in cui il Massari lo richiedeva di una lettera di presentazione per il Lerminier del Bertinetti.

(3) La lettera del Massari a cui qui accenna il G. non fu conservata dal G. e non posso quindi indicare chi sia colui al quale il G. dice di aver scritto nè quali siano e per quale occasione i prudenti suggerimenti datigli dal Massari.

mato. Ma essa deve partire con una copia del libro; e mi arrischio a farla precedere. Ad ogni modo ci penserò e al postutto manderò la lettera alla persona mediatrice, lasciandola libera di presentarla subito o soprattenerla, secondo le parrà più opportuno. Quanto al recesso bimestrale dell'amico, può essere che ci sia qualcosa sotto e che venga da politica non da debolezza. Staremo a vedere. Certo egli è bravo e buono.

Oh! Bonamici! Bonamici! Tutto il male viene da lui. Che nome! Che eufemismo! Io gli predissi quanto saria succeduto; ma fui ascoltato come Cassandra. Senza il suo trombettare dei due e dei quattro volumi, non sarebbe nato nei P. P. il desiderio di leggere anticipate le mie prose. Io vi manderò le copie per la posta, come dite, annunziandola un ordinario prima, se voi non mi rivocate la commissione. Appongo questa clausola, perchè desidero ci pensiate meglio. Io avevo già inteso parlare di quel certo signore negli stessi termini. Per l'amor del cielo avvisatene il C. P. il B. (1) e il Petitti che l'hanno in gran concetto affinchè non diventino sua preda.

Il tempo è buio; ma forse si schiarirà. E se non si schiarisce, pazienza. *Macte animo.* I contrasti debbono ingagliardire i buoni.

Addio con vivissimo affetto. Tutto vostro

Gioberti.

XIV.

Da intercalare fra le due lettere del Massari del 14 ottobre e del 28 ottobre 1847, cioè la 144 e 145 del *Carteggio*, ed. cit.

Parigi 19 Ottobre 1847.

Mio carissimo Massari,

Il commiato del conte Solaro della Margarita riempì i parigini di ammirazione e di cordoglio. Non si sa se si abbia più da piangere la perdita del grand'uomo di Stato, o da maravigliare la sublimità eroica di quelle sue parole, *ch'ei non poteva in coscienza lasciare il grado, perchè la patria avea bisogno di lui.* Focione non avrebbe potuto dir meglio; onde affligge tanto più l'intendere che Carlo Alberto l'abbia f..... non ostante la magnanimità della protesta. Quanto al successore, Ermolao San Marzano il ritratto che voi ne fate è giustissimo. Io fui suo condiscepolo e lo conobbi per giovane onesto

1) Il C. P. deve essere il conte Promis, il B. Cesare Balbo.

e illibato sino allo scrupolo; ma d'allora in poi non ebbi più seco alcuna sorta di corrispondenza. La sua moglie non deve essere austriaca, ma ungarese di nascita, non so se del ramo magiarico o tedesco. Gli eventi di Napoli sono veramente deplorevoli. Quindici o venti giorni fa io mandai al Montanelli una letterona su questo proposito da pubblicarsi nell'Italia; il che non ebbe luogo; o che la lettera sia andata in sinistro, o che la sua divulgazione non sia paruta a proposito o che la censura toscana non abbia voluto ammetterla, benchè fosse stata scritta in termini moderatissimi, e avesse per iscopo di pacificare gli animi e mettere in salvo l'onore del Re e della Corona. Fate il piacere di dirmi se le funzioni a cui Monsignore allude nella circolare da voi inviatami, sono le preci pel pontefice o l'inno in suo onore; chè in tal caso l'impertinenza meriterebbe un buon carpiccio. Ricevetti qualche tempo fa una nobilissima lettera dal P. Ventura, che contiene l'approvazione del mio *Gesuita* e un elogio di esso dettato da una benevolenza veramente eccessiva. Ne mandai copia al Pinelli (1), pregandolo a farla pervenire agli occhi di S. M. per ovviare alla calunnia narratagli sul conto della mia scrittura. V'inchiudo due righe per Giacinto Collegno. Oggi o domani risponderò all'egregio signor Cicconi. Spiacque qui molto l'articolo del Mamiani, inserito nell'*Italico*, contro i Toscani, benchè dettato da ottime intenzioni, perchè parve un'approvazione tacita delle indegne calunnie dei *Debats* e del Libri. Io ho fatto inserire nei giornali dell'opposizione una mia brevissima protesta contro le false ripetizioni del Lenormant, gesuitaio di pessima fede e fanatico di tre cotte, di cui avrete inteso parlare. Ma gli laverò la testa colla prima occasione. Anche Andrea Mazzini, autore di una cattiva opera sull'Italia (2) va abbottinando i giornalisti francesi contro di me, e adempie oggi il nobilissimo uffìcio esercitato in addietro dal signor Ferrari. Ma credo che riuscirà meno di questo nel proposito, perchè i francesi cominciano a conoscere la ragia, e i tempi non corrono più propizi ai nemici della moderazione. Mi spiace che il Piemonte vi abbia a perdere, ma credo che per conto vostro la

(1) Edita dal Cian, in *Lettere di V. G. a P. D. Pinelli*, ed. cit., pp. 227-229.

(2) *De l'Italie dans ses rapports avec la libertè et la civilisation moderne*, 2 voll., Paris Amyot, 1847. Andrea Mazzini il 12 maggio del 1848 invitava il Gioberti a nome del Marchese Ridolfi « che passando da Livorno per recarsi a Roma volesse onorare della sua persona Firenze..... Il Marchese Ridolfi spera altresì ch'Ella vorrà farle l'onore di dimorare il tempo che si tratterrà in Firenze nella di lui casa ».

mutazione sia buona; e che l'aria dell'Arno sia per esservi più favorevole di quella del Po.

Addio, mio buon Massari, vogliatemi bene e credetemi

Tutto vostro
Gioberti.

Parigi, 19 Ottore 1847.
19, Allée d'Antin.

P. S. - Il signor Gallina mi manda il vostro ritratto, somiglianttissimo; se non che la vivacità dell'occhio non è temperata dalla dolcezza che in voi si trova. Preveggo che l'Arrivabene, pigliatone notizia, dirà agli amici: *ho veduto il ritratto di Massari e mi ha fatto paura.*

1849.

XV.

La seguente lettera fu pubblicata solo in parte dal Massari e da me in quella sola parte riprodotta a pp. 438-439 del *Carteggio,* ed. cit. col n. 163.

Parigi 14 ottobre 1849.

Mio carissimo Massari,

Toglietevi dal pensiero che io dubiti o abbia mai dubitato della lealtà vostra o del vostro affetto, perchè io vi tengo oggi per quel medesimo che vi ho sempre conosciuto. I timori che vi accennavo non miravano ne punto ne poco al vostro animo, ma sì unicamente alle condizioni di giornalista, la quale porta seco una certa necessità e dipendenza che non lascia spesso che l'uomo sia libero in tutte le sue opinioni. Del resto io era e sono capacissimo che assumendo ed esercitando tale ufficio, mirate a un nobile e patrio e santissimo fine, quale si è quello di serbare accesa in Piemonte una scintilla di quel fuoco che nell'altra penisola è estinto o sta per estinguersi. Quanto al Ministero, siamo sostanzialmente d'accordo, poichè vi dolete che esso manchi di coraggio e di vigore; aggiungete che manca eziandio di antiveggenza, non è ricchissimo di capacità politica, e il nostro accordo sarà perfetto. Ma questo fato è comune episodio alla Francia, dove il governo ha dei valentuomini, ma contrastati, impediti da qualche collega tristo o fanatico, dalla inettissima assemblea, e dal signor Thiers, il quale temo oggi che non sia

per fare alla repubblica dei moderati quel medesimo servigio che il signor Guizot suo competitore fece alla monarchia di Filippo. Oh uomini di Stato! Ma tutto ciò stia fra di noi.

Sui democratici e sugli antichi ministri e sull'amore che mi portano, siamo anche unanimi, poichè io non m'illudo come certuni e non appartengo al secolo di Saturno. Ma v'ingannate a credere che mi vogliano meglio i conservatori, e che siano più sinceri nel parlare con voi o con altri miei amici. Il fatto verissimo che accennate dei giornali può chiarirvene; giacchè i giornalisti modesti, benchè non si scaglino, parlano occorrendo di me, con un veleno occulto che svela il loro cuore. E io dovrei certo dolermi assai più di loro che dei domestici; poichè questi in sostanza sanno che non la penso come loro, e mi portano il broncio per avere in gran parte sventati i loro disegni; laddove quelli mi pagano con brutta ingratitudine della fiducia che posi in loro e dei sacrifizi fatti alle comuni dottrine.

Ma non crediate però che io me ne accori più che tanto, e che non metta conservatori e distruttori tutti in un fascio per ricambiarli col mio disprezzo. Così non avessero gli uni coll'inettitudine e gli altri colla perfidia rovinata l'Italia! Imitatemi per questa parte; disprezzate i disprezzatori; pensate che se l'approvazione dei pochi buoni è la prima, la invettiva dei dappochi e dei tristi sono la seconda lode.

Il Rosmini è uscito finalmente di galera e studia nei recessi di Albano. Di Napoli, meglio è tacere che far parola. Roma e Toscana vanno pure alla diavola; Leopoldo e Pio diventano ogni giorno più melensi e imbecilli, l'uno si porta da vicario dell'impero, l'altro da caudatario dei cardinali. Leopoldo va a Vienna per impararvi l'indipendenza, e Pio alla Santa casa di Loreto per consigliarsi (così disse) col Bambino sulla politica da seguirsi. Egli è molto divoto al Bambino: forse perchè ciascuno ama il suo simile.

La mia salute è egregia e spero che sia altrettanto della vostra. Non ho ancora ricevuto i fogli della *Legge* di cui mi parlate; ma vi ringrazio anticipatamente della prefazione che ci fate di amarmi davvero. Vi abbraccio col più vivo dell'animo e mi dico tutto vostro

Gioberti.

XVI.

La seguente lettera che figura la 166 del *Carteggio,* ed. cit., fu più che dimezzata dal Massari. La ripubblico ora integralmente.

Di Parigi ai 29 del 1850.
3, rue de Parme.

Mio carissimo Massari, ho ricevuto quest'oggi la vostra scrittura sulle cose di Napoli e ve ne ringrazio. La leggerò con sommo piacere non solo come opera vostra, ma ancora per istruirmi sui casi del Regno, i quali da due anni in poi furono tali che non riesco ad intenderli e mi sanno anzi che di storia, della sfinge e della sibilla. Ho saputo che avete lasciata la *Legge*. Bravo, me ne rallegro. La professione di giornalista in questi brutti tempi e in cotesto sciatto paese, non è cosa degna del nome e dell'ingegno vostro. Vi sono molto tenuto della conoscenza procacciatami dei due egregi Napoletani. Il professor Savarese mi diede una lettera del Mancini. Riverite caramente questo esimio giureconsulto e la sua degna consorte. Ditegli ch'io partecipo vivamente col cuore alla sua disavventura, che il suo foglio mi fu un vero regalo e che mi riserbo a rispondergli colla prima occasione, non volendo gravarlo con lettere inutili per la posta. Del Negri (1) già sapevo qualche cosa. Nè mi stupisce quanto mi dite: tal'è l'impressione che ne ricevetti dopo la pratica di pochi giorni quando gli diedi il posto che occupa. Ma bisogna compatirlo il poverino perchè teme di essere esautorato. Egli vede che quasi tutti coloro che furono da me assunti a qualche grado amministrativo o diplomatico, vengono deposti o bistrattati se mi serbano qualche affetto. Che meraviglia se egli fa il *[contrario?]* e se per tenersi in sella o salire piglia il partito innocente di mettermi in satira o in commedia? Io ammiro la sua politica e non oso dargli il torto. Tutta la mia riconoscenza in questo caso è dovuta ai ministri che a ciò lo sforzano. E voi, caro Massari, che ora siete sciolto dal pistrino del giornale volete rimanervi in cotesta Beozia? Non vi sentite il capriccio di tornare a Parigi? Quando penso che voi e pochi altri amici che serbo vi trovate fra cotesta marmaglia e canaglia, provo un brivido di freddo e non mi pare che siate in patria ma in carcere. Care anime del purgatorio, quanto vi compatisco! Ma checchè risolviate, continuate a volermi bene, e credetemi quale mi dico coll'affetto più fervoroso

Tutto vostro
Gioberti.

(1) Il prof. Cristoforo Negri, capo divisione della Divisione dei consolati alla R. Segreteria di Stato per gli affari esteri (cfr. Palmaverde del 1850, p. 279). Nato a Milano nel 1809, morì a Firenze nel 1896, vedi il *Bollettino della Soc. geog. italiana*, XVI, 14; XXVI, 521.

1851.

XVII.

Da intercalarsi fra la lettere di Massari del 1 giugno e quelle di Gioberti del 6 luglio 1851, cioè la 191 e la 192. Per errore il Massari datò col 5 anzichè col 6 (data risultante dal timbro) la 192.

Parigi 9 Giugno 1851.

Mio carissimo Massari,

Ho subito recato al Tocqueville, il vostro libro e la lettera. Nol trovai in casa; ma son certo che avrà l'uno e l'altra carissimi. E leggerà l'opera vostra con tanto più piacere, quanto che tornò non ha guari dal Regno pieno di santa indignazione contro le mostruose enormezze della tirannide napoletana. Sono ansiosissimo di leggere la vostra nuova scrittura. Ma siccome non ispero che il Daelli me la mandi prima della Domenica giudaica e delle calende greche, perciò vi prego di pregare il Boglino che appena giunta, me ne spedisca una copia per la posta. Qui tutto è tranquillo. La revisione dello statuto andò in fumo. Legalmente non può riuscire per mancanza dei 3/4 di voti richiesti. Illegalmente pochi oserebbero portarla. Il misero presidente scapita ogni giorno di reputazione e di cervello. L'assemblea ha paura e paura e paura. Il popolo ha risoluto di non muovere se lo statuto non è violato. Fioccano le petizioni per la rivocazione della legge del 31 maggio. Se questa si abroga, non vi sarà crisi violenta nel prossimo anno; e non è impossibile che si abroghi. Una parte dei legittimisti e gli Orleanesi si accomunano nella candidatura del Joinville per la prossima presidenza. Pare che l'idea sia caldeggiata dal sig. Thiers; il quale *est complétement désorienté* e varia politica ogni settimana. Il Guizot fa guerra a lui ed ai suoi amici, come sotto Filippo.

Sentite bel caso. Il Cousin (1) dava fuori testè nella *Revue des deux mondes* un articoletto in cui annovera fra le cause che rovinarono l'ultima monarchia il rifiuto della riforma elettorale e della politica del sig. Thiers. Eccoti che il sig. Guizot scova un discorsetto del

(1) Nel carteggio Cousin della Universitaria di Parigi colla segnatura 2258, 2259, 2260 esistono i tre seguenti biglietti del Gioberti al Cousin che mi furono gentilmente trascritti in una sua recente gita a Parigi dall'amico, prof. Ferdinando Neri, dell'Università di Torino. Non hanno

sig. Cousin, preceduto di pochi giorni alla rivoluzione di Febbraio in cui questi approvava il rifiuto della riforma elettorale. Immaginatevi le risa universali e il diletto del filosofo illustre. Il p. Ventura è diventato legittimista. Il Montelembert gli scrisse un bigliettino tutto amoroso, lo invitò a pranzo, lo pasteggiò lautamente, e lo fece abboccare con Doroso Cortez, capo degli osservantisti spagnoli e qui ambasciatore. Il buon Teatino non resse a tante carezze, e si mise a predicare contro i ribelli e contro i filosofi. Monti vi comunicherà un mio disegno letterario a cui tiro il becco in questo punto. Ricordatemi a D. Costanza e al buon marchese, e raccomandategli in mio nome di non essere troppo osservatore. Molte cose anche all'Arrivabene e credetemi tutto vostro

Gioberti.

---

data ma appartengono senza dubbio agli anni dell'ultima dimora del Gioberti a Parigi.

1.

Monsieur,

J'ai été chez vous, il y a quelques jours, pour vous demander la permission de vous presenter M. Caracciolo prince de Torella, Napolitain, qui cultive avec bonheur la philosophie et dont le beau talent est associé au plus noble caractère. N'ayant pu vous parler, et M. Caracciolo étant sur le point de partir, je prends la liberté de vous l'adresser avec ces lignes, car il regretterait trop de quitter la France, sans avoir eu l'honneur de vous connaître, et de vous offrir ses services pour l'Italie.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma plus haute consideration.

Paris, 23 janvier.

Gioberti.

2.

M. Gioberti fait ses compliments à Mr. Cousin et a l'honneur de lui adresser par ces lignes M. Félix Lion, qui n'a pu lui être présenté lundi à cause d'une légère indisposition.

3.

V. Gioberti présente ses respects à Mr. Cousin et prend la liberté de lui annoncer que dimanche prochain à midi il aura l'honneur de lui présenter M. l'abbé *Maret* qui s'estime bien heureux de pouvoir faire sa connaissance. Si le jour ou l'heure ne convient pas a Mr. Cousin, il le prie de vouloir bien avoir la bonté de l'en faire avertir: dans le cas contraire il tiendra son silence pour une réponse affirmative.

Jeudi matin.

3, rue de Parme.

1852.

XVIII.

Da intercalarsi fra la lettera di Gioberti del 1 e quella di Massari del 30 gennaio 1852, la 212 e 213 del *Carteggio*, ed. cit.

Parigi 20 del '52.

Mio carissimo Massari,

Chi troppo vuole, nulla stringe. Il sig. generale Dabormida voleva ch'io ritrattassi le severe, ma giuste verità che ho dette intorno alle sue parole e, a' suoi ordinamenti; e invece otterrà ch'io non mi ridica nè meno intorno alle sue intenzioni. Che io mi sia approssimato anco riguardo a queste, mi vien confermato dal suo presente procedere. Le concessioni che io era disposto a fargli e che avea notificata al generale Della Marmora erano le più generose che un uomo offeso, non offensore, potesse fargli in tal circostanza. Anche dopo tal rifiuto essendomi scritto che il Dabormida era tristo e metteva compassione a suoi amici, io mi risolsi ad acconciare equamente le cose mediante una nota della mia risposta al Rattazzi; lo promessi al Monti. Ma vi confesso che queste condiscendenze mi pesavano, non in se stesse, ma per un presentimento che avevo che il Dabormida e i suoi cagnotti ne avrebbero abusato. Per buona ventura la lettera stampata dal Dabormida, mi ha campato da questo pericolo. Essa mi allargò il cuore: sia ringraziata la Provvidenza. Il generale avrà almeno in parte quello che merita. Dico in parte perchè non voglio abusare del mio diritto; e voglio oltre la lode del veritiero avere anche quella del moderato. Persuadetevi, mio caro Massari, che la generosità è buona verso i generosi; ma quando si ha da fare con certa gente essa diventa un peccato; e non si deve mettere in pratica che la verità e la giustizia. Vi autorizzo a mostrar queste mie lettere a tutti quelli cui crederete opportuno. I Napoletani fanno a gara nel rubarsi il vostro libro. Iddio vi benedica dell'opera ardita e magnanima. Continuate a smascherare il Dabormida incoronato; e io mi adoprerò a mettere in luce il Ferdinando pedestre.

Vi abbraccio con quell'affetto che non può essere significato colle parole.

Gioberti.

XIX.

Da intercalarsi fra la lettera del 4 maggio del Massari e quella dell'8 maggio del Gioberti, la 235 e la 236 del *Carteggio*, ed. cit.

Parigi 5 maggio '52.

Ho ricevuto dall'ab. Gando l'inclusa che vi spedisco. Leggetela e vedrete di che si tratta. Come ben intendete, io non posso far capo al Farini per ottenere il favore che desidera l'amico. Perciò raccomando le cose a voi. Parlatene, al ministro, facendo però di me e fate quanto potete pel buon Gando che mi par meritarla. Certo l'Italia non ha molti latinisti della sua fatta. Il nome di Mamiani potrebbe anche aiutarlo.

Come va la vostra salute? Il vostro silenzio mi da inquietudine. Io sto benissimo e credo sia finita la sequenza delle flussioni. Ho letto stamattina il nobile commento che il sig. Boggio fa alle mie letterine e ho riso assai. Sino dal 48 io lo conobbi per mascalzone, ma nol credeva oca sino a questo segno. Ditegli pure che io lo ringrazio di avere stampato il mio testo e della sua chiosa; perchè questa accresce forza a quello. Piacesse a Dio che tutti i nemici d'Italia connettessero con tal garbo e con tanta eleganza. Spero che fra pochi giorni il Discorso preliminare della replica sarà in essere e in via per costì. Altro non accadendo i due opuscoli saranno subito posti in vendita. Datemi delle vostre nuove e ricevete il più tenero abbraccio.

Tutto vostro
Gioberti.

In numero di cento sono le lettere del Gioberti al Massari che si conservano nell'Archivio Visconti-Venosta del castello di Santena. Vi mancano gli autografi delle lettere dell'11 novembre, del 2 dicembre 1840; di quella del 9 aprile 1841 esiste solo l'appendice degli schiarimenti filosofici; del 27 ottobre 1843; del 28 e 14 aprile 1845; del giugno-luglio 1846 (la 125 del Carteggio); del 6 maggio, 12 giugno, 15 settembre 1847; del 7 gennaio, 18 febbraio 25 febbraio, 20 aprile, 17 agosto 1848; del 24 settembre 1849; del 16 maggio, 13 luglio, 14 dicembre 1850; del 1

aprile, 9 luglio, 6 agosto, 20 dicembre 1851; del 4 marzo, 21 aprile, 27 aprile, 15 maggio, 1 luglio, 10 luglio, 17 agosto e 20 agosto 1852. Sono adunque trentuna le lettere del Gioberti al Massari che andarono disperse, e che all'infuori di tre rispettivamente conservate nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nel Museo del Risorgimento di Milano e nella Nazionale di Torino non posso ancora indicare dove siano finite. Delle ottantaquattro edite le tre qui da me ripubblicate sono quelle che soffrirono maggiori tagli. Le parti soppresse in alcune altre del Massari sono di minor lunghezza. Talvolta non si tratta che della soppressione di un nome, sostituito per lo più con un X, seguito da puntini. Ma parecchi di questi nomi erano già stati da me rimessi al loro posto in sulla scorta delle lettere corrispondenti del Massari. Pubblico ora qui appresso i brani omessi nelle altre lettere indicandole col numero d'ordine del *Carteggio*, ed. cit.

N. 29.

Nella lettera del 7 aprile 1841 a « carta » di righe 29, pag. 79 aggiungasi:

Attendo con impazienza le osservazioni che mi avete promesso dell'ab. Gorresio sul Sanchia, le quali sia che combacino coi miei cenni, sia che gli emendino mi saranno preziose. Il Gastone vi saluta e ringrazia per quella certa lettera che sapete la quale giunse sana e salva al suo indirizzo. I Quetelet e l'Arrivabene si richiamano anche alla vostra memoria e a quella del Libri, a cui mi tenete raccomandato. L'Arrivabene è alloggiato da conte e ha una mensa non da economista ma da principe; non dico per la copia dei serviti ma per la squisitezza loro. Mi diede qualche tempo fa un pranzetto delicatissimo in cui ogni pietanza era condita collo zucchero. Insomma egli serve nei bicchieri il nettare e nei piatti l'ambrosia a' suoi convitati. Non ho finora ricevuto alcun cenno dell'effetto prodotto dalla mia lettera al Giordani; se vi accade di spillar destramente qualche cosa dal Ricciardi ragguagliatemene.

N. 35.

Nella lettera del 15 giugno 1841 lo Z. di pp. 98 è il Priè e l'Y. è il Gastone, dei quali il G. non dice che « *si sgomentano* » come sostituì il M. ma che « p..... nei calzoni » al solo pensiero di aver seco un libro scomunicato.

N. 36.

Il frammento colla data del 15 giugno 1841 fu staccato dalla lettera precedente (n. 35) dove è da includersi fra le parole « dei dotti » e « Ma dimenticavo..... ».

N. 42.

La lettera del 23 settembre 1841 manca del seguente poscritto:

La stampa della risposta al Tarditi è già incominciata. L'operetta sarà divisa in due parti; subito che la prima sarà finita l'avrete per la posta o per altra occasione.

N. 49.

Nella lettera del 28 aprile 1842 il M. omise il seguente brano, da aggiungersi a righe 6 di p. 146:

Questo è un paese di barbari, e io credo che gli antichi barbari non siano usciti dalla Scandinavia, come cianciano gli eruditi ma dal Belgio. La mia idea è nuova e bella e vale quanto quella del Becano. State a vedere che D. Ulfila era arcivescovo di Malines. Ma il male si è che i discendenti non si sono migliorati, anzi sono più rozzi dei loro avoli. Tanto che qui si sta molto male per ogni verso: non si può trattar coi vivi senza morir di noia; e non si ha nemmeno il compenso di conversare coi morti. Io non veggo più altro belga, salvo il Quetelet e la sua famiglia. Per buona ventura che anche potendo non avrei il tempo. O che gente sono i savi Belgi! E questi preti, pretoni, pretini, pretocci, pretucci, prefacci, pretucioni, pretonzoli e pretezzuoli, quanto son buoni. Buoni, buoni caro Massari, tre volte buoni, come direbbe il nostro egregio Mamiani. Ho letto la sua bell'opera, etc.

N. 53.

Nella lettera dell'8 giugno 1842 a p. 170 del *Carteggio,* ed. cit., fra riga 27 e 28 fu omesso il seguente brano:

Il tratto di Peppino non mi stupisce niente, giacchè chi è che vi conosca e non si terrebbe lieto di poterlo imitare?

N. 56.

Nella lettera del 19 giugno 1842 a p. 183 fra righe 30 e 31 si aggiunga:

Ho riso moltissimo della storiella del Flourens; ma non mi ha meravigliato. Oh! Francesi Francesi! Sono tutti così. Pulcinelli, cerretani, istrioni non per malizia ma per indole, per consuetudine, per istinto. Buona gente, incapace di commettere un solo peccato mortale perchè non è mai suscettiva di perfetta avvertenza; onde io credo che nell'inferno non vi è un solo Francese, ma il limbo dei bambini deve esserne pieno. Se il Tocqueville non è di questa tempra come voi mi accertate egli è un mostro o la fenice.

A riga 25 di p. 184 l'*X*..... di questa lettera è il principe della Cisterna.

N. 60.

Nella lettera del 1 settembre 1842 nella riga 28 in luogo di R leggi « Il gran principe de la Cisterna » e a riga 29: « principe ».

N. 73.

La lettera del 19 (per errore nel *Carteggio,* ed. cit., 18) gennaio 1843 è firmata « vostro amatissimo » e non « vostrissimo ».

N. 93.

Lo Z..... a riga 7 di p. 286 della lettera del 16 dicembre '43 si sostituisca con « *Cavour* ». Il Cavour a cui qui allude è il Marchese Gustavo.

N. 96.

Nella lettera del 24 aprile '44 la casa R..... di righe 25 a p. 295 è la casa della principessa B[elgioioso]. E a righe 26 invece di « per R » si legga:

Per lei che è una egregia signora, quanto per certuni che bazzicano per la sua casa. Mi duole all'animo che non abbiate notizie de' vostri; in caso che ve ne trovaste in qualche impaccio fate capitale di me, come di un leale amico, che non può molto ma che vi offre tanto più cordialmente quel poco a cui si estendono le sue forze.

N. 98.

Alla lettera del 30 maggio '44 fu omesso a p. 303 il seguente poscritto:

Avrei piacere che del mio scritterello pervenissero in mano ai Francesi di corte più copie che è possibile. Se il Cerise ne volesse alcuna da distribuire fatemi sapere il suo indirizzo. Si deve fra poco ristampare il Primato con una nuova prefazione: avrei piacere mi diceste in succinto le critiche udite in Italia.

N. 99.

Il brano omesso nella lettera del 31 maggio 1844 fu già da me ripubblicato più sopra alla nota 2 della lettera inedita n. 11 del 24 aprile 1845.

N. 106.

A righe 2 di p. 319 della lettera 18 giugno 1844 si aggiunga a « nella via » « *con i mascalzoni* ».

N. 120.

I Z..... ed i R..... a righe 26 di p. 350 della lettera del 24 giugno 1845 sono: « i *Peyron*, i *Lacisterna* ». A righe 5 di p. 352 nella stessa lettera fu soppresso il seguente brano:

Il Collegno è anche qui; ma non si è lasciato vedere: buon pro gli faccia. Qui corre il Toscano proverbio: senza tornata, come disse la botta all'erpice.

N. 170.

Fra le righe 13 e 14 di p. 447 nella lettera del 25 aprile 1850 fu omesso il seguente passo:

Oggi venne da me il Canuti, che mi commise di salutarvi e di chiedervi ad un tempo se avete alcune settimane fa ricevuta una sua per mano del dottor Farini. Essa accompagna un fascio di documenti al Farini; e gli dorrebbe assai se questi fossero iti in sinistro. Assicuratevi pure che Pierino tirava all'Austria mirando alla Russia. L'alleanza austriaca è un suo capriccio antico (che redò forse dallo zio Ferdinando, l'autore dell'opera sui vantaggi che gli Italiani possono dall'Austria procacciarsi) di cui mi parlò ex-professo in una lettera dell'anno scorso scritta poco dopo la sconfitta di Novara (1) e che comunicò anche ad altre persone. Nè rileva che nel crocchio negasse; perchè l'amico gesuiteggia in politica e non ha paura delle bugiuzze. A ogni modo tenete per fermo che s'egli giunge al timone noi saremo tedeschi.

N. 173.

A righe 8 di p. 454 della lettera del 18 maggio 1850 a « *concertata* » bisogna aggiungere:

tra Azeglio e Pinelli. Vada per Pinelli; che l'amore del Barbaro è radicato nel suo cuore; la lega coll'Austria è un vecchio disegno della sua politica; e io posso accertarvelo. Nè vi muovano le sue proteste in contrario, perchè il poveretto è un abilissimo fingitore, le bugie non gli costano, e durante quegli otto mesi in circa ch'io passai in Piemonte, egli non fece meco altro mestiere che fingere e mentire; con me che chiamava il migliore dei suoi amici; imaginatevi ciò che farà con gli altri. Ma l'Azeglio! Oh! io non crederò mai tal cosa finchè non la vegga. Ma il solo timore di essa basta ad an-

(1) Il G. accenna qui alla lettera di P. D. Pinelli del 9 aprile 1849 da me pubblicata nella mia prefazione all'*Ultima replica ai municipali*, pp. 84-86, Torino, 1917.

gustiarmi. l'arlategliene per amor del cielo; mostrategli, se occorre queste poche linee, pregatelo in mio nome, in nome vostro e di tutti i buoni, a non lasciarsi strascinare al passo funesto; il quale porterebbe seco infallibilmente l'infamia della Casa di Savoia, qualunque fossero i vantaggi ed acquisti politici immediati, e probabilissimamente la sua ruina; e costringerebbe tutti i galantuomini a rendersi repubblicani.

A righe 21 della stessa pagina nella stessa lettera a il « *Risorgimento* » si sostituisca « Il malignissimo *Risorgimento* che è il più perfido dei giornali a mio riguardo » e a righe 25 dopo « *falsissima* » si aggiunga:

I due soli personaggi che mi corbellarono veramente furono Carlo Alberto e Pinelli. In Pinelli io avevo una piena fiducia e molte esperienze ci vollero a farmi ricredere. Conoscevo la perfidia abituale ed innata di Carlo Alberto; ma non credevo possibile che volesse usarne a favore dei demagoghi e a danno della propria corona. Quanto ai democratici io non ebbi mai fiducia in essi, sia etc.

Nell'ultima riga alla frase: « Ma non avendovi potuto riuscire » si aggiunga: « *in parte per gli intrighi di Pinelli* ». Un poscritto omesso dice: « *Vi prego del recapito dell'inclusa* ».

N. 175.

A righe 20 della lettera del 4 giugno 1850 (p. 456) si aggiunga:

Leggo sovente con mio stupore l'elogio de'.conservatori o dirò meglio dei « reazionarii » francesi nel Risorgimento. Questo giornale certamente s'inganna ed ignora che lo scopo a cui mirano i detti signori porta seco la ruina dello Statuto in Piemonte. Non parlo a caso ma con buon fondamento. Ho veduto nel prefato giornale una vostra etc.

N. 182.

A righe 24 di p. 465 della lettera del 18 gennaio 1851 dopo « *Provvidenza!* » si aggiunga:

Il fior di Parigi è unanime nel dar torto allo stolido e spergiuro presidente. Vero è che il Risorgimento c'insegna appunto il contrario. Così pure stamattina egli sperava che a poco andare la monarchia rinascerebbe; la cui risurrezione da un anno in qua è più difficile che quella della fenice. Dove si stampa il Risorgimento? Io vo pensando che nella luna; e che di là ci piovano i suoi fogli a guisa di areoliti. La incapacità incurabile dei nostri politici subalpini è una di quelle cose che mi affliggono. La sento con voi intorno ai presenti ministri. Ma avete dimenticato di dire che in opera di traforelleria e di municipalismo meschinissimo, Cavour è il tomo primo e Rattazzi sarà il secondo, ogni qualvolta si aggiunga a cotanto senno. *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.* Il testo quadra a capello a tutto il mondo governativo sabaudo; e tutto voi m'intendete. Coglioni, bricconi; marmaglia, canaglia. Oh! quanto avrei caro che foste qui. Ma la cosa è di tanto rilievo che debbo parlarvi chiaro. Se da casa vostra avete tanto da poter supplire a due terzi delle vostre annue spese, venite perchè con qualche lezione o cosa simile potrete supplir l'altro terzo. Altrimenti non vi movete. Ad impieghi non bisogna pensarci. Io che son proletario, sarei già morto di fame etc.

A righe 28 alla parola « Ugolino » si aggiunga:

E tante sono le miserie dei Francesi, tanto il numero dei postulanti che gli stranieri non hanno diritto di dolersi.

A p. 466, righe 4 della stessa lettera invece di « si farebbero costì » si legga « farebbero coteste talpe ». E poi:

Salutate il valoroso Mancini e ditegli che alla prima occasione che mi si porga risponderò alla sua carissima (1).

---

(1) Di Pasquale Mancini si conservano inedite a V. Gioberti otto lettere nella Sezione Giobertiana della Bibl. Civ. di Torino. La prima è del 9 settembre 1844, l'ultima del 30 maggio 1852. Nessuna delle lettere indirizzate dal G. al Mancini fu sinora pubblicata. La lettera a cui qui allude il G. è quella che il Mancini gli scrisse da Torino il 20 dicembre 1850. Il Mancini gli annunzia che avrebbe consacrato le sue prime lezioni all'Università « all'arduo tentativo della costruzione di una teoria scientifica della Nazionalità nel senso in cui questa parola è da moderni accettata. Volendo io però nell'esporre le mie idee premettere una compiuta ricerca di quanto in proposito e sempre sotto la forma scientifica siasi da altri scritto, a Lei mi rivolgo pregandola di sovvenirmi

N. 184.

A riga 1 di p. 468 della lettera 1 febbraio 1851 si aggiunga alle parole « *si convenisse* »:

---

dei suoi consigli e suggerimenti ». Il 4 settembre 1851 lo ringraziava di aver ricevuto « nel passato febbraio, anzi nei suoi ultimi giorni, per mano del Caracciolo la vostra gentile lettera la quale soddisfaceva il mio desiderio e le domande intorno agli scritti che utilmente avrei potuto consultare sull'argomento della *Nazionalità* ». Lo avvertiva però che gli erano giunti troppo tardi perchè « aveva già pronunziato e stampato la sua prelezione ». E con mia maggior vergogna debbo confessare che non avevo pensato o rammentato che in una di quelle note del vostro *Gesuita moderno* ricche di tanto tesoro di dottrina che fornirebbero ad altri materia insigne di tante nuove opere magnifiche ed eccellenti, si trovavano da voi dichiarate su quel soggetto idee importantissime e profonde. Se non che avendo poi letto quella nota sapientissima, mi accorsi che io aveva con grande fatica concepito e forse senza accorgermene rimembrato per secreto lavoro di vaga riminiscenza, idee poco diverse, benchè le mie fossero di umil veste e le vostre del vostro solito splendore di forma adornate. E però io riconosco quel pochissimo, che, in quel povero mio scritto è, come cosa del tutto vostra e che da voi riconosco: ed è solo per questo titolo che osai farvi presentare a mio nome la prelezione anzidetta, dettata in pochi giorni, e che vi riguarda non altrimenti che come una promessa di studi, spero meno miseri e spregevoli sopra un argomento in cui si chiude tanto avvenire della storia del mondo. Il mio corso del compiuto anno accademico svolse costantemente quel principio nel quale mi compiaccio di trovare immensa virtù dinamica, per usare una espressione acconcia a significare la molta attitudine sua a generare e dimostrare le verità secondarie della scienza che insegno. Onorato da molti uditori, non so se debbo a questi esser grato, o malcontento, perchè hanno fatto raccogliere dagli stenografi le mie lezioni tutte dette com'è mio costume di abbondanza e senza altra preparazione che delle idee e del loro ordine e pretendono stamparle. Io spero vincere colla mia resistenza il loro desiderio, perchè ho giusta opinione della pochezza mia e vorrei almeno ripetere più anni il corso avanti di porre le lezioni sotto gli occhi del pubblico ». Il Mancini accenna in questa lettera alla prelezione *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, da lui pronunziata il 22 gennaio 1851 nella R. Università di Torino e stampata nel medesimo anno dalla tipografia eredi Botta della stessa città. Cfr. a proposito di questa prelezione la conferenza di Michele Buonvino intorno a P. S. Mancini ed il principio di nazionalità, edita nel n. 4, anno III, della rivista *I diritti dei popoli*, Roma, 1920 e l'appendice di Francesco Ruffini al suo

L'avrei scritta in termini men riverenti, se avessi allora saputo che l'offerta tarda del nastro era per palliare la promozione di Pinelli; nè attesi alla forma.

A righe 6 dopo « non vi perdete d'animo » si aggiunga:

Restringetevi a pochi amici; e lasciate da banda codeste oche di Torinesi. O se per necessità dovete talvolta bazzicare con essi, figuratevi di esser Cristo nel deserto; il quale *erat cum bestiis* dice San Marco. O vero imaginate di vivere nel paradiso terrestre, dove il padre degli uomini, non aveva dalla moglie in fuori, altra conversazione che quella degli animali. Avrete letta la vergognosa ritratta dell'Assemblea francese al cospetto delle nuove insolenze prudenziali. L. Bonaparte ha riacquistato con tal vittoria una parte del credito che aveva perduto. E la sua ambizione renderà ancor più certa la crisi futura. Non disperate etc.

A righe 10 dopo « d'Europa »:

Scriverò presto al Mancini e all'Unia con occasione di privato recapito. Salutateli caramente.

N. 186.

A righe 18 di p. 470 della lettera 5 marzo 1851 fu omesso dopo la parola « *studio* » il seguente brano:

Quando siete alla Camera per obbligo del vostro impiego, fate conto di essere Noè nell'arca; il quale ci dovette studiare la zoologia per passatempo. Non credo che Torino porga meno da ridere che Parigi. Qui la cava è veramente inesausta. Alcuni giorni fa vidi il sig. Cousin. Oh! se foste stato presente! Egli saltava, strillava, inveiva contro la repubblica come uno spiritato. « Monsieur Gioberti, je vais écrire contre la republique. — Ce serait une imprudence. — Je veux qu'on sache toute ma pensée. — Attendez au moins pour

---

discorso su *L'insegnamento di Mazzini,* Milano, 1917, pp. 17-58, e l'articolo dello stesso in *Nuova Antologia*, del marzo 1917, nonchè Eugenio Di Carlo, *Leggendo e Meditando*, Palermo, 1918. pp. 85-131. Il Ruffini rileva il concordare della dottrina del Mancini con quella più antica di Mazzini. Una maggior concordanza era invece da notarsi come risulta dalla confessione stessa del Mancini nella lettera sopra riferita colla teoria del Gioberti nel *Gesuita Moderno*.

le dire l'année prochaine. — Croyez-vous que j'aie peur? Ie sais qu'on me mettra à la lanterne. On criera dans les rues de Paris: monsieur Cousin à la lanterne! Eh! bien qu'on m'y mette. Ie mourrai martyr de la foi constitutionnelle ». Queste ultime parole furono dette con una maestà, che io ebbi molta pena a non dare in uno scoppio di risa. La scena popolare dei 24 (300.000 persone gridanti per più ore: viva la Repubblica sulla piazza della Bastiglia e i baluardi) l'ha talmente fatto uscir dai ghangheri, che ora si mostra il più regressivo dei consiglieri dell'istruzione pubblica, e vince gli stessi vescovi gesuitai che gli seggono a lato; i quali impauriti di tanto zelo son costretti a frenarlo. Fo punto etc.

Di questa lettera il Massari soppresse pure l'ultimo periodo:

Salutate il Mancini, a cui mandai ultimamente due righe per mano del sig. Caracciolo. Ha egli ricevuta la lettera?

N. 190.

A righe 7 di p. 475, della lettera 22 aprile 1851 alla parola « *Teorica* » si aggiunga il seguente brano:

Ho appreso ultimamente che fra i direttori o sindacatori della tipografia di Capolago primeggia il Deboni; il quale quanto debba veder di buon occhio la nostra pubblicazione ben lo sapete. Mi è nato il sospetto ch'egli possa rallentare la stampa e poscia angustiare lo spaccio. O direttamente o per mezzo del Boglino saria bene che sorvegliaste l'impresa. Ne gli scrivo io stesso due parole nell'acclusa che vi prego di dargli. Mio caro, fra tutte le persone che si trovano costì non ve ne ha alcuna più autorevole nel mio giudizio di voi intorno a quel certo proposito. Ma vi sono certi fatti che militano terribilmente contro la vostra magnanima interpretazione. Meditate il procedere di quel tale, riducendo la meditazione a quattro punti: Novara, Delaunay, Pinelli, Gioberti. Parvi che sieno favorevoli? Del resto vi concederò che oggi sia di buon conto: ma qual fiducia merita per l'avvenire? Del resto ancorchè fosse un Catone, non s'è fatto alcun apparecchio; e le cose sono giunte a segno che il male futuro sarà irreparabile. Ci potrebbe essere qualche speranza, se la crisi indugiasse di qualche anno e costì si mutasse tenore. Ma il primo di questo presupposto è poco probabile, almeno nei ter-

mini in cui oggi sono le cose; e il secondo mi riesce moralmente impossibile, avendo conoscenza del paese. Risalutate caramente il Minghetti e ringraziate D. Costanza della buona memoria. Mi consola il sentire etc.

N. 199.

Della lettera del 24 ottobre 1851 manca il seguente esordio:

Le nostre lettere si incrocicchiarono e a quest'ora avrete ricevute due righe di mio pugno colle scuse e la giustificazione del mio lungo silenzio. Mi spiace etc.

A righe 10 si aggiunga a « termini »:

E vi confesso che ho dovuto farmi qualche forza per iscriverli. Imperocchè (bisogna pur dirlo) egli fu la causa de' miei ultimi infortunii. Ma il bene della patria dee cadere innanzi a ogni privato risentimento.

A righe 14 dopo « oculati »:

Potete credere quanto mi terrei fortunato di procurarvi il modo di uscire da codesto pistrino. Ma l'amico inglese non mi rispose ed è in vero persona poco influente. Qui per ora non c'è possibilità di ricapito; ma forse nel prossimo anno le cose piglieranno un altro indirizzo. Addio etc.

N. 200.

A p. 491, riga 10 della lettera 31 ottobre 1851 si legga « *seminarii* » invece di « rami ».

N. 204.

A righe 11-12 della lettera 8 dicembre 1851 anzichè « alla famiglia Arconati nella quale » si legga:

A D. Costanza e al suo consorte, nei quali si può etc.

N. 211.

A righe 26 di p. 506 nella lettera del 26 dicembre 1851 si aggiunga a « del mio »:

Il Farini mi scrive coll'ordinario d'oggi e vorrebbe che io scrivessi direttamente al D. scusandomi e ritrattandomi. Questo ripiego è impossibile per le ragioni dette al Farini. Mi manca il tempo di accennarveli: fatevi mostrare dall'amico la lettera che gli ho scritta. A voi aggiungo che gatta ci cova. Io conosco i miei polli o dirò meglio le mie pecore e nella domanda di una ritrattazione indebita veggo la mano di chi vorrebbe debilitare in tal modo la verità storica di altre cose dette nel mio libro. Il Farini è nuovo nel paese; e non sa i *segni di amicizia* che il governo mi porge da due anni.

A p. 507 a riga 2 si aggiunga:

Si attribuiscono al personaggio intenzioni benevoli all'Italia. Io non ci credo un'acca. Uno dei più sagaci, dei più pratici e più giudiziosi Francesi che io conosco mi diceva due giorni sono: « S'il suit la logique de sa position le Piemont est perdu; mais il est parfois excentrique ». Speriamo nella eccentricità e nella Providenza. Apprendo etc.

N. 212.

A righe 2 di p. 508 della lettera del 1 gennaio 1852 ad « *Accarezzati* » si aggiunga:

Sull'Olimpo, e convitati al nettare e all'ambrosia dei sempiterni. Riscontrando insieme dimostrazioni così opposte io temo che le prime sieno polvere per i gonzi e che si voglia addormentare il Piemonte. Guai se i nostri ministri si lasciano alloppiare. Qui a Parigi fra gli abstemii e i ricusanti, il Presidente ebbe due terzi di voti contrarii. Nelle provincie ebbe tre quarti del favore; ma pochi credono allo squittinio senza controllo. Il fatto si è che i sempiterni sono moltissimi e che il novello Giove non fu mai così brutto. Nessun valentuomo sinora aderì ai nuovi ordini. La classe intelligente è tutta contraria; anzi cresce ne' migliori il fremito e l'indignazione. Dopo spedite le mie a voi e al Farini ne ricevetti una dal generale Lamarmora. Risposi dolcemente che io non poteva rimuovermi dal partito proposto e condiscendere alla menoma ritrattazione. Sarebbe bello che dopo che il D[aborm]ida contribuì efficacemente alla ruina d'Italia e alla mia e fu una delle lance più operose del Pinelli, io per aver detto il vero e nulla più che il vero dovessi cantare la palinodia.

N. 215.

A righe 1 di p. 512 della lettera del 2 febbraio 1851 dopo « frasi » aggiungasi:

Probabilmente il *Droit* darà un estratto del vostro libro. Capone e Pisanelli se ne occupano. Ma si teme della riuscita perchè i fogli pubblici sottostanno alla censura.

Di questa lettera fu pure soppresso il seguente poscritto:

D'ora innanzi fatemi il piacere di non francare più le vostre lettere. Prevalendovi del privilegio che vi da l'impiego vi prego di ricapitare l'inclusa.

N. 217.

A righe 26-27 di p. 513 (lettera del 10 febbraio 1852) invece di « i municipali » si legga « il Revel e i compagni » ed a righe 28 si aggiunga:

E lo statuto se ne andrà col vento, apparecchiando la caduta della monarchia sarda come tosto succeda una nuova riscossa della democrazia europea.

N. 219.

A righe 11 di p. 516 nella lettera del 25 febbraio 1852 fu omesso dopo « replicava » il seguente brano:

Il cor mi dice che la mia dolcezza verrà abusata; perchè quando si ha da fare con certa gente la generosità e la mansuetudine tornano a danno di chi le adopera. Da tre anni io ho prove continue di questo brutto e triste vero; le quali vi farebbero strabiliare e vi parrebbero per poco incredibili se la mia penna non ripugnasse di raccontarle. Strano etc.

Fu omesso il poscritto:

Vi prego di mettere alla posta la inclusa.

N. 224.

Ripubblico la lettera del 9 marzo 1852, mutilata quasi per intero dal Massari:

Vi ringrazio di cuore di quanto avete fatto pel d'Errico. La nomina del Pinelli e del Rattazzi non mi da meraviglia. Essa è degna della Camera e del Cavour promotore. Il centro sinistro (anche metaforicamente) ha ragione di dire che è una lezione: se non che la lezione è data non mica a me, ma all'Italia. Povera patria! A ogni modo la triplice lega del Pinelli, del Dabormida e del Rattazzi ha più del comico che del tragico e conviene riderne anzichè dolersene. I più dei municipali non han la.....? di quello che mi allegate. Il Dabormida e i suoi si vantano di vincitori; cosicchè sono stato ultimamente costretto a scrivere un letterone che vi farà ridere e che forse si stamperà sui giornali. Sono con voi che Torino sarebbe per me il peggiore dei soggiorni. Nè io ci pensavo quando vi scrissi che forse sarei ripatriato se di qui mi scacciavano ma avevo l'occhio a Genova o a Nizza. Io ho sempre detestato Torino anche prima del mio esilio e di entrare nella vita politica. Imaginatevi adesso. Lo pospongo davvero a S. Pelagia. Non ci è pericolo che il Mancini abusi delle mie lettere; poichè da 4 o 5 mesi non mi ha più scritto benchè io gli facessi offrire una copia del mio libro (1).

N. 227.

A righe 19 di p. 525 nella lettera del 18 aprile 1852 aggiungasi a « *mi assalta* » « per secreta commissione dell'Austria » e a righe 21 si aggiunga a « *diatriba* »:

Nella mia replica al B[oncompagni] ho taciuto del Re. Mi parve che il decoro ne l'imponesse. Voi non sapete il modo con cui io son trattato da cotesto governo anche in Parigi. Modo che mi riuscirebbe incredibile se nol toccassi con mano; e che tre anni fa se taluno me lo avesse preannunziato l'avrei giudicato assurdo. O mio caro Massari che brutti e dolorosi disinganni! La cosa è giunta al segno che dovetti dare il mio congedo del piccolo grado che tenevo in codesta Università come già sapete a quest'ora.

Di questa lettera fu pure omesso il poscritto:

Mi farete il piacere di non comunicare al Farini nè ad altro ministeriale ciò che vi dico in proposito della mia risposta. Tutto stia fra voi e il Monti.

(1) Cioè *Il Rinnovamento*.

N. 233.

A righe 8-9 di p. 532 della lettera 30 aprile 1852 il Massari stampò « *alcuni van predicando* » invece di « come van predicando coloro di cui mi parlate ». Invece di « *indegna calunnia* » da righe 18 si legga « l'infame calunnia di quei signori » e a righe 30 a « lettera » si aggiunga « e l'articolo brofferiano speditomi ».

N. 236.

A righe 23 di p. 534 della lettera 8 maggio a « infami calunnie » si aggiunga « del signor Boggio e suoi consorti ».

N. 239.

Aggiungasi a righe 15 di p. 538 della lettera 18 maggio 1852 dopo la parola « *Francia* »:

In tal caso io non avrei potuto mandare la cassa vostra alla legazione perchè il cav. Collegno (in confidenza) me ne interdisse garbatamente l'accesso. Pisanelli potè farlo convenientemente essendo suo amico.

N. 240.

A fine della lettera del 20 maggio 1852 si aggiunga:

Io comincio a disperare della durata di questo, poichè coloro che più dovrebbero vegliare al suo mantenimento fanno segno di si poco cervello e sono ragazzi nel '52 come nel '49 e nel '18. Mio caro Massari imitiamo gli antichi Romani che si coprivano il viso per non veder l'ultimo eccidio della loro patria.

N. 246.

Aggiungasi a righe 14 a p. 546 della lettera 11 giugno 1852:

Salutate caramente il Pisanelli e il Mancini. Dite a quest'ultimo che non ho ancora risposto alla sua carissima per un po' di flussione che mi ha impedito lo scrivere. Anticipategli l'espressione della mia affettuosa condoglianza per le perdite domestiche amarissime

che lo hanno afflitto. Ditegli che per l'egregio De Meis io non posso far altro che caldi voti, perchè ogni mia commendatizia diretta o indiretta potrebbe più nuocergli che giovargli. Il che nol dico a caso ma chiarito da replicata esperienza (1).

N. 252.

A righe 32 di p. 552 della lettera 1 agosto 1852 si aggiunga a « procedere »:

Predicando per magnanimo il Pinelli che dal '48 in poi si attraversò a tutti i miei disegni, rovinò la mia fortuna, mi tolse la patria, e usò a far tali effetti verso di me suo amico modi subdoli e biechi che io mi farei scrupolo di adoperare col maggiore dei miei nemici.

A riga 1 di p. 553 si aggiunga ad « azioni »:

E su azioni pubbliche funestissime per gli effetti; poichè partori-

(1) Il Mancini con lettere del 30 maggio 1852 da Torino annunziava al Gioberti ch'egli e sua moglie furono per soccombere al peso di nuovi privati infortuni « Senza parlare di un sequestro generale di tutte le nostre sostanze abusivamente e contro ogni dettame di legge e di giustizia imposto dal governo napoletano, qui perdemmo la madre di mia moglie, dama eccellente ed a noi cara, la quale era venuta a dividere volontariamente con noi i dolori dell'esilio; indi, trascorso appena un mese, perdemmo in otto giorni due figli; un morbo micidiale trasse all'orlo del sepolcro i quattro altri e l'uno di questi per tre mesi continui ondeggiò tra la vita e la morte fino a che la valentia di un medico napoletano (il Tommasi che il governo di Napoli scacciò dalla cattedra di quella università, incarcerò e poi proscrisse e costrinse a rifugiarsi in Piemonte) sopravvenne a salvarlo: e come se tutto questo non bastasse, la stessa mia moglie incinta da sei mesi soffrì una disastrosa caduta per le scale della nostra casa, si che fu mestieri che soggiacesse ella a grave malattia e che io tremassi per lei ». Lo ringrazia quindi del dono del *Rinnovamento* e nel poscritto soggiunge che per occupare in utili lavori il Pisanelli, ora qui giunto, il Conforti ed altri valorosi giuristi suoi colleghi alla Camera di Napoli sta curando la composizione in volume di un grande *Digesto Moderno della Legislazione e della Giurisprudenza in Italia* per tentare una restaurazione nazionale degli studi del diritto imbarbarito dal predominio delle dottrine francesi. « Se ciò si potrà fare non mi rimarrà che il dolore di non veder degnamente occupato quel fiore di modestia e di sapere che è il De Meis. Se fosse in grado di scrivere per lui qualche parola al Buoncompagni, io ne parlerei a quest'ultimo efficacemente o almeno autorizzatemi a parlargliene anche a vostro nome ».

rono la rovina d'Italia; e inescusabili nel loro principio, poichè non mossero da semplice ignoranza, ma da presunzione, da arroganza, da pertinacia; e furono condite di bugie, di frode e di tradimento. Ammiro la dignità del Lombardo che per oscurar l'uomo a cui la Lombardia è principalmente obbligata della sua presente miseria, insulta colui che volle salvarla, e che pagò due volte il fio di questo suo proponimento; l'una trabalzato dal seggio ministeriale (nel luglio del '48) l'altra costretto a mutar il grado di ambasciatore in quello di esule.

A righe 25 della stessa pagina a « *mio libro* » si aggiunga:

E compatisco il sig. Castiglioni (1) se crede la democrazia annullata, la repubblica spenta in Francia, anzi impedita di fare il suo corso in Europa; se non vede che la monarchia è moribonda nella bassa Italia per la tristizia e in Piemonte l'incapacità dei governanti; e che la sua caduta avrà luogo senza alcun fallo prima che vi cominci il secolo ventesimo.

A righe 37 della stessa pagina aggiungasi a « stampa »:

Salutate caramente il Conforti, il Tommasi, il D'Errico, il Pisanelli e il Mancini. Il Cicconi è partito o è in procinto di partire a cotesta volta.

E a fine del poscritto di p. 554 della stessa lettera:

Ricordatemi anche caramente al nostro egregio Monti a cui scriverò quanto prima.

N. 257.

A righe 8 di p. 561 dopo « malattia » nella lettera del 10 di ottobre 1852, l'ultima del carteggio, si aggiunga:

Mi spiace all'anima della indisposizione intervenuta all'ottimo signor d'Errico. Ne parlai l'altr'ieri col bravo dottore Demeis, il quale

(1) Cfr. per altre osservazioni sulla vita del Pinelli del Castiglioni, edita in Torino nel '52, il pacco X, degli *Autografi di V. G.*, nella Biblioteca Civica di Torino. Esse furono riprodotte da E. Solmi, a p. 97 e segg. di *Il Costituto di V. G.* (Estratto da *Il Risorgimento Italiano*, vol. IV, 1911).

si affida di poter promuoverne efficacemente la guarigione, come vi avrà scritto. Ciò che mi dite del Rappelli mi affligge ma non mi stupisce. Il poveretto ha dedotto nella pratica le conseguenze speculative del sensismo. Ma ciò non che nuocergli dovrebbe giovargli in Piemonte s'egli è vero che vi ci sia condotto (come ho inteso dire) per ottenere un impiego da chi governa. Imperocchè il maggior merito che possa avere un buon suddito si è quello di imitar gli esempi del primo ministro e del principe. Mio buon Massari, quando si tratta di codesto paese non accade più parlare di politica; giacchè grazie alla saviezza di chi lo regge da un olimpiade il bene per questo rispetto si è reso impossibile e non vi ha oggimai altra elezione che del male. Io non lo dissimulai al Cavour nella conversazione etc. (1).

Alla lettera seguiva il poscritto:

Fatemi il piacere di recapitare l'inclusa solamente col metterla alla posta.

GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI.

---

(1) Il Massari avendo soppresso il brano qui riferito aveva cominciato il nuovo periodo così: « Io non dissimulai il mio parere sulle cose del Piemonte al conte di Cavour, etc. ».

VARIETÀ E ANEDDOTI.

Un tentativo di salvataggio e una difesa inedita di Cesare Balbo

NEL 1821

La condizione di Cesare Balbo dopo la battaglia di Novara era una delle più difficili: pareva che l'equivoco tragico, il quale aveva gravato su tutta l'opera del giovane conte durante la preparazione e lo svolgimento della rivoluzione, travisandola e falsificandola, volesse continuare a perseguitarlo anche quando gli eventi avevano dimostrato la saggezza delle sue previsioni. Abbandonato il campo di battaglia, dopo avere invano cercato la morte nel breve corso del combattimento, ottenuto dal La Tour un passaporto, aveva preso la via dell'esilio, non perchè la ritenesse l'unica che gli fosse rimasta per sfuggire la condanna delle sue azioni, ma per essergli divenuta impossibile ogni ulteriore dimora in patria, fino a tanto che il Re, resosi consapevole dell'errore di valutazione commesso, gli avesse restituito la fiducia completa reintegrandolo nel grado e nell'onore. Ma non si era avveduto il conte Cesare che lasciando gli Stati Sardi nel momento in cui, abbattuto il regime rivoluzionario, il governo reale stava per riprendere la sua piena libertà d'azione, rafforzava implicitamente, anche in coloro che gli erano stati più favorevoli, l'opinione della sua colpabilità o almeno della sua avversione al sistema conservatore: e dava motivo a chi sarebbe stato incaricato di inquisire su coloro, che in un modo o nell'altro avevano partecipato alla insurrezione, di esaminarne la condotta, come uno dei tanti che in quei giorni di aprile o per la riviera ligure o per le Alpi francesi e svizzere cercavano scampo dalla polizia di Carlo Felice.

E dell'errore commesso lo avevano illuminato il padre e le circostanze stesse. Prospero Balbo, che era partito da Torino il 15 marzo 1821 e pochi giorni dopo si era ritirato in Susa del Delfinato presso i Des Isnards, sebbene si fosse rallegrato di aver riveduto sano e salvo il figlio, aveva compreso lo sbaglio che questi aveva fatto. Per quanto riconoscesse coerenti alla sua indole politica e militare i motivi che avevano indotto il conte Cesare a fuggire il Piemonte, aveva subito intuito quali e quante conseguenze ne avrebbero tratto coloro che, poco approvando le norme che avevano ispirato le azioni del padre e condannando le opere del figlio, desideravano, con il colpire il secondo, dare al primo una lezione per le sue idee, se non eliminarlo dalla vita pubblica del paese. Ond'è che il conte Prospero tentò di rimediare all'errore del suo primogenito; ed appena gli fu possibile, quantunque fosse ancora malato, volle ritornare negli Stati Sardi per dimostrare ad ognuno che con la restaurazione del Re cessava ogni ragione di allontanamento volontario dalla capitale per due gentiluomini, fedeli, come i Balbo, alla dinastia ed alle istituzioni. Ma, racconta l'autore delle *Speranze*, giunti a Chambéry: « le commandant des carabiniers voulut m'arrêter. On lui demanda " pour quoi? „ Il répondit " parce que j'étais un des chefs de la révolution „. On lui demanda comment il le savait. Il repondit que cela était connu. Cependant il voulut bien demander des ordres à Turin ». (1) Il mandato di arresto per il conte Cesare non sarebbe stato spedito allo zelante ufficiale se egli lo avesse richiesto e ciò per varie ragioni, delle quali due di non lieve importanza. La prima era che il governo reale, non volendo in alcun modo piegarsi alle ingiunzioni dell'Austria, cui era ricorso a malincuore, era in fondo ben lieto che la maggior parte delle persone più compromesse nella recente insurrezione fosse fuggita alle grinfe della polizia, non ostante gli ordini spediti in ogni parte del confine. La seconda poi consisteva nel fatto che Cesare Balbo, per quanto lo si

(1) *Lettera del Conte Cesare Balbo al Marchese Cesare D'Azeglio* — Archivio Balbo, *Documenti per la vita del Conte Cesare Balbo.* — Volume XXIII.

sapesse fautore del regime costituzionale, aveva tenuto, dopo il 13 marzo 1821, una condotta incensurabile; e, se lo si desiderava lontano dal Piemonte, non lo si voleva confondere certo con i capi più indiziati del movimento rivoluzionario. Inoltre l'appartenere egli alla più alta nobiltà del paese e l'esser figlio di un uomo stimato universalmente, anche se non approvato da tutti, erano motivi più che sufficienti per proteggerlo da qualsiasi uffiziale eccessivamente ligio alle leggi.

Ma l'episodio di Chambéry illuminò il conte Cesare sulla reale natura della sua condizione; ed adirato e dolente insieme, con la stessa passione con la quale sei giorni prima aveva abbandonato la sua terra nativa, volle ora ritornarvi per scolparsi e riabilitarsi. Ma, se ciò avesse fatto, avrebbe commesso un errore ancora peggiore, gettandosi nelle braccia della polizia che, costretta a vedere anche quando aveva chiuso, per volere altrui, tutti e due gli occhi, avrebbe dovuto procedere a norma di regolamento contro un personaggio compromesso nella ultima insurrezione. Una lotta fierissima dovette sostenere il conte Prospero per convincere il figlio di desistere dal folle proposito: « Mon père et ma mère » scrisse di poi il Balbo « m'ayant appelé dans leur chambre où etait Monsieur de Saluce, qu'ils avaient consulté sur ma position, tous décidèrent que je devais repartir. Je m'y refusai. Mon père me dit alors ces mots: " Vous me tuerez si vous restez ,, ou bien " Voulez vous donc me tuer? ,, Une demi heure après j'étais parti ,, » (1).

Se il conte Prospero era riuscito a persuadere il suo primogenito di ritornare in Susa ed attendere che volgessero per lui destini migliori, consapevole di quello che significavano le parole dell'ufficiale dei gendarmi, pensò di chiarirne e regolarne la condizione prima che fosse tornato il Re o che almeno avesse avuto inizio il nuovo governo di Carlo Felice. Ritenendo impossibile, per varie cause facili ad intendersi, che suo figlio potesse vivere nel Piemonte, che dopo la

(1) *Lettera del Conte Cesare Balbo al Marchese Massimo d'Azeglio* — Archivio Balbo, *Documenti per la vita del Conte Cesare Balbo.* — Volume XXIII.

battaglia di Novara egli stimava sarebbe stato organizzato secondo un sistema più rigido di quello applicato con la restaurazione, da padre savio ed amoroso pensò di ottenergli un mezzo onorevole ed efficace insieme che gli permettesse la dimora in terra straniera, senza confonderlo con i profughi sardi rifugiativisi per sfuggire alla giustizia del loro paese. E fidando nella autorità e nel rispetto, del quale sapeva esser circondato il suo nome, egli si rivolse al Pralormo, che riputava non a lui contrario, ed al La Tour, della cui amicizia non dubitava, perchè l'uno e l'altro avessero rilasciato al conte Cesare un passaporto che gli avesse concesso di andar per le varie nazioni europee, con la più ampia libertà e sicurezza, come si conveniva ad un leale suddito del Re. All'ambasciatore sardo in Parigi il primo ministro di Vittorio Emanuele scrisse così il 15 aprile 1821:

Des que mon fils eut connaissance à Turin des intentions de S. A. R le Duc du Génévois, il se rendit à Novare. Après avoir éxécuté des commissions de confiance dont le Général en chef eut la bonté de le charger et lorsque par l'heureux dénouement des affaires sa presence dévenait inutile et que l'honneur lui permettait de s'absenter, il est venu me rejoindre selon le désir que je lui en avais exprimé. Parti de Novare par le Simplon il entra en France le 13 de ce mois par Nantes. D'après les reglements en vigueur on a gardè son passeport pour l'envoyer à Paris d'où jusqu'à present il ne lui est pas révenu. Quoique délivré directement par Monsieur le Gouverneur général du Piémont il est possible que des mesures bien naturelles dans les circonstances du premier moment aient fait retenir ce passeport avec tous les autres à peu près de la même époque. Vous sentez, Monsieur le Comte, que sans cette pièce mon fils pourrait être exposé à quelques désagrement. Aussi nous vous prions lui et moi de faire sans délai les démarches convenables pour qu'il reçoive au plustôt ce passeport avec les vistos nécéssaires (1).

Al La Tour si diresse con maggior confidenza, perchè sapeva di esserne più apprezzato; e, per quanto lo conoscesse avverso al regime costituzionale, ne sperava maggiori favori

(1) Archivio Balbo, *Lettere del conte Prospero Balbo — Documenti per la rivoluzione del 1821* — Cartella 31.ª

per il figlio e per sè. Il 17 aprile il conte Prospero inviò al generale in capo due lettere, la prima delle quali, in veste ufficiale, serviva di pretesto alla seconda, esposta in forma privatissima ed amichevole. Al Luogotenente di Sua Maestà l'ex primo ministro del Re abdicatario si esprimeva ne' termini seguenti:

Par les lettres de Turin du 11 je reçois l'heureuse nouvelle de l'arrivée de Votre Excellence et la proclamation qu'Ella a publiée le 10. Je félicite l'état du choix qu'a fait Son Altesse Royale: mais respectant les occupations infinies dont vous devez être accablé, Monsieur le comte, je ne craindrais point vous en détourner, si je ne croyais pas devoir vous informer de ce qui me regarde. Ma santé est désalterée. Je suis gravement ménacé d'hydropisie, maladie dont est mort mon frère. J'en étais déjà au point que je ne pouvais plus marcher ni me tenir sur pied. La tranquillité et le bon air commencèrent à me donner de l'espoir; mais pour me remettre dans un état supportable, il me faut au moins quelques mois; peut être quelques voyages et des eaux et des bains qui me sont conseillés depuis longtemps pour d'autres maux. Quant à la place que j'occupais au ministère sans l'avoir cherchée et que j'ai gardée uniquement, ainsi que mes collegues le savent, parcequ'il y avait du danger, j'en ai donné ma démission particulière au Roi, avant même la démission générale de tous les ministres; et je l'ai fait, après avoir pris conseil de Son Excellence Monsieur le Comte de Vallaise. S'il était nécéssaire, je pourrais entrer sur ce point dans tous les détails. Le jour même de l'abdication, j'ai envoyé au Prince Régent par le moyen de Monsieur le Chevalier Mangiardi la démission de mon autre place, c'est à dire, de la diréction superièure des universités. Je vous prie, Monsieur le Comte, de faire connaître ces circonstances à Son Altesse Royale, Monseigneur le Duc du Génévois, me mettant à ses pieds et lui portant l'homage de tous les sentiments qui ont toujours été la règle de ma conduite (1).

Chi conosca anche superficialmente i fatti e le persone, che avevano avuto una parte notevole nella rivoluzione del 1821 a qualunque partito avessero appartenuto, comprenderà che questa lettera del conte Prospero, se fosse stata fine a sè stessa,

(1) Archivio Balbo, *Lettere del conte Prospero Balbo — Documenti per la Rivoluzione del 1821* — Cartella 31.ª

non avrebbe avuto valore alcuno. Il capo dell'ultimo ministero di Vittorio Emanuele I non avrebbe potuto accettare un qualsiasi mandato da chi ne aveva avversato la politica, specialmente dopo essersi ritirato dalla cosa pubblica in modo preciso ed indiscutibile con la presentazione delle dimissioni sue e de' colleghi, appena era avvenuta l'abdicazione del Sovrano. Nè era logico ammettere che un Principe, il quale si sosteneva con un programma avverso a quello del suo predecessore, avesse chiamato a suo ministro chi aveva dato l'impulso e l'impronta alla politica piemontese precedente il moto insurrezionale. Ond'è che, se vi era stato invito più o meno preciso da parte del La Tour, non certo ispirato da Carlo Felice, a Prospero Balbo, questi avrebbe potuto anche esimersi dal rispondere nel modo esauriente che abbiamo veduto, perchè le sue azioni avrebbero garantito del suo rifiuto. Nella lettera succitata, invece, il conte Prospero pareva quasi voler esprimere il suo dispiacere di non poter accettare la proposta del Luogotenente del duca del Genovese, perchè temeva di apparire suddito non completamente devoto, come desiderava. E dato il carattere fiero e leale del Balbo che perdonava, ma non dimenticava, vien fatto di pensare se una ragione riposta vi fosse per predisporre in suo favore l'animo del nuovo Principe, usando siffatte espressioni di devozione e di lealtà. Ch'essa esistesse, provava la lettera privata diretta dal conte Prospero al La Tour, il 17 aprile, e che faceva seguito alla già trascritta:

Apres avoir écrit comme ministre au digne représentant de Son Altesse Royale, permettez, Mónsieur le Comte, que je vienne comme père m'adresser à un ami. Mon fils arrive et me rend compte des preuves de confiance que vous avez eu la bonté de lui donner. Mais se voyant d'ailleurs suspecté il a cru son devoir vous offrir sa démission. Je pense qu'il ne pouvait faire autrement; mais je désire très fort aussi que lui, que cette démission ne soit pas accomplie: ce serait le moyen le plus naturel de montrer qu'il n'a pas pu être atteint par d'injustes supçons. Je puis vous assurer de science certaine que même avant les evénements qui ont précedé l'abdication, il a rendu des importantes services et que dès lors il a donné des excellents conseils à Monseigneur le Prince de Carignan, qui les a

suivis sur quelques uns des points les plus essentiels. D'autres personnes, que je pourrais citer, en ont été informées. Vous avez vu en suite tant que ses services pourraient être utiles, qu'il n'y mettait point la réserve que d'autres croyaient pouvoir se permettre: et qu'il était prêt à combattre les *fédérés*. Aussi je crois pouvoir compter sur votre justice pour lui, autant que sur votre amitié pour moi. Veuillez agréer avec mes plus vives remerciements les assurances bien sincères de tous les sentiments que je vous ai voués de tout mon coeur. J'ai l'honneur d'être, Monsieur le Compte votre serviteur et ami sincère (1).

E nel poscritto, lasciandosi vincere a pieno dal dolore e dalla tenerezza paterna, aggiungeva:

Vous ne trouverez pas mauvais que j'ajoute une prière: si dans la lettre que vous aurez sans doute la bonté de m'écrire, dès qu'il vous sera possible, il y avait quelque chose qui ne doit pas être communiquée à mon fils, soyez assez bon pour me l'écrire dans une feuille separée.

Al conte Pralormo, come abbiam visto, il conte Prospero, aveva rivolto la preghiera di regolarizzare il passaporto che il generale comandante le truppe reali aveva rilasciato al conte Cesare per raggiungere il padre al di là del confine: al La Tour chiedeva di eliminare l'impedimento che si frapponeva alla effettuazione di questo desiderio. L'atto del futuro autore delle *Speranze* era stato, in sostanza, di opposizione e di ribellione quasi alla volontà del nuovo re: con il presentare la sua dimissione nel momento in cui le truppe costituzionali trascinavano nella loro rovina il regime instaurato dalla rivoluzione, egli, di fronte all'opinione pubblica, si dichiarava solidale, con chi precipitava nell'abisso. Non ricercavano i suoi critici le ragioni intime e reali che lo avevano spinto a sollevarsi contro coloro che lo avevano offeso nella sua onorabilità, essendo stato sconosciuto ai più l'ordine di Carlo Felice: essi, già consapevoli delle tendenze politiche del conte Cesare, vedevano nella dimissione del-

(1) Archivio Balbo, *Lettere del conte Prospero Balbo. Documenti per la rivoluzione del 1821.* Cartella 31.ª

l'otto aprile 1821 la rottura definitiva con il governo reazionario che era restaurato nei campi di Novara. Perciò fino a quando sussisteva la copia della dimissione del tenente colonnello del Monferrato, associata com'essa era a tutta la sua precedente azione politica, egli era e doveva esser considerato, se non fuori della legge, almeno sospetto; e nessun ministro all'estero avrebbe potuto assumersi la responsabilità di garantirne il lealismo e la devozione al nuovo Re, concedendogli quella autorizzazione che rilasciavasi a' sudditi ritenuti fedeli alla dinastia.

Il conte Prospero domandava quindi al La Tour un favore immenso, chè, essendo egli stato il depositario del malaugurato documento, avrebbe potuto, se avesse voluto, distruggerlo e in questo caso, legalizzando la posizione del conte Cesare, autorizzare il Pralormo di rilasciare la sospirata vidimazione. E sia che fosse convinto della possibilità di ciò, sia che ritenesse opportuno far agire anche il conte Cesare per renderne noti i sentimenti di lealismo e di sincerità presso la persona che ne aveva veduto l'impeto irresistibile di ribellione, persuase il figlio di scrivere direttamente al La Tour in un modo che, mentre non fosse censurabile di incoerenza con le azioni compiute, fosse nel tempo stesso sufficiente per dar a divedere una acquiescenza e devozione ben chiare. Ed il futuro autore delle *Speranze* notificava al luogotenente delle truppe reali il 27 aprile 1821:

Dopo che io ebbi domandata a V. E. la mia demissione ed Ella si fu degnata di promettermi di riferire a S. M. e di quella e delle mie azioni precedenti, io La pregai nel frattempo di una permissione onde raggiungere mio padre in Francia. V. E. si compiacque accordarmi il passaporto necessario per ciò, nè io pensai che mi fosse mestiere d'altra permissione. Ma purtroppo la natura della nostra rivoluzione fa che qualunque persona anche cognita possa in stati stranieri ed ignoranti venire in sospetto di aver preso parte in quella. E di questa ignoranza è prova appunto la noncuranza della firma di V. E. non ostante la quale il mio passaparto non è stato tuttora vidimato in Parigi e benchè quella vidimazione sia necessaria a chiunque vuol rimanere o viaggiare in Francia. V. E. vede che questo ritardo potrebbe forse esporre a comparire io *(sic)*, che sono uno di quelli accorsi spontaneamente a Novara al primo cenno di S. M., ove

l'han servita fedelmente da volontari ed a cui eran promessi i suoi favori col proclama del 16 marzo, io, dico, sarei forse esposto a comparire uno di quelli che hanno incorso nel suo sdegno. Ma io non dubito che l'E. V. mi concederà sempre questa ricompensa che io Le domando, sola, de' servigi prestati sotto di Lei, di aiutarmi colla Sua alta testimonianza a comparire agli occhi di tutti quello che sono stato. Onde io ardisco pregarla in questa occasione di far iscrivere per la segreteria degli Affari Esteri al Sig. Conte di Pralormo pel Signor Ambasciatore di Francia in Torino al suo governo affinchè la vidimazione del mio passaporto in Parigi non soffra alcuni altri ritardi. Io sarò ancora particolarmente tenuto a V. E. se Ella si compiacesse farmi spedire un congedo temporaneo in forma, dove fosse descritto il servigio reso volontariamente da me in Novara, a meno che l'E. V. non avesse a farmi risposta definitiva sulla demissione da me richiesta, o qualche ordine a darmi pel mio ritorno, nel qual caso io la pregherei per fuggire ogni impaccio di mandarmi di nuovo il mio passaporto (1).

Poteva in realtà il La Tour concedere ai Balbo quant'essi gli chiedevano? Bisognava supporre in questi due uomini, che dovevano pur avere una profonda esperienza nelle cose di Stato, una ingenuità immensa se avevano potuto supporre di vedere realizzate le loro speranze. Se il generale comandante avesse potuto circoscrivere entro un ristretto circolo di amici e di persone non malevoli a' Conti di Vinadio l'azione spiegata dal tenente colonnello del Monferrato, il 7 e l'8 aprile, ed impedire che la dichiarazione della dimissione avesse avuto la pubblicità con la quale era stata presentata, forse, non avendo egli altro che un'ammirazione per l'ingegno ed il cuore del padre e una benevola indulgenza per il figlio, avrebbe trovato il mezzo di cancellare l'atto compromettente e concedere al Conte Cesare di dimorarsene all'estero per il bene suo e de' suoi. Ma anche ad una tale soluzione si sarebbe opposto il fatto che, a ragione o no, Cesare Balbo era già sospetto di avversione al regime conservatore, quando non lo si accusava apertamente di avere capitanato la rivoluzione: e nessun uomo di Stato sarebbesi potuto prendere l'arbitrio di assolvere

(1) Archivio Balbo, *Documenti per la vita del Conte Cesare Balbo* — Volume XXIII, foglio 278-279.

implicitamente un individuo tanto sospetto, prima che gli fosse stata resa giustizia dalle autorità competenti. Potevasi averne facilitata la fuga chiudendo tutti e due gli occhi; potevasi esser pronti a sostenere l'innocenza dimostrando che gli errori erano stati commessi con la piena persuasione del bene e facendo risaltare la purezza delle intenzioni: ma non sarebbe stato possibile a rigor di termini di dargli una implicita assoluzione, invitando ufficialmente il Governo di Francia ad accogliere nelle sue terre l'amico del Santa Rosa, come fedele suddito del re. Pure noi siamo persuasi che, se l'impedimento alla effettuazione dei desideri dei Balbo si fosse a ciò limitato, il La Tour, approfittando del trambusto di que' giorni, dell'autorità sua, del non essere ancora ricostituito il potere civile, avrebbe potuto, stracciata la notificazione della dimissione, concedere al conte Cesare la vidimazione necessaria. E ne erano in fondo sì convinti i due Balbo che il conte Prospero aveva agito nel modo già noto ed il conte Cesare non perdonò più al suo antico generale di non averlo allora salvato. Non avevano essi compreso che un ostacolo insormontabile, la parola del Re, aveva tolto al La Tour ogni possibilità di operare. Quando il 4 aprile 1821 Carlo Felice aveva invitato il comandante delle sue truppe di allontanare dal campo di Novara Cesare Balbo, questi era già condannato da S. M.: e nessun gentiluomo, nessun capo civile o militare si sarebbe mai permesso di garantire con atti ufficiali un suddito mal quotato dal Sovrano. Il La Tour aveva le mani legate. E per quanto comprendesse il male che involontariamente faceva al suo ex subordinato, egli non avrebbe mai agito contro la volontà del Re che era stata espressa in un modo reciso. Non era infatti da porsi in dubbio che, al ritorno di Carlo Felice, la condotta del Balbo sarebbe stata esaminata e quindi condannata od approvata e che il nuovo Principe non avrebbe mai perdonato il La Tour, se questi si fosse frapposto fra la giustizia reale ed un gentiluomo compromesso nella recente rivoluzione. Del resto in qualunque stato d'animo fosse stato il comandante generale dell'esercito piemontese, anche se avesse voluto fare, non lo avrebbe potuto più, chè, appena ricevute le tre lettere dei Balbo, aveva dovuto cedere i pieni

poteri al Revel nominato luogotenente generale del duca del Genevese.

E dolente anche di questo contrattempo rispose così al Conte Prospero il 26 aprile 1821:

Je reçois dans la minute la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 17 et quoique mes fonctions, autres que celles de gouverneur de Novare, aient cessé par la nomination du Chevalier de Revel à la charge de Lieutenant Général des États de S. M., je m'empresse, Monsieur le Comte, d'avoir l'honneur de vous rassurer que j'aprofiterai de la première occasion pour Modène afin de porter à la connaissance de S. A. R. le contenu de la lettre en question. Permettez, Monsieur le comte, que je ne termine point cette-ci sans vous exprimer combien je régrette que ce soit des motifs de santé qui vous retiennent loin de nous (1).

Il La Tour però per quanto avesse le mani legate sia dalla volontà reale, sia dall'essere egli oramai limitato nelle sue opere dalla presenza del Revel, dolendogli di non poter salvare Cesare Balbo, escogitò un mezzo estremo. E ne dette immediatamente comunicazione al conte Prospero il 26 aprile medesimo:

Je vous remercie bien vivement de la preuve d'amitié et de confiance de vous voulez bien me donner dans votre lettre confidentielle. Voici éxactement l'état des choses. Je reçus la désagréable commission dont M. votre fils vous a parlé: mais jugeant que les explications de Novare ou Turin à Modène n'obtiendraient pas des résultats, satisfaisants, je me suis borné à dire que la conduite à mon quartier général avait été très louable, mais que d'après les ordres que j'avais reçus à son égard, j'avais cru bien faire en l'engageant à se rendre auprès de vous et je n'ai fait aucune espèce de mention de démission, de crainte que dans ce premier moment elle ne fût acceptée. Ainsi donc elle est connue non avenue: mon idée si je restais en fonction était de laisser dormir toute cette affaire, d'attendre le retour du Prince; de lui parler et en suite de mander à Monsieur votre fils ou à vous Monsieur le Comte les dispositions où je l'aurais trouvé, pour que vous poussiez prendre vos déterminations en conséquence. Mais actuellement que la direction des affaires est con-

(1) Archivio Balbo, *Lettere di vari a Prospero Balbo — Documenti per la rivoluzione del 1821* — Cartella 31.ª

tiée en d'autres mains, je crois que le mieux serait que M.r votre fils revienne ou écrive au chevalier de Revel pour obtenir la permission de continuer à rester auprès de vous pour soigner votre santé, en offrant cependant son service pour le cas où il serait jugé nécéssaire au corps: il ne faudrait pas oublier de marquer dans la lettre, qu'il a constamment fait partie de l'armée de Novare et qu'il n'en est parti qu'avec ma permission et d'aprés les nouvelles inquietantes de votre santé, car il me parait mieux qu'il ne semble pas savoir ce je que lui ai dit confidentiellement, touchant l'ordre que j'avais de l'éloigner du quartier général.(1).

Il La Tour non poteva far di più per Cesare Balbo data la sua posizione di fronte al Re e data la natura delle accuse che pesavano sopra il giovane Conte. Questi avrebbe dovuto ritirare la sua dimissione della quale avevano conoscenza solo il generale comandante ed altre poche persone sicure: il La Tour dal canto suo avrebbe rappresentato l'allontanamento dal campo di Novara sotto la luce migliore, coperta com'era dalla sua completa responsabilità. Eliminato infatti l'atto che poteva essere interpretato come ribellione agli ordinamenti di Stato, sarebbe stato agevole sostenerne la difesa per i rimanenti capi di accusa, fondati su voci, non su documenti si curi. E che questa fosse l'unica via di uscita, prova, oltre la lettera surricordata, l'altra che il La Tour aveva già scritto confidenzialmente all'amico, marchese Cesare d'Azeglio, che si era adoperato in favore del nipote. Il D'Azeglio riferendo al cognato Prospero l'esito delle sue pratiche in sostegno di Cesare, dicevagli fra l'altro, il 16 aprile 1821:

Ho voluto vedere il Conte di La Tour. Ei mi ha detto con facoltà di comunicarvelo, che non ha ancora dato corso al foglio, col quale il mio figlioccio s'è dimesso. Questi adunque ancora può riaverlo e stenderlo; altrimenti cassarlo affatto. Se non si trovò il di 8, non monta: era dubbio se seguirebbe combattimento in quel giorno. Mi preme dirvi questa cosa, ond'egli e voi riflettiate sul da farsi. La prudenza e condimento ad ogni mezzo ed anche della magnanimità, della risolutezza, della gloria. Nei rivolgimenti è ottimo consiglio

(1) Archivio Balbo, *Lettere di vari a Prospero Balbo – Documenti per la rivoluzione del 1821* — Cartella 31.ª

dar luogo allo sfogo delle operazioni, quando il dovere non obbliga ad operare (1).

È certo che il La Tour se ponevasi ad un certo rischio, coprendo della sua autorità l'allontanamento del Conte Cesare dal campo di Novara, chiedeva a' due Balbo un sacrificio non lieve. Ad essi, sì orgogliosi del loro onore, domandava che passassero sopra un atto che questo onore aveva profondamente leso ed esigeva dal giovane gentiluomo la sconfessione di quel che aveva fatto in difesa del suo decoro. Ritirando la dimissione, questi accettava implicitamente la possibilità di essere sospettato dal Principe come partecipe ai moti rivoluzionari e mancatore quindi al giuramento di fedeltà che gli aveva prestato, non come uomo, ma come capo dello Stato, nella persona del suo predecessore. Il futuro autore delle *Speranze* non aveva avuto mai timore di affrontare un giudizio delle sue azioni, ma era fuggito dal Piemonte solo per l'offesa che aveva ricevuto, sospettandolo, come si era fatto, nella purezza delle sue intenzioni e nella lealtà delle sue opere. Ond'è che si ribellò, appena n'ebbe notizie dallo zio e dal padre, alla proposta del La Tour. Un gentiluomo, privato della fiducia del suo Re, non avrebbe dovuto mai riprender servizio sotto di lui, se prima non ne avesse riacquistata la stima e ne fosse stato reintegrato con aperte, indiscutibili manifestazioni. E di questa condizione del suo spirito egli ci ha lasciato prova in alcune note tratte dalla storia di situazioni identiche alla sua, o che a lui erano apparse tali. Così fra l'altro nel maggio 1821 scriveva:

Charles VII, dans une effusion de coeur démandait à un gentilhomme gascon si quelque chose au monde pourrait le détacher de son service: « Non pas Sire, il avait repondu, l'offre de trois royaumes tels que le vôtre, mais si, bien, un affront » (2).

Un caso speciale della storia di Francia egli aveva in

(1) Archivio Balbo, *Lettere del Marchese Cesare d'Azeglio al Conte Prospero Balbo — Documenti per la rivoluzione del 1821* — Cartella 31.ª

(2) Archivio Balbo, *Manoscritti originali del Conte Cesare Balbo — Abbozzi diversi* — Volume XIII, foglio volante.

quel volger di tempo studiato, perchè rassomigliantesi non poco alla sua disgrazia: quello di Bertrando di Guesclin, che mandato da Carlo VI in Bretagna contro il Montfort, fatto prigioniero per il tradimento dei Bretoni, era stato accusato di fellonia presso il Re, il quale non accettando le dimissioni del suo grande guerriero aveva inviato a restituirgli la spada e l'onore un'ambasceria capitanata dal duca di Borbone. « Si parva licet componere magnis » osservava Cesare Balbo « e certamente lice in fatti d'onore, che è il medesimo per un connestabile e per un tenente colonnello, per un eroe ed un gentiluomo, ecco il caso mio. La sola differenza è che a un Du Guesclin la riparazione voleva esser fatta per parte di Carlo il Savio e dai duchi d'Anjou, e di Bourbon, e a me basta la pura riparazione la quale sta in quelle parole: " Récevez l'épée d'honneur que je vous offre: reprenez-la: le Roi le veut et vous en verrez avec nous „. Questa differenza c'è poi ancora, che l'offesa fatta a me, fu di sole parole avendomi S. M. o chi per esso ordinato di lasciare il posto dinanzi al nemico e non volendo passar a quello, mi fu forza uscir dagli stati prima " d'avoir fait accepter ma démission „. Adunque la riparazione essendo disfacimento di tutto il fatto mi pare che non l'avrò mai completa, se non sono richiamato al mio posto, cioè al medesimo d'ogni ufficiale fedele dell'esercito di Novara » (1). Quindi non solo non accettava il conte Cesare di ritirare la sua dimissione, ma esigeva, per riprendere il servizio, come aveva consigliato il La Tour, che gli fosse fatta la dovuta riparazione, richiamandolo il Sovrano al suo servizio. La qual cosa non poteva esser concepita che da un'anima candida come il conte Cesare, abituato ad una rettitudine di pensiero e di azione, rara sempre, e rarissima in que' tempi di passioni politiche. Egli partiva dal presupposto della consapevolezza della sua completa innocenza e dalla necessità che essa fosse riconosciuta da chi ne aveva il dovere; e non si era accorto che, per una serie dolorosa di vicende, la sua opera era stata valutata come colpevole e che, per evitare mali peg-

1) Archivio Balbo, *Manoscritti originali del Conte Cesare Balbo — Abbozzi diversi* — Volume XIII, foglio 439.

giori, conveniva piegare il capo, per il momento, attendo giorni migliori. Così gli aveva consigliato il La Tour: così gli aveva suggerito lo zio D'Azeglio: ma per quel sentimento irresistibile di ribellione, che spinge l'innocente ad affermare contro tutto e contro tutti l'illibatezza propria, il futuro autore delle *Speranze* ad un accomodamento, che avrebbe significato tacita accondiscendenza a quella, che egli riteneva offesa del Re, preferiva affrontare i dolori di un processo e le amarezze dell'esilio.

Ed esse erano incominciate ben presto; chè il Revel aveva iniziato l'opera sua senza perdere tempo. Memore di Cesare Balbo, al quale aveva attribuito in massima parte la condotta del Carignano, per i consigli che aveva fornito al Principe (1), egli aveva voluto conoscere particolarmente quel che aveva commesso il giovane conte, non perchè nutrisse mal animo contro di lui, ma perchè fosse chiarita la colpabilità maggiore o minore del figlio del primo ministro di Vittorio Emanuele. Avendo avuto per il conte Prospero stima come uomo onesto e capace, quantunque lo avesse criticato ed avversato nella sua attività politica, non sarebbe stato mal contento di poter assolvere un gentiluomo dall'accusa di fellonia; ma nel tempo stesso non avrebbe veduto di mal occhio che una testa calda come il conte Cesare avesse potuto assentarsi per qualche tempo dallo Stato con buona pace di ognuno. Assolverlo non poteva, tanto per quel che aveva constatato di propria esperienza quanto per l'opinione che sapeva essersene formata il Re: condannarlo ripugnavagli per il senso di rettitudine che possedeva: bisognava cercare la via di mezzo tra queste due inconciliabili tendenze. Ma i Balbo, poichè non volevano ammettere la più lontana possibilità di colpevolezza, fallito il tentativo con il La Tour, pensarono di ottenere dal Revel la soluzione del grave problema. E dal momento che il Luogotenente generale aveva in gran conto il marchese

(1) *Memorie del Conte Cesare Balbo sulla rivoluzione del 1821 in Piemonte*, in Archivio Balbo, *Manoscritti originali del Conte Cesare Balbo* — Volume XIII. Revel, *Mémoires sur la guerre des Alpes et les évènements en Piémont pendant la Révolution Française*, Turin, Bocca, 1871, pp. xlv.

Cesare d'Azeglio, non ostante che Massimo e Roberto fossero stati in un certo senso favorevoli al moto costituzionale, il conte Prospero e suo figlio si adoperarono presso il cognato e lo zio per conseguire la soddisfazione richiesta.

Ma, se essa era stata difficile con il La Tour, più ardua era divenuta con il Revel per la pubblicità data ai processi di lesa maestà. Cesare Balbo era stato inscritto nelle liste di coloro le cui azioni, pur non essendo di grave entità, dovevano essere in ogni modo inquisite da apposite commissioni; nè era possibile metter più a tacere la cosa. Ed essendo fin da' primi di maggio concretate le accuse contro di lui, consistenti nella influenza esercitata sul Principe di Carignano durante la rivoluzione, nella condotta tenuta il 12 marzo 1821, nella sua fuga da Novara, i due Balbo pensarono di inviare al d'Azeglio una serie di dati e di fatti de' quali egli avesse potuto servirsi per sostenere presso il Revel la causa del nipote. Il marchese, mentre incuorava il cognato ad avere fiducia nella equanimità del Luogotenente generale del Re, mentre cercava di calmare il suo Cesare angosciato della piega che avevano preso gli eventi, preparava, minuziosamente, una memoria in sostegno di Cesare Balbo, la quale, sebben fosse stata scritta per il Revel, avrebbe dovuto essere inviata a Carlo Felice, con parole di introduzione del Thaon, favorevoli all'accusato. Questo aveva ottenuto il marchese Cesare. Ed egli e lo stesso Revel speravano che il Sovrano, edotto della realtà degli avvenimenti, avesse assolto di sua propria mano il giovane colonnello del Monferrato, impedendo che il processo avesse luogo, come i due Balbo ardentemente desideravano, e restituendo la fiducia al supposto cospiratore (1).

Il 7 giugno 1821 il d'Azeglio presentò al Luogotenente reale la seguente difesa di Cesare Balbo:

---

(1) In altre nostre ricerche, di prossima pubblicazione, faremo conoscere le difficoltà non lievi vinte dal marchese d'Azeglio per convincere il Revel prima della buona fede di Cesare Balbo, poi dell'opportunità di difenderlo presso il Re: ci basti ora accennare fugacemente allo svolgersi delle trattative lunghe e laboriose. Archivio Balbo, *Documenti per la rivoluzione del 1821* — Cartella 31 ª

Le Comte César de Balbe écrit à S. E. M.r le Lieutenant Général de S. M. au sujet de la démission qu'il démanda a M.r le Général de La Tour (1). Personne ne peut ici élever la voix en faveur de ce jeune homme: je n'hésite pas à l'entreprendre. Si je le croyais coupable, je m'en abstiendrais. Les affections particulières doivent se tenir dans le silence quand la justice est chargée de fixer le sort des accusés. Ce n'est pas mon intention d'entrer dans de grands détails. À une personne dont le temps est précieux, la perspicacité rare, l'impartialité assurée, les indications générales suffisent. Le Comte Cesar de Balbe croyait avec beaucoup de personnes très bien intentionnées que d'après les idées répandues en Europe, le Roi serait contraint tôt ou tard de donner une forme de gouvernement constitutionnel à son peuple. Il eut la loyauté qui n'eurent pas tant d'autres de le dire à S. M. directement. Cette démarche put être l'effet d'une idée fausse, mais elle porte le caractère de l'homme d'honneur: elle est la marche du sujet fidèle et dévoué. Si après cela il manifesta cette opinion avec des amis qui la partageaient d'avance, je ne l'approuve pas; mais l'excessive tolérance, dont on usait, a pu faire croire que le Gouvernement ne voulait prendre garde à ces discours. Ils s'étaient répandus au point que je ne sais s'il y aurait pensé a la détention de tous les coupables, si ceux, qui y prenaient part, étaient tous régardés comme tels. Il est accusé d'avoir fait annuller la composition du manifeste du 12: voici sa réponse. Cette proclamation avait été rédigée avant la rebellion de la Citadelle de Turin. Cet événement, survenu pendant l'impréssion, avait changé l'état des choses. Quand on la publia il fut réconnu qu'on ne devait plus l'afficher, mais seulement la faire circuler. Il fut envoyé par son père au bureau de l'intérieur pour en donner l'ordre. On lui dit qu'elle courait déjà partout: il alla au château d'où il croyait qu'elle se distribuait, ce qui n'était pas. Mais en passant sur les places, il entendit dire qu'elle était prise en mauvaise part par les troupes. Il accourut en donner avis à son père: l'ordre fut donné d'en cesser toute distribution: il le porta au bureau, mais il ne se rappelle pas d'en avoir fait décomposer les caractères. Il a donc agi par ordre: et quand même dans un moment de crise il aurait cru devoir couper court à une publication qui devait cesser par ordre supérieur, serait-ce un crime? — Pendant la régence du Prince de Carignan il ne fit rien, qui ne lui fut commandé par le régent en qui se trouvait sans doute la seule autorité en ces jours. — Dès que les inten-

(1) *Lettera di Cesare Balbo al Revel del 15 maggio 1921 — Documenti per la vita del Conte Cesare Balbo* — Volume XXIII.

tions du roi actuel furent connues, le comte César de Balbe s'y conforma. Il se rendit a Novare le 20 mars ou à peu près, je puis me tromper d'un jour, il se mit à la disposition du général nommé par le Souverain; auprès duquel le Souverain appelait les officiers fidèles. Le comte de la Tour donna deux commissions délicates et périlleuses à M.r de Balbe; il s'en acquitta à sa satisfaction. — Je veux admettre pour un moment que le Général eut tort en lui témoignant cette confiance: dès qu'il l'employa, des que M.r de Balbe répondit à ce temoignage d'estime que lui donnait la personne qui répresentait le Souverain, ces commissions lui ont acquis un titre réel à être regarde comme un officier fidèle. Quel ne serait pas l'inconvénient en pareille circostance si un individu qui reviendrait à son devoir apres quelques faux pas, devait se méfier des actes les plus décisifs de celui qui tient la place du Souverain et attendre la ratification de celui-ci? — Mais le fait est que M.r de Balbe avait préferé son devoir à tout; il s'était séparé de ses amis et n'avait plus eu de rapports avec eux que pour les engager à se raviser et par ordre superieur légitime. — C'est dans un tel état de choses, que tout à coup il se voit tombé en disgrâce. La méfiance qu'on lui laisse aperçevoir arrive au point que le même général ne peut lui permettre de rester auprès de lui le jour du combat! — Je manquerai à ce que je dois à S. E. le Lieutenant général de S. M. si je croyais nécéssaire de lui faire sentir ce qu'une telle situation a d'horrible. C'est un soldat ainsi blessé au vif qui jette son épée devenue un obrobre pour lui! C'est un jeune homme qui n'est pas sans défauts, mais qui dans son naturel ardent, impetueux et loyal, rempli d'honneur, doué d'ésprit, d'instruction, de la plus haute naissance, distingué par des services de différents genres dans lesquels il a obtenu l'approbation de S. M. doit trouver des excuses à ses torts. Il n'en a aucun qui puisse autoriser la méfiance que des rapports éxagerés sans doute auront produite. Je sais qu'il abhorrait la Constitution d'Espagne. Si dans le reste ses opinions étaient fausses par l'influence de la malheureuse manie courante, il n'en a que mieux prouvé son dévouement pour le Roi en accourant sous l'étendard Royale sans se laisser retenir ni par ses propres conceptions, ni par son attachement pour des amis égarés. Il les a perdus pour obéir à son Souverain: il le devait. Mais doit il être traité comme s'il avait agi differemment? Il parait donc qu'il est fondé à demander qu'un témoignage explicite de la part de S. M. rétablisse sa réputations flétrie et assure aux yeux du public la considération que son obéissance au Souverain a du lui garantir. Je prie S. E. M.r le Lieutenant Général de S. M. de

vouloir bien présenter au Roi ces remarques. S. E. trouvera dans son coeur les motifs les plus puissants de les appuyer de son influence (1).

Il marchese d'Azeglio aveva fatto una efficacie difesa del nipote: senza smentire le sue idee politiche, avevagli però restituito quello che malevoli interpreti delle sue azioni gli avevano negato, per rappresentarlo invece al Sovrano sotto la luce peggiore. Se il futuro autore delle *Speranze* aveva favorito il regime costituzionale, aveva però avversato quella forma speciale che avrebbe intaccata l'integrità della persona reale: ed appunto per il desiderio di render sempre più forte, grande, rispettata, temuta la Casa Sabauda che egli vedeva associata in un avvenire non lontano con la liberta della patria, erasi adoperato presso il Carignano e le altre alte cariche dello Stato per favorire il mutamento di governo che avrebbe portato alle più sublimi vette la dinastia dei Savoia. Ma quando il Re aveva parlato in modo preciso, il conte Cesare, sacrificando, come ben aveva notato il d'Azeglio, opinioni ed amici, aveva obbedito. Dovere quindi di chi poteva garantire di lui sarebbe stato di sostenerne la causa presso il Sovrano e longanimità di Principe sarebbe dovuta essere di restituire la pace e l'onore al soldato ed al gentiluomo. Implicitamente il d'Azeglio rimproverava il La Tour di non aver difeso il Balbo, appena che al campo di Novara era giunto, il 4 aprile 1921, il dispaccio reale, e invitava il Re a compiere un'opera di gentilezza e di bontà.

Ma Carlo Felice non era l'uomo capace di ascoltare un invito di indulgenza e di longanimità. Se, per l'indole del suo spirito e per non voler eccessivamente accondiscendere a' voleri dell'Austria che domandava un'esemplare repressione, non era stato scontento che a' patiboli ed alle carceri fosse sfuggito il maggior numero de' cospiratori, non avrebbe potuto, per molto tempo almeno, dimenticare che costoro avevano osato di intaccare quell'autorità reale che egli riteneva sacra perchè emanata da Dio. Un sovrano che credeva al diritto divino dei principi non obliava anche chi avesse osato discutere la le-

---

(1) Archivio Balbo, *Manoscritti originali di Cesare Balbo* — Volume XIV, pp. 623-629.

gittimità del potere assoluto: e Cesare Balbo, sebbene appartenesse ad una famiglia devota alla dinastia per prove numerose, antiche e recenti, e si fosse dimostrato al momento decisivo suddito leale, aveva troppo discussa, sostenuta la nuova dottrina politica, perchè, per quanto purgato delle accuse molteplici su di lui accumulate, avesse trovato indulgenza nella severa giustizia del Duca del Genovese. Non aveva questi dimenticato neppure la operosità del conte Prospero che a suo modo di vedere aveva favorito lo scoppio della insurrezione: e se non era possibile attaccare il padre, dalla condotta purissima, non era errato tener lontano il figlio dallo Stato ed obbligare, per ragioni facili a comprendersi, l'ex primo ministro degli Stati Sardi a vivere lungi dalla pubblica cosa accasciato dal dolore dell'esilio del suo primogenito. La difesa del d'Azeglio non ebbe l'effetto sperato: Carlo Felice non perdonò nè allora, nè poi, anche se si piegò in seguito al confinio di Camerano: e Cesare Balbo, pieno l'animo di amarezza per l'onta che gli veniva maggiormente inferta, prendeva decisamente la via dell'esilio, che doveva essergli scuola di opere feconde ed ammaestramento di vita.

Eugenio Passamonti.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI

VINCENZO GIOBERTI — *Del primato morale e civile degli Italiani*. Introduzione e note di Gustavo Balsamo Crivelli — Voll. 3 — Torino, Unione Tip. Ed. Tor. (voll. 24, 25, 26 della « Collezione di Classici Italiani »).

Ho già rilevata l'opportunità della ristampa del *Primato*, toccando in questa stessa rivista della dotta introduzione di Gustavo Balsamo Crivelli che illustra la genesi e lo scopo dell'opera giobertiana. « Si proponeva egli (così il Balsamo) di mettere in sodo la maggioranza italica non già numerando tutti i titoli della nostra gloria, ma tentando *a priori* la dimostrazione del suo tema, di nudare le piaghe d'Italia e di proporne i rimedii, senza ricorrere a mutazioni chimeriche e violente e allontanando così dai principi la paura e dai popoli la smania delle rivoluzioni, poichè a suo parere gli ordini presenti chiudevano in sè il germe di ogni perfezionamento e non esisteva in Italia dato o elemento di sorta, che avesse del vero o del nazionale, il quale non fosse buono in se stesso o accordabile con altri elementi mediante l'unità del genio patrio. Persuaso che la redenzione d'Italia non si potesse ottenere senza il concorso delle idee religiose e che la penisola non potesse essere una, libera e forte, senza la risurrezione civile di Roma, suo centro e capo morale, edotto dalla esperienza che i tentativi politici fino allora praticati non erano riusciti, perchè non si era fatto alcun caso, ponendovi mano, della classe clericale e delle credenze comuni, ritenendo che il solo riordinamento d'Italia allora possibile risiedesse in una confedera-

zione dei suoi principi, capitanata dal Pontefice, pigliò l'Italia colla sua religione, coi suoi governi, col papa, coi vari principi e colle diverse classi di cittadini, cercando di trarre il miglior costrutto politico da tutte queste cose insieme congiunte in una dialettica armoniosa » (*Introduzione*, p. IX).

Determinato lo *scopo* del *Primato* quasi colle parole dell'autore, il Balsamo ne studia nelle pagine successive la *genesi*, dopo aver premesso che esso scaturisce « dalle viscere stesse della filosofia giobertiana » (ivi, XII) (1).

Il G. aveva piena coscienza della sua alta missione; solo si doleva « che la *sua* penna fosse di gran lunga inferiore all'argomento, e che a molti potesse parer temerario che un *suo* pari osasse continuare scrivendo l'impresa cominciata operando da Gregorio, Alessandro, Innocenzo e Giulio, sublimissimi pontefici, e proseguita dai maravigliosi ingegni dell'Alighieri, del Machiavelli, del Vico e dell'Alfieri, ai quali a gran mente tolse l'umiltà del grado privato, e diede la prerogativa di essere uditi come banditori pubblici e quasi spontanei monarchi della nazione » (*Primato*, I, 29). Ch'egli non fosse un utopista, nel senso volgare che si dà alla parola, come fu proclamato (e molti in buona fede seguitano a ripetere) lo mostrano luminosamente molti luoghi del libro, tra cui trascelgo questi fra mille: « Scrivendo un libro sopra l'Italia, io protesto di voler parlare dell'Italia viva e reale, come sussiste al dì d'oggi, non dell'Italia defunta da quattordici secoli, nè di un'Italia astratta e chimerica che non si trova nel mondo di fuori, ma solo nel cervello di qualche filosofo (I, 21-2) ..... Avrò l'occhio a mostrare che l'Italia sola ha le qualità richieste per esser la nazione principe, e che sebbene al dì d'oggi abbia perduto quasi del tutto questo principato egli è in potere di lei il farlo rivivere (I, 34) ..... Parmi opportuno per dar principio a una nuova epoca filosofica nella penisola, e spianar la via alla redenzione degli intelletti, il venir mostrando che in ogni genere di coltura e di gentilezza noi fummo e dobbiam essere i primi, che ci appartiene il guidare altrui, non l'essere guidati, e che questa insigne prerogativa è talmente nostra che niuno può rapir-

(1) Per la genesi del *Primato*, cfr. anche il mio studio « *La preparazione al Primato e la dissertazione inedita sul Progresso di V. G.* » in *Giorn. stor. della letterat. ital.*, vol. LXXVI, 1920, p. 82 e segg.

cela a proprio od a comune vantaggio (I, 35) ..... Italiani, qualunque siano le vostre miserie, ricordatevi che siete nati principi, e destinati a regnare moralmente sul mondo. Mostratevi pari a questa gran vocazione, e non oscurate il regio segno, che Iddio ha scolpito sulle vostre fronti (I, 66) ..... Io mi propongo di provare, che l'*Italia contiene in sè medesima, sovratutto per via della religione, tutte le condizioni richieste al suo nazionale e politico risorgimento, e che per darvi opera in effetto non ha d'uopo di rivoluzioni interne, nè tampoco d'invasioni o d'imitazioni forestiere* (I, 92) ..... Aggiudicando all'Italia un primato, non solo morale, ma civile, ho dovuto provare che, sebbene il possesso ne sia perduto, tuttavia ne durano i titoli, e che la patria nostra ha in sè le condizioni necessarie per farli vivi, senza ricorrere a presupposti chimerici, a mezzi colpevoli, ad aiuti e ad imitazioni straniere (II, 89) ..... Stando (adunque) che l'Italia non possa aggiudicarsi per ogni verso una scientifica e letteraria preminenza, resta a vedere in che siano riposti i veri titoli del suo mentale primato. Ora io dico che questi consistono nei primi elementi onde tutte le scienze e le arti gentili provengono (II, 99) » ecc. ecc. Utopia si può dire la chiusa del libro, e l'autore lo sa: « Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie, e aprir l'animo stanco a liete e generose speranze, non credo che sia illecito il sognare » (III, 259); ma chi vorrebbe togliere al *Primato* quelle pagine divine?

Chiamare poi il G. utopista per quello che scrisse della religione, del papa e dell'Italia, della filosofia e della teologia, dello Stato e della Chiesa, delle rivoluzioni, della forma di governo ecc. ecc., significa commettere un grave anacronismo e trasportare al 1843 le nostre simpatie o convinzioni, opinioni o giudizi. E poi, non dimentichiamo, per carità, che lo stesso G. modificò subito alcune idee nelle lettere agli amici, ed altre ne ripudiò successivamente, nei *Prolegomeni,* nel *Gesuita moderno*, e che nel *Rinnovamento* fece una revisione e critica delle idee del *Risorgimento*. Fra le quali, queste mi paiono notevoli (nel 1343): che « ogni riforma scientifica è irrita, se non fa capo dalla religione, e che ogni disegno di risorgimento italico è nullo, se non ha per base la pietra angolare del pontificato » (I, 24): che « se negli ordini prettamente religiosi il papa non appartiene più all'Italia, che ad

un'altra nazione, ed è personaggio cosmopolitico; negli ordini civili egli fu il creatore del genio italico, ed è talmente connaturato con esso che si può dire con verità l'Italia essere spiritualmente nel Papa, come il Papa è materialmente in Italia » (I, 50-1); che « gli errori, da cui fu spesso ammorbata l'Italia non sono opera nostrale..... e che d'oltremonte ci venne colla peste delle intestine discordie e col flagello delle armi ambiziose il veleno delle false dottrine » (I, 54); che « non solo dall'Italia cattolica uscirono colla religione i primi rudimenti della letteratura, ma ogni pianta gentile, che altrove allignasse; ne uscirono le leggi, i reggimenti, le arti belle, le industrie, i commerci, l'agricoltura, la nautica » (I, 61); che « l'arbitrato, essendo di sua natura un uffizio di pace, di amore, di fratellanza, appartiene all'essenza del sacro ministerio ed è indiviso da esso » (I, 236-7) e quindi dal Papa. Riprovava, nel 1843, il disegno degli unitari rigorosi, giacchè « il supporre che l'Italia, divisa com'è da tanti secoli, possa pacificamente ridursi sotto il poter di un solo, è demenza; il desiderare che ciò si faccia per vie violente, è delitto, e non può cadere se non nell'animo di coloro, che guastano la politica, anteponendola alla morale » (I, 103); anzi egli inclinava a pensare « che l'unione federativa sia il governo migliore, eziandio astrattivamente e speculativamente parlando, come quello che più si conforma all'ordito e al corso naturale della società umana, e alla perfezione del tipo cosmico » (I, 106); che « la parità assoluta dello Stato e della Chiesa è impossibile, e la maggioranza del primo è il partito peggiore, come quello che conferirebbe l'arbitrio supremo delle cose umane alla forza » (I, 219). Delle rivoluzioni poi scriveva: « Ciascuno di questi sconvolgimenti, invece di avanzare la civiltà, la fa indietrare di molti lustri: rompe ogni vincolo di amore e di fiducia tra i principi e i sudditi: scema l'autorità e il credito dei buoni cittadini, accrescendo per ristoro l'ardire e la possanza degli sciagurati: semina odii e rancori occulti, che spesso scoppiano e fruttano nuovo sangue » (II, 3) ecc. ecc.

Ora, come ho detto, non tardò a mutare alcune di queste idee; così p. e., nel *Rinnovamento* passò decisamente dalla parte degli unitari, e fondò il nuovo sistema politico senza il beneplacito del pontefice; così trattò duramente i gesuiti (a cominciare dai *Prolegomeni*), quei gesuiti che aveva difesi

nel *Primato* per il governo del Paraguai (I, 215-6), aveva proclamati nettissimi dalle esorbitanze altri ordini (II, 83) e, con qualche restrizione, lodati di aver tutelata la libertà cristiana, negli ordini civili del giure e in quelli dell'insegnamento (II, 177).

Dice il Balsamo (I, LXII): « Da questo indomato e superlativo amore d'Italia [nel G.] traggono il loro fascino immortale di inebriante paesia, oltre il breve destino della loro contingente concezione politica, le pagine del *Primato* nella impetuosa rapina di una prosa, dove i concetti si concatenano a filo di una serrata dialettica e i periodi si susseguono, si incalzano e si accavallano, onda sovra onda, nel magnifico ritmo della oratoria italiana ». E fra i concetti del *Primato* che sorpassano il periodo storico in cui fu scritto, a me piace ricordare le pagine sulla stampa (I, 159 e sgg.), sulle rivoluzioni (II, 2-4 e altrove), sugli adulatori dei principi (II, 8 e altrove), sulla potenza degli scrittori politici « i quali, se facessero il loro debito e pubblicassero, potendo, arditamente il vero, senza guardare in viso a nessuno, rendendosi interpreti dell'universale nel giudicare e maledire le azioni colpevoli dei grandi, questi andrebbero più a rilento nel commetterle » (II, 9); sul patriziato ereditario « residuo dei feudi e della conquista germanica » e sui plebei titolati e arricchiti (II, 12, 13, 21), sulla *Divina Commedia* (III, 15 e sgg.), sull'*Orlando furioso* (III, 19 e sgg.), sugli scrittori italiani (III, 193 e sgg.), su G. Leopardi (III, 247 e sgg.); a non voler rammentare i concetti fondamentali di indipendenza della coltura dallo straniero, della potenza del genio d'Italia nelle varie branche del sapere, della necessità che i governi abbattano la mediocrità di cui sono circondati, dell'unione dei principi e dei popoli, delle riforme graduali, della elevazione della plebe (I, LXII, n. 1).

Qua e là il Balsamo riporta de' passi della dissertazione inedita del G. sul *Progresso* (ms. n. 24) a conforto di alcune sentenze del *Primato*. Sarebbe agevole aggiungere altre citazione e confronti. Là dove (I, 65) l'autore parla dei famelici liberatori che colla rivoluzione francese piombarono dalle Alpi « come uno stormo di rapaci uccelli o un branco di lupi, che corrono ansanti alla preda », si può richiamare quello che dice nel *Progresso* (ms. 24°, p. 1035): « Nel fine della età passata si videro masnade francesi calare dalle Alpi, e dopo aver

disertate le nostre campagne, saccheggiate le città, contaminata l'innocenza e l'onore delle famiglie, espulsi i principi, espilati gli erarii, sconvolte le leggi, distrutta ogni ombra d'indipendenza patria, conculcare la maestà stessa della religione, violare la santità dei templi e dei loro ministri, e portare la scellerata mano perfino sul vecchio pontefice dell'Italia e del mondo cattolico. E che facevano allora gl'Italiani che chiamavansi patrioti? Ridevano ed applaudivano, e spesso porgevano le mani al sacrilego insulto. Quando i nostri nepoti leggeranno queste vergogne, che giudicio faranno di voi? Speriamo che non lo credano per l'onore del vostro nome e la quiete delle vostre ossa ». L'accenno a Carlo V ed ai principi che lo imitarono da cui « furono spenti al tutto o in parte quei nazionali instituti, procreati dal cattolicismo » (I, 149) si confronti con *Progresso*, 1026: « Carlo V che è il nome più infausto per l'Italia e molte altre parti d'Europa, non nocque solo all'Italia introducendovi il dominio imperiale e aggravandone le divisioni, ma spegnendo per quanto era in lui le reliquie dellà libertà nostra e insegnando agli altri principi ad imitarlo ». Quello che dice dei francesi (III, 96) che « confondendo il proprio paese coll'universo, chiamano le loro faccende cose del mondo; le rivoluzioni loro, rivoluzioni del mondo; la loro lingua armoniosa e ricchissima, lingua del mondo; Parigi (non occorre nemmeno dirlo) capitale del mondo », ha un riscontro in *Progresso*, 1015: « Puerilità dei francesi. Credono la Francia sia il mondo, e ogni mutazione francese una rivoluzione del globo »; anche in *Progresso*, 1020, il G. ripete quello che si legge nel *Primato*, III, 99: qui dice che l'Italia è primo motore della civiltà, perchè vi è il seggio immutabile del cristianesimo, là che « ivi è dunque il centro dell'incivilimento dov'è quello della cattolicità. Ora siccome il seggio di questa è l'Italia » ecc. — Per ultimo (e qui faccio punto per brevità) si confronti il *Primato* (III, 202) (contro i costumi depravati degl'Italiani), col ms. 24°, 905, dove c'è una fiera tirata contro i milanesi, che trascurano il Manzoni e danno gli onori dell'ovazione e del trionfo agli istrioni ed alle ballerine, e termina coll'ammonimento: « Ricordatevi che i vincitori di Legnano non propinavano il loro onore alle capriole di una danzatrice ».

Le note del Balsamo sono generalmente precise e sicure; la pubblicazione è condotta colla cura abituale, e merita la ri-

conoscenza degli studiosi del G. e della storia del nostro risorgimento (1).

Pier Angelo Menzio.

Niccolò Tommaseo — *Dell'Italia* (libri cinque). Introduzione e note di Gustavo Balsamo Crivelli — In « Collezione di Classici Italiani », vol. LIX e LX, Un. Tip. Ed. Tor.

In veste nuova ed attraente, il prof. Balsamo Crivelli ebbe il felice pensiero di ridarci, nella « Collezione dei Classici Italiani », un'opera divenuta ormai rarissima (solo un numero esiguo di esemplari della prima edizione essendo sfuggito alla distruzione, a cui li avevano condannati i governi italiani). Felice pensiero, poichè i due volumi *Dell'Italia* erano divenuti inaccessibili a tutti coloro che, non risiedendo in grandi città, non hanno la fortuna di potersi valere di una biblioteca che ne conservi una copia fra i libri rari. E ciò si risolveva in un danno non lieve per la coltura, perchè l'opera « si riattacca a quella letteratura che in opuscoli e in libri si esercitò a mezzo del secolo scorso sul tema della redenzione d'Italia », ed è — aggiungiamo — tale opera, che non può ignorare chi voglia conoscere, sia pure superficialmente, le più cospicue correnti filosofiche e politiche del nostro Risorgimento e studiare le origini del neo-guelfismo.

I cinque libri *Dell'Italia* (1° *Principi*, 2° *Nazione*, 3° *Principii filosofici*, 4° *Principii religiosi*, 5° *Rimedii*) che costituiscono forse l'opera principale del Tommaseo e tali furono considerati dall'autore, riuscirono scritti — com'egli li volle — in uno stile infocato, irruente, fatto per scuotere, per de-

(1) Le note del G. non sono sempre distinte da quelle dell'editore; a qualche omissione o ripetizione si può facilmente ovviare in una seconda edizione. Per es., quando il G. accenna (I, 197) a Renato e fra Martino, si poteva chiarire con una nota che parla di Cartesio e Lutero; in un luogo (II, 139) è ripetuto in nota un passo riportato nel testo dell'« Introduzione » (XXXVIII); in un altro luogo (III, 155) dove l'editore avverte: « A questo punto il G. soppresse nella 2.ª edizione del '45 il seguente passo intorno a Dante, ecc. », era bene aggiungere che il motivo probabile della soppressione è che l'autore dovette accorgersi che ripeteva quasi *ad literam* quello che già aveva detto (in III, 16), ecc.

stare, per sferzare. Era dunque ancora l'intento dell'Alfieri, ma il Tommaseo s'era proposto di conseguirlo per altra via, poichè filosofico-religioso è il fondamento essenziale dell'opera.

La lucida e succosa introduzione del Balsamo Crivelli ricostruisce — col sussidio del carteggio Tommaseo-Capponi — le vicende che accompagnarono l'origine e la successiva rapida composizione dei libri *Dell'Italia* che, incominciati in Toscana nel febbraio del 1833, erano interamente stesi nel dicembre del medesimo anno, e corretti e pronti per la stampa nel febbraio del '35, a Parigi, dove il Tommaseo si era volontariamente trasferito fin dal febbraio del '34 per poter, con libertà piena, attendere alla pubblicazione del libro. Intanto a Parigi, mentre ne correggeva e ricopiava o faceva ricopiare le prime parti, lavorava intorno ai *Sinonimi*, al libro *Dell'educazione* ed al commento della *Divina Commedia*. Lo assisteva nel lavoro di composizione, con consigli e indicazioni, Gino Capponi, al quale in Italia aveva letto certamente i tre primi e fors'anche l'abbozzo degli ultimi due libri. Superate non lievi difficoltà, l'opera vedeva la luce nel giugno del '35 col titolo: « *Opuscoli inediti di Fra Gerolamo Savonarola* » e coi tipi del Pihan de la Forest, essendo fallite — per causa della sopraggiunta legge svizzera sulla stampa — le trattative che fin dal 10 aprile il Tommaseo aveva iniziate col Ruggia di Lugano. Il nome del frate gli era stato suggerito da una tal quale comunanza di opinioni, che lo legava al Savonarola: entrambi credevano infatti che il rinnovamento morale degli italiani si potesse ottenere solo con la religione. E il Balsamo nella sua bella prefazione richiama i passi dai quali l'accordo è reso evidente.

L'opera introdotta in Toscana cautamente con la complicità del Capponi, del Vieusseux e del Ricordi, incominciò tosto a circolare e a penetrare negli altri stati d'Italia, variamente e spesso severamente giudicata. L'Accursi in una lettera ad Enrico Mayer ne lodava il primo volume, contenente la critica dei governi italiani, ma in modo particolare biasimava l'idea di una confederazione di stati italiani propugnata nel secondo volume; il Mazzini scriveva alla madre, che il libro pur contenendo delle parti buone, non era nel complesso riuscito « gran cosa ». Il Capponi, che assai ne lodava lo stile, scriveva all'autore che molti l'avevan letto e — pur dicendone male — sentivano nella testa « come un altro ronzio di suono

più argentino, che vince il tintinnare fesso delle solite campanacce ». Era proprio quanto il Tommaseo desiderava.

Ma il libro, che dapprima aveva potuto circolare inosservato, veniva presto proibito in Toscana e condannato dalla Congregazione dell'Indice.

Le spese della stampa, ammontanti a circa 2500 lire, furono in breve coperte; gli altri proventi vennero dal Tommaseo, che voleva « puri di lucro — i pericoli e i dolori » che il libro gli avrebbe fruttati, destinati agli esuli italiani più bisognosi; atto di generosità, che per le beghe sorte fra i membri della Commissione di ciò incaricata, non gli risparmiò seccature e motivi di malumore.

Nell'ultima parte dell'introduzione, dedicata all'illustrazione degli ideali che sorressero il Tommaseo nel compimento dell'opera sua (l'amore grandissimo per l'Italia e la fede nell'efficacia di un cristianesimo sociale) e dell'influenza esercitata su di lui dal Lamennais, dal Montalembert, dal Vico, dal Rousseau, dal Manzoni, dal Pinheiro, il Balsamo Crivelli accenna ancora all'affinità di talune opinioni fondamentali del Tommaseo e del Gioberti: entrambi sperarono in un pontefice consapevole della propria forza spirituale e « non ligio ai prepotenti », entrambi credettero « conciliabili cristianesimo e libertà », entrambi propugnarono l'idea di una confederazione italiana ed amarono di uguale amore l'Italia. Il Balsamo ricorda pure che Pier Silvestro Leopardi vide nei « libri *Dell'Italia* quasi un antecedente delle idee giobertiane ».

Potremmo aggiungere che anche un altro italiano, che amò di grande amore la sua Italia, subì forse l'influenza del Tommaseo in quest'ordine d'idee. Pietro di Santa Rosa aveva probabilmente incontrato per la prima volta il Tommaseo a Firenze nel '33, dove aveva conosciuto il Vieusseux, il Capponi e il Niccolini; quasi certamente lo rivide a Parigi nel '35 e da Parigi il 26 marzo '35 (tre mesi prima che la stampa del libro fosse ultimata) scriveva al Gioberti a Bruxelles: « ..... io non dispero che nel lontano avvenire non debbano forse ancora gl'Italiani farsi loro gli apostoli e i fondatori, ovvero i restauratori della civiltà. Due cose perciò domando: la prima assolutamente indispensabile per sè, l'altra sarà facile risultamento della prima; eccole: il Papa si faccia indipendente e ridoni alla Chiesa la libertà e perciò la sua natural dignità; sorga infine un nuovo Gregorio VII, quale lo

vogliono i tempi: avremo allora la seconda cosa in breve, cioè un secondo San Tomaso d'Aquino, che potrà condurre i dotti del secolo a non arrossire di confessarsi cristiani. Questa è la *utopia*, sulla quale ogni mia speranza è riposta: perchè ogni dì più sono convinto che non vi sarà indipendenza nè libertà per l'Italia, se il Papa non se ne farà egli stesso l'apostolo, e ciò fatto gl'Italiani diventeranno ben essi in breve di bel nuovo il primo popolo del mondo. Ma i Gesuiti e i Principi traditori e le sette per ora s'adoperano pur troppo bene in prolungarci il tempo della nostra schiavitù » (1).

Alle note del Tommaseo, altre ne aggiunge il prof. Balsamo nella nuova edizione: ci sfugge però il motivo che lo indusse a contrassegnare un piccolo numero soltanto di quelle del Tommaseo colla sigla [T]. Ciò lascia perplesso il lettore, che dinanzi a taluni richiami non sa se debba attribuirli al Tommaseo o al Balsamo (2). È d'altra parte una questione di secondaria importanza.

Il secondo volume termina con un indice dei nomi.

T. Buttini.

Giuseppe Sitti — *Il risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi*, nelle *Memorie parmensi per la storia del Risorgimento*, vol. I, Parma, 1915.

In 226 fitte pagine il Sitti raccoglie tutte le epigrafi commemorative funerarie e sepolcrali parmensi che ricordano persone e avvenimenti del nostro riscatto, facendo per la sua città ciò che il Comitato nazionale per la storia del Risorgimento e il Ministero della P. I. avevano proposto che si facesse per tutti i comuni d'Italia. Le epigrafi sono annotate, divise per materia e ordinate cronologicamente. Una lunghissima appendice contiene gli elenchi dei Parmigiani che presero parte ai moti politici, e dei volontari che parteciparono

---

1) *Il viaggio a Parigi e a Londra di C. Cavour e di P. di Santa Rosa nel 1835*, in *Rass. Stor. del Ris.*, a. II, fasc. 3, 1915.

2) Per evidente distrazione di chi fu incaricato di trascrivere il testo da un esemplare della prima edizione, talune note del Tommaseo vennero spostate, altre soppresse. V. p. 256 e 257 del vol. I (edizione dei classici italiani).

alle campagne dell'indipendenza. L'utile paziente fatica è stata condotta a termine dal Sitti con grandissima diligenza. Parma gli deve essere riconoscente di avere tratto dall'oscurità e raccolto con umile amore il nome di tanti suoi figli generosi.

ANNIBALE BOZZOLA.

ALBERTO DEL PRATO — *L'anno 1831 negli ex Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla,* nelle *Memorie parmensi per la storia del Risorgimento*, vol. II, Parma, 1919.

Avverte esplicitamente l'A. nelle prime pagine del libro che scopo suo « è quello di dare il maggior numero di particolari bene accertati, di riprodurre tutti i documenti integralmente: onde il lavoro si presenti al lettore come un materiale ordinato e possa servire a chi vorrà valersene per mettere in rapporto i moti di Parma con quelli che avvennero contemporaneamente in altre parti d'Italia ». Così stando le cose, non gli faremo appunto di non averci dato ciò che non ha voluto darci, di avere steso una narrazione crudamente cronachistica senza riferirsi nè agli antecedenti nè a ciò che avveniva fuori dei ducati di Maria Luigia e senza approfondire il carattere e il significato dei moti. Come raccolta di documenti il volume ha certamente la sua utilità, non soltanto per i molti atti ufficiali del governo provvisorio, del podestà, delle autorità locali, pubblicati in due appendici, ma altresì per le abbondanti e varie notizie che l'A. trae da diverse fonti e inserisce nel suo racconto. Il quale ha forma di diario, come quello che si informa dalla principal fonte, il « Diario » di un parmigiano, Angelo Pezzana, testimonio di ciò che narra. L'opera del Del Prato è postuma, e vien presentata ai lettori da una prefazione del prof. Umberto Benassi, che ricorda con reverente commossa parola le benemerenze di studioso e di cittadino dell'A.

ANNIBALE BOZZOLA.

PIETRO EGIDI — *La rivoluzione piemontese del 1821* — Viterbo, Cooperativa Tipografica l'Unione, 1921.

Non è una delle tante commemorazioni ufficiali od accademiche, le quali, di solito, lasciano il tempo che hanno tro-

vato: ma una ricostruzione coscienziosa ed efficace dell'avvenimento, trattato nelle sue cause, nel suo sviluppo e negli effetti che ne derivarono. L'A., con rara chiarezza e non comune virtù sintetica, ha esposto le vicende del primo moto della libertà nostra, conservando in ogni momento, da vero storico quale egli è, la più spiccata e serena obbiettività. Esaminate le condizioni sociali, politiche, intellettuali, che determinarono il moto del 1821 in Piemonte, l'A., ne segue le diverse fasi, dagli incidenti studenteschi dell'11 gennaio e da' tumulti che ne seguirono, alle giornate tragiche della prima quindicina del marzo e della prima decade dell'aprile dell'anno fatidico. Il grave problema della colpabilità maggiore o minore del Carignano, problema sì difficile ad intendersi e sì importante per l'intelligenza della condotta de' principali cospiratori, è affrontato dall'E. con modi sobri, ma tali da render chiaro al lettore il suo pensiero secondo il quale, per quanti sforzi si possan fare, non si potrà mai sostenere la completa innocenza del Principe. E le affannose ore di discussione nel Consiglio di Stato dell'11 e del 12 marzo, e l'atto dell'abdicazione; l'operato di Carlo Alberto come reggente: quello di Carlo Felice, che dalle prime parole manifestava nitida la sua azione di governo; l'angoscia del Santa Rosa nel vedersi abbandonato dagli uni e dagli altri, incapace di dominare gli eventi e la sua forza di animo, avuta fino agli ultimi istanti, sono descritti dall'Egidi sì bene da parer quasi di scorgerli sotto i nostri occhi. Termina l'A. il suo contributo con il dimostrare tutti i valori infiniti di questa insurrezione, che, se non ebbe esito fortunato, nè poteva averlo, sorti effetti di primissimo ordine nella evoluzione morale e politica della nostra patria. Ond'è che noi, giunti alla fine del lavoro dell'Egidi, dobbiamo essergli grati, per avere, da maestro, portato il suo contributo alla glorificazione della rivoluzione piemontese, da cui non potranno venire agli italiani se non ammaestramenti di sacrificio e di fede per la nostra Italia diletta ed esempi infiniti di nobiltà di pensieri e di azioni.

Eugenio Passamonti.

Mario degli Alberti — *La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto, secondo il carteggio diplomatico del Conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy ministro di Sardegna a Vienna,* in *Biblioteca Italiana di Storia recente*, pubblicata a cura della « Regia Deputazione di Storia Patria per le Provincie antiche e la Lombardia » — Torino, Bocca, 1913, vol. tre.

Una recensione di questa colossale opera documentaria, di primissimo ordine, non può che esorbitare dai limiti assegnati ad una esposizione critica, per quanto ampia essa sia. Chè, se volessimo, con la serietà che la natura del lavoro comporta, parlarne, sia per illustrarne i punti più notevoli, anche per sommi capi, sia per discutere la condotta del Sambuy allo scopo di conoscere la esattezza del giudizio dell'A., dovremmo approfittare in modo eccessivo della pazienza dei lettori e faremmo, in ogni modo, opera monca se non completamente inutile. Non è possibile contenere entro ristretti confini l'esame della politica estera del Piemonte in que' sedici anni che corsero dalla morte di Carlo Felice alle prime mosse di Carlo Alberto, dalle quali questi potè dare a divedere che l'odio accumulato nel suo animo fin da giovinetto contro l'Austria e che tanta parte aveva avuto nel deciderlo nel periodo immediatamente anteriore alla rivoluzione del 1821 a seguir con piacere le mene de' cospiratori, non si era mai spento in lui, nè era diminuito d'intensità alcuna. Tutte le più piccole occasioni fornitegli dagli eventi per sostenere il diritto del Piemonte di vivere libero di sè e della sua volontà, le varie vicende europee che, durante il regno di Luigi Filippo, servirono a svalutare il prestigio dell'Austria, alla quale il governo della monarchia di luglio voleva far ripagare le umiliazioni inferte alla Francia dal 1815 al 1830, ed in cui il regno di Sardegna, saggiamente comportandosi, non contribuì certo per favorire il trionfo del Metternich, sono contenute in questi dispacci del Sambuy che si rivela un diplomatico di vaglia non comune. Ed un'altra mente si palesa dalla lettura attenta del carteggio del conte Balbo Bertone, mente, che gli storici del periodo liberale calunniarono o trascurarono e che oggi, da studiosi sereni e severi, è restituita lentamente ma di continuo, in onore: il conte Solaro della Margherita. Quest'uomo, cui il regno di Sardegna dovette tanta

parte del suo rifiorire politico ed economico insieme con la possibilità di iniziare l'opera del risorgimento d'Italia, si dimostra tempra ferrea di statista nelle schermaglie sottili e logoranti della diplomazia metternichiana da un lato, francese dall'altro, scorgendo nelle varie questioni la via retta ed utile per il Piemonte, facendo anche al momento opportuno la voce non grossa, ma risoluta, contro coloro che nel savio destreggiarsi volevano scorgere debolezza e facilità di adattamento. Perciò noi ci limitiamo per ora ad annunziare la pubblicazione del conte degli Alberti, notevole, anche se dell'editore sia poco o quasi nulla, riserbandoci di studiare in apposito contributo il valore del Sambuy e la politica del Re e del suo La Margarita. Allora solo potremo intendere il pregio di questa opera, della quale per la fatica improba della trascrizione diplomatica e per le varie note illustrative, va data lode all'A. e più vivo si sente il rimpianto della sua perdita. Che se egli fosse vissuto, avrebbe di certo compiuto quello che o noi o altri migliori di noi compiremo, consapevoli, come egli doveva essere, e come lo è ognuno che abbia coscienza di quel che voglia dire scriver di storia, che questa non si fa dando alla luce solo i documenti per i documenti, ma ricostruendo dai dati, che essi forniscono, fatti e persone.

Eugenio Passamonti.

Carlo Frati — *Ricordi di prigionia: memorie autobiografiche e frammenti poetici di Giovanni Rasori* in *Biblioteca Italiana di Storia recente*, vol. IX, a cura della « Regia Deputazione di Storia patria per le antiche provincie e la Lombardia » — Torino, Bocca, 1921, pp. 131.

Del Rasori, come medico, era stato detto molto fino ad oggi e lo prova la copiosa bibliografia unita al presente contributo: ma dell'opera sua come letterato e patriotta se ne era parlato qua e là, vuoi incidentalmente, oppure perchè il discorrerne era stato richiesto dai rapporti che egli aveva avuti con altre figure del nostro primo risorgimento o con singoli fatti che erano stati posti in discussione. Con la memoria, che abbiamo sott'occhio, il Frati ripara a siffatta deficienza e, quel che più importa, vi provvede in modo complessivamente efficace, anche se talora possano scaturir da una seria

lettura delle sue pagine, difetti, sempre però lievi e che non infirmano il valore intrinseco del suo studio. Il quale egli divide in tre sezioni. Nella prima ricostruisce, sulla scorta di documenti editi ed inediti, la parte presa dal Rasori nella congiura militare del 1814, l'arresto e la prigionia che gliene derivarono, seguendolo dall'uscita del carcere fino alla sua morte avvenuta nel 1837, descrivendo le persecuzioni che ebbe a soffrire dall'attiva polizia austriaca, la quale sapeva vigilare molto bene sulla tranquillità dell'impero. Nella seconda comprende l'A. i ricordi di prigionia lasciati disgraziatamente incompleti dal nostro cospiratore, alcune poesie e traduzioni poetiche dello Schiller e dello Shakespeare che il Rasori compose negli anni di carcere e in quelli immediatamente successivi, nonchè alcune poesie letterarie sulla *Francia* di Lady Morgan e sullo Schlegel, insieme con una pagina sulle condizioni fisiche del Capponi e sul sistema di cura da consigliare all'illustre uomo. Con la terza infine il Frati ci regala una ricchissima, e diremo meglio, completa bibliografia rasoriana, mezzo assai utile non solo per la storia dell'egregio patriotta e scienziato, ma anche per la conoscenza della medicina in Italia nella prima metà del secolo scorso.

L'A., per la ricostruzione dell'opera politica del Rasori, prende le mosse dalle condizioni di animo di molti italiani al cader dell'impero napoleonico ed all'inizio della restaurazione nella Lombardia, e ricorda l'invito che il Foscolo nel partir per la terra straniera, non potendo sopportar l'obbrobrio di veder di nuovo lo straniero sul suolo natio, aveva fatto al Pellico di seguirlo nel volontario esilio ed il rifiuto dell'autor delle *Mie prigioni* al cantor delle *Grazie*, causato da molteplici ragioni, prima fra le altre l'affetto profondo per i suoi genitori. Nello spoglio breve, forse per noi troppo rapido, dell'epistolario del Pellico, riporta il Frati i luoghi nei quali il trageda di *Francesca* cercava, negli anni successivi, una difesa di questo rifiuto, temendo di essere stato mal interpretato dal suo Ugo e dimostrava come egli vivesse unicamente per la patria ed a questa dedicasse le sue migliori energie, dando prove aperte de' suoi sentimenti con il domandare di visitare in Mantova il Rasori, detenuto di Stato, con il compagno Brunetti. Da quest'episodio del Pellico il Frati inizia il suo esame dell'attività patriottica del medico parmense; discusse brevemente le fonti diverse contemporanee e poste-

riori della congiura del 1814, descrive l'arresto del cospiratore e gli effetti che nell'animo di uomini come il Foscolo questo avvenimento produsse. Difeso il Rasori dalla critica, che il cantor delle *Grazie*, all'oscuro de' raggiri ne' quali lo scienziato era caduto, come bene ha detto il Poggi, avevagli fatto in una lettera alla contessa d'Albany, vergata sotto l'impressione della prima notizia degli avvenimenti l'A. ci rappresenta lo stato d'animo del prigioniero, non solo per la condizione sua particolare, ma per l'abbandono, cui era stato costretto, della sua unica bambina, la Sabinetta, rimasta priva di ogni sostanza, alla quale però provvidero come poterono e seppero gli amici e i compagni di fede del padre, non ultimo il Pellico. Ed in questa opera di carità e di patriottismo, comune in que' tempi di idealità, e poco conosciuta fino ad oggi, il Frati pone in rilievo fra gli altri il dottor Maggi Apollonio di Foligno, figura austera e nobilissima di studioso e di italiano. Gli affanni del Rasori durante il processo, che la figlia, divenuta scrittrice non certo di vaglia, ma non disprezzabile, tramandò nel suo romanzo *Ermellina*, la prigionia in Milano durata diciotto mesi; le prime difficoltà incontrate nel riprendere la sua vita di un tempo, difficoltà gravissime, non avendo egli alcun mezzo di sussistenza, tanto da dover accettare il sussidio altrui, anche se sotto la forma di compensi per una traduzione dell'Engel, che gli era offerto dal conte Porro, non potendo la sua dignità consentire ad accettare la colletta che era stata fatta in suo favore nell'Ospedale maggiore di Milano, in un modo che il dottor Fossati il 16 marzo 1818 qualificava indecente: la sua collaborazione al *Conciliatore* suggerita e favorita dal Porro stesso, sono brevemente, ma con efficacia descritti dal Frati. Forse per maggiore intelligenza degli avvenimenti sarebbe stato meglio che questi avesse illustrato con maggior ampiezza siffatto periodo tanto interessante, perchè talvolta il desiderio evidente della concisione danneggia la chiarezza dell'esposizione. Meglio riesce il Frati nella sua opera quando ci descrive il Rasori condannato ad abbandonar Milano e ritornar in Parma e la sua attività per trovare un posto rimunerativo per sè e per la sua bimba in luogo a lui più adatto di quel che fosse città natale donde mancava da circa trent'anni. Gli fu prospettata la nomina di primario in Faenza, sostenuto com'era da una celebrità quale il Tommasini; ma non ebbe il nulla osta dall'autorità potificia. Ed acutamente

il Frati associa questo fatto con la dimora che il nostro scienziato, mentre attendeva il beneplacito da Roma, fece in casa di una spia austriaca il Lancetti che si dimostrò tutto burro e miele durante l'ospitalità offerta al patriotta parmense. Per l'intervento di Carolina di Brunswick sollecitata dal Tommasini il Rasori potè tornare in Milano, non avendo accettato di servire quella testa balzana della principessa: dalla capitale lombarda ebbe offerte nell'agosto del 1818 di andare in Egitto: ma ad una mente della sua capacità più che fare il medico de' grandi conveniva una cattedra universitaria, ed il 24 febbraio 1819 scriveva all'amico Maggi esser quasi certa la sua nomina alla professione di clinica in Palermo: ma anche questa sua cara speranza fu delusa. E in un avvicendarsi continuo di « contrarietà impreviste e di occasioni insperate, di ansietà e di aspirazioni, questo turbinio di amorevoli soccorsi e di odii implacabili, che lo trascinava or qua or là senza dargli tregua mai » egli percorse la sua esistenza per quasi un ventennio ancora, fino a quando la morte lo colse in Milano il 13 aprile 1837.

Giunti all'ultima pagina del contributo del Frati, mentre con lui rimpiangiamo che dagli scrittori più noti del nostro risorgimento non sia stato il Rasori posto al luogo che si è meritato, anche se lo ricordarono uomini come il Mistrali, il Puccinotti, il Tommasini, restiamo però con il desiderio di conoscere ancora e più esattamente le vicende politiche e psicologiche del nostro scienziato. L'A. ha voluto rivendicare una figura notevole dell'epoca di preparazione della nostra libertà e vi è complessivamente riuscito: ma non ci ha però dato tutto quello che avrebbe potuto e dovuto. V'è nella copia delle notizie un'eccessiva quantità di cose che torna a danno della qualità e sopratutto si rivela in queste pagine del Frati il desiderio di dir molto in breve spazio, che, se è virtù eccellente, usata con saggezza, è facilmente causa di incertezza ed oscurità. Ancora dobbiamo osservare che nella organizzazione delle fonti stesse mancano ordine e chiarezza. E poi, perchè il Frati non ci ha dato in modi sobri, sia pure, un cenno nitido della cospirazione del 1814 e della parte del Rasori, limitandosi a riferire altre fonti, pregevoli certo, ma non complete, come la Belgioioso ed il Pozzi? E del processo Rasori non c'è proprio nulla oltre il poco già conosciuto? Non sono gravi pecche queste; sono più che altro osservazioni naturali in chi, avido di sapere, nel veder illustrata una figura

come il Rasori, non è mai sazio di ciò che gli viene impartito. Se quindi, come speriamo, l'A. continuerà i suoi studi rasoriani, non farà male, crediamo, a soddisfare i desideri suaccennati, che non sono, forse, di noi soli. Dove l'A. si è dimostrato maestro è nella pubblicazione dei documenti tanto politici che letterari. Di questi, notevoli le traduzioni del Wieland e dello Schiller offerte all'Acerbi e delle quali già aveva dato notizia il Luzio in un suo pregevole contributo su *Giuseppe Acerbi e la Biblioteca Italiana*. Non fu un eccellente poeta il Rasori, nè forse penetrò proprio nell'anima del grande tragico tedesco, chè le sue versioni dell'ode schellenaria *Ehret die Frauen! sie flechten und weben — himmliche Rosen in's irdische Leben:* e dell'altre, più belle ancora a Goethe *Du selbst, der uns von falschen Regelzwange — Zur Warheit und Natur zuruckgeführt*, come la traduzione del famoso addio del prologo della fanciulla di Orléans, *Lebt wohl, ihr Berge, ihr geliebten Gipfen* son difettose nell'interpretazione, quando non mancano nella tecnica del verso. Migliore certo è il passo dell'*Otello: It is the cause, it is the cause my soul:* sia perchè forse la grande anima del tragico inglese ha una ricchezza di tonalità maggiore del tedesco sì che è più agevolmente interpretabile, sia per avere il Rasori usato l'endecasillabo sciolto, più agevole a maneggiarsi delle strofe rimate. In ogni modo si dimostra il nostro scienziato non solo conoscitore discreto delle bellezze de' classici stranieri, ma anima di poeta e cesellatore, se non esimio, non dispregevole certo, di carmi eleganti. E la sua capacità letteraria critica ci dà a divedere il saggio su Lady Morgan: ne afferra le idee fondamentali con chiarezza e ne intuisce i difetti innegabili. Ond'è che ancora una volta formuliamo l'augurio che il Frati, ripresi questi studi sull'illustre parmense, ampliandoli, perfezionandoli, ci dia non solo nella sua interezza il patriotta e la vittima delle persecuzioni austriache, implacabili anche verso coloro che nelle prigioni real imperiali avevano scontata la pena assegnata dalla paterna volontà dell'autocrate absburghese, ma lo scienziato, il letterato, il poeta, che fino all'ultimo momento della loro esistenza lavorarono, pensarono, soffrirono per il nome santo d'Italia.

Eugenio Passamonti.

Giovanni Sforza — *La costituzione napoletana del 1848 e la giornata del 15 maggio,* in *Biblioteca italiana di storia recente, edita a cura della R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia* — Vol. IX, Torino, Bocca, 1921, p. 125.

A' buoni e seri studi del Paladino sopra la partecipazione napoletana alla nostra guerra d'indipendenza del 1848, comparsi nella *Rassegna Storica del Risorgimento Italiano* (fasc. I del 1919), e nel *Nuovo Archivio Veneto* (nuova serie, n. 75-76, luglio-dicembre 1919), ed all'eccellente volume sul moto napoletano del 15 maggio 1848 quest'opera dello Sforza è di compimento e di pertezionamento. Un tema di siffatta specie trattato da uno storico della vaglia dell'A. non può non essere da un lato una ricostruzione esauriente del tempo e dei fatti, dall'altro un soggetto di primissimo ordine che si manifesta nel suo pieno valore anche a coloro, i quali abbiano una conoscenza superficiale delle vicende della libertà nostra nella prima metà del secolo scorso. Chè la condotta del Borbone napoletano nella campagna lombarda fu una delle cause preponderanti della disfatta delle truppe sarde e della catastrofe di tutto il liberalismo neo-guelfo, sia considerata in rapporto al risorgere delle forze reazionarie nella nostra penisola, sia per le conseguenze derivatene negli Stati Pontifici ed in modo particolare in quella anima, sì difficile ad intendersi, del pontefice che era stato salutato ed acclamato restauratore dell'indipendenza d'Italia. Venuto meno l'appoggio di Pio IX cadde l'edificio che era stato costruito dal Gioberti e dal Balbo: e a siffatta defezione non sarebbe mai giunto il Mastai, non ostante la nota allocuzione concistoriale, se fosse stato certo di non avere sostegni politici e militari italiani alla sua aspirazione di liberarsi dal movimento dal quale era stato travolto. Il 15 maggio 1848 fu il colpo di grazia per questo pontefice tanto discusso e non compreso ancora completamente, misto com'era di entusiasmo e di scetticismo, di bontà e di severità, che poteva alle volte eccedere in una crudele intransigenza: incerto egli stesso della via da seguire e trascinato or qua or là, spesso contro il suo stesso volere. E lo dimostrò non solo il biennio del 1848-1849: ma l'altro più difficile ed insopportabile da uno spirito come il suo, del cinquantanove e del sessanta, quand'ebbe di fronte un uomo che

aveva saputo vincere ben altre diplomazie che non l'untuosa e gesuitica vaticana. Ma l'indecisione di Pio IX non trovò certamente riscontro nell'animo di Ferdinando II, che aveva una splendida eredità di sottigliezze e di accorgimenti finissimi per affrontare le bufere e ricostituire l'imperio della sua volontà, quando fosse ritornato il buon tempo. E la condotta del re napoletano, dal momento in cui, atterrito dal timore di perdere il trono sia per le ribellioni de' popoli siculi e calabresi, sia per la astuta politica inglese che aveva fatto sempre gli occhi di triglia all'isola bella, aveva concesso la costituzione fino al giorno in cui comprese di poter gettare la maschera e di sfoderare gli artigli, ci descrive lo Sforza con la capacità che pochi, come lui, posseggono, fra i cultori della nostra storia moderna. Il 29 mattina 1848 mentre attendevansi maggiori ordini di repressione contro i fratelli che lottavano per la libertà della patria, i napoletani videro affisso alle cantonate della città il proclama con il quale il sovrano emanava le nuove leggi ai suoi sudditi. Questi, dimentichi di altre promesse e di altre concessioni in tempi non troppo lontani, obliosi delle facilità con la quale i Borboni sapevano e avevano saputo adattarsi al momento e fare buon viso a cattiva fortuna, mascherando sotto il sorriso melato le zanne della tigre, trascinati dalla commozione si lasciarono andare alle manifestazioni più rumorose delle quali erano solo essi capaci; ed al pianto del dolore e della rabbia, al desiderio della vendetta successero immediatamente lacrime di gioia e proponimenti di fedeltà e di collaborazione. E un'onda di entusiasmo invase i cuori non de' napoletani soli, ma di tutta l'Italia che, dopo tre mesi di incertezza per l'arresto improvviso delle riforme e per la condotta sospettosa dello stesso papa, nel cui animo non leggevasi come ne' primi mesi del suo pontificato, vedeva brillare più bella e più fulgida la sua stella. Se vi furon de' dubbiosi, furon le lor voci soffocate dalle acclamazioni generali. La stampa liberale e la governativa fecero a gara nel celebrare l'avvenimento che costituiva una pietra miliare nel progresso della penisola. E lo Sforza ci riporta numerosi luoghi di periodici più notevoli di Toscana, Piemonte, Roma, dalla *Patria* e l'*Alba* al *Contemporaneo*, dalla *Concordia* al *Risorgimento*, ne' quali la costituzione del 29 gennaio era esaltata in tutto il suo significato. Erano questi articoli ispirati, quando non

addirittura composti dai più noti fra i patriotti napoletani, come il Massari ed altri ben conosciuti da ognuno, a' quali pareva di sognare nel vedere la patria loro iniziare la nuova vita d'Italia. I giornali napoletani, di cui siam grati all'A. di averci regalato tanti utili particolari e tanti passi, pieni di fede e densi di pensiero, meravigliosa dimostrazione della forza e dello slancio de' meridionali, in quelle prime luci dell'alba novella, fra gli altri il *Riscatto Italiano*, furon pieni delle feste che si successero ininterrottamente ne' primi del febbraio 1848. Così le acclamazioni al Re, nel teatro S. Carlo, la sera 30 gennaio, le funzioni sacre celebrate in rendimento di grazie alla Provvidenza, le feste del 14 febbraio, la cerimonia del giuramento del 24 febbraio ci sono riprodotte dall'A. che ce le riporta dalle colonne o dell'organo del Mancini, o dell'ufficiale giornale delle Due Sicilie o di altri pubblici fogli. Ma che in mezzo a tanta esultanza non mancasse chi temeva, ci ricorda lo Sforza con un denso e succoso passo dei *Rimpianti* del D'Ovidio nel quale è riferita la frase del Romeo al Bonghi, nell'atto del giuramento reale: « Quest'uomo spergiura ». E il venerando patriotta la sapeva ben lunga su quel volesse dire la fedeltà de' Borboni. Ma, come lo Sforza dimostra, queste voci dell'esperienza erano messe a tacere e soffocate dall'entusiasmo generale. Patrizi e popolo, fra il quale distinguevasi la caratteristica figura di Michele Viscusi intorno a cui si attende un contributo serio, che ce lo faccia conoscere come il tipo del patriotta popolare napoletano sì diverso dal romano Ciceruacchio e dal toscano Dolfi, si confondevano nelle grida al Re, all'Italia, alla libertà. Una vera ubbriacatura aveva invaso il popolo del regno delle Due Sicilie e della capitale in specie. E non di Napoli sola; chè in Bologna, in Rimini, in Roma: in Pisa, in Firenze ove allora erano il Massari e il La Farina: in Genova che nell'albergo Milanese dette un banchetto agli esuli napoletani e siculi, in una sala fra le cui iscrizioni v'era quella di Goffredo Mameli « Dio cambia in trofei le armi che i tiranni volgono contro i popoli »: nella stessa Venezia che si sfogava coll'applaudir le danze della Cerrito, in Milano ove si mangiavano solo maccheroni al sughillo, in Torino la cui popolazione parve animata da uno slancio nuovo, ovunque fu un cuore italiano, la costituzione napoletana suscitò una lacrima di gioia ed un palpito di fede in giorni migliori. Nè vennero meno queste speranze chè a breve

corso l'un dall'altro Leopoldo, Carlo Alberto e Pio IX seguendo l'esempio di Ferdinando II concedevano a' lor popoli la costituzione: tanto che Cesare Balbo non potendo rendersi ragione di tutto ciò doveva poi scriverne: « Sono questioni che non si potrebbero sciogliere se non in una storia fatta da Dio ».

Ma il risveglio non doveva tardare. Fu causato soltanto dall'astuzia di Ferdinando II, che, avuta sicura notizia del ristabilimento dell'ordine interno in Austria e in Ungheria, apparente o reale che fosse poco importa, e dell'inizio di una seria campagna militare in Lombardia, preveduta la catastrofe Sarda su' campi di battaglia, comprese che era tempo di buttar giù la maschera; o fu determinato anche dagli errori commessi dal ministero costituzionale? La storia della rivoluzione napoletana del 1820 ci ha oramai insegnato, che, se essa fallì, oltre alle circostanze esteriori conosciute da ognuno, lo dovette a quel dottrinarismo che ne improntò le azioni politiche e agli effetti che immancabilmente ne derivarono. L'indole meridionale influì sul semplicismo amministrativo che portò alla rovina del 1821. Lo stesso grave difetto si ripetè nel 1848: ed i napoletani porsero la schiena al pugnale borbonico. Lo Sforza ce lo dimostra in modo lampante. Leggi importanti come la elettorale e l'altra dell'ordinamento della guardia civica, erano state date dopo diversi giorni e con durata provvisoria, mentre da esse dipendevano l'ordinamento militare e l'esercizio reale del regime parlamentare. Avendo un concetto troppo lato della libertà, non fu compreso il pericolo di una anarchia e non venne nell'animo, di chi era capo della pubblica cosa, che ne potessero abusare per loro loschi e non oscuri maneggi i fautori del vecchio regime, gli estremisti e gli avventurieri. Ed una stampa comparve, riprovevole non solo per le testimonianze dell'Ulloa e del Pagano, ma del Settembrini e del Nisco, stampa che non faceva onore al regime che l'aveva concessa, come il *Mondo vecchio* e il *Mondo nuovo* che, anche se non meritevoli di tutte le qualifiche dell'Ulloa, non erano modelli di lingua e di moralità. Lo Sforza, forse sotto l'impressione delle sue fonti, rincara la severità del giudizio, quando specialmente esamina la collaborazione a questo foglio pubblico del Petruccelli e discute una parte della sua produzione letteraria: ma è certo che anche giudicando dall'ampia raccolta di articoli del *Mondo vecchio* e del *Mondo nuovo*, che l'A. ci dà con bene ac-

cetta larghezza, il giornale napoletano poteva far nascere in taluni il rimpianto dei tempi ne' quali v'era minor libertà di stampa e maggior sicurezza per le persone dabbene. Scopo del giornale era stato di « levar la maschera ai tristi ed in particolare a quelli che trovansi in cariche e ad essi vengono promossi di censurare insomma quanto passi di male e ciò pel solo bene del nostro paese », ma la questione era stata che, invece di limitarsi ad una critica della vita politica del regno e ad un'opera di rigenerazione morale, aveva fin dal primo giorno della sua esistenza esagerato e avvelenato quanto vi poteva essere di bello e di buono. L'A. fa una esposizione minuta ed interessante della produzione di questo periodico nelle sue diatribe che non potevano produrre altro che del male, contro istituzioni e persone, esponente com'era di quella stampa che di satirica e democratica diventa spesso ributtante e demagogica. E non a torto lo Sforza ritiene che la debolezza delle sfere governative verso siffatti eccessi contribuisse non poco a favorire il colpo di stato che Ferdinando aveva architettonato forse dal giorno stesso in cui concedeva la costituzione. E la cacciata dei Gesuiti nel modo con cui fu condotta, le prime dimissioni che già nel marzo 1848 cominciavano a sgretolare la compagine del gabinetto, i dissidi che vaniloqui e dottrinarismi causavano di continuo fra gli uomini cui era affidata la pubblica cosa, dissensi pe' quali dopo circa tre mesi non erano riusciti i ministri a concretare il loro programma d'azione, furono efficaci motivi di una rapida ed inesorabile distruzione che i liberali più notevoli del regno costituzionale napoletano affrettavano con i loro deplorevoli errori. « Di gente stolta non c'era penuria a Napoli in que' giorni » esclama lo Sforza. Non che non vi fossero le teste quadre: v'erano e v'erano in copia: ma mancava loro l'esperienza di governo della quale pur difettavano i loro fratelli piemontesi, romani e toscani, e. più di questi, teorici e filosofi, inetti quindi al reggimento dello Stato, incapaci di studiare il retroscena nelle sfere reazionarie che lavoravano continuamente nel buio. E lo dimostravano certi movimenti popolari che sapevano troppo di demagogico perchè potessero essere espressione sincera del popolo; e lo facevano intendere gli inciampi che uomini di buona volontà e di alto intelletto come il Troja, il Dragonetti, lo Scialoia, lo stesso Conforti trovavano ogniqualvolta tentavano di attuare alcuni capi fondamentali del loro programma. Un malessere veniva forman-

dosi, causato da un lato ad arte da chi aveva interesse ad abbattere il regime costituzionale, dall'altro dagli errori degli stessi uomini politici che, come lo Sforza fa chiaramente intendere non possedevano l'energia per fronteggiare gli avvenimenti. E le condizioni vacillanti del ministero dopo i primi di maggio, il manifestarsi sempre più vivo in alcuni circoli della volontà di restaurare la costituzione del 1820 bandita dal gruppo che sosteneva il *Mondo vecchio* e *Mondo nuovo*, il rendersi maggiormente intollerante l'opinione pubblica, lasciata libera di sfrenarsi come meglio le fosse parso, contro la quale ben debole difesa era la dichiarazione ufficiale del 13 maggio non potevano che favorire l'attuazione di disegni già studiati e ponderati in ogni evenienza. E due giorni dopo cadeva nel sangue l'era di libertà che era stata tanto sognata e che nessuno era stato capace di vivificare e rafforzare nel regno delle due Sicilie. Degli eccessi che furon commessi in quel tristissimo giorno, delle vittime e de' carnefici sia materiali, sia intenzionali, lo Sforza ci dà documenti preziosi ed esaurienti, editi ed inediti. Dei primi notevoli i commenti di tutta la stampa italiana liberale, commossa e maledicente allo spergiuro: dei secondi, preziosi, i rapporti del Rignon e dell'Avogadro di Collobiano al Pareto del 15, 16 e 17 maggio 1848. L'eco dell'esecrazione generale, della quale espressione terribile si fe' il Prati con i noti suoi versi, colpì tanto il ministero succeduto a quello Troja, ch'esso tentò una giustificazione del suo operato insieme con una debole condanna di quel ch'era avvenuto con proclami e lettere circolari, anima de' quali fu il Bozzelli. Di una, di quella della Real Segreteria di Stato degli affari esteri, in data 18 maggio 1848, l'A. ci dà per il primo il testo. A nulla valsero queste deboli difese per allontanare da Ferdinando e da' suoi accoliti coscienti ed incoscienti la generale condanna. E delle condizioni della libertà in Napoli dopo il 15 maggio lo Sforza ci parla fornendoci preziose notizie tanto riguardo alla stampa liberale ridotta a ben poca cosa ed anche questa condannata a rapida morte, quanto all'attività del Bozzelli per continuare, mutati uomini e idee, il regime costituzionale: attività che potremo intendere in tutte le sue ragioni, quando avremo i dati necessari per conoscere a pieno quest'uomo che si presenta sotto luci tanto diverse. E che fosser cambiati propositi e menti, lo provò il richiamo delle truppe napoletane da' campi lombardi, pel quale fu scambiata un'at-

tiva corrispondenza tra il Principe di Cariati, il Conte di Collobiano ed il Pareto dal 19 al 22 maggio 1848, di cui pubblica lo Sforza le principali lettere: tentativi furon fatti da' piemontesi per non sottrarre allo stanco e piccolo esercito sardo le forze napoletane, ma si intransero contro volontà superiori. Il Paladino ne' suoi buoni contributi ci ha fatto vedere il modo con cui dalla vergogna si riscattarono soldati ed ufficiali, pochi, ma gagliardi: lo Sforza ci dimostra come fosse ormai inutile sperare che il sacrificio di questi generosi potesse destare nell'animo degli abitanti del regno delle Due Sicilie un entusiasmo per una causa che non era sentita. Cominciava un periodo nuovo di dolori e di angosce per chi italianamente sentiva ed aveva per l'Italia operato, sia nell'esilio, sia nelle carceri orrende di Montefusco e di S. Stefano: periodo che sarebbesi chiuso con l'epopea garibaldina. Ma questi generosi erano pochi. L'anima popolare non aveva compreso, abbagliata dalla luce improvvisa, che cosa avesse significato il 29 gennaio 1848; e, non sorretta nè guidata da chi avrebbe dovuto organizzarla e disciplinarla, aveva assistito al periodo costituzionale, stupita, poi stanca e disgustata e sentito il rimpianto quasi del tempo passato: sì che invece di inchinarsi al martirio di quegli apostoli di italianità, che ad onta di tutti i loro sbagli avevano operato per un santo ideale, li aveva insultati e derisi. Gli errori di allora non furon commessi di poi; ed è merito altissimo dello Sforza, oltre a quello scientifico, l'averceli fatti conoscere, perchè i governanti di oggi, memori del grande avvicendamento de' fatti umani, imparino quali gravi doveri incombano loro nell'attuazione di idee nuove e generose, per impedire che, con le loro mancanze, sopravvengano alla patria giorni di lacrime e di lutti.

Eugenio Passamonti.

Giuseppe Paladino — *Il quindici maggio del 1848 in Napoli* — Milano-Roma, Albrighi e Segati, 1921.

Sino dai primordi del Risorgimento due furono gli Stati italiani che per posizione geografica, continuità di tradizioni monarchico-nazionali e per compattezza etnica, tentarono erigersi a potenza egemonica della Penisola, ne l'intento di coordinare a proprio vantaggio le contrastanti aspirazioni indigene

verso una autonomia di regime; questi due Stati furono Napoli e il Piemonte, che il Gioberti non esitò a paragonare ai due fòchi della indipendenza italiana, aventi a miluogo Roma.

Sino alle soglie del 1848 queste velleità di primato parve spettassero più al Regno delle due Sicilie che allo Stato Sardo, come lo attestavano l'impresa murattiana del '15; i moti del '20 e l'*atto sovrano* del 29 gennaio 1848: dopo l'impreveduta sommossa del 15 maggio, Napoli perdette d'un tratto ogni possibilità di dominare gli eventi della Penisola, così che il Piemonte, rompendo gli equivoci legami della lega italiana, potè erigersi arditamente ad arbitro del movimento unitario.

Tale critica svolta della storia del Reame di Napoli, esamina con minuziosa cura e con grande pacatezza d'indagine il Paladino, sia nei suoi antecedenti immediati, sia nelle sue fatali conseguenze.

Contrariamente alla vieta tradizione liberale, tutta condizionata dalle esigenze teleologiche di una istoriografia a lieto fine, per cui sul capo di Ferdinando II di Borbone venne fatta ricadere tutta la responsabilità di aver reso vano il primo tentativo di riscossa italica; il Paladino, con un lusso di documentazione veramente degno di nota, dimostra al contrario come il richiamo delle truppe meridionali dell'Alta Italia, o meglio da quella famosa linea del Po, che nè Gioachino Murat nel '15, nè i carbonari di Piemonte e di Napoli del '21 non vollero nè seppero varcare, non dipese affatto dalla volontà del governo di Napoli, ma « fu imposta dalle circostanze, dalle difficoltà interne dall'atteggiamento degli altri principi d'Italia, e in fine dal modo col quale erano trattati all'estero in quei giorni, il re, i diplomatici e l'esercito ».

Che si poteva in fatti pretendere da uno Stato che difettava di tutto, e per di più inceppato in ogni suo movimento dalla ribellione della Sicilia, che forse sarebbe stata preda della politica inglese, se egli provvidamente non avesse richiamato dall'Italia del Nord le sue truppe per ridurre di nuovo all'ubbidienza l'isola riottosa!

Riguardo agli eventi del 15 maggio, il Paladino, integrando le maggiori conclusioni dello storico della Basilicata Giacomo Racioppi, afferma che essi furono un avvenimento impreveduto, non calcolato, non misurato nè negli scopi nè nei mezzi, una convulsione insomma che nella storia della rivoluzione del '48 ha importanza meno in se stessa che nelle conseguenze che produsse.

Non diversamente il Settembrini che, in un momento di sincerità, confessò che il 15 maggio lo fecero i pazzi, non seppero impedirlo i savi.

Da questo complesso di condizioni di cose e di errori di uomini, manifestatosi proprio nel momento in cui i Borboni con la nuova politica liberale e nazionale si stavano per riabilitare innanzi all'Italia e alla storia, il ritardo subìto dal mezzogiorno nella sua redenzione e la possibilità che ebbe il Piemonte di avocare a sè l'energie liberali di tutta la Penisola in un solo fulcro, Torino, conseguendo in tal modo il diritto di attuare sotto la formula della monarchia sabauda quella unità nazionale che nè il popolo abbandonato a se stesso, nè qualsiasi altro stato d'Italia, avrebbero mai potuto assicurarci.

Non per nulla il Gioberti, già ricordato, osservando che nei paesi che si prolungano, come l'Italia e la Grecia, la genesi nazionale suol farsi per via elittica anzi che circolare, inferiva essere ormai scoccata l'ora del Piemonte e degli stati che gli si attengono, « come quello che entrò ultimo nella vita nazionale e civile: e per tanto è più nuovo, più giovane, più vergine: di tempra più robusta, non ammollita dalla cultura; di fantasia men viva e men pregiudiziale al senno pratico; di genio più temprato e più alieno dagli eccessi meridionali; di polso e nervo maggiore, perchè fornito di buone armi ».

Renato Sóriga.

Francesco Pignatelli Principe di Stronzoli — *La Vita e la Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta*, con note di Nino Cortese — Napoli, stab. tip. S. Morano, 1921.

Nino Cortese — *La Vita di Pietro Colletta*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, fascicolo IV, anno 1921.

Nino Cortese — *Aggiunte al « Saggio di Bibliografia Collettiana »*, in *Bollettino del Bibliofilo*, anno III, n. 1-4, 1921.

Nino Cortese ha intrapreso un encomiabile lavoro di ricostruzione storica della figura d'uno degli uomini ch'ebbero parte notevolissima nelle vicende del loro paese e ne fu nel tempo istesso insigne storiografo. La vita e l'opera del quale,

come non andarono esenti da tacce e da censure, così diedero luogo a polemiche concludenti ai giudizi più disparati: non facile adunque il compito di chi voglia ristabilire la verità dei fatti per giungere alla sentenza sicura e definitiva. Ma il Cortese ha ottime doti, e sa scegliere i suoi mezzi per ottenere il risultato propostosi. Eccolo dunque presentarci integralmente la prima e forse la peggiore delle invettive dettate contro il Colletta: quella del principe Pignatelli, generale ancor egli del regno napoletano, rivale sfortunato e forse perseguitato dal Colletta istesso. Per darne un'idea riporteremo nella sua parte sostanziale la chiusa di questo scritto, ove s'afferma che il Colletta « mostrò d'adolescente mediocre ingegno, nè fece altri studi che quelli del suo mestiere; che da giovane fu loquacissimo, imprudente, disapplicato, giocatore e libertino; da uomo ambiziosissimo, insinuante ed assiduo corteggiatore di grandi, pronto a tutte le bassezze, sino a prestare la sua opera nelle persecuzioni nate dalle reazioni di parti, in tempo di rivoluzione, per innalzare la sua fortuna; da vecchio logorato dalla smania della celebrità, che l'indusse a studiare dieci anni la lingua italiana, che non conosceva, per dare alla luce un'opera, nella quale mentendo, esagerando, attribuendosi il merito altrui, e calunniando coloro che potevano smascherarlo, sperava conseguire una gloria che non aveva mai meritata, persuadendolo la sua presunzione che le sue sentenze sarebbero come oracoli accettate, e le personali superchierie come incontestabili verità ». Seguono allo scritto principale « *Poche osservazioni sopra l'opuscolo del generale Colletta: Pochi fatti su Gioacchino Murat* » nelle quali il Pignatelli, scagionandosi dell'accusa d'aver tradito il Murat, la ritorce a sua volta sul Colletta, tacciandolo d'averlo voluto metter in cattiva vista, e d'esser stato il vero e solo consigliere dell'infelice re nella disgraziata campagna del 1815 (1), d'essersi poi fatto corteggiatore di quello stesso ministro borbonico che condannava a morte il suo maggior benefattore; d'essersi infine impadro-

(1) Di tale accusa fa giustizia in un articolo sulla *Nuova Antologia* del 1 novembre 1921, il senatore M. Mazziotti, dimostrando che le lettere che dovevano richiamare il Murat, essendo state presentate nel processo contro i presunti colpevoli, anche ove non fossero state falsificate, come risultò, non potevano essergli pervenute, per essere state intercettate dal governo borbonico, che così avrebbe mostrato di non essere d'accordo coi traditori e di non volere il tentativo.

nito illecitamente di somme confidategli per l'esecuzione di lavori militari. Il Cortese accompagna il testo con abbondanti note esplicative e bibliografiche, raffrontando le fonti e rettificando qua e là alcuni falsi giudizi. Ma egli si riserva di darci ben altrimenti lumeggiata la figura del Colletta: qui non è se non l'esordio, l'atto d'accusa; la causa verrà trattata e risolta altrove.

Ed eccoci così al secondo degli opuscoli: *La vita di Pietro Colletta*, di cui per ora non abbiamo che un primo saggio riferentesi alla gioventù. In esso, dopo aver accennato alla nascita, all'origine, alle venture e strettezze della famiglia onde traeva i natali, passa il Cortese a riferire intorno ai suoi studi all'accademia militare, alla parte onorevole da lui avuta nella guerra contro le armi dei francesi invasori, al suo accostarsi alle idee di libertà portate da questi, e al rapido sbollire nel suo spirito eminentemente pratico degli entusiasmi per la rivoluzione: il che non impedì al Colletta d'essere tra coloro che più strenuamente difesero i Castelli Napoletani contro le orde del Ruffo, nel tentativo di restaurazione borbonica; nè valgono i documenti ufficiali dello stato maggiore napoletano a liberarlo da tale taccia o merito che dir si voglia, poichè nel processo in cui fu coinvolto per quei fatti risulta che i suoi parenti si valsero di falsi testimoni, che giurarono non avervi egli partecipato. Rimasto nella prima restaurazione senza impiego e in tristi condizioni, si diede a lavori d'architettura, e fu quindi inviato dal governo reale a Fondi per attendere al prosciugamento di quelle paludi. Nel terremoto del 1805 ebbe occasione di notorietà e guadagni; fu dunque, in questo primo periodo, la sua vita abbastanza laboriosa ed utile alla patria, sebbene tenesse una condotta morale, ch'egli stesso non può non giudicare severamente, solo tentando di scusarsi rigettandone la colpa principale sui costumi corrotti del tempo. — Questo tratto della vita, che qui si termina, è ricostruito su documenti sincroni, tratti dagli archivi napoletani, e sulle testimonianze di biografi e degli storici più autorevoli: non resta che augurarci che un lavoro sì bene e opportunamente iniziato abbia presto il suo compimento.

Ma forse il più importante di questi lavori del Cortese è il nuovo saggio bibliografico, che ci dà un resoconto compiuto delle fonti e degli studi Collettiani fino ad oggi, in aggiunta a quello già pubblicato sugli *Atti dell'Accademia Pontaniana* nel

1917. Vi si completano infatti le notizie intorno alla *Storia del Reame di Napoli*, alle correzioni e alle indicazioni suggerite al Colletta da altri, alla sua pubblicazione, alle ristampe e alle traduzioni; aggiungendovi alcuni cenni intorno agli scritti minori ed a quelli postumi, una *Bibliografia potenziale* degli scritti cioè divisati dal Colletta e non finiti o neppur cominciati, le varie edizioni del *Carteggio*, le biografie e i sussidi biografici; poi ancora accenni alla fortuna e alla critica delle opere attraverso i giudizi dei contemporanei e dei critici posteriori, sia per lo scritto suo principale, come per i *Pochi fatti su Gioacchino Murat*. Alcune epigrafi collettiane chiudono lo studio, ricco di larghissima messe di fonti, che varranno a fornire allo storico abbondanza di notizie pel compimento dell'iniziato suo studio biografico.

ACHILLE CORBELLI.

NINO CORTESE — *Il liberalismo toscano nei primi quaranta anni del secolo XIX secondo un rapporto del Ministro Napoletano a Firenze*, in *Rassegna Nazionale*, fasc. 1°, 16 luglio 1921.

Il Cortese pubblica un rapporto pervenuto al ministro napoletano di polizia, Del Carretto, e da questo trasmesso al collega degli esteri « intorno allo spirito pubblico quanto a politica della Toscana e dei Domini Pontifici », ove si rimarca l'espandersi dello spirito liberale in Toscana, per l'influenza di mons. Ricci, vescovo di Pistoia, nella gioventù; l'ospitalità e le distinzioni concesse a profughi politici, i riguardi usati alla vedova del Murat, e i solenni funerali all'« ex generale Colletta » coll'intervento dello stesso governatore di Livorno « in gran tenuta ». Il confidente napoletano mostra di conoscere nei più minuti particolari la vita della parte liberale: così ci informa dei luoghi di ritrovo dei seguaci del Guerrazzi e della « Giovane Italia », dei progressi di quest'ultima, del liberalismo e propensione ai disordini dei numerosi studenti e relativi professori concentrati a Pisa, e della debolezza del governo toscano di fronte a tutto ciò. Passa poi a censurare per lo Stato Pontificio il continuo mutare di leggi col mutar dei pontefici, e l'avversione di questi alla cooperazione straniera, di cui approfittano i propagandisti per compiere l'opera loro. — Questa

nota, comunicata dal suo capo al ministro di Napoli in Toscana, Grifeo, provoca una vivace risposta di lui, che dà occasione al Cortese ad una breve disamina delle condizioni del liberalismo in toscana di fronte al governo granducale, che già lo stesso Grifeo giustificava, attenuando i foschi colori dello scritto dell'ignota spia, e dimostrando come saggia fosse la politica conciliante del Granduca con un popolo eminentemente pacifico ed alieno dalle violenze, e facendo intravvedere fra le linee, com'egli ben diversamente giudicasse la condotta del proprio governo, il quale si rendeva ogni dì più inviso ai popoli coi suoi sistemi di spionaggio e di rigore eccessivo.

Achille Corbelli.

INDICE DEL VOLUME XIV

MEMORIE E DOCUMENTI.

GIUSEPPE PALADINO, *Nuove lettere di Giuseppe Mazzini* . pag. 1
L. C. BOLLEA, *Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821* (cont.) » 24
GIOVANNI SFORZA, *Ennio Quirino Visconti Giacobino* . » 62
A. BOZZOLA e T. BUTTINI, *Stato e Chiesa nel Regno di Sardegna negli anni 1849-50 e la missione Pinelli a Roma* . . . . . pag. 81, 294
CARLO SALSOTTO, *Bibliografia di Carlo Botta* (cont.) . pag. 107
ILARIO RINIERI, *Carteggio di Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi nell'anno 1835* » 117
S. CORDERO DI PAMPARATO, *Teatri e censura in Piemonte nel Risorgimento italiano (1849-1861)* . pag. 136, 349
TEOFILO ROSSI e L. C. BOLLEA, *Echi quarantotteschi della vita torinese* . . . . . pag. 221
GUSTAVO BALSAMO CRIVELLI, *Aggiunte al « Carteggio Gioberti Massari »* . . . . . » 376

VARIETÀ E ANEDDOTI.

ADOLFO COLOMBO, *Quattro lettere inedite di Carlo Alberto* pag. 162
GIOVANNI SFORZA, *Vincenzo Gioberti a Massa ed a Carrara nel '48* . . . . . » 170
EUGENIO PASSAMONTI, *Un tentativo di salvataggio e una difesa inedita di Cesare Balbo nel 1821* . » 426

BIBLIOGRAFIA.

RECENSIONI:

Cesare Cesari, *L'Archivio e la Sezione storica del Comando del Corpo dello Stato Maggiore. Note storiche* (Vittorio Gianotti) . . . . . pag. 181

Giuseppe Giusti, *Poesie.* — Introduzione e note di Egidio Bellorini (Achille Corbelli) . . . . . » 197

Dal « Conciliatore ». — Introduzione e commento di Pier Angelo Menzio (Achille Corbelli) . . . » 199

Massimo D'Azeglio, *I miei ricordi.* — Con prefazione e note di Gustavo Balsamo Crivelli (Annibale Bozzola » 201

Gioberti-Massari, *Carteggio 1838-1852*, pubblicato e annotato da Gustavo Balsamo Crivelli (Pier Angelo Menzio) . . . . . » 202

Giovanni Sforza, *Il Granduca di Toscana Leopoldo II ed i suoi vecchi ministri* (Eugenio Passamonti) . » 207

Giovanni Sforza, *Il Battaglione Universitario Toscano a Reggio* (15-24 aprile 1848) (Eugenio Passamonti) » 209

Petitti di Roreto, *Alcuni documenti inediti sulla rivoluzione in Asti (marzo-aprile 1821)* (Eugenio Passamonti) . . . . . » 210

Petitti di Roreto, *Una relazione storico-critica della rivoluzione del Piemonte nel 1821 di Ilarione Petitti* (Eugenio Passamonti) . . . . . » 212

Alessandro Luzio, *Giuseppe Mazzini carbonaro.* — Nuovi documenti degli archivi di Milano e di Torino (F. Lemmi) . . . . . » 215

Vincenzo Gioberti, *Del primato morale e civile degli italiani.* — Introduzione e note di Gustavo Balsamo Crivelli (Pier Angelo Menzio) . . . » 446

Niccolò Tommaseo, *Dell'Italia.* — Introduzione e note di Gustavo Balsamo Crivelli (T. Buttini) . . » 452

Giuseppe Sitti, *Il risorgimento italiano nelle epigrafi parmensi* (Annibale Bozzola) . . . . » 455

Alberto Del Prato, *L'anno 1831 negli ex Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* (Annibale Bozzola) » 456

Pietro Egidi, *La rivoluzione piemontese del 1821* (Eugenio Passamonti) . . . . . » ivi

Mario degli Alberti, *La politica estera del Piemonte sotto Carlo Alberto, secondo il carteggio diplomatico del Conte Vittorio Amedeo Balbo Bertone di Sambuy ministro di Sardegna a Vienna* (Eugenio Passamonti) . . . . . pag. 458

Carlo Frati, *Ricordi di prigionia: memorie autobiografiche e frammenti poetici di Giovanni Rasori* (Eugenio Passamonti) . . . . . » 459

Giovanni Sforza, *La costituzione napoletana del 1848 e la giornata del 15 maggio* (Eugenio Passamonti) » 464

Giuseppe Paladino, *Il quindici maggio del 1848 in Napoli* (Renato Sòriga) . . . . . » 470

Francesco Pignatelli Principe di Stronzoli, *La Vita e la Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta*, con note di Nino Cortese (Achille Corbelli) . » 472

Nino Cortese, *La vita di Pietro Colletta* (Achille Corbelli) » ivi

Nino Cortese, *Aggiunte al « Saggio di Bibliografia Collettiana »* (Achille Corbelli) . . . . . » ivi

Nino Cortese, *Il liberalismo toscano nei primi quaranta anni del secolo XIX secondo un rapporto del Ministro Napoletano a Firenze* (Achille Corbelli) » 475

NECROLOGIA.

E. P., *Edgardo Gamerra* . . . . . » 219

IL

RISORGIMENTO ITALIANO

XV

1922

Nuova Serie
publicata dalla

Società Storica Subalpina

TORINO

Fratelli Bocca editori

VOL. XV Gennaio-Giugno 1922 FASC. 1-2

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Nuova Serie pubblicata dalla

SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

Fonti per la biografia di Pellegrino Rossi

Carrara, che sulla casa dove il Rossi aveva aperto gli occhi alla luce murò un'iscrizione (1), e fino dal 1863 ne volle scolpite le sembianze nella sua Accademia di Belle Arti (2), si fece promotrice d'un monumento nazionale al grande concittadino (3); solennemente inaugurato il 3 set-

(1) La casa dove nacque Pellegrino Rossi porta il n. 15 e si trova all'incrocio della via Ferrer (già S. Maria) e della via Rossi (già del Carlone), dalla quale ha l'entrata. È proprietà di Ferdinando Bonanni e nipoti, pervenuta a loro dall'avola, Anna Maria Giovanna Rossi, sorella di Pellegrino, che visse dal 27 settembre 1802 al 25 luglio 1838 e sposò il 28 aprile del 1823 lo scultore Vincenzo Bonanni. L'iscrizione, che vi fece scolpire il Municipio, fu dettata dall'avv. Andrea Passani, e dice così:

QUI VENNE ALLA LUCE
PELLEGRINO ROSSI
SCRISSE SAPIENTEMENTE
DI LEGGI E DI ECONOMIA POLITICA
GRANDE CITTADINO E UOMO DI STATO
VITTIMA DI REI PARTITI
DA MANO IGNOTA ESTINTO IN ROMA
L'ANNO 1848.

(2) Il busto del Rossi è opera dello scultore Ercole Bogazzi; ne scolpì i fregi il prof. Vincenzo Bonanni.

(3) Il Consiglio comunale di Carrara, il 22 ottore 1863, con voti unanimi, deliberò che si erigesse al Rossi un grandioso monumento, invitando a concorrervi l'intiera penisola, ed eleggendo un comitato di cittadini perchè ne curasse l'esecuzione. Eccone i nomi: Ferdinando Pelliccia, presidente, Carlo Fabbricotti, Cesare Del Medico, Giuseppe Tenderini, Giambattista Cucchiari, Emilio Lazzoni, Dionisio Giandomenici,

tembre del 1876. Ecco l'elenco di ciò che fu stampato in quell'occasione:

1. CARLO LAZZONI, *Sul progetto di una nuova piazza in Carrara, da costruirsi nella località così detta del Crocifisso, per inalzarvi un monumento a Pellegrino Rossi, alcune parole,* Carrara, Stabilimento tipografico il Carrione, 1868; in-8° di pp. 8, con 1 tav.

2. *Il buon senso* [Carrara], Tip. Polizzi e C., 1872; in-8° di pp. 4.

Critica anonima del giudizio dato dall'Accademia Reale di Belle Arti di Carrara nel concorso ai bassorilievi per il monumento a Pellegrino Rossi. Il primo, a destra, di questi bassorilievi meritò di farlo Aristide Milani di Massa. Si compone di sedici figure e rappresenta Pellegrino in atto di consegnare al presidente della Repubblica Elvetica il patto federale, che prese il nome di *Patto Rossi*. Il secondo bassorilievo, a sinistra, l'ottenne Alessandro Biggi di Carrara. Si compone di quattordici figure e rappresenta Pellegrino che nell'Università di Parigi detta dalla sua cattedra le lezioni di diritto costituzionale.

3. KOBAL [Emilio Lazzoni], *All'anonimo del buon senso,* Carrara, tip. del Carrione, 1872; in-fol. di pp. 4.

A difesa del giudizio dato dall'Accademia di Belle Arti di Carrara sui bassorilievi da scolpirsi nel monumento a Pellegrino Rossi.

4. CARLO LAZZONI, *Di un monumento nazionale a Pellegrino Rossi, da erigersi in Carrara, colla statua sedente del medesimo, modello scolpito dal prof. Pietro Te-*

Agostino Marchetti, Andrea Passani, segretario. Morto il Passani, tenne le veci di segretario Massimo Ascoli. Il « Manifesto per un monumento nazionale da erigersi in Carrara a Pellegrino Rossi » venne messo alle stampe dalla « Commissione dirigente » il 20 maggio del 1864. Fu nominato anche un « Comitato onorario protettore », che aveva per presidente Marco Minghetti. Ne fecero parte Giuseppe Pisanelli, Ubaldino Peruzzi, Bettino Ricasoli, Domenico Cucchiari, Mario Massimo, Federico Sclopis, Giambattista Cassinis, Antonio Scialoia, Carlo Matteucci, Sebastiano Tecchio, Carlo Boncompagni, Luigi Settembrini, Antonio Zanolini, Giuseppe Massari, Pietro Tenerani, Francesco Carrara, Pietro Torrigiani, Raffaele Lanza e Luigi Carbonieri.

nerani per la sala d'una villa del Duca Massimi di Roma, e collocamento nel boschetto della Stazione, osservazioni, in parte, documentate, Carrara, Stab. tip. il Carrione di G. E. Bigazzi, 1872; in-8° di pp. 16.

5. GIOVANNI SFORZA, *Sul monumento a Pellegrino Rossi, lettera al cav. prof. Ferdinando Pelliccia, Direttore della R. Accademia di Belle Arti in Carrara,* Lucca, tip. Giusti, 1876; in-8° di pp. 14.

6. CARLO LAZZONI, *Di un monumento nazionale a Pellegrino Rossi, colla statua sedente del medesimo, modello creato da Pietro Tenerani da porsi in una nicchia nella sala di una villa del Duca Massimi in Roma, e suo collocamento in mezzo alla Piazza d'Armi di Carrara, inaugurato il giorno 3 settembre 1876, osservazioni, in parte, documentate,* Carrara, tip. Martini e Martinelli, 1876; in-8° di pp. 48.

7. *Nella inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara, il 3 di settembre del 1876, prose e poesie raccolte per cura della Commissione dirigente da* ORESTE RAGGI, Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1876; in 8° di pp. XX-188.

« Prefazione » di Oreste Raggi, pp. III-XXI; « Memoria intorno a Pellegrino Rossi, letta da Francesco Mignet all'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi nell'adunanza annuale del 24 novembre 1849, italianamente volgarizzata da Oreste Raggi per la solenne inaugurazione del monumento allo stesso Rossi in Carrara », pp. 1-37; « Della vita e delle opere di Pellegrino Rossi, discorso di Augusto Pierantoni », pp. 39-141; « Pel monumento nazionale a Pellegrino Rossi, memoria di Giulia Molino Colombini », pp. 143-158; « Poesie varie in occasione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi » [di Luigi Sani, Giulio Carcano, Ulisse Poggi, Ferdinando Santini e Massimiliano Grazia di Rimini], pp. 159-181; « Coro di fanciulli e fanciulle, da cantarsi appiedi della statua non appena scoperta » [scritto da Ferdinando Santini e messo in musica dal maestro Achille Lucidi], p. 182; « Iscrizioni » [di Oreste Raggi, N. N., Ruggero Bonghi], pp. 183-184; Lettera del Mignet al Raggi, scritta da Parigi, il 23 agosto 1876, pp. 185-186; « Indice », p. 187.

8. AURELIO FONTANA, *Nel giorno memorando dell'inaugurazione solenne in Carrara del marmoreo monumento al suo figlio immortale Pellegrino Rossi — 3 settembre 1876* — [epigrafe e sonetto], Carrara, tip. Martini e Martinelli, 1876; in-8° di pp. 4.

9. GIROLAMO RATTO, *Per l'inaugurazione in Carrara di un monumento nazionale a Pellegrino Rossi (3 settembre 1876), canto,* Carrara, tip. Martini e Martinelli, 1876; in-4°.

10. Prof. C. ONNIBONI, *In occasione del monumento a Pellegrino Rossi, epigrafe — Carrara, 3 settembre 1876* — Sarzana, tip. Ravani, [1876]; in 8° di pp. 4.

11. L. DAVITTI, *Carrara 3 settembre 1876. Per la solenne inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi, carrarese, versi,* Castelfiorentino, tip. Ninci, [1876]; in-8° di pp. 4.

12. PIETRO PERICOLI, *Discorso su Pellegrino Rossi, pronunciato a Carrara li 3 settembre 1876,* Roma, coi tipi di Ludovico Cecchini, 1876; in-8° di pp. 18.

13. GIOVANNI SFORZA, *Inaugurandosi il monumento a Pellegrino Rossi, parole dette nell'Accademia Reale di Belle Arti di Carrara il* III *settembre* MDCCCLXXVI, Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1877; in-12° di pp. 16.

14. *Inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi fatta in Carrara il 3 settembre 1876; relazione* [di Giovanni Sforza] *e discorsi* [di Ferdinando Pelliccia, Francesco Del Nero, Giovanni Vitelli, Giuseppe Massari, Pietro Pericoli, Emilio Lazzoni, Giovanni Sforza, Pietro Borgatti, Giuseppe Fabbricotti, Luigi Sanminiatelli-Zabarella, Gustavo Sangiorgi, Augusto Pierantoni, Ferdinando Compagni e Francesco Bertoccini] *pubblicati per cura del Municipio,* Carrara, coi tipi di Martini e Martinelli, 1878; in-8° di pp. XVIII-128, con la fotografia del monumento.

* * *

Ecco le fonti svizzere e francesi per la biografia di Pellegrino Rossi, che sono a mia conoscenza:

Il prof. Antonio Eliseo Cherbuliez di Ginevra [1797-1869], discepolo, amico ed ammiratore del Rossi, fu uno de' primi a scriverne la vita, ma senza metterci il proprio nome. Cfr. *Pellegrino Rossi;* nella *Bibliothèque universelle de Géneve*, serie II, tom. X, febbraio 1849, pp. 133 e sgg. Fin dal maggio del 1840, nel tom. XXVII della serie I della *Bibliothèque* stessa, aveva fatto una recensione del *Cours d'Économie politique* del Rossi; opera che venne poi tradotta in italiano dall'avv. Giuseppe Roncagli e annotata da Francesco Trinchera (1). Del *Cours d'Économie politique* trattò anche nel 1844 Luigi Reybaud nella *Revue des deux Mondes*, tom. III, pp. 269 e sgg., col titolo: *Économistes contemporains. M. Rossi;* lavoro che tornò a vedere la luce diciotto anni dopo, corretto e ampliato. Cfr. REYBAUD, *Économistes modernes. Pellegrino Rossi*, Paris, Levy fréres, 1862; in-8°. Ne trattò pure Giuseppe De Croze nella *Revue de legislation et de jurisprudence*, serie X, tom. VI (luglio-decembre 1842), facendone grandi lodi, rafforzate dal Wolowschy, direttore della rivista stessa, in una nota che vi premise. Del prof. Cherbuliez son pure alle stampe nel tom. XXXII (ottobre-decembre 1867) della serie II della *Bibliothèque universelle et Revue Suisse*, due articoli intitolati: *Pellegrino Rossi et ses oeuvres posthumes.*

Nel 1849 Giuseppe Garnier stampò una *Notice sur M. Rossi* nel *Journal des Économistes*, tom. XXIII, p. 89 e sgg. Uscì pure alla luce la interessante monografia: *M. Rossi en Suisse, de 1816 à 1833, par* M. HUBERT SALADIN, *ancien député au Conseil représentatif du Canton de Genéve*, Paris, 1849; in-8°. La *Notice historique sur la vie et les*

1) *Corso di Economia politica di* PELLEGRINO ROSSI, *membro dell'Istituto, professore di Economia politica al Collegio Reale di Francia e di Diritto costituzionale alla Facoltà di Diritto in Parigi, socio straniero dell'Accademia di scienze e belle lettere in Palermo; versione italiana dell'avv.* GIUSEPPE RONCAGLI, *con note di* FRANCESCO TRINCHERA, *arricchita della storia della Economia di* CH. H. RAU *e da due articoli del cavaliere* LUIGI BLANCH, Ferrara, presso l'editore Abram Servadio [Bologna, tipi Sassi nelle Spaderie], 1849; in-4° piccolo di pp. XLVIII-240, a due colonne.

*

travaux de M. Rossi, lue à la séance publique annuelle du 24 novembre 1849 da Francesco Alessio Mignet, si trova a pp. 335-348 del tom.VI della serie II delle *Séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques,* Paris, 1849; in 8° ed a pp. 31-68 del tom. VIII (1852) de' *Mémoires de l'Academie des sciences morales et politiques de l'Institut de France.* Questa *Notice* fu premessa alla ristampa del *Traité de Droit penal* del Rossi, fatta a Bruxelles dal Meline e compagni nel 1850; e dal Mignet stesso venne riprodotta ne' suoi *Portraits et notices historiques et litteraires,* Paris, Didier, 1852; e nelle sue *Notices historiques,* Paris, Paulin, Leureux et C., 1853, vol. II, pp. 171-212. Fu anche tradotta in italiano dal prof. Oreste Raggi. Cfr. *Nella inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara il 3 di settembre del 1876 prose e poesie,* ecc., Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1876, pp. 1-37.

Il *Traité de Droit penal,* che vide per la prima volta la luce in Parigi, « chez Santelet », nel 1829, fu dal Rossi, « comme un témognage d'amitié et de reconnaissance », dedicato al Duca di Broglie, « qui par l'étendue et la sagacité de son esprit a éclairé d'une lumière nouvelle les plus hautes questions de droit public et de legislation ». E il Duca fu il primo in Francia a pianger la morte del Rossi, stampandone la necrologia nella *Revue des deux Mondes* (1). Una rivista inglese parlò a lungo del *Traité de Droit penal.* Per quanto la critica dell'anonimo recensore sia acuta, minuziosa e sottile, pure è larga di lode. Cfr. *Rossi on Criminal law;* in *The Edinburgh review,* fascicolo del settembre 1831. Moltissime lodi ne fece Carlo Vergè, il 1856, nel *Journal des Economistes;* aspro giudizio ne dette l'Odillon-Barrot all'Accademia delle scienze morali e politiche (2);

(1) A[LBERT] de B[ROGLIE], *M. Rossi;* nella *Revue des deux Mondes,* tom. XXIV (1848), pp. 1033-1038. Fa parte della *Chronique de la quinzaine.*

(2) ODILON-BARROT, *Rapport sur le Traité de Droit penal de M. Rossi;* in *Séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques,* vol. XXXVI (1856), pp. 185-208 e 321-372; vol. XXXVII (1856), pp. 83-113 e 317-334.

una bella introduzione premise Faustino Hélie, consigliere della Corte di Cassazione e membro dell'Istituto, all'edizione francese del 1855, più volte ristampata.

Del Rossi ambasciatore del Re de' Francesi presso la Corte Pontificia tratta a lungo Anatole De la Forge nel suo libro: *Des vicessitudes politiques de l'Italie dans ses rapports avec la France*, Paris, Amyot, 1850. Il Rossi ambasciatore di Francia è in gran parte il soggetto del capitolo intitolato: *Affaires d'Italie jusqu'en février 1848* dell'*Histoire de la politique extérieure du Gouvernement Français* [1830-1848] del D'Aussonville, Paris, Michel Levy frères, 1850; tom. II, pp. 186-284. Il Guizot pure ne tratta ne' *Mémoires pour servir a l'histoire de mon temps*, tom VII [Paris, Levy, 1865] e tom. VIII [Paris, Levy, 1868]. Cfr. il cap. XLIII *La liberté d'enseignement. — Les Jesuites et la Cour de Rome* (1840-1846); ed il cap. XLVI *L'.talie et le pape Pie IX* (1846-1848). Carlo De Mazade con la monografia: *Pellegrino Rossi, l'Italie et le Papauté*, inserita nella *Revue des deux Mondes*, secondo periodo, tom. XXXV (1861), pp. 718-753, tornò a lumeggiare lo stesso argomento. Del Rossi economista tratta Enrico Baudrillart nel suo articolo: *Économistes etrangers*, che il 1861 inserì nel tomo V della *Revue nationale et étrangere*. Nel tomo VIII (ottobre-decembre 1867) del *Journal des economistes* si legge *La vie et les travaux de M. P. Rossi* di Gustavo de Puynode. Notevole lo scritto del Colmet Daàge: *M. Rossi à l'Ecole de droit*, inserito nelle *Séances et travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques* del 1886, tom. CXXVI, pp. 110-124 (1). Alfonso Curtois nel 1857 stampò nel *Journal des économistes* il suo *Étude sur la vie et les ouvrages*

(1) Quando il Guizot, ministro dell'istruzione pubblica, il 14 agosto del '33, affidò al Rossi la cattedra di economia politica al Collegio di Francia, come racconta egli stesso ne' suoi *Mémoires* [III, 127 e sgg.], gli lasciò intravedere « la perspective d'une autre chaire qui compléterait sa situation dans le haut enseignement, et le mettrait à portée de prendre toute sa place dans sa nouvelle patrie ». Vagheggiava « d'établir en France l'enseignement du droit constitutionnel devenu la base du gouvernement française »; e infatti il 22 agosto del '34 presentò a

de Pellegrino Rossi. Il pessimo libro di Enrico D'Ideville: *Le comte Pellegrino Rossi, sa vie, son oeuvres, sa morte* (1787-1848), Paris, Levy, 1887; in-8°, con ritratto, era stato

---

Luigi Filippo, il « Rapport sur la creation d'une chaire de droit constitutionnel dans la Faculté de droit de Paris », che venne approvato dal re. Il giorno stesso che fu pubblicato nel *Moniteur*, il Guizot affidò al Rossi la nuova cattedra. Questa nomina suscitò contrasti e proteste, e quando il 29 novembre di quell'anno vi salì per la prima volta « il fut assailli par des interruptions et des clameurs qui ne lui permirent pas d'aller jusqu'au bout de sa leçon. Trois fois, aux jours assignés, il remonta dans sa chaire et s'efforça, mais en vain, de commencer son enseignement ». Son parole del Guizot, che prosegue: « Les perturbateurs étaient en minorité; un grand nombre d'auditeurs, les élèves sérieux et libéraux essayaient, par des cris *à l'ordre* et des applaudissements au professeur, de lutter contre le tumulte; ils échouaient toujours. Il y avait évidemment, dans l'École une petete emeute organisée, où se jetaient volontiers des étudiants ignorants et turbolents, qui ne croyaient pas déplaire a tous leurs professeurs, et qui prenaient plaisir à se sentir soutenus par les émeutiers ordinaires du dehors. A ce désordre obstiné et a des insultes qui menaçaient de devenir violentes, M. Rossi opposait sa perseverance, son sang-froid, quelques paroles dignes; et à chaque nouvelle scène, en sortant de l'école, il venait me raconter ce qui s'était passé et concerter avec moi sa conduite, un peu surpris, lui réfugié libéral, et appellé à fonder un inseignement liberal, de recontrer, contre sa personne et son oeuvre, cette opposition brutale et subalterne. Le conseil des ministres et le conseil royal de l'instruction publique, à qui je rendis compte de l'incident, pensérent avec moi qu'après avoir fait arrêter quelques-uns des perturbateurs, il convenait d'ordonner une enquête sur les causes du tumulte, pour intimider les intrigues hostiles, et de suspendre le cours jusqu'à ce que l'enquête fût terminée, pour donner aux esprits le temps de se calmer. Les deux mesures atteignirent leur but; les ennemis eurent un peu de honte; les turbulents se lassérent; M. Rossi reprit son cours; et quelques années après, à la complète approbation des étudiants comme des professeur ses collegues, il était, le doyen de cette École de droit dans laquelle il était entré au milieu de tant d'inimitié et de bruit ».

Il conte Terenzio Mamiani, esule allora a Parigi, accenna al turpe fatto così: « E perchè fra gli studenti si borbottava che il Rossi..... avrebbe sciorinato d'in sulla cattedra un continuo panegirico della monarchia di Luigi Filippo, senza aspettare ch'egli aprisse la mente sua, non pure lo accolsero a suono di lunghe ed acute fischiate, ma in ultimo vi mescolarono proietti di mele cotte e di qualche grossa moneta di rame. Egli, a dir vero, tenne duro per buono spazio di tempo, mostrando faccia e sguardo impassibile. Ma la gragnuola delle poma e dei

preceduto da due saggi dello stesso autore: *Le comte Rossi en France* (1833-1845), che comparve il 1885 nel *Journal des economistes;* e *Pellegrino Rossi bourgois de Genève* (1816-1833), inserito nel primo tomo (1886) della *Revue historique*. I fratelli De Goncourt, Edmondo e Giulio, con tavolozza di romanzieri descrissero l'assassinio del Rossi (1). Il giornale *Le Temps* di Parigi (ann. XXXVIII, n. 13590) il 20 agosto del 1898 tornò a farne soggetto di studio col titolo: *L'assassinat de Pellegrino Rossi d'après les actes du procès.*

Carlo Dejob discorre del Rossi insegnante a Parigi nella sua bella monografia: *Trois italiens professeurs en France sous le Gouvernement de Juillet: Pellegrino Rossi, Guglielmo Libri, Giuseppe Ferrari* (2); inserita negli *Annales de la Faculté de Lettres de Bordeaux. Bulletin italien*, tom. XII (1912), pp. 158-175.

* * *

Ecco le fonti italiane per la biografia di Pellegrino Rossi, che sono a mia notizia.

Per testimonianza di Giuseppe Spada, appena morto il grande statista « furono divulgati in Roma quattro foglietti a stampa », ne' quali « il nome e le gesta del Rossi erano vituperati acerbamente » (3). Portavano i titoli seguenti:

---

soldoni crescendo, lentamente uscì dalla sala ». Cfr. Mamiani, *Parigi or fa cinquant'anni;* nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 15 decembre 1881, p. 623. Anche la *Voce della Verità* — la famosa reazionaria gazzetta di Modena — ne parla: « Il sig. Rossi » (son sue parole) « nominato professore di diritto costituzionale, ha per tre volte inutilmente tentato d'incominciare il suo corso, disturbato fragorosamente dagli oltraggi dell'uditorio. La forza armata non ha potuto salvarnelo ».

(1) *Meurte de Rossi.* Cfr. De Goncourt E. *et I. L'Italie de hier, notes de voyages 1855-1856 entremêlées de croquis jetés sur le carnet de voyage*, Paris, G. Charpentier et E. Fasquelle editeurs, 1894, pp. 219-221.

(2) Del Libri e del Ferrari tratta a pp. 243 e sgg. e 310 e sgg. del tomo stesso ed a pp. 147 e sgg. e 224 sgg. del tom. XIII (1913).

(3) Giuseppe Spada, *Storia della Rivoluzione di Roma e della restaurazione del Governo Pontificio dal 1 giugno 1846 al 15 luglio 1849*, Roma, Pellas, 1869; II, 515.

1. *Istoria della vita di Rossi.*
2. *La morte del Ministro Rossi.*
3. *Il* Dies irae dies illa *al Ministro Rossi.*
4. *Miserere al Ministro Rossi.*

Quest'ultimo finisce:

« Quando un braccio invitto e forte
Col pugnal gli diè la morte:
Miserere Domine.
Benedetto il terzo Bruto
Che lo diede in mano a Pluto:
Miserere Domine.
Or che Rossi è nell'inferno
Canti Italia in sempiterno:
Laus tibi Domine ».

5. ANGELO PELLICCIA, *Elogio di Pellegrino Rossi, letto nell'adunanza della R. Accademia Lucchese del 31 luglio 1852.*

Non fu messo alle stampe. Ne do qualche brano nella biografia del Pelliccia. Cfr. *Giornale storico della Lunigiana;* vol. XVI, pp. 103-105.

6. *Al Tribunale Supremo della Sacra Consulta. Romana 1848 di Lesa Maestà con omicidio in persona del conte Pellegrino Rossi, Ministro di Stato, contro Pietro dott. Sterbini ed altri mandanti ed esecutori contumaci, emigrati, e contro Luigi del fu Pietro Grandoni, romano, d'anni 40, mercante di campagna, Sante di Feliciano Costantini da Fuligno, di anni 24, scultore, Francesco Costantini, di lui fratello, di anni 21, ebanista, Gioacchino q. Nicola Selvaggi, romano, di anni 25, orologiaro, Paolo di Giuseppe Papucci, romano, di anni 26, ricattiere, Alessandro di Clemente Testa, romano, di anni 32, cacciatore, Giuseppe di Angelo Caravacci, alias Mecocetto, romano, di anni 28, negoziante di pellami, Cesare del fu Luigi Diadei, di Albano, di anni 28, vetturino, Ruggero del fu Michele Colonnello, da Napoli, di anni 50, equitatore, Bernardino di Giacomo Facciotti, da Palestrina, di anni 34, ebanista, Filippo Facciotti, di lui fratello, di anni 30, ebanista, Giuseppe di Giosafatte Giovannelli, da Pofi, di*

anni 40, calzolaio, Filippo del fu Domenico Capanna, romano, di anni 43, possidente, Innocenzo del fu Filippo Zeppacori, romano, di anni 29, pescivendolo, Giuseppe del fu Luigi Fabiani, alias Carbonaretto, da Rocca di Papa, di anni 46, negoziante di carbone, Filippo di Vincenzo Bernasconi, romano, di anni 28, sartore, ed altri assenti e contumaci; in-4°, a 2 colonne, di pp. 643, oltre 1 in fine e 10 in principio n. n., senza indicazione di luogo, di anno e di stampatore.

In fine si legge: *Luglio 1853, Avv. Laurenti Giudice istruttore.* Il processo, iniziato il 15 novembre 1848, dopo pochi giorni rimase sospeso; ne fu ripresa la compilazione il 3 settembre del 1849; spinto avanti con vigore, subì poi due lunghi intervalli d'interruzione; venne finalmente chiuso il 30 giugno del 1853. Questo è il *Sommario* o *Ristretto*, a stampa, che compilò l'avv. Domenico Laurenti, ultimo procedente. È pure a stampa la difesa degli imputati Zeppacori, Selvaggi e Capanna, fatta dall'avv. Pietro Frassinelli. L'originale del *Processo di Lesa Maestà con omicidio in persona del conte Pellegrino Rossi, ministro di Stato*, si conserva a Roma nel R. Archivio di Stato, e si compone di quindici volumi di circa mille pagine l'uno.

7. [Sentenza definitiva dei due turni riuniti del Supremo Tribunale della Sacra Consulta contro gli imputati dell'uccisione di Pellegrino Rossi, pronunziata il 17 maggio 1854]. Cfr. *Il Governo Pontificio e lo Stato Romano, documenti, preceduti da una esposizione storica, e raccolti per decreto del Governo delle Romagne dal cav.* ACHILLE GENNARELLI, Prato, tip. F. Alberghetti e C., 1860, part. II, pp. 361-377; e RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione Romana su nuovi documenti*, Roma, Voghera, 1911, vol. III, pp. 226-248.

Luigi Grandoni e Sante Costantini furono condannati alla pena di morte; Ruggero Colonnello e Bernardino Facciotti alla galera perpetua; Francesco Costantini, Filippo Facciotti e Innocenzo Zeppacori a vent'anni della stessa pena. Il Supremo Tribunale dichiara non aver potuto condannare Felice Neri, per esser morto in carcere, nè i contumaci Pietro Sterbini, Angelo Brunetti, Luigi Brunetti, Filippo Trentanove, Antonio Ranucci, Alessandro Todini, Luigi Salvati e Angelo Bezzi « o mandanti o mandatari ».

8. ENRICO PESSINA, *Della giurisprudenza penale e dell'opera che ebbe Pellegrino Rossi al progredimento di essa;* in fronte alla versione italiana del *Trattato di Diritto penale* del Rossi, Napoli, 1853; in-8° e in appendice alla ristampa della versione stessa, Napoli 1874; in-8°.

La versione è di D. R. e il Pessina la corredò di note e addizioni.

9. *Storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi tratta dai processi ed estratta dalla* « Civiltà Cattolica », Torino, 1854. Tipografia nazionale di G. Biancardi e C.; in-16° di pp. 128.

Dell'assassinio del Rossi la *Civiltà Cattolica* (serie I, ann. II, vol. V, pp. 171-188) già aveva fatto il racconto nel capitolo XXVI dell'*Ebreo di Verona*, noto romanzo del P. Antonio Bresciani.

10. *Un infame processo in Roma, narrazione di un testimone oculare,* A Torino, 1854. Tipografia Subalpina, via Alfieri 24; in 8°.

Ne fu editore G. Rocca e porta la data: « Roma, 29 agosto 1854 ». Giusto il giudizio che ne dette Raffaello Giovagnoli: « È una lunga e stolida filastrocca piena di tribunizie e volgari declamazioni, tutto un tessuto di errori, di fantastiche leggende, di false affermazioni intorno al processo contro gli uccisori di Pellegrino Rossi ». Sostiene che Luigi Grandoni — uno degli imputati — non si suicidò nelle carceri, come è provato, ma venne fatto strangolare, per gelosia e vendetta, da monsig. Matteucci, che si era perdutamente innamorato d'una giovane soprannominata la Rondinella, amante e mantenuta del prigioniero. Conclude: « È cosa notoria in tutto lo Stato Romano che l'uccisore di Rossi è stato spento poco dopo il delitto, e furono con lui spenti, di pugnale incognito, monsig. Morini di Faenza ed un ufficiale dei Carabinieri pontifici che, complici e scienti del tutto, avevano tradito il segreto! ».

11. FRANCESCO FERRARA, *Ragguaglio biografico e critico di Pellegrino Rossi e delle sue opere intitolate: Del metodo in Economia politica; Della natura e definizione del lavoro; Osservazioni sul Diritto civile francese considerato nei suoi rapporti collo stato economico della società; Introduzione alla storia delle dottrine economiche;*

nella *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. IX [Torino, Stamperia dell'Unione tipografico editrice, 1855], pp. V-XCVII.

Si divide in sei parti: I. « Suoi primi anni in Italia e Svizzera »; II. « Sue prime pubblicazioni: Annali di Giurisprudenza; Corsi pubblici; Diritto penale »: III. « Sua vita politica in Isvizzera »; IV. « Rossi in Francia »; V. « Rossi in Roma »; VI. « Economia politica di Rossi ». Cfr. anche: M. De Augustinis, *Studi critici sopra il corso d'Economia politica di Pellegrino Rossi*, Napoli, 1844.

12. *Biblioteca dell'Economista. — Corso di Economia pubblica* di Pellegrino Rossi, Torino, 1855. Un vol. in-8° di pagg. 1140, con indice [recensione]; negli *Annali universali di statistica, economia pubblica, legislazione, storia, viaggi e commercio, compilati da* Giuseppe Sacchi *e da varj economisti italiani*, serie III, vol. X (aprile, maggio e giugno 1856), pp. 259-280.

« Le opere del Rossi » — è detto in questa recensione — « sono, come al solito, precedute da una magnifica introduzione del prof. Ferrara, nella quale egli volle delinearci magistralmente nell'illustre italiano l'uomo politico e lo scrittore. L'indole di questo nostro giornale ci vieta di far parola di quella parte del nobile lavoro del Ferrara in cui ci viene riabilitato il nome di Pellegrino Rossi, stato tanto ingiustamente trattato dalle fazioni e fatto martire di queste. Noi preferiremo invece di far qualche discorso intorno alle cose riferite dal Ferrara intorno agli scritti economici di questo illustre nostro contemporaneo ».

13. Piersilvestro Leopardi, *Assassinio di Pellegrino Rossi. Indizi circa gli autori di esso;* nelle sue *Narrazioni storiche, con molti documenti inediti relativi alla guerra dell'indipendenza d'Italia e alla reazione napoletana*, Torino, Stamperia dell'Unione tipografico-editrice, 1856, pp. 365-370.

Si trovò presente all'assassinio; e afferrato il Rossi « con ambo le braccia pe' fianchi », insieme con altri degli accorsi, lo portò nell'anticamera del Cardinale Gazzoli. Il giorno dopo narrò « l'orrendo caso in una lettera, che fu inserita nel giornale napoletano *La Libertà* ».

14. *Sulla vita e distinti meriti di Pellegrino Rossi, grande ministro politico del secolo XIX, cenni storici compendiati e pubblicati nel giorno 27 aprile 1862 per cura del dott.* GIUSEPPE BOSI *quando nelle loggie della Regia Università di Bologna erigevasi ed inauguravasi a memoria di tant'uomo europeo onorevole monumento. Con le Orazioni inaugurali lette in tale solenne circostanza nella grand'aula di detta Università dalli signori commendatore Boncompagni e senatore Montanari*, Bologna, tip. Chierici da S. Domenico, 1862; in-16° di pp. 40.

15. *Inaugurazione del monumento eretto a Pellegrino Rossi nell'Università di Bologna — Pubblicazione del Governo Italiano* — Torino, Stamperia Reale, 1862; in-8° di pp. 46.

16. *Documents relatifs a l'inauguration du monument élevé a Pellegrino Rossi dans l'Université de Bologne.* Cfr. *Oeuvres complètes de* P. ROSSI *publiés par ordre du Gouvernement Italien. Traité de Droit pénal, 3.e edition revue et précédée d'une Introduction par* M. FAUSTIN HÉLIE, *conseiller à la Cour de Cassation, membre de l'Institut*, Paris, libraire de Guillaumin et C.ie, 1863; pp. 5-32.

È la traduzione in francese dell'opera precedente.

17. *L'« Armonia » e il monumento a Pellegrino Rossi di Bologna;* nel *Mediatore,* giornale settimanale, politico, religioso, scientifico, letterario, diretto dal prof. CARLO PASSAGLIA, ann. I (1862), pp. 785-795.

Articolo senza nome d'autore, con la data: « Roma, 1 giugno 1862 »; in risposta a quanto velenosissimamente aveva scritto D. Margotto, il 29 d'aprile nel n. 99 dell'*Armonia*. Finisce:

« I clericali fecero tra le domestiche pareti tanta festa per la uccisione del Rossi, quanta pur troppo ne fecero sulle piazze gli anarchisti, loro degnissimi confratelli. Ed io stesso in quella dolorosa circostanza udii rispondermi da uno di loro, col quale deplorava il luttuoso avvenimento, essere stata infine una grande fortuna pel governo dei preti la morte del Rossi; giacchè col freno nelle sue mani la libertà e la costituzione erano in Italia assicurate per sempre e la speranza di primeggiare essi nello Stato dileguata del pari ».

18. EMILIO LAZZONI, *Nell'occasione della solenne distribuzione dei premj agli alunni della R. Accademia di Belle Arti di Carrara e della inaugurazione del monumento onorario innalzato nell'Istituto stesso ad onore dei grandi contemporanei carraresi, Pellegrino Rossi, Angelo Pelliccia, Carlo Finelli, Pietro Tenerani, Emanuele Repetti, Domenico Cucchiari, discorso letto il 7 giugno 1863,* Massa-Carrara, Regia Tipografia Frediani, 1863; in-8° di pp. 30.

19. *Di un monumento a sei celebri carraresi contemporanei* [Pellegrino Rossi, Pietro Tenerani, Emanuele Repetti, Carlo Finelli, Angelo Pelliccia e Domenico Cucchiari] *inalzato dai loro concittadini, lettera del cav.* ORESTE RAGGI, *professore di letteratura italiana nella R. Scuola Militare di Modena, al cav. Giulio Rezasco, segretario generale nel Ministero della Pubblica Istruzione,* Massa-Carrara, Regia Tipografia Frediani, 1863; in-12° di pp. 20.

20. *Cenni biografici di uomini illustri carraresi pubblicati per cura di alcuni alunni delle Scuole Tecniche di Carrara,* Massa-Carrara, Regia Tipografia Frediani, 1863; in-8° di pp. 30.

A pp. 7-10 vi è la biografia di Pellegrino Rossi.

21. ROMUALDO BONFADINI, *L'ultimo discorso di Pellegrino Rossi;* in *Il Politecnico, repertorio di studj letterarj, scientifici e tecnici — Parte letterario-scientifica —* serie IV, vol. III, fasc. del febbraio 1867, pp. 155-172.

È il discorso che doveva leggere al Consiglio de' Deputati il 15 novembre 1848. Il Bonfadini dopo averlo riportato (pp. 161-170), conclude: « Qui finisce il manoscritto di Pellegrino Rossi, e, come ognuno vede, è incompleto. L'eminente statista s'era riservato di improvvisare a voce le conclusioni, come ne lo avrebbero consigliato la foga dell'eloquenza e l'atteggiarsi dell'assemblea. Probabilmente sarebbe stata quella la parte più colorita del suo discorso, la spiegazione più viva de' suoi intendimenti e delle sue speranze circa i destini italiani e l'ordinamento della Federazione ch'ei progettava ».

22. PIERANTONI AUGUSTO, *Pellegrino Rossi, elogio accademico,* Napoli, Stab. tip. A. Trani, 1872; in-16° di pp. 130.

Prolusione letta all'Università di Modena per l'apertura dell'anno scolastico 1871-72. La ristampò « rivista e ritoccata » col titolo: *Della vita e delle opere di Pellegrino Rossi, discorso,* a pp. 39-141 del volume: *Nella inaugurazione del monumento nazionale a Pellegrino Rossi in Carrara, il 3 di settembre del 1876, prose e poesie,* ecc., Imola, tip. d'Ignazio Galeati e figlio, 1876; in-8°. Il Pierantoni nella sua *Storia degli studi del Diritto internazionale in Italia,* epoca III, pp. 95 e sgg. assegna « il posto spettante al Rossi nel Diritto internazionale ».

23. LOZZI CARLO, *Pellegrino Rossi secondo alcune notizie e lettere raccolte e per la prima volta pubblicate;* nella *Rivista penale di dottrina, legislazione e giurisprudenza diretta dall'avv.* LUIGI LUCCHINI, ann. III, vol. VI, fasc. IV, maggio 1877, pp. 261-271.

Stampa quattro lettere inedite del Rossi. Due, col finto nome di Antonio Fratti, scritte da Rimini il 23 aprile e da Marsiglia il 15 giugno 1815, sono indirizzate a Pietro Paolo Guizzardi, a Bologna; due all'avv. Domenico Casoni, parimenti in Bologna, una con la data di Ginevra 19 febbraio 1831, l'altra con quella di Roma, 4 ottobre 1848. Mette poi in sodo che il Rossi fu il fondatore dell'Accademia de' Filodicalogi sorta in Bologna nel 1808, con lo scopo di « restaurare l'eloquenza del Foro, riforbendo il suo principale strumento — la lingua nazionale ».

24. BERSEZIO VITTORIO, *Ricordi storici: Pio IX, Pellegrino Rossi, Angelo Brunetti;* nella *Rivista nuova di scienze lettere ed arti,* ann. I (1879).

25. RICCARDI PIETRO, *Due saggi scolastici dei primi del secolo dati da Pellegrino Rossi e da Giovanni M. Mastai;* nel periodico bolognese *Il Bibliofilo,* ann. V, n. 5, maggio 1885, pp. 65-66.

Il saggio del Rossi ha questo titolo: *Leggi e modificazioni della forza d'attrazione dedotte dall'esperienza ed osservazioni. Offerte al cittadino Paolo Fadigati Prefetto della Repubblica Italiana presso il Dipartimento del Crostolo,* in Modena, per gli eredi di Bartolomeo Soliani, MDCCCIII; in-4° di pp. 28. Nel *recto* della 2.ª carta si legge: *Il cittadino Pellegrino Rossi di Carrara, convittore del civico collegio di Correggio, diretto dai Padri delle Scuole Pie, esporrà le seguenti leggi e modificazioni della forza d'attrazione a piacere di chi lo interrogherà, rispondendo ancora alle difficoltà che gli sa-*

ranno proposte, colla direzione del Padre Liberato Baccelli, nella sala del suddetto Collegio, nel mese di giugno 1803, anno II repubblicano. Come nota il Riccardi, « il saggio verte sopra 46 proposizioni enunciatevi sull'attrazione, sulla gravità, sulla gravitazione; e sopra 19 proposizioni intorno al moto de' corpi. Che il giovane Pellegrino Rossi desse buon saggio del suo sapere, apparisce da una lettera autografa di Andrea Molza, che trovai unita all'opuscolo, e che sebbene mancante d'indirizzo, si manifesta esser diretta a distinto matematico. Vi sta scritto: *Stimatissimo S. P. Il P. Bacelli le fa i suoi rispetti, e per mezzo mio le spedisce il presente programma di una difesa tenuta a Correggio da un suo discepolo, che la sostenne egregiamente. Egli mi ha scritto che io gliela presenti, e che poi gliene sappia indicare il suo sentimento* ». Il P. Liberato Baccelli, maestro del Rossi, nacque a Lucca nel 1772, fu un fisico valentissimo e morì a Modena il 21 ottobre del 1835. Cfr. Lugli G., *Elogio del P. Liberato Baccelli*, Modena, 1844; in-8°.

26. Bertolini Francesco, *Pellegrino Rossi nella storia del Risorgimento italiano, prolusione al corso di Storia contemporanea nella R. Università di Bologna* (XIX *novembre* MDCCCLXXXV), Bologna, Nicola Zanichelli, editore, 1885; in-8° di pp. 62.

27. Silvagni David, *Madama Spaur e Pellegrino Rossi.* Cfr. Silvagni D., *La Corte e la Società Romana nei secoli XVIII e XIX,* Roma, Forzani e C., 1885; vol. III, pp. 619-668.

Teresa Giraud, romana, in prime nozze fu moglie dell'archeologo Dodwel di Londra ed in seconde nozze del conte Spaur ministro di Baviera presso la Corte papale.

28. Giovanni Boglietti, *Pellegrino Rossi à Rome;* nella *Revue internationale,* ann. IV, tom. XIV, livraison IV, Rome [Forzani et C.ie], 25 mai 1887, pp. 549-561.

Molto attinge all'opera del conte Enrico d'Ideville: *Pellegrino Rossi, sa vie, son oeuvre, sa mort,* 1787-1848, Paris, Calmann Levy, 1887, che era stata allora pubblicata; ma vi attinge rettificandone i falsi giudizi.

29. Filippo Orlando, *La fine di Pellegrino Rossi secondo una lettera inedita di Marco Minghetti;* nel pe-

riodico *Natura ed Arte,* ann. II, n. 6, 15 febbraio 1893, pp. 564-567.

La lettera è scritta da Bologna il 10 gennaio 1849 e indirizzata all'avv. Vincenzo Salvagnoli. Il Minghetti conobbe il Rossi a Parigi nel 1844 e strinse amicizia con lui. Parla a lungo di lui ne' *Miei ricordi,* I, 137 e sgg.

30. RUFFONI C., *Su Pellegrino Rossi, parole pronunziate nell'Università di Ferrara,* Ferrara, Tip. Sociale, 1897; in-8° di pp. 24.

31. D[OMENICO] G[NOLI], *Rivelazioni sulla uccisione di Pellegrino Rossi;* nella *Rivista d'Italia,* ann. I, fasc. 9.°, 15 settembre 1898, pp. 107-115.

Riferisce il racconto che gli fece Giuseppe Caravacci, uno degli implicati nel processo, rilasciato dopo cinque anni di prigionia per insufficienza di prove. Era al fianco di Luigi Brunetti, allorchè « tratto il pugnale e alzato il braccio, colpì al collo » il ministro Rossi. Questo il solo fatto vero del suo racconto; il resto « inventata e mendace millanteria della sua personale postuma vanagloria », come provò Raffaello Giovagnoli [*Pellegrino Rossi e la Rivoluzione Romana,* III, 157 e sgg.], che rimprovera lo Gnolì di averlo « con deplorevole leggerezza » pubblicato.

32. ALFREDO FABRIZI, *Una pagina della Rivoluzione italiana. L'uccisione di Pellegrino Rossi desunta dagli atti del processo;* nella *Rivista politica e letteraria,* di Roma, ann. II, vol. II, fasc. III, 1 marzo 1898, pp. 122-142.

L'A. scrive: « Una fortunata combinazione mi ha fatto venire in possesso di un volume contenente gli atti del processo istruito in seguito all'uccisione di Pellegrino Rossi..... La copia degli atti da me posseduta è una di quelle distribuite ai componenti il Supremo Tribunale e contiene, oltre il sunto di tutti gli atti del processo, anche la difesa degl'imputati fatta dall'avv. Pietro Frasinelli e le due sentenze » del secondo turno del Tribunale della Sacra Consulta del 2 maggio 1854 e del Supremo Tribunale della Sacra Consulta stessa del 17 del medesimo mese. « Questo volume, secondo alcune indicazioni che vi si riscontrano, appartenne a monsig. Pietro Benvenuti, procuratore generale del Fisco, che fece parte del Tribunale Supremo della Sacra Consulta che giudicò i prevenuti Fra le cu-

riosità di questo volume sono da annoverarsi le annotazioni poco benevole che di suo pugno il Benvenuti fece alla memoria presentata in difesa dei giudicabili; annotazioni che non lasciano alcun dubbio sul come monsig. Benvenuti ebbe in quell'occasione a giudicare ».

33. EMILIO DEL CERRO, *L'assassinio del conte Pellegrino Rossi;* nelle sue *Cospirazioni romane* (1817-1868), *rivelazioni politiche,* Roma, Voghera, 1899; in-16.°

« Poverissima cosa », a giudizio di Raffaele Giovagnoli, è questo lavoro, « scritto da un uomo che mostra d'ignorare quasi totalmente la bibliografia e la letteratura dell'argomento, che non conosce il rigore del metodo, che ha provato di non aver ombra di discernimento critico, che non ha avuto nè pazienza, nè spirito di indagine, e che per fonte principale delle 53 pagine del suo zibaldone, pieno di contradizioni, di inesattezze e di errori, ha preso la famosa relazione processuale del giudice istruttore Laurenti! ».

34. RAFFAELLO GIOVAGNOLI, *Pellegrino Rossi e la Rivoluzione Romana, su nuovi documenti.* Volume, I, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1898; in-8° di pp. 412, col ritratto del Rossi « all'età di anni 28, disegno di Belliard ».

— Volume II, Roma, Enrico Voghera, editore, 1911; in-8° di pp. 564 oltre 8, in principio, n. n.

— Volume III, Roma, Enrico Voghera, editore, 1911; in-8° di pp. 270.

Conclude: « I responsabili della morte di Pellegrino Rossi furono anzi tutto i mandanti Pietro Sterbini, Luciano Bonaparte di Canino, Pietro Guerrini, Angelo Brunetti e il Salvati e il Bezzi ed altri, se ve ne furono, e, dopo di essi, i mandatari ed esecutori..... Lo Sterbini, per l'intermezzo di uno dei suoi più fidi — forse, quasi certamente, Angelo Bezzi — fece raccogliere a sera tarda [il 14 novembre] nell'osteria del Fornaio a Ripetta quei sei giovani, scelti da lui stesso e dal Bezzi fra i più caldi, i più coraggiosi, i più decisi, scelti tra coloro che eran già convinti che l'uccisione del Rossi fosse opera giusta, di legittima difesa, patriottica e meritoria..... E di quei sei noi ormai sappiamo sicuramente chi fossero almeno cinque e cioè Luigi Brunetti, Felice Neri, Filippo Trentanove, Antonio Ranucci detto Pescetto e Sante Costantini..... Allo stato degli atti resta dubbio se il sesto fosse lo stesso Angelo Bezzi o fosse il mosaicista Ales-

sandro Todini ». Chi vibrò il colpo di pugnale che recise al Rossi la carotide fu Luigi Brunetti, figliuolo di Ciceruacchio, che venne poi fucilato dagli austriaci, insieme col padre e col fratello Lorenzo, a Ca' Tiepolo nel Polesine il 10 agosto '49. « In nessuna guisa » (ripiglia il Giovagnoli) « può e deve essere giustificato l'assassinio di Pellegrino Rossi: e debbono essere biasimate le bizantine sottigliezze, con cui, nel giornale l'*Epoca*, Michele Mannucci — se pure fu lui — cercò a quei dì condannare ad un tempo e nobilitare la uccisione dell'infelice Ministro ». L'articolo dell'*Epoca* è proprio farina dell'avv. Michele Mannucci. Infatti nel processo per l'assassinio del Rossi, il dott. Diomede Pantaleoni depose: « Avendo io dapprima inserito qualche articolo di economia nell'*Epoca*, mi credei in obbligo di stamparvi un articolo col quale mi scagliavo con termini di orrore contro l'assassinio avvenuto. Portai il dì 16 l'articolo all'officio dell'*Epoca*, lo consegnai ordinando si mostrasse allo Spini, e dicendo che se non era pubblicato l'avrei rotta col giornale e con lui. Tornai più tardi e trovato Michele Mannucci mi disse essere impossibile stampare quell'articolo: insistei, offrendo che vi si apponesse anche il mio nome, e correggendo qualche espressione più acerba. Rifiutò il Mannucci e mi disse che invece estendeva esso un articolo, col quale avrebbe dette le stesse cose: e cominciò a leggermelo, ed esprimeva, fra le altre cose, che l'assassinio del Rossi si poteva dire compiuto da un Angelo della vendetta. Irritato, allora replicai essere abbastanza infame l'asssassinio, e che era troppo più infame volerlo attribuire a Dio. Lo lasciai dichiarando che se il mio articolo non si pubblicava non mi avrebbero più veduto, come difatti eseguii ». Cfr. R. Archivio di Stato in Roma. *Romana 1848 di Lesa Maestà con omicidio in persona del conte Pellegrino Rossi, Ministro di Stato*, foglio 5985. L'articolo del Mannucci comparve nel n. 207. Disputa se l'omicidio politico sia delitto o virtù, accoppiando in sè l'assassinio e l'eroismo; conclude che l'uomo non deve giudicare, giacchè il sublime liberatore d'un paese, il *generoso omicida* della tirannia, potrebbe chiamarsi l'*Angelo dell'assassinio*, e il nome accoppierebbe così l'ammirazione e l'orrore!

35. ERNESTO MASI, *Pio IX e Pellegrino Rossi, conferenza;* in *La vita italiana nel Risorgimento* (1846-1849), *Terza serie,* III, *Storia,* Firenze, R. Bemporad e figlio [Tip. Cooperativa], 1900, pp. 5-56.

36. AUGUSTO GRAZIANI, *Sull'opera scientifica e pratica di Pellegrino Rossi, memoria letta all'Accademia Pon-*

taniana nella tornata del 21 maggio 1905; negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXXV, serie II, vol. X [Napoli, tip. di Francesco Giannini e figlio, 1905], memoria VII, pp. 1-37.

37. SFORZA GIOVANNI, *Il Rossi studente;* nelle *Cronache sentimentali, rassegna di fatti e d'idee*, ann. II, n. 11, 15 novembre 1909, pp. 162-163.

38. ROSSI CARLO, *Pellegrino Rossi a Parigi;* nelle *Cronache* stesse, fasc. 11, dell'ann. II, pp. 164-167.

Lettera scritta da Parigi il 7 giugno 1841 alla sorella Marianna, a Carrara, in cui dà interessantissime notizie sulla vita parigina del fratello Pellegrino. Era già stata pubblicata nelle *Foglie sparse, periodico mensile religioso, storico, letterario, artistico*, di Sarzana, ann. II, n. 4, 4 aprile 1907, pp. 67-67.

39. DO. G., *La morte di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848);* nelle *Cronache* stesse, fasc. suddetto, pp. 169-172.

40. MONTI SOLONE, *Il delitto. La stampa repubblicana. I. Prima dell'assassinio; II. Dopo l'assassinio. Il partito responsabile. Conclusione;* nelle *Cronache* predette, fasc. 11 dell'anno II, pp. 172-187.

Al Monti sfuggì un articolo che Enrico Cernuschi, il 1850, inserì nel *Repubblicano della Svizzera italiana;* articolo rimasto ignoto anche al Giovagnoli. Qui lo trascrivo: « Vuolsi ora sapere d'onde venisse il colpo che spense il Rossi? Nulla più facile. Rossi era un uomo di studi e di esperienza. Egli intendeva la questione italiana meglio assai dei suoi avversari. Egli vedeva che il Piemonte era insufficiente alla vittoria nazionale e stampava in proposito sulla *Gazzetta officiale* articoli che io repubblicano avrei potuto senza scrupoli firmare. Egli metteva tanto in chiaro i torti del Piemonte, che questo non potè sopportarlo. Si deliberò di farlo odiare. Additandolo come uomo antinazionale, l'intento era facilmente ottenuto. Gli si mossero contro dimostrazioni ostili; egli rispondeva con rigori di polizia. Infine egli fu pugnalato sulla soglia del Parlamento quel giorno stesso che l'Europa diplomatica doveva udire in una fulminante filippica, dalla bocca di Pari di Francia salito alla tribuna romana, le viete pretese, le importune millanterie del Piemonte. Libera di sì temuto avversario la setta Albertista cantò vittoria; incalzò e fece imporre al Papa un ministero piemontese puro, il mi

nistero del conte Mamiani, che giungeva allora dalla Corte di Torino. Il Papa, violentato, lasciò Roma; nè poteva fare altrimenti..... Il Papa respinse senza ascoltarle le premurose deputazioni che lo pregavano a ritornare. La Costituente romana fu quindi necessità; e sorse la Repubblica senza cospirazione. Mazzini era in Francia. L'oratore più eloquente, quegli che era asceso al potere camminando sul cadavere di Rossi, il conte Mamiani, parlò e votò contro la Repubblica. Nessun legame pertanto tra la morte di Rossi e i Repubblicani. Non erano essi i nemici di Rossi ».

Al Monti sfuggì pure la cantica in morte di Pellegrino Rossi, composta da Lorenzo Costa di Beverino, nella quale il reazionario poeta scaglia le sue velenose saette soprattutto contro il Mazzini, che ritiene ispiratore di quel nefando assassinio:

Nell'almo suol romano
Primo da voi s'immola
Non cauto il Carrarese, e non presago;
Quando l'orribil mano
Gli attraversò la gola
Col ferro, e sparse al pavimento un lago;
E non però sei pago,
Mefistofél, che annidi
Sotto i britanni padiglioni, e a rea
Morte ne sacri impunemente e gridi: —
Compagni dell'Idea,
Traete i colpi a gara,
Mutate il letto dei retrivi in bara.

41. ALBERTO LUMBROSO, *Chi scrisse il Proclama Murattiano di Rimini?* nella *Rivista di Roma,* ann. XIV, fasc. XXII, 25 novembre 1910, p. 709, col fac-simile del Proclama fatto dal Rossi in Bologna, il 4 aprile del 1815, nella sua qualità di Commissario civile di S. M. il Re Gioacchino Napoleone nei Dipartimenti del Reno, Rubicone, Basso Po e Pineta (1).

Il Lumbroso pubblicò nella *Gazzetta d'Italia* del 24 luglio 1910 un

(1) Questo Proclama del Commissario civile Pellegrino Rossi era stato ristampato a Torino nel 1850. Cfr. *il prelato monsignor Carlo Gazzola e il Vicariato di Roma sotto papa Pio IX, 1849-1850*, Torino, Vaccarino, 1850, pp. 38-41.

articolo su *Gioacchino Murat, principe francese e re italiano*, dove asserì che il Proclama di Rimini del re Gioacchino del 30 marzo 15 era stato redatto da Pellegrino Rossi. Il dott. G. B. Masciotta replicò il 1 d'agosto nello stesso giornale, che « per tradizione avita » era invece stato scritto dal ministro Zurlo. Il Lumbroso riproduce in fac-simile il Proclama del Rossi del 4 aprile, concludendo: « Nè dell'uno, nè dell'altro proclama fu autore lo Zurlo. Li avrà letti prima dell'emanazione, avrà forse contribuito — come buon consigliere del Sovrano — a rivederne la forma e la sostanza (e ciò avrà dato luogo alla *tradizione avita*, di cui parla il Masciotta), ma la paternità del testo rimane al Rossi, come quella dell'idea informatrice rimane a *Gioacchino l'Italico* ». Il D'Ancona ritiene che « forse uscì dalla penna di Pellegrino Rossi ». Cfr. le sue *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885; II, 330.

* * *

È forza ripetere col Mignet: « M. Rossi a eu plusieurs patriés, mais il n'a servi qu'une seule cause, celle belle cause de la science développant la civilisation, de la justice affermissant les etats, de la liberté perfectionnant les lois, il l'a soutenu dans ses cours, propagée par ses livres, scellée de son sang, il en a été l'eloquent docteur et le courageux martyr ». È forza ripetere col De Mazade: « Curieux type de banni superieur, qui, au lieu de se ronger dans l'exil, se sauvait dans les honneurs partout ou le conduisait sa fortune, servant ancore son pays dans les patries nouvelles qu'il se faisait, assez habile pour revenir un jour en répresentant d'une des premières puissances de monde auprès de ceux qui l'avaient proscrit, et assez heureux pour dévouer ses derniérs moments comme il avait devoué sa jeunesse, à une pensée invariable d'indipendence nationale et de renovation civile ». È forza ripetere col Guizot: « Il avait l'âme noble comme l'esprit grand, et il a eu cette rare destinée de déployer l'élévation de son âme comme la supériorité de son esprit sur les théâtres et sous les coups du sort les plus divers, à Bologne, à Géneve, à Paris, à Rome, dans la mauvaise et dans la haute fortune défendant partout ce qui était à ses yeux, avec raison selon moi, le droit et l'intérêt de la vérité, de la justice, de la liberté. Tantôt les pro-

scriptions, tantôt l'appel et l'appui d'amis puissants l'ont fait changer de patrie; il n'a jamais changé de foi ni de cause ». È forza ripetere col prof. C. F. Gabba: « La grande figura di Pellegrino Rossi aspetta ancora chi in Italia la studi profondamente sotto tutti i suoi aspetti, e la presenti in una perfetta sintesi di questi. Egli fu vero riformatore della scienza del diritto penale, perchè al criterio politico, esclusivamente in essa dominante al tempo, riassociò il criterio etico. Fu uomo di stato al servizio di Francia, in Italia, ma col proposito di giovare a'la patria sua, in un tentativo politico, non riuscito bensì e che non poteva riuscire, ma cui egli pur si accinse coi più nobili intendimenti, e con ammirando coraggio. E a codesto nobile, ma vano tentativo, egli pel primo soccombette, vittima miseranda d'uno dei più nefandi assassini che la storia registri. Tutti i meriti ornarono Pellegrino Rossi, tutte le glorie circondarono il nome di lui. Vita intemerata, culto assiduo della scienza, altezza e originalità di vedute in più rami di questa, fecondo apostolato del vero nei libri e dalla cattedra, onor fatto alla patria in estero paese, coraggiosa opera per il bene di lei, martire infine d'una patriottica impresa. Tal uomo fu Pellegrino Rossi ».

GIOVANNI SFORZA.

Montignoso (Massa e Carrara).

Ventiquattro lettere inedite di Federico Confalonieri

A SILVIO PELLICO

Quest'anno e il testè passato 1921 segnano la commemorazione di avvenimenti gloriosi insieme e lugubri, ma pieni di storico ammaestramento. Chi avrebbe, fa ora un secolo, indovinato mai il termine fatale a cui avrebbero condotto l'Austria le occupazioni di terre che non erano germaniche, ma che essa reputava quale appannaggio politico, devoluto agli Absburgo per la male inaugurata politica che accecò Carlo quinto nel 1521? Eppure chi avesse giudicato *al punto di vista storico* le risoluzioni del Congresso di Vienna, nel quale l'Austria diretta dal principe di Metternich si arrogò il possesso del Lombardo-Veneto, dominando così da Milano e da Venezia tutta si può dire l'Italia, avrebbe potuto scorgere che il dominio austriaco in Italia, dopo lo sconvolgimento fisico e morale operato da Napoleone nelle terre e negli spiriti, non sarebbe durato. Era uno spirito nuovo quello che per effetto delle conquiste napoleniche aveva occupato le menti dei popoli nell'Europa latina. E non è a dire che l'Austria l'esistenza di questo spirito e la sua opera rinnovatrice non avesse inteso. Ma si persuase, di conserva colle potenze della S. Alleanza — alla quale pure Pio VII che s'intendeva di spirito evangelico non volle aderire — di poterlo debellare e distruggere. E qui fu il suo primo grand'errore: le mentalità dei popoli non si combattono colla forza dei cannoni! A questo errore si aggiunge l'altro, correlativo, d'infierire contro coloro che si congiurarono di cacciarla

dalle terre italiane: chè a questo insomma si riduceva il lavorio delle società secrete con tutto il corredo di nomi, di segni, di riti, di giuramenti in uso nelle logge e nelle baracche...

Fu una guerra a sangue quella che l'Austria impegnò appunto per gli anni 1821 e seguenti contro i congiuratori italiani. L'esito non poteva essere dubbio: il codice austriaco con le pene di morte e del carcere duro per una parte, e per l'altra il sangue e la vita di una eletta di uomini ardimentosi e imprudenti..., doveva, a scadenza più o meno remota, portare quel frutto che la Nemesi della storia già portendeva.

Certamente le due figure più nobili e più simpatiche, le quali co' lunghi anni del carcere duro scontarono le arditezze patrie delle loro aspirazioni giovanili, furono Silvio Pellico e Federico Confalonieri. Non è di questo luogo il trattare, o meglio il ritessere la vita e le prove di benemerenza patria di questi due gloriosi: la storia ne ha registrato i nomi nel cuore di tutti gli Italiani.

Intendo di presentare quelle due figure, come si manifestarono negli ultimi anni della loro vita logora e spenta: ne' quali chi li avesse veduti un venti anni prima, non avrebbe ravvisato se non l'ombra dell'uno e dell'altro; e di ciascheduno avrebbe esclamato: *Heu quantum mutatus ab illo!*

Nelle lettere che ora do alla pubblica luce i sentimenti di questi due amici sono appalesati nel modo aperto e candido, che solo l'amicizia più intima suggerisce. In esse il Confalonieri apre l'animo suo intorno a cose recondite e delicate così, che non ne trovo riscontro in quelle agli altri amici. Si è perché, ed egli stesso in queste lettere lo confessa, Silvio Pellico nella sua confidenza e nella sua stima entrava innanzi a tutti gli altri amici. Qui pubblico solamente le lettere del Confalonieri, nelle quali però si trovano come riflesse quelle del Pellico: per essere queste già pubblicate, mi restringo a darne la sola indicazione.

L'Andryane viene menzionato spesso dal Confalonieri in queste sue al P., sopratutto a proposito di quelle sue

Mémoires d'un prisonnier d'Etat au Spielberg, delle quali pubblicò i primi due volumi, quando il Confalonieri si trovava tuttavia in America o nel principio del suo ritorno in Europa. Del dispiacere che n'ebbe il Confalonieri per ragioni di prudenza politica e di dignitosa riservatezza, di cui l'Andryane non tenne conto neppure ne' volumi seguenti contro la parola data all'amico, in queste lettere troviamo alcune ragioni forse meglio dichiarate che non in altre. Perciò sono lieto di dar pure alla stampa alcune lettere di Andryane e della sua famiglia al Pellico, nelle quali la memoria del Confalonieri ricorre come a dire spontaneamente.

Il lettore vedrà in questo carteggio del Confalonieri, oltre l'espansione di quell'amicizia che lega due nobili cuori, dei quali come a dire la gentile comunicazione riesce piacevole come un profumo soave, vedrà la manifestazione di pensieri veramente religiosi e di sentimenti sani e sinceri, i quali tornano a molto onore di quel fiero patrizio milanese, la cui vita torbida e tragica sollevò negli avversari e negli ammiratori tanto scalpore d'invidia e altrettanto sentimento di pietà. Questa, tra le altre ragioni di opportunità storica e di patria convenienza, mi ha indotto a presentare come un piccolo contributo alla commemorazione di una grande figura del primo risorgimento italiano, queste lettere che confido riusciranno gradite sopratutti ai lettori della Lombardia.

Reputo inutile l'avvertire che sono tutte trascritte *ad litteram* dagli originali che si trovano in mano mia. Come pure inutile ho giudicato l'opera di commenti o d'illustrazioni, trattandosi di persone e di fatti noti ormai a tutti.

I.

Confalonieri a Silvio Pellico.

New-York li 14 Giugno 1837.

Amico amatissimo e sovra tutti diletto!

Come può star ella la cosa ch'io non abbia ancor ricevuto una sola tua linea, dopo che trovomi in America e dopo il tra-

boccante versamento che feci di tutto il sì lungamente compresso represso mio animo nel tuo, infine dai primi albori di mia rinascente libertà, allor che per forza superiore di fortuna di mare ci trovammo obbligati, a malgrado de' più stretti divieti, di riparare a Gibilterra? (1).

Reduce appena da una rapida girata che feci nell'interne parti degli Stati Uniti, mi affretto di darti nuove mie, e del non aver nuove tue, per mezzo di discreto Personaggio cui sarà caro il procacciarsi la conoscenza tua, come il sarà sicuramente a te il bene della sua. Egli è Monsignore di Rese Vescovo di Detroit e di più diocesi e Stati situati fra i laghi Superiori e gli Illinois. Fu già allievo della Propaganda, Missionario a' Selvaggi, fondatore di Chiese e Collegi a Cincinnati ed in più luoghi altrove, e finalmente zelatore e promotore attivissimo di nostra Santa Religione nei due Mondi per mezzo della Associazione Cattolica. Forse sarà a te per fama già noto. Egli potrà darti le più dettagliate mie nuove, poichè ebbi la fortuna di fare un tratto di viaggio seco lui, da Buffalo a Niagara e pel S. Lorenzo ed il Canadà a Monreale. Fui anche nel Sud infino alla Nuova Orleans, e pel Misisipî e per l'Ohjo, visitati i principali Stati del Ovest, rimontai poi per i Laghi Erie ed Ontario verso il Nord. Ma dell'America e del mio viaggio, e degli Americani e delle mie poche osservazioncelle su di questo paese, non te ne parlerò, se non quando avrò ricevuto tuoi caratteri che mi dicano, ciò che non ho bisogno per crederlo, ma che amo pur sempre di sentirmi ripetere — che m'ami e che m'ami assai. Ma la ra-

---

(1) Questa lettera, come le altre che furono spedite da Gibilterra, sono smarrite: probabilmente furono distrutte. Le fortune del viaggio, l'arrivo a New-York a' 22 febbraio 1837, le accoglienze e gli applausi degli Americani, e degli altri esuli italiani si trovano descritti nelle lettere all'Andryane e ad altri; e si possono leggere nel *Carteggio del conte Fed. Confalonieri*, a cura di Gius. Gallavresi, Parte II, Sezione II, 1913, p. 699. In altra all'Andryane (p. 723) accenna alle *Memorie* di costui già in acconcio di pubblicarsi, e ne encomia l'opera. Vedremo più innanzi come il Confalonieri cambiò di parere; e come le lodi prodigate alle sorella e cognata dell'antico suo compagno di carcere duro, saranno molto diminuite.

In risposta a questa, il Pellico riscrivevagli da Torino 11 settembre '37, la notabilissima lettera che si legge nell'*Epistolario* di S. P., Firenze, 1865; e riferita nel *Carteggio* cit., p. 756.

Verso il 20 7bre Confalonieri era a Parigi.

gione vera e principalissima per cui non ti scrivo più a lungo, e ti scrivo sì affrettato e mal intelligibile a chiunque non fosse esercitato scopritore de' papiri Spielberghini, si è che voglio andare a metter a bordo Monsignore che parte alle 11, ed ora sono già le 10.

Vedi se la ragione è buona e se devi perdonarmi, se di Maroncelli non ti dico se non che se la passa benino, e che il vedo sovente; che Borsieri se la passa piuttosto scontento a Princeton, e che da egli stesso saprò sue nuove. Che Castillia va ad ottimamente collocarsi nell'Atene ci questi Stati il colto Stock-Bridge a 80 miglia da qui, e che egli stesso qui presente in questo momento ti slancia un cordialissimo e caldissimo abbraccio. Che Foresti vivacchia passabilmente facendo il maestro di Lingua Italiana; che trovai il tuo aureo libro delle Prigioni persino tra le selvagge capanne dell'Alabama, dell'Indiana, e degli Illinois, e che ad esso in gran parte debbo un'immeritato favore che qua mi antecede e mi circonda per ogni dove muova i passi. Insomma questa è la ragione per cui bisogna che subito subito finisca e chiuda senza poterti aver detto nulla delle tantissime cose che vorrei dirti, altro tempo non avendo che per con tutta l'anima abbracciarti.

Il tutto tuo per tutta la vita
Amico a nessuno secondo Federico.

II.

Montpellier li 26 Febb.io 38.

Mio amatissimo Silvio!

Rispondo a due tue lettere ad un tempo; la prima del 14 xbre p. p. quella che dovea essermi consegnata in Parigi dal Conte Camillo di Cavour, e che non mi raggiunse che costà dopo l'ultima mia scrittati da Aix (1); e l'altra del 18 gennaio che mi mandasti per mezzo dell'Amico di Porro, e che ricevetti or sono pochi giorni. Oltre a questa devo anche accusarti, coi più cordiali ringraziamenti, la ricevuta, per mezzo di Andryane, di que' due tuoi preziosi volumi di poesie per me, e

(1) Si noti una volta per sempre, che il *costà* è usato improprissimamente invece di *qui* o *qua*. In quella lettera affidata al Cavour, diceva Pellico di costui: « anch'egli (giovine com'è) uomo di matura e distinta intelligenza, il quale fa onore al nostro paese ». Di lettere da Aix al Pellico non se ne conservano.

degli altri due per Porro, che subito gli trasmisi, e de' quali, come egli stesso ti avrà scritto, n'era rimasto ottimamente contento (1). Quanto a me, già tu sai che se il bene della loro conoscenza non m'è nuovo, l'averne l'edizione originale per le tue mani e col tuo nome non potè ch'essermi dono carissimo. Piacciati dirmi se quelle altre poesie che m'annunciasti avermi mandato in America sieno le stesse, e per chi le mandasti ed a chi le dirigesti, onde io possa farle reclamare o per me od a favor dell'Angioletta, nel caso che fossero le medesime che già possiedo. La spedizione all'Angioletta della tua lettera e delle altre ch'eranvi unite, è già fatta, ed io già la vedo da qui tutta festante e gloriosa di essa e di que' tuoi versi. Se non che debbo dirti che le lodi che in quella tua lettera vi facevi di me, eran di lor natura sì esagerate e da me sì immeritate, che davvero sono tutto vergognoso di doverne essere io il trasmettitore, e se non fosse stato il rispetto per l'integrità dell'Autografo, mi sentiva tentato di farvi ben io le opportune cancellature e sovratutto a quella frase ove tu mi dici di te migliore!!!

Questa tua ultima lettera in mezzo al gran piacere onde mi sono tutte le tue, m'empie nullameno anche di sommo dolore per tutto ciò che mi vi dici, e più ancor mi traspare, sullo stato di tua salute. Quando io penso alla da me sì ben conosciuta longanimità della tua pazienza, quando confronto il modo di esprimerti sulla tua salute delle tue più antiche lettere e di questa, non posso che dolorosamente concluderne che la tua salute ha in questo inverno terribilmente deteriorato e sofferto. Oh, mio caro Silvio, tu non puoi credere quanto ciò m'affligga! La tua esistenza, la tua conservazione in questa terra sono per il tuo povero amico fra i pochi pieni e più cari conforti che si abbia in questa vita. Oh, se tu venissi ancora a mancargli, qual

---

(1) La lettera del 18 genn. è quella del 17 genn., pubblicata in *Civiltà Cattolica* non *intera* (1856, II, 452), e intera dal Gallavresi, p. 798. Quivi il Gall. crede che « la degna fanciulla Americana » di cui discorre per notizia avutane dall'amico sia « Miss Mary Sedgwick di Stockbridge ». E' tutt'altra come si vede subito in questa lettera: tra i due fu chiamata l'Angioletta. Il dono al Confalonieri e al Porro, è il *Poesie inedite di Silvio Pellico*, 2 vol., Torino, 1837. Sulle quali ved. Rinieri, *Della vita e delle opere di S. P.*, I, 14, ss. Di esse il Confal. in una a P. Borsieri, 19 febb. '38 (Gallavr., p. 811), scriveva giustamente: « poesie dalle quali tutte spira la traboccante piena d'affetti religiosi e filantropici, onde è il suo bel cuore tutto ridondante ».

vuoto, qual desolante solitudine nol circonderebbe ancor più nel deserto in cui si trova! Egli è tutto per me, tu ben vedi, ch'io mi addoloro anzicchè per te; posciacchè non so io che per le anime, fatte e preparate come si è la tua, il *cupio dissolvi* non è che il sospiro d'ogni giorno, e che la perdita e che le lacrime non son altre che per quelli che rimangono? Quelle tue tristi notizie poi giungerommi in un tempo, che il sensibilissimo rialzamento di mia salute me le fa essere ancora più amare. Quando poteva credere che entrambi andassimo di un quasi pari passo facendo viaggio per un altro mondo, sicuramente di questo assai migliore; parevami potessimo trarne insieme qualche soggetto di consolazione: ma il sentire le nuove tue declinare di tanto, sul momento appunto che le mie pajono d'altrettanto rialzarsi, ciò forma un'antitesi, un contrasto pel mio animo troppo desolante. Affrettati dunque a darmi migliori nuove di te, se vuoi fare che del miglioramento della mia possa godermi.

Io poi m'avea un altro desiderio, un vero bisogno, che col tuo benestare potessi realizzare e che così diviene un'impossibile! Io troppo sentiva che collo scrivere non potremmo mai supplire a tutta quella piena di cose da tanto tempo rattenuta, che avevano i nostri animi necessità di reciprocamente versarsi; ed un caro progetto già m'arrideva, pel quale avrebbesi potuto ad ogni nostro desiderio e bisogno dar sfogo. Non trattavasi che di un picciolo viaggio che, alla buona stagione e pur ch'io questo mezzogiorno abbandonassi, tu avresti fatto ad Antibo, ove m'avresti trovato a braccia aperte ad attenderti. Ma con salute sì rotta e grama, come quella che mi descrivi, come sperare questo progetto realizzabile, come osar di sol fartene la tentazione? No, bisogna rinunciarvi: ma a quando rimetteremo noi dunque il rivederci? Oh! dammi, Silvio mio, qualche appunto, qualche futuro sperabile convegno!

Io già non spero, se anche grazie Sovrane avran luogo per la prossima incoronazione, di essere tra i richiamati a godere de' beni d'una Patria e d'una famiglia, e questo si fu il motivo che fecemi abbandonar l'America, onde riavvicinarmi almeno a ciò che più non sperava di godere: dove dunque tra le terre straniere cercherò il mio asilo per appendere ancora per poco il bastone del breve pellegrinaggio che mi resta? ecco ciò, intorno a cui nessuna idea ancor m'è dato non sol di concertare ma nè tampoco di sbozzare. Quell'ottimo di Giacinto (1), non

(1) G. Collegno.

potendo più reggere a viver ove si trova, non aspetta che di sapere ove io sia per posarmi, onde venire a raggiungermi e passare così insieme i giorni che ci restano. Oh, se un'altro amico nostro comune non fossesi già trovato un altro nido troppo caro e soave per volerlo cangiare, quanto egli sarebbe il terzo benvenuto e desiderato fra i due! Sai tu ch'io mi sento quasi invido e geloso di quel Conjugio che ti possiede, se non che ancor più mi sento bramoso di conoscerlo di persona, come io già sì bene il conosco per fama. Se, come amico tuo diletto, credi ch'io possa avermi veste bastante per essere a lui introdotto, non vogli lasciare di presentargli assieme co' miei ossequj i sensi della mia particolarissima devoziome.

In aspettazione che tu m'indichi tutto quanto mai è fin'ora sortito in luce da te, mi sono procurato anche quelle tue poche letterine, che con plausibile furto, furono edite a Lione. Chi è quella Contessa alla quale son esse indirizzate, e di cui sonvi pure alcune lettere a te? Vidi anche da un sunto dato nel giornale *Des Debats* n. del 19 Febb.io da M.r de Latour dei due volumi già esciti delle memorie d'Andryane, fatto parola di una *continuazione delle tue memorie in aggiunta alle prigioni* (1). Piacciati dirmene qualche cosa, e quando sieno esse per vedere la luce. Quanto alle Memorie d'Andryane, dacchè tu ne hai letto il secondo volume, io non trovo più bisogno di darti le ragioni per cui, come saratti giunto da più parte ad orecchio, m'abbiano quelle memorie tanto dispiaciuto. Assai darei e per me e per lui che non fossero quelle sue Memorie giammai state pubblicate, ma esse erano sgraziatamente già stampate quando io arrivai d'America; nè io le vidi che a Bruxelles dopo che furono uscite: nè altro più mi resta che ad invocare dall'amico, ed ad esigere dall'Autore, che almeno più menzione alcuna non fosse fatta di me nè di Teresa nelle successive pubblicazioni. Questa esiggenza che fummi anche accordata, la credetti necessaria, e ad evitare d'essere dato, con ciò che m'ho di più sacro e di più intimo in spettacolo al pubblico ed a non esser tenuto risponsabile e quasi solidario di ciò che vi fosse stato detto o vi si potesse dire. So ch'egli ti ha scritto, avendo ideato nelle susseguenti Memorie di metterti

---

(1) Di fatto S. Pellico aveva composto la sua autobiografia, che dicesi fosse letta e ammirata da molti. Ma fu stoltamente consigliato di bruciarla, come fece. Ved. Rinieri, *Vita e opere di S. P.*, II, 238.

in scena, e benchè io credami presago della tua risposta come se l'avessi veduta, mi sarà caro nondimeno che tu stesso me ne dia più circostanziati ragguagli. Tutto questo affare delle Memorie m'afflisse e m'addolorò non poco, ed in oltre per quanto riguardo abbia procurato di mettere nella manifestazione, cui mi credetti obbligato della mia disapprovazione, ciò non ha potuto eseguirsi senza molto turbamento di Alessandro, cui nulla era più lontano dal mio animo che il volere arrecare il minimo dispiacere.

Ma passiamo a soggetto più ilare. Tu devi sapere ch'io son posseditore di alcuni graziosi tuoi scritti, parte al rabarbaro parte all'inchiostro fuligineo e ad altri, fra quali trovansi quelle tue belle odi a Napoleone etc. (1). Io spero che tu libero mi vorrai ratificare il possesso della conquista o del dono della prigionia. Ad ogni modo non ne disporrò mai pel pubblico senza il tuo assenso, benchè in privato siami creduto già autorizzato a far qualcheduno dei più eletti compartecipe del mio tesoro.

Ma a tal proposito non posso lasciar di raccontarti un picciolo annedoto d'Oltremare che fu all'amico tuo cagione di qualche ilarità e compiacenza. Parlavasi un giorno a New-York colla mia e tua Angioletta dell'ode di Manzoni a Bonaparte, quando l'Angioletta, grand'ammiratrice di Manzoni e dell'Ode mi dice: « Tutto quanto fu cantato su di quell'Uomo da Byron, Lamartine etc., oh, quanto non è tutto rimasto inferiore al soggetto! Io non conosco che Manzoni e Foscolo che siensi elevati infin a lui e l'abbian dominato ». — D'accordo pienamente, io le dissi, quanto a Manzoni, ma di Foscolo io non conosco ciò onde voi parlate. — « Come, non conoscete quelle egregie sue Odi a Napoleone, che a me fece conoscere il Sig. Foresti, e fralle quali e quella di Manzoni io non ho ancor saputo decidermi a dar *prefferenza*? ». Ed i primi versi incominciò a recitarmi della prima. All'udir di quelli, subito m'accorse alla mente la maliziosetta mistificazione già fatta dai *Postari* al povero Foresti dai muri dello Spielberg, ed ammirando come di là fosse venuta a portare i suoi tardi frutti fino nel nuovo mondo, mi prese vaghezza di continuarla alquanto anch'io, infino a condurla al suo pieno sviluppo non senza un po' di sbalordimento del buon Foresti e gran tripudio della

(1) Vedi Rinieri, *Vita e opere di Silvio Pellico*, II, 244.

nostra Angioletta. Sappi poi che quell'Angioletta, sì elegantemente scrivendo l'Italiano, altrettanto bellamente parlandolo e sì nella letteratura nostra e nella nostra poesia, versata, è nata e non è mai sortita d'America, nè mai aveva avuto con Italiani consorzio, prima dell'arrivo dei nostri Spielberghensi. Il solo suo primo Maestro era stato il noto Da Ponte, poi, al ritirarsi per vecchiezza di questo, ebbe Maroncelli, poi da questi ceduta a Foresti, e di esso più Maestra che scolara, seguiva per amor degli Italiani e della sventura a prender lezioni da lui, ed, a quante più poteva d'altre, a lui procuravane. Sotto di tali auspicj il nostro Foresti fe' tali progressi nell'arte dell'insegnare ed in quella di procacciarsi un'onorata esistenza, che può dirsi quello tra nostri ultimi arrivati, che colle sole sue proprie forze si trae d'impaccio. Non intendo a parlare di Maroncelli già prima arrivato, le cui capacità unite con quelle della moglie, ch'è veramente eccellente Donna, sono in grado di procacciargli una più che agiata esistenza di gran lunga superiore a quella d'ogni altro.

Ricordati ch'io ho bisogno che la nostra corrispondenza sia d'ora innanzi seguita e frequente, io mi varrò per iscriverti dell'indirizzo che m'indichi, e tu ti varrai di quello che già possiedi del nostro Luigi e di quello del Negoziante qui sotto indicato, come meglio ti aggradirà. Parlami nelle tue lettere di tutte le cose tue più intime, lasciami nuovamente penetrare nel santuario del tuo bell'animo; e come mai saremmo noi liberi, l'un l'altro più estranei che quando eravamo prigioni? Ciò non può essere e se sarebbe una mostruosità, ciò sarebbe un farmi richiamare quasi con desiderio que' giorni funesti. Eppure, amico mio, non sarebbe forse giusto il sol caso in cui purtroppo m'occorre di ricordare con amore que' giorni! Io t'ho scritto poco leggibilmente perchè lo scrivere ed il tavolo mi son sempre un po' perturbatori di questo mio cuore di carne, benchè qualch'altro cuore tanto ne goda che tanto ti ama

Del tuo aff.mo amico
F. C.

Dietro: A Monsieur D. M. Reponti
Negociant Rue Senac N. 21
à Marseille.

Fuori: A Monsieur Silvio Pellico
Chez M.r le M. de Barolo
à Turin.

III.

Dopo scritto (1).

Perchè la tua conoscenza con quell'Angioletta di cui già ti trattenni sia più completa, o piuttosto perchè io possa più completamente versar intorno a lei l'animo mio nel tuo e dal tuo riceverne il ricambio, bisogna che ti mandi anche questa sua lettera che vengo di ricevere. Stando per partire l'occasione col mezzo della quale ti faccio l'invio attuale, non posso ad essa lettera aggiungere che poche parole ma necessarie all'illustrazione dello stato delle cose, e di quello del mio animo.

Ella, che aveva penetrato nei dolori del mio cuore ben addentro, e che avrebbe voluto alleggerirli, mi si era offerta, con vera abnegazione, e sagrificando sè, anche a compagna, se ciò poteva giovarmi, de' tristi giorni che mi rimanevano d'impossibilità di poter esser io consolato, e quella di poter non infelicitare chiunque s'associasse a me, ci lasciavano sul piede di veri fratelli ed amici senza che nè in me nè in lei il minimo pensiero rimanesse di giammai sortirne. Tu vedi che le sue lettere sono pienamente in questa convinzione di non più rivederci altro che in Cielo, e dove tocca del mio ritorno in America altro non è che per celia.

Ora da lei passando a me, io mi sono dopo il mio ritorno in Europa quasi appieno convinto, che per me, abbandonato per sempre dalla mia famiglia, altro più non resta ad optare che tra lo staccarmi intieramente dal mondo col consacrarmi a Dio, o il vincolarmivi di più coi sacri vincoli di famiglia. Io ben so e ben sento che il primo partito vale assai meglio del secondo e parevami quasi di sentirmivi esclusivamente inclinato, quando questa lettera mi sopraggiunge. Siccome se fossimo assieme sentirei il bisogno di teco parlarne, così voglio soddisfarvi almeno per iscritto. Che pensi tu del mio pensiero di ritirata dal mondo, come e dove lo crederesti meglio consigliabile, che ne penseresti dell'elezione d'un altro stato, che della persona di cui sono le lettere?

Parlamene come se conversassimo assieme su di questo importante affare.

---

(1) La lettera è senza data, nè saprei a quale altra ricongiungerla. L'acclusa supposta, di cui si parla, dell'Angioletta, non è conservata. Questa scriveva dall'America; e la lettera del Conf. è scritta non saprei d'onde.

Tu potrai perfettamente scrivermi e mandarmi ogni cosa per la posta, avvertendo soltanto di aggiungere alla mia soprascritta: *Aux soins du C. Porro, Boulevard Dugonnier N.* 15 *Marseille*, e il tutto sotto enveloppe di qualche Negoziante od altra insospetta persona di Marsiglia. Oh se potessimo così stabilire un'ora di regolare conversazione, quanto ne trarrebbe l'animo mio di conforto e di vantaggio! Ti abbraccio ancora. Non v'ha bisogno che io ti dica che tu sei il solo depositario di questo ad ogni altro qualunque impenetrato segreto, e che affatto impenetrabile deve rimanere ad altro chiunque.

Fuori (e in bellissima e grossa scrittura, ma senza numeri o altri segni postali):

A Monsieur
Monsieur Silvio Pellico
Chey M. le Marquis de Barolo
à Turin.

N.B. Nella trasparenza della carta si legge:
J. Whatman
1836.

IV.

Parigi li 21 Maggio 38.

Mio amatissimo Silvio!

Tardai infino ad ora a rispondere alla tua carissima del 17 Marzo (1), ricevuta solo in sui primi d'Aprile, per più d'una ragione. L'arrivo del mio cognato Camillo a Marsiglia, il fargli dapprima alquanto gli onori della città, poi il dispormi a lasciarla più presto che non avea divisato per trovarmi con lui riuniti in Parigi; poi il viaggio e le prime faticose settimane della mia quasi riparazione in Parigi; finalmente l'aspettar di giorno in giorno quella lettera dell'Angioletta, che insiem risposta alla tua mi recasse, sienti dunque scuse bastanti al mio ritardo, sebbene a dirti il vero, nol sieno a me, per essermi così lungamente privato di questo vero al cuor mio cordiale, di cui pure, non so per qual fatalità, finisco a sì raramente regalarmi.

Eccoti dunque inclusa una lettera dell'Angioletta, la quale non ti dirà che parte di quel che di te ne dice a me, ma che pur quel poco tel dirà con gentilezza di stile ed ancor più di animo

(1) Questa lettera è perduta.

e di cuore. Sto in pensiero di mandarle de' Libri che possano piacerle e profittarle ad un tempo; vorresti tu aver la compiacenza di farmene una lista piuttosto prolissa, onde io abbia luogo della scelta, ed a farne tesoro per un'altra volta? Del resto ho deliberato, mio caro, o almen lo credo, le nostre sorti non si congiungeranno di più di quello che il sono, ma non lascierò mai d'interessarmi a Lei, di desiderarle di farle piacere, e sovratutto di esserle utile; e tu ben senti quale sarebbe la maniera onde più desidererei di poterglielo essere. Oh, le manca sì poco ad essere cattolica, e lo è già tanto di cuore, che poca fatica dovrebbe avervi a renderla tale anche di mente! Ma la tua scelta nella Nota di cui ti prego, sia generica ed assortita alle molte sue facoltà intellettuali e morali.

Sono ormai di nuovo in Parigi, ed oh,sotto quai migliorati auspici, mercè il favore della Provvidenza, non mi vi trovo di quando a due vicine epoche nel passato autunno l'attraversai! La mia salute benchè per alcuni lati non ristaurabile radicalmente, si è pure, mercè il riposo e il delizioso clima della Provenza, di tanto riavuta da sorprendere me stesso e gli amici che l'hanno vista caduta sì al fondo. L'animo mio, col miglioramento della salute, e col riabituarsi un po' al trambusto del mondo, si è pure alquanto riavuto da quello stato di socievole incapacità cui trovavasi ridotto. La tanta amicizia che mi si mostra da' nostri ottimi Arconati, Arrivabene, Berchet, Ugoni, Bassi, Collegno e tant'altri qui fermatisi, o qui venuti espressamente per festeggiarmi; l'incontro di tanti altri nostri che qui arrivano ogni giorno, quasi ad apposito convegno, per poi passar all'incoronazione Brittanica, e che mi rifanno in Parigi quasi un simulacro di Milano, ma ahi! d'una generazione novella che non è più quella che v'ho lasciato; molta simpatia anche, o piuttosto espiazione che fammisi da' Francesi di quella che da tutti or chiamasi con voce unanime onta ed inospitalità Nazionale; il rivedere ed il risapere di persone, di cose, di fatti onde da tant'anni trovavami separato od ignaro. Tutto ciò riunitosi intorno a me ad un tratto, fammi, egli è vero, sentire la vita alquanto dolcemente, ma ad un tempo anche faticosamente ed amaramente. Sì, amaramente, amico, perchè d'ogni cosa non mi è dato che di goderne solo, perchè quella che tanto avrebbe meco congoduto e condiviso di gioia, non fu serbata che per l'epoca de' martirj! Ah! questo pensiero tutto m'attrista e m'avvelena, e dai contenti rendemisi ancor più acerbo che dai dolori!

Pure perchè anche dei dolori, niuna epoca debba mai in questa nostra vita mancare, dirotti che in mezzo a tanti conforti dell'amicizia non mancommi anche un doloroso disinganno, al quale sebbene già avessi motivo di andarmi avvezzando, pur mi fu duro il dovermivi al tutto decidere.

Erami stata data alcuna promessa, che nelle future memorie da pubblicarsi non sarebbesi dall'intimo compagno de' pensieri segreti del carcere fatta menzione alcuna di me. Su di questa promessa avea tutti questi mesi riposato, ed anzi, ad istanza dell'autore aveagli permesso di dichiarare ch'egli era, a condiscendenza per l'amicizia ed inchiesta mia, che trovavasi obbligato a questo silenzio. Quando ritornato appena a Parigi mi si annunciò da più parti non essersi nè al mio buon diritto nè alla promessa datami avuto riguardo; non credo alla possibilità dell'asserto, ne parlo quasi a superfluità ad Andryane, e dalla stessa sua bocca mi si conferma la verità di ciò ch'io non sapeva credere; e se ne allegano sensi e caggioni ch'io non m'avrei mai atteso da chi mi si diceva Amico. Per non lasciare che di questo santo nome s'abbusasse sino a far dell'Amico un *risponsale* ed un *complice*, mi trovai obbligato, anche dietro il consiglio di tutti i nostri migliori amici Italiani che trovavansi costì, a rompere apertamente col compagno di tanti anni d'infortunio, che meco avea in suo cuore e coi suoi fatti già rotto, ma con qual dolore, tu solo che mi conosci addentro, lo puoi giudicare. Egli è però da dirsi che assai men colpevole è nell'animo suo di quel che compaia, perchè la sua mente non gli lascia in ciò veder dritto, e che quegli che lo contornano, e la fatale Cognata sua in ispecie, sono i più dell'error suo risponsali (1).

Non dubitar, amico mio, ch'io abbusi mai ne lasci da altri abbusare de' tuoi scritti Spielberghensi che la sorte m'ha fatto depositario, ma bensì io spero che col consenso tuo vorrai lasciarmi far di alcuni quell'uso che ben meritano. Ma di ciò parleremo a quell'epoca cara e beata, nella quale io conto come su di un bene che non mi possa fallire, in cui ci sarà dato di rivederci, e di poter a lungo e su d'ogni cosa conversare. Dimmi, quel cuore che *ti dice che le tue opinioni politiche e d'ogni genere sono eguali alle mie*, non ti dice egli ancora, che potremo ancora, senza

(1) Ved. altri ragguagli in lettera al conte Giov. Arrivabene, 28 maggio 1838, in Gallavresi, p. 845.

più dar fastidio a nessuno, incontrarci su questa terra? Mi hanno di te qui molto richiesto e parlato un'infinità di persone, fralle quali poi principalissimamente le ottime Albertine Broglie, S Aulaire, ed il conjugio Montalambert, e quando io a tutti potevo rispondere con mal nascosto orgoglio ch'io avea di te ancor ricevuto nuove, oh quanto vedeami, da tutte quelle anime buone invidiato! Sì, mio Silvio, io sono orgoglioso della tanta amicizia che tu mi accordi, ed il divengo sempre più, quanto più veggo la modestia tua non far più conto di ciò che agli occhi dei più ti fa tanto illustre. Pure io non vorrei vederti abbandonar la penna o lasciarla troppo irrugginire. La tua penna è possente istrumento di bene per tanti; no, fino che Dio ti dà vita, non desistere dalla tua santa missione. Oh se la tua modestia somma ti lasciasse vedere tutto il bene che i tuoi scritti hanno fatto in tutte le regioni, tu vedresti che non puoi esser meglio e tutto di Dio che col continuare a scrivere!

Li 22.

Io ero arrivato fin qui, quando obbligato a vestirmi per essere a pranzo, avea dovuto interrompermi questo caro colloquio con te. Vuole quindi il caso che mi trovi appunto col celebre A. Gerbet l'autore dell'aureo libricino — « Du dogme générateur de la Piété Chatolique » — col parroco di S. Rocco, uomo esso pure distintissimo, di cui or non rimembrami del nome, e con quel buon Vescovo di Detroit, M. de Resé, che t'avea indiritto d'America, e che ebbe il dolore di non trovarti in Torino. Il discorso, come quasi sempre suol intervenirmi, cadde su di te, con quelle parole di alta stima e d'amore con cui l'amico tuo ha sempre la consolazione di sentire da tutti parlare di te. Ma ad un tempo fu comune ed univoca presso tutti la lagnanza che, da gran pezza, più nulla si vedesse comparire di te. Io allegai per iscusa la tua rotta salute ed una soverchia modestia che s'era impadronita di te, per cui non sentivi il bene che ommettevi di fare cessando dallo scrivere. Allora l'A. Gerbet esclamò con unanime contento degli altri — Dite al vostro amico che s'egli passasse tutta la giornata in opere pie, in meditazioni ed in preghiere, non potrà mai tanto piacere e servire a Dio, quanto scrivendo con quella potenza ch'egli ha a persuadere ed a condurre i suoi prossimi al bene. — Io colpito da questa coincidenza di idee con quello che venivo di averti scritto, non so lasciare di fartela avvertita onde siati spinta ad aderire alla voce di tanti, da cui parmi costituiscasi

quella che puossi veramente appellare la tua *Chiamata*, la vocazione tua su questa terra. Tutto Parigi è pieno della morte del P. di Talleyrand. Possa Dio aver accettato il suo tardissimo ravvedimento, se ravvedimento pur fu, e non un atto di quella diplomazia di convenienze e d'approposito, a cui avea consacrato tutta la sua vita! — Ho buone nuove d'America, di Borsieri ch'è sempre a Filadelfia, di Castillia ch'è sempre a Stockbridge presso di quell'eccellente famiglia Sedgwich che ne è quasi la proprietaria e che gli procura un'onorata e dolce esistenza; di Foresti, che mediante le lezioni di cui abbonda procacciasi buon nome, benevolenza e denaro più che non ne bisogna; e finalmente di Maroncelli, i cui affari coll'aiuto indefesso dell'ottima sua moglie, sonosi, dopo la gran crisi Americana ch'estese le sue influenze su tutti — riavviati assai bene. Io tengo poi per sicuro che coll'Incoronazione — se pare avrà luogo — tutti i nostri Deportati rimasti in America, avranno il richiamo. S'estenderà egli anche a quello che ha rotto il bando? Se le cagioni che l'hanno a ciò obbligato, vorranno valutarsi, se della sua condotta ed in America ed in Europa vorrassi tener conto, il rotto bando non formerà un'ostacolo Che se questo vorrassi far militar contro di lui, sarà a suoi occhi provato che già in ogni caso non aveasi l'intenzione di a lui applicare il favore del richiamo. Basta, sarà quel che Dio vuole, ed a nessun meno deve costare che a me il dirlo, a me, che quel che Dio volle fu infin'ora sempre sì avvedutamente per il mio miglior bene! Andrò forse quest'Agosto in Isvizzera in alcun de' Cantoni che non hanno coll'Austria cartello di estradizione e dove quindi posso star di pieno diritto, — per ivi vedere ed abbracciare il mio vecchio genitore e tutta la restante mia famiglia. Tu intanto scrivimi presto e spesso all'unito indirizzo; fammi in particolarissima maniera servitore ai tuoi egregi amici ed ospiti i Coniugi di Barolo, che ardo veramente di conoscere, ed amami poi tu sempre come m'ami e come io t'amo.

Il tutto tuo aff.mo F. C.

Mi scriverai sotto coperta al seguente indirizzo:

Ponti Frères

Rue Meslay 24.

Fuori: A Monsieur Silvio Pellico (senza bolli e numeri).

V.

Parigi li 12 Giugno 38.

Mio carissimo Silvio.

Il ricevere d'una tua cara, lunga e fresca lettera (1) è per me tal contento, che tu appena puoi misurare, il potervi poi di subito rispondere, per mezzo di persona che ten sarà latrice cortese e sollecita, parmi favore sì straordinario da non poter ritardare un solo istante ad approfittarne. La Cisterna è quello che mi procura questa propizia occasione, al quale partecipai i tuoi particolarissimi saluti, e che m'incarica di ricambiartegli con tutto il cuore. Spero che a quest'ora sarai stato in grado tu stesso di presentare i tuoi alla M.sa de Brême, dacchè ella dovrebbe or già trovarsi in Tórino, e forse, sì buona com'ella è, avrà pur anche voluto darti le mie nuove.

La tua lettera mi ha riempiuto il cuore di mestizia, per quella recente perdita che mi vi annunzi aver fatta, e per la melanconia che da tutte parti spira dal tuo animo; pure ella è questa mestizia radolcita da quella calma e rassegnazione onde ti veggo tutto compreso e penetrato, e che ha la possa di esercitare un sì benefico influsso anche su di me. Ah, sì, mio carissimo, quanto son vere quanto penetranti quelle tue esclamazioni: « Che cosa sono gli anni? Che cosa la vita? Come il tutto vola e si sfuma! » Nessun di me più lo sente, e credo, non mai meglio si senta che quando appunto sembra che tutto più ci assecondi ed arrida intorno a noi. Nella lontananza, nella privazione de' beni di questa terra, oh come essi ci pajono giganteschi! Accostiamoli, satolliamocene solo un pochino, ed essi non son più che polvere e fumo al nostro proprio senso.

Poche cose mi mancano qui in Parigi, molte care e desiderate or qui mi circondano, pure ogni giorno mi domando: perchè ancor tu sei triste, anima mia? Ed ogni giorno più sento e mi rispondo: perchè nulla v'ha in queste cose che sia degno di appagarti, perchè valevati molto maggior tesoro di delizie, una sola aspirazione di quelle che la solitudine e la sventura facevanti esalare sì spesso sullo Spielberg, che tutti i contenti e le apparenti soddisfazioni onde sei ora circondato. No, no, non vi è altro oggetto, non v'è altro fine di questo nostro pellegrinaggio della vita, che il viver in Dio e per Dio:

(1) E' de' 29 maggio '38, nella quale S. P. annunzia all'amico la morte di suo padre. Si trova in *Civiltà Cattolica*, 1856, II, 686; Gallavresi, p. 850.

eppure sentendo ciò sì bene, sì vivamente, mi trovo vivervi sì poco e sì malamente! Oh contradizione non solo dello spirito e della carne in noi, ma dello spirito medesimo con se stesso!

Ti ringrazio di tutte le cure che ti dai, di tutti gli sforzi che fai per suggerirmi buoni libri, e sempre più da essi m'accorgo che realmente *del buono* in mezzo a tanta dovizia di pubblicazioni, bisogna che siasi ben mancanti, se ciò appare anche al sagace tuo discernimento ed alle sollecite tue indagini. Manderò dunque a Maria, cui già mandai la tua lettera, anche il tuo parere sulla scarsità de' buoni libri a scusa del mio non potergliene mandare che sì pochi, dacchè gli antichi che tu nomini, ella gli conosce già assai bene, e de' moderni che pur tu indichi, io già gliene feci conoscere una buona parte.

Tu hai ragione di maravigliarti della contradizione che ti appare nella condotta di Alessandro; una chiave può, o qualche spiegazione potrà esserti il sapere che egli più che dal suo cuore, il quale è buono, trovasi influenzato dalla poca testa di persone che l'avvicinano e particolarmente della sua cognata Paolina e consorte Adele, le cui idee eccentriche a questo nostro mondo almen certamente, non so a qual altro lunare o solare potrebbero convenirsi (1). Alla lega di queste Donne e delle male franzesi vanità ed amori propri è da attribuirsi tutta questa parte di mostruosità che può apparirti in questo sgraziato affare. Certo non saprei mai determinarmi a presentarmi al pubblico quale *disdicitore* di un tale compano d'infortunio, senza trovarmivi obbligato da *asserzioni* o da cose affatto inamettibili, giacchè non fu che con troppo dolore che già mi vidi obbligato al rompere degli abituali rapporti con lui, onde colle apparenze dell'amicizia è della compagnevolezza non venissi a comparire consenziente sanzionatore ed approvatore di ciò ch'egli davasi l'aria di pubblicare sotto gli auspicj di Teresa e miei.

Continuo ad aver qui mio cognato Camillo il quale essendo a' momenti d'abbandonarmi per passar a Londra, mi prende in questi giorni tutto il mio tempo; questa è la caggione, mio caro, per cui tuttochè non voglia lasciare di approfittare di questa occasione per iscriverti, pur conviene che il faccia di fretta ed alla disperata, per ancora portare quest'oggi la lettera a La Cisterna. Rimarrò ancor qui in Parigi fino sul forte

(1) Forse vuol dire: « A questo nostro mondo almeno, *no certamente* ».

dell'estate, poi m'assenterò per breve spazio onde andare a prendere i bagni di mare in qualche porto dell'Oceano; sarò indi reduce di nuovo in Parigi, sempre coll'intenzione sul 7bre di essere in Isvizzera ad abbracciare la mia cara famiglia, se opposizioni troppo dirimenti non insorgeranno per impedirmelo, e di recarmi pel verno a Marsiglia, se altrimenti di me non venisse la Provvidenza a destinare. Io vedo che tu non isperi per me ritorno in Patria, e razionalmente parlando tu hai ragione, pure che vuoi? v'ha in me qualche cosa, che tiene piuttosto del sentimento che del raziocinio, che non mi lascia del tutto disperare. Ad ogni modo tengo per così certo che ci abbiamo ancora da incontrare ed abbracciare in questa terra, ch'io me ne faccio già una festa anticipata e già volgo in mente le mille cose che avremo in quell'occasione a dirci. Ho detto in nome tuo, o dirò fra breve, tutto ciò di cui mi hai incombenziato alle diverse persone, e tutte ritrovo sì piene d'amore e di altissima stima per te, ch'è veramente per l'amico tuo, una consolazione. Vorrei solo trovare il conto di quel buono Ab. Foisset che mi rimise già questo 9bre una tua lettera accompagnata da un suo gentile viglietto, che a causa della mia cattiva salute non potei in allora nè vedere nè ringraziare. S'egli è ancora a Parigi e se sai dove egli abita,. piacciati di farmelo sapere. Il passaggio de' miei compatrioti per costì è sempre numeroso e continuo, ma oh di essi sono quasi tutti di una generazione che non è più la nostra, e mi fanno pensare come dopo 20 anni possasi ritrovare stranieri anche nel proprio paese; e ciò ancor più quando le idee, le opinioni, ed il modo di veder le cose trovansi tanto diversificate. Sì veggo bensì il mondo materiale immensamente progredito, ma non così il morale sicuramente, nè so se mi dica anche l'intellettuale. Ma addio, mio caro, sento che il piacer di star con te rischierebbe di farmi oltrepassare i confini che mi sono assegnati per la consegna di questa mia lettera, onde m'è forza staccarmi ora da te per poter più presto con questa mia appo di te arrivare. Tu scrivimi quando ne hai la volontà ed il comodo, ma non molestare giammai la tua povera salute per iscrivermi. Salutami i tuoi ospiti, salutami i buoni, salutami quelli che non mi hanno dimenticato, ed amami tu sempre quanto io t'amo di tutto cuore.

Il tuo aff.mo Amico
F. C.

VI.

GAETANO CASTILLIA A S. PELLICO.

Stockbridge, 14 Giugno 1838.

Amato Silvio,

Ti rendo con tutta l'anima il fraterno saluto, che m'inviasti pel nostro diletto fratello Federico. Il mio cuore ha esultato al vedermi ricordato direttamente da te. Pensa, pensa spesso, mio ottimo Silvio, al tuo povero amico — povero pel doloroso esilio, che soffre involontario dai suoi cari, più povero per l'esilio che s'impone volontario da Lui, che gli è carissimo di fede ma assai poco io temo di carità.

Prega tu per me e con me, perchè si degni di accendere nel mio petto quel sacro fuoco che arde nel tuo, e che sparge un calore ed una luce sì vivificante, sì bella.

Non posso esprimerti quanto il tuo libro è stimato da questo veramente buon popolo, e quanto potente lettera d'introduzione e raccomandazione esso è per quelli che hanno diviso con te le catene dello Spielberg. Ma quel che è ancor più importante è l'effetto che hai per neutralizzare pregiudizi di setta contro il Cattolicismo — « Vedete in Pellico che cosa sono, o almeno che cosa possono essere i Cattolici », dicono i giornali Protestanti che non rifuggono alla verità.

Ho sentito di te, e mi fu scritto a proposito di Federico, che siete *pericolosi* predicatori del Cattolicismo, coi tuoi scritti e colle vostre virtù. Dio ti benedica. Dio ci benedica tutti adesso, e sempre

Il tuo fratello Gaetano.

VII.

Parigi li 14 Luglio 38.

Mio amatissimo Amico.

Io non ho molto da scriverti, perchè da non molto ti ho scritto e perchè quando fra tal natura di amici qual'è la nostra, non può scriversi de' volumi, non v'ha sempre picciolmente di cose onde empire qualche pagina. Il dirci che ci amiamo, che siam bramosi di abbracciarci, che vediam le cose alla stessa maniera etc., ci son cose talmente conosciute che non è più affatto mestieri da dircele. Dunque perch'ora ti scrivo? Perchè venendo presso te un nostro ottimo comune amico,

non so indurmi a lasciar passar sì buona occasione per trovarmi quasi terzo fra voi allorchè vi vedrete, poi perchè posseggo un chirografo vegnente d'America, onde la trasmissione ti sarà cara. Esso è dell'eccellente Castillia in risposta a quello che già io da gran tempo da tua parte gli mandai. Sentirai da La Cisterna, come dall'Austria siami stato imposto il *veto* di recarmi su Svizzera al convegno colla mia famiglia, *veto* che benchè inzuccherato con parole dolci e dalle quali havvi chi crede esservi luogo a trarne buon augurio, può non lasciar di contrariarmi altamente. Basta, anche per quest'anno bisogna farne sagrificio, ma per Bacco un'altr'anno non avranno sì bel giuoco per impedire ad un riconosciuto Cittadino e Patrizio Ticinense di non andare ad installarsi nella sua riconquistata Patria, quando non vuolsi aprirgli le porte della sua natia. Insomma l'anno venturo in Italia o d'una maniera o dell'altra; questa Francia la rivisiterò con piacere ed interesse di tempo in tempo, ma per fissarvi il nido non è paese che mi vada a grado. Parto domani per i bagni dell'Oceano e mi reco a Biarritz in prossimità di Bajona, per avervi assicurato clima più costante ed acqua più tiepida che non possansi avere ne' porti della Manica. Se tu mi scrivi le lettere per Parigi senz'altro indirizzo mi giungeranno sempre dovunque sarò. Quelle benedette memorie non sono ancora sortite, mi si da a credere che forse v'abbia tolto gran parte se non tutto di ciò che più particolarmente vi si trovava di me. Se ciò sarà, gliene sarò grato. La mia salute è meravigliosamente buona, quantunque non possasi dire assolutamente. Ma ella è però tale da dovermene chiamar io ben contento, e da potertene desiderare di tutto cuore altrettanto. Non so s'io t'abbia ringraziato nella mia ultima di tutta la fatica che ti sei dato per suggerirmi una lista di libri, che s'essa fu scarsa, la colpa è nostra e non tua, e lo è anche della Maria che dei proposti ne ha già letto la più gran parte. Pure in qualche parte me ne son giovato e di più v'ho aggiunto uno che tu avevi proditoriamente ommesso — Le tue poesie inedite — Quanto al Rosmini, solo per quanto io l'ammiro pel suo alto ingegno, per le sue sanissime opinioni ed ottime tendenze, pure non parmi abbia egli riescito a far avvanzare la scienza di un sol passo; obbietta trionfalmente i sistemi altrui, ma il suo proprio edificio non raggiunge punto una perentoria dimostrazione nè convinzione. Io son persuaso, che è colpa della scienza ovvero sia dell'ingegno umano, ma non

pertanto m'è discaro il veder l'ingegno dibattersi inutilmente per molti volumi entro di un dedalo inestricabile. Non occorre che ti dica quanta parte abbia io preso alla recente perdita da te fatta e quanto essa m'abbia amaramente condotto a pensare a quello ch'io pure penso da un momento all'altro fare, senza neppur il gran conforto che tu avesti di chiudergli gli occhi. Basta, Iddio spero ancora non mi negherà e non negherà a mio Padre questa consolazione. Addio, mio amatissimo, ama sempre

Il tuo aff.mo Amico
F. C.

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
à Turin.

VIII.

Parigi li 13 7bre 38.

Mio amatissimo Silvio.

La tua carissima lettera del 8 Luglio (1) fu da me ricevuta mentre trovavami ai bagni di Biarritz, amenissimo villaggio del paese de' Baschi; posto infrà Bajona ed il confine Spagnuolo, su quell'estrema falda de' Pirenei che bagnansi nell'Oceano. Ivi purezza di cielo, calore e costanza di temperatura, salubrità di aria, amenità incomparabile di natura, e non so quale antica montanara bonomia degli abitanti, avevano mirabilmente cospirato a giovare al mio fisico del pari che al mio morale. Reduce, da una quindicina di giorni a Parigi, l'inclemenza di una fredda e tempestosa stagione che mi v'ha accolto, benchè abbia d'alquanto scemato il moltissimo fisico ristoramento che avea di là portato, men lascia pur ancor tanto da potermi tuttora chiamare da questo lato contento. Ma l'opposto del contento, anzi una vera inquietudine, trepida ed ansiosa, m'ha caggionato la tua lettera, ove quelle parole: « non ho potuto prima d'oggi risolvermi a scriverti, ma or che lo fò, ciò vuol dirti che sto da due giorni alquanto meglio ». — mi danno pur troppo la triste misura dell'infelicissimo stato della tua salute. Non voler lasciarmi dunque per lungo tempo senza nuove di essa, con due sole parole, se non altro, che mi valgano almeno da bollettino medico.

(1) In *Civiltà Cattolica*, 1856, III, 431; Gallavr., p. 870.

Tutto Parigi e noi più ch'altri, ci troviamo gratamente sorpresi dalla larghezza dell'Austriaca amnistia, e da certo qual carattere di mitezza e di conciliazione che par aver presieduta alla sua reddazione. Nei vari paragrafi onde è contesta quello, che *taxative* me riguardi, non vi si saprebbe ritrovare; onde benchè tutti vogliano, ed il ministro Austriaco stesso opini, che io pure vi sia compreso, pure io non tengo per vera la cosa ancor nel sacco, infino che l'Oracolo che l'ha dettata sia pur quello che mi dichiari l'interpretazione e l'applicazione. Comunque però possa essere di me, consoliamoci sempre della gran quantità de' nostri che ne profitteranno e delle lunghe lagrime che nel seno di tante famiglie verranno finalmente asciugate. S'io sarò fra quelli ammessi al ritorno in Patria, chi potrà toglierci allora di abbracciarci assai più presto e sotto migliori auspicj che non avremmo osato augurare, benchè la tua ultima lettera già contenesse molto maggior seme di speranza ch'io stesso non potessi allignarne in cuore. Basta, siane Dio in tutti i modi, con tutto il cuore benedetto e ringraziato, e possa ogni suo favore, anzicchè caparra di novelli, esserci piuttosto stimolo a non demeritarne! Ma ciò che già tu da più anni con tutte le forze adoperi, io non trovomi ancora che a mollemente bramare.

Ti includo una lettera, da tre giorni appena ricevuta, della buona Maria. Vedrai da essa ch'ella è alquanto malcontenta di me perchè posi una lacuna un po' lunga nello scriverle; ma si rasserenerà la dolce Angioletta e mi perdonerà, s'anzi non mi ha già perdonato.

Ti giungerà questa mia per mezzo del Prof. Baruffi che ebbi la sorte di qui incontrare, e che cortese mi si offrì ad essertene latore insieme colle mie nuove ch'egli potrà darti di veduta. Comunicai a Bianca la tua lettera, e ti ringrazia di cuore dell'articolo che la riguarda. Camillo non è più con me dall'epoca dell'Incoronazione d'Inghilterra, cui assistette; poi per la Belgia e la Svizzera riconducendosi in Patria, il 24 Agosto ebbi nuove del suo arrivo in Como.

Appena giuntomi il sovrano rescritto, portante l'Amnistia (ch'io ebbi un giorno prima che fosse qui conosciuto perfino dall'Austriaco Ambasciatore), tosto lo spedj per via d'un battello a vapore, che dovea imminentemente partire d'Inghilterra, a quelle povere anime purganti de' miei amici d'America onde possano almeno al più presto conoscere la loro sorte e

predisporsi al viaggio, quando amino d'approfittarne, fra quali Borsieri nostro e Castillia non mancheranno certo d'essere nel numero.

Addio, mio amatissimo, a presto, se Dio vuole, caramente e teneramente abbracciarci

Il tuissimo
F. C.

Salutami caramente se ne hai il mezzo..... (1) pel quale forse avrai ricevuta l'ultima mia.

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Hotel Barolo à Turin

IX.

Marsiglia li 27 Aprile 39.

Mio amatissimo Silvio!

Come mai amarci come ci amiamo, essere in libertà di scriverci quando vogliamo, e scriverci sì radamente (2). Tu men dai nella tua ultima le ragioni dal tuo canto, ed io rispettando quelle ragioni e trovandole giuste, e ben sapendo che amore in noi per rado scriverci non scema, pure non voglio esserti sempre addosso con miè lettere le quali poi, tosto o tardi, obbligandoti a risposta tu ne abbia a soffrire.

Ma ogni cosa ha un limite ed or parmi che giusto sia il porlo al lungo mio silenzio, e darti le mie nuove e richiederti delle care tue, ed inoltre di molte altre cose parlare che ci interessano entrambi.

Incominciando da me, io dunque dirotti che mentre tu m'avrai bonamente creduto tutto l'inverno fermo a Marsiglia ad aver cura della mia poco ferma salute; niente affatto, il tuo Federico se ne stava viaggiando in Affrica, in quella parte di Affrica sì colta un tempo, poi si lungamente barbara, poi ora semi-barbara fatta. Sissignore; talento mi prese in questo Feb., nulla avendo che m'obbligasse a Marsiglia, e certo accumulamento di compagnia essendovisi fatto, che trovavasi col mio umore men omogeneo e pur non poteva evitare, talento

---

(1) Proprio il nome si trova sotto il bollo dell'ostia rossa; bagnato e raschiato, non è ricomparso.

(2) Questa risponde a due lettere di Silvio: 14 novembre 1838 (*Civ. Catt.*, 1856, II, 433); Gallavr. p. 895, il quale erroneamente ha letto l'anno 1839; e 26 genn. 1839 (*Ibid.*, 433, e 915).

mi prese, dico, di profittare di questo tempo per fare una breve corsa ad Algeri. Detto fatto m'imbarcai su de' battelli a vapore che ne fanno settimanalmente il servizio, ed in due giorni eccomi ad Algeri. Io non posso abbastanza esprimerti di questa terra già sì nefasta il sorriso, l'interesse ed il contento lasciato nel mio animo. Era la metà di Feb. quando v'approdai, e tutto già vi verdeggiava per fiori, frondi, frutti ad un tempo stesso riuniti e lussureggianti. Il mio fido compagno, termometro di Reaumour mai non discese, infin che colà stetti, al disotto dei 15 gradi. Un cielo d'azzurro, un sole sempre splendente, colli e convalli succedentisi bellamente ed elevantesi ad anfiteatro, dal mare che con tripplice frangia di spuma tutto il contorno ne lambe infino ad un orizzonte, che benchè abbia frapposto l'ampia pianura della Metidja, pur nondimeno pare all'occhio illuso non aver per confine che l'alta catena degli Atlanti; e tutta questa scena animata da genti di tutti i colori, di tutte le favelle e costumanze, Europei d'ogni nazione, Moreschi, Giudei, Arabi, Negri, Bedoini, Kabili etc., e del contrasto della Parigina civiltà allato alla barbaria del deserto, di una natura tutto producente spontanea e tutto all'uomo offerente, e dell'uomo per appatia nulla domandandole e di nulla profittando; tale era il quadro presentatomi dell'Affrica Algerina, dal quale non seppi per cinque settimane intiere ritrarre gli occhi, ed il cui sovvenire rimarrà fisso per forza di alti contrasti profondamente nel mio animo, infin che avrò vita. Nè datti, mio ottimo amico, a credere che le apparenze materiali di questa svariata e curiosissima scena abbiano solo colpito l'animo dell'amico tuo. No, le morali, le umanitarie, le religiose, entravan per molto in quella folla di nuove e pugnanti sensazioni che quel soggiorno andava sì feracemente in me svegliando. Un egregio Vescovo, Monsignor Delpuche (1), animato veramente dallo zelo degli Agostini e dei Cipriani, che andava spargendo in quella sì lungamente derelitta terra i semi di una nascente e già ben promettente Chiesa. Una cinquantina di Suore della novella congregazione di Madame Vialar (?), che andavan rendendo accettevole presso ogni sorte di genti la nostra Religione di amore per mezzo dell'esercizio più devoto ed ardente della santa legge di carità. Una congregazione di

(1) Mons. Antoine Dupuch, primo vescovo d'Algeri dopo la conquista francese.

oltre 70 Signore, prese da tutti i culti e da tutte le leggi, che settimanalmente si riunivano presso quel Vescovo, onde render comune fra loro almeno la carità, se non eralo la Religione; e per tal vincolo forse aprirsi la via alla comunanza di entrambe. Scuole e sale d'asili sorgenti sotto la direzione delle suore, e meglio dirette e già più avvanzate che le barbaresche che qui veggonsi in Provenza. Otto preti tutto zelo riuniti intorno al Vescovo e secolari in comunità convivendo,che novelli Apostoli la mattina, montando asini o cavalli non importa, disperdevansi per i circostanti villaggi, abitati da coloni, a dirvi la Messa, a visitare malati, ad amministrare Sacramenti, ed a spargere per tutto colla consolazione il divin seme della parola. E questi buoni preti, poi la sera, riuniti intorno al lor Vescovo, render conto delle fatiche del giorno e progettarne di novelle per l'indomani. E a queste pie serate, io accolto da quel Vescovo qual figlio o fratello, avea il bene di assistere e di attingere ad un tempo lumi. nozioni peregrine, ed edificazione senza pari. E codesto Vescovo ed il suo Gran Vicario, or mandato a Bona a risorgervi la vicina Chiesa di Ippona, sai poi amico Silvio, chi essi siansi? Il primo era un'Av.to che già alzava grido di sè in Parigi; il secondo un soldato di Napoleone, nipote del maresciallo Suchet, e di Suchet portando il nome; entrambi i quali, vedi provvidenza, colpiti dalla lettura delle Confessioni di S. Agostino, ad imitazione di que' due Cavaglierotti di cui vi è fatta sì vivace menzione, risolversi ad un tratto di dar le spalle alle lor rispettive mondane milizie e di farsi soldati di Cristo. Oh, anche noi, amico mio, fummo da quella lettura e da quell'esempio fortemente impressionati, scossi; anche noi femmo proposito che se mai eravamo ridonati al mondo, ce ne saremmo di mezzo ad esso fuggiti; eppure, eppure io vi fui quasi per miracolo ridonato, venendomi resa e libertà e vita, ed or anche salute, e nondimeno al mondo in mezzo ancora mi trovo, ed ohi non ne seguo che troppo i dettati!!!

Ma tu vuoi sapere di altre nuove; e s'io avessi a continuare in tal precedente tenore, ti empirei troppi più fogli di carta, che una corrispondenza postale nol comporta. Dirotti dunque, che dopo aver passato oltre un mese coi miei buoni amici reduci dall'America, incominciando la stagione a farsi in Parigi soverchiamente fredda ed io a soffrirne, il 5 Gennaio mi determinai a lasciarlo di conserva col mio caro Castillia, rimanendo

Borsieri a Parigi in attenzione del vicino aspettato passaggio degli Arconati. Questi essendo poi andati direttamente, da Milano la Costanza ed il figlio, e da Magadino Arconati ed Arrivabene, sopra Bruxelles, Borsieri, venuto poi Arrivabene a Parigi, sen partì insieme con lui pure per Bruxelles, ove ora si trova nell'ottima compagnia di que' buoni, e da quanto me ne scrive, di tutto bene, tranne del clima. Il buon Castillia, rimasto sempre a Marsiglia, ne è ieri solo partito per Antibo, onde incontrarvi la sorella ed un fratello e passare con essi una quindicina di giorni. Io pure per la stessa volta partirò di qui il 3 di Maggio e vi sarò il 4, per incontrarvi i miei buoni Zio e Zia, che espressamente vi si recheranno lo stesso giorno per passarne meco una mezza dozzina. Tu ora dunque sai, mio Silvio, che dal 4 Maggio al 10 almeno, il tuo Federico troverassi di molto ravicinato a te. Se la buona ispirazione ed il potere ti valessero a farvi una breve gita, qual giubilo tu daresti all'amico tu anche tel sai; e con lui anche troveresti Castillia, il quale non ritornerà a Marsiglia che col tornar di lui, e vi vedresti il doppio buon parentado di entrambi, che ti accoglierebbero qual fratello de' loro Cari. Lusingarmi di una tanta consolazione non oso, ma di più dirtene ad eccitamento il credo inutile poichè io questo ben so, che qualora tu il potessi immancabilmente ci verresti. Ho io indovinato, ho io letto nel fondo del tuo animo? Tu dunque ad Antibo mi consolerai o della tua persona o d'una tua lettera almeno. Dopo questa gita ritornerò per brevi istanti a Marsiglia, quindi per Bordeaus, onde visitarvi la cara coppia de' coniugi Collegno: farem ritorno a Parigi, ov'io, meno brevi interruzioni, men resterò tutta la buona stagione, e d'onde Castillia verso l'Agosto farà vela per l'America, ove ha impegni che temporariamente il richiamano. Fin qui è quanto ci è dato di dirci sul nostro avvenire, il di più giace tuttora per noi avvolto in profonde tenebre. Assicurasi che l'Amnistia, o comunque vogliasi chiamare, il permesso di rientrare in patria verrà applicato anche a noi, ed io ciò credo, ma credo altresì che sul tempo non siavi d'assegnare termine alcuno. Può esser presto, può esser tardi e tardissimo, secondo il buon volere di chi può, e le circostanze sopratutto volgeranno. Per indizio favorevole del sì, quanto alla massima, puossi avere la partecipazione fattaci dall'Austriaca Ambasciata in Parigi a Borsieri ed a Castillia, ed indi estesa anche a me, mediante la quale venivamo abilitati a doman-

dare preliminarmente la reintegrazione ne' diritti di cittadinanza. Domanda la quale da tutti noi fu fatta, ma alla quale non si ha ancora risposta. Io domanderò pure questa state di potere recarmi in Svizzera, anzi a Lugano, onde poter vedervi il mio vecchio genitore, al quale non sarebbe dato il poter venire a vedermi più da lontano. Filippo Ugoni dopo la rientrata del fratello Camillo, ha ottenuto di poter girare la Germania e l'Austria e di poter andare anco a Vienna, ciocchè può sembrar di buon augurio per la mia assai minore domanda di andare in Isvizzera. Del resto tu hai ben ragione nel compiangermi sul mio viver nomade, che infatti punto non mi conviene; ma come tu vedi, vi son come condannato dal non prendere risoluzione troppo precoce ed intempestiva. Ma anche questo stato di prolungata dubbiezza non è egli voluto da chi ci guida? Lasciamoci dunque da lui guidare con pace. Quanto a quell'accoglimento e generale simpatia che trovo al di là assai de' miei meriti, come tu ben dici, non è più atta a destare ne' nostri animi alcun vero sollievo: quello solo dell'amicizia sento che m'è ancora qualche cosa, anzi molta cosa, ma anche questa bisogna che sia benedetta in Dio. Tale sperando che possa essere la nostra, possiamo di tutto cuore goderne. La mia salute ha fatto in Algeri e poi mirabili progressi, onde men trovo io stesso meravigliato. La buona amica nostra d'America sta bene, e sempre mi domanda di te. Le ho mandato quel'ammirabile libro dello Stolberg tutto intiero. Non restami più carta che per abbracciarti di tutto cuore e domandarti con dettaglio le preziose nuove di tua salute.

Il tuo
Federico.

P. S. Mi scordava d'una commissione che per altro molto mi preme. La nostra Bianca domandami con istanza e con speranza di ottenere il tuo permesso per poter darle qualche pezzo di tua scrittura, perchè l'amicissima sua Madame Montgolfier possa metterne in fronte un *fac-simile* alla nuova sua traduzione delle Mie Prigioni che sta per pubblicare. Io non dubito che tu non le rifiuterai questo favore, pel quale unisco a quelle di Bianca le mie preci. Quanto poi alla scelta del pezzo, se tu non vuoi mandarmene uno appositamente da te scritto, potrai fidarti di me che uno ne trasceglierò, preso da tuoi manoscritti o lettere che possiedo di tal natura da non poter sicuramente

incontrare alcuna disapprovazione. Rispondimi subito anche su di ciò. Addio, addio.

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Maison Barolo
Turin

X.

GAETANO DE CASTILLIA A S. PELLICO.

Parigi, 13 Agosto 1839.

Mio carissimo Silvio,

Eccoti uno dei nostri compagni Antonio Panizzi di Modena, che non è stato provato dalla prigione come noi, e a cui anzi l'esilio è stato fecondo di tutti quei vantaggi, che la causa per cui ha sofferto e più di tutto il suo carattere e le qualità della sua mente gli davano diritto d'aspettarsi presso una nazione saggia, onesta, e apprezzatrice delle doti morali e intellettuali com'è l'Inglese. Egli è da molti anni Bibliotecario al Museo Britannico, e questa carica che lo mette in contatto con tutto ciò che di distinto vi ha in Londra o visita Londra, ha valso a lui la stima di tutti i buoni, e a noi suoi concittadini il piacere di vedere un posto tanto onorifico confidato a un nostro Italiano. Amante di ciò che è buono e bello non poteva passare per Torino senza sentire il desiderio di conoscere te tipo di bontà — non si alarmi la tua modestia — e autore di tante belle cose.

La sua conoscenza, ne son certo, sarà a te tanto gradita quanto la tua a lui, ed io mi credo fortunato di aver potuto essere il mezzo di un tale incontro di due buoni e bravi uomini.

Addio, mio carissimo Silvio, non ti dimenticare mai di me, e ricordatene specialmente dei miei bisogni, quando parli a Colui, innanzi al Quale le mie miserie in tutti i generi sono un titolo ad ottenere.

Addio di nuovo: Ama sempre

Il tuo sempre affezionatissimo
Gaetano de Castillia.

XI.

Parigi il 5 xbre 39.
Passage de la Madeleine 4

Mio sempre amatissimo Silvio!

Egli era un secolo che tu non mi avevi scritto ed io sono stato un mezzo secolo innanzi di risponderti, ma la storia mia di

questo spazio di tempo servirà a dirtene il perchè e a darti le novelle mie onde tu mi richiedi.

La tua cara lettera dalla Vigna Barolo del 18 7br (1) giunsemi d'alquanto ritardata, mentre io trovavami appena di ritorno da Mendrisio, ove dall'Austriaco Governo era stato graziosamente consentito che si potesse dal mio buon genitore e da tutta la mia famiglia liberamente venirmi a vedere. Questa concessione anzi venne estesa anche a tutti quelli amici miei antichi, che non ebbero difficoltà di domandare apertamente passaporto per recarsi a visitarmi. Ciò ti dice abbastanza ch'io ebbi in Mendrisio, durante il mese e mezzo che mi fu consentito di soggiornarvi, la consolazione di vivervi continuamente in mezzo a Padre, Zii, Fratelli, Nipotini, Parenti ed amici numerosi che mi fecero di quel soggiorno una delle epoche più memorande e care della mia vita. Ma, oh Dio, in mezzo a tanti desiati incontri, a tante dolci emozioni, qual vuoto, qual perdita, qual mancanza, non ebbi a sentire ed a deplorare sempre più dolorosamente! Ma già tu avevi ciò presentito e indovinato, e tu solo forse o fra i pochi, puoi tutta condividere ed apprezzare quella continua alternativa di contenti e di strazi, onde mi trovai per quelle 6 settimane assorto e quasi esaurito.

Abbandonato ch'io m'ebbi Mendrisio con molto esacerbamento di dolori, molti cari incontri, e diverse sensazioni mi aspettavano di nuovo. Arrivato a Lucerna, dopo un orribile passaggio pel S. Gottardo, reso pressochè impervio dalle acque, vi trovai il mio caro ed antico Gino, venuto espressamente a Ginevra per vedermi e quindi costà per incontrarmi più presto. Ma qual triste e commovente spettacolo, mio caro, nel rivederlo quasi affatto cieco ed assicurato di divenirlo fra breve del tutto! Con lui poi, peregrinando lentamente pe' bei Cantoni intermedi ci condussimo a Ginevra, ove la cresciuta ed a me nuova famiglia del mio Benigno Bossi, e l'ottima dei Sismondi e più tardi quella sì cara dei Sedgwick, mi aspettavano. Molti altri furono gli amici e le antiche conoscenze ch'ivi ebbi a rivedere, per cui solo a stento dopo due settimane potei staccarmi da quell'ospitaliero paese, e per Lione (ove pure staccarmi dovetti anche dal mio Gino, che per Marsiglia riguadagnava la Toscana) ed attraverso le festanti vendemmie della

---

(1) Il *7br* non è chiaro.

Borgogna mi ricondussi finalmente a Parigi. Quivi quasi bisognoso di riposarmi da tanto trambusto di emozioni e di movimento cercava tranquillità e solitudine, e sperava trovarle. Ma quest'ultima mi venne impedita dapprima da molti doveri e da altre fortuite circostanze, e la prima poi dolorosamente toltami affatto dalla grave malattia ben presto sopravvenuta al mio povero Padre. Fu questa un'infiammazione di petto che dovette esser domata con tre salassi, molti vescicanti e tutto il solito attiraglio dei controstimolanti. Ora, benchè la malattia sia stata domata, tu puoi pensare quali sieno le conseguenze da essa e dal trattamento lasciate in un uomo di 80 (Chè tale età appunto compiè, mentre trovavasi con me a Mendrisio). Si teme un'idrope, e ne appaiono già dei sintomi, insomma, per quanto mi si voglia rassicurare, io non posso lasciar di penetrare che dai seguiti di questa malattia ei non debba esser condotto a quella fine che m'aggiunge anche questa dolorosa perdita all'altra che piango. E dopo averlo lasciato sì prosperoso e sì bene, dovrò dunque averlo veduto per l'ultima volta, e non potrò io nemmen essere stato presso di lui a racconsolare i suoi ultimi giorni? Ah, amico mio, tutto ciò mi getta nella più profonda amarezza del cuore!

Ho fatto quell'uso delle tue lettere e di qualch'altro prezioso tuo scritto, di cui tu sai ch'io sono depositario, che tu mi avevi permesso e cui la discrezione di M.$^{el.e}$ Montgolfier si è appieno conformata. Ella ha molto desiderato di poter valersi di certo tuo giudizio affidatomi sugli Sposi Promessi di Manzoni, e lo ha fatto in modo abbastanza innocuo, per cui spero non ne sarai scontento (1). Ben presto quella sua traduzione delle Mie Prigioni ti sarà da essa mandata.

S'io avessi voglia di farti querela, io ne avrei caggione e forte. Perchè ti fu detto che io mi ammogliava con un'Inglese, tu men domandi novella e sembri non creder ciò impossibile. Ma come hai tu potuto dubitare un solo istante ch'io fossi ad ammogliarmi *determinato*, ch'io ne avessi anzi fatta la scelta: e che il mio Silvio, l'amico mio più intimo, dovesse averne contezza prima dalla pubblica fama che da me? Confessa, confessa il tuo fallo e quasi ingiura che facesti all'amico, e solo quando ne sarai pentito e confesso, ti avrò perdonato. Saprai che Porro

(1) Di questo giudizio del Pellico su i *Promessi Sposi* non abbiamo contezza.

ha avuto 12 m *svanzig* di assegno nella sua sostanza e buone speranze di anche rientrare, e che agli Arconati è nato un figlio veramente provvidenziale a qualche alleviamento dell'amara perdita fatta dell'altro. La Bianca ti saluta tanto, e lo stesso fa Castilla, ch'è ora a Marsiglia e che disperando di vicino rimpatrio è determinato a ritornare in America. Il povero Bachiega rimasto questi anni relegato a Treviso con assegno governativo, essendogli stato questo improvvisamente tolto, nè trovando mezzi a sussistenza, domandata l'emigrazione, mi comparve a Marsiglia in traccia di pane. Lo indirizzai a Marsiglia a Porro e ad altri amici, ed ho il contento di saperlo ora colà passabilmente ben impiegato. Borsieri sta a Bruxelles oscillando tra la speranza di rientrare o di collocarsi all'estero, e sgraziatamente fin ora l'uno e l'altro gli fugge davanti. Io se potrò resistere al clima, probabilmente non mi muoverò quest'inverno da Parigi. Sono stanco di vita nomade e non riesco ancora ad escirne. Scrivimi però sempre all'*Adresse* suespressa. Ma scrivimi, che ho bisogno di tua lettera e di tue nuove, e intanto ricevi un tenerissimo abbraccio dal tutto e per sempre tuo

F. Confalonieri.

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Hotel Barolo
Italie Piemont Turin

XII.

Milano il 3 Aprile 40

Mio diletto Silvio!

Essendomi la novella della improvvisa mia ammissione in Patria conosciuta a Milano ed a Marsiglia innanzi che da me stesso in Parigi, non m'arrise speranza di poter essere il primo a dartela per iscritto, ed un momento invece l'altra mi balenò di poter almeno ben presto giungere a confermartela io stesso di viva voce. Ma imperiosi motivi avendomi determinato a prender la via di Marsiglia per restituirmi a Milano, mi trovai defraudato ad un tempo di entrambi i contenti di apprenderti la buona novella o di portartela io stesso.

Ora, dal 25 a Milano, e sempre presso il malato mio Padre, e sempre frammezzo ad una piena di sensazioni e di emozioni d'ogni genere, che mi tennero questi giorni più travagliato e

più oppresso che nol siami forse mai stato in nessun'altra occasione, tu mi farai delitto se oggi solo trovo un momento di tempo e di calma bastante per iscrivere al più caro dei miei amici per la prima volta finalmente dalla mia patria e a 90 miglia sole di distanza.

Ma tu vorrai sapere delle mie nuove e di quelle del mio buon genitore, eccotele adunque. Il povero mio Padre, scosso all'improvviso ed impreparato annunzio del consentito mio ritorno, da troppo grave commozione, ebbe a trovarsene si male da far temere per i preziosi suoi giorni; erasi però già alquanto riavuto al mio arrivo che fu la notte del 25 al 26 Marzo, ed andò indi ogni giorno poi vieppiù racconsolandomi con un successivo miglioramento che mi da la più fondata speranza di poterlo ancora conservare per del tempo.

Di me dirotti in breve, come avuta la notizia in Parigi il giorno 12 Marzo, che mi era accordato di recarmi per 3 mesi presso di mio Padre, ed avendo potuto avere i passaporti solo il 16, mi posi quindi in viaggio il 17 per l'indicatami via di Marsiglia, ove fui reso il 21. Al mio partir da Parigi non eravi nulla nelle ultime notizie di mio Padre che potesse far temere di un vicino pericolo, ma giunto appena a Marsiglia vi trovai il terribile annunzio dell'improvviso peggioramento. Il mare ed i venti che imperversavano impedendo ogni sortita di battelli a vapore per Genova, mi trovai costretto a prendere l'assai più lunga mia sicura via di terra, sempre coll'angoscia nel cuore di non sapere se troverei mio Padre ancor vivo. A Genova soltanto da Camillo Casati ch'ivi trovavasi colla novella sua sposa, ottenni nuove più rassicuranti; e giunto con precipitato viaggio a Milano, ebbi poi il contento di veder sempre la salute di mio Padre migliorare.

Ma quali emozioni, mio caro, invadessero il mio animo all'entrare in Milano, al montar le scale della mia casa, a rivedere di tanti luoghi e persone di care ed amatissime ricordanze, io non tenterò di descrivertelo; ma il tuo cuore certo saprà tutte indovinarle. Io tel dico, non mai forse mi ritrovai nella mia vita sì prostrato, sì esaurito di forze fisiche e morali, come in questi giorni, i contenti del pari che gli amarissimi dolori cospirandovi a gara. Spero riprendere col tempo un po' di calma; ma no, non spero nè potrei aprire il cuore ad alcuna gioia; nel fondo d'ogni cosa, anzi frammista, vi ha una tomba, vi ha una vittima, vi ha un cordoglio per la vita!

Alle porte di Milano trovai al mio entrare una lettera che mi annunciava che una Sovrana Risoluzione del 14 Marzo estendeva il beneficio dell'amnistia a tutte le categorie dapprima esclusene; per cui, io pure con tutti i miei compagni di deportazione, e Porro, ed ogn'altro vi eravamo compresi. Eccomi dunque rinstallato a Milano per sempre. Tu scrivimi qui liberamente col semplice mio indirizzo, e tu ed io faremo poi d'ogni nostra possa per trovare ed affrettare il momento del riabbracciarci. Dammi intanto solerte le care tue nuove. Ti accuso poi la regolare ricevuta in Parigi della tua lettera del 10 xbre p. p. (1).

Ti unisco qui alcuni versi che M.r Antoni Des Champs bramò in Parigi ch'io ti facessi avere, i quali sono estratti da alcune sue poesie ch'egli ti ha mandato, e che dubita tu non abbia ricevuto, perchè rimasto senza averne da te alcun cenno. In ogni caso se tu vorrai fargli un cenno della ricevuta de' presenti versi, farai cosa gratissima ed assai bramata da un uomo di cuore e di voglie egregie, afflitto da abituale melanconia che il tormenta, e cui alcune tue righe saranno di soave refrigerio.

Due miei ottimi amici di Francia mi hanno anche richiesto con istanza a me irresistibile di procurar loro qualche tuo autografo. L'egoismo mio e la natura loro, impedendomi di voler privarmi di alcuna tua lettera, ricorro alla tua compiacenza perchè ti piaccia condiscendermi nel mandarmi due foglietti vergati di qualsivoglia tuo scritto in Italiano.

Non mi negare dunque questo favore.

Addio, addio mio Silvio, con un cuore pieno di amore e di dolore e che smania di battere sul tuo.

L'amicissimo tuo
Federico (2)

P. Ilario Rinieri.

(*Continua*)

(1) Vedila in Gallavresi, p. 990.

(2) A questa lettera S. Pellico rispondeva subito il giorno dopo con una sua, che si trova in Gall., p. 1016.

Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821

(Cont.: V. *Il Risorg. ital.*, vol XIV, fasc. 1-2, n. 25-26)

7. — Perciò, mentre il 25 agosto 1831 con il Marentini si era mostrato sollecito della guarigione di Carlo Alberto, che aveva avuto una « malattia... polmonaria... accompagnata da sputi di sangue » (1), e due giorni dopo aveva dichiarato al Mico il proprio « piacere che ogni paura... della malattia dì S. M.... [fosse] svanita » (2), il nostro Ferdinando continuava la critica della politica carlalbertina.

Il 18 agosto 1831 un editto regio aveva creato un Consiglio di Stato in Piemonte: si sarebbe potuto credere che di esso finalmente si allietasse il Dal Pozzo, ed invece ciò non fu.

Infatti scriveva egli il 25 agosto 1831 all'abate Marentini a Lione: « Mi si scrive da Torino che un'organizzazione di un Consiglio di Stato trovasi già sotto i torchi, composto di 14 membri in servizio ordinario e di molti altri in servizio straordinario, diviso in tre classi » (3) e il dì appresso al Mico: « Quanto al Consiglio di Stato, un'istituzione più inutile non vi può essere, quando non vi è una rappresentanza nazionale. E' una forte spesa di più. Sopra del che dissertai lungamente nel mio volume sulle Assemblee nazionali. Se potete consultarlo, leggete a pag. 127 e sg. Non penso che il credito pubblico guadagnerà per questa nuova istituzione » (4). Il 29 agosto anche all'ex-collega in ministero del 1821, Anton Maria

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di carteggio*, l. c., p. 2.

(2) *Ibidem*, p. 3.

(3) L'editto portante l'istituzione del Consiglio di Stato era del 18 agosto 1831 (*Ibidem* p. 2.)

(4) *Ibidem*, p. 3.

Degubernatis, ne consigliava la lettura, sicuro che « un Conseil d'état nombreux [ne] pouvait satisfaire et repondre aux véritables besoins du pays » ed annunciava d'avere anche a tal proposito fissato sulla carta i suoi commenti al progetto: « Si ce que j'ai écrit, pouvait être sous les yeux de S. M., je crois qu'elle ne consentirait jamais à adopter un tel plan » (1).

Per combatterlo, inviava al conte Gaudenzio Caccia di Romentino, ministro di Carlo Alberto, una copia del suo *Essai sur les anciennes assemblées nationales* « con un certo riserbo senza ch'[egli] [sapesse] donde [veniva] » (2), e consigliava al Marentini, tornato in Piemonte per grazia sovrana: « Screditate quanto potete nel pubblico l'idea d'un Consiglio di Stato: quando non vi è il controllo della nazione, i consiglieri di Stato divengono servili al potere esistente, e sopra ciò vi prego di leggere e di far leggere ai nostri amici quanto io ne scrissi nel mio *Essai* » (3).

Il Dal Pozzo reputava l'istituzione di questo Consiglio di Stato una mossa politica per scopi non nobili (4) e per la riuscita del prestito interno bandito con l'editto 23 agosto 1831 — di cui dava un'appetitoso commento (5). « On a cru employer un grand moyen pour exciter les sujets à délier les cordons de leur bourse, en publiant un grand établissement d'un Conseil d'état, composé de 14 membres ordinaires, quatorze extraordinaires (parmi lesquels y devra avoir — pour garantir, je pense, de leur savoir et de leur libéralisme — deux chevaliers de l'Ordre de l'Annonciade et deux évêques), trois présidens de sections, un secrétaire chef, deux ou trois sous-

(1) *Ibidem.*

(2) *Ibidem*, p. 5.

(3) *Ibidem*, p. 6.

(4) « Il primario disegno di quell'editto è il pretendere di dare una soddisfazione qualunque al desiderio universale in oggi di una Costituzione, nulla rallentando per altro dell'autorità dispotica, e di voler brillare fra i governi europei, credendo di creare una istituzione più bella che non tutte le Costituzioni. Aggiunga a ciò il desiderio di cercar impieghi importanti per collocarvisi da ognuno de' potenti le loro creature, per fare salti invece di carriere e dominare all'occasione anche i ministri » (*Ibidem*, p. 21).

(5) *Ibidem*, p. 3, 10, 11.

secrétaires, qu'examineront et discuteront toutes les affaires de l'état qui leurs seront renvoyées, à la reserve cependant des affaires principales: guerre et marine, extérieur, liste civile. Un projet plus pauvre de sens est difficile à conçevoir, et c'est comme cela que les affaires se passent dans notre malheureuse patrie » (1).

L'amore per la « malheureuse patrie » gli aveva fatto impugnare la penna per combattere un'altra causa e il 14 settembre 1831 poteva annunciare al notaio torinese Giovanni Calza: « Si stampa attualmente [una *brochure*] col titolo: *Edit de S. M. le Roi de Sardaigne Charles Albert du* 18 *du mois d'août* 1831, [*portant création d'un Conseil d'Etat*]; *avec un discours préliminaire et des notes par M. le Comte Ferdinand dal Pozzo* etc. » (2).

Caustico, scriveva al fidato Mico: « [Nel] quadro del nuovo Consiglio di Stato... ho osservato esservi tre collari dell'Ordine, tre vescovi, dieci marchesi, diecisette conti e varii cavalieri, di modo che non si potrà tacciare il Governo Piemontese di essere troppo democratico » (3); e, curioso, domandava al notaio Calza: « Chi è in sostanza che ha la maggiore influenza? E' Barbaroux? E' Revel? E' Balbo? Chi il principale cuoco di quel gran pasticcio (mi rincresce di usar questo termine di disprezzo, ma egli è così ben espressivo della cosa, che non posso prescindere dall'usarlo) del Consiglio di Stato? Certo Montiglio non lo è, poichè in primo luogo (sebbene io non sia

(1) *Ibidem*, p. 10.

(2) *Ibidem*, p. 11. Il titolo del libro aggiunge: *ancien maître des requêtes et premier president à la Cour impériale de Gênes*, Parigi, Cherbuliez, 1831, pp. 48 in 8°. Lo Sclopis, che sino a questo opuscolo aveva sempre fatto la critica delle pubblicazioni del Dal Pozzo (*St. della legis. del Piem.*, in *Mem. R. Acc. Scien. Torino* (1861), s. II, t. XIX, 1-105) e che in una nota (p. 49, n. 2) trova modo di parlare anche dei suoi scritti di politica inglese e del *Della felicità* edito posteriormente, dicendo *ora* male di questi lavori, non ha un accenno all'*Edit de S. M. le Roi de Sardaigne*. Perchè mai? Debolezza umana! La n. 1 della pag. 48 ci dice che « il conte Federico Sclopis senatore nel Senato del Piemonte » era membro del Consiglio di Stato criticato dal Dal Pozzo'

(3) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 11.

certo pagato per lodarlo, pure amo sempre di dir il vero) egli avrebbe fatto assai meglio; in secondo luogo non vi vedo nè figurar lui, nè alcuna delle sue creature, come Gromo, Piacenza, Coller » (1).

Il 26 o 27 settembre 1831 usciva per le stampe la *brochure*, che il Dal Pozzo « mand[ava] subito, come [avea fatto] dell'altra, *Motifs* etc., a' seguenti personaggi: S. M. il Re, Montiglio, Barbaroux, ministri degli interni, degli esteri, della guerra e delle finanze, avvocato generale, avvocato fiscale generale, conte Peyretti, direttore generale delle poste » (2). Indi pensava a farne pervenire molte copie in Piemonte da Ginevra, da Chambèry, da Lione, da Lugano, col solito sistema delle tratte e del contrabbando (3); altre ne mandava agli esuli italiani sparsi per ogni dove (4), ai giornali liberali (5) ed alle maggiori personalità francesi (6).

Una lettera, in data 12 settembre 1831, dichiarava a Carlo Alberto che « de l'institution de ce Conseil d'Etat... vicieuse il serait encore facile... de tirer un grand bien, un bien vraiment signalé », cioè trovarvi nel seno « une personne capable d'être un excellent *seul* ministre ou *premier* ministre..., un Sully, un d'Ormea, un Bogino » (7); tutto il resto era meno che nulla, come nell'opuscolo dimostrava.

Da lungo tempo il Dal Pozzo si era accorto che i partigiani dell'assolutismo aspiravano ad addormentare i Piemontesi e ad eluderne il desiderio di un governo costituzionale con un progetto di Consiglio di Stato di loro stampo, presentato come la migliore istituzione che si potesse dare ad un paese.

Il Dal Pozzo s'era forzato di prevenire questa sventura per quanto gli era stato possibile, pubblicando nel 1829 a Parigi il suo *Essai sur les anciennes assemblées de la Savoie et du Piémont* e consacrandovi una nota apposita.

---

(1) *Ibidem*, p. 13.
(2) *Ibidem*, p. 13 e 16.
(3) *Ibidem*, p. 13, 16, 19, 20, 23, 39, 54 e 55.
(4) *Ibidem*, p. 24, 81, 105-107, 109, 111, 115, 119.
(5) *Ibidem*, p. 15.
(6) *Ibidem*, p. 17.
(7) Vedi Append. 4 di questo Capitolo.

Il corifeo del partito opposto fu il conte Napione di Cocconato, « homme de beaucoup d'érudition, mais imbu de plus étranges idées en fait de politique », che scrisse un libriccino *Appendice al tit. 6 dell'opera intitolata: Cariche del Piemonte*, per esaltare il Consiglio di Stato e deprimere gli antichi Stati generali della Savoia e del Piemonte.

Il Dal Pozzo, a confutare « tous ce tas de faussetés historiques », aveva scritto il primo volume del suo *Essai sur les anciennes assemblées;* ed il Napione, ancora nel 1829, e i suoi partigiani avevano taciuto di fronte alle numerose prove da lui accumulate per dimostrare la grande autorità che avevano gli Stati generali, donde derivava necessariamente una limitazione dell'autorità dei principi di Savoia (1).

Il Dal Pozzo faceva colpa al Napione di aver tentato di scartare l'idea di una monarchia costituzionale assai divulgata in Piemonte, mettendo avanti un Consiglio di Stato, più di nome che di fatto, perchè troppo vincolato alla grande cancelleria e con attribuzioni limitate agli affari di giustizia e di grazia. Ministri che amano conservare un potere senza controllo, ambiziosi che sognano un posticino nel Consiglio, timorosi di qualunque rivolgimento e la moltitudine, che non conoscendolo, lo crede una novità che darà frutti insperati, sono gli elementi sostenitori del nuovo organismo politico. Ma mentre in uno stato costituzionale il Consiglio di Stato sente sempre d'aver a rispondere alla nazione ed al Parlamento, nello stato assoluto non cerca che di guadagnarsi i favori del Principe.

Errore gravissimo era quindi credere che il Consiglio di Stato supplisse benissimo alla rappresentanza nazionale, anche per il modo con cui era stata fatta la scelta dei membri. Il Dal Pozzo difendeva il principio parlamentare e scriveva parole che oggidì fanno sorridere: « Sans le contrôle de la nation — ed anche con il preteso controllo, l'esperienza odierna dimostra — les conseillers les plus habiles — e i deputati più svelti — ne tendraient qu'à supplanter les ministres; les plus faibles deviendraient leurs suppôts, et tous renforceraient l'au-

(1) *Edit du roi de Sardaigne Ch. Albert du 16 août 1831.* p. 3-5.

torité absolue ». Con esempi tolti dalla storia di Francia e del Piemonte il Dal Pozzo dimostrava che i Consigli di Stato dei re assoluti erano stato strumenti ciechi nelle loro mani, mentre gli Stati Generali furono sempre un freno.

Queste cose il Dal Pozzo aveva già detto in una lunga nota dell'*Essai* nel 1829 ed ora tornava a ripetere per chiarire i motivi della sua critica all'editto del 18 agosto 1831, che egli pubblicava arricchendolo, in nota, di numerose e lunghe postille, per mettere in rilievo i contrasti di principio, le inesattezze storiche, i « nouveaux besoins du pays », che offrivano occasione al nostro autore di fare una splendida lode, sintetica ma completa, della civiltà e progresso del Piemonte nel primo trentennio del secolo XIX, e di rivelare quali fossero, a giudizio suo, i veri bisogni: libertà di culto, individuale, d'industria, d'opinioni, d'insegnamento e di beni; uguaglianza di fronte alla legge; codice francese; inamovibilità dei giudici; responsabilità dei ministri; amnistia politica; soppressione degli ordini monastici maschili; ristabilimento dei gradi, titoli e onori francesi; pensione agli impiegati licenziati nel 1814; incoraggiamento agli studi storici, aprendo tutti gli archivi etc. Criticava la prima parte dell'editto che chiamava « catéchisme des droits et des devoirs de la royauté »; criticava lo stile e, poichè « le style est l'homme même », essendo l'editto opera dei ministri, egli faceva voti perchè Carlo Alberto « soit servi par des meilleurs ministres »; criticava la scelta dei membri del Consiglio, nel quale « l'aristocratie coule à grands flots »; criticava l'esclusione degli impiegati a stipendio fisso, che eliminava l'elemento giudiziario e amministrativo migliore; criticava la possibilità che i ministri recassero al Consiglio solo ciò che credevano bene; criticava il divieto di controllo delle spese dell'esercito e della marina, delle relazioni estere e della lista civile, e la non pubblicità dei conti finanziarî, che impediva il controllo pubblico; criticava il posto elevato dato ai Consiglieri di Stato nella gerarchia dei funzionari (1).

E pensare che i ministri tartassati dal Dal Pozzo erano nientemeno che i conti Barbaroux guardasigilli, G.M. Caccia, Calvi

(1) *Ibidem*, 5-47.

per il controllore generale e il De l'Escarène! Poteva quindi aspettarsi, come primo inconveniente, che in patria anche il nuovo opuscolo non avrebbe trovata accoglienza migliore dei precedenti. « Da Chambèry... dalla segretaria degli interni [era]no state chiamate a Torino le copie che [il Dal Pozzo aveva] invia[te] direttamente a varj alti impiegati di provincia, i quali in conseguenza [era]no proibiti di ritenerle. In Torino poi po[teva] la segretaria far meglio pel suo intento, ed e[ra] di ordinare all'ufficio di posta di mandar ivi tutti i pieghi che arriva[va]no portanti la fisionomia d'inchiudere delle... *brochures* » del Dal Pozzo (1). « Se vi era [stato] ne' primi giorni del nuovo regno un ralleutamento nelle misure di polizia (e tra queste sempre quella di leggere le lettere della posta (2) e[ra] primaria), [si era poi] ritornato al primo sistema, anzi si e[ra] forse rinforzato, poichè non [era] bast[at]o più un primo uffiziale per gli affari di polizia [e si era] aggregato straordinariamente al ministero dell'interno un capitano dei carabinieri reali coll'incarico di supplire, in caso di bisogno, al primo uffiziale » (3).

E il sequestro dell'*Edit* del Dal Pozzo era così spietato, che questi sperava che si fosse « fatta eccezione almeno per li due ministri degli interni e degli esteri e forse forse per Sua Maestà. Dic[eva] forse forse, poichè come... alcuni si [erano] adoperati per impedirla di dare le udienze pubbliche che prima dava, facendo ingombrar le anticamere regie da feccia di popolo anche schifosa, [così] avrebbero anche potuto prendersi l'ardimento di occultare al sovrano pieghi o lettere a lui dirette. Nulla sorprende[va il Dal Pozzo] dalla parte dei cortigiani »(4), coi quali aveva impegnata una lotta ad oltranza (5).

---

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 18 e 23.

(2) *Ibidem*, p. 24.

(3) *Ibidem*, p. 23.

(4) *Ibidem*.

(5) « Il fine che ci dobbiamo proporre è onesto: è di forzare, per così dire, per mezzo dell'opinione pubblica, il nostro sovrano a servirsi di altri ministri e consiglieri, che quelli che ha così infelicemente scelti, e di lavorare così a un miglior ordinamento delle cose politiche. Se si trovano molti coraggiosi, come ella è, io spero che alla

8. — Ma questi non gli avevano ancora fatto bere il calice amaro fino in fondo. Sino a quel momento l'animo del nuovo Re non si era ancora rivelato in modo preciso: i *Motifs* gli erano piaciuti o spiaciuti? Gli informatori avevano risposto molto dubbiamente. Ma così non fu per l'*Edit du roi de Sardaigne*. Terrorizzato, il tremebondo segretario Mico il 15 ottobre 1831 scriveva: « Oltre ai *Motifs* è arrivata a Torino un'altra *brochure* sul Consiglio di Stato: cosa vi sia in essa non lo so, ma so bene che l'ultima ha fatto un terribile effetto. Io sono stato chiamato al Ministero dell' Interno, dove mi si fece sentire che alla prima linea che il sig. cavaliere faccia ancora stampare si porrà sequestro su tutti i suoi beni, e poi si procederà contro di lui per tutti gli scritti da esso pubblicati dal 1814 sino al giorno d'oggi; e questa non è solamente una minaccia ministeriale, ma so di certo, che tale è l'intenzione del Re, il quale è talmente in furia, che ne parla con tutti, persino a tavola durante il pranzo ». E per amore di quiete, Mico così consigliava Sebastiano: « Il suo zio ha sempre lo stesso alloggio a Parigi e perciò Ella farà benissimo a scrivergli subito, senza però nominarmi, altrimenti non farebbe tutto l'effetto che ne spero; dica che lo sa, e lo sa di certo senza paura di sbagliare. Anzi a nome di V. S. I. un distinto personaggio di qui, che ha per Lei molta affezione, mi parlò e mi consigliò di ripetere, aggiungere ancora a quanto già scrissi, a ciò viva e lasci vivere in pace il mondo; e questa persona, noti bene, ha sentito con le proprie orecchie quanto S. M. sia sdegnata » (1)

Il nipote si prestava al giuoco, convinto di agire per il bene dello zio, ma questi, ringraziandolo, lo esortava a non compromettersi come ufficiale dei carabinieri e a « surmonter ainsi autant que possible la défaveur que [s]on nom et [s]a conduite politique repand[ait] sur [lui] »,ed in pari tempo solennemente gli dichiarava: « Je vous dirais... que Dieu m'est témoin, que je ne fus mû par d'autres considérations que celles du bien du pays et du service de S. M. elle-même. Persuadé, comme je suis, de

---

fine si riuscirà e io m'adoprerò con tutto l'animo », scriveva il Dal Pozzo al notaio Calza il 2 novembre 1831 (*Ibidem*, p. 39).

(1) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. X, n. 2.

la solidité de mes raisons, que je voudrais voir ou méprisées, si elles sont si mauvaises, ou réfutées, si elles ont seulement quelque plausibilité, je me bornerai à attendre justice du temps et, en attendant, j'appelle du Roi mal informé au Roi mieux informé » (1).

Le minaccie, fatte arrivare al cavaliere di Castellino per ogni tramite, e rese più gravi con la rivelazione che anche Carlo Alberto si era schierato contro di lui, non valsero a nulla; il 28 ottobre egli scriveva risolutamente al principale responsabile, conte de l'Escarène: « Ho pure ricevuto lettere da Parigi, ma non mi rallegrarono niente affatto, giacchè mi dànno notizia di una lettera al Ministro, che se fosse passata per le mie mani non sarebbe andata al suo indirizzo, e di un *Mémoire à consulter*, il quale comincia, per quanto mi si dice, con copia letterale della lettera da me scritta al proposito. Sento a dire che questo *Mémoire* già corre il paese manoscritto; quale ne sarà la conseguenza io non saprei dirlo. Non vedo però la necessità di pormi in scena, tanto più quando l'intenzione del Re, o vogliasi pure del Ministro, arrivava a sua notizia per cento canali. Chissà se la mia narrazione sarà trovata fedele, se non avrò posto una virgola di più o un punto di meno. Io sono stordito », scriveva il 16 novembre 1831 il troppo pavido Mico, che temeva per la sua carriera burocratica nel ministero delle finanze (2).

Il Dal Pozzo aveva subito intuito il giuoco dei cortigiani, che si facevano forti nella lotta servendosi dell'ombra del Re, dopo averne impressionato l'animo sinistramente e perciò il 28 ottobre aveva indirizzato una lunga lettera al conte Antonio Tonduti de l'Escarène, ministro degli interni (3), che poi non inviò direttamente, ma mise in circolazione in Piemonte manoscritta in molte copie, mentre gli dirigeva il 4 novembre una lettera più breve (4), richiamandosi a quella del 28 ottobre.

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 43. Uguali espressioni usava rivolgendosi ad una signora Mannati, sua amica torinese (*Ibidem*, p. 44).

(2) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. X, n. 2.

(3) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 27-37.

(4) *Ibidem*, p. 41-42.

Il De l'Escarène, nella sua albagia di ministro e crassa ignoranza d'ogni nozione giuridica, aveva fatto una serie di minaccie orali al Mico, perchè questi le trasmettesse al proprio padrone.

Innanzi a tutto, divieto di qualsiasi stampa senza il visto dei revisori regi, pena il sequestro dei beni siti in Piemonte: in secondo luogo, minaccia di incriminarlo per tutte le sue opere dal 1814 in poi: per terzo, proibizione di vendita, di cessione, di donazione ipotecaria delle proprietà immobili (case in Torino e terre in Monferrato) per eludere le predette minaccie, pena l'iscrizione d'ipoteca generale da parte del R. Fisco (1).

Separando « toujours la personne sacrée [de Charles Albert] d'avec celle de ses ministres et conseilleurs », il Dal Pozzo rinfacciava al De l'Escarène « les menaces tout-à-la-fois très-injustes et très-impolitiques », poggianti « sur le vice d'une misérable forme (le défaut de permission des réviseurs) », e che erano la risposta alle sue critiche, mal sopportate dagli avversari, incapaci a confutarle.

Cominciava meravigliandosi che Carlo Alberto, « qui, étant Prince de Carignan, loua » gli *Opuscoli d'un avvocato milanese originario piemontese* editi dal 1817 al 1820; « qui, nommé prince Régent en 1821, [lui] confia le portefeuille de l'intérieur; qui, abandonant Turin », il 22 marzo gli aveva scritto una lettera lodativa, ora lo chiamasse a rendere conto delle sue opere stampate dal 1814. Indi rinfacciava ai ministri che, suo malgrado, era costretto « d'envisager comme fort peu propres à remplir les places de haute confiance qu'ils occupent », d'essere cattivi consiglieri del giovine Re innovatore, facendogli fare una parte da assolutista, peggio di quanto erano stato Vittorio Emanuele I e Carlo Felice e lo dimostrava con varie prove personali.

Perciò — vantandosi che in tutti i suoi scritti « la royale Maison de Savoie et son gouvernement, même dans sa forme de gouvernement absolu....., sont toujours respectés » e « ses ministres et conseillers de la Couronne quelquefois traités d'incapables, jamais attaqués du côté de la probité » — il Dal

(1) *Ibidem*, p. 27 e sgg.

Pozzo ironicamente ringraziava il ministro de « les honneurs de la persécution, dont le libraire, qui publie [s]es ouvrages, sera beaucoup réconnaissant ».

Dolente « que par l'effet de suggestions [du comte de l'Escaréne] mal fondées » fossero sorte « mauvaises impressions dans l'esprit du Souverain », che l'avevano privato « de ses bonnes grâces dont [il Dal Pozzo] étai[t] en possession bien avant qu'il connût » il ministro, egli si sentiva tranquillo e per l'onestà dei proprii intenti e perchè le minaccie governative riposavano « sur trois ou quatre grosses bévues » legali.

Esaminando quindi le R. Costituzioni in vigore, il cavaliere di Castellino dimostrava l'illegalità della minaccia di sequestro dei beni; l'impossibilità di applicazione a lui delle pene da esse comminate, non essendo vassallo, nè esule definitivo, nè al servizio di alcun Principe straniero; il diritto di trasportare la sua proprietà dove gli facesse comodo; e la ridicolaggine di voler sottoporre alla legge piccina del Piemonte chi viveva in liberi e grandi paesi. « Vorrete anche, signor ministro, punire gli esuli che non fanno la Pasqua; o leggono libri e giornali proibiti, o, essendo cocchieri, viaggiano di domenica; od, albergatori, dànno durante la Quaresima da mangiare di grasso agli avventori? Vorrete privare i profughi della libertà di stampa in Francia o in Inghilterra? E il sequestro dei beni, o l'iscrizione ipotecaria da parte del Fisco come sarebbe avvenuta? O con un atto dispotico, o con una sentenza di tribunale: l'uno e l'altro cose impossibili, perchè « jamais jamais de la vie— esclamava il Dal Pozzo — je ne pourrais me persuader ni que vous vouliez faire du Roi un odieux despote, ni que le Roi, excellent et intègre ainsi que je l'ai connu, consentirait à le devenir, ni que la magistrature piémontaise, s'ecartant de ses habitudes de sagesse et d'incorruptibilitè, descendrait si bas jusqu'à ordonner de saisir des biens illégalment ».

Del resto Lagrange, Berthollet, Baretti, Derossi, Botta, Balbis, Alfieri, l'abate Ottaviano Guasco amico del Montesquieu (1), Malacarne, Paciaudi, Denina, Fea, sudditi sardi

(1) Di questo abate Ottaviano Guasco, mio antenato materno, già discorsi in vari miei scritti incidentalmente, ed ho in pronto una lunga biografia.

dimoranti all'estero, inviarono mai i loro scritti ai regii revisori? Sarebbe possibile ciò per il Mossotti di Novara professore di matematica a Buenos Ayres? E il conte di Maistre, autore di libri ribelli in materia ecclesiastica, il conte Thaon di Revel, che stampò una storia dei moti del '21 a Losanna, domandarono mai alcun permesso? E il Napione e il La Marmora, studioso di storia naturale, il conte Pasero, il marchese di Barolo romanzieri e tanti altri — colpevoli del reato che si voleva imputare al Dal Pozzo — furono molestati? Infine non l'autore, ma l'editore e lo stampatore erano i responsabili secondo la legge inglese e francese: quindi non a lui si poteva domandare conto degli scritti editi in Inghilterra e Francia.

Dolente di aver fatto cosa sgradita al Re con i suoi scritti, il Dal Pozzo confidava « qu'enfin S. M. verra que les sujets courageux sont aussi les plus fidèles »; ma sei giorni dopo, il 4 novembre, mutava parere per « motifs de prudence et de déférence » verso Carlo Alberto, ed inviava al ministro una lettera più breve, assicurando che non avrebbe stancato « plus de [s]es observations S. M., laissant qu'elle soit recrée sans interruption par [celles du comte de l'Escarène] », e in pari tempo rivendicando la propria libertà patrimoniale. Annunciando la lettera del 28 ottobre, diventata una *Mémoire à consulter* che sperava sarebbe caduta sotto i suoi occhi in una delle copie manoscritte (1), su cui annunziava di interpellare i migliori giuristi, il Dal Pozzo, ironico, invitava il ministro a sentire su tante questioni legali, « vere primizie », il parere del nuovo Consiglio di Stato.

Come finì la controversia? Il Dal Pozzo divulgò in Piemonte molte copie manoscritte della *Mémoire*, inviandone diverse al Calza (2), a Pier Dionigi Pinelli (3) e al Mico (4) e dando ad essa una tale diffusione che finì per comparire — a suo dispetto — sul liberale *Constitutionnel* di Parigi (5). Ne ciò bastando, volle sottoporre la *Mémoire* al giudizio degli avvocati

(1) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 54.
(2) *Ibidem*, p. 40, 49, 51, 54, 60.
(3) *Ibidem*, p. 45.
(4) *Ibidem*, p. 51.
(5) *Ibidem*, p. 72-74.

P. Dionigi Pinelli, Galvagno, Colla, Benissoni (1), Bruno, Giovanelli, Clara (2), Barocchio, Giovanetti di Novara (3), Calza, Cornero (4); e, indignato contro la viltà generale del Foro torinese, all'indirizzo del quale lanciava roventi frasi (5), scriveva una confutazione generale dei loro pareri (6). Però vedendo la coscienza curialesca piemontese così servile verso il Governo, il Dal Pozzo non si sentì più l'animo della lotta ad oltranza. Ancora il 4 novembre attendeva al varco il Consiglio di Stato per farlo argomento di critica spietata e si lagnava che « l'insipidissima *Gazzetta piemontese* (gli Stati di S. M. Sarda po[teva]no bene vantarsi di avere le gazzette più insipide dell'universo) finora a[vesse] data altra cosa relativa al nuovo Consiglio di Stato. Quando si opera bene — commentava il cavaliere di Castellino — non fa bisogno camminar nell'oscurità, nè si dee temer la critica e pretendere che si ha ragione, otturando la bocca agli altri » (7). Ancora il 9 novembre, dichiarando che i responsi degli avvocati torinesi gli avrebbero dato « un coraggio da leone per andare avanti e pubblicare quello che [gli] par[ev]a conveniente secondo le circostanze », al parente Pier Dionigi Pinelli aveva aperto tutto il suo cuore su questa faccenda: « La libertà della stampa è la sola che può introdurre le altre libertà civili e politiche e mantenerle nella presente condizione delle nazioni. Non contenti i nostri ministri d'incatenarla nell'interno del paese, vogliono pure incepparla all'estero, e a questo attentato si dee resistere, per quanto è possibile, dai Piemontesi che amano la lor patria e desiderano vedervisi introdurre legalmente, cioè senza l'aiuto scabroso delle rivoluzioni, un miglior ordine di cose ».

« Le questioni che io propongo sono tutte legali e in conseguenza niuno... dee farsi scrupolo di dirvi sopra il suo parere

(1) *Ibidem*, p. 47, 56, 60.
(2) *Ibidem*, p. 68.
(3) *Ibidem*, p. 70.
(4) *Ibidem*, p. 76.
(5) *Ibidem*, p. 47, 56, 60, 63, 68, 71, 75.
(6) *Ibidem*, p. 71, 72, 75.
(7) *Ibidem*, p. 40.

e sottoscriverlo. Il non osar farlo... sarebbe una viltà ». E proseguiva ricordando che, al contrario della Francia e dell'Inghilterra, il Piemonte non pregiava giustamente gli avvocati, nè i professori universitari, nè gli scienziati nè gli artisti, i quali invece potevano con la libertà della stampa all'estero far « piovere gran luce in Piemonte [e]d eccitarvi un grande ardore » di rinnovazione. Egli aveva fede nel suolo subalpino, « sempre feracc in buoni ingegni » e nei giovani « speranza della patria », per avere un consulto favorevole dagli avvocati piemontesi e si proponeva, « appena l'av[rebbe] ricevuto, [di] far[e] una buona stampa, avendo così le spalle ben coperte dal Foro di Torino e ne profittava per pubblicare « " cum notis „ e con un discorso preliminare le regie patenti del 13 scorso settembre relative pure al Consiglio di Stato, le quali da[va]no un bel campo » di critica.

Era un assalto in piena regola all'assolutismo carloalbertino: a tutti il Dal Pozzo rivolgeva preghiera di cooperare a forzare la mano al giovine Re ed a far scacciare gli indegni ministri. Così invocava l'aiuto di Pinelli (1), di Stefano Rocci, « écrit sur un livre noire », perchè partecipe del governo rivoluzionario del 1798 (2), del marchese Michele Benso di Cavour (3), di Costa, di Migliore e di Baroecchio, « impiegati sotto il governo francese », e di tutto il Foro di Torino per impedire che « il dispotismo ministeriale militare trionf[asse], spalleggiato dai Gesuiti » (4).

Ma per quanto avesse il conforto di sapere applaudito il suo *Edit* da « un alto personaggio », cioè da Prospero Balbo (5), quando apprese « que l'avocat Colla de Turin, homme très-habile et un ancien ami de la liberté politique et civile, était d'une opinion contraire... sur tous les points » (6), temette di essere in errore e decise « subito di prend[ere] le necessarie pre-

---

(1) *Ibidem*, p. 45.
(2) *Ibidem*, p. 48.
(3) *Ibidem*, p. 65.
(4) *Ibidem*, p. 49.
(5) Ciò argomentasi accostando la lett. che è a p. 51-53, *ibidem*, al *postscriptum* della lett. a p. 40.
(6) *Ibidem*, p. 56 e 71.

cauzioni » (1). Aveva affermato che « le minaccie non [lo] smuove[va]no punto », perchè « benchè il governo di S. M. [fosse] assoluto, vi [era]no state fin [all]ora e vi [era]no forme legali, per cui non tem[eva] nè di essere processato se non [aveva] commessi delitti, nè di essere spogliato della [su]a proprietà senza causa » (2); ma quando vide che peggiore del « consulto Colla, in cui spicca[va]no un certo coraggio di viltà e una certa boria di servilità tra mezzo i più madornali errori legali » (3), era quello del famoso Giovanetti di Novara, decise di ricorrere a mezzi radicali. Già Mico aveva scritto al suo padrone che « si suggeri[va]no al governo delle misure che fa-[ceva]no orrore ed altre che [av]rebbero pot[uto] anche essere niente affatto graziose e renderle legali con un piccolo editto di due articoli » (4); ora anche Giovanetti scriveva: « Che gioverà egli un parere di giuristi? Nulla più che a stabilire che i casi proposti non sono contemplati dalla legge. Ebbene? Il sovrano, ch'è fonte d'ogni legge, ne fa una per un caso speciale e, come le cinque potenze al re d'Olanda, dice al suddito abitante all'estero: « Voi usate della vostra libertà; io uso de' mezzi che sono in mio potere per la mia conservazione » (5).

Di fronte ad un contegno simile di temperati liberali, che avevano « una cert'aria di suggerire al dispotismo ciò che do[veva] fare », quando pure non pensavano ad un processo di lesa maestà per i suoi scritti (6), Dal Pozzo smise i suoi ardori battaglieri e ricorse ad un abile piano di difesa.

Essendo giuridicamente valida in Francia, dov'egli si trovava, la « vendita orale », il Dal Pozzo « verbalmente vend[eva]... tutti i [suo]i beni stabili, mobili, diritti ed azioni situati negli Stati Sardi a[lla propria] moglie » Mary Richardson che, « essendo inglese, pot[eva] colla protezione del forte suo governo e con i poveri consigli [del marito] difendere bene e valevolmente... i suoi diritti » (7).

(1) *Ibidem*, p. 41.
(2) *Ibidem*, p. 44.
(3) *Ibidem*, p. 71.
(4) *Ibidem*, p. 63.
(5) *Ibidem*, p. 72.
(6) *Ibidem*, p. 72.
(7) *Ibidem*, p. 58, 59, 66-96.

Indi per mezzo di amici, quali il generale napoleonico conte Augusto Flahaut de la Billarderie, miss Anna Maria Elliot Murray e Lord Gilberto Minto, otteneva opportune raccomandazioni presso il ministro inglese a Torino (1), affinchè il Governo sardo non agisse ai danni della nuova proprietaria. Anche su questa mossa del Dal Pozzo il parere degli avvocati torinesi era contrario alla validità in Piemonte di una vendita orale alla propria moglie fatta in Francia, ma egli, appoggiandosi agli scritti di uno dei più grandi giuristi del tempo, del Merlin, confutava tutte le loro argomentazioni (2) e dava incarico al segretario Mico, unicamente « per un cotale riguardo alle [sue] paure e alla [sua] posizione » di impiegato al ministero delle Finanze, di dare « comunicazione [della vendita] al sig. conte della Scarena per soddisfare all'intimazione... di tenerlo al corrente di quegli affari di amministrazione, la cui tendenza sarebbe stata di trasportare il [suo] patrimonio altrove, intimazione per altro illegalissima, poichè il ministro degli interni non a[veva] nessun diritto nè di essere informato degli affari privati che non gli apparten[eva]no, nè di intralciare l'uso o l'abuso che un proprietario po[teva] fare delle cose sue nei limiti della legge » (3). Visto però che il timido Mico nicchiava, il cavaliere di Castellino lo autorizzava a « lasciare... che il conte L'Escarène sap[esse] la vendita o dalle lettere che si apr[ivano dalla polizia] o dalla pubblica fama » (4); ma tale licenza arrivava a Torino troppo tardi, quando Mico aveva già reso edotto della vendita orale il ministro degli interni (5), e sia che la protezione inglese influisse, sia che il governo si fosse accorto della « bevue », sta il fatto che il De Escarène non fiatò più.

9. — Nauseato però di tutte queste soperchierie, il Dal Pozzo — che tanto aveva sognato nell'ascesa al trono del pro-

(1) *Ibidem*, p. 64-65, 75. Il ministro d'Inghilterra si faceva persino tramite delle lettere del Dal Pozzo ai suoi amici per eludere la polizia (*Ibidem*, p. 75).

(2) *Ibidem*, p. 67-69.

(3) *Ibidem*, p. 58-59, 61.

(4) *Ibidem*, p. 69, 71.

(5) *Ibidem*, p. 76.

prio pupillo — triste, ora confessava al Filica e al Pollano che « il governo del Piemonte fa[ceva] sempre passi progressivi nel senso gesuitico e dispotico » (1) e che era « dans un état pire que sous Charles Felix » (2) e rinunciava nel suo intimo — questa volta definitivamente — ad ogni pensiero di lotta e di propaganda per la rigenerazione politica patria. Aveva ormai sessantaquattro anni e li aveva trascorsi sempre lavorando, scrivendo e agitandosi per la rinnovazione della vita pubblica del suo paese, ottenendo tante amarezze, anche ora ed a nome di chi egli aveva difeso bambino, ubbidito giovinotto e rispettato in ogni età! Quanti anni di vita gli sarebbero ancora rimasti? Forse pochi e valeva la spesa sacrificare anche questi, quando li aveva voluto allietare con la giovinezza affettuosa di Mary Richardson?... Fu allora preso da un desiderio ardente di poter far conoscere alla sua tenera compagna l'Italia, la terra dei fiori e degli incanti nei sogni suoi di inglese, e sopra tutto Torino, « ce magnifique petit Turin, qu'on... dit digne d'être mis sous verre » (3).

Per quanto ostentasse d'essere indifferente al ritorno in Piemonte, l'amore immenso per la patria gli aveva già fatto rivelare gli intimi pensieri in qualche lettera confidenziale (4), da poi che la salita al trono di Carlo Alberto gli aveva fatto sperare un'amnistia generale per i moti del 1821.

Ma il giovine re, per quanto animato da buoni sentimenti, per molti motivi non poteva accordare subito la grazia da

(1) *Ibidem*, p. 83.

(2) *Ibidem*, p. 70, 74.

(3) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), *Lett. di Ferd. D. P. a Sebastiano*, n. 60, lett. di Mary, 1 gennaio 1835.

(4) Da Londra il 18 gennaio 1831 il Dal Pozzo scriveva al nipote Sebastiano che gli sarebbe « piac[iuto] assai di riveder[lo] e di presentar[gli] la [propria] compagna..., ma " l'avenir est dans le sein de Dieu „ diceva Napoleone quando era nell'isola di S. Elena »; e l'1 febbraio 1832 da Parigi al pronipote Ferdinandino diceva: « Non ci sarete, io spero, più per lungo tempo incognito, [poichè era nato durante l'esilio del prozio], dovessi anche farvi portare a' confini dello Stato »; infatti contava che la moglie Mary sarebbe andata « nel decorso dell'anno in Piemonte e di accompagnar[la] verso Lione o Ginevra » (*Ibidem*. lett. n. 47, 50, 51).

tanti esuli attesa; egli stesso ce lo dice: « Un point scabreux fut encore celui de l'amnistie; mais je crus n'en devoir donner une que pour les crimes non politiques — così scrisse in un suo inedito memoriale, di cui il Cibrario diede qualche saggio (1) — pensant que si elle se fût étendue à nos proscrits, j'aurais donné par la une sanction aux calomnies sans nombre qu'eux-mêmes et que des personnes d'autres partis répandaient sur mon compte, après nos malheureux troubles; qu'on ne l'aurait considérée ou fait considérer que comme une justice indispensable; et qu'on aurait pu croire que dans un moment d'aussi grande fermentation générale, je ne l'accordais que par crainte, ce qui était bien loin de mon caractère. Pensant que plus que la rentrée de ces mêmes proscrits, au début de mon règne, aurait jeté un mécontentement et une grande inquiétude dans le parti royaliste, je me prononçai hautement de ne vouloir accorder avec le temps que des grâces partielles, suivant que les personnes qu'elles concernaient le méritaient. Mais, en revanche, je permis la rentrée dans nos Etats à tous ceux qui en avaient été exilés sans proces, et je permis de même la présence à la cour de tous ceux qui en avaient été éloignés, sans avoir encouru de procès ».

Nel modesto carteggio del Dal Pozzo a noi pervenuto (2) le affermazioni di Carlo Alberto trovano una piena conferma: esso abbraccia pochi mesi, dal 25 agosto 1831 al 31 maggio 1832, ma ci apprende che in quello scorcio di tempo fu accordata la grazia del ritorno in patria all'abate Pier Bernardo Marentini (3), al cavaliere Clemente Verasis di Castiglione (4), a Guglielmo Moffa di Lisio (5), a C. Emanuele Asinari di S. Marzano (6), a Luigi Ornato (7), a Pasquale Quartero (8),

(1) L. Cibrario, *La vie et la mort du roi Charles Albert initiateur et martyr de l'indépendance italienne*, trad. di Ch. De la Varenne, p. 56-57, Parigi, 1862.

(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*

(3) *Ibidem*, p. 1, 4, 10, 12, 13, 39, 41, 53, 55, 74, 95.

(4) *Ibidem*, p. 53, 60, 71, 81, 96.

(5) *Ibidem*, p. 94-97.

(6) *Ibidem*, p. 94-97, 100.

(7) *Ibidem*, p. 95.

(8) *Ibidem*, p. 100.

ad Emanuele Dal Pozzo della Cisterna (1); lo stesso Dal Pozzo riconosceva « che un certo sistema d'indulgenza preval[ev]a ora in Piemonte » (2) e « che Carlo Alberto si [era] ammollito un poco verso i rifugiati e in generale i condannati per delitti politici » (3).

E come nei *Motifs de la publicité* aveva riconosciuto che l'amnistia avrebbe creato serii imbarazzi politici al Re di fronte all'Austria e che « un infinité de personnes croient, dans l'etranger surtout, que notre jeune roi fût le chef de la revolution en 1821 » (4), così dimostrava egli stesso nei suoi carteggi che non era infondato il timore di Carlo Alberto di vedere l'amnistia « considerée... comme un justice indispensable ». Così il 2 novembre scriveva a Giovanni Calza che « gli infelici implicati in quegli avvenimenti... sembrava che, all'avvento al potere supremo di quello che essi proclamano loro complice, giustamente si potessero lusingare di essere... amnistiati » (5) ed il 9 ancora: « Ho... in idea collo stampare di forzare... la mano al governo a dare un'amnistia..., non essendo essa cosa di grazia, ma di giustizia..., quando il complice del delitto politico diviene egli stesso sovrano » (6).

Fiducioso « che un'amnistia generale sar[ebbe stata] pubblicata o il dì della nascita del re [2 ottobre] o il dì del suo nome [4 novembre] », per quanto dichiarasse di non voler rientrare in Piemonte se non vi era « un cambiamento di sistema per indur[velo] (7); quando gli parve che al caso Marentini fosse da riferirsi il proverbio » « una hirundo non facit ver » (8), assaliva anche il generale Sebastiani, ministro degli esteri di Francia, che il 19 settembre 1831, accontentandosi della lustra del Consiglio di Stato, si era permesso di dire ai deputati che « le roi de Sardaigne suit une politique éclairée ». E l'irre-

(1) *Ibidem*, p. 88 e 100.
(2) *Ibidem*, p. 96.
(3) *Ibidem*, p. 95.
(4) Vedi § 6 di questo Capitolo.
(5) L. C. Bollea, *Dieci mesi di carl.*, p. 38.
(6) *Ibidem*, p. 50.
(7) *Ibidem*, p. 1, 3,4.
(8) *Ibidem*, p. 13.

quieto cavaliere di Castellino domandava al Sebastiani se era per la « politique éclairée » ch'egli non aveva ottenuta l'amnistia agli esuli piemontesi, annunciata senza smentite — da M. d'Antignox nel *Semaphore* di Marsiglia del 5 giugno 1831, nel *Constitutionnel*, nel *Journal de Paris* e nella *Nouvelle France* del 10 giugno (1), e per cui il ministro stesso aveva disapprovato nel *Moniteur* del 28 giugno 1831 un discorso dell'ambasciatore francese a Torino, colpevole d'aver detto che Carlo Alberto « joignait à l'autorité du souverain l'intelligence sympathique de son époque et de sa nation » (2).

In pari tempo compilava un « Programme sur la question de l'amnistie », rimasto inedito, che il 27 dicembre 1831 aveva sottoposto al competente giudizio di uno dei più grandi giuristi francesi, del celebre Merlin, padre di Paolina Andryane la cognata d'Alessandro e la pietosa amica di Piero Maroncelli (3). Questo programma fu esaminato pure dal Buchon e dall'Ixambert il 14 febbraio 1832 (4) e poco dopo era dal Dal Pozzo inviato in esame ad Antonio Panizzi. Questo apprendiamo da una lettera sua del 17 marzo 1833, nella quale appare chiaro l'intendimento dell'autore. Si trattava « di un discorso che [si] finge[va] avere un consigliere di Carlo Alberto pronunziato in un Consiglio radunato a bella posta per vedere se e come un'amnistia dovevasi da lui concedere ». Per rinforzare e rendere più efficace la memoria, il Dal Pozzo aveva aggiunti « alcuni testi..., tendenti a provare l'inconvenienza che

---

(1) Nella lettera il D'Antignox rilevava d'essere stato inviato dal Sebastiani a Lione, Mâcon, Avignone e Marsiglia per convocare nelle prefetture gli esuli piemontesi e invitarli a stendere petizioni d'amnistia al loro nuovo Re, promettendo che il governo francese le avrebbe fatte accettare. Il *Constitutionnel* — che, apparso il 29 ottobre 1815, vive più che centenario oggi 1922 — del 28 novembre ritornava su questo argomento, raccontando le disavventure del Dal Pozzo (Vedi App. 5 di questo Capitolo), nè è a credersi che ciò fosse avvenuto per opera sua. Il regesto di una sua lettera a C. E. di San Marzano del 14 dicembre 1831 toglie ogni sospetto maligno (L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 110).

(2) *Edit du Roi de Sardaigne* etc., *par* F. Dal Pozzo, 46-48.

(3) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 111.

4) *Ibidem*, p. 113.

un reo di un delitto si facesse a severamente punire uno egualmente reo », fra i quali le Sacre Scritture e Sant'Agostino, e « le patenti di grazia emanate pel principe Della Cisterna, il cui stile e[ra] ben duro ed aspro, *avuto anche riguardo alla buona condotta tenuta dal condannato* » (1).

Vista quindi, da un lato l'inutilità dei sacrifizi personali per mantenersi con l'esilio l'indipendenza e la libertà necessarie per cooperare con gli scritti alla rigenerazione patria, e dall'altro lato l'inanità dell'attesa di una amnistia, il Dal Pozzo decise di rientrare in Piemonte a dispetto del governo, se non come indigeno, almeno come forestiero. Al suddito di S. M. Sarda era vietato oltrepassare i confini: al cittadino francese e inglese, protetto da questi due governi, sarebbe stato lecito. Perciò, desideroso « aprés dix ans d'exil de recouvrer une patrie et d'avoir celle surtout qui fût la [s]ienne pendant quinze ans, et ou [il s]e [était] trouvé honoré, respecté et jouissant de cent autres avantages », il 26 dicembre 1831 si rivolgeva all'amico barone De Gerando, consigliere di Stato, per ottenere la naturalizzazione francese, pensando che « patria ubi bonum » (2).

« Ministres et autres personages éminents... tels que Louis Pasquier, Portalis, Chabrol, Sainct Juvent » eccitavano il cavaliere di Castellino ad onorare la Francia, dichiarandosi suddito di Luigi Filippo: perchè, se « le Piémont é[tait] dans un état pire que sous Charles Felix » (3), non imitare Carlo Botta e tanti altri?

Janet l'antico collega nella Consulta Romana, De Gerando, il barone Pasquier, Casimiro Perier, Hochet, Bondy prefetto della Senna, i deputati Pataille e Dozon, Mastrelle, Quesnault e Barthe ministro guardasigilli di Francia, tutti si adoperarono per la naturalizzazione del nostro Dal Pozzo (4); il quale poteva il 9 aprile 1832 scrivere al conte Vittorio Amedeo Sallier de La Tour, ministro sardo degli esteri, per annunciargli che aveva « obtenu de S. M. le Roi Louis Philippe des

(1) L. Fagan, *Lett. ad A. Panizzi*, 112-113.
(2) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 70, 84.
(3) *Ibidem*, p. 70.
(4) *Ibidem*, p. 110-116, 119-121.

lettres de déclaration de naturalité semblables à celles accordées à tant d'autres de nos compatriotes habitants la France »; che il suo « attachement à [s]a patrie originaire et [s]on respect pur la royale maison de Savoie seront... éternels »; che i suoi antecedenti onorevolissimi in Francia, la sua vita meschina in Piemonte dal 1814 al 1821, l'esilio e la sua incompatibilità di opinioni politiche e legali con quelle del governo patrio lo avevano indotto a porre fine ad una situazione incerta ed a « chercher le répos, c'est-à-dire une existence fixe, honorable et libre », e — *in cauda venenum* — che sperava, non più cittadino sardo, di poter andare in Piemonte per coadiuvare la propria moglie nel disbrigo dei suoi interessi (1).

Al notaio Clara, per il cui tramite la lettera giunse al De la Tour, il nostro Ferdinando apriva, su questo episodio della naturalizzazione, il cuore, dicendo che l'annunciava al governo sardo per due fini: « L'uno si e[ra] di lasciare un monumento durevole, irrefragabile, de' sentimenti veri e leali, che [lo] anima[va]no verso il [su]o natìo paese, anche nel momento che, spinto da potentissimi motivi, [s]e ne disgiung[eva] ». « So i doveri che mi vi legano — dichiarava il Dal Pozzo — anche essendo naturalizzato in un altro dominio: li serberò inviolati, poichè mi sono dolci. Sempre amerò il Piemonte e l'Italia ». « L'altro fine si e[ra] d'indurre il governo di S. M. a non più frapporre ostacoli al [su]o venire costì [a Torino], e ritornarsene liberamente, secondo che i [suo]i affari o quelli di [su]a moglie po[tessero] richiedere... Desider[ava] ora... un libero accesso al [su]o natìo paese ed [era] deciso ad impiegare per questo effetto i buoni ufficii sì del governo francese che dell'inglese, se essi [fossero stati] necessarii ». « Ma mi riputerei felice, e ne avrei grande riconoscenza al governo di S. M. — aggiungeva il Dal Pozzo — se alla sola giustizia e bontà di lui io dovrò la rivocazione di una specie d'esilio, che io potrei all'evidenza dimostrare non aver mai meritato, se ad una tale disquisizione si dovesse venire. Il mio più ardente voto è di evitarla » (2).

---

(1) *Ibidem*, p. 95.
(2) *Ibidem*, p. 87.

Come si siano svolte le pratiche a Torino ci è chiaramente rivelato da un passo di lettera che il segretario Mico scriveva il 12 maggio 1832 al maggiore dei carabinieri di Alessandria, conte Sebastiano Dal Pozzo: « Il di Lei zio scrisse al Ministro degli esteri che, essendo stato naturalizzato francese, desiderava di venire in Piemonte per sistemare qualche affare e far vedere il paese a sua moglie: domandava per ciò un passaporto; si trovò che la cosa era irregolare, che avrebbe dovuto domandare prima la permissione di S. M. per accettare la naturalizzazione e che, se questa si presentava, si sarebbe accordata e l'una e l'altra cosa. Dopo aver tastato su di ciò il Ministro, si scrisse al sig. cavaliere acciò si contentasse di fare la domanda in tali termini. Si durò qualche fatica per ottenere questo intento; finalmente la nuova lettera arrivò; i termini di questa hanno piaciuto al Ministro e non credeva che vi fosse dubbio sul buon esito; ma quando venne rassegnata, S. M. deplorando lo stato delle cose, e lagnandosi che il sig. cavaliere stesso l'avesse posta nella circostanza di non eseguire il suo primo pensiero, che era ch'egli fosse uno de' primi richiamati in patria, e pensando che il rientrare ora anche momentaneamente, dopo le osservazioni fatte da lui sul modo di governare, darebbe luogo a mille ciarle, farebbe fare della congietture sul cambiamento di sistema, cosa che S. M. crede di dover per ora evitare, ordinò che fosse spedito il R. Brevetto per la naturalizzazione, ma si sospendesse l'ordine del passaporto. Il brevetto sarà spedito direttamente a Lui con lettera del Ministro, dove non si parlerà del passaporto, riferendosi su questo proposito a quanto gli verrebbe scritto da Clara, che recapitò le lettere » al ministro De la Tour (1).

Era stata la minaccia di cercare l'appoggio dei governi francese e inglese, o pure la mancanza di coraggio nel proseguire la lotta contro un ostinato che aveva risposto alle minaccie ministeriali con una vendita orale e con la naturalizzazione, o infine furono i sentimenti del re, memore dell'antico suo tutore e ministro, che indussero il governo sardo ad acconten-

(1) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. X, n. 2.

tarsi di una domanda in ritardo per concedere... quanto il Dal Pozzo già aveva ottenuto senza il suo consenso? Noi crediamo che Carlo Alberto stesso sia stato l'autore di questa virata di bordo della barca ministeriale, dando così uno schiaffo morale ai cortigiani ed al conte De l'Escarène.

La R. patente del 12 maggio 1832 era sobria quanto mai: Le comte Ferdinand Dal Pozzo né à Moncalvo, province de Casal, nous ayant supplié de lui permettre d'établir son domicile en France, et d'y obtenir des lettres de naturalisation, Nous Nous sommes determiné à accueillir sa demande » (1).

« Sull'invito della R. Segreteria [Mico] ritira[va la patente], ma non... ne manda[v]a copia a Parigi » subito, aspettando di sapere che dovesse fare (2): ed il Dal Pozzo, visti tutti i raggiri per impedirgli il ritorno in Piemonte, l'8 maggio annunciava di « partire per Londra dove [contava di] soggiornare tre o quattro settimane » (3), meditando di condurvi a termine una nuova operazione per forzare la mano al resistente governo piemontese. Il soggiorno londinese fu più lungo di quanto il cavaliere di Castellino avesse progettato (4): forse lo vinse il desiderio della giovine sposa di trattenersi con i vecchi genitori, o forse la pratica della liquidazione dell'alloggio, ch'ivi ancora aveva (5), richiese maggior tempo, o forse anche la seconda naturalizzazione, ch'ivi ottenne, reclamò un soggiorno di qualche mese in Londra.

Il governo inglese era più energico a Torino di quello francese ed il Dal Pozzo sperava di ottenere con questo mezzo quanto gli era stato sino allora negato. Il soggiorno londinese di otto anni gli valse certamente come titolo per ottenere « senza autorizzazione nè del governo francese nè di quello del Piemonte la naturalizzazione inglese, cioè la condizione di *denizen*, la quale tiene la mezza via tra lo straniero ed il suddito nato inglese, ma che concede in sostanza allo straniero

(1) Vedi Append. 6 di questo Capitolo.

(2) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. X, n. 2, lett. di Mico a Sebastiano D. P., 23 maggio 1832.

(3) *Ibidem*, 13 agosto 1832.

(4) *Ibidem*, 6 ott., 10 nov., 19 dic. 1832.

(5) L. C. Bollea, *Dieci mesi di cart.*, p. 106, 109, 111, 112.

varj ed importanti diritti civili da cui sarebbe affatto escluso in Inghilterra un suddito Sardo, che non vi avesse una tal condizione di *denizen* ottenuta » (1).

L'effetto di questo secondo espatriamento del Dal Pozzo fu insperato: « in principio di ottobre [Mico aveva] la promessa del ministro degli affari esteri di rispondere ad una lettera del sig. cavaliere e di ordinare nello stesso tempo la spedizione del suo passaporto. Tutto questo però non doveva avere effetto che in principio di novembre », quando, « and[ato] al Ministero, seppe che la lettera era partita, l'avviso all'Ambasciata di Parigi [era stato] dato ed il ministero dell'interno (chissà con quanta rabbia del L'Escarène?) aveva dato i suoi ordini alla frontiera acciò non lo si inciampa[sse] » (2).

E mentre il 17 novembre 1832 correva in Alessandria, dove suo nipote Sebastiano era maggiore dei carabinieri, « la voce del suo arrivo » ed a Torino si andava all'albergo « per vederlo, essendo stato riferito in modo positivo che egli era ivi giunto la sera avanti » e a casa dell'amico Mannati, « perchè si sapeva di certo essere smontato » ivi, e del segretario Mico « per sapere ove [fosse] alloggiato, ed a che ora pranza[sse] » (3), il nostro Ferdinando a Londra attendeva sino all'11 dicembre che « la famosa lettera [del De la Tour gli fosse] finalmente recapitata » (4). Questa era del seguente tenore:

Turin 27 octobre 1832.

Le Procureur Clara m'ayant remis en son tems les lettres que vous avez bien voulu m'adresser par son intermediaire, je puis maintenant avoir l'honneur de vous annoncer que l'Ambassade de S. M. à Paris reçoit par le corrier d'aujourd'hui l'autorisation de viser vos passeports, pour la destination du Piemont.

Agréez ecc. (*sic*) [De la Tour] (5).

---

(1) *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. VIII, n. 4, *Fasc. di osserv. giuridic.*, p. 7-8; e n. 3 *Pro memoria all'avv. De Margherita*.

(2) *Ibidem*, Misc. X, n. 2, lett. di Mico a Sebastiano D. P., 3 novembre 1832.

(3) *Ibidem*, 17 nov. 1832.

(4) *Ibidem*, 24 nov., 3, 8, 19 dic. 1832.

(5) Vedine copia in Append. 7 di questo Capit. Trovasi pure in

Il Dal Pozzo, sapendo « che si [era] scri[tto] solamente alla frontiera di Francia, ma che si [sarebbe scritto] anche in altro luogo, se egli [avesse] desider[ato, essendo in Inghilterra], entrare per altra porta », dichiarava che avrebbe « sollecitato il suo arrivo in Piemonte », passando per Ginevra per rivedere i vecchi amici (1); ma, assorbito dalle cure tipografiche della nuova sua opera, che a detta dello Sclopis fu « il tumulo della carriera letteraria e politica del Dal Pozzo » (2), rimandava a più tardi la sua gita in patria ed il 19 maggio 1833, datandone da Londra la prefazione, esternava il timore che « per una serie d'infauste circostanze probabilmente non avrebbe chius[i] gl'occhi in Italia » (3).

(*Continua*)

L. C. Bollea.

lett. di Mico a Sebastiano D. P., 19 dic. 1832, in *Arch. Dal Pozzo, in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. X, n. 2.

(1) *Ibidem.*

(2) F. Sclopis, *Storia della legislazione del Piemonte dal* 1814 *al* 1847, p. 50.

(3) *Della felicità che gli Italiani possono e debbono dal Governo Austriaco procacciarsi... per* F. Dal Pozzo.... p. 1 della prefazione, Parigi, 1833.

Bibliografia di Carlo Botta

II.

Studi di carattere generale.

A. — Studi intorno alla vita di Carlo Botta.

In questa parte si inseriscono le biografie più notevoli per ampiezza e per importanza, nonché alcuni studi su qualche punto particolare della vita del Botta, i quali recano un vero contributo di notizie criticamente vagliate (1).

(10)

Dionisotti Carlo, *Vita di Carlo Botta.*

E' la più ampia e più completa biografia del nostro storico. Il Dionisotti, dotto e appassionato cultore degli studî storici e giuridici, fu colui che maggiormente contribuì a rendere nota la figura del Botta, il quale non avrebbe potuto trovare una penna più devota e che con più diligente accuratezza ne tratteggiasse amorevolmente la vita. E ben disse Nicomede Bianchi, che questo lavoro del Dionisotti « risponde al concetto delle biografie dettate dai nostri antichi non per ostentazione d'ingegno o per cupidità di lode, ma per onoranze dei defunti e per utile dei posteri » (2). Ma in questa stessa qualità del Dionisotti, lodevolissima per vari riguardi, si deve notare quel difetto comune a coloro i quali appunto si propongono di dettare la biografia di qualche grande uomo per onorarne la memoria e per dare utili

(1) Dell'anno 1820 è una biografia premessa all'edizione inglese della storia americana (Filadelfia, 1820). Ma, per quante ricerche abbia fatte, non potei rinvenirne una copia. Questa biografia era dal Botta stesso approvata, e consigliata come fonte al suo amico G. W. Greene, insieme con quella ch'egli diceva apparsa nel 1816 nella « Biographie des contemporains ». Forse qui lo storico confondeva la *Biographie nouvelle des contemporains* del 1821 con la *Biographie moderne* ecc. del 1815, che saranno indicate in seguito.

(2) *Curiosità e ricerche di storia subalpina* pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie, II, 97, nota 1, Torino, Bocca, 1876.

esempi ai posteri: quello cioè di trascorrere troppo facilmente nella lode. Il Dionisotti infatti nulla tralascia per dare del Botta una figura chiara e spendente di luce purissima, senza alcuna macchia che ne offuschi, per quanto leggermente, il nitido splendore. Questo appunto fa dubitare che accingendosi al suo lavoro il biografo, pur proponendosi di studiare criticamente la vita del Botta, si rappresentasse però già dello storico una figura tutta luce, tutta candore, e adorna di ogni più bella virtù del cuore e dell'ingegno; figura alla quale egli andò poi conformando tutte le notizie che potè raccogliere intorno al Botta. Di qui lo sforzo che pare si senta in taluni punti per riconoscere tutto buono, tutto bello, tutto retto.

Non manca inoltre in questo studio qualche lacuna, che il dotto ricercatore non potè colmare. D'altra parte poi egli incorse in alcuni errori di data non insignificanti (1).

---

(1) Accennerò solo ad una tra le principali lacune e ad alcuni tra i principali errori che si riscontrano nell'opera del Dionisotti. Questi (p. 25) parlando del Botta rivoluzionario e cospiratore, accenna vagamente ad un viaggio di lui a Genova insieme col Pelissieri, altro membro della « conventicola segreta » dell'Università, viaggio che aveva per iscopo di accordarsi col Tilly, ambasciatore della Repubblica francese, per porre in rivoluzione il Piemonte; ma non fissa alcuna data, e solo lascia capire che si tratti del 1792, in quanto soggiunge che, scopertasi la congiura, il Botta fu arrestato sul finire di quest'anno. Vedremo tra poco quanto errasse il biografo nell'ascrivere a questo tempo l'arresto del giovane giacobino. Si può tosto notare che la Repubblica francese fu proclamata solo alla fine del settembre del 1792, donde nasce il dubbio che nei rimanenti tre mesi non potessero svolgersi avvenimenti gravi quali la formazione di una congiura in Torino, spalleggiata dall'ambasciatore della Repubblica francese a Genova, e il viaggio colà di due rappresentanti dei congiurati, e la scoperta della congiura stessa, e l'arresto di varî membri di essa. Ma la verità è che i viaggi del Botta a Genova furono due, e non già nel 1792, ma l'uno nel settembre del 1793, e l'altro nel gennaio del 1794. Il primo fu ammesso dal Botta stesso nei suoi interrogatorî durante il processo: e a proposito di esso si conoscono i due passaporti, rilasciati l'uno in Torino per l'andata e l'altro in Genova per il ritorno. Il secondo viaggio invece, compiuto di soppiatto, e che poteva comprometterlo, fu da lui negato recisamente nel processo, limitandosi egli a dichiarare di essersi recato solamente nelle Langhe fino a Dogliani (Carutti, *Storia della Corte di Savoia durante la rivoluzione e l'impero francese*, I, 277-285, Torino, Roux, 1892).

Di qui è manifesto che la cattura del Botta non ebbe luogo nel 1792. Il Dionisotti fu indotto in questo errore dal fatto che nei cenni biografici dello storico, scritti dall'americano G. W. Greene, suo amico,

(38)

Dionisotti Carlo. *Carlo Botta a Corfù.*

Si ripete qui l'indicazione di questo volume, notato già tra le « opere postume » del B. (n. 34) e poi in questa parte stessa della bi-

---

e riveduti e corretti dallo storico stesso, si legge ch'egli « falsamente accusato di delitti politici, fu messo in prigione nel 1792 e tenutovi circa due anni » (*Archivio storico italiano*, n. s., t. I, parte 2, p. 67). Ritenendo questi cenni come autobiografici ed esattissimi, il Dionisotti prestò ciecamente fede a questa data, e intorno ad essa andò accomodando le notizie raccolte riguardo a questo periodo della biografia bottiana. Ma egli avrebbe dovuto pensare che il vecchio Botta, quando comunicava al Greene le notizie intorno alla propria vita, non faceva opera di storico nè di biografo, ma seguiva senz'altro ciò che gli dettava la memoria, senza più avere un'esatta nozione della cronologia dei turbolentissimi suoi anni giovanili; avrebbe dovuto insomma vagliar meglio le notizie. E questo non gli sarebbe riuscito tanto difficile. Già nel 1860 infatti il Dionisotti aveva publicato il volumetto degli *Scritti minori di C. B.*, nel quale è inserita la lettera che il 27 febbraio 1794 il Botta scriveva in nome della gioventù torinese al Paisiello per dirgli dell'entusiasmo destato dalla musica della sua *Nina pazza per amore*, lettera che già, con la medesima data, era apparsa nella raccolta di lettere bottiane publicata dal Viani (Torino, 1841) e citata spesso dal Dionisotti. Questi dunque doveva domandarsi come mai potesse il Botta divertirsi a teatro nel febbraio del 1794 se, arrestato sulla fine del '92, stette per sedici mesi in carcere... Che cosa fa invece il Dionisotti, riproducendo nella *Vita* la lettera suddetta? Le muta senz'altro la data del 1794 in quella del 1792!... E ciò egli fa senza punto avvertirne il lettore. Orbene, essendo impossibile ch'egli non si accorgesse del mutamento, si è indotti a credere che in questo punto della biografia non fosse convinto neppur egli di quanto scriveva.

L'incertezza delle notizie date dal Dionisotti a questo riguardo aumenta ancora quando, nel suo studio susseguente (*Carlo Botta a Corfù* ecc.), egli muta la data dell'arresto, ascrivendolo al 1793 « probabilmente in maggio »; mutamento dovuto al fatto ch'egli aveva trovato frattanto una lettera del 7 settembre 1805, nella quale il futuro storico parla di un « terribil caso » occorsogli nel 1793 e accenna in seguito al proprio arresto. Ma qui il Dionisotti non tace di aver trovato nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino alcune carte manoscritte del Peiroleri nelle quali si legge che il giovane giacobino fu arrestato in un villaggio dell'Astigiano e liberato poi dal carcere con sentenza del 10 settembre 1795. Sapendo dalla lettera al Paisiello che il Botta era libero nel febbraio del 1794, e trovando che era uscito di

bliografia, perchè alle lettere e agli scritti inediti ch'esso contiene sono premessi alcuni cenni biografici, che servono di aggiunta allo studio precedente e cercano talora di correggerne qualche punto (1).

(11)

Tommaseo Niccolò, *Carlo Botta.*

E' cronologicamente la prima biografia di una certa ampiezza, se non completa, che si abbia del nostro storico; ed ha una grande importanza per l'esame filologico che contiene delle opere di lui.

69

Bon-Compagni Carlo, *Notizia storica su Carlo Botta*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, 1866-67*, II, 177-210, 259-280, 377-397 (sedute 20 gennaio, 3 febbraio e 17 marzo 1867), Torino, Stamperia reale, 1867.

Questo studio ha un'importanza grandissima non solo per il rigoroso metodo critico seguito dall'illustre autore, ma anche perchè contiene copiose notizie intorno alla vita del B., all'indole di lui come storico e come cittadino, e intorno al suo pensiero politico. Tra l'altro

---

carcere nel settembre del '95, tra le quali date corre un tempo più lungo dei sedici mesi che durò la prigionia, come mai il Dionisotti non capì che l'arresto doveva essere avvenuto nel 1794, dopo il febbbraio? Egli ritenne errato il documento suddetto, e si affidò invece al vago accenno della lettera. Eppure, mutando la data primitiva dell'arresto, egli stesso veniva a riconoscere che i dati offerti dallo storico intorno alla propria biografia non potevano essere accettati senza un accurato esame critico.

D'altra parte già nella *Vita* il Dionisotti oltre alla lettera suddetta al Paisiello, cita l'autodifesa del medico Barolo, l'accusatore del Botta e compagni, nella quale si legge che la scoperta della congiura e l'arresto dei rivoluzionari avvenne appunto nel 1794 (*Il Cittadino Ferdinando Barolo ai suoi concittadini ed ai suoi patrioti del Piemonte*, Torino 1802); e parimenti cita il pregevolissimo studio del Bon-Compagni che segue in questa bibliografia, e che riporta le date esatte dell'arresto e della liberazione dal carcere.

Nonostante i tre documenti che chiarivano il suo errore, cioè la lettera al Paisiello, la testimonianza del medico Barolo e il documento della Biblioteca reale, nonchè lo studio autorevolissimo del Bon-Compagni, condotto sopra fonti dirette, il Dionisotti persistette nel suo errore, anzi lo ingarbugliò maggiormente nel secondo studio. E questo fatto non contribuisce certo ad acquistargli la fiducia del lettore.

(1) Cfr. la nota precedente.

dà la cronologia esatta dell'arresto, della prigionia e della liberazione dal carcere, e accenna all'interrogatorio del medico Barolo, l'accusatore del B., da lui trovato fra le carte del Vernazza nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino. Molte notizie con relativi documenti il Bon-Compagni dice di aver avute da Giovanni Flechia, del quale cita spesso le *Notizie manoscritte su Carlo Botta*, nonchè l'*Epistolario* del Botta stesso, raccolto pure dall'illustre glottologo, come si avvertì in fondo alla bibliografia dell'epistolario.

70

Sforza Giovanni, *L'Amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta (1799)*, in *Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, t. LIX, pp. 215-339, Torino, Bona, 1909.

E' un lavoro magistrale condotto sopra copioso materiale epistolare per la massima parte inedito e che si conserva nel R. Archivio di Stato di Torino. Esso lumeggia chiaramente la parte notevolissima esercitata dal Botta negli avvenimenti dolorosi del Piemonte al tempo dell'emigrazione dei patrioti italiani in Francia a cagione dell'invasione austro-russa del 1799. Fra le altre fonti inoltre l'A. attinge alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* del Botta stesso, vagliandone i giudizi intorno agli avvenimenti e agli uomini, e al suo *Précis historique de la Maison de Savoie*, « rispecchiante il suo pensare d'allora, e che poi si pentì d'avere scritto e desiderava restasse in dimenticanza pietosa » (p. 217).

71

Sforza Giovanni, *L'indennità ai Giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)*, Torino, Bocca, 1908.

Riguardo al nostro storico questo studio è ricchissimo di notizie intorno al periodo più agitato della sua vita; ma son notizie già edite tutte quante ad eccezione di qualche particolare riguardante il processo da lui subìto in Torino come congiurato. Tuttavia il severo metodo critico dell'illustre autore e la luce viva in cui egli pone i fatti rendono questo studio utilissimo anche riguardo al Botta.

72

Bianchi Nicomede, *Carlo Botta e Carlo Alberto. Lettere inedite*, in *Rivista Contemporanea*, vol. XXVIII, fasc. C, pp. 329-341, Torino, marzo 1862.

Riguarda le relazioni del B. con Carlo Alberto, principe di Carignano e poi re di Sardegna, il quale fu largo di favori e di aiuti verso lo storico.

73

Bianchi Nicomede, *La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del sec. XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto principe di Carignano poi re di Sardegna. Documenti inediti*, in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina pubblicate da una Società di studiosi di patrie memorie*, II, 95 e segg., Torino, Bocca, 1876.

Ripetendo con maggiore ampiezza ciò che già aveva detto nello scritto precedente intorno alle relazioni del B. con Carlo Alberto, l'autore dà qui preziose notizie intorno al B. rivoluzionario, correggendo gli errori del Dionisotti e di vari altri biografi.

74

Ottolenghi Raffaele, *La prigionia di Carlo Botta nelle carceri di Acqui* (parte 1ª) e *Gli avvenimenti storici che generarono la cospirazione* (parte 2ª), in *Rivista di storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria*, serie 3, fasc. 4, Alessandria, 1917. *Notizie biografiche di Carlo Botta*, id. id., fasc. 5, 1918. *Rilievi e rettifiche sui particolari riflettenti l'arresto di Carlo Botta in base a notizie famigliari conservate nella tradizione della famiglia Caranti*, id. id., fasc. 6-7, 1918.

Sono, con altri studi del medesimo autore, compresi sotto il titolo: *Scritti dall'avvocato* Raffaele Ottolenghi *di Acqui raccolti dopo la sua morte ed alla sua memoria dedicati.*

Nel primo di questi scritti, diviso in due parti, l'autore spesso si riferisce allo studio del Bianchi indicato al numero precedente. Nel secondo esalta la povertà nella quale il B. visse per molti anni, dà notizie quasi tutte note e si ferma sulle due occasioni nelle quali lo storico concorse al premio della Crusca, nel 1810 con la storia americana con esito negativo e nel 1828 con la prima storia d'Italia vincendo il premio; e a proposito di quest'ultimo concorso riporta due lettere inedite. Il terzo è uno studio minuto e interessantissimo sulle particolarità dell'arresto in Castelnuovo Bormida e sulle deposizioni di due testimoni nel processo.

75

Bianchi Nicomede, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Torino, Fratelli Bocca, 1878.

Vol. II, cap. XIV, *I patrioti piemontesi dal 1793 al 1797*, pp. 538-584. Importantissimo per la biografia del Botta in quegli anni.

Vol. III. Nomina il B. in molti luoghi e talvolta ne cita la *Storia*

d'Italia dal 1789 al 1814. Parla estesamente di lui come membro dei vari governi che si succedettero nel Piemonte dopo la caduta della monarchia (pp. 37, 40-41, 54-55, 60, 69-71, 141, 159-162, 176), e dell'opera sua durante l'esilio dovuto all'occupazione austro-russa del Piemonte (cap. 5, pp. 243-257), e ancora di lui come membro del governo stabilitosi in Piemonte dopo la vittoria di Marengo (cap.9, pp. 429-524).

76

Carutti Domenico, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, I. 277-285.·Torino-Roma, Roux, 1892.

Importantissimo per la biografia del Botta rivoluzionario, intorno al quale dà minute e preziose notizie.

77

Tivaroni Carlo, *L'Italia durante il dominio francese*, t. I. *L'Italia settentrionale*, Torino, Roux e C., 1889.

Anche in questa storia troviamo frequenti accenni al Botta. riguardanti la parte da lui avuta negli avvenimenti del Piemonte.

78

Olmo Francessco, *La Rivoluzione francese nelle relazioni diplomatiche di un ministro piemontese a Roma, 1792-96*, Roma, Soc. ed. D. A., 1915.

Accenna all'arresto del Botta e di altri congiurati nel 1794, e all'impressione prodotta nella corte romana da questo atto del governo sabaudo (pp. 167-168).

79

[Milanesi Carlo], *Lettere inedite di Carlo Botta a G. W. Greene, console generale degli Stati Uniti presso la Santa Sede, con alcuni cenni biografici intorno al Botta, scritti dal Greene medesimo*, in *Archivio storico italiano*, n. s., t. I. parte 2, pp. 57-73, Firenze, 1855.

Su questi *cenni*, ritenuti come autobiografici, perchè riveduti e corretti dal B. stesso, si fondarono tutti i biografi posteriori. Ma essi, come già fu notato, contengono taluni errori di date, che trassero in inganno il Dionisotti ed altri. Notisi inoltre che nel luogo dove è detto che nel 1817 il B. fu fatto Rettore dell'Accademia di « Breme » probabilmente vi è errore di stampa per « Rouen ».

80

Botta Scipione. *Vita privata di Carlo Botta. Ragguagli domestici ed aneddotici raccolti dal suo maggior figlio* Scipione, Firenze, Barbera, 1877, pp. 76.

Come dice il titolo stesso, questo studio è una serie di aneddoti che lumeggiano la figura dello storico nell'intimità della vita domestica. Fu riprodotto in *Annali bibliografici della ditta G. Barbera*, Firenze, n. 294. Un breve capitolo, intitolato *Ricordi dell'epoca napoleonica di un figlio di Carlo Botta*, fu ripubblicato, con una nota intorno alla poca fortuna del libretto, da A. Lumbroso in *Rivista di Roma*, a. XIX, n. s., vol. 7-8, pp. 20-23, Roma, 1915.

81

Boccardo Gerolamo, *Carlo Botta*, in *Nuova enciclopedia italiana*, VI, 104-106, Torino, Unione tip. ed., 1877.

E' una rapida analisi della vita del nostro storico, fatta con esattezza di date anche intorno agli anni giovanili, e contenente pure l'accenno alle varie opere sue. Finisce però con una notizia infondata, in quanto che attribuisce all'editore Le-Monnier la publicazione, per cura del « sig. Flecchia », dell'epistolario bottiano con una biografia « compilata con documenti affatto nuovi e tratti particolarmente dalla sua corrispondenza ».

82

Rocca G. A., *Della vita e degli scritti di Carlo Botta, con la giunta di tutte le massime e sentenze contenute nella sua Storia d'Italia dal 1789 al 1814, per G. A. R., socio di varie Accademie scientifiche e letterarie*. Genova, Sambolino, 1878, pp. 113.

Contiene notizie esatte e assai minute.

83

Conti Alberto, *La vita e il pensiero politico di Carlo Botta*, Norcia, Tipografia popolare, 1913, pp. 87.

Quanto alla vita del B. tratta solo dei punti che riguardano l'uomo politico. Del pensiero politico studia con sufficiente esame critico i momenti più notevoli, rilevando la complessa evoluzione di esso, non priva di contraddizioni. Tipograficamente questo opuscolo è un monumento di scorrettezza, un vero delitto del genere.

84

N. N. *Botta*, in *Biographie nouvelle des Contemporains*, III, (1821), 311-313, Paris, 1820-25, 20 voll.

Questa breve ma succosa biografia contiene notizie minute intorno al primo periodo della vita dello storico, non senza l'errore di data notato nell'opera del Dionisotti. Enumerando poi le opere di lui, il biografo attribuisce al B. un *Souvenir d'un voyage en Dalmatie* stampatosi nel 1802. Di questo scritto però non trovasi traccia nè altra notizia altrove. Trattasi evidentemente del *Voyage en Dalmatie*, pubblicato in Torino nel 1810 con le iniziali C. B. (Carlo Bobba) (Dionisotti, *Vita di C. B.*, 482).

85

Mastrella Gregorio Giuseppe Maria, *Notice sur la vie et les ouvrages de Charles Botta*, Paris, Tournier et C., 1837, pp. 32 (estr. dalla *Revue rétrospective*, 31 ottobre 1837).

86

Cheruel M., *Notice biographique sur Charles Botta, par* M. C., *Professeur d'Histoire au Lycée de Rouen*, senza data (stralcio di pagine numerate coi numeri 245-260, che conservasi nella Biblioteca civica di Torino.

In una nota l'autore dice che la sua notizia biografica doveva esser letta come discorso di apertura dal Presidente dell'Accademia di Rouen nell'agosto del 1848, il che però fu impedito dagli avvenimenti politici. Il Dionisotti (*Vita*, p. 173, nota 1), la dice inserita negli « Atti » dell'Acc. suddetta dell'a. 1848.

87

(Bertolotti), *Notizie intorno la vita e le opere dell'autore* (premesse alla *Storia nat. e med. di Corfù*, pp. IX-XVI, Milano, Silvestri, 1823.

Si diffonde specialmente intorno alle opere dello storico. E' notevole poi che non parla del B. rivoluzionario. Di quel primo periodo della vita di lui dice solo che « preso dal desiderio di viaggiare, visitò una gran parte dell'Italia e tutta la Svizzera ». Ma è noto da qual « desiderio » il giacobino piemontese fu spinto nella Svizzera...

Queste « notizie » furono ristampate anonime in fronte alla *Storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti d'America*, scritta da C. B., Napoli, presso la Vedova D'Amula, 1830.

***

Tra gli studi particolari intorno a qualche punto della vita del Botta, oltre a quelli segnati fin qui, sono notevoli i seguenti:

88

Roberti Giuseppe, *Una « nota » autobiografica ecc.* (Cfr. il n. 35 delle *opere postume* del Botta).

Se ne ripete qui l'indicazione, perchè alla « nota » precedono opportuni cenni critici.

89

Roberti Giuseppe, *Un anno della vita di Carlo Botta (Giugno 1799-Giugno 1800)*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1901, pp. 732-741.

Lumeggia vivamente questo periodo agitatissimo della vita del repubblicano piemontese, che il Roberti potè studiare, tra l'altro, sopra quella specie di copialettere dell'archivio Fontana (n. 1 A della bibliografia dell'epistolario), benchè non lo indichi esplicitamente. Devesi tuttavia notare che di questo prezioso materiale il Roberti si servì in un modo, dirò così, alquanto libero, sopprimendo, nei luoghi citati tra le virgolette, intiere frasi e formando perfino un solo periodo con passi tolti da due lettere differenti. Così, per citare un solo caso, a pag. 70 riporta un passo di una lettera che il Botta « scriveva a mezzo il dicembre [1799] al Robert ». Questo passo consta di due periodi, il primo dei quali fu costruito con due luoghi distinti, l'uno di una lettera del « 25 agghiacciatore, anno 8° » al Robert, con soppressione di una frase, e l'altro di una lettera del giorno successivo al Cavalli, ma alterato nelle prime parole per poterlo unire al precedente; il secondo periodo poi è tutto della lettera al Cavalli, con alterazioni e soppressioni. Si noti però che questa libertà di uso del materiale citato non altera il pensiero del Botta (1).

90

Roberti Giuseppe, *Lettere inedite di Carlo Botta, Ugo Foscolo e Vincenzo Cuoco*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, XXIII, 416-427.

Le notizie riguardanti il Botta e premesse alla lettere si riferiscono al medesimo argomento dello studio precedente.

Del medesimo autore vedansi i brevi accenni al B. nell'opera:

---

(1) Lo strano uso (direi anzi abuso), che di queste lettere fece il Roberti, mi indusse a non registrare questo suo studio nella bibliografia

91

Roberti Giuseppe, *Il cittadino Ranza; Ricerche documentate*, pp. 103, nota 1, 158 nota, 178, 179, 183 nota 4. Torino, Bocca, 1890.

92

Bedarida Henri, *Quelques documents sur Carlo Botta*, in *Bulletin italien* (Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux et des Universités du Midi). a. XXXIII, t. XI, pp. 316-331, Bordeaux, Feret, 1911.

Tra i documenti, tutti inediti, accompàgnati da notizie biografiche degli anni 1799-1802, si leggono talune informazioni segrete delle autorità francesi in Piemonte al Direttorio di Parigi, intorno agli uomini politici piemontesi, dalle quali risulta che il Botta era stimato per vari riguardi. Vi sono poi tre brevi lettere d'ufficio del B. e una canzone a lui dedicata. Di quelle si è parlato a loro luogo (1); della canzone si dirà in seguito.

93

Manno Antonio, *Una scorsa nel mio portafogli. Notizie e carte sparse sopra i monumenti torinesi, il Re Carlo Alberto, Carlo Botta ed altri illustri*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina* ecc., V, 242 e segg., Torino, Bocca, 1883.

La parte che tratta dello storico riguarda le relazioni di lui con Carlo Alberto di Savoia-Carignano.

(59)

Regis Emilia, *Studio intorno alla vita di Carlo Botta*.

94

Regis Emilia, *Carlo Botta e Teresa Paroletti*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, a. IV, fasc. 7, 8 e 9, La Spezia, 1903.

Questo lavoro, non inferiore per bontà a quello precedente, illustra i delicati sentimenti che unirono il B. alla Paroletti, e che, nati nell'età giovanile e sopraffatti tosto dagli eventi, si ridestarono più tardi ad allietare gli ultimi anni della vita dello storico.

---

dell'epistolario, giacchè esse furono da lui riportate con tali alterazioni da non poterle considerare come edite.

(1) Cfr. il n. 15 della *Bibliografia dell'epistolario*.

(60)

R[EGIS] E[MILIA], *Un carteggio inedito di Carlo Botta.*

Di questo breve articolo riguarda la biografia bottiana il punto che l'egregia scrittrice intitola *Un bozzetto svizzero.* In esso lo storico ricorda il triste viaggio da lui compiuto la notte del Natale dell'anno 1795 esulando dal Piemonte. Si tratta del medesimo episodio già notato nello studio del ROBERTI, *Una « nota » autobiografica* ecc. Scritto però in un tempo molto posteriore e con iscopo ben differente, questo ricordo non ha l'asprezza di quella « *nota* »; molto a proposito anzi osserva la Regis che il B. vecchio non mostra mai amarezza per le disgrazie che lo colpirono nella gioventù, nè sdegno verso i suoi nemici di quel tempo.

95

SALSOTTO CARLO, *Lettere inedite di Carlo Botta al figlio Scipione con appendice di lettere inedite a Giuseppe Filli*, in *Il Risorgimento italiano*, N. S., XI-XII, III, 211-227, Torino, Bocca, 1918-19.

Notizie biografiche inedite nell'« introduzione ».

***

B. — Studi intorno alle opere di Carlo Botta (1).

Avendo compreso tra le recensioni gli studi intorno alle opere scientifiche del Botta, non hè quelli intorno alle opere letterarie di lui e ai suoi intendimenti letterari, linguistici e artistici, restano da notare in questa rubrica gli scritti riguardanti in generale l'opera storica di lui e i suoi intendimenti storici e politici.

Vanno indicati in primo luogo gli scritti già citati del DIONISOTTI, del BON-COMPAGNI, del TOMMASEO e del PAVESIO (nn. **10, 69, 11** e **12**),

(1) Riguardo alle vicende che la censura fece subire in Piemonte alla *Storia d'Italia in cont. del Guicciardini*, cfr. MANNO ANTONIO, *Aneddoti documentati sulla Censura in Piemonte dalla Restaurazione alla Costituzione* (*Biblioteca di storia recente, 1800-1850*, vol. I), Torino, Bocca, 1907.

E quanto alla proibizione della medesima storia per parte della Censura in Livorno, cfr. MISCEL ERSILIO, *Francesco Domenico Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'a. 1830 all'a. 1835*, p. 148, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1904.

e gli scritti d'indole polemica publicatisi allorchè videro la luce le singole storie d'Italia del Botta.

96

Gioberti Vincenzo, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Brusselle, Meline, Cans e C., 1843, 2 voll.

Cita la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (I, 419), e di questa e dell'altra riporta i luoghi dove lo storico parla dell'Ordine della Propaganda (id., 401-406) e fa l'elogio di Pietro Micca (id., 429-431), oltre ad un suo breve giudizio sul Piemonte (II, 403-404).

Parla poi dello storico nei seguenti luoghi:

I, 128: lo pone tra gli uomini più illustri del suo tempo.

Id., 309: lo cita a conferma della propria opinione, che la caduta della monarchia piemontese sulla fine del secolo XVIII fu dovuta a quella parte del patriziato che aborriva la plebe.

Id., 377-378: parlando dei Gesuiti cita il B., in quanto che lo storico, avverso ad essi, ne riconosce però talune qualità buone.

II, 180: lo annovera fra gli storici che difettano di filosofia.

Id., 202-203: lo condanna come disprezzatore delle ricerche d'archivio.

(45)

Gioberti Vincenzo, *Introduzione allo studio della filosofia*.

I, 343-347: biasima lo storico per l'idea da lui sostenuta che nell'Italia non sia applicabile il sistema di governo rappresentativo, e lo incolpa di mancanza di filosofia. D'altra parte invece lo elogia grandemente per le dottrine elevatissime da lui professate nelle sue storie.

97

Gioberti Vincenzo, *Prolegomeni del primato morale e civile degli Italiani*, Brusselle, Meline, Cans e C., 1845.

Oltre a citare in alcuni luoghi le storie del B. (pp. 31, 130, 132, 170), dice ch'egli, a differenza di molti studiosi privi spesso d'esperienza, non si lasciò adescare dai Gesuiti i quali cercarono di trarlo a sè con « profferte di rimpatriamento, di utili, di onori » (p. 115); e lo indica come scrittore ardente per la redenzione della patria, ma non informato dell'idea cattolica, anzi spesso inclinato a combatterla, così come il Parini, il Foscolo, il Leopardi, il Colletta, il Romagnosi (p. 286).

(44)

Gioberti Vincenzo, *Ricordi biografici e carteggio*.

I, 183-185 (scritto dell'a. 1832): considerazioni intorno al temperamento del B., ai suoi mutamenti nelle idee e alla condizione da

lui creatasi publicando la continuazione del Guicciardini, che è tutta contro i Gesuiti.

Id., 190-194 (a. 1832): della storia suddetta loda la forma, in cui riconosce veri pregi. Quanto alla sostanza biasima, come altrove, il difetto di filosofia e trova false varie opinioni dello storico.

II, 258-259 (lettera dell'a. 1842 a Stanislao Marchisio, che preparava una biografia del B.): dichiara di professare la più alta stima verso lo storico nazionale.

98

Gioberti Vincenzo, *La libertà cattolica*, frammenti inediti pubblicati dagli autografi della Biblioteca Civica di Torino da Edmondo Solmi, Torino, Bocca, 1910.

Riconosce nel B. « un retore elegante, più che uno storico », nè obbiettivo per imperfetta conoscenza dei fatti, nè soggettivo per mancanza di filosofia (p. 458, nell'*Appendice di frammenti varii*).

99

Solmi Edmondo, *Mazzini e Gioberti*, con prefazione di Arrigo Solmi, Roma, Soc. ed. D. A., 1913 (1).

Un severo giudizio del Gioberti intorno al Botta come storico trovasi in uno degli scritti inediti di lui quivi riportati (pp. 265-268).

(50)

Mazzini Giuseppe, *Scritti editi ed inediti*.

Come già aveva violentemente attaccato lo storico per un suo giudizio contro i romantici (II, 57-61), così lo rimprovera di non aver fatto cenno dell'orazione del Foscolo al Bonaparte (II, 128), e nello scritto citato *Moto letterario in Italia* condanna il sistema storico di lui e dichiara dannosa l'influenza da lui esercitata nel campo della storia.

(51)

Balbo Cesare, *Pensieri sulla storia d'Italia*.

Ricorre spesso al Botta come fonte nel capitolo che tratta degli avvenimenti dal 1789 al 1815 (lib. I, cap. 17), e ne fa un vivo elogio

---

(1) Varî passi di opere del Gioberti, nei quali il sommo filosofo parla del Botta, trovansi pure nel vol. *Pensieri e giudizi di* V. Gioberti *sulla letteratura italiana e straniera raccolti da tutte le sue opere ed ordinati da* Filippo Ugolini, Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1856.

(pp. 83-84), ricordandolo poi tra gli utopisti italiani del tempo della rivoluzione (pp. 109-110). Ma nella continuazione del Guicciardini nota la mancanza di principî politici (pp. 50-51, 59 e 63-65), e, in generale nelle due storie d'Italia, incertezza di opinioni derivante da dubbiezza (pp. 479-480). Di lui però come storico fa una critica elevatissima, rilevandone bensì i difetti ma esaltandone pure i pregi, specialmente la rettitudine del cuore, e la operosità perseverante fino all'ultimo e sempre più animata da sentimenti schiettamente italiani (pp. 412-414) (1).

100

Balbo Cesare, *Delle speranze d'Italia*, 2.ª ed., Capolago, Tip. elvetica, 1844.

Accenna al concetto che il Botta ebbe sempre di un « governo tribunizio », e combatte l'idea della divisione dell'Italia in tante piccole repubbliche (cap. IV, *Delle Repubblichette*).

101

Vidua Carlo, *Dello stato delle cognizioni in Italia, discorso di* C. V. ediz. 2ª con alcune note di Cesare Balbo, pp. 169-170, Torino, Pomba, 1834.

Il Balbo, in una nota, rimprovera al Botta di non aver capito il medioevo; e, considerando la storia sotto il duplice aspetto della scienza e dell'arte, giudica difettoso il Botta per il primo riguardo, ma quasi inarrivabile per il secondo.

(41)

Giordani Pietro, *Opere* (per cura di A. Gussalli).

Vari sono gli accenni, accompagnati sempre da giudizi, alle storie del Botta, nel copioso *Epistolario*, che occupa i primi 7 voll. I luoghi più notevoli sono:

V, 303, 313 (a. 1824) e 374-375 (a. 1825): condanna la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* come indegna dell'autore di quella americana, e perchè lo storico vuol insegnare l'arte della guerra a Napoleone I.

VI, 198-201 (a. 1832): condanna pure la *Storia d'Italia in cont. del Guicciardini*, nella quale riconosce errori di date e di fatti oltre a contraddizioni e confusione (2).

(1) Vedasi anche il giudizio poco benevolo che dello storico dà il Balbo medesimo in una lettera del 3 dicembre 1832 a Carlo Troja (in Cantù, *Dell'indipendenza italiana. Cronistoria*, II, 511, nota 29, Torino, Unione tip. ed., 1873).

(2) A questo giudizio sfavorevole del Giordani accennasi in: Clerici

Altro severissimo giudizio, che senza dubbio va attribuito a questa storia trovasi in una lettera dell'a. 1843 (VII, 76). Cfr. inoltre, intorno all'opera storica del B. in generale, la citata « prefazione ».

102

Croce Benedetto, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri*, in *La Critica, rivista di Letteratura, Storia e filosofia*, vol. XIII e segg.

Profonda analisi del metodo storico del B., e cenni delle accuse che gli furono mosse (XIII, 252-265).

103

Garotto Ferdinando, *L'opera storica di Carlo Botta*, in *Gazzetta del Popolo della domenica*, a. XVI, n. 46 (Torino, 13 novembre 1898)

E' un breve articolo in cui è tratteggiata vivamente la figura dello storico.

104

De Magri Egidio, *Carlo Botta*, in *Rivista europea, nuova serie del Ricoglitore italiano e straniero*, anno I, parte 4, pp. 477-522, Milano, Stella, 1838.

Studio accurato intorno al metodo storico del Botta. Il Croce (*La Critica*, XIII, 264-265) lo giudica « il lavoro critico più esatto e più completo » tra quelli comparsi alla morte dello storico.

105

Cioni-Fortuna G. B., *Carlo Botta e le sue storie d'Italia* (articolo estratto dalla *Bibliografia italiana* di Parigi), Firenze, Tip. Galileiana, 1838.

E' una critica serena dell'opera storica del B., nella quale sono notati i pregi nonchè varî difetti. Essa è preceduta da poche notizie biografiche, tra le quali leggesi che nell'America (*sic*) fu innalzata allo storico una statua con l'iscrizione « A Carlo Botta » (p. 5).

106

M[ichele] B[aldacchini], *Alcune idee intorno a Carlo Botta*, in *Il progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, XVIII, 152-155, Napoli, Tip. Flautina, 1837.

Graziano Paolo, *Nuove lettere giordaniane*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1917, p. 440.

Rapida analisi dell'opera storica del B. che, secondo l'autore, sotto l'aspetto scientifico appare inferiore al Macchiavelli e al Guicciardini, e sotto l'aspetto dello stile pareggia il Guicciardini e talvolta lo supera nelle descrizioni pur meritando « la taccia d'essere nello stile inuguale ».

107

Ajello Giambattista, *Delle vicende della storia o della diversa forma ch'ella toglie in tutto il suo svolgimento*, in *Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti*, XXVI, 243-263, Napoli, Tip. Flautina, 1840.

Contiene un severo giudizio dello storico (p. 263).

108

Balbo Prospero. In una lettera del 1825 al Cibrario dice di non conoscere il B. pur avendo avuto con lui qualche rapporto per conto dell'Accademia. Riconosce che lo storico è imparziale quando è bene informato; ma si lagna di qualche rilievo non giusto e di qualche lacuna dove parla di lui nella storia. Tuttavia lo loda per il metodo, lo stile, ecc. La lettera trovasi nell'opera: Odorici Federico, *Il conte Luigi Cibrario e i suoi tempi. Memorie storiche di* F. O. *con documenti*, 37-41, Firenze, Civelli, 1872. Nell'opera medesima vi è qualche accenno sui rapporti tra il Cibrario e il Botta, del quale è riportata la lettera intorno al Sismondi (Parigi, 17 nov. 1826), e tra il Botta e Pompeo Litta, il noto autore delle « genealogie ».

109

Colletta Pietro, *Opere inedite o rare di P. C.*, 2 voll., Napoli, Marghieri (Stamperia reale), 1861.

Un giudizio negativo intorno al B. come storico leggesi in una lettera dell'11 gennaio 1830 al Leopardi (II, 359).

110

Cerioli Alessandro, *Sul programma unitario nazionale; Note cronistoriche* (1746-1830), in *La rassegna nazionale*, XXXIX, s. 2, vol. 9, Firenze, 16 giugno 1917, pp. 277-290).

Vari riferimenti al B. (pp. 279, 281, 282, 289), proponendosi l'A. di dimostrare che del programma unitario italiano non è da attribuirsi il merito solamente al Mazzini, perchè a lui già preesistente.

(55)

Brofferio Angelo, *I miei tempi*, loc. cit.

Prendendo occasione dal racconto di una visita fatta allo storico a Parigi, mostra la propria avversione al Botta, perchè riconosce ne' suoi scritti un grave astio contro Napoleone I, e inoltre per il suo modo di giudicare della politica italiana, e per la sua adulazione verso tutte le aristocrazie, specialmente del Piemonte e di Torino in particolare.

111, (53), 112, 113, 114, 115

Cantù Cesare. Giudicà aspramente il Botta come storico ogni volta che gli si presenta l'occasione. Cfr.:

Dell'indipendenza italiana. Cronistoria di C. C., II, 508-511, Torino, Unione tip. ed., 1873.

Storia universale, XVIII, 884-885, dove condanna lo storico accusandolo di aver scritto la storia de' suoi tempi per ispirazione dei Borboni; scritto ripetuto nella

Storia dei cento anni (1750-1850), II, 577-579, Firenze, Le Monnier, 1851, e, rimaneggiato con aggiunte, nei

Caratteri storici desunti dalle opere di C. C., 542-544, Milano, Agnelli, 1882.

Lettere di Carlo Botta al conte Tommaso Littardi, in *Archivio storico italiano*, s. III, vol. 18, pp. 155-173, Firenze, Cellini, 1863. In questo scritto, che è una recensione della raccolta di lettere bottiane uscita allora (cfr. *Bibliografia dell'epistolario*, cap. I, n. 43), il Cantù miete largamente nelle lettere stesse per trarne considerazioni intorno allo storico, e intorno ai suoi modi di pensare e alle vicende della sua vita, mostrandosi, come sempre, decisamente avverso a lui.

Alessandro Manzoni. Reminiscenze, 2 voll. Milano, Treves, 1882, dove il Cantù, discorrendo del Botta, il quale, allorquando scriveva la storia americana, soleva sottoporre al giudizio del Fauriel i propri scritti, riporta quattro lettere scritte appunto dallo storico al Fauriel, e riferisce due differenti giudizi pronunziati dal Manzoni intorno al Botta (I, 57-58) e uno scritto del 14 agosto 1834 del Tommaseo intorno allo storico stesso, con accenni alle relazioni proprie e del Manzoni con lui (II, 64 e segg.).

116

Torri Alessandro. In una lettera a Camillo Ugoni (Pisa, 6 giugno 1826) gli annunzia la stampa della traduzione italiana della *Storia dei popoli italiani* del Botta, e parla del favore incontrato dalla sottoscrizione per la continuazione del Guicciardini, nella quale egli spera che lo storico sarà imparziale, « giacchè fortuna-

tamente i morti prima del 1789 non possono esser segno per lui di veruna personalità » (M. Lupo-Gentile, *Voci d'esuli*, 130, Milano, Trevisini, 1911.

117

D'Ancona Alessandro, *Unità e federazione*, in *Ricordi ed affetti*, nuova ed., pp. 357-427, Milano, Treves, 1908; edito già in *Fanfulla della Domenica*, nn. 29 e 30, a. 1884, poi con aggiunte in *Varietà storiche e letterarie*, serie 2, pp. 309-347, Milano, Treves, 1885, e infine nella nuova ed. con nuove aggiunte.

Oltre a citare spesso la *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, l'A. nota che il Botta, il quale nella *Proposizione ai Lombardi* si era mostrato federalista, nel 1799 invece, insieme con molti altri italiani fuorusciti in Francia, patrocinò la causa dell'unità italiana; e documenta la sua asserzione.

Intorno al medesimo argomento vedasi i quattro numeri seguenti:

118

Franchetti Augusto, *Della unità italiana nel 1799*, in *Nuova Antologia*, XXV, 401-437 (1 aprile 1890), e specialmente pp. 414 e 432-436.

119.

Franchetti Augusto, *Storia d'Italia dopo il 1789*, 397-399 e 405-408, Milano, Vallardi (1).

120

Ciasca Raffaele, *L'origine del Programma per l'opinione nazionale italiana del* 1847-'48, Roma, Soc. ed. D. A., 1916.

Interessa questo punto dell'attività del Botta, e in generale la storia delle varie correnti politiche nel periodo napoleonico in Italia, il cap. 1, pp. 53-186.

---

(1) Vedansi anche gli altri scritti magistrali del Franchetti, come: *Della Rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia* (*Nuova Antologia*, 1 aprile, pp. 417-429 e 16 giugno 1889, pp. 672-694); *I governi d'Italia e la Rivoluzione francese* (*Id.*, 1 dicembre 1889, pp. 465-486); *I popoli d'Italia e la Rivoluzione francese* (*Id.*, 16 dicembre 1889, pp. 613-633), sebbene al nostro autore non vi sia che qualche lievissimo cenno nell'ultimo di questi scritti.

121

Rinaudo Costanzo, *Il Risorgimento italiano*, I, 75 e sgg. (*La tradizione nazionale italiana durante la rivoluzione francese*), Torino, Olivero, 1910.

Ripete l'affermazione del D'Ancona (n. 99).

(15)

Sforza Giovanni, *Contributo alla vita di G. Fantoni.*

Nel cap. IV l'A. parla della parte presa dal Botta, con la sua *Proposizione* ecc., al concorso bandito nel settembre del 1796 dall'« Amministrazione generale della Lombardia » intorno al quesito: « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia ».

122

Pivano Silvio, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*. Torino, Bocca, 1913.

Il capitolo VIII di quest'opera poderosa è interamente dedicato al « concorso » suindicato, di cui fa la storia, esaminando, delle numerose proposte presentate dai concorrenti, quelle superstiti, stampate o inedite. Quanto alle idee manifestate dal Botta nella sua *Proposizione* l'A. afferma ch'egli non si mostrò nè unitario nè federalista, giacchè si augurava solo una « bene ordinata alleanza » tra la Repubblica lombarda e le altre Repubbliche limitrofe d'Italia.

Anche nei capitoli precedenti vi sono accenni al Botta repubblicano (pp. 52 e 101) oppure giudizi intorno a lui come storico (pp. 50, 56, 176-178, 207-208, 298) (1).

---

(1) Il Pivano stesso aveva già accennato al « concorso » nello scritto: *Il concetto dell'unità italiana nel 1796*, in *Archivio St. it.*, serie 5, 1911, pp. 158-166. Ne trattò il Franchetti nella *St. d'It.* cit. Ne trattarono singolarmente per il Botta il Dionisotti (*Vita di C. B.*), per il Ranza il Roberti (*Il cittadino Ranza*), per il Fantoni lo Sforza (*Contributo alla vita di G. Fantoni*) e Momigliano Felice (*Il giacobinismo di un poeta (Labindo), in Italia!; Letture mensili*, I, 3, marzo 1912, pp. 213-216), e per Melchiorre Gioia lo stesso Momigliano (*Un pubblicista, economista e filosofo del periodo napoleonico (Melchiorre Gioia)*, in *Rivista di filosofia e scienze affini*, a. V (1903), vol 1, pp. 115-153, 314-329, 425-446; e vol 2, pp. 78-106, 374-397; e a. VI (1904), vol. 2, pp. 80-111, dove, parlando della parte presa dal Botta al concorso (V, 1, 140-142), afferma che il suo « opuscolo è tra le migliori opere di quel periodo », mentre invece lo condannò il Balbo (*Pens. sulla st. d'It.*, cit., p. 109)).

123

Ottone Giuseppe, *Il risveglio della coscienza nazionale studiato in alcune testimonianze di M. Gioia, C. Botta e G. Fantuzzi* (Estr. dalla riv. *Viglevanum*, a. VI e VII), Vigevano, Borrani, 1914, pp. 68.

Limitando l'attenzione alla parte di questo studio la quale riguarda il Botta, troviamo qui indagato profondamente il pensiero politico di lui negli anni giovanili, cioè in quell'epoca così « turbinosamente mutabile », nella quale l'invasione francese del 1796 fu « la scintilla che, quasi inopinatamente, accese in molti petti gli ardori del sentimento nazionale » (p. 4).

124

Palma Luigi, *I tentativi di nuove costituzioni in Italia dal 1796 al 1815*, in *Nuova Antologia*, s. 3, XXXVI, 193-228, 433-451, 718-738 (16 nov., 1 e 16 dic. 1891).

Accenna al noto « concorso » (pp. 446 e sgg.), al quale, secondo il Palma, il Botta non prese parte. La *Proposizione* ecc., scritta dal B. in quel tempo, e intorno alla quale il Palma dà brevi cenni critici, sarebbe stata tuttavia ispirata dal quesito proposto dal Governo provvisorio della Cisalpina (pp. 448-450).

125

Peyron Amedeo, *Notizia dell'Archivio del reverendissimo Capitolo d'Ivrea*, Torino, Stamperia reale, 1843.

Rimprovera al B. di non aver cercato e studiato i documenti necessari per scrivere la continuazione del Guicciardini, e si meraviglia ch'egli confessasse d'essersi attenuto solo a libri stampati.

(82)

Rocca G. A., *Della vita e degli scritti di C. B.*

(85)

Mastrella G. G. M., *Notice sur la vie et les ouvrages de C. B.*

126

Pellegrini Giuseppe, *Su Carlo Botta; Pensieri dell'avv. G. P.*, Prato, Pontecchi, 1840, pp. 60.

127

Angeloni Luigi, *Della forza nelle cose politiche. Ragionamenti quattro di* Luigi Angeloni Frusinate, *dedicati all'italica nazione*, I, 131-133, II, 89-102, Londra, appresso l'autore; Per le stampe di G. Schultze, 1826; 2 voll.(1).

Sono due note, la seconda delle quali lunghissima. In esse l'Angeloni condanna spietatamente il Botta come storico e come uomo politico.

128

Angeloni [Luigi], *Schifezze politiche | proposte e fatte proporre | nel trigesimosecondo anno del nonodecimo secolo | all'italica nazione | e con ridicola autorevole prosontuosità | dal dottor Carlo Botta | nella sua seconda infornata | d'italiche storie.*

E' un foglio volante, che reca in fondo quest'annotazione: « Composto in Londra, negli ultimi dì del settembre 1832; e pubblicato poi per le stampe di G. Schultze, 13, Poland Street ». Questo scritto, ora rarissimo, fu ristampato per intero dal Bollea (cfr. il numero seguente), il quale, seguendo il Dionisotti, lo dice publicato da prima nel *Tribuno* e poi a parte (cfr. il n. 27 di questa parte della bibliografia).

Lo scritto si compone di 34 versi, tutti con la rima in *ctta*, e di una lunga postilla, ed è una violentissima invettiva contro lo storico. Si noti che l'Angeloni, con un abile spostamento della punteggiatura di un periodo e la sostituzione di un *felice* ad un *felici*, altera in un luogo il pensiero del Botta. Questo scritto impressionò profondamente il vecchio storico, il quale se ne lagnò ripetutamente nelle lettere agli amici, specialmente in quella del 21 marzo 1833 al Littardi (*Lett. di C. B. al conte T. L.*, 130-33, Genova, 1873) (2).

129

Bollea Luigi Cesare, *Rivelazioni di Luigi Angeloni sulla vita politica di Carlo Botta e sulla sua assolutoria del 1795*, in *Il Risorgimento italiano*, N. S., VIII, 564-586, Torino, Bocca, 1916.

Tratta dei due scritti dell'Angeloni, indicati ai due nn. precedenti.

---

(1) Una copia trovasi nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino.

(2) A questo scritto dell'Angeloni accennasi nel capitolo « Luigi Angeloni e Federico Confalonieri » dell'opera Romano-Catania Giuseppe, *Del Risorgimento italiano, studi e ricordi*, 30, Roma, Soc. ed. D. A., 1913. La figura dell'Angeloni poi è bene lumeggiata in Bollea Luigi Cesare, *Carlo Alberto alla vigilia del* 1821, in *Il Risorgimento italiano*, N. S., X, 85 segg., Torino, 1917.

130

Bollea Luigi Cesare, *Dieci mesi di carteggio di Ferdinando Dal Pozzo (21 agosto 1831-2 giugno 1832)*. 66, 79 e 80 (*B.S.S.S.*, XIX. II), Pinerolo, Pavia, 1916.

Nel secondo dei luoghi indicati trovasi un severo giudizio che il Dal Pozzo, in una lettera al Botta, dava francamente di lui come storico.

131

Tommaseo Nicolò e Capponi Gino, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 per cura di* I. Del Lungo e P. Prunas, vol. 1, Bologna, Zanichelli, 1911.

Oltre a varî accenni qua e là al Botta, notevolissimo è ciò che intorno alla figura morale di lui scrisse il Tommaseo subito dopo la sua morte (pp. 640-642).

***

C. — Studi minori intorno alla vita e alle opere di Carlo Botta.

1) *Brevi biografie.*

132

Milano (*Maestro*), *Carlo Botta*, in *Gazzetta del Popolo della domenica*, XVI, 46 (Torino, 13 novembre 1898).

Questo breve articolo biografico ha il merito di essere condotto sopra le migliori fonti.

133

N. N., *Botta*, in *Biographie moderne, ou Gallerie historique, civile, militaire, politique et judiciaire*, ecc., I, 260, Paris, Eymery, 1815.

E' un brevissimo articolo biografico. Degno di nota è il fatto che esso già fissa erroneamente nel 1792 l'arresto del B. e nel 1794 la sua liberazione dal carcere; errore ripetutosi poi nella maggior parte delle biografie bottiane. Degno pure di nota è l'accenno che, appena caduto Napoleone, l'articolista fa del tratto con cui il despota nel 1810 aveva cancellato il nome del B. dalla nota dei candidati all'ufficio di Questore alla Camera, perchè riconosceva in lui un disapprovatore della sua condotta tirannesca.

134

Pavesio Paolo, *Lettere inedite di Carlo Botta pubblicate ed illustrate con copiose note da P. P.*. Faenza, Conti, 1875. .

Questo libro trova luogo qui, perchè il Pavesio premise alla sua raccolta di lettere bottiane una *Notizia biografica*, la quale riassume, con poche aggiunte, ciò che l'autore medesimo aveva scritto del nostro storico nell'opera precedente (cfr. n. 12), ed una *Notizia bibliografica* riguardante parte delle lettere edite del Botta.

135

Daneo Felice, *Carlo Botta*, in *Piccolo Panteon subalpino, ossia Vite scelte di Piemontesi illustri, narrate alla gioventù da* F. D. *professore nelle Scuole secondarie dello Stato*, I, 183-191, Torino, Steffenone, Camandona e C., 1858.

136

Rovani Giuseppe, *Carlo Botta*, in *Storia delle lettere e delle arti in Italia giusta le reciproche loro rispondenze, ordinata nelle vite e nei ritratti degli uomini illustri dal secolo* XIII *fino ai nostri giorni per cura di* G. R., IV, 32-58, Milano, Sanvito, 1858.

137

Leoni Michele, *Carlo Botta, 1837* (necrologia), in *Prose del cav. M.* L., *prof. di Lett. it. e Segretario della D. Accad. di Belle Arti di Parma*, pp. 365-368, Parma, Ferrari, 1843.

Rapidissimi cenni intorno alla vita e intorno alle opere maggiori.

138

Romani Felice, *Carlo Botta*, in *Annali universali di statistica*, LIII, 227-232, Milano, 1837 (1).

E' un breve articolo biografico, ripetuto nella *Gazzetta piemontese*, 19 agosto 1837.

---

(1) Il Guidetti nella « Bibliografia » che precede il suo vol. di *Scritti musicali*, ecc. (cfr. la *nota* al principio di questa « bibliografia della critica ») a pag. XXV attribuisce ad un Romani Fedele una « Necrologia di Carlo Botta » publicata nell'« Annuario storico, 1837, vol, 53 ».

Nonostante le più accurate ricerche, non mi riuscì di rinvenire un periodico intitolato « Annuario storico », nè uno scritto bottiano di un Fedele Romani. Credo si tratti di una doppia svista del Guidetti, il quale forse cita di seconda mano il periodico che non vide e trovò citato da altri con l'indicazione abbreviata « Ann. st. ».

139

Canale M. G., *Carlo Botta*, in *Museo scientifico, letterario ed artistico, ovvero scelta di utili e svariate nozioni in fatto di Scienze, Lettere ed Arti belle; Opera compilata da illustri scrittori, diretta da* Luigi Cicconi, I, 233-236, Torino, Fontana, 1839.

Sono brevi cenni biografici.

140

Cavalli Ferdinando, *Cenni biografici di Carlo Botta del senatore F. C., m. e. del R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, in *Atti del R. Ist. ven. di sc. lett. ed arti*, t. III, serie IV, Venezia, Grimaldo, 1874.

Sono brevissimi cenni, che nulla aggiungono alle biografie precedenti.

141

Riccardi Giuseppe, *Carlo Botta*, in *Diario storico-biografico italiano*, II, 103-105, Milano, Brigola, 1870.

142

Scuderi Luigi, *Carlo Botta*, in *Le biografie degli uomini illustri catanesi del sec.* XVIII. *Scritti editi ed inediti di* L. S., *raccoltie ordinati da* Salvatore Mirone, pp. 264-268, Catania, Gianotta, 1881.

143

Muzzi Salvatore, *Carlo Botta*, in *Vite d'Italiani illustri da Pitagora a Vittorio Emanuele II*, 3ª ed. con aggiunte, pp. 128-234, Bologna, Zanichelli, 1880.

Questa breve biografia nulla aggiunge alle precedenti. Si direbbe tutta tolta dal Dionisotti. In un punto però, dopo aver detto che il B. fu deputato al Corpo legislativo per la provincia della Dora, soggiunge che nel 1808 fu creato deputato per la provincia della Loira. In questo errore il Muzzi fu indotto forse dal fatto che lo storico nel 1809 fu riconfermato come rappresentante del dipartimento della Dora.

144

Bertolotti Antonio, *Passeggiate nel Canavese*, II, 413-425, Ivrea, Curbis, 1868, e III, 37-42 (in fondo al vol. con numerazione a parte), id. 1869.

Notizie intorno alla vita e alle opere del Botta; quasi nulla di originale.

145

Guidetti Giuseppe, *Cenni su la vita e le opere di Carlo Botta*, premessi al vol. cit. di *Scritti musicali, linguistici e letterari di* C. B., pp. XVII-XXII.

Come avverte il G. stesso, questi « Cenni » si trovano premessi alla cont. del Guicciardini edita dal Pomba di Torino nel 1852, e, soggiungo io, furono tolti dall'*Enciclopedia popolare*, II, 672-673, Torino, Pomba, 1843. Il G. poteva essere più felice nella scelta, giacchè vi sono varie brevi biografie dello storico migliori di questa. Egli però avverte di avervi fatto « correzioni ed aggiunte ». A tale proposito noterò solo che mantiene l'errore rilevato a proposito del Dionisotti e di altri biografi, intorno all'arresto e alla prigionia del B. al tempo della Rivoluzione.

***

2) *Brevi scritti riguardanti per lo più il posto che il Botta occupa nelle lettere italiane.*

146

Tommaseo Niccolò, *Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo. Memoria di* N. T., p. 41, Firenze, Stamperia sulle logge del grano, 1863.

Rimprovera al B. di avere, in una lettera a Ludovico di Breme, chiamati nemici d'Italia i romantici (1).

147

Rolando Antonio, *Intorno a Carlo Botta. Discorso letto dal prof.* A. R. *nell'occasione della solennità letteraria commemorativa celebratasi nel R. Liceo Torricelli di Faenza l'anno scolastico* 1868-69, Modena, Zanichelli, 1869, pp.35.

Questo studio, pur non oltrepassando i limiti di un lungo discorso, è degno di nota perchè delinea bene la figura dello storico nei vari mutamenti di pensiero a cui andò soggetto.

---

(1) E' la lettera del 19 settembre 1916, edita nell'*Antologia* del 1826 (Cfr. *Bibliografia dell'epistolario*, cap. I, n. 39). Ben di peggio disse poi dei romantici stessi il Botta, attirandosi una fiera invettiva del Mazzini (Cfr. id. n. 57 e *Bibliografia della critica*, n. 50).

148

Franchi Francesco, *Carlo Botta. Discorso tenuto in occasione della festa letteraria celebrata nel R. Liceo « Volta » il 5 giugno* 1870, Como, Franchi, 1870.

Vi si leggono sommarie notizie biografiche e più esteso giudizio sulle opere. Come storico l'autore lo riconosce non imparziale, ma ha molte espressioni di lode per lui come patriota caldissimo.

149

Faldella Giovanni, *Da Re Umberto I a Carlo Botta. Storia retrospettiva*, in *Rassegna nazionale*, 16 febbraio 1905.

E' un discorso tenuto a Livorno Piemonte il 23 ottobre 1904 per l'inaugurazione di un busto al re Umberto I e di una lapide allo storico, il quale, ai tempi delle congiure rivoluzionarie in Torino, probabilmente nell'autunno del 1793, sarebbe stato colà segretamente ospitato dalla famiglia Anselmi. La parte che lo riguarda è tutta un inno di lode.

150

Liveriero Emilio, *Carlo Botta e i suoi tempi. Orazione inaugurale pronunziata il XVI novembre MDCCCLVIII nel Collegio-Convitto Nazionale di Novara dal Professore di storia e geografia* Emilio Liveriero, Novara, Miglio, 1858, pp. 28.

151

Becchi Fruttuoso, *Elogio di Carlo Botta, detto dal segretario ab.* Fruttuoso Becchi *nella solenne adunanza tenuta dall'I. e R. Accademia della Crusca il dì 11 settembre 1838*, Firenze, Piatti, 1839, pp. 36.

152

Questo scritto fu ristampato tra le *Prose edite e inedite dell'abate* Fruttuoso Becchi, *segretario dell'Accademia del Cruscа, con prefazione di* G. B. Niccolini, 239-271, Firenze, Campolmi, 1845. Il Niccolini nella prefazione rileva che il Becchi, forse per reazione contro i denigratori del Botta, esagerò nell'elogiare la lingua usata dallo storico, lingua la quale, a suo giudizio, se è ammirevole per copia di vocaboli e di locuzioni, pecca talvolta riguardo alla purezza (p. VII).

Il medesimo scritto fu poi riprodotto in *L'Illustrazione popolare*, XII, 413-414 e 423-426, Milano, Treves, 1875.

153

Vannucci Atto, *Monumento alla memoria di Carlo Botta, eretto in San Giorgio Canavese sua patria*, in *Arch. st. ital.*, Appendice, II, 574-580.

E' tutto un inno di ammirazione per il Botta, con riferimento all'« elogio » indicato al numero precedente.

154

Nispi-Landi Ciro, *Carlo Botta e le sue opere. Discorso letto nel Circolo filologico fiorentino la sera del 17 maggio 1876, corredato di note e di un'appendice sulla storia del Canavese dall'autore*, Firenze, Pellas, 1876, pp. 125.

Per ciò che riguarda lo storico questo studio non ha molto valore.

155

Bertolini G. B., *Parole dette agli alunni del Liceo d'Ivrea dal preside* G. B. Bertolimi *innanzi al monumento di Carlo Botta in San Giorgio Canavese*, Ivrea, Curbis, 1865, pp. 15.

156

Il centenario di Carlo Botta, in *La Dora Baltea*, Ivrea, 22 marzo 1866.

Articolo giornalistico nell'occasione di una festa scolastica commemorativa.

157

Settembrini Luigi, *Lezioni di letteratura italiana dettate nella R. Università di Napoli*, III, 398-402, Napoli, Libreria edit. ital., 1898.

158

Emiliani-Giudici Paolo, *Storia della letteratura italiana*, II, 433-436, Firenze, Le-Monnier, 1855.

159

Marselli Nicola, *La scienza della storia*, 60, Torino, Loescher, 1873.

***

3) *Brevi scritti o accenni riguardanti qualche punto particolare della vita o delle opere del Botta.*

160

Faldella Giovanni, *Carlo Botta deputato*, in *Natura ed Arte, rassegna quindicinale illustrata italiana e straniera di scienze, lettere ed arti*, a. 1904-05, pp. 147-151, Milano, Vallardi, 1904-05.

E' un breve studio condotto sopra parecchie lettere inedite, che vanno dal giugno 1807 al marzo 1812, e di cui l'illustre autore dà un sunto particolareggiato per dimostrare che esse, benchè si aggirino tutte intorno alle diverse rielezioni del deputato al Corpo legislativo, non contengono neppure un minimo accenno alla politica; fatto questo che si spiega pensando al carattere di quel Parlamento, giustamente chiamato « muto ».

161

Carducci Giosuè, *Lettere del risorgimento italiano*, I, (1749-1830), Bologna, Zanichelli, 1896.

Due accenni al Botta trovansi nella prefazione (p. XXXI e p. XXXIV) Taluni dei passi della *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* riportati nel testo sono accompagnati da opportuni cenni intorno alla parte avuta dal B. negli avvenimenti stessi (pp. 108-109, 149-150, 204-205, 246).

162

Barolo Ferdinando, *Il Cittadino Ferdinando Barolo ai suoi concittadini ed ai suoi patrioti del Piemonte*, Torino, 1802.

Contiene vari accenni alla parte avuta dal Botta nella fallita congiura del 1794 in Torino.

163

Scati Vittorio, *Studi di storia acquese. Acqui sotto il governo della Casa di Savoia*, 1708-1798, p. 2.ª, *Cronaca Chiabrera*, in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria*, VI, fasc. 20, Alessandria, 1897.

Nell'*Appendice*, che illustra la cronaca, accenna alla congiura Barolo, alla fuga del Botta e al suo arresto (pp. 59-60).

164

Neri Achille, *L'ultima parola sul processo di Carlo Botta*, in *Gazzetta letteraria*, 14 marzo 1885.

E' un breve articolo, che riassume, può dirsi, gli scritti di Nicomede Bianchi intorno a questo punto della biografia bottiana.

165

Neri Achille, *Una lettera apologetica di Carlo Botta*, in *Archivio storico italiano*, serie V, t. IX, pp. 76-87. Firenze, 1892.

A proposito di questa lettera scritta il 10 maggio 1810 dal Botta al ministro francese della Pubblica Istruzione per ottenere una cattedra in una Università italiana e colla quale cercava di difendersi da calunnie sparse sul suo conto, come uomo che aveva subito un processo negli anni giovanili, il Neri accenna alle molestie che quel processo recò in varie occasioni allo storico. In una nota poi (p.87) dice che nella copia della « Vita di C. B. » del Dionisotti esistente nella Biblioteca nazionale di Torino un lettore scrisse questa postilla: « Quando verranno in luce gli archivi segreti del Botta, ei non parrà più quell'uomo così probo che il Dionisotti ci vuol far credere »; e nega che il B. sia stato sempre rigido osservatore della virtù e non abbia mai smentito i principî di sincero republicano.

166

Bossola Amilcare, *Il Governo provvisorio piemontese e la Municipalità di Alessandria*, Torino, Casanova, 1900.

Accenna al Botta in tre luoghi, parlando della congiura Barolo (pp. 24-25), della formazione del Governo provvisorio piemontese nel dicembre del 1798 (p. 62), e dell'opera del B. come capo dell'Istruzione publica durante il Governo suddetto (pp. 270-71).

167

Olmo Francesco Domenico, *La Rivoluzione francese in Piemonte*, in *Rivista d'Italia*, 1913, pp. 505-579.

Oltre a qualche lievissimo accenno al B. (pp.514 e 522), parla di lui nel cap. « I novatori » (pp. 545-553).

168

Bianchini Domenico. Prendendo occasione da una lettera del Botta dalla Svizzera (Knutwiel, 28 febbraio 1796) da lui posseduta, e ch'egli invia al cav. Francesco Zambrini perchè la dia alle stampe,

il Bianchini accenna all'andata del Botta in Isvizzera esulando per ragioni politiche (*Il Propugnatore. Studi filologici, storici e bibliografici di varii soci della Commissione pe' testi di lingua*, 1, 364-370, Bologna, Romagnoli, 1868.

169

Croce Benedetto, *Relazione dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato, e l'idea dell'unità italiana (1799-1801)*, Napoli, Pierro, 1902.

Contiene pochi e lievi cenni intorno al Botta esule in Francia durante l'occupazione austro-russa del Piemonte.

170

Manacorda Giuseppe, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800 sulla scorta del Diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti dagli archivi d'Italia e di Francia*, in *Memorie della Reale Accademia della scienze di Torino*, s. 2, t. 57, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, pp. 75-226, Torino, Clausen, 1907.

Riguarda in modo particolare i rifugiati cisalpini, ma tratta pure distesamente dell'opera attivissima del Botta in quel tempo.

171

N. N. *Aneddoto di Carlo Botta*, in *L'Annotatore piemontese*, ossia *Giornale della lingua e letteratura italiana*, VII, 360-361.

Narra l'incontro dello storico, ormai vecchio, con la Signora Teresa Roggeri nata Paroletti, da lui teneramente amata nell'età giovanile.

172

Marchisio Stanislao. Nella rubrica « Varietà » del giornale indicato al n. precedente (VI, 355-358) il Marchisio, intimo amico dello storico, pubblica una nobilissima lettera di lui intorno alla riconoscenza ch'egli sentiva verso i numerosi amici ed ammiratori che contava in Torino, e l'accompagna con notizie intorno alle numerose lettere dello storico da lui possedute.

173

Flecchia Giuseppe, *Un amico di Carlo Botta*, in *Gazzetta del Popolo* (Supplemento), Torino, 1 febbraio 1902.

Riporta uno scritto di Stanislao Marchisio, che narra come sorse l'amicizia tra lui e lo storico.

174

Avalle Carlo, *Biografia del cav. Giuseppe Filli da S. Giorgio*, Torino, Cassone, 1850, pp. 88.

Contiene qua e là notizie intorno al Botta per ciò che riguarda l'amicizia di lui col Filli, suo compaesano. Di quest'opuscolo, oramai rarissimo, conservasi una copia nella Biblioteca di S. M. il Re in Torino.

175

Maroncelli Pietro, *Addizione alle « Mie prigioni » di Silvio Pallico.*

Nel cap. XVII ricorda l'iniziativa del Pellico per una sottoscrizione che fornisse al Botta i mezzi per scrivere la *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814.

176

Minghetti Marco, *Miei ricordi*, 2ª ed., I, 48-49, Torino, Roux e C., 1888-90.

177

Fontana Leone, *Commemorazione del comm. Carlo Dionisotti*, in *Miscellanea di storia italiana* (*R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche provincie e la Lombardia*), s. 3, t. 6, pp. 467-475, Torino, Bocca, 1901.

(41)

Giordani Pietro, *Opere*, V, 365.

In una lettera del 24 settembre 1816 a Gaetano Dodici annunzia di aver invitato il B. a stabilirsi in Milano; il Monti gli avrebbe ceduto ogni profitto derivante a lui dalla parte che aveva nella redazione della *Biblioteca italiana* e un generoso signore gli avrebbe fornito le spese del viaggio e, per un biennio, un assegno di duemila lire annue.

178

Leopardi Giacomo, *Epistolario* raccolto e ordinato da Prospero Viani, II, Napoli, 1860.

In una lettera del 26 aprile 1829 al Colletta, il quale gli aveva proposto di ricorrere, per la pubblicazione di suoi scritti, ad una pubblica sottoscrizione, come il Botta aveva fatto per la *Continuazione del Guicciardini*, risponde respingendo sdegnosamente la proposta (pp. 77-78).

In una lettera al padre da Napoli (18 febbraio 1836) accenna al di lui scritto sul Botta publicato in *La voce della ragione* di Pe-

saro (cfr. n. 29), dicendo che il suo nome è in molta stima in Napoli (p. 137). Ma scrivendo poco dopo (15 maggio 1837) all'avv. Ferd. Maestri di Parma, si lagna che certe « bestialità » scritte da un Leopardi siano dal pubblico attribuite a lui (pp. 143-144).

In fondo al medesimo volume poi trovasi già la lettera del Colletta al Leopardi, indicata al n. 109.

179

Bufalini Maurizio, *Ricordi di M. B. sulla vita e sulle opere proprie pubblicati dall'avv.* Filippo Mariotti, *dep. al Parlamento*, 2ª ed., Firenze, succ. Le Monnier, 1876.

Il Mariotti in una nota (p. 269), richiamándosi all'opinione manifestata dal Gioberti nel *Risorg. civ.* che « i medici riescono eccellenti nella meditazione e nella trattazione delle cose civili », reca gli esempi del Botta e di Luigi Carlo Farini (1).

180

Mamiani Terenzio, *Lettere dall'esilio*, raccolte e ordinate da Ettore Viterbo, II, 7, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1899, 2 voll.

Accennando al proposito di publicare un « inno » per la ricorrenza centenaria della cacciata degli Austriaci da Genova, dice che vi premetterà la narrazione che ne fa il B. nella sua storia, aggiungendovi del proprio qualche nota (lettera del 10 gennaio 1846 all'editore Le-Monnier di Firenze) (2).

181

Salsotto Carlo, *Una notizia inedita su Carlo Botta*, Torino, Vinciguerra, 1901, pp. 12.

Riguarda la traduzione dal francese in italiano dell'opera del Du-

---

(1) Cfr. anche Messedaglia Luigi, *La giovinezza di un dittatore, Luigi Carlo Farini medico*, con introduzione di Luigi Rava e documenti inediti, 447-448, Roma, Soc. ed. D. A., 1914.

(2) Fu infatti publicato in un opuscolo di pp. 18 comprese quelle bianche e il frontespizio, sul quale si legge: *Inno a S. Giorgio | patrono di Genova | celebrandosi | il centenario della cacciata degli stranieri* | Genova | Tip. e Lit. di L. Pellas | MDCCCXLVII | . Alla pag. 3 l'editore inserì un elogio dell'autore « il conte Terenzio Mamiani »; e le pp. 5 e 6 contengono una lettera dedicatoria intitolata: « Terenzio Mamiani | al suo dolce amico | Giuseppe Gando | sacerdote | ». Fu ristampato in *Poesie di* T. M., nuova edizione con ammende dell'A. e aggiunta di parecchie composizioni, Firenze, Le Monnier, 1857. Nè l'una nè l'altra ed. contiene il passo del Botta o un qualche accenno a lui o alla sua narrazione.

méril, rimasta inedita e sconosciuta. Lo Sforza (*L'indennità* ecc., p. 191) attribuisce erroneamente al Roberti questa brevissima monografia.

182

Patetta Federico, *Il poeta torinese Camillo Maulandi e uno strano errore di Carlo Botta*, in *Atti della R. Acc. della Scienze di Torino*, LII, 7-8, 1916-1917, pp. 475-491, 543-557 e 697-718, Torino, Bocca, 1917.

L'errore (*Storia d'It. dal 1789 al 1814*, lib. 4) consiste nell'aver creduto morto in un fatto d'armi del 27 aprile 1794 il poeta, il quale invece fu allora ferito e fatto prigioniero, e visse poi fino al 1799.

183

Garmagnano Alessandro, « Preside del Collegio delle Belle Arti nell'Ateneo torinese », dedicava, con la data « Torino, anno X, stamperia filantropica », un'entusiastica canzone al suo amico Carlo Botta, allora giovane e ardente repubblicano (H. Bedarida, *Quelques documents sur C. B.*, cit.; cfr. n. 92).

184

Marenco Carlo, *In morte di Carlo Botta: Canto* (1837), in *Tragedie inedite di* C. M., *aggiuntevi alcune liriche e la « Pia de' Tolomei » tragedia*, pp. 376-381, Firenze, Felice Le Monnier, 1856 (ediz. postuma). In una postilla al « Canto » l'editore G. Prati nota che il Marenco esitò sempre a darlo alle stampe (p. 378). Esso trovasi riprodotto in *L'Illustrazione popolare*, XII, 24, pp. 379-380, Milano, 10 ottobre 1875.

185

Grace-Bartolini Louisa, *Carlo Botta* (1848), in *Rime e prose originali e tradotte di* L. G.-B., raccolte per cura di Francesco Bartolini, pp. 54-57, Firenze, Successori Le Monnier, 1870.

186

Casali Enrico, *Carlo Botta e l'Italia. Nel centenario di Carlo Botta pubblicamente celebrato con festa scolastica nel teatro civico d'Ivrea il 17 marzo 1866. Canzone detta dal prof.* E. C., senza data, pp. 16.

Si riferisce alla ricorrenza di cui parlasi nello scritto indicato al n. 155 di questa parte della bibliografia.

187

De Gubernatis Angelo, *Sonetto* intorno allo storico e rivolto al figlio di lui Scipione, al quale il De Gubernatis lo consegnava nel tempio di Santa Croce di Firenze il giorno in cui vi furono trasportati i resti mortali del padre (*Rivista europea*, a. VI, vol. IV (ottobre 1875), p. 378, riprodotto nel *Baretti*, giornale ecc., VII, 40, a. 1875).

***

In occasione del trasporto della salma dello storico da Parigi nel tempio di Santa Croce in Firenze (11 settembre 1875) e negli anni precedenti, dopo che era stata lanciata la proposta del trasporto, vari giornali italiani pubblicarono articoli d'occasione e di polemica, nonchè le liste di coloro che concorsero nella spesa. Anche di questa produzione si dà qui un saggio (1).

188

Gazzetta del Popolo, 1872, nn. 293, 300, 314, 332; 1875, nn. 201, 250, 255, 256.

Le Courrier de Turin, 1872, n. 82.

Gazzetta piemontese, 1872, nn. 284, 291, 308.

(1) Già nel 1852, allorchè il Comune di Torino promosse il trasporto della salma di V. Gioberti da Parigi, il Dionisotti rivolgeva istanza perchè altrettanto si facesse per le ceneri del Botta; ma non riusciva nell'intento (Dionisotti, *Vita di C. B.*, pp. 550-51, tra i « documenti »). Un fiero articolo di protesta compariva allora in *Il Risorgimento, giornale politico e letterario*, Torino, 11 novembre 1852. Finalmente nel giornale *La Stampa*, Torino, 26 maggio 1903, leggesi l'articolo *Carlo Botta in Santa Croce; L'esumazione dei resti; Il monumento*, che è il rendiconto della funzione fattasi nel tempio nazionale per l'inaugurazione del monumento colà elevato allo storico italiano. Parimenti la *Gazzetta del Popolo* di Torino del medesimo giorno publica un articolo dello stesso tenore *Le ceneri di Carlo Botta in Santa Croce di Firenze*. Il giorno precedente, 25 maggio 1903, i resti dello storico erano stati tolti dalla primitiva modestissima tomba e trasportati nella tomba monumentale, innalzata per cura del Comune di Torino coi fondi dell'apposito lascito del comm. Carlo Dionisotti.

Il Canavese (Chivasso) 1872, nn. 42, 50; 1873, nn. 7, 16, 22, 23, 26, 28, 29, 1874, n. 21.

Il Conte Cavour; Giornale politico e letterario (Torino) 1872, n. 322.

L'unità cattolica, 1874, n. 116.

La Perseveranza, 1875, 13 settembre.

Notizie intorno alla cerimonia leggonsi in *La Rivista europea*, loc. cit. (cfr. n. 187).

APPENDICE

Scritti inediti intorno al Botta.

189

A Carlo Botta, sonetto di Ignazio Boyer (autografo in Biblioteca Civica di Torino, *Manoscritti*, 79, n. 60) senza data.

E' una forte rampogna che il giovane medico e ardente repubblicano piemontese rivolge all'amico rimproverandolo perchè, nato a liberare la società dai tiranni, si lasciava poi accecare « dall'oro e dall'orgoglio ». Il sonetto non è posteriore alla metà del 1797, giacchè appunto in quel tempo il giovane cospiratore fu giustiziato in Torino.

190

Processo di Carlo Botta (in Biblioteca di S. M. il Re in Torino, *Manoscritti, Storia d'Italia, 1121*) (1).

Grosso volume ms., contenente verbali, interrogatorî di testimoni, il confronto tra il Barolo e il Botta, il costituto del coimputato Pico, il verbale di costituzione in carcere del Barolo e le sue rivelazioni circa i compagni della congiura, la difesa dell'avv. Paolo Boggio per il Botta, oltre ad incartamenti di altre due cause (Fontana e Boffa). Credo si tratti dell'incartamento raccolto dal difensore avv. Boggio. La « difesa » infatti è accompagnata da una postilla del donatore alla Biblioteca (a. 1889), che è il barone L. Boggio, discendente del difensore del Botta.

---

(1) Ne devo la conoscenza all'amico cav. dott. Mario Zucchi, il quale ne sta preparando la publicazione.

191

Documenti sulla guerra dal 1792 al 1796 di Giuseppe Peiroleri (in Biblioteca di S. M. il Re in Torino, *Manoscritti*, 75).

Grosso volume ms., comprendente, tra l'altro, la « Nota di quelli contro de' quali, in seguito alla congiura scopertasi nella città di Torino in maggio 1794, ha proceduto la R. Delegazione, o come complici nella medesima, o liberi parlatori a favore de' Francesi, colla provvidenza datasi in odio di essi dalla prefata R. Delegazione, fra' quali alcuni furono riconosciuti innocenti ». Tra questi è registrato il Botta, che si dice arrestato in Castelalfero (?) e rilasciato con sentenza del 10 settembre 1795 (1).

192

Nell'Archivio di Stato di Milano (*Sezione Storica*, *Manoscritti*, *Botta Carlo*) si conservano taluni appunti manoscritti di Cesare Cantù intorno alla vita e alle opere del Botta.

193

Nella Biblioteca Civica di Torino (*Manoscritti*, 137) trovasi il manoscritto di uno studio sul Botta, intitolato *Giudizio su Carlo Botta, autore*. E' un fascicolo di fogli 60, formato protocollo, scritto a mezza pagina su ambo le faccie. Nella prima pagina leggesi la data: « Savona, 2 novembre 1824 », e, di altro pugno in margine, la nota: « L'autore è Felice Bongioanni di Mondovì, già Magistrato, Dottor di Collegio, morto ad..... », e in calce, della stessa mano che scrisse la nota, il nome " Dionisotti „.

E' una critica tutta sfavorevole della storia d'Italia dal 1789 al 1814, per dimostrare che lo storico scrisse per odio verso Napoleone I.

194

Consta che l'illustre glottologo Giovanni Flecchia lasciò tra le sue carte preziose notizie da lui raccolte intorno allo storico suo compaesano. A queste attinsero varî degli autori citati, specialmente il Bon-Compagni, al quale il Flecchia favorì intorno al Botta non solo notizie manoscritte, ma eziandio il copiosissimo materiale epistolare, da lui pure raccolto e rimasto inedito. A questo epistolario inedito parimenti attinse per i suoi studi la signorina Emilia Regis.

---

(1) Son queste le carte che vide il Dionisotti, il quale però non vi prestò fede (cfr. la nota alla *Vita di C. B.* al principio del cap. « Studi di carattere generale » di questa « Bibliografia della critica »).

195

Il Croce (*La Critica*, XIII, 263) parla di una profonda critica, rimasta inedita, di Luigi Blanc intorno alla continuazione del Guicciardini, ma non indica il luogo di conservazione del ms. (1).

196

Infine va notato che Nicomede Bianchi nella sua *Storia della Monarchia piemontese* (vol. II, cap. XIV « *I patrioti piemontesi dal 1793 al 1797* », pp. 538-584) ed il Carutti nella sua *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese* (I, 277-285) accennano ad appunti sulla vita dello storico al tempo dell'arresto, della prigionia e dell'esilio, da lui stesso inviati al Ranza, che intendeva di publicare un « martirologio piemontese ». Si tratta indubbiamente delle carte dalle quali attinse il Roberti (cfr. i n. 88 e 91).

Aggiunte alla bibliografia dell'epistolario

Cap. I. — Lettere edite.

76 1802-1837

Druetti Vincenzo, *Alcune lettere inedite di Carlo Botta*, in *Il Risorgimento italiano*, N. S., X, iv, 489-497, Torino, Bocca, 1917.

Sono sette lettere, dirette a Giorgio Domenico Boggio, cugino e compaesano dello storico. Le due prime riguardano questioni d'interesse del Botta coi suoi parenti materni; la terza e la quarta si riferiscono alle elezioni politiche del dicembre 1808; prive d'importanza sono la quinta e la settima, mentre la sesta (Parigi, 11 maggio 1814) è notevolissima per il giudizio che contiene intorno al mutamento di regime che subiva allora la Francia. A queste sette lettere segue un breve passo di un « Memorando » dello storico al suo primogenito Scipione circa il modo di comportarsi verso i parenti.

(1) Questa critica fu dal Blanc stesso riassunta in *Museo di scienze e letteratura*, a. VI, vol. XIV, pp. 55-56, Napoli, 1848. Questo riassunto non fu indicato tra le « recensioni », perchè non potei consultare la rivista qui citata.

77 1828-1830

Ottolenghi Raffaele, *Notizie biografiche di Carlo Botta*, in *Rivista di storia arte e archeologia della provincia di Alessandria*, s. 3, fasc. V, pp. 62-64, Alessandria, 1918.

Contiene due lettere al cav. Airoldi di Firenze circa il concorso al premio quinquennale dell'Accademia della Crusca. Notevole un passo della prima (Parigi, 14 marzo 1828) in cui dichiara di ritirarsi dal concorso qualora dovesse dividere il premio col Manzoni, giacchè si vergognerebbe nel vedersi accoppiato ad un romantico.

78 1829-1837

Salsotto Carlo, *Lettere inedite di Carlo Botta al figlio Scipione*, in *Il Risorgimento italiano*, N. S., XI-XII, III, 211-227 e XIII, I-II, 70-110, Torino. Bocca 1918-19 e 1920.

Sono 19 lettere dirette al primogenito Scipione dopo che questi si trasferì da Parigi a Torino e lumeggiano la figura del B. come padre, oltre a mostrare la genesi dell'ultimo lavoro al quale attese il vecchio storico, cioè la traduzione dell'opera del capitano Duhaut-Cilly (Cfr. *Bibliografia dell'epistolario*, cap. I, n. 70). Segue una « appendice » di tre lettere, pure inedite, all'amico Giuseppe Filli di S. Giorgio Canavese intorno ad una curiosa particolarità della vita del Botta, un suo progetto di matrimonio quando già aveva sessantatre anni di età. Queste ventidue lettere provengono dall'Archivio Fontana (Cfr. *Bibliografia dell'epistolario*, cap. II, n. 1 C.).

Cap. II. — **Lettere inedite.**

11 1800-1807

Nell'archivio privato della famiglia Bongioanni trovansi tre lettere del B. al Bongioanni (cfr. n. 193), tutte e tre datate da Parigi (10 prairial e 2 fructidor, a. 8°, e 8 aprile 1807).

12 1816-1835

Due lettere autografe inedite conservansi nella R. Biblioteca universitaria di Genova (nn. 374 e 601): l'una (Parigi, 11 gennaio 1816) al sig. Consa (?) presentandogli una copia del *Camillo*, e l'altra (Parigi, 10 ottobre 1835) al prof. Rosini di Pisa per presentargli Giorgio Washington Greene, il dotto americano amico dello storico.

Nella medesima Biblioteca conservansi (nn. 265 e 266) gli autografi delle due lettere edite da Achille Neri (Cfr. *Bibliografia dell'epistolario*, cap. I, n. 22).

13 1833-1835

La R. Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele (Sezione Risorgimento) di Roma, tra le carte di Aurelio Bianchi-Giovini, possiede sei lettere autografe a lui dirette dal Botta. Tre di esse (oltre a un'altra ivi non esistente) furono edite dal Viani (*Lett. di C. B.*, Torino, 1840). Le inedite sono dunque tre; ma utilissime riescono anche le altre, perchè l'edizione del Viani subì mutilazioni qua e là (Cfr. *Bibliografia generale*, n. 28).

14 1833-1837

Il Museo naz. del Risorgimento ital. di Torino (cfr. il n. 6 di questa parte della Bibliografia) si è recentemente arricchito di 15 lettere autografe del B. al suo concittadino Carlo Ignazio Giulio. Sono le lettere che servirono a Emilia Regis per uno de' suoi studî (Cfr. *Bibliografia generale*, n. 60). Esse provengono dall'archivio privato della famiglia Giulio di S. Giorgio Canavese, archivio che, mentre di questo studio si licenziano le bozze per la stampa, non è ancora interamente trasportato nel suddetto Museo.

Carlo Salsotto.

LA MISSIONE MALAGUZZI A VIENNA

nel 1865-66 per la cessione del Veneto [1]

Dal 1860 al 1866 due convinzioni egualmente tenaci si disputavano il campo in Italia ed in Austria. Nessuno dubitava fra noi che alla liberazione della Lombardia dovesse ineluttabilmente seguire in breve tempo l'acquisto del Veneto per forza d'armi o per abilità di negoziati diplomatici (2). Con altrettanta fiducia contava l'Austria di riprendere alla prima occasione la preda perduta nel '59, appena la morte di Napoleone III avesse tolto all'Italia il suo protettore potente (3) o le nostre « imprudenze » ce ne avessero alienato il favore.

(1) Da questa monografia, scritta già nel 1915-16, trassi qualche brano e qualche documento per la conferenza su Francesco Giuseppe, edita dal Treves nel 1917 fra « le Pagine dell'Ora ». Il lavoro, integro ed immutato, senza aggiunte e correzioni, ispirato dal « senno di poi », vede solo ora la luce. Mi sono unicamente permesso due citazioni del libro del gen. Margutti *Vom alten Kaiser* che in blanda forma suffraga i miei giudizi ostili al penultimo imperatore degli Absburgo. Inaccessibile mi rimase il libro, violentissimo contro F. Giuseppe, del Gopcevii (*Österreichs Untergang*).

(2) Istruzioni di Cavour al Lamarmora per la sua missione a Berlino, del 16 gennaio 1861. « Noi non crediamo risolta la questione italiana finchè la Venezia non sarà restituita all'Italia: ma non disperiamo che tale grave vertenza possa avere, quando che sia, un pacifico e naturale svolgimento... Non è possibile che la grande riforma iniziatasi in Austria in nome del principio delle nazionalità possa mantenere a lungo conculcata e depressa la nazionalità veneta ecc. ». (Lamarmora, *Un po' più di luce*, Firenze, 1870, p. 4).

(3) Cfr. Vitzthum, *London, Gastein und Sadowa*, Stuttgart, 1889, p. 155, che in un suo rapporto del marzo 1866 dichiara esser ferma

A Vienna perciò venivano sdegnosamente respinti i consigli di moderazione, che da varie parti si volgevano all'Austria, per esortarla a cedere, dietro equi compensi, quei possedimenti, che non doveva illudersi di conservare a lungo.

— Mai, mai; la fierezza e la dignità di casa d'Austria vietano soltanto discutere indecorose rinuncie — era la risposta invariabile, con cui si rifiutavano *a limine* le combinazioni frequenti, suggerite dalla diplomazia, o dalla stampa, anche germanica (1), per una soluzione amichevole della questione veneta.

Tra la folla degli opuscoli d'occasione vuol esserne rilevato uno, comparso a Parigi sin dal '60, col titolo « *L'Empereur François Ioseph I et l'Europe* » (2) perchè, come in altre circostanze memorande, un'ispirazione diretta del Bonaparte guidò la penna dell'anonimo autore.

Al « senno maturo », alla « generosità cavalleresca » di Francesco Giuseppe era diretto un nobile appello, per incitarlo a riflettere sulla necessità, sulla convenienza di quell'abbandono volontario, che tanto pesava al suo orgoglio, e anche più indignava il partito militare.

La cessione di Venezia (era detto) non può sollevare nel cuore di Francesco Giuseppe gli stessi sentimenti penosi, prodotti dall'avulsione violenta della Lombardia: poichè non si tratta di provincie ereditarie, che farebbero cadere dalla fronte del giovane imperatore un'antica corona di più secoli. La patria de' Dogi non s'è data a casa d'Austria come la Boemia e l'Ungheria: non fu conquistata, non pervenne agli Absburgo per matrimonio o successione; le stipulazioni di Campoformio disposero delle sorti d'una millenaria repubblica senza guerra, senza pro-

---

speranza dell'Austria « riconquistare Milano dopo la morte di Napoleone III », e proceder da questa fantastica attesa di « restaurazione » il negato riconoscimento del « precario » regno d'Italia!

(1) Favorevole alle aspirazioni italiane mostravasi specialmente la *Koelnische Zeitung*, sovente per ciò bistrattata dalle i. r. gazzette.

(2) Parigi, Firmin Didot ed E. Dentu.

vocazione, tra le più dolorose proteste de' popoli mercanteggiati.

Il possesso di Venezia, decaduta dal pristino splendore ben lungi dal recar vantaggio alle oberate finanze dell'Austria, contribuisce a renderne le condizioni vieppiù disastrose, per l'onere inseparabile da un'occupazione militare. L'Imperatore, anche senza risarcimenti contrattuali, ci guadagnerebbe a disfarsi di provincie, che mai subiranno rassegnate il dominio straniero : *a fortiori* dovrebbe accetter lietamente una liquidazione remunerativa, per la quale nell'esausto tesoro austriaco entreranno 5-600 milioni di fiorini di indennizzo, rugiada benefica per l'erario, pe' creditori dello stato, pe' contribuenti, pe' cittadini tutti, soffrenti gli effetti della svalutazione della carta monetata.

Se mediante la cessione del Veneto la Banca di Vienna riprendesse i suoi pagamenti in numerario, ogni suddito austriaco che possegga *Banknoten* e tutti quelli che hanno degli *chèques* da pagare all'estero, vedrebbero aumentato il loro capitale di quasi il 40 %, poichè il valore del fiorino salirebbe da 1 fr. e 75 a 2,50. Son questi de' vantaggi, che potrebbero ammontare a miliardi !

La liberazione d'Italia ispira simpatia universale in Europa : dapertutto il buon senso dice che se le potenze garantissero un'operazione finanziaria, per la quale l'Italia fosse in grado di sborsare all'Austria 600 milioni in cambio del Veneto, sarebbe subito sciolto con soddisfazione generale quel nodo gordiano, che un malinteso orgoglio pretende troncar con la spada, senza preoccuparsi delle rovine e de' lutti d'una nuova guerra implacabile.

L'Europa chiede che il suo arbitrato, riconosciuto e rispettato, imponga ormai una soluzione pacifica a tutte le vertenze. Non son più le armi, è l'*opinione* che deve affermarsi vittoriosa. All'Imperatore d'Austria domandiamo non di debellare l'esercito italiano, ma di vincer se stesso ! Quale conquista, quale trionfo guerresco può dargli la grandezza morale, la popolarità che gli procaccierebbe siffatta vittoria ? Se nel suo spirito fiero e leale

domina sopratutto la passione della gloria, della vera gloria, nulla può pareggiar quella che per la sua arrendevolezza magnanima gli decreterebbero l'Europa e il mondo civile.....

Erano illusioni generose, divise dal Cobden, propugnate dall'emigrazione veneta, da Valentino Pasini (1) segnatamente: ma che il vento sperdeva, come proposte chimeriche e offensive pel Sire d'Austria (2).

Neppur quando all'irritante idea d'un compenso in denaro venne sostituita la profferta più « decorosa » d'una permuta di territorio, lo scambio del Veneto co' principati danubiani, si quetaron le ire della i. r. stampa. La *Gazzetta di Venezia*, riecheggiando i veti dell'officiale consorella viennese, si sgolava a deridere con la penna del suo direttore gli *aegri somnia* de' liberali italiani.

Eh via, non rifiniva di ripetere, polvere e piombo, non oro ci vuole per strappare all'Austria la perla delle lagune. « Labile e transitorio » è il regno d'Italia: effimera creazione, di cui è pentito per primo lo stesso Re Vittorio Emanuele, sospirante nel suo segreto il ritorno alla sicura tranquillità del piccolo, avito retaggio..... (3).

A che vi gioverebbe il Veneto? rincalzava beffarda la *Gazzetta del Nord* (4). Anche con questo nuovo acquisto, il sedicente regno d'Italia, mancandogli la protezione della Francia imperiale, rovinerà tosto o tardi come un castello di carte.....

Eppure a dispetto di così superbe provocazioni, l'idea

---

(1) Cfr. Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, Firenze, 1867, p. 760 sgg.

(2) Non tardò in Parigi stessa a comparire una risposta officiosa dell'Austria col titolo: « Du rachat de la Vénétie, réponse à la brochure *L'E. F. J. et l'Europe* » (ed. Dentu, 1861).

(3) *Gazzetta di Venezia*, dell'11 novembre 1865, dove si spaccia la panzana che il Re, disposto ad abdicare « farebbe del mezzogiorno un regno per il Principe Umberto, dell'Italia settentrionale un regno per la sua figlia maggiore e per il principe Napoleone, essendo l'Italia assolutamente troppo lunga per l'unità ».

(4) *Gazzetta di Venezia* del 15 novembre 1865, che insieme alla consorella rimbecca la *Koelnische Zeitung*.

d'una transazione pacifica andava diffondendosi, come un buon germe deposto su terreno propizio: gli spiriti più equilibrati e lungiveggenti s'avvezzavano a discuterne la possibilità, si industriavano a prepararne l'attuazione. Uno statista del valore di Quintino Sella, non facile certo ad accarezzare fantasticherie romantiche, proclamava nettamente, nell'ottobre del 1865, agli elettori di Cossato, che la liberazione del Veneto poteva forse semplicemente ridursi a una questione... di competenza del ministro delle finanze (1).

Da che provenivano così rosei affidamenti, manifestati dal freddo ministro tassatore? Indubbiamente dalla speranza, che gli aveva fatto balenare il Lamarmora, d'un prossimo, probabile accordo con Vienna. Il discorso di Cossato coincideva precisamente con la missione Malaguzzi, che s'iniziava allora sotto prosperi auspicii: e nessuna meraviglia se il Sella s'avventurava a lieti pronostici, giustificati dalle ristrettezze finanziarie, dalle complicazioni politiche interne, in cui dibattevasi l'Austria.

***

Della missione Malaguzzi parlò, se non primo, diffusamente il Lamarmora nel suo libro *Un po' più di luce* (2): e dietro lui tutti gli storici di quel periodo hanno, con maggiore o minor ampiezza, creduto necessario di ricordare quel vano tentativo della diplomazia segreta italiana (3).

---

(1) E' il celebre discorso elettorale, in cui il Sella annunciò la tassa del macinato: cfr. Guiccioli, *Q. Sella*, Rovigo, 1887, I, 113.

(2) Cap. III. L'aveau preceduto il Jacini, *Due anni di politica italiana*, Milano, 1868, p. 142: e il Bonghi, *L'alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia*, nella *N. Antologia*, del febbraio 1869.

(3) Fra gli italiani basti ora citare per tutti il Chiala, *Ancora un po' più di luce*, Firenze, 1902, p. 30 sgg. Fra gli stranieri, ricorderò i più insigni: Reuchlin, *Geschichte Italiens*, Lipsia, 1873, IV parte, p. 427-28; Vitzthum, *op. cit.*, p. 110 sg. (che afferma d'aver pregato il Beust ad appoggiare in Vienna gli sforzi del M.); Sybel, *Die Begründung des deutschen Reichs*, ed. popolare, München, 1901, vol. IV, p. 181 sgg. Ne toccò brevemente anche il Bulle nel *Secondo Impero*

Il conte Alessandro Malaguzzi, di antica nobilissima famiglia reggiana, che ha il vanto di contare tra i suoi antenati la madre dell'Ariosto, morì a Genova nel febbraio 1896, senza aver mai direttamente preso la parola sull'unico episodio culminante della sua vita. Eppure egli conservava gelosamente carte politiche importanti, relative alla sua missione: i diari, che aveva tenuto regolarmente del suo soggiorno a Vienna negli ultimi mesi del 1865; le bozze di molte lettere e memorie, indirizzate tra la fine del '65 e la primavera del '66, ad uomini di stato italiani ed austriaci, per infiammarli della sua convinzione profonda che i due stati dovessero dirimere l'antico conflitto nazionale con un grand'atto di conciliazione.

A mantenersi in delicato riserbo, anche dopo che in molte pubblicazioni era stato accennato in tutte lettere il suo nome, adombrato dal Lamarmora con la semplice iniziale, il Malaguzzi era indotto da doverosi riguardi verso personaggi della corte viennese ancor viventi al suo tempo: e la cui amicizia personale l'aveva appunto lusingato ad addossarsi l'ufficio d'intermediario, ad insistervi con pertinacia, anche dopo replicate ripulse.

Il Malaguzzi aveva passato a Vienna parecchi anni della sua giovinezza, come ciambellano di corte: aveva quindi contratto, nella capitale austriaca, cospicue relazioni, non meno che per la sua posizione aulica, per virtù delle sue doti individuali affascinanti.

Il Lamarmora, chiamandolo « persona di capacità non comune » e, quantunque estraneo alla carriera diplomatica, fornito « di modi e sottigliezze diplomatiche anche più di quel che *facesse* bisogno », rendeva piena giustizia al gentiluomo reggiano: immune dai pregiudizi dell'ambiente aristocratico e reazionario; ricco del senno politico indispensabile per intender la voce de' tempi; e avvinto alla

---

della collezione Oncken, la cui versione italiana ha il Savelli arricchito di pregevoli « giunte » (cfr. la VII al cap. V, p. 455): coordinate poi nel suo buon libretto *L'anno fatale per l'Italia* (1866), nella *Biblioteca patriottica* di F. Vallardi.

causa italiana pel fatto stesso che i tre suoi figli s'eran consacrati al servizio della patria risorta.

L'attività, l'accortezza, l'eloquenza, la forza di persuasione che il Malaguzzi spiegò per espugnare le resistenze indomabili, incontrate alla *Hofburg*, riuscendo ad ottenere non soltanto benigno e simpatico ascolto dallo stesso Presidente de' ministri Belcredi, ma in qualche momento persino a vedersi sorridere l'illusione del successo, appariranno in piena luce da' documenti, che qui per la prima volta son pubblicati, nella lor successione cronologica.

Provengono in parte dalle carte lasciate dal Malaguzzi al figlio Ippolito: in parte dall'archivio Lamarmora; messe liberamente a mia disposizione, le prime, dalla vedova del lacrimato amico e collega, Contessa Anna; le altre, dal compianto Conte Mario degli Alberti (1). Lasciando la parola a' documenti, mi basterà premettere le spiegazioni occorrenti per afferrarne subito il nesso e la portata.

Il motore iniziale delle trattative fra Austria ed Italia fu un amico e concittadino del Malaguzzi, il maggiore di cavalleria Carlo Nobili: che per la sua competenza ippica si trovava spesso a contatto con Re Vittorio.

Il Principe Umberto era ancora scapolo: i suoi occhi non s'erano ancora posati su quel fiore di gentilezza italica, Margherita di Savoia, che ispirò le poesie e prose stupende di Carducci dell'eterno femminino regale; ne' circoli di corte, quando si discuteva sulla sposa da dare al Principe ereditario, s'incrociavano perciò svariate proposte per la scelta della futura regina. Al Nobili, conservatore convinto, fautore anzi d'una monarchia molto assoluta e pochissimo costituzionale, pareva che nessuna occasione potesse presentarsi più acconcia per far cessare d'incanto le ostilità tra casa d'Absburgo e i Sabaudi, quanto il cercare tra le arciduchesse d'Austria una sposa per il principe Umberto.

---

(1) Mi è caro esprimere la più devota riconoscenza all'una; ed alla memoria dell'altro, benemerito cultore di studi storici sul Risorgimento, mandare un affettuoso rimpianto.

Su questo suo progetto volle precisamente interrogare il Malaguzzi, per averne l'appoggio e per affidargli, eventualmente, l'incarico di sondare il terreno a Vienna: e dopo averci meditato sù a lungo, nel suo ritiro di Venezia, il Conte Alessandro esponeva, su' primi d'agosto del 1865 (docc. I-II) al Nobili con quali più larghi intenti si sarebbe di buon grado prestato a secondarlo. La scelta d'una sposa diventava il pretesto, l'occasione: il *porro unum et necessarium* sarebbe costituito da convenzioni politiche, su cui potesse saldamente poggiare l'avvenire delle due dinastie, de' due stati, rinnovellati su base liberale-conservatrice.

Il Nobili accettò *toto corde* il programma, svoltogli dall'amico non solo per lettera ma anche in confidenziali colloqui nella natale città: e si diè attorno per scovare un personaggio autorevole, che guadagnasse al vagheggiato disegno l'adesione del Re, de' ministri responsabili.

Ebbe la fortuna di trovar subito un patrono influente nel Principe di Carignano (1), che persuaso dalle ardenti suggestioni del Nobili si prestò alle prime *avances* con Re Vittorio.

A sua volta il gran Re, accordata udienza particolare all'improvvisato diplomatico, dopo avergli espresso con una scherzosa apostrofe la sua lieta sorpresa per quell'inaspettata metamorfosi, gli porse incondizionato plauso per una iniziativa, a cui augurava impaziente un completo successo.

Munito di una commendatizia del Sovrano, potè il Nobili allora arrivare al Lamarmora, che non avrebbe altrimenti, egli modesto maggiore di cavalleria, osato affrontare, senza tema d'un aspro rabbuffo per le sue velleità ' immischiarsi ne' più ardui e gelosi affari di Stato.

Il Lamarmora ascoltò deferente l'esposizione del Nobili: e prima di licenziare il Malaguzzi all'avviamento di trattative officiose con Vienna, volle provocare il responso delle *Tuileries*, per ovviare il pericolo che la politica

---

(1) E' l'« alto personaggio » a cui allude il Lamarmora, *Un po' più di luce*, p. 48.

napoleonica, adombratasi d'un ravvicinamento con l'Austria, non concluso sotto i suoi auspici, potesse quandochessia frastornarlo.

Il Nigra garantì *ipso facto*, senza esitare (docc. III-IV) che da Parigi non si sarebbero mai sollevate eccezioni; non occorreva pel momento neppur prevenire l'Imperatore, bastava a tempo opportuno informarlo, ed egli avrebbe di certo salutato con gioia l'evento, benefico per l'Italia.

Questo dispaccio è del 2 settembre: il Malaguzzi dieci giorni dopo scendeva a Vienna, cominciando i suoi approcci nello stesso albergo, che aveva scelto, e dove un caso felice riuniva alla mensa del *Restaurant* un paio di *gros bonnets* del mondo militare austriaco, suoi vecchi amici — il maresciallo Hauslab, già precettore di Francesco Giuseppe stesso e di parecchi Arciduchi; l'ammiraglio Fautz, addetto alla cancelleria imperiale (doc. VII).

Que' primi colloqui lo incuorarono assai: chè nel Fautz scoprì un'anima gemella, un apostolo altrettanto convinto come lui dell'impellente necessità di una intesa italo-austriaca; e l'Hauslab, pieno di sinistri presentimenti sulla solidità dell'impero degli Absburgo, si offrì a perorare la causa della conciliazione presso l'Arciduca Alberto, ottenendone men brusca ripulsa di quanto poteva supporsi (doc. IX).

Ma le speranze maggiori del Malaguzzi eran collocate nel Conte Francesco Saverio Mercandin (1): un *Deus ex machina* della *Hofburg*, inquantochè, come presidente della Corte de' Conti, era il solo capace di sbrogliare l'arruffata matassa finanziaria dell'Austria, e pur rifuggendo dall'addossarsi personalmente il carico di ministro aveva additato all'Imperatore il nuovo Presidente del Consiglio, il Belcredi; una sua giovane creatura, su cui aveva fatto riversare la cornucopia del favore sovrano, sollevandolo poco più che quarantenne al supremo fastigio del potere (2).

---

(1) Presidente « des obersten Rechnungshofes »: nato a Praga nel 1802.

(2) Sulla caduta del Ministero centralista Schmerling, supplan-

Chi meglio adatto quindi del Mercandin per piegare il Belcredi, *homo novus*, a prestare almeno benevolo orecchio alle sollecitazioni del Malaguzzi, e a farsi messaggero di pace presso Sua Maestà ?

L'acuto gentiluomo reggiano non s'ingannava : il Mercandin, che più esattamente d'ogni altro misurava in qual baratro stesse per precipitare — sotto le inabili mani di Francesco Giuseppe — la monarchia danubiana, premuta in Germania dalla rivalità della Prussia e dal genio di Bismarck, paralizzata all'interno dalle irriducibili rivendicazioni magiare, vide nelle profferte italiane la tavola di salvezza, lungamente invano sospirata tra soverchianti marosi.

Promise dunque tutta la sua cooperazione per quando il Malaguzzi, soddisfatto di quel primo assaggio, ritornasse a Vienna, con proposte concrete, che dessero precisi e fermi contorni a' rosei miraggi, coloriti sin allora dalla sua sola seduttrice facondia.

Avrebbe volentieri il Malaguzzi dato una capatina anche a Pest, dove stava allora per spostarsi l'asse della vita costituzionale austriaca : ma gliene mancò il tempo, poichè il Re insofferente d'indugi, e il Lamarmora pressato dalle imminenti elezioni generali indette pel 22 ottobre, smaniavano già d'afferrare senz'altro de' risultati positivi, nè sembravano disposti ad accordare all'intermediario que' più lunghi agi di attente osservazioni, di cui e la stagione e il momento politico dovevano pur consigliare l'opportunità, anzi far sentire l'imperioso bisogno.

Vienna infatti era ancor spopolata per le ferie estive : la corte, l'aristocrazia, l'alta burocrazia erano qua e là sparpagliate ; d'altro canto incombeva sull'atmosfera plumbea della capitale godereccia il presentimento fosco d'un prossimo colpo di stato, d'uno de' tanti ritorni lar-

---

tato dal federalista Belcredi, cfr. FRIEDJUNG, *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland*, Stuttgart, 1907, vol. I, p. 133 sgg. ; e WERTHEIMER, *Andrassy*, Stuttgart, 1910, vol. I, p. 181 sgg. ; DUDAN, *La monarchia degli Absburgo*, Roma, 1915, vol. II, p. 116.

vati all'assolutismo, che sotto il regno di Francesco Giuseppe s'ammantavano invariabilmente col nome di « sospensioni » delle garanzie costituzionali. La così detta « patente » 20 settembre 1865 per la « Sistierung » della costituzione aleggiava nell'aria (1) : i circoli parlamentari, il mondo commerciale, la stampa, tra cui il Malaguzzi s'era procacciato degli alleati e degli informatori, a cominciare dagli editori della *Neue freie Presse* (2) eran tutti sossopra per quell'immediato ciclone, del quale mal potevano scandagliare la violenza e gli effetti. Avrebbero i docili popoli della monarchia subito con rassegnazione il nuovo arbitrio imperiale, o sarebbe finalmente scoppiata una reazione, che attraverso il così detto ministero de' tre conti (3) avrebbe colpito in pieno petto la *Hofpartei* e Sua Maestà che n'era immutabilmente zimbello ?

A buon conto il Malaguzzi, incalzato dalle lettere e da' dispacci del Nobili, non pose frattempo al suo ritorno in Italia : sulla fine di settembre aveva già rivalicato le alpi, per ricevere, e questa volta direttamente dal Lamarmora, nuove particolareggiate istruzioni.

***

D'accordo pienamente col Re, che gli aveva lasciato carta bianca, dichiarando (doc. XV) « quello che Lei farà sarà ben fatto », il Lamarmora concertò allora col Malaguzzi quel piano di intese italo-austriache, il quale ne' tratti principali è pubblicato nel terzo capitolo di *Un po' più di luce*. Vi erano formulati « i vari punti da trattarsi a Vienna in tanti quesiti speciali, raggruppati intorno alle tre questioni finanziaria, politico-amministrativa e in-

(1) Friedjung, *op. cit.*, I, 137; Rogge, *Oesterreich von Világos bis zur Gegenwart*, Lipsia, 1873, vol. II, cap. III « Die Sistirung » : e Charmatz, *Oesterreichs innere Geschichte von 1848 bis 1907*, Lipsia, 1909, I, 65.

(2) Fondata nel 1864 da Michele Etienne e Max Friedländer.

(3) « Das Drei-Grafen Ministerium » cioè conte Belcredi, conte Larisch e conte Mensdorff, senza computare il Mercandin, *deus ex machina* (cfr. doc. XII).

ternazionale. A lato d'ognuno di questi quesiti, scrive il Lamarmora, io apposi una risposta breve e categorica ».

Il testo integrale è nel doc. XVII, dove un asterisco designa i molti capoversi inediti, tralasciati dal Lamarmora, che volle soltanto offrire al lettore gli elementi « bastevoli per formarsi un concetto delle leali intenzioni del governo in questo esperimento ».

Il Bonghi, che ebbe il documento sott'occhio, ne dava questo complessivo giudizio : « Se si pubblicassero le questioni che il negoziatore officioso pose al governo italiano e le istruzioni che questo dette sopra a ciascuna, si vedrebbe chiaro che quegli aveva una cognizione perfetta degli interessi coi quali aveva a trattare : e questo si contentava sì d'ottenere la Venezia con accordi, anzichè con le armi, ma a patto di non retrocedere in nessun punto dal rimanente programma del regno d'Italia, di non prendere nessun obbligo, altro che di pagare il prezzo che si sarebbe convenuto, e di non lasciar mettere nessun vincolo alla sua azione politica. Forse queste istruzioni, se fossero pubblicate, sarebbero fra tante altre una prova che nelle mani della parte moderata... i diritti, le aspirazioni, la dignità dello stato non hanno mai corso risico » (1).

Per conferir valore d'autenticità a quelle istruzioni fu combinato che il Malaguzzi potesse eventualmente produrre due documenti :

— una lettera, pur edita dal Lamarmora (2), in data 9 ottobre con cui il Presidente del Consiglio lo invitava

---

(1) *l. c.* p. 256 (ove chiama il Malaguzzi « uomo di molto ingegno e di gran pratica d'affari »). Al complessivo giudizio del Bonghi sulle istruzioni lamarmoniane non potremmo consentire senza riserva, perchè *amicus Plato sed magis amica veritas*. Sarebbe ingiusto far carico al Lamarmora d'aver dimenticato il Trentino nel trattato del 1866, senza tener conto delle calzanti difese dell'Alberti : ma è d'altra parte indubitato che il Lamarmora rinunziava un po' troppo incondizionatamente a Trieste e a' diritti d'Italia sull'Adriatico ; e su questa sua attitudine, non certo giovevole alle aspirazioni nazionali, sono inconfutabili le acri censure del Savelli, p. 44.

(2) *l. c.*, p. 52 ; cfr. doc. XVII.

ad aprire col gabinetto di Vienna trattative non prorogabili oltre il primo novembre;

— una lettera del Nobili, datata 5 ottobre, nella quale erano con soldatesca scioltezza e simulata bonomia confidenziale esposti gli antecedenti della missione, tanto per aver modo di insinuare che tutto avveniva, sciente e consenziente il Re stesso (doc. XIV).

Verso la metà di ottobre il Malaguzzi era già nuovamente a Vienna: e con sua penosa sorpresa, dal contegno mutato del Mercandin, dalle costui impacciate riserve s'avvide che l'ambiente, il cui tepore l'aveva tanto confortato in settembre, s'era d'assai congelato alle prime brume autunnali (doc. XVIII).

Temette che il cangiamento provenisse da qualche ostile maneggio francese, se non pure dalla voce diffusa ad arte che il credito italiano fosse tanto scaduto da riuscir impossibile al governo di Firenze negoziare a Londra un prestito per accozzare il miliardo occorrente al riscatto del Veneto. Ma per telegramma e per lettera il Nobili lo esortò in nome del Lamarmora a non preoccuparsi di cervellottiche dicerie, e continuare imperterrito le trattive, delle quali Re e Ministro agognavano poter udire annunciato fra breve il felice compimento (doc. XX-XXI).

Ahimè, dopo aver pazientato a lungo nell'anticamera del Presidente del Consiglio Belcredi, il Malaguzzi fu ammesso alfine alla costui presenza il 25 ottobre (doc. XXII): gli squadernò sotto gli occhi la lettera del Nobili sulle disposizioni d'animo di Re Vittorio; gli espose l'idea fondamentale delle convenzioni approvate dal Lamarmora, senza naturalmente soffermarsi in particolari, riservati a più tardi (1).

Con grande sussiego, come se il dibattito si svolgesse davanti a folta, solenne assemblea, anzichè esser contenuto ne' limiti d'una elegante schermaglia a quattr'occhi,

---

(1) A ragione disse il Bonghi, *l. c.*: « il valore pratico di coteste istruzioni non fu potuto mettere a prova. Il negoziatore non ebbe campo che di porre in genere l'idea d'una trattativa ».

replicò il Belcredi al Malaguzzi, spifferando le più rancide assurde pretese che la politica austriaca gabellava ancora come verità sacrosante.

Che cosa era il regno d'Italia? Un'ombra fugace, tenuta sù per un miracolo del negromante Napoleone III, e non cosa salda. Segnare un trattato con de' morituri, per l'Austria immortale, sembrava inconcepibile follia.

Che cosa era Bismarck? Anche lui un effimero personaggio, incapace di spezzare la fratellanza d'armi tra Hohenzollern ed Absburgo: di turbare co' suoi intrighi l'amicizia, fondata su' comuni interessi, di due dinastie schiettamente assolutiste.

Dunque?... Dunque, bellissime in teoria le proposte affacciate dal Malaguzzi; ma in alto loco se ne respingeva *a limine*, come intempestiva e frustranea, la discussione, quando speravasi che, dileguate le passeggere nuvole dall'orizzonte, fra le corti di Berlino e di Vienna avesse a rinsaldarsi più cordialmente l'intimità tradizionale.

In fondo il Belcredi recitava papagallescamente una lezione imparata a memoria, senza mettervi di suo nessun meditato convincimento, con la servile volubilità del cortigiano versipelle, avvezzo a ripetere il *vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole*: o, più prosaicamente, abituato a legar l'asino secondo gli umori del padrone.

Ben felice dichiaravasi il Belcredi se le disposizioni dell'olimpo cesareo cangiassero, se le circostanze a ciò inducessero S. M. I. R. A.: ma *rebus sic stantibus*, sarebbe stato sconveniente perditempo l'insistere..... e con una riverenza delle più complimentose accompagnò alla porta l'intermediario officioso italiano.

Il quale, raccogliendo informazioni da' suoi amici di Vienna, e aguzzando tutto il suo fine intelletto per rendersi conto delle cause di quella inattesa *débâcle*, non tardò ad appurare: doversi l'insormontabile opposizione a due influenze deleterie — quella del conte Esterhazy e dell'arciduchessa Sofia.

Costei esercitava sempre un invincibile ascendente sul figlio, insufflandogli costantemente l'avversione agli «ita-

liani »: appellativo oltraggioso,che ella gettava in faccia occorrendo, per umiliarlo, persino a qualche arciduca sospetto di liberalismo!

Quegli, il vero favorito del momento di Francesco Giuseppe, era un ammiratore entusiasta della politica di Metternich, un clericale fanatico: rifuggiva perciò da ogni ravvicinamento dell'Austria al « Piemonte » col grido d'orrore *vade retro, Satanas;* credeva riposta nell'abbandono del liberalismo e delle istituzioni parlamentari, nel ritorno al pretto assolutismo l'unica via di salute. Agile ingegno, più tardi ottenebrato dalla demenza, dominava tutti i colleghi del Ministero, e specialmente il titolare degli esteri, Conte Mensdorff-Pouilly, un Sancio Pancia diplomatico, pieno di buon senso, che vedeva chiaramente i pericoli d'una duplice guerra e cercava rattenere i Don Chisciotte della reazione, ma finiva per associarsi a tutti gli errori che deprecava e non sapeva impedire (1). L'Esterhazy gli era sempre a' fianchi, come un maestro di pianoforte, che si siede accanto all'inesperto discepolo, guidandone le dita sulla tastiera (2): e non gli lasciava la menoma libertà di movimenti. A chi dopo la catastrofe, di cui il Mensdorff era stato inascoltato Cassandra, gli domandava perchè non avesse fatto prevalere le sue idee conciliative, o non si fosse almeno dimesso, il Mensdorff rispondeva ingenuamente: « dite bene, voi, che non siete soldato. Io ero generale di cavalleria: il mio Sovrano m'aveva comandato d'assumere il portafoglio degli esteri, e dovevo obbedire, benchè avessi ripetutamente fatto osservare al monarca che di politica non m'intendevo un acca » (3).

(1) Cfr. nelle memorie del Duca Ernesto di Coburgo, suo cugino, una lettera desolata del Mensdorff, mortalmente stanco di quella vita d'inferno, da cui si sentiva schiacciato; « fais ce que dois, concludeva, advienne que voudra » (*Aus meinem Leben von Ernst II Herzog von Sachsen-Coburg-Gotha*, Berlino, 1889, vol. III, p. 495).

(2) Friedjung, vol. I, p. 129; *Mémoires du Comte de Beust*, Paris, 1888, vol. I, p. 18.

(3) Vitzthum, pp. 90, 230; e Wertheimer, I, 211.

Supergiù tutti gli altri ministri erano di questo calibro: potevano ripetere il *video meliora proboque deteriora sequor*, non sapendo resistere all'invadente Esterhazy e all'arciduchessa Sofia, arbitri dell'abulico Francesco Giuseppe, mal difeso dalla sua scarsa istruzione (1) e dall'assoluto difetto di indipendenza mentale.

Vano, impetuoso, smargiasso, un caporale (2) insomma più che un principe, voleva comandare a bacchetta, ma non era in grado di fronteggiare la sempre più aggrovigliata situazione del suo regno, che avrebbe richiesto un uomo di genio o almeno uno spirito superiore. Passava perciò facilmente da un estremo all'altro: da' grandi scoramenti alle decisioni avventate; il fondo epilettico (3) del suo temperamento gli rendeva impossibili le saggie meditazioni, le pazienti attese della politica sperimentale. Appena inaugurato un sistema, voleva *tout court* coglierne i frutti, senza lasciar loro il tempo di maturare. Un uomo di stato, un ministro eran licenziati bruscamente su due piedi, quando avevano il diritto d'esigere che si aspettasse il risultato dell'azione invocata e prossima a partorire i suoi effetti.

Il Treitschke nella pubblicazione postuma delle sue *Vorlesungen* sulla politica, non ha potuto a meno di notare l'indescrivibile confusione, cagionata da' continui esperimenti di Francesco Giuseppe, che non trova il suo eguale

---

(1) Cfr. il giudizio sfavorevole di Bismarck nelle *Briefe an den General L. von Gerlach*, pp. 237-265: « è un uomo di assai corta veduta, la cui educazione è stata gesuiticamente superficiale; ha imparato incredibilmente poco, e la mancanza di cognizioni positive lo mette alla mercè dell'altrui giudizio ».

(2) Il Vilbort, *L'oeuvre de M. de Bismarck*, Parigi, 1869, p. 202, riferisce questo giudizio d'un diplomatico benevolo all'Austria: « L'Empereur F. J. est assailli par des donneurs d'avis; son oreille n'est ouverte qu'à ceux des militaires qui lui promettent la victoire. Il mène à lui seul les affaires; ses ministres et Mons. de Mensdorff tout le premier ne sont que les simples instruments de ses volontés. L'Empereur d'Autriche est un jeune et bouillant caporal entouré de commis ».

(3) Cfr. i Diari del Malaguzzi, doc. XXV.

nella storia, per questo caotico empirismo e irrequieto acrobatismo da un sistema all'altro. « Ein solcher Monarch wie Franz Joseph kommt in der Geschichte gar nicht vieder vor: er hat ja fast jedes erdenkliche politische System angewendet. So haben sich die Verhältnisse unbeschreiblich verwirrt ». (*Politik*, vol. I, p. 291).

Al pari del grande storico imperialista germanico, già nel 1866, eran concordi nel giudicare sfavorevolmente l'Imperatore i più leali servitori di S. M., avvicinati dal Malaguzzi: e si comprende perfettamente com'egli ordinasse che le sue carte non vedessero la luce se non in epoca lontana, allorchè fossero spariti dal mondo quegli amici, che non s'eran peritati, in fidati colloqui con lui, a palesare apprezzamenti così poco lusinghieri, quanto veridici, sul loro Monarca.

Oggi, dopo aver visto — nel 1915, a un mezzo secolo giusto di distanza — in fondo riprodotta per l'Austria, ne' riguardi dell'Italia, la stessa situazione diplomatica, possiamo meglio penetrarci della giustezza delle critiche, riferite dal Malaguzzi, sulla incapacità organica di Francesco Giuseppe di padroneggiare gli avvenimenti con sicurezza di visione e d'intuito, con prontezza di risoluzioni, con equità di criteri.

Come un fato ineluttabile, incombeva su quella torpida mente una perenne disorientazione, una caparbietà refrattaria a districarsi da fossili pregiudizi e a subire virilmente, in tempo utile, le indeclinabili esigenze de' supremi interessi dello Stato.

Irrigidito in muleschi, *sit venia verbo*, illogici apriorismi, Francesco Giuseppe non sapeva staccarsene che all'atto di dar di cozzo nel muro: allora alla inabilità de' burbanzosi rifiuti succedeva l'incongruenza delle indecorose rese a discrezione, fatte all'ultimo momento, quando cessata la possibilità di raggiunger l'effetto voluto non rimane che lo smacco dell'inutile, tardiva dedizione.

Quale altra piega avrebbero assunto gli avvenimenti nel 1866, se nel gran consiglio della Corona, tenuto il 3 novembre 1865, avessero prevalso le idee del Malaguzzi,

patrocinate da parecchi ministri, e che senza la demente ostilità dell'Esterhazy, potevano cattivarsi l'adesione spontanea della maggioranza del gabinetto! L'Hauslab con meravigliosa antiveggenza aveva additati ne' Balcani i più adatti compensi per l'Austria alla cessione del Veneto: ma non gli si diè neppure la soddisfazione di leggere la sua elaborata memoria *ad hoc*, nonchè di discuterla (doc. XXVII).

L'ambasciatore a Parigi, Principe Riccardo di Metternich, erasi recato apposta a Vienna per unir la sua voce autorevole a quella de' fautori di un'intesa leale con Francia ed Italia, contro la Prussia: ma Francesco Giuseppe sotto le suggestioni di Esterhazy, lasciò appena — mal contenendo l'ira bestiale — parlare il figlio del quondam gran Cancelliere. Poi per tutta confutazione dalla bocca imperiale fluì uno sverso di contumelie volgari contro Luigi Bonaparte e i suoi protetti d'Italia; nessuno de' ministri osò più fiatare, e all'uscir dal Consiglio a chi li interrogava rispondevano desolati ed ironici — esser deciso in alto loco che il regno d'Italia non valeva due soldi, che i soli veri amici dell'Austria bisognava cercarli in Prussia.

La saggezza imperiale s'era pronunciata: non restava che abbassare il capo, pur essendo ciascuno convinto che la Monarchia precipitasse verso la catastrofe « nave senza nocchiero in gran tempesta ».

Ma come ribellarsi? Per la reiezione delle proposte Malaguzzi aveva sentenziato il Conte Maurizio Esterhazy, il burattinaio di S. M., delle cui decisioni il Vitzthum solo molti anni appresso potè conoscere i reali moventi: « come a tutti i discepoli di Loiola, al diplomatico ungherese l'interesse del Papa stava assai più a cuore che non quello del suo Sovrano. Il motivo ostensibile del suo rifiuto fu: che l'Imperatore doveva considerare, come troppo al disotto della sua dignità, far mercato di una provincia per una somma di denaro (1). Il vero motivo, fatto valere da

(1) Il Bonghi *l. c.* dice che si trovò « una barriera insormontabile in due pregiudizi: una gran potenza non poteva parere così umil-

Esterhazy con Francesco Giuseppe, si può riassumere in poche parole: se noi cediamo Venezia e rinunciamo ad ogni influenza in Italia, sacrifichiamo il Papa alla rivoluzione; e V. M. Apostolica non può, non deve tollerarlo. L'esperienza ha poi mostrato che si finì per dover sacrificare e Venezia e il Pontefice..... » (*l. c.*).

Il Vitzthum avrebbe potuto anche meglio accentuare che la Venezia, per cui si era rifiutato un miliardo, fu offerta in gratuito, eppur inutile, dono, quando il « sentimento della fedeltà ad un patto internazionale » (1) vietava alla cavalleresca fierezza del Lamarmora d'intavolare pur anco una discussione, che lo ponesse in conflitto con gli impegni già assunti verso la Prussia!

***

Tutt'altro che disanamito dal primo insuccesso, pensando forse al proverbio tedesco che l'albero non cade mai al primo colpo, il Malaguzzi s'afferrò alla convinzione che la forza delle cose, a lungo andare, potrebbe più del malvolere degli uomini, e una ventata di buon senso riporterebbe a galla in tempo non lontano le naufragate proposte.

Il linguaggio di molti giornali austriaci, qualche espressione insolitamente mite della stessa Gazzetta officiale di Vienna (2), lo incoraggiarono nel suo ottimismo; e il Conte

---

mente ragionevole da cedere un territorio di cui non era più in grado di giovarsi, senza guadagnarne un altro: ed una potenza militare non doveva tollerare una diminuzione di possesso, senza avere prima provato colle armi che era abbastanza forte da non lasciarsela imporre».

(1) Lamarmora, *Un po' più di luce*, p. 206.

(2) Dalla *Gazzetta di Venezia* del 15 novembre si rileva che la *Wiener Abendpost* si degnava di ammettere che «lo stabilimento d'una ordinata situazione internazionale poteva invero esser desiderabile di per sè, avuto riguardo agli interessi materiali tanto dell'Austria quanto dell'Italia. Noi non abbiamo mai negato ciò, ed una concessione in questo senso non potrà essere qualificata come un cangiamento del nostro modo di vedere. Ma per un accordo si richiede il buon volere d'ambe la parti: e finora questo buon volere noi non lo abbiam trovato da parte dell'Italia». Inveiva contro la impenitente *Koelnische Zeitung* che s'ostinava a consigliare la cessione del

partì per l'Italia, dopo aver consegnato al Belcredi un esteso memoriale, in cui ribadiva le offerte, trovando accenti veramente profetici. Prevedeva infatti imminente l'alleanza tra Prussia ed Italia, sospinte ad unirsi dalla conformità degli interessi nazionali e dalla cecità del comune nemico: intuiva tutta la grandezza titanica di Bismarck, che avrebbe serrato sempre più da presso l'Austria per spogliarla dell'egemonia germanica, trascinando — nolente o no — il suo Sovrano, la cui resistenza sarebbe fiaccata al fine dalla prepotente ragione di Stato, dalla demoniaca violenza del suo ministro-Mefistofele (doc. XXVIII).

Questo memoriale fu comunicato anche al Lamarmora in Firenze, 17 novembre: ma non sembra che il Malaguzzi avesse agio di conversar subito a lungo col Presidente del Consiglio, troppo sopraffatto da' doveri del suo ufficio, più gravosi all'indomani d'una sfortunata campagna elettorale.

Nell'appello al paese dell'ottobre 1865 (scrisse argutamente il Bonghi) « la babele dei collegi elettorali aveva generato un figliolo ad immagine sua. Era difficile pensare una Camera più disadatta di quella uscita dalle elezioni del 1865 a comprendere la situazione generale d'Europa e a scordare davanti ad essa la misera confusione di pregiudizi e di sospetti, di cui era nata e solo poteva nutrire le sue misere gare » (1).

Inaugurata il 18 novembre la nuova legislatura, il ministero si trovò presto a mal partito: il 20 dicembre fu aperta la crisi, da cui uscì rimpastato un altro gabinetto Lamarmora, prigioniero sempre di una ostile maggioranza.

Fra simili trambusti parlamentari non era facile prose-

Veneto « e successivamente delle *partes adnexae* latine, cioè il Tirolo italiano, la Dalmazia ecc. ». A sua volta la *Gazzetta di Venezia* si doleva, sin dall'8 novembre, che « il sig. Deschamps, ex-ministro degli affari esterni del Belgio » si fosse permesso di pubblicare un opuscolo, secondo le idee della *Koelnische*.

(1) Cfr. anche Jacini, p. 70 sgg; e *Lettere e documenti Ricasoli*, vol. VII, pp. 345, 36.

guire sicuramente un indirizzo ben fermo di politica estera: il Lamarmora d'altronde credeva che la missione Malaguzzi dovesse considerarsi definitivamente fallita; e sebbene conservasse i più deferenti personali rapporti col conte Alessandro — che lo informava per lettera sulla baraonda della situazione interna dell' Austria (documento XXXII) — non mostravasi punto disposto a lasciar rinnovare in Vienna de' tentativi, troppo campati in aria, d'accordi.

Pure la missione Malaguzzi ebbe anche dopo il novembre 1865 uno strascico: ma su questa fase, oserei dir postuma, ci manca la documentazione completa e limpida che possediamo per l'anteriore periodo.

Molte delle sue carte il Malaguzzi perdette nella frettolosa partenza a cui fu costretto (come vedremo più oltre) dalle autorità austriache: alcune lettere indirizzate a lui, una fra l'altre del Mercandin, furono intercettate dalla emigrazione veneta, che s'era insospettita del tramenio di quel nobile, ex-ciambellano alla i. r. corte, e perciò ritenuto reazionario della più bell'acqua, malgrado i tre figli militanti nelle file italiane.

Dobbiamo quindi, per non avventurarci sul terreno malfido delle congetture, riassumere brevemente quel tanto che appare dai *dossiers* Malaguzzi-Lamarmora, coordinato con le tradizioni domestiche, interpretate da' figli del conte Alessandro, Carlo-Lodovico e Daria (1), che molti particolari sul soggiorno del padre loro a Vienna nel 1866 raccolsero direttamente dalle sue labbra.

Il Malaguzzi, malgrado il tiro giocatogli dalla emigrazione veneta, col sequestro della lettera Mercandin, deve essersi nuovamente rivolto il 6 dicembre al suo potente collaboratore viennese, per pregarlo a fargli sapere qual impressione avesse prodotto il memoriale consegnato al

(1) Del compianto Colonnello C. L. M. si legga l'interessante scritto *Trattative segrete italo-austriache prima della guerra del 1866*, nella *Rivista d'Italia*, dell'ottobre 1905; lettere personali direttemi dalla contessa Daria, verranno citate più oltre.

Beleredi: e se rimanesse ancora un filo di speranza, a cui riannodare quandochessia i negoziati bruscamente interrotti dal *no* imperiale.

Molte delle frasi di quella lettera (doc. XXXVII) sono addirittura ripugnanti, dacchè parrebbe che l'Italia avesse a gettarsi a' piedi di Francesco Giuseppe, chiedergli perdono de' « trascorsi nazionali », mettersi a rimorchio dell'Austria, contribuire a renderla più grande e gloriosa. Ma senza dire che il Malaguzzi agiva di suo capo, nè sottometteva ad alcuno i suoi scritti, quelle esorbitanti espressioni non rappresentavano affatto il suo pensiero (1), ed erano puramente adoperate per commodo di causa, *ad captandam benevolentiam*, per riafferrare la possibilità, che si sentiva sfuggire, d'un'intesa pacifica.

L'ansia di liberare Venezia ferveva in ogni cuore: e in quel momento, come il Nigra ammetteva nel 1893 conversando col Friedjung (2), era indifferente all'Italia allearsi con l'una o l'altra delle due potenze che si disputavano il primato in Germania.

Era umano poi che il Malaguzzi a questo sentimento generale associasse anche un impulso di legittima ambizione personale: gli sorridesse cioè il pensiero d'esser lui il fortunato stipulatore d'un'alleanza che ci ridonasse Venezia (dal cui solitario ritiro il Nobili l'aveva tratto alla ribalta); non lesinasse quindi nelle profferte d'amicizia, di devozione, pur di attingere la meta gloriosa; esagerasse insomma stranamente nello zelo, amplificando oltre ogni limite la netta, dignitosa dichiarazione del Lamarmora: aver il Governo « ferma intenzione di consolidare l'unità d'Italia e provare al mondo che *voleva* essere anzitutto potenza conservatrice ».

A buon conto il Lamarmora era estraneo a quella corri-

---

(1) Pel suo caldo sentimento d'italianità si confronti il doc. LII, in cui raccomandava a Re Vittorio, così vivamente, la redenzione del Trentino e la rettifica de' confini all'Isonzo, nel trattato di pace del '66.

(2) *Op. cit.*, vol. II, p. 590.

spondenza: appare anzi chiaro dalle lettere del Nobili (doc. XLIII) che la rigida probità del « Generale » esasperava non poco il brillante maggiore di cavalleria, sognante, con allegra facilità di *sabreur*, de' colpi di stato come tocca-sana delle difficoltà interne d'Italia (documento XLIV).

Mandare a casa i deputati confusionari: imbrigliare la stampa: instaurare l'assolutismo monarchico; pareva al Nobili il solo modo di rafforzare la dinastia e il partito moderato, compiere l'unità nazionale.

Meno semplicista, più elevato, il Malaguzzi credeva che per risolvere la questione veneta bisognasse espugnare la testardaggine di Francesco Giuseppe con un gran colpo — non di stato — ma d'ingegno: con un appello diretto da Sovrano a Sovrano.

Così almeno mi spiego perchè tra il dicembre 1865 e il febbraio 1866 il Nobili accennasse misteriosamente ad una lettera miracolosa che sola avrebbe potuto determinare un rinsavimento del « padrone di Vienna »: ossia *apertis verbis*, caldeggiasse trattative dirette da impegnare tra' due Monarchi, col mezzo del Malaguzzi.

Il Lamarmora veniva presunto dapprima ostilissimo, si parla anzi allora d'un suo veto formale: poi si giudicò non improbabile che entrasse « per metà » in quel nuovo disegno.

Certo è che tra le poche carte lasciate dal Malaguzzi s'incontra un foglietto, vergato di tutto pugno del Lamarmora, senza indirizzo nè firma del seguente tenore:

« V'ha chi osi ancora asserire che l'Italia non aveva il diritto di costituirsi a Nazione? Non ammettono forse oggidì anche i più ostili all'Italia, che gl'Italiani hanno senno, maturità, costanza per sapersi governare, come hanno dimostrato possedere virtù civili e militari per redimersi e tenere alta e onorata la loro bandiera?

« Se altre Potenze calpestando il suolo italiano pur contribuirono alle secolari sventure e umiliazioni nostre, nissuna certo più dell'Austria cooperò per mantenere l'Italia divisa e schiava. Ma la Francia riparò generosamente nel '59 il male che poteva dapprima aver fatto all'Italia. Perchè l'Imperatore d'Austria non seguirebbe sì nobile

esempio, facendo un semplice sacrificio d'amor proprio che lo farebbe trionfare delle maggiori sue difficoltà e gli procurerebbe eterne benedizioni di Dio e degli uomini, per le innumerevoli calamità di ogni genere che con quell'atto generoso sarebbero risparmiate? ».

Il possesso di quel foglietto, da parte del Malaguzzi, non è altrimenti giustificabile che attribuendolo all'ultima fase della sua missione. Non nel settembre e neppur nell'ottobre 1865 si poteva reputar necessario un appello diretto a Francesco Giuseppe: solo dopo aver constatato che il piano della conciliazione era fallito per l'arcigna opposizione *personale* del Sovrano, è comprensibile che sorgesse l'idea di questa « mozione d'affetti », di questa apostrofe *ad hominem*, perchè, facendo ammenda delle rapine, delle devastazioni seminate a larga mano dall'Austria nella penisola, il Sovrano con un non grave sacrificio d'amor proprio si procacciasse gloria imperitura ne' secoli, assicurasse la felicità de' suoi popoli.

Questo foglietto riassumeva felicemente in poche linee il contenuto dell'opuscolo del 1860 *L'Empereur F. J. et l'Europe*; e fa ricordare le parole che il Lamarmora pronunziò alla Camera il 12 novembre 1864: « Se avessi l'incarico di parlare direttamente all'Imperatore d'Austria, avrei degli argomenti di reciproco interesse da addurre, che mi pare lo dovrebbero convincere » (1).

Questo appello rintuzzava efficacemente in via indiretta la stolta idea, confitta nell'imperiale cervice, che l'Italia fosse una larva, destinata a sparire, un'emanazione del potere napoleonico condannata a perire con esso.

Questo appello può oggi provocare un sorriso per l'ingenuità romantica dell'ispirazione che lo dettava: ma bisogna un po' riferirsi a' tempi e al carattere peculiare della missione Malaguzzi, fondata precipuamente su elementi imponderabili per sradicar pregiudizi e strappare consensi. C'era dunque un certo pregio d'opportunità in quelle frasi

(1) Cfr. Massari, *Il gen. A. Lamarmora, Ricordi biografici*, Firenze, 1880, p. 338; e Lamarmora, *I segreti di Stato*, Firenze, 1877, p. 42.

ad effetto, gettate là per sommuovere, se pur fosse possibile, una coscienza, provocarvi un'esplosione di generosi sentimenti. Che importava se a queste candide frasi sentimentali avessero Francesco Giuseppe e i suoi ministri risposto con una beffarda alzata di spalle? Tanto peggio per loro, dovè dirsi il Lamarmora: « io non avrò mai a pentirmi di averlo fatto » (1); d'aver obbedito alla voce del cuore, d'aver parlato da cavaliere antico, da cristiano, assai più che da freddo diplomatico calcolatore.

A questo straordinario foglietto del Lamarmora non è cervellottico ricollegare anche un episodio che riflette personalmente Vittorio Emanuele e con leggere varianti si trova narrato da Federico Fabbri (2), da C. L. Malaguzzi com attinto direttamente da parole e da scritti del conte Alessandro.

Ricevuto da Vittorio Emanuele, nella reggia di Torino, il Malaguzzi non gli avrebbe dissimulato quanto fossero sempre vivi i rancori dell'ambiente austriaco contro i Sabaudi in genere, contro il Re Galantuomo in ispecie. Questi, con magnanimo impulso, avrebbe allora dichiarato che pur di ottenere la cessione del Veneto non avrebbe esitato, crede degno del martire d'Oporto, a compiere un sacrificio personale sull'altare della patria, redenta dallo straniero.

Presenti il Principe di Carignano e il Lamarmora, avrebbe testualmente pronunciato queste solenni parole, che il Fabbri *lesse* nelle memorie mostrategli dal Malaguzzi, « nella modesta cameretta, dove viveva in onorata povertà, modesto e dimenticato ».

---

(1) *Un po' più di luce*, p. 57. Se mal non m'appongo non fu senza recondito significato che il Lamarmora nella sua dichiarazione di guerra, mandata all'arciduca Alberto da Cremona 20 giugno 1866, volle proprio esordire con una frase, già adoperata nel suo foglietto: « L'Impero austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia ecc. ».

(2) Art. adespota nella *Tribuna* del 22 settembre 1884, e firmato nella *Patria* del 4 febbraio 1905. Il Fabbri, si noti bene, era stretto congiunto de' Malaguzzi.

« Se si chiedesse a Vienna anche una condizione, la « quale non ha che lo scopo d'una vendetta personale, e so « che ce n'è il sentimento, sono pronto ad accettarla, ma « purchè si faccia l'Italia. Ella, che, mi dicono tutti, è « uomo di molto ingegno, mi comprenderà.

— « Maestà, rispettosamente osservava l'interlocutore, « lo comprendo : ma all'occasione vorrei una dichiarazione « più esplicita, tuttochè ben dolorosa.

— « L'avrà » soggiunse Re, ed il colloquio ebbe fine.

« Vittorio Emanuele, purchè si facesse l'Italia, era pronto ad abdicare ».

Così il Fabbri, col quale sostanzialmente concorda nelle *Trattative segrete italo-austriache* C. L. Malaguzzi, che l'episodio aveva confermato, vivente ancora suo padre, nel *Resto del Carlino* del 9 gennaio 1888, ricorrendo il primo decennio dalla morte del Re. Il Conte Alessandro lesse lo scritto del figlio e lo approvò, come esattamente fedele (1).

---

(1) Lettera direttami da C. L. M., Genova, 6 novembre 1907. — Preferisco riportare la versione data nel *Resto del Carlino*, che meno qualche lieve aggiunta stilistica coincide interamente con la narrazione delle *Trattative segrete* :

« Innanzi di partire il 10 ottobre 1865 alla volta di Vienna con l'incarico che gli venne dato di trattare in nome del Re Vittorio Emanuele la cessione amichevole della Venezia, il conte Malaguzzi credette suo dovere di esporre riverentemente a S. M. che egli non si dissimulava che la missione la quale gli veniva affidata poteva trovare resistenza nei circoli di Corte e fors'anco presso la famiglia imperiale dal fatto stesso dei rancori personali che l'ardimento e la fortuna del primo Re d'Italia avevano accumulati in Austria contro di lui ; e che doveva anche essere ventilata l'ipotesi che la Corte viennese accennasse di essere disposta ad iniziare trattative pel componimento della questione veneta sempre quando fosse tolta di mezzo la questione del riconoscimento della persona medesima del Re. « Parta pure, Conte, rispose Vittorio Emanuele ; ed abbia presente che se a compiere l'unità nazionale sarà d'uopo che io comunque mi sacrifichi, saprò farlo per il bene della patria sull'esempio e con la memoria del Re magnanimo di cui son figlio ! „.

« Memorande parole che meriterebbero di essere scolpite a grandi caratteri sul mausoleo che racchiude la salma del Re galantuomo, e che comprendono la sintesi biografica della di lui vita, tutta donata alla patria ! ».

Sulla verità essenziale dell'episodio non può cader dubbio (1): ma poichè questa parte delle memorie del Malaguzzi, pur viste dal Fabbri, è andata sciaguratamente perduta, v'è una questione abbastanza aggrovigliata da risolvere — la cronologica.

Quando avvenne il colloquio, in cui l'intermediario tra Austria ed Italia udì, percosso e ammirato, così sublimi parole?

Il Fabbri non determina alcuna data: C. L. Malaguzzi affermò invece sicuramente, e mantenne anche di fronte a mie private obbiezioni (2), che l'udienza reale venne accordata a suo padre, in Torino, « innanzi di partire il 10 ottobre 1865, per Vienna ».

A me la data pare insostenibile: non tanto perchè allora non era il caso di esibire un così grave sacrificio, mal conciliabile con la speranza di concludere una nuova alleanza di famiglia fra le due dinastie; quanto per un fatto, che risulta patente dalle varie lettere del Nobili.

Costui sino allora aveva servito da unico tramite tra il Malaguzzi, il Principe di Carignano, il Lamarmora, il Re

---

(1) Anche la Contessa Daria M. scrivevami da Genova 14 novembre 1907: « la frase nobilissima citata da mio fratello nel suo articolo fu pronunciata dal Re a Torino; e mio padre la riferì a me ed alla mamma, quando già avviato verso Vienna venne a salutarci alla Mira ». L'episodio del resto lumeggia pienamente la figura cavalleresca di Re Vittorio, che qualche approccio aveva già tentato col Benedek, col mezzo dell'attrice Laura Bon, perchè persuadesse l'Imperatore d'Austria a ceder la Venezia, alleandosi all'Italia e ricevendone un cospicuo indennizzo (Lett. da Verona, 26 febbraio 1864 del Benedek all'aiutante di campo di Francesco Giuseppe, conte Crenneville, ed. dal Friedjung, *Benedeks nachgelassene Papiere*, Lipsia, 1901; tradotta dal Chiala, p. 517). Per tutta risposta il Benedek aveva ricambiato i saluti e fatto dire al Re « qu'il prévoyait de grands malheurs pour l'Autriche » (*Aus dem Leben Theodor von Bernhardis*, Lipsia, 1897; vol. VII, p. 85). Più importante testimonianza de' sentimenti del Re ci offre il Vitzthum, p. 109; sostando a Firenze nell'ottobre del 1865 e conversando confidenzialmente col Lamarmora l'udì riferire questa frase di Vittorio Emanuele: « si l'Empereur d'Autriche me déteste, c'est qu'il ne me connaît pas ».

(2) Lett. cit., 6 novembre 1907.

(doc. XXX). Soltanto nella sua lettera del 18 novembre è fatto accenno alla « conoscenza personale », che egli avrebbe, non senza difficoltà per la renuenza del Lamarmora, potuto procurare tra il Conte Alessandro e Sua Maestà. Nel qual caso lo esortava ad esser *franco* e a parlar senza ambagi (doc. XXIX).

Un abboccamento col Re non può dunque risalire oltre la fine del 1865 e i primi mesi del '66 : oltre il periodo cioè che immediatamente precedette la missione Govone a Berlino, quando doveva parer utile, prima d'impegnarsi definitivamente con la Prussia, sentir l'ultima decisiva parola dell'Austria sulla questione veneta.

E' difficile precisare i limiti di tempo di quest'ulteriore tentativo, a cui parrebbe fosse venuta la spinta, non soltanto da parte del Re, ma anche dagli incoraggiamenti de' fidi amici viennesi del Malaguzzi.

« Al babbo (mi scriveva la Contessa Daria Malaguzzi da Genova 14 novembre 1907) pervennero due lettere da lassù: dico lassù, perchè una sicuramente e direi ambedue non erano state impostate nella capitale, ma in una località forse dei dintorni di Vienna con l'indirizzo preciso dell'alloggio allora da noi occupato (a Firenze) via Montebello 26: segno questo che vi era stato precedentemente scambio di lettere. Una era del colonnello Paradies, vecchio amico di mio padre, noto e stimatissimo ne' circoli militari e nell'alta società viennese. L'altra lettera non so di chi fosse (1) e conteneva un biglietto che dall'intestazione non poteva essere diretto al babbo, e che mi parve firmato *Belcredi*.....

« Poco dopo (il babbo) si recò da Lamarmora, vi ritornò il giorno successivo, e partì per Vienna... Prima di partire vide il Re. Ne sono sicura, perchè non solo me lo disse, ma mi riferì anche uno scherzo di V. Emanuele sul disaccordo degli orologi a Palazzo Pitti...

« Il babbo mi parlò poco e vagamente di questo suo ultimo viaggio a Vienna... La mia impressione fu che da Vienna gli fosse venuta proposta di riprendere le trattative.

---

(1) Probabilmente del Mercandin.

Al suo ritorno a Firenze venne a riprendermi dalla famiglia che mi aveva ospitata, durante la sua assenza ; e appena fummo soli, alle mie ansiose domande rispose soltanto : porto preziose informazioni ».

I ricordi, che la stessa C.ssa Daria dice un po' annebbiati dal tempo, collimano abbastanza co' documenti rimasti nell'archivio Lamarmora : da' quali è lecito con sicurezza dedurre che il Malaguzzi soggiornò a Vienna tra il marzo e l'aprile del '66 ; ebbe col Presidente del Consiglio Belcredi, ripetuti colloqui (gli ultimi precisamente il 13-19 aprile), e potè questa volta lusingarsi della vittoria, poichè il gabinetto quasi intero s'era finalmente convinto che per fronteggiare la Prussia e schiacciarla non restava altra via fuor quella di amicarsi l'Italia, lasciandole il Veneto (docc. XLVI-LII).

Senonchè Francesco Giuseppe intervenne una seconda volta col suo voto funesto dirimente : trascinato dalle solite influenze di famiglia e di corte (la madre, Esterhazy, il partito militare nei suoi elementi più tracotanti e irriflessivi) ricusò di seguire il ministero Belcredi nella prudente via, che gli aveva quasi concorde spianata.

Queste, le risultanze generiche dell'ultima fase della missione del Malaguzzi, che attraversò le più strane alternative di favori e di persecuzioni.

I patrioti italiani l'avevano sempre in sospetto, e il prefetto Cantelli s'era addirittura proposto di mandarlo a domicilio coatto ! (1). Viceversa il Malaguzzi non era in odore

(1) Lo racconta il Fabbri nel cit. articolo della *Patria*, che, dopo aver accennato ai frequenti viaggi del Malaguzzi soggiunge : il Conte Cantelli, prefetto allor di Firenze, n'ebbe sospetto, ricordando, egli emiliano, gli antecedenti rapporti del gentiluomo reggiano con la Corte di Vienna. Fattolo chiamare in questura, « gli ingiunse una specie di ammonizione e gli annunziò che la sua condotta equivoca lo obbligava ad allontanarlo da Firenze. Doveva recarsi come a domicilio coatto a Ravenna, e non muoversi di là senza licenza della polizia. Pena la denunzia all'autorità giudiziaria per cospirazione contro la sicurezza dello Stato ». Ci volle l'intervento del Principe di Carignano, del Lamarmora e del Re stesso per... far rinsavire il Prefetto.

di santità neppure presso l'i. r. polizia ; e questa un brutto momento gli impose lo sfratto, frugando indiscreta tra le sue carte, che non tutte gli rese (1).

L'uomo insomma che Re Vittorio e Lamarmora da un lato (2), Belcredi e i generali austriaci dall'altra onoravano della maggior confidenza, subiva necessariamente gli inconvenienti della posizione mal definita, accettata da lui stesso, quando, pur di conseguire lo scopo, aveva lasciato al Presidente del Consiglio piena libertà di sconfessarlo nel Parlamento italiano (doc. XXXII).

Questa singolare situazione personale creava un viluppo misterioso, impossibile oggi a sbrogliare co' dati scarsi e contradittorî che abbiamo.

Si può solamente assodare che il Malaguzzi, rientrato a Firenze verso la fine d'aprile del 1866, dirigeva al Lamarmora lettere esclusivamente materiate di notizie militari, sorvolando sulle « comunicazioni diplomatiche, moltissime e importanti » che riservava a voce, dacchè non avevano ormai più che un interesse storico, retrospettivo (docc. XLVI-XLIX).

Se e qual giovamento ritraesse il Lamarmora da quelle informazioni militari, potrebbe unicamente decidere un tecnico : il Malaguzzi, che delle sue osservazioni personali fu largo anche al Principe di Carignano (3), aveva profit-

---

(1) Cfr. C. L. Malaguzzi, *Trattative segrete*, p. 31 dell'estratto : la data però ch'egli assegna al fatto non mi lascia interamente sicuro ; e propendo a credere che invece della fine di febbraio debba intendersi « fine d'aprile ».

(2) Pe' rapporti del Malaguzzi col Re, cfr. docc. XLV, LIII ; quanto al Lamarmora ogni testimonianza è resa superflua dal terzo capitolo dell'*Un po' più di luce*. Gioverà tuttavia aggiungere che del *dossier* conservato dal M., fanno parte tre lettere del Lamarmora, del 21-23-30 novembre 1865, nelle quali dà convegno al Conte, scusandosi se l'apertura della Camera e l'arrivo dei Reali di Portogallo frastornano gli abboccamenti. « Questa sera, scrive il 21, devo riunire il Consiglio de' Ministri precisamente alle ore 8 ½. Mi riesce dunque impossibile andarla trovare, siccome eravamo intesi ». E il 23, il 30 ripete che ha gran desiderio di vederlo : « farò di tutto per avere almeno una mezz'ora da conferire con Lei ».

(3) Presenta tra l'altro al Principe, perchè lo comunichi al Re,

tato delle grandi sue relazioni sociali a Vienna per leggere una serqua di pubblicazioni litografate *ad usum* dell'alta ollicialità austriaca ; e conosceva, si può dire perfettamente, le condizioni topografiche della presumibile « zona di guerra » (1).

I suoi scartafacci però sono in questa parte cosi lacunosi, indecifrabili, perchè irti di scarabocchi e di varianti, che poco o nulla ne potrebbe cavare un profano : quantunque qua e là facciano capolino avvertenze ed esortazioni, improntate a un buon senso raro nel '66, come l'esperienza dolorosa de' fatti ammoni (2).

Ma per noi sarebbe stato preferibile che in luogo di questa selva di caotici appunti militari, ci fosse conservata una bozza qualsiasi delle « comunicazioni diplomatiche » promesse al Lamarmora, per poterne valutar la portata.

Il colmo della sorpresa è al postutto costituito per noi dal semplice fatto che il Malaguzzi tornò precipitoso da Vienna, in apparenza sconfitto, quando in realtà la politica da lui propugnata stava finalmente per ricevere la sanzione sovrana !

Il 30 aprile (3) partiva da Vienna per Parigi l'istruzione all'ambasciatore Principe di Metternich di offrir la Venezia a Napoleone III per cattivarsi la neutralità dell'Italia nell'imminente conflitto.

Come mai questa improvvisa, miracolosa conversione

---

un « coscienzioso estratto delle osservazioni critiche dello stato maggiore austriaco sulla difesa di quell'impero ».

(1) « Io non accenno ad un luogo o ad una via che io non abbia visitato nelle mie peregrinazioni sulle Alpi Giulie ». Memoria cit. al Principe di Carignano.

(2) Il M. raccomandava che si ponderasse bene sulla potenza militare dell'Austria, sulla validità ed estensione delle sue difese : i condottieri italiani dirigessero perciò « la prossima campagna con tutte le compatibili cautele ». Per la spensieratezza che ci condusse a Custoza, cfr. la lettera che Vincenzo Ricasoli scriveva al fratello Bettino, *Lettere e documenti*, vol. VIII, 32.

(3) Friedjung, *op. cit.*, vol. I, p. 264.

a una politica, sino al giorno innanzi respinta con tanto sprezzante albagia? – E' un mistero, che nemmeno il Nigra, interrogato nel 1893 dal Friedjung, arrivava a decifrare: « fu una politica assolutamente insensata. Se ci avessero fatto quest'offerta prima della conclusione del trattato con la Prussia, gli austriaci ci avrebbero avuto loro alleati. Sarebbe stata per l'Austria la più accorta politica amicarsi l'Italia... Probabilmente non si sapeva nulla a Vienna delle trattative italo-prussiane: quando se n'ebbe sentore, i ministri impauriti cercarono in fretta e in furia di adescare l'Italia, ma era troppo tardi » (1).

Troppo tardi: la lealtà, persino eccessiva (2), del Lamarmora emerse più luminosa in quell'istante supremo della politica italiana, allorchè sarebbe bastato indurre la diplomazia « ad intromettersi in modo così efficace da far scorrere il giorno 8 luglio 1866, senza che la guerra fosse incominciata, perchè il governo del Re rimanesse svincolato da qualunque impegno, contratto con la Prussia » per soli tre mesi. Invece l'Italia « per bocca di chi ne dirigeva le sorti, respinse la tentazione per non violare lo spirito del trattato segreto, accettato in buona fede anche nello spirito suo. L'Italia fece, così, atto di lealtà insieme e di politica previdente » (3): tutelando i suoi interessi

---

(1) Vol. II, p. 588 sgg.

(2) Cfr. *Un po' più di luce*, p. 205 sgg.

(3) Son parole del Jacini, *op. cit.*, p. 167 sgg., il quale giustamente conclude che « la risoluzione presa dal capo del Ministero italiano in una sala del palazzo vecchio di Firenze, nella notte dal 5 al 6 maggio 1866 » dovrebbe esser registrata « a caratteri d'oro negli annali della monarchia prussiana ». Persino Bismarck, in un discorso tenuto alla Camera il 20 dicembre '66, dovè ammettere che la lealtà della politica italiana, superiore ad elogio, aveva costituito per la Prussia un saldo, inestimabile appoggio (Chiala, *Ancora un po' più di luce*, p. 480, e Massari, p. 347).

Non a torto, conversando allora con l'Usedom, Alberto Blanc esclamava: « Oui! nous avons été bons alliés pour vous; il y a eu un moment très critique, et si tout autre que le général Lamarmora avait été à la tête des affaires, je ne sais ce qui serait arrivé ». (*Aus dem Leben T. von Bernhardis*, VII, 39). In un impeto di legittima in-

e il suo onore, che anche per una nazione deve prevalere su tutto.

La condotta del Lamarmora è tanto più ammirevole, ove la si contrapponga a quella del Bismarck, che persino alla vigilia delle più sanguinose battaglie coll'Austria, fra il 13-30 maggio 1866, non rifuggì dall'approvare quel piano di accordi, proposti dal Gablenz, pe' quali le due potenze rivali si sarebbero spartite la Germania, assalendo la Francia onde strapparle l'Alsazia (1).

E l'Italia? Un giudice non sospetto, il Friedjung, si confessò sbalordito dalla « grandiosa spietatezza » (2) del programma bismarckiano, maturato e discusso, mentre vigeva tuttora il trattato 8 aprile, che legava le nostre alle sorti della Prussia.

« Vero è (scrive il Friedjung) che la Prussia in fin de' conti era ancora padrona di indietreggiare, di conciliarsi con l'Austria, giacchè nel trattato con l'Italia si era riservata espressamente il diritto di prendere o non prendere le armi... Comunque, l'Italia avrebbe avuto diritto di lamentarsi se dopo i grandi armamenti compiuti d'accordo con la Prussia si fosse poi trovata di fronte, alle porte del Veneto, le punte delle baionette prussiane. Si lanciò più tardi al Lamarmora e a' suoi colleghi il rimprovero di essere entrati nell'alleanza pieni di preoccupazioni, d'incertezze e di diffidenze, come se non si fossero formato un giusto concetto del genio di Bismarck, e non avessero ben capita la condizione dell'Europa. Ma per verità un

---

dignazione lo stesso vanto ripetè il Lamarmora al Bernhardi in persona (p. 176) a sfatare gli ingiusti prussiani sospetti contro la sua lealtà. Venezia, disse, poteva averla *gratis*, senza guerra: fu lui, lui a non volerla; se avesse agito in malafede, sarebbero altrimenti andate le cose in Boemia!

(1) Sybel, *Die Begründung*, IV, 277; Friedjung, I, 303 sgg.; II, 578; Chiala, p. 539; sgg. Keudell, *Fürst und Fürstin Bismarck*, Berlino, 1901, p. 266; Savelli, pp. 42, 71, accennanti anche « agli ultimi tentativi del Re di Prussia, compiuti in Dresda nel giugno, per un accomodamento austro-prussiano ».

(2) « Staunend sthet man vor der Grösse dieser Entwürfe, doch auch vor der Erbarmungslosigkeit... ».

simile rimprovero può essere ancora mantenuto in questi termini dinanzi a rivelazioni come quella fattaci dal Bismarck ? ».

Così il Friedjung nella sua classica opera. Si vorrà forse oggi opporre (1) che la seconda fase della missione Malaguzzi può aver in parte legittimate le diffidenze prussiane ? Sarebbe eccezione gratuita, poichè prescindendo dalla incertezza dei dati sul vero carattere di quelle trattative ulteriori, noi possiamo formalmente ritenerle cessate appena la missione Govone fu coronata dalla stipulazione dell'alleanza.

Il trattato venne firmato a Berlino l'8 aprile, ratificato a Firenze il 14, a Berlino il 20 : quando il Malaguzzi era già sulla via del ritorno a Firenze, dove, se potè continuare a corrispondere col Lamarmora, fu esclusivamente intorno a soggetti militari, messa da banda ormai interamente la politica di conciliazione, liquidata per sempre.

Con la tenacia indomabile di un uomo innamorato della sua idea il Conte reggiano cercò risollevare il suo programma dopo l'infelice campagna, che ci rese il Veneto a prezzo delle umiliazioni di Lissa e Custoza. Anche allora (doc. LII) ei perorava un ravvicinamento personale tra Vittorio Emanuele e Francesco Giuseppe, perchè il trattato di pace garantendoci il Trentino togliesse un germe d'inimicizie, una causa di guerra futura con l'Austria : ma è assai problematico se il Gran Re accordasse un'indulgenza benevola all'intempestivo consiglio.

---

(1) Il Sybel, p. 276, fa precedere appunto la narrazione delle trattative Gablenz dalla *excusatio non petita* che il governo prussiano aveva ricevuto « da varie parti vaghe notizie del progetto d'una cessione pacifica della Venezia all'Italia ». Eppure, vedi caso, fin dal 19 maggio l'*Allgemeine Zeitung* recava una lettera da Firenze del 14 nella quale era detto che sino all'aprile v'era stata bensì fondata speranza d'accordi onorevoli per entrambe le parti : ma che fallito quel tentativo la guerra tra Austria e Italia sarebbe « auf Tod und Leben » (all'ultimo sangue). Il corrispondente si diceva informatissimo : e forse aveva attinto le sue notizie dal M. direttamente, che nel doc. XXXII affermava di poter contare su utili relazioni col giornale d'Augusta.

Per seguirlo sarebbe occorsa una fede robusta nella generosità e nell'antiveggenza di Francesco Giuseppe, che diciott'anni di regno chiarivano, in faccia a tutta Europa, inadatto al peso d'una così spinosa corona.

Se sul frontone della Burg al celebre « *justitia regnorum fundamentum* » si sostituisse il motto « *quam parva sapientia regitur mundus* » il pessimista aforismo risponderebbe a capello come giudizio complessivo dell'opera di Francesco Giuseppe e della costui fatale longevità.

Ei non conobbe mai a tempo i bisogni dei suoi sfortunatissimi sudditi: certe salutari rinuncie di territorio, compensate ad usura da vantagiosissimi acquisti, gli furono suggerite replicatamente, ma F. G. s'incaponì nel respingerle, quasi per preparare alla sua desolata vecchiaia l'immane ecatombe in cui tutto il suo impero sprofonda.

Sin dal 1854 Napoleone III, a mezzo del Duca Ernesto di Coburgo esortò l'Imperatore d'Austria a disfarsi de' possedimenti d'Italia in cambio de' principati danubiani: a chiudere una ferita sanguinante sempre aperta, che o presto o tardi provocherebbe una sollevazione generale nella penisola.

Francesco Giuseppe (narra il Duca nelle sue *Memorie*) mi consentì d'esporre che cosa, prescindendo da fantasticherie avveniriste, voleva di reale e positivo Napoleone III ed io allora gli riferii i colloqui avuti alle Tuileries sullo sviluppo della potenza austriaca in Oriente. Gli dissi che Napoleone considerava come una cosa affatto naturale l'acquisto de' principati danubiani da parte dell'Austria: che il suo governo le avrebbe lasciato mano libera anche rispetto alla *Serbia*: come d'altra parte era convinto che il possesso della *Bosnia* fosse solo una questione di tempo per l'i. r. governo. Francesco Giuseppe oppose che tutti questi paesi erano poverissimi e avrebbero dato più spese che introiti: ma non respinse l'offerta, ond'io potetti soggiungere che Napoleone III credeva fosse molto più arduo e scabroso per l'Austria il mantenere Milano, che non quelle provincie orientali e che alla tranquillità d'Italia non era mai da pensare! Francesco Giuseppe s'inalberò

a questa comunicazione e respinse nel modo più energico il pensiero d'una cessione spontanea..... » (1).

Ne' dodici anni intercorsi dal 1854 al '66 le profferte napoleoniche si rinnovarono più volte, con l'assenso dell'Inghilterra (2) : quasi un cielo benigno volesse agevolarne l'attuazione, proprio nel febbraio 1866, sorvenne la rivoluzione di Bukarest, che costrinse il Principe Couza ad abdicare. Il Nigra (3) s'affrettò a sollecitare l'adesione dell'Imperatore di Francia al « baratto rumeno » : ma nuovamente l'Austria tagliò corto anche alla semplice discussione accademica. In una circolare diplomatica del primo giugno 1866, pubblicata dall'organo officioso dell'Austria in Germania, l'*Allgemeine Zeitung* del 18, eran così ribadite le ragioni « imperiali » di reiezione de' cambi offerti col Veneto. « Nè i Principati Danubiani, nè la Bosnia e l'Erzegovina nel loro stato attuale possono essere agli occhi nostri un equivalente per Venezia. Troppo poco progredite nella civiltà e troppo povere di risorse, queste provincie, ben lungi dal costituire un aumento di forza e di potenza per l'Austria, sarebbero una causa di indebolimento e di spese..... La pubblica opinione, l'onor militare del numeroso e grande esercito raccolto sotto le nostre bandiere sarebbero offesi da un simile mercato, profondissimamente... »

Un raffronto di questa circolare con gli avvenimenti degli ultimi 50 anni è la più flagrante dimostrazione di quanto fosse, la politica austriaca del 1866, « appassionata, incosciente, priva di senso comune », come il Nigra con mordace ma non ingiusta parola già allora la qualificò (4).

---

(1) *Aus meinem Leben*, II, 174. Si riferisce probabilmente a questa pratica, fatta col tramite del Duca di Coburgo, la dichiarazione di Napoleone III che il governo austriaco s'era molto impermalito de' suoi non chiesti consigli, riguardo alla Venezia (disp. 23 marzo 1866 in *Un po' più di luce*, p. 124).

(2) Cfr. Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*, ed. del 1915, vol. I, p. 473 sgg. ; e Chiala, p. 515.

(3) *Un po' più di luce*, p. 119 ; Chiala, pp. 51-74 ; Rothan, *La politique française en 1866*. Parigi, 1879, pp. 85-425.

(4) Chiala, p. 524 ; cfr. Genova di Revel, *La cessione del Veneto*, Milano, 1890, p. 3 ; e Rothan, p. 155.

Si dirà che nessuno è obbligato ad avere del genio e a precorrere il lontano avvenire con sguardo divinatore. Sia pure: ma un *minimum* di riflessione, di serietà, di coerenza si ha pure il diritto di esigere da chi con un atto solo della sua volontà può determinare la sciagura di milioni di sudditi, e per ripercussione inevitabile di altri milioni di esseri umani.

Ora Francesco Giuseppe non potrà sfuggire alla più severa condanna della storia, per avere, con cecità senza esempio, ripetuto nel 1865-66, nel 1914-15 la stessa dissennata politica.

Ributtata la mano, che gli tendeva lealmente l'Italia le negò il riconoscimento de' più legittimi nazionali diritti (1) quando il farlo avrebbe giovato più all'Austria che a noi. Tardi pentito dell'improvvido rifiuto, offerse all'indomani, come avvilente elemosina o ignobile prezzo d'una supposta estorsione (2), quelle concessioni che aveva

---

(1) Caratteristiche della protervia imperiale nel disconoscere i diritti d'Italia son le parole del suo storico colloquio col Principe Girolamo Napoleone, che gli portava a ratificare i preliminari di Villafranca: « non riconosco che il diritto scritto nei trattati..... non voglio nè posso riconoscere la volontà del popolo..... non cederò neanco un pollice di terreno direttamente al Piemonte. Mi esporrò piuttosto a tutte le conseguenze del prolungamento della guerra, anzichè piegare il capo a questa condizione che per me è una questione d'onore ». Bianchi, *Storia doc. della diplomazia europea in Italia*, Torino, 1872, vol VIII, p. 150; cfr. *Revue des deux mondes* del 1 agosto 1909.

(2) Il Margutti, *Vom Alten Kaiser*, p. 341 sgg. avvalora con la sua testimonianza la tesi che nel 1915 i negoziati fra Italia ed Austria fallissero in tempo utile, per il veto di Francesco Giuseppe, indignato che la Germania osasse consigliargli la cessione di antichi territori ereditari. Si conferma con ciò il discorso di Antonio Salandra in Campidoglio, 2 giugno 1915, che nelle trattative diplomatiche precedenti alla guerra additò il costante preconcetto austriaco, offensivo per l'Italia, di attribuire al nostro paese la sola capacità d'un ricatto ma non la virile fierezza di rivendicare i suoi diritti con le armi alla mano. E' sempre lo stesso sistematico sprezzo, che già ispirò nel 1866 la cessione del Veneto alla Francia, come offa da gettare a noi per interposta mano! Il Beust, *Mémoires*, II, 8 sgg. esclama: « s'è mai visto che un vincitore ceda de' territori al vinto? » Il mediocre e

proclamato pur dianzi impossibili. Oggi, arrogante, domani spaurito, stolto e incoerente sempre, non vide mai sotto i suoi piedi il baratro, se non quando nessuno sforzo disperato più valeva a ritrarnelo. Mente angusta, anima arida, passò attraverso le più tragiche sventure (1), con

---

vanitoso uomo di stato non rifletteva evidentemente che offendere il decoro d'una nazione è sempre stoltezza; mentre un'avveduta politica consiglia di non pregiudicar mai l'avvenire, di eliminare possibilmente le cause di pertinaci rancori. Del resto il Beust medesimo rivela tutta l'inconsideratezza di quella decisione, suggerita da lui, quando scrive che fu dovuto a pura negligenza della cancelleria imperiale, se il tiro riuscì. Il telegramma, cioè, dell'offerta a Napoleone III fu per colossale incuria d'impiegati ritardato tanto che arrivò a Parigi a notte inoltrata. Napoleone III fece subito, senza consultar alcuno, inserir la notizia nel *Moniteur*: e questa frettolosa pubblicazione impedì agli amici d'Italia dell'*entourage* imperiale, di sventare il colpo !...

(1) Sulla tragedia di Mayerling è tutto da leggere il capitolo IV del libro del Margutti: racconto drammaticissimo, basato su lunghe, pazienti indagini alle migliori fonti. La sua ricostruzione, che a me pare la sola autentica fra tanto arruffio di cozzanti versioni, si riduce per sommi capi a questo: — il principe Rodolfo, ricco di bellissime doti naturali, ma trascurato nell'educazione da' genitori discordi, aveva finito per imbragarsi nelle avventure galanti. Due sopratutto l'occupavano: la passione per la Vetsera, a favor della quale avrebbe voluto divorziare dalla principessa Stefania; e un capriccio violento per la moglie del guardacaccia di Mayerling, splendida beltà villereccia. I due nodi vennero al pettine quasi nello stesso momento.

Francesco Giuseppe con aspri rimbrotti intimò al figlio di staccarsi dalla Vetsera. Annuì Rodolfo, annunciando la decisione all'amata; e per consolarsi partì per Mayerling. Lo inseguì colà la abbandonata, per tentare di riallacciarselo. Respinta, si ritrasse... a morire, poco lungi, senza che il Principe lo sospettasse e l'apprendesse. Poichè nella sua cinica incoscienza, era già volato al convegno d'amore, nella casa del guardacaccia, allontanato (egli credeva) con futili pretesti. Ma la costui vendetta lo raggiunse tremenda, quale il rude uomo geloso aveva già chiaramente minacciato al Principe dissoluto e sfibrato.

La doppia tragedia non ebbe dunque identiche cause: a rigore non fu neppur sincrona in quanto il responso medico accertò che la Vetsera era, di tre ore, premorta.

Secondo i medici di corte, la sezione anatomica constatò in Rodolfo sintomi di già pronunciata paralisi progressiva: onde l'Impe-

una corazza d'insensibilità morale, senza mai ricavare da' colpi del destino nè una lezione, nè uno di que' grandi pensieri di rinnovamento che scaturiscon dal cuore, e sollevano talvolta le più umili creature alle più alte vette dell'eroismo, del sacrificio. Nato su uno de' più eccelsi e vetusti troni del mondo, vi diè risalto unicamente alla tracotante volgarità della sua natura, non purificata neppure da' più impensati dolori, anzi quasi da essi sospinta a sfrenare sull'universo l'atrocità d'uno spirito basso e vendicativo.

ALESSANDRO LUZIO.

DOCUMENTI [1]

I.

C. NOBILI AL. MALAGUZZI.

Reggio 2 maggio 1865.

Caro Alessandro,

Da gran tempo ho un grande affare pel capo che noi due potressimo rendere possibile, vi basti per ora sapere che sarebbe magnifico per voi e per me su tutti i rapporti, essendo però complicatissimo il descriverlo e trattarlo per lettera desidererei conoscere se venite fra non molto da queste parti così ne potressimo parlare a lungo e studiarne l'applicazione.

Attendendo riscontro vi prego dei miei complimenti alla contessa Emanuella e sono

il vostro aff.mo
C. Nobili.

II.

IL MALAGUZZI A C. NOBILI.

Venezia 4 agosto 1865.

Carissimo Nobili,

Egli è tempo veramente, che vi metta in chiaro sulla maniera mia di giudicare il vostro progetto, e sui mezzi che soli potrebbero

ratore all'udirlo, avrebbe esclamato — Dio ha risparmiato a me e all'Austria forse più gravi sciagure, con questa orribile morte precoce del *Thronfolger !....*

(1) I documenti dell'archivio Lamarmora sono contrassegnati da un

a mio avviso menarlo a compimento. Penserete che sono un negligentissimo corrispondente, e lo fui veramente fin qui, perchè mi ripugnava di addentrarmi così di botto in questo affare che si azzarda dentro a un labirinto senza filo. Ora non pretendo già di aver trovato il filo che mi assicuri di escirne con pieno onore, ma dopo tutte le cognizioni assunte sulle questioni, le cose e le persone m'affido di sapervi camminare per entro.

Innanzi tutto vi debbo dichiarare che il fondamento sul quale vi proponete di far poggiare l'intero edificio di questo grand'atto di conciliazione fra l'Austria e l'Italia non regge. La nipote del Duca di Modena non ha, per disposizione dei relativi trattati pubblici, verun diritto di successione sovrana, sulla eredità dello Zio; la legge di successione nel Ducato di Modena era la salica; il solo Ducato di Massa e Carrara non era soggetto a quella legge, e difatti ne fu Sovrana, finchè visse, l'ultima delle Estensi, l'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este, ma fu inteso nelle relative stipulazioni dell'anno 1815, che alla morte di lei la Sovranità di Massa e Carrara si sarebbe compenetrata in quella di Modena, dichiarata terzogenitura Austriaca, nella quale in mancanza dell'Arciduca Francesco succederebbe come primo avente diritto ora l'Arciduca Massimiliano, ora Imperatore del Messico, e in sostituzione sua l'Arciduca Carlo Lodovico, terzo fratello dell'Imperatore, vedovo d'una principessa Sassone, e marito della Principessa Maria Annunziata di Napoli. — La unica figlia adunque del defunto fratello del Duca di Modena Arciduca Ferdinando, sebbene presuntiva erede del Duca di Modena non lo è che nei diritti allodiali, nè rappresenta o può mai rappresentare un titolo all'eredità Sovrana dello Zio, eredità sovrana che ricade libera al ramo imperiale. — Inutile in conseguenza l'immischiare in questo direttamente o indirettamente il Duca di Modena, e tanto più che per legge di famiglia, qualsiasi trattativa di matrimonio di un individuo della Casa d'Austria, sia pur anche del ramo Granducale, o Ducale, spetta direttamente e intieramente all'Imperatore; il che ben s'intende, perchè nelle Dinastie regnanti un matrimonio ha ben poca importanza come contratto privato, ma ne ha sempre moltissima come atto politico.

Ed è ben fortunata cosa pel Gabinetto italiano, che il Duca di Modena non abbia mai ad intervenire in una trattativa così delicata e ardua. Di quanti vi sono Arciduchi e Principi che avversano la

---

asterisco: tutti gli altri appartengono all'incarto Malaguzzi, costituito dalle lettere ch'egli ricevette, dalle minute delle sue risposte, e da' quaderni de' suoi diari.

Corte e il Governo italiano, nessuno spinge l'astio e il desiderio di vendetta verso Casa Savoia quanto il Duca di Modena. Dal 1857 in poi schivai ogni occasione di avvicinarlo, ma conosco taluno de' suoi fidi, e da questi non si tace, come egli quasi ne vada idrofobo sino a destare non poca pena in loro, che ben veggono come egli si dibatta contro l'impossibile.

Se però la proposta di mirare ad un matrimonio colla nipote del Duca di Modena non presenta vantaggio alcuno speciale, non credíate già che io condanni il progetto di un'alleanza di famiglia fra Casa Savoia e Casa d'Austria. Ben lontano da ciò, approvo e sono disposto ad appoggiare e promuovere con tutti i miei mezzi questo tentativo che aprirebbe l'adito ad una conciliazione fra le due Corti..... I popoli sentono l'imperioso bisogno di smettere le ire e le armi; le circostanze politiche sembrano atteggiarsi propizie e la formazione stessa del nuovo Ministero a Vienna è favorevole. Non vogliamo tuttavia fare velo agli occhi di questi minori vantaggi, per disconoscere le enormi difficoltà che stanno di fronte al nostro progetto, e che prima di chiudere la presente vedrò di accennarvi in succinto. Frattanto veggiamo (sia pur anche oziosamente) di concretare le nostre idee.

Due sole Arciduchesse trovansi ora nella famiglia imperiale, sulle quali potrebbe cadere la scelta di una sposa per il Principe Umberto. L'una è l'Arciduchessa Maria Beatrice, nipote del Duca di Modena, e sua erede presuntiva, che vive a Brünn presso la madre Arciduchessa Elisabetta passata a seconde nozze coll'Ardiduca Carlo Ferdinando, comandante generale in Moravia; l'altra è l'Arciduchessa Matilde, secondogenita all'Arciduca Alberto e della fu Arciduchessa Ildegonda, principessa bavarese sorella alla Duchessa di Modena.

Amendue le proposte Arciduchesse compiono ora i sedici anni; amendue hanno un ricco privato patrimonio: la prima è di complessione robusta, e più avvenente; la seconda, molto delicata di salute, ma allevata più nobilmente. Tutte due poi appartengono a rami della famiglia imperiale, i cui interessi furono profondamente lesi dalla rivoluzione italiana, essendo la prima nipote ed erede del Duca di Modena; e la seconda, nipote alla vedova Regina di Napoli, sorella appunto dell'Arciduca Alberto.

Quale pur che sia la scelta, le difficoltà da vincersi non saranno meno gravi per l'una che per l'altra; ed è appunto delle difficoltà che vado a farvi un succinto quadro, perchè niente più giova mai alla vittoria, che l'aver contato i nemici prima della battaglia.

Le prevedibili opposizioni scaturiranno dalle quattro fonti che

vado ad indicarvi, cioè 1.° dalla politica esterna di ognuna delle due Corti, 2.° dalla loro rispettiva politica interna, 3.° dalle tendenze dinastiche più o meno collegate ai partiti che si agitano attorno la persona del regnante per dominarlo, 4.° infine dalle circostanze speciali di famiglia.

Esaminiamo ora per sommi capi queste possibili opposizioni. Premetto che la conclusione di un'alleanza di famiglia fra Casa di Savoia e Casa d'Austria importerebbe necessariamente l'abbandono del Veneto all'Italia (a qual titolo è indifferente), e determinerebbe l'assetto finale in fatto e in diritto del Regno d'Italia. Quel giorno segnerebbe il vero principio di una nuova epoca in Europa, della sua indeclinabile successiva trasformazione sulle norme di un nuovo diritto pubblico instaurato secondo i principii liberali rappresentati dalla maggioranza europea. — Inutile il dire adunque con quanto interesse la diplomazia di tutta Europa seguirebbe codeste trattative accarezzandole od avversandole; difficilmente un evento più grande di questo potrebbe ora sorgere in Europa da rendere ansiose tutte le Corti. Finchè Austria e Italia si guardano astiose ed in armi, l'apprezzamento dell'avvenire resta abbandonato alla speranza di ognuno, perchè vi sta frammezzo quella grande incognita che è la sorte dell'armi. Ora infatti veggiamo tutte le Corti e i Governi europei assistere quasi impassibili al prolungarsi di quest'armistizio, ben contenti che si ritardi il giorno della lotta decisiva, che a molti deve schiudere un avvenire non auspicato. Ma ben altro sarebbe per molte Corti il giorno in cui si annunciasse al mondo attonito la conciliazione fra l'Austria e l'Italia, suggellata da un nuovo nodo di parentela fra le due Corti.

Senza qui volerne enumerare i motivi che di leggieri ognuno sa riconoscere, è fuori di questione, che l'Inghilterra appoggierà con tutti i suoi mezzi un atto di finale conciliazione fra l'Austria e l'Italia: che la Prussia, e la Russia, gelose del vantaggio importantissimo che ne verrà all'Austria, ne saranno scontente, non potendo però mai discendere ad un'aperta opposizione; che la Corte di Spagna ne sarà dolente, ben guardandosi dal lasciarlo travedere; che Roma e con Roma il partito cattolico faranno le estreme prove per impedirlo. Le opposizioni, qui accennate, non sono temibili all'infuori di quella di Roma, che però si deve e si può affrontare; una sola opposizione potrebbe rendere impossibili le trattative progettate, quella dell'Imperatore Napoleone. La pubblica opinione in Francia non accoglierebbe con troppa festa un avvenimento che assicurasse da scosse la futura grandezza d'Italia; il Principe Napoleone gride-

rebbe fors'anche allo scandalo; ma tuttociò non varrebbe ad impedirne il compimento, quando l'Imperatore personalmente non osteggiasse la progettata combinazione. In tal caso dubito che fosse prudenza il mettersi sovra una via contraria a lui; ma l'alta opinione, che serbo di quell'eminente uomo, mi lascia credere che egli non contrarierebbe in ciò il Gabinetto italiano; e un buon argomento viene ad appoggiarmi in questo mio avviso, l'aver osservato cioè che egli, spoglio da quelle basse gelosie che ispirano così sovente la politica dei Gabinetti europei, diresse costantemente fin qui le sue mire non all'abbassamento altrui, ma all'innalzamento proprio.

Se pertanto vi mantenete fermo nel proposito, sappiate, caro Nobili, che prima d'ogni altra cosa, è indispensabile di avere non solo da alto ma da altissimo luogo l'assicurazione che da parte dell'Imperatore Napoleone non sia da temersi una aperta opposizione. Egli è certo per me, che questa eventualità sarà stata toccata dal Cav. Nigra (1) ne' suoi frequenti colloqui con l'Imperatore e con Drouyn de Lhuys e che potrete avere un preciso riscontro in proposito. Tutti gli altri ostacoli saranno più o meno difficili da vincere, ma saranno superabili, e questo solo sarebbe insormontabile poichè per ora l'amicizia dell'Austria non sarebbe compenso bastevole alla perdita di quella della Francia.

Dopo aver scarabocchiato tanta carta, m'avvedo che in luogo di una lettera io vi scriveva una completa dissertazione, e ve la compirò ben anche in un prossimo foglio. Frattanto rispondete al presente e riscontratemi sui seguenti punti:

1.° Se vuolsi da Firenze tentare seriamente il terreno di Vienna nel senso indicato e se potete darmene buona testimonianza, cosicchè io sappia che non rappresenterei i desideri e le mire dei personaggi che attorniano il Re e il Principe Umberto, ma gli intenti personali di amendue e che non potrei mai essere smentito.

2.° Se si conoscono in alto luogo con sicurezza le disposizioni personali dell'Imperatore Napoleone a questo riguardo, e come si giudicano le conseguenze dell'eventuale sua contrarietà.

3.° Se e come, sempre pel vostro tramite, mi possano giungere quegli appoggi che, nel trattare un affare così delicato, debbono sempre aversi in riserva.

---

(1) Mi consta che un importantissimo carteggio confidenziale del Nigra col Visconti Venosta, durante la sua ambasciata a Parigi sino al '70, è posseduto dagli eredi dell'ex-ministro degli esteri: e me ne auguro la pubblicazione.

Nella prossima mia lettera, (1) la quale seguirà immediatamente il vostro riscontro, se questo sarà incoraggiante, vi terrò discorso di tutte le altre contrarietà che ci converrà combattere, delle quali le più accanite sono negli individui pressochè tutti della Casa imperiale. Vi mostrerò per altro come a Vienna non mancheremo di alleati, e molti e potenti, e specialmente potenti ora, che un abile incaricato può mettere grandemente a profitto.

Quanto a me è superfluo che vi dica come sono personalmente conosciuto nei circoli di Vienna, nei quali avrei a muovermi, e come il servizio di ciambellano fatto per quattro anni a quella Corte mi abbia procurato buon numero di amici, fra i quali anche qualche Ministro attuale. Solo bramo di farvi conoscere una circostanza forse curiosa ed è, che siccome anche a Vienna e in epoca che non lasciava certamente presagire gli attuali eventi, io m'era fatto noto per opinioni favorevoli al mio paese e più d'una volta ebbi a sostenere la tesi che il Governo austriaco, perdurando nella sua politica verso l'Italia, l'avrebbe perduta in un tempo più o meno lontano (notate bene che tale era in allora anche l'opinione del giovinetto Arciduca Francesco ora Duca di Modena) così mi si chiamava Malaguzzi l'*Italiano* a differenza del defunto mio fratello Francesco che era detto il *Turco*. Io sarei dunque ancora perfettamente nel mio *rôle*.

III.

Dispaccio di Lamarmora al Nigra. (*)

[1 settembre 1865?].

Déchiffrez vous seul.

Je crois probable arrangement avec l'Autriche pour la cession de la Vénétie. Dites-moi votre opinion sur l'impression du gouvernement français.

IV.

Dispaccio del Nigra al Lamarmora. (*)

Paris, 2/9 - ore 2,30.

Au G.l Lamarmora

Déchiffrez vous-même. Je vous remercie du télégramme d'aujourd'hui. Ne doutez pas un instant d'une impression favorable de la

(1) Manca purtroppo.

part du gouvernement français, seulement lorsque vous jugerez que la chose sera certaine il faudra la faire connaître confidentiellement à l'Empereur et (je m'en) chargerai avec plaisir. Je ne doute pas qu'il ne la voie avec satisfaction. Bismarck part ce soir, il m'a fait témoigner ses regrets de ne pas avoir le temps de me voir.

Tant mieux.

Nigra.

V.

C. Nobili al Malaguzzi.

Firenze 7 settembre 1865.

Verrò io stesso a trattare l'affare, di cui nella vostra ultima lettera, in Venezia, partendo a quella volta dimani o dopo.

Il vostro aff.mo
C. Nobili.

VI.

C. Nobili al Lamarmora. (*)

Reggio 12 Settembre 1865.

Prevengo l'E. V. che arrivando il treno Reale a Bologna Venerdì mattina S. M. mi fece chiamare e mi ordinò che qualunque buona notizia dovessi farla conoscere a Lui pel primo, pregherei quindi V. E. a volermi indicare come nel caso mi debba regolare.

VII.

Diario viennese del Malaguzzi.

12 settembre. — ..... Giungiamo felicemente a Vienna alle ore 10 p. .... Mi induco a prendere alloggio all'Hôtel Victoria nel sobborgo della Wieden.....

13 settembre. — ..... Mi informo del nome dei principali abituali del Restaurant, e fra questi la mia buona fortuna mi fa trovare Hauslab e Fautz, oltre il colonnello Paradies, che viene però ad intervalli. Alle 2 1/2 giungono infatti Hauslab e Fautz che mi accolgono come un vecchio amico. Presto si fa intima la conversazione e mi sento confermare col massimo dettaglio lo stato miserrimo della politica interna ed esterna dell'Impero; la nullità o quasi della maggior parte degli uomini adoperati fin qui, il malcontento generale, che potrebbe degenerare in tendenze *centrifughe;* la poca tol-

leranza dell'Imperatore ad ammettere consigli, la poca influenza dei membri della famiglia (1); l'insolenza della Prussia, la poca fede che mettono nell'Austria le minori potenze della Germania; l'indifferenza della Russia, il malvolere della Francia, e la continua minaccia dell'Italia. M'accorgo da parecchie frasi pronunciate dall'Hauslab, e da alcune interrogazioni fattemi essere egli erroneamente e sfavorevolmente informato delle condizioni italiane; per la qual cosa cerco di troncare questa questione, riserbandomi nella visita di convenienza che gli annuncio prossima di trovar tempo e modo di illuminarlo in proposito. Dopo una lunga seduta ci separiamo, ed io corro al Kohlmarkt a cercare dell'amico Artaria (2), persona sempre informatissima, dalla quale raccolgo un eguale giudizio delle attuali circostanze dipinte in colori anche più foschi, rappresentandomi la sconsigliatezza delle nuove misure per l'Ungheria, dove il partito conservatore si è per un momento impossessato dell'Imperatore, il quale non s'è accorto che egli ha ceduto davanti ai conservatori per speciale influenza di M. Esterhazy ma che avrà a contare ora col partito progressista, la quale circostanza si fa ora già manifesta, e mette già la diffidenza fra l'Imperatore e i conservatori ungheresi. Questo pericolo fa che gli uomini avveduti rifuggono dal prestar concorso all'attuale Ministero, il quale si mantiene perciò incompleto, e per ora non giunge a giovarsi che di influenze personali, fra le quali primeggia quella del C.te Mercandin; ostinato per altro a non assumere attivamente alcun Ministero.

14 settembre. — Alle dieci antimeridiane mi reco a visitare il Generale Hauslab al suo alloggio in Matzleinsdorf all'estremità dei sobborghi, ben premunito per tirargli *les vers du nez*, e guadagnarlo alle mie idee. Lo trovo solo fortunatamente, nè viene alcuno ad interrompere il nostro colloquio che dura senza interruzione sino alle 2 ore pom. — Dopo qualche parola sulle condizioni esterne dell'Austria mi riesce di richiamare il Generale sulla vera situazione dell'Italia, sulla quale dai pochi discorsi raccolti e dai giudizi della stampa si rileva che a Vienna non se ne tiene una esatta cognizione. E qui oggetto per oggetto percorrendo tutte le condizioni e i fatti che rappresentano le basi materiali e morali di un governo, giungo a farne al Generale un quadro veritiero e così fa-

---

(1) Cancellato a lapis: « la nessuna della parte feminina ».

(2) Anche oggi, uno de' negozi centrali di Vienna, attiguo alla Burg.

vorevole da indurlo ad esclamare: *ma dunque a Vienna non se ne sa niente; ma noi dormiamo sopra una botte di polvere col fuoco accanto!*..... — Lasciatolo perfettamente convinto da una lunga e circonstanziata esposizione fattagli senza frasi esagerate; ho condotto il discorso sugli studi favoriti e sugli ultimi lavori interessantissimi del Generale, il quale ha trovato piacere a farmene egli stesso la spiegazione, e questa parte del nostro trattenimento durò ben un'ora intiera. Dopo di che trovai modo di intavolare la questione delle difficoltà esterne dell'Austria, fra le quali è principalissima quella dell'Italia, che la paralizza per ogni parte, come ne è conferma recente la condiscendenza forzata verso la Prussia; così potei condurre il Generale a pronunciare egli stesso per primo la parola *conciliazione*, sulla quale ci fermammo lungamente, riconoscendone entrambi la difficoltà e magnificandola per la mancanza d'opportunità a trattarla. Dopo molti discorsi ho accennato alla difficoltà di dare una sposa al Principe Umberto, e all'urgenza di pur farlo, e come per incidenza ho fatto osservare la fatalità della discordia fra Austria e Italia che impedisce si possa pensare ad una Arciduchessa. — « Ma non potrebbe esser questa appunto l'opportunità ad una conciliazione coll'Italia? » ha esclamato il Generale. E qui, quasi che io lo seguissi in una sua proposta ci siamo a vicenda riscaldate le idee sulle eventuali benefiche conseguenze per amendue gli stati: e ci siamo proposti di studiare se e come si potesse pervenire ad un così augurabile risultato. Il Generale, dopo aver meco percorso tutto o pressochè tutto il personale ufficiale della Corte e del Ministero ed essersi talvolta lungamente soffermato a riflettere, mi dichiarava non poter vedere chi con probabilità di successo potesse osare di parlarne all'Imperatore. Egli mi dipingeva l'Imperatore, come un capriccioso irriflessivo, sul quale in un momento debole può taluno prendere influenza, ma difficilmente durabile, e ad esempio adduceva il M. Esterhazy nella questione ungherese: mi dipingeva l'Arciduca Guglielmo come troppo leggero e incapace di valutare giustamente la combinazione: l'Arciduca Alberto come legato per essere fratello della Regina di Napoli: l'Arciduca Leopoldo come intelligente, ma mancante di cuore, il solo Arciduca Ranieri come intelligente, capace di apprezzare la combinazione proposta, e di recarla coscienziosamente e con calore all'Imperatore. Ma l'Arciduca Ranieri è assente: trovasi a Londra, dove si è ritirato temporaneamente avendo dovuto far luogo al nuovo Ministero Mailath-Belcredi.

Il Generale era disposto a ufficiarlo se fosse stato in Vienna, con-

servando intime relazioni con lui più specialmente, ma vicine ed ottime con tutti gli altri Arciduchi, dei quali fu istruttore delle scienze militari: in questa sua qualità il Generale mi prometteva di tenere un discorso generale coll'Arciduca Alberto, che doveva vedere posdomani, sovra una possibile conciliazione coll'Italia. Frattanto mi raccomandava di studiare la questione nei suoi dettagli, e pesar bene sovratutto il valore e lo zelo della persona destinata a fare la prima apertura all'Imperatore. Fummo d'accordo che si avesse a schivare qualunque attinenza colle signore Arciduchesse, nemiche implacabili di tutto ciò che ha nome d'italiano: specialmente poi la Sofia che cerca sempre di punzecchiare e umiliare gli Arciduchi figli del Vicerè Ranieri, chiamandoli gli Italiani, e nominatamente Leopoldo, al quale fa gran delitto di essere stato l'erede di Maria Luigia in luogo del suo Massimiliano.

Il Generale vedeva un oppositore nell'Imperatore Napoleone, ma forse una buona occasione per Vittorio Emanuele di emanciparsi da una incomoda protezione. Il Generale mi diceva: « *wir sind in der Auflösung* (1) e se questa combinazioue riesce non solo ci accomodiamo all'interno e conteniamo la Prussia, ma la corona imperiale di Germania apparterrà a Casa d'Austria, quando voglia. Chi potrà parlare all'Imperatore? si domandava il Generale: a questo giovane borioso, *welcher das Reich nicht regiert sondern commandiert?* » (2). Ad un tratto il Generale quasi ispirato si ferma e mi dice: « v'è però un uomo di mente e di cuore, che potrebbe, volendo, compiere felicemente la difficile missione: e questi è il Cardinale Rauscher, uomo di gran mente, e che all'opportunità ha sempre saputo dominare l'Imperatore, come domina tutta la Corte, e le donne poi senza restrizione; egli è il solo che vi possa raccomandare fra quanti mi soccorrono alla memoria: e se voi avete modo di presentare la questione in un senso di favore pel Cattolicismo e di mitigazione di condotta del Governo italiano verso Roma allorchè sia legato coll'Austria, l'avete con voi e riescite ».

Così ci lasciammo soddisfatti l'uno dell'altro, e legati a promuovere amendue questo bel progetto, sul quale io lo assicuravo che le varie informazioni private mi davano la certezza di una buona accoglienza presso il Re Vittorio, presso il quale le memorie di famiglia tenevano tanto raccomandate le Arciduchesse d'Austria.

Un'ora dopo il Generale mi raggiungeva a pranzo dove si faceva con Fautz la rivista dell'Alta Generalità etc.

---

(1) Noi siamo in pieno sfacelo.

(2) Che non governa il suo impero, ma comanda a bacchetta ?

15 settembre. — Alle ore undici il Gen. Hauslab veniva a rendermi la visita all'albergo, e dopo le solite strette di mano mi assicurava che avendo nuovamente e lungamente pensato alla conferenza del giorno avanti, egli restava fermo a non ammettere come uomo capace di quella missione che il Rauscher. Soggiungeva che stimava anche Coronini abbastanza forte presso l'Imperatore per assumerla, ma non è uomo che meriti fiducia; egli è creatura delle Arciduchesse, e sarebbe un nemico dichiarato del progetto: i suoi primi legami sono col Duca di Modena. (Coronini è nemico personale di Hauslab, il quale ne ha molti in Corte, perchè dottissimo e intollerante dell'ignoranza).

Io conosco quell'uomo *ab oro* e sapevo tutto ciò. Anche Crenneville (Aiutante Generale dell'Imperatore) potrebbe incaricarsene, e forse se ne incaricherebbe; ma, (soggiungeva Hauslab) ma non ne ha la forza; « manchiamo quà », e accennava alla fronte. Congedato il Generale dopo avergli raccomandato l'Arciduca Alberto, io mi recavo a cercare del C.te Mercandin, le cui relazioni altissime e intime al Ministero e in Corte molto potranno giovarmi: ma recatomi all'ufficio del Controllo Generale dell'Impero da lui presieduto, venivo a sapere che egli trovasi in villa a Baden: il consigliere Schönwart suo segretario, che mi diceva di conoscere già per discorsi di Mercandin la mia intimità con lui, mi avvertiva con mistero che l'indomani doveva arrivare per un paio d'ore dall'1 alle tre. Dopo di che sono di ritorno a casa per inviare a Nobili due righe confortanti... .

VIII.

Il. Malaguzzi a C. Nobili.

Vienna 15 settembre 1865.

Car.mo Nobili

Sono a Vienna da sole 48 ore: e già ho fatto abbastanza perchè valesse la pena di fornire a voi e a' vostri committenti una quantità di preziose informazioni, le quali da un lato confermano sempre più la difficoltà grande, che troverò a riuscire nel mio intento, ma dimostrano però la possibilità, e mi rischiarano grandemente la strada per camminare con bastevole sicurezza.

Sono contento, e assai contento di quanto ho potuto fare in questo breve tempo, ma credo di dovermi astenere per ora dal nominare persone e cose.

Vedrete a suo tempo il mio giornale (1) e potrete rilevare passo per passo la traccia da me seguita.

Vi basti sapere che fin d'ora tengo in vista non una sola, ma due partite di stoffe, quali desiderate, finissime, ma a prezzo altissimo ed ho il mediatore per l'acquisto. Ma chi va piano va sano (2).

Appena riceviate la presente, fate acquisto di due esemplari del lavoro statistico pubblicato recentemente dal gen. Torre sull'esercito italiano: è un regalo che ho promesso all'ammiraglio Fautz, dirigente la marina nel gabinetto di S. M., e al maresciale Hauslab, designato dall'opinione pubblica a ministro della guerra in sostituzione del tenente maresciallo Franck gravemente ammalato. Sono due miei carissimi amici ed utilissimi e miei commensali giornalieri, ai quali desidero di fare qualche piccola cortesia.

Vostro aff.mo
A. Malaguzzi.

IX.

Diario viennese del Malaguzzi.

16 settembre. — Dopo aver provvisto alla mia posta vado a cercare d'Artaria che trovo, e rilevo presso di lui gl'indirizzi che m'interessano copiandoli dall'*Adressen-Buch*. Artaria mi conferma che il chiasso pei *Gaugrafen* (3) si acquieta dietro le dichiarazioni della *General Correspondenz*, ma che si vive in gran sospetto, e che i Magiari si vanno smascherando in un senso democratico, che compromette la posizione dei conservatori. Alla mia ricerca, se l'Imperatore abbia persone di fiducia che possano assisterlo, mi risponde: « non si conoscono che due persone che egli è avvezzo ad ascoltare: Coronini e Rauscher; ma il primo non s'immischia che di ciò che

---

(1) Ciò spiega perchè il M. registrasse esattamente i più piccoli passi fatti a Vienna, ed ogni parola raccolta da' personaggi con cui veniva a contatto.

(2) Una volta per sempre giova avvertire che nella corrispondenza tra il Malaguzzi e il Nobili s'era convenuto un gergo *commerciale* per designare le varie fasi delle trattative (sulla « compera ») e i personaggi implicativi. Come verremo individuando via via, eran questi adombrati sotto i nomi generici di capitalista, proprietario, negoziante, agente generale, mediatore, commesso ecc. Una chiave per questa cifra furbesca esiste nell'archivio Lamarmora.

(3) La voce corsa che si pensasse ad istituire delle contee distrettuali aveva destato scalpore e venne officialmente dovuta smentire.

gli conviene; il secondo non si muove che dove il Cattolicismo è in giuoco. Del resto anche il Ministero è isolato; il solo che lo assista abilmente e attivamente è il Mercandin che però si tiene *à l'écart* ».

Vado quindi a cercare ..... Kuranda, (1) che tanto m'interessa perchè da lui posso ricavare il vero stato della pubblica opinione sul mio progetto, e quello di tutta la stampa e conoscere le disposizioni personali dei suoi amici e compagni deputati ..... capi del partito Tedesco al Reichsrath. Kuranda è a Baden, non ritorna che in 8 giorni.....

17 settembre. — ..... Nel salotto laterale a pianterreno mi faccio render conto da Hauslab della sua udienza coll'Arciduca Alberto, che parte questa sera per la Galizia. Il Generale aveva tenuta parola: aveva sondato l'animo dell'Arciduca, il quale richiesto del suo parere sulla possibilità della conciliazione fra l'Austria e l'Italia, aveva dichiarato che egli non poteva ammetterla che in estremi casi; ma che egli personalmente non avrebbe mai fatta opposizione quel giorno in cui l'Imperatore dovesse dichiararla necessaria al bene della famiglia e della Monarchia. Dietro ciò il Generale mi narrava d'aver vista per un momento la giovane Arciduchessa Matilde, (2) che ora si è fatta assai bella e vispa; piena d'istruzione e di buon garbo; amabilissima e che senza confronto il Principe Umberto dovrebbe preferire alla Arc. Maria Beatrice. Il Generale la conosce dai suoi primi anni.

18 settembre. — Ricevo le prime notizie di famiglia. Scrivo alla famiglia e a Nobili perchè rappresenti a Firenze che in causa dell'assenza di molti personaggi a me utili durante le attuali ferie, difficilmente potrò giungere ad un risultato nel poco tempo assegnatomi, e che prego perciò mi sia accordato almeno fino al 20 ottobre, epoca dell'apertura della dieta di Transilvania, altrimenti preferisco di tornare prontamente a dar conto delle condizioni in cui ho trovato Vienna per indi ritornarvi. Gli chiedo pronto riscontro.

Trovo finalmente il C.te Mercandin che mi accoglie come sempre, e mi invita a Baden, alla sua villa: gli prometto di raggiungerlo colà domani alle ore 10: perciò mi limito a qualche lontana apertura sulle condizioni italiane, riserbandomi a domani il nodo della que-

---

(1) Eminente giornalista e deputato liberale, editore dell'*Ost-Deutsche Post.*

(2) La vezzosa fanciulla morì tragicamente: distrutta dal fuoco che si era appreso, una sera d'estate, alle sue diafane vesti, mentre nella propria stanza indulgeva al vietato piacere di fumare una sigaretta.

stione, e specialmente poi le indicazioni e direzioni che mi occorrono. Lo lascio agli affari d'ufficio; e vengo a pranzare coi soliti amici.

X.

Il Malaguzzi a C. Nobili.

Vienna 18 settembre 1865.

Car.mo Nobili

Nulla fin qui è venuto ad intorbidare il sereno delle mie speranze: però non posso lasciarvi ignorare una sfavorevole circostanza, la quale voi non mancherete di far presente *à qui de droit.*

Questa è l'epoca delle ferie: la Corte è ora al Laxemburg, ora a Schönbrunn, in gran parte a Ischl; gli arciduchi sono tutti dispersi, i grandi signori sono o in villa o alle caccie, taluni in viaggio; insomma gli uomini ai quali soltanto posso e debbo volgere la mia attenzione non sono presenti che nel minor numero. Ciò mi contraria assai e minaccia di farmi perdere molto tempo del poco che mi si è voluto concedere.

Trattandosi di affare cotanto grave, è indispensabile il maneggiarsi tranquillamente e ponderatamente; nè i vostri committenti coll'onorarmi della loro fiducia avranno inteso d'impormi un letto di Procuste. Sovra di ciò è indispensabile un pronto riscontro, che mi tranquillizzi e mi assicuri che per mancanza di tempo non mi si ingiunga di precipitare.

Ove non mi si volesse accordare qualche giorno di più, preferirei di tornare prontamente per informare personalmente quei signori, i quali, meglio da me istruiti verbalmente, facilmente si persuaderebbero che lo scopo a cui mirano non solo è possibile, ma ben anche probabile. se si è disposti ad accordar tempo al frutto di maturare. Si può metterlo in serra per spiccarlo prima, ma coll'alzare il termometro della serra improvvisamente a 40.° si farebbe marcire probabilmente.

Non domando moltissimo: vorrei per me tutto l'ottobre, ma nel peggiore caso il 20 di quel mese. Per quell'epoca la riunione della dieta di Transilvania mi fa certo che gli uomini di cui abbisogno saranno tutti al loro posto in Vienna.

Andate dunque oltre l'Apennino e di là scrivetemi subito.....

Domani sono a Baden, dove potrò vedere diverse delle persone interessanti che cerco. Là saprò se mi conviene o no fare la gita di Pest.

Vostro

A. Malaguzzi.

XI.

C. Nobili al Malaguzzi.

Reggio 19 settembre 1865.

Caro Alessandro,

Ho ricevute le vostre lettere del 13 e 15: attendiamo con impazienza buone notizie, ciò non pertanto comprendo che la precipitazione sarebbe una rovina e perciò non conto di dir nulla ancora. Scrissi una lunga lettera, esponendo quanto aveva fatto e quanto si era combinato, della quale ne ebbi molti ringraziamenti. Ho ordinati i libri e saranno tosto spediti.....

Il vostro aff.mo
C. Nobili.

XII.

Diario viennese del Malaguzzi.

19 settembre. — Parto per Baden alle 9 1/2 e appena giunto trovo il Kuranda, che mi dice di essere in procinto di partire per Vienna per un processo di stampa intentatogli dal Governo; ci accordiamo di vederci l'indomani alle 11 antimeridiane o venerdì alla stessa ora alla Redazione dell'*Ost-Deutsche Post*. Quindi mi reco direttamente all'alloggio di Mercandin, che occupa l'antico appartamento di Metternich. Lo trovo che mi attendeva, ma disgraziatamente è in visita presso di lui S. E. Rösner divenuto presso che ebete. Malgrado l'impazienza di tutti, questi si trattiene sino alle 11 1/2: dietro di che esciamo alla passeggiata, lasciando la Contessa che va a far visite, avvertendola però che saremmo di ritorno alle due per condurla a pranzo all'*Aquila Nera* uso *pique nique*. Passeggiamo oltre a due ore lungo i colli senza mai essere turbati, e così ho il tempo di informarmi col più minuto dettaglio sulla formazione del Ministero e sulle sue disposizioni. Il buon Conte mi racconta che l'Imperatore stanco di vedere che il sistema costituzionale Schmerlinghiano non diventava mai una realtà per l'inflessibile opposizione degli Ungheresi, improvvisamente, dopo essersi consultato col solo M. Esterhazy, andò a Pest e ne ritornò deciso a disfarsi del Ministero Schmerling e a tentare una conciliazione cogli Ungheresi (conservatori) accordando loro la continuità del diritto a condizione che riformino, sovra proposizioni stabilite fin d'ora e da presentarsi a quella Dieta dal potere regio, le leggi del '48 che restringono gli antichi diritti regi. Questa condiscendenza verso gli Un-

gheresi stabilisce adunque il principio dell'autonomia delle diverse Provincie dell'Impero, rovescia il principio di stretta centralizzazione adottato da Schmerling, perciò tutto il Ministero si dimette, e frattanto l'Imperatore nomina a Cancelliere del Regno d'Ungheria il C.te Mailath, uno dei capi conservatori. Il C.te Mercandin è chiamato per suggerire gli uomini adatti a rappresentare la nuova politica interna: ed egli propone Belcredi, come Ministro di Stato, persona già benevisa all'Imperatore. Belcredi sino dai primi passi nella carriera amministrativa crebbe sotto la guida e protezione del Mercandin, che man mano lo portò sino alla Presidenza di Praga, non mai indotto da altro a tanta predilezione pel Belcredi che dalla ammirazione dell'elevata capacità, studio, e attività del suo giovine protetto. Belcredi non conta che 44 anni. Fatto Belcredi Ministro, questi voleva Mercandin alle Finanze e ne portava improvvisamente la nomina allo stesso con *Handbillet* (1) dell'Imperatore; il Mercandin colle lacrime agli occhi scongiurava Belcredi a fare che l'Imperatore riprendesse il suo decreto, che (sue parole) *faceva di lui l'uomo più infelice della terra.* Belcredi riusciva a persuadere l'Imperatore, che però incaricava Belcredi di ritornare da Mercandin perchè insieme ne proponessero uno. Mercandin proponeva Larisch, di cui Belcredi non riconosceva abbastanza la capacità, ma che ora è divenuto intimo con Belcredi, cosicchè la triade dei Conti si può riguardare come un individuo solo. — « Non han conservato uno solo dei vecchi Ministri, e perchè? » chiedevo io; e il Mercandin: « perchè lo Schmerling era un utopista e tutti gli altri non valevano il fumo del mio zigaro. Plener (alle Finanze) *era un imbroglione venduto agli ebrei,* (2) un confusionario, che sprecava il credito dello Stato con debiti fatti all'uso dei giovani ufficiali Usseri, e per sovrapiù maligno, avendo io dovuto ricorrere all'Imperatore per cavare da lui almeno le note del fabisogno pel mese che scadeva, senza di che rischiavamo di trovarci in un impiccio stranissimo. non esistevano che 1.800.000 fiorini disponibili. Si potè provvedere in tempo. Lasser (interno) è un camaleonte. — Hein è un avvocatucolo, che è anche troppo compensato dalla Presidenza del Tribunale di 1ª istanza a Vienna, Burger è un infingardo, che non pensa che a far soldi, e che non

(1) Biglietto autografo.

(2) Ben inteso, son giudizi partigiani, da accogliere con beneficio d'inventario. Il Plener tornò ancora ministro e godè sempre di grande reputazione, che trasmise a suo figlio, poi capo del partito liberale austriaco.

sa se il timone sia in una nave davanti o di dietro; Kalchberg non è che un fabbricatore di tabelle; Mecsery, lo conoscete; è un burocratico materiale: con questa gente non si governa. Abbiamo però conservato Mensdorff, ottima persona ma che ha poche idee, e non tarderà molto a doversi ritirare. Abbiamo anche Franck che già *wir werden bald hinaus schmeissen* (3), è un uomo rozzo, che non ha altro merito che di accomodare a Crenneville (Aiutante Generale) e a Coronini di cui era *ad latus;* Franck è ammalato e anderà forse da sè.

— « Ma e chi sostituirete al Franck? Ho letto più volte il nome di Hauslab; sembra essere un uomo stimato generalmente ».

— « Non lo conosco che ben poco, ma so che è uomo di grande scienza; non vorrei però che fosse un fabbricatore di piani, come tutti gli scienziati militari; noi abbiamo bisogno di gente che per intelligenza e per qualità d'animo possa direi quasi fondersi cogli altri Ministri, e che sovratutto tenga all'economia; conobbi Hauslab nel '48 ad Olmütz, quando era istitutore dell'Imperatore, mi lasciò l'impressione di un uomo rigido nei modi, e quasi soldatesco ».

Allora io soggiungeva di essere molto legato col Generale, col quale anche ora io pranzavo giornalmente; Hauslab oltre che grande scienziato è amabilissima persona di animo e di forme, molto stimato da tutta l'Armata, e capace d'introdurvi ogni specie di miglioramento, compresa l'economia. « La consiglio, caro Conte, a mettere tutta la sua influenza a portare Hauslab nel Ministero; se ne troveranno molto contenti ».

— « Può essere, rispondeva egli, e ne parlerò; ma bisogna sapere che nella nomina del Ministro della Guerra prende diretta ingerenza l'Imperatore, il quale può facilmente credere inutile, trattandosi di quel Ministero, di consultarsi, oltre di che è noto che Crenneville vorrà influire, se pure non tenta anche di influirvi il Coronini ».

Allora io lo avvertivo che notoriamente il Coronini avversava Hauslab. Coronini è un falso scienziato, che non ama il vero scienziato e cerca di farlo passare per un pedante.

— « Anche l'Imperatore non ha simpatia per i dottrinari, aggiungeva egli: però l'opinione dell'armata è un gran che, a suo tempo ne parleremo ».

— « Perciò, dicevo io, è bene che Ella sappia, che tutti gli Arciduchi lo amano e lo tengono in gran conto, perchè fu professore

(3) Presto lo metteremo alla porta.

a tutti; specialmente poi lo ama l'Arciduca Alberto, erede anche in ciò di suo padre l'Arciduca Carlo, che tanto amava e stimava Hauslab, da chiamarlo al suo letto di morte per congedarsene e raccomandargli di assistere nella loro carriera militare i suoi figli ».

— « Buono a sapersi, replicava Mercandin ».

— « Mi permetta, ora, caro Conte, una franca domanda. Crede Ella che l'Austria possa reggersi colle forme costituzionali? ».

M.r « Non lo credo, e non lo crederò mai. I dominii di questa Corona sono sopra gradi di civiltà ben lontani l'uno dall'altro; una sola forma è impossibile, impraticabile; gli interessi sono differenti, differenti le tradizioni, e il loro nesso il più delle volte non si trova che nudamente nella dinastia. Conviene che questa sia forte, altrimenti diventiamo una seconda Babele. Ogni provincia può avere una vita propria e talvolta anche costituzionale, cioè in ognuna può essere lasciata una parte maggiore o minore alla Nazione nel regolamento dei propri interessi secondo il grado di sua civiltà e le sue tradizioni, ma il legare assieme gli interessi di tutti e farli servire ad un solo scopo *zur Machtstellung* (1) dell'Impero non può essere abbandonato ad un Parlamento, il quale non farebbe che paralizzare l'azione pronta che si richiede al centro per dominare agli estremi. L'attuale Ministero è di intenzioni liberali, ed Ella sa che non amo nemmeno io l'arbitrio; fin dove il liberalismo può essere utile alle popolazioni senza disgregare o indebolire l'Impero verrà anche applicato: ma non si creda che l'Impero possa essere lasciato nelle mani di quattro avvocati ciarloni, che non sanno che criticare e screditare il Governo, ma non raddrizzarlo: il maggior discredito dell'Austria vien da loro ».

M.i « Eppure i dibattimenti del *Reichsrath* di Vienna sono stati ammirati ».

M.r « Certamente per la loro franchezza spinta all'ultima audacia, *die Kerls werden es schon bereuen*, (2) presto se ne accorgeranno; con tempo e quiete saranno registrati, e sarà registrata la stampa ».

M.i « Ma riescirà poi in questo e nella conciliazione con l'Ungheria e nelle economie il nuovo Governo?

M.r « Il Ministero ha il suo programma netto; il Ministero *hat dem Kaiser reinen Wein eingeschenkt*: (3) siamo sull'orlo di un abisso, e non ci è altro modo di salvarsi che mettendo in pratica

---

(1) Per la potenza, o posizione di grande potenza.

(2) Se ne pentiranno i bricconi.

(3) Ha detto la pretta verità all'Imperatore.

quel programma; non credo che vi siano nell'Impero uomini più adatti a realizzarlo; ma le circostanze, l'impreveduto e la stoltezza di qualche partito potrebbero mandar anche fallita questa ragionevole speranza.

M.i « E allora?

M.r « E allora tutto è possibile. È un *va-banque* ».

Dietro questo dialogo abbiamo parlato di qualche uomo speciale di Fautz, che Mercandin riteneva non capace a reggere il Ministero della Marina: *er mag ein braver Marine kommandant seyn aber kein Minister, der Erzherzog weiss aber noch weniger als er* (1).

« Ora ditemi un po' anche voi dei vostri. Cosa fa Vittorio Emanuele? Che uomo è il Lamarmora? ».

Così potei anch'io trattenerlo lungamente coi miei riscontri, finchè tornammo a casa a levare la Contessa. — Dopo il pranzo andammo da noi due soli al Parco ad ammirare il bel sesso colà raccolto; raggiunti dopo un'ora dalla Contessa facemmo con lei una lunga passeggiata, quindi mi accompagnarono nel mio fiacre alla Stazione, dove me ne separai promettendo di ritornare due giorni dopo, cioè Giovedì.

20 settembre. — Le parole di Mercandin mi suonano ancora all'orecchio e mi preoccupano, perchè messe allato a quanto ascolto, da parte degli organi della borghesia sovratutto, comprendo che realmente si tratta di un *Va-Banque*, come egli mi espresse con queste identiche parole. — Mi domando infatti: dinnanzi ad una così spaventosa eventualità, sono poi prudenti e opportune *les démarches* di cui mi occupo?

Oggi ho potuto dalle cose fatte e dalle considerazioni alle quali sono stato condotto prendere una determinazione sul recarmi o no a Pest. Decido di restare a Vienna, dove anche il solo appoggio di Mercandin che ho fede di guadagnarmi completamente, mi può tener luogo di qualunque altro che ricercassi, colla certezza poi di non mettere altri a cognizione del mio progetto, e quindi di non svegliare sospetti.

Mi reco a Matzleinsdorf ad avvertire il Gen. Hauslab dei propositi tenuti sul suo conto con Mercandin: e ciò per sua norma. Il Generale accoglie con gratitudine le mie confidenze, e mi corrisponde con altrettante per parte sua. Mi dice che egli ha potuto sa-

(1) Può esser un bravo comandante di marina, ma non un ministro: però l'Arciduca ne sa anche meno di lui.

pere che l'Imperatore lo crede *freisinnig* (libero pensatore), e che ciò è il risultato delle manovre di Coronini, il quale copre la sua malevolenza con squisite forme esterne, ma vuol impedire che venga al potere un uomo che non si lascierebbe adoperare da lui.

Mi dice, che Crenneville e Grünne erano in passato contrari a lui, ma ora gli sono divenuti amici, dacchè hanno vicendevolmente potuto conoscersi meglio e affiatarsi sovente alla Rotonda della *Città di Francoforte* (1). Mi dichiara che egli non conosce abbastanza il vero Programma ministeriale per dichiarare anticipatamente se egli camminerebbe d'accordo coi nuovi Ministri, ma che conoscendone il carattere pensa che ciò dovrebbe facilmente essere. Quanto all'economia severa che il Ministero vuole ad ogni costo introdurre nell'Armata, egli dichiara che grandi economie sarebbero ancora possibili, ma che fin quì si è presa una falsa strada; che le economie che hanno introdotte erano tutte amputazioni più o meno profonde che storpiavano il sistema; che le economie dovevano schiettamente essere amministrative per ora, e non toccare l'organizzazione. Che però se a lui fosse concessa bastante fiducia per agire liberamente, e assicurato un lasso di tempo di pace, si obbligherebbe a trasformare l'organismo dell'armata cogli attuali elementi in modo che, senza pregiudicarne nè la mobilità, nè la forza, nè lo spirito, ma migliorando anzi tutte queste qualità, costerebbe un terzo, ma certamente poi un quarto meno della somma accordata dal *Reichsrath* in 85 milioni. La posizione di un Ministro della Guerra, che ha proprie opinioni, è assai difficile in Austria, dove l'Imperatore vuol disporre ben sovente di *motu proprio*, incrociando le intenzioni e ben anche gli ordini del Ministro: quel Ministero non camminerà bene, che quando l'Imperatore si limiterà a comandare all'armata, ma non sull'armata; egli lo farà difficilmente, ed io non so se avessi ad augurarmene la presidenza. — « *Wie die Sachen stehen, lieber Graf, wir haben wohl eine sehr brave Armee; die hohe Führung ist aber schlecht; wir wurden bei Magenta und Solferino geschlagen und wir werden es jedesmal seyn, wo wir mit einer gehörig geführten Armee zu thun haben werden. Überall wo man hinsieht in Oesterreich ist man am Rande eines Abgrundes* » (2).

---

(1) Distinto luogo di ritrovo dell'alta società viennese.

(2) Allo stato attuale delle cose, caro Conte, noi abbiamo una bravissima armata, ma l'alto comando è cattivo. Fummo battuti a Solferino e Magenta, e lo saremo sempre, tutte le volte che si abbia a fare con un'armata condotta come si deve. Dovunque si rivolga in Austria lo sguardo, siamo sull'orlo d'un abisso.

Promisi al Generale di ripetere le cose opportune da lui dettemi al C.te Mercandin per sua norma. Il Generale mi ringraziò cortesissimamente ed io ritornai all'Albergo. Pranzammo sul tardi insieme col Fautz, dove si ebbe a ridere sulle disposizioni della grande manovra che aveva avuto luogo la mattina, di cui il T. M. Rückstuhl si era vantato e nella quale l'attacco (che riuscì vittorioso, ben s'intende) venne fatto con tutta l'Artiglieria sulla fronte, dietro la fanteria, e la cavalleria dietro di questa. La fanteria ammazzava i propri Artiglieri, e la Cavalleria rovesciava la propria fanteria.

Dopo il pranzo Hauslab viene nella mia stanza, conversiamo al solito, ma nulla di osservabile ne esce. Solamente che il Gen. mi confermò che Hess non ha più la minima influenza. Poi mi raccomanda ancora di studiare ed eseguire il mio progetto.

21 settembre. — Sono sorpreso di leggere il manifesto, e la Patente Imperiale che sospende la Costituzione. In conseguenza di ciò sospendo la mia partenza per Baden; e mi ricordo le parole di Mercandin, che andrò invece a vedere Sabbato prossimo. — Corro in città per cercare di Kuranda. Lo trovo in sessione con i suoi giornalisti: scambiamo poche parole, che mi dimostrano lo scoraggiamento e l'ira del suo partito. Ci lasciamo per vederci al *Kiosk* del *Graben* fra le 4 e le 5. Pranzo in città, e vado al *Kiosk*. Kuranda giunge. Kuranda crede che la Costituzione è bensì sospesa soltanto per ora, ma non crede che a stento alla sua ristaurazione, e non ammette possibile la conciliazione cogli Ungheresi sovra basi accettabili dall'altra metà dell'Impero. È troppo presto perchè la popolazione possa farsi un'idea delle conseguenze del passo fatto dal Governo, bisogna aspettare qualche giorno. Kuranda evitava qualunque frase, che accennasse a possibilità di dimostrazioni contrarie al Governo per timore quasi di essere accusato di averle evocate col prevederle. *È un vero giudeo.* Questa stessa circostanza mi ha fatto quasi credere alla possibilità di dimostrazioni — Passo quindi a vedere Artaria. Il mite e prudentissimo Artaria, tanto stimato fra la Borghesia, non serbava più l'usata prudenza; le sue censure sulla condotta del Governo e personalmente dell'Imperatore si traducevano in frasi appassionate e violente: « *non passerà così*, diceva: è impossibile che con tanti elementi irritabili si evitino dimostrazioni; e Dio voglia s'arrestino lì ». — Per me tanto, non divido queste apprensioni per ora, ma ne serbo delle ben più grandi pel giorno in cui o non riesca la conciliazione colla Dieta Ungherese, o le Diete Slavo-Tedesche non accettino le condizioni della Dieta Ungherese. — La disistima dell'Imperatore e del suo Governo

è grande e quasi generale; lo spirito d'opposizione altrettanto; ma non si vorrà certamente rendere ancor più difficile al Governo il suo compito, che lo è anche troppo; la probabile conclusione del nuovo prestito contribuirà alla quiete desiderabile.

22 settembre. — Leggo giornali senza fine; scrivo alla famiglia, e sul mezzogiorno vado a fare una visita di convenienza a Fautz, che sin qui non mi era riescito di sondare abbastanza profondamente. — Lo trovo occupato col Commodoro Wüllersdorf, l'Aiutante Mariassy mi dice che s'intrattengono di cose di servizio, e allora lo prego di non volermi nemmeno annunciare per non mettere l'Ammiraglio in imbarazzo. Wüllersdorf parte, l'Ammiraglio mi riceve colla più squisita gentilezza.

— « Che ne dice delle grandi novità?

— « Non mi hanno sorpreso, ma mi fanno tremare.

— « C'è da tremare ed io sono ben contento di essermi opposto alla nomina che mi volevano dare di Ministro; c'è da farsi maledire. Ma badi: la costituzione fu data, ed è possibile che in vista dell'accomodo coll'Ungheria questi (i Viennesi) tacciano per la sospensione; ma non se la lasciano prendere più: vada tutto ma non cederanno; e hanno ragione perchè dal '48 in poi non si va avanti che a forza di esperimenti, uno peggiore dell'altro: sanno di essere governati male, e vogliono avervi parte; oltre di che bisogna confessare che il po' di bene avvenuto nelle finanze è dovuto al *Reichsrath* ».

— « Tutto sta bene, Ammiraglio: potrà accomodarsi l'interno; speriamolo, giacchè è tanto desiderabile, ma finchè l'Austria non avrà una politica estera determinata, e garantita, e di propria iniziativa, gli accomodi interni non varranno che sino al giorno, in cui sorga una guerra.

— « La politica estera in Austria dovrebbe essere regolata dal Ministro di Finanze..... A proposito ho letto che Lamarmora secondo il *Daily News*, ha fatto offrire qui 40 milioni di sterline per la cessione della Venezia?

— « Fole stampate per empiere le colonne dei giornali.

— « Eh! Così fosse pure! Che vuole! Noi abbiamo già perduto l'Adriatico, perchè è inutile con una marina senza soldi di contrastarlo all'Italia, che ci ha già superati di gran lunga e non la potremo raggiungere mai più. Conservare la Venezia a furia di battaglioni ci manda in ruina: e poi verrà il giorno, che la dovremo perdere dopo una guerra infelice: e Dio faccia che non l'abbiamo che coll'Italia sola sulle spalle; perchè diversamente ci potremmo

lasciare anche delle altre penne. Siamo completamente isolati e si specula da tutti sovra di noi

— « Ma perchè non si dovrebbe dunque combinare una conciliazione coll'Italia?

— « Perchè? Perchè la politica estera qui la fa la Dinastia e non il Ministero. Pensi che a Corte si parla sempre del ritorno a Napoli del Re Francesco ecc. ecc.! Dovremmo ben cangiare, ma bisognerebbe indurli subito, e chi può assumerselo? ».

Essendo già oltre ad un'ora e mezzo mi alzo per lasciare luogo ai Referenti, tanto più che con mia sorpresa e somma consolazione mi ero convinto che io aveva impreso ad insegnare la dottrina al Bellarmino.

Torno col fiacre a casa, dove trovo installato al pranzo l'Hauslab. Poco stante ci raggiunge Fautz, e così passiamo due ore, nelle quali si è più o meno parlato degli affari dello Stato. Si è riso della nomina di Rückstuhl a Consigliere intimo in premio delle belle manovre da lui progettate ed eseguite: e si è parlato lungamente della nomina a Palatino che pare vada a cadere sul *Lu-Lu* (Arciduca Lodovico) che è una seconda edizione del povero Duca di Parma.

Fautz racconta essere egli ora a Salisburgo dove dà feste, e dove sono nati scandali perchè pretende che vengano alle sue feste le ragazze senza le madri, e le spose senza i mariti. A Vienna egli si è guadagnato colle sue impertinenze verso l'altra gioventù il sovranome datogli ora da tutti: *der Lausbub*..... (1).

23 settembre. — A Nobili scrivo che mi è forza il venire a prendere istruzioni e chè passerò da Reggio nella notte del giovedì al venerdì.....

24 settembre. — Pranzo solo con Hauslab. Parliamo nuovamente del Ministero di Guerra, che egli non accetterebbe che con trepidazione, temendo di doversi mettere in disaccordo coll'Imperatore: mi dice che si conferma dagli ufficiali del Ministero degli Esteri il prossimo ritiro di Mensdorff. Si parla delle difficoltà presenti che aumentano sempre e del malumore crescente in Vienna per le ultime misure prese dal Governo. Mi accenna alla possibilità di uno scandalo per Martedì alla seduta pubblica del tribunale dove Giskra (2) difenderà la *Neue Freie Presse* per un articolo che il Governo incrimina come un appello ai Deputati a riunirsi in epoca non legale. Deplora la nullità dei rappresentanti il Ministero della Guerra da-

(1) Pidocchioso, mascalzone.

(2) Carlo deputato liberale eminente, più tardi ministro.

vanti al *Reichsrath* nella discussione del *budget* militare, che egli ritiene fosse facile di difendere, e che egli senza vanità asserisce che avrebbe fatto approvare contro Giskra. Parlando del mio progetto, mi incoraggia nuovamente e soggiunge: « io temo però che avremo una guerra: mi pare di odorarla. Oh! se l'avremo, allora so che mi chiameranno. Mi hanno chiesto nel Maggio scorso un lavoro a mezzo dell'Arciduca Alberto; l'ho dato e poi non l'hanno seguito; ora va in malora quell'istituzione, e sono costretti a darmi ragione. Sempre così ». Annunzio al Generale la mia partenza per Martedì, e mi congedo, non potendo domani pranzare con lui. Lo prego di fare le mie parti con Fautz.....

25 settembre. — Alle 9 sono ad attendere Mercandin al suo arrivo per dargli il finale assalto. Egli giunge e possiamo restare oltre ad un'ora insieme, prima che egli vada da Belcredi. — Io ricapitolo tutti i discorsi fatti insieme sulla vacillante politica interna ed esterna Austriaca, e vengo alla conclusione alla quale miravo dal primo giorno.

— « Ma, caro Conte, dacchè è divenuto inutile il chiudere gli occhi al sole; dacchè per quanto costi il confessarlo, la questione italiana mena a certa ruina l'Impero, mentre non è forse meno fatale all'Italia; dacchè questo piccolo Alcide l'Austria non seppe strozzarlo in cuna, ed è divenuto Ercole, perchè vogliono disprezzarlo, quando sono costretti a temerlo?

M.n « Che italiano, puro sangue!

M.i « No caro Conte; io sono nativo italiano e lo sono di cuore, ma dichiarò che ho passato la miglior parte della mia gioventù in Austria, a questa Corte; che io vi lego le ricordanze più care, e che non so accomodarmi al doloroso pensiero, che l'una non possa essere prospera senza la ruina dell'altra.

M.n Dite il vero, ma chi ci rimedia, dove e come è possibile un accordo?

M.i « Comprendo anch'io l'immensa difficoltà perchè vedo anche qui due *non possumus:* da parte dell'Italia è questione nazionale, per ciò che non ammette transazione; da parte dell'Austria è questione di dignità e di potenza, che egualmente non ammette transazione: ma intanto io veggo che questo duello a morte sempre aggiornato sta come una spada di Damocle sospeso per un filo sulla testa dell'Europa, e più specialmente dell'Austria, che anche vittoriosa non ne potrebbe mai cavare altro frutto, che di conservare una provincia che le costerà sempre più che non le renda. Ebbene sono contenti a Vienna, che un terzo abbia poi la forbice in mano

per tagliare, quando gli accomoda quel filo fatale, e precisamente Napoleone III?

M.ⁿ « Voi dite cose amarissime, ma verissime: ed io vi domando: ci trovate un rimedio?

M.ⁱ « Qui è, caro Conte, dove volevo condurla!

M.ⁿ « Oh! Oh!

M.ⁱ « Ebbene; so con chi parlo e le apro l'animo mio. — Dacchè sono a Vienna, e sono ormai 14 giorni, ma specialmente dacchè abbiam potuto conversare insieme liberamente, e che posso dire di conoscere le condizioni interne ed esterne dell'Austria, io che conosco altrettanto bene le condizioni attuali italiane, mulino continuamente nel mio cervello questa questione; e oramai mi sono convinto che può essere sciolta pacificamente.

M.ⁿ « Che mulinaste qualcosa così, me lo dicevano i vostri discorsi; ma che aveste trovato la pietra filosofale, no..... eh!

M.ⁱ « Ebbene, caro Conte, Ella mi ascolti. Io non ho l'onore di conoscere personalmente il Re Vittorio Emanuele; nè alcuno della famiglia Reale. I miei antecedenti mi vietavano di prendere parte personale al movimento italiano, ma ho voluto che i miei figli vi prendessero tutta quella parte che potessero: non conosco nemmeno il Generale Lamarmora; nulla meno per ragione di posizione sociale conosco da vicino molti che stanno nei circoli che danno norma; e sono intimo con taluno, che è intimo col Re. Il Re nostro è di animo mite, incapace di rancori, ed il suo cuore non ha cessato certamente di benedire a quella Casa che gli diede una tenera madre ed una indimenticabile sposa: il Re è Capo Dinasta di una grande Casa, e questo basta per sapere che egli non disconosce il suo interesse di dar la mano alla Dinastia più conservatrice d'Europa; il Re però è strettamente costituzionale, e non potrebbe fare un passo anche lontano per riconciliarsi con Casa d'Austria, senza il concorso del Ministero: quindi senza mettersi allo scoperto davanti ai partiti. Ora la buona sorte vuole che sia Presidente dei Ministri e Ministro agli Esteri, il Generale Lamarmora, uomo di antica devozione verso la Casa di Savoia e che può intendere meglio di nessuno la convenienza di una conciliazione.

« Ora mentre le cose stanno così a Firenze: cosa troviamo a Vienna? Troviamo un Governo impacciato a camminare e di dentro e di fuori per questo solo che non si riesce a venire ad una transazione coll'Italia. Ebbene, caro Conte: cosa abbiamo noi da vincere tanto da una parte che dall'altra se non una *mauvaise honte;* perchè si diano la mano? Io mi propongo ora di andare a Firenze,

e metterò in giuoco tutti i *ressorts* per assicurarmi che quei sentimenti che mi si sono fatti credere positivi lo sono ancora, e se lo sono, mi rivolgerò a Lei allora, caro Conte, e le dirò: Ella mi assicuri, che, se un inviato segreto ufficioso si reca a Vienna da Firenze e reca la domanda di aprire trattative, non sarà respinto e si tratterà.

M.ⁿ « Oh! di questo poi le sto garante: ma, Malaguzzi mio, pensate bene che qui ci vogliono cose e persone certe, e tutte le garanzie: guai ad un fiasco; dal giorno che se ne parli non è più ammissibile un fiasco.

M.ⁱ « Siamo d'accordo; ma come vuol supporre un fiasco, in una trattativa che già porta la sicurezza con sè?

M.ⁿ « Ma come?

M.ⁱ « Per l'Austria infine cosa significa la questione italiana? È questione di fede? E l'Italia rimetterà in osservanza il trattato di Zurigo, tenuto conto dei fatti compiuti. E' questione di dignità? Casa Savoia porge la prima la mano a casa d'Austria. E' questione di onore? Casa Savoia rinnoverà volentieri i legami di famiglia con Casa d'Austria. E' questione di finanza? E l'Italia non mercanteggerà in un affare che l'Europa conservatrice saluterà con giubilo appunto perchè non combinato come una compra e vendita. E' questione di potenza? Ma uno Stato che mette in linea 400 mila uomini, e 22 navi corazzate può ben dare ad una sua alleata ben altra potenza, che quella che perde in una provincia che infine poi è passiva.

M.ⁿ « Caro Malaguzzi, *jetzt geht mir wirklich ein neues Licht auf* (1).

M.ⁱ « Sono poi un utopista?

M.ⁿ « La ringrazio molto; e solo desidero ben di cuore che le sue premure abbiano successo. Porti cose sicure e cammineremo.

M.ⁱ « Posso contare sulla sua cooperazione?

M.ⁿ Tutta e di cuore ».

Così abbiamo scambiato molte parole ancora, finchè egli ha dovuto recarsi al Ministero. Alle ore 3 1/2 dovevamo vederci per andare a pranzo insieme all'*Arciduca Carlo*.

Sono corso da Artaria, dove ho saputo che il mal umore continua, ma che la parola d'ordine è *attendere*. Sono tornato a casa dove ho potuto salutare ancora Hauslab e Fautz che a suo tempo torneranno cotanto utili; poi a 3 1/4 sono tornato da Mercandin. Egli

(1) Mi si apre veramente innanzi agli occhi un nuovo orizzonte.

era stato da Belcredi; io non l'ho interrogato, se abbia parlato di me nè egli me ne ha detto. Ma lo aveva fatto certamente, perchè ad ogni intervallo mi ripeteva: « andate pure, andate e guardate di far bene, di portarci del positivo ».

Io gli ho fatto osservare che nel caso le trattative starebbero bene in mano di Belcredi.

M.ro « Egli è Ministro Presidente e può farlo, però chiamerà poi anche Mensdorff; ma Mensdorff se ne andrà; non è che sua moglie che lo tiene per l'abito.

M.i « E l'Imperatore non potrebbe avere un capriccio?

M.ro « L'Imperatore! Ah baie! Vogliamo salvarlo, ed egli vorrà rompersi il collo? Nemmen per sogno.

M.i « E i Principi spodestati' e le donne?

M.ro « Noi porteremo la questione in una regione così alta, che quelle pettegole non ci arriveranno.

M.i « Io vado e spero fra non moltissimo di poter ritornare con buone nuove.

M.ro « Positive, positive: e vi assicuro, che tutto quello che posso lo farò, (accompagnando le parole con un gesto della mano sinistra che significava, so cosa prometto). Contate su di me (parlava italiano perchè era presente il *fiacre*.)

M.i « Conte mio; desidero bene che nulla trapeli delle mie intenzioni; sapendosi la cosa il non successo mi ucciderebbe.

M.ro « Ma pensate, che dopo i discorsi che abbiamo tenuti, non sareste voi il solo ridicolo ».

Così egli montava in *fiacre* per Baden, ed io in *fiacre* per la Wieden; amendue ben contenti l'uno dell'altro.

XIII.

C. Nobili al Malaguzzi.

Reggio 1 - 10 - 65.

Caro Alessandro,

Ricevo finalmente questa mattina vostre nuove, ed era talmente inquieto sul conto vostro che era deciso a telegrafarvi, anche per dirvi che oggi scade la cambiale e che non so come regolarmi.

Darò comunicazione della vostra lettera al Negoziante (1) il quale certamente non si aspettava una proroga, ma dei quattrini; non dubito che sospenderà il protesto, ma mettetevi in grado di soddi-

(1) Lamarmora.

sfare al più presto a quell'impegno poichè sono certo che non può aspettare più di 8 o 10 giorni.

Da quanto gli avevate detto, sembrava che la somma dovesse esser pronta anche prima della scadenza, io poi dormiva tranquillo; comprendo che la somma è forte, che un acconto non è accettabile, che dovrete faticare a metterla insieme per intiero, ma cogli appoggi che avete potuto avere si riteneva cosa sicura: le vostre parole furono tanto lusinghiere da non far mai sospettare una dilazione.

Io procurerò di acquietare e persuadere il negoziante ad attendere, voi procurate dal canto vostro di non disgustarlo e ricordatevi che se mette i piedi al muro io non sono più in caso di smuoverlo in vostro favore e perdiamo ambidue e per sempre questo validissimo banchiere.

Non capisco poi perchè vi affatichiate gli occhi, prendete degli appunti e metteremo in seguito le cose in pulito; interessa che vi conserviate e sopratutto che possiate essere in grado di pagar presto e perciò non scrivete più ma telegrafate.

Ho piacere che telegramma e libri vi siano giunti in tempo, la nostra casa qui cammina sempre bene e le succursali pure; ricevete i soliti saluti.

Non dubitando che mi farete figurar bene coi nostri Capitalisti (1) e Negozianti che spesso mi dimandano di voi

sono il vostro aff.mo
C. Nobili.

XIV.

C. Nobili al Malaguzzi.

Firenze, 5 ottobre '65.

Caro Alessandro,

Dopo il nostro colloquio di Reggio pensai al modo di poter mettere in atto il vostro progetto, che dividendolo pienamente non avrei mai voluto che per opera mia potesse andar fallito.

Conoscendo perfettamente gli uomini dell'attuale Ministero, l'unico che fosse al caso di comprenderlo era il generale Lamarmora — è vero che Egli ha una certa stima e deferenza per me; ma come volevate che un Maggiore di Cavalleria (sebbene non lo sia che di occasione) potesse imprendere a trattare una così alta questione po-

(1) Il Re.

litica con un Ministro degli Affari Esteri, che si trova nella più alta posizione della nostra gerarchia militare?

Non volendo dunque pormi in una posizione ridicola pensai di arrivare a Lui con altro *potente* mezzo ed eccovi la storia del mio operato.

Partii per Torino e procurai di vedere il Principe Eugenio di Carignano, uomo non molto conosciuto ma di elevati sentimenti e con una testa bene organizzata.

Mi accolse colla sua solita gentilezza e dopo poche parole, colla mia abituale sincerità, entrai ben presto in materia parlandogli di una possibile conciliazione coll'Austria. — Egli comprese perfettamente la cosa, si discussero le difficoltà che si potevano incontrare in Italia, in Austria ed altrove, ma rimase quasi convinto che dandosi una simile combinazione non si doveva nè si poteva in alcun modo disprezzarla.

E disse « come vuole Ella che si possa dar principio a trattative, mentre noi non abbiamo dal '48 alcuna relazione coll'Austria? »

Io risposi che aveva preveduto questo caso e che era precisamente per aver io l'*uomo* adattatissimo che era andato da Lui, onde mi conducesse in una simile delicata bisogna, ma che ero deciso a tentare qualunque strada per farla intendere e riuscire.

Allora il Principe rispose « è un affare tanto grande che desidero pensarci sopra prima di indicarle quale strada convenga seguire, Ella vada a Reggio e le farò sapere qualche cosa in proposito ».

Circa quarantotto ore dopo, ricevo un telegramma di un aiutante del Principe che mi chiama a Torino. — Parto immediatamente, vado dal Principe il quale mi disse di aver parlato lungamente con S. M. di questa idea, che Lo aveva trovato dispostissimo a riconoscerla una buonissima cosa se potesse riuscire — non mi nominò ma dissegli « pensaci e poi mi dirai se debbo mandarti l'individuo che ritiene di aver trovato il modo di sciogliere pacificamente questa questione ».

Il Re dopo ventiquattro ore disse al Principe di mandargli l'individuo, rimanendo intesi che si presenterebbe come latore di una lettera del Principe.

Vado da S. M. — Appena entrato non immaginandosi mai che fossi io esclamò: « Oh Nobili! altro che stalloni! Ella mi diventa anche un diplomatico? ». — Risposi: « Come V. M. ha tanto a cuore l'Italia, io pure vi ho sempre pensato ed ora mi provo a servirla con altro mestiere ».

Mi fece sedere offrendomi un zigaro e si pose a parlarmi con

tale serenità di cuore e di mente, cosa del tutto nuova per me. Furono toccate tutte le fasi di una tale conciliazione e terminò col dirmi: « Io credo alle sue parole ed eccogliene la prova (si pose a scrivere un biglietto, lo chiuse e porgendomelo, aggiunse): Ella vada dal generale Lamarmora. Egli conosce le mie intenzioni che si collegano coi miei sentimenti, il Generale sarà da me avvisato del suo arrivo a Firenze, parli pure con Lui come ha fatto con mio Cugino e con me (e stringendomi la mano proseguì) necessita il massimo segreto, Dio voglia che ciò possa effettuarsi e si ricordi che la prima buona nuova che avrà io voglio pel primo saperla ».

Parto per Firenze la stessa sera e ad un'ora dopo mezzogiorno dell'indomani sono al Ministero degli esteri. — Lamarmora non può subito ricevermi perchè conferiva col Ministro della Guerra, ma dopo pochi minuti mi fa passare nel suo gabinetto, mi accoglie come al solito e si lamenta perchè non vado da molto tempo a trovarlo, mi scuso del gentile rimprovero e gli presento la lettera del Re — legge, resta un momento sorpreso poi mi dice: « Sentiamo come Ella crede di aver trovato il modo di sciogliere questa grande questione ».

Come fui breve nel descrivervi i colloqui di *ore* ed *ore* avuti col Principe e con S. M., così non mi allungo a scrivervi tutto ciò che esposi al generale Lamarmora e solo vi dirò che appena ho detto di avere l'individuo che sarebbe al caso di trattare stupendamente quest'affare, disse: « Sarebbe forse il Conte Malaguzzi? » risposi affermativamente ma che non era quello che egli conosceva. — A voce potrò narrarvi quante favorevoli combinazioni mi hanno condotto in pochissimi giorni alla conclusione: che il Principe, il Re ed il Generale Lamarmora hanno compresa l'idea, la dividono con noi e desiderano che si effettui. — Perciò al ricevere della presente partirete immediatamente per Reggio ove io sarò, verremo insieme a Firenze, vi condurrò dal generale Lamarmora e vedremo se vi è il mezzo di combinare una conciliazione che renderebbe felici e potenti due Nazioni i di cui interessi son ben tutt'altro che di procurare la rovina dell'una o dell'altra o di ambedue.

Poichè il segreto è la condizione *sine qua non* della riuscita, così mando la presente pel mio cameriere che ritornerà con voi.

Il tutto vostro C. Nobili.

XV.

Dispaccio di V. Emanuele al Lamarmora. (*)

Ottobre 1865.

Visto lettera Direttore degli Stalloni, so che egli si è recato a Firenze per parlare con Lei.

Ella gli dia le istruzioni che crederà del caso.

Quello ch'Ella farà sarà ben fatto.

Mi pare che quella compera non è male avviata.

Parlai con Sella: oggi a mezzogiorno firmo i decreti.

Mille saluti

Vittorio Emanuele.

XVI.

Il Malaguzzi al Conte Mercandin (1).

Excellenz

Einer amtlichen mir aus Florenz ergangenen Einladung zufolge begebe ich mich eiligst hin.

Aus dem was mir von dorten berichtet wird zu urtheilen, meine Ihnen in der letzten Stunde vor meiner Abreise eröffneten Ansichten und Vorschläge haben höherenorts in Florenz eine gehörige Würdigung gefunden.

Sollte ich so glücklich seyn, meinen Anträgen die gewünschte Annahme zu sichern (was ich mir durchzu setzen schmeichle) so können Sie bestimmt rechnen, dass meine Rückkehr nach Wien noch vor dem 16. d. M. erfolgt.

Gott gebe es, dass unser segenbringendes Vorhaben sich verwirklichen dürfte.

Mira, den 6 October 1865.

An S. E. den. Grafen Mercandin in Wien.

---

(1) Versione:

Eccellenza!

In seguito ad invito officiale, ricevuto da Firenze, mi reco là in tutta fretta.

A giudicare da quanto mi scrivono di colà, sono state debitamente *in alto loco* apprezzate le idee e le proposte che io ebbi a svolgerle, nell'ultimo nostro abboccamento.

Se fossi così fortunato di assicurare la desiderata approvazione del mio programma (ciò che mi lusingo di ottenere) V. E. può contare senz'altro sul mio ritorno a Vienna, prima del 16 c.

XVII.

Le istruzioni del Lamarmora al Malaguzzi (1).

Firenze, 9 ottobre 1865.

Caro Conte,

Avendomi voi fatto sperare che S. M. I. R. l'Imperatore d'Austria, nel nobile scopo di ottenere una conciliazione con l'Italia possa indursi a fare il generoso sacrificio dei suoi possessi italiani, siete incaricato di aprire a questo fine trattative col Gabinetto di Vienna, che ad ogni modo non potranno prorogarsi oltre il primo del prossimo novembre. Voi conoscete abbastanza i sentimenti conciliativi che animano S. M. il Re ed il suo Governo, e non mancherete di farli valere per stabilire quelle basi che sole possono raggiungere un perfetto accordo fra i due Stati e spegnere per sempre ogni rivalità.

Gradite, signor Conte, i sensi della mia stima e considerazione.

Il Presidente del Consiglio
Alfonso Lamarmora.

QUESTIONE FINANZIARIA.

Poichè pesano sul Veneto, come sua quota parte della totalità del debito pubblico austriaco, 250 milioni circa di fiorini, pari a circa 620 milioni di Lire, che rappresentano il dodicesimo del debito austriaco come appunto il Veneto è il dodicesimo del complesso dell'Impero, si domanda se il Governo italiano sia disposto a lasciarne l'onere all'Austria compensandolene l'ammontare in obbligazioni italiane, ovvero ad accollarsi direttamente il debito del Veneto.

Esiste inoltre un debito speciale sul Veneto di 40 milloni di fiorini, pari a 100 milioni di Lire, unicamente fondato su quella provincia, che a termini della sua fondazione viene redento, capitale e frutti, nel corso di 30 anni, e pei quale esiste una speciale sovrimposta.

* Sembra che questo debba essere assunto come sta e giace.

Voglia il cielo, che la nostra benefica iniziativa possa esser coronata di successo.

Mira, 6 ottobre.

A. S. E. il Conte Mercandin.

(1) Seguo la stampa del Lamarmora per la lettera: per le istruzioni, l'esemplare esistente nell'incarto Malaguzzi. Esso è interamente di pugno del Nobili, che fungeva da amanuense, per non affaticar gli occhi del suo concittadino.

In aggiunta a questi oneri che necessariamente ricadrebbero sul governo italiano, il prezzo di indennità pagabile all'Austria a quale somma potrà essere spinto?

* Questo ammontare sarà calcolato sul valore nominale delle obbligazioni o sul valore commerciale?

Risposta. Si accetta il principio. Sono però da verificarsi le cifre, giacchè non sembra primieramente che la proporzione della Venezia sia la dodicesima di quella totale dell'Impero, ma piuttosto la quattordicesima. Si crede poi che il debito speciale del Veneto, che sembra essere di 60 milioni di fiorini, sia compreso nei 250 milioni di fiorini che costituiscono la quota parte del Veneto nel debito totale dell'Impero.

Ciò premesso sembrerebbe che il debito di cui si caricherebbe il governo italiano sarebbe di 500 milioni. Ad ogni modo il governo italiano non può in nessun caso e sotto qualsiasi forma oltrepassare la cospicua spesa di un miliardo.

Ad evitare inopportuni dettagli, deve intendersi compresa nella cessione la consegna di tutto il valore mobile tanto militare di tutte le fortezze ed arsenali che amministrativo, ovvero vuolsi altrimenti?

R. E' naturale che il governo austriaco cederebbe tutto il materiale stabile e trasporterebbe a suo piacere tutto il materiale mobile.

---

* Quanto alle dotazioni della Corona, pare debba intendersi che ne avvenga la consegna sopra gli inventari esistenti, senza compenso.

R. E' naturale, d'altronde credesi che siano di poca entità.

---

* Una questione speciale può e deve esser fatta della villa di Stra, unica residenza imperiale nelle provincie venete, che l'Imperatore Francesco I acquistò in via privata ed è considerata come bene allodiale dell'Imperatore abdicatario Ferdinando.

Deve questo possesso essere compreso sulla totalità della cessione con l'obbligo al cedente di compensarne il prezzo al proprietario? o deve essere passato sotto silenzio?

R. Si combinerà come meglio potrà gradire all'Imperatore.

---

* Nella consegna dell'arsenale di Venezia devesi intendere compreso il servizio della laguna?

R. E' cosa da combinarsi facilmente.

---

* Quanto alla marina di guerra devesi ritenere che questa appartenga esclusivamente, come è di fatto, all'Arsenale di Pola, e quindi alle provincie slavo-tedesche?

R. Tutti i bastimenti appartengono naturalmente al governo austriaco.

---

* Quanto ai compensi ai Principi spodestati, dovranno questi limitarsi ai soli Principi austriaci ed a quello di Parma ed al Papa, siccome compresi nel trattato di Zurigo o dovrà aggiungersi quello di Napoli?

Non dovrà il compenso essere assunto dall'Austria come mandataria di quei Principi a scanso di qualsiasi trattativa diretta con loro?

R. Il governo italiano non può pensarci, tanto più che quei Principi ad eccezione del Pontefice si sono fatti ricchi a spese d'Italia.

È autorizzato l'incaricato a mettere in vista un trattato commerciale e di navigazione della maggiore ampiezza possibile, ed ove occorra una reciproca revisione di tariffe a facilitare gli scambi fra i due territori?

R. Dare le più ampie assicurazioni che il governo italiano è disposto a fare coll'austriaco un trattato di commercio e navigazione sul piede della nazione la più favorita.

Se alla riuscita delle trattative parziali o generali potesse contribuire e fosse conveniente usare largizioni pecuniarie, ne è fatta facoltà?

R. Il governo italiano ripugna troppo da simili mezzi per poterne far cenno.

QUESTIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA.

Deve la consegna del Regno Lombardo-Veneto farsi secondo gli attuali confini politici amministrativi: o può interessare al governo

italiano qualche speciale ritaglio a rettificazione delle nuove frontiere?

R. La geografia indica essere l'Isonzo il vero confine dell'Italia.

Dacchè per essere il Tirolo italiano compreso nella Confederazione germanica la sua cessione non potrebbe essere oggetto della Convenzione attualmente promossa, alla quale non interviene la Confederazione, e poichè d'altra parte non può esserne trascurata l'annessione al regno italiano in epoca più o meno vicina, non dovrebbe questa cessione formare l'oggetto di un protocollo segreto che ne preveda e ne regoli l'eventualità, stabilendone sin d'ora i compensi fra' quali è prevedibile il caso d'una cooperazione per un dato intento della politica austriaca?

R. Credo anch'io conveniente un trattato speciale e segreto per facilitare successivamente la cessione al Regno d'Italia di quella parte di territorio tirolese che trovasi al di qua delle Alpi e che fa parte della Confederazione germanica.

---

* Non deve intendersi che tutti i funzionari di nazionalità italiana civili e militari ricevano la conferma del loro grado, emolumento e diritti acquisiti?

R. La cosa è evidente e se ne può dare l'assicurazione.

---

* E quegli impiegati che al seguito de' Principi spodestati vennero pensionati sulla misura d'una legge meno generosa dell'italiana potranno ottenere l'applicazione di questa?

R. Si avranno tutti i riguardi possibili.

---

* Vuolsi provvedere con una misura generale o riserbare a decisione eventuale l'ammettere al servizio italiano quegli impiegati civili o militari che quantunque non strettamente lombardo-veneti desiderassero di passare al servizio italiano, come tirolesi-italiani, dalmati della costa, triestini, istriani e friulani-tedeschi?

R. Si potrà ammettere qualche eccezione, ma in massima non si possono accettare che gli italiani.

---

* Non sarà da dimandarsi contemporaneamente alla pubblicazione della convenzione la piena amnistia dei condannati politici,

non aggravati da delitti comuni, colla conseguente consegna ai confini?

R. Il governo italiano l'accorderà certamente, non dubito che il governo austriaco farà altrettanto.

---

* I beni allodiali dei Principi decaduti rimangono loro proprietà ed il territorio italiano è loro aperto come a qualunque altro cittadino e le loro rendite accumulate negli anni decorsi saranno ad essi restituite, salvo le ragioni de' terzi?

R. Si rispetterà come si sono sempre rispettate le proprietà private dei Principi spodestati.

---

* Se debbansi intavolare trattative per la cessione di tre od almeno due porti di rifugio sulla costa dalmatina tanto necessari alla marina italiana.

R. Non si deve neppure accennare: sarebbe contraddire ai principî nostri sempre invocati che tutta l'Italia ma la sola Italia spetta agli italiani.

Se l'incaricato italiano debba schivare ogni discussione sulla questione romana o se per tacitare il partito *ultra* cattolico, cotanto influente in Vienna, possa lasciar sperare un raddolcimento della politica italiana verso Roma, fosse anche puramente solo di forma, quasi come frutto dell'intervento ufficioso della corte austriaca.

R. Si deve schivare ogni discussione sulla questione romana, lasciando però capire che la cessione della Venezia all'Italia deve naturalmente facilitare la conciliazione con Roma, conciliazione d'altronde molto desiderata dal governo italiano.

Quali norme stabilisce il governo italiano per la restituzione della corona italiana e dell'ordine cavalleresco annessovi.

R. È naturale che l'Austria cedendo i possessi italiani rimetta la corona di ferro. Si potrebbe per questa remissione scegliere una propizia occasione, per esempio d'un matrimonio fra le due case regnanti.

Gioverà autorizzare l'incaricato a secondare le convenienze dell'Imperatore, qualora per servire alle medesime si voglia nell'opi-

nione europea fare valere e credere che l'iniziativa fu spontanea dell'Imperatore Francesco Giuseppe, il quale inaugurando all'interno la politica delle nazionalità volle generosamente consacrarla con un magnanimo sacrificio verso la nazionalità italiana * e sotto qual titolo quindi debba esser registrata la indennità da retribuirsi all'Austria.

R. Il governo italiano non ha nessuna difficoltà di lasciare alla generosità dell'Imperatore d'Austria l'iniziativa di quelle trattative, come risulta del resto dalla mia lettera al Conte Malaguzzi.

POLITICA ESTERA.

L'accoglienza attendibile dell'Imperatore Napoleone alla conciliazione austro-italiana potrà mai cangiarsi in una temibile difficoltà pel gabinetto di Firenze?

R. Ho la convinzione che l'Imperatore dei francesi aderirebbe non solo, ma vedrebbe con piacere una riconciliazione sincera tra l'Austria e l'Italia.

Secondo tutte le probabilità la conciliazione austro-italiana metterà a partito disperato la Prussia nella sua politica aggressiva verso la Germania e più specialmente contro l'Austria, cosicchè fra le eventualità prevedibili vi è quella (sebbene inverosimile) che la Francia ne tragga partito per ottenere la cessione delle provincie renane in rivalsa dell'appoggio armato che accordasse alla Prussia.

R. Che cosa farebbe la Prussia nol saprei, ma non credo che la Francia cercherebbe trar partito da questa eventualità.

L'Austria liberata dai timori che l'attitudine dell'Italia le ispirava, abilitata quindi a raccogliere tutte le sue forze materiali ed in aggiunta le morali che appunto ritrarrà dalla conciliazione con l'Italia potrebbe di leggeri essere tratta ad una repentina vendetta sulla Prussia: il che le darebbe l'opportunità di stabilire la sua supremazia militare sulla Germania e con ciò di mettersi salda sul capo la corona imperiale germanica. E' fuor di dubbio che a questa politica si inclina da ogni parte a Vienna perchè politica tradizionale dinastica e popolare.

* E' ammissibile anche il caso che la Russia prenda parte attiva

in favore della Prussia contro l'Austria. Infatti è notorio che la Prussia fece offerta delle provincie già polacche alla Russia, in compenso della sua assistenza, invocata presumibilmente, nella questione germanica. Ed in tale evenienza pure debbesi tener calcolo che la Francia potrà trovar facile ed opportuno di portarsi al Reno.

Può essere che a Vienna si inclini ad una politica più timida e si pensi invece ad ampliare la corona di S. Stefano, spingendola sino all'estremo limite della riva sinistra del Danubio.

Verificandosi taluna delle suesposte contingenze potrà l'Italia assumere una parte cooperativa in compenso della cessione che otterrebbe e più ancora in vista della dominazione sull'Europa centrale che l'Italia si mette in caso di dividere con l'Austria?

E se questa cooperazione fosse posta come condizione risolutiva della convenzione?

R. Il governo italiano non può prendere impegni per future emergenze, avendo ferma intenzione di consolidare l'unità d'Italia e provare al mondo anzitutto che vuol essere potenza conservatrice.

* Quanto alla Russia credo che non sortirebbe dall'attuale sua astensione, a meno che si trattasse altra volta seriamente della questione di Oriente, alla quale anche l'Italia non potrebbe rimanere indifferente.

(Continua).

VARIETÀ E ANEDDOTI

Gli studenti della Università di Pavia

E I MOTI DEL '21

Lady Morgan nel suo viaggio politico a traverso l'Italia degli uomini del '21, parlando degli studenti della Università di Pavia notava come questi avessero più aspetto di soldati a mezza paga o di allievi del Politecnico che di di giovani studiosi (1).

Tale metamorfosi non era un efimero prodotto della moda, ma il segno di una trasformazione ben più profonda dovuta ad un eroico decennio di vita napoleonica, che alla giovane borghesia italiana aveva saputo infondere il presagio di una nuova coscienza civile.

Il primo quinquennio della restaurazione austriaca fu per tanto il vero *Stürm und Draug* della goliardia lombarda, nell'ambito non ancora ben definito delle rivendicazioni nazionali, che le più opposte correnti politiche, impersonate dalle società segrete (2) cercavano di far discendere dal cielo delle

(1) *L'Italie* (Paris 1821), vol. II, pag. 21.

(2) A conferma della affermazione di un emigrato del '21, lo studente piemontese Giuseppe Sorisio (*Memorie*, inedite, cap. III, Torino. *Museo del Risorgimento*. Ms. n. 375), che molti studenti di Pavia erano affigliati alla setta dei Carbonari, sta il fatto che costoro nella loro permanenza in Piemonte portarono un bracciale di velo nero che secondo gli statuti dei *Federati* era a punto il distintivo del primo grado della associazione.

utopie umanitarie sul rude terreno della realtà storica, che per allora era rappresentata da quel *Regno Italico*, il cui ricordo glorioso era ancora presente nella coscienza di tutti.

Guerra all'Austria e fusione della Lombardia col Piemonte, questi e non altri di conseguenza gli obbietti immediati, che i vecchi ed i nuovi cospiratori si proposero di raggiungere senza por mente alle insuperabili difficoltà contro le quali avrebbero dovuto cozzare.

La facilità con la quale si erano attuate le due cospirazioni costituzionali di Spagna e di Napoli non faceva che rafforzare la illusione di un analogo successo nell'Italia settentrionale, così che allo scoppio dei moti del '21 in Piemonte, eludendo colla massima facilità i controlli austriaci alla limitrofa frontiera segnata dalla traversa del Gravellone e dal Portico di S. Sofia, ottantaquattro studenti della Università di Pavia riuscirono in varie riprese a varcare il confine, « avendo fatta la ragazzata — come racconta il contemporaneo Fenini (1) — di baciare la terra a pena giù dal Ponte dicendo: *baciamo questa terra felice* ».

Poi che sin ora nessuno si prese la cura di raccogliere i nomi di questi giovani generosi, mi sia dato per la prima volta offrirne l'elenco il più completo possibile (2), avvertendo che nel '21 gli studenti iscritti alla Università di Pavia ammontavano ad 893, di cui 128 provenienti dagli Stati Sardi e in particolare dall'Oltrepò e dalla Lomellina, fatto non indifferente per chi voglia spiegarsi anche le ragioni pratiche, che determinarono l'esodo patriottico.

---

(1) *Diario pavese*, sotto il giorno 19 marzo 1821, in: Pavia, *Museo Civico*.

(2) In base a documenti dell'Archivio della R. Università di Pavia e degli Archivi di Stato di Milano e di Torino.

NOME	PATERNITÀ	Età	PATRIA	FACOLTÀ	Collegio
...era Vitale	fu Vincenzo (possid.)	21	Maleo (Lodi)	IV. Legge	
...cault Carlo	Gio. Carlo (avvocato)	28	Parigi	I. Legge	
...piani d'Aragona Antonio	Giacomo	19	Milano	II. Legge	
...erini Giuseppe	Stefano	25	Mantova	I. Legge	
...lari Giacomo	Gio. Maria (medico)	19	Presezzo (Bergamo)	I. Medicina	
...zini Giuseppe	Paolo (chirurgo)	21	Piadena (Cremona)	I. Medicina	
...anchi Domenico	Carlo (falegname)	19	Pavia	I. Filosofia	
...rzio Ambrogio	Camillo (negoziante)	15	Pavia	I. Filosofia	
...rtini Giuseppe	Giuseppe (negoziante)	17	Pavia	I. Filosofia	
...ielin Ambrogio	Gio. Batt. (ex militare)	16	Pavia	I. Filosofia	
...ssi Guglielmo	Andrea (medico)	22	Borghetto (Lodi)	III. Filosofia	
...neschi Luigi	Pasquale	21	Pavia	I. Ingegneria	
...igioioso D. Lodovico	Lodovico	19	Milano	II. Legge	
...bia Carlo	Luigi	21	S. Salvatore (estero)	I. Medicina	
...rtani Paolo	Andrea (impiegato)	20	Pavia	II. Medicina	
...guzzi Baldassare	Guglielmo	20	S. Martino (Mantova)	III. Medicina	
...rlendis Giovanni	Stefano (speziale)	21	Brescia	Farmacia	
...si Luigi	Felice (agente)	19	Pavia	II. Chirurgia	
...daroli Nicola	Francesco	18	Crema	I. Filosofia	
...vallini Gio. Batta	Carlo Antonio	18	Iseo (Brescia)	I. Filosofia	
...ni Celestino	Antonio	19	Casorate	II. Filosofia	
...rri Felice	Gio. Battista	20	Merate (Como)	II. Legge	
...rioli Pietro	Giuseppe	23	Cremona	IV. Medicina	
...erubini Silvestro	Battista	20	Gussago (Brescia)	Medicina	Ghislieri
...rini Luigi	fu Cesare	20	Cremona	Medicina	
...stiglioni Paolo	Conte Francesco	17	Milano	Filosofia	Ghislieri
...resani Giuseppe	Domenico (negoziante)	21	Pavia	V. Medicina	
...ll'Acqua G. Batt.	Francesco (legale)	18	Milano	I. Legge	
...nelli Giacomo	Giovanni	21	Sottochiesa (Bergamo)	IV. Medicina	
...rrari Pasquale	Pietro Giovanni	18	Borgofranco	I. Filosofia	
...etana Luigi	Giorgio	18	Milano	III. Filosofia	Ghislieri
...etana Gaetano	Giorgio	21	Milano	III. Legge	
...ragni Francesco	Luigi	18	Cremona	II. Legge	
...sia Luigi	Conte D. Giulio	17	Castino (estero)	I. Legge	
...erini Giacomo	Carlo	20	Ripaltanuova (Lodi)	I. Filosofia	
...rmani Carlo	Francesco	21	Milano	IV. Legge	Ghislieri
...ffini Saverio	Luigi	19	Casalpusterlengo	III. Filosofia	Ghislieri
...vion Antonio	fu Domenico (militare)	20	Livorno	I. Legge	
...cky Lodovico	Giuseppe (consigliere protomedico)	20	Weiskirchen (Moravia)	IV. Legge	
...ncini Siro	fu Antonio	18	Pavia	I. Filosofia	
... Luigi	Giuseppe	24	Gambolò	II. Architettura	

NOME	PATERNITÀ	Età	PATRIA	FACOLTÀ
Lamenti Carlo	Gio. Battista	22	Travacò	Agrimensura
Longhi Carlo	fu Siro	19	Gerenzago (Pavia)	I. Medicina
Molina Camillo	Pietro	18	Pavia	I. Filosofia
Magnani Giuseppe	Venanzio (agente)	15	Pellegrina (estero)	I. Filosofia
Marangoni Matteo	fu Gio. Battista	18	Carbonara	I. Filosofia
Meroni Luigi	Abele	24	Milano	Legge
Montanelli G. Elia	fu Giovanni	18	Urgnano (Bergamo)	Matematica
Mola Giovanni	Vincenzo	20	Maleo	Legge
Mascheroni Carlo	Tobia	20	S. Angelo (Lodi)	Medicina
Miotti Giuseppe	fu Saverio	19	Novara	II. Medicina
Moro Domenico	fu Bartolomeo	22	Gargnano	II. Medicina
Mazza Alessandro	Carlo (chirurgo)	32	Montadone (Lodi)	I. Chirurgia
Parona Gio. Batta	Siro	16	Pavia	I. Filosofia
Plano Stefano	Lodovico (impiegato)		Arena Po	I. Filosofia
Pielva Antonio	Agostino	17	Gambolò	I. Filosofia
Poggiolini Alessandro	Gio. Batt. (vice-deleg.)	18	Milano	III. Filosofia
Pucrari Antonio		20	Colombarolo (Cremona)	I. Architettu
Partesotti Attilio	Gaetano (possidente)	19	Mantova	I. Legge
Prata Giorgio	Pietro Antonio (neg.)	21	Milano	II. Legge
Picozzi Gaetano	fu Francesco	25	S. Martino (Lodi)	II Legge
Piazzi Giuseppe	fu Andrea	20	Sondrio	III. Legge
Pellegrini Giovanni	Pietro	18	Brescia	I. Legge
Papetti Giovanni	Giuseppe	20	Pavia	II. Medicina
Pasquali Giuseppe	Andrea	23	Monza	II. Medicina
Pedretti Fortunato	Luigi	21	Soresina	I. Chirurgia
Quadrio Maurizio	Carlo (possidente)	21	Chiuro (Sondrio)	II. Legge
Rizzi Antonio	fu Ambrogio	17	Milano	I. Filosofia
Rizzola Luigi	Felice	20	Cremona	I. Legge
Rovesta Luigi	Gaetano	21	Mantova	I. Legge
Rouna Antonio	Antonio (possidente)	20	Cremona	IV. Legge
Rocchi Gio. Batta	Giovanni	22	Vialba (Milano)	IV. Legge
Roncalli Giuseppe	fu Giacomo	18	Vigevano	I. Medicina
Stradivari Cesare	Giacomo	22	Cremona	Medicina
Silvani Agostino	Antonio Maria	17	Voghera	II. Filosofia
Sozzi Vimercati Paolo	fu Cristoforo	19	Milano	I. Legge
Sala Luigi	Antonio	24	Castelletto (Como)	V. Medicina
Villa Giovanni	fu Carlo (negoziante)	16	Pavia	II. Filosofia
Viola Giacomo	Paolo (possidente)	20	Soncino (Cremona)	II. Architettu
Viganò Pietro	Giuseppe (impiegato)	21	Chiari (Brescia)	I. Legge
Vittadini Giuseppe	fu Francesco (fittabile)	22	Pavia	Farmacia
Zoia Gaetano	Luigi	20	Cremona	IV. Legge
Zinotti Silvestro	Giovanni	21	S. Gervaso (Bergamo)	IV. Medicina
Zendrini Andrea	Carlo	21	Breno	II. Medicina

Riguardo alle loro peripezie patriottiche da Voghera ad Alessandria, a Torino e a Genova, credo sia superfluo tenerne parola poi che esse si confondono con quelle or mai ben note degli studenti torinesi, come lo attesta la seguente lettera del bresciano Pietro Viganò a suo padre, un I. R. Commissario Distrettuale a Chiari.

Torino li 24 marzo 1821.

Mi faccio un dovere di darvi mie notizie sebbene sia certo che poco vi piaceranno essendo la mia risoluzione contraria io credo alla vostra maniera di pensare.

Il giorno 16 del corrente mese (avuta notizia certa della proclamazione della costituzione spagnuola in Piemonte e del rialzamento dello stendardo della libertà ed indipendenza italiana) unitamente ad altri sei collegiali (tra i quali il Decano dei Legali, il figlio del Sig. Poggiolini V. Delegato di Sondrio, il nipote del Prof. Zendrini ed altri collegiali giovani di lodevole condotta, con altri studenti della Università di Pavia) partimmo il dopo pranzo da Pavia ed alla sera giungemmo a Voghera. Là ci fu somministrato un buon alloggio nelle case particolari ove fummo benissimo trattati. Ci siamo fermati in questa città i giorni 17 e 18 per aspettare altri studenti che dovevano unirsi a noi. Il 19 partimmo per Alessandria passando per Tortona ove fummo ricevuti dalle prime Autorità della città ed ivi ebbimo un lauto pranzo a spese della Municipalità. Ivi il prode Capitano Ferrero (cui il Piemonte debbe tanto) venne ad abbracciarci unitamente a molti studenti torinesi. Partimmo per Alessandria ove fummo ricevuti da un numeroso corpo di studenti torinesi (1) della compagnia dei soldati del Cap. Ferrero, dal Conte Ansaldi Presidente della Giunta Provvisoria di Alessandria, da una banda militare, dalle prime autorità civili e militari: noi entrammo in quella fortezza con lo stendardo della libertà italiana (che porta la seguente iscrizione: Viva la Costituzione Spagnuola, viva il Re, Indipendenza italiana o morte) in mezzo ad una folla immensa di cittadini che coi loro evviva tra-

(1) Questo è quel corpo di studenti che in numero di 80 circa col prode Cap. Ferrero alla testa della sua unica compagnia sulla Piazza di S. Salvario, subito fuori di Torino, alzarono i primi lo stendardo della Costituzione spagnola e della Indipendenza italiana, esponendo i loro corpi al pericolo di essere caricati dalle altre truppe dalle quali erano minacciati.

sportavano i nostri animi alla più grande commozione. Visitammo la famosa Cittadella e dopo andammo ad alloggiare tutti nelle migliori famiglie dei generosissimi Alessandrini.

La Giunta Prov. di Governo ci ha veramente colmati di favori ed incoraggiati fortemente ad adoperare gli sforzi nostri per la causa comune.

La mattina del 20 dopo essere stati arringati da Santa Rosa, Membro della Giunta d'Alessandria ed ora Ministro della Guerra in Torino partimmo per Torino accompagnati dai più fervidi voti degli Alessandrini. Alla sera pernottammo assai male a Felizzano. Il 21 arrivammo in Asti ove trovammo la patria d'Alfieri ed il paese che dà un assai eccellente vino. Gli abitanti sono assai cortesi ed animati di spirito patrio. Il 22 partimmo e ci recammo a Poirino per pernottarvi ; ma una infausta notizia ce lo vietò. Ci venne detto che il Reggente Principe di Carignano partì da Torino in quel giorno con due Reggimenti di Cavalleria ed andò a Novara per far nascere la controrivoluzione. Noi durammo fatica a credere che questo Principe avesse così traditi e noi e la Patria, ma ad onta di tale dubbio il Comandante la nostra Colonna mobile costituzionale fece battere la generale, ci mettemmo sotto le armi e marciammo subito sopra Torino per iscuotere gli abitanti e mandar vani gli attentati del giovane Principe. Nella nostra marcia caricammo i nostri fucili e mettemmo la baionetta in canna risoluti di batterci, se mai qualche corpo ribelle della patria fosse venuto per caricarci ; fermavamo tutti i legni e padroni che venivano da Torino per sentire cosa eravi di nuovo. La maggior parte di quelli che incontrammo ci dissero che il Principe erasi bensì recato a Novara colla Cavalleria per far nascere la controrivoluzione, ma che la Cavalleria lo aveva abbandonato protestando altamente contro il suo attentato ; che il Principe trovavasi quasi disperato : allora credemmo ben fatto di fermarci a tre miglia fuori Torino cioè a Moncalieri per essere più a portata di saper notizie più certe. Arrivammo dunque alle porte di Moncalieri alle ore dieci della sera e se bene stanchi pure non potemmo entrare in Moncalieri per alloggiare prima di sentire la risposta che ci doveva recare la Deputazione che spedimmo alla Municipalità : dopo di avere aspettato per una buona ora, avuta la notizia certa che la truppa che trovavasi in Moncalieri era del nostro partito entrammo in quel Paese (villeggiatura del Re) dove alloggiammo sulla paglia nelle stalle a motivo che era troppo tardi per avere buoni alloggi. La mattina del 23, arringati energicamente da un Torinese, ricevuti da una immensa quantità di cittadini ed a replicati Evviva entrammo per la porta di

Po in questa magnifica città : la abbiamo attraversata in mezzo agli evviva ed ai battimani di questa immensa popolazione e ci portammo nella Cittadella dove abbiamo pernottato. Adesso vi scrivo da una delle sale della Università dove siamo in molti studenti ed Ufficiali per fare delle proposizioni al Ministro della Guerra in nostro proposito. Da quel che vedo si formerà facilmente un corpo scelto composto di studenti e laureati e da persone le più onorate. Questo Corpo, o battaglione diviso in diverse Compagnie dovrà distinguersi per la sua prudenza, coraggio, uniforme e stipendio e porterà il nome di Battaglione sacro, o di Minerva o di Veliti Italiani e dovrà quanto prima partire per le frontiere : spero quindi che presto ci vedremo. Io godo ottima salute, come spero di voi.

Il Ministro della Guerra di Piemonte è il Conte Santa Rosa, persona molto amata, di eminenti doti e che è molto impegnato per l'organizzazione del nostro Corpo e per l'Indipendenza italiana.

Potrei darvi una quantità di notizie, ma mi manca il tempo. Intanto vi prego di abbracciare per me il fratello e le sorelle e gli amici. Datemi vostre notizie che mi farete cosa sommamente cara : salutatemi i parenti e la famiglia Gorini e permettete che vi abbracci. Sappiatemi dire se prendete moglie.

Vostro aff.mo figlio.
Pietro (1).

Come terminasse l'avventura costituzionale è noto del pari. Circa gli studenti pavesi, sarà bene però osservare che in maggioranza tornarono in patria prima di essere colpiti dai rigori del codice austriaco ; che altri, i quali avevano varcato il termine prefisso per il loro ritorno in Lombardia (25 marzo) e perciò non erano più in grado di presentarsi agli esami del primo semestre, mediante benevoli attestati, che escludevano ogni ragione politica nel loro breve soggiorno in Piemonte, riuscirono dopo una mite per quanto prolungata detenzione nella Casa correzionale di Milano, ad essere riammessi agli studi ; che in fine solo una piccola minoranza, quella cioè dei più compromessi, presa la via dell'esilio, dopo le più dolorose peripezie, costituì il primo nucleo di quella altruistica schiera di apostoli del nuovo verbo nazionale, da cui Giuseppe Maz-

(1) Milano, *Archivio di Stato*, Presidenza di Governo. Busta 35.

zini ricaverà i suoi migliori seguaci, tra i quali, degnissimi ancora di ricordo Maurizio Quadrio, Vitale Albèra e l'iniziatore di Gabriele Rosa Gio. Battista Cavallini; Saverio Griffini, il valoroso comandante dei volontari pavesi nella campagna del 1848; Luigi Boneschi ed Antonio Ronna, che austeramente vissero per lunghi anni in Parigi del prodotto della loro penna; il cavalleresco bardo dei profughi del '21 in Spagna Luigi Monteggia, già noto favorevolmente per i suoi *Canti patrii* (1) e l'eroico Alessandro Poggiolini, che immolandosi volontariamente per la libertà spagnola, redense con il suo sacrificio perfino il nome dell'unico scolaro dell'Ateneo pavese, venuto meno al proprio onore, l'ignobile referendario della polizia austriaca Attilio Partesotti.

Pavia, maggio 1922.

RENATO SÒRIGA.

(1) Milano. Ferrario 1820 (Tre canti sulla Lega lombarda e le sue vittorie).

L'ULTIMA LETTERA DI UN IMPICCATO DEL 1821

Nell'attuale fioritura di studi sulla rivoluzione piemontese del 1821, che consegneranno al giudizio definitivo della storia le vicende documentate di quei giorni tempestosi e le singole responsabilità degli attori principali e secondari non debbono persistere nell'ombra le modeste figure delle due vittime, il Garelli ed il Laneri, che sulla forca pagarono anche per tutti quelli che furono solo impiccati in effigie.

Su di essi, mentre ai più la nobiltà del lignaggio e favore di fortuna assicurarono salvezza e in tempi più maturi, nome durevole, scese, per ingiustizia somma degli uomini, più facile l'oblìo e gli stessi storici del risorgimento ci fornirono poche notizie e non sempre rigorosamente esatte.

Taccio del Laneri per non mietere in un campo che, a mia scienza, sarà battuto da chi sta studiandone il processo, ma sul Garelli intendo, in questa mia noterella, gettare qualche sprazzo di luce, rendendo nota ed illustrando, l'ultima lettera da lui scritta al padre suo prima di salire sul patibolo, da me esumata dall'autografo tra le carte di Felice Govean.

* * *

Giacomo Garelli nacque (1) in Sassello (Savona) il 26 ottobre 1780 dal notaio Domenico e da Maria Rossi, perduta in giovane età.

Attratto dalla carriera militare si arruolò soldato nel primo reggimento delle fanterie ai servizi d'Italia il 9 ottobre 1800. Nel 1803 fu caporale foriere, nel 1804 sergente; nel 1806-7

(1) Desumo questi dati biografici dal *Panteon dei martiri della libertà Italiana*, Torino, Tip. Fontana, 1852, vol. II, p. 483-488.

si distinse nella guerra in Olanda e in Prussia; nel 1808 fu promosso ufficiale e passò nel reggimento dei Veliti. Nel 1809 combattè gloriosamente e fu ferito alla battaglia di Soab in Germania: ebbe in conseguenza la promozione a Tenente. Capitano nel luglio del 1813, ebbe, nella restaurazione, la riconferma in tale grado passando al servizio del Re di Sardegna, nel Reggimento Genova.

E tale grado copriva ancora nel marzo 1821 nel suo reggimento di guarnigione ad Alessandria adempiendo l'ufficio di aiutante maggiore quando nella notte dal 9 al 10 scoppiò la nota rivolta.

Quale parte egli abbia avuto in essa, si vedrà nello studio del processo, ora in corso di stampa (1); qui, a semplice illustrazione della lettera nostra, tenterò di rispondere ad una domanda che corre subito spontanea sul labbro: Perchè, mentre tutti gli altri compromessi riuscirono a salvarsi colla fuga, muniti di passaporti e di aiuti dallo stesso Governatore di Genova il De Geneys che, per istruzioni ricevute ed anche per impulso del cuore, ne favorì l'imbarco per altri lidi, il Garelli non potè mettersi in salvo? Perchè il Palma di Borgofranco, coinvolto in modo più grave nello stesso processo del Garelli, condannato come lui a morte, potè, con un cavillo giuridico, non solo salvare il capo ma riacquistare la libertà, perchè Amedeo Ravina, pure condannato a morte, arrestato mentre fuggiva, a bordo d'una nave spagnuola e condotto nelle prigioni di Millesimo fu, per ordine del Revel, liberato e ricondotto a bordo della nave che lo portò a Barcellona, mentre per il Garelli non si ebbe pietà alcuna?

Il Pinelli ci dà sull'arresto del Garelli una versione che fu poi ripetuta da altri ma che ha il grave difetto di non essere documentata. Egli scrive (2):

« Garelli era già in salvo quando il suo amore per una donna

---

(1) Adolfo Colombo, *I moti d'Alessandria del* 1821 *secondo documenti nuovi* in « Rivista di storia e d'arte per la provincia di Alessandria », fasc. 2.°, 1922.

(2) Ferdinando Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, vol. 2, p. 628, nota. Torino, 1854, tip. De Giorgis.

lo condusse a retrocedere e quell'infame, d'accordo con un regio carabiniere, lo diede in balia degli schierani ».

Che il Garelli fosse già in salvo risulta infatti dai suoi costituti. Nel 1.°, dell'11 maggio egli dichiarò:

Sono stato arrestato, se non erro, li 17 aprile passato a bordo di un bastimento nel porto della città di Genova, dove m'era imbarcato munito di passaporto per portarmi in Spagna, ed essendovi sovraggiunto un individuo, mi disse che il Governatore voleva parlarmi e disceso dal Bastimento, mi sono col suddetto recato al Palazzo Ducale, ove senza aver potuto parlare al signor Governatore, fui consegnato al corpo di guardia, da dove venni fatto passare alle prigioni della Torre della stessa città, essendo stato dopo alcuni giorni trasportato in queste carceri, e suppongo che non possa essere altra la causa del mio arresto, salvo per aver fatto parte dell'armata che da Alessandria si portò sovra Novara nel giorno 8 Aprile ultimo, ed io non credo di avere in ciò alcuna colpa perchè non ho fatto che aderire alli ordini dei superiori.

Ed interrogato ancòra a « spiegare quale sia stato il motivo per cui trovandosi in Genova sua patria, siasi indotto ad imbarcarsi per la Spagna », rispose nel suo 2.° costituto, del 12 maggio:

Il signor aiutante Curlo mi fece sapere che il signor Governatore aveva delli ordini per farmi arrestare e che era meglio, che io mi allontanassi per potere giustificarmi, ed in seguito a tale consiglio mi sono fatto spedire dalla Direzione di polizia un passaporto per andata e ritorno in Spagna, e se il signor Curlo non mi avesse quanto sovra partecipato, era mia intenzione di restarmene a casa perchè io non credeva di cadere in disgrazia del Regio Governo per la mia condotta, perchè quanto ho operato l'ho fatto per impulso e d'ordine superiore.

Queste rivelazioni del Garelli ci dimostrano infondata la notizia data dal Pinelli che l'arresto di lui, quando era già in salvo, sia stato dovuto ad un tradimento, e tanto meno abbiamo la prova che ne sia stata causa motrice una vendetta di donna.

Il processo di lui, abbinato con tutti gli altri correi « di

delitto di lesa maestà in primo grado e di alto tradimento e ribellione, per avere tutti cooperato alla sorpresa della cittadella d'Alessandria, previa congiura tra di loro e con altri, per sovvertire il legittimo Governo e sostenere lo sconvolgimento », ebbe il suo epilogo nella sentenza del 19 luglio che condannava a morte, oltre i contumaci, i due detenuti (1), conte Palma e il Garelli: per il Palma fu sospesa l'esecuzione della sentenza e dato l'ordine che fosse tradotto ai confini dei Regii stati ed espulso: pel Garelli invece la sorte fu irremissibilmente decisa.

Il 20 luglio gli fu notificata la sentenza che egli fu costretto a sentire, ginocchioni e col capo scoperto: protestò ancora la sua innocenza e supplicò che gli fosse concessa la grazia di non essere impiccato, ma passato per le armi.

Osserva severamente in proposito il Pinelli (2): « Niuno può negare di avere il governo il diritto di punire i ribelli, tanto più se militari: ma mi pare che il re novello avrebbe meglio iniziato il regno colla clemenza che facendo subire la pena dei malfattori a due valorosi ufficiali, la cui vita era stata le mille volte risparmiata dal ferro e dal fuoco nemico e che chiedevano solo di morire della morte del soldato. Ma il cuore di Carlo Felice non comprese mai miti sensi ».

Nello stesso giorno in cui gli fu notificata la sentenza, il Garelli scrisse al padre suo la lettera seguente che desta commozione, malgrado lo stile disadorno:

Mio caro Padre

Dalle Carceri, li 20 luglio 1821

Al ricevere che farà della presente io non esisterò più nel numero dei viventi, in vista del vero pentimento, che in vita io sento di avere peccato, sono sicuro del suo pieno perdono.

Le raccomando di non dimenticarmi mai nelle sue orazioni e di far noto al mio fratello e sorella ed a quest'ultima rimetterà l'anello che io portavo, pregandola di portarlo per mia memoria.

Non si affligga sul mio triste fine; sia fatta la volontà di Dio e sia tranquilla che io sono innocente.

---

(1) Vi fu un terzo detenuto Gerolamo Galliani che fu condannato a dieci anni di carcere.

(2) *Op. cit.*, p. 628.

Al Rev.do Rettore della Misericordia, sig. Teologo Peyrone che non mi ha mai abbandonato in questi ultimi istanti unitamente a tutti li Sig.ri fratelli della Compagnia della Misericordia che mi hanno assistito tutti, debbo mille ringraziamenti e mi riservo a pregar Dio per loro nel celeste soggiorno che mi è destinato.

Quanto mi dispiace di non poter ricevere la benedizione paterna, ma sono più compensato dall'averle risparmiato il dolore di vedermi in questo triste istante; Le sarà rimesso alcun piccolo denaro che mi trovavo, come pure alcuni effetti: abbracci il fratello, come anche il zio Parroco, tutti i parenti.

E domandando a tutti perdono e particolarmente a Lei, mio caro Padre, lascio questo mondo per godere la felicità eterna e andare a trovare mia cara madre.

Dica alla sorella d'esser brava e la raccomandi al fratello Lorenzino.

Addio, caro Papà, Dio m'aspetta e sono l'infelice, sgraziato ed innocente figlio amoroso

Giacomo.

Il giorno dopo, il 21 luglio (1) alle ore undici e mezzo antimeridiane, al Borgo Dora (2) Giacomo Garelli venne supplziato.

Ecco il suo atto di morte (3):

L'anno mille ottocento venti uno li 26 del mese di luglio alle ore cinque di sera in Torino avanti un Decurione deputato dello stato civile, sono comparsi Carlo Rosso e Carlo Solga, i quali hanno dichiarato che il sig.r Garelli Giacomo, d'anni quarantuno, già Capitano aiutante maggiore della Brigata Genova, nativo di Sassello (Ducato

---

(1) Il Tivaroni (*L'Italia durante il dominio austriaco*, tomo I, p. 93, Roux, Torino), scambia, con evidente errore, le due date scrivendo che il Laneri fu suppliziato il 21 luglio, il Garelli il 25 agosto.

(2) Dal giornale inedito di G. B. Gubernatis (anno 1835, aprile) risulta che il 10 aprile 1835 dagli Oblati della Consolata, sotto le cui finestre si piantavano dal 1814 le forche, fu presentato un ricorso in seguito al quale fu stabilito che d'allora in poi gli atti di giustizia avrebbero avuto luogo sulla piazza « della quondam Porta Palazzo, oggi Piazza Emanuele Filiberto. Ma furono tante le proteste dei proprietarii di Piazza Emanuele Filiberto e del Corpo Decurionale che fu annullato il Regio Biglietto e stabilito che le impiccagioni avvenissero come per lo passato ».

(3) Archivio municipale di Torino, Stato civile, Decessi, 1821.

di Genova) figlio nubile del vivente sig.r Notaio Giovanni Domenico e di N. N. coniugi Garelli, è morto, il vent' uno luglio 1821 alle ore undici e mezzo antimeridiane, al Borgo Dora, e previa lettura, il primo si è sottoscritto e l'altro ha detto di non sapere scrivere.

Il Decurione deputato
Di San Fermo (1).

Sulla morte del Garelli fiorì subito la Musa popolare come si rileva dalla poesia seguente composta, secondo si legge sulla copia da me rintracciata (2), « in occasione della esecuzione capitale del tenente Garelli 21 luglio 1821 ».

O Martire beato,
Che già salito alle superne sfere
Miri il basso creato
Della tua Patria oppressa *miserere!*
Ch'abbian tregua i nostri affanni
Iddio prega o ch'annienti i tiranni
Grandeggia sull'avel l'ombra sdegnosa
In truce aspetto di Garelli spento
Ferocemente in voce minacciosa
Nostra viltade rimprocciar lo sento
Placata omai
Vendetta brami? Alta vendetta avrai.

E l'anonimo poeta, nel suo corruccio, fu profeta. L'Italia, risorta ed unita, ha scritto nelle fulgide pagine del martirologio italiano, fra i precursori della vigilia, il nome di Giacomo Garelli.

Adolfo Colombo.

---

(1) Ecco l'atto di morte dell'altro impiccato, il Laneri:

« L'anno mille ottocento ventuno li 25 del mese di agosto alle ore cinque di sera in Torino, avanti noi Decurioni dello Stato civile sono comparsi Felice Giordano e Carlo Rosso, interratori i quali hanno dichiarato che il sig. Laneri Giovan Battista d'anni quarantadue, già luogotenente dei Carabinieri Reali, comandante la stazione di S. Giovanni di Moriana, nativo di Verduno, maritato colla vivente sig.ra Anna Gazzera, figlio delli furono sig. Notaio Domenico e Teresa Borgarelli coniugi Laneri è morto il venticinque agosto 1821 alle ore undici di mattina al Borgo Dora.

Il Decurione Deputato
Di San Fermo ».

(2) Biblioteca Civica di Torino, Miscellanea, 1821, Ms. 134.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI

LE COMTE DE MAUGNY, *Le dernier Gouverneur militaire de la Savoie sos le régime Sarde. Le Général Comte de Maugny*, 1798-1859, *par son petit-fils*, Chambery, Librairie Perrin, Dardel Successeur, 1921, 1 vol, in 8°.

Se già *Un homme d'autrefois* (1) non fosse il titolo felice della bell'opera colla quale il Conte Costa de Beauregard ci narrò le vicende del suo degno antenato, ben si converrebbe tale intitolazione al recente volume pubblicato dal Conte De Maugny per illustrare la vita dell'avo suo, il Generale Conte De Maugny ultimo Governatore militare della Savoia.

Affini le due pubblicazioni per quel che nella lor lingua dicesi *gout du terroir* e per l'ambiente, esse ancora si accostano per la stretta amicizia del Generale De Maugny col nipote dell'*Homme d'autrefois*, il Marchese Leone Costa De Beauregard. Di questi, che essendo scudiere del Re Carlo Alberto lo seguì nella campagna del 48 e fu poscia deputato al Parlamento Subalpino, molte sono le lettere dirette al Generale, conservate nel castello di Maugny ed ora pubblicate; lettere confidenziali, contenenti particolari poco o punto noti ed il pensiero dello scrivente sugli avvenimenti contemporanei. Concorrono a chiarirli non poche altre lettere di personalità che coprirono alte cariche, quali il Lamarmora, il Dabormida, il Menabrea, ed è tutta la storia di quel tempo che rivive in queste pagine,

(1) *Souvenirs recueuillis par son arrière, petit fils, le Marquis Costa de Beauregard*, Paris, Plon, 1877.

intrecciata alla nobile esistenza del protagonista, magnifica figura di Savoiardo dell'antico stampo, bella incarnazione delle qualità della sua razza. Nato il 29 aprile 1798, al 10 gennaio 1814 già entrava in quel battaglione di volontari Savoiardi che il prode ottuagenario Generale De Sonnaz organizzava a sue spese; non riuscendo al giovanetto maneggiare il pesante fucile d'ordinanza uno glie ne venne fornito da caccia con guernizioni militari. Venuti in giugno a Torino, i volontari Savoiardi furono presentati al Re, il quale decise formassero il nucleo del reggimento Savoia, ed il giovane soldato con altri suoi compagni venne nominato sottotenente. Caduto prigioniero il 15 giugno ad Aiguebelle colla sua compagnia sorpresa da seimila francesi e relegato a Montluçon se ne allontana il 20 luglio insieme ai camerati, giungendo il 17 agosto a Grenoble, ove comandava il Generale De La Tour già suo capo. Dopo tre mesi di congedo per rimettersi in salute venne promosso luogotenente, e nel 1818 capitano, sempre nella brigata di Savoia, allora di guarnigione ad Alessandria al comando del Colonnello Regis, col Maggiore Ansaldi. Ben nota è l'indegna condotta di questi due ufficiali nel 21: correttissima quella del De Maugny che essendo di guardia la notte dal 9 al 10 marzo invano tentò di scuotere la complice inerzia del colonnello defezionante, La brigata fedele venuta a Torino fu poi dal Santarosa, ministro della guerra costituzionale, inviata a Chambery affinchè non andasse ad ingrossare le truppe fedeli concentrate a Novara. Richiamata dal Re a Torino fè quindi varie guarnigioni, sinchè ritornatavi nel 27 il De Maugny fu promosso maggiore e chiamato a far parte della commissione per la riforma dei regolamenti. Luogotenente colonnello nel 31, due anni più tardi egli veniva nominato colonnello dei granatieri-guardie, ove tanto si fè benvolere che alla sua promozione a maggior generale, avvenuta nel 39, gli ufficiali ne fecero dipingere il ritratto, tuttora esistente presso il reggimento, e lo pregarono di chiedere al Re il cambio delle vecchie bandiere del corpo ridotte a brandelli affinchè, secondo il diritto del colonnello in tal caso, esse rimanessero presso di lui. Così avvenne: le tre bandiere son preziosamente custodite nella cappella del castello di Maugny. Comandante della brigata Acqui, luogotenente delle Guardie del Corpo e creato conte nel 44, poco stante non reggendogli la salute dovette chiedere licenza d'un anno, poi l'aspettativa.

Visse allora in Savoia dedicandosi alla famiglia che s'era formata sposando Leontina del barone Pietro Marco De Fortis; da quest'epoca ha principio la corrispondenza col marchese Costa De Beauregard di cui si è detto. Ma scoppiata la guerra del 48 il Generale De Maugny accorre a Cremona presso il Re che gli dà il comando d'una divisione nel corpo d'armata del Generale Ettore De Sonnaz: egli non l'accetta, facendo osservare che altri generali di lui più anziani non comandavano che una brigata, e riceve quella di Pinerolo. Ma per pochi giorni, poichè l'8 aprile il Re avendolo nominato comandante la divisione di Chambery lo chiamava presso di se ed informatolo dei torbidi colà avvenuti lo invitava ad accorrervi. Ricevutovi con gioia dai conterranei e ristabilitovi l'ordine poco dopo egli veniva nominato luogotenente generale, senatore del regno e quindi governatore militare della Savoia; senonchè vedendola pacificata e perciò non ritenendo necessaria la sua permanenza in servizio chiese ed ottenne, dopo molte insistenze, di venir messo a riposo e si ritirò a Maugny credendo godervi una meritata quiete. Ma s'ingannava. Giuntovi il 10 marzo 49, al 27 vi riceveva un dispaccio col quale lo si informava dei gravissimi avvenimenti occorsi ed il Re lo invitava caldamente a riprendere il comando della divisione di Chambery dove s'era tentato un movimento repubblicano. Sin dal giorno successivo il Generale ripigliava le sue funzioni, rinfrancava gli animi e riusciva a sventare i tentativi antimonarchici senza valersi del decreto di stato d'assedio che aveva in mano firmato, cosicchè l'anno seguente potè aver luogo felicemente il viaggio della famiglia reale. Fu questo il degno epilogo d'una carriera gloriosa, ispirata al più puro lealismo: pochi mesi dopo egli andava a riposo col grado di generale d'esercito. Ma non si ritrasse da quell'azione che il grado, il passato e la qualità di Senatore gli consentivano, e fedele a Dio come al Re egli sostenne le sue convinzioni religiose in Senato, prima con una lettera ai colleghi contro il matrimonio civile, non avendo potuto assistere alla discussione della legge; più tardi pronunciando un vibrato stringente discorso contro la soppressione degli ordini religiosi. Ed a combattere le tendenze separatiste che si accentuavano fè parte del Comitato d'un nuovo giornale, il *Courrier des Alpes*, che caldeggiava gl'interessi della Savoia in unione al Piemonte ed in base allo Statuto. Però egli non s'illudeva

sull'avvenire del suo paese ed alla dichiarazione di guerra del 59, che lo precipitava, senza curarne le conseguenze sarebbe accorso a schierarsi sotto la bandiera del suo sovrano, se non glie l'avessero impedito le infermità; vi combattè il figlio Carlo Alberto, decorato di medaglia al valore a S. Martino, e ciò fu una grande gioia pel padre. Ebb'egli ancora l'onore di ricevere la visita dei Principi Umberto ed Amedeo, mandati dal Re in Savoia, forse col pensiero di ravvivarvi i sentimenti dinastici, poi prima che il sacrificio della separazione fosse compiuto il vecchio, fedele generale si spegneva serenamente al 31 agosto.

La nobiltà del suo carattere tutta si rispecchia negli *Avis à mes enfants qui embrasseraient la carrière militaire*: savi consigli improntati a saldi principi cristiani non meno che al più delicato sentimento dell'onore, ed ispirati da profonda conoscenza della vita militare.

L'autore chiude il pregevole volume inneggiando all'Italia per la sua azione nella guerra mondiale, ed auspicando all'avvenire dell'unione latina.

Luigi di Collegno.

Giuseppe Paladino, *I Napoletani a Venezia nel* 1848 (Nuovo Archivio Veneto, 1919, vol. XXXVIII).

Id. *Il governo napoletano e la guerra del* 1848 (Nuova Rivista Storica, anno III, fasc. V-VI, anno IV, fasc. I-IV, anno V, fasc. II-III).

Salvo la resistenza e le sortite dal forte di Malghera a ben poca cosa si ridusse il contributo che l'Italia del Sud diede al primo tentativo di riscossa nazionale che annoveri la storia del nostro Risorgimento.

Infatti, come dimostra con esauriente documentazione il Paladino trattando dei Napoletani a Venezia nel 1848, non a pena il governo borbonico per impellenti necessità politiche più che per spirito antitaliano fu indotto a richiamare in patria tutte le sue forze militari dalla linea del Po, solo i volontari, duecento soldati e venti ufficiali, preferirono rimanere sulla breccia di Venezia assediata.

Perchè avvenne ciò?

La soluzione di questo suggestivo problema, che implica una disamina profonda di tutti gli eventi del '48 posti in correlazione coi rapporti politici che intercedettero tra le due monarchie di Piemonte e di Napoli, che sole allora potevano assumersi l'onere dell'alta impresa, è data con grande oggettività ed acume di ricerca dallo stesso Paladino in altro lavoro di maggior mole edito lo scorso anno dalla « Nuova Rivista Storica ».

Contrariamente all'opinione comune, che attribuì il mancato intervento napoletano nella prima guerra d'indipendenza al municipalismo dei componenti il Ministero Serracapricola, alla debolezza morale degli uomini che presero parte al Ministero Troya ed alla riluttanza dello stesso Re a battersi contro l'Austria, il giovane A. in base ad una minuta analisi delle condizioni politiche, economiche e militari in cui versava il Regno delle Due Sicilie, dimostra pienamente che il Mezzogiorno per la sua posizione geografica, racchiuso com'era, giusta il detto arguto di Ferdinando II tra la *scomunica* e *l'acqua salata*, era incapace non che di operare il risorgimento della intera penisola, di risorgere esso stesso da solo.

A questo fatto pregiudiziale il Paladino fa seguire numerose concause secondarie, di vario carattere e peso tra le quali in primo luogo la deficienza delle forze militari borboniche nella più parte impegnate a difendere le patrie istituzioni contro le mene dei rivoluzionari; le diffidenze che correvano tra la Corte di Napoli e quella di Torino, motivate dalle tendenze egemoniche della politica piemontese, che mirava ad utilizzare per conto suo i risultati della guerra pur servendosi delle forze militari altrui; il segreto lavorìo diplomatico della Gran Bretagna, che da un insuccesso austriaco avrebbe potuto veder turbato a beneficio della Francia lo *statu quo* del Mediterraneo ed in fine la opposizione di Pio IX a concedere il transito a forze napoletane a traverso i suoi stati nella fondata suspicione che queste potessero attentare una seconda volta alla integrità territoriale della Santa Sede.

Per tutte queste considerazioni il Governo borbonico messo tra l'incudine della impopolarità ed il martello delle esigenze interne si appigliò ad una via di mezzo spedendo un corpo di osservazione sulla riva destra del Po, col divieto d'impegnarsi a fondo prima che l'atteggiamento del governo di Carlo Alberto si fosse ben delineato.

Intanto, scoppiarono a Napoli i moti del 15 maggio, che parvero preludere ad una generale sovversione delle provincie del Regno. Di qui e non per altri motivi, il richiamo frettoloso delle truppe dall'Alta Italia e il triste epilogo della prima guerra per la indipendenza nazionale.

RENATO SÒRIGA.

FRANCESCO LEMMI — *Napoleone Bonaparte* — Lucca, Baroni, 1921, pag. 31.

Più che commemorazione ufficiale è, questa, una ricostruzione storica e psicologica del grande Corso. Il Lemmi, la cui padronanza del periodo napoleonico è davvero completa, ha esaminato nel presente studio, breve di sviluppo, denso di pensiero, elegante di forma, i motivi del fascino, che sopra i suoi contemporanei esercitò l'uomo fatale, e le cause, complesse e non tutte intelligibili, per le quali egli dominò in un mondo in cui tante e molteplici intelligenze fiorirono in ogni campo dello spirito umano. I primi l'A. scorge nel fatto che: « Napoleone Bonaparte possedeva la conoscenza profonda e sicura del cuore degli uomini. Una parola, un gesto, un accento gli rivela[va]no nelle loro sfumature improvvise i sentimenti più intimi ed egli li prend[eva] di fianco o di fronte con sicura manovra ». Così prostra i suoi più fieri nemici, i suoi compagni: così soggioga le sue stesse vittime, fra le quali la più nobile e miseranda, Pio VII, deve riconoscere la superiorità dell'usurpatore dei suoi diritti. E la potenza psicologica di Napoleone, già mirabile quando si palesa su singoli individui, raggiunge il portento quando agisce sulle masse: l'A. lo dimostra, bene, in una rapida, ma succosa sintesi delle campagne dal 1796 al 1815 durante le quali l'imperatore fece del suo esercito il più meraviglioso strumento per le sue conquiste militari e politiche. Le ragioni del predominio incontrastato di Napoleone I, il Lemmi ritrova nella speciale natura psichica di quest'uomo, che non subisce l'influenza altrui, nè quella delle proprie passioni, ma l'una e l'altra egli disciplina con la potenza dell'ingegno. Così gli è possibile di compiere la sua opera migliore, che, com'è noto, non consiste nelle vittorie conseguite sui campi di battaglia, ma nell'avere aperto un mondo nuovo alla società che si era venuta formando

negli ultimi secoli e che tuttor si formava. Napoleone, osserva il Lemmi, «non oppresse, com'è volgare credenza, le nazioni, anzi le liberò e le esaltò. Le liberò, compiendo l'opera delle riforme, cioè districandole dall'inviluppo degli anacronismi medioevali: le esaltò rievocando con accesa eloquenza quanto vi era di grande e di bello nella loro storia». E nell'affannoso travaglio che oggi tutti ci tormenta, combattuti come siamo dal bisogno di trovare la via, che ci condurrà verso la luce e dalla difficoltà enorme di scorgerla, sia presente in noi la grande concezione che dell'assestamento di Europa aveva il primo Bonaparte, sollevatosi contro coloro i quali avevano, fin d'allora, tentato di far del mondo, un loro mercato. La fusione degli stati in una grande unità economica e politica, tale che impedisca sopraffazioni, ed il costituirsi, sopra ogni altra cosa, di egemonie, commerciali o militari che siano, sarà opera dell'avvenire che ci attende: meta che ci additò, or son cent'anni, il genio italico di Napoleone I.

EUGENIO PASSAMONTI.

ARTURO SEGRE, *Il primo anno del Ministero Vallesa* (1814-1815). *Saggio di politica sarda, interna ed estera, nel primo anno della Restaurazione.* — Torino, Tip. degli Artigianelli, 1921 (nella *Bibl. di Storia ital. recente*, vol. X).

Il breve periodo che corre dal 1814 al 1820, cioè dalla caduta dell'Impero napoleonico al moto militare di Napoli, non è stato ancora studiato abbastanza dagli storici del Risorgimento, i quali hanno rivolto qua e là la loro attenzione alle società segrete, alle congiure, ai processi, agli sforzi insomma, confusi e slegati, dei malcontenti d'ogni specie, ma ben poco hanno fatto per lumeggiare, con animo sereno, spoglio di pregiudizi, le difficoltà infinite, politiche, morali, economiche, finanziarie, alle quali dovettero far fronte i governi restaurati, dopo ventidue anni di una guerra che era stata nel medesimo tempo una rivoluzione. Vero è che non diversamente è avvenuto ed avviene per altri periodi: le forze rivoluzionarie sono sempre in primo piano, nella maggiore e miglior luce, onde prendono risalto episodi ed uomini spesso di poca o nessuna importanza, quelle conservatrici ri-

mangono nell'ombra o sono messe innanzi soltanto per essere additate all'esecrazione universale. Eppure, man mano che gli archivi pubblici e privati si schiudono alle ricerche erudite, sempre più chiaramente si scorge che le grandi virtù d'intelligenza, di cultura, di onestà e di carattere non furono, allora come oggi, privilegio ristretto dei partiti rivoluzionari, e che anche nell'altro campo, tra i servitori della cosiddetta tirannide, abbondarono le rette coscienze, le menti larghe ed aperte, i nobili spiriti che, oltre i confini della piccola patria, tennero fisso lo sguardo con amore e con orgoglio all'Italia. Austriacanti e reazionari, li definisce con sdegnosa brevità la tradizione patriottica. Ma quegli uomini, principi e ministri, costretti dalla loro debolezza ad una difficile politica di equilibrio, seppero usare al bisogno, senza spavalderia, al cospetto delle grandi Potenze, l'Austria compresa, un linguaggio fiero e dignitoso, dimenticato forse in tempi a noi più vicini; e, all'interno, non pretesero, come ancor si ripete nei manuali scolastici destinati a dare ai giovani una visione veritiera della vita, di rimettere in piedi il vecchio edificio medioevale che le riforme principesche avevano già smantellato quando venne ad abbatterlo il Bonaparte, ma, rendendosi conto, spesso esattissimo, dei mutamenti avvenuti nel proprio e negli altri paesi, si sforzarono di adattare, con maggiore o minore intelligenza secondo i tempi e i luoghi, sempre però con grande rettitudine, le antiche forme della monarchia assoluta, mai dispotica, alle esigenze materiali e morali della società nuova.

Il barone Alessandro di Vallesa, conte di Montaldo, che Vittorio Emanuele I, nell'aprile del 1814, chiamò alla direzione degli affari esteri, era uomo di limitata cultura e di mediocre intelligenza. Vissuto in disparte nelle sue terre del Piemonte durante la signoria napoleonica, con la quale aveva evitato qualsiasi contatto, conservatore per nascita e per educazione, rigidissimo e quasi ombroso in materia gerarchica e disciplinare, parve uno spirito gretto a quanti, avendo servito l'Impero o avendolo combattuto sotto le bandiere russe, austriache od inglesi, avevano respirato a pieni polmoni, pur senza avvedersene, l'aria dei tempi nuovi; ma la contessa di Boigne, figlia del marchese di Osmond, allora ambasciatore francese a Torino, lo giudicò quasi un liberale in confronto di molti che tornavano dalla Sardegna, pronti a far sentire

che essi avevano diviso con la Corte la superba povertà dell'esilio e non erano quindi disposti a riconoscere ora i mutamenti compiuti dall'usurpatore. In realtà si cercherebbe invano in lui quella larghezza di mente che appare invece dagli scritti di altri uomini della restaurazione, anche, per esempio, dalle memorie del maresciallo De la Tour, edite nel 1917 dal Gallavresi; ma fu un funzionario instancabile ed onesto, convinto, più per intimo senso di giustizia che per vedute veramente politiche, che fosse doveroso un certo ragionevole rispetto agl'interessi molteplici, pubblici e privati, sorti durante la dominazione francese, tenace e ostinato, come tutta la gente subalpina, nel lavoro e nelle idee, e geloso a tal punto della propria dignità che, nel 1817, dopo tre anni di governo, giudicandosi offeso da una brusca risposta della regina Maria Teresa, non esitò a dimettersi in maniera persino poco conforme alle usanze dell'antico regime.

La sua azione di governo apparirà meglio dagli ulteriori lavori che Arturo Segre ci promette dopo questo dedicato al tumultuoso periodo che va dal primo al secondo trattato di Parigi. I grandi fatti di quell'anno — i Cento giorni, l'avventura del Murat, il congresso di Vienna — sono qui rievocati, con la parola stessa dei contemporanei, in ben 250 pagine di documenti; e si riascoltano col medesimo interesse delle cose nuove, sebbene di nuovo, com'è facile intendere, poco o nulla ci offrano. Anche per la parte che più particolarmente si riferisce al Piemonte — ricupero della Savoia, acquisto di Genova, relazioni con l'Austria — i documenti che il Segre ha tratti dall'archivio di Stato di Torino e da quello Vallesa, ora proprietà, quest'ultimo, del conte Provana di Collegno, illuminano meglio persone e cose ormai note, non ne alterano sostanzialmente la fisonomia. Nè con questo si vuol dire che non valesse la pena di pubblicarli. Anzi ritengo che il Segre abbia ben fatto a riprodurli *in extenso*, e solo penso che, appunto perchè riprodotti *in extenso*, non abbisognassero di lungo commento in un'opera scritta non per il pubblico, ma per gli studiosi.

Del resto un certo sfoggio, non sempre necessario, di erudizione, onde due terzi delle pagine sono quasi regolarmente occupati da note, è un po' il difetto e il pregio di tutti i lavori del Segre. Lavoratore instancabile, pur in mezzo alle fatiche dell'insegnamento medio, egli ha percorso tutti i campi della

della storia italiana, e non da dilettante o da venditore di fumo, ma da storico serio e coscienzioso. Senza dubbio molte riserve sono lecite circa il suo metodo di elaborazione e di esposizione, ma non si può non ammirare in lui l'onestà scrupolosa dell'indagine, che fa anche di questo lavoro sul Vallesa una raccolta d'informazioni archivistiche e di notizie biografiche e bibliografiche del più grande interesse.

F. Lemmi.

VOL. XV *Luglio-Dicembre 1922* FASC. 3-4

225

IL RISORGIMENTO ITALIANO

Nuova Serie pubblicata dalla

SOCIETÀ STORICA SUBALPINA

La Garfagnana Estense durante la dominazione francese (1796-1799)

Per il presente lavoro mi sono servito dei documenti conservati negli Archivi comunale (1), *provinciale* (2), *ed ec-*

(1) La Comunità di Castelnuovo ebbe un vero e proprio archivio alla metà del sec. XVI: era affidato al cancelliere, che doveva farne regolare consegna al suo successore. Nel 1668 se ne fece il seguente inventario: « Libri di colloqui 6, principiati a scrivere il 1° del 1580, 1599, 1609, 1624, 1638, 1652; Libri delle colte, dell'entrata et uscita, cioè dell'ordinario e straordinario, 4: 1569, 1594, 1603, 1622; Capitoli della Comunità ». L'attuale riordinamento risale ai primi dell'ottocento. I docc. furono raccolti in varie filze; e posti l'uno accanto all'altro i *Libri de' partiti* [colloqui] che vanno sino al dicembre 1800, non che i citt. *Libri delle colte*. Dei primi alla fine del '700 fu fatto un *Repertorio generale* dal notaio Guazzelli. Nel cit. Archivio, che un incendio distrusse in parte alla fine del secolo, si conservano anche i *Libri dei colloqui della Comunità di Rontano*, e vari docc. riguardanti Colle (fine sec. XVIII e princ. sec. XIX).

(2) Sin dal gennaio 1475 Ercole I aveva ordinato alla Vicaria di Castelnuovo la formazione di un Archivio « nel quale si tenga il sigillo della Viccaria, e libri delli atti civili e criminali, et tutte le altre scritture che appartengano alla detta Viccaria, il quale stia in casa del Commissario o del Capitano, et habbia due diverse chiavi, delle quali una ne tenghi li Otto della Viccaria, et l'altra il Commissario (cfr. *Statuti, decreti, lettere*, etc., *della Vicaria di Castelnuovo..., e particolarmente della Comunità*) ». Dipoi alla fine del seicento si riuscì ad aprire anche un Archivio notarile, che fu riordinato dal duca Francesco III con legge del 10 gennaio 1772. Così verso il 1738 la Vicaria di Castelnuovo decise di trasportarvi le sue carte, cui in seguito furono unite quelle del Parlamento e della Deputazione provinciale, conservate sino allora nella Rocca del Governatore. L'archivio ancor oggi è detto provinciale, e conserva le schede notarili e i documenti della Vicaria di Castelnuovo e del Parlamento e Deputazione provinciale. Le prime non contengono notizie che

clesiastico (1) *di Castelnuovo di Garfagnana, ed in quelli di Stato di Modena* (2), *di Reggio Emilia* (3), *di Lucca* (4) *e di Massa* (5). *Inoltre ho utilizzato anche altre fonti* (6),

possano interessarci per il presente lavoro. Non così gli altri ; di cui ecco l'indice : *Capitula, statuta et ordinamenta communis et hominum Castrinovi Carfignane* (1518-1637); *Statuti, decreti, lettere, rescritti, concessioni* etc. *della Vicaria di Castelnuovo* (1430-1778); *Ordini e provvisioni con le tasse per tutte le Vicarie della provincia* (1717); *Adunanze Vicariali e Parlamenti provinciali* (1592-1789; con una lacuna dal 1600 al 1623); *Documenti e recapiti provinciali* (1611-1768); *Recapiti della Vicaria di Castelnuovo* (1601-1797); ed il relativo *Repertorio* compilato dal cit. notaio Guazzelli; *Adunanze, sessioni e congressi provinciali a forma de' nuovi regolamenti de' 17 decembre 1772* con i relativi *Recapiti* (1773-99); *Imposte Vicariali* (1571-1802); *Pagamento de' taglioni provinciali* (1741-1772); *Libro d'entrata delle imposte provinciali dello zecchino, due paoli, spalate, riparazioni e assegno camerale per le strade* (1773-98); *Deputazione di Sanità* (1731-77); *Monete* (1779); *Recapiti di spese e pagamenti per il processo del tumulto del 3 maggio 1772 in Garfagnana; Comizi elettorali* (1797). Le carte delle altre Vicarie nella maggior parte si sono perdute ; le poche rimaste sono possedute dagli Archivi di Stato di Modena e di Massa.

(1) L'archivio dell'Abate Mitrato di Castelnuovo è nel massimo disordine. Mi sono stati utili i carteggi con i vescovi di Modena e di Lucca, anche essi in pessime condizioni.

(2) Il R. Archivio di Stato di Modena possiede, diviso in buste e ben ordinato, il carteggio del Duca col Governatore ; e moltissimi altri docc. Anche la biblioteca annessa è ricca di mss. che ricorderemo al momento opportuno.

(3) Cfr. U. Dallari, *Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia* (Rocca S. Casciano, 1910). Interessano specialmente le carte Turri.

(4) Cfr. il ben noto inventario di S. Bongi (Lucca, tip. Giusti, 1872-88).

(5) Nel R. Archivio di Stato di Massa fu trasportato l'Archivio del Governatore della Garfagnana, già conservato nella Sottoprefettura di Castelnuovo. Il sottoprefetto cav. Vittorio della Nave nel 1866 ne compilò un accurato inventario. Le carte, che vanno dal 1520 al 1847, furono divise in 689 filze, senza comprendervi molti statuti delle comunità della regione, dieci volumi di repertori e protocolli antichi (1722-96), ed altri undici volumi, fra cui i *Libri delle imposte della Vicaria delle Terre Nuove* (1636-1802), quelli *della Vicaria di Camporgiano* (1775-1801), ed il *Libro dei partiti dei vocali della Comunità del Forno Volasco* (1776-1806).

(6) Particolarmente ricca di docc. sulla Garfagnana è la Bibl. Governativa di Lucca; ne ha molti anche l'Estense di Modena ;

attirato come fui dall'argomento interessante e per nulla studiato, perchè delle vicende della Garfagnana Estense durante la rivoluzione e la dominazione francese nessuno si è finora occupato.

I. - La Garfagnana Estense al 1789.

La regione ha avuto una profonda originalità di sviluppo storico, perchè, possedendo caratteri fisici ben differenti da quelli dei paesi confinanti, da essi si è distaccata con reale autonomia nella propria evoluzione politica, economica, intellettuale. Infatti da un lato la natura del suolo, quasi interamente montuoso, ha portato con ineluttabilità alla pastorizia, in diretto contrasto con la coltura intensiva delle pianure Toscana e Modenese (1); dall'altro la mancanza di strade di raccordo con l'esterno, e l'essere le esistenti di transito quasi impossibile nella stagione invernale, ha reso oltre modo difficili le comunicazioni con i vicini. Al che hanno contribuito le vicende storiche che, perpetuando per più secoli uno stato di anarchia e di guerriglie, ed infine determinando un sempre latente conflitto con lo Stato Lucchese, verso cui con la valle del Serchio naturalmente si protende la Garfagnana, posero un netto confine fra

nessuno la Comunale di Castelnuovo, fondata da E. Dini e G. Gherardi ed accresciuta con la libreria dei Cappuccini (cfr. *Statistica delle Biblioteche* (Roma, 1894), II, 62), se si eccettua il grosso ms. di Gio. Martino Maria Fieri, archivista, che ai primi dell'800 ricopiò il cit. *Repertorio di partiti provinciali e vicariali di Castelnuovo* del Guazzelli. Ma questi docc. saranno citati al loro luogo. Ricordiamo per ultimo che l'Archivio della R. Agenzia delle Tasse di Castelnuovo possiede una bella raccolta di èstimi di tutte le comunità della regione (secc. XVI-XVIII).

(1) C. De Stefani, *Delle proprietà comuni e dei limiti alle proprietà private in alcune parti dell'Appennino*, in *Rivista europea*, IX, 1878; id., *Delle proprietà rurali e della condizione degli agricoltori nell'Appennino Massese* (Firenze, 1879); id., *Monografia agraria sul circondario di Castelnuovo di Garfagnana* (Roma, 1883).

queste due regioni che altrimenti avrebbero potuto comunicare con molta facilità (1).

La feudalità scomparve presto dal paese (2), che per lunghi anni fu teatro di dure contese fra le Repubbliche di Lucca, di Firenze, di Pisa, il Papa e il Ducato di Ferrara, poi di Modena. Le truppe mercenarie più volte invasero i miseri villaggi, sparsi qua e là, in luoghi spesso impervi, abitati da gente raminga per la maggior parte dell'anno, solita a trascinarsi dietro gli armenti in cerca di pascolo nelle Maremme. E mentre da un lato lo spopolarsi del paese diveniva sempre più intenso, dall'altro traeva alimento dalla rudezza e dalla scarsa abitazione dei luoghi il brigantaggio, fenomeno storico in continuo e diretto rapporto con le condizioni economiche e politiche del paese in cui sorge e si sviluppa (3). Chi non ri-

---

(1) Prima del Trecento la Garfagnana era percorsa dai mercanti lucchesi che si recavano a Genova; ma la decadenza economica di Lucca fece dipoi abbandonare questa strada: cfr. G. Luzzatto, *Storia del commercio* (Firenze, G. Barbèra, 1914), I, 252. Seguirono dipoi le lunghe guerre tra Lucca e Modena, per le quali cfr. *Carfagnana provincia, scripturae duae pro Mut. Duce adversus Reipub. Lucensis praetensa jura* (Mutinae, de Verdis, 1607); G. B. Ladercii, etc. (Mutinae, de Verdis, 1607); *Scritture e lettere intorno alla guerra di Garfagnana* (Venezia, 1613); ed i mss. 19, 46, 47, 77, 580, 754, 856, 870, 901, 975, 1564 della Bibl. Governativa di Lucca.

(2) Cfr. De Stefani, *Storia dei Comuni di Garfagnana nel sec. XII*, in *La Garfagnana* (Castelnuovo), III, 1893, nn. 2-7; e dello stesso, specialm., *Ordini amministrativi dei comuni di Garfagnana dal XII al XVIII secolo*, in *Arch. stor. Ital.*, 1892, pp. 31-66. Gli statuti comunali sono posseduti in gran numero dagli Archivi di Stato di Lucca, Massa e Modena, e dai locali comunali. Per una bibliografia, non completa, cfr. L. Manzoni, *Bibliografia degli statuti, ordini e leggi dei Municipii italiani* (Bologna, 1879), vol. I, p. II; e L. Fontana, *Bibliografia degli statuti dei Comuni dell'Italia Superiore* (Torino, 1907).

(3) Per la storia della Garfagnana cfr. Pellegrino Paolucci, *La Garfagnana illustrata* (Modena, B. Soliani, 1710; il ms. originale nella Bibl. dell'Arch. di Stato di Modena); A. Carina, *Notizie storiche del contado Lucchese, e specialmente sulle valli del Lima e dell'Alto Serchio* (Lucca, Giusti, 1871); R. Raffaelli, *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana* (Lucca, tip. Giusti, 1879);

corda, a questo proposito, i versi dell'Ariosto inviato colà come governatore, il quale non si stimava sicuro neppur fra le robuste mura della sua rocca in Castel-

L. Migliorini, *Cronistoria della Garfagnana dal 1618 al 1800* (Castelnuovo, A. Rosa, 1900; su cui cfr. A. d'Ancona, in *Rass. bibl.*, 1900, p. 204), e dello stesso, *Vagli di sotto e la sua storia* (Castelnuovo, A. Rosa, 1915); M. Torriani, *Sommario storico della valle superiore del Serchio* (Firenze, M. Ducci, 1901); A. Rossetti, *Il mandamento di Gallicano* (Barga, Groppi, 1911). Ma l'opera più importante sulla regione è ancora quella di Domenico Pacchi, *Ricerche storiche sulla provincia della Garfagnana* (Modena, Soc. tip., 1785; ristamp. Castelnuovo, A. Rosa, 1899, ma senza i docc.). Sul Pacchi, oltre V. Trombi, *Elogio* (Castelnuovo, 1826); G. Baraldi, in *Memorie di religione, morale e letteratura*, XII, 1827, pp. 505-41; G. de Brignoli, in *Notizie biografiche in continuazione della Biblioteca Modenese di* G. Tiraboschi (Reggio, tip. Torregiani, 1833), I, 439-56; cfr. anche le sue ined. lettere al Tiraboschi, nella R. Bibl. Estense di Modena, i docc. del R. Arch. di Stato di Lucca, *Carte di T. Trenta*, n. 16, e quelli della Bibl. Governativa della stessa città, ms. 760 e 1361. Le ined. descrizioni e storie della regione sono: Sigismondo Bertacchi, *Descriz. istorica della prov. di Garfagnana figurata e composta l'anno 1629 circa* (di cui una copia del 1728 nella Bibl. dell'Arch. di Stato di Modena); Anselmo Micotti, *Descrittione cronologica* dedicata a Francesco II (duca dal 1662 [1674] al 1694; di cui copie nella Bibl. Estense, ms. G. 6, 1; nella Governativa di Lucca, n. 1922; in quella dell'Arch. di Stato di Modena); Valentino Carli, *Dell'istoria della Garfagnana antica*, dedicata a Rinaldo d'Este (duca dal 1694 al 1702, e dal 1707 al 1734; di cui una copia nell'Estense,ms.K.4. 2-3).Su questi e sui cronisti minori cfr. la *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi (Modena, 1781-4); le importanti note mss.: *Dei pochi scrittori Garfagnini*, inviate dal Pacchi al Tiraboschi il 15 nov. 1779 (ms. Estense, L. 9. 5) nell'Estense, ms. II. I. 11; gli spogli mss. di G.A.Pierotti, nella Bibl. dell'Arch. di Stato di Modena; L. Migliorini, *La Garfagnana in letteratura, scienza ed arti* (Auditore, tip. Sartori, 1897; cfr. G. Sforza, in *Giorn. stor. della Liguria*, II, 1901, pp. 55-8).Altri studi parziali sono: Garampi, *Illustraz. di un antico sigillo della Garfagnana* (Roma, Pagliarini), 1759; — su cui cfr. F. di Poggio, *Lettere ragionate con una dissertaz. con proposta alla illustraz. di un antico sigillo della Garfagnana* (Lucca, Rocchi, 1786); G. Moroni, *Dizion. di erudiz. storico-ecclesiastica* (Venezia, 1844), XXVII, 173-83; ed i mss. 2613 e 2616 della Governativa di Lucca; — N. Cianelli, *Conti rurali nello Stato Lucchese*, in *Mem. e docc. per servire alla storia di Lucca*, pp. 81-245; C. De Stefani, *La signoria di Gregorio IX in Garfagnana*, in *Arch. stor.*

nuovo ? (1) Il rassodarsi dell'occupazione Estense, ed in pari tempo il nuovo ordinamento dato a tutto il governo locale posero riparo a poco alla volta a questi gravissimi mali, ma non potettero cambiare i caratteri intrinseci della regione, la quale rimase sempre a ricchezza armentizia, poco abitata, e con la scarsa popolazione accentrata in silvestri paeselli (2).

L'originalità dello sviluppo storico della Garfagnana riposa appunto per ciò su queste sue peculiari condizioni : evoluzione tardiva e lenta d'istituti, vita strettamente locale, quasi assoluta assenza di gravi problemi economici, ed in conseguenza nessuna crisi a contenuto sociale. E quali problemi o crisi potevano proporsi o scoppiare se mancava un ceto operaio, se l'industria manifattu-

---

ital., XXVII, 1901, pp. 1-14 ; Gio. Batta Spaccini, *Cronaca Modenese* (1588-1636), ed. Bertoni, Sandonnini e Vicini (Modena, 1911), I, 58, 177 ; G. Sforza, *La caccia all'orso in Garfagnana nel sec. XVI*, in *Ricordi e biogr. Lucchesi* (Lucca,Baroni, 1916), pp. 26-34. Cfr. anche l'*Elenco degli espositori della Esposizione regionale del 1896*, in *La Garfagnana*, VI, 34 ; e M. Baccani, *Guida commerc. e industr. del circond. di Castelnuovo di Garf.* (Carrara, Sanguinetti, 1912), con una breve bibliogr. a pp. 32-5.

(1) Pel governatorato dell'Ariosto (1522-25) cfr. specialm. le sue *Lettere*, ed. Cappelli (Milano, Hoepli, 1887).

(2) Già durante il governatorato del Testi (1640-42) le condizioni della regione erano migliori. È nota la sua canzone ad Ascanio Pio :

Qui dove argenteo il corso
La Turrita discioglie e seco viene
A maritarsi innamorato il Serchio,
E sul meriggio al dorso
Del gran Padre Apennin opache scene
Di rintrecciati faggi alzan coperchio
Qui lieto vivo...

Ed al Fontana scriveva da Castelnuovo, 5 giugno 1621 : « Il governo mi riesce ogni dì più piacevole, e questo paese adesso ch'è vestito, per l'opacità delle selve, per la bizzarria delle viste, per la solitudine de' luoghi, lusinga il mio genio oltre ogni credenza » : cfr. *Miscellaneo di lettere del conte F. Testi* (s. n. t.), pp. 79, 82-4, 88-7, etc. ; G. Tiraboschi, *Vita di F. Testi* (Modena, 1780), e *Biblioteca* cit., V, 245-63 ; G. Campori, *Del governo di F. Testi in Garfagnana* (Modena, s. a.) ; A. Campani, *Il Testi nella Garfagnana*,

riera quasi non esisteva (1), ed in agricoltura non predominava che la coltura boschiva? Vasti demani comunali, spesso indivisi, si stendevano sulle pendici dei monti, a disposizione degl'indigeni. Larghi pascoli eran quasi patrimonio comune: il contadino o il pastore potevano liberamente usarne, e dato il loro scarso numero ne avevano in esuberanza. Alla metà del sec. XVII, Eglio, pur contando solamente 390 anime, possedeva « l'Alpe indiviso con Sassi, et il sito era grandissimo, e di esso chi di detti comuni se ne pigliava a lavorare era suo, e se di essi ne avesse bonificato e ridotto in possessioni, facendo stimare tutto il preso e lavorato, quello era obligato a pagare al comune scudi 15 per cento; poi tutto il lavorato restava suo libero ed assoluto ». E poichè la quasi totalità degli abitanti dedicavasi all'agricoltura ed alla pastorizia, — i 670 di Corfino e Canigiano, i 580 di Massa e Sassorosso, i 180 di Gragnanella erano dediti ai lavori dei campi, — tutti finivano per ritrarre il necessario dalla terra. Nel 1794-95 la regione aveva un totale di 4152 fuochi, e di 24331 anime con 756 ecclesiastici. E che esistesse una effettiva sperequazione fra la vastità della regione ed il numero degli abitanti, appare evidente da un esame dei dati dei singoli comuni, dei quali soltanto due superavano il migliaio di anime: e cioè Camporgiano con 3360 e Castelnuovo con 2194, complessivamente più del quinto della popolazione assoluta; mentre gli altri si mantenevano molto al di sotto di quella cifra (2). Inoltre, essendo ancor ru-

---

in *Il Panaro*, Modena, 12 giugno 1887, XXVI, 159; e *La nomina di F. Testi al governo della Garfagnana*, in *Rass. Emiliana*, I (1888), 2.

(1) Nel 1755 a Colle Panestra (Molazzana) Francesco Emery aveva costruito una fonderia di rame e ferro, e si diede facoltà a Gius. Trivelli di Reggio d'impiantare un opificio alle Fabbriche di Careggine per lavorarvi il ferro.

(2) Dati statistici sulla Garfagnana se ne trovano in gran numero fra i rapporti dei Governatori. Cfr. inoltre L. Ricci, *Corografia dei territorj di Modena, Reggio e degli altri Stati appartenenti alla Casa d'Este compilato l'anno 1780* (Modena, 1806); C. Roncaglia, *Statistica generale degli Stati Estensi* (Modena, Vincenzi, 1849-50). Con-

dimentale l'agricoltura, la ricchezza era costituita specialmente da capi di bestiame, il cui numero lo si riportava come indice di consistenza dei singoli patrimoni. Qualche piccolo mulino è ricordato dalle descrizioni della regione (1), ma serviva per l'uso locale; scarsissime erano infine le « entrate comunali », e non infrequente il caso che non ve ne fossero di « ordinarie ».

Tutto ciò determinava una relativa perequazione nella divisione delle ricchezze, ed anche un relativo benessere economico. Un buon informatore della Corte Estense nella prima metà del Settecento riferiva:

« Generalmente parlando questa Provincia è piena di famiglie benestanti e ricche e che non spendono molto in mantenersi per non essere peranche introdotto il lusso nel vestire e nella mensa se non in Castelnuovo. Gli abitatori non sono soliti stare in ozio, nè attendono al giuoco, nè alle conversazioni, ma sono industriosi, et ad ogni ora che trovano o che loro si presenta qualche modo d'impiegarsi per qualche anche piccolo guadagno, non lasciano passare l'occasione. Sono per lo più persone che, benchè nate ne' monti ed ivi allevate, e vestite da contadini, hanno le loro massime di gentiluomini, e chi tratta con loro, ancorchè gli veda male vestiti, è necessario ne mostri qualche stima (2) ».

In sostanza la regione bastava a se stessa economicamente. Un raccolto di castagne era sufficiente per due anni; di vino se ne ricavava il quantitativo necessario per l'uso locale; di « biade » per i poveri ce n'erano per tutto l'anno; solo « per i ricchi e per quelli che vivono

---

tengono molte notizie anche le *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana* di Giov. Targioni Tozzetti; il *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana* di Emanuele Repetti; etc. Cfr. Sebastiano de Navasquès, *Del fiume Serchio* (Lucca, Landi, 1899).

(1) Cfr. specialm. la cit. *Descriz.* del Bertacchi.

(2) *Notizie particolari riguardanti lo stato presente di alcuni luoghi della Garfagnana e dei provvedimenti che occorrerebbe farsi in essi per la quiete di questi abitatori e così di tutta quella provincia*, ms. di pp. 21, s. d., in R. Arch. di Stato di Modena, *Arch. Valdrighi*. Cfr. su di esse la comunicaz. di Luigi Valdrighi, in *Atti e Mem. delle RR. Deputaz. di St. Patria per le prov. dell'Emilia*, n. s., III, 1, 1878, pp. xliii-xliv.

di pane di frumento non ne raccoglievano mai per sei mesi ». La vendita del bestiame procurava il benessere (1).

La vera vita si svolgeva tutta in Castelnuovo, piccola cittadina che alla fine del settecento contava, come vedemmo, poco più di 2000 abitanti (2). Ivi convergono le strade che uniscono l'alta e montuosa Garfagnana con la bassa, e di là si dipartono quelle per Lucca e per Modena. Nei giorni di mercato e nelle fiere annuali ancor oggi si riuniscono in piazza i contadini ed i mercanti della regione. Ed ai tempi di cui parliamo vi dovevano affluire ancor più che non facciano al presente quelli di buona parte della Lucchesìa e di quasi tutto il Frignano. Le merci d'importazione si acquistavano specialmente in Livorno ed anche in Lucca ; e fin dal sec. XVII si stimava di « sommo vantaggio » per tutto lo Stato Estense il riattivare l'antica strada della Tambura ridotta a sentiero, che risalendo a fatica le Apuane avrebbe

(1) Alcune *Nozioni statistiche della vera provincia della Garfagnana come attualmente si trova divisa, cioè in Ducale, Granducale e Lucchese*, scritte nel 1815 per riunire tutta la regione sotto Casa d'Este, e ms. nella Bibl. del R. Archivio di Stato di Modena, danno i segg. dati per annate di medio raccolto : grano mine (un terzo di sacco modenese o stajo garfagnino) 22013 ; mestura mine 24271 ; fieno libre 3.656.220 ; castagne staia 82129 ; formentone mine 9993 ; miglio, panico e fagioli mine 1000 ; vino some (misura reggiana pel vino) 19.189 ; canape libre 88758 ; bozzoli libre 36000, di cui 30000 si riducevano a seta grezza in provincia e 6000 si vendevano a Toscani e Lucchesi ; lana libre 70000 in provincia e 30000 che rimanevano nelle Maremme ; formaggi libre 130000 ; nel 1808 il bestiame era molto diminuito : si calcolavano pur tuttavia bovini n. 6470, pecore n. 35000, cavalli asini e muli n. 1250, capre n. 10000 ; mancava l'olio, non erano sufficenti il grano ed il formentone, che si importavano. Nel 1815 rendeva allo Stato lire it. 146200. 13 ; e cioè : carico estimario L. 31891.77.36, tassa personale L. 8206.27.50, finanza in capi di daziaria L. 20549.19, sale tabacchi e privative lire 62552.9.3, registro ipoteche L. 6000, rendite annue di beni demaniali L. 17000.

(2) Nel 1786 Castelnuovo aveva 256 case, divise in quattro quartieri : S. Pietro, S. Lucia, S. Marco, S. Maria ; il lastricato delle strade fu fatto dal 1777 al 1789. Cfr. L. Migliorini, *Castelnuovo dal 1786 al 1900*, in *La Garfagnana*, XXIII, 1904, n. 51.

unito Massa con la Garfagnana, e dato a quest'ultima un diretto sbocco sul mare: « anzi è verisimile che i soli negozianti di Castelnuovo l'avrebbero fatta accomodare tutta a loro spese », perchè così si sarebbero risparmiati i gravi dazi fiorentini e lucchesi (1). In Castelnuovo, inoltre, fiorivano le scarsissime industrie indigene (2), e vi dimoravano le famiglie arricchitesi colla pastorizia e con il piccolo commercio locale. Infine a dar maggiore importanza al paese contribuivano l'esser capoluogo della provincia e sede del governatore, del parlamento (sostituito di poi da una deputazione provinciale), dei tribunali, dell'archivio notarile, del fattore generale del duca Estense, di cui amministrava i

(1) Le citate *Notizie statistiche* dichiaravano indispensabile « una strada calessabile che, diramandosi dalli Giardini, valicasse gli Appennini, attraversasse la Provincia dalla sua Centrale, e salendo le basse foci delle Panie portasse sul territorio di Pietrasanta ».

(2) Nel sec. XVII il Bertacchi parlava di molti « artisti » e commercianti di pannine, olio e grascia, che vivevano a Castelnuovo; ed oltre ad alcuni tintori, orologiai, argentieri, contava 12 calzolai, ferrai, mugnai, archibugieri, 20 pizzicagnoli, 3 pastai, 8 mercanti d'olio, 6 sarti, 8 osti, 3 macellai, 30 panettieri, 3 farmacie, 1 drogheria, 2 concie di pelli. Fra gli altri, i calzolai « vanno quattro o sei volte l'anno fuori a comprar mercantie, e non portano mai manco per uno di cinque, o sei cento ducatoni, e vendono all'ingrosso, e tengono fornite botteghe ». Vi erano inoltre nel sec. XVIII una fabbrica di moschetti e strumenti bellici animata dalla Torrite, e verso Carbonaja una fabbrica di polvere pirica. Della prima così scrive il Campori, *Memorie biogr. degli scultori, architetti, pittori* etc. *nativi di Carrara e di altri luoghi della prov. di Massa* (Modena, Vincenzi, 1873), p. 308, n. 1: « Fin dal sec. XIV si ha memoria di ferriere e di lavori di ferro nella Garfagnana che fu poi degli Estensi. Nel sec. XV vi s'introdussero artefici bresciani e bergamaschi, i quali vi esercitarono la manifattura del ferro, fabbricando armi, spingarde, ed altre cose. Questa lavorazione si mantenne nei due secc. posteriori, e in essa si addestrarono artefici valenti, fra i quali Benedetto e Pietro Baldi di S. Romano armajuoli agli stipendii di Alfonso II duca di Ferrara, solito a servirsi dei più eccellenti in quella professione. La riputazione dei maestri garfagnini varcò i confini della prov. e dello Stato, e si ha memoria di armi da essi fatte a requisizione di Ferdinando I granduca di Toscana ».

beni, delle autorità provinciali in genere; e l'esser ancora capoluogo di una delle quattro Vicarie nelle quali la Garfagnana era stata divisa: vicarie formatesi successivamente, via via che nel sec. XV i comuni fecero atto di sudditanza verso gli Estensi, e quindi disuguali per numero di abitanti e per estensione (1).

La cittadina aveva così acquistato una reale preminenza nella vita della regione. « È un luogo bensì piccolo, ma assai popolato con molte famiglie civili e pieno di artefici e di negozianti »; riferiva il citato anonimo informatore. Il governo della Vicaria e della provincia era finito nelle mani di questi ultimi (2); e così fra gli

(1) Delle quattro Vicarie quella di Castelnuovo era formata da 19 paesi, quella di Camporgiano da 38, quella di Trassilico da 12, e così quella delle Terre Nuove.

(2) I comuni della Vicaria di Castelnuovo erano divisi in otto colonnelli che eleggevano ognuno due sindaci ed uno degli otto della Vicaria: evidente ricordo fiorentino. Castelnuovo formava tre colonnelli, e quindi aveva soltanto nove voci in Parlamento, mentre gli altri paesi ne avevano quindici. Contro questa divisione che toglieva alla città più importante la direzione degli affari protestò la borghesia di Castelnuovo. Interessante è il seg. violento ricorso del 4 gennaio 1560 al duca Alfonso II, che ci mostra quali fossero le idee della borghesia Garfagnina:

« Negli antichi tempi il nostro castello era pochissimo populato, oltre che per la maggior parte erano huomini plebbei, lasciorno per trascurataggine loro in cotal modo scorrere simile compartimento, parendo loro, che più oltre non vedevano, che ciò comportasse e la qualità degli huomini e di quei tempi. Hora essendo il nostro castello per la Dio gratia multiplicato sì di huomini ragionevolmente qualificati, come anche di facoltà, et anchora assai nobilitati, essendoci dottori di legge, di medicina, nodari, procuratori, studiosi di buone lettere, mercatanti, e artigiani assai, non ci pare tal compartimento proportionato a questi tempi d'hoggi, et che si disconvenga molto, nei consegli ove si trattano le cose publiche d'importanza per buon governo della comunità nostra et sua Vicaria, che i contadini et huomini delle ville, lavoratori grossolani, huomini idioti, et per lo più pastori di bestie, ci habbino più voci che gli huomini istessi di detta Comunità nostra di Castelnuovo. Tanto più havendo essa Vicaria un capitolo tra gli altri, il qual dispone che quando fra gli huomini del parlamento e consiglio nascesse disparere e controversia di qualsivoglia negocio, il quale in detto consiglio si trattasse, s'habbia a

otto presidenti chiamati ad amministrare soltanto quella, i tre di Castelnuovo pretendevano « che i loro cinque colleghi di fuori non intervenissero nelle occasioni », pronti ad usurpare anche il titolo di presidenti della provincia, e come tali a « carteggiare » far ricorsi e scrivere al Duca in nome collettivo.

Inoltre, i tre alle volte erano « persone deboli e creature dipendenti da qualche sola famiglia potente » del luogo. Queste, desiderose di signoreggiare, « vivevan nobilmente, si trattavan con tutta prorpietà, alcune assai

---

decidere e terminare per via di scruttinio ; onde, havendo gli uomini delle ville quindeci voti, e stando come stanno non pure uniti, ma etiandio ostinati nella loro oppinione, bisogna per viva forza che si determini e commandi quello che piace loro, quantunque per la loro caparbità et ignoranza sia il più delle volte contro il giusto, et contro l'honesto, et anche tal'hora contro a quello che sarebbe di mente di V. Ecc., percioche senza havere riguardo al giusto et ragionevole non conosciuto da loro, i contadini aspirano sempre a tutte le vie all'utile, o al danno loro particolare. Pertanto desiderando noi di governare la Patria nostra (se sarà possibile) con più ragione, et meglio che fino a qui non s'è fatto, et per adventura con successo di maggior sodisfattione di quella humiltate, la supplichiamo si voglia degnare per bene et quiete di questo suo Castello uno delli due partiti concederci : cioè, o che noi ci possiamo governare in quanto alle cose nostre publiche da per noi, et separatamente circa a tal governo dalli contadini, et huomini delle ville di questa Vicaria ; o vero che, havuto rispetto al crescimento et grado moderno, habbino le voci pari a loro nel detto Consiglio et parlamento : cioè dodici gli huomini della nostra Comunità con le terre a quella annesse, e dodici gli huomini delle ville della Vicaria predetta, non parendoci a modo alcuno cosa ragionevole che i contadini ci siano superiori nel governo, et che sia grande isconfacevolezza che essendo noi come capo di tutta la Provincia habbiamo in tal caso ad essere non pure a loro disuguali, ma etiandio inferiori cioè di numero et di voci. Et questa in conchiusione dimandiamo di gratia speciale all'Ecc. V., a cagione che quandunque havrassi da trattare, negociare, decidere, et determinare qualche cosa honorevole, utile, profitevole di qualche rilievo, et comunemente necessario a tutti, non sia ispedita, nè sottoposta all'ignoranza, all'ostinatione et tumultuosa altercatione delli contadini, i quali non sanno se non bestie governare ». Cfr. *Statuti e privilegi di Castelnuovo*, nell'Arch. provinc. di Castelnuovo, cc. 23-5.

ricche, altre antiche, altre moderne, ed altre che avrebbero voluto far da capo ed esser stimate nel paese: s'interessavano così e si facevano parziali in cose che non le toccavano, e di poco o nessun momento, arrivando alle volte a cose insolenti e temerarie ». Ad esempio, al tempo dell'anonimo si contendevano il primato i Bertacchi, proprietari di più di 60.000 scudi in Garfagnana e 30.000 in Barga, di dominio Fiorentino, ed i Valdrighi, i più ricchi forse « o che potevano almeno spendere più degli altri ». I primi avevano già dato un vescovo a Modena (1), ed « al presente si mantenevano nobilmente ed avevano de' soggetti di spirito e di talento », « il cui debole era che la loro casa non fosse considerata, tanto in Garfagnana che in tutto lo Stato ed anche fuori, qualche cosa di più delle altre ». I secondi si facevan « trattamento nobile », si affrettavano ad ospitare i personaggi di transito, e « poichè vestivano meglio degli altri erano invidiati, emulati e odiati da tutte le case civili del paese ». A capo dei Bertacchi stava l'arciprete Giuseppe, Vicario foraneo (2), ed era « uomo che avrebbe voluto esser considerato qualche cosa di più di quello che è, e per capo del Popolo, e fare figura non solo nello Spirituale ed Ecclesiastico, ma nel Temporale ancora ». « Per formar un forte partito contro l'arcivescovo di Lucca suo

---

(1) Pellegrino Bertacchi, vescovo di Modena dal 22 marzo 1610: cfr. Ughelli, *Italia sacra* (ediz. Venezia, 1717), II, 139.

(2) Ecclesiasticamente la provincia era divisa fra le Diocesi di Lucca e di Sarzana. Alla prima spettava della Vicaria di Castelnuovo: il capoluogo, Pieve Fosciana, Sillico, Bargecchia, Villa, Magnano, Sassorosso, Corfino, Silicagnana, Pontecosi, Sambuca, Gragnanella, Antisciana, Cerretoli ed Eglio; di quella di Camporgiano: Careggine, Poggio, Silicano e Colle; di quella di Trassilico: il capoluogo, Valico di sopra e di sotto, Fabriche, Forno Volasco, Brucciano, Vergemoli, Calomini, Molazzana e Cascio. Tutto il resto apparteneva a Sarzana che aveva il Vicario a Borsigliana. Per la diocesi di Sarzana cfr. P. Ferrari, *Annuario ecclesiastico delle due diocesi unite di Luni-Sarzana e Brugnato* (Modena, 1902); G. Sforza, *Un sinodo sconosciuto della diocesi di Luni-Sarzana (1170-71)*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, V, 1904, pp. 225-51.

superiore ecclesiastico si valeva ora dell'autorità del popolo, ora di quella di S. A. S. di Modena per fare a suo modo, e non stare agli ordini dell'arcivescovo, e contro il popolo si valeva dell'autorità dell'arcivescovo e di quella del principe per fare quello che gli pareva; e cercava ancora alle volte di opporre al principe ed al governo l'autorità del popolo e gli ordini e determinazioni dell'arcivescovo ». Gli erano favorevoli i Ponticelli, i Porta, i Fattori, i Perugino, i Dini, i Carli, sia che volessero per i propri l'arcipretura o la mano della nipote del ricco Vicario, sia che fossero persone dabbene da rimaner troppo facilmente persuase dal suo argomentare, o ligie per favori ottenuti o da ottenere, e per colore politico. Pei Valdrighi poi stavan « le famiglie buone della provincia fuori ed in Castelnuovo, che non hanno massime di nobiltà o di gentiluomini ». Le rimanenti secondavano or l'uno, or l'altro partito, « tutte desiderose di apparire più ricche delle altre ». Per l'arciprete, infine, si erano schierati anche i Cappuccini « come zelanti dell'autorità ecclesiastica, e come di quelli che non vorrebbero al mondo altra potestà, e che desidererebbero venisse il tempo dell'*unum ovile et unus pastor* (1) ».

Ma eran tutte beghe locali; e non potevano destar preoccupazioni neppur le solite liti tra Vicaria e Vicaria, specialmente fra Castelnuovo e Camporgiano, desiderosa quest'ultima, perchè più grande e più popolata, di soppiantare l'altra per divenire sede del governatore. In realtà non si vedevano « prepotenze, nè si vedeva impedito nè ritardato il corso alla giustizia, anzi un partito serviva contro dell'altro per tenergli tutti in dovere

(1) Il convento dei Cappuccini fu fondato a Castelnuovo da P. Gio. Batta d'Este (Alfonso III al secolo): cfr. P. F. Gio. da Sestola, *Del Cappuccino d'Este Gio. Batta nascita, vita, morte e sepoltura* (Modena, Soliani, 1646); R. Raffaelli, *Il convento dei Cappuccini a Castelnuovo di Garf.* (Bologna, tip. del Commercio, 1884); N. Rodolico, *L'abdicazione di Alfonso III d'Este* (Bologna, 1901); G. Cavazzuti, *Di Alfonso III d'Este* (Modena, 1906); P. C. Mussini, *Memorie storiche sui Cappuccini Emiliani* (Parma, 1908); etc.

e per sostenere l'autorità del principe e del governo ». E l'anonimo informatore poteva così completare il quadro :

« I Garfagnini sono persone che hanno per il più dell'intelletto, del discorso assai, ma in pochi abbonda il retto giudicio e sano discorso. Tutti presumono di sapere, e si credono dentro di loro più accorti di tutti. Hanno del popolare ed amano le novità, che, proposte loro e da loro pensate, facilmente errano, e restano ingannati nel giudicio, in pensando la cosa in generale, e perciò facilmente vengono da loro desiderate ed applaudite; ma poi facendo loro vedere e pensare le cose in pratica ed in particolare, e venendo all'individuo, conoscono facilmente il loro errore, non errano più nel giudicio, e restano persuasi della verità. Hanno nome d'essere tra di loro d'accordo, e di facilmente trovarsi uniti; ma in fatti sono discordi e disuniti quanto ogni altra nazione; basta avvertire che le risoluzioni della provincia non si restringono a quelli solo di Castelnuovo, ed a quelle due o tre persone che si chiamano gli Otto Presidenti; ma sostenere con destrezza ed in modo che non se ne accorgano, che ciascheduna comunità e ciascheduna Vicaria abbia i suoi rappresentanti e che questo nome di provincia e risoluzioni di quella non s'intendono fatte, nè concorrervi, se non quando vi siano i voti concordi de' rappresentanti di ciascheduna Vicaria. E quando qualcheduno parla in nome di più col dire: vogliamo, intendiamo, facciamo istanza, bisogna con bel modo farli capire, che la sua voce non è che di un solo, e che per parlare in numero plurale, e che sia con fondamento, atteso il di lui detto, bisogna che abbi i voti della maggior parte a lui favore ».

In genere i Garfagnini erano « di buon talento », tutti andavano a scuola, ma pochissimi eran quelli che riuscivano « grand'uomini ». Di rado « trovavasi unito il molto sapere coll'uomo onesto e dabbene », sia perchè non si apprendeva la morale, sia perchè non si completavano mai gli studi : « tutti si davano alla rettorica, et alcuni alla legge, altri alla medicina, e coll'avere veduti pochi libri, e studiato pochi mesi se la passavano per uomini dotti e virtuosi ; e questo perchè i padri ancorchè benestanti mal volentieri spendevano in mantenere i figliuoli allo Studio nella città di Modena o di Reggio, o in Firenze, Pisa, o Lucca, e se ve gli mandavano, dopo pochi mesi gli chiamavano a casa, nè più vi ritornavano ».

Questa « grande abbondanza di buoni talenti e questa scarsezza di uomini dotti » non aveva del resto perniciosa influenza. Disordini non ne avvenivano, se si eccettuano le risse che con qualche frequenza scoppiavano in Sillano, in Borsigliana, in Dalli di sopra e di sotto, ecc. ; risse che han fornito argomento a molte leggende sull'origine di quei villaggi, tra cui non ultima quella di una sovrapposizione di elementi dell'Italia meridionale agl'indigeni ! Ma si trattava di cose di poca importanza. Per l'anonimo informatore ad evitarle sarebbe bastato da un lato l'invio sui luoghi di giudici severi, dall'altro la nomina come governatore di « un cavaliere di spirito, savio, onesto e ben fatto e di buone massime, e fattosi ben pratico ed accorto in altre occasioni, e tale provato non fosse nuovo nel mestiere, riflettendo che quello era un paese pieno di persone degne ed accorte, e colle quali chi andava a trattare bisognava che fosse avvertito, accorto e preparato, e che l'esperienza di più anni lo avesse reso tale, altrimenti gli avrebbe fatto fare immediatamente e senza accorgersene errori massicci ». E così dovevano chiamarsi a Modena i Valdrighi, e dir loro che, invece di profondere il denaro per un lusso soverchio, si occupassero del commercio delle biade con vantaggio proprio e della povera gente ; quanto al vicario Bertacchi sarebbe stato opportuno ottenergli una promozione e quindi un trasferimento ; e finalmente avrebbe recato utilità il dare qualche giudicatura ai notari che si servivano dell'autorità locale per spadroneggiare ; il chiamare spesso a Modena i più potenti della provincia « senza che sapessero il perchè della loro chiamata per tenere in apprensione gli altri » ; e l'avere come Superiore del Convento dei Cappuccini un « uomo accreditato e soggetto di prudenza, e quieto, e ben affetto, e rispettoso al Principe ». Ove si fosse fatto tutto ciò, in breve tempo la provincia, « il più ricco e migliore stato che avesse il Duca, benchè il più montuoso, orrido ed alpestre », sarebbe divenuta anche « il più quieto ed il più regolato ».

E a dir la verità gli Estensi seppero molto bene atti-

rarsi le simpatie dei Garfagnini, concedendo le più ampie libertà nell'amministrazione locale e non sovraccaricandoli di gravosi pesi. E la provincia li aveva ricompensati divenendo la loro rocca forte (1). « Sono tutti bene affetti al Principe e Sovrano — continuava l'anonimo — e sarebbe più facile, per così dire, persuadere loro l'Alcorano o il Gentilesimo che indurli mai a mostrare genio o affetto per altro Principe che per il loro Signore ». « Benchè non vi fosse Inquisizione », eran tutti buoni cattolici, « e certe parole e discorsi equivoci e parole sconcie non si ascoltavano che di rado ». Inoltre « il deforme costume delle conversazioni e del cicisbeato, peste e ruina de' buoni costumi e delle famiglie, e voglia Iddio che non lo sia della religione, non aveva peranche preso piede, nè piantate le radici ». « Dottrine sospette e pregiudiciali allo Stato e buon governo non ne venivan fuori, anzi se ne predicavano alcune, che non si ascoltavano in altri stati ».

II. - La Garfagnana Estense e la rivoluzione Francese.

È stato necessario dire tutto ciò per ispiegare quale influenza abbia avuta nella Garfagnana la rivoluzione Francese. Senza dubbio essa fu di scarsissima importanza ; nei primi tempi di nessuna. La regione non aveva feudatari che opprimessero i vassalli ; nè la manomorta ecclesiastica esauriva le sue risorse economiche. Perchè, se non era assolutamente esiguo il numero degli ecclesiastici che vivevano nel paese (il 3 per 100 nel 1794-95), tre soltanto erano i conventi (2) : e fra questi, il più importante, quello dei Cappuccini di Castelnuovo, se partecipava alla vita diremo politica, non costituiva pericolo

(1) Durante la guerra di Successione Spagnuola, ad esempio, la Garfagnana conservò fede al suo duca, avversando tenacemente i Francesi. Cfr. MURATORI, *Annali, ad annum.*

(2) Uno di Minori Osservanti, uno di Cappuccini, ed uno di Francescane con quattordici monache professe e sei converse.

alcuno per l'economica. La borghesia locale si era già impadronita del potere, e non poteva nutrire nel proprio seno sentimenti rivoluzionari (1). Inoltre la sua coltura aveva caratteri esclusivamente letterari: viveva ancora l'Accademia degli Alpestri sorta nel 1629, ed il Tiraboschi così la ricordava: « Quest'Accademia si è poi venuta mantenendo felicemente, e fiorisce tuttora, come ne fanno pruova le poesie di molti di quegli accademici sparse in diverse raccolte (2) ».

Al suo duca la Garfagnana non domandava che qualche diminuzione o soppressione di tasse (3), e che le fosse permesso di tenere a proprie spese una scuola di filosofia, proibita dopo la legge protezionista dell'Università di Modena. Spesso si lamentava della sua povertà, e così riusciva ad ottenere concessioni e privilegi. Ma nulla più di tanto; si teneva legata al suo sovrano, e quando il 3 maggio 1772 in Castelnuovo la plebe insorse, sparò sulla truppa, distrusse carta bollata e polvere da caccia, per protestare contro alcuni provvedimenti fiscali, la calma fu ben presto ricondotta nel paese (4), e subito dopo « li pubblici rappresentanti le due Vicarie di Castelnuovo e Trassilico in Garfagnana, e li Cancellieri delle altre due di Camporgiano e Terre Nuove in mancanza de' loro Deputati... si *facevano* coraggio di ricorrere colla più profonda venerazione al Trono della prelodata V. A. Ser.ma implorando l'abilitazione di congregarsi per eleggere, e deputare soggetti idonei per prostrarsi ai piedi di V. A. Ser.ma, per nuovamente chiedere ed implorare per un tale eccesso il clementissimo perdono... (5) ».

(1) Quindi non possiamo estendere anche alla Garfagnana i veramente brillanti risultati delle ricerche condotte dall'Einaudi, dal Prato e dal Laboratorio di economia politica dell'Università di Torino, per i quali cfr. G. Volpe, in *La Critica*, VIII, 1910, pp. 355 sgg.

(2) Tiraboschi, *Biblioteca* cit., p. 41.

(3) Cfr. specialm. i docc. dell'Arch. provinc. di Castelnuovo (APC).

(4) R. Arch. di Stato di Massa (RASMa), *Governatorato*, Scritture, f. 118. In APC si conserva un vol. di *Recapiti di spese e pagamenti per il processo del tumulto delli 3 maggio 1772.*

(5) APC, *Recapiti della Vicaria*, f. 2, n. 15.

Nelle sue riforme, Francesco III (1) non aveva dimenticato la Garfagnana; anzi nel 1777 richiese « rilievi e riflessi opportuni per l'aggiunta del nuovo codice in materie interessanti la provincia, sue comunità ed uffizi »: ed a Castelnuovo si deliberò di « tenerne proposito » nei parlamenti Vicariali (2). Ma quella che giovò realmente alla regione fu l'accurata ed attenta amministrazione del governatore march. Gaudenzio Valotta, alla cui memoria, nel 1778, si innalzò un busto di marmo: e non fu poco (3). Dipoi nel 1790 si ottenne la « moderazione » della gabella « del bollo corame », e tre anni dopo la soppressione « del filippino per fuoco », rimanendo affidata alla provincia la cura della manutenzione delle strade (4). Ma ciò non bastò per renderle transitabili. Inoltre nel 1794 fu approvato il regolamento per l'amministrazione delle Opere Pie. Le rispettive comunità dovevano eleggere l'« operaro », e dove quelle eran formate da più villaggi il diritto di scelta spettava alla frazione che aveva la parrocchia; gli amministratori di oratori di spettanza del pubblico erano nominati dalle comunità, e quelli delle Confraternite dal corpo delle medesime; muniti di « idonea mallevadoria » e possibilmente del paese, non potevano fare spese straordinarie senza il permesso della comunità « legittimamente adunata », alla quale ogni anno dovevano rendere i conti. E poichè tanto l'« operaro » quanto gli amministratori potevano essere « idioti », era necessario scegliere « un deputato in persona proba, idonea e capace, il quale

(1) G. Salvioli, *La legislazione di Francesco III duca di Modena*, in *Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. P. per le prov. Modenesi*, s. IV, vol. IX, 1899.

(2) APC, *Adunanze, sessioni e congressi provinciali*, pp. 27, 28, 30. Gli « articoli e rilievi creduti opportuni » furono approvati il 7 febbraio 1778 e trasmessi al Buon Governo.

(3) Per l'occasione scrisse una canzone Luigi Ceretti (cfr. *Notizie biograf. di supplem. al Tiraboschi*, I, 37-9), e furono pubblicate due raccolte di versi: Modena, Soc. tip., 1778; e Massa, G. B. Frediani, 1778.

(4) APC, *Recapiti della Vicaria*, f. 2, nn. 141 e 144.

avesse l'obbligo di assistere gratuitamente al Sindacato da farsi a qualunque operaro e amministratore ». Speciali disposizioni erano date per i due ospedali di Castelnuovo, dei quali quello degli « Espositi » aveva un debito di L. 22 mila di Garfagnana, e quello degli « Infermi » di L. 8000 (1).

Del resto, il Governo ben poco si preoccupò di impedire la diffusione di teorie pericolose nella regione, tant'era la fiducia in essa riposta. Il 31 maggio 1793, nel timore di eventuali attacchi sulla costa Tirrenica da parte della flotta Francese, la cui truppa da sbarco avrebbe potuto far delle incursioni anche sulle montagne garfagnine, ordinò « che in qualunque occorrenza e bisogno di allarme per difesa del territorio » si dovesse « immediatamente dare il pronto segnale della campana a martello... persuaso che tutti *avrebbero concorso* al disimpegno del Sovrano servigio e per un oggetto così interessante (2) ». Pochi giorni dopo, il 23 giugno, il governatore Giampietro Mulazzani avvertiva i deputati provinciali che il Tribunale del Supremo Consiglio di Economia di Modena aveva stabilito che il Parlamento Provinciale doveva adunarsi soltanto quando egli lo credeva necessario: « prevenendo altresì essere massima del Governo che nelle attuali circostanze non convenga fare tali adunanze se non qualora un'assoluta necessità lo richiegga, e colle dovute cautele (3) ». Nel 1794 la raccolta fu molto scarsa; ed allora si domandò che ogni Comunità potesse distribuire legalmente il « sussidio di annona » ai bisognosi « portando le partite al libro pubblico commutativo », e che contemporaneamente il governo versasse nelle casse locali la somma necessaria per garentire le possibili insolvenze dei soccorsi; il Mulazzani propose invece come mezzo per dar lavoro ai disoccupati l'inizio dei

(1) *Regolamento per l'amministrazione delle Opere Pie della Garfagnana* (Castelnuovo di Garfagnana, presso la Società Tipografica, 1794); di cui una copia in Arch. Comunale di Castelnuovo (ACC).

(2) APC, *Recapiti* citt., f. 4, n. 24.

(3) Ivi, f. 2, n. 154.

lavori per la costruzione della strada che doveva condurre a Pieve Pelago (1); ed il Governo, mentre da un lato lodava tale progetto, ne rimandava l'applicazione « pendendo tuttavia alcune osservazioni e verificazioni, eseguite le quali potrà darsi principio al medesimo..., almeno che le attuali critiche circostanze dell'Europa, malgrado le paterne cure della S. A. S., che cerca di tenere lontani da questi Stati gli effetti, non obbligassero la Cassa del General Censimento di accorrere in ajuto alla Nazione intera, rimettendo ad altro più favorevole incontro il bene particolare di una sola provincia (2) ».

---

(1) Sin dal 1787 si erano domandati zecchini 150000 rimborsabili in rate annuali senza interessi per completare la rete stradale che avrebbe giovato anche al Frignano: cfr. APC, *Libro delle adunanze, sessioni* cit., p. 89; e *Recapiti per il Libro delle adunanze* ecc., f. 2, n. 37.

(2) Le Comunità di Cogna e di Camporgiano domandarono il permesso di imprestare del danaro ai bisognosi, ma si ordinò di seguire le disposizioni date per la provincia intera. Quanto alla strada per Pieve Pelago i progetti del magg. Costa furono approvati, ma non si posero in esecuzione, perchè il 6 novembre 1795 la Deputazione provinciale, date le misere condizioni delle comunità oberate di debiti, e nell'impossibilità di pagare nulla oltre gl'interessi della quota di annona dovuta alla Cassa del Generale Censimento, rivolgeva al duca la seg. supplica:

« La provincia della Garfagnana, popolata di gente la più parte bisognosa di vivere colle proprie industrie e fatiche, se per qualche universale infortunio si rende un anno o l'altro in necessità di contrarre dei debiti per la propria sussistenza non trova mai modo di risorgere, se non con una provvidenza straordinaria d'impiegare le sue braccia. A questi estremi l'hanno ridotta le critiche annate decorse, e geme sotto le miserie affliggenti del corrente anno, in cui, carica la povera gente dei debiti contratti, e pensar dovendo alla necessità di sussistere, ha più che mai bisogno di un caritatevole straordinario soccorso della Paterna Sovrana Clemenza dell'A. V. S. col darli campo d'impiegare utilmente le forze. L'aprimento di quel tratto di strada che l'A. V. S. si degnò di annunziare dalla Pieve Pelago a Castelnuovo col suo Sovrano Chirografo del 19 marzo 1786 è stato preso di vista dalla Deputazione Provinciale come unico mezzo, con cui sollevare i bisognosi, e abilitarli col mezzo di tai lavori a sussistere non meno che a scontare una parte dei debiti contratti. Ed è perciò che, animata la Deputazione Provinciale della certa

La Garfagnana anche in quelle circostanze si mantenne tranquilla. Nel 1792 c'era stato qualche disordine perchè il governatore, vecchio, aveva affidato l'amministrazione nelle mani del segretario e della donna di servizio: ma la pace era stata ben presto ricondotta (1). Inoltre nel 1795 in Castelnuovo la folla insorse più volte contro l'appaltatore del macello; ma anche allora il Governo aveva ordinato che fosse subito accontentata (2). Sì che, quando il Munarini da Modena il 12 aprile 1796 si lamentò col Mulazzani che nell'Isola Santa si fossero sparse pericolose credenze religiose che potevano provocare conseguenze funeste, quello non solo si affrettava a smentire la voce, sparsa da nemici del paese, ma affermava recisamente che ivi non si erano mai sentite « massime di religione e di libertà francesi (3) ».

Senza dubbio non mancavano seguaci delle nuove teorie, ma erano troppo pochi per poter destare delle preoccupazioni. Ecco infatti l'elenco dei « capi del giacobinismo » in Garfagnana, inviato il 3 dicembre 1796 da Pompeo Baldasseroni al conte Munarini:

« Uno era il cavalier di Santo Stefano Bertacchi (4), di cui si è detto che all'arrivo primo dei Francesi in Castelnuovo gettasse via la croce in pubblica piazza per provare il suo attaccamento all'uguaguaglianza. Il secondo è il primogenito del governatore Mulazzani. Il primo, sciocco e ridicolo, è stato sedotto ed instruito nelle nuove

---

speranza di trovare nel Sovrano Beneficentissimo cuore dell'A. V. S. una paterna commiserazione a quei Sudditi, umilmente la supplica a volersi degnare di dare i Sovrani suoi comandamenti perchè alla prima buona stagione sia data mano all'apertura di detta strada col richiamo ai lavori della popolazione bisognosa della Garfagnana ». Cfr. APC, *Libro* cit., pp. 159, 172-3; e *Recapiti* citt., f. 3, nn. 7, 8, 9, 51. Non conosciamo la risposta del Governo.

(1) R. Arch. di Stato di Modena (RASMo), *Relazioni del III Ripartimento*, 1792-3.

(2) Archivio Comunale di Castelnuovo (ACC), *Libro de' partiti della Comunità dal 1790 al 1800*: partito del 1° settembre e 1° novembre 1795.

(3) RASMa, *Governatorato*, f. 169.

(4) Giuseppe Bertacchi.

massime da certo conte Fantoni di Fivizzano, conosciuto sotto il nome arcadico di Labindo per le belle sue liriche poesie; giovine matto, libertino e perciò giacobino della prima sfera. Io seppi fino dal maggio che Fantoni e Bertacchi erano in tempo della fiera a Reggio in casa di Bolognini (1); intercettai una lettera diretta ad altro Bertacchi, che stava in casa mia, e comunicai alla Reggenza, di cui allora non era membro, i miei sospetti e la copia della lettera; ma non si diede alcuna provvidenza, perchè la massima di chi guidava quel corpo (2) era di fare orecchie da mercante in sì delicata materia. Mulazzani poi fu da me scoperto un libero pensatore nel corso del passato inverno in cui veniva a studiare nella mia libreria. Ebbi seco alcune conferenze, in cui non mancai di procurare d'illuminarlo, e ne avvertii il conte Fabrizi, che me lo aveva raccomandato in nome di suo padre. Era questo giovine un allievo della contaminata Università di Pavia (3) ».

Quanto al clero, anche fra di esso aveva preso piede il giansenismo del vescovo Scipione de' Ricci (4). Ed allorchè fu condannato il Sinodo di Pistoja, l'arcivescovo di Lucca l'11 ottobre 1794 ordinava al suo Vicario di Castelnuovo di chiamare presso di sè, « quanto più presto poteva », il sac. Valentino Giovannoli di Cerretoli, perchè « sotto pena di sospensione, e senza tergiversazione alcuna », rilasciasse per scritto « di abbracciare detta condanna in tutte le sue parti »; ed osservava: « Il governo di Modena sarà interamente per noi se occorresse far altro ». Inoltre giunse a proibire finanche al Vicario la lettura di Voltaire, e si mostrò contrario alle piccole e scipite rappresentazioni che annualmente si facevano in Seminario. « Questa sorte di spettacoli, scriveva il 30 marzo 1795, producono facilmente nella gioventù ecclesiastica della vanità, dell'attaccamento alle cose secolaresche, e del dissipamento di spirito, onde, sebbene utili in sè per qualche riguardo, sono pericolose per gli effetti ». Ma dipoi il

(1) Lodovico Bolognini, ingegnere idraulico.

(2) Il Consiglio di Governo formato da Ercole III.

(3) G. Sforza, *Contributo alla vita di Giov. Fantoni*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, VII, 1906, pp. 251-2.

(4) Sul Ricci vedi il recente vol. di N. Rodolico, *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci* (Firenze, 1920).

16 luglio 1796 si rallegrava pel modo come il Vicario « aveva scoperto il veleno che in materia di religione aveva cominciato a corrompere alcuni particolari di codesto Castello », ed aveva ottenuto la ritrattazione dei colpevoli (1). D'altro canto il Governo Modenese in tali repressioni aiutava sempre l'arcivescovo; e quando il Mulazzani nell'aprile 1796 si lamentò perchè gli osti si erano rifiutati di chiudere i loro negozi dal segnale della messa parrocchiale al termine dei vespri, « facendosi in tal spazio di tempo la dottrina cristiana tanto necessaria al basso e minuto popolo per lo più insciente de' principi di nostra Cattolica Religione e di quei doveri che formano e contradistinguono un buon cittadino ed un fedele suddito », da Modena si rispose subito ordinando che tutti e 38 gli osti di Castelnuovo osservassero la legge, più volte confermata, che stabiliva di tener chiusi gli spacci in quelle ore (2).

III. - Tra un Ducato che tramonta ed una Repubblica che sorge.

Giovanni Fantoni, che fu a Castelnuovo più volte, prima di recarsi a Reggio, e dipoi nel luglio 1796, ben poca propaganda potè farvi (3). Si avvicinavano giorni molto tristi per la provincia. Nel gennaio di quell'anno si era sparsa la voce di un'invasione di giacobini a Massa (4); ed ecco il Munarini ordinar subito di armare le milizie forensi per difendere i confini, persuaso com'era « che l'allarme, causato da un certo numero di fuorusciti e mal intenzionati, non avrebbe avuto ulteriori conseguenze »: in ogni caso autorizzava il governatore « a

(1) Docc. dell'Archivio Ecclesiastico di Castelnuovo (AEC).

(2) RASMa, *Governatorato*, f. 169.

(3) G. Sforza, *Contributo alla vita di G. Fantoni* cit., p. 245, ove si pubblica una sua lettera da Castelnuovo del 4 luglio 1796 (16 messidor, a. IV). Era con lui Giuseppe Bertacchi.

(4) Cfr. G. Sforza, *Una immaginaria invasione de' giacobini a Massa in Lunigiana nel gennaio del 1796* (Lucca, 1882).

dare tutte le disposizioni che avrebbe credute convenienti anche per la parte economica, acciò nulla mancasse per il più pronto ed immediato Sovrano servigio (1) ». Si trattava in realtà di un falso allarme: ma ciò non ostante si dispose un attivo servizio ai confini « a riparo di qualunque invasione dei fuorusciti francesi (2) ». Nè il Mulazzani risparmiò cure per proteggere la sua provincia: chè giunse a chieder soldati per i due forti delle Verrucole e di Montalfonso, di nessuna importanza militare, ed ottenne che « i bombardieri forensi » fossero costretti ad arrampicarsi su Montalfonso ogni domenica « della buona stagione », a turno, per esercitarsi con un piccolo cannone (3).

Nel frattempo, però, si susseguivano le vittorie Napoleoniche, e le notizie giungevano a Castelnuovo per preoccuparvi sempre più gli animi. « Qui non abbiamo novità eccettuata la grossa perdita fatta dai tedeschi nel Piemonte, nuova venuta da Genova »: si scriveva il 23 aprile 1796 (4). Ma, pochi giorni dopo, il 7 maggio, spaventato dall'avvicinarsi dei Francesi, il duca Ercole III fuggiva a Venezia con tutte le proprie ricchezze, lasciando al fratello naturale, D. Federico Benedetto d'Este, conte di S. Romano, l'amaro compito di ottenere dal Bonaparte una tregua d'arme, che si ebbe a ben gravi condizioni (5).

Il ducato, com'è noto, fu affidato ad una Reggenza

---

(1) RASMa, *Governatorato*, f. 169.

(2) Ivi.

(3) Ivi, f. 170.

(4) R. Arch. di Stato di Reggio (RASR), *Carte Turri*, f. 18; lett. di Massimo Turri al cap. Giuseppe Turri a Reggio, Castelnuovo 23 aprile 1796.

(5) Per ciò che riguarda Modena cfr. A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799* (Milano, Vallardi, s. d.); e specialmente: R. Belluzzi e V. Fiorini, *Catalogo illustrativo dei libri, docc. e oggetti esposti dalle prov. dell'Emilia e delle Romagne nel Tempio del Risorg. Italiano* (Bologna, 1890 sgg). La parte che ci riguarda di questa importante opera è del Fiorini.

di governo (1), e questa il 13 maggio avvertiva che, data la neutralità estense, « presentandosi truppe estere, siano esse francesi, o tedesche, si *stesse* lontano dal dar loro motivo di lamento con far osservare da chiunque le leggi di una perfetta neutralità, e praticare verso le medesime ogni possibile riguardo (2) ». Quanta differenza con gli ordini dati qualche giorno prima ! Ma c'è di più. Un mese dopo, il 22 giugno, il Magistrato degli alloggi (3) stabiliva che si dovesse sempre somministrare l'occorrente alle truppe francesi di transito, trattandole « come soldatesche di potenze amiche ». La Vicaria di Castelnuovo, riunitasi di urgenza, il 26 dichiarava : « Questa provincia non vede di essere in stato di somministrare ad un migliaio di uomini nè il mantenimento, nè le pagliate per un solo giorno, affinchè la Reggenza provveda come crederà conveniente almeno per le farine, onde non seguano intralci che diano luogo a gravi disordini. Il timore poi di tale sorpresa viene giustamente fondato non solo dal passaggio di dette truppe in vicinanza, ma dal sapere le disposizioni già date dal confinante Lucchese a tale oggetto ». Infatti era giunta notizia che i Francesi si avvicinavano : notizia che poi « con estremo piacere » si seppe falsa. Il governatore, per liberarsi da ogni responsabilità, trasmise allora il « partito » della Vicaria, aggiungendovi molte osservazioni che ne confermavano il contenuto : già il 31 maggio era stato domandato del grano alla Dominante, perchè la carestia non fosse ve-

(1) Il Consiglio di Governo era composto dal march. Gherardo Rangone Terzi, dal conte Camillo Munarini, dal conte Bartolomeo Scapinelli, dal comm. Don Federico Benedetto D'Este conte di S. Romano, dai cons. Giuseppe Antonio de' Micheli, Luigi Prandini, Giuseppe Candrini, Francesco Ansaloni, dai due priori, pro tempore, della Comunità di Modena, da quello, pro tempore, di Reggio con un anziano.

(2) RASMa, *Governatorato*, f. 170.

(3) Il Magistrato degli alloggi era composto dai cons. Lodovico Ricci, Paolo Pedretti, conte Giacomo Munari, da due possidenti modenesi, da altrettanti reggiani, e dal dott. Luigi Vaccari come assessore. Cfr. Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 451-2.

nuta a turbare la quiete! E poichè nel frattempo, il 28 giugno, si era ordinato al Mulazzani di « tener presenti que' mercanti e privati possessori che *solevano* tener grani o che ne *avevano* attualmente, onde farne ad essi in caso di bisogno quelle requisioni che *avessero potuto* occorrere per servigio delle soldatesche », il 4 luglio la Deputazione provinciale osservava che le famiglie ricche non avevano il grano necessario per il proprio uso, e dovevano acquistarlo dalla Lombardia: ogni requisizione era perciò inutile, e si pregava il governo di inviarne la quantità necessaria (1). Ma quando da Modena si annunziò che 50 sacca di grano erano a disposizione della Garfagnana, purchè pagasse il trasporto, ed anche il prezzo, alle identiche condizioni che praticava l'Annona, se non si fossero usate per i Francesi, l'11 luglio si respinse l'offerta, sia perchè non si avevano i 50 zecchini necessari per quello, sia perchè era vicino il raccolto, ed in caso di bisogno si sperava in una sovvenzione delle famiglie possidenti, cui si sarebbe restituito « con respiro ».

Se la Garfagnana potè liberarsi, almeno per il momento, da questa prima contribuzione, non fu così per il prestito forzoso imposto dal Governo. Si trattava di dover pagare i sette milioni e mezzo in denaro, e i due e mezzo in viveri richiesti da Bonaparte; e la Reggenza modenese era stata costretta il 17 maggio ad ordinare « a tutte le persone di qualunque sesso e condizione, vescovi, abbati, sacerdoti, regolari, corpi ecclesiastici, etc. », di « somministrare entro il termine di cinque giorni a censo, o credito fruttifero per un determinato numero di anni quelle maggiori somme di danaro in oro, o in argento che *potevano* radunare, al Magistrato degli alloggi »: si sarebbe corrisposto per non meno di tre anni il 6 % in rate posticipate, e garentite da un'« eventuale equa imposta, e la meno onerosa, cui *potesse* ricorrersi in *quelle* disastrose circostanze ». Il Magistrato infine

(1) RASMa, *Governatorato*, f. 170.

avrebbe accettato anche le piccole somme « di que' cittadini che dalla Divina Provvidenza non fossero stati posti in situazione di fare di più pel pubblico bene »; ma nel tempo stesso si dichiarava che l'idea di un prestito forzoso era stata abbandonata soltanto per la fiducia che si aveva « nello zelo ed attaccamento de' cittadini e sudditi alla propria Patria, e sul loro amore per se stessi e per le proprie famiglie e sostanze ». Il pessimo risultato dell'editto costrinse ben presto il Governo a seguire l'antica sua idea, ed a trasformare in coattivo il prestito già volontario. Il 24 maggio si ordinava ai Governatori ed ai giusdicenti di chiamare presso di sè i ricchi del paese, di obbligarli a mostrare le ricevute dei loro prestiti, e se questi non avessero risposto alla rispettiva potenzialità economica, di imporre loro « più congrue prestazioni », minacciando l'intervento del Governo. Inoltre, avendo i parroci fornito quantità di oro e di argento inferiori all'aspettativa, era loro fatto obbligo di consegnare tutti gli argenti, a riserva « dei vasi sacri, delle custodie delle reliquie, e delle suppellettili immediatamente necessarie alla celebrazione de' Divini Misterj ».

Dal canto suo, il Mulazzani, appena ebbe ricevuto l'editto del 17, trattandosi « d'un affare che molto *interessava* la società e la quiete dello Stato », disponeva che la Deputazione provinciale avesse nominato « due persone probe, idonee e responsabili pel pronto e puntuale disimpegno di quanto *veniva* prescritto ». Furono allora scelti come deputati il colonnello comandante le truppe locali Gio. Carlo Carli ed il Cancelliere provinciale Gio. Martino M. Fieri; e di pieno accordo, fidando nelle garenzie date dalla Reggenza, si decise di diffondere nella provincia il seguente « succoso avviso »:

AVVISO.

Le attuali circostanze hanno determinato il Consiglio Governativo di questi Serenissimi Stati ad eccitare ogni Individuo, e qualunque Corpo Ecclesiastico, Secolare e Regolare, le Confraternite e Luoghi Pii a somministrare entro il termine di cinque giorni precisamente

quella quantità d'oro e d'argento, tanto monetato, che lavorato o in natura, che si troveranno di possedere, e saranno al caso di esibire, e consegnare alla publica Cassa del Magistrato degli Alloggi, onde fornirla della somma stabilita all'adempimento degli impegni assunti per la sicurezza dello Stato, per la salute e conservazione di questi Dominj.

Coerentemente dunque all'Editto dei 17 maggio andante, emanato dal prelodato Consiglio Governativo, e già pubblicato nei luoghi soliti di questa Provincia, si rinnova a publica universale notizia un tal provvedimento, e s'invitano e premurosamente si eccitano tutti i Particolari, Corpi pubblici, ed Ecclesiastici, Secolari e Regolari, comprese le Confraternite ed Opere Pie di questa Provincia, a presentare entro il termine di giorni cinque alli Signori Collonello Comandante Gio. Carlo Carli, ed avvocato Gio. Martino Maria Fieri specialmente eletti, e autorizzati con legale partito della Deputazione Provinciale, stabilita perciò la di loro residenza nel Provinciale Archivio di Castelnovo, quella quantità di denaro in oro e argento, o di oro e argento in natura, e lavorato come sopra, che si troverà in grado di somministrare all'esposto pressantissimo oggetto; ed a fronte delle somministrazioni saranno spedite dalli predetti Signori due Deputati speciali legittimamente autorizzati le ricevute corrispondenti alla qualità, e quantità delle rispettive somministrazioni, sul valore delle quali da giudicarsi dai periti, quanto alla bontà, quanto al valore della lavorazione, e quanto al peso sarà corrisposto dalla Cassa del Magistrato il frutto annuale del sei per cento in due rate uguali posticipate, e netto, e libero da qualunque retenzione, ed aggravio, avvertendo che la somministrazione potrà farsi anche a tempo purchè non minore di tre anni, e che le fatture degli argenti ed oro lavorato verranno pagate alla scadenza del capitale, ossia al tempo, in cui verrà restituita la sorte, e della moneta d'oro sarà pagato l'aggio di un sei per cento sopra il valore segnato dalla corrente tariffa.

Si faccia chiunque di riflettere che trattasi di affare interessante non solo questi Serenissimi Stati, ma tutti li Possidenti ancora, ed Individui in particolare, e non si dubita, che ognuno si farà carico, pregio e premura di volentieri concorrere colla necessaria sollecitudine, dietro la sicurezza di riavere il proprio capitale, ed intanto impiegarlo fruttifero nel tempo stesso che lo versa in una Cassa destinata al pubblico sollievo.

Castelnovo, dalla Rocca Governatoraie, 23 maggio 1796.

Giampietro Mulazzani *Governatore*

Ma ecco giungere l'editto del 24 maggio, che doveva esser distribuito anche ai parroci, « i quali *rimanevano* pur essi incaricati di far gustare a tutti rispettivamente la sicurezza del prestito, l'utilità dell'investimento e l'urgenza del bisogno ». Il Mulazzani, allora, convocò di nuovo la Deputazione provinciale e propose di prendere dall'estero del danaro, sia perchè maggiore era l'interesse dato dal Governo, sia perchè la provincia molto probabilmente non avrebbe potuto dare ciò che sarebbe stato necessario ; ma si rispose esprimendo molti dubbi sul credito che in tali momenti avrebbe goduto la Garfagnana, e sulla possibilità di trovare danaro liquido, mentre la guerra imperversava dovunque. Al Mulazzani non rimase che compilare un elenco delle famiglie più ricche, e di chiamarle l'una dopo l'altra nella sua Rocca, per parlar loro chiaramente ; ed altrettanto fece il podestà di Trassilico.

Il 7 giugno il Carli ed il Fieri presentavano la loro relazione che fu lodata ed approvata (1) ; la provincia dava in oro lire modenesi 1365.15, in argento lire 74088.19.9, in denaro lire 96066.12.6 (2) ; la Vicaria di Castelnuovo aveva fatto il maggior sacrificio, superando le altre ; quella di Camporgiano invece era rimasta sorda alle continue insistenze ; le chiese, a quanto affermava il governatore, non avevano più argenterie. Del trasporto fu incaricato il tenente Michele Aloisi, che portava per scorta un distaccamento della guarnigione di Montealfonso : le spese rimanevano a carico della provincia, salvo ad averne poi il rimborso. Però, prima della partenza, il Fieri curava di consegnare all'Aloisi una « memoria privata » perchè fosse pronto a rispondere ad ogni domanda. Le famiglie e le Opere Pie avevano dato quanto potevano e con il maggiore zelo ; la « purtroppo critica annata e

(1) APC, *Libro* cit., pp. 186-7. La relazione è in un fascicolo a sè, in *Recapiti*, f. 3, n. 73, dal titolo : « 1796 ; Somministrazioni della prov. della Garfagnana al Magistrato degli Alloggi di Modena per contribuzione dell'armata Francese nella Lombardia Austriaca ».

(2) Cfr. Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 451-5.

la egualmente critica stagione » non facevano sperare meglio per il futuro, a meno di non voler togliere il necessario ; se il ceto dei negozianti non aveva dato molto, era perchè, costretto a dovere far fronte ai propri impegni, non aveva potuto toccare il denaro liquido ; e inoltre gl'incettatori s'erano affrettati ad investire il contante nell'olio che invece era abbondante e costava poco, onde « la valuta restava per ora morta al tempo che aveva smunto » ; finalmente, dalla « pastorale » nelle Maremme per il caro vivere e la mortalità degli animali si era ricavato a stento il necessario per saldare i debiti già contratti ; nè molto si sperava dalla seta quotata molto bassa a Lucca : scarsi guadagni si sarebbero perciò fatti pure in questa ch'era fra le più importanti industrie del paese, « per cui *era* prudenziale di lasciare i mercanti in forza di moneta per spendere in questo mercato, che *dava* il bene alla provincia ». Il prezioso carico arrivò sano e salvo a Modena, ed il 15 giugno la Reggenza non poteva fare a meno di ammirare « il lodevole zelo con cui essi provinciali *erano* concorsi, per quanto potevano permettere le loro forze ». Ma dal canto suo il Magistrato degli alloggi si lamentava che si fossero valutate troppo le fatture dei metalli (1).

Non era ancor giunta notizia che oro e denaro fossero ormai al sicuro, quando una notificazione del 10 giugno sopraggiunse per porre in maggior allarme il paese. Con essa si ordinava ai proprietari di cavalli di condurli a Modena per sottoporli all'esame dei deputati francesi, e vederseli requisiti ; e si proibiva l'esportazione delle bestie bovine e delle carni salate, per poterle tenere a disposizione delle truppe del Bonaparte (2). La Deputazione, convocata dal governatore, molto si dolse per l'ordine dato sui cavalli, « unico aiuto e sostegno », anche perchè pochissimi erano in buone condizioni, e mancava

(1) APC, *Libro* cit., pp. 181-88 ; e relativi *Recapiti*, f. 3, nn. 69 e 72 ; RASMa, *Governatorato*, ff. 169 e 170.

(2) Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 481-2.

il denaro per il viaggio di ritorno degli scartati e per il rimpiazzo dei requisiti ; si domandava perciò quel che già era stato concesso al Frignano : di ottenere che a Castelnuovo si facesse la visita. Ma quando il Mulazzani comunicò tali desiderî a Modena, gli fu risposto con un severo rimprovero perchè non si era attenuto agli ordini : però i cavalli che passarono le Alpi furono ben pochi (1). Il 24 giugno si stabilì la requisizione degli animali bovini (2) ; pur tuttavia questa volta la Garfagnana fu liberata dalla nuova iattura (3).

Ma non finivano le noie per il governatore. Il 7 agosto eccolo inviare alla Reggenza una lettera del « sedicente » ten. colonn. Bartolomei delle truppe Francesi, che si annunziava condottiero di 1500 uomini, e sembrava degno di nessuna fede. E il povero uomo continuava : « Egli poi in detta sua lettera si esprime in modi troppo impetuosi e minacciosi verso le persone nominate non essendo a mia notizia che nessuna delle medesime abbia sparlato di lui. Tal uomo adunque non fa che inquietarmi tutto giorno senza punto sapere il vero suo carattere onde regolarmi nel caso che si portasse nuovamente in provincia, giacchè per quanto sento egli si trova nella vicina terra di Castiglione Lucchese. Tal uomo è già in odio e mal veduto dai Provinciali, e molto più dopo la notificazione del sullodato Consiglio di Governo pubblicata stamane in questa provincia ; e sembra appunto che la notificazione comprenda il detto Bartolommei coll'espressione di " persone forestiere anche sotto il mentito pretesto di essere autorizzate da pubblica estera autorità „. Tal uomo infine potrebbe ritornando in Provincia promovere qualche insurrezione nel Popolo, sdegnato già contro di lui e per il suo contegno usato in passato e per le millantazioni di voler condurre in Provincia li detti

---

(1) APC, *Libro* cit., pp. 188-9 ; e *Recapiti* relativi, f. 3, n. 74 ; RASMa, *Governatorato*, f. 170.

(2) Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, p. 514.

(3) APC, *Libro* cit., pp. 191-2 ; RASMa, *Governatorato*, f. 170.

1500 uomini... ». Il Mulazzani alludeva alla notificazione del 1° agosto che ordinava l'espulsione in tre giorni, pena il carcere e la frusta in caso di ritorno, dei mendicanti forestieri, e di coloro che si fossero presentati alle case per chiedere denari e generi « sotto il pretesto di pubblica causa (1) ». Il Consiglio di Governo il 9 agosto rispose che avrebbe cercato di porre in chiaro il grado del Bartolomei: nel frattempo alle sue richieste si doveva replicare che si sarebbe dato il necessario tosto che l'ordine fosse venuto da Modena, ov'era il generale Francesco Cervoni. Ma il 14, preoccupato, continuava: « Qui è precorsa una voce apportatrice di gravi insulti fatti e minacciati a Francesi transitanti per codesta provincia con coccarda, sebbene tutto qui credesi destituito di fondamento ». Il Mulazzani cadde allora dalle nuvole, chè sin allora nessun francese era passato pel paese, e tanto meno con coccarda; la voce doveva essere stata sparsa dal Bartolomei, che gli aveva inviato un « solito suo biglietto », che val proprio la pena di leggere:

Libertà Uguaglianza

A nome del Governamento Generale dell'Armata d'Italia.

Eccellenza

Non credevo mai do dovere fare rapporto contro l'Ecc.a V.ra ma mi pare che ne vora dare occasione; questa sera mi è stato riferito che avete attaccato un editto che tutti i francesi transitando con cuccarda o montura per il v.ro paese gli sia dato una schiopettata.

Io per l'appunto questa sera appena ho ricevuto questa notizia, ho spedito per il Governamento Generale e vedremo quale vincerà.

Se il popolo di Castel Novo vole dichiararsi nemico, non manca mezzi; ma mi pare? Basta non so che dirvi. Io di V.ra Ecc.a non ò dato relazione nessuna prima voglio informarmi del fatto. Spererei che l'Ecc.a V.ra dovrebbe mettere il bon ordine e non permettere tali dicerie dei mal viventi. Particolarmente Valentino Girolami fa delle satiri contro il Lt. Collonello. Chi mi a datto questa carica mi difenderà giache l'Ecc.a V.ra non vole rendere giustizia.

(1) Belluzzi e Fiorini, cit., II, 1, p. 588.

Mi dispiacerebbe per causa della sua Sig.ra Consorte quale fu tutta propensa al mio arrivo costì e poi di tutta la sua casa. Poi l'Ecc.a V.ra po' esaminare come vadi io con piena stima.

Mi dico — Di V.ra Ecc.a servo
Salute — Chi sapete Lt. Collo.°
Dal mio quartiere li 24 Termidor an. 4 della Repubblica, li 11 agosto.

Inutile dire che il Mulazzani non aveva pubblicato altro editto dopo quello già ricordato del 1° agosto, e che, interrogato il Girolami, questi aveva dichiarato di non saper nulla di quel tale. Da Modena si rispose di chiedergli le credenziali, senza le quali non poteva « esser considerato nella qualità di cui si era rivestito ». Ed allora sembra che il Bartolomei non si facesse più vivo : di lui non sappiamo altro (1).

Intanto, in breve tempo la Garfagnana s'era veduta circondata da Francesi, dopo che questi ebbero occupato Massa (1) e Livorno (2). Seguì la rivoluzione di Reggio del 26 agosto (3) ; e dipoi la prima insurrezione Modenese del 29 agosto-3 settembre (4). Si cominciò a dubitare realmente del futuro ; il 29 agosto si scriveva da Castelnuovo : « Ho sentito le nuove di Reggio dettagliate con l'erezione dell'albero della libertà, fuga del governatore, sbirri e burlandotti, cose tutte che mi dispiacciono perchè non termineranno qui » ; ed ancora il 2 settembre : « Gran cose si sentono di Reggio e di Modena. Desidero che tutto vada a terminare con quiete, ma ne dubito (5) ». Pur tuttavia la Garfagnana dava continue prove del suo

(1) RASMa, *Governatorato*, f. 170.

(1) G. Sforza, *Sull'occupazione di Massa di Lunigiana, lettere d'un giacobino* [Giambattista Ceccopieri] (Lucca, 1879).

(2) Sull'occupazione francese di Livorno cfr. A. Zobi, *Storia civile della Toscana* (Firenze, 1851), III, 184 sgg. ; A. Franchetti, *Storia d'Italia* cit., pp. 260 sgg.

(3) Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 613-25 ; U. Bassi, *Reggio nell'Emilia alla fine del sec. XVIII* (1796-99) (Reggio nell'E., 1895).

(4) Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 626-56.

(5) RASR, *Carte Turri*, f. 18 ; lettere del 29 agosto e 2 settembre da Castelnuovo di M. Dini al cap. Turri a Reggio.

lealismo, e quando i Reggiani cercarono di convertirla alle nuove idee, vani furono i tentativi (1); onde il Consiglio di Governo modenese il 5 settembre si compiaceva con il Mulazzani dei sentimenti di quei popoli « perseveranti nella obbedienza e devozione al Padrone Serenissimo, e penetrati dalle beneficenze sovr'essi diffuse (2) ». E poichè il Governatore spesso non poteva fare a meno di mostrarsi lieto della « quiete, pace e tranquillità che *regnava* nella guarnigione di Montalfonso sia nella truppa, sia negli ufficiali, tutti in buona unione (3) », a Modena si pensò di chiamare di là un buon numero di soldati, fra i quali ancora non si fossero diffusi i principi giacobini. Il 15 settembre il Munarini, dopo un lungo proemio in cui si elogiava la « fedeltà » e la « lealtà » della « nazione » garfagnina, — egli ne sapeva qualche cosa perchè vi era stato governatore, — e si promettevano le migliori ricompense, concludeva: « Ciò non ostante se qualcuno di codesti Provinciali animato da buona volontà amasse di dedicarsi al servigio militare, e prendere arrolamento, potrà dirigersi a questa Dominante sicuro di esservi ben accolto ed installato in servigio (4) ». Non sappiamo, ma v'è motivo di crederlo, se l'offerta fosse partita da Castelnuovo; certo si è che due giorni dopo, il 17, il Munarini interrompeva ogni indugio, e, dopo uno dei soliti proemi, dichiarava che per colmare i vuoti fattisi nella guarnigione di Modena gli serviva una compagnia di 150 persone con un capitano, un tenente, ed un sottotenente. Il colonnello Carli, interpellato, dichiarava di aver pronti soltanto 84 uomini, perchè era il tempo dei lavori in campagna; gli si rispose di inviarne subito 100 con 2 ufficiali, salvo a completare il numero dopo; ma il 4 ottobre il contingente, tutto « di bella gioventù », era formato. Al Munarini non rimase che viva-

(1) Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, p. 688.
(2) RASMa, *Governatorato*, f. 170.
(3) Ivi.
(4) Ivi.

mente rallegrarsi col Mulazzani e col Carli: « Potrà intanto il mentovato sig. Governatore assicurare fin d'ora codesta Provincia, che il Padrone Serenissimo releverà con parziale gradimento e piacere la fedeltà di codesti sudditi, che gli sono stati sempre cari, e che non mancheranno occasioni per contestare ad essi quanto abbia valutato la deliberazione di codesto Parlamento Provinciale di sollecitare col mezzo di un gratuito dono agli individui arrolati la riunione del predetto Corpo volontario. Potrà egualmente accertare il corpo medesimo che si avrà di esso lui tutta la premura per fargli avere quei vantaggi e procurargli tutti quei riguardi che saranno compatibili colle circostanze, essendo all'incontro da persuadersi che una scelta di soggetti volontarj attaccati al proprio Sovrano, e guidati da sentimenti di onore, non sapranno se non corrispondere coll'effetto a quella giusta prevenzione in grazia della quale sono stati inviati e chiamati in servigio ». La partenza, fissata per il 5 (1), fu poi rimandata al 7; ma proprio in quel giorno il Munarini ordinava di licenziare la compagnia, « così esigendo le sopravvenute impensate circostanze, previa però ogni migliore dimostrazione di aggradimento per parte del Governo, attesa la puntua-

---

(1) Il Dini scriveva al Turri da Castelnuovo il 3 ottobre: « Il giorno 5 partono dalla Garfagnana per Modena 150 volontarj, sebbene le circostanze dell'imminente raccolta delle castagne quantunque scarsa ha fatto a molti pensare diversamente ». Cfr. RASR, *Carte Turri*, f. 18. Il Rovatti nella sua *Cronaca* ms., che fra poco citeremo, riporta un dispaccio del Consiglio di Governo al duca del 23 settembre 1796, col quale lo si avvertiva che, avendo molti soldati di Reggio domandato il congedo, subito accordato « onde non avere dei nemici nella categoria delle persone destinate alla difesa dello Stato e della Sovranità », si era pensato a sostituirli con 150 garfagnini « scelti e volontari »; il Governatore della provincia dal canto suo aveva assicurato che l'arruolamento si sarebbe effettuato con la massima calma. Il duca da Venezia il 28 rispondeva: « Vogliamo essere sicuri che la Provincia della Garfagnana non ismentirà mai lo zelo e l'attaccamento che ha sempre mostrato per Noi, e nelle più rilevanti occasioni ai Serenissimi Nostri antecessori ».

lità con cui si era essa prestata al richiesto arrolamento e come se avesse effettivamente avuto luogo ». Ed inoltre stabiliva che presentandosi truppe francesi, i comandanti dovessero consegnare i forti di Montalfonso e delle Verrucole con armi e munizioni, « eccettuata soltanto la truppa... la quale, sotto la scorta del capo del distaccamento », si sarebbe recata a Modena per esservi destinata ad un quartiere ; lo stesso doveva fare lo Stato Maggiore, perchè sembrava che le guarnigioni modenesi, non considerate prigioniere di guerra, avrebbero continuato a percepire i loro stipendi. Ed il Mulazzani il 12 ottobre faceva togliere « dal casco e dalle padrone della truppa l'aquila Estense (1) ». Ma, che cosa era avvenuto a Modena ?

Com'è noto, il 13 vendemmiatore (4 ottobre) Napoleone Bonaparte aveva dichiarato decaduto il Duca estense; quattro giorni dopo, per ordine del Garrau, la Reggenza era sostituita da un Comitato di sette membri, e cioè l'ex conte Nestore Cantuti, gli avvocati ed ex nobili Cosimo de' Medici e Luigi Valdrighi, l'ex nobile Carlo Testi, i legali Bartolomeo Cavedoni e Giuseppe Cavicchioli, l'avvocato Giuseppe Luosi. Fra questi, Luigi Valdrighi aveva studiato a Castelnuovo sotto la guida di Vincenzo Marazzini preposto di S. Romano, e di mons. Domenico Pacchi (2). Provvisoriamente rimanevano in carica le altre autorità, e continuavano ad aver vigore le leggi del paese. La rivoluzione ormai era un fatto compiuto (3).

In quei giorni vi fu però chi si ricordò della Garfagnana ancora all'oscuro di tutto ! Il 6 ottobre da Reggio il commissario francese Giuseppe Ricciardi scriveva alla « Municipalità ossia agli Rappresentanti il popolo di Garfagnana » :

---

(1) RASMa, *Governatorato*, f. 170 ; APC, *Recapiti della Vicaria di Castelnuovo*, f. 4, n. 94.

(2) Lodovico Bosellini, *Elogio del conte cav. Luigi Valdrighi* (Bologna, 1863), p. 71.

(3) Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 704-30.

« Non vi fate obbligare dalla Nazione Francese ad alzar l'albero della libertà, perchè se vengono costì dovete pagare le spese ed una contribuzione. Il duca di Modena già per vari motivi è decaduto dal suo comando, non vi lusingate più. Montecchio non volle alzare l'albero, e pagò le spese e mille zecchini di contribuzione. Tengo inoltre case amiche costì, e mi rincrescerebbe dovessero soffrire il minimo male. Dunque non vi trattenete niente più nella lusinga, risolvetevi sul momento e mandatemi un espresso colla nuova, che mi presenterò al Generale, affinchè sospenda la spedizione dell'Armata. Vi parlo da vero amico, e ve ne darò le più sincere riprove se mi darete luogo. Mi tratterrò a Reggio tutto martedì, essendo d'alloggio al Convento di S. Domenico. Ansioso di sentire il buon esito, chè un giorno mi ringrazierete se farete come vi dico, con salute e rispetto, etc. ».

Al che, spaventati, rispondevano subito il 9 ottobre il Governatore e la Deputazione provinciale:

« Una vostra ci è pervenuta colla posta di jeri datata in Reggio il dì 6 andante, e diretta alla Municipalità o Rappresentanti il Popolo di Garfagnana, nella quale ci date le più sicure riprove del vostro zelo ed attaccamento per influire a vantaggio di questa provincia nelle presenti circostanze da voi cortesemente indicate, e noi vi assicuriamo di tutta la nostra gratitudine, e ci compromettiamo della vostra generosa assistenza in qualunque incontro; e perchè valutiamo moltissimo i saggi vostri suggerimenti vi preghiamo ad interporvi in favor nostro presso i Capi Generali e Commissario Francese, acciocchè non venga aggravata questa povera provincia che voi ben conoscete. Ed affinchè possiate comprendere che nulla più desideriamo quanto di corrispondere alle vostre obbliganti premure, riceverete la presente dalle mani del comune amico Domenico Ferrari di Sillicagnana spedito espressamente onde possiate prevalervi di lui in quel modo che crederete più conveniente al vostro interessamento, ed al nostro vantaggio, protestandoci intanto con vero rispetto, etc. (1) ».

Così la Garfagnana era informata delle grandi novità che si erano susseguite nella Dominante: ne prese nota e provvide subito perchè nessun danno le potesse venire.

---

(1) APC, *Recapiti del Libro delle adunanze provinciali*, f. 3, n. 81.

IV. - I primi giorni del nuovo regime. Il Congresso di Modena.

In realtà si era ben lungi dal prevedere una rivoluzione a così breve scadenza. Basterà dire che pochi giorni prima, il 28 settembre, il Parlamento provinciale aveva domandato a Modena la soppressione di molte tasse, come quella « di assenza », perchè pei Garfagnini che si recavano nelle Maremme « l'assenza poteva dirsi l'unica o almeno principale risorsa delle famiglie, e in conseguenza della stessa provincia »; e così i dazi sul cuoio che ne impedivano il commercio; la privativa della vendita degli stracci riservata alle cartiere Lombarde, che rendeva impossibile l'erezione di una cartiera nella regione; l'obbligo di mantenere l'ospedale dei bastardi, che, oltre all'aver procurato la rovina delle Opere Pie, aveva promosso il libertinaggio « e il pernicioso sopraccarico a una miserabil provincia già popolata al di là degl'incertissimi suoi prodotti di libertini e di facinorosi, perchè mal'educati e sforniti di subordinazione e d'industria, e abbandonati omninamente a se stessi (1) ».

Ma quando giunse la nuova dei rivolgimenti Modenesi si fu solleciti a prendere le misure opportune per salvare la regione da eventuali saccheggi o imposizioni: nessun entusiasmo, ma fredda riflessione; giacchè la Dominante aveva dato l'esempio, non c'era ragione di far cattivo viso agli avvenimenti.

Il Ferrari ritornò da Reggio con un « ufliziale », che diede le prime istruzioni, e fece subito innalzare in Castelnuovo l'albero della libertà con le relative bandiere (2).

---

(1) APC, *Recapiti della Vicaria di Castelnuovo*, f. 4, n. 92.

(2) L'« ufliziale » forse fu lo stesso Ricciardi. La *Memoria al Direttorio della Rep. Cisalpina per la prov. della Garfagnana*, di cui parleremo dopo, a p. 8 racconta: « Corsa appena la voce che Modena avea innalzato l'albero della libertà, la Provincia spedì a Reggio un cittadino noto pel suo patriottismo in traccia di qualche ufliziale che qua venisse a dirigere l'erezione del simbolo della politica nostra rigenerazione. Pronto fu il ritorno dell'inviato e dell'ufli-

Scrivevano dipoi i giacobini: « Risplendè appena un lampo della nascente libertà sul nostro orizzonte, che la Provincia fu lieta di vedersi abitata da uomini liberi; e n'ebbe argomento nelle coccarde repubblicane portate tosto in mostra da ogni maniera di persone senza che per anche alcuna legge l'ordinasse; nel bando totale dei titoli e delle distinzioni nel carteggio, negli atti pubblici, ne' privati discorsi; nell'universale abolizione degli stemmi gentilizj, testimonj funesti dell'ineguaglianza non più nata, ma intrusa fra gli uomini; nella pronta soppressione degli emblemi, delle aquile, delle corone, delle insegne tutte dello spirato governo ». Ma nel tempo stesso si vedevano costretti a ricorrere a Tacito per provare l'esistenza di tali sentimenti repubblicani. Quello aveva scritto (riporto la loro traduzione) che « presso gli Svezzesi le ricchezze sono in sommo pregio, ed è perciò che questo popolo è disarmato e ridotto alla schiavitù »; e la Garfagnana era, « per certo naturale inclinamento, portata alla libertà e per l'indole coraggiosa de' suoi abitanti, e per la ristrettezza e sterilità del paese privo delle grandi ricchezze, che partoriscono il lusso e snervando gli animi gli adattano alla servitù (1) »!

La comunicazione ufficiale dell'avvenuto cambiamento fu trasmessa al governatore il 9 ottobre (18 vendemmiaio): il Comitato di Governo gli ordinava di convocare il Parlamento provinciale « e di fargli gustare quali *fossero* i grandi, generosi e benefici sentimenti della Repubblica verso gli Stati di Modena, unicamente diretti alla promozione e conservazione dell'ordine, al mantenimento della privata e pubblica tranquillità, a far rispettare le persone e le proprietà, la religione, i costumi, ed a felicitare in somma al maggior segno possibile i Popoli che si *affidavano* alla protezione di essa ». Doveva inoltre dire « che il Comitato di Governo, che *era* l'organo di

---

ciale, cui tenne dietro l'immediato innalzamento dell'albero in Castelnuovo, e delle bandiere negli altri luoghi ».

(1) *Memoria* cit., p. 9.

tali sentimenti presso codesta provincia, contando assai sulla bravura ed attaccamento dei Grafagnini (*sic*), *avrebbe aggradito* che, nell'atto di spedire a questa capitale due deputati legittimamente autorizzati alla prestazione del giuramento di fedeltà in mano del Comitato di Governo, gli *fossero* presentate le occorrenze di codesta popolazione ». Il Mulazzani convocò il Parlamento il 13 ottobre, e questo « concordemente esternava la sua costante fedeltà verso la Repubblica Francese in qualunque incontro e circostanza », e nominava suoi deputati i cittadini Paolo Pieroni e Niccolò Ferrari. Ma il giorno prima, il 12, il Comitato di Governo aveva ordinato di riunire di nuovo il Parlamento, o per lo meno la Deputazione provinciale con la Municipalità di Castelnuovo, per scegliere due altri deputati, « di sua maggiore confidenza », che dovevano trovarsi a Modena il 15 per prendere parte alla generale assemblea convocata pel 16 : intanto « la grande opera della nostra rigenerazione politica *progrediva* rapidamente ». Contemporaneamente maggiori particolari si comunicavano alla Municipalità : « L'affare il più grave, il più importante che possa riguardare la sorte della patria, e da cui dipende la nostra comune felicità devesi trattare in Modena nel giorno 25 vendemmiatore (v. s. 16 ottobre 1796). Una rispettabile assemblea composta di gravi cittadini, e membri delle città e provincie di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, deve qui unirsi. Voi pure, o cittadini, avrete il vostro particolare interesse unito ai nostri da proporre, e trattare in questo grande affare. Il desiderio quindi di mantenere sempre vivo con voi il nostro attaccamento, ed ingenua fratellanza ci muove ad ordinarvi di scegliere colla massima sollecitudine fra il vostro Popolo due Deputati probi e capaci, e che godano di tutta la vostra confidenza, e spedirli a questa Capitale, muniti di tutte le più ampie ed opportune facoltà a questo rilevantissimo oggetto ». La Deputazione si riunì il 14 ottobre, e furono chiamati per la Municipalità di Castelnuovo Gio. Pellegrino Giusti, Gio. Antonio Giannotti e Paolo Pieroni. Era la sua prima

seduta repubblicana, ed il frasario giacobino appare evidente dal verbale, nel quale il Mulazzani non era più il « conte nobile milanese e nobile patrizio modenese, feudatario di Monte Quistiolo, cons. di Stato e comandante generale delle armi della provincia », e Ilario Zuccoli, « luogotenente e consultore ordinario del Governo », non era più « patrizio modenese ». Si decise d'inviare i cittadini Paolo Pieroni e Bartolomeo Aloisi, « commettendo » loro « di dedurre quelle occorrenze che *potevano* riguardare il miglior bene e vantaggio della provincia », e con « tutte le necessarie e opportune facoltative in amplissima forma (1) ». Ed i tre si misero subito in viaggio, pregati dal Mulazzani di « non mancare, anche con la pioggia, poichè l'ordine *veniva* dal Comitato di Governo di Modena per espresso, ed *esiggeva* un'immediata esecuzione, trattandosi di affare il più grande ed importante che possa riguardare la sorte della patria (2) ».

Non è il caso di parlare qui del primo congresso Cispadano di Modena (16-18 ottobre) (3); piuttosto seguiremo

---

(1) RASMa, *Occupaz. francese*, f. 1; APC, *Libro delle adunanze provinciali*, pp. 195-6, e *Recapiti*, f. 3, n. 82. Cfr. inoltre Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 767-8 n. Il 17 ottobre il Dini scriveva al Turri: « Devo dirvi che anche noi abbiamo piantato l'albero della libertà, e sono partiti tre deputati, Pieroni, dr. Aloisi, e Ferrari, per unirsi nella confederazione delle quattro repubbliche, con ordine che fossero sabbato alle due in Modena »: in RASR, *Carte Turri*, f. 18.

(2) RASMa, *Occupazione francese*, f. 1.

(3) Gli *Atti del Congresso Modenese* furono pubbl. da V. Fiorini e T. Casini (Bologna, 1895, per nozze Morpurgo-Franchetti); e ripubbl. dal Fiorini, in Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 774-92. Copia ms., identica alla stampata, è in APC, *Recapiti del Libro* cit., f. 3, n. 86. Un « dettaglio di quanto fu discusso e risoluto » fu inviato dal ministro napoletano a Firenze, Francesco Vernaccini, al principe di Castelcicala a Napoli, e si conserva nel R. Archivio di Stato di Napoli, *Esteri, Toscana*, f. 2133. È documento di notevole importanza, e vale la pena di pubblicarlo integralmente:

« Fino dal giorno 11 corrente arrivò a Bologna una lettera del Generale, o Commissarj Francesi al Senato, con la quale chiamava due Senatori a Modena; letta la medesima la mattina del giorno

i nostri deputati che vi presero parte. Arrivati nell'antica capitale, eccoli scrivere a Napoleone Bonaparte il 16 ottobre:

Libertà Eguaglianza

Al cittadino Generale in Capite dell'Armata Francese in Italia

I Deputati della Provincia di Garfagnana.

Modena, il 25 vendemmiatore anno V della R. F. una e indivisibile (16 ottobre 1796 v. s.).

Al primo lampo di libertà che le vittoriose armi Francesi fecero balenare sul frigido, tosto la Garfagnana si scosse; ma un formale

---

12 furono spediti immediatamente Marescalchi e Aldovrandi con l'avv. Aldini, li quali uniti a Caprara, che trovavasi a Modena, si presentarono a Saliceti e Garreau: ivi trovarono due chiamati da Ferrara, due da Reggio, e due di Modena stessa, ai quali tutti fu intimato che nel giorno 16 volevano radunato un Congresso composto dai deputati delle quattro respettive provincie, e questi scelti dal Popolo; fu risposto che mancava il tempo per convocare il Popolo a questa elezione, e fu ordinato che venissero scelti dai respettivi Governi Provisionali con quest'ordine: 36 Bologna, 24 Ferrara, 20 Modena ed altrettanti Reggio; Ferrara però ne portò 30, Modena 24. Arrivarono questi deputati desunti da ogni classe di persone, e anche dai Castelli, la sera del giorno 15 a Modena, e venne loro intimata la prima sessione per il giorno seguente nella sala del Palazzo Rangoni alle ore 10 della mattina. La sala era magnificamente apparata ed eravi un grosso corpo di guardia alla porta di strada con sentinelle. Radunati tutti, dopo molte discussioni sopra la scelta del Presidente, si commise alla sorte e uscì l'avvocato Aldini Bolognese; furono fatti quattro segretari: per i Bolognesi avvocato Magnani, per i Ferraresi Minzoni, per i Reggiani Paradisi, per i Modenesi Loschi. Premesse alcune regole per l'ordine che dovea tenersi nel trattare le cose, si formò una deputazione di quattro, i quali si portassero a Bonaparte per avvisarlo che il Congresso era preparato, e che domandava consigli e istruzioni. Tornati i deputati, Fava Bolognese disse che il generale consigliava a fare un proclama all'Italia, secondo a fare una federazione delle quattro provincie, terzo invitarne altre specialmente della Romagna, quarto stabilire un comitato composto di cinque soggetti, quinto formare una forza armata. Intesi così li consigli si pensò che gli convitati non essendo scelti dal popolo non avevano le facoltà necessarie, e nacque gran diversità di opinioni, fra le quali Caprara insisteva che non era questo necessario, e che bastava la scelta fatta perchè potessero stabilire qualunque affare senza il consenso del popolo; pure la maggior parte

armistizio dovette frenarla. La felice revoluzione del Panaro l'accese a segno, che si affrettò immediatamente ad esprimere il formale suo voto. Nella sua generale adunanza dei 22 vendemmiatore

---

stabilì di fare una deputazione allo stesso generale, la quale dicesse che i convocati avevano stabilito di aderire ai consigli avuti, ma non potevano promettere per le loro respettive provincie, perchè vedevano di non avere le legittime facoltà. Andò la deputazione e manifestò questi sentimenti a Saliceti giacchè il generale dormiva; per sua risposta ottennero una forte strapazzata, e replicate minacce di spogliare affatto queste provincie, metterle a ferro e fuoco, abbandonarle in seguito, e terminò con dire: " O liberi, o schiavi, scegliete ,,. Tornati i deputati si conobbe dal Congresso che non si poteva avere la libertà dei voti come era stato promesso dai commissarj, ma conveniva aderire alla forza, e si temè non solo i danni minacciati, ma ancora offese personali ai convocati. Rimproverò Caprara il Congresso per non avere accettato il suo consiglio, e fece mozione perchè si mandasse una Deputazione a chiedere scusa e rimediare al passo falso, quale però non fu ammessa. Si passò indi a trattare degli articoli. L'incumbenza di fare il proclama fu addossata a Fava; si stabilì di formare questa Federazione per essere uniti insieme alla difesa e all'aiuto scambievole; l'invito alla Romagna si considerò che non poteva farsi, perchè era lo stesso che eccitare una rivoluzione contro il Sovrano di questi Paesi; quindi si stabilì di farlo pagliato nel manifesto; indi si sciolse il Congresso alle due pomeridiane. Nel tempo della sessione vennero alcuni deputati della Municipalità di Modena ad invitare tutti ad un pranzo patriottico ordinato dal generale. Perciò si passò nel Cortile del Palazzo Ducale, ove era preparata una tavola per 300 persone, alla quale però si assise ognuno che volle. Alle 7 si convocò di nuovo il Congresso, e siccome i Deputati della mattina si erano presentati di nuovo a Saliceti, riferirono di avere avuto una graziosa accoglienza ed una specie di scusa per il calore col quale aveva parlato la mattina; che erano stati insinuati ad esser forti nelle risoluzioni a non temere il Popolo, adducendo l'esempio della Francia, nella quale la prima assemblea era stata mantenuta da soli 200 membri che erano poi arrivati a formare la rivoluzione e la felicità presente di quel Regno. Si passò indi a parlare dell'armamento, e si tenne il consiglio di Bonaparte, il quale aveva detto che si formassero cinque coorti di 600 uomini, una per ciascheduna provincia, la quinta in comune. Le molte cose che portava questo affare occuparono il Congresso tutta la sera, tanto più poi che si parlò anche della Guardia Civica da stabilirsi nelle quattro città, la quale per consiglio di Bonaparte doveva portare un'uniforme simile a quella di Milano. Si sciolse il Congresso alle 11 circa. Il giorno 12 alle ore 9 della mattina si aprì di nuovo

dichiarò per acclamazione di volere esser libera, ma libera sotto la protezione generosa della repubblica Francese. Essa ha fatto i suoi Deputati per esporre questa sua volontà ai Commissarj Francesi,

---

il Congresso. Fava lesse il proclama fatto, il quale manifestava all'Italia questa nuova Federazione all'esempio dell'antica Lega Lombarda, assicurava che questi Popoli erano fermi di morire piuttosto che perdere la libertà, minacciava la Romagna se avesse permesso d'insultare, e come prometteva di accogliere come fratelli quelli che avessero voluto unirsi, così avrebbe devastato quelle provincie che volessero fare ostilità contro le provincie unite. Fu portato questo proclama, al generale, il quale lo volle cambiato e diviso in due, uno all'Italia che annunziasse questa lega, l'altro alla Romagna che l'invitasse dolcemente ad unirsi; disse ai deputati: " Fate voi da buoni fratelli, non faremo da cattivi ,,. Intanto che Fava cambiò detto proclama, Marescalchi formò l'altro: di questi fu fatta copia italiana ed altra francese, e consegnate entrambi a Saliceti. Fu indi stabilito di spedire una deputazione a Milano per chiedere la fratellanza, giacchè il generale aveva fino del giorno antecedente promesso che se fosse stato bisogno avrebbe estesa la Confederazione anche con la Lombardia Austriaca; intanto si limitarono a chiedere la fratellanza, e fatta una lettera a tale effetto dal Paradisi a nome del Congresso furono scelti quattro deputati, uno cioè per provincia, che si portassero a Milano il giorno 25 corrente. Si stabilì inoltre di convocare un altro simile congresso in Reggio il giorno 22 decembre. Si ultimò il piano e per la Guardia civica e per la truppa assoldata, uniformandosi in tutto al sistema di Milano, e in quanto alla paga a quello dei Francesi. Si propose in ultimo di formare la sera il Comitato suddetto, e intanto si propose che le quattro provincie, o sia i deputati portassero al Congresso le nomine de' soggetti. Si sciolse il Congresso alle 4 pomeridiane. Alle 7 si radunò nuovamente e si occupò intieramente di questo Comitato; egli deve esser formato da cinque soggetti uno per provincia, e il quinto alternativamente da Bologna e Ferrara. Le nomine fatte furono le seguenti: per Bologna Fava, per Ferrara Bisega e Cicognara, per Modena Olivieri, per Reggio Scarufli. In quanto alle incumbenze si decretò che pensar dovessero al Militare totalmente; in quanto allo stipendio si volle che oltre aver pagati viaggi e spese avessero dugento pezzi duri ogni tre mesi; in quanto alla residenza che fosse una delle quattro città, o dove volesse il generale. Tali oggetti occuparono il Congresso fino alle 10 e credevasi di poterlo terminare, ma Caprara motivò perchè si presentasse il Piano e i soggetti nominati al Generale; e subito una deputazione si portò al medesimo, ma siccome era ritirato fu detto che tornassero alle 10 del giorno seguente. Si stabilì dunque una nuova sessione alle 9. Questa radunata, dopo alcuni

per giurare in di loro mani fedeltà, e per concertare l'occorrente. Di una specie di libertà godeva essa prima del 1430, quando si fe' suddita volontaria della Casa d'Este, e non si unì agli altri Dominj della medesima, che per goderla nelle turbolenze di quei tempi maggiori. Presentemente crede di goderla più tranquilla e sicura sotto la protezione offertale nel Proclama del 13 vendemmiatore. I suoi Commessi la dimandano al generale in capite, e si assicurano di ottenerla pienamente conforme all'espressa intenzione della committente Provincia.

Salute e rispetto

Paolo Pieroni, Bartolommeo Aloisi,
Niccolò Ferrari, Deputati.

Evidentemente, *et pour cause*, la Garfagnana si attribuiva sentimenti giacobini che sin'allora non aveva affatto avuti. Ma, ciò che più importa, appare evidente

---

discorsi circa gli oggetti già detti, partirono gli nominati, e presentaronsi al generale; tornati dopo lungo tempo di assenza riferirono che il generale aveva dato loro il piano di questo Comitato, il quale dipender doveva dal generale Rusca. Il piano è il seguente: il Comitato doveva far le leve della truppa, dar ordine che fosse armata, e completamente fornita di vestiario, fucili, munizioni, cannoni, banda, ingegneri, artiglieri e cavalleria, che mantenesse molti emissarj in Romagna per eccitare quei popoli a sollevarsi, che avesse dodici scrittorj famosi per fare proclami secondo il bisogno; voleva che questa truppa fosse in ordine entro quindici giorni, che vi fosse un capo con due segretarj, un computista, sei corrieri fidati, dodici guardie a cavallo, carrozze, e infine si formasse una cassa subito almeno di 100.000 franchi. Aggiunse poi che lodava le nomine fatte, ma gli consigliava a mettersi per capo uno il quale avesse un nome grande e molto conosciuto. Riferite le quali cose Fava rinunziò, Bisega pure ed Olivieri, e voleva pure far lo stesso Cicognara; fu accettata la rinunzia di tutti eccettuato l'ultimo; a Bisega i Ferraresi sostituirono Rangoni, ad Olivieri i Modanesi Pedocca, e siccome tutto il Congresso intese che il generale voleva Caprara, i Bolognesi, bensì di mala voglia, furono costretti a nominarlo. Erasi stabilito che questi soggetti durassero in posto un anno, e sopra di ciò, come del restante fatto dal Congresso, interrogato il generale, disse che era indifferente, perchè doveva essere di poca durata. Caprara partì dal Congresso prima della nomina e si portò a Bologna. Afflitti tutti gli deputati per questa decisa parzialità mostrata da Bonaparte al detto soggetto finirono le sessioni, e sciolsero così il Congresso alle 2 pomeridiane. »

che ai suoi deputati essa aveva dato incarico di ottenere dal governo francese la completa autonomia amministrativa e politica. Era il suo sogno di moltissimi anni, perchè in tal modo si sperava di poter diminuire le tasse: la provincia era troppo povera per potersi permettere il lusso di contribuire alle spese di una corte ducale; e inoltre, secoli di storia avevano dimostrato che tutti gl'interessi della regione erano verso la Lucchesia e Livorno, appartenenti a Stati esteri. Le ultime imposizioni modenesi, l'obbligatoria consegna degli ori e degli argenti, il divieto di commerciare carni ed animali, per ragioni che non potevano sembrare molto persuasive a chi viveva tranquillamente, ben lungi dalle correnti politiche che sconvolgevano l'Europa; — tutto ciò non poteva non far sorgere negli animi dei Garfagnini la dolce speranza che una nuova êra di libertà si avvicinava anche per loro. E forse appunto per questo fecero sollecito atto di adesione alla repubblica che sorgeva: il danaro della Garfagnana si sarebbe finalmente speso per essa, e per essa soltanto; e con le strade rese transitabili e con i dazi diminuiti in rapporto ai bisogni del paese il commercio avrebbe rifluito verso i naturali sbocchi.

Ma le speranze ben presto finirono: a Modena di municipalismi siffatti non si voleva sentir parlare; e ben se ne accorsero subito i tre inviati, dei quali soltanto due, il Pieroni e l'Aloisi, parteciparono al Congresso. Ecco il loro rapporto riassuntivo sulla missione, di cui erano stati incaricati:

Al cittadino Luigi Pieracchi deputato provinciale.

Modena 28 vendemmiatore anno V (19 ottobre v. s.).

Vi diamo prima di tutto un breve ragguaglio delle gran cose seguite perchè si abbia costà una idea preventiva del nuovo nostro stato, degli impegni e rapporti, in cui ci troviamo.

Praticati li passi oportuni col Generale in capo Buonaparte, coerentemente al Parlamento che ci autorizzava, lunedì sera [17] vi ebbimo risposta negativa fondata sulla massima generale, che non convenivano allo interesse comune tante piccole frazzioni di stati, le quali, senza produr bene alcuno, potevano apportar gravi danni

con la loro piccolezza e separazzione d'interessi: esser sua intenzione di unir piuttosto un gran corpo in Italia, che di separarlo in piccoli membri.

Dopo una tale risposta noi ci siamo uniti al Popolo di Modena non solo perchè ci desideravano, ma perchè lo abbiamo creduto pur anche d'interesse e convenienza della Garfagnana. Questa unione però non importa in noi una soggezione a riguardo di Modena; Modena non è in questo caso che il centro di unione di tutti gli affari comuni. Noi avremo la nostra Municipalità come Modena, che avrà la piena amministrazione provinciale. Noi abbiamo già un membro nel Comitato Provvisorio di Governo (1); ne avremo un altro nel Comitato di Amministrazione delle pubbliche rendite, che dovrà esser tra poco eletto da cotesto popolo. Insomma noi siamo al presente quante saranno municipalità nel Modenese altrettanti fratelli di una gran famiglia uniti insieme pel bene, quiete, e sicurezza comune. O con noi, o poco dopo il nostro ritorno sarà costì un membro del Comitato di Governo a organizzare la nostra Municipalità, ed allora faremo tutto da noi senza governatore, il quale dovrà ritirarsi. Si spera finito il regno del dispotismo e dello intrigo. Tutto ora è e sarà sotto gli occhi di tutti, e ognuno parla e potrà parlare senza cerimonie, e con ogni libertà sugli interessi comuni; noi certamente saremo felici, ma qualche sacrificio sarà necessario per consolidarci in questo stato.

Affine di stabilirsi nella intrapresa carriera di questa non chimerica, ma reale felicità fu istituito il Congresso, che cominciato domenica finì ieri mattina a un'ora pomeridiana. Esso era composto di 110 cittadini de' migliori di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio. Tranquillamente si fissò in esso la federazione perpetua de' quattro popoli a comune difesa, e molte altre cose si fecero, che più a lungo vi narreremo al nostro ritorno. Frattanto vi accludiamo alcune stampe, dalle quali si ha una idea dello attual corso di cose. Assicuratevi, Cittadino Deputato, che le cose sono molto differenti da quanto si credeva, e forse si crede costà, ed assicuratene pure l'universale perchè si rallegri, e si elettrizzi per la vera libertà. Il

---

(1) Credo si alluda a Luigi Valdrighi, nato a Castelnuovo, sul quale oltre l'elogio cit. del Bosellini, cfr. *Estratti di un carteggio famigliare e privato ai tempi delle Repubbliche Cisalpina e Italiana, e specialmente de' Comizii di Lyon* del conte Luigi Valdrighi, pubbl. dal nipote Luigi F. Valdrighi (Modena, 1872); e T. Casini, *I Modenesi nel Regno Italico*, in *Ritratti e studi moderni* (Milano, 1914), pp. 385-6.

General Rusca che ha voluto vederci questa mattina non ci ha insinuato altro che vi esortiamo ad esser bravi patriotti. Qui regna la quiete, e il buon ordine, e non abbiamo vista truppa più quieta, e più morigerata delli Francesi.

Ci vien detto che la Fortezza verrà disarmata e abandonata, ma non possiamo assicurare. È veramente compassionevole la sorte degli ufficiali forestieri. Tutti sono licenziati, ed alcuni banditi. La sorte de' soldati non si sa ancora.

Vi scriveremo qualche cosa sulla Guardia Nazionale sedentaria per la posta. Per ora fate pure che sia fatta la guardia all'albero da cotesti cittadini, nemini excepto, anzi dai più stimati.

Mandateci due buoni cavalli, che ci venghino a levare, e fate che la famiglia Ferrari unisca con essi il suo. Noi faremo la via vecchia se il tempo lo permetterà. La spesa delle poste è troppo cara. Contiamo di partir luneddì prossimo [24], se ci abiliterete a farlo.

Salute e rispetto.

Aloisi, Pieroni, Ferrari, Deputati di Garfagnana (1).

Se non era possibile ottenere l'indipendenza politica, quella amministrativa sembrava assicurata. Modena non sarebbe stata più la Dominante, non avrebbe più imposto la sua volontà: e su questo punto la gioia della Garfagnana non poteva esser piccola. Nell'archivio provinciale v'erano ancora tanti documenti che mostravano a quali mezzi si fosse ricorso dal duca per ottenere denaro: nel seicento c'era stato un Governatore che aveva chiuso nella sua rocca i rappresentanti della regione, e li aveva liberati soltanto dopo aver ottenuto ciò che chiedeva! Ma i deputati delle provincie ex modenesi prima di partire vollero veder chiaro anche in parecchie altre quistioni, specialmente d'ordine economico. Il verbale della loro riunione è soltanto in parte pubblicato (2), e vale la pena leggerlo integralmente; non mancarono all'appello i Garfagnini, cui non sembrò vero di mettere ben avanti le mani e tentare di allontanare il pericolo dalle proprie tasche, onde il peso delle

(1) APC, *Recapiti del Libro delle adunanze provinciali*, f. 3, n. 86.
(2) Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 795-6.

nuove contribuzioni fosse giustamente ripartito e adeguato alla potenzialità economica delle singole regioni:

Libertà Eguaglianza

A' 18 ottobre 1796.

Si presentarono alla Municipalità di Modena i deputati delle indicate Provincie; cioè:

Per la Municipalità della Mirandola i cittadini Flaminio Panigadi e Grazio Montanari;

Per la Municipalità del Finale i cittadini Agostino Taveggi e Carlo Miari;

Per Correggio i cittadini Cesare Pongileoni e Giacopo Corradi;

Per la provincia della Garfagnana i cittadini Paolo Pieroni e Bartolomeo Aloisi;

Per la provincia del Frignano i cittadini Domenico Pini e Pellegrino Pasquali;

Per Rubbiera i cittadini Vincenzo Mignani e Giuseppe Mari;

Per S. Martino il cittadino Giovanni Signorelli.

Il cittadino Grazio Montanari richiese alla Municipalità di avere la copia autentica del risultato del Congresso tenuto in Modena dalle quattro provincie di Modena, Bologna, Ferrara e Reggio, a cui sono intervenuti eziandio i deputati delle rispettive Municipalità sopra indicate oltre quelle di Carpi e Sassuolo, i di cui deputati non sono comparsi alla presente sessione; nella quale mozione essendo concorsi i deputati delle altre Municipalità, fu ordinato al segretario di procurarsi immediatamente dal segretario del Congresso l'atto della sessione, e di estradarne sul fatto le rispettive copie alle diverse Municipalità.

Richiese inoltre in nome come sopra il progetto della formazione della Legione Lombarda stampato per Milano: locchè fu eseguito immediatamente, essendone stata distribuita ai singoli una copia. E siccome deve sortire dimani per relazione del cittadino Olivari il piano per la formazione della prima Legione Lombarda della Repubblica Cispadana, così la Municipalità restò di farlo tenere ai singoli, pubblicato che sia.

Il cittad. Grazio Montanari a nome delle suddette Municipalità ha esposto, che non essendo per anche state legittimamente istituite le diverse Municipalità, i rispettivi territorj trovansi in uno stato di vera anarchia, soggetti quindi a quegli inconvenienti, che ne sono la conseguenza: perciò ha dimandato che il più presto possibile sia anche provisionalmente data qualche organizzazione alle rispettive

popolazioni, e stabilita qualche autorità per mantenere il buon ordine, ed escludere gl'inconvenienti; e siccome poi si sa che la dimandata organizzazione, e istituzione di Municipalità dipende dal Comitato di Governo, così resta pregata la Municipalità di Modena ad appoggiare la presente istanza presso il Comitato medesimo per ottenere il più sollecitamente possibile il desiderato intento, non però prima che i rispettivi deputati siano ripatriati.

E qui fecero presente i Deputati della Municipalità di Rubbiera, che siccome è stata alla medesima innoltrata la disposizione del Comitato, così non intendono di far parte in questa mozione.

La Municipalità decretò che sia passata copia di detta mozione al Comitato di Governo per le opportune pronte disposizioni, appoggiandole efficacemente.

In seguito i Cittadini deputati per la Municipalità di Rubbiera, siccome trattasi di affare cui non sono abilitati a trattare e sopra i quali non credono che sia un diritto della Municipalità il risolvere, perchè spettanti al Comitato di Governo, richiesero di ritirarsi dalla sessione protestando di essere pronti a qualunque disposizione del Comitato, e gli adunati non avendo cosa in contrario si ritirarono dalla sessione.

Tutti i Deputati delle diverse Municipalità sopradette fecero mozione che dovesse formarsi una deputazione composta d'individui delle Municipalità per rappresentare ai Commissarj Francesi, che lo stato di oscurità in cui trovasi questa Nazione relativamente ai debiti e alle sue forze, che non ha mai saputo quali e quante sieno, ne come sia speso il denaro pubblico rende malcontenta la popolazione e la inabilita a prendere quel vigore e quell'energia che si converrebbe in una rivoluzione repubblicana; perciò riconoscono necessario ed indispensabile di renderla contenta con illuminarla delle sue forze di rendita, e del peso dei suoi debiti; e siccome sanno che l'urgenza del giorno richiede pronti soccorsi in denaro per supplire agli oggetti pressanti della formazione e mantenimento delle Coorti, e per poter supplire alle indispensabili gravi spese che occorrono alla giornata per altre importanti cause, ritengono assolutamente necessario d'incoraggirla per li nuovi pagamenti con introdurre immediatamente un deputato delle rispettive Municipalità in quel Comitato, che disporrà del denaro pubblico, e che imporrà le nuove imposte all'effetto di accendere in tutto il popolo la confidenza, e la volontà di contribuire prontamente a pubblici pesi in quel modo, che il Comitato in tal forma composto ritroverà del minore aggravio alla Nazione, e conveniente ai presenti bisogni.

Quindi restarono deputati i cittadini Flaminio Panigadi, Aloisi, e Agostino Taveggi, accompagnati dal cittadino Marchisio.

[Envoyé au Comité de Gouvernement de Modene qui donnera tous les renseignemens necessaires.

Modene le 27 vendemmiaire l'an. 5 de la Rep.

Le Comm.re Dir.re Executif: Garrau.

Si avrà presente per le congruenti disposizioni, 28 vend. (19 ottobre 1796): Cavecchioli (1)].

Come giustamente osserva il Fiorini (2) che ne pubblica altrettali dei deputati bolognesi, i Garfagnini nella propria lettera, già da noi riportata, raccomandavano di far propaganda presso il popolo : era necessario che si entusiasmasse alle nuove idee, tanto il diavolo non era brutto come lo si dipingeva ; altrimenti, e questo non lo dicevano ma lo facevano capire, la borghesia e la regione tutta non avrebbero potuto approfittare dei benefici, di cui sembrava munifico il regime da poco inaugurato.

Il commissario organizzatore pel momento non venne in Garfagnana, e, come vedremo, fu grave iattura. Rimasero in carica il governatore e gli altri impiegati, ma oramai senza più alcuna autorità, data la precarietà della loro posizione. Il Mulazzani, senza soverchio entusiasmo, seguì scrupolosamente gli ordini del nuovo Governo. Gli si disse di raccomandare ai due cittadini Vicari foranei, Giacomo Chiari di Borsigliana e Giovannetti di Castelnuovo, « di predicare dall'altare in giorni di festa essere obbligo preciso di ciascun suddito di obbedire e rispettare le Potestà che ci governano, ed ora precisamente la Repubblica Francese, pronta a felicitarli in qualunque maniera, a mantenere la pubblica quiete e tranquillità, ed a preservare le loro persone e beni non meno che la religione ed il culto Divino ». Ed eccolo diramare le due lettere, cui fu risposto in modo del tutto conforme al

---

(1) APC, *Recapiti* cit., f. 3, n. 86. Le parole poste fra [ ] mancano nel ms. ; sono invece nel testo pubbl. dal Fiorini.

(2) Belluzzi e Fiorini cit., II, 1, pp. 792-5.

nuovo frasario giacobino ; onde gli fu possibile replicare a Modena che gli ordini erano stati eseguiti, e che egli desiderava conoscere in qual modo avrebbe dovuto giurare ; ma nel tempo stesso soggiungeva : « Qui tutto è quiete, e dopo l'erezione dell'albero della libertà in questa pubblica piazza vi fanno la guardia sei cittadini ogni 24 ore, che si estraggono a sorte da questa Municipalità, esclusi gli artisti ed il basso popolo che pretenderebbero di essere pagati (1) ». Il 15 ottobre Modena gli dava ordine di far partire per la capitale i presidî delle fortezze di Montalfonso e delle Verrucole, lasciando a loro guardia la milizia forense, a meno che, per diminuire le spese, non si fosse formata « una truppa civica di buoni ed onesti possidenti » ; inoltre prometteva l'invio di un membro del Comitato per organizzare la nuova Municipalità (2). Ma questi non venne, ed il Mulazzani si limitò a disporre che i capitani Prospero Chiari e Pietro Azzi con le proprie compagnie si recassero ad occupare i due forti, salvo a lasciarvi come presidio quattro invalidi con le armi alle Verrucole e dodici a Montalfonso : truppa assolutamente impari a tenere in soggezione un'intera regione. E finalmente al nostro governatore giungeva il forse desiderato ordine di consegnare per la fine del mese gli archivi e la rocca, perchè nella nuova costituzione non esisteva più la sua carica : il che egli fece subito, facendosene rilasciare relativo verbale (3).

La Garfagnana, senza governo e senza truppe, fu così abbondonata a se stessa.

Nino Cortese

(*Continua*)

(1) RASMa, *Dominazione francese*, f. 1.

(2) Ivi ; *Memoria* cit., pp. 76-7.

(3) APC, *Libro delle adunanze provinciali*, pp. 197-9, e relativi *Recapiti*, f. 3, n. 84 ; RASMa, *Dominazione francese*, f. 1 ; *Memoria* cit., pp. 79-81.

IL GENERALE RUSCA A LUCCA

e la sollevazione della Garfagnana e di Carrara

DEGLI ANNI 1796 E 1797

Il mio compianto amico Evaristo Giannini ha il merito d'avere per il primo fatto conoscere agli studiosi lo *Zibaldone lucchese* dell'abate Jacopo Chelini, di cui dette un saggio alle stampe nel 1890 (1). E' autografo, e si compone di nove grossi volumi in-fol., oltre un decimo volume in-4°, diviso in due parti; tutti fittamente scritti. « Comincia » — son parole del Giannini — « con l'anno 1762 e termina col 1823. Contiene intercalati nel testo, o in filze a parte numerate, che corredavano la cronaca, una collezione innumerevole di stampati originali, cioè leggi, decreti, proclami, avvisi, opuscoli politici, o d'occasione, ecc.; come, con molte probabilità, non ve ne ha altra simile sulle cose di Lucca ». E' un Diario « preziosissimo nel suo genere, per gli avvenimenti di quei tempi agitati, che quasi sempre giorno per giorno vi sono registrati, con la giunta di numerosi atti originali ». Della forma, « semplice e anche qualche volta un poco trascurata », il Chelini « spesso con grande modestia si scusa col lettore; allegando la fretta e la non costante sicurezza politica con la quale scrive la particolareggiata

(1) *Giuseppina Buonaparte a Lucca nel* 1796, *narrazione d'un contemporaneo, con documenti e note, edita per le nozze di Raffaello Orsetti Mansi con M.a Antonietta Bernardini, patrizi lucchesi*, Lucca, tip. Giusti, 1890; in-8.° di pp. 50.

e non sempre spassionata sua cronaca ». L'autografo, che dopo la morte dell'autore fu sempre gelosamente custodito nella libreria domestica della famiglia Sardini di Lucca, è passato di recente nell'Archivio di Stato di quella città ; e spesso gli studiosi vi attingono con fortuna e con frutto. Il saggio, che stampo, è fecondo di nuova luce sugli avvenimenti della Garfagnana e di Carrara degli anni 1796 e '97.

***

Il Direttorio il 7 maggio del 1796 scriveva al general Bonaparte :

« Voici la conduite à tenir vis-à-vis de Livourne et dans la Toscane : il faut y arriver secondairement et au moment où vous y serez le moins attendu. La République n'ést point en guerre avec le Grand-duc, et il importe de maintenir nos liaisons avec lui ; son ministre à Paris n'a pas dissimulé la contrainte dans laquelle les Anglais tenaient son pays, et la tyrannie qu'ils exerçaient dans le port de Livourne..... Prévenez le Grand-duc de la nécessité où nous nous trouvons de passer dans son territoire et de mettre garnison dans Livourne. Calculez l'envoi de ce courier et l'arrivée des troupes républicaines dans cette ville, de telle sorte que le courrier entre à Florence au moment ou très-peu avant que les troupes françaises entreront à Livourne ; prenez en possession avec les mêmes formalités que celles qui furent jadis employées en occupant Vado ; rendez-vous maître des vaisseaux anglais, napolitains, portugais et autres bâtimens ennemis que vous trouverez dans le port ; emparez-vous en un mot de tout ce qui appartient aux différens états qui sont en guerre avec nous, et mettez même le séquestre sur ce qui appartient aux particuliers de ces états..... Le Grand-duc ne pourra se refuser à ces mesures rigoureuses ; le Directoire ne présume pas qu'il veuille y apporter des

obstacles qui ne pourraient être élevés que par une perfidie qu'il est de notre intérêt d'anéantir » (1).

Il Granduca si era sempre condotto verso la Francia con la più grande lealtà ; sebbene principe austriaco, aveva resistito all'Austria e all'Inghilterra che volevano mettere a Livorno un presidio napoletano, e negato il passo a quelle milizie ; fino dal marzo, per tener sempre più salda la pattuita neutralità aveva con felice successo inviato a Vienna uno de' suoi ministri (2). La necessità della guerra non imponeva per nulla alla Francia quella invasione ; mossa soltanto dalla cupidigia di stender rapace la mano sulle navi, le merci, le ricchezze britanniche accumulate a Livorno.

Il conte Miot di Melito, ministro plenipotenziario di Francia presso il Granduca fin dal 7 febbraio del '95, fece ogni sforzo per impedire che la neutralità della Toscana fosse violata ed occupato Livorno, ma inutilmente. Recatosi il 22 di giugno a Bologna a parlarne col Bonaparte, s'udì rispondere : « Si je vous avais entendu plus tôt, je ne aurais peut-être pas ordenné le mouvement qui se fait aujourd'hui. Mais il est commencé, il n'est plus temps. On a monté la tête au Directoire ; il se figure que s'on va trouver des montagnes d'or à Livourne. Tout le monde le pousse ; je n'y puis rien. Je tâcherai cependant d'empêcher le disordre ; vous pouvez en assurer le Grand-duc. Mais il faut, de son côté, qu'il donne les ordres les plus sévères pour faire respecter les troupes et pouvoir abondamment à leurs besoins » (3).

Il 2 di luglio il Bonaparte scriveva al Direttorio : « Le général Murat..... suivè du général Vaubois..... passa l'Arno à Fucecchio, et lendemain changea brusquement

---

(1) *Correspondence inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte avec les cours étrangères, les princes, les ministres et les généraux français et étrangers en Italie, en Alemagne et en Egypte. Italie,* tom. I, Paris, Panckoucke, 1809, pp. 149-150.

(2) Augusto Franchetti, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1799 (2.ª edizione) ; p. 260.

(3) Miot de Melito, *Mémoires*, Paris, Levy, 1858, tom. I, pp. 94-97.

de route et marcha à grands pas sur Livourne..... Je fis arrêter le chevalier Spannocchi, qui avait favorisé le depart des anglais, avait cherché à soulever le peuple..... et avait laissé prendre, peu d'heures avant, deux bâtiments français par une fregate anglaise » (1).

Il Murat, comandante la cavalleria dell'avanguardia, passato l'Arno, giunto che fu dove s'incontrano le due strade, una delle quali conduce a' colli di Siena, l'altra, seguendo il corso del fiume, fa capo a Livorno, scelta quest'ultima, mise il cavallo al galoppo, gridando ai soldati: « Ogni passo accelerato è un milione per la Repubblica » (2). Quantunque la marcia fosse veloce, al suo arrivo a Livorno la sera del 27 seppe che 64 navi inglesi, cariche delle merci agognate, avevano sciolto le vele al vento. Il governatore Spannocchi fin dallo spuntare del giorno si era affrettato a darne « avviso al pubblico per sua notizia » (3). La collera del Bonaparte, che si ritenne burlato, passò ogni segno; nè vi fu vituperio che risparmiasse allo Spannocchi, capitatogli innanzi senza in dosso la grande divisa (4). Giunse fino a chiamarlo *coquin!* S'udì però rispondere: « No, voi lo sarete. Ho serviti trent'anni due Sovrani e gli ho serviti da uomo di onore; le vostre truppe non m'impongono, saprei anche nel momento presente come respingerle, ma il Sovrano mi lega le mani, ed io devo rispettare i suoi ordini. Ciò fa la vostra forza e la vostra ragione » (5).

Da Livorno il Bonaparte volse il pensiero alla facile

---

(1) *Correspondance de Napoléon I.er publiée par de l'empereur Napoléon III*, Paris, Plon, 1859, tom. I, pp. 442-445.

(2) Felice Tribolati, *Conversazioni di Giovanni Rosini*, Pisa, Spoerri, 1889, pp. 181-182.

(3) Antonio Zobi, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, Molini, 1851; tom. III, pp. 184-186. Cfr. anche il n. XX dell'*Appendice*.

(4) Tribolati, *Napoleone a Livorno*; nel periodico *La Spigolatrice*, n. 12 del 1886.

(5) Santoni, *Memorie patrie*, mss. nella Biblioteca Labronica di Livorno.

conquista delle città di Massa e di Carrara. V'inviò il Lannes, allora capo di brigata, alla testa di trecento uomini d'infanteria e di venticinque ussari. Che cosa operasse il Lannes e quante ribalderie e ladrerie commettesse già lo raccontai (1). Fu tale e così tracotante la prepotenza di quel soldato, che gli stessi giacobini massesi, da' quali era stato accolto a braccia aperte, ne sentirono disgusto; disgusto che fu partecipato anche da' Carraresi, torturati essi pure con enormi balzelli e sfrenata prepotenza. La quale arrivò a tal segno, che il 6 decembre si levarono in armi contro gli oppressori. Tra le lettere di Napoleone I, pubblicate per comando del nepote, ve n'è una che riguarda appunto la rivolta di Carrara (2). Sanguinariamente feroce, merita di essere qui trascritta:

Au général Rusca (3).

Milan, 21 frimaire an V.
(11 decembre 1796).

Le général Vaubois me rend compte, citoyen général, que le 16 du mois il y a eu une révolte dans la ville de Carrare. Mon intention est qu'après avoir executé mes ordres à la lettre à Castelnovo (4)

(1) *Sull'occupazione di Massa di Lunigiana fatta da' Francesi nel* 1796, *lettere d'un giacobino*, Lucca, co' torchi di B. Canovetti, 1879; in-8.° di pp. 70.

(2) *Correspondance de Napoléon I.er*, tom. II, p. 159, n. 1261.

(3) Nato a Briga, presso Nizza, il 27 novembre 1759, studiò medicina nelle Università di Pavia e di Torino. Nel '90 il Principe di Monaco lo nominò suo medico particolare. Calati i Francesi in Italia, divenne ardente giacobino e lasciati gli studi, si fece soldato, militando co' repubblicani, « fra' quali non spiccò tanto per concepimenti strategici, come per ardire, audacia e bollentissimo impeto ne' singoli combattimenti, mostrandosi egli molto atto a condurre guerresche fazioni contro ribelli e briganti ». Cfr. Felice Turotti, *Storia dell'armi italiane dal* 1796 *al* 1814, Milano, Sanvito, 1858 I, 115.

(4) Fin dal 14 *frimaire* (4 decembre) gli aveva scritto: « Il est essentiel, citoyen général, d'occuper le fort de Garfagnana (*il forte di Monte Alfonso*) et de faire terminer les troubles qui inquiètent la tranquillité publique de ce pays. Je n'ai pas de renseignements assez plausibles pour connaître le parti qu'il convient de prendre.

vous vous transportiez à Carrare, et que vous faisiez fusiler trois des chefs, brûler la maison du plus apparent de ceux qui ont pris part à la rébellion, et que vous preniez six ôtages que vous enverrez au château de Milan. Ils ont fait couper le bois d'Avenza. Mon intention est que mon ordre, tant pour Castelnovo, que pour Carrare, soit ponctuellement exécuté. Il faut ôter au peuple l'envie de se révolter et de se laisser égarer par les malveillants.

BONAPARTE.

Lo stesso giorno gli scrisse due altre volte. Nella prima di queste lettere si legge: « Mon intention est que vous fassiez arreter tous ceux qui sont dénoncés comme ayant

---

Je vous prie de me faire connaître de suite ce que je dois penser..... Ordonnez sur-le-champ qu'il y ait deux députés de la Garfagnana au congrés de Modène; je vous autorise a les nommer. J'attends par le retour des ordonnances, des renseignements précis qui me mettent à même de prendre un parti ». Gli scrisse di nuovo il 16 e il 18 *frimaire* (6 e l'8 decembre). In quest'ultima lettera notevole il seguente brano: « Ie désire qu'avec ces forces et les deux cohortes de Modène et de Reggio vous vous rendiez à Castelnovo, que vous fassiez arrêter et fusiller six des chefs, que vous fassiez brûler la maison d'une famille de ce pays-là, très-connue pour être à la tête de la rébellion, et que vous fassiez arrêter douze otages et désarmer tous ceux qui auront pris part à ladite rébellion; après quoi vous publierez un pardon général pour le passé. Vous mettrez dans le château de Monte-Alfonso une garnison de 50 hommes de la cohorte de Modène..... J'oubliais de vous dire qu'il faudra faire répéter un nouveau serment d'obéissance au Gouvernement de Modène et à la République française à cette petite ville de Castelnovo et à tous les villages qui ont pris part à la révolte. Mettez de l'éclat, dépêchez-vous et punissez sévèrement les coupables, afin que l'envie ne leur prenne pas de se révolter lorsque nous pourrions être éloignés ». Il 10 decembre gli scrisse di nuovo: « Vous aurez reçu, citoyen général, les instructions que je vous ai fait passer relativement à la conduite que vous devez tenir avec les Garfagnaniens; j'espère même que, lorsque vous recevrez celle-ci, vous serez déjà en route pour vous y rendre et ôter, une bonne fois, le goût à ces montagnards de s'insurger, sans quoi ce sera tous les jours à recommencer. Le voisinage de la Garfagnana avec les fiefs impériaux et le reste de l'Apennin nous intéresse de trop près pour ne pas donner un exemple qui reste gravé dans la mémoire de ces montagnards et les tienne attachés par la crainte ». Cfr. *Correspondance de Napoléon I.er*, tom. II, pp. 136, 145-146, 148-149 e 156.

partecipé à la révolte ; s'ils s'etaient sauves, vous feriez bruler leurs maisons, sans cependant qu'il y en ait plus d'une de brulée par village qui s'est mal comporté : tous les otages que vous croirez pouvoir assurer la tranquillité seront arretés et envoyés à Milan ». Nell'altra gli diceva : « J'attends avec quelque intérêt les nouvelles que vous allez me donner de votre expédition sur Castelnovo et Carrare ; j'espère que vous aurez ponctuellement exécuté les ordres que je vous ai donnés ». Parimente lo stesso giorno scriveva al generale Vaubois a Livorno :

Vous voudrez bien, citoyen général, vous faire rendre compte de l'ordre qui portait de couper les bois d'Avenza. C'est toujours par des exactions faites par le commissaire du Gouvernement qu'on excite le peuple à se révolter. Il faut que la punition des chefs principaux de la révolte soit éclatante. Je donne l'ordre au général Rusca de s'y transporter de Castelnovo, d'en faire fusiller trois, arrêter six en otage, et brûler, dans la ville de Carrare, la maison la plus apparente d'un de ceux qui ont pris part à la rébellion..... Rendez-moi compte de la conduite qu'ont tenue les agents militaires du côté de Massa et de Carrare.

L'ultima lettera del Bonaparte al Rusca è del 7 gennaio '97. Qui la trascrivo :

Général, des malheureux se sont laissé séduire par des agents perfides, qui parcourent l'Italie pour exciter les peuples à la révolte et faire tomber sur eux tous les maux de la guerre. Vous vous porterez à Castelnovo avec una colonne mobile ; vous ferez fusiller les chefs des ribelles ; vous vous ferez délivrer vingt otages, que vous enverrez à Milan ; vous ferez détruire la maison du confesseur du duc de Modène, qui est l'auteur de cette rébellion ; vous ferez eriger, sur ses décombres, une pyramide avec cette inscription : *Châtiment d'un prêtre furibond, qui, abusant de son ministère, a prêché la révolte et l'assasinat.* Vous ferez assembler les magistrats, les chefs des divers convents et tous les curés ; vous leur direz, de ma part, que, tant que les ministres de la religion seront animés de vrais principes, comme le cardinal Mattei, l'archeveque de Bologne, les évêques de Modène et de Pavie, qui, par leur sagesse et la purité de leur morale, nous rappellent les prémiers siècles de l'Eglise, je les

respecterai, eux, leurs propriétés et leurs usages, lorsqu'ils les feront contribuer à la tranquillité publique et au bien général ; mais, quand la saintété de leur ministère deviendra, dans les mains des malveiltants, un instrument de discorde et de guerre civile, je les traiterai sans aucun égard, je ferai détruire leurs convents, et je ferai punir personellement les curés des villages qui se seront mal comportes.

Après cela, vous vous porterez à Carrare, et de là à Livourne, où vous vous joindrez à la garnison de cette place et à la colonne mobile que vous trouverez à Bologne sous le commandement du général Lannes, pour défendre les côtes de la Toscane de toute invasion de la part des Anglais.

BONAPARTE.

La spedizione del generale Rusca contro Castelnovo e Carrara è raccontata dal cronista Chelini in ogni suo più minuto particolare, in modo addirittura esauriente. Merita d'esser tolta dall'oblio e messa alle stampe, come faccio.

***

La Garfagnana già Estense faceva parte della Repubblica Cispadana ; la quale, sorta sotto gli auspicii del Bonaparte e composta delle quattro provincie di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara, aveva tenuto un congresso a Modena ne' giorni 16-18 ottobre ; e ora ne stava tenendo un altro a Reggio che, incominciato il 27 decembre, ebbe fine il 9 gennaio del '97. Il general Rusca, il 10 nevoso (30 decembre), scriveva, da Castelnuovo, al Congresso di Reggio :

En suites du pouvoir qui m'a été donné par le Général en chef de l'Armée d'Italie, Bonaparte ayant reconnu dans le citoyens Cozza (Joseph), et Paul Ant. Venturelli médecin les taulents nieysaires, et un parfait attachament au Gouvernement Modonois et a la Republique Française pour représenter, en qualité de Députés, la Province della Garphagnana. Les ay nommé en la dite qualité, a leur charge de se rendre sans delai au Congrés de Reggio pour y remplir les fonctions attachee a cette charge. Les Congrés de Reggio les

reconnoîtra come legitimement elûs, et cela d'apres les ordres du susdit Général en chef de l'Armée d'Italie. La Province de la Garphagnana suplira au frais que ces députés seront obligés de faire pour leur voyage, et sejour au dit Congrés pour les droit de la Province.

Il Cozza e il Venturelli partirono immediatamente alla volta di Reggio. Nella sessione XV del Congresso, tenuta l'8 di gennaio, letta la lettera del generale Rusca, fu proposto che si ammettessero i due rappresentanti « colla dichiarazione suggerita dal cittadino Nobili, che ciò non dia diritto alla Garfagnana di spedire deputati, ma sia soltanto salvo a lei il diritto di concorrere coi suoi elettori alla nomina dei deputati ». « Posta alle voci », la mozione venne adottata. Nel « verbale » di quella sessione si legge : « S'introducono i due deputati della Garfagnana ; sono applauditi e siedono confusi cogli altri » (1).

Fin dal 30 decembre nel Congresso Cispadano da Giacomo Lamberti era stato proposto, che « avendo la natura uniti a noi i popoli di Massa e Carrara per riguardo al territorio, si domandi al generale Bonaparte il permesso di invitarli ad unirsi ancora alla nostra Repubblica ». La « mozione » venne approvata, « quando però i detti popoli si adattino alle condizioni delle altre quattro unite popolazioni » (2) ; e il Bonaparte accordò il permesso desiderato. Il 4 piovoso (23 gennaio 1797) scrivevano dall'Avenza al *Giornale Repubblicano* di Modena :

L'invito fattoci dai nostri fratelli Cispadani d'unirsi con loro in una sola famiglia risvegliò nel bravo popolo di Lavenza quel vivo entusiasmo che, figlio dell'amore più puro per la libertà, gli fece spargere lagrime di piacere all'arrivo de' suoi liberatori Francesi, e che gli ha determinati in ogni incontro a mostrare una fermezza repubblicana, sprezzando tutti quegli ostacoli che si frappongono alla carriera della Libertà. Animati dai due filantropi Deputati del

---

(1) *Gli atti del Congresso Cispadano nella città di Reggio* (*27 dicembre* 1797-9 *gennaio* 1797), *pubblicati da* Vittorio Fiorini, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1897, pp. 69 e 143.

(2) Fiorini, *Op. cit.*, pp. 25 e 70.

Congresso Cispadano (1), incoraggiti dai più risoluti fra' suoi, fra' quali merita onorevole menzione il comandante Pier Gaetano Ghirlanda (2), il popolo di Lavenza presentò nel giorno 27 dello scorso nevoso (16 gennaio) il più imponente spettacolo a' suoi vicini. Tutti i capi di famiglia, in numero di quattrocento circa, si unirono nella chiesa parrocchiale del castello, ove fra le grida di *Viva la Repubblica* acclamarono la loro unione ai Cispadani, ed eletto un presidente e due segretari, li spedirono alla Municipalità di Carrara colla protesta che se nel termine di due giorni il popolo puro di Carrara non si fosse unito ai Cispadani, i due popoli si consideravano disuniti. Si scossero i dubbiosi, i nemici si confusero e fu proclamata l'unità anche dagli altri popoli.

Il giorno 2 pluvioso (21 gennaio) in mezzo agli evviva d'immenso popolo e al suono del cannone si annunziarono le nuove strepitose vittorie dell'Armata d'Italia. Ieri poi, giorno 3, si solennizzò l'unione e fu con maestevole pompa piantato l'*Albero Cispadano* coll'intervento di limitrofi abitanti e di tutti i patrioti di Massa e Carrara. Li cannoni del Forte tirarono tutto il giorno dall'alba a sera. L'allegrezza, il contento e la fratellanza fu universale. Il bravo Ghirlanda, a cui deve Lavenza il suo ardore per la libertà, che la distingue da tutti gli abitatori delle sponde del Tirreno, recitò un energico ed elegante discorso, in cui fra tutto mostrò i vantaggi che ne sarebbero derivati alla sua patria per l'unione Cispadana ed insinuò l'amore

(1) Nel supplemento al n. 2 del *Giornale de' Patrioti d'Italia* (23 gennaio 1797) si leggeva: « Le popolazioni di Massa e Carrara sono incorporate come parte integrante della già decretata Repubblica Cispadana. Il cittadino [Giacomo] Lamberti, deputato al Congresso, è stato cola spedito per organizzare il paese e prendere il disegno di una strada di comunicazione da aprirsi a scambievole utilità ».

(2) Carlo Frediani, che lo conobbe, scrisse di lui: « Era nel 1827 di circa 63 anni. E' stato uomo che ne' tempi primi della Rivoluzione Francese molto ha figurato..... In qualità di capitano fu coll'armata francese in Lombardia.....seguitò Napoleone all'isola d'Elba, ove stava in qualità di capitano della guarnigione, e molte volte teneva seco discorso. Fu spettatore della di lui fuga per Francia, ed egli pure dovea far parte della spedizione. Vi andò, peraltro, un suo figlio, che era sergente maggiore della guardia imperiale. Prima della rivoluzione era stato molte volte a corte da S. A. R. Maria Beatrice, e si trovò alle famose feste ed alla suntuosa cena che si fece in Lucca in onore di molti sovrani che vi erano ». Cfr. Carlo Frediani, *Massesi in armi*; nel *Giornale storico della Lunigiana*, ann. II [1910], pp. 140-141.

e la stima per li nuovi acquistati fratelli. La notte terminò la funzione. Convien dire che Lavenza è una spiaggia degna della libertà, e forse vi sono pochi paesi che raccolgano tanti patrioti. Sono degni di esser conosciuti, fra gli altri, il Rettore Morelli, le due famiglie Ragaglini, i Menconi, ecc.

Mentre all'Avenza tutti erano concordi nel volere l'unione co' Cispadani, a Carrara ed a Massa non mancava chi l'avversasse. « Anche a Massa e Carrara » (ebbe a stampare lo stesso giornale) « il federalismo ha fatto i suoi sforzi per impedire che quel piccolo lido formasse parte integrante della Repubblica Cispadana. Conviene però confessare che la corruzione sociale fra' popoli, che la natura ha diviso dagli altri e che conoscono poco commercio, non trovasi a quell'apice di grandezza che riscontrasi fra di noi. Più semplici nelle maniere di esprimersi, e più ingenui di cuore, hanno esposta la loro politica opinione senza uncini legali e senza distinzioni paripatetiche. E' singolare, fra l'altre, la difficoltà d'un opinante in piena assemblea. *Cosa sperate mai,* diss'egli, *da questa unione? Cosa volete mai che vi diano i Modenesi? Essi non vi possono dare che dei coteghini.* Soggiunse un amico dell'unità: *E che? Non sono forse una buona cosa i coteghini?* » (1).

Il 21 di gennaio si aprì in Modena nel palazzo ex-ducale la terza sessione del Congresso Cispadano. Il giorno 30 vi fecero il loro ingresso i rappresentanti di Massa e di Carrara. « Il Presidente » (così ne dà conto un giornale d'allora) « annunzia l'arrivo de' deputati di Massa e Carrara. Fatta lettura de' loro mandati e dell'atto di unione di quelle popolazioni alla Republica Cispadana; vengono in seguito i deputati introdotti nella sala, fra le più vive acclamazioni e fra i segni del giubilo universale e prendono posto tra gli altri loro fratelli, i cittadini (Alessandro) Guerra e (Lodovico) Lizzoli per massa;

(1) *Il Giornale repubblicano di pubblica istruzione,* n. XXXII, Modena, 15 piovoso, anno V della Repubblica Francese, I della Cispadana (3 febbraio 1797 v. s.).

(Giambattista) Vaccà e (Michelangelo) Marchetti (1) per Carrara » (2). Di Massa e Carrara la Repubblica Cispadana formò il *Dipartimento di Luni*.

Montignoso (*Massa e Carrara*).

GIOVANNI SFORZA.

Brani inediti dello "Zibaldone,, dell'abate Jacopo Chelini.

A di 26 novembre 1796.

La Comunità di Vagli di sopra e di sotto, Vicaria di Garfagnana, s'è ribellata ai Francesi dopo avere permesso che i Francesi piantassero l'Albero della Libertà in Castelnuovo, capo della Garfagnana modanese. I Francesi adunque, non contenti della prima contribuzione, ne imposero la seconda di 25 mila zecchini sulla Garfagnana Quelli di Vagli, mal sentendo questa impossibile imposta, si sollevarono; a questi se ne aggiunsero degli altri, e fra tutti le donne sembrarono le più determinate. Si armarono di accette e di pennati e in n.° di 3 mila circa andarono alla Fortezza di Monte Alfonso, ed a forza entrati colà, portarono via due cannoni ed a braccia li strascinarono a Castelnuovo, dove arrivati piantarono i cannoni in mezzo alla piazza, indi svelsero l'Albero della Libertà, e strascinandolo per vilipendio per tutto il castello, gridavano: *Viva il Duca, Viva la Reggenza.* In seguito spedirono al nostro Castiglione per chiedere polvere da fucile, ma gli fu negata, dicendogli che andassero a prenderla sulla bocca degli schioppi.

La ragione per cui si mossero i Vaglini all'insurrezione fu principalmente un proclama che la Municipalità francese fece pubblicare, nel quale si diceva che ognuno viver potesse in quella maniera ed in quella religione che chiedeva. Ciò fu la pietra scandalosa che mosse i Vaglini all'insurrezione, come quelli sopra gli altri attaccati alla religione dei loro padri, e da ciò idearono d'andare il dì 26 novembre, giorno di sabbato, a Castelnuovo in n.° di circa 800 fra uomini e donne, tutti armati e colle loro mercanzie solite a ven-

(1) TOMMASO CASINI, *I deputati al Congresso Cispadano* (1796-1797); nella *Rivista storica del Risorgimento italiano, diretta dal prof.* BENIAMINO MANZONE, ann. II (1897), vol. II, pp. 179, 184, 188 e 207.

(2) *Giornale de' Patrioti d'Italia*, n. 16, 5 ventoso, anno I della Libertà Italiana (23 febbraio 1997 v. s.).

dere in quella piazza. Infatti, giunti colà, si disposero, con l'intelligenza già fissata, tutti intorno alla piazza. Qualora sembrogli essere ciascuno al proprio luogo, il capo di essi disse al compagno che passasse sottovoce a colui che aveva accanto la parola: *Viva il Duca*. Quegli passò la voce al terzo, il terzo al quarto, e così successivamente fino a tanto che non fosse ritornata la stessa voce al capo degli insurgenti. Ritornata che fu la parola (segno che tutti erano pronti all'insurrezione) egli gridò ad alta voce: *Viva il Duca*. Nel momento medesimo si sentirono le voci universali di *Viva il Duca*, donde ebbe principio la rivoluzione.

Giunta tal nuova al nostro Governo, dispiacque assai per le conseguenze che ne potevano derivare in grazia della vicinanza. Infatti la Municipalità di Roncagliana, paese della Garfagnana sempre soggetto alla Francia, chiese alla Repubblica libbre 1000 di polvere e libbre 600 di piombo per tenere a dovere gli insurgenti. Per tale effetto il giorno di S. Andrea si tenne Consiglio straordinario, convocato dal banditore a cavallo, costume solito per i Consigli straordinari, ed esaminata la richiesta gli fu risposto che avendo poca polvere e meno piombo, attese le circostanze dei tempi, non potevano darne agli altri, avendone di bisogno in proprio.

I Garfagnini rivoltati, prima di ogni altra cosa rovinarono tutte le strade che dalla Lombardia mettevano foce ai loro paesi; e siccome avevano bisogno di vettovaglie, per la scarsità delle castagne, mandarono a Lucca molti muli, che li fecero caricare di granturco, olio, etc., pagando il tutto. L'Ecc.mo Consiglio vedendo che la Garfagnana veniva a provvedersi a Lucca di vettovaglie, etc., con suo decreto proibì il poter vendere grano, biade, etc. a' forastieri; e ciò fece per non dovere entrare in qualche impegno con i Francesi, permettendo che i nemici della Francia si provvedessero il bisognevole a Lucca.

A dì 21 decembre.

Questa mattina, quantunque giorno di festa, vi è stato uno straordinario Consiglio. L'oggetto non si sa, ma si crede per passaggio di truppe che dicesi debbano passare per una spedizione segreta, qual'è, come si suppone, per andare in Garfagnana per la ribellione colà accaduta. Nelle convenzioni fatte con Buonaparte e Saliceti quando ebbero la contribuzione, vi era espresso che non sarebbero passate truppe dallo Stato se non in caso di necessità, come venne confermato dal Direttorio esecutivo di Parigi; e questo è il caso, mentre volendo passare in Garfagnana, non vi è altro passo che questo, non potendo per le nevi passare altrove.

A di 22 decembre.

Questa mattina a buon'ora è arrivato a Lucca un avviso per il Governo, che a Pistoia vi erano da circa 3 mila soldati, chiamata la Legione Lombarda, comandata dal generale Rusca di Mentone, la quale è quella sopradetta destinata per la Garfagnana. A tale avviso l'Offizio delle Differenze si radunò subito e fecero pure radunare gli Ecc.mi Signori e fissarono spedire a complimentare il generale il Sig. Francesco Mazzarosa e Paolo Garzoni. Fu dopoi fatto radunare straordinario Consiglio con la solita formalità del banditore a cavallo suonando la tromba, che messe in moto ed in terrore il pubblico. L'oggetto del Consiglio non s'è saputo, e si è disciolto alle ore 21 e mezzo, dopo aver fatto l'estrazione del nuovo Collegio.

Alle ore 23 circa dello stesso giorno arrivò un nuovo espresso, per cui si radunò immediatamente l'Offizio suddetto e le LL. Eccellenze. Poco dopo arrivarono due officiali della Legione Lombarda, con una lettera per il Governo, spedita dal generale Rusca. Questi si portarono a Palazzo all'udienza. Fra questi due officiali vi era un Gambozi di Camaiore, fratello d'un nostro alfiere all'attual servizio della Ser.ma sua Repubblica, il quale, appena fatto il primo complimento, pieno d'aura francese, si mise il cappello in testa, formulario però solito de' Francesi qualora si presentano al loro rappresentante, ma che in un suddito nostro fece maraviglia grande, ed il Gonfalonieri, Federico Bernardini, restò assai sorpreso, e dicesi che terminata l'udienza fosse sorpreso dal pianto. La lettera conteneva, in termini convenienti e propri, il passo della truppa da Lucca ed il comodo di passarci la nottata senza aver bisogno di niun'altra cosa, essendo approvvigionati. Non fu senza qualche lieve questione l'articolo della nottata in Lucca, ma restò stabilito che trovando comodo sufficiente fuori delle Porte, sarebbero egualmente restati contenti; e fu spedita la risposta al generale in tal conformità. Diceva nella stessa lettera che il generale sarebbe venuto in Lucca nella stessa notte, ed a tale effetto fu destinato al medesimo il regalo solito, ed il Sig. Ferrante Cittadella e Gerolamo Guinigi per complimentarlo al suo arrivo. Intanto il Sig. Francesco Mazzarosa e Garzoni anzidetti, arrivati a Pistoia, trovarono il generale Rusca, che disponevasi alla partenza per Lucca. Egli si trattenne però e ricevve i medesimi molto convenientemente, e procurarono intanto fargli gustare il progetto di far pernottare la truppa fuori delle Porte, del che però non ne convenne, e disse ce ne riparleremo a Lucca; e dopoi partì in compagnia delli stessi Mazzarosa

e Garzoni, essendo arrivati in Lucca alle ore 7. I Signori Deputati sopra i passaggi hanno destinate tutte le case nobili di Monsanquilici, cominciando dalla casa Benassai fino alla casa Bernardini, per alloggiare la truppa. A tale effetto hanno comprata quantità di paglia per stenderla nelle stanze onde poterci dormire ed i letti servir devono per l'offizialità; e l'alloggio di questi fu casa Ottolini.

Alle ore 18 dell'antivigilia di Natale sono entrati in Lucca 25 usseri a cavallo, con sciabla nuda, e non sapendo la strada sono andati a S. Martino, credendo quella chiesa fosse il palazzo pubblico; di lì sono andati al Palazzo del Principe in tempo che era radunato l'Ecc.mo Consiglio. Gli Svizzeri si sono opposti all'ingresso del cortile, ed uno solo di quelli ha avuto il permesso di entrare, il quale dimandando del proprio generale, fu allora, per mezzo di un targetto, insieme ai compagni condotto alla Locanda di Giovannino, ove alloggiava il Rusca generale, il quale gli ha dato ordine di andare a Monsanquilici, ove era stato fissato il quartiere, e che mettessero la sciabla nel fodero, come eseguirono; e riusciti fuor di Porta di Borgo andarono al loro destino.

Nel giorno di ieri e nella nottata venendo il giorno 24 decembre sono arrivati a Monsanquilici circa 2 mila soldati e della cavalleria circa a 100, ma in un tempo che pioveva continuamente, e arrivarono mal conci e rovinati dall'acqua e dai fanghi. Questa truppa aveva cariaggi e monizioni da guerra e da bocca e vari pezzi d'artiglieria da campagna. N.° 36 carri di biscotto è stato mandato in Cittadella, per mettersi di nuovo in forno per asciugarlo dell'acqua avuta. Fu veramente un grosso imbarazzo per quei Signori sopra i passaggi il ritrovarsi tanta truppa a ridosso, con aver avuto poco tempo a sistemare le cose, e la poca e niuna esperienza che i medesimi avevano in simili casi; nulladimeno procurarono disporre il tutto e render contenta, per quanto potevano, quella truppa, che stanca dal viaggio e dal fango e dall'acqua continua, che per viaggio aveva avuta, bestemmiava come i turchi.

Il generale Rusca fu complimentato dai nostri Deputati, che furono ricevuti convenientissimamente. Si trattò di nuovo degli alloggi i quali inclinava a volerli in città, ma persistendo i nostri di volerli a Monsanquilici, il generale allora spedì un uffiziale a visitare i quartieri in compagnia d'alcuni nostri Deputati, i quali non furono trovati gran cosa al fatto, ed il generale ne restò egli pure poco contento. Ci fu in seguito spedito il Gambozi, già detto, il quale forse per rimettersi in qualche maniera in grazia dei Lucchesi per il cerimoniale poco conveniente tenuto nella prima udienza, portò

relazioni migliori dei quartieri, e procurò che il generale ne fosse contento. Il Gambozi fu dalla sorella propria, maritata ne' Ricci, fatto rientrare in sè del commesso errore, ed egli infatti ne chiese molte scuse, ed in seguito procurò di coadiuvare a' Lucchesi in quello che poteva, essendo molto famigliare del generale.

Dopo che il suddetto sig. Rusca ebbe avuto il complimento de' Deputati, gli fu presentato il regalo di 26 portate, che accettò e diede 10 luigi di mancia. Gli fu pure mandata alla Locanda la guardia, che non accettò, dicendo che lo difendevano i cittadini, e che in conseguenza non aveva bisogno d'altra guardia. La sera gli fu fatto un festino a casa Montecatini nell'appartamento familiare, ma egli non intervenne per le ragioni che dirò in seguito, e vi mandò soltanto due offiziali a far sapere che le occupazioni sopraggiuntegli non li permettevano il poterne godere. La sera seguente pure, vigilia di Natale, vi fu festino a casa Fatinelli, al quale intervenne, ed in seguito v'intervennero pure da 60 offiziali, i quali si misero a giocare tutti insieme a due tavole alla bassetta ed al gioco detto al ventuno. La ragione per cui la prima sera il generale non intervenne al festino si fu che la Garfagnana, pentita della sollevazione spedì, lo stesso primo giorno del suo arrivo a Lucca, n.° 6 Deputati a presentargli le chiavi della fortezza di Monte Alfonso ed a chiedergli perdono. I Lucchesi impiegarono essi pure i loro buoni offici acciò si piegasse il generale alle di loro istanze, come fece; e per cui ne nacque che i Deputati garfagnini deputarono due dei medesimi i quali si portarono a Palazzo a ringraziare gli Ecc.mi Signori per le premure che s'erano prese molti signori in loro favore. Al generale non sembrò vero la sommissione della Garfagnana, quantunque si facesse pregare un pezzo e che si mostrasse renitente; mentre, parlando in confidenza, confessò egli stesso la difficoltà dell'impresa, specialmente con una truppa che non aveva mai veduto il fuoco, e che era composta di gente che una parte era scostumata e senza religione; l'altra di prima gioventù, trattandosi degli officiali ed ussari, che s'era arrolata in quella per vedersi ricoperta con quella divisa di ussero e vedersi pendolare al fianco uno sciabolone smisurato, effetto solo della vanità loro; ed il restante di gente rifugiata, vale a dire di persone esiliate dalle proprie patrie per furti e cose simili. Composte pertanto le cose della Garfagnana, il Generale fissò non ostante di portarsi colà con circa 300 soldati, per meglio sistemare le cose, e dispose la partenza per il giorno di Natale; ed il restante della truppa, che non conduceva seco, l'ordinò la partenza per Livorno per il giorno stesso di Natale.

La truppa intanto che pernottava a Monsanquilici nulla avrebbe lasciato a dir di sè, se non succedeva quanto sono a dire. Accadde dunque che la notte stessa di Natale un caporale entrò in casa Ottolini, ove abitavano gli offiziali, ed entrò nella camera d'un offiziale ch'era in letto, e gli disse che voleva dormir seco lui, che il letto era grande; l'offiziale, maravigliato di ciò, disse qualche cosa al caporale, in termini però convenienti. Il caporale, insistendo, replicò che erano tutti uguali e che voleva assolutamente dormir seco lui. Ecco l'effetto dell'uguaglianza, che sognatamente vanno vantando! L'offiziale, alzando più la voce, sgridò il caporale a segno che uscendo fuori altra gente procurò che il caporale se n'andasse. Egli partì ed andò al suò quartiere, e preso il fucile, tornò nuovamente alla detta camera, che trovato serrato l'uscio sfondò col calcio del fucile. L'offiziale saltò giù dal letto in camicia nell'atto che il caporale entrò in camera, il quale sbarrò una fucilata all'offiziale, che per fortuna il fucile non prese che fuori. Fu subito arrestato il delinquente, e datane parte al Generale, li fu ordinato processo e venne condannato ad essere archibugiato; la qual sentenza fu eseguita prima della partenza, cioè: qualora le truppe che andar dovevano a Livorno furono schierate e messe in marcia, qualora furono giunte alla prima voltata della strada delle tagliate, che conduce al camposanto, e dirimpetto alla piattaforma di S. Frediano, facendo alto, fu condotto in un campo sulla strada suddetta il reo per eseguire la sentenza. Il delinquente chiese di confessarsi, ed essendo stato cercato un sacerdote, che fu un frate di S. Francesco, fu brevemente confessato e dette segni non equivoci di veramente pentito; indi fu archibugiato, e lasciato sul campo il cadavere, proseguì la marcia per andare ai Bagni di Pisa a pernottare. Se il Generale non faceva eseguire la sentenza, tutta l'offizialità nell'atto della marcia abbassavano le armi ed avrebbe abbandonato il servizio. Appena eseguita la sentenza, si udì una voce generale: *Evviva la nostra legge*, ed incominciando a cantare varie canzoni, partirono allegramente, gridando ad ogni tanto: *Evviva la Repubblica di Lucca;* ed erano le ore 21 e mezzo quando partirono dalle tagliate, e vi era concorso gran popolo e fuori delle Porte e sulle mura.

Il Generale Rusca era partito prima con circa 300 soldati ed alquanta cavalleria, per pernottare al Borgo in casa Pellegrini con i suoi offiziali, e la truppa in altre case particolari; al qual effetto vi erano andati il Sig. Filippo Orsetti e Lodovico Bernardi a preparare, ed il giorno seguente doveva riprendere la marcia per andare a Castelnuovo, capitale delle novantasei Comunità della Garfagnana

Madanese. A Monsanquilici vi restarono alquanti malati, che furono condotti allo spedale, e circa trenta fra soldati ed offiziali, con alquanta monizione da guerra e tutto il biscotto, che era tuttora nelle caldare di Cittadella, ma che il giorno dopoi 26 decembre partirono per Livorno essi pure.

Questa truppa qualora partì da Modena era molto maggiore, e si pretende che in questa marcia ne siano desertati circa 900. La subordinazione in essa poco si conosceva. Molti erano scalzi, e furono qua provvedute varie centinaia di scarpe per calzarli; ed era un compasto di birbanti, quantunque vi fosse molta nobiltà di primo rango. E' da notarsi che ve n'erano di tre qualità. Una teneva scritto nella fascia del cappello queste parole: *Aristocrazia o morte;* l'altra: *Rigenerazione italiana o morte;* e la terza: *Libertà, eguaglianza o morte.* Questa era l'idea dei pazzi de' Francesi di volere rigenerare il mondo, di uguagliarlo e far tutto un governo, tutta una repubblica. Dio buono! e questo si vuol chiamare il secolo illuminato, anzichè chiamarlo il secolo de' birbanti.

La truppa fece delle alte doglianze co' loro generali per non essergli permesso d'entrare in città, tanto più che era stato fatto credere alla medesima che vi avrebbe piantato l'Albero della Libertà, acciocchè più volentieri facesse quel viaggio, che se avesse saputo essere diretta per la Garfagnana, forse non avrebbe voluto marciare nè a quella stagione, nè per quella pericolosa spedizione. L'altra ragione che adduceva si era la necessità che aveva di scarpe e di altro. Fu pertanto provveduto 500 paia di scarpe in città e portate a Monsanquilici per dispensarle a chi ne aveva bisogno. Ma che? Molti venderono ai contadini le scarpe a vil prezzo, e quelli che se li calzarono, siccome non avevano fibbie onde stringerle e dovendo marciare per le strade piene di fango per la dirotta pioggia caduta, restavano loro le scarpe piantate nel medesimo e levavano fuori il piede nudo, essendo la maggior parte senza calze, che suppliva alle medesime un lungo calzone; il qual piede, per reggersi ritti, metter dovevano nel fango, indi cavar la scarpa dal medesimo e mettersela di nuovo nel piede.

La notte del S. Natale nella chiesa di Monsanquilici non fu fatta funzione alcuna per non esporre la chiesa di Dio forse a delle irriverenze, e non permettere specialmente alle donne, che poche si erano restate in paese, ad uscir di notte per andare alla chiesa a pericolo di un qualche affronto. La vigilia però di Natale l'offizialità volle mangiar di magro e qualcheduno ascoltaron la messa la mattina, come pure vari soldati. In Lucca poi nella notte di Natale il

Generale andò in varie chiese e specialmente in Santa Maria Cortelandini, ove si trattenne alla messa, e la mattina similmente molti in Lucca furono veduti ascoltar la messa con devozione. Le indiscretezze commesse da questa truppa nel breve soggiorno di Monsanquilici sono grandi: fuochi accesi presso i muri de' palazzi ed anneriti tutti i muri esterni dal fumo; alberi rovinati per tirarci dentro delle fucilate; canali de' tetti rovinati per tirarci a segno col fucile; quadri di Santi per le camere lacerati per disprezzo, che Dio li perdoni; attrezzi e piatterie e cristalli mandati in pezzi.

Ieri 28 [decembre 1796] furono arrestati tre francesi sull'Osteria del Giannatti, i quali si credono desertori e che per le campagne nostre commettevano delle impertinenze. Furono arrestati da cinque altri francesi a cavallo, restati a Lucca forse all'oggetto di arrestare qualcheduno dei loro che esser potesse desertato e che capitasse a Lucca. I medesimi furono condotti scortati dalla suddetta cavalleria a Porta S. Donato e consegnati al capitano Frediani, che ivi era di guardia, per custodirli fino alla mattina seguente, e che poi furono condotti sopra un barroccio fino a Livorno. I suddetti nel passare la nottata in arresto, lasciando libero il corso alla passione, declamarono contro il Generale e contro il Governo attuale della Francia e dicevano che il loro Generale gli aveva ingannati, mentre gli aveva detto che li conduceva a Lucca per impadronirsene e piantarci l'Albero della Libertà, e che poi li conduceva in Garfagnana. Declamarono assai sull'articolo della uguaglianza, dicendo: ci danno a credere esser tutti uguali, ed a noi comuni tocca andare a piedi e per il fango e l'offizialità a cavallo ed in carrozza; noi un pezzo di cattivo pane e poca carne per cibarsi, e quelli ad una tavola ripiena d'ogni sorta di cibi; ed altre molte cose consimili.

Mi scordava di riferire alcuni disordini succeduti nel passaggio della truppa, ossia dell'arrivo della medesima a Monsanquilici. Già, come dissi, piovve tutto il giorno e tutta la notte e la truppa arrivava mal concia e di male umore e viemmaggiormente s'indispose l'animo quando seppe che non doveva entrare in Lucca. A Monsanquilici vi era destinati il sig. Alessandro Ottolini e Gregorio Minutali ad assistere per evitare i disordini, per quanto era possibile. Un offiziale il quale non ebbe ciò che voleva e poco mostrossi contento del quartiere, strapazzò malamente il sig. Alessandro suddetto e lo minacciò con la sciabola alla mano. Egli, fattosi coraggio, con parole assai significanti, ribattè l'audacia dell'offiziale, e dissegli, vedendo che ivi eran vari nostri contadini, che se faceva un cenno ai medesimi lo avrebbe annegato nel Serchio sul momento, essendo

appunto insorta la questione in testa del ponte del medesimo. L'offiziale, vedendo il coraggio dell'Ottolini, s'ammutolì, nè fece più doglianza alcuna. Casi consimili succedettero ancora al sig. Gregorio Minutali con il medesimo successo. Ciò fa chiaramente vedere che questa razza di gente procura solo sopraffare i poco coraggiosi, e che con quelli che sapevano rispondergli si mostravano vili.

Il cadavere che fu lasciato nel campo, e senza calzoni, che gli furono levati da quelli che lo fucilarono, come loro morto, si volle far seppellire nella chiesa di S. Marco; ed il Principe pagò lire dieci che occorsero per le funebri funzioni.

Un francese della truppa suddetta portò una lettera alla posta, diretta ad un suo amico; la quale, a caso, o determinatamente era aperta. Venuta la curiosità di leggerla, si trovò in essa che ragguagliava l'amico del viaggio fatto fino a Lucca, e che avendo soggiogata la Garfagnana partiva per Livorno. Bel vanto d'aver soggiogato una provincia che viene a dimandar perdono de' propri errori ed a piegare il collo al giogo che le sarà imposto!

Quando partirono i francesi dal loro quartiere ne restarono alcuni ammalati, e furono condotti allo Spedale e curati. Uno fra questi che fu visitato dal medico ed a cui non trovò nè febbre nè male alcuno, ne fece il rapporto al Rettore sig. Bernardino Torre. Egli portatosi al letto dell'ammalato ed interrogatolo che male avesse, niente, signore, rispose; solo ho bisogno di mangiare, di bevere, di dormire e riposarmi. Piacque al Rettore la sincerità del soldato lombardo, che lo tenne qualche giorno allo Spedale, volendogli usar carità, e dopoi lo licenziò. La truppa anzidetta era composta di milanesi, modanesi e reggiani, e solo vi era una compagnia di veri francesi (1). Come già dissi era un accozzo di birbanti, quantunque fra gli offiziali vi fosse della nobiltà di gran riguardo, come sarebbe due fratelli Castiglioni di Milano, giovani di prima scappata, un Litta pure di Milano ed altri di case consimili. Questi offiziali quando furono a Monsanquilici si fecero scaldare il letto.

A dì 29 il generale Rusca ha scritto lettera al Governo dandogli

(1) Alle truppe del Rusca, in marcia alla volta della Garfagnana, per testimonianza del *Giornale Repubblicano* di Modena, si unirono « molti volontari della Guardia Civica Modenese, i quali, col disprezzare le nevi, i monti alpestri e tutte le difficoltà che accompagnano questa spedizione, mostrano all'Europa, che Modena ha de' coraggiosi patrioti, determinati a spargere tutto il loro sangue per lo stabilimento della Repubblica! ».

parte di avere sedati i torbidi della Garfagnana (1) e nel tempo stesso ringraziava delle attenzioni usate al medesimo e alla sua truppa, indi pregava a voler permettere che andassero liberamente

(1) Il 7 nevoso (27 decembre) « un uffiziale della coorte modenese » scriveva, da Castelnuovo, al *Giornale repubblicano di pubblica istruzione* di Modena: « Viva la Repubblica! Abbiamo marciato alla Repubblicana. Dopo le più penose marcie, in mezzo alle pioggie ed al fango, per monti e dirupi, sono ricompensate le nostre fatiche, poichè la bandiera tricolorata sventola di nuovo nella Garfagnana. Siamo in Castelnuovo e l'avvilimento è segnato sul volto dei perfidi, come la gioia sul volto dei buoni. Questi abitanti ci spedirono a Lucca le chiavi delle fortezze, che furono ricusate. Al nostro arrivo, che fu di notte, ci vennero incontro ed illuminarono le strade con fiaccole accese, e ci fecero molti applausi. Il terrorismo però rivoluzionerà il paese dei ribelli, e la vendetta nazionale cadrà sulla testa dei scellerati ».

Il 14 nevoso (3 gennaio 1797) lo stesso *Giornale repubblicano* ebbe quest'altra lettera, da Castelnuovo: « Al solo avvicinarsi della colonna repubblicana diretta alla provincia della Garfagnana per sedare i tumulti e punire i ribelli, una gran parte di questi si diede alla fuga. Alcuni particolari di Castelnuovo vennero all'incontro dell'invitto generale Rusca, portandogli le chiava del forte di Mont'Alfonso. Credevano con questo di togliere la ben giusta vendetta, ma ingannati che erano! I ribelli non si diedero alla fuga che quando si considerarono perduti; credevano costoro la Garfagnana invincibile, perchè circondata da dirupi e montagne inaccessibili; oltredichè credendo che il detto generale potesse far passare la sua truppa per la strada di S. Pellegrino, posizione a loro vantaggiosa, demolita aveane la strada per più di dieci pertiche onde impedirne il passaggio. Il generale, avendo il tutto considerato, non si diresse per quella via disastrosa, ma ordinò fin da pria la marcia per Lucca e Gallicano. Alli 6 corrente nevoso (26 decembre) frammezzo ad una dirottissima pioggia entrò di notte il generale a cavallo alla testa di una porzione della colonna in Castelnuovo. Ivi giunto, spedisce immediatamente un distaccamento al forte, e fa metter sulle mura i cannoni, spedisce dei corpi di truppe nelle Comuni ribelli, e molti di questi vengono già arrestati. Cinque dei capi sono stati fucilati; altri, non essendo stati gli autori della ribellione, sono tolti in ostaggio insieme con alcuni dei più ricchi delle dette Comuni ribelli. Altri che si erano armati per minaccie fatte loro dai ribelli, dopo aver assistito fra le catene all'esecuzione dei cinque sopradetti, sono stati posti in libertà. Un gran palo fu piantato in un angolo della piazza di Castelnuovo, a' piedi del quale erano i rimasugli degli stemmi dell'ex Duca fatti distruggere, e su de' quali stavano a ginocchi i condannati quando subivano la ben giusta punizione. La casa dei Maggesi, capi della ribellione, non potendo essere incendiata, per

dei viveri colà, mancando quasi di tutto, non ostante il bando emanato proibitivo il potere estrarre grani, etc. per fuori di Stato, ancorchè fossero stati comprati a Livorno, o altrove; bando che fu

---

non comunicare il fuoco alle case contigue, è stata saccheggiata dalla truppa e distrutta sino dai fondamenti. La casa e la capanna di un capo ribelle di Vagli di sopra, dopo un orribile saccheggio, è stata condannata alle fiamme. I decantati Vaglini, all'apparir della truppa, dessi davano in dono le loro vite e portavano i loro fucili e i loro pennati. Alcuni di costoro, temendo di essere arrestati, fuggivano per nascondersi nelle loro grotte. Il general Rusca, in seguito a tutto questo, ordinò che fosse prestato un nuovo giuramento da tutte le Comuni ribelli, fece dei proclami bellissimi a tutta la Garfagnana, e parlò più volte al popolo, atterrito, su i loro delitti e sul modo di purgarli. Le Municipalità sono state riorganizzate. E' stato dato il comando generale della milizia della Garfagnana a un vero patriota. L'Albero della Libertà si è rialzato con pompa grande sulla piazza, e le bandiere tricolorate sventolano sulle torri. Quest'inalzamento è stato susseguito tosto da un perdono generale, a riserva però dei nove primi autori. Le lagrime di compunzione irrigarono per più giorni le strade di Castelnovo. Quei che non avean preso parte alla rivolta non si stancavan di dire: la punizione è giusta; l'insulto fatto alla Repubblica Francese, al Governo, lo richiedeva. La Garfagnana non sarà più attaccata dal prurito di rivoltarsi; e se mai per sorte fatale vi si manifestasse il primo sentore, i cannoni del forte la ridurranno in polve e i posteri diranno: *Quivi fu il nido e la tomba degli empi e dei ribelli.* Nel momento che vi scrivo non s'intende altra voce che *Viva la Repubblica Francese, Viva il general Rusca, Vivano i nostri liberatori.* Amico, addio ».

I cinque fucilati furono: Gio. Pietro di Pellegrino Ruggi e Angiolo di Gio. Antonio Masotti, tutti e due di Castelnuovo; il notaro Gio. Antonio Santi, il suo figliuolo Pellegrino, abate, e Francesco Celeri, tutti e tre di Trassilico. « Per la scarica furono incaricati sei francesi, che non colpirono mortalmente i condannati, ma li ferirono. Si dice che il Rusca, non vedendo il popolo chiedere la grazia, esclamasse: *Se averi, o popolo, chiesta la grazia, l'avrei concessa.* Chiamati sei italiani, alla prima scarica uccisero i condannati, i cui cervelli schizzarono fino alla metà della piazza. In Vagli, al piano della Tambura, furono impiccati tre capi che presero parte alla rivoluzione di Castelnuovo ». Cfr. Livio Migliorini, *Cronistoria della Garfagnana dal* 1618 *al* 1800, Castelnuovo Garfagnana, stab. tip. A. Rosa, 1900; pp. 33-34.

Il frate Pier Paolo Maggesi, già confessore dello spodesdato e fuggiasco Duca di Modena — che fu l'istigatore e l'anima della sommossa — due suoi fratelli ed altri sei garfagnini vennero condannati in contumacia alla pena di morte. Cinque preti e cinque borghesi furono mandati in ostaggio a Milano. Cfr. *Storia di Modena e dei*

fatto per non entrare in litigi co' Francesi, quando si seppe la sollevazione della Garfagnana che non mancarono persone che provvidero a Livorno molti generi con l'idea di somministrarli ai Garfagnini; ed intanto mandarono e prendere il biscotto, che era tuttavia in Cittadella.

Ne' giorni addietro è ripassata da Viareggio per restituirsi a Livorno quella truppa Francese in n.° di 250, che era andata a Carrara a sedare i tumulti, che erano colà nati (1); ed a Viareggio ebbero la solita razione di pane e carne (2).

paesi circostanti dall'origine fino al 1860, *compilazione di* A[ngelo] N[amias], Modena, tip.-lit. Angelo Namias e C., 1894; p. 594. Il generale Bonaparte, l'8 decembre, scriveva al Lallement agente della Repubblica Francese a Venezia: « Des mouvements insurrectionnels, qui sont entièrement apaisés, ont eu lieu dans la partie du ci-devant duché de Modène, appelé la Garfagnana: ils sont attribuès en grande partie au nommé Frate Zoccolente (*sic*) Magesi, cordelier du couvent de Castelnovo-de-Garfagnana. On m'assure que ce scélérat s'est retiré à Venise: il pourrait se trouver, soit après du Duc, soit dans le couvent des cordeliers de cette ville. Je vous prie d'adresser au Gouvernement de Venise une note pour demander son arrestation, et de me faire part du fruit de vos démarches ». Cfr. *Correspondance de Napoléon I.er*, II, 149.

(1) Il Chelini già così ne aveva fatto il racconto: « Circa il principio di decembre 250 francesi circa arrivarono a Viareggio, provenienti da Livorno e senza recarne avviso alcuno. Ciò seppesi per mezzo del Giannini, detto Baccalà, che ritrovandosi a Pisa col suo figlio vidde passare questa truppa e seppe che veniva a Viareggio. Egli allora, in gran diligenza spedì suo figlio a Viareggio a recarne l'avviso, ed egli si portò ad avvisarne il Governo a Lucca. Fu subito radunato l'Offizio delle Differenze e fu dato ordine a quei signori sopra il passo delle truppe che si portassero a Viareggio; ed infatti alle ore 5 di notte partì il sig. Domenico Rustici con i suoi compagni per colà. Arrivò infatti la truppa; il comandante della quale si portò dal sig. Commissario facendogli sapere che non aveva avuto tempo di avvisare preventivamente, perchè era dovuto partire in breve ora da Livorno per un ordine pressante avuto di portarsi a Carrara per una sollevazione colà nata, e che solo desiderava della paglia ed un tetto per farci dormire la truppa e dei letti per l'offizialità. Fu il tutto improntato ed ai soldati gli fu fatto dare del vino, e gli offiziali ebbero cena dai signori Deputati. Questa truppa aveva due carri di monizione da guerra e da bocca, e questo convoglio fu consegnato ai nostri soldati per la custodia, tanto è vero che questi avevano buon concetto de' Lucchesi. Fu usata una esattissima disciplina da tutti ».

(2) Di questa spedizione contro Carrara il capitano Gaetano Bal-

A dì 31 decembre 1796.

Sono arrivati questa sera settantatrè soldati provenienti da Pistoia, e si sono acquartierati all'Osteria del Giannotti. Fra questi vi era qualche offiziale, e vi erano pochi francesi e gli altri lombardi; ed i francesi facevano vita insieme, vergognandosi di convivere con gli altri, i quali dicevano essere birbanti. Questa è da ridere! La suddetta truppa pernottò, avendogli data la solita razione di pane, carne e vino. Il giorno dopoi, 1° gennaio 1797, partì per Livorno quella solo che era di nazione italiana, e quei pochi francesi partirono per Castelnuovo.

A dì 4 gennaio 1797.

Questa sera, circa le ore 23, è ritornato in Lucca da Castelnuovo, accompagnato da vari offiziali a cavallo, il generale Rusca ed è andato a smontare alla Locanda della Pantera, non avendo voluto accettare l'alloggio preparatogli in casa Bonvisi. La sera è andato al Teatro Castiglioncelli all'opera buffa. La sera de' 5 detto arrivò dalla Garfagnana la truppa, in n.° di 200 soldati circa, i quali pernottarono all'Osteria del Giannotti, alla Casa della Guardia, alla Casa del Fattore del Fiume e alla casa Masini, essendogli stata preparata la solita paglia ed i letti per gli offiziali. Gli furono mandate le solite razioni ed a nessun soldato fu permesso d'entrare in Lucca, qual ordine vigeva nel tempo ancora del primo loro passaggio. Quantunque questa sera per devozione della festa dell'Epifania dovessero star chiusi i teatri, nulladimeno i Signori Deputati sopra il passaggio delle truppe, servendosi dell'autorità conferitagli dall'Ecc.mo Consiglio, ordinarono che si aprisse il Teatro Castiglioncelli, in cui vi

---

lero di Massa così ne ragguagliava un amico: « Ieri circa le ore tre e un quarto pomeridiane giunsero [in Massa] 250 soldati francesi, che dopo un breve riposo e rinfresco presero la direzione di Carrara in due colonne; cioè una, di circa 150, prese la direzione d'Avenza, e l'altra passò dalla costa, per la via della Foce. Essendo giunti alle vicinanze di Carrara quelli che passarono da Avenza, e saputo che vi erano da 200 uomini armati, fu dato ordine che si caricassero gli schioppi a polvere, onde, avvicinandosi alla porta, dove si ritrovavano questi 200, fu fatta una scarica; allo sparo della medesima li carraresi si dettero ad una precipitosa fuga, essendone stati arrestati da sedici. Vi entrò la truppa e presero prontamente quartiere. In questa mattina si sente, per espresso, che la truppa francese si dividerà in diversi corpi, per andare alle Ville di Carrara, per levare a quelli abitanti tutte le armi e monizioni ».

era un'opera buffa, alla quale intervenne il Sig. Generale con i suoi offiziali, i quali furono trattati di rinfreschi.

La mattina seguente, giorno dell'Epifania, circa le ore 15 partì la truppa a tamburo battente, e prendendo la strada delle tagliate s'incamminò verso Viareggio per indi trasferirsi a Massa e Carrara.

Il Sig. Generale con vari offiziali, fra' quali il nostro Gambogi, suo aiutante, circa il mezzogiorno della stessa mattina partì alla volta stessa, e pernottarono a Viareggio. Questa poca truppa era la maggior parte francesi, e si è osservato, che gli offiziali specialmente, usavano dell'arte per cattivarsi il popolo basso, con far dell'elemosine; e fra le altre arti si osservò fin quando ci onorarono la prima volta, che una sera che molti offiziali andarono al festino, arrivati che furono nella sala baciavano i servitori, chiamandoli amici. Arti però che in Lucca nulla valevano, mentre troppo era l'odio che portavasi a quella nazione, a segno che, io credo, che per far perdere la fede ai Lucchesi bastasse che un Francese predicasse le verità evangeliche per far sì che niuno per così dire le credesse più. Questi artificiosi tratti però poco s'accordavano col contegno che molti offiziali tenevano in Lucca, e molti soldati fuori ai rispettivi quartieri, mentre col di loro altiero e sprezzante portamento sembravano tanti sovrani quanti erano le teste; sicchè bisogna concludere che il loro tenore di vita era un continuo recitare da commedia, per cui il popolo se ne rideva, e non mostrando quella soggezione e timore che pretendevano imporre altrui, qualcheduno di essi arrivò ad esternarne la maraviglia che recavagli tal cosa non veduta altrove, per cui un nostro villano, siami permesso dirlo tal quale, dette la ragione ad un francese dicendogli: Questo nasce perchè di voi noi ce ne imboggioriamo.

La truppa che partì da Modena per la spedizione di Garfagnana era assai maggiore, quantunque però sempre poca; e si pretende che nella marcia fin a Lucca ne disertassero sopra 900. Molti ne disertarono ancora qua, ed alcuni furono uccisi dai nostri contadini, perchè andavano qua e là vagando a rubbare e far delle impertinenze alle donne; si pretende ancora che qualcheduno fosse tirato in fiume, tanto più che era assai gonfio nelle feste del Natale, e questi cadaveri furono veduti specialmente natanti a Ripafratta.

Stefano Erra fu eletto in Lucca tesoriere di questa Legione Lombarda, il quale aveva ordine di pagare tutte le spese fatte dalla Repubblica in questa occasione; le spese però necessarie e non quelle di lusso che furono fatte specialmente ne' pranzi dati all'offizialità lombarda che dimorava a casa Ottolini a Monsanquilici, che il signor

Alessandro Ottolini, padrone di quella villa e deputato sopra il passaggio, volle trattarli splendidamente, talmente che l'offizialità francese veramente, che abitava la casa Spada, ne fecero qualche doglianza, quantunque un giorno fossero invitati tutti a casa Ottolini per cui si fecero pregare assai.

Questo secondo passaggio fu meglio regolato del primo rispetto ai viveri, per la pratica maggiore presa, che al primo ne nacque della confusione per la mancanza del tempo in prepararli e per la serata d'una continua dirotta pioggia e la poca esperienza.

A dì 7 gennaio 1797.

Questa mattina è partito per la Garfagnana molti barrocci di biscotto e acquavite appartenente ai Francesi e si portava colassù per uso di quella poca guarnigione che il Generale vi aveva lasciata.

A dì 12 gennaio 1797.

Ieri sera arrivò in Lucca il generale Rusca che ritornava da Massa e Carrara con 200 soldati circa. Colà vi era andato ad oggetto di castigare i Carrarini specialmente perchè si erano sollevati; e siccome prima d'ora vi si era portata una piccola truppa per vedere di sedare il nato tumulto, e che quella piccola truppa non credendo prudenza operare ostilmente, procurò quetare le cose e partì essendo quella stessa che accennai ultimamente passata e ripassata da Viareggio (1). Non volendo però impunita alcuna sorte di ribellione, il generale Rusca vi si portò con circa 200 soldati. Arrivato a Carrara, siccome quel paese era miserabile, particolarmente per le imposizioni e le rubberie colà commesse la prima volta, si contentò fare entrare nel palazzo ducale tutta la truppa e manomet-

(1) Anche il *Giornale repubblicano* di Modena, nel suo n. XXIII, che uscì alla luce il 14 nevoso (3 gennaio 1797) stampò: « In Lucca i repubblicani Lombardi sono stati favorevolmente accolti e ci hanno splendidamente trattati. Gli ufficiali sono stati introdotti in città, ammessi a pubblici pranzi e cene, e la truppa è stata abbondantemente nutrita. Azzardo dire che Lucca si rivoluzionerebbe in otto giorni, se noi vi ritornassimo. La coorte milanese e reggiana si è da noi separata in Lucca, per prender la strada di Livorno. Sotto le mura di Lucca è stato fucilato un soldato milanese per aver sforzato alcuni abitanti della campagna a dargli del vino e per aver in seguito voltate le armi al suo ufficiale. La nostra truppa si è distinta nel buon ordine e nel rispetto alle proprietà ».

tere il tutto, levando ogni ferramento dalle porte, ferramenti dalle graticole, cerchi dalle botti e tina, e prendere ogni altra cosa da cui potesse ricavare denaro; indi fatto portare porte, botti ed altre materie combustibili di tavole, tavolini, letti sulla piazza fece il tutto incendiare, come pure fece incendiare tre delle principali case del paese dopo averle fatte saccheggiare e presi alcuni ostaggi de' principali del paese furono spediti a Modena. Bene a ragione poteva dire quando pernottando a Viareggio e che passò la serata ad un gioco di Faraone in casa del sig. Domenico Rustici, il quale due giorni prima aveva sposata la sig.a Maria Minutali, e dove perdette al Faraone 300 zecchini, che i Massesi e Carrarini avrebbero pagata la perdita. Proposizione degna d'un vero tiranno. Arrivato, come dissi, a Lucca alla Locanda, è ripartito questa mattina alla volta di Bologna, avendo per la via di Paulo rimandata in Lombardia quella poca truppa che seco aveva condotto a Carrara, con gli ostaggi suddetti. Il suo aiutante Gambogi, nel suo ritorno a Viareggio cadde da cavallo e si ruppe un braccio.

Per castigare i Massesi e Carrarini per la sollevazione fatta, o piuttosto per cavar danaro da quei popoli e saziare la fame del generale e della truppa, fu l'oggetto della spedizione. Oltre quello che ho detto intorno al palazzo ducale, il Rusca volle molte persone in ostaggio, e com'è naturale delle più comode e facoltose. Queste, per evitare gli incomodi a cui vedevansi soggiacere, procurarono esimersene coll'adattarsi a pagare una somma di danaro al generale Rusca, che precisamente desiderava questo punto, onde rimettersi della perdita del Faraone in Viareggio, come già dissi; abbracciò il partito e fatte pagare molte somme dai molti ostaggi, liberò questi dalla pena imposta, per cui ricavò una somma non indifferente. Numero 6 ostaggi però, per coprire il partito, volle che fossero condotti a Modena. Così pure è accaduto di varie case che ordinò doversi brugiare e che erano di quelle dei cospiratori della ribellione; e quelli che pagarono una qualche somma liberarono la casa dall'incendio. Non ostante però ne furono abbruciate n.° 3. Questi sono quei bravi ed onorati generali francesi da cui Lucca è circondata. Mi sembra però un vero miracolo dei nostri Santi Protettori e della vigilanza dei cittadini che ci governano se gli artigli di queste feroci bestie non ci minacciano l'ultima rovina. Il Monzoni fu di quelli che a piedi dovette andare ostaggio con gli altri. Famiglia ragguardevole.

Carattere del generale Rusca.

Era nativo delle montagne di Nizza ed aveva studiata medicina, indi abbandonando, o per meglio dire, tradendo la propria patria, nel principio della rivoluzione di Parigi prese servizio in Francia e militò contro il proprio Sovrano, con cui poi fu fatta la pace. Era dell'età di circa 45 anni. Uomo intraprendente, feroce e temerario; aveva due palle in una coscia e facevasi curare in Lucca ancora la ferita, per cui male andava con le proprie gambe; nulladimeno era dibosciato nel mangiare, bevere e in donne, delle quali ne aveva due al suo servizio, che però dicevansi sue figliole; era sprezzatore al sommo della religione e delle cose sante, nè poteva vedere se non di mal occhio i preti ed i frati; nulladimeno però quando si trattene a Castelnuovo invitava a pranzo due PP. Cappuccini di quel convento, che sapeva però che erano veri giacobini, cioè del partito francese repubblicano. Nulladimeno però la Repubblica nostra non ebbe di che dolersi di costui, mentre si mostrò verso di quella molto propenso, ed il fatto lo fece vedere.

Sulla gazzetta di Bologna, intitolata *Monitore*, si legge l'appresso paragrafo e sono i Cispadani che parlano: « Noi siamo stati a Lucca « molto bene ricevuti e meglio trattati e siamo di colà partiti con- « tenti e satolli, ed ardisco dire che se restavamo altri otto giorni « colà, sono persuaso che quella città si sarebbe fatta rivoluzionaria », vale a dire si sarebbe data al partito francese. Questo è quanto maliziosamente vi hanno fatto inserire; e perchè maggiormente si spargesse un simile sentimento l'hanno pure fatto stampare sulla gazzetta di Milano che ha per titolo *Il Cittadino Libero*. Questa brava gente, francese, o cispadana, quanto è temeraria ed iniqua, altrettanto è goffa e vile. Mentre ha interpretate le buone accoglienze, il rispetto e l'ossequio portato al generale Rusca ed alla ufficialità, specialmente dai nostri Signori, per quello che esteriormente appariva, e nulla accorgendosi che questa era un'arte più fina loro usata di quello che fosse la loro birbanteria e tracotanza, quegli sciocchi non sanno che al Principe gli è costata più fatica a tenere il popolo, che a deludere le arti loro e cattivarsi gli animi facendo di necessità virtù, e buon gioco con cattive carte.

Iacopo Chelini.

Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821

(Cont.: V. *Il Risorg. ital.*, vol. XV, fasc. 1-2, n. 29-30)

APPENDICI DEL CAPITOLO III.

1.

Ferdinando Dal Pozzo scrive al re Carlo Alberto incuorandolo ad essere un principe riformatore (4 maggio 1831).

FONTI. — *A.* Ediz. in *Journal des debâts*, Parigi, 1831. — *B.* Ediz. in *Motifs de la publicité donnée à la lettre..... à..... Charles Albert par* F. DAL POZZO, p. 3-5, Parigi, Cherbuliez, 1831.

Sire,

L'avénement de Votre Majesté au trône remplit de joie le coeur de celui qui vous connut enfant et conçut dès-lors un vif et respectueux attachement pour votre auguste famille.

Vous êtes appelé, Sire, à faire des millions de sujets heureux, à reveler bien haut la gloire de notre patrie, et à y rattacher l'immortalité de votre nom et de celui de notre nation.

Descendant de l'illustre prince Thomas, à qui l'Histoire n'a pas rendu justice compléte, mais qui, certes, l'obtiendra sous votre règne (*), Votre Majesté prouvera que la branche cadette de la maison royale de Savoie, qui se vante en outre d'avoir produit le prince Eugène, n'a rien à envier à la branche qui vient de s'eteindre, et la surpassera.

(*) « Pour y contribuer de mon mieux, le même jour que j'adressai la Lettre à Charles-Albert j'ecrivis au président de l'Académie des sciences de Turin pour lui offrir de faire les fonds d'une médaille d'or de la valeur de 600 francs à décerner à celui qui, dans un temps déterminé, au jugement de l'Académie, aurait composé le meilleur éloge historique du prince Thomas de Savoie. L'Académie approuva ensuite cette proposition, et donna le programme du concours ». (Nota apposta da F. Dal Pozzo nei *Motifs de la publicité* etc.).

Elle doit la surpasser, pour rivaliser avec elle, en raison de cet accroissement de lumières et de civilisation qui demande impérieusement des institutions ou nouvelles ou perfectionnées.

Tous les grands princes, Sire, sans aucune exception, furent et seront des novateurs. Le grand point c'est d'innover *bien, très-hardiment, et cependant judicieusement.*

Dieu m'a réservé pour être témoin de vos belles entreprises, fâché de n'avoir à offrir à Votre Majesté, à l'âge ou je suis, que des voeux, quand ma passion serait de lui offrir de bons, utiles et infatigables services.

J'ai l'honneur d'être, Sire, avec un profond respect.

De Votre Majesté,

Le très-humble et trés-obéissant
serviteur et sujet
Ferdinand Dal Pozzo.

Paris, rue Sainte-Croix-d'Autin, n. 1.
Mercredi 4 mai 1831.

2.

Ferdinando Dal Pozzo rivela al ministro Luigi Montiglio di Villanova quali riforme vorrebbe vedere effettuate da Carlo Alberto (4 maggio 1831).

FONTE. — *A.* Ediz. in *Motifs de la publicité donnée à la lettre... à... Charles Albert par* F. DAL POZZO, p. 26-40.

Paris, rue Sainte-Croix-d'Autin, n. 1.
Mercredi 4 mai 1831.

Mon cher Ami,

A peine l'avénement au trône de Charles-Albert me fut-il connu, que je ne pus m'empêcher de m'adresser directement à lui, que j'aime, estime et respecte depuis si long-temps. Ce qui m'induisit à cette démarche, ce fut un amour de ma patrie pur et inébranlable, et non point un motif privé. Dans la demi-feuille ci-jointe je te donne la copie de ma lettre, qui parviendra à Sa Majesté par ce même courrier. Aurat-elle le même succès que ma harangue au roi Victor Emmanuel, faite à Gênes en 1814, et dont je pense que tu n'as pas perdu le souvenir ? Je ne le crois pas ; mais le résultat dût-il être malheureusement le même, je ne me repentirai pas de ma tentative ; je regretterais au contraire de ne l'avoir point essayée.

Je romps avec toi un silence de plusieurs années. La politique nous a divisés ; la politique ne pourrait-elle pas nous réunir ? Ma vie,

je te l'avoue, resta pleine d'amertume par suite de la privation d'un ami que j'avais chéri beaucoup plus qu'un frère. Mais si maintenant il en résultait l'avantage que tu ne fusses ainsi conservé en place et plus à même de rendre à l'avenir d'immenses services à notre chère patrie, j'en ressentirais une joie bien vive, et le vide de tant d'années se trouverait fort heuresement rempli.

Puis-je m'abandonner à une pensée aussi riante ? Mais ne parlons maintenant plus de nous ; parlons du nouveau roi et de notre patrie bien-aimée, dénomination sous laquelle j'entends notre Piémont, non pas l'Italie. Or, voici quelles idées bouillonnent dans ma tête. La situation de notre nouveau souverain est difficile ; et cependant, tout mûrement considéré, et suivant un bon fil de conduite, elle me paraît superbe, et n'est pas à beaucoup près si difficile qu'on pourrait le croire au premier aspect. J'en parcourrai rapidement les principaux points.

Politique extérieure. — Charles-Albert doit, à mon avis, ne montrer aucune propension ni pour la France ni pour l'Autriche, mais tâcher d'être chez lui parfaitement indépendant, libre de faire ce q'il juge le mieux, se servant à cet effet de l'appui de l'une contre l'autre, suivant les circonstances, et se ménageant perpétuellement le soutien de l'Angleterre, dont il doit cultiver l'amitié d'une manière particulière : il doit aussi se gagner l'affection, soit de la Suisse, soit des puissances inférieures de l'Allemagne voisines de la Suisse. Un roi de Sardaigne peut très-bien, en suivant cette ligne de politique, devenir, si les circostances l'exigent, chef d'une coalition défensive respectable contre les grandes puissances continentales.

Famille royale. — La dignité de cette famille et l'utilité publique exigeraient, à mon avis, que les membres de la branche de France fussent reconnus comme *princes du sang*, successibles à la couronne en cas d'extinction de la branche régnante, et installés dans le palais et l'apanage Carignan. Cela deconcerterait plusieurs ambitions.

Religion. — Je demanderais la résurrection des libertés gallicanes, la suppression de tous les ordres monastiques ; je voudrais mettre en commerce tout les biens ecclesiastiques, payer la dette publique en entier, salarier, et par ce moyen, soumettre davantage à l'autorité civile tous les ministres du culte ; enfin offrir aux peuples la belle nouveauté (elle serait telle dans les deux mondes) d'une nation et d'un gouvernement sans dette publique.

Banque nationale. — Au moyen d'une banque de cette nature et d'autres établissemens pareils, on pourrait obtenir les avantages que l'on met en avant comme annexés à une dette publique, sans

qu'on en eût les inconvéniens ; on pourrait surtout activer par là la circulation de l'argent qui gît caché et improductif dans des milliers de caisses et de bourses particulières. Dans l'opulente Angleterre, aucun homme, fut-il le plus riche lord ou le plus grand marchand, ne garde de l'argent dans sa caisse. Tout le numéraire des îles Britanniques est gardé ou dans les banques publiques (banque d'Angleterre, banque d'Irlande, banque d'Écosse), ou auprès des banquiers particuliers.

Constitution. — Tout le monde s'attend à une constitution de la parte de Charles-Albert. Qu'il la donne après avoir assis son gouvernement sur un bon système, rien n'est plus juste ni plus raisonnable ; c'est le seul moyen de perpétuer le bien qu'il fera. Mais s'il la donnait subitement, il ne reussirait, après cela, à introduire un bon système dans son gouvernement que lentement, laborieusement et à travers mille difficultés et mille embarras *intérieurs* et *extérieurs*. Un prince absolu, vèritablement éclairé, et ayant des intentions bien droites, peut comparativement opérer des prodiges. — Que Charles-Albert ne promette pas même une constitution, parce qu'il exciterait en attendant les soupçons et la mauvaise humeur des puissances absolues, de l'Autriche particulièrement, et se ferait ensuite harceler par les liberaux jusqu'à ce qu'il tînt sa promesse. Mais les liberaux eux-mêmes et la France seraient enchantés de voir se dérouler graduellement à leurs yeux le système constitutionnel dans la tendance de plusieurs dispositions législatives successivement publiées. Sans parler de constitution, on peut mettre en vigueur plusieurs choses analogues aux principes constitutionnels : déclarer par exemple, les juges inamovibles ; — abdiquer entièrement le droit de grâce dans les matières civiles ; — abolir tout privilège en matière d'impôt et dans l'administration de la justice ; — proclamer la *liberté de l'industrie*, en supprimant les corporations d'arts et métiers ; — la *liberté religieuse*, en rendant aux Juifs et aux Protestans des vallées de Pignerol les droits politiques et civils dont ils furent privés en 1814 ; — la *liberté des opinions*, en permettant la libre introduction des livres et des journaux étrangers, en maintenant temporairement une censure facile et très-modérée pour ce que l'on imprime dans l'intérieur, et préparant de cette manière, pour un avenir plus éloigné, l'entière liberté de la presse ; — reparer, autant que possible, les injustices passées, restituer les titres et les grades, admettre les décorations que chacun portait du temps de la domination française, et donner la demi-solde, avec arrérages, à ceux qui étaient employés dans ce temps ; dette qui ne serait pas

extrêmement onéreuse, si l'on considère que plusieurs d'entr'eux furent employés de nouveau dans le gouvernement rétabli, et si l'on fait attention à tous les vides que la faux inexorable du temps a crées dans l'espace de dix-sept années. Je crois cette disposition infiniment politique. La France en serait flattée et réjouie. Le nombre immense de bonapartistes épars sur le globe (il est incroyable en Angleterre) y applaudirait ; l'Autriche ne pourrait pas desapprouver cette mesure qu'elle adopta elle-même dès le commencement.

Noblesse. — Il convient de la maintenir, non pas *fermée*, comme elle est en Piémont, ce qui la rend choquante et odieuse dans l'époque actuelle, mais *ouverte*, ainsi qu'elle existe en Angleterre, où elle sert d'aiguillon au mérite, et telle aussi que Napoléon l'avait instituée. Il faut déclarer que tout Piémontais est admissible à quelque emploi, distinction ou dignité que ce soit. Il faut abolir les preuves de noblesse et pour l'ordre des saints Maurice et Lazare, et pour celui de l'Annonciade, ainsi que pour les réceptions à la cour. Si cet ordre de choses existe en Angleterre et en France sans inconvénient, il peut également avoir lieu en Piémont sans la plus petite difficulté et à la grande satisfaction de toute la population, parce que dans le temps où nous vivons la passion de l'égalité est beaucoup plus forte que celle de la liberté. C'est l'effet naturel du progrès des lumières et de l'extension donnée à une bonne éducation qui rend les hommes déjà *naturellement* égaux, aussi égaux en instruction et en habilité, et indignés de ne pas l'être dans tous les avantages de l'ordre social, dans la *capacité* du moins, si ce n'est pas dans la possession actuelle.

La noblesse est beaucoup trop nombreuse en Piémont. De là un nombre infini d'individus qui prétendent à des emplois, à vivre aux dépens de l'Etat et à obtenir d'injustes préférences sur la capacité et le vrai talent ; de là les nuées d'officiers dont l'armée est surchargée ; et tout cela parce que ces individus dédaignent le commerce, l'agriculture, les arts et les métiers. D'un autre côté, il ne serait pas juste d'enlever des *droits acquis*, et il est fort convenable de laisser un libre accés à des *mérites nouveaux*. Comment concilier toutes ces choses ? Le problème est des plus difficiles ; il n'est pas insoluble cependant, et je remets à un autre temps le développement de mes idées sur ce sujet, s'il y a lieu.

Cour. — S'il y a un roi et une famille royale, il doit y avoir une cour. Et cependant la corruption de toutes les cours, et leur mauvaise influence sur les affaires publiques, est chose devenue proverbiale. Ceci est aussi un problème bien compliqué ; mais sa résolution n'est pas non plus hors de toute possibilitè.

Police. — La liberté individuelle, et surtout la liberté locomotive, souffrent beaucoup maintenant de tous les réglemens de police en vigueur dans tous les différens Etats et dans ceux mêmes qui prétendent être le plus libres. Concilier la sûreté de l'Etat avec l'abolition de la plupart des entraves qui s'introduisent sous le nom de police, et avec la suppression surtout si desiderable des passe-ports, est une entreprise digne d'être tentée, et qui couvrirait de gloire le gouvernement qui y réussirait. Je suis certain qu'on peut y réussir.

Législation. — Il faudrait faire suivre les codes français, sauf quelques modifications, et moyennant quelques dispositions transitoires.

Finances. — Diminuer ou abolir quelques impositions ou quelques tarifs de douane plus prejudiciables et onéreux q'utiles ; simplifier la machine de l'administration, et introduire l'économie dans toutes ses parties.

Ministère. — Un seul ministre, c'est-à-dire un véritable ministre d'Etat, ainsi qu'est le cardinal secrétaire d'Etat à Rome, et tels que furent chez nous le marquis d'Ormea et le comte Bogino, ayant sous sa dépendance des directeurs des différens départemens, ou bien le plus petit nombre qu'il soit possible de ministres, avec la présidence du conseil des ministres attribuée à l'un d'eux. Dans cette seconde hypothèse, il me paraît qu'il devrait y avoir seulement trois ministres : affaires extérieures ; Intérieures ; Guerre et marine. La direction suprême des finances doit appartenir à celui des ministres qui serait président du conseil. Autrement il n'y aura jamais ni unité d'action, ni célérité, ni un grand secret, ni fermeté, ni stabilité, ni économie dans les dépenses, parce que chaque ministre tâche de grossir son budget le plus qu'il lui est possible, et ensuite de l'épuiser. Je voudrais bien te voir toi-même ministre des affaires étrangères et président du conseil des ministres : je serais prêt à remplir auprès de toi les fonctions de secrétaire pendant quelque temps.

Amnistie pour les délits politiques — C'est un point delicat que je me propose de traiter une autre fois, ainsi que d'autres sujets, si toutefois tu as du plaisir à m'entendre.

Tout ceci doit être strictement entre nous, soit que mes idées soient de ton goût, soit qu'elles ne le soient pas. Je t'embrasse de tout mon coeur.

Ferdinand

3.

Ferdinando Dal Pozzo continua a rivelare al ministro Luigi Montiglio di Villanova quali riforme vorrebbe vedere effettuate da Carlo Alberto (5 maggio 1831).

FONTE. — *A.* Ediz. in *Motifs de la publicité donnée... à la lettre à... Charles Albert par* F. DAL POZZO, p. 40-49.

(Paris, rue Sainte-Croix-d'Autin, n. 1).
Jeudi 5 mai 1831.

Mon cher ami,

La lettre que je t'ai adressée hier n'ayant pu partir, non plus que celle que j'ai écrite à Sa Majesté, je reprends aujourd'hui la plume pour coucher sur le papier, telles qu'elles se présentent, et sans aucune prétention, mes idées concernant le gouvernement de notre pays à une époque aussi décisive que celle d'un nouveau régne, d'une nouvelle dynastie avec un prince jeune, qui peut entreprendre des choses vraiment grandes pour sa gloire et pour l'avantage de ses peuples.

J'ai fini ma lettre au point *amnistie*, et j'ai dit qu'il était fort délicat. Charles-Albert perdrait beaucoup dans l'opinion du mond entier, s'il ne donnait point une amnistie, parce que tout le monde aujourd'hui, à la réserve d'un très-petit nombre de gens intéressés en sens contraire, et d'un autre nombre encore plus petit de gens illibéraux par principes, tout le monde, dis-je, est libéral : tel est le torrent de l'opinion. Une infinité de personnes croient, dans l'étranger sur tout, que notre jeune roi fut le chef de la révolution en 1821. Quant à moi, mieux que beaucoup d'autres, je sais qu'il ne le fut réellement pas ; mais qu'il ait souri à la révolution, qu'il l'ait encouragée même sans trop s'en apercevoir, c'est une chose qu'il serait difficile de nier, du moins on ne saurait guère persuader la public du contraire. Cette espèce de complicité vraie ou apparente, ne fût-elle que d'un atome, suffit pour induire en lui l'obligation, par égard à sa réputation, d'amnistier généralement ceux qui y furent impliqués ; et s'il le fait, il faut qu'il le fasse généreusement, pleinement, et en prince de génie et de coeur. Il doit certainement user de précautions envers l'Autriche ; mais il doit bien se garder de montrer de la crainte, et même de l'inquiétude sur son approbation. Il dira, par exemple (sauf meilleure rédaction) qu'en considérant bien les nouveaux réglemens qui seraient nécessaires pour le bonheur de ses sujets ; il n'a pu s'empêcher de fixer son attention sur la malheureuse condition

de quelques-uns d'eux, qui, en 1821, mus par une imagination ardente, et rêvant des améliorations même imaginaires, tels que l'*unité de l'Italie*, l'*agrandissement de la royale maison de Savoie*, etc., troublèrent l'ordre établi, et s'exposèrent ainsi à des procédures criminelles, à des exils et à d'autres peines. Par ces énonciations il donnerait une preuve bien claire et précise qu'il ne nourrit aucune autre idée ambitieuse que celle de rendre florissans et prospères les pays qu'il possède. Et dans le dispositif, non-seulement il doit faire grâce de toute peine, annuler tout jugement ou toute procédure, mais réintégrer les comdamnés ou accusés des délits politiques, dans leurs honneurs, grades et dignités. A l'égard des successions déférées, Sa Majesté, espère (on dira) que dans les familles de ces comdamnés on n'aura jamais considéré comme irrévocable leur exclusion, et qu'ils seront en conséquence rétablis dans leurs droits de famille en vertu d'arrangemens amiables ; qu'au cas que ceux-ci n'aient pas lieu, leurs différends devront se terminer par des arbitrages forcés.

Journaux. — Il convient de faire défendre, prôner, expliquer ces dispositions dans les journaux nationaux et étrangers. L'influence des journaux est maintenant très-grande. Il faut tâcher d'en avoir au moins un sur lequel on puisse compter à Paris et à Londres, et faire pour cela les frais nécessaires. Dans quelqu'un d'eux il faut dire en termes explicites que les libéraux des autres Etats d'Italie doivent à la fin se convaincre qu'un roi de Sardaigne ne peut chasser de l'Italie l'Autriche, l'une des principales puissances de l'Europe, l'intime alliée de toutes les autres grandes puissances, et notamment de l'Angleterre ; que l'Autriche possède ses Etats d'Italie avec autant de droits que tout autre souverain d'Italie ou de l'Europe ; que parmi les princes autrichiens il y eut une Marie-Thérèse, un Joseph II, un Léopold, et que le gouvernement de la Lombardie, avant la révolution, était un des plus doux et même des plus libéraux qui existassent ; que les libéraux des autres parties de l'Italie doivent espérer les changemens favorables du temps et du caractère personnel de quelque futur prince ou homme d'État vraiment homme de génie, mais non pas des insurrections ou autres attentats pareils ; qu'en attendant, l'exemple d'un gouvernement libéral, sage, florissant, leur voisin devra exercer une très-puissante influence, qui deviendra, avec le temps, tout-à-fait irrésistible.

Civilisation. — Rien de ce qui peut contribuer à avancer la civilisation piémontaise ne doit être négligé en aucune manière. A cet effet, il sera d'une utilité immense de supprimer entièrement les dialectes piémontais, génois, ce dont le gouvernement peut venir

à bout bien facilement et en peu d'années. La langue française n'était-elle pas ainsi répandue et devenue presque générale en Piémont dans le temps de sa réunion à la France ? il serait aussi fort à désirer que l'on encourageât les bons travaux historiques, les publications des documens anciens, suivant en cela l'exemple de l'Angleterre et de la France. Il est également d'un avantage très-considérable pour un pays d'y attirer les étrangers, moyen par lequel on introduit non-seulement de grandes richesses, mais encore des industrie nouvelles, et l'on donne lieu à des spéculations, à l'établissement de nouvelles manufactures, etc.

Capitale de l'État. — Turin. — Pour la fin ci-dessus mentionnée rien ne peut être plus convenable que de rendre la capitale florissante, populeuse et d'un séjour agréable et gai. La ville capitale est l'âme d'un pays. Les campagnes, les manufactures, tout prospère par la consommation d'une grande ville, centre d'industrie, de lumières d'associations utiles et de perfectionnement en tout genre ; les capitaux s'y accumulent pour se répandre ensuite et vivifier toutes les autres productions, pour en accélérer les transports et les mettre à la portée la plus commode des consommateurs. La situation de Turin, sa beauté, la vaste et agréable colline qui l'avoisine, couverte d'une infinité de maisons de campagne dans les sites les plus romantiques, tout y semble fait pour inviter les étrangers. Si l'on introduisait à Turin une manière de vivre bien sociale, large et facile, qui ne préférerait cette belle ville, par exemple, à Genève et même à d'autres villes d'Italie, au moins tant que cette manière de vivre bien sociale, large et facile n'y existerait pas aussi ; et dans ce cas même, la priorité de possession ne lui serait-elle pas toujours d'un avantage signalé ? La cour de Turin devrait être brillante, d'un facil accès à toutes les vraies supériorités sociales, telles que richesses et talens, outre les supériorités de *convention*, telles que la naissance, les emplois, etc. Elle devrait faire de la dépense et en occasioner ; et le Roi ferait très-bien, je pense, d'obliger les deux reines veuves, Marie Thérèse et Marie Christine, à séjourner habituellement dans la capitale, du moins une bonne partie de l'année ; à y avoir leurs fêtes et leurs réceptions, et à y dépenser leurs millions. A Londres, qui est cependant l'opulente cité par excellence, le grand marché du monde, il est étonnant quelle importance on attache à ce qu'on y appelle les *drawing rooms*, c'est-à-dire aux grandes réceptions de la cour ; tous les arts et tous les métiers en font dépendre en grande partie leur prospérité. Il peut y avoir des distinctions des classes, et que néanmoins les classes soient mêlées

dans la société. Il serait essentiel que ces murs d'airain qui les séparent à Turin disparussent ; qu'on favorisât les associations, les réunions qu'on connaît à Londres sous le nom de *clubs*, en Italie sous celui de *casini*, qu'en France on appelle *cercles*, et en Suisse *Abbayes*.

Il faut aussi de bons théâtres ; je voudrais que le théâtre royal fût ouvert toute l'année ; je le voudrais le meilleur d'Italie, et un roi de Sardaigne peut réussir à l'obtenir ; je voudrais que les loges de ce théâtre, à l'exception d'un petit nombre que le roi voudrait réserver pour son service, fussent dans le commerce et non distribuées par la cour, comme elles le sont aujourd'hui, à des familles privilégiées ; parce qu'alors ces loges, si convoitées à présent, seraient plus ou moins accessibles à tout le monde, et la fureur de les avoir, qui tourmente maintenant une classe entière à Turin, diminuerait et passerait d'autant plus aussi que le théâtre durerait toute l'année. Je voudrais qu'il y eût, contigus à la salle de spectacle, de beaux salons de réunion qu'on appelle *ridotto*, pareils à ceux de Milan, et que l'on destinât à cet usage les belles pièces des archives royales. Les archives pourraient être très-convenablement placées ailleurs, dans quelque grand convent par exemple. Le théâtre deviendrait, par ces moyens, le centre de toute la société civile, commerciale, des gens de bureau, en un mót un rendez-vous général.

Je me sens très-fatigué, et néaumoins je n'ai même pas parlé d'armée ni de commerce, ni de lois municipales. Mais on ne peut dire tout d'un trait, et j'ai cependant voulu mettre en avant ce qui peut paraître le plus singuliers, et passer aux yeux du vulgaire pour être d'une moindre importance, mais ce qui sans doute ne paraîtra pas tel à tes yeux de lynx et à ton entendement à la fois élevé et étendu. De nouveau, adieux !

[Ferdinand]

P. S. Je ne sais de combien de calomnies j'ai pu être l'objet durant les dernières années, et quels contes on a pu faire à mon égard ; mais tu me connais trop bien pour croire que jamais je me sois écarté des principes que tu m'as va professer jadis. Selon ma coutume, je n'ai jamais participé à aucune trame, je ne fis jamais partie d'aucune société secrète ; mais on peut avoir abusé de mon nom plus souvent que je ne l'ai su. Dernièrement, dans différentes feuilles françaises, on publia une lettre fort inconvenante, et à plusieurs égards absurde, qu'on pretend avoir été adressée par moi au roi défunt, dans le moi de février dernier. Je l'ai fait démentir le plus tôt que je l'ai pu, et si tu as la curiosité de lire celle que je fis à cet effet insérer dans le

Moniteur du 23 avril, tu peux demander cette feuille ou au bureau des Affaires-Étrangères, qui la reçoit, ou bien à M. Mico, chez moi, à qui également le *Moniteur* parvient.

4.

Ferdinando Dal Pozzo scrive al re Carlo Alberto, condannando il Consiglio di Stato e augurandogli di trovare in seno ad esso un solo e vero ministro (12 settembre 1831).

Fonte. — *A.* Ediz. in *Edit du Roi de Sardaigne Charles-Albert du 18 août 1831... par* F. Dal Pozzo, 1, Parigi, 1831.

Sire,

Je censure ici l'ouvrage de vos ministres; mais je n'aurais jamais eu la témérité d'adresser directement un mot à Votre Majesté, si ce n'eût été pour détacher une pensée de tout le reste, et faire qu'attendu sa grande briéveté, Votre Majesté la lise et la considère.

De l'institution de ce conseil d'État dont l'organisation, à mes yeux, est si vicieuse, il serait encore facile à Votre Majesté de tirer un gran bien, un bien vraiment signalé. En présidant cette assemblée si nombreuse, elle pourra voir s'elever de son sein une personne capable d'être un excellent *seul* ministre ou *premier ministre*, digne de toute se confiance, un Sully, un d'Ormea, un Bogino. Si ce bonheur lui arrive, que Votre Majesté daigne se souvenir qu'un profond politique a dit: « Le grand art des Souverains, en toutes choses, est de savoir choisir; la gloire d'un règne dépend presque toujours d'un homme mis à sa place, ou d'un homme oublié ».

J'ai l'honneur d'être avec un profond respect, Sire,

de Votre Majesté

le très-humble et très-obeissant serviteur et sujet

Ferdinand dal Pozzo.

Paris, rue Sainte-Croix-d'Autin, n. 1,

lundi 12 septembre 1831.

5.

Corrispondenza giornalistica da Torino sulle disavventure di Ferdinando Dal Pozzo, comparsa nel giornale parigino Le Constitutionnel (28 novembre 1831).

Fonte. — *A.* Ediz. in *Le constitutionnel*, p. 1, col. 1, Parigi, 28 novembre 1831, in *Biblioteca Nazionale di Parigi.*

Piemont. — *Turin*, 17 *novembre.*
(Extrait d'une lettre particulière).

Si vous désirez avoir des données positives sur ce que vous devez penser de l'amnistie de Charles-Albert, voici un fait qui vous l'apprendra. Le chevalier Dal Pozzo, ancien maître des requêtes et ancien premier président de la Cour royale de Gênes, fut un des hommes qui contribuèrent le plus, par ses écrits, à répandre dans le Piémont les idées libérales ; il était étroitement lié avec Charles-Albert, auquel il avait d'ailleurs rendu d'importans services durant sa minorité, et en 1821, lorsque la révolution éclata, Charles-Albert, nommé régent, lui confia le portefeuille de l'intérieur. Le chevalier Dal Pozzo se dévoua entièrement à son service, et il lui fut fort utile, car il avait la confiance des patriotes. Quand les Autrichiens eurent étouffé, la révolution en Piémont, Dal Pozzo fut obligé de s'expatrier. Il resta toujours fidèle au Prince dont il avait été l'ami et le confident.

M. Dal Pozzo se trouvait à Paris lorsqu'il apprit l'avènement de Charles-Albert au trône du Piémont. Aussitôt il se hâta d'adresser au nouveau roi une lettre de félicitations dans laquelle il lui indiquait, avec franchise, la ligne politique qu'il avait à suivre. Le langage de M. Dal Pozzo était sage, modéré, celui d'un ami enfin. Charles-Albert n'en tint aucun compte. M. Dal Pozzo crut dès-lors, dans l'intérêt du Piémont, devoir donner de la publicité à cette lettre. Aussitôt l'indignation du nouveau roi fut au comble. Oubliant les anciens services de M. Dal Pozzo, les égards que plus que tout autre il devait à sa personne, il lui fit défendre de rien écrire à l'avenir sur les affaires du Piémont, et il ne voulait pas que ses biens fussent aussitôt confisqués au profit de l'état.

Voilà des faits qui vous en disent plus que tous les raisonnemens du monde, sur ce que les patriotes piémontais doivent attendre de la prétendue amnistie annoncée pour le 4 de ce mois. Voilà les institutions libérales que leur promettait M. Sébastiani dans la séance du 19 septembre dernier.

6.

Il re Carlo Alberto autorizza Ferdinando Dal Pozzo ad assumere la cittadinanza francese (12 maggio 1832).

Fonti. — *A.* Orig. manca. — *B.* Copia in carta bollata, estratta dai registri del Controllo Generale il 30 gennaio 1844, in *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, sez. I (*Carte Dal Pozzo*), Misc. I, n. 15. — *C.* Copia in lettera di G. Mico a Sebastiano Dal Pozzo (*Ibidem*, Misc. X, n. 2, lett. 23 maggio 1832).

Charles Albert
etc. etc. etc. (*sic*).

Le Comte Ferdinand Dal Pozzo né à Moncalvo, province de Casal, nous ayant supplié de lui permettre d'établir son domicile en France, et d'y obtenir des lettres de Naturalisation, Nous Nous sommes determinés à accueillir sa demande.

C'est pourquoi de notre science certaine et autorité Royale, eû sur ce l'avis de notre Conseil, Nous avons permis et permettons au susdit Comte Ferdinand Dal Pozzo d'établir son domicile en France, et d'y obtenir des lettres de naturalisation. Mandons à Notre Sénat de Piémont d'enrégistrer les présentes pour être observées suivant leur forme et teneur. Car ainsi Nous plait. Données à Turin le douze du mois de mai, l'an de grâce milhuitcent trentedeux, et de Notre Régne le deuxième.

C. Albert.

Vu Barbaroux Gardesceaux
Vu G. M. Caccia
Vu Pensa
De l'Escarène.

7.

Ferdinando Dal Pozzo comunica all'avvocato torinese Giuseppe Clara la risposta del ministro conte Sallier de la Tour (11 dicembre 1832).

Fonte. — *A.* Orig. in *Arch. Dal Pozzo in Montebello*, Sez. I (*Carte Dal Pozzo*, Miscel. X, n. 3, lettere di Ferdinando a Clara, lett. 3 (rosso interno).

Londres, mardi 11 décembre 1832.

Mon cher monsieur Clara,

J'ai reçu enfin la lettre de S. E. Mr. le comte de la Tour. Elle est datée du 27 octobre et conçue en ces termes :

« Le Procureur Clara m'ayant remis en son tems les lettres que vous avez bien voulu m'adresser par son intermédiaire, je puis maintenant avoir l' honneur de vous annoncer que l'Ambassade de S. M. à Paris reçoit par le courrier d'aujourd'hui l'autorisation de viser vos passeport pour la destination du Piemont. Agréez, Monsieur, etc. ».

Ainsi voilà une affaire heureusement terminée pour laquelle je vous dois des remercimens infinis.

Je réclamerai peut-être, lorsque je serai à Turin, les bons offices dudit Ministre à l' effet de pouvoir voyager dans le Royaume Lombard-Venitien sans inquiétude. Tâchez de le disposer pour que je les obtienne. Je crains que l'Autriche ne me croit un conspirateur, un révolutionnaire, chose que je ne fus jamais.

Avant votre dernière lettre du 2 de ce mois j'en avais reçue une de votre part, qui m'a été envoyée de Paris, et qui avait pour objet de me recommander le jeune avocat Azario. Je suis bien fâché que mon absence de Paris m'ait empêché de lui être utile ou agréable en quelque chose. J'estimais bien et aimais beaucoup son père. Veuillez, en le rencontrant, lui exprimer ces sentimens et lui dire que lorsqu'il saura mon arrive à Turin, il m'obbligera beaucoup s'il vient me voir.

Je ne sais au juste quand je pourrais partir pour le Piémont, ayant quelqu'affaire importante qui me retient en Angleterre. Mais je tiens presque pour sûr, que je serai dans le cas de quitter Londres dans 10 ou 12 jours.

Agréez, mon cher Clara, mes salutations les plus amicales.

Ferd. Dal Pozzo.

Ventiquattro lettere inedite di Federico Confalonieri

A SILVIO PELLICO

(Cont.: V. *Il Risorg. Ital.*, vol. XV, fasc. I-II, n. 29-30)

XIII.

Milano il 7 Maggio 40.

Mio Dilettissimo,

Ho ricevuto i tuoi teneri saluti per mezzo di Millesio, e mi sarebbero stati quasi di rimprovero se avessi potuto dubitare che tu un sol momento fosti rimasto dubbioso sulla cagione del mio lungo ritardo in riscontrare alla tua cara del 4 Aprile e successivo, prezioso dono de' tuoi autografi.

Ma tu sapevi certo in qual stato era mio Padre, ne avrai saputo probabilmente le successive lunghe agonie, e ti sarai detto: Federico non scrive perchè non ha in questa terribile settimana nè spazio nè mente per farlo. Ma forse tu non sai i dettagli di quel lungo combattimento del povero mio padre colla morte — della sua temporaria vittoria.

La gangrena manifestatasi alle picciole incisioni prattigli alla gamba, aveva in pochi giorni fatta tale devastazione, che tutta invadeva la gamba, e nessuna speranza lasciava d'altra risoluzione, che per morte.

L'opinione dell'arte, in numero consultata, erasi unanime nel dire, che sopra mille casi, supposti anche nel fior degli anni, uno appena forse avrebbe potuto scamparla.

Ma in uomo di 80 anni, affetto d'idrope e rifinito di forze da malattia di 6 mesi, Dio solo poter operar un miracolo. Pur la gangrena poco a poco prese tal procedimento, ch'ora tutta l'escara n'è ormai caduta; immensa ma livida e di

buon aspetto, mostrasi la piaga sotto rimasta ; e già la nuova carne comincia a granulare. Tutta l'arte grida al portento e noi con essa, senza però che osisi aprire il cuore alla speranza di poter altro ottenere che la prolungazione di quella cara esistenza, tanti sono i nemici che collegati la tengono stretta. Intanto almen non mi sarà tolto dopo due settimane appena dal riabbraccio, intanto potrò avergli prodigato almeno le mie povere cure per qualche mese, intanto..... sarà quel che Dio vuole ; ma Dio mi si è mostrato sì buono, che senza osare nulla sperare, non so nemmeno di nulla disperare. Accetto, e ci conto sopra, la promessa che mi fai intanto di rivederci. Ma potrai tu venir fra noi, o potrò io venir da te ? Quest'ultima combinazione la credo più probabile della prima. Sento con sempre novello dolore che la tua salute continui ad esser sì diforme dal più caldo voto di tutti i tuoi amici. Deh, fa di stare un po meglio, e di conservarti a lungo. Io ancora ne ho bisogno, che in questa maggior vicinanza sento troppo però vivo il bisogno che non vi fosse più distanza alcuna che ci separasse ; che vivessimo nella stessa città fra le stesse mura. Ottanta miglia son di poco differenti da qualche centinaia ! Ho spedito la tua lettera per M.r Deschamps (1), come del pari i tuoi autografi a chi me li avea ricercati. Scrivimi quando puoi se non ti costa incomodo, onde abbia questo compenso almeno al non trovarci insieme. Mellesio è tuo ammiratore forse altrettanto quant'io, ma ricordati che come amico tuo non ammetto nè superiorità nè eguaglianza tampoco, tanto mi sento in ciò d'animo e di cuore superchiatore d'ogni altro. Addio, Addio, ti abbraccio e riabbraccio le mille volte in spirito infin che non mi sia dato di farlo in carne e ossa.

L'aff.mo tuo
Federico (2).

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Maison Barolo
Piemonte Turin.

(1) Inclusa in una letterina scrittagli da S. P. verso i 5 o 7 di aprile. Trovasi in Gall. p. 1162.

(2) A questa rispondeva il Pellico con bellissima sua all'11 del mese. Gall. p. 1020. La morte del padre di Federico accadde a' 25 del detto mese. E S. Pellico ne consolava l'amico con lettera de' 9 giugno : Gall., p. 1021.

XIV.

Milano 26 Nov. 40.

Mio Amatissimo!

Eccomi a rispondere alle due prossimissime tue del 18. e del 20. cor.te ed a spedirti, bella e compiuta, la tua commissione (1). L'unita cambialetta di 219 Fr.i ottenuta per gentilezza senza provvisione senza sconto ed anzi con qualche agio nella valutazione della moneta, come il controllo in calce te lo dirà, voglio ti dica altresì come (non parlo degli amici tuoi) tutti si facciano una premura di renderti servito d'ogni loro miglior maniera. Compiaciti solamente dovendo fartene la transmissione per la posta, a volermi dare picciolo cenno della ricevuta a miglior tranquillità delle meticolose mie abitudini.

Del resto la tua prima lettera mi consola e mi sconsola ad un tempo, perchè quelle momentanee buone nuove che ti riesce di accozzarmi della tua salute, mi fanno prova dello stato, pur troppo misero, in cui si trova abitualmente, e non v'ha che la tua perfetta rassegnazione che valga a racconsolarmi alquanto di tutti i martorj a cui ti vedo ormai di continuo assoggettato. Ciò mi toglie sempre più anche la speranza di rivederti fra noi, per cui, dacchè il ricordarsi è cosa necessaria, già avviso al modo ed al tempo di venire io al più presto a sciogliere questo doppio voto a bisogno de' nostri cuori.

Intanto ci vediamo continuamente ed amorevolmente fra questi avvanzi, di te men rotti, del nostro comune naufragio, e ne traiamo reciproco conforto.

In questo momento trovasi, reduce da rapido suo viaggio per Svizzera, Ollanda, Inghilterra e Francia, anche il nostro Giacinto; il quale vuol esserti rammentato caramente..... .....(2). Voleva continuarti alquanto più questa mia, ma Porro, Arconati, e Mompiani appunto che si suc-

(1) Del Pellico si hanno due lettere al Confalonieri 6 agosto e 9 novembre. A quest'ultima il Confalonieri rispondeva a' 10 ottobre: la risposta è registrata nel Gall. a p. 1033, avendola ricavata dalla *Vittorio Emmanuele di Roma*. Le due qui accennate si trovano pure nel Gall. p. 1039, 1039

(2) I puntini sono dello stesso Confalonieri.

cessero e mi tennero finora, non mi lasciano più che il tempo di chiuderla, se pur voglio che oggi parta, e di dirmiti col solito cordialissimo ed immutabile affetto

Austriache L. 256 a soldi 23 L. 294,8 Il tuo
Franchi 219 a soldi 27 » 295,13 Federico (1).

Utile L. 1.5

Fuori : Monsieur Silvio Pellico
Hôtel Barolo
Piemonte Turin.

XV.

Milano Domenica 24 del 1841.

Diletto Silvio!

Mi è impossibile di lasciare partire il nostro Porro senza accompagnarlo col cuore e con due righe almeno, nel dolore di non poterlo accompagnare altrimenti. Egli è ben vero ch'io l'ho fatto l'interprete a te de' miei sentimenti e delle mie nuove, ma rapportandomene a lui intieramente per queste ultime, non so rinunciare ad essertelo de' primi alquanto anche in persona.

Se non ci siamo dati reciprocamente il buon anno col cominciare di questo, non sapiamo noi ch'egli è perchè cel diamo e ce lo auguriamo ogni giorno dell'anno? Come del pari se non voliamo noi nelle braccia l'un dell'altro, non sapiamo noi ch'egli è perchè dura necessità ce lo impedisce? Pur questa rinuncia e questa abnegazione ella è più dura d'ogni altra ai nostri cuori, ne son certo, e bisogna pur che ci adoperiamo d'ogni nostra possibilità a farla cessare, ed io lo spero, per poco che tu voglia e possa dar qualche passo verso di me.

Ma di ciò a suo tempo, che nè per te nè per me fra questi Siberiani rigori non v'è caso a pensarvi; se no, poi converrà che venga io stesso a Torino, ciocchè vorrei evitare.

Il nostro ottimo Ermes Visconti è passato a cogliere la palma delle sue instancabili buone opere quaggiù, dopo breve malattia di petto di pochi giorni, ed ha lasciato nel pianto il

(1) A questa il Pellico rispondeva con una letterina, 29 novembre. Leggesi nel Gall., p. 1039.

paese di Crenna che egli già da anni abitava pressocchè assiduamente, ed ai cui abitatori erasi fatto visibile Provvidenza.

Molti da Francia, da Italia e da America mi domandano tue nuove e mi impongono di salutarti, ma poichè lungo sarebbe di troppo l'enumerartegli tutti, già tu sai chi l'undipresso sono gli amici tuoi e miei, i nostri compagni di sventura, e molti de' buoni di tutti i paesi.

Ti lascio per non toglier al nostro Luigi il dirti tutto ciò che non ti dico io, e ti mando pel suo mezzo un caldo caldo abbraccio.

L'Aff.mo tuo per la vita
Federico (1).

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Turin.
Sulla soprascritta: Con mille saluti
di Porro che non vi ha trovato.

XVI.

Andryane a Silvio Pellico.

Paris ce 23 février 1841.

Une bonne et aimable occasion se présente, mon cher Silvio... j'en profite pour t'écrire, pour te demander de tes nouvelles, pour t'en donner des nôtres. Il y a longtemps que je ne t'ai dit les tendres amitiés que je nourris pour toi : et pourtant ce n'est pas faute de penser à mon pauvre Pellico, ce compagnon d'infortune que Dieu m'a fait connaître et aimer. Souvent avec les miens, avec des amis, avec tes compatriotes je parle de toi à plein coeur, disant tout ce que nous nous sommes (*sic*) été durant l'adversité, et finissant toujours par le regret de ne te plus voir, par le désir de t'embrasser un jour..... Le lien qui nous a uni dans la prison vient de Dieu, il durera autant que notre vie. J'ai appris, Silvio mio, que ta santé est plus que jamais chancelante ; parle m'en... écris-moi comment tu te trouves physiquement..... Du côté de

(1) La risposta del P. a questa, è de' 30 gennaio 1841 : in Gall., p. 1042. Con altra de' 25 febbraio gli annunziava la morte del suo fratello Luigi, ben noto al Confalonieri. *Ibid.* p. 1043.

l'âme je sais que tu es tout à Dieu, que tu le (pries) avec ferveur, que ta foi est pleine d'esperance, et je t'en applaudis du fond du coeur..... Dans le monde comme dans la captivité, dans la joie comme dans les larmes, c'est la seule ancre qui ne laboure pas, le seule terrein sur le quel tout se fonde et tout fructifie. Comme toi je mets tous mes soins à vivre en catholique ; pratiquant les saints commandements de l'Evangile ; et montrant à tous que le croyant a du bonneur à se montrer tel en tout lieu, dans le paroles comme dans les actions..... Mais c'est surtout au sein de la famille que la religion est douce. Si tu nous voyais prier et communier tous ensemble tu éprouverais j'en suis certain une suave consolation. Ma femme bien aimée, si pieuse, si bonne, si angélique, ma soeur si devouée et moi nous nous réunissons pour remercier Dieu des graces qu'il nous accorde. Je n'ai toujours qu'un fils charmant petit garçon de quatre ans et demi. Semblable et bon comme sa mère. Cet enfant, Silvio, est un don du Ciel... puisse Dieu nous le conserver et puisse-t-il surtout lui conserver avant tout la foi que nous nous efforçons de faire passer peu à peu dans son jeune coeur. Pourquoi faut-il que tous les miens qui t'aiment tant soient condamnés peut être à ne jamais te voir..... Avec quelle joie mon petit Frédéric caresserait l'ami de son père... que nous serions tout heureux !..... Mais que vais-je te dire là ; ne sais-je pas hélas que les désirs du coeur ne s'accomplissent que rarement en ce monde.... les taisons-nous donc, et espérons en Dieu....

Des affaires graves et tracassières m'ont empeché de-puis quelques mois de me livrer à aucune espèce de travail : j'attends le calme pour me remettre à l'ouvrage. L'hiver à Paris est si plein de distractions obligées qu'on fait peu ou rien.... C'est à la campagne qu'on peut s'occuper sérieusement : nous y passons sept mois de l'année au moins... Le pays est beau, pittoresque, les promenades magnifiques... que de fois je t'y ai désiré. Le reste du temps, cinq mois, nous sommes à Paris ou à Amiens patrie de la famille de ma femme.... Voilà notre existence ; dis-moi quelle est la tienne.... on est si heureux de connaitre les jours et les ans des amis du coeur qui vivent loin de nous.....

Sans doute tu corresponds avec notre bien aimé Frédéric... qui est triste, bien triste à Milan avec l'inefaçable souvenir de sa Thérèse. Tes lettres commes celles du Spielberg lui

font bien.... tu sais tant aller à l'âme et pleurer avec ceux qui pleurent... Que je le voudrais heureux ce digne ami, et que je le plains d'être ainsi isolé...

Mon amitié pour lui si vive, si profonde, le pleure chaque jour. Il me semblait que deux êtres tellement unis par l'infortune ne pourraient jamais se séparer... La Provvidence en a décidé autrement.... soumettons-nous à sa volonté sainte... mais je le dis, je donnerais des années de ma vie, pour savoir notre Frédéric heureux encore sur cette terre.....

Ma femme, ma soeur te disent mille tendres choses, et moi je t'embrasse de toute la force de mon inaltérable amitié.

Tuo Alessandro.

Fuori : Monsieur
Monsieur Silvio Pellico
Turin.

XVII.

Milano il 5 marzo 41.

Mio Carissimo Silvio !

Ricevo la tua dilettissima e dolentissima che mi annuncia il recente dolore che ti si aggiunse agli altri abituati a travagliare la tua povera vita ! Tu sei sicuro delle mie più sincere condoglianze e compartecipazione. Ma che può l'amicizia, che possono i conforti dell'uomo in tali occasioni ?

Oh quanto è bello, oh quanto è necessario l'averne di una sfera superiore e veraci ed immancabili in tutte le circostanze ! ed a te son questi aperti ed io pure in questi ho tutta fiducia ! Ecco quanto possiamo dirci a consolazione reciproca e sicuramente non vanno come tant'altre che vannosi a stento mendicando ed il cui vuoto non fà che spesso esacerbarne vieppiù il dolore.

I buoni nostri Arconati hanno perduto testè la sorella della M.sa Contessa Scribani, maritata a Piacenza, e qui venuta a finir gli ultimi mesi di una malattia sottile che da lungo tempo la consumava. Essi hanno ottenuto una proroga di altri 3 mesi per rimanere fra noi, la quale durerà fino al 10 di Maggio. Il santo Ermes (Visconti), il cui testamento è una continuazione delle buone azioni che da lui praticavansi in vita, non avea altrimenti fissato il suo soggiorno a Crema come pel mio male scriver tu leggesti, ma bensì a

Crenna, picciolo borgo posto in vicinanza del lago Maggiore, ove egli avea casa e possessi. Alla povera famiglia Borsieri ch'ei soccorse in vita, sarebbe stato assai utile qualche soccorso in morte, ed ella lusingavasene, ma, ahi non venne trovato! Ho nuove da Porro da Marsiglia, ov'egli sta assai bene, e d'onde presto sarà di ritorno. Castillia che prende parte al tuo dolore, ti saluta cordialmente ed io altrettanto con tutto l'animo

del tuo Amicissimo
Federico.

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Hôtel Barolo
Etats du Piemont Turin

XVIII.

Parigi il 16 8bre 41.

Mio dilettissimo Silvio.

Davvero che vi ha ubìa o jettatura fra noi! Chi Diavolo ve l'abbia gettata nol so immaginare; ma il tuo non rispondere ad una mia lettera, in cui l'amico tuo t'annunziava un grande avvenimento della sua vita, e ciò in un tempo in cui l'amico tuo, appunto avea dovuto per la sua vita istessa piangere e tremare, ella è cosa che proprio non puossi a' miei occhi spiegare senza supporre che una mia od una tua lettera pell'intervento di male sorti sia andata smarrita. Ma comunque ciò sia, ora non restami pertanto che a ridirti in breve ciò che pur brevemente già ti diceva in quella mia.

Io già avea sospettato in questi anni di prove, che non fosse *cosa buona all'uomo l'esser solo*, e tu già ne avevi in altre occasioni conosciute le mie perplessità, ma dopo il mio ritorno in patria, dopo la perdita di mio Padre. dopo il disgiungimento dalla mia famiglia per l'uscita di casa di un mio fratello & &, questo divino asserto, — applicabile però solo a norma delle circostanze, — parevami al tutto applicabile al mio caso; ma restavami ancora il gravissimo intoppo della scelta, il quale forse, ed anzi probabilissimamente, non sarebbesi giamai da me superato, senza un di que' casi al tutto impensati e fortuiti i quali fan proprio vedere, che matrimonii e vescovati son dal Cielo destinati. — Insomma non vi volle meno che l'acquisto della più forte convinzione,

anzi certezza, che una ragazza che io già avea per due anni conosciuta in Parigi, m'amava e m'avea per due anni sì tacitamente e sì riserbatamente amato, ch'io non me ne era mai nonchè avveduto, nè tampoco sognato. Questa fanciulla, ch'ora è mia buona, affettuosa e cara Consorte, ha 30 anni, è nata in Inghilterra ed è di famiglia ora Danese, ma di origine Irlandese emigrata come cattolica per causa di Religione al principio dello scorso secolo. Parla l'Inglese, il Danese, il Tedesco ed il Francese come sue lingue, e l'Italiano come una lingua d'adozione. E' assai religiosa di credenza e di pratica, e disingannata e schiva del mondo, quanto il sono io. Ama la solitudine, ossia la vita ritirata, ama il bene, ama i buoni di tutti i paesi, ha amato me perchè mi ha creduto buono, — ed in ciò si è ingannata, — ama te perchè lo sei, ed ha amato ed ammirato innanzi tutto la mia Teresa perchè lo era eminentemente, nè si è in ciò certo ingannata.

Essa chiamasi di nome Sofia, di cognome O' Ferrall *d'Annaly*, provincia che da' suoi antenati possedevasi con quasi regio dominio. E' picciola di taglia, bruna di capegli e di occhi, ha figura piuttosto Italiana o Spagnola che Nordica, non è bella ma non ha diffetti. Dopo tutto ciò se tu non la conosci ancora non saprei più come meglio fartela conoscere che col condurtela. E questo approposito è un caso intenzionato, su del quale già ti consultava in quella mia lettera ch'è tuttora senza risposta, e su del quale forza mi è ora il consultarti di nuovo, e l'avere una tua risposta, posta corrente, cioè prima della mia partenza che sarà prima del finire di questo mese. L'*intenzionato caso* era dunque ed è di passar per Torino, al mio ritorno in Patria. Per che fare tu tel sai: per te, ed unicamente per te, e per te solo abbracciare. Ma potrebbesi forse questo unico motivo non credersi abbastanza da taluni esclusivo; potrebbe la mia venuta non piacere egualmente a tali altri; insomma io voglio saper da te, non già se tu mi vuoi, ma se tu credi di potermi consigliare veramente, senza alcuno scrupolo, a venire. Scrivimi dunque subito e liberamente su di ciò e dammi ad un tempo dettagliate nuove di te e della tua salute, chè da tanto tempo ne manco e ne sono sommamente sitibondo.

Ho bensì veduto una tua lettera pubblicata ne' giornali, ma essa non mi basta, massime dopo averti per due settimane pianto per perduto. Egli fu a Copenhagen, che per

mezzo di giornali, mi giunse la fatale notizia, e sifattamente condizionata, che non mi permisi il dubitarne, e non fu che in Colonia che ne intesi la prima smentita, poi più sicuramente confermatami in Bruxelles. Figurati dunque quali scosse abbia dovuto riceverne il cuore del povero amico tuo. Basta, il cielo ne sia ringraziato, che ti vuole conservato ancora al bene ed all'amore degli amici tuoi! Tutti gli innumerevoli amici ed amorevoli che tu hai in tutti i paesi del mondo, si sono meco congratulati del risaperti sano e salvo, e troppo avrei da fare se volessi tutti nominarti quegli che mi si sono raccomandati a ciò. Il nostro ottimo Castillia mi scrive d'America, dove è andato per accasarsi, mille tenere cose per te. Bachiega ch'è a Marsiglia e Berchet a Bruxelles vogliono esserti ramentati. Tu se vedi l'ottimo nostro de Brême, che mi fu padrino alle mie nozze, piacciati di caramente salutarmelo, come pure di ricordarmi alla buona memoria di que' tutti che mi portano benevolenza. Tu, poi, mio Silvio, ricordati che il tuo amore, ed i segni anche visibili e materiali di esso mi sono un vero bisogno della vita, cui se credi di poter lasciarmi aggiungere il bene di vederti e di pur finalmente abbracciarti, tu mi farai quanto il posso essere beato.

L'aff.mo tuo
Federico.

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Maison Barolo
Italie Piemont Turin.

XIX.

Milano li 11 Nov. 41.

Mio Amatissimo Silvio,

Mentre tu mi attendevi al sospirato abbraccio in Torino, io già mi trovava arrivato a Milano ove ricevetti appena giuntovi, la tua buona lettera ripercossami da Parigi in data del 21 e del 24 Ottobre. (1). Eccoti dunque, mio caro come andò la sgraziata faccenda del progettato nostro incontro.

Aspettata la tua risposta in Parigi al di là del termine più che bastante per ottenerla, ed avuto notizia delle gravi rotte fatte dalle acque sulla strada del Moncenisio: tra per il

(1) Smarrite entrambe.

tuo silenzio, tra per la mala novella, e tra per la premura che pur c'incalzava a non frapporre ulteriori dimore al partire, il giorno stesso della nostra partenza ci determinammo a prendere la più sicura e più breve rotta per la via dello Splugel, per la quale in 7 giorni ci trovammo felicemente e senza il minimo intoppo trasportati a Milano. Cioè, non a Milano, ma a 15 miglia da Milano sulle prime Falde del Monte di Brianza al bel Carate, dove traversammo per la parte di Lecco senza neppur toccar Milano.

Costì amammo di discendere alquanti giorni per riposarci dal lungo trambusto della vita di viaggiatore, innanzi d'intraprender l'altra faticosa corvé delle presentazioni.

Oggi però che per alcune ore ho fatto una sfuggita a Milano, proffitto volentieri di un momento per almeno farti subito risposta, e toglierti d'ansietà.

Quanto io sia dolente di questa congiura di combinazioni, che mi toglie ancora il poterti abbracciare, tu il puoi giudicare da te stesso ; e ne sarei veramente inconsolabile, se la fiducia di pur riescirvi altra volta non mi fosse di conforto.

La mia Sofia ne è dolentissima essa pure, ma basta ! Ah che sì, che riesciremo ancora in questo prossimo anno a vincere questa specie di avverso destino !

Prenditi per ora dunque in compenso del male almeno un abbraccio con tutta l'anima, e credimi di tutto punto e di tutto cuore il sempre tuo

Immutabilmente Amicissimo
Federico Confalonieri.

Borsieri ti saluta, come pure Porro che entrano in questo punto da me. Tu sai che il nostro buon Castillia è andato in America per la seconda volta, da cui minacciò di non voler più rivenirvi.

XX.

Carate il 24 9bre. 41.

Mio dilettissimo !

La tua carissima del 18 (1) qui giunsemi in questo tranquillo e romito soggiorno della nostra bella Brianza avant'ieri, ed oggi colla prima occasione subito soddisfo a' tuoi del pari

(1) Trovasi in Gall., p. 1164.

che a miei voti al risponderti. E dapprima ben vedesi che lo sgridare ed il brontolare non è pane tuo, dacchè lo fai sì dolcemente, che davvero potresti ben piuttosto invogliare che spaventare de' tuoi rimbrotti.

Nè più valente poi ti mostri, mio amato Silvio, nel rustico (?) dell'Indovino quando t'immagini odiato da chi ti adora, e rimosso dal venirti a vedere da chi almeno almeno ne era forse altrettanto impaziente che io stesso. Ma come spesso addivien, fra tutte le cause che poni in iscena e che t'infingi quella appunto pari obliare o non tener in conto, che fu per la principale, e ch'io non lasciai di indicarti, — la notizia delle devastazioni e delle rotte fatte dal mal tempo, alla strada del Moncenisio. Or dunque tu vedi che qui non si trattava solo di fretta o d'un maggior dispendio di giorni, ma trattavasi di *disaggi* e di *disastri* di cammino, se non foss'anche di *rotture dell'osso del collo* di due creature, l'una già a te amica, e l'altra che arde di divenirlo.

Già Canova poi sai che avea il debole di aspirare ad esser pittore; e tu pure continuando ad aver quello di essere indovino, prossegui — ora che le tue presentazioni debbono essere finite ed aver cominciato una vita pacata.

Vedi mo, quanto alla vita pacata, l'hai proprio questa volta imbroccata, ma quanto alle presentazioni son sì lungi d'esser finite, che non sono ancor cominciate, ed eccoti come. Passato lo Splugel il dì 4 di questo mese, giorno del nostro S. Carlo, con un tempo e con un sole veramente da primavera, e giunti per la superba via di Chiavenna e di Varenna lunghesso i due bei laghi di Como e di Lecco all'una volta borgo, or nobil città di Lecco, invece di tirar dritto per Milano, ordinai ai postiglioni di prender la via attraverso ai festosi colli Briantei e lungo i laghi di Oggiono, o di Annone, Pusiano per l'umil borgo di Carate posto a cavaliere delle convalli formate del Lambro a picciola distanza di Agliate. Quivi da quel giorno infin ad oggi sempre Sofia ed io tranquillamente ci rimasimo, meno una corsa che fecimo insieme un giorno per farla conoscere alle due mie famiglie dello zio e del fratello; ed un paio d'altre corse che feci io solo per affrettar que' pochi preparativi che sonci indispensabili alla città, onde prendervi poi stabilmente i nostri quartieri d'inverno. Questo partito, figlio in parte della necessità, ci va talmente a sangue che

ormai invece di desiderare che questi preparativi giungano al loro fine, siamo quasi tentati di desiderare che tirino in lungo, e già per la loro stessa natura noi saremo abbastanza esauditi da poterci qui ancora pacificamente rimanere fin dopo i primi di Xbre. Il più tepido sole e la più ridente stagione ci ha fin'ora abbelliti ancor più questi incantevoli dintorni, di cui la nordica mia Sofia ne è poi pressochè idolatra. Gli visitiamo dunque a piedi, in cocchio ed a cavallo, secondo la distanza, visitiamo i buoni parenti ed amici che ancor si trovano alla campagna in un raggio convenevole di lontananza. Facciamo de' pellegrinaggi ai luoghi tutti interessanti per memorie care e dolorose mie proprie o degli amici. E tu sai quante io ne abbia. E ben certo questa volta indovini, che il primo di tutti si fu a Muggiò presso Monza, ove sta il sepolcro di Teresa mia, ed indi a Bucanigo presso ad Erba, ove quella eletta lasciò la terra per volare al Cielo e là « *accolta nell'eterna luce scernere i misteri di misericordia nascosti quaggiù ne' rigori di Dio !* » (1). La sera poi ce la passiamo tutti soli ripensando e riparlando del passato, del presente, dell'avvenire, e trovando ovunque materia inesauribile e mirabile a lodare e benedire la Provvidenza che abbia meco voluto accordarmi sì dolce e riposato porto, dopo tante tempeste, giacchè non fui io il solo ad averne, e puoi credere che una vita senza afflizioni non poteva convenire a quella compagna che dovea dividere gli ultimi giorni della mia.

Dalle mie due famiglie dello zio e del fratello, e da tutti i pochi intimi e migliori cui l'ho fin'ora fatta conoscere, viene la mia Sofia accolta cordialmente ; ciò mi basta ed è tutto quanto desidero, perchè di estese e clamorose società non solo non ce ne curiamo, ma ci sarebber ad entrambi insostenibili.

La vita dunque che conduciamo qui alla campagna la condurremo, *paucis mutatis*, anche alla città, e le nostre presentazioni saranno *numerate* e *poche* come il numero degli amici, giusta il voto del nostro illustre amico Manzoni.

Venendo poi a quella tua bestemia dell'odio onde sei perseguitato dalla mia Sofia, per punirtene non ti dirò cosa ella

---

(1) Sono i due ultimi versi dell'epitaffio sulla Teresa, composto dal Manzoni. Ved. in Gallavr. a p. 1097.

pensi e senti di te, ma ti dirò solo della specie di delirio che ho scoperto in due delle sue sorelle per te, l'una dimorante a Copenhagen e maritata al C.te Bluker di Altona (cugino al vecchio Prussiano Maresciallo di tal nome), e l'altra col padre alle Antille e non ancora maritata, del nome di Eloisa, la quale mi tormenta ognora per aver copia delle tue lettere a me, e per aver tuoi caratteri, a cui sei già conosciuto dalla sua infanzia, ed ora ha 26 anni, come uno dei più cari e venerati mortali (1). Ora con questa malattia in famiglia tu vedi che non v'abbia a temere anche per parte di Sofia. Ma non più in punizione del tuo fallo.

E' inutile il dirti che la mia salute è ottima, ma non è inutile ch'io ti domandi dettagliate nuove della troppo cara e troppo vacillante tua, tanto più che la brevità della tua lettera mi da a sospettare che ne abbi per iscusa la difficoltà di scrivermi più a lungo. Porro e Borsieri che vidi stanno bene ed al primo rivedergli saluterò da tua parte. Sofia anch'essa vuol che ti saluti da parte sua particolarmente, nè io ben so se il debba fare, bensì da parte di tutto me voglio abbracciarti di tutto cuore

L'aff.mo tuo
Federico (2).

Risalutami caramente Priè.

XXI.

Sophy Confalonieri a Silvio Pellico.

Milan 21 Mars 1842.

Monsieur

Je m'empresse de répondre à votre lettre du 9 Mars (3) que vous avez en la bonté de m'écrire pour vous tranquilliser

(1) Lepidissima è la notizia intorno a Silvio Pellico, che la Sofia inviava alla sorella, 12 aprile 1841. E' conservata in un frammento riferito dal diligentissimo Gallavresi (p. 1044): « It would be no use for you to marry Silvio Pellico. I believe he has a wife, he is hump backed ». (Non sarebbe di nessun uso per te lo sposare S. P. Credo che egli abbia moglie, e poi è gobbo)!

(2) A questa S. Pellico rispondeva a' 3 gennaio 1842: Gallavr... p. 1056.

(3) Smarrita.

sur le compte de notre cher malade; il a effectivement souffert beaucoup tout l'hiver dernier. Tous violente accompagnée de fortes opressions de poitrine, il commençait à entrer en convalescence quand il est de nouveau retombé malade, il a fallu avoir recours à la saignée, il allait un peu mieux quand dans la nuit de samedi à dimanche dernier il a eu une forte attaque bilieuse qui l'a mis pour quelques heures en danger, mais vers les trois heures de le journée de dimanche les douleurs et les vomissements out cessés et depuis ce moment là il se porte toujours mieux et je crois pouvoir vous assurer que la convalescence cette fois-ci est vraiment établie il était levé hier toute le journée et se sentait mieus qu'il ne s'est senti après la maladie de l'hiver; vous aimez tant mon cher Fréderic que je ne vous fais point d'escuses de vous donner tous ces détails sur l'état de sa santé, vous pouvez aussi comprendre combien on souffre de le voir malade et les prieres ardentes que l'on fait pour la continuation de ce mieux; il me charge de vous saluer bien affectueusement de sa part et de vous dire qu'il vous écrira lui même pour vous annoncer la fin de sa convalescence. Je suis bien bien heureuse tout en vous annonçant son retour à la santé de vous remercier de votre lettre qui me donne l'occasion de vous dire que je serais trop heureuse si vous voudriez vraiment avoir pour moi ces sentiments de fraternité dont vous parlez et me donner un peu de cette amitié que vous avez pour mon très cher Fréderic.

Croyez je vous prie combien j'espere un jour pouvoir vous exprimer personnellement toute celle que j'ai pour vous depuis bien longtemps.

Sophy Confalonieri.

XXII.

Milano li 28 Marzo 1842.

Eccomi, mio dilettissimo Silvio, nuovamente a te, dopo un secolo di doloroso silenzio e colla buona novella che la mia salute comincia finalmente a far giudizio. Ma perchè questa notizia ti giunga ancor più cara, ho chiesto ed ottenuto l'alto favore di poter fartene apportatore sì distinto personaggio, che ti sarà per se solo di gaudio sommo il prezioso vantaggio di poterne far la conoscenza. Egli è questo

Monsignor Dupuch Vescovo di Algeri, che vorrà aver la degnazione di farti avere questa mia lettera nel brevissimo passaggio ch'egli farà da Torino, nel ritornare da Roma alla diletta sua diocesi di Algeri.

Ben mi ricorda quanto ardentemente tu mi invidiassi il bene di questa conoscenza, quando io stesso ti scriveva or sono 3 anni ; ed il tanto da Lui operato dappoi, che tu sicuramente avrai passo a passo seguito, non potrà che aver a dismisura ancora aumentata in te questa santa brama. Fa adunque di vederlo subito, perchè per pochissime ore potrà egli trattenersi in Torino ; ed i colloquj che ti sarà dato di avere con Lui, son sicuro che ti forniranno sempre nuovi argomenti di ammirare e benedire le straordinarie e visibili vie della Provvidenza, onde ha voluto farlo istrumento.

La mia Sofia ti saluta caramente e tiene preziose le tue buone lettere. Io ricevetti per l'altro le tue dilette nuove dal nostro Caponago il quale per altro non vidi. Ora spero che il nostro interrotto carteggio riprenderà, e spero ancor più che potrà in quest'anno cambiarsi almeno una volta in un sospirato abboccamento. Addio, Addio, mio amatissimo

Il tutto tuo
Federico (1).

Fuori : Monsieur Silvio Pellico
Hôtel de la C.^sse^ de Barolo
Turin.
Federico Confalonieri compagno
di sventura nello Spielberg.

XXIII.

Milano il 1 Ottobre 42.

Mio Amatissimo Silvio

Mi fu di grande consolazione in queste settimane l'aver le tue care nuove dalla, sempre amabile e memore degli antichi rapporti, M.sa di Masino. Esse parvemi in complesso, per te e colla tua rassegnazione abbastanza comportabili ; amerei però sentirmele confermate da te stesso, perchè la tua salute, come quella di tutte le persone sopratutto della

(1) La risposta di S. P., 6 aprile 1842, in Gall., p. 1062.

tua squisita impressionabilità, è cosa sì variabile da tener sempre trepidi i tuoi amici.

Poi tu devi sapere, od imparar almeno, se nol sai, che di tempo in tempo io ho bisogno che la nostra amicizia si nutra di qualche pascolo sensibile e non solo mentale, ed è ormai troppo di tempo decorso dacchè la nostra corrispondenza è muta, giacchè ponno tenersi in conto le tue due linee del Luglio per indirizzarmi i due tuoi amici signori Briano e Fea ch'ebbi inoltre, come sai il dispiacere di non vedere!

Ma a proposito d'essi, mi fà maraviglia il rilevare come mi si avessero fatto supporre assente per un paese il quale appunto fra tutti i miei probabili od improbabili progetti di viaggi, non m'era mai passato nemanco per il pensiero.

Ti dirò dunque ora ove realmente siami stato questa state, ma non però ove siami per andare questo inverno, perchè non m'è ancor riescito di escire dall'imbarazzo della scelta e scelta pure bisogna ch'io faccia di qualche ospitale terra di clima dolcissimo, perchè così il vuole la mia salute, il vogliono i medici e tutte le persone che m'amano.

Ti ricordi com'io abbia passato meschinamente il trascorso verno, nel quale dovetti vivere confinato fra letto e casa per cinque interi mesi. Coll'aprirsi solo della stagione incominciò ad aprirsi anche il mio petto, e quando poi la stagione cominciò a mostrarsi consolidata nel bene, ciocchè non avvene fra noi che in sul finir del giugno, tosto mi posi in giro colla mia compagna per riguadagnare col caldo e col moto parte almeno del molto che avea scapitato cogli estremi opposti. Non avendo questo mio estivo viaggio altro scopo principale, lo accoppiai volentier ad un secondo, quello di far vedere il nostro bel paese, or divenuto sua patria, alla mia Sofia. Quindi i nostri monti di Brianza e di Varese, i nostri tre laghi colla Valtellina e collo Stelvio, ed anche co' limitrofi bagliaggi Svizzeri di Lugano, Locarno e Bellinzona, ove avremmo spinto anche più oltre, se l'arrivo d'una famiglia a Lei parente che calava in Lombardia espressamente per vederla, non ci avesse sul finir di Agosto fatto rivolger cammino per finir poi la nostra peregrinazione ancor col Lago di Como. Ma qui parmi sentire insorgere un pensiero nel mio Silvio — e perchè fra cotanta girovagazione non farvi entrare anche Torino? — Eccotene il motivo: perchè allora stava ancora attendendo quella, che or pos-

siedo, ampia e plenaria permissione da quel governo di poter entrare e circolare liberamente in avvenire per tutti i suoi Stati. Che s'io avessi avuto quella permissione in tempo, questo era il mio progetto, questo lo sarebbe tuttora, se il precoce freddo sopravenutoci, ed alcuni sintomi precursori del verno che già la mia salute ha incominciato a darmi, non mi facessero anche questa volta deluso ne' miei desideri e nelle mie speranze. Or che t'ho parlato del mio passato, eccoti ciò che posso e so dirti del mio avvenire.

Prima che mi sopraggiunga il verno, sloggierò da questo non clemente clima, ciò è fisso.

Fra quelli che stanno in candidatura avvi Palermo, Malta, Algeri, Maya e Madera. S'io mi decidessi per taluno dei tre ultimi, il transito od una picciola deviazione per Torino mi arriderebbe caramente.

Il nostro Porro sta benissimo e ti saluta tanto tanto, ma egli è infelice ne' figli, la pace domestica non si trova presso lui. Giacomo poi ch'egli ha già redento più volte dall'infamia e dalla più severe pene, minaccia ad ogni tratto colla sua condotta di ricadervi. La figlia Nanci (?) maritata in Cattaneo di Novara, ha or ora perduto il marito e rimane con 4 figlie senza un obulo di sostanza. Borsieri passò l'autunno a Bellagio dai Scotti e sta benone. Castillia scrive sempre ch'è in procinto di ritornare dall'America, ma non sa mai decidersi a staccarsene. La mia Sofia continua ad alleggerirmi ed addolcirmi le noje ed i mali inseparabili da questa vita, ove se non fosse la salute alquanto men ferma di ciò che potrebbesi piuttosto desiderare che sperare, non avrei che a lodarmi del *lotto* che mi è tocco in sorte. Ma io non mi chiamerò contento, mai mai, infino che abbia riuscito a vederti ed abbracciarti, intanto dammi presto e lungamente le tue notizie, ch'io abbastanza prolissamente ti ho dato le mie e ti ho intrattenuto di me.

L'aff.mo tuo
Federico.

Fuori : Monsieur Silvio Pellico
Hôtel Barolo
Piemonte Turin.

XXIV.

Milano il 12 Ottobre 42.

Mio Dilettissimo,

Due righe soltanto per ringraziarti dell'ultima tua buona lettera (1) e domandarti, se il puoi, di volermi con pronta risposta indicare precisamente l'epoca in cui sarai ritrovabile in Torino.

Questa notizia mi è necessaria per vedere di combinare una mia gita per abbracciarti innanzi la mia partenza finale, dacchè per questa essendoci determinati a volgere verso Napoli e probabilmente Sicilia, ecco che infelicemente Torino ci troverebbe in direzione troppo contraria per combinarla nel nostro viaggio.

Addio intanto, mio carissimo, la mia salute non è cattiva ma non insensibile a questi primi prodromi del verno, abbi cura della tua. La mia Sofia che reclama nella tua parità in amarmi, ti saluta però di tutto cuore ed io con tutto il mio ti abbraccio, al momento di pormi in legno per recarmi a Robecco, paese posto in vicinanza di Buffalora e quindi nella strada del Piemonte!

L'aff.mo tuo
Federico (2).

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Hôtel Barolo
Piémont Turin.

XXV.

Milano il 4 Nov. 42.

Mio diletto Silvio,

Domani, secondo mi indichi nell'ultima tua (3), dovrebbe aver luogo il tuo ritorno in città. Io persisto sempre nell'intenzione di venirti quindi a vedere innanzi la mia partenza per Napoli e succesivi porti più meridionali e anche forse orientali. Ma una brutta notizia che mi rumoreggiò in questi

(1) In Gall., p. 1164: dev'essere de' 6-10 ottobre.
(2) La risposta, 14 ottobre, in Gall., p. 1067.
(3) De' 14 ottobre, in Gall., p. 1067.

giorni confusamente all'orecchio mi fa trepido che la tua salute non sia d'alquanto peggiorata. Toglimi dunque subito, se il puoi, da questa angustia, dimmi se sei a Torino, in qual stato ti trovi, se la mia venuta ora ti può esser incomoda &&, onde su de' tuoi freschi dettagli m'abbia una miglior bussola per regolarmi. Siccome verso il 20 partirei pel mezzogiorno, tu vedi che la mia gita a Torino non potrebbe esser collocata che fra i limiti dell'entrante settimana, ossia seconda del corrente mese.

Il nostro ottimo Castillia è ritornato fra noi avendo deposto ogni pensiero di matrimonio e di stabilimento in America. Bachiega prende in moglie una giovane di Aix innamoratasi perdutamente di Lui ! !

Dimmi, se ne hai agio e voglia, qual sorta di cosa è un libro pubblicato in Torino, con molti cenni su di te ed anche uno su di me e di mia moglie, opera del Ronna che scrive per Boudry a Parigi. Fui assai poco contento dell'articolo su di te di Charles Didier, che trovasi nella *Revue des deux mondes* del 15 Settembre. Questi Franzesi come son cattivi conoscitori della cose nostre, e come ognuno di essi vede ogni cosa attraverso sempre alle proprie lenti!

Addio, mio caro, la mia Sofia ti saluta cordialmente, ed io ti abbraccio intanto in spirito in attenzione di meglio.

L'aff.mo tuo

Federico (1).

Fuori : Monsieur Silvio Pellico
Hôtel Barolo
Turin.

Incontro di Silvio Pellico e Confalonieri in Torino nella casa della marchesa Barolo.

A' 7 di giugno 1843 S. Pellico rispondeva al Confalonieri (questa del Confal. è stata smarrita), dicendogli : « Vieni

(1) Rispondeva S. P. a' 7 e 11 novembre. In quest'ultima consigliava di aspettare il ritorno dal suo viaggio per la gita a Torino. In Gall., p. 1073. E degli scrittori accennati diceva: « Non leggo le triviali e sguaiate lodi di certuni ; forse uno d'essi è lo scrittore che tu m'accenni. Gente di buon volere, ma nient'altro. — Scrittore d'ordine più rispettabile è quello della *Revue des deux mondes*, ma parmi abbia preso sbaglio nè di tai cose m'inquieto punto ».

quando vuoi ». E trovandosi egli nella vigna Barolo, vicino a Moncalieri, lo avvisava di venire alla medesima villa, non essendovi se non la distanza di un'ora da Torino, o di avvisarlo per mezzo del portinaio di casa Barolo, « e volerò da-te ».

Il Confalonieri giunse di fatto a Torino ; ma non rinvenne S. Pellico in casa. E quindi gli diresse per mezzo del portinaio il seguente biglietto. Dev'essere stato scritto a' 19 di giugno, giorno quindi dell'arrivo del Confalonieri a Torino :

XXVI.

Lunedì ore 2 pomeridiane.

Silvio mio ti scrivo dalla loggia del Portiere di casa Barolo per dirti che sono arrivato in questo punto e risterò fortunato che avrò il contento di abbracciarti e di passar qualche ora con te. Vieni, vieni dunque al più presto, che se devo misurar la tua impazienza dalla mia, son certo che metterai le ali. Ma ahimè ! che il portiere mi annuncia che non potrà questa mia giungerti che domattina alle 10 ed in allora oh quante ore di aspetto ! Basta, vado ancora ad impiegare ogni eloquenza per vedere di impetrare da questo buon uomo, che ti faccia giunger questo foglio ancora in oggi. Sono convulso dalla consolazione e da qualche altra cosa che non so definire. Vieni, vieni al più presto.

L'aff.mo tuo
Federico.

P. S. Il mio alloggio è all'Albergo Foeder, ma sarà questo il luogo ove sarò meno trovabile, dunque se puoi venire, aspettami domani mattina in casa, ch'io vi passerò impetuosamente.

A questo biglietto S. P. rispondeva, nel medesimo giorno di lunedì, colle seguenti parole, scritte e mandate in tutta fretta all'albergo Foeder. Egli era dunque disceso dalla vigna Barolo di Moncalieri, ed accorso subito insieme con la Marchesa per accogliere ed abbracciare l'amico, non più veduto da ventidue anni. Così prima che l'un l'altro abbracciasse, S. P. scriveva :

Mio Federico,

Se sapessi che presto rientri all'albergo, t'aspetterei (1). *La mia benedetta oppressione mi tormenta un poco e penso esser meglio ch'io vada a casa ad aspettar te. Oh! che impazienza ho di rivedere il mio eccellente amico! Oh quanto sei buono d'esser venuto a riabbracciarmi! Figurati la mia impazienza, vieni, vieni a consolare, a rallegrare il tuo*

lunedì *Silvio* (2).

XXVII.

Milano il 1 Luglio 43.

Mio Carissimo Silvio

Il desiderio di essere più pronto a darti mie nuove fu cagione che tu ne rimanessi fin ora digiuno. Appena giunto a Mezzana Biglj (ove arrivai felicemente, benchè a notte avvanzatissima per gli incagli incontrati nel passaggio di alcune acque) cioè non più tardi dell'indomani del mio arrivo, ti diressi mia lettera per la via della Pieve del Cairo, ufficio di impostazione il più vicino a noi. Devo concludere quindi, con sorpresa e dispiacere, dalla tua lettera (3), che dalla Pieve del Cairo a Torino le vicende cui possono andar soggette le lettere sono maggiori che non sogliono incontrare dal Gran Cairo infino a noi. Mi affretto or dunque di nuovo a dirti che quell'indiscretissimo *tirafiato* che sì mal a

---

(1) Da ciò apparisce, che S. P. non solamente era accorso da Moncalieri, ma si era recato all'albergo, dove avea preso stanza il Confalonieri, il quale trovavasi fuori. Allora gli lasciò questo biglietto.

(2) I due amici si videro certamente nella sera del lunedì, 19 giugno 1843. Il Confalonieri s'intrattenne a Torino per lo meno tutto il giorno seguente, e forse per altri due giorni. La prima lettera che scrisse subito dopo il suo ritorno è del primo luglio. E già a' 25 il P. gli chiedeva notizie.

(3) A' 25 del giugno S. P. così cominciava una sua: « Il tuo ritardo a scrivermi m'inquieta, lo stato di oppressione in cui t'ho veduto, ha egli durato? ». Chiede quindi premurosamente notizie della salute dell'amico: « S'io t'avessi veduto in buona salute, sarei tutto giubilante della visita del mio Federico. Ah! perchè non ho potuto gustar tutta intera quella gioja?... La buona marchesa di Barolo... ha avuto piacere di conoscerti personalmente, e sol le incresce che le giornate non ti sieno state favorevoli... ». In Gall., p. 1167.

proposito mi colse durante quella mia volata a Torino, cessò quasi completamente dacchè ebbi posto piede in legno, nè più ricomparve infino ad ora. Il freddo preso al petto, la mozione un po violenta fatta in quel giorno nel salire di molte scale e, più che tutto, l'emozione grande morale, onde da una piena d'affetto e di reminiscenza cotante, trovossi ad una volta assalito il mio animo, ne furon cagione. Davvero che vi ebbe in questo accidente più che *du guignon!*

Parvemi quasi una lezione del Cielo il quale abbia voluto farmi sentire, che proprio non può avervi per me più dolcezza piena quaggiù, dacchè un contento sì puro e da tanto tempo sì vagheggiato dovea andar pur frammisto di tanto amaro. Il fatto sta, mio amatissimo Silvio, che dacchè ci siam rivisti, il desiderio ed il bisogno di te son cresciuti in me sì a dismisura, che la lontananza alla quale le nostre reciproche circostanze ci condanano, mi è divenuta a mille doppi dolorosa.

No, il vederci così, ed anche in qualsivoglia altro modo, alla sfuggita, non è un soddisfare al bisogno che avrebbero i nostri cuori di trovarsi riuniti, ma un farcene sentire maggiormente la privazione. Intanto dallo stato in cui ti lasciai, e da quanto mi dici nella tua lettera (1) veggo che ancor tu scontasti dolorosamente il troppo breve ed amaregiato piacere di esserci rivisti. La tua povera salute rilevo che ne rimane ancora conturbata, e forse il tuo animo non lo rimase meno del mio.

Nel ritorno a due poste da Torino ebbi un'altra bramata, ma pur dolorosa, ventura nell'incontrarmi al cambiar che facevamo de' cavalli, col buon Lacisterna. Anche là il nostro buon incontro non fu che uno scambio di cordoglio e di lagrime. Ei mi parve terribilmente oppresso della sua sventura e destituito d'ogni conforto ad alleviarla.

Mi fece piacere il permesso venuto a Borsieri di recarsi in Piemonte, e ne profitterà, a quanto mi dice, tosto che avrà da Lacisterna avviso di trovarsi in grado di vederlo.

Vidi anche nel mio breve passaggio per costì la C.^{sa} di Masino, ma mancando Ella da Torino prima di me, non potè darmi nuove tue più recenti di quelle da me stesso procuratemi.

---

(1) Smarrita.

Dirai alla M.sa di Barolo che io ho fatto uso durante tutto il viaggio del Suo gentilissimo dono, e che non so se ad influsso di santità o di gentilezza d'animo io ne vada debitore, ma è di fatto che il sentirmi liberato dalla mia oppressione avvenne quasi per miracolo. E' impossibile il conoscere un po da vicino quella Signora, — ed ella si da a conoscere anche in breve spazio di tempo, — senza invidiare la sorte di chi ha il bene di avvicinarla di sovente e, quanto a me poi, senza sentire intimamente sempre più, ciò che già ti diceva in voce, che non credo che per te potesse esistere nel mondo tutto posizione più di questa confacente ai tuoi bisogni ed alle tue inclinazioni. Ho qui in camera il nostro antico e sempre ottimo ed eguale amico Mompiani che ti vuol essere ricordato caramente. Altrettanto vuole ch'io ne faccia mia moglie, la quale ogni giorno più desiosa di conoscerti e dolente che ciò non sia stato ancora. Addio, mio caro e prediletto amico, il tutto tuo

Federico (1).

Se vedi Lacisterna salutamelo tanto e digli che ho ricevuto il suo cenno da Borsieri, e che mi basta, nè voglio ch'egli si dia il disturbo di rispondermi, perchè ben so quanto per tai risposte il dolore si esacerbi sempre più.

Fuori : Monsieur Silvio Pellico
Hôtel Barolo
Turin.

XXVIII.

Milano li 10 xbre 1843.

Mio carissimo Silvio

Ti scrivo levandomi dal letto quest'oggi per pormi in legno domattina alla volta di Genova e di Marsiglia. Egli è da quasi un mese, anzi da oltre, che vado alternando fra il letto e la casa, fra cattive convalescenze e ricadute. M'affretto dunque ora, appena che il posso, a partire dapprima per Marsiglia,

(1) A questa lettera S. P. rispondeva dopo pochi giorni, congratulandosi : « Ho letto, diceva, la tua lettera alla Marchesa ; anch'ella si rallegra che quel penosissimo incomodo ti sia passato, ed ha riso della tua amabile ipotesi, che vi sia stata qualche santa influenza nel fazzolettino... ». In Gall., p. 1168.

dappoi per que' paesi più caldi che mi si permetteranno dal passaporto.

La mia intenzione era per le coste di Spagna e Madera, su di questi avea formato i miei progetti e mi riposava senza sospetto di difficoltà, quando da Vienna mi viene eccettuato la Spagna e quindi anche Madera perchè bisogna toccare alle coste di Spagna, ed inoltre anche Malta, per cui mi trovo con un passaporto mutilato e circosritto tra sola Italia e Francia, ottimi paesi per certo, ma niuno de' quali m'offre nel verno clima abbastanza temperato per appunto evitare l'inverno, siccome richiederebbero i bisogni di mia salute. Avendo però rinnovata istanza più circostanziata per altre parti, starò attendendone a Marsiglia il risultamento. Tu quindi colà scrivimi: *aux soins de M. Louis Fontana Negotiant*, sarai sempre sicuro che le tue lettere mi giungano.

Ti prego, per brevità e sicurezza maggiore, di voler poi rimettere l'acclusa al Sig.r Briano, sborsandogli per mio conto franchi 30 che gli devo, de' quali tu vorrai rivalerti per la prima opportuna occasione che ti si presenta per Milano presso il mio uom d'affari Sig.r Ferdinando Balchesi, ricapito allo studio di mia casa. Dammi tue nuove al più presto, giacchè purtroppo temo che ancor tu non vada porgendo grave tributo al verno. Finisco perchè sono affollato di cose ed assai debole di forze coll'abbracciarti teneramente.

Piacciati ricordarmi alla pregevol Dama di Barolo

L'aff.mo tuo Federico (1).

Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Hôtel Barolo
Turin.

XXIX.

Milano li 30 Ottobre 44.

Mio dilettissimo Silvio

Tu mi scrivesti più volte e tu in mille modi mi manifestasti il vivo interesse del tuo cuore a procacciarti di me novelle (2). Ed io non potendo risponderti per iscritto, essendo

---

(1) La risposta di S. P., 19 dicembre, in Gall., p.1170.

(2) Le ultime sono de' 7 maggio '44. In Gall., p. 1094; e de' 20 luglio, *ibid.*, p. 1171.

lo scrivere uno degli esercizi che più angosciava il mio povero cuore, mi valsi di tutte le occasioni che mi si presentarono per mandartene di verbali e di oculari. Ma esse non potevano che affliggere il tuo buon animo, perchè a dir vero furono per tre mesi ostinatamente cattive.

Ora che da non molto si è manifestato qualchè progressivo miglioramento (quantunque non sì *roseo* come tel descrisse Porro), e che posso io stesso rendertene conto per iscritto, tu puoi immaginare con quale piacere e quale alacrità io il faccia.

Della mia malattia dunque non ti parlerò, perchè ti so ampiamente informato; dello stato mio attuale ti epilogherò il tutto in breve dicendoti, che la trimestrale iterizia, sintomo e prodotto dello sconcerto degli altri due visceri, cuore e polmone, — se ne è per due terzi andata; che il polmone si è alquanto disostruito del suo inzuppamento, onde posso respirare meglio che prima, ma ben lungi ancorà dal bene; che il cuore finalmente è quello che tiene più duro nel suo disordine e nel suo palpitare, e mostrasi il più insensibile ai rimedi ed alla quiete.

Se il disordine di questo viscere è tutto organico, poco mi resta a sperar di miglioramento e sarà ancor bella cosa il non lasciarlo avvanzar troppo rapidamente. Se all'incontro, vi ha misto molto di nervoso, allora l'avvenire potrà riguardarsi come men fosco. In questa supposizione, che dal Buffallini mi venne molto sostenuta, e nella necessità di fuggire a questa nostra fatale fredda ed umida stagione, sui primissimi dell'entrante novembre mi porrò in viaggio per Genova, indi per Napoli e poi e poi..... il resto tutto dipenderà dallo stato di mia salute. Non dubitar che da Napoli, sopratutto se progredirò più oltre, tu t'avrai mie nuove.

Le notizie consolantissime di tua salute, cui per altro non seppi abbandonarmi a prestar fede, qui recate da Borsieri, furono subito amareggiate da quelle che davi tu stesso a Porro in una tua lettera che mi lesse.

Io ti diressi l'ultima in quest'estate per mezzo di un Conte Bandetti Fiorentino, ti ha egli veduto, e ti ha egli consegnato quella mia? Il non avermene tu giammai dato cenno — nè dell'uno nè dell'altro — men fece alquanto dubitare

Mia moglie si scusa dell'accusa che tu gli dai del non averti scritte mie nuove, col non esserne stata da me incom-

benzata, ed io mi scuso come già vedesti e del non averti scritto io, e del non averne incombenzato mia moglie colla persuasione d'averti continuamente fornito mie notizie per mezzo di comunicazioni verbali. Dacci dunque venia ad entrambi, presenta i miei rispetti alla Marchesa e credimi sempre il tuo

Aff.mo
F. Confalonieri.

Scusa la pessima scrittura, ma la mano fatta convulsa non mi reggeva più la penna (1).
Fuori: Monsieur Silvio Pellico
Hôtel Barolo
Turin.

XXX.

Andryane a Silvio Pellico.

Parigi 3 Novembre 1833.

Sono mesi e mesi, caro mio Silvio, che non ci scriviamo, ed io me ne lagnerei teco, se dal lato mio non mi dicessi: ma anche tu non gli hai dato nuove così frequenti come il tuo cuore spesso te lo suggeriva. Amico mio, te ne prego con tutta l'anima, non stiamo più così a non darci nuove, scriviamoci, io lo bramo assai, e debbo credere che il Silvio mio anche egli debbe essere desideroso delle mie lettere.

Ci siamo conosciuti ed amati in un luogo, che lascia l'impronta sua per tutta la vita, e ciò ch'io tante volte dissi allo Spielberg: Silvio mio, ti stimo, ti amo, io lo ripeto con uguale amore, uguale convinzione. In questa mia patria di Francia, non dimentico i fratelli di sventura e fra questi fratelli non sei tu uno fra i più amati, uno che mi fa dire: la cattività non fu solo per me causa di disgrazia, poichè senza di essa non avrei conosciuto Federico, e Silvio?... in prigione abbiamo pianto assieme, in libertà non dobbiamo contentarci di nutrire in silenzio l'affezione che ci portiamo, no Silvio mio, è per noi dovere di communicarci ciò che sentiamo. Per conto mio, io avrei una gran consolazione a corrispondere con frequenza

(1) Eppure la scrittura di questa letttera è chiara e distinta, nè presenta a supporre mal di cuore nello scrittore.

con te, e parlare teco del nostro Federico, di cui non so nulla dacchè l'ho lasciato, e di cui però bramerei di sapere tante cose.

Camillo (1) non mi ha scritto dal mese di Luglio in quà : egli mi dava è bensì vero un indirizzo nella ultima sua ma così mal scritto, che non ci fu verso di decifrarlo, in tal modo che avendo ora qualche cosa d'importanza grande a comunicargli, io debbo pregarti di farmi sapere subito per la posta, dove si trova Casati (2), se egli sta per ora in Napoli, come me lo diceva nell'ultima sua, ovvero, se egli si stia in Milano. Fammi dunque il piacere di mettermi al fatto del soggiorno attuale di Camillo, e scrivimelo col courrier ordinaire, a l'adresse suivante..... Madame Dufresne. Rue du Mail. Hôtel du Mail, à Paris.

Je tiens beaucoup, mon cher Silvio, à ce que tu me répondes le plutôt possible, il y a urgence. Je voudrais que Camillo pût m'écrire plus souvent : désireux que je suis de savoir quelque chose sur Frederic.... qu'il y a longtemps que je suis dans l'attente de ses nouvelles, mon Dieu ? et qu'il me serait consolant de savoir comment il se trouve ? Dis-moi donc bien vite où se trouve Camillo et si tu le sais et le peux, donne-moi les moyens que ma lettre lui parvienne promptement. Mon cher Silvio, ne restons pas ainsi sans que les pensées de nos amis se communiquent et s'échangent : parlons-nous, revenons sur Spielberg quelquefois, il nous doit être chéri. D'ailleurs, mon ami, les années de prison nous ont donné un cachet de sentiment et d'opinions que nous retrouverons rarement ou jamais parmi ceux qui n'ont pas souffert comme nous. Unissons-nous donc plus souvent, écrivons-nous... Mes tracas d'affaires continuent malheureusement encore, et m'empêchent de me livrer à la vie tranquille et studieuse... Je suis triste souvent, découragé même ; fais que de temps à autre une lettre de toi vienne animer un peu mon coeur, car je t'ai toujours chéri, toujours estimé, Silvio mio, et toujours regardé comme un de ces amis que l'on est heureux d'avoir rencontré et apprécié dans le pélerinage d'ici bas.

Adieu, caro mio, io ti voglio dire ancora nella mia lingua di sventura... Silvio, ti amo.

(1) Castillia.

(2) Il fratello di Teresa, e cognato del Confalonieri.

XXXI.

Andryane a Silvio Pellico.

Parigi 10 genn. 1837.

Tes deux lettres, Silvio mio, et tes deux chers volumes (1), me sont parvenus par M.r le Comte Balbo..... que Dieu te bénisse pour le bien que j'ai éprouvé en te lisant. Tout ce que tu me dis sur le second volume de mes mémoires m'a été au coeur ; et je suis heureux, mon ami, de l'approbation que tu me donnes... c'est une de mes plus douces récompense. La satisfaction que je t'ai causée en présentant notre Frédéric tel que je l'ai vu, tel qu'il s'est montré, me prouve que j'avais réussi à lui rendre ce témoignage d'estime que méritait sa belle conduite. J'ai le bonheur de voir que cette satisfaction est générale, unanime en France et que son nom y est partout révéré. Hélas, que n'ai-je pu lui donner le bonheur en même temps que je m'efforçais de lui acquérir l'admiration de tous les coeurs généreux!

Tu auras su qu'à peine arrivé en France il fut obligé de quitter Paris pour se rendre à Bruxelles. C'était là un de ces actes q'uon était loin d'attendre du gouvernement de juillet : aussi l'indignation fut-elle générale, et l'opinion publique vengea-t-elle l'infortuné proscrit d'une si honteuse rigueur. Je ne te dirai pas, Silvio mio, combien nous fûmes affligés d'un événement qui nous séparait de notre malheureux ami, huit jours après l'avoir retrouvé... Ton coeur si bon et si dévoué à Confalonieri pourra t'en donner une juste idée... Nous fîmes tout pour réparer le mal sans y réussir d'abord... l'Autriche ayant ensuite désavoué le gouvernement français, et de plus ayant permis à Confalonieri de rester en France ou en Belgique... Il fallait bien lui ouvrir de nouveau les portes de la France, où il est revenu il y a six semaines, plus faible que jamais de santé... Redoutant le climat de Paris, il est allé dans le midi de la France, emportant avec lui et nos regrets et la douleur qui ne le quittera plus, le souvenir de son infortunée Thérèse... Oh mon Silvio

(1) Due volumi delle poesie inedite di S. Pellico, pubblicate a Torino.

que sa vue te ferait mal, et comme tu plaindrais le pauvre Frédéric de n'avoir plus sur cette terre que des larmes et des chagrins... C'est à Aix en Provence qu'il s'est retiré dans ce moment.

Ton souvenir a été doux aussi à celles qui t'aiment et qui parlent de toi comme si elle t'eussent connu toute la vie... Adèle et Pauline ma femme et ma soeur pouvaient-elles ne pas cherir Silvio... Mon Adèle a une âme si belle, si pieuse, un esprit si élevé, qu'elle sympathise avec tout ce qui est bon et sensible... Le fils qu'elle m'a donné agé maintenant de dixhuit mois lui ressemblera je l'éspère si Dieu exaucera mes prières..... Il fait ma joie et celle de sa mère, ainsi que de notre Pauline à qui nous devons tant de bonheur.... Tranquilles dans notre cher intérieur nous rendant à l'envi mutuellement tous les trois, les joies de la plus vive tendresse, nous passons des jours qui sont pour moi une compensation à d'autres jours de misère..... Plût à Dieu que tu puisses nous visiter et passer quelques jours au milieu d'une famille qui prononce ton nom avec amour et vénération.....

Tes Prisons lues par Adèle et par Pauline avec tant de jouissance de coeur le seront par mon fils, sitôt qu'il pourra en comprendre toute la religeuse portée..... et je suis sur qu'il sera heureux de penser, que son père était l'ami de celui qui apprend si bien à aimer Dieu et à supporter les suffrances... Ton livre, Silvio mio, restera, tant que la vertu ne sera pas un vain mot, et fera toujours un bien incalculable à la morale et à la religion.....

Dis moi, ami bien cher, j'aurais un projet à te communiquer, un projet qui me sourit si fort que je ne puis resister au désir de te le faire connaître..... Ce serait de faire conjointement avec moi, un livre composé de six à huit nouvelles, tendantes à inspirer l'amour du prochain, le respect, le zèle pour le service de Dieu.....

Un livre enfin dont le but serait de montrer par le fait qu'on ne peut trouver de véritable repos en ce monde et d'éternelle béatitude dans l'autre, qu'en se rangeant sous la sainte banniere de l'Evangile..... Chacun de nous ferait la moitié des huit nouvelles et nous les alternerions dans le livre... J'ai certitude que l'ouvrage prendrait bien et se vendrait à merveille... tu écrirais tes nouvelles en italien ou bien même en français... Si tu le faisais en Italien je les traduirais.....

et je m'arrangerais ici avec mon éditeur pour en tirer en commun la meilleure part possible... Si cela te sourit... ne tarde pas à me l'écrire... et nous nous entendrions de suite sur le choix des nouvelles... Je crois que cette association de deux prisonniers du Spielberg, pour le bien de la morale, et pour apprendre à aimer Dieu, pourrait avoir des résultats heureux... C'est l'avis de M.r de La Tour, ton aimable traducteur, à qui j'en parlai dernièrement.

J'ai déjà été trois ou quatre fois chez M.r le Comte Balbo sans pouvoir le rencontrer... j'y vais de nouveau... Sa carte remise hier m'annonçait qu'il est de retour de son voyage à Rouen.

La perte de ta pauvre mère, est bien douloureuse pour toi. Ce sont là des malheurs qui ne se réparent pas... et que la religion seule peut adoucir... pauvre Silvio je te plains..... toi si tendre..... toi si bon fils.....

Je rentre de chez Monsieur de Balbo que j'ai enfin trouvé. C'est un homme dont les moeurs et les paroles revèlent le caractère dès les premiers moments. Ce qu'il m'a dit de toi, mon Silvio, aurait suffi d'ailleurs pour m'en donner l'opinion la plus favorable. J'avais pensé d'abord à le charger de cette lettre; mais m'ayant observé qu'il pourrait rester quelque temps encore à Paris, j'ai préféré te l'envoyer sous le couverte de notre ambassade. Je lis avec doux plaisir tes poésies où je te retrouve si bien en chaque vers, à chaque pensée, et mon souvenir se porte à Spielberg où je lisais aussi de tes poésies qui m'inspiraient la patience et l'amour de Dieu..... Puissé-je te revoir un jour, Silvio mio, car ce jour serait beau et consolant dans ma vie..... Adieu, je t'embrasse de toute âme..... Dès que mon petit Fréderic pourra prononcer, je lui apprendrai ton nom..... Mon Adèle t'aime par ce qu'elle te connait et par ton livre et par moi..... et Pauline ma soeur bien aimée s'unit à moi pour te répéter que nous t'aimons tous, et souhaitons ta paix et ton bonheur.

Tuo Alessandro.

Paris, Ce 10 *Janvier*, 1837.

XXXII.

Andryane a S. Pellico.

Coye, 3 avril, 1852.

Ça été pour nous une bien vive joie, mio ben amato Silvio, que de recevoir de tes chères nouvelles par notre si chère Pauline. Une joie de famille et pareille à celle qu'on éprouve quand on entend parler de coeur après un long silence d'un frère tendre et chéri. Femme, enfants, père en ont été émus jusqu'au fond de l'âme, et des douces larmes ont mouillé leurs yeux... Car ils te connaissent, ils t'aiment, come moi, cette femme tant aimée, ces enfants si charmants, que Dieu m'a accordés, que Dieu me conservera pour mon bonheur et celui de tous ceux qui les connaissent. Ils savent combien tu m'es cher, et ton nom est sacré pour eux. Oh que j'envie notre Pauline d'avoir pu te serrer la main, d'avoir causè coeur à coeur avec toi !... Que je ferais avec joie le voyage d'Italie pour te retrouver, et jouir de tes douces paroles... Mon affection pour toi ne s'efface pas avec les ans... ton souvenir est là tout vivant dans mon âme et quand je veux faire comprendre à mes bien aimés enfants ce que peut la bonté, l'indulgence, la sérénité pour la félicité des autres, c'est ton nom qui vient sur mes lèvres... Heureuse Pauline de pouvoir épancher de nouveau ses sentiments dans les tiens... Vous etes dignes l'un de l'autre, et qu'elle m'a fait du bien, en me disant, comment, avec ta justice ordinaire, tu as interprété mon intervention momentanée dans les évenements du 24 février. Empêcher le mal, sauver la société de l'abîme, tel était alors le devoir de tout homme de foi et de coeur. Ce devoir les hommes de l'opposition, causes des désastres de la monarchie de Louis Philippe, ne l'ont pas plus rempli que les conservateurs... et c'est pour cela qu'ils m'ont fait et me font une si grande pitié. Quant à moi, mio caro Silvio, qui n'avais pas pris part aux banquets de 1847, moi qui n'avais appelé de révolution, moi qui aurais sacrifié ma vie pour sauver la reine et le trone de ses enfants, Pauline pourra te dire ce que j'ai tenté pour eux dans la journée du 24 février, moi qui n'avais pas appelé, il sen faut la république, jai pensé, j'ai cru, qu'on ne pouvait sauver la France

et la société, après un tel cataclisme de royautés, qu'en adoptant franchement, loyalment, modérament le gouvernement républicain, qu'en s'efforçant de le rendre viable, qu'en si consacrant avec un complet dévoument... Ennemi déclaré de tout défaut républicain de la veille, des démagogues et de toute la race des perturbateurs et violents, opposé aux réactionnaires royalistes de toute couleur et de tout drapeau j'aurais voulu dans l'espèce que l'on choisit pour administrer cette république des hommes consciencieux et indépendants, des hommes..... comme il n'y en a plus hélas dans notre malheureux pays... J'ai gémi sur les faiblesses, les misères, les intrigues, les faussetès, les bassesse, les follies de l'assemblée législative ; sur les apostasies, les palinodies, les aberrations de ses principaux chefs ; et j'attendais 1852, non sans inquiétudes, mais sans de trop vives craintes sur le sort de la France que Dieu a tant de fois sauvée. Le coup d'état du 20 décembre est-il une manifestation de la miséricorde divine ou un nouveau chatiment ?... Je ne veux pas résoudre cette question..... mais je n'ai pu admettre dans ma conscience une pareille violation des lois ; je n'ai pu, pour ce qui me concerne, paraître approuver un attentat si enorme aux libertés de mon pays ; tout en répétant que ce pays mérite d'être flagellé, baillonné plus encore qu'il ne l'est. Je ne ferai aucune opposition au gouvernement de Louis Napoléon ; et rien ne m'empêchera de lui rendre justice, s'il fait bien, s'il régénère un peu notre malheureuse société... voilà, caro il mio Silvio, ce qui est fait, ce que je pense, ton compagnon de captivité. Puisses-tu ne pas le trouver trop en dehors de la modération et de la vérité... Rome m'est là présente à la pensée : quel bonheur d'y être tiers près de Pauline et de toi. Tes prières pour mon Adèle et mes chers enfants nous sont précieuses ; Dieu les exauce quand elles viennent d'un coeur pur, fervent comme le tien.....

Je te serre dans mes bras et t'embrasse en frère... en mettant entre nous dans cet embrassement le cher souvenir de nos pauvres amis d'infortune, Confalonieri et Maroncelli.

tuo Alessandro.

Fratello in Dio, fratello del cuore, celui qui vous approche s'en retourne le coeur plus calme, la pensée plus sereine, la charité plus vive. La lettre de notre Pauline en conservera l'empreinte et ce refraichissement nous a été transmis

comme un vent de printemps tout chargé de parfums. Je voudrais que mon fils puisse vous serrer la main, et vous répéter qu'il vous connait et qu'il vous *aime*. Il y a des natures qui ont reçu de Dieu le *charme* de la vertu pour rendre les autres meilleurs.

Merci de vos douces prières, je m'y *repose* avec toute confiance, nous vous aimons de tout notre coeur.

Adèle Andryane.

Monsieur,

J'ai un vif désir de vous voir, et je vous aime depuis longtemps si mon père bien aimé pouvait aller en Italie, notre première pensée serait pour vous, que le ciel vous conserve et qu'il nous donne la joie de vous embrasser! Ma petite soeur veut vous dire aussi combien elle vous aime, et je vous quitte à regret.

F(rederic) Andryane.

(Altra mano, forse della sorella): Io amo con tutto il mio cuore il caro amico del mio buono padre, che Dio lo benedica.

XXXIII.

Andryane a S. Pellico.

senza data.

Caro mio Silvio,

Les amis du coeur ont droit à partager nos peines, à jouir de nos joies. Dernièrement je t'écrivais la tristesse dans l'âme, aujourd'hui c'est le contentement qui la possède toute entière. La cause de ce contentement est mon mariage avec une jeune personne, pleine de charmantes qualités — bonne et douce, sensible et raisonnable, de gouts simples, analogues aux miens; parfaitement apte enfin, à faire mon bonheur. Elle se nomme Adèle Bulan, et appartient à une excellente famille d'Amiens. Son père est un homme fort distingué, fort bon, fort franc. C'est une union des mieux assorties, qui fait la joie de mon excellente soeur. Une fois casé, je vais reprendre une vie calme et d'intérieur. Je n'aurai qu'un but principal, c'est de rendre heureuse celle que Dieu me donne pour compagne. Le mariage se célèbrera dans

quelques jours à ma petite campagne près Paris. C'est là que nous passerons la plus grande partie de l'année y menant une vie simple et tranquilla. Quelle joie ce serait pour moi de pouvoir un jour t'y revoir ? J'en ai souvent la pensée.

Silvio mio, tu sai quanto tu mi sei caro ; quanto io ti voleva bene in quel carcere dove rimanemmo tanti e tanti anni.... non dimenticar adunque il tuo compagno di sventura. Sempre egli ti amò e sempre egli ti amerà.

Io sono sempre senza notizie di Camillo, e quindi senza la menoma nuova di Federico. Questa mancanza delle nuove sue mi fa mesta l'anima. Io non so spiegarmi come Camillo si trova assente tanto tempo ; fammi il piacere di darmene contezza se ne puoi avere. Tu non puoi immaginarti quanto mi è duro e tristo il non vedere Federico alle mie nozze. Povero Federico.... Addio Silvio mio, nel tuo cuore voglio un posto e non il minore, perchè lo merito.

Ti abbraccio teneramente
Alessandro.

Mr. Andryane. Rue S.t Dominique. N. 104
Paris.

XXXIV

Andryane a S. Pellico.

senza data

Per Silvio solo.

Ignaro ancora dell'uso che tu puoi fare della lettera mia, io ho dovuto limitarmi alle cose che tutti possono conoscere. Tu potrai da te capire, Silvio mio, ch'io parlerei diversamente e più apertamente, se io fossi sicuro che le mie righe dovessero essere lette solo da te e dal cognato di Federico, a cui Teresa à dovuto lasciare per testamento fiduciario, le sostanze del marito. Ma i lasciti sono molti, ed io non so qual'è fra i fratelli suoi quello incaricato di provvedere agli affari del nostro amico..... Federico ignorando ancora la morte della sua infelice Teresa, che egli talvolta però travedeva, rifugiva meco di ogni discorso su di questo punto. Egli s'illudeva, o voleva forse illudersi ancora sulla verità ; e quindi egli trattava sempre le cose, come vivente sua moglie. Da questa fatale sua incertezza tu capirai facilmente

il perchè io sia nell'imbarazzo sul cognato suo, ed egli è perciò, che ne domandai subito ad Arconati. Se adunque tu sei al fatto di tutto, se tu puoi con prudenza e sicurezza far passare e ricevere lettere dal depositario della fiducia di Teresa, scrivimelo, nel darmi il suo nome e cognome, e raccomandagli inoltre che faccia tutto per celare a Federico la morte di Teresa, egli ne morrebbe.... Se tu potessi farmi pervenire una qualche sua lettera, ciò mi sarebbe di gran vantaggio, poichè allora potrei meglio illuminarlo. In quanto poi ai passi da fare, io lo ripeto, la famiglia sola vi può qualche cosa, quindi la lettera ostensibile basta a questo intento. Addio, Silvio mio, t'abbraccio teneramente, teneramente.

Alessandro.

Farò per te l'ambasciata cordiale a Piero... egli si trova in buona salute.

(D'altra mano, forse della sorella Paolina): Io aveva pregato il mio caro Alessandro, che vi dicesse da parte mia tante cose tenere e non lo ha fatto! Eppure voglio che sappia quanto provo per lei vera e tenera amicizia! Sopra ogni cosa, io vi raccomando che nessun altro, che uno di sua famiglia, si faccia le preghiere all'imperatore perchè non vole assolutamente lasciarsi intenerire che dalle lagrime d'uno che ne abbia il diritto di famiglia.

P. Ilario Rinieri.

L'Austria al conclave di Venezia del 1800 [1]

Il cardinale di Hertzan giungeva a Venezia, dopo un viaggio assai disagiato (2), per partecipare ai lavori del conclave colà riunito, l'8 dicembre 1799 ad una decina di giorni dall'inizio delle operazioni di scrutinio. In questo frattempo nessun chiarimento era intervenuto nella situazione, poichè tutti, amici ed avversari, attendevano di conoscere le istruzioni, di cui il cardinale viennese era munito, prima di prendere posizione. Il nome dell'ottuagenario Gerdil, universalmente rispettato per la sua veneranda canizie superiore ad ogni sospetto, almeno pel momento, serviva di ottimo diversivo, per guadagnar tempo, in questa attesa, durante la quale nessuno desiderava assumersi la responsabilità di iniziativa (3).

(1) Quando m'occupai nella « Rassegna Nazionale », aprile-agosto 1919 del conclave di Venezia, non avevo ancor potuto prendere conoscenza della corrispondenza viennese dell'Hertzan, che certamente era la più importante. Qual valore si possa attribuire alle informazioni della diplomazia che intrigava ai margini del conclave, possiamo ricavare dall'ammonimento dell'Hertzan stesso, dopo pochi giorni del suo ingresso nel conclave:

« Votre Excellence recevra toute sorte de nouvelles du Conclave par la voyx de Venise — scriveva al Thugut il 25 dicembre — Je La prie de n'y prêter aucune fois ; ces sont des nouvelles qui sortent du Conclave par les Conclavistes, qui ne savent rien. Elle est et sera informée de tout Elle peut se reposer ladessus ; j'ai des moyens surs pour etre bien informé ».

E per questo raccomandava di mantenere il massimo riserbo col nunzio Albani di quanto egli scriveva nel fondato sospetto che gli avversari se ne sarebbero serviti per i loro intrighi.

(2) Hertzan a Thugut, 11 dicembre 1799.

(3) Cfr. *Il Conclave di Venezia* cit., pag. 4 sgg. ; PETRUCCELLI,

L'Hertzan avea ricevuto un mandato preciso: proporre e sostenere strenuamente in primo luogo la candidatura del Mattei; in linea subordinata convergere ogni sforzo sul nome del Valenti, ed in ogni caso esercitare la più cauta prudenza per stornare qualunque sospetto e per non provocare la suscettibilità delle corti più o meno avverse alla politica del gabinetto di Vienna (1). Fra l'altro, i governi di Madrid e di Napoli, in questa contingenza, come in tante altre, avevano un'opinione assai diversa (2), che una prudenziale cautela consigliava non contrastare con troppa risolutezza.

La fatica del cardinale dovea esser non piccola: egli stesso dopo i primi scandagli confesserà confidenzialmente al Thugut, ch'era la prima volta, dopo trent'anni di vita diplomatica, che si trovava impigliato in una situazione difficilissima, piena di contrasti « et, ce qu'il me deplait, soggiungeva, avec moin de succés » (3). Ben si spiega pertanto ch'egli non avesse fretta di entrare in conclave: dall'8 al 12 preferì respirare l'aria libera della laguna in fruttuosi colloqui di anticamera per rendersi conto della situazione prima di affrontare tutte le

---

Histoire diplomatique des conclaves, Bruxelles, 1866, IV, 288.

(1) Cfr. in appendice le istruzioni imperiali all'Hertzan.

(2) Hertzan a Thugut, 10 febbraio 1800:

« Sebbene le nemiche intenzioni della Corte di Madrid contro la S. Sede, soggiogata ch'essa è da' Francesi, mi erano già palesate dall'Eccellenza Vostra, e risultavano da quanto ch'essa ha fatto per mezzo del suo Ministro Azara contro il defunto Pontefice sotto il velo di mediatrice; tuttavia ecc. ».

Nè era vero quanto subito dopo asserì il Lorenzana, « che la sua corte era in intelligenza colla mia, e ch'essa teneva su tale oggetto una lettera dell'Eccellenza Vostra. Non ne sono convenuto, perchè l'Eccellenza Vostra nulla me ne aveva detto, e più ancora per la risposta, ch'Ella diede a quell'Ambasciatore, e ch'ebbe la bontà di communicarmi, quando neppure era questione di mandarmi qua, e perchè finalmente io credeva, che questo fosse un equivoco preso da questo degno e pio Cardinale Arcivescovo con qualche discorso, che potea essersi fatto per convenire che il Conclave si facesse negli stati in Italia di Sua Maestà ».

(3) Hertzan a Thugut, 18 dicembre 1799.

insidie. A lui premeva conoscere quali fossero le direttive della diplomazia avversa, scoprirne i segreti intrighi: ed ebbe perciò lunghi colloqui con l'interessato Mons. Despuig (1), già arcivescovo di Siviglia, patriarca d'Antiochia, depositario del « segreto della sua corte », raccomandato alle cure del card. Lorenzana, veramente poco addestrato a sifatti intrighi (2).

In questo primo scambio d'idee, che è un modello di reciproca simulazione, l'Hertzan dovette aver subito la sensazione delle difficoltà, che l'attendevano, perchè appariva chiaro che i dissensi erano assai forti, nè facilmente conciliabili colle istruzioni, di cui era latore (3).

---

(1) Egli aspirava al cappello cardinalizio, e non ne fece mistero all'Hertzan, come pure a questi non era ignoto che il Despuig « sarebbe ministro presso la S. Sede con appuntamenti molto cospicui » (H. a T., 11 dic. 1799).

(3) « Il card. di Lorenzana, rispettabile per le sue virtù, è novissimo negli affari », scriveva l'H. il 21 dic.: e nella sua lettera del 24: « così mi assicura il card. di Lorenzana, che è l'eco di Mons. Despuig ».

(2) Hertzan a Thugut, 11 dicembre 1799:

« Egli mi ha detto in confidenza, che la sua Corte aveva moltissimo a cuore la sollecita elezione; mi ha detto, che tre sono i partiti.

« Questo del Cardinale Decano che vuole il C. Gerdil per Papa, quello del nipote che vorrebbe il C. Chiaramonti suo parente, e finalmente il terzo per il C. Bellisomi.

« Egli crede che per dottrina e pietà certamente meriterebbe la preferenza il Card. Gerdil, ma che ottimo sarebbe il Card. Mattei, ed il Card. Chiaramonti, ed ugualmente il Card. Valenti, il quale graditissimo sarebbe alla Spagna per essere stato Nunzio presso quella Corte e per il suo dir il Cardinale Valenti tanto ben veduto dal Re morto; che il C. Bellisomi commendabilissimo per la sua pietà, ma non tanto per la sua dottrina, com'ebbi l'onore di dire a V. E.

« Io gli risposi che pensava presso a poco come io, ma che il Card. Gerdil, il quale per pietà e dottrina non cedeva a veruno, avendo circa 82 anni non potevasi prudentemente dargli più lunga vita, e che le continue fatighe di spirito potrebbero straccare anche la sua mente, lo che sarebbe funestissimo al governo della Chiesa.

« Che il C. Mattei aveva il vantaggio di essere di una delle più antiche ed amate famiglie di Roma, lo che poteva giovare a tenere quieto quel popolo infetto in parte dalle perverse massime di Francesi. Mg.r Despuig mi ha detto che, trovando anche io degno il C. Mattei per il Ponteficato, egli sarebbe dell'opinione di farne de' passi lontani, e

Una volta entrato nel campo della lotta, in seno al conclave, dovette convincersi che la situazione era estremamente delicata e, per sperare qualche buon risultato, sarebbe stato necessario tirar le cose in lungo il più possibile: una rapida conclusione, anche possibile, sarebbe però riuscita nettamente sfavorevole agli interessi austriaci. Bisognava *lavorare* l'ambiente, nella sua maggioranza ostile ai progetti viennesi, con cautela e pazienza, a meno di non voler adattarsi al minor male per evitar di peggio. Fra tanta deferenza, dimostratagli dagli eminentissimi colleghi, al momento del suo ingresso (fra l'altro erano stati prorogati i lavori in attesa del suo arrivo), sentiva odor di polvere. Il

---

ch'egli confermerebbe il suo partito nel C. Gerdil, ed all'avviso che io gli dassi di buone speranze, egli s'ingegnarebbe di fare cadere quello per cui in apparenza s'impegna ».

Più tardi, sorpreso dal doppio gioco del Despuig, costretto a ritornare sull'argomento (22 gennaio 1800), ribadì che nel colloquio del dicembre egli aveva espresso al prelato, che gli aveva parlato del Valenti e del Mattei, le sue buone intenzioni per ambedue con preferenza pel secondo, « *ma che anche l'altro era degno di essere gradito da S. Maestà* »: il Despuig raccomandò particolarmente il Valenti promettendo però l'adesione del partito spagnolo, di cui era arbitro, anche pel Mattei. Il prelato invece non era stato sincero: messo al corrente dell'imboscata da lui tesagli, l'Hertzan con fierezza e sdegno parlò chiaro:

« Il Patriarca Despuig avendomi richiesto al mio arrivo a Venezia di conferire meco a solo prima di entrare in Conclavę, — tornava a scrivere l'Hertzan il 10 febbraio — aveva detto egli, e *non io*: Che i Cardinali, che sarebbero i più degni, erano; Cardinali Gerdil, Mattei, Chiaramonti, e Valenti (tacendomi il C. Bellisomi). Io gli risposi che pensava presso a poco come io; ma che il C. Gerdil aveva 82 anni; che il C. Mattei avendo il vantaggio di essere d'una delle più antiche ed amate famiglie di Roma poteva giovare a tenere quieto quel popolo infetto in parte dalle perverse massime di Francesi. Su che mi replicò, che trovando anche io il C. Mattei degno del Pontificato, egli sarebbe di opinione che io dovessi fare de' passi per il predetto C. Mattei, e che i Cardinali Spagnoli continueranno di andare nel C. Gerdil (che io credeva voti sparsi), ma che tostochè io avessi qualche numero di voti per il C. Mattei essi, verrebbero nel medesimo, come successe ». Ed il buon cardinale non aveva torto di essere irritato, poichè non è dubbio ch'egli fu troppo abilmente ingannato e sorpreso da questi intrighi.

card. di Jorch sollecitò un famigliare colloquio per esporre « il quadro del conclave », professando con astuta intenzione di « secondare le sue mire » (1). Per tutta risposta « stimai però bene » dichiarava l'Hertzan con rude franchezza « di non entrare con lui in veruno particolare ». Invece non tardò ad aprir l'animo suo al card. Braschi, siccome il più fidato per « la sua somma probità » e discretamente influente per esser nipote del defunto pontefice: ed a quattr'occhi pose la candidatura del Mattei per lanciarla di sorpresa attraverso gli intrighi di questo prelato, facilmente guadagnato dalla eloquenza del cardinale viennese (2).

Ma questa prima manovra falliva: pochi giorni dopo il Braschi declinava il mandato dichiarando di aver incontrato « molto maggior difficoltà che già non si aspettava » (3). Al Mattei si rimproverava l'età (avea appena 57 anni) e la pubblicazione di quella famosa apologia della prigionia, che dava sui nervi a molti cardinali. Infatti anche un altro membro del sacro collegio, che l'Hertzan prudentemente non nomina, esplicitamente avea rifiutato il voto da lui sollecitato per questo candidato. Avea egli bensì ingaggiato la propria coorte di fedeli elettori, composta dal card. Decano, dal card. di Jork, dal Flangini, dal Dugnani, ma era troppo esigua per raggiungere i due terzi (27 su 35) e « poter con fondamento sperare di riuscire » (4).

Le rinnovate inchieste poi del Braschi doveano disilluderlo, e scuotere ancor più le sue speranze. Il 18 il fiduciario veniva a lui con cifre assai eloquenti: tre voti per l'Albani, 14 per Antonelli, 9 per Valenti, 9 per Gerdil, 7 per Mattei, 16 per Bellisomi. La maggioranza pendeva su quest'ultimo nome, con tanta probabilità di riuscita, che l'Hertzan ne restò impressionato e forse anche un po' convinto, per le ripetute insistenze del Bra-

(1) H. a Th., 16 dic. 1799.
(2) H. a Th., 16 dic. 1799.
(3) H. a Th., 16 dic. 1799.
(4) H. a Th., 16 dic. 1799.

schi, di convergere senz'altro gli sforzi su questo candidato (1).

Da questo Vostra Eccellenza rileverà — egli avvertiva — che l'elezione nella persona del Cardinale Bellisomi si può fare da un'ora all'altra. Tutti me lo lodano come uno che ha fatto una buona riuscita nei Governi, Nunziature, ed anche che regga la Chiesa di Cesena con molta esemplarità e prudenza. Io non lo conosco però che de visita, essendo stato fuori di Città nei 30 anni, che mi sono trovato a Roma, e venuto all'occasione della sua destinazione alla Nunziatura di Colonia, e fatto Arcivescovo in partibus, e consacrato dal defunto sommo Pontefice se ne partì immediatamente. Ora lo vedo bensì mattina e giorno nello scrutinio, ma essendo molto più anziano nel Cardinalato non posso neppure profittare della sua vicinanza per scuoprirlo.

Poteva il buon cardinale assumersi sì ponderosa responsabilità? Per quanto fossero presenti alla sua mente le raccomandazioni del Thugut « che non si trovi opposizione », tuttavia l'iniziativa di una rinuncia al nome del Mattei oltrepassava i limiti dei poteri conferiti: e cercò di guadagnar tempo, con opportuna tergiversazione, proponendo una dilazione fino a che il gabinetto di Vienna avesse potuto esprimere il suo avviso (2). Questo piccolo diversivo permetteva all'Hertzan di continuare il lavoro di accaparramento di voti: dopo Jorch, Flangini e Dugnani, altri tre cardinali avrebbero ingrossato la sua coorte. Ma anche questo successo non doveva illudere. « Ciò nonostante Vostra Eccellenza, ammoniva l'Hertzan, si compiaccia di aver presente che ci vogliono 24 voti ed io la supplico di farmi sapere il più sollecito che sia possibile se non riuscendo nel card. Mattei e card. Valenti, la persona del card. Bellisomi possa esser gradita ».

Confidenzialmente poi scioglieva ogni riserva, e, sconcertato dalle difficoltà della situazione, cercava di trasfondere nel Thugut una convinzione che gli avveni-

(1) H. a Th., 18 dic. 1799.
(2) H. a Th., 18 dic. 1799.

menti aveano maturato nella sua coscienza : la necessità di aderire alla candidatura Bellisomi, poichè era savia politica far buon viso a cattivo gioco, e assicurare l'elezione col voto dell'Austria prima che questa fosse un fatto compiuto contro il voto di questa.

Il 18 l'Hertzan unitamente ai consueti pubblici dispacci inviava al Thugut la seguente lettera *riservata* in tono minore :

Monsieur le Baron !

Dans le scrutin de ce matin le Card. Mattei n'a pas eu qu'une seule voix. Son âge, sa pastorale et le livre, dont j'ai fait mention dans mes précédentes, font que, malgré toutes mes pratiques et effets, il n'aura pas les voix réquises pour devenir Pape.

Le Cardinal Valenti, que l'Espagne désire, perd tous les jours des voix. Sa vue et son ouï ont à la vérité beaucoup baisé. Il a un neveu, le Prélat Guerieri, qui a grand ascendant sur lui et qu'on n'aime pas. Ce Card. n'a eu que deux voix, y *compris l'aug. rus.*

Le Card. Belisomi, sans faire la moindre démarche étant presque toujours retiré, s'acquit touts les jours plus de considération et vénération ; il a eu ce mattin 18 voix, et on envisage son election come assurée. Ce qu'il me fait prier Votre Excellence de m'honnorer au plus-tôt d'une réponse ; si Elle jugeoit à propos de le faire par une estaffette, ce seroit, me semble, plus utile pour le service de l'Empereur. Ledit Card. est sujet de S. M., pieuse, humble et desinteressé, ainsi on devoit croire qu'il pourroit convenir aux vues de V. E. pas moins que le Card. Valenti. — Je fatigue mattin, jour et nuit, sans oser me flatter d'une heureuse issue. Votre Excellence avec cette pénétration, que j'ai tant de fois admiré, l'a prevue dans ses instructions. Elle a connu que ma commission est très êpineuse, et j'ose Lui dire en toute vérité que pendant les 30 ans de mon ministère je n'ai plus fatiguée et, ce qu'il me deplait, avec moins de succés ; cependant si j'ose me fier sur ce qu'on me dit, même mes amis les plus confidents, le choix du Card. Belisomi seroit bon. Je supplie V. E. de me repondre au plus tôt; cette reponse, si elle previent l'éléction, fera bon jeu pour le service de S. M. ; j'ai l'honneur d'être

Monsieur

De Votre Excellenz

Le très humble et très obéissant serviteur

F. Card. D'Herzan.

Le 18 Décembre 1799.

Preso tra due fuochi, tra la necessità di soddisfare le pretese del suo governo e la realtà della situazione, il prelato, ch'era diventato il fulcro delle manovre conclaviste, faceva un supremo sforzo di abilità equilibrista. Da un lato s'industriò di esercitare ogni pressione sull'animo del suo governo per piegarlo ad una soluzione accomodante, dall'altro continuò nelle sue manovre dilatorie e negli intrighi di corridoio in seno al conclave, per ragranellare qualche voto di più nel nome del Mattei, servendosi del favore raccolto dal Bellisomi come di valvola di sicurezza pel caso estremo.

Infatti, nonostante tutte le premure del card. Braschi (1), nonostante le spiegazioni e le assicurazioni offerte dallo stesso Bellisomi (2), l'Hertzan non era proprio interamente convinto della bontà di questa candidatura, e

---

(1) H. a Th., 21 dic. : « Nei scrutinj di jeri egli, Bellisomi, ebbe di nuovo molti voti, ed il Cardinale Nipote Braschi mi disse, anzi me lo fece vedere, che già ne aveva 25, che vuol dire uno di più di quelli che richiedonsi per l'elezione ».

(2) H. a Th., 21 dic. 1799 : « Io sono stato poi oggi dal Cardinale Bellisomi per restituirgli la visita fattami ; esso mi ricordò averlo raccomandato per la Nunziatura di Colonia d'ordine dell'Imperatrice Maria Teresa, di che per parlarle ingenuamente non mi ricordava punto ; mi trattenni seco lui molto tempo per conoscere i suoi sentimenti. Egli mi disse che si dee riporre unicamente la sua fiducia e speranza nella clemenza, pietà e religione dell'Imperatore. Mi fece un grand'elogio dell'Eccellenza Vostra, dicendomi ch'esso si sia indirizzato a Lei per un Convento di Monache private di tutte le sussistenze dai Francesi ; che Vostra Eccellenza l'abbia onorato d'una gentilissima risposta, e provveduto immediatamente ai bisogni delle sudette Religiose. Generalmente debbo dirle che mi paja molto prudente ; lo che fa che nelle Nunziature di Colonia e Lisbona sia stato molto gradito ».

« L'Arciduca Elettore era tanto soddisfatto di esso, che diversi ordini dati rapporto quella Nunziatura abbia voluto che restino sospesi fino alla sua partenza. Esso è stato molto perseguitato dai Francesi, ed irritati dagli applausi del suo popolo di Cesena tirarono contro di Lui un'archibugiata che gli ammazzò un cavallo della sua carrozza, e se non portarono all'ultimo eccesso il loro astio fu per soggezione del popolo, da cui esso è tanto amato, lo che certo è una gran raccomandazione in un Vescovo ».

bastava una piccola maldicenza, od una falsa voce, per destare l'allarme e mettere il campo a rumore.

Da parte di membri del conclave (e si sussurrò che autore ne fosse il card. Vincenti, insinuazione poi smentita) (1) un bel giorno fu fatta circolare la voce, con compiacente sollecitudine riferita all' Hertzan, che il Bellisomi, nella previsione di una sua vittoria, avea già stabilito la distribuzione delle maggiori cariche fra i prelati meno favorevoli alla fazione austriaca : il card. Doria alla segreteria di stato (e si diceva per istigazione del Lorenzana per escludere il card. Busca) ; il card. Borgia alla segreteria dei Brevi ; il card. Maury alla segreteria dei Memoriali ; il card. Braschi, Camerlengo (2). La cosa, se vera, avea del fantastico ; l'Albani ed il Braschi s'affrettarono a tranquillare le giuste preoccupazioni del fiduciario austriaco con una esplicita e recisa smentita (3). Tuttavia nel fondo dell'animo dell'Hertzan si insinuava e radicava profondo il dubbio che « la bontà e la docilità » del Bellisomi non potesse in qualunque momento « esser sorpresa » (4), e perciò non fosse uomo su cui fare sicuro assegnamento. La falsa voce indeboliva assai la fiducia dell'Hertzan su tale candidatura, tanto che a pochi giorni di distanza egli non si sentiva più di raccomandarla al gabinetto di Vienna ; anzi il 24 dicembre scriveva in termini tutt'altro che lusinghieri, col proposito di ritornare ai nomi del Mattei e del Valenti. Se nel prossimo scrutinio avesse potuto raccogliere sul nome del primo dieci voti, ed all'indomani 12 « che vuol dire

(1) H. a Th., 24 dic. 1799.

(2) H. a Th., 24 dic. 1799.

(3) H. a Th., 24 dic. 1799.

(4) H. a Th., 24 dic. 1799 : « Tuttavia potendo la bontà e docilità del prelodato Card.le Bellisomi essere sorpresa, deliberai meco stesso su i passi da farsi per schiarire il fatto, e far cambiare il tutto ; o se questo non riuscisse, aveva risoluto di spedire in tutta diligenza corriere per informare l'Eccellenza Vostra, tale Ministero essendo non meno pernicioso al bene della Religione e buon servigio dell'Augusto Nostro Sovrano, che un Papa che non entrasse nelle pie e giuste intenzioni di Sua Maestà ».

l'esclusiva, cioè che persistendo insieme questi voti l'elezione del papa resta sospesa », un primo vantaggio sarebbe stato consolidato. « Andando la cosa al lungo, soggiungeva, può essere che uno dei due di gradimento di Sua Maestà possa diventarlo » (1). E' vero che il segreto dell'urna potea offrire sorprese da un momento all'altro, e nessuno poteva rendersene mallevadore, ma ogni procrastinamento della decisione era più che mai utile, sebbene « penoso per chi si trova in conclave », per un miglioramento della situazione (2).

L'Hertzan si proponeva di guadagnare la fazione spagnola, appoggiando, a scopo diversivo, la candidatura Valenti, per poi far riversare i voti a momento opportuno sul Mattei. L'astuto cardinale faceva calcolo sull'ingenuità e la debolezza del Lorenzana, per trarne profitto e *lavorarlo* a dovere : ed a questo fine era riuscito a convincerlo di abbandonare ogni pregiudiziale dilatoria per chiedere istruzioni alla sua corte, col pretesto che « alle volte le risposte non arrivano che in nove o dieci mesi..... e che attesi i disaggi, il trattenersi tanto lungo tempo qui, sarebbe un volerne più uscire » (3). La diplomazia spagnola in verità brillava per la sua lentezza ; ma uno spirito meno ingenuo non si sarebbe la-

---

(1) H. a Th., 24 dic. 1799.

(2) H. a Th., 24 dic. 1799.

(3) H. a Th., 24 dic. 1799 : « Il partito spagnolo, sebbene preferisca il Card.le Valenti, si unirà in Mattei con me, non riuscendo il primo. Così mi assicura il Card.le de Lorenzana, che è l'eco di Monsig.re Despuig. Quello che ho ricavato dal medesimo Cardinale jeri notte fu ch'egli crede ugualmente improprio il Card.le Busca, con il Card.le Doria per Segretario di Stato, e quindi che anche per questo motivo la voce sparsa delle cariche date sia falsa. Esso mi disse, seppure l'ho capito bene (spiegandosi poco felicemente in favella italiana), ch'egli aveva la voglia di proporre che, prima che si faccia il Papa possa dimandare l'intenzione della sua Corte ; ma sicome mi disse con tutta ingenuità che alle volte le risposte non arrivano che in nove e dieci mesi, io gli risposi che, attesi i disaggj, il trattenersi tanto lungo tempo qui sarebbe non volerne più uscire; ed egli desistette da questa strana pretensione ».

sciato si facilmente illudere dagli amorevoli suggerimenti dell'Hertzan, quando avesse saputo che proprio lui interponeva indugi e si proponeva di tirar le cose in lungo per maturare gli eventi dentro e fuori del conclave. La verità è che il pover'uomo in buona fede non sapeva di fare il gioco dell'astuto collega. « Le card. Lorenzana n'est pas infermé de mes pratiques », confessa candidamente l'Hertzan il 25, tutto rallegrato del successo ottenuto negli ultimi scrutini: 16 voti al mattino, 17 nel pomeriggio, successo che avea fatto perder la testa all'ingenuo Lorenzana, il quale vedeva ormai il partito del Bellisomi « *confus et mineux* ». « Ces sont ses impressions, chiosava l'Hertzan, mais il s'en faut beaucoup ». Non bisognava correr troppo e non precipitare le cose « pour ne pas reveiller l'attention du parti opposé » (1), manovrato da due non disprezzabili competitori, per quanto dipinti a foschi colori, il Ruffo ed il Maury.

Io mi era riservato in altra mia — scriveva il 20 dicembre l'Hertzan — di ragguagliare l'Eccellenza Vostra della condotta del Cardinale Ruffo. Esso arrivato al Conclave disse non avere veruna istruzione della sua Corte rapporto il medesimo; poscia ha detto, come mi viene riferito, che la sua Corte non vuole un suddito Austriaco, e che se la Nostra Corte non restituisse quello che occupano le sue truppe dello stato Ecclesiastico, neppure Essa restituirebbe niente, perchè non la voleva per vicina. Su che un Cardinale, che me l'ha detto, rispose che certamente la Corte di Vienna non pensava di tenere lo stato ecclesiastico fino a Centocelle; e quindi non sarebbe mai vicina.

Ora dice, mi disse un'altro Cardinale, che io insinuava di sospendere l'Elezione affinchè la Corte possa spogliare la S. Sede di tutto il suo Stato. Come combini non avere istruzioni, lo che credo certissimo, con questo discorso, giudicherà l'Eccellenza Vostra. Io per dirle la mia opinione credo, che questo linguaggio viene dal desiderio di figurare dettato forse dal Cardinale Maury disperato per l'infelicissima figura che fa e merita di fare. Aggiuguerò a questo, che il Cardinale Ruffo si fa vedere malcontento della sua Corte, perchè la sua capitolazione fatta coi Francesi a Napoli sia stata annullata da Nelson.

(1) H. a Th., 24 e 25 dic. 1799.

Nonostante tutto questo chi avrebbe potuto garantire che nel segreto dell'urna non trovassero seguito e favore ai loro intrighi, anche solo per fare un dispetto all'Austria? Una misura di prudenza consigliava di ingrossare le fila degli aderenti un po' per volta, senza dar sospetti, nè provocar reazioni violente assai pericolose. Allo stato delle cose l'Hertzan giudicava un buon passo se ai vantaggi degli scrutini del 25 avesse potuto aggiungere altri due voti.

Nella sua opera di preparazione infatti avea ottenuto un altro successo, assicurandosi la collaborazione ed il voto del card. Antonelli.

Le Card. Antonelli — scriveva il 25 — me rend des services essentiels, étant persuadé que dans les circonstances présentes, celui des Cardinaux, qui puisse plaire à l'Empereur soit le plus utile à l'Eglise, et franc qu'il est, il a dit clair et mettement au Card. Braschi. Tout persuadé, qu'il est, qu'il y a des Cardinaux doués des qualités plus eminentes que n'est le Card. Mattei, il ne hésite pas un moment de lui donner sa voix et y mener des autres. Ce Card. Antonelli n'est pas aimé généralement, mais très estimé à cause de sa piété et profond savoir, deux qualités réconnues par tous ceux qui le connaissent.

Ma nè questo era proprio un buon acquisto, nè la via battuta dall'Hertzan era la migliore. Mentre egli stringeva più strettamente lega colla fazione spagnola e si accordava direttamente con mons. Despuig (1), la mente

(1) H. a Th., 28 dic. 1799: « Il Patriarca di Antiochia Despuig, mi fece pregare di venire alla rota desiderando di farmi un'atto di ossequio per cuoprire con questa civiltà il suo oggetto. Questo era per domandarmi come andava l'affare del Card.le Mattei e Valenti, per i quali la Spagna non trova veruna difficoltà. Mi disse poi confidencialmente che se io andava nel Card.le Bellisomi, la Spagna ancora non vi avrebbe difficoltà, pregandomi d'informarlo come andava questo affare. Io gli risposi che il Card.le Bellisomi abbia sempre molti voti, e che per il Card.le Mattei abbia il numero de' voti più che soprabbondante, perchè non si venga all'elezione del sudetto Card.le Bellisomi; che potrebbe bene, andando a lungo, venire ad un terzo, ed in questo caso bisognarebbe adoprarsi tutto perchè venga eletto il Card.le Valenti, benchè finora abbia pochi voti.

direttrice di quella, il gabinetto di Vienna restava perplesso di fronte a questa intesa e sollevava qualche obbiezione (1), al punto da costringere l'Hertzan a fare una calorosa difesa del Lorenzana (2) e del Despuig (3) e giustificare i suoi amoreggiamenti spagnoli.

Qualche cosa di peggio però accadeva in seno al conclave: l'intrigo ordito con l'Antonelli per l'accaparramento di qualche voto (4), avea finito per alienare le

(1) Th. a H., 25 dicembre 1799.

(2) H. a Th., 2 gennaio 1800: « Il detto Cardinale è istruito molto nelle cose ecclesiastiche, ma non ha ingegno, degli affari del mondo cognizione pochissima, e si spiega infelicemente almeno nell'italiano e sta in gelosia con Monsignore Despuig. Egli è leale, e qualche volta troppo. Esso, che nello Scrutinio aveva dato sempre il voto al Card. Gerdil, e nell'accesso al Cardinale Valenti, alla mia persuasione ha mutato subito, e va sempre con me nel Cardinale Mattei ».

(3) H. a Th., 2 gennaio 1800: « Egli (Despuig) è generalmente amato da tutto il Sagro collegio da Venezia e da Roma, perchè d'un carattere aperto e liberale..... La sua pietà, ingenuità, e franchezza lo fanno, ripeto, amare generalmente; è però accorto. Esso mi ha detto di buona fede che nelle presenti circostanze l'Imperatore deve avere la maggiore influenza nella elezione; ch'egli era per il Cardinale Mattei o Valenti, e, se occorre anche per il Cardinale Bellisomi, e Chiaramonti, del quale però egli crede, e con fondamento, che non sarebbe questione essendo di Cesena, ed a Roma il nome di Cesenatese è odioso. Ch'egli agisca di buona fede, n'è pruova, che sentendo da me, che il Card. Mattei acquista voti, i Cardinali del partito spagnolo si unirono immediatamente ad esso. E Vostra Eccellenza può essere sicura, che io non mi sbilancio con esso, benchè da molti anni amici.

« Le riflessioni che Vostra Eccellenza si compiace farmi sulla Spagna sono giustissime. Despuig, che non può dissapprovare quello che fa la sua Corte, com'è naturale, mi disse però abbastanza per non dubitare, ch'egli lo dissaprovi internamente, e ch'egli sente l'infelice situazione in cui si trova quel Regno. Egli mi parlò della risposta che ha avuto il Nunzio sulla rimostranza fatta contro l'ultimo decreto del Re sugli affari ecclesiastici, a' quali però, tranne quattro Vescovi, nessun'altro si conforma, nè credo io potere conformarvisi in coscienza.

(4) H. a Th., 2 gennaio 1800: « Il Card. Antonelli, ch'è il mio braccio destro in questo affare, ha guadagnato jeri un voto per il Card. Mattei, ed io di concerto con Lui vado ingegnandomi per aumentarli. Già ne abbiamo quindici; ci vuole molto per averne ven-

simpatie del gruppo bellisomiano, miseramente turlupinato dai due soci. E fu una ribellione. Il 28 dicembre il card. Braschi, vedendo crescere i voti del Mattei, domandava all'Hertzan nettamente spiegazione di questo gioco, avvertendo che « quella dilazione, per attendere la risposta da Vienna, portava pregiudizio »: nelle parole del Braschi era implicito l'invito a rompere gl'indugi e dare lealmente appoggio alla candidatura Bellisomi. Al che l'Hertzan, irritato, rispondeva « che il suo partito equivocava nel credere di avere il numero inclusivo per il card. Bellisomi, quando il card. Mattei contava sino a 17 voti e che quindi mutandosi l'aspetto dell'affare, egli non si meraviglierebbe se io mi affermerei tanto più a quello per il card. Mattei, che per i motivi accennatigli io credo utilissimo alla Chiesa ». Di rimando il Braschi ammoniva che « questi voti per il card. Mattei non erano già per la sua persona, ma che affermandosi i due partiti, finalmente si voleva fare cadere l'elezione su d'un terzo » (1).

Magro conforto per l'Hertzan era il pensiero che nemmeno il Bellisomi sarebbe riuscito. Il peggio si era che l'Albani, il quale dianzi avea dato la sua adesione alla candidatura Mattei, ora la ritirava e traeva seco il card. Jork (2), ed, insinua l'Hertzan, per ispirazione del nipote, nunzio a Vienna: nè i più persuasivi uffici, fatti presso di lui dall'Hertzan, per convincerlo che l'Imperatore si preoccupava soltanto del « bene della S. Sede » (3), ottennero maggior fortuna.

---

tiquattro; ma se, su quanto mi disse il Card. Braschi, credeva fatto il Card. Bellisomi, ora non dispero totalmente di riuscire per il Card. Mattei; ma ci vorrà tempo ».

(1) H. a Th., 28 dic. 1799.

(2) H. a Th., 28 dicembre 1799 (riservata).

(3) H. a Th., 4 gennaio 1800: « Mi portai jeri mattina dal Sig.r Card.e Albani Decano per dirgli eh'ebbi lettera dell'Eccellenza Vostra non già risponsiva sul soggetto del Card.le Bellisomi, la quale neppure è accusata, ma su tutt'altro; che però ivi mi viene di nuovo ingiunto di rappresentare al Sagro Collegio, che all'opinione di Sua Maestà il Card. Mattei sarebbe il più a proposito per essere eletto

Il Signore Cardinale Decano, ch'era di mal'umore, mi disse, che molti Cardinali consideravano questa commendatizia (tanto più ch'era per una persona sola) come una violazione della libertà dell'elezione, lo che la renderebbe nulla. Io risposi che consigliare non era mai coartare la libertà; che io alle richieste delle Loro Eminenze di aprire l'intenzioni di Sua Maestà aveva Loro detto, che la Maestà Sua, lontana ch'Ella era di coartare la libertà dell'elezione, giudicava, ch'essa non potrebbe cadere in persona più conveniente in queste circostanze, che nella persona del Cardinale Mattei, essendo Romano, e d'una famiglia generalmente amata; che a Sua Maestà non era nota che dal suo zelo, dissinteresse, e carità, per cui riscuote il generale amore e venerazione nella sua Diocesi, e dalla sua prudenza e fortezza d'animo nel dissimpegno dei gravissimi affari a Lui commessi; che io aveva nominato un'altra persona, vale a dire il Card. Valenti, onde non era una sola, dando però sempre al primo la preferenza per le ragioni accennate, non ostante che il secondo sia Suo Suddito. Dissi, che in questi luttuosi tempi, piucchè mai, un soggetto gradito dall'Imperatore era arbitro dell'Italia, ed adornato di tanti pregj, qual'è il Card. Mattei, dovrebbe essere preferito a tutti, perchè il più utile alla S. Sede; che l'unica Corte, da cui Essa può attendersi della protezione ed ajuto, era l'Imperiale; che io non dubitava che l'Eminenza Sua avrà veduto la schedola Regia uscita in Ispagna, la Rappresentanza del Nunzio e la risposta avuta. Il detto Cardinale Decano su questo mi rispose, ch'essa conteneva proposizioni sismatiche ed eretiche. Dunque, ripresi, bisogna andare incontro ad obbligare l'Imperatore; ed egli mi replicò, che riunire trentacinque teste era difficile; ma mai, per quanto gli diceva, ho potuto ottenere che s'impegnasse per l'oggetto bramato.

Non meno brusca risposta si ebbe dal card. Braschi in un nuovo colloquio: alle osservazioni dell'Hertzan sullo stesso tono quegli rispose « che senza voti non si

---

in supremo Capo della Chiesa; ho rilevato, che questo benigno interessamento non aveva nè poteva avere altro oggetto che il bene della S. Sede, giacchè si tratta non d'un suddito, ma d'un Romano, d'una famiglia che non ha verrun'attinenza coll'Aug. Casa; che Sua Maestà non conosceva questo Cardinale che per la sua virtù e zelo, che lo fanno tanto venerare nella sua Diocesi, e per la somma prudenza e fortezza d'animo, con cui si è dissimpegnato nelle difficilissime commissioni addossategli ».

faceva Papa e che il card. Mattei non ne aveva veruno », ribadendo che « quei che aveà presentemente si volterebbero, quando si verrà a stringere l'elezione », scettico circa la sincerità ed il disinteresse dei fautori assunti dall'Hertzan (1).

A questo non restava che consolarsi dell'amaro disinganno col pensiero d'essere in possesso dell'esclusiva, « vale a dire che nessuno puòessere eletto ». Troppo poco : s'aggiunga qualche defezione notata negli scrutini del 4 gennaio. Tutto faceva presumere che fra i due litiganti avrebbe goduto un terzo, e questo terzo difficilmente poteva essere il Valenti, troppo malandato in salute, quanto, con maggiori probabilità di successo il Chiaramonti, « uomo di merito..... ma che sarà poco gradito a Roma » (2).

In sostanza nei primi giorni di gennaio la situazione era giudicata dall'Hertzan, sotto il suo punto di vista, assai pessimisticamente, se pur non proprio disperata. Sperava che la luce potesse venire da Vienna, ed il tenore della risposta attesa valesse a cambiare gli umori : e forse qualcuno pensava che una parola ammonitrice che fosse piovuta direttamente dall'alto, s'intende con ogni circospezione, avrebbe potuto riparare alle difficoltà della situazione (3). Così la pensava l'alter ego dell'Hertzan, il cardinale Antonelli, che quegli si compiaceva si chiamare il suo « braccio destro ».

Vero è che quest'uomo era fatto più per alienare le simpatie che per cattivarle e la sua imperiosa fierezza avea qualche cosa di fastidioso, sì che le asprezze del

(1) H. a Th., 4 gennaio 1800.

(2) H. a Th., 4 gennaio 1800.

(3) H. a Th., 4 gennaio 1800 : « Mi fu suggerito d'insinuarle che se l'Imperatore rispondesse, come sempre si è pratticato, alla lettera con che il Sagro Collegio partecipò a Sua Maestà la morte seguita del Papa, promettendo in termini graziosi la Sua protezione ed appoggio alla S. Sede, dicesse — Che quanto s'interessava per la medesima avranno sentito da me — alludendo con ciò alla proposizione da me fatta per il Cardinale Mattei, senza però nominarlo, potrebbe forse questo produrre un buon'effetto. Questo suggerimento mi ha fatto il Cardinale che in altra mia ho chiamato il braccio destro ».

suo carattere distruggevano gli effetti della volpina astuzia dell'Hertzan. Era inutile farsi illusioni: fino a che l'Austria non avesse parlato chiaro sulla scottante questione delle terre pontificie usurpate dall'occupazione militare, vi erano pochi disposti ad avallare le pretese viennesi senza una sicura garanzia. Per quanto si ripetesse, « que le parti le plus sage qu'un Pape pouroit prendre était de se jetter entre les bras de l'empire, joieux, sage équitable et juste qu'il est, avec une entière confiance » (1), i più la pensavano come il card. Caprara, assai esplicito nelle sue dichiarazioni.

Egli colla solita sua finezza volle — riferiva l'H. l'8 gennaio — toccare la restituzione delle Legazioni. dicendomi che sia meglio eleggere uno non raccomandato dalla Corte, perchè trattandosi di cessione non si potrebbe attribuire ad un titolo di riconoscenza, ma alle circostanze. Gli ho risposto che le intenzioni di Sua Maestà non mi erano note non dovendo nè potendo entrare in questa materia, e che sapevasi quanto impenetrabile sia il segreto del suo degnissimo Ministro ; ma che essendo state queste Provincie avulse con solenne trattato e riconosciute libere dal Papa, e poscia dalle armi di Sua Maestà conquistate dalla Republica Cisalpina dalle medesime distrutta, il dritto di conquista sarebbe, all'opinione mia, un dritto più solido che una cessione di Provincie già abdicate. Ma tornavo a ripetere, che il motivo di raccomandare il Cardinale Mattei era unicamente il grazioso interessamento dell'Imperatore per la S. Sede, di cui Egli è Protettore ed Avocato, dicendo Sua Maestà che il sudetto Card. Mattei sia preferibile a tutti nelle circostanze presenti in vista ch'egli è Romano, d'una famiglia amata da quel Popolo, e che aveva dato tutti saggi della sua pietà e zelo pastorale nel governo della sua Chiesa, e della somma sua prudenza, con che ha saputo dissimpegnarsi nelle spinose commissioni addossategli.

Ma questi sottili ragionamenti non potevano persuadere che coloro i quali dall'aiuto dell'Austria speravano almeno in segreto qualche beneficio, non escluso il Chiaramonti (2), che si guardò bene dal mettersi sull'offen-

(1) H. a Th., 4 gennaio 1800 (confid.).

(2) H. a Th., 8 gennaio 1800 : « Fui assai più contento del tratteni-

siva ; e quando bisognava tirar le somme, i numeri erano poco lusinghieri : 12, 13, qualche volta 14 per Mattei, 19 per Bellisomi, così ripartiti :

Quei per il Card. Mattei sono in capite il Card. Antonelli, il quale s'impegna con tutta la maggior efficacia, ed ha contratto delle odiosità per questo effetto ; il Card. Valenti, Carafa, Martiniana, Herzan, Livizzani, Lorenzana, Dugnani, che si distingue anche moltissimo, Archetti, Vincenti, Carandini, Flangini, e Ruffo ; Zelada ora sì, ora nò, inconstanza propria di vecchj.

Quei per il Card. Bellisomi sono il Card. Albani Decano, il Card. de Yorch, che siegue sempre il Decano, i Card. Calcagnini, Honorati, Gioannetti, Giuseppe Doria, Chiaramonti, Busca, Borgia, Caprara, Maury, de Pretis, Pignatelli, Roverella, della Somaglia, Antonio Doria, Braschi, e Rinuccini ; Il Card. Gerdil finora va, credo, o in Calcagnini, o in Antonelli ; non è però contrario a Mattei.

In questa rassegna fatta dall'Hertzan l'8 gennaio vi era poco da star allegro : il conforto che Bellisomi non poteva riuscire, non compensava la disillusione della sconfitta del Mattei, la quale era ormai certa. Le fazioni si erano raggruppate nettamente intorno a questi due nomi, e con vero accanimento, pro o contro la tesi austriaca.

Cacciatosi in questo vicolo senza uscita, l'Hertzan, per quanto facesse cogli avversari, che vantavano « il maggior numero », la voce grossa, dicendo « che ventitrè voti non sieno più valutabili che uno, quando per l'ele-

---

mento avuto col Card. Chiaramonti, il quale uomo savio e prudente ch'egli è, mi sembra non lontano di venire in Mattei ». Pochi giorni prima, il 4 gennaio, egli aveva insinuato il nome del Chiaramonti, e non senza benevolenza : ma allora non pensava che dovesse diventar candidato degli avversari e solo lo preoccupava la possibilità di una vittoria Bellisomi, che bisognava impedire ad ogni costo. « A lungo andare straccandosi i partiti si potrà venire facilmente ad un terzo ; io verrei in tal caso in Valenti ; ma la sua vista ed udito molto diminuito anche dal tempo che partii da Roma, la prevvedere che difficilmente potrò riuscirvi ; e tutti si potrebbero riunire nel Cardinale Chiaramonti benedettino, uomo di merito, come io ho avuto l'onore di dire a Vostra Eccellenza, ma che sarà poco gradito a Roma ».

zione ce ne vogliono ventiquattro » (1), sentiva la delicatezza della posizione, poichè uno scacco in queste circostanze (e non altro valore avrebbe assunto ormai l'elezione del Bellisomi) significava una sconfitta in piena regola.

La seguente letterina confidenziale pel Barone di Thugut, che l'Hertzan compiegava nell'ordinario dispaccio quotidiano dell'11 gennaio, è sommamente istruttiva e rivelatrice:

Monsieur le Baron!

Je soumets au jugement de V. Ecc., s'il ne seroit pas bon de faire sentir au Prélat Albani, que l'Impereur s'attendoit que son oncle employeroit son crédit près du Sacré College en faveur du Card. Mattei Romain, vertueux, exemplaire et prudent, que S. M. a bien voulu faire proposer pour Pape *uniquement par l'intêret qu'Elle prenoit pour le St. Siège*, qu'elle jugeoit dans les malheureuses circonstances du tems le plus propre et plus utile pour être élu chef de l'Eglise; ce que le Card. Doyen et les autres Cardinaux, depouillés des intérêts personals, devroient comprendre d'eux mêmes. Un tel discours avec cette energie, qui est propre à V. E., feroit, me semble, un grand impression.

L'exemple du Card. Doyen nous emmeneroient la voix du Card. Yorck, qui le suit comme son ombre, et ce chaugement feroit généralement un bon effet. Dont je supplie V. Ecc. est que dans ce discours Elle veuille faire connoitre que ce n'est pas pour gêner la liberté de l'élection, car c'est de ce prétexte que se sert le parti opposé pour gagner des voix. L'estime de l'Empereur pour le Card. Mattei fondée sur son zèle pastorale, vertus, prudence et qu'il est romain font que S. M. le croit le plus convenable pour gouverner l'Eglise, pour la quelle S. M. s'intéresse vivement: c'est le langage que je viens constament, auquel un mot de Votre Excellence donnera grand poids, J'ai l'honneur d'être ut in literis.

le Card. d'Herzan.

Il partito, cui l'Hertzan, forse per consiglio dell'Antonelli, s'appigliava, era la prova migliore ch'egli considerava la situazione disperata, se vedeva la necessità di chiedere l'aiuto dei più decisi avversari, e più precisamente

(1) H. a Th., 11 gennaio 1800.

di quell'uomo, pel quale nutriva profondo disprezzo, il nunzio di Vienna (1), insinuando una ..... diplomatica menzogna, di suo pugno sottolineata, che il gabinetto di Vienna sosteneva la candidatura Mattei « uniquement par l'intéret qu'Elle prenoit pour le S. Siège ». Di questo e di ben altro era capace l'Antonelli, che non per la prima volta avea suggerito questo inganno al Conclave per vincere e superare le opposizioni, per quanto voglia esser riconosciuta come una suprema necessità.

Infatti mentre i due prelati meditavano questa offensiva, gli avversari tramavano una imboscata, che poteva esser fatale.

A parte l'opera di denigrazione svolta ai margini del conclave contro i membri più influenti ed attivi della fazione austriaca, l'Antonelli ed il Valenti (2), con l'evi-

---

(1) Quanto egli odiasse l'Albani, nunzio a Vienna, risulta anche dall'aspra lotta che l'Hertzan gli fece per la successione alla nunziatura di Pietroburgo, da lui tanto agognata, dopo il ritiro più o meno amichevole di Mons. Litta.

« Vostra Eccellenza saprà decidere — scriveva al Thugut il 5 febbraio — se la scelta del sudetto Prelato possa convenire al servizio dell'Imperatore. Io, per parlarle colla dovuta ingenuità, ne ho delle difficoltà. Credo parimente, che per più motivi non debba convenire a quello del futuro Pontefice; perchè, se in tutte le Corti, a più forte ragione in una, che non è della nostra comunione, ci vuole un Prelato che sia di tal'esemplarità ed edificazione, ch'escluda ogni ombra di sospetti contrarj presso i nemici della Nostra S. Religione ».

(2) Infatti anche di questi doveva l'Hertzan assumere le difese di fronte a censure ed osservazioni mosse dal gabinetto di Vienna.

« Je demande très humblement pardon à Votre Excellence — scriveva al Thugut il 13 gennaio — si je prends la liberté de l'assurer que les renseignemens, qui Lui sont parvenus sur les Cardinaux Antonelli et Valenti soient destitués de fondement.

« Le Card. Antonelli non seulement est bien intentioné, mais il s'emploit pour le service de l'Empereur avec zèle, qui lui a attiré la haine, et il est et sera le sacrifice de son dévouement; mais s'il s'agissait d'une rénonciation, il y seroit contraire sentiment pour m'ouvrir à Votre Excellence avec toute ingenuité, qu'il serait commun à la plus part des Cardinaux.

« Le Cardinal Valenti est bien vu en Espagne à cause de son

dente scopo di seminar zizzanie ed incrinare la sua compatezza, i Bellisomiani, mentre accettavano, pur restando fermi al loro punto di vista, deferenti discussioni coll'Hertzan, alle spalle lavoravano il distacco della fazione spagnola, agitando più vivamente un'accusa assai grave: che il governo di Vienna voleva coartare la libertà di voto del conclave. L'Hertzan nel corso di queste discussioni (che il Braschi, dopo aver dimostrato tanta fretta, ora proponeva con compiacenza, e non senza scopo, di tirar in lungo) avea visto qualcuno dei suoi gregari passare al partito avverso, come il card. Martiniana, ed il card. Gerdil dichiarare che « a quello a cui non mancherebbe che un voto egli accederebbe col suo ». Se nonostante « l'instancabile zelo » dell'Antonelli, del Dugnani e suo, « per confermare il nostro partito », come s'esprimeva l'Hertzan il 13 gennaio, uno o due avessero defezionato, la partita era perduta (1). Ma quand'egli faceva queste melanconiche riflessioni, non s'aspettava il

---

oncle le Cardinal Secrétaire d'Etat de Benoit XIV, mais lui est *nullement* attaché à cette Cour, n'oubliant pas les mauvais procedés, qu'il a essuyé étant Nonce à Madrid, et parce qu'il ne vouloit avoir point d'obligation à cette Cour, il à réfusé une grosse et riche dignité, dont je ne me souviens dans quelque chapitre, qu'on lui avoit offerte à son départ.

« Je connais l'un et l'autre depuis 30 ans, nous nous sommes vus presque tous les jours ; pendant un si long espace de tems on ne se cache pas ; ainsi je crois connoitre leur façon de penser.

« Du reste je doute que le Cardinal Valenti à cause de ses infirmités auroit les voix réquises pour devenir Pape, dignité qu'il ambitione aussi peu que moi. Mais dans ce cas je lui donnerai exclusive, l'Empereur l'ordonnant ainsi. Et ce que j'ai l'honneur de marquer à Votre Excellence sur les deux Cardinaux, n'est que par un sentiment de vérité, d'honneur et de *conscience* et par le zèle pour le service de S. M., lequel exige, que Votre Excellence soit informée au juste des caracteurs de ces Cardinaux.

« J'ai prié autrefois Votre Excellence de ne pas prêter fois aux nouvelles, qui lui parviendrout de Venise; j'en ai eu des fortes raisons. J'ai l'honneur d'etre, ut in literis.

Card. Herzan ».

(1) H. a Th., 13 gennaio 1800.

colpo, che gli avversari stavano per vibrare contro la sua fazione, alla vigiglia dell'arrivo della risposta imperiale al quesito proposto dal conclave.

Coincidenza fortuita? Forse no. Il fatto è che i Bellisomiani (più o meno direttamente) fecero entrare in scena mons. Despuig, il quale fino a quel momento, pur facendo riserve a favore del candidato spagnolo, il card. Valenti, avea dato più o meno sinceramente adesione al punto di vista dell'Hertzan e con lui avea collaborato dando l'imbeccata all'ingenuo suo portavoce, il card. Lorenzana. Improvvisamente costui si presenta al Lorenzana ed al Vincenti e con energia loro impone di gettar a mare il Mattei, ossessionato dall'idea degli avversari che si tentasse violare la libertà del conclave (1). Non era vero, come gabellarono i bellisomiani nell'allegrezza di questo colpo mancino, che egli portasse senz'altro l'esclusiva pel Mattei, a tal uopo rimessa al Vincenti, nè era vero che arrivasse subito al distacco (2) : il Despuig, trovando nei prevenuti una certa resistenza, dopo il primo attacco risoluto, si accontentò di chiedere una sbrigativa risoluzione (3).

Tuttavia questo repentino voltafaccia, sobillato dai bellisomiani, provocò non piccolo smarrimento, e portò disagio tra le fila dell'infida falange spagnola, tutt'altro che compatta nella sua condotta, e tutt'altro che ferma nella sua ribellione al potente ministro di sua nazione, contro il quale avea fatto la voce grossa con tono minaccioso, ma che in conclusione temeva assai.

Il partito spagnolo, annotava l'Hertzan, consiste nel card. Lorenzana, card. Vincenti, che sono per il card. Mattei ; nel card. Zelada, il quale, sebbene abbia dato il suo voto al card. Mattei, ritornò a Valenti suo amico dalla gioventù e da questo non si rimoverà, e finalmente nel card. Pignatelli, il quale per un dissapore avuto col

(1) H. a Th., 22 gennaio 1800.
(2) H. a Th., 13 gennaio 1800.
(3) H. a Th., 22 gennaio 1800.

card. Mattei, mentre ch'egli era legato a Ferrara e dove aveva torto, gli è personalmente contrario » (1).

Cattiva compagnia dunque, nè bastava la grande ingenuità e sincerità del Lorenzana per rimetter le cose a posto, poichè non era detto che la parola sua fosse più ascoltata a Madrid di quella del bollente Despuig, se lo stesso Vincenti, dopo il primo atto di fermezza, si raccomandava all'Hertzan di non comprometterlo con incaute indiscrezioni nella tema di perdere i sette od otto mila scudi d'entrate ch'egli teneva in Spagna. È vero che le istruzioni spagnole contenevano la seguente graduatoria: 1.° Valenti, 2.° Mattei, 3.° Chiaramonti, 1.° Bellisomi « alla stracca però ». Ma dove sarebbero potuti arrivare gli intrighi del Despuig, il quale avea la grande preoccupazione di assicurarsi il cappello cardinalizio? (2).

In ogni modo v'era poco da star allegri: ed il peggio si è che questa crisi scoppiava nel momento in cui arrivava la non troppo felice risposta viennese, col proposito di combattere la pretesa austriaca di imporre il proprio candidato, denunciata siccome una coartazione della libertà del conclave. Il Thugut, che non poteva prevedere tutta quest'ira di dio, avea riaffermato la sua linea di condotta, mantenendo la propria candidatura, pel bene della Chiesa..... e suo (3): la risposta era tròppo esplicita, sì che l'Hertzan stesso alla prima lettura la giudicava sfavorevolmente, e metteva le mani avanti, prima ancora di parteciparne ai colleghi il contenuto, con queste sintomatiche riserve (4).

Quello però di che debbo prevenire Vostra Eccellenza, è:

1.° che io non sono in grado di garantire, che, non diventando Papa il Card. Mattei, nè il Card. Bellisomi, non si vada in una terza persona, senza che io possa impedirlo; giacchè, com'Ella sa, non si può dare l'esclusiva che ad uno.

(1) H. a Th., 22 gennaio 1800.
(2) H. a Th., 22 gennaio 1800.
(3) Th. a H., 7 gennaio 1800. Cfr. Petruccelli, *op. cit.*, p. 294.
(4) H. a Th., 18 gennaio 1800.

2.° Che se dovesse essere eletto il Card. Bellisomi, difficilmente mi potrà riuscire di persuaderlo di quanto qu'Ella m'ingiugne, dopo il nuovo passo che fo a nome dell'Imperatore per il Card. Mattei. Non dispero interamente di riuscire per il medesimo, per cui ho guadagnato jeri notte un voto; ma *sono ben lontano* di averne ancora una sicurezza.

Comunque l'imbarazzo suo non era piccolo, poichè o bene o male, bisognava pur affrontare la situazione e dir qualche cosa. La speranza di poter mantener in piedi per quindici giorni od un mese il partito del Mattei era un buon espediente per tranquillare il Thugut, almeno pel momento: ma quale effetto avrebbe fatto il reciso diniego di questo in un ambiente già saturo di elettricità?

Presa la lettera ministeriale, ne stralciò « i motivi che conducono la Maestà dell'imperatore a voler interessarsi a questa elezione, omettendo tutto quello che potrebbe interpretarsi come una minaccia, lontanissima ch'essa fosse, per non fare indurre con ciò una coartazione della libertà », e per evitare equivoci, li lesse come stavano nel testo originale..... così purgato, all'Albani ed al Braschi (1).

Il colloquio col primo riuscì un capolavoro di reciproca dissimulazione.

Letto dunque al C. Decano questo estratto — riferiva l'Hertzan il 22 gennaio — gli domandai: s'Egli vi trovi un'indirizio di violenza? Esso mi rispose di no, e convenne che il bene della S. Sede richiede, che l'Imperatore sia per la medesima. Io ripresi che dunque non può avere difficoltà di comprovarlo col fatto accedendo al Card. Mattei, e con questo esempio attirarvi degli altri. Egli mi replicò, che l'uso suo in tutt'i Conclavi passati era di dare al principio il suo voto ad un Cardinale buon'ecclesiastico, e continuare così sino al fine; che in questo aveva incominciato col C. Bellisomi, e così continua. Io risposi che questo metodo era buono ogni qualvolta non si scuoprisse un'altro per le circostanze più conveniente per essere Capo della Chiesa. Ed in fine mi disse che dobbiamo continuare così per maturare l'affare. Il detto Card. Decano si è

(1) H. a Th., 22 gennaio.

dimenticato in questo momento di avermi detto tempo fa..... che volentieri concorrerà nel Card. Mattei, non perchè egli è suo nipote, ma parchè lo crede per uno de' più rispettabili Vescovi d'Italia, amato a Roma per la sua esemplare pietà e nascita, ed in vista che tal'elezione sarebbe gradita dalla Maestà dell'Imperatore.

L'altro, il Braschi, più seccato si strinse nelle spalle e se la cavò dicendo « che riferirà il tutto agli altri signori cardinali per darmi poi una risposta ». La quale, s'intende, quando venne (1), non potè esser diversa da quella che i gregari ripetevano per giustificare la loro riluttanza trincerandosi dietro la responsabilità dell'Albani : « La superiorità, essi dicevano, dei meriti del card. Bellisomi risplendeva abbastanza da che il card. Decano lo preferisca al card. Mattei suo stretto parente » (2). Soltanto il Chiaromonti, più furbescamente, dopo aver notato che l'opinione dei cardinali del « partito di cui egli era, malgrado suo », era un caso di coscienza, insinuava « che questa fermezza dei due partiti porterebbe ad un terzo ». Pensava forse alla sua persona ? Pel momento l'Hertzan lo disilluse, avvertendo « che qualunque terzo sarebbe come il card. Bellisomi, vale a dire non quello che Sua Maestà stimava il più conveniente nelle presenti circostanze, cioè il card. Mattei » (3).

In conclusione era un nuovo insuccesso : l'Hertzan se ne consolava pensando che l'Albani, il Gerdil ed il Borgia e tutti gli avversari aveano dovuto confessare « che non v'era veruna coartazione di libertà ».

Ma le cose stavano al punto di prima : e se il colpo di mano tentato col pronunciamento del Despuig era fallito, la situazione a favore del Mattei non era migliorata, dopo l'ultima spiegazione del Thugut. Scartata la questione della libertà di voto, i bellisomiani opponevano per bocca del Braschi che, con tutto il rispetto per la volontà di S. M., si trattava di un caso di coscienza

(1) H. a Th., 22 gennaio.
(2) H. a Thugut, 22 gennaio.
(3) H. a Th., 22 gennaio.

e di fronte a questo non potevano transigere : quale fosse, non vollero e non seppero precisare : e francamente non potevano, poichè esso consisteva..... nel non voler il Mattei. Ecco tutto : tanto che il Braschi era pronto coi suoi a votare per un qualunque altro che non fosse il Mattei (1).

Per cui al tirar delle somme l'Hertzan restava coi pochi suoi fedeli, e proprio non tutti sicuri se ben ne faceva una rassegna, com'egli fece a questo punto per misurar le proprie forze di resistenza.

Il C. Antonelli non può impiegarsi, riferiva l'Hertzan, con maggior zelo di quello che fa per il C. Mattei, convinto, ch'egli è della somma convenienza che si faccia un Papa, che sia protetto e stimato dal nostro Augusto Sovrano, e debbo al medesimo alcuni voti. Egli è per la sua pietà e dottrina stimato da tutti ; ma per il suo spirito un po' dominante, poco amato, ed ora, perchè si è dichiarato palesamente e con tanto vigore per il C. Mattei, egli è odiato. Temo però che, dubitando della possibilità di riuscire nel C. Mattei, possa avere già in vista un terzo ; perchè nel C. Bellisomi dubito che vorrà mai venire tampoco che la più gran parte del nostro partito, difficilmente volendosi un Papa, contro cui uno si è dichiarato così apertamente, come lo fanno tutti.

Il Papa suo, credo io, che sia il C. Archetti ; provvedendo però che questi non riuscirà, sarà il C. Chiaramonti.

Il C. Archetti è l'anima del C. Antonelli, onde sarà sempre del suo partito.

Il Card. Valenti, essendo assicurato che non c'è un'ombra di violenza della libertà, credo io che non sis lontanerà mai dal C. Mattei.

Il C. Martiniana mi ha promesso formalmente che sarà del partito per il C. Mattei, ma che quando questi avrà un maggior numero di voti ; e fino d'adesso ora sì, ora no, gli da il suo. Oggi però ho un appuntamento con Lui.

Il C. Livizzani è decisamente del partito per il C. Mattei, ma perchè vi si confermi, essendo facile a prendere dubi di coscienza, adopro il C. Carandini, che si distingue col suo zelo.

Il C. Dugnani divoto alla Nostra Corte venera Vostra Ecc., ed è amico personale del C. Mattei ; lo che mi fa sperare, che, non ostante che ammiri tanto il C. Antonelli, non si cambierà.

(1) H. a Th., 22 gennaio.

Sul C. Lorenzana mi dovrei fidare molto. Egli ha la riputazione generale di essere onoratissimo, e la franchezza con che mi parla tanto del Ministro a Madrid, che di Despuig, me lo conferma. Ma in seguito di quanto che l'Ecc. Vostra si compiace scrivermi debbo suspendere il mio giudizio, ed in particolare sul partito ch'egli potrebbe prendere all'avvenire. E così ancora sul

C. Vincenti, malgrado le riprove ch'egli dà della sua premura di secondare le viste di Sua Maestà Imperiale.

Il C. Ruffo certamente è attaccato al partito pel Card. Mattei, e gira ad acquistare voti. Sarei però tentato a sospettare, che molto v'influisca, ch'egli vorrebbe uno che non avesse attinenza con veruna Corte.

Il C. Flangini è noto a Vostra Ecc.; in questa occasione si conduce eccellentemente bene; egli, malgrado tutt'i sforzi che fecero per guadagnarlo, si dichiarò decisamente al partito contrario per il C. Mattei.

Nel complesso le file erano abbastanza solide, sebbene non troppo omogenee e disciplinate quanto quelle avversarie che registravano i nomi che conosciamo.

E giunte la cose a questo punto molto poteva ancora illudersi l'Hertzan che una ulteriore resistenza fosse giovevole? Lo solleticò l'adesione del Giovanelli del partito avverso e la promessa di esercitare tutta la sua autorità sull'Albani « per esortarlo a cambiare sentimento » (1), ma senza soverchi entusiasmi, se persisteva nel credere che la via più sicura per vincere la caparbietà del vecchio decano fosse un passo energico presso il nipote nunzio (2). Dopo tutto si era guadagnato un sol voto: 14 contro 17;

---

(1) H. a Th., 22 gennaio, all. 3.

(2) H. a Th., 22 gennaio: « Quello che sarebbe importantissimo, Vostra Ecc. mi permetta di ripeterlo, è ch'Ella si degni di far chiamare Monsignore Albani e dargli a conoscere colla solita Sua energia la giusta sorpresa che deve cagionare all' Imperatore, che uno della famiglia Albani, tanto beneficata dalla Casa d'Austria e colle illustrazioni, e perchè tutti posseggono da noi, si distingua in opporsi alle graziose insinuazioni dell'Imperatore a vantaggio della S. Sede. Supplico però Vostra Eccell. di evitare ogni ombra di minaccia, perchè questi Cardinali non possino profittare di ciò per dare ad intendere, che si voglia violenzare la libertà dell'elezione, aggiungendo al sudetto Prelato di scriverlo al Cardinale suo Zio.

per arrivare a 24 ne mancavano parecchi. Un mutamento dell'Albani, coi suoi tirapiedi Busca e Maury, avrebbe fatto « cambiar faccia all'affare »; ma era assai problematico: anche l'adescamento dei card. Roverella e Rinuccini appariva ardua impresa. Ogni illusione era inutile fino a che il Decano restava fermo sulle sue posizioni (1).

Ed allora? Ed allora ciò che pareva fino a quel momento una lontana possibilità, diventava ormai sempre più prossima realtà: la scelta di un terzo candidato, che potesse raccogliere le simpatie d'ambo le parti; cosa non troppo facile (2). Eppure era necessario: in un consiglio della fazione austriaca tenuto il 23 questa era riconosciuta l'unica soluzione possibile. Riversare i voti su Bellisomi, tutti lo convenivano, non era dignitoso, oltre che per amor proprio, perchè ne avevano poca stima (3). Su chi allora far ricadere la scelta?

L'imbarazzo non era meno grave, « da che — osservava l'Hertzan - levando quei, che hanno aderenza alle Corti Estere, che Sua Maestà vuole esclusi, e quei che per varj altri motivi non c'è apparenza che si potrà andare in loro, si riduce al C. Calcagnini, al C. Honorati, al C. Archetti, ed al C. Chiaramonti, ed da quest'istesso l'impossibilità di accompiere pienamente le mie istruzioni, giacchè, com'è ben noto a Vostra Eccell. l'Imperatore non può escludere che *uno solo*; onde, data l'esclu-

(1) H. a Th., 22 gennaio.

(2) Petruccelli, *op. cit.*, p. 296.

(3) H. a Th., 25 gennaio: « Io aveva l'onore di scrivere a Vostra Eccellenza, che prevvedevo che difficile cosa sarebbe di persuadere quei del mio partito, non riuscendo il C. Mattei, di passare in quello per il C. Bellisomi. Ora Le debbo dire che l'altro giorno, nei congressi serotini con alcuni del mio partito parlandosi della difficoltà, che avremo di riuscire nella nostra impresa, sebbene da tre e poi da due voti soli che aveva al mio arrivo siamo giunti fino a quattordici, volendosene ancora dieci altri, si disse che secondo tutta la verisimiglianza si terminerà in un terzo: *mai però*, dissero i sudetti Cardinali, *in Bellisomi*, non avendo i medesimi stima de suoi talenti ».

siva ad uno, il campo dell'elezione resta libero *per tutti gli altri* ».

Fra tutti questi, dovendosi escludere anche Gerdil ed Antonelli, il più quotato era il nome del Chiaramonti, che, colle sue abili arti e valorizzando i suoi precedenti antifrancesi, avea saputo conquistare l'animo dell'Hertzan. Non che questi accettasse la nuova candidatura con grande entusiasmo ; si presentava siccome il minor male, che almeno serviva a mascherare la ritirata e la sconfitta (1).

Questo partito sarà poi tanto più propizio anche per un'altra ragione.

Involontariamente proprio nel momento in cui l'Hertzan faceva gli ultimi sforzi pel Mattei, era scoppiato il conflitto fra il punto di vista suo e quello del gabinetto di Vienna, per un malinteso nella valutazione del momento elettorale. Il Thugut, sulla fede dei dispacci del suo fiduciario e per le pressioni del nunzio, avea finito per convincersi che l'ostracismo dato al Bellisomi non era troppo saggia manovra, e contrariamente alle raccomandazioni dell'Hertzan avea dato ascolto alle sollecitazioni dell'Albani fiancheggiate dall'appoggio del mi-

---

(1) H. a Th., 25 gennaio : « Si potrebbe dare che l'elezione cadesse nel C. Chiaramonti Religioso Benedettino. Io non lo conosceva prima della sua promozione al Cardinalato, a cui, essendo stata unita quella al Vescovato d'Imola, egli se ne partì per colà, e non gli ho parlato che nelle visite di formalità ; da che poco si può giudicare. Ma mi sembra uomo di talento, e di prontezza di spirito ; e ne ha dato delle riprove nella sua condotta in tempo di Francesi, che una volta vennero per visitare le sue carte ed arrestarlo, ed altra per fucilarlo, e dare il sacco ad Imola, perchè vi furono ricevuti con esultanza i Nostri, ed Esso andette loro incontro, contro il consiglio datogli di fuggire ; e la forza con che parlò al Generale bastò per salvare a Lui la vita, ed esimere la Città dal sacco. Ma essendo egli di Cesena, nome poco amato dai Romani, se i voti non si uniranno in Lui, dopo data l'esclusiva, si anderà in una delle persone poco gradite da Sua Maestà, senza che io lo possa impedire : non è però perduta la speranza per il C. Mattei ; ma io credo di dover esporre il tutto a Vostra Ecc. per preventivo mio discarico ».

nistro di Spagna (1). Così avea finito per consigliare l'accordo sul Bellisomi (2), sia pure come una *extrema ratio*, lasciando incautamente balenare all'Albani questa favorevole disposizione della Corte. Bastò questo per metter in croce il povero Hertzan. Il nunzio con giubilo partecipò agli amici la sostanza delle istruzioni conciliative

---

(1) Mentre infatti in seno al conclave si sviluppava il colpo di scena del Despuig, i bellisomiani manovravano a Vienna per far mutar parere al Thugut. Aveano interessato mons. Albani « che s'informi se le premure per il card. Mattei sieno efficaci » (H. a Th., 11 gennaio) ; e nello stesso tempo aveano fatto fare un passo dall'ambasciatore spagnolo presso il Thugut per protestare contro l'Hertzan « che con minacce voglia ottenere l'elezione del card. Mattei e che in tal vista la sudetta corte non potrebbe riconoscerla ». Di questa « inaspettatissima manovra » l'Hertzan rimase sorpreso, come delle « calunniose lagnanze » dell'ambasciatore fortemente irritato.

« Minaccie non poteva io fare — replicava con violenza — perchè era opposto alle mie istruzioni, che portavo, ed io dichiarai in nome di Sua Maestà, che suoi Ufficij non erano che consiglj per il bene della S. Sede, per cui Essa per un effetto della Sua pietà s'interessava ; ed ancora perchè per difetto della libertà l'elezione sarebbe stata nulla. — Fortunatamente, per prevenire che non mi se mettessero in bocca, a cui mai aveva pensato, ho fatto un estratto del venerato dispaccio dell'Eccellenza Vostra, che ho letto e fatto leggere alla maggior parte dei Signori Cardinali dell'uno ed altro partito, da che risultava, quanto Sua Maestà era lontana di coartare la libertà dell'elezione ; ed infatti i Card.i Decano, Gerdil, Borgia, e Gioannetti convennero, che non v'era veruna coartazione di libertà dell'elezione ».

Non occorreva molta perspicacia per discernere quali i moventi e quali i fini di tutto questo intrigo e l'Hertzan non era poi di sì corta veduta da non scoprire gli occulti legami che ricollegavano l'azione diplomatica col dietroscena veneziano degli ultimi giorni « Combina — egli commentava — quello che l'Ambasciatore disse all'Eccellenza Vostra, con quanto ch'ebbi l'onore di scriverle sul fervido proposito tenuto da Monsignore Despuig col Conclavista del C. Lorenzana, e poscia col C. Vincenti, riscaldato dal partito pel C. Bellisomi, e nominatamente, come suppongo, dal C. Pignatelli e dal C. Maury ; il primo per un'alienazione personale, che lo fa travvedere, ed il secondo per essere coi Card. Busca e Giuseppe Doria l'anima del partito pel C. Bellisomi. ».

(2) Th. ad H., 18 febbraio.

ultimamente concretate a Vienna (1), quando ancora l'Hertzan non ne era pienamente informato, ed i Bellisomiani si fecero incontro al loro terribile avversario, con giri di parole che facevano ben capire la *novità* sopravvenuta. L'Hertzan, alle chiare allusioni del Caprara e degli altri cardinali, oppose un ostinato silenzio (2), illudendosi che pochi conoscessero il suo segreto: s'egli avesse parlato, la vantata compattezza del suo gruppo si sarebbe sfaldata e la speranza di accalappiar il voto di qualche avversario sarebbe svanita. Ma dovette presto disilludersi, poichè, mentr'egli con tanta gelosia custodiva il segreto, anche verso i più intimi, gli avversari conoscevano per filo e per segno le istruzioni viennesi e la loro conclusione, e tanto più ne dovette esser amareggiato quando venne a sapere che tutto questo succedeva per gli abili intrighi del nunzio viennese, il quale era riuscito proprio ad ottenere il contrario di quello che l'Hertzan avea calorosamente propugnato (3).

---

(1) H. a Th., 29 gennaio, all.

(2) H. a Th., 29 gennaio: « Il Card.e Caprara è stato da me, e dopo molti inutilissimi discorsi e proteste del suo attaccamento alla Casa d'Austria, mi disse che la fermezza del partito, di cui egli era, aveva per oggetto non già la persona del C. Bellisomi, ma la coscienza; è quindi irremovibile. Io gli chiesi, come per mia propria istruzione, quali eccezioni poteva avere il C. Mattei, non essendomene nota veruna. — La sua risposta fu sempre la medesima, e finalmente conchiuse, *che io poteva accomodare questo affare, e che dopo otto o nove mesi io converrò che quello che farò tanto tempo prima.*

« Questo discorso mi pose in varj sospetti. Io senza farglieli travvedere replicai: Che i Signori Cardinali del partito, di cui egli era, potevano terminare il tutto da un momento all'altro accedendo a quello, di cui sono io.

« Questi miei sospetti si sono schiariti il giorno seguente, essendo stato avvertito da un Cardinale che Monsignore Nunzio abbia scritto qui su questo. E riflettendo attentamente su tutto questo, come ancora sulle proposizioni, che sento da quei, che sono del partito, di cui sono io, mi fa temere che possa essere traspirata l'intenzione di Sua Maestà di andare nel C. Bellisomi, non riuscendo il C. Mattei, lo che vorrei tenere segreto per ora.

(3) H. a Th., 29 gennaio, all. « Il mio dubio, che il partito con-

Non per questo si diede per vinto, ad ancora il 1 febbraio spezzava una lancia a favore del Mattei, sebben convinto della vanità del suo sforzo. La verità è che imbottigliato in questa difficile situazione, nonostante il diverso pensiero del Thugut, per esagerata suscettibilità d'amor proprio e per la cattiva ispirazione del suo malo genio, l'Antonelli, egli avea giurato di impedire l'elezione del Bellisomi, costasse quel che costasse. Qualunque altro, ma il Bellisomi mai. Perciò agli amici non comunicò mai l'adesione del Thugut alla candidatura Bellisomi e mentre in seno al conclave, fra amici ed avversari, persisteva nelle sue manovre dilatorie (1), rivolse gli sforzi a smentire gli intrighi che erano stati orditi a Vienna.

Anzichè uniformarsi alle ultime istruzioni del Thugut, il 1 febbraio egli replicava, proponendo, con abile giro di parole, un'altra soluzione: piuttosto che Bellisomi meglio il Valenti, secondo gli umori che aveva potuto raccogliere in un'ultima riunione della sua fazione (2).

---

trario possa essere informato delle intenzioni di Sua Maestà, mi viene ora schiarito.

« Siccome ogni tre giorni per turno tre Cardinali un Vescovo, un Prete, ed un Diacono diventano Capi d'Ordini, quando la combinazione portò che tre del partito per il C. Bellisomi lo erano, incaricarono Monsignore Nunzio che, presentandogliesi l'occasione, facesse sentire a Sua Maestà il motivo, per cui l'elezione si differisca tanto. Esso l'adempì, e *riferì* qua la risposta avutane. Jeri entrarono tre Capi d'Ordini, de' quali due sono del partito per il C. Mattei; e così la relazione del Nunzio, come abbia eseguito il suo incarico presso l'Eccellenza Vostra, e la risposta avutane dalla medesima, dovette andare nelle mani Loro. E siccome questo dispaccio si riferiva al precedente, chiesero anche quello; e così siamo stati istruiti tanto della risposta della Maestà dell'Imperatore, che dell'Eccellenza Vostra.

« Il Nunzio, riferendolo, dice che debba da ciò il Sagro Collegio vedere di potere liberamente procedere all'elezione, espressione in bocca sua molto confacente al nostro intento. Esso aggiunge che di più poteva assicurare il Sagro Collegio, che *la persona del C. Bellisomi non era ingrata* ».

(1) H. a Th., 1 febbraio 1800.

(2) H. a Th., 1 febbraio 1800.

Sottopongo al purgatissimo giudizio di Vostra Eccellenza, se in questo stato di cose non sarebbe necessario, ch'Ella si degnasse farmi sapere, S'Ella approva, che se in dieci o dodici giorni non rilucesse maggior speranza per il Card. Mattei, anzi si diminuisse, io debba dichiarare ai Signori Cardinali del mio partito, che, sebbene la Maestà Sua giudicherebbe adattatissimo alle presenti circostanze, in cui si trova la S. Sede, il C. Mattei per essere eletto in supremo Capo della Chiesa, tuttavia vedendo, che per l'opposizione d'una gran parte dei Signori Cardinali l'elezione sta sospesa tra esso ed il C. Bellisomi, Sua Maestà, per non lasciare più lungo tempo vedovata la Chiesa, crede che anche questi sarebbe un degno Capo della medesima, venendo assicurata da più parti della sua gran pietà e prudenza. Questa parte crederei di fare col partito per il Cardinale Mattei, e vedendo una decisa repugnanza dalle parti Loro di venire in esso (come la preveggo, ed ho avuto l'onore di prevenirlane), allora parlerei del C. Valenti, per cui la cosa sarebbe più facile, poichè in un terzo si va più facilmente in simile occasione; lo che più d'uno me l'aveva detto, e per parlarle in tutta confidenza, perchè il Card. Valenti è vecchio, e la lunghezza del Pontificato passato, che, eccettuati gli ultimi anni, eccitò varj lamenti, fa che s'incontri una gran difficoltà di andare in un giovane di 56 anni.

Nè si fermò lì: subito, nonostante i tormenti della sciatica che l'obbligavano al letto, col suo « braccio destro » fu in moto ad organizzare un altro trucco, ben architettato e ben congegnato, per far impressione sul governo di Vienna. E cioè fece stillare pel tramite dell'Antonelli un memorandum riservatissimo a lui diretto, nel quale il partito del Mattei, rivalutata la situazione e ribadita con fermezza la tesi che la scelta del nuovo pontefice dovesse cadere su persona, i cui sentimenti fossero sicura garenzia di piena adesione alla politica austriaca, prospettava la necessità di convergere i voti su un terzo candidato aderente a sifatti postulati. Naturalmente l'Hertzan, in possesso di questo documento, sintesi di una lunga discussione impegnata il 5 febbraio fra i seguaci del Mattei (gli avversari contemporaneamente si erano pure radunati a consiglio per esaminare la situazione), si era affrettato a trasmetterla « in ori-

ginale » al Thugut, sebbene essa fosse destinata soltanto alla persona sua e non dovesse esser vista da nessuno (1)

Lasciamo da parte l'aria di mistero e le cautele di riservatezza messe avanti dall'Hertzan con puerile artificio solo per impressionare la diplomazia, e veniamo al sodo. Mentre gli avversari affilavano le armi per consolidare le loro posizioni, l'Hertzan preparava il terreno ad una nuova candidatura, e, come si vede, bene *addomesticata*. E per esserne ben certo, intendeva assicurarsene preventivamente con buone garanzie d'ipoteca sulle maggiori cariche della corte pontificia.

Nell'ipotesi di un papato Valenti (od al caso disperato anche Bellisomi), egli pensava che occorresse rafforzarlo con Mattei alla segreteria di stato, ed Antonelli alla Dateria. Che ne pensava il barone di Thugut ? era necessario che uscisse dal riserbo e se ne preoccupasse e l'Hertzan per conto suo poneva il quesito, con le relative subordinate. E se questi non avessero potuto accettare ? e dato riuscisse il Bellisomi, che si sarebbe detto di una segreteria della Somaglia ? e se invece si fosse pensato al Chiaramonti ? (2).

Tutti questi interrogativi rivelavano la preoccupazione dell'infaticabile cardinale di parare il colpo di una sconfitta e prevenirne le conseguenze, ch'egli misurava assai più gravi di quanto non giudicasse la diplomazia viennese, come meglio rivelò qualche giorno dopo, riassumendo e precisando il proprio punto di vista a commento e conclusione del memoriale cardinalizio sopra ricordato.

Egli si faceva premura di comunicare al Thugut (3) :

> 1°) di assicurarla che la protezione, che l'Imperatore prende per la S. Sede, di cui vi si parla, sia stata da me espressa nei medesimi termini delle mie istruzioni e dispaccj, di ch'Ella mi onorò, e nominatamente in data de 7 Gennajo. Ma questi degni Cardinali

(1) H. a Th., 5 febbraio 1800.
(2) H. a Th., 5 febbraio 1800.
(3) H. a Th., 8 febbraio 1800.

intendono bene quanto la clemenza e pietà del Nostro Monarca debbano influire nella futura sorte della S. Sede, e con ciò della Religione. Debbo però rendere la giustizia al partito opposto almeno al C. Roverella, che mi disse, come Le riferii in altra mia, che, proponendosi altro Cardinale che il C. Mattei, egli si offeriva tutto a secondare la mia vista.

2°) I suddetti Signori Cardinali desiderano di sapere altro soggetto di piacimento di Sua Maestà, non potendo riuscire in quello che la Sua pietà ed interessamento per la Chiesa aveva proposto. Il proporre unicamente il C. Bellisomi sarebbe di vivo rincrescimento ad essi per i motivi in altre mie accennati; ed il proporre tutti due, vale a dire, il C. Bellisomi e Valenti, farà andare i medesimi nel secondo, e forse ancora cadervi l'elezione, poichè più d'uno lo stimano moltissimo, malgrado le sue infermità corporali; e per levarle nulla, l'età vi contribuirà molto. So che è per me un punto delicato, assicurando l'Eccellenza Vostra, che mi è indifferentissimo chiunque di questi due, o qualunque altro soggetto degno diventi Papa, non potendolo diventare il C. Mattei, che secondo il mio sentimentopre ferirei at utti, non rivedendolo mai più, giacchè fatta l'elezione, confermato e consacrato che sarò dal Papa, come Sua Maestà ha approvato, ed è in ordine, trattandosi d'un Cardinale, tutta la mia premura sarà di abbandonare questo clima umido, che non fa per me, ed anche le spese che non posso sostenere.

Tra la folla di tanti candidati, bisognava una buona volta decidersi, poichè non si poteva andare all'infinito. Un po' di luce portò il dispaccio del 1 febbraio, col quale il Thugut aderiva alla candidatura Valenti (1).

Ma questa volta l'Hertzan fu fatto più guardingo, per non far naufragare anche questa candidatura, dopo il voltafaccia del partito spagnolo.

L'arte consiste — scriveva il 10 febbraio — ora di non comparire, e piuttosto di convenire, che di promovere tal'elezione; lo che però non impedisce, che, fatta l'elezione, esso sia istruito delle graziose intenzioni di Sua Maestà per il medesimo pel mezzo dell'Eccellenza Vostra pervenutemi.

Debbo prendere questa direzione per evitare nuove contrarietà dallo schiavo e finto Gabinetto di Madrid.

---

(1) Th. a H., 1 febbraio 1800.

A trarlo un po' d'imbarazzo sopraggiunse una lettera del nunzio al card. Decano sullo stesso tono, la quale faceva cadere, dopo un'inutile allarme, le speranze dei bellisomiani (1). Per cui lo stesso Albani prendeva l'iniziativa di un ravvicinamento sulla base di un terzo candidato.

Il 10 febbraio il Decano inviava all'Hertzan il card. Della Somaglia con questo messaggio:

ch'esso non uscendo dalla sua cella, come io sapeva, aveva incaricato il medesimo di rappresentarmi: ch'essendo noi radunati per eleggere il Papa, e non essendo verun'apparenza che uno dei due partiti vorrà passare nell'altro, la necessità esiggeva che pensassimo ad altro; che io mi farò un merito avanti Dio, e gloria presso il Sagro Collegio se vorrò prendere le misure, che in concordia l'elezione cada in un terzo.

L'Hertzan, ch'era tutto trepido nel timore d'una sorpresa, fatta balenare dagli avversari, proprio mentre si preparavano a questa *avance*, ne fu in cuor suo lietissimo, anche se di fronte alla proposta ebbe tanta energia di mantenere il più austero riserbo, per non tradire affatto la sua soddisfazione.

Con molta diplomazia egli recitò la sua parte per allontanare da sè ogni sospetto.

Egli rispose:

..... che conveniva nella massima, che il nostro dovere sia di sollecitare l'elezione; che mi rincresceva però di vedere una tanta

(1) H. a Th., 10 febbraio 1800.

(2) H. a Th., 10 febbraio 1800: « Il Cardinale Decano, avendo avuto lettera da Monsignor suo Nipote, tosto si è sparsa la voce ch'essa portava: Che io avessi avuto l'ordine di promovere l'elezione del C. Bellisomi, e che giammai avessi avuto quello d'impiegarmi pel C. Mattei; e che il dispaccio ricevuto col medesimo corriere era dell'istesso tenore. — Ma poi mi disse un Cardinale dell'altro partito, che può essere ben informato, ma in cui non ho una piena fiducia, che la lettera al C. Albani diceva soltanto che l'Imperatore avesse detto ad una persona: *Avremo Papa il C. Bellisomi*. Da giudicare però dal cambiamento nel partito opposto, debbo credere che la lettera al medesimo conteneva qualche cosa di più ».

alienazione di concorrere nella persona del C. Mattei, che ad ogni riguardo n'era degnissimo, e che di più godendo anche della stima dell'Imperatore era utilissimo alla Religione; che prenderò il tutto in matura considerazione, e riferirò a quei Porporati, che penetrati dal medesimo concorrono meco nel prelodato Cardinale; aggiungnendo (per guadagnare tempo) che i scrutinj ci serviranno di ulteriore lume.

Ma la sera stessa convocò nella sua cella buona parte degli amici suoi, i quali convennero nella necessità di accettare la proposta: anche l'Antonelli fu della stessa opinione, e nella seduta plenaria della fazione, tenuta il giorno dopo tutti furono concordi sulla massima (2).

Si trattava però di chiarire la posizione degli avversari e metter bene le cose a posto in precedenza per premunirsi d'ogni sorpresa.

I convenuti conclusero che l'accettazione dovesse esser subordinata a due pregiudiziali:

1.° la responsabilità di quanto era accaduto dovea esser assunta tutta dai bellisomiani.

2.° la scelta del nuovo candidato dovea ispirarsi a sentimenti di devozione e di gradimento di S. M. l'Imperatore.

E per guadagnar tempo fino all'arrivo della risposta viennese al memoriale del 5 febbraio, si proponeva di delegare ad una commissione arbitrale la designazione dei possibili candidati.

Superata questa prima difficoltà, tornava in scena la questione della persona.

Questo è il momento il più critico per me — confessava l'Hertzan il 12 febbraio — atteso il gran numero degli esclusi; lo che disgusterà il partito; ed allora è possibile, che si vada in un'altro ugualmente non gradito dalla Nostra Corte. Io ho sostenuto il partito per tanti giorni; ma poi, come ho avuto più volte l'onore di scrivere all'Eccellenza Vostra, è difficile di riunire trentacinque in un sentimento. Il mio studio presente è che venga dal partito contrario proposto il Card. Valenti, perchè, se lo proponghiamo noi, sarà

(2) H. a Th., 12 febbraio 1800.

l'istesso caso che quello del C. Mattei. E poi dei nostri qualcheduno forse non avrà piacere di averlo papa.

Da parte dei bellisomiani si pensava ad una resurrezione della candidatura Gerdil, che l'Hertzan amabilmente declinò: alcuni dei fautori del Mattei sarebbero stati propensi a porre il nome dell'Antonelli. Ma con quali speranze? Bisognava ben curare che non si affacciassero le assurde accuse di violenza e coartazione della libertà e non si ripetesse la schermaglia di competizione fino allora durata con buon gioco per gli avversari (1). I quali nonostante l'asprezza della formula sottoposta al card. Della Somaglia, s'affrettarono ad accettarla, chiedendo i nomi degli arbitri, com'essi proponevano per parte loro l'Albani ed il Braschi effettivi ed il Della Somaglia supplente. Della fazione austriaca, dopo nuovo temporeggiamento, furono designati Antonelli e Flangini (2).

Non per questo le preoccupazioni dell'Hertzan diminuirono. È vero che gli arbitri non avevano altra facoltà che di proporre dei nomi, che poi sarebbero stati sottoposti al privato suffragio dei cardinali; ma vi era il pericolo che da questi maneggi saltasse fuori la designazione di uno dei *non graditi*; e, poichè fatta l'eliminazione di quelli colpiti da esclusiva particolare e da esclusiva generale per le loro relazioni con corti estere, restava poco da scegliere fra sette od otto « tra quali sono alcuni non eligibili ad opinione comune », l'imbarazzo era assai grande, se si considera che l'esclusiva non poteva esser pronunciata che contro un solo nome. Era necessario manovrare in modo di giungere all'esclusiva dei colpiti per mezzo della rarefazione dei voti, senza ricorrere alla formale dichiarazione di quella, che conveniva tener in riserva come mezzo estremo.

Il compito dell'Hertzan era gravissimo (3); se, fra le

(1) H. a Th., 15 febbraio 1800.
(2) H. a Th., 15 febbraio 1800.
(3) H. a Th., 15 febbraio 1800: « Quanto in questo punto diventi

candidature possibili, quelle dell'Albani, del Calcagnini, dell'Honorati e del Gerdil erano poco temibili, ve ne erano altre che facevano impensierire, fra l'altro quella di un suo amicissimo e fedele collaboratore: proprio quella dell'Antonelli, ch'egli ora era costretto a rimeritare così del suo attivo lavoro, colla minaccia perfino di pronunciare contro di lui l'esclusiva.

Ora lavoro per slontanare segretamente — scriveva il 19 febbraio — i voti dal C. Antonelli, che stimo per la sua dottrina e pietà, ma che ha l'esclusiva, e non crederei proprio in questi tempi per essere eletto Papa.

Questo maneggio è difficilissimo in sè, ed anche delicato per il riflesso di essersi impiegato con tanto zelo per secondare le mire dell'Imperatore rapporto il C. Mattei. — Tuttavia non dispero di riuscirvi. Il più duro è, ch'essendo egli uno degli esploratori, conviene in faccia spiegargli il suo sentimento; ma se la necessità lo porta, gli darò anche l'esclusiva. L'amicizia personale, e tutti gli altri rispetti gravi che sieno, debbono cessare quando si tratta del servigio della Religione e dell'Imperatore, la concordia del Sacerdozio e dell'Impero essendo sommamente necessaria.

Insomma non restavano che due nomi, il Valenti in prima linea, se il Mattei non potesse in un qualsiasi momento risuscitare, ed il Chiaramonti, con maggiori probabilità per quest'ultimo, per quanto accolto con pochissima simpatia dall'Hertzan, poichè caduto Bellisomi, il Chiaramonti era il Papa in pectore di questa fazione.

Nella riunione dei quattro la situazione fu chiarita

---

spinoso per me l'affare dell'elezione, Vostra Eccellenza giudicherà facilmente, compiacendosi riflettere, che giugnendosi a quelli, per cui io ho la formale esclusiva, gli altri compresi nella generale per Nazionalità, e relazione con qualche Corte, il numero è tale, che appena restano sei o sette, tra quali sono alcuni non eligibili ad opinione comune. E perchè data l'esclusiva ad uno non posso più darne ad altri, mi conviene dunque maneggiare a slontanare i voti. Lo che riesce tanto più difficile, che il tempo, in cui io possa essere informato delle mire dei Signori Cardinali, è circoscritto in un molto angusto termine ».

subito: s'intendeva che i nomi dei proposti sarebbero stati in definitiva esclusi, per cui le parti misero avanti i nomi di quelli che doveano essere eliminati: Albani, Calcagnini, Honorati, Borgia da parte dei 17; Antonelli Giovannetti, Archetti da parte dei 14. E come quarto, perq uesta fazione, gli avversari proponevano il Valenti. « Questo no », scattò l'Antonelli, fra la sorpresa generale: e perchè? « perchè tra quelli (i 17), replicò l'irascibile cardinale, non si trovava il card. Chiaramonti ». Il Braschi candidamente confessò « che non doveva esporsi questo cardinale », facendo intendere che i suoi fautori su questo nome concentravano i loro sforzi, e perciò lo mantenevano in riserva. E di rimbalzo l'Antonelli: « e tampoco il Valenti » (1).

---

(1) H. a Th., 21 febbraio 1800: « Il Congresso, di che ho avuto l'onore di parlare all'Eccellenza Vostra nell'ultima mia, si è tenuto presso il Sig.r Card. Decano dai Sign. Card.i Antonelli, Braschi e Flangini; il quale non ha avuto per oggetto che di esporre a questi tre Cardinali quanto che si era praticato negli altri Conclavi in simile discrepanza di sentimenti.

« Il giorno susseguente se ne tenne altro, a cui non intervenne il Card. Decano, ma bensì il da Lui sustituito Card.e Somaglia. Fu fissato ivi, che si dovessero proporre tre o quattro candidati tanto dalla parte del partito del C. Bellisomi, che ora viene chiamato il partito *de' Diecisette*, che da quello del C. Mattei ora detto de' Quattordici per dinotare con ciò che non v'era più questione di questi due Cardinali, ma di qualunque che possa giudicarsi degno di essere eletto Papa. Non si venne però alla nomina di tali soggetti, dicendo i Card.i Somaglia e Braschi di avere bisogno di sentire prima le intenzioni di suoi Colleghi. Jeri al giorno poi dichiararono che da parte loro si proponeva il C. Decano Albani in 1.mo luogo (che già mi aveva detto il C. Somaglia, che lo bramava, ma ch'esso non gli darebbe mai il suo voto) in 2° il C. Calcagnini, in 3° il C. Honorati, ed in 4° il C. Borgia.

« Il C. Antonelli, uno de' deputati del partito de' Quattordici, offrì Loro d'indicare quali soggetti desiderassero che venissero proposti dal nostro partito. Dopo un poco di complimenti dissero ch'esso lui Card. (Antonelli) per primo; a ch'egli rispose — si *volentieri* — di che dirò più abbasso il motivo; per 2° il C. Gioannetti, per 3° il C. Archetti, e per 4° il C. Valenti: A quest'ultimo rispose giudiziosamente — *questo no* — e domandandone eglino il perchè,

In questo duello riusciva evidente che questi erano i due nomi predestinati per la battaglia, che non si volevano logorare prima del tempo (1) : naturalmente l'una delle parti voleva compromettere l'altra esponendo il nome dell'avversario, ma tenendo in serbo il proprio e sopratutto gli ex bellisomiani con questa manovra si proponevano di gettar a mare la candidatura Valenti per spianare la via al Chiaramonti.

L'Antonelli, con tutta energia, s'oppose e costrinse gli avversari ad includere nella loro lista anche questo nome, portando da quattro a cinque le designazioni : quinto dei 14 era il Livizzani. Ma nella sua intemperanza l'Antonelli, tramontata inonoratamente la propria candidatura (2), commise il grave errore di proporre agli amici suoi e l'Hertzan d'accettare, di affermarsi nell'« esplorazione », che i commissari (esclusi Albani ed Antonelli essendo compresi fra i designati) doveano privatamente fare presso i membri del conclave per giungere ad una designazione conclusiva, sul nome del Valenti (3). I rap-

---

replicò : perchè tra quelli non si trovava il C. Chiaramonti. Il C. Braschi disse inavvedutamente che non doveva esporsi questo Card.e ed avuto in risposta che tampoco il C. Valenti, allora consentirono essi che venisse anche il C. Chiaramonti nominato ; ed allora fu convenuto che si parlasse del Card.e Valenti e per il nostro quinto fu messo il card. Livizzani ».

(1) Perciò giustamente l'Hertzan scriveva : « Vorrei che il Card. Valenti non fosse proposto tra i primi e che lo fosse dall'altro partito..... Io non fo travvedere la mia premura per esso ».

(2) H. a Th., 21 febbraio : « Il motivo, per cui il C. Antonelli accettò, senza esitare, di essere proposto, era, perchè nota gli era la voce sparsa che i suoi sforzi per il C.Mattei non erano diretti che per la propria sua elezione, stancati che fossero i due partiti. Quindi per smentire tale voce volle essere proposto, giacchè i primi vengono communemente esclusi, ed il numero dei non favorevoli a lui per li motivi altre volte da me indicati fa credere che non per questo sia stato suggerito dal partito contrario. E per quest'istesso riflesso egli non voleva ammettere che venisse proposto il C. Valenti se non che contemporaneamente lo fosse ancora il C. Chiaramonti, ch'è il Papa loro ».

(3) H. a Th., 21 febbraio: « Il C. Antonelli mi ha poi proposto di

presentanti dei 17, dopo l'inclusione del Chiaramonti, più prudentemente si riservarono di interpellare i loro amici, prima di correre il rischio di sacrificare il nome prediletto in una inutile gara. Invece dalla parte opposta fu presa subito posizione pel Valenti, calcolando che il numero dei voti a suo favore sarebbe stato rafforzato dal suffragio del Zelada, dell'Albani e di qualche altro, che aveano, più o meno sinceramente dichiarato di associarsi.

In tutto però erano 17 voti contro 17, collo svantaggio di aver intempestivamente impegnato una battaglia su un terreno sfavorevole: poichè questa prima prova avea solo un intento eliminatorio, ed un nuovo scacco avrebbe scompigliato la compattezza della fazione, che l'Hertzan con suo profondo rincrescimento vedeva « vacillare ».

In seno al conclave due cose si erano maturate: la volontà di venir sollecitamente ad una conclusione (ciò che l'Hertzan giudicava sfavorevole), ed un rincrudimento dell'avversione alle mene austriache, al punto di vagheggiare una *protesta* più o meno aperta contro le usurpazioni austriache, appena avvenuta l'elezione, secondo le idee espresse fin dall'inizio in un lungo memoriale del card. Borgia, deferentissimo per l'Austria nella forma, ma ostile nella sostanza (1).

---

andare tutti concordemente nel C. Valenti; e siccome il C. Zelada dal primo giorno sempre gli ha dato il suo voto, ed il C. Decano aveva detto ad alcuni Cardinali ch'egli andrebbe nel sudetto C. Valenti, così avressimo 17 contro 17 voti e così potrebbe darsi che, sciogliendosi quell'altro partito, venisse eletto il predetto C. Valenti, nominato in secondo luogo nelle mie istruzioni, quando quello in primo luogo non potesse riuscire. Certo è che il partito, di cui sono io, farà tutto il possibile, perch'è divoto della Corte, ed è persuaso che un Cardinale, che può essere di gradimento di Sua Maestà, in tutti tempi, ma in questi calamitosi sarebbe il più utile. Ma però siamo lontani di esserne sicuri; ed una difficoltà, che prevvedo, è se il C. Valenti lo vorrà accettare; repugnanza, che tanto più lo rende degno del Pontificato ».

(1) H. a Th., 26 febbraio.

Orbene si trattava di manovrare con molta prudenza per accrescere i voti del Valenti, ed allontanare il pericolo Chiaramonti: le altre candidature, quella dell'Albani, che nutriva in cuor suo tante speranze (1), quella del Calcagnini, quella del Dugnani (del Bellisomi e del Mattei, nonostante gli amari rimpianti dell'Hertzan non era più il caso di parlare) non facevano paura. L'Hertzan prese il coraggio a due mani e sferrò la sua offensiva sul Roverella per condurre la campagna a favore del Valenti (2): attraverso questo si lusingava di guadagnare il Braschi e sarebbe stata cosa fatta. Ma il Roverella non era un Antonelli, nè per energia, nè per abilità, nè per autorità. E perciò prudenza consigliava non prender posizione risoluta contro Chiaramonti per ogni eventualità: se non fosse stato possibile impedirne l'elezione, conveniva che apparisse eletto col favore dell'Austria, per aver poi un'arma allo scopo di staccarlo dal partito suo e circondarlo di uomini fidati: l'Hertzan vedeva con simpatia, in caso, un segretariato di stato Flangini (3).

Purtroppo però l'errore primo non era rimediabile: il nome del Valenti era stato troppo esposto, inasprendo contro di lui tutte le opposizioni, che nessuna miglior forza di persuasione valeva a piegare. L'Hertzan fece sforzi sovrumani in una situazione difficilissima, quale si prospettava alla fine di febbraio, anche per colpa dei suoi collaboratori: l'Antonelli, nella sua astuzia, di una fenomenale ingenuità, che diminuiva ogni sua autorità; il Roverella, screditato fra gli stessi suoi amici. Perciò l'Hertzan credette bene intervenire personalmente, perchè l'« esplorazione », incautamente precipitata sul nome del Valenti, non riuscisse un nuovo disastro: ma i colloqui moltiplicati in quella contingenza riuscirono di scarso effetto. Il Caprara vivamente sollecitato non disse di no, ma concluse solo « che bisognava lasciare un poco di

(1) H. a Th., 21 febbraio.
(2) H. a Th., 26 febbraio.
(3) H. a Th., 26 febbraio.

tempo e trattare questo affare con avvedutezza ». Belle parole ; ma tutt'altro che concludenti ed affidanti (1). L'Albani, dopo lunghi discorsi, non dava risposta più assicuratrice, limitandosi a dichiarare, dopo aver fatte le lodi di Valenti e Mattei con soverchia lusinga dell'Hertzan, che « dobbiamo fare l'esperimento su l'uno e l'altro (Valenti e Calcagnini), ma ch'egli credeva che per ora nulla si deciderebbe e che bisognerà avere ancora pazienza ». « Verità dolorosa, chiosava l'Hertzan il 1° di marzo, che intendo anche io » (2).

Il Braschi, infatti, che, nipote del defunto, era il grande intrigante delle diverse combinazioni, era nettamente all'opposizione. Che calcolo poteva farsi dei voti del Busca, del Caprara, del Doria, del Zelada e d'altra gente simile, abile nel promettere il contrario di quello che avrebbe fatto ?

La verità è che l'Hertzan non s'accorgeva d'esser caduto nelle reti dei suoi avversari, i quali, mentre faticosamente si svolgeva la procedura dell'esplorazione, colla più grande abilità preparavano il pericoloso tranello.

Essi infatti si guardarono bene dal levar subito sugli scudi il Chiaramonti : gettarono allo sbaraglio il nome del Calcagnini, che sapevano preventivamente escluso dalla fazione dei 14. Ma era ottimo diversivo per controbattere il Valenti e far fallire la sua candidatura. Poi, gettarono d'improvviso sul tappeto la candidatura del Gerdil. L'Antonelli col Caraffa abboccarono all'amo, si portarono all'Hertzan che protestò vivacemente e li rimproverò dalla loro dabbenaggine, ma egli stesso però non capì il valore della manovra : metterlo nell'imbarazzo per screditarlo del tutto presso il conclave, facendo circolare la voce ch'egli aveva pronunciata l'esclusiva (3). Se formalmente questo non era, di fatto egli, opponendosi recisamente, la pronunciava. E questo serviva ma-

(1) H. a Th., 28 febbraio.
(2) H. a Th., 1 marzo.
(3) H. a Th., 5 marzo.

gnificamente agli avversari per scuotere gl'incerti ed alienare le simpatie dei più tiepidi, lasciando che l'Hertzan ed i suoi gregari, rafforzati dagli elementi più screditati, si illudessero delle mezze parole, che nulla dicevano, pronunciate non senza intenzione dai più furbi. Ed il più furbo di tutti era l'Albani, creatura dell'astutissimo Braschi, il quale sapeva benissimo che all'ultimo momento sarebbe stato l'arbitro ; e per questo non si sbilanciò, per far valere il peso della sua autorità a tempo e luogo opportuno.

La conclusione fu che nell'« esplorazione » rimessa in fine all'arbitrio del Decano risultarono 20 voti pel Valenti e 14 pel Calcagnini, il che voleva dire che nè l'uno nè l'altro avrebbe avuto probabilità, per quanto l'Hertzan s'ostinasse nell'illudersi in una prossima conversione dell'Albani (1). Questo *trionfo* avrebbe dovuto aprirgli gli occhi, come avrebbe dovuto sentire tutta l'amarezza dell'ironia, con la quale gli avversari s'affrettarono a dargliene conto, aggiungendo che *Valenti non era ancora escluso ;* e avrebbe dovuto anche meglio istruirlo la sdegnosa ripulsa opposta dall'Albani alla proposizione avanzata con tanta leggerezza dal Roverella « che ora sarebbe il tempo di trattare per il card. Valenti » (2).

Invece egli fu di una straordinaria miopia e credette, confidandolo con aria di gran mistero solo a pochi fidati, che « tutto questo maneggio non era che per tornare di di nuovo nel card. Bellisomi » (3). Che gli avversari pensassero di trionfare su un nome non *austriaco*, era vero : nessuno però si sognava di riproporre il Bellisomi, ch'era un candidato ormai troppo logoro e troppo svalutato.

---

(1) H. a Th., 8 marzo.

(2) H. a Th., 11 marzo.

(3) H. a Th., 11 marzo : « Mi sono avveduto, e lo dissi bene ad alcuni del mio partito (giacchè non posso fidarmi a tutti), che tutto questo maneggio non era che per tornare di nuovo nel C. Bellisomi, o in uno dell'istesso partito, che ha l'esclusiva ; quest'ultimo però (come l'Eccellenza Vostra intenderà da sè) non spiegai neppure ai più affidati.

Le nostalgie pel suo prediletto, cui forse sperava poter far ritorno, l'aveano condotto a questo nuovo errore, interpretando assai male le simulate officiosità, di cui era fatto segno negli ultimi giorni (siamo quasi alla metà di marzo) dagli avversari.

Sono assediato dagli ufficj di proteste di non volere uno che dispiacesse alla Nostra Corte, e di affettati elogj di me (dicendo poi tutto il male di me, deplorando il momento del mio arrivo) per dispormi ad essere in favore del C. Bellisomi col mio partito, facendomi ora risaltare esser egli suddito dell'Imperatore, (ma come tale avrebbe dovuto giugnersi a me) e la sua pietà, lo che è vero; ora dicendomi, che io potrò nominare i Ministri, facendo per altro fin d'ora sentire l'aborrimento per quei, che sarebbero a proposito, ed in particolare per il C. Flangini, che stimerei il più proprio e non lo sarebbe meno il C. Vincenti, se non avesse de' grossi beneficj in Spagna.

La verità era tutt'altra; onde la speranza di poter impressionare ed impaurire con affettazioni di disinteresse, ad elezione avvenuta, da parte del governo austriaco, da nessuno prese sul serio, era effetto di un erroneo giudizio della situazione (1).

Il buon cardinale era disorientato, ed andava disperatamente aggrappandosi a questo od a quel partito per trovar una via d'uscita dal ginepraio in cui s'era cacciato senza alcun beneficio. Anche l'elezione del Valenti ormai poteva considerarsi, per errore di tattica, fallita, per cui, nella difficoltà di poter contare su altro nome, non restava che « far sì che dall'eletto non si venga a delle proteste; e questo è più essenziale dell'elezione del card. Valenti » (2).

Al postutto, egli ragionava, non dovea esser questione di persone, quanto invece di indirizzo e di metodo.

(1) H. a Th., 11 marzo: « Questo discorso ha prodotto quel buon effetto che io intendeva, voglio dire di confessare la necessità della protezione dell'Imperatore, ed il timore di mancare colla mia partenza il mezzo d'implorarla ed ottenerla, ravvisando come una indifferenza della Corte in qualunque persona cada l'elezione ».

(2) H. a Th., 11 marzo.

Quando il futuro Papa fosse un degno Capo della Chiesa, ed agisse con intelligenza, e conformemente alle intenzioni dell'Imperatore, e viste dell'Eccellenza Vostra piene di zelo pel servigio dell'Ottimo Sovrano, poco importarebbe come si chiamasse. Ed io per questo solo motivo preferirei il C. Valenti ad ogni altro, non potendolo essere il C. Mattei a lui superiore in tutto, perchè oltre che sempre si dimostrò attaccatissimo alla Casa d'Austria e riconosciuto per uomo sommamente pio si dovrebbe aspettare di Lui una condotta, quale sarebbe da desiderarsi per il bene comune.

Ragionando così però implicitamente ammetteva di aver perduto la partita, nè aver speranza di rimediare, in qualche modo il nuovo scacco, per colpa, s'intende, del Decano, che dopo tante promesse (almeno da lui supposte) avea finito per schierarglisi contro anche pel nome del Valenti.

« Debbo io andare nel card. Bellisomi ? o nel card. Chiaramonti ? o in chi ? », chiedeva sconfortato l'Hertzan al Thugut nel suo dispaccio dell'11 marzo. Il disorientamento suo era giunto a tal punto, che non solo non sapeva più avanzare una proposta, ma nemmeno pronunciare un giudizio sull'uno o sull'altro candidato. Ma non basta: egli non capiva più quale atteggiamento avrebbe dovuto prendere di fronte al nuovo papa.

Eletto che sarà il Papa debbo io parlare dell'indispensabile necessità di andare d'accordo coll'Imperatore e conforme alle sue intenzioni ? — ed evitare così ogni protesta quanto rincrescevole a Sua Maestà, altrettanto inutile in sè, ma del sistema della Corte di Roma ?

E debbo parlare della convenienza ed utilità della S. Sede, che venga garantito dall'Imperatore il possesso di tutt'i suoi stati non ceduti alla Cisalpina Republica vinta e distrutta dalle gloriose armi dell'Augusto Nostro Sovrano ? —

Sperar di vincere, non dico sul nome del Valenti, ma nemmeno sul nome di un candidato almeno conciliativo era quasi una follia. L'Hertzan in un'ora di grande sconforto prevedeva il fallimento di tutta la sua azione, ed il trionfo della tesi avversaria.

Ella si ricorderà quello che mi disse un giorno il C. Giuseppe Doria: che le Legazioni di Ferrara, e Bologna non importerebbe molto, ma che quella di Romagna era indispensabile pel mantenimento dello stato, come granajo del medesimo; e su questa caderà anche una massima difficoltà, tutto persuaso che sono, come Le ho scritto fino dal principio, che chiunque sarebbe eletto Papa, a riserva di uno o di due, non vorebbe mai venire ad una cessione per non rendere il proprio nome odioso; e su che, se la cessione fatta da Pio VI era scusabile per la necessità, in cui si trovava, non lo sarebbe questa, venendo dalla propria volontà.

Il fatto è che l'Hertzan era rimasto completamente isolato. « I cardinali del partito di cui sono io, vacillano » constatava egli amaramente (1): la sua falange si era assai asottigliata, ed avea lasciato per strada gli elementi più combattivi e più influenti. Antonelli « per scrupolo, com'egli diceva, di trattenere più l'elezione », era propenso di passare all'altro partito, nel nome del Chiaramonti, ed a tal fine avea a lungo ragionato con Antonio Doria; il Dugnam, legatissimo ad Antonelli, non contrario ad accedere al Bellisomi, ed anch'egli sul punto di far il salto sull'altra riva, da cui lo tratteneva solo l'impegno morale assunto coll'Hertzan; però teneva il piede in due staffe; il Lorenzana prigioniero del Despuig, che intrigava non si sa che col Braschi ed il Roverella; il Flangini, « sperduto in questo mare di contraddizioni ». Che fare delle altre quantità trascurabili, quali Zelada, Mattei, Archetti, Vincenti, Livizzani, Carandini?

La situazione era in tutto debilitante, « ed io assicuro Vostra Eccellenza, aggiungeva l'Hertzan, che se venisse a mancare il futuro Papa non tornerei mai più al conclave ».

Si fatiga giorno, e notte, si rovina la salute, si carica di debiti, e poi, quello ch'è il più doloroso di tutto, non si può fare il servigio del Sovrano, come un vecchio fedele ed attaccatissimo suddito desidera; giacchè non si può neppure sulle persone, che si dimostrano le più divote, far molto fondamento (2).

(1) H. a Th., 11 marzo, all.
(2) H. a Th., 11 marzo all.

La sconfitta era ormai certa : all'Hertzan non restava che registrare le ultime fasi della débacle, cui assisteva senza alcuna intenzione combattiva.

E che avrebbe potuto fare, dopo l'accordo intervenuto fra l'Antonelli e l'Albani ? Questi, declinata l'opera di mediazione, rimetteva l'iniziativa al primo con l'intesa che non si parlasse più dei candidati fino allora scrutinati. Nel colloquio a tre fra l'Antonelli, il Dugnani e l'Hertzan svoltosi l'11 di sera era emerso, attraverso le parole equivoche e gli atteggiamenti imbarazzanti, che i seguaci del partito matteiano ormai si erano accordati sul nome del Chiaramonti, ad insaputa del loro capo. Questi tentò ancora un'ultima diversione proponendo di chiedere il parere di Vienna, ma l'Antonelli, risoluto, tagliò corto osservando « che volendo scrivere sovra ogn'uno che si proponesse, l'elezione tirarebbe sempre più a lungo » (1). Ed il conclave era stato preso da impazienza e nervosismo, ed era oltremodo stanco.

---

(1) H. a Th., 12 marzo, riservata : « Jeri sera venne da me al tardi il Cardinale Antonelli dicendomi che veniva dal C. Albani, il quale non voleva sapere altro della mediazione, rimettendo tutto a Lui ; ch'esso C. Albani era decisamente contro il C. Valenti ; (egli mi aveva detto che lo trovava del Sagro Collegio il più degno) ; che non essendo dunque più questione dei Cardinali Valenti, Calcagnini, Gerdil, Mattei, Bellisomi, egli aveva detto al Cardinale Decano, che andrebbe negli altri sei, su quali cadeva la prima esplorazione, principiando dal C. Albani, che aveva avuto i più voti fra questi, lo ch'esso ha gradito.

Sopravvenne allora il Cardinale Dugnani, il quale da alcuni giorni veniva meno da me ; sembrava un poco imbarazzato ; esso interruppe il discorso del C. Antonelli, e propose di andare nel Cardinale Chiaramonti, giacchè quasi tutti del partito del C. Mattei vi erano disposti.

« Il C. Antonelli mostrò una specie di dubiezza su questo ; ma esso, che, come si vede chiaramente, già ne aveva parlato cogli altri, lo assicurò positivamente, e propose che si andasse subito in esso, aggiugnando che io non aveva dimostrato una alienazione per la persona di esso Cardinale Chiaramonti.

« Per schiarirmi vieppiù della sua maniera di pensare, e di quella del C. Antonelli dissi che io spedirei immediatamente a Vienna.

Perciò senza tanti complimenti il Dugnani propose « che si facesse subito, affine che venga fatta da noi e non dal partito contrario ».

« Cagione ridicola » ribattè senza cerimonie l'Hertzan, che fingeva o s'illudeva di ignorare il dietroscena, dond'era nato lo squagliamento del suo partito; ma non tanto ridicola, se « riprendendo la cosa su un tuono serio », sentì il bisogno di avere un colloquio decisivo col Chiaramonti.

Cosa si proponesse di ottenere in questo tête à tête col temibile avversario, è facile ad immaginarsi, l'assicurazione « che l'unico appoggio della S. Sede sia la protezione dell'Imperatore ». Ed il furbo cardinale, che con tanta astuzia avea *lavorato* la sua candidatura, destreggiandosi fra gli uni e gli altri, dopo le consuete schermaglie di falsa modestia, non era così malaccorto di perder l'occasione di guadagnar la tiara per lo scrupolo di dir all'interrogante quattro belle parole, che lo tranquillassero. Quanto poi all'impegnarsi in qualche cosa di positivo, era un altro affare: era troppo furbo per vincolare preventivamente la sua volontà. Devoto, devotissimo alla Sacra Maestà Imperiale, ma esser schiavo di una sua creatura, quale il Flangini, al segretariato

---

Su che il C. Antonelli rispose, che volendo scrivere sovra ogn'uno, che si proponesse, l'elezione tirarebbe sempre più a lungo; ed il C. Dugnani insistette, che si facesse subito affine che venga fatta da noi e non dal partito contrario. Cagione ridicola, come gli dissi senza cerimonie.

« E riprendendo la cosa su un tuono serio dissi: Che io aveva bisogno di parlare prima col C. Chiaramonti. E siccome non sono in grado di uscire, ho fatto pregare il medesimo di venire questa mane da me.

« Ho ben presente che questo Cardinale non sia tra i desiderati dalla Corte.

« Ma i soggetti Papabili sono scarissimi in sè, e tra questi per molti rispetti non pochi esclusi da Sua Maestà e nel numero di quelli, che restano, stimo uno de' migliori questo Cardinale.

« Vedendo dunque di non potere impedire per il concorso de' voti la sua elezione, ho preso il partito di fargli la confidenza: che molti del mio partito anderebbero in Lui ».

di Stato, era per lo meno prematuro: avrebbe mantenuto stretto contatto col gabinetto di Vienna, ne avrebbe sollecitato i consigli; era disposto a giudicare sfavorevolmente l'attuale entourage della corte pontificia (a tu per tu, nel segreto, si poteva dire questo ed altro): quanto al segretariato si vedrebbe poi, senza contrariar la proposta del cardinale austriaco, magari mettendo insieme Mattei e Flangini e lasciando al tempo di far quello che era più conveniente (1).

Più destro di così non poteva essere: sfuggendo ad ogni preciso impegno, egli riusciva ad assicurarsi l'unanimità dei suffragi, ed uscire trionfante dall'urna il 14 di marzo, con scorno dell'Hertzan, che era stato battuto su tutta la linea.

A cose fatte egli cercò conforto nell'atteggiarsi ad autore della nomina, perch'egli l'avea annunziata al Chiaramonti nel colloquio del 12 marzo, anche a costo di spiacere agli amici intimi, sui quali pigliava il tratto avanti (2). Ma era inutile giustificazione (non meno del vantato colpo contro la supposta candidatura Borgia, spuntata all'ultimo momento) (3), perchè tutti sapevano

---

(1) H. a Th., 12 marzo, riserv.

(2) H. a Th., 14 marzo: « La premura e fretta dimostrata dal C. Dugnani per venire all'elezione, di che ò parlato nell'ultima mia, esaminata bene la cosa, venne certamente da quella gloriola, che l'elezione si faccia dal partito nostro, e non dall'opposto, ed in parte dalla noja del Conclave, che influisce sempre nell'elezione.

« Il trattenimento da me avuto col C. Mattey, e dopo col Chiaramonti, ora Papa Pio Settimo, fece che tutto il Conclave sospettò che si trattasse dell'elezione, e non so come si scuoprì che io abbia annunziato al medesimo la sua elezione. Al C. Antonelli ed a molti del mio partito dispiacque infinitamente questo passo, perchè, come Vostra Eccellenza può ben imaginarsi, interessava a' medesimi per molti rispetti di farlo, ma il servigio dell'Imperatore esigeva che io prendessi questo partito, ed allora non tiene amicizia.

(3) H. a Th., 14 marzo: « Un Cardinale, per cui con molta segretezza si fece un gran partito, ed io fui a tempo di scuoprirlo, era Borgia; ed infatti i Cardinali, che non sono venuti nell'elezioni del Papa che con rincrescimento, e dopo ch'esso aveva soprabbondantemente i voti necessarj, anzi che declamarono contro, erano

che il card. Chiaramonti diventava Papa Pio VII contro la volontà dell'Hertzan e del governo da lui rappresentato.

Quali le conseguenze?

S'ingannerebbe assai chi s'aspettasse una immediata rottura di rapporti fra il nuovo Pontefice e l'Austria, od almeno l'inizio di ostilità rivelatrici di antagonismi ed antitesi di indirizzi politici. La situazione della crisi che aggravava la politica della Santa Sede, in generale, e quella del nuovo papa in particolare, erano estremamente delicate, perchè potessero su due piedi esser compromesse con intempestive dimostrazioni inconcludenti. Ma non inganni (come non ingannava gli attori degli avvenimenti) l'apparente armonia che, pel tramite dell'Hertzan, il vecchio diplomatico pontificio della politica tedesca, si rinnovava tra Santa Sede e Vienna: nel fondo dei pensieri di queste sopravviveva latente un sentimento di reciproca avversione, che darà più tardi i suoi frutti. Intanto la compiacente e calorosa intimità, ostentata tra Pio VII e l'Hertzan, mascherava e simulava la cordiale antipatia che fra essi correva ed il rispettivo punto di vista. Il già cardinale Chiaramonti desiderava trattare il vecchio collega colla stessa affabilità d'un tempo, aprendogli con affettuosa amicizia le porte delle sue stanze per parlare di cose politiche e per dimostrare a lui, e per lui all'Austria, tutto il proprio attaccamento: ostentava ancora aver caro il suo consiglio, che quegli si compiaceva di far pesare come frutto di indiscutibile preponderanza, nell'illusione d'esser l'arbitro della situazione (1).

Ma a tutte queste proteste di benevolenza, assai discutibili, Vienna rispondeva con aria dispettosa, e l'Hertzan non se n'accorgeva: il trattamento che il governo

---

il detto C. Borgia, i Cardinali Maury, Caprara, Doria, e Pignatelli. Questa circostanza farà sì che il nuovo Papa poca fiducia collocherà ne' medesimi ».

(1) H. a Th., 15-19-22 marzo.

infliggeva al neo-eletto era una amara lezione ed una severa dimostrazione, che sconcertava anche l'Hertzan.

Costui si trovava ora in una curiosa posizione tutt'altro che comoda : dopo tutto il male che del Chiaramonti avea detto avanti l'elezione, dopo tanta diffidenza seminata intorno alla sua persona, dopo aver messo al bando il suo nome, ora dovea mutar il tono della musica, e dimostrare che papa Pio VII non era..... il card. Chiaramonti.

Del resto qualunque sieno le dottrine del Cardinale Borgia — scriveva il 22 marzo tornando sulla nota memoria di quest'ultimo — e di qualcheduno altro, che pochissimo importa, il vero è che abbiamo un Papa, di cui ho buona opinione ; che ha dato saggj non equivoci della sua prudenza trattando coi Francesi ; che mi dà ogni giorno più a vedere, che ha della fiducia nell'Imperatore e vuole fare tutto per guadagnarsi la Sua protezione e grazia, e che spero di diminuire e forse distruggere l'opinione ch'Egli ha di alcuni soggetti, che non sono divoti che di parole a Sua Maestà.

Al tirar delle somme egli doveva trovar delle giustificazioni nei riguardi del neo-eletto anche per giustificare se stesso e la propria condotta, giustificazione ch'egli faticosamente andava ricercando nei « buoni effetti » dei famosi colloqui del 12 marzo. I quali, per sua confessione, erano (1) :

Il primo, che ho impedito, che si vada nel Cardinale Borgia che aveva già nove Voti,

Ed il secondo, che il Papa crede di dovere riconoscere da me la sua elezione, lo che fa che mi onora della sua confidenza, che ho a cuore di aumentare vieppiù, ma *unicamente* per servire il Nostro Augusto Monarca.

Ma il barone di Thugut, che avea l'incubo del trattato di Tolentino, con quel che seguiva, non era disposto a condividere tutto questo ottimismo, vedendo il nuovo papa nicchiar nella designazione delle alte cariche, tre-

(1) H. a Th., 15 marzo.

scare con l'Albani e dir belle parole all'Hertzan, ma far poi il contrario. E perciò, incredulo di quanto l'Hertzan scriveva, credeva più opportuno dilazionare il suo ingresso negli stati pontifici, e particolarmente a Roma, il più possibile, e tenerlo a Venezia in una amichevole prigionia, nell'isola di S. Giorgio. Non per questo però era stato eletto papa il card. Chiaramonti, il quale si dimostrò quale era, il giorno in cui, a dispetto di tutti gli indugi austriaci, prese il coraggio a due mani, e se ne andò difilato a Roma, con quanta soddisfazione del gabinetto di Vienna, ognun può immaginare.

Ancora una volta le illusioni dell'Hertzan crollavano miseramente!

Roberto Cessi.

APPENDICE.

Wir Franz der Zweite von Gottes Gnaden erwälter Römischer Kayser zu allen Zeiten Mehrer des Reichs König in Germanien zu Ungarn, Böheim & Dalmatien, Croatien, Slavonien, Galizien, Lodomerien und Jerusalem, Erzherzog zu Oesterreich.

Instruction und Anweisung für den Hochwürden in Gott Vater Herrn Franz des Heil. Römischen-Kirche Kardinal Hrzane des Heil. Römischen Reich Grafen von Harras, des Königl. Ungarischen St. Stephans Ordens Gross Kreutz, Unseren wirklichen geheimen Rath und ernannten Bischofen von Stein am Anger, die bevorstehende Pabsten Wahl betreffend.

Da die Umstände, unter welchen das zu Venedig sich versammelende Conclave zur Wahl eines neuen Oberhauptes der Kath. Kirche schreiten wird, zu wichtig und zu bedenklich sind, um nicht Unsre ernstlichste Aufmerksamkeit und Sorgfalt aufzufordern, so erheischen solche, dass wir bey der Auswahl desjenigen dabey erscheinenden Hl. Cardinals, welchen Wir das Geheimniss und die Ausfürung Unserer Wünsche und Absichten anvertrauen, die vorzüglichste Rücksicht sowohl auf dessen Einsichten, Erfahrung und Klugheit, als auch insonderheit auf desselben

unwandelbaren Eifer für die Erfüllung Unserer Aufträge nehmen. Indem Wir um in dieses Hinsicht Unser vollkommenes Zutrauer in den Herrn Kardinal Herzan, in gnädigscher Erwägung des von Demselben Uns und Unserem Erzhause vielfältig abgelegten reihnlichsten Beweise der vorerwähnten Eigenschaften und eines unverrükten Anhänglichkeit, von allen anderen setzen: so gewärtigen Wir auch, dass in dieses so wesentlichen Gelegenheit des Verwendung und das Benehmen des Herrn Kardinalen diesem Unserem Vertrauen um soge wisses entsprechen werde, als Unser diesfälligen Wünsche und Absichten auf keine andere, als auf eben diejenigen Endzwekke gerichtet sind, zu deren Beherzigung und Beförderung in dieser für die Wieder Aufnahme des bedrängten Katholischen Religion, und für das Wahl des ganzen Christenheit, so entscheidenden Crisis sämmtliche Herren Kardinäle durch die Stimme ihres eigenen Gewissens und durch ihre heiligsten Pflichten aufgeruffen werden.

Die Thatsachen und Gründe, woraufselbe beruhen, leuchten ein an jeden von selbsten ein, damit, unpartheiischen Gesinnungen einerseits die obwaltenden Uebel und dringlichsten Gefahren anderseits jene Besserungs Hoffnungen, die endlich aus der Extremität und Erfahrung des Uebels selbst wieder zu entstehen beginnen, erwägen will.

Es ergiebt sich daraus die unbestreitbare Folgerung, dass wenn dem allgemein vorbereiteten Hang zum Unglauben, und zu einer gränzenlosen Zweifels und Neuerungs Sucht Einhalt gethan; diese Hang durch das in den Gemüthern der Rechtschaffenen wieder erwachende Gefühl und Bedürfniss der Religions Verehrung allenählich besiegt und jene bereits ganz verirrten Völker in den Schoss der Cristenthums und zur Anerkenntniss des Pabst. Ausehens zurückgeführt werden sollen, solches von Seiten der Oberster Kirchen Vorstehes so beschäffene Eigenschaften ächter Christliche Demuth, Duldung und Entfernung von allen Neben Rücksicht und Partheylichkeit voraussetze, welche allein ihnen die allgemeine Liebe und Verehrung zuzuwenden und solchen Gebrechen deren vollkommene Heilung nur das Werk der Zeit und sanft einwirkender Mittel seyn kann, abzuhelfen vermögend sind.

Eine zweyte, ebenso ungläubare Folgerung besteht darin,

dass dieses so heilsame Werk nur als dann vollkommenen und mit dauerhaften Bestand erzielht werden kann, wenn die genaueste Eintracht zwischen den geistlichen und weltlichen Gewalten aufrichtigst hergestellt, und die Wiederauflebung jenes unseligen Spaltungen und Collisionen zwischen beyden, welche so vieles zu ihrer beyderseitigen Schwächung und Erschritterung beygewirkt haben, ernstlichst vermeiden werden. Wenn je ein Zeitpunkt zur Gründung eine so beschaffenen, auf die Ruhe und das Wohl der Volker einzig abzielenden Eintracht günstig war, so ist es der gegenwärtige, in welchen die Nothwendigkeit der Religions Beförderung allen fürsten, und allen Obersten Kirchmass stehen die eben so grosse Nothwendigkeit sich das Vertrauens und Schatzes des weltlichen Regenten zu versichern, und die Einigkeit unter denselben durch keine Theilnehmungen politischen Uneinigkeits. Veranlassungen zu schwächen in so frischen und eindringenden Beyspielen vor Augen schwebt.

Wir leben also in der tröstlichen Hoffnung, dass der Lauf und der Ausschlag der gegenwärtigen Conclave bestättigen werde, wie sehr die Herrn Kardinäle von der Wichtigkeit dieser Wahrheiten, und der sich darauf gründenden Pflichten durchdrungen sind, und dass solche ebenso besorgt seyn werden, von den Verhandlungen in dem Conclave allen Einflus des Ehrgeitzes und der Partheylichkeit entfernt zu halten, als von ihren Wahlanträgen diejenigen selbst auszuschlissen, deren Gemüthsbeschaffenheit, Betragen Grundsätze, und äussere Verhältnisse mit jenen oberwähnten, dem Künftgen Obersten Hirten der Katholischen Kirche unentbehrlichen Eigenschaften nicht übereinstimmen, oder demselben das nöthige Vertrauen der Katholischen Regenten nicht hinlänglich verschaffen würden. In welchem anbetrachte die wichtigen Dienste, welche die unerwünschte Austrengung und Aufopferung alles Unsern Kräfte gegen den Feind alle Religions-Verehrung, und zur Rettung Italiens und des Pabst. Ansehens geleistet haben, und Wir ferner zu leisten entschlossen sind, nicht zweifeln lassen können, dass nicht die Herren Kardinäle auf Unsere heilsamsten Wünsche und Absichten die billigste und ernstlichste Rücksicht tragen, auch solche etwaige Wahl-Versuche und Anschläge, deren Gelingung zum Nach-

theil Unseres Erzhauses oder zu offenbarer Kreutzung Unseres-zu Consolidirung der Befreyung und Ruhe Italiens noch im Werke stehenden Unternehmungen und Massregeln ausfallen würden, unmittelbar abweisen und unterdrücken werden.

Um aber auch auf keinen Fall an jenes Sorgfalt etwas zu verabsäumen, zu welcher wir nach der Beyspielen Unserer Vorfahren, und nach denen Uns als Kaiser und Regent Unserer Erbreiche zustehenden Befugnissen und theuersten Pflichten verbunden sind, so gewärtigen Wir, dass der Herr Kardinal Hrzan sich nicht nur ernstlichst angelegen seyn lassen werde, zur Erziehung einer Unserer mehr erwähnten Wünschen und Zwecken zusagenden Wahl nach drücklichst beyzuwirken, sondern auch Uns von allen wichtigen Fortschritten, Bewegungen und Wahl Aussichten während dem Laufe des Conclave durch den Kanal Unseres die auswärtigen Geschäfte besorgenden Conferenz Ministers und für Unsre sämmtlichen Besitzungen in Italien aufgestellten General Commissarius Freyherrn von Thugut, in Zeiten und mit Erstattung Seiner aufrichtigsten Meinungs Ausserungen zu benachrichtigen. Gleich wie Wir Uns auch vorbehalten müssen, dem Herrn Kardinal, falls wieder alles Vermuthen die Ereignisse des Conclave einen Unseren Hoffnungen und Erwartungen nicht entsprechenden Ausgang besorgen liessen, jene ferneren Anweisungen mittheilen zu lassen, die Wir Unserem des Röm. Kath. Kirche gewidneten Schatze, dem allgemeinen Wohl Europens, und dem Glüke Unsern Reiche und Unterthanen schuldig zu seyn erachten werden. Die Nahe der Versammlungs Ortes lässt Uns hoffen, dass die Benachrichtigung des Herr Kardinals, und Unsre allen fällige Aufträge immer noch in Zeiten würden erfolgen können; widrigen Falls, und wenn die Gefahr eures proecipitirten, Uns missfälligen Ausgangs entstehen sollte, der Herr Kardinal sich gegen eine so beschaffene unzeitige und gefärliche Eilfertigkeit mit allen Nachdrucke, ja nöthigen Falls durch Anwendung der üblischen kräftigsten Mittels entgegensetzen werde.

Wo übrigens Wir denn Herr Kardinal Herzan in zuverichtlichem Vertrauen auf Dessen bewährte Treue, Eifer und Geschicklichkeit mit Kaiserl. Königl. Gnaden, Freundschaft und allem Guten wohl beygethan verbleiben.

Signatum Wien unter Unserem hier aufgedrükten Secret Insiegel den 26 November in 1799, Unserer Reiche des Römischen und der Erbländischen im Achten Jahre.

Franz.

Barron von Thugert

Ad Mandatum Sac. Caes. ac Regiae Apost. Majestatis proprium.

Egid. Freyherr von Collenbach.

LA MISSIONE MALAGUZZI A VIENNA

nel 1865-66 per la cessione del Veneto

(Cont..: V. vol. XV, fasc. I-II, pag. 125).

XVIII.

IL MALAGUZZI A C. NOBILI.

Vienna 16 ottobre 1865.

Caro Nobili

Giunsi a Vienna Sabbato notte in buona salute, e ieri mi posi subito in traccia del nostro Mediatore (1). Non potei rinvenirlo che ieri sera a casa sua, e lo ho rivisto ora (ore 2 pom.) al suo ufficio. Ho potuto avvedermi sino dal primo incontro che qualche nuova circostanza impreveduta rende, pel momento, più scabrosa la riescita del nostro affare; e credo di aver indovinato il perchè.

Sembrerebbe in fatti che il fabbricante francese (2) non avesse accolte favorevolmente le aperture fattegli dall'Agente Generale del Capitalista di Berlino (3), e ne abbia indirettamente dato informazione al Fabbricante (4) di qui; così vuolsi far credere.

Inoltre una notizia da Londra spedita all'Agente (5) di qui ha annunciato che il nostro negoziante (6), o chi per lui, abbia fatto ricerca su quel mercato di un prestito corrispondente al quinto della somma prevista, e abbia trovato per ogni dove un secco rifiuto con grave danno del credito della nostra Casa. Queste due circostanze pesano gravemente sulla riescita della trattativa affidatami, almeno

(1) Mercandin.
(2) Napoleone III.
(3) Bismarck.
(4) Francesco Giuseppe.
(5) Belcredi.
(6) Lamarmora.

per ora; e il Mediatore non me l'ha taciuto. Frattanto però col suo mezzo avrò in un paio di giorni una privata intervista coll'Agente Generale e in casa sua, e sono assicurato di trovare un'accoglienza cortesissima.

Tutto ciò mi dà da pensare, ma non mi scoraggia. Datene contezza al nostro Negoziante, trasmettendogli in copia la presente accompagnata dai miei complimenti

Vi saluta di cuore

Il vostro amicissimo
Malaguzzi.

XIX.

C. Nobili al Lamarmora. (*)

19 Ottobre 1865.

S. M. il Re avrebbe desiderato che mi portassi a Torino il giorno 16 scorso per fargli l'esposizione del come si erano passate le cose sino a questo giorno. Sapendo il Conte a Vienna e che da un momento all'altro poteva abbisognare di qualche cosa, oppure spedirmi dispacci pensai bene di non abbandonare il mio posto e preferii mandare *con tutta sicurezza* una lettera al Signor Generale Cigala con qualche spiegazione per S. M. e che oggi essendo giunto a Firenze potrà avere dall'E. V. maggiori schiarimenti.

XX.

Dispacci di C. Nobili al Malaguzzi.

Reggio Emilia 21 ottobre, ore 10,35.
(ricevuto ore 11,25).

Conte Malaguzzi
Hôtel Victoria
Vienna (Wieden).

Negoziante ignora contratto fabbricante francese, mal pensò nè abbisogna di nulla dall'Inghilterra.

Nobili.

XXI.

C. Nobili al Malaguzzi.

Reggio 21 8bre '65.

Caro Alessandro

Appena ricevuta la vostra lettera ne diedi comunicazione al nostro Negoziante e ricevo a posta corrente la seguente risposta. Che ri-

guardo all'affare col Fabbricante Francese nulla Egli ancora ne sa; ma riguardo ai bisogni della nostra Casa nulla vi è di vero, perchè a meno di casi impreveduti è più che provveduta per tutto il 1866.

Io spero che queste notizie vi potranno giungere in tempo opportuno e che possiate al più presto darmi una qualche buona notizia, poichè l'ultima vostra lettera non era quale io me l'aspettava, tanto più che la mia immaginazione ed il passato mi facevano sperare invece un telegramma.

Io non dubito e nessuno della casa pensa che non abbiate a riuscire colla vostra abilità, talento e con tutto il resto non vi mancano argomenti e mezzi da far capire che la speculazione sarebbe molto buona.

State sano e credetemi il vostro

Affe.mo
C. Noblii.

XXII.

Diario viennese del Malaguzzi (1).

22 ottobre. — Alle tre sono al Ministero di Stato dove il D.r Helm mi riceve gentilmente, ma mi esterna il timore che il Conte Belcredi sia stato chiamato ad una sessione straordinaria negli uffici del Ministero di polizia, dopo di che dovrà passare a Schönbrunn. Attendo infatti inutilmente fino alle 5, e quindi mi licenzio dall'Helm, dietro accordo che egli mi mandi un avviso all'albergo del giorno e dell'ora in cui il B. mi possa ricevere con quiete.

Nelle due lunghe ore di inutile aspettativa sono ritornato colla mente a discutere con me stesso il contegno che fin d'ora ho osservato e che mi convenga di osservare ancora. È chiaro che le buone intenzioni di Mercandin hanno incontrato uno scoglio, non forse invincibile, ma pericoloso, e che egli si scarica col mezzo di B. della responsabilità che aveva quasi assunta. Se voglio farmi forte di questo, metto in gioco l'amicizia con M., e indispongo gravemente B., il quale messo in una posizione spiacevole saprà compromettere me e renderà impossibile il mio intento. Resto fermo dunque nel

---

(1) Del diario Malaguzzi, ottobre-novembre 1865, esiste nell'Archivio Lamarmora un riassunto larghissimo, fatto a cura del Nobili, con l'assistenza del Conte Alessandro. Mentre io naturalmente riproduco l'originale, verrò a lor luogo notando que' passi del riassunto, che presentino qualche aggiunta.

proposito di trattare con B. quasi *ab ovo*, facendo solo allusione al buon animo dell'amico comune, il quale portato naturalmente alle idee conciliative aveva creduto di non respingere le mie proposte giudicandole di possibile applicazione. Che la posizione del M. non permettendogli di trattare egli stesso, mi aveva diretto a lui, col quale sapevo che avevano conferito in proposito e che per ragioni di posizione doveva conoscere le disposizioni che in tale riguardo dominassero in alto luogo e lasciassero adito o no alla mia proposta.

25 *ottobre*. — Avvertito dal D.r Helm di trovarmi al Ministero di polizia alle ore 11, dove Belcredi mi riceverebbe con quiete, mi reco colà all'ora indicata, e, poco stante, vengo introdotto. Le informazioni di Mercandin sul mio conto, e la conoscenza da lui avuta di mio fratello, fanno che egli prenda un tono affatto amichevole. Io gli espongo che il mio ultimo soggiorno a Vienna avendomi condotto a gravi considerazioni sulla posizione del governo austriaco erami parso che la circostanza che aveva dato origine ai subbugli interni, egualmente che ai pericoli esterni per l'Austria, fosse stata la questione italiana; e questa fosse pure la causa delle difficoltà attuali di questo governo. Che convinto di ciò, e convinto che tolta questa sotto forme e condizioni favorevoli all'Austria, tutto il resto diventava di pronto rimedio, come è naturale, si era presentata per prima idea una conciliazione fra i due governi, e che legato io a Vienna da antichi servigi di corte e da rimembranze di gioventù e da rapporti d'amici, dei quali parecchi anche comuni con lui, ma in egual tempo nativo italiano e amante quanto altri del mio paese, m'era parso che anche appunto per ragioni di posizione sociale potesse essere permesso a me a preferenza forse d'altri il tentare qualche passo almeno, che servisse a verificare se questo avvenimento, tanto desiderabile ai due paesi, fosse poi impossibile, come i più vogliono fin qui giudicare. Che avendone fatto cenno all'amico comune Mercandin, questi aveva lodato le mie intenzioni ed io ne avevo ricavato conforto a mantenermi in questo proposito. Che perciò ero ritornato in Italia, per cominciare di là la mia verificazione, e intanto assicurarmi delle disposizioni d'animo tanto a corte che al Ministero italiano degli esteri. Che desiderando io piena fiducia da lui, cominciavo pel primo ad attestargli la mia col dargli conto dell'operato mio in Italia, e come col mezzo di Nobili (dandogli lettura della lettera) mi fossi accertato dell'inclinazione del Re ad una eventuale conciliazione, e così pure avessi trovato e personalmente il gen. Lamarmora e politicamente anche come Presidente de' Ministri disposto a prestar la mano ad una conciliazione qualora questa dia

soddisfazione ai voti della nazione italiana. Che il Lamarmora deplorava che i rapporti fra i due governi fossero tali da vietare qualunque passo diretto; che perciò sarebbe impossibile il dare incarico a chicchessia di aprire trattative di tal genere; ma che ove da fonte attendibile potesse giungere al Re d'Italia e al suo governo la certezza che, sulle basi indicate, a Vienna si coltivassero le eguali disposizioni d'animo, volontieri si sarebbe stesa la mano ad un accordo che spegnesse ogni rivalità, giacchè così consiglia l'interesse dei due governi, non meno pel presente che per l'avvenire. E dietro ciò io indicava i vantaggi materiali riservati al governo austriaco dietro tale convenzione, quindi i vantaggi politici interni, e da ultimo gli esterni, mettendo anche in vista le eventualità alle quali apriva l'adito la conciliazione con l'Italia, eventualità che potrebbero largamente compensare l'Austria, e i suoi Principi delle perdite territoriali sofferte in Italia. Alludevo alle incertezze e ai sacrifici, che avrebbe imposti all'Austria il voler per forza tenersi legata la Prussia, sua perpetua rivale, e facevo notare come sia illusorio il pensare che il Conte di Bismarck, avuto riguardo anche alle condizioni interne della Germania invasa dal repubblicanismo volesse più arrestarsi nella sua marcia, e che per conseguenza l'Austria non poteva parare la minaccia che accostandosi all'Italia, unico governo che di nemico le diverebbe fedele amico, e legato a lei dalla comunanza degli interessi, mentre tutte le altre potenze o le sono nemiche quasi necessariamente o tiepide amiche e certamente non giovevoli al dì del pericolo.

La mia esposizione, appena interrotta a tratti da qualche breve interpellanza del Belcredi o da qualche dubbio, ha durato oltre tre quarti d'ora, continuata sempre in lingua tedesca (il che a Vienna è una raccomandazione) e in questo lungo discorso mi sono guardato dal fare uno speciale quadro de' mezzi sia mititari che politici, commerciali o amministrativi e di accennare all'ordine interno, allo spirito, alle tendenze e ai partiti politici dell'Italia, ma sovra ognuno di questi oggetti sempre partitamente e all'opportunità davo un breve cenno, come di cosa intesa e saputa, bastevolmente però da ispirarne la convinzione nel mio uditore.

L'attenzione portami dal Belcredi mi fece stupire, perchè fu sempre tale quale si presta ad un racconto nuovo e strano, tanto era intensa e continuata. E il Belcredi, come fossimo stati davanti a un consesso, mi rispose in egual modo con un solo discorso continuato, che avrà durato oltre la metà nel mio. Il sunto delle cose dette da lui è il seguente:

Che l'impero si è retto sempre, non prendendo mai che a base il solo diritto scritto, vogliamo dire il principio di legittimità; che sarebbe la più grande sventura e la più grande macchia nella sua storia, qualora se ne allontanasse; che l'Imperatore appoggiato alle tradizioni della sua casa non lo ha mai abbandonato e non lo abbandonerà mai che costrettovi dalla forza; che in ordine all'Italia egli è tanto più nella necessità di star fermo sulle tradizioni della sua casa, perchè derogandovi porterebbe diretta offesa a membri della famiglia imperiale o a stretti parenti che hanno sempre meritata la sua benevolenza, mentre profitterebbe ad altri parenti, che per parte loro non han voluto certamente ricordarsi dei doveri della parentela, ma hanno ricorso ad ogni mezzo senza scrupoleggiare nella scelta per recar danno a lui e ai suoi; che non è l'odio la guida delle sue determinazioni, ma la convinzione politica e la rivendicazione dell'onore della sua famiglia. Che a ciò si unisce la comune opinione qui a considerare le condizioni italiane come provvisorie, giacchè non è ammissibile la durata d'un governo che ha rimesso tutto il suo potere nelle mani di un'assemblea eletta dal popolo. Che Vittorio Emanuele è per l'Imperatore un Re che ha abdicato o almeno che non è in grado di garantire ciò che stipulasse. Che l'esempio dell'Inghilterra non è applicabile all'Italia, essendone tanto diversi gli ordini interni e le tradizioni; che poi le forze militari italiane, se anche presentano un grande specchio, non hanno ancora potuto ispirare fiducia alla prova; che l'Italia sta, perchè sta Napoleone, e che il giorno della cadnta o della morte di questo segnava pure l'ultimo giorno della Monarchia italiana.

A questo lungo discorso, esposto con fioritura e da me ascoltato con una rassegnazione non priva di merito, ho fatta la seguente risposta:

« Ma Eccellenza, tutto ciò mi era noto, nè mi attendevo altra professione politica al di fuori di questa nella Casa imperiale: la mia questione è un'altra, Sig. Conte; la mia questione, quella che vorrei discussa, si è appunto se quella politica austriaca già nota possa senza danno essere mantenuta nell'imminenza di pericolo in cui sta l'impero. Vorrei sapere se sono convinti a Vienna di poter sostenere la loro politica da soli, senza aver d'uopo di disarmare almeno il più incomodo dei molti nemici dell'Austria e formarsene un amico; giacchè non veggo cosa possa profittare il supporre che l'Italia cadrà con Napoleone, quando questa caduta fosse preceduta da quella dell'Austria ».

Mi è riuscito di esporre questa non piacevole osservazione in un tono che in luogo di offendere ha mosso l'ilarità del Belcredi: e da

questo momento ha cominciato un dialogo tranquillo, meno pretenzioso e più significante. Eccone il sunto:

La politica da me consigliata è pel Belcredi una politica d'opportunità in aperta contradizione colle tradizioni austriache. I ministri anche credendola utile alle finanze e forse anche in un dato caso alla *Machtstellung* successiva dell'impero non la potrebbero consigliare, perchè sarebbe un atto di umiliazione che per essere accettato dall'Imperatore e dai restanti popoli dell'Impero dovrebbe essere giustificato o da rotte di guerra o da tale imminenza di pericoli che ognuno li vegga e li senta. La politica austriaca è la più onorevole in Europa, perchè è la difesa del diritto, mentre è conculcato da tutti gli altri; ma è vero che è oggi pericolosa; fin qui però si ha fiducia di scongiurare queste minaccie; il pericolo maggiore sta nell'ottenere accordo fra le parti dell'impero. Se questo non riuscisse, allora poi.....

Ma perchè non assicurarsi in precedenza, dacchè ne è offerta l'occasione? Allorchè un disaccordo si verificasse ne avranno più il tempo? Ognuno in politica è attento a profittare delle buone occasioni: l'Austria non profitta delle sue, ma non vorranno già credere che facciano altrettanto poi Prussia e Italia a non profittar delle loro, come sarebbe il soqquadro dell'Impero che nascerebbe nel caso che abbiamo previsto.

— « Una giustificazione davanti all'Europa e ai popoli dell'Austria; e le sue proposte, diceva Belcredi, sarebbero fors'anche le vere, senza garantirle però che l'imperatore le accettasse. Noi teniamo alla Prussia, perchè è quella che fu più unita con noi e che professa la stessa politica.

— « Le pare, soggiungevo io, che il sig. di Bismarck abbia gli stessi scrupoli?

— « Veramente tutt'altro, ma teniamo con la Corte, col Re: Bismarck è un passeggero.

— « Badi, conte Belcredi, che quel passeggero minaccia di lasciare traccie profonde, che non passeranno con lui: è un vero cospiratore.

— « Eh! lo sappiamo bene, ma non riesce per ora.

— « Prima di Gastein era però riescito.

— « È vero, egli ci mise il *casus belli* ed era sicuro del fatto suo: noi facemmo interpellare Drouyn de Lhuys, e Metternich telegrafò all'Imperatore a Salisburgo le parole famose *nous garderons une bienveillante neutralité*. Cosa s'aveva a fare? cedere. Non ostante, proveremo ancora se si può camminare con la Prussia; se non si potrà, faremo la guerra. Metteremo un buon corpo d'armata nel

Quadrilatero, e con tutto il nostro peso cadremo sui Prussiani; è un piano già fatto. Insomma, Sig. Conte, Ella non ha in me un oppositore per conto proprio, ma officiale finchè non sia più chiara la nostra stessa posizione; è un momento d'arresto per tutti, attendiamo con pazienza, ogni giorno può essere buono ma non sappiamo quale, e fino a quel giorno è inutile l'insistere; avrà sempre di fronte le massime generali che non si piegano ».

Mi disse poi un mondo di gentilezze; mi disse che non partissi senza vederlo, e se non mi lasciò soddisfatto delle sue dichiarazioni, lo fui delle cortesi sue accoglienze.

XXIII.

C. Nobili al Lamarmora.

Reggio 26 ottobre 1865.

... Prevengo l'E. V. che, chiamato da S. M. sono stato a Torino 24 ore; la prefata Maestà Sua desiderava conoscere come stavano le cose, se seguitava ad esservi probabilità di successo e se vi era speranza di aver qualche buona notizia in questi giorni.

XXIV.

Il Malaguzzi a C. Nobili.

Vienna 29 ottobre 1865.

Caro Nobili.

Non vi deve fare meraviglia se vi scrivo di rado; non posso fare altrimenti.

Ricevetti i libri che riescirono graditissimi, e ve ne ringrazio; ebbi pure il vostro telegramma che mi venne utile: e a suo tempo ricevetti la vostra lettera del 21.

Riferite dunque al Negoziante, che il *veni, vidi, vici* mi si è presentato impossibile per una coincidenza di cause inattese, che esigerebbero da me un volume di scritto, qualora volessi svilupparne il motivo e la portata: che però il *fortiter pugnavit et vicit* è ancora intatto, e che non domando che tempo. — Io sono tuttora nelle identiche condizioni personali della prima volta; il mandato è vergine, e il negoziante nostro può con tutta quiete d'animo lasciarmi attendere in pace al mio intento. Non è più il tempo dei miracoli, nè posso supporre che se ne pretendano soltanto da me.

Ebbi un privato colloquio coll'Agente Generale, che durò un'ora e mezza; devo rivederlo in due o tre giorni. Il risultato è di un

momento, ma il farlo sbocciare senza esporre in nessun caso nè le proprie nè le altrui convenienze è opera sempre lunga e spinosa.

Addio, mio carissimo Nobili: abbiatemi sempre per

Vostro amicissimo
Malaguzzi.

XXV.

Diario viennese del Malaguzzi.

1 novembre.

Vedo Paradeis il quale oramai ha perduto ogni speranza di diventare Sectionschef (1) di Wüllersdorf: mi assicura che sono inutili i miei uffici presso di lui, già persuaso della necessità, non solo della convenienza, di aggiustarsi coll'Italia e che dove ha potuto ha sempre parlato così, e mi assicura anche che Wüllersdorf è di opinioni analoghe. « Le porterà poi in Consiglio? Ciò è un altro affare; egli, come sapete, è creatura di sua moglie, e questa è l'amica intrinseca della Welden, moglie di Belcredi, e tutte queste donne, compreso Belcredi, stanno sotto la pantofola della Arciduchessa Sofia ». Ciò combina perfettamente con quanto chiacchiera (Ex) (2 che le vede sovente. Ecco una delle cose che indispettiscono Mercandin, Grünne e Crenneville.

Apprendo da fonte sicura che per mezzo di Esterhazy, respective camarilla feminina, è stato messo in discussione in alto luogo se non convenisse di mettere fra le istruzioni di Hübner la previsione del caso di far sostituire le truppe francesi a Roma dalle austriache. E' un'enormità incredibile ma ne sapremo l'esito.

Prendo il buon momento dell'escita di Belcredi dal Ministero per salutarlo sulle scale e chiedergli se niente potesse dar occasione ad un ravvicinamento nelle nostre idee; egli mi risponde: perchè no? stiamo attenti amendue alle occasioni. A questo proposito, soggiungo, ho in mente di scrivere qualche cosa e mi permetterò di mandar-

---

(1) Capo sezione.

(2) Così nel ms. dei Diari, ne' quali o in margine o al principio de' vari periodi, vedesi spesso d'ora in poi segnata un'iniziale, certo per distinguere le varie fonti d'informazione a cui il Malaguzzi attingeva. H designa l'Hauslab, T il Trautmanssdorf (cfr. doc. XLVIII), F ora il Fautz, ora il Friedländer, E od Ex. l'Etienne della *N. F. Presse*.

gliela col mezzo di M. Lo faccia, lo faccia; leggerò molto volentieri una cosa sua e ne farò buon conto. Quindi montava in corrozza.

2 novembre.

Finalmente raccogliendo tutto il tritume di osservazioni e di notizie quì assunte e compulsandole, parmi di poter fare, con la quasi certezza di cogliere nel preciso vero, il quadro dello strano andamento delle mie trattative e del più strano mistero che ha coperto di un quasi impenetrabile velo l'accoglienza favorevole, poi tiepida, poi incerta e mantenuta tale fin qui alle mie proposte per parte di questi uomini di stato.

Premetto una circostanza non mai rammentata da altri e pur non meno positiva, ed è che l'Imperatore Francesco Giuseppe è figlio di padre poco meno che epilettico, il che, aggiunto alla poca solidità della sua educazione, dalla quale non trasse che poca istruzione, nessun gusto per le scienze e le arti, nessun amore allo studio maturo, e soltanto l'inclinazione e l'abitudine al comando caporalesco, fa di lui quel Sovrano presuntuoso, violento, caparbio, che poi talvolta di fronte alle grandi difficoltà è preso dall'anemia di spirito.

Uno di questi momenti deboli per l'Imperatore si verificò appunto allorchè segnò la famosa patente del 20 settembre con la quale sospese la Costituzione e chiamò gli ungheresi a conciliazione in forma ufficiale dopo lunghe intelligenze prese con loro a mezzo del Conte Esterhazy, privatamente, e dopo le accoglienze ricevute a Pest nella sua gita tattavi malgrado il Ministero Schmerling d'allora. Quell'atto importante che distruggeva l'opera di cinque anni e metteva ad una nuova prova l'Impero e la sua Dinastia, che molti gli dipingevano come incerta e pericolosa: il raffreddamento e quasi allontanamento di molti membri della famiglia imperiale, l'urgenza delle finanze affidate a mani affatto nuove, le difficoltà opposte dal credito europeo a sovvenire il tesoro austriaco, il malumore generale, e i replicati rifiuti di uomini prestanti, inutilmente invitati a prender parte in questo frangente alla cosa pubblica, avevano talmente depresso l'anima dell'Imperatore che egli (ed è fatto positivo) si ritirò da Vienna per recarsi alle caccie in una condizione di spirito, che teneva allarmata la sua famiglia e sconfortati i ministri, poichè egli replicatamente minacciava di abdicare, e forse vi si sarebbe indotto, se dietro di lui non avesse dovuto sorgere una Reggenza. L'umiliazione sofferta a Gastein restava e resta, cred'io, indimenticabile all'Imperatore, e la risposta di Drouyn de Lhuys gli suovava ancora nell'anima *nous garderons une bienveillante neutralité.*

Fu allora che io feci le mie prime proposte al M., nè io mi dubitava che la perfetta accoglienza fatta a' miei progetti fosse il frutto di uno stato momentaneo di disperazione. Sembra infatti che fra lui e il Conte L. (1) avessero avuto luogo in precedenza delle intelligenze in proposito, nel senso di aver fatto il supposto di una transazione coll'Italia, col quale mezzo si sarebbe provveduto largamente alle ristrettezze finanziarie dell'Impero; si sarebbe tenuta in dovere la Prussia e si sarebbe facilitata la conciliazione tra le due metà dell'impero. Pare che il Belcredi, senza dare adesione calorosa a quelle idee, non le abbia respinte, e si sia riservata l'adesione di Mensdorff allora assente: giudicando che l'Imperatore che già aveva sottoscritto a tanti altri sacrifici avrebbe consentito a questo che doveva chiuderne la serie.

Ma, durante l'assenza dell'Imperatore, protratta sino al 16 di ottobre, che avveniva? I tre Conti devo ammettere che cercassero appoggio presso Esterhazy, il favorito dell'Imperatore; ma è certo che questi è fieramente contrario ora a qualunque transazione coll'Italia, come è contrario alla revisione del Concordato e avrà certamente parlato in contrario, sebbene sia noto che egli e la sua consorteria rappresentavano in passato opinioni meno recise. Questo mutamento è dovuto senza fallo all'appoggio incondizionato che l'Arciduchessa Sofia e l'Imperatrice accordano alla causa ungherese: appoggio guadagnato coll'intromissone di Rauscher o Coronini, verso il prezzo però di non ammettere mai *un atto di debolezza* verso l'Italia, nè una trattativa a cangiamento del Concordato: e infatti è parola d'ordine, che esce da quella camarilla, che l'Ungheria salverà l'impero, mantenendolo sulle sue basi morali e religiose.

L'Arciduchessa Sofia poi allarmata de' rapporti tesi tra Berlino e Vienna metteva in mezzo la vedova del defunto Re (che fu sempre l'intermediaria fra le due Corti) e col suo mezzo giungeva qui l'oracolo del Re Guglielmo, il quale aveva lichiarato che « nei tempi difficili attuali era una necessità per la Prussia di levare la testa sulla rimanente Germania ammorbata da tendenze fatali, e quindi sentiva il bisogno, e voleva soddisfarlo a bene di tutti, di aumentarne la forza e l'influenza; ma che non avrebbe mai abbandonata la sua posizione allato all'Austria, colla quale era strettamente legato da patti e colla quale aveva comuni i pericoli ».

Questa dichiarazione ricondusse la gioia e la fiducia nella Burg

(1) Larisch.

e un tantino anche nel Ministero. Però la risposta sibillina di Drouyn de Lhuys teneva ancora in sospetto, pensandosi da molti che il Bismarck potesse ben andare più oltre che il Re non voglia, e la presenza di Bismarck in Francia (1) era tal fatto da mantenere questa inquietudine. A calmare anche questa, giungeva da Parigi l'altra dichiarazione del ministro francese, raccolta dal Segretario della Legazione (in assenza di Metternich): « che la Francia prima di essere indifferente alle eventuali mosse prussiane per ingrandirsi in Germania, aveva bisogno di essere accertata che quelle mosse non profitterebbero soltanto all'influenza inglese e russa, come era da credere, ma non meno alla francese ». Questa risposta ha ricevuto l'interpretazione di un completo disaccordo fra Parigi e Berlino, e così si è predicato ai quattro venti che Bismark falli il suo scopo.

Ritornava allora l'Imperatore confortato da queste notizie, dalla notizia di una anticipazione di 30 milioni fatta dal consorzio Rothschild-Bäring, dalla notizia di una maggiore moderazione negli ungheresi e una maggiore spinta nei Magnati: udiva i rapporti di rassegnazione almeno temporanea negli oppositori di Vienna, i risultati consolanti nelle province che avevano accolto con quasi favore la patente imperiale del 20 settembre, le buone notizie del Barone Bach sulle resistenze di Roma confermate da Mons. Franchi, e si lasciava più che mai confortare dall'intima sua famiglia nelle sue idee.

Io trovavo infatti il Mercandin imbarazzato a darmi conto delle nostre comuni speranze (non potei vederlo che il 16, sebbene fossi giunto il 14 a sera) e mi andava replicando che le nostre supposizioni erano certamente ottime e ben calcolate, ma che le circostanze potevano consigliare ad andare a rilento e che egli ne aveva già parlato replicatamente coi suoi amici e specialmente col B. e che egli doveva rimettersi all'opinione dei suoi amici, non essendo egli poi uomo politico per abitudine, nè istruito come gli altri sui rapporti del gabinetto per assicurarmi se le sue idee fossero poi eseguibili. Mi raccomandava di non far chiasso e di non implicarvi il suo nome. Per quanto mi industriassi per giorni e giorni a sbottonarlo non mi riusciva mai che di cavarne qualche confidenza puramente laterale all'affare nostro e del resto egli mi rimetteva sempre al Belcredi, che sapeva tutto, che desiderava di vedermi, che egli stesso più volte andò a cercare espressamente per istabilire un con-

(1) A Biarritz: cfr. Rothan, *La politique française en 1866*, p. 40 sgg. e Keudell, *Fürst und Fürstin Bismarck*, p. 229 sgg.

vegno con me, convegno però che o per maggiore prudenza o più probabilmente in causa dell'incredibile da fare del B. non potè avere luogo che il 25 nel Palazzo del Ministero di Buon governo. Il Mercandin non cessò per questo dall'essere amichevole, forse anche più che pel passato, quasi a compenso del mal gioco che era costretto a farmi; ma senza togliermi la speranza aveva l'aria d'uno che aspetta comunicazioni e non vuol pronunciare un giudizio Non mi parlò più che poco di Larisch, e meno ancora degli altri: e solo del Belcredi nel quale la sua fiducia è incrollabile. Una sola cosa però mi traspariva e mi traspare dal suo contegno e dalle sue parole: che egli non è contento nè poco nè molto dell'andamento delle cose e che egli cerca di assumere il meno di responsabilità che possa.

Più di una volta mi ha detto fin qui che, se i suoi 15 mila fiorini non gli fossero tanto comodi, avendo poca fortuna propria, vorrebbe ritirarsi. In fatto sta che egli con la scusa della Presidenza della Commissione di riduzione del bilancio, della Commissione del controllo del debito pubblico e della Presidenza della contabilità generale dello Stato, non assiste più alle conferenze dei ministri che chiamato. Egli mi diceva di avermi scritto a Venezia per Mira, ma fin quì nulla ho potuto ancora sapere di quella lettera, sulla quale mi cadono diversi sospetti, che mi propongo ben anche di chiarire (1). Il risultato della conferenza lunghissima e aperta avuta col Belcredi mi ha frattanto illuminato; il conte B mi ha opposto un vero *non possumus*, nel senso che la massima direttrice dell'Austria sta in diretta opposizizione colle mie proposte, che per conseguenza l'Imperatore, quantunque dispiacentissimo di dover mantenere una aperta inimicizia con un'antica dinastia legata di parentela, non recederà dalle massime sue di stato. Che queste massime che formano l'onore del Governo austriaco in un'epoca in cui si conculca da tutti il diritto possono però essere pericolose e che allora soltanto dovrebbe l'Austria adattarsi ad una politica d'opportunità (non mai degna di un grande Stato che in momenti eccezionali); che egli non accertava che questi non potessero presentarsi e che non fosse anche il caso di prevenirli, ma io non sono certo autorizzato a dichiararlo, e credo che se è possibile non lo è poi così facilmente. — Il discorso adunque del Belcredi nel suo sunto lascia vedere due cose: 1. che egli personalmente non sarebbe alieno; 2. che è prossima una circostanza che lascierà luogo a sapere se le mie pro-

(1) Lettera sequestrata dal Comitato dell'Emigrazione Veneta.

poste sono possibili o sono condannate a restare un sogno per ora.

E quale sarà questa circostanza? E' facile il prevederlo. Si attende il secondo arrivo di Metternich, del quale sono note le tendenze imperialistiche francesi e la contrarietà alla Prussia; ed è pure noto che per parte dei nuovi membri del Gabinetto egli troverà appoggio, e grandissimo appoggio gli presterà Wüllersdorf, il quale sollecitato da tutte le parti e specialmente da Trieste è disposto a convalidare colle esigenze del commercio la direzione politica di Metternich. Si vedrà in che giornata avrà luogo il consiglio se in giorno sereno od annuvolato. Le previsioni de' miei amici e specialmente di quelli che frequentano la *Stadt Frankfurt* sono poco incoraggianti (1). L'Imperatore è più fiero che mai: nessuno osa fargli rimostranze. Mailath lo vede poco, ma lo vede sovente Esterhazy, il quale nuovamente trionfa, e spalleggiato com'è, dopo ottenuto l'allontanamento di Mamula dalla Dalmazia e la nomina di Filippovich in sua vece, lavora ora ad allontanare dalla Cancelleria di Croazia Mazuranich, di opinioni slave, per sostituirgli Kussevich, che però si rifiuta dopochè le trattative con Zedacic, Presidente della tavola settemvirale non ebbero effetto. Su di che circola una graziosa storiella. Zedacic era disposto a prendere il partito magiaro e ad accettare la cancelleria e tutte le altre condizioni che Esterhazy gli imponeva, ma allorquando egli per ultimo domandò cosa avverrebbe poi della tavola settemvirale e che dovette sentire che questa veniva soppressa (con che egli perdeva la sua Presidenza e la Cancelleria) disse ad Esterhazy: ah non mi levo poi la scranna di sotto. Tutto ciò si fa per favorire gli ungheresi e farli decidere alla moderazione, in compenso di ricevere dal Governo la corona di S. Stefano in tutto il suo complesso.

Mensdorff è avvilito; l'Imperatore lo tratta come un suo amanuense; la famosa nota a Francoforte, quasi identica alla prussiana, fu ordinata dall'Imperatore alla cancelleria di Stato e mandata a Mensdorff da sottoscrivere e spedire quasi senza averla letta. Mensdorff diceva ad H. che egli sarebbe stato contento di essere rimandato dal suo posto anche sotto il titolo d'incapacità, purchè se ne potesse cavare; ma come soldato egli non può farlo, dovrebbe svestire l'uniforme. L'Imperatore ha replicatamente detto a Mensdorff e qualche altro ministro che la politica estera la fa egli stesso. Per quanto chi mi rapporta queste cose taccia il nome di chi le confida, è chiaro donde escono: ciò mostra quanta sfiducia regni in-

(1) Le pagine che seguono recano in margine l'iniziale H.

torno al trono imperiale fra gli uomini più devoti, mentre poi nella parte femminina regna una gioia illimitata. L'Imperatrice (1) non pensa che alle beatitudini che l'aspettano a Pest nel carnevale, ed è occupatissima a studiare e a provare sempre nuove *toilettes* ungheresi. Si parla dell'Arciduca Carlo Lodovico per Palatino, ma si dubita che voglia accettare. L'Arciduchessa Annunziata sua moglie è molto benevisa e gode speciale benevolenza dalia Arciduchessa Sofia. E' napoletana ed ha una condotta generalmente anche lodata, ed è piuttosto bella.

XXVI.

Il Malaguzzi a C. Nobili.

Vienna 2 novembre 1865.

Carissimo Nobili,

Vi ripeto che la prudenza mi impone di non iscrivere troppo sovente; ho avuto ragione di sospettare che si sorvegli la mia corrispondenza; forse fu un vano sospetto, ma che debbo rispettare; noi siamo in una corrispondenza che non è ingiuriosa al Governo austriaco, ma abbiamo anche buona ragione di non lasciar leggere le nostre lettere: perciò cangio sempre ufficio di posta nel consegnare.

Ciò dico a quiete vostra e del Negoziante e del Capitalista, che spero tutti persuasi dello zelo che metto a riescire, ma che ragionevolmente potrebbero desiderare di avere informazioni più sovente.

Dacchè alcune importantissime circostanze interne si mutarono qui dal settembre all'ottobre, e diventò impossibile il superare di punto in bianco le difficoltà (come da prima ragionevolmente si sperava) si sono formate ora molte correnti in alto, che si disputano il dominio, le quali si collegano collo scioglimento delle questioni interne ed esterne. Il mio intervento in mezzo a questa lotta complicata non può essere diretto: converrebbe che mi dessi un carattere più ragguardevole di quello che posso assumere come privato, per agire con energia; e così sono condannato ad una azione lenta, ma non priva di efficacia, e particolarmente condotta con quiete ed attenzione. Per questa via non ho certezza di riescita, ma non mi mancano nemmeno le probabilità, perchè non manca la propizia occasione. In un momento di *détresse* non si fu lontani dall'accettare un partito (per essi disperato) e da noi desiderato; ma, passato l'istante del pericolo, si tornò *agli antichi amori.* Ora la

(1) Questi ultimi capoversi hanno in margine la sigla Ex.

nave è nuovamente minacciata da un uragano; non è possibile di salvare tutto il carico; bisogna alleggerire la nave; bisogna pensare se si abbiano a gettare dal bordo le merci di poppa o di prora; se quelle del Nord o del Sud. E' una necessità alla quale sarà difficile di sfuggire; è una previsione constatata dai più giudiziosi osservatori intelligenti di Nautica.

Ora perchè vorrò io avventurarmi a provocare una risposta decisiva, dettata fors'anche dal capriccio, piuttosto che attendere, che le circostanze già imminenti secondino i miei sforzi, e consiglino di per sè l'accettazione delle mie proposte?

Da ieri sto lavorando ad un Promemoria destinato all'Agente Generale; l'accoglienza che potrà trovare il mio scritto mi darà certa norma per giudicare, se convenga insistere, o rimandare a migliore e più tarda contingenza la proposta di un accomodo cotanto benefico ad amendue le parti.

Leggerete a suo tempo i dettagli, i quali, si riesca o no, presenteranno pur sempre un grande interesse.

Se lo credete opportuno, mandate in copia la presente al nostro Negoziante, annunciandogli che in qualunque evento penso di non ritardare il mio ritorno oltre la metà del mese; e non foss'altro che per meglio riferigli a voce. Assicuratelo frattanto, che la contrarietà del Fabbricante pel Capitalista (1) non impedirà mai la conclusione dell'affare. La difficoltà vera sta nel ripudiare la politica tradizionale per abbracciarne una opposta, ma di semplice opportunità, e nel decidere se questa nuova politica d'opportunità sia preferibile di inchinarla al Nord od al Sud. La corrente dominante tende al Nord. Incredibile e pur vero! L'interesse ben inteso dovrebbe però finire col vincere per noi e con noi.

Abbiatevi un affettuoso saluto dal vostro aff.^{mo} amico

Malaguzzi.

XXVII.

Diario Viennese del Malaguzzi.

Vienna 3 novembre 1865 ore 8 pom.

Ricevo da Nobili il seguente Telegramma in data di Reggio ore 11 1/2 ant.

« Risposi due giorni sono vostra lettera prevedendo impossibile

(1) Di Francesco Giuseppe per Vittorio Emanuele.

protrarre pagamento. Oggi Negoziante incaricami farvi sapere abbisognare risposta definitiva entro 10 corrente. Regolatevi.

Nobili ».

Vienna 4 novembre 1865 ore 1 pom.

Rispondo col seguente:

« Annunciate Negoziante impossibile pagamento per ora. Scrissi il 2. Attendo vostra lettera domani per rispondere.

Malaguzzi ».

3 nobembre

(1) Fautz è fatto consigliere intimo con anzianità sopra Wüllersdorf. Facendogli le mie congratulazioni mi racconta che Hauslab è stato nominato referente al Consiglio de' Marescialli. Con questa nuova passo a salutare E. il quale vi aggiunge una notizia che mi ha grandemente sorpreso, e tanto più sorpreso perchè H. me l'ha lasciata ignorare: ed è che, prima della partenza dell'Imperatore per le caccie, H. presentò all'arciduca Alberto e da quello passò all'Imperatore un lavoro politico-militare dell'H. tendente a persuadere la cessione del Veneto contro l'ingrandimento dell'Austria di tutta la valle che resta fra l'alto Balkan e l'Adriatico, e si estende dietro l'Albania e la Grecia fino a Salonicco. E. dubita che se ne sia pur fatta la lettura.

E. mi avverte che oggi avrebbe avuto luogo il grande consiglio con intervento di Metternich; ma che si riteneva che le vecchie idee avrebbero il disopra.

Parlo con M. il quale andava al teatro con la Contessa: gli domando se ne sa nulla; mi risponde: « non so null'altro, se non che il regno d'Italia va in fascio, non gli si danno dieci fiorini ad assicurarlo. Così si crede dove non si sbaglia... » ed entrava al teatro. Queste parole mi rimandano a casa molto pensieroso.

Ho saputo che Haller è confermato cancelliere per la Transilvania; e Kussevich ha dovuto accettare, malgrado che abbia rappresentata indispensabile all'Imperatore la sua presenza a Udine al Comando Generale territoriale, dove avevano relazioni sicure che in Italia si facevano sottomano preparativi che accennavano con certezza ad una campagna per la primavera (lo spionaggio militare è attaccato a quel comando).

Le vere istruzioni date all'Hübner suonano, almeno per quanto

---

(1) In margine l'iniziale F.

se ne accerta in luogo informatissimo: l'Austria offre la sua cooperazione alla Francia a garantire l'indipendenza della S. Sede (istruzione classica).

4 novembre

Sulle 11 vedo T. di passaggio, il quale mi dice all'orecchio *unbedingten Anschluss an Preussen: ich gebe es Ihnen ämtlich an* (1). Io che so a quali fonti egli ricava le sue informazioni, e già preparato da due giorni a tristi nuove, mi decido a telegrafare a Nobili.

5 novembre

Sono impaziente che giunga l'ora del pranzo per raccogliere dagli amici qualche informazione un po' dettagliata sul consiglio del 3, sul quale non m'era riuscito che di raccogliere il nudo risultato. H. giunge il primo come al solito e mi ripete le identiche parole di T. *unbedingten Anschluss an Preussen*, parole testuali usate dall'Imperatore. Giunge più tardi F. e da ultimo T. Fautz si volge a me, dopo che già lungamente si era parlato e mi dice, rompendo il silenzio: « ormai tutta la parte ragionevole è nelle sue idee, ma perchè sarebbe ragionevole non si farà ». Dalle molte cose dette dai tre commensali rilevo che Metternich si era presentato al consiglio, già scoraggiato da quanto probabilmente gli aveva annunciato il Mensdorff (2). L'Imperatore aveva lasciato parlare Metternich, ascoltandone le rimostranze con pazienza visibilmente forzata. Metternich però con moltissima quiete aveva patrocinato la causa di una alleanza con le potenze occidentali, comprendendovi anche un ravvicinamento personale con l'Imperatore Napoleone, come unico mezzo di togliere l'Austria all'attuale suo isolamento in un momento di crisi interna, che le rendeva temibile persino la Prussia, che di fronte all'Austria è una potenza militare secondaria. — Il

---

(1) Incondizionata adesione alla Prussia: glielo posso garantire officialmente.

(2) Alla *Gazzetta di Venezia* telegrafavano da Vienna 31 ottobre: « L'ambasciatore principe di Metternich ebbe ieri un lungo colloquio col conte Mensdorff ». Nel *dossier* Malaguzzi trovo un ritaglio della *N. F. Presse*, che segnalava l'importanza dell'arrivo del Metternich a Vienna: ricollegandolo alle imminenti decisioni del Ministero « sulla questione italiana ». Le correnti opposte si equivalgono, scriveva la *Presse*: essendo da pari forze rappresentate; nessuno può ancor dire se trionferà la politica dell'alleanza con Francia e Italia, o quella dell'« unbedingten Anschlusses an Preussen », dell'incondizionata adesione alla Prussia.

riscontro dell'Imperatore fu così perentorio (1) da chiudere la bocca a tutti: egli non si fece ritegno di dar sfogo al suo odio profondo per L. Napoleone, per la sua dinastia, per le sue tendenze e per la profonda sua malafede, e finì col dire che all'Austria non poteva convenire che l'*Anschluss an Preussen*, anche se doveva costare delle concessioni umilianti, delle quali non avrebbe mancato più tardi l'occasione di prender rivincita: che già alcune erano inevitabili, e ciò che non si può impedire bisogna approvarlo (si vuole che con questo l'Imperatore alludesse all'Holstein, del quale si dice che egli abbia assicurato la cessione al Re Guglielmo, mentre intanto le attuali apparenti trattative non sono che un gioco di scena per preparare in un tempo vicino ma non immediato la cessione di fatto). La nostra depressione non può essere che temporanea; è lotta di principî e il nostro trionferà; non possiamo dare la mano che a chi è pronto a difenderlo. — Il consiglio fu relativamente breve, e quasi nessuno parlò, che ad accenti interrotti. — I ministri si divisero con la testa sul petto.

F. ne sapeva più di nessuno per informazione di Wüllersdorf.

Tutti accusavano il partito della Sofia, che monta così la testa all'Imperatore. Egli ne ha avuto bisogno più volte negli ultimi tempi, ed essa con la sua gente, almeno per ora, lo domina. L'Imperatrice non vi entra per nulla; essa è incapace di esercitare qualsiasi influenza per mancanza di spirito; ora poi tanto meno che l'Imperatore visibilmente la trascura, cosicchè non è raro che la sua gente la vegga piangere. Essa non sa e non pensa che alle *toilettes*, ai cagnolini, e qualche raro momento ai ragazzi.

E. mi aveva assicurato giorni fa come cosa certa raccolta all'ambasciata inglese che l'Imperatore aveva assicurata al Re Guglielmo la cessione dell'Holstein.

---

(1) Nel riassunto consegnato al Lamarmora, questo punto venne così formulato: « Da un discorso fattomi dal M.ⁿ dovetti arguire che l'Imperatore nell'importante Consiglio del 3 novembre aveva con una leggerezza incredibile parlato del regno d'Italia come di un'istituzione meramente transitoria. A indurlo in questa opinione servono le informazioni che incessantemente vengono trasmesse dai Principi spodestati alla Corte, mentre non si accolgono altri rapporti. Alla Corte di Vienna si fa mostra di credere che o per rivoluzione o per decesso dell'attuale Imperatore dei Francesi l'Imperialismo in Francia dovrà far luogo al governo legittimo, e coll'Imperialismo sparir deve il nuovo regno d'Italia. Queste ridicole idee, più che al criterio sono dovute all'odio di quella Corte e particolarmente dell'Imperatore Francesco Giuseppe per Luigi Napoleone e per la sua dinastia ».

7 novembre

H. fatto referente al consiglio de' marescialli è tutto contento: mi annunciò di aver commesso già da qualche giorno allo Streffleur un lavoro di recensione sulla pubblicazione del generale Torre, che egli loda moltissimo, sebbene non ne abbia fatto per ora che un leggero esame. Egli ha già annunciato al ministro della guerra il dono che gli farà del secondo esemplare da me donatogli dell'opera del Torre, e la proposta al consiglio dei marescialli che si faccia pure per l'armata austriaca un simile lavoro statistico annuale, di cui non si ha a Vienna un'idea, sebbene sia facile il procurarne il materiale. Mi narra che le contrarietà per Benedek crescono intorno all'Imperatore, il quale stenta a indursi a farlo maresciallo: si sono persuasi che egli è un *sabreur* e niente più, pieno di sè e che è un *farceur* davanti ai soldati, ma non ha nè l'istruzione nè il colpo d'occhio di un capitano d'armata. Trovo occasione di questionare H. sovra un'eventuale campagna in Italia e gli racconto il piano sfoderatomi da B. H. mi ripete per la centesima volta: « *wir werden geschlagen, ganz sicher; die Armee ist brav, es sind aber keine Führer da* (1). Se il piano di Belcredi fosse serio, potreste essere contenti, perchè spalleggiati dalla flotta sull'Adriatico fareste una passeggiata verso Trieste e chi sa fin dove, lasciando i merli nelle due gabbie di Venezia e di Verona ». Allora parliamo della guerra passata; mi racconta cose incredibili e più incredibili ancora me ne racconta T. L'Imperatore non domandò che fosse avvenuto dell'ala sinistra, che nella mattina seguente a Solferino.

Si dice che Bach ritorna a Vienna come tenuto in serbo per i tempi che potessero sopraggiungere e che la Sofia non è estranea a questa preveggenza.

T. dà per certo che jeri mattina Metternich ebbe un'udienza privata dall'Imperatore assai lunga, e si trattenne anche dopo il pranzo. Metternich aveva l'aria più serena, uscendo da Schönbrunn e ha lasciato capire di aver ottenuta qualche piccola cosa, esprimendosene jeri sera alla *soirée* della B.ssa B. data in suo onore.

Novembre 9.

(T.) Una sorprendente notizia mi viene comunicata. Dalla paura

(1) « Noi veniamo battuti, è più che sicuro: l'armata è valorosa, ma ci mancano i capi ». Questo punto e il precedente sul Benedek si veggon segnati a lapis rosso nel riassunto de' diarî, presentato al Lamarmora: prova evidente che lo stesso Generale fu colpito da que' giudizi.

cieca si passò all'intiera confidenza verso i Magiari e si nominò Filippovich per appoggiarli in Dalmazia, pensionando Mamula, uomo di idee nazionali slave: si allontanò Mazuranich dalla cancelleria croato-slovena per sostituirvi nell'istesso intento il T. M. Kussevich propenso ai Magiari, ma che vi si rifiutò ostinatamente allegando e le buone e le più assurde ragioni, compresa quella della certa guerra che l'Italia andava a fare, finchè dovette arrendersi agli ordini positivi dell'Imperatore, accettando provvisoriamente la direzione interinale di quella cancelleria che egli era destinato a far sopprimere: a questo scopo si era passato Haller a Klausenburg. I Magiari dovevano ottener tutto perchè contentati in tutto dovevano poi diventare la salvezza dell'Impero. Ma in questi ultimi giorni pare che in alto abbiano preso radice gravi sospetti sulla sperabile pieghevolezza dei Magiari. Ieri l'Imperatore chiamò a sè l'Esterhazy e dopo avergli esternati questi dubbi gli ingiungeva di far conoscere ai governatori Generali e ai cancellieri essere sua volontà che l'annessione delle provincie attaccate alla corona di S. Stefano non avvenga che successivamente all'adesione fatta in dieta dai Magiari alle proposizioni reali destinate a demolire l'edificio del '48. Con questo ordine è rovesciato nuovamente quanto fu con tanto poco decoro a viva forza ottenuto in queste ultime settimane. Resta sospesa anche la pensione di Zedacic. Si ritiene che l'arrivo di Coronini non sia estraneo a questa nuova determinazione: a corte si sentivano crescere di sopra la testa la forza degli Ungheresi. Questo fatto deve restare un segreto di stato ed eseguirsi per istruzioni segrete: ma presto a Pest si accorgeranno che le resistenze di Zara, Agram, e Klausenburg hanno un appoggio, e in allora che cosa potrà aspettarsi.

(E.) Vengo a sapere per certo che nelle ultime sessioni tenute al Ministero del Commercio coi delegati Morier, Mallet ecc. il direttore Beaumont replicatamente rappresentava che i trattati di commercio con Inghilterra e Francia sarebbero utilissimi, ma che doveva confessare che il più utile per l'Austria era incontestabilmente quello con l'Italia, e che egli non sapeva comprendere come in tanto bisogno di dar moto all'industria austriaca in aumento del reddito dello stato, si volesse tenere in asciutto la fonte principale, cioè il facile cambio con l'Italia, sacrificando ad un principio, che poi nell'applicazione era suscettibile di elasticità, gli interessi veri del governo e dei popoli dell'Austria. Queste massime cadevano sopra terreno già ben disposto, e sovra eccitamento del Wüllersdorf, il C.te Mensdorff, dovette assumersi di farne rappresentanza all'Impe-

ratore, dopochè Lord Bloomfield aveva assicurato che il suo governo avrebbe assunto di preparare il terreno a Firenze. Ma il povero Mensdorff ricevette una terribile rabbuffata e tale che non lo lasciò venire ad una parola, cosicchè non fu possibile una discussione. Successivamente però tutti i ministri si misero d'accordo di confermare a Lord Bloomfield la buona disposizione dell'Austria a ciò: riserbandosi essi poi di farne a suo tempo una rimostranza all'Imperatore, quando la cosa potesse avere effetto Ciò pare avvenisse il 4.

(E.) Intanto nessun prestito è riescito per anche: Larisch è sempre titubante e incerto sul dare o no la sua dimissione; i suoi colleghi lo tengono per i panni, giacchè vi è compromesso il loro onore. Oggi si può assicurare che la Dieta Ungherese non ammetterà che l'unione personale o poco meno; i Magnati si sbracciano; le accoglienze saranno orientali, ma la conclusione non cangerà. Il Dualismo è impossibile; è quindi prevedibile che alla primavera non resterà al governo che il solito scampo, lo stato d'assedio in Ungheria, e il ritorno all'assolutismo. Queste previsioni tengono *en haleine* la stampa, e la prospettiva della prigione è scoraggiante abbastanza.

In questi abboccamenti con F. e molto più lungamente con E. ho potuto mettermi in piena confidenza. Se vorrò stampare troverò sempre i loro torchi a mio servizio e le colonne del loro giornale, sebbene nelle nostre discussioni non ci siamo trovati pienamente concordi (1). La mia memoria fu accolta in modo più che soddisfacente e nel caso di stampa E. si proponeva di farne la recensione.

10 novembre

Faccio tenere a Belcredi la mia memoria col mezzo di Mercandin, facendogli sapere che, come avevo promesso, venivo ad ossequiarlo

---

(1) Nel riassunto per Lamarmora a questo punto si legge:

« Ove il ministero italiano degli esteri creda profittevole d'influire sull'opinione pubblica di Vienna a mezzo dell'organo più reputato di quella stampa « *La nuova libera stampa* » gli è libero il farlo per mezzo mio, al quale lo ha personalmente offerto il pubblicista Etienne direttore proprietario di quel periodico che si stampa in 20 m. esemplari ».

Sfogliando i giornali italiani del tempo, p. e., uno de' più autorevoli e meglio fatti d'allora *La Perseveranza*, vi si veggon riprodotti sovente degli articoli della *N. F. Presse*, designata come il « giornale che più d'ogni altro sostiene la necessità per l'Austria di addivenire a un accordo con l'Italia ». (*Perseveranza* del 13 dicembre 1865).

prima di partire e avrei tentato la mia fortuna la domenica a un'ora pom. (come mi consigliava Mercandin) dovendo partire il martedì.

11 novembre.

Qualcosa di grave e di spiacevole deve essere succeduto; M. è disturbatissimo ed ha un contegno strano; ride scherzando di cose lubriche, poi s'arresta e si atteggia ad una serietà irosa; interrogato, allora non risponde, ma sovra mie replicate istanze non giungo a cavarne altra risposta che questa: « *ich bin voller Wuth, wie gerne ich mich zurück ziehen möchte* » (1). Non potrei supporre altro che il nuovo ordine dell'Imperatore comunicato anche a lui sull'arrestare le concessioni agli ungheresi, e le imprudenti parole del Bano *Soksevich* portate dal telegramma d'oggi, che svelano questa nuova fase della politica governativa verso l'Ungheria.

Il prestito è ottenuto finalmente, ma sotto condizioni infelici (2).

12 novembre.

Vado a un'ora al Ministero di Stato e appena giunto sono ricevuto dal Belcredi con una gentilezza incredibile. Mi dice per prima cosa che il mio *rôle* è nobilissimo, perchè è nobilissimo lo scopo di provocare la conciliazione; che egli è tanto contento di aver fatto vicina conoscenza con me e non meno contento d'averla fatta con la mia persona; che ha letto col massimo interesse la mia *Denkschrift* e che ne ha ricevuta un'impressione, che non dubita di dire nuova: « Ella propone un cambio, è cosa da bilanciarsi, ed io in questo proposito bisogna che studi il fondo della sua scrittura; merita di essere studiata. Non ho potuto leggerla che una sola volta ».

— « Eccellenza, lo spirito di quello scritto è quale lo potrebbe avere Ella stessa: il meglio per l'Austria.

— B. « Ma è il meglio come lo vede un italiano.

— « Ma non un italianissimo, soggiunsi io. So che qui si sta per l'incondizionata adesione alla Prussia, e per Prussia intendono il Re e forse non hanno torto; ma per Prussia io intendo Bismarck, e allora le annuncio che non cammineranno molto insieme. O il Conte di Bismarck si ritira, o avranno la guerra.

— B. « L'avremo? la faremo; ma bisogna andar adagio a rom-

---

(1) Sono furente: quanto volentieri mi ritirerei!

(2) Rovinose le dichiarava la *Presse*, citata dalla *Perseveranza* del 28 dicembre: il Tesoro austriaco incassava 61 fiorini e 1/4 inscrivendone 100 di debito! (cfr. DUDAN, vol. II, p. 122).

perla co' vecchi amici, come bisogna andar adagio a credere ai nuovi, anche quando sono raccomandati con tanta efficacia, come sa far Lei ».

B. mi domanda quando parto, e dove mi fermo, e mi dice: « col mezzo del nostro Mercandin avrò sue nuove, spero.

— « Ed io ricercherò sempre quelle di lei, per la stima che le dedico e perchè penso sempre che finiremo per cadere nella stessa persuasione.

— B. « E' più che possibile, e desidero anzi che possa essere ».

Con una affettuosa stretta di mano ci siamo lasciati.

Torno a casa contentone, dopo aver cercato di trovare Fautz inutilmente.

Sopraviene H. al quale racconto subito il colloquio avuto con B. il quale gentilmente mi ripete che non poteva essere diversamente; e mi fa osservare che i poveri ministri sono in una posizione disperata. Mensdorff protesta di nuovo che vuol andarsene ad ogni costo: e tutti gli altri sono più o meno disgustati, perchè ora Esterhazy ha preso il vezzo di recare egli gli ordini dell'Imperatore, nel modo degli antichi favoriti: « Sua Maestà mi ordina di dirle o d'incaricarla ecc. ». Ciò però è tanto più singolare perchè poi l'Imperatore dice che egli propende a scegliere d'ora in poi i suoi Ministri dall'armata, perchè quelli obbediscono e subito, mentre che i civili hanno sempre rimostranze in contrario. In fatto ora egli ha sette ministri militari e quattro civili, oltre altri due senza portafoglio.

Gli attacchi della stampa inquietano assai la corte e specialmente i Principi emigrati: l'insistenza a consigliare la conciliazione con l'Italia e la coincidenza con l'arrivo di Metternich ha messo in furore la camarilla e tutte le aderenze, ed è riescita ad impuntigliare l'Imperatore a non lasciarsi dettar la politica estera da chicchessia. Tanto più sono contento del contegno riservatissimo osservato sin qui: il Duca di Modena è sempre il più furibondo e guai se potesse avere un sospetto sul mio adoprarmi: egli indovinerebbe forse la mia missione. Io non ho visto nè lui, nè alcuno della sua casa o delle case de' suoi zii. Presso il Ministero egli non ha considerazione.

13 novembre.

Vado a salutare M. al suo ufficio; parliamo nuovamente della mia memoria che egli giudica bene, ma dettata da uno *Schwarzseher* (1).

---

(1) Pessimista.

« Può essere che ci veniamo, ma non ci siamo ancora », ha egli detto. Egli mi conferma poi che il prestito pare combinato, ma non assicurato: « poichè Larisch nè mi ha mandato nè fatto avvertire di mandarmi quanto prima il Capitolato relativo, e fino a che non l'ho visto e approvato io non ha validità officiale ». Gli ripeto che anche partendo e malgrado di aver trovate difficoltà abbastanza gravi di fronte ai miei desiderî non sono scoraggiato e mi permetterò di scrivergli in proposito. « Mi risponderà, Conte mio?

— « Ma certamente, non manco mai ai riguardi verso chicchessia, molto meno poi verso di Lei. Io risponderò, ma bisogna saper dire le cose in un modo prudente.

— « Io le scriverò, pregandola anche di rendere ostensibili le mie lettere al Conte Belcredi.

— « Ed io m'incarico volentieri di comunicargliele. Belcredi è un caro amico, un uomo discreto, e che se prende il partito lo mena a compimento sicuramente.

— « Anche malgrado Esterhazy?

— « E perchè no? Esterhazy ora comanda troppo per poter credere che durerà. Cosa vogliono poi questi signori Ungheresi? Abbandonati a loro non andranno avanti: bisognerà che stiano con noi. Ma gli ungheresi cederanno!

— « Molte volte penso che ci daranno maggiori imbarazzi questi signori qui.

— « Maledetti avvocati! Ora si avvisano di non riconoscere nelle Diete Provinciali la facoltà di approvare la costituzione riformáta in concorso degli ungheresi e vogliono convocato a ciò il *Reichsrath* ristretto. C'è un accordo che bisognerà sventare. Ma dio buono! Sempre ripieghi!

— « Io non ne conosco che uno, pessimo, ma unico possibile: il ritorno dell'assolutismo.

— « Eh sì, ma come si fa a conservare l'onore dell'Imperatore davanti all'Europa? Se alcuno può riuscire è Belcredi, ma il povero Belcredi è mal servito; egli non è contornato che da nemici, tutti i suoi impiegati sono d'idee opposte, non lo secondano, e malgrado il suo ingegno, la sua attività e la sua energia mi sento scoraggiato per lui » (1).

---

(1) Nel riassunto pel Lamarmora è espressa dal Mercandin la speranza che « Belcredi accomoderà tutto », sebbene egli abbia pur a lottare con la burocrazia, tanto devota al sistema centralista di Schmerling.

Lo lascio assicurandolo che ci vedremo la sera nelle stanze della Contessa.

Vado infatti a congedarmi dall'ottima contessa, e ricevo da lui e da lei ogni migliore testimonianza della loro cordialità per me. La Contessa mi racconta che Ex. che era stato poco prima di me le aveva raccontato che in questi tre o quattro giorni ultimi v'era stato gran moto presso l'arciduchessa Sofia. La duchessa di Modena, l'Arciduchessa Annunziata, il Conte di Caserta, la Granduchessa Immacolata, erano andate e venute continuamente; e l'Arciduchessa Sofia quantunque arrivata or ora da Salisburgo andava e ripartiva, non si sapeva per dove, ma si credeva per Monaco, e si supponeva che l'Imperatrice l'avesse pregata per combinare colà il soggiorno di sua sorella la Regina di Napoli.

XXVIII.

Memoriale consegnato dal Malaguzzi al Belcredi in Vienna 10 novembre 1865. *

Vienna 10 Novembre 1865.

Per quali vie l'Italia, che sei anni or sono era tuttora divisa in sette stati, abbia raggiunta l'attuale sua grandezza e importanza, è uno studio di cui sarebbe intempestivo l'occuparsi: la storia registrerà a suo tempo le cause e i mezzi che determinarono questo sorprendente avvenimento: la politica invece non tiene conto che del fatto e delle sue prossime conseguenze, ed è in questo solo aspetto, che è non solo conveniente ma opportuno l'esame delle condizioni di quel nuovo Regno in correlazione specialmente agli interessi e alla politica dell'Austria.

L'Italia è fatta adulta e conta già come importante fattore nella politica europea. Il rapido e potente ordinamento delle sue forze militari di terra e di mare; l'incontrastata prevalenza dell'idea monarchica in ogni ceto della società italiana; la generale fiducia nell'attuale ordine di cose contrassegnata da generosi sacrifizi delle popolazioni; la generalizzazione della medesima legislazione, dello stesso sistema di monete, di pesi e di misure; la creazione di ogni specie di istituzioni, di industrie, di commerci, di navigazione che formano fascio degli interessi delle diverse provincie; le comunicazioni rese pronte da un capo all'altro del territorio italiano: l'unanime convergenza di tutte le opinioni al finale compimento dell'indipendenza e unità della nazione (alle quali fanno appena screzio alcune onorevoli ma innocue aspirazioni verso i cessati Governi) for-

mano il fondamento della giustizia resa da pressochè tutta l'Europa col suo riconoscimento alla ormai salda costituzione del nuovo Regno d'Italia.

Solo a Vienna vuol mantenersi un diverso giudizio sulle cose d'Italia, non si vuole in ciò interrogare l'opinione della restante Europa. Nei circoli borghesi di Vienna l'apprezzamento dell'Italia si va ogni giorno più modificando a suo favore; testimone la pubblica stampa; ma nei circoli ufficiali, nei quali pur sarebbe agevole l'avere una coscienziosa informazione sulle condizioni di potenza, d'ordine e di stabilità del Governo Italiano, pare che si rifugga dal voler constatare uno stato di cose sorto in onta all'Austria, e si preferiscono, e meglio si credono, le notizie men certe, che, escite dalle relazioni dell'emigrazione coi pochi partigiani rimasti fedeli sul luogo, attraversano una trafila di corrrispondenze non scevre da passioni e giun gono poi a Vienna ritraendone il carattere; per quanto chi le spedisce, chi le riceve e chi le divulga sia pur amico della verità.

Si obbietta che le finanze italiane minacciano rovina; non si tien conto però del carattere transitorio delle maggiori spese dovute all'ordinamento militare della penisola, le quali fra non molto andranno soggette ad una considerevole riduzione; non si calcolano le sempre crescenti risorse di quelle finanze: non si considera che il debito italiano, malgrado la giovinezza di quel Governo, ha sempre un credito più alto del debito austriaco; e si ignora che le imposte prediali italiane sono del 50 °/₀ più basse delle austriache.

A Vienna sembra che la questione romana debba riescire a insormontabile intoppo sulla via del Risorgimento Italiano; il giro di pochi mesi ancora basterà a convincere il mondo ben altrimenti L'Europa è preparata alla caduta del potere temporale di Roma, che la Francia imperiale ha reso impossibile colla sua protezione: e il poter temporale dei Papi cadrà dinnanzi all'indifferenza delle potenze acattoliche d'Europa, e all'impotenza delle cattoliche, a soccorrerlo arrestate da Napoleone III. La prudenza italiana che per sei anni di continui rivolgimenti interni e di sempre nuovi pericoli accompagnò e diresse con fortuna l'audacia del suo Governo, non si smentirà nemmeno questa volta, come ne fanno fede le notizie di colà; e il Vaticano, pur sempre protestando contro le offese fatte ai suoi diritti, si sottometterà, come sempre, ai fatti compiuti, i quali poi nell'ordine materiale sono la sola vera rivelazione del volere di Dio; e il Vaticano accetterà la protezione armata dell'Italia, siccome di quella nazione profondamente cattolica, che sola ha un interesse diretto a promuoverne l'esaltazione e a tutelarne l'indipendenza.

L'Italia sta adunque, e, a calcolo umano, starà per un lungo avvenire. Essa però ha bisogno di compiersi: e andrebbe ben lungi dal vero, chi in questa ultima fase del risorgimento italiano avvisasse che la mano protettrice di Luigi Napoleone verrà meno all'Italia. L'Italia è l'incarnazione dell'idea Napoleonica che Egli proclamò già davanti al mondo (1), ma che si guardò bene di rammentare all'Europa dappoichè salì al trono di Francia; e Luigi Napoleone ne affretterà di tutti i suoi mezzi il pronto compimento, perchè ne vuole assicurato l'avvenire, come vuole con esso assicurato l'avvenire della propria dinastia di fronte a una possibile coalizione dinastica europea; perchè vuole che l'Italia eretta a indipendenza resti per i secoli, quasi sua grande orma nella storia, a stabilire la preponderanza in Europa di un nuovo diritto pubblico da Lui inaugurato che ne determinerà certamente la trasformazione. E Luigi Napoleone non mancherà certamente a questo suo compito, si tosto che le circostanze d'Europa glie lo consentano.

Quali sono ora pertanto le circostanze politiche Europee in ordine a questa questione?

L'Austria non conta in Europa che un tiepido amico, l'Inghilterra, la quale si sbraccierà in consigli di moderazione verso i nemici dell'Austria, ma non metterà in linea nè un uomo, nè un naviglio a pro della sua antica alleata. La Russia non prenderà parte contro l'Austria, che provocata, ma assisterà impassibile ai danni inflitti alla sua vicina, che le aprono più agevole il cammino verso l'Oriente.

La politica Napoleonica in Italia frattanto ha risvegliata l'ambizione prussiana in Germania, e ben può dirsi che come l'Italia è l'ala destra della Francia di fronte all'Austria, la Prussia ne forma ora la sinistra. Che più? Le difficoltà interne dell'Austria sono a tale, che, soltanto attraverso ad un lungo processo non esente da pericoli, può sperarsi il consolidamento interno dell'Impero: e frattanto ogni azione energica all'esterno è paralizzata e divenuta rischiosa. In siffatto stato di cose è egli mai presumibile che Italia e Prussia, forti dell'appoggio morale, se non materiale, della Francia lascino trascorrere, senza profittarne, la rara occasione di costringere l'Austria ad umilianti concessioni, dacchè possono farlo impunemente, o ad accettare una lotta, che, per quanto siano grandi le

---

(1) Allude alle *Idées Napoléoniennes*, dove sino dal 1839 Luigi Bonaparte aveva fatto presentire il suo programma di render libera e indipendente l'Italia (cfr. *Oeuvres de Napoléon III*, ed. officiale, Parigi 1854, vol. I, p. 143).

sue forze, potrebbe per avventura riuscirle esiziale, e segnarne l'ultima ruina?

O il Conte di Bismarck è un insensato a provocare l'Austria, se la Francia non vi consente e l'Italia non è con lui, o la coalizione sta in fatto, se già non è scritta. S'industrii pure il Gabinetto austriaco a piccole concessioni verso il Conte di Bismarck per guadagnare tempo o per placarlo; egli non si arresterà nella sua via; egli non abbandonerà i panni dell'Austria che non ne l'abbia spogliata: il Conte di Bismarck non rinnoverà al cospetto dell'Europa la irresoluta politica del Conte di Buol verso la Russia nel 1855, *ingiuriare e non ferire;* ma malgrado il suo feudalismo, s'atterrà a quella di Machiavello, che insegnò che « *i nemici voglionsi o blandire o spegnere: e le offese debbono esser fatte che non temano vendetta* ».

E il Re Guglielmo? Il Re Guglielmo sarà tratto, suo malgrado, ad immolare la sua propensione e la sua amicizia per l'Augusta Casa d'Austria all'inflessibile ragione di stato, alla sicurezza della Prussia minacciata dal fantasma del repubblicanismo americano che ha già sottominata la Germania meridionale, e spinta ormai qualche galleria sotterranea fin sotto Vienna.

L'Austria riescì a sfuggire al primo pericolo colla convenzione di Gastein; ma un altro maggiore le sovrasta. Non andrà molto che sarà portata davanti al *Zollverein* e quindi alla Confederazione Germanica la questione del riconoscimento del Regno d'Italia, reso necessario dalle troppo gravi perdite che ne soffre l'industria allemanna esclusa ora da quel favorevole mercato. Vorrà l'Austria attendere impassibile lo sviluppo di quella questione già risolta nell'animo dei popoli, e lasciarsi collocare nell'alternativa o di disdire tardivamente tutta la sua politica dal 1859 in poi, o di essere denunciata dalla Germania intera come conculcatrice, nel solo proprio interesse dinastico, del primo diritto dei popoli, quello di trovare compenso al loro lavoro ed alle loro produzioni?

E' indubitato che il Gabinetto di Vienna isolato in mezzo all'Europa non ha che la via delle concessioni per sottrarsi all'imminenza dei pericoli che lo assediano: egli non riuscirà a spezzare l'unanime tendenza, a suo danno, della Prussia e dell'Italia (alimentata dalla scienza e pazienza della Francia), se non recando tale sacrificio verso l'una o l'altra delle parti nemiche, che valga a tacitarne le esigenze e a vincolarla poi d'interesse con lei. O l'Austria dovrà dunque sacrificare la sua politica italiana alla germanica o la germanica all'italiana. Checchè sappiano immaginare di spedienti gli uomini di stato a Vienna, pur dovranno accomodarsi a riconoscere

questa inevitabile fatalità, e, riconoscendola, penseranno di leggieri che una risoluzione franca è il solo partito possibile nelle presenti angustie.

Ora, a quale dei due nemici vorrà l'Austria stendere la mano per farsene un alleato?

E' grave quesito; è questione vitale.

Le prime simpatie austriache devono essere per la Prussia, sì perchè non le si può rifiutare un'equa influenza in Germania, che essa contribuì a salvare dalle armi di Napoleone I e che essa rappresenta effettivamente per un buon terzo della popolazione; sì perchè la sua posizione esige aumento di forze nell'interesse comune a difesa di una doppia frontiera a Nord e all'Ovest: e perchè la sua forma geografica le rende meno pronto l'uso dei suoi mezzi militari. Le due Corti inoltre hanno comune la nazionalità, hanno comune la fede politica, comune la storia delle ultime grandi sventure al principio del secolo, e delle guerre e dei sacrificj che le accompagnarono, e dei trionfi che ne chiusero il corso. I due Monarchi infine sono legati personalmente di verace amicizia e di reciproca stima.

La proposta di un ravvicinamento all'Italia e alla dinastia che vi regna deve al contrario ferire profondamente l'animo dell'augusto Imperatore austriaco e per poco parergli una impossibilità. L'Austria infatti stette sempre incrollabile sul principio della legittimità, che può dirsi incarnato in lei; essa non lo abbandonò che eventualmente e costrettavi dalla forza maggiore degli avvenimenti, ma per ritornarvi sempre, ove il potè: nè vorrebbe così facilmente farne l'abdicazione verso l'Italia. Questa inalterata fedeltà della Corte austriaca a quel principio, il quale, malgrado la non favorevole tendenza dell'epoca, è tuttora il saldo fondamento dei piccoli troni europei, trasse infatti quanti sono minori Principi in Europa a sollecitare e a coltivare il patronato di questa antica, potente e conservatrice dinastia e una numerosa schiera di minori Sovrani divenne e si mantiene, stabile clientela della grande Casa d'Austria, che trae tanto onore dall'esserne circondata, come ne trae una illimitata influenza dinastica quale nessun'altra Casa imperiale raggiunse mai. Quanto amara non deve perciò giungere al cuore dell'imperatore l'idea di rinunciare anche parzialmente al mantenimento di un principio, che forma il giusto orgoglio e in buona parte anche la forza della Casa d'Absburgo, e ciò in favore dell'Italia fin qui dichiarata nemica dell'Austria! Si comprende facilmente come i consiglieri della Corona a Vienna abbiano ad essere titubanti davanti alla grande responsa-

bilità di consigliare al loro Imperatore questa flagrante contraddizione all'antica politica della sua Casa.

Ma la ragione di Stato è implacabile nelle sue pretese. La Provvidenza non fa grandi i potentati, che perchè siano forti a rinnegare le loro personali inclinazioni, i loro più cari sentimenti, e talvolta le loro stesse convinzioni, pel maggior bene e la sicurezza dei popoli affidati alla loro tutela. Valga ad esempio la grande Ava dell'Imperatore Francesco Giuseppe, la magnanima Maria Teresa, allorchè dovette concorrere alla prima divisione della Polonia. Invano la mite e giusta Imperatrice rifuggiva colle lacrime agli occhi dal firmare un'ordinanza, che segnava quasi la morte di una nobile nazione, della quale essa rammentava con riconoscenza gli eminenti meriti verso la sua Casa, sotto Giovanni Sobieski. Le esigenze della sicurezza dei suoi popoli imposero alla Sovrana il sacrificio delle sue propensioni e quasi della sua coscienza di privata: e la ragione di Stato che non permetteva di lasciar adito a che la Russia potesse mai spingere i suoi confini sotto i Carpazi trionfò rappresentata dal Principe di Kaunitz sull'animo di Maria Teresa.

Certamente, che i riflessi pieni di giustizia e degni di tutto onore che sembrano opporsi in Austria alla ricognizione del Regno d'Italia e all'alleanza con lui, sono di grande momento, ma sono poi preponderanti sulla bilancia dell'inesorabile ragione di Stato?

A ciò risponda il seguente parallelo fra i vantaggi conseguenti all'Austria, nelle attuali contingenze, da un'alleanza con l'Italia e quelli sperabili da un'alleanza colla Prussia.

L'Austria anzi tutto ha bisogno urgente e impreteribile di quiete e di sicurezza, e questa non l'otterrà dalla Prussia ma dall'Italia; poichè la questione italiana è come una freccia confitta, che la Prussia si è ben guardata fin ora, e si guarderà ancora dall'estrarre dalle carni dell'Austria.

L'alleanza colla Prussia non può essere comprata che con una serie di concessioni, le quali non avranno altro probabile risultato che di rendere sempre più forte e perciò più esigente un perpetuo rivale.

L'Italia invece, raggiunti i suoi confini geografici all'Isonzo, non saprebbe cercare maggiore espansione a spese di chicchessia, e molto meno dell'Austria. Egli è artificio di pochi agitatori sconfessati dal Governo e dalla nazione italiana, il sognare più larghe frontiere all'Italia, frontiere incerte, inutili, anzi dannose (1).

(1) Per temperare l'impressione « scandalosa » di questa affermazione, bisogna ricordare: che il Lamarmora (doc. XVII) aveva già

Le condiscendenze dell'Austria verso la Prussia sveglieranno i sospetti della Francia e potrebbero spingere questa a seminare di maggiori inciampi ancora il sentiero politico dell'Austria, già abbastanza ingombro di spini.

La conciliazione dell'Austria coll'Italia implica un riavvicinamento dell'Inghilterra all'Austria, e stabilisce una durevole buona intelligenza colla Francia, soddisfatta della sanzione accordata alla sua creazione, l'Italia. La pace dell'Europa è asssicurata per un lungo avvenire, poichè fra le due grandi potenze militari sta una salda barriera.

La Prussia nè vorrà, nè potrà mai contribuire a verun ingrandimento territoriale o ad aumento qualsiasi di forza dell'Austria, dovendo temere per sè la rivalità in Germania e dovendo guardarsi di recare con ciò offesa alla Russia, ai rancori ed alle usurpazioni della quale lascierà sempre esposta l'Austria.

L'Italia completata non ha altre conquiste da fare che nel dominio dell'industria, del commercio e della navigazione. L'Italia non può essere quindi che conservatrice, e la sua politica appoggerà sempre moralmente, e, per date eventualità, ben anche militarmente gli speciali interessi dell'unico stato in Europa essenzialmente conservativo. All'Austria poi la cura di assicurarsi il concorso dell'Italia a suo profitto nei casi e nel modo che le convenga di stipulare.

Le forze Prussiane non saprebbero essere utili all'Austria che sul Reno, cioè contro la Francia: le forze italiane possono in appoggio delle austriache essere rivolte al Nord, come all'Occidente o all'Oriente e ne formano un complemento tanto più prezioso, perchè

---

riservato la questione del Trentino, come tale da regolarsi in un trattato segreto; e il Malaguzzi smentiva solennemente se stesso (doc. LII) col riconoscere che le frontiere nazionali d'Italia « sono tracciate dal bacino delle Alpi del confine svizzero sino al golfo del Quarnero ». Era quindi d'accordo con la *Perseveranza*, suo giornale prediletto, che, in ciò profondamente dissentendo dal Lamarmora, il 2 novembre 1865 rimboccava la *N. F. Presse* col fatidico grido: « l'Italia pensa anche a Trieste e a suo tempo saprà far valere i proprii diritti ». Una silloge superba, esauriente di documenti suffraganti *il diritto italiano su Trieste e l'Istria* comparve appunto in un volume con questo titolo, pubblicato dal Bocca all'inizio della guerra liberatrice delle terre irredente. Vi son comprese (pag. 407 sgg.) parecchie proteste che sollevarono fin dal 1864 le idee personali del Lamarmora rispetto a Trieste, confermate a pag. 52 dell'*Un po' più di luce*.

recano appunto all'Austria quei mezzi di cui difetta, cioè le forze di mare. E questa circostanza è appunto un fondamento di fatto all'alleanza d'Austria e Italia, le quali non avranno mai motivo di gelosia militare fra loro, dacchè di quanto l'Austria è maggior potenza continentale della Italia, d'altrettanto questa è maggiore potenza marittima dell'Austria.

Le concessioni austriache verso la Prussia non saranno mai contraccambiate da compensi pecuniari che valgano a ristorare le finanze dell'Impero: una riconciliazione invece coll'Italia porterebbe l'indennizzo non spregevole di un miliardo, ossiano 400 milioni di fiorini, poichè la reluizione della quota di debito austriaco che aggrava la Venezia, aggiunta alla valutazione finanziaria delle fortezze, che l'Austria abbandonerebbe colla giusta riserva di avere i fondi necessari per rendere altrettanto forti le nuove frontiere, dovrebbe raggiungere un importo non molto minore; oltrechè l'Austria conserverebbe per sè l'immenso materiale di guerra accumulato sul Veneto, utile a lei ed inutile all'Italia.

L'Austria non otterrà dalla Prussia una politica meno ostile che lasciando esposti all'intimidazione e alla prepotenza prussiana i Governi minori della Germania.

Per tal modo permettendo che si spenga la forza morale di quei Governi sulle loro popolazioni, l'idea repubblicana tanto radicata in quelle provincie presto farà nascere la necessità politica per la Prussia di occuparli e di fonderli nel proprio dominio, e ciò sarà avvenuto per connivenza dell'Austria. A vece di questo, l'Austria appoggiata dall'Italia ove anche non volesse estendersi a spese della Prussia (il che le sarebbe facile ed opportuno) potrà dedicarsi intiera alla sua politica tradizionale germanica e prendere pieno assetto militare: averne aumento ben maggiore di potenza che il possesso della Venezia le rechi, e guardare tranquilla poi a qualsiasi turbine che dalla Senna minacciasse nuovamente di scatenarsi sull'Europa. E questa politica estera austriaca tornerebbe tanto più opportuna perchè completerebbe l'attuale politica interna; la quale mentre sembra oggi voler rendere piena reintegrazione alla nazionalità magiara colle sue dipendenze, accorderebbe eguale giustizia all'altra metà dell'Impero, germanica di nazionalità, coi suoi annessi.

La Prussia è anche commercialmente una rivale all'Austria: perchè i loro prodotti naturali sono identici o consimili e le industrie prussiane sono poi più sviluppate delle austriache; l'Italia invece ricca di olii di olivo, di sete, di cotoni e di zolfi è il naturale mercato all'Austria che ha bisogno di smerciare i suoi grani, le sue lane, i

suoi metalli lavorati e i suoi prodotti animali: e amendue volgono unite all'Oriente per collocarvi le loro produzioni fra loro diverse, piuttosto come due soci che due concorrenti. L'Austria è una clientela all'Italia, come l'Italia è una clientela all'Austria; e la dominazione del mare Adriatico divisa fra loro corrisponde giustamente ai rapporti ora accennati fra le due nazioni.

L'alleanza colla Prussia non ha per l'Austria che un valore negativo, cioè può impedire, al più, maggiori danni: l'alleanza coll'Italia è di un valore positivo ed ha per intento comune la sicurezza e l'incremento di potenza di amendue.

L'avvicinamento alla Prussia è, nel sentimento popolare austriaco, meno desiderato che verso l'Italia: e se i popoli dell'Austria seguirebbero in fatto, fedeli come sempre, la bandiera del loro augusto Imperatore, in una guerra contro l'Italia, in una guerra contro la Prussia la seguirebbero non solo fedeli, ma volonterosi.

In fine si voglia anche registrare il grave riflesso, che nella questione d'Oriente, la quale pure è la più minacciosa ed importante delle questioni politiche previste, la Prussia, antemurale della Russia contro l'Occidente, si separerà sempre dall'Austria, mentre l'Italia, sentinella avanzata dell'Europa, sarà con lei per solidarietà d'interessi e colla vecchia Inghilterra.

Le considerazioni fin qui esposte servono di per sè a respingere l'obbiezione a sazietà ripetuta, che una alleanza coll'Italia sarebbe una mera politica di opportunità non accettabile da un grande Governo che si fonda sulle tradizioni. L'alleanza dell'Austria coll'Italia sarebbe per contro il punto di partenza e il fondamento di una nuova politica austriaca meglio inspirata ai bisogni ed alle tendenze del l'epoca: perfettamente consona all'attuale politica interna austriaca: eminentemente conservatrice perchè tendente ad attirare nella cerchia dell'influenza di casa d'Austria una generosa nazione e la sua nobilissima dinastia, la cui missione in Europa diventa necessariamente ed esclusivamente conservativa: e sarebbe non meno perciò politica dinastica, perciocchè, se la conciliazione coll'Italia convaliderebbe in certa guisa l'esclusione di due principi austriaci dai loro troni (1), provvederebbe però a congrui compensi finanziari, nel mentre che la nuova vigorosa politica da instaurarsi dall'Austria in Germania coll'appoggio dell'Italia aprirebbe ai membri della dinastia di Absburgo nuova sorgente di onori e di domini.

A quale delle due alleanze proposte vorrà dunque accordare la preferenza il Gabinetto imperiale di Vienna?

(1) Duca di Modena e granduca di Toscana.

Possa questo breve scritto indurre nell'animo degli alti consiglieri della corona austriaca la profonda convinzione che lo dettò; e voglia la Provvidenza istillarne il mite sentimento nel cuore generoso dell'Imperatore Francesco Giuseppe, a gloria dell'eccelsa Sua Casa e a benedizione dell'Italia (1).

A. Malaguzzi.

Alessandro Luzio.

(Continua).

---

(1) La copia rilasciata al Lamarmora porta la data di Firenze 17 novembre: mi sono ad essa attenuto, non senza però confrontarla con la minuta, zeppa di cancellature, dell'incarto maleguzziano

VARIETÀ E ANEDDOTI

DAL PORTAFOGLIO DEL MARCHESE DI SAN MARZANO

Il 15 maggio 1822 l'I. R. Commissione speciale di Prima Istanza, residente in Milano, per il tramite del Conte di Strassoldo, faceva richiesta all'Incaricato d'affari austriaco presso la Corte di Torino, Barone Daiser, di una copia autentica dei documenti rinvenuti l'8 aprile dell'anno precedente presso Borgo Vercelli nel portafoglio del marchese di San Marzano, nonchè delle scritture state poco prima sequestrate al Principe della Cisterna.

In base a questa domanda, cui allora il Governo piemontese non avrebbe potuto facilmente opporre un diniego, il 26 maggio in Torino, innanzi all'avv. Pietro Tacchini, Senatore presso l'Eccellentissimo Senato del Piemonte, con l'assistenza del Sostituto avvocato fiscale Marco Antonio De Rossi e con l'opera del R. Notaio Buronzo veniva estratta copia legale delle lettere predette « previo confronto di detta copia con quelle esistenti in processo con le quali sono state trovate concordi e conformi ».

Come ciò non bastasse alle trascrizioni in parola veniva premesso un regolare processo verbale da cui ricaviamo l'inciso seguente: « Quanto poi alle lettere descritte alli numeri 5, 6, 7, 8, le medesime sono state rinvenute assieme a molte altre nel portafoglio chiuso a chiave stato smarrito dal Comandante Marchese di Caraglio nella di lui fuga da Novara: sulla identità e pertinenza di tale portafoglio stato immediatamente consegnato a S. E. il signor Luogotenente Generale di S. M. Conte Revel di Pratolongo, che ne fece l'invio all'ufficio della R. Delegazione procedente, non havvi luogo a dubitarne, constando in processo che le due lettere di cui alli

numeri 5, 6, sono scritte e sottoscritte dal cav. Ettore Perrone, evidente essendo e notoria la scritturazione della lettera di cui al numero 8 di caratteri del condannato Ansaldi ».

Raggiunto pienamente il suo intento il Barone Daiser (12 giugno) si affrettava a trasmettere al suo Governo il prezioso incartamento, che trovasi tutt'ora nella cartella 44 degli Atti di Presidenza di Governo presso l'Archivio di Stato di Milano.

Ora è da notarsi che confrontando il testo di questi carteggi, dati di recente alle stampe in una elaborata monografia dal Prof. Francesco Lemmi (1) in base ad un esemplare posseduto dall'Archivio di Stato di Torino, con la copia milanese, emerge che questa, in luogo dei numeri 8, 11, 12 mancanti, ha due lettere, che riteniamo inedite, il che dà luogo a credere che il portafoglio del Marchese di San Marzano fosse più guernito di quanto volesse far credere il governo piemontese, indotto probabilmente dal fine pietoso di non porgere nuove armi di offesa alle sottili indagini della I. R. Commissione di Prima Istanza.

Comunque sia la cosa, i due documenti in parola meritano di essere conosciuti poi che ci attestano una volta di più il carattere squisitamente carbonaresco della Giunta alessandrina, la quale non avrebbe esitato ad arrestare ed all'occorrenza processare il Principe di Carignano qualora fosse caduto nelle sue mani; che l'organizzazione settaria a mezzo delle *Vendite* funzionava su larga scala da Alessandria a Parma e a Napoli e che infine la posizione politico militare del Marchese di San Marzano « Comandante Generale della Linea » o come egli stesso si denominò in un atto del 21 marzo 1821 « Generale Comandante l'avanguardia dell'Armata d'Italia » (2) era della più alta importanza in quanto che egli, novello Riego, avvebbe dovuto dal suo Quartiere generale di Voghera « appoggiare qualunque italica operazione » o in altri termini col concorso delle truppe di Maria

(1) *Il processo del Principe della Cisterna* (Torino 1922). Estratto dalla « Bibl. di Storia italiana recente » Vol. XI.

(2) Autorizzazione di pagamento di 139 razioni militari somministrate dall'Ing. Pietro Gallotti per gli studenti pavesi a Voghera in: Milano, *Archivio di Stato*, « Processi dei Carbonari », cart. 56.

Luigia ascritte alla *Federazione*, marciare sulla capitale della Lombardia.

In quanto alla Signora d'alto rango, partita espressamente da Milano per informare la Giunta d'Alessandria della segreta corrispondenza scoperta tra il Carignano e i Generali austriaci, ci sembra assai probabile che essa possa identificarsi con la Contessa Maria Frecavalli, nata Gambarana, di Pavia, la quale nel novembre del 1822 venne arrestata e inquisita dall'Austria per alto tradimento (1), sottoposta quindi alla vigilanza speciale della Polizia e che morì pochi anni dopo (28 febbraio 1827) di spasimo nervoso.

Renato Soriga.

DOCUMENTI

I.

Alessandria addì 21 marzo 1821.

REGNO D'ITALIA.

Amico carissimo,

Il Piemonte è finalmente rigenerato. Alessandria diede l'impulso a questa politica innovazione e l'Italia riconoscente deve chiamarla la primogenita delle sue città federate.

Eccita dunque nei tuoi B.[uoni] C.[ugini] quei nobili sentimenti di cui erano animati nel mese di agosto e fa coraggio ad essi onde seguano animosi il vostro esempio: nelle imperiose circostante è duopo avere ardimento e coraggio: queste sublimi virtù giganteggiano fra voi; approfittatene dunque.

Il Marchese S. Marzano, Comandante generale di cinque mila uomini circa, trovasi a Voghera per appoggiare qualunque italiana operazione, sarebbe un colpo di mano maestra se si potesse ottenere che le truppe di Maria Luigia, unite a' vostri federati venissero a congiungersi al corpo dell'ufiziale suddetto. Coraggio, amico, e risoluzione; se lasciamo sfuggire la circostanza siamo perduti per sempre e la guerra civile è inevitabile.

(1) Cfr. M. L. Alessi, *Una Giardiniera del Risorgimento*, Torino 1906, pag. 114.

Informatevi delle notizie di Napoli; fate colà pervenire di Vendita in Vendita le operazioni nostre. Risvegliate nei cuori dei B.[uoni] C.[ugini] il patrio entusiasmo; lavorate, assisteteli..... questo è il momento opportuno; guai se restate nell'inerzia.

Mettiti intanto in relazione con me; informami di tutte le militari occupazioni tanto dal canto dei Tedeschi che da quello dei Napoletani, amami e salutami gli amici.

S. . ·. d . . . Audrin . . . .

Nota. — Diretta a Parma senza che si possa comprendere a chi sia stata indirizzata nè da chi sia stata scritta.

II.

LA GIUNTA PROVVISORIA DI GOVERNO.

Alessandria li 23 marzo 1821.

Al Sig. Marchese di San Marzano
Comandante Generale della Linea.

A mezzanotte uno de' nostri spediti dal Comitato ci ha recato la notizia della fuga del Principe di tutta la famiglia seguita la mattina d'ieri; un'ora dopo una Signora d'alto rango quì recatasi da Milano espressamente c'informò essersi scoperto in quella Città una corrispondenza tra il Principe e i generali austriaci ai quali il primo ha promesso di trovarsi oggi tra di loro con quel numero di truppe piemontesi che lo avrebbero seguito.

All'istante noi abbiamo spedito alcuni nostri emissari nel Novarese e nella Lomellina per impedire il passaggio del Principe, ed anche per arrestarlo e quì tradurlo. Le notizie di Novara ci consolano; Piemonte si era pronunziato così bene che anche i Dragoni della Regina vollero imitarlo sottraendosi dal comando di Sambuy, che hanno degradato essi medesimi e col partirsene da Novara senza alcuno degli Ufficiali che non ci sono amici.

Questa mattina i dispacci ministeriali c'informano che il Principe non è stato obbedito dall'artiglieria e da qualche altro Corpo che è in Torino a cui aveva ordinato di seguirlo: che la Giunta di Torino ha intenzione di costituirsi in Giunta permanente onde provvedere da sè alla salvezza della Patria; ma che intanto noi non dobbiamo svogliarci e cercare di concentrare tutte le forze che non sono ancora dirette al nemico in questo punto; il che noi procuriamo di fare con gl'inviti che si spediscono a tutti i luoghi di deposito ed ai Reggimenti che supponiamo bene inclinati. A Torino gli amici sono inde-

guati contro il Principe e l'indegnazione per siffatto tradimento si diffonde anche nella Truppa. La Cittadella non obbedirà che ad Enrico, il quale ispira molta confidenza e vi si fanno gli opportuni approvvigionamenti.

Di mano in mano che ci perverranno le trasmetterò anche per istaffetta le notizie interessanti per noi e per Lei; intanto Ella tenti qualche bel colpo con l'unione dei Corpi parmigiani e ci tenga informati di ogni cosa per nostra regola.

Aggradisca, Signor Marchese, le assicurazioni dei sentimenti dell'alta mia considerazione.

Ansaldi.

Indirizzo interno:
All'Ill.mo Signor Marchese Caraglio di S. Marzano
Comandante Generale delle Truppe.
Voghera.

Il Comandante Supremo
Ansaldi.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI

Echi di recenti pubblicazioni sulle rivoluzioni italiane del 1820-21.

Alla ricorrenza centenaria delle prime rivoluzioni fatte dagl'Italiani per sè e colle proprie forze, dopo la triste esperienza dei rivolgimenti effimeri suscitati e traditi dagli stranieri nel periodo francese, la Società nazionale per la storia del Risorgimento ha dedicato fin dallo scorso anno un volume di 300 pagine (1), di cui questa Rivista desidera informare i lettori che non appartengano per avventura a quel sodalizio, traendo occasione per aggiungere notizia anche di alcuni studi comparsi altrove.

Per la competenza del proprio programma nazionale la Società predetta ha dovuto abbracciare ricerche sulle varie regioni italiane: questo e la lodevole puntualità della pubblicazione alla data commemorativa spiegano come il contributo offerto alla illustrazione dei celebrati avvenimenti offra — specialmente per la parte di storia piemontese — minor ampiezza di ricerche sistematiche e di conclusioni sintetiche che non sia lecito sperare dai volumi desideratissimi che furono annunciati dai due maggiori enti subalpini di coltura storica, la R. Deputazione di storia patria e la Società storica subalpina.

Apre il volume uno studio con cui Giovanni Sforza, instancabile nel raccoglimento della meravigliosa vecchiezza (2), il-

(1) « Rassegna storica del risorgimento » : anno VIII fascicolo straordinario commemorativo dei rivolgimenti del 1820-21 — Roma 1921.

(2) Mentre si compilavano queste note è pervenuta la dolorosa notizia della morte di lui che tanto illustrò gli studi della storia italiana; alla sua venerata memoria vada un commosso reverente saluto.

lustra un triste episodio del governo lucchese (1). Due giovani emissari spagnoli avévano incoraggiato Maria Luisa di Borbone, sorella di Ferdinando VII, ad appoggiare la rivoluzione spagnola accordando anche a Lucca una costituzione. Essa desiderava ottenere dalle Cortes la deroga alla Costituzione che vietava di pagare pensioni alle infanti stabilite fuori della Monarchia; sperava inoltre guadagnar popolarità e posizione preponderante nell'Italia centrale: si lasciò quindi sedurre e diede ordine a un funzionario di preparare uno schema di costituzione adatta al minuscolo ducato; ciò in aprile 1820. Intervenne frattanto la rivoluzione di Napoli, di cui ella paventava il contagio. Aggiungasi che il principe di Canosa esule a Pisa, impenitente nella voluttà di perseguitare i liberali, avendo fiutato qualcosa, corse spontaneamente a Lucca, strappò alla stessa Duchessa la confessione del memoriale ricevuto, e tanto terrore le incusse che non ebbe più pace finchè fu cancellata ogni traccia della connivenza liberale che poteva gravemente compromettere di fronte alle grandi potenze; infatti il trattato del 1817, con cui si affidava il Ducato di Lucca ai Borboni di Parma fino alla morte della moglie di Napoleone I, non consentiva modificazioni di governo in quello stato provvisoriamente accordato.

Nel punire e perseguitare i proprii complici, anche fuori dello stato, Maria Luisa fu implacabile e feroce: non per nulla aveva nelle vene il sangue di una dinastia tante volte spergiura!

* * *

L'arduo problema delle origini e dell'organizzazione delle società segrete nell'Italia meridionale offre argomento ad uno studio di Matteo Mazziotti sulla carboneria salernitana (2). I carbonari, paghi della rovina di Murat, si ridestarono all'opposizione contro la nomina del Principe di Canosa ministro di polizia e furono poi imbaldanziti dalla sua rapida caduta; ma erano divisi in due correnti, una degli uomini più cospicui, l'altra di giovani capeggiati da Rosario Macchiaroli. Questi riuscì nel 1818 a far approvare uno statuto della setta nel Principato Citeriore « regione lucana occiden-

(1) *Velleità costituzionali della Duchessa di Lucca nel 1820*, pp. 24, loc. cit.

(2) *La rivoluzione del 1820 in provincia di Salerno*, pp. 16, loc. cit.

tale » con norme comuni a quelle delle altre regioni vicine; ciascuna vendita nominava i delegati alla *Gran Dieta* del capoluogo, la quale nominava una Suprema Magistratura esecutiva e un senato con voto consultivo. La Carboneria di Salerno riuscì a farsi riconoscere dalle altre del regno come *Alta Vendita Generale* indipendente da quella di Napoli.

* * *

Nella conoscenza delle sette del primo Risorgimento nostro Renato Sòriga ha competenza ben nota. Seguendo cronistorie di contemporanei e alcuni importanti documenti dati in appendice, offre uno studio eminentemente sintetico (1) sulle origini della Carboneria dalla Massoneria di rito scozzese avversa, coi superstiti del partito giacobino, alla politica cesarea di Bonaparte. I profughi del Nord e del Sud d'Italia, dispersi dalla reazione del 1799, la fecero poi penetrare nell'Italia centrale e meridionale. Aveva rituale ridotto ai minimi termini, finalità spesso contraddicentisi; talora si nascondeva per prudenza in seno alle logge massoniche militari, altre volte si alleava alle masse cristiane, donde forse rilevò il simbolo di Cristo Gran maestro abbinato a quello di S. Teobaldo; si spiegano in tal modo e il carattere popolare della Carboneria italiana e l'avversione al predominio francese.

Il primo periodo della Carboneria meridionale italiana va dunque dalla fine del sec. XVIII alla seconda cacciata dei Borboni da Napoli. Nel secondo periodo, che abbraccia il decennio della dominazione francese, essa fu perseguitata dalla Massoneria ufficiale capeggiata da Giuseppe Bonaparte e da Murat; questi invano cercò poi nel 1815 di accaparare i Carbonari alla sua politica italiana. Il terzo periodo s'inizia colla restaurazione di Ferdinando I, per le deluse promesse costituzionali, per la violazione dei patti di Casalanza, per lo scadimento delle industrie e dei commerci.

Non potendo più riunirsi a Napoli i Carbonari scelsero per centro Salerno. Si ebbe una prima adunanza generale nel 1816, un'altra nel 1817 nella solitudine della sotterrata Pompei. Le azioni decise pel 1817, pel febbraio 1818, pel 1819, furono sempre sospese a causa di titubanze paurose. Ancora sotto l'impulso della rivoluzione di Spagna si cercò invano un capo: intanto gli sterili conati producevano arresti e vittime a centinaia.

(1) *Le società segrete e i moti del 1820 a Napoli*, pp. 32, loc. cit.

Il 1° luglio, prete Menechini, senza alcun concerto, sparse la falsa voce della rivoluzione scoppiata nel Principato Ultra; Morelli e Silvati insorsero coi loro 130 Camilli, ma, poichè le popolazioni prive del segno convenuto rimasero tranquille, essi sentendosi perduti giocarono il tutto per il tutto, e procedettero a Monteforte. De Conciliis, incapace di fronteggiarli, si mise ambiguamente alla testa degl'insorti per poterli all'occorrenza sorvegliare, ond'ebbe immeritata fama di creatore dell'insurrezione che solo alimentò per caso.

A rivoluzione trionfante ancora il centro settario di Salerno pretese dirigere l'azione parlamentare con indirizzo radicale, mentre il centro di Napoli vagheggiava una politica moderatamente costituzionale, e il partito militare massonico a sua volta, conseguìto l'intento, mirava a disfarsi della Carboneria: così sulla fine del 1820 vi erano tre grandi orienti l'un contro l'altro armati. Lo sfacelo morale dell'esercito, il prevalere fazioso sul parlamento e sul governo, il risorgere delle tendenze separatiste locali, la rovina delle finanze, l'anarchia amministrativa e giudiziaria: triste bilancio!

* * *

La voce dei contemporanei sussurrava che la rivoluzione di Napoli fosse stato un complotto ordito dal Ministro Medici col Metternich quando questi si recò a Napoli nel 1819; si sarebbe in essa cercato un pretesto per annullare i patti di Casalanza che inceppavano la politica reazionaria. Vincenzo Castaldo dimostra (1) che tale voce, riprodotta anche da Antonio Stassano contemporaneo e partecipe agli avvenimenti, era infondata. Il Metternich fu colto dalla rivoluzione di Napoli alla sprovveduta e ne fu preoccupato. Così, se il Medici avesse per proprio conto organizzato il complotto, avrebbe favorito nel regno l'influenza della rivoluzione di Spagna anzichè opporsi all'arrivo dell'ambasciatore spagnuolo a Napoli. Certamente il Medici favorì, specie dopo il 1819, la Carboneria, ma, come egli stesso piegò poi nel 1823 al Conte Ludolf, aveva fatto un errore di calcolo troppo grossolano illudendosi di conciliare l'antico col nuovo.

Veramente connivente alla rivoluzione fu il Carascosa che

(1) *La rivoluzione Napoletana del 1820 secondo un manoscritto*, pp. 42, loc. cit.

non usò contro di essa i cinque mila uomini a sua disposizione; la disperata apologia dei suoi « Mémoires » è debilitata dalla distruzione dei documenti che egli stesso perpetrò durante il suo ministero.

Ancora sulle traccie dello Stassano, l'A. ricorda la fine del regime costituzionale per tradimento degli autori stessi della rivoluzione: tale fu lo squagliarsi del corpo del Carascosa, sia pure per istruzioni del Colletta ministro della guerra perfidamente persuaso dal Principe ereditario che non occorreva più opporsi agli Austriaci perchè a Lubiana si era tutto ottenuto. Nell'esilio di Londra invano per riabilitarsi il Carascosa sfidò Guglielmo Pepe: il duello, vero giudizio di Dio, gli fu sfavorevole. La rivoluzione era stata una delusione pei Murattiani o liberali in genere minacciati dalla marea montante dei Carbonari, onde i generali compromessi ma repugnanti all'anarchia carbonica furono presi tra il Re e il figlio in una tragicommedia senza uscita.

* * *

Verso la metà di Luglio 1820 fu mandato a Vienna il Principe di Cariati per tentare di ottenere il riconoscimento della monarchia temperata che si voleva edificare a Napoli. Gli storici riferirono in modo contradditorio le accoglienze di quell'ambascieria. Dalla relazione ufficiale che il Cariati stesso, di ritorno a Napoli il 6 di Agosto, presentò al governo, e che Giuseppe Paladino pubblica (1) con opportune illustrazioni, risulta che vera ostilità egli trovò soltanto nell'accoglienza inurbana del Principe Ruffo ministro napoletano a Vienna, pauroso di qualunque pur indiretta relazione col governo rivoluzionario che voleva ad ogni costo ignorare. Viceversa il Metternich concedette due udienze al Cariati: pur disapprovando aspramente l'avvenuto, e dichiarando impossibile il riconoscimento austriaco, non rifiutò di presentare all'Imperatore la lettera del Principe ereditario di Napoli; e spiegò poi che S. M. non poteva riceverla non riconoscendo legittima la sostituzione del Principe come Vicario del Re. Così nulla il Metternich compromise a favore del nuovo governo napoletano, ma neppure volle precipitare un'aspra rottura. Solo dopo essersi assicurata della Russia, l'Austria metteva da parte

(1) *La missione del Principe Cariati a Vienna,* pp. 8, loc. cit.

ogni incertezza e assumeva atteggiamento decisamente ostile ai costituzionali di Napoli, impedendo al Duca di Gallo, che essi avevano inviato al posto del Ruffo, di giungere a Vienna.

* * *

Il 5 di Ottobre 1820 Florestano Pepe aveva concluso col Principe di Paternò la famosa convenzione per l'autonomia isolana reclamata dalla rivoluzione di Sicilia. Col pretesto che il Pepe avesse oltrepassato i proprii poteri, il 14 dello stesso mese fu sostituito dal Colletta e gli fu dato il delicatissimo incarico di annullare la convenzione stessa.

Michele Manfredi, senza indugiarsi alle vicende ben note dell'azione equilibrata svolta dal Colletta per fronteggiare eventuali insurrezioni, studia la corrispondenza del generale col Ministero degli interni a Napoli (1) e dimostra come fossero illuminate le idee e le proposte per conciliare col prestigio dell'autorità la fiducia dei Siciliani:

« *Voglion tutti la costituzione di Spagna senza averla letta, vogliono l'indipendenza senz'averla diffinita; vogliono un miglioramento generale ed è questo il loro vero bisogno. Io non dispero di ricondurli sul cammino della ragione ma a condizione che ne avremo il tempo e che saremo saggi, giusti prudenti* ». Così scriveva dopo cinque giorni dal suo arrivo nell'isola. Poi nel disegno di ordinamento generale, arditamente abbandonava la politica, usata dai Borboni dopo il 1817, di fomentare l'antagonismo tra Palermo e Messina per poter accentrare tutto il governo a Napoli: proponeva che Palermo fosse la capitale morale, Messina sede del commercio e del comando militare, volendo che la Monarchia fondasse il dominio sull'unione degli animi anzichè sulla discordia. Infine proponeva di concedere alla Sicilia l'indipendenza finanziaria, amministrativa e giudiziaria nei limiti della costituzione, che si distruggessero la feudalità e gli ordini religiosi, che i beni claustrali formassero il patrimonio dell'isola e servissero a estinguere i debiti.

Lodato dal ministro Ricciardi e poi gradatamente deluso, invano ripetutamente ammonì che si andasse guardinghi ai provvedimenti militari e si concentrasse ogni attività nelle istituzioni civili; invano aveva disapprovato la propaganda

(1) *Il Colletta in Sicilia nel 1820*, pp. 16, loc. cit.

del prete Menechini mandato da Napoli per estendere la Carboneria nella Sicilia Orientale e favorirvi le vedute di quel governo. Il Colletta ben prevedeva che la Carboneria in Sicilia avrebbe avuto funzione diversa che a Napoli (1); avrebbe dato linguaggio comune alle svariate passioni dei Siciliani che coincidevano nel punto solo dell'indipendenza, così essi chiamavano l'autonomia.

* * *

Antonio Morelli offre un saggio di più ampii studi ch'egli promette per la biografia di Don Michele Morelli (2), volontario fin dal 1808 nell'esercito di Murat, dove si trovava tenente nel 1815: promotore nel 1820 del movimento di Nola, da Monteforte entrò a Napoli con Gugl. Pepe e poi andò in Sicilia a domare i ribelli; al ritorno fu nominato maggiore, fu comandante lo squadrone sacro che sciolse nel Marzo 1821 all'entrata degli Austriaci nel Regno. Allora s'avviò col capitano Silvati verso l'Adriatico, e già s'erano imbarcati per passare in Corsica, quando, dalla tempesta risospinti alla costa, furono quivi arrestati e condotti a Napoli per essere processati e poi afforcati il 12 Settembre 1822.

Questo sommariamente raccontano due relazioni di compagni d'armi, cui l'A. aggiunge il costituto reso dal Morelli stesso il 31 Agosto 1821 e tre lettere della vittima scritte alla famiglia nel 1818, 1820 e 4 Dicembre 1821.

* * *

La notizia del moto di Napoli, giunta all'Elba il 12 Luglio 1820, produsse tra la popolazione entusiastici commenti, specialmente a Longone già dipendente da Napoli e dove anche dopo il 1815 erano rimasti molti aderenti all'antico governo.

Il Governatore colonnello Spadini, pur fiducioso della guarnigione, la riteneva scarsa per l'eventualità di una rivoluzione

(1) Sull'organizzazione e sullo spirito delle sette in Sicilia, sul confusionismo tra Carboneria e Massoneria, sulla disinvoltura di capi e di propagandisti, che erano contemporaneamente in relazione colle polizie dei governi italiani e delatori, merita particolare richiamo la pubblicazione di Francesco Lemmi: *Le società segrete nella Sicilia nell'autodifesa dell'abate Luigi Oddo*, in « Archivio storico siciliano », anno XLIII — Palermo, 1920, pp. 38.

(2) *Michele Morelli*, pp. 16, in « Rassegna st. d. Ris », fasc. cit.

interna o di una esterna invasione dei Napoletani. Da Firenze il Presidente del Buon governo e il ministro Fossombroni vegliavano anch'essi sopratutto sull'elemento militare nell'isola.

La sera del 14 Marzo 1821 un sergente informava il proprio maggiore di un complotto nel corpo della fanteria per impadronirsi della cresta del forte Falcone, inalberarvi la bandiera tricolore e cederlo a un'armata di sbarco napoletana che non doveva tardare.

Furono arrestati immediatamente due ufficiali e un sottosergente particolarmente compromessi, poi altri graduati e uomini di truppa; le perquisizioni però non diedero reperti positivi. Per la fazione di Antrodoco la fortuna della costituzione napoletana tramontava; senonchè venivano in quei giorni stessi altre faville d'incendio rivoluzionario dal Piemonte ad accendere gli animi degl'isolani. Il Governatore Spadini garantiva la fedeltà della rimanente guarnigione e la difesa dell'isola a qualunque costo, ma non fu duopo.

Intanto le ricerche della polizia e l'inchiesta di un funzionario speciale mandato da Firenze accertavano la lunga preparazione della trama elbana abortita.

Il consiglio di guerra fu tenuto non a Portoferraio ma a Livorno. La sentenza del 2 Maggio riconosceva il piano del reato, ma senza elementi di prossima esecuzione, mancando a ciò i mezzi necessari e sufficienti; quindi condannò il Gozzini principale colpevole a dieci anni di confine a Grosseto previa cassazione dai ruoli militari; altri sette responsabili minori furono condannati a tre anni di confine oltre la cassazione come sopra, uno fu semplicemente cassato e per due si dichiarò non luogo a procedere.

Queste cose narra, colla consueta diligenza e chiarezza, Ersilio Michel (1), osservando nella conclusione che il governo toscano, geloso di evitare qualsiasi occasione d'ingerenze austriache, volle togliere all'episodio ogni apparenza di gravità, volle evitare di estendere l'istruttoria per approfondire relazioni esterne dei congiurati elbani coi rivoluzionari di Napoli, le quali certo non furono dirette e in ogni caso non furono molto importanti.

(1) *Un complotto militare all'isola d'Elba*, pp. 24, loc. cit

* * *

Alla storia dell'eco degli avvenimenti rivoluzionari d'Italia del 20 e 21, benchè ad essi non s'intitoli, si riferisce per la massima parte una lunga monografia di Adele Curti comparsa in un successivo fascicolo ordinario della stessa rassegna di cui ci occupiamo (1). Colla scorta della corrispondenza del Neipperg col Metternich e delle carte di polizia del Ducato di Parma, segue la minuta cronaca delle vicende di quel governo, che, benchè supinamente devoto alle istruzioni di Vienna, sapeva portare nella censura delle stampe, nella vigilanza dei forestieri e delle corrispondenze private, nella difesa contro i sintomi delle società segrete una illuminata moderazione, conforme allo spirito pacifico delle popolazioni che avevano nell'Aprile 1816 accolto con giubilo sincero e incondizionata devozione la nuova sovrana assegnata dal congresso di Vienna. Non mancano gli episodi caratteristici; così le draconiane misure per impedire al medico parmigiano Rasori, ben noto come liberale a Milano, di attraversare semplicemente il Ducato, fanno contrasto colla tolleranza di certi lampi di coscienza italiana che si manifestavano per esempio colle rappresentazioni di tragedie alfieriane applauditissime a Parma nel 1818 e a Langhirano paese dell'Apennino nel 1820.

Il governo di Parma cercava sempre di diminuire l'importanza dei fatti e degli allarmi spesso ridicoli segnalati dalla polizia di Milano e di Vienna. Gli avvenimenti di Spagna e quelli di Napoli avevano eco di interesse e di discussioni a Parma e specialmente a Piacenza in un gabinetto letterario fondato nel Febbraio 1820 sotto gli auspizi del Giordani. Il Neipperg dichiarava che non v'erano traccie di società segrete, ed era sicurezza infondata; ad ogni modo aveva ragione di ritenerle poco pericolose e pressochè inutili per lo spirito degli abitanti refrattario al contagio rivoluzionario. Nel suo ottimismo equanime ed onesto egli era assecondato sopratutto dal Ministro Cornacchia e dal Commissario di Piacenza Guglieri liberaleggianti; tale ottimismo si conservò anche durante la rivoluzione piemontese ed era forse eccessivo.

---

(1) *Alta polizia, censura e spirito pubblico nei ducati parmensi* (1816-1829), in « Rassegna storica del Risorgimento », anno IX, fasc. 3°, 1922, pp. 192.

La polizia non si era accorta che al moto piemontese aveva corrisposto un più alacre e intenso lavorio segreto nel Ducato; alcuni diffondevano la carboneria; il maggiore Berchet, valoroso soldato di Napoleone, preparava le sue truppe ad affratellarsi colle piemontesi; il Sanvitale andava a Torino per stabilire accordi; il Bertucci fissava il 24 Marzo per proclamare dal forte dei Bardi la costituzione. Ma il forte fu presidiato per ordine del Bubna; i Reggiani esitarono all'azione e il moto piemontese domato seppelliva con sè il non nato tentativo parmense. Intanto rimpatriava dalla Spagna il più audace dei cospiratori parmensi Claudio Linati ed altri con lui; il maggiore Berchet, di ritorno da Bobbio, aveva condotto seco il commediografo piemontese Nota segretario di Carlo Alberto che fu ammesso a far omaggio a Maria Luisa. La morte di Napoleone fu oggetto di precauzioni a Parma ma senza preoccupazioni.

Tutto sembrava passar liscio, quando invece, per compiacere il vicino Duca di Modena, a Parma si dovettero arrestare e processare dei Carbonari, i quali furono condannati, malgrado la loro persistente e dignitosa negativa, sopra riferimenti di processi estranei. E' questa una parte che l'A. non ha trattato, come meritava, con adeguate ricerche. Mite ad ogni modo fu il trattamento dei condannati nella fortezza di Compiano non paragonabile a quella dello Spielberg.

Più scrupolosa fu in seguito la vigilanza verso gl'individui sospetti: tra questi Pietro Giordani lingua impenitente contro le polizie e i governi; egli finì per provocare dal Neipperg quell'esiglio a Firenze nel 1824, che invano fu revocato dopo qualche mese, e intorno a cui l'A. fornisce, in confutazione di precedenti scritti, chiarimenti interessantissimi.

* * *

Passiamo infine alle trattazioni riguardanti i movimenti piemontesi e lombardi.

Al colloquio del 6 Marzo 1821, tra i capi della rivoluzione che stava per scoppiare in Piemonte e Carlo Alberto principe di Carignano, che avrebbe dovuto esserne il capo, dedica Adolfo Colombo quaranta pagine di discussione serrata e complessa assai difficili a riassumere (1).

(1) *Il colloquio storico del 6 marzo 1821*, in « Rassegna storica del Risorgimento », fasc. straordinario cit.

In realtà si tratta non solo del colloquio 6 Marzo ma di una serie di colloquii (tra il 6 e il 9 Marzo) che hanno, nelle loro fasi contrastate, il carattere di un unico atto e di una responsabilità complessiva.

Nelle palleggiate postume accuse stanno al primo piano i due principali interessati, Carignano e Santa Rosa; l'A. vorrebbe in primo luogo rispondere a un dilemma: « Chi dei due asserì il vero, il Santarosa che rivelò l'assenso dato da Carlo Alberto al progetto rivoluzionario, o Carlo Alberto il quale affermò invece di avere, in quel colloquio, cercato di dissuadere i cospiratori dai loro propositi e di averli anzi minacciati di mettersi contro di essi a capo della sua artiglieria? ».

A. Colombo, come ognun sa, è un fervido ammiratore del Santarosa; molti contributi ha già dato alla biografia di lui (1) e di altri preziosi documenti prepara la pubblicazione per glorificarne degnamente la memoria.

Questa è la fortuna postuma di quel martire, il consenso della universale ammirazione; anche Alessandro Luzio, divulgando con una nuova edizione « *La rivoluzione piemontese* » del S., non poteva offrire miglior tributo di ammirazione ai meriti del cospiratore se non aggiungendovi come fece il vibrante elogio romantico che V. Cousin dedicò alla memoria di quel suo amico infelicissimo (2).

A. Colombo prende adunque apertamente le parti del S. e non ammette che possa aver mentito o ad arte sottaciuto alcunchè. A conforto delle affermazioni contenute nel libro del S. (di cui pure riconosce il carattere passionale) osserva ch'esse coincidono colle note di un'agenda o diario inedito e con alcune annotazioni autografe apposte dal S. a pubblicazioni da lui possedute. E' evidente l'importanza di questi appunti di natura assolutamente intima e quindi verisimilmente sincera.

Così le pubbliche affermazioni dirette o indirette di Carlo Alberto il Colombo opportunamente illustra con lettere private di lui edite e inedite.

---

(1) Santorre di Santarosa: *Delle speranze degl'Italiani* con prefazione di A. C., Milano, Caddeo, 1920, pagg. LXXXVIII, 120. — *Santorre Santarosa verso l'esilio*, in « miscellanea Sforza ». Lucca, Baroni, 1920, pp. 16.

(2) *La rivoluzione piemontese nel 1821 di* Santorre Santarosa *coi ricordi di* V. Cousin *sull'autore*. Torino, Paravia, 1921, pp. XXII, 220.

Alle testimonianze dei due interessati, il Colombo ne aggiunge ben diciasette altre di contemporanei agli avvenimenti, voci di legittimisti, di albertisti, di persone di corte, di diplomatici ben informati, tutte avverse alla rivoluzione e tutte nello stesso tempo concordi ad affermare l'intelligenza di C. A. coi capi del movimento. Il contributo che in tal modo il Colombo porta allo studio dell'ardua questione è veramente prezioso; ma precipitata a parer mio è la conclusione categorica « che la parola del Santarosa sia più degna di fede che quella di Carlo Alberto ».

Anzitutto il Colombo, nella sua specchiata onestà, non nasconde il dubbio che le note del diario di S. siano posteriori agli avvenimenti. Anche se esse furono vergate non oltre il Maggio 1821, basterebbe siffatto notevole benchè involontario ritardo perchè rientrino nel numero delle testimonianze postume: questo è caratteristico nel battagliare dei critici, che non si siano finora potuto produrre documenti concomitanti in modo irrefragabile allo svolgersi graduale di quei segreti atti Dopo la drammatica scossa di un'impresa ideale fallita è troppo naturale che sempre gli attori, nel ricostruire gli avvenimenti alla luce del proprio dolore, possano deformare inconsciamente i dettagli di quella che fu la misera realtà in confronto di quella che avrebbero desiderato; è troppo umano che, cercando ciascun d'essi ragioni d'indulgenza ai proprii errori individuali, giungano, magari in perfetta buona fede, ad affermazioni opposte. Questo processo psicologico ha cercato di sviscerare il Luzio mostrando, a differenza del Colombo, che anche S. può avere umanamente tradito qualche parte della verità.

Certo questo è, che tanto S. e C. A. quanto gli altri testimoni tutti, nei loro termini troppo generali, non hanno detto o avevano paura di dire tutta la verità. Lo stesso Colombo osserva nella premessa che « generalmente si fa una grande confusione tra l'assentimento che avrebbe dato C. A. e la reale portata di esso »; ancora nella conclusione ripete « se noi sapessimo in modo preciso quali furono questi accordi e quando furono rotti la nostra questione sarebbe risolta ». Dunque non precorriamo sentenze di condanna prima che sia appurata la questione della vera colpa.

A parte l'apprezzamento morale, se chi abbia eventualmente messo piede in fallo sia più stimabile quando cerca di ritrar-

sene, o quando per cecità persistente d'illusione e per puro orgoglio di carattere persista nella errata via fino ad incontrar la rovina estrema, il Luzio in tre pubblicazioni (1) ha recato nei riguardi di C. A. argomenti di favorevole giudizio che il Colombo non doveva sorvolare.

Parmi che la documentata diffidenza reciproca tra Carignano e i cospiratori, anteriormente ai preparativi ultimi della rivoluzione, possa ben significare che C. A. assai per tempo abbia mostrato le giuste ansie e le titubanze che gli derivavano dalla coscienza della propria condizione delicatissima; ond'è probabile che abbia sempre fatto o lasciato comprendere, sia pure con espressioni più o meno precise, di poter essere e di voler essere coi liberali piemontesi fino al limite compatibile colla responsabilità che a lui, principe ereditario, incombeva verso la propria corte e verso la dittatura aborrita sì ma effettiva della Santa Alleanza.

Dalle pagine del S. chiaro appare che l'aspirazione liberale in Piemonte ebbe due periodi: prima l'ottimistica fiducia di ottenere dal sovrano beneamato una costituzione pacificamente; poi un pessimismo crescente fino al giorno in cui avvennero provocazioni reazionarie interne ed esterne (la invocazione del Presidente del senato all'assolutismo nel capodanno del '21; l'eccessiva quasi arrabbiata repressione politica della dimostrazione studentesca il 12 gennaio; le decisioni di Lubiana contro il governo costituzionale di Napoli; l'arresto del P.pe della Cisterna, del M.se di Priero, e del Cav. Perrone ai primi di marzo). Tali eccessi resero inevitabile un conflitto rivoluzionario tra i sudditi e la vecchia monarchia.

S. non dice come e quando i propositi rivoluzionari presero il sopravento sul programma delle disciplinate dimostrazioni; pare che ancora in Febbraio si ritenesse troppo ardita una semplice petizione al Sovrano compilata dal S. stesso; questi esule attestava all'amico Cousin di non avere egli e i suoi amici annodato rapporti colle società segrete se non assai tardi, all'ultima estremità quando era ormai patente che il governo piemontese nè voleva nè poteva resistere all'Austria (2).

---

(1) *Nel centenario del ventuno*, in « Nuova Antologia », settembre 1919, pp. 30. — *Carlo Alberto e la rivoluzione piemontese del 1821*, in « Lettura », marzo 1921, pp. 9. — *La riv. piem.* di S. Santarosa, già citata a p. 464.

(2) Luzio *vol. cit.*, pag. 20.

Ciò significa che C. A. fu e potè essere d'accordo con S. e i suoi amici appunto per la moderazione del loro disegno; forse la reciproca diffidenza si manifestò a misura che mutavano i propositi e C. A. si mostrava dubbioso, instabile e resistente a seguire la nuova via che la spedizione austriaca contro Napoli imponeva senza indugi.

S. giudica con molta maggior indulgenza il rifiuto del generale Gifflenga alla rivoluzione che non quello di C. A.; gli è che C. A. era ben altrimenti indispensabile ai cospiratori che non Gifflenga perchè essi non insistessero con lui negli approcci. E poi, a differenza di Gifflenga, C. A. non ha forse mai saputo opporre un categorico rifiuto nemmeno quando i congiurati si avviavano per la strada a lui invisa. Questo forse era l'equivoco: che ciascuna delle parti s'illudeva di poter dominare l'altra. Così tutte le testimonianze recate dal Colombo di relazioni generiche di C. A. coi rivoluzionari si spiegherebbero benissimo, perchè appunto tutte avrebbero un fondo di verità.

Fra siffatte testimonianze quella del Costa di Beauregard si avvicina forse più delle altre alla drammatica realtà: *« Au lieu de se prononcer franchement contre le mouvement il n'etait en quête que des petits moyens pour l'enrayer. C. A. avait parlè au Roi avec de sous entendus aux quels Victor Emanuel n'avait rien compris. Puis il perdit son temps à raisonner le officiers et les sous-officiers de son artillerie, alors qu'un seul mot énergique eût suffit à les maintenir dans le devoir..... Autour de C. A. la situation se fasait inextricable. S'il avait rêvé, il se réveillait en face de la plus affreuse des realités. Trahir ses amis ou le Roi : il fallait choisir ».*

Anche nel ritrarsi dai generici impegni, a misura che questi prendevano aspetto di realtà ineluttabile, C. A. sperò forse di salvare qualche cosa di ciò che deve essere stato veramente la sua bella giovanile illusione, onde si spiegherebbero le ultime contraddizioni di quei colloquii decisivi ai primi di Marzo che furono giudicate debolezze di carattere.

Forse hanno qualche ragione coloro i quali pensano che C. A. dapprima volesse accaparare e mantenere il favore dei liberali piemontesi per assicurarsi la successione contro i paventati intrighi dei fautori del Duca di Modena.

Dopo la rivoluzione di Napoli, alle preoccupazioni, diremo così piemontesi, di C. A. si aggiunsero quelle di una questione italiana, temendo che crescesse in Italia l'influenza della mo-

narchia costituzionale dei Borboni se quella di Savoia rimanesse reazionaria e ligia all'Austria. Forse per questo egli ardì legare personali accordi per aiutare i liberali lombardi a scuotere il dominio austriaco.

Pietro Egidi (1) accenna fuggevolmente a questo aspetto della responsabilità di C. A. che a me pare fondamentale per chiarire molti misteri. Lo stesso C. A. nel memoriale del 1839 non sconfessava le giovanili imprudenze di un proprio programma di guerra contro l'Austria; questo però doveva essere fondamentalmente diverso però da quello dei Carbonari. L'avversione del Re all'Austria era ben nota onde C. A. preparando l'occasione di ostilità, se non operava proprio d'intesa con lui poteva illudersi di non mettersi tuttavia contro di lui. Si poteva fare una guerra dinastica per ingrandimento territoriale come quelle del secolo XVIII. I liberali invece, con una concezione più consona ai tempi, vagheggiavano una guerra nazionale per la liberazione di tutti i fratelli italiani soggetti a dominazione straniera o minacciati di straniera oppressione, una guerra della quale i sudditi dividessero col Re la sovrana decisione e nella quale i soldati, a differenza del secolo XVIII, non soltanto combattessero per obbedire al Re, ma per l'ideale nuovo della patria italiana. Per questa seconda concezione di guerra nazionale liberatrice la costituzione in Piemonte era indispensabile, per la prima no.

Resta un punto da chiarire: Carignano nella congiura coi liberali Lombardi, tra l'Ottobre 1820 e il Febbraio 1821, prese impegni di carattere soltanto militare o anche di carattere politico?

I Lombardi avevano senza dubbio aspirazioni costituzionali; ce ne persuadono le tradizioni del periodo franco-italico, le illusioni e i voti del 1814, e poi, se non ci fosse stato altro, il semplice fatto che l'assolutismo era il simbolo dell'Austria aborrita; infine l'esempio di Napoli, contagioso come s'è visto in tutte le regioni d'Italia, non poteva lasciar supporre che i Lombardi, tentando di scuotere il giogo austriaco, non volessero assicurarsi dal nuovo governo condizione costituzionale di sovrana dignità uguale a quella che Napoli godeva. Ma della costituzione sabauda i cospiratori Lombardi fecero

(1) *La rivoluzione piemontese del 1821.* Viterbo, Cooperativa tip., 1921, pp. 32 (recensione in questa rivista, XIV, fasc. 3-4).

questione pregiudiziale per accordare la propria rivoluzione alla guerra austro-piemontese o la lasciarono impregiudicata? Certo la soluzione costituzionale dopo una guerra fortunata sarebbe stata l'inevitabile immediata conseguenza sia dell'annessione Lombarda al Piemonte, sia della sconfitta dell'Austria unico baluardo ormai per la resistenza dell'assolutismo in Italia. Nè C. A. di questa logica conseguenza della guerra eventualmente fortunata doveva preoccuparsi, essendo forse persuaso che nel re Vittorio più che decisa avversione per la costituzione operava l'inerzia abulica alle decisioni e la paura appunto di provocare colle riforme costituzionali preventive ingerenza austriaca nei proprii stati.

Io credo che ricerche approfondite in questo senso potrebbero recar molta luce; ad ogni modo fin d'ora è lecito affermare che C. A. e i liberali piemontesi in relazione con lui contemplavano il maturare fatale degli eventi sotto un diverso angolo visivo e quindi con proporzioni assolutamente spostate. Per C. A. stava in primo piano la guerra contro l'Austria, cioè una questione essenzialmente di politica esterna, e la questione della costituzione interna era subordinata a quel fine, era un mezzo forse neppure indispensabile come pregiudiziale. I liberali al contrario, per quanto dallo scritto del S. appare, facevano sopratutto una questione di politica interna e riguardavano la costituzione come primo punto inderogabile del loro programma, sebbene a differenza della rivoluzione meridionale limitata a mire egoistiche e locali la rivoluzione piemontese volesse elevarsi ad orizzonte più ampio ed essere suggellata dal sacrificio della guerra liberatrice di carattere idealmente nazionale.

Non discutiamo qui se una guerra contro l'Austria in Lombardia, combattuta dal Piemonte senza appoggio di straniere alleanze come nel sec. XVIII, avrebbe avuto qualche pur lontana probabilità di riuscita; concediamo a C. A., che senza dubbio la vagheggiò, le attenuanti dovute all'inesperienza di un giovane di ventitrè anni cresciuto nei frastuoni guerreschi e avido di gloria militare, sedotto dalla propria e dall'altrui fantasia ancora eccitate e frementi pel recente ricordo dei prodigi napoleonici che avevano tante volte rivelato la debolezza austriaca. Egli è certo che l'immediata anarchia nell'esercito, determinata dalla rivoluzione di carattere essenzialmente militare, rese assolutamente impossibile quella guerra

che forse era già per sè stessa una puerile illusione. Io non vedo come avrebbe potuto avvenire altrimenti anche se C. A. fosse stato senza titubanze — e diciamo pure insensatamente — connivente alla rivoluzione e se per un'ipotesi anche Carlo Felice non l'avesse sottratto a tempo da quella situazione insostenibile.

La materiale impossibilità della guerra dopo la intempestiva rivoluzione darebbe ragione alle pregiudiziali antirivoluzionarie di C. A., le quali soltanto ebbero forse il torto di non essere state abbastanza categoriche, e attenuerebbe la responsabilità dei suoi mancati impegni verso i liberali Lombardi. Questi impegni, si noti bene, furono tutti, per quanto so, anteriori ai famosi colloquii segreti dei primi di Marzo in cui i cospiratori liberali misero al principe l'ultimatum rivoluzionario ruinoso e fatale.

I liberali Lombardi, assai più dei piemontesi, avevano veramente ragione di tacciare Carignano fedifrago, e più duramente dei piemontesi essi pagarono allo Spielberg le illusioni rivoluzionarie che non avevano avuto neppure l'onore di un tentativo per affacciarsi alla realtà. Se oggi i calcoli del Confalonieri e dei suoi compagni ci appaiono non meno avventati che quelli di C. A., è duopo riconoscere che anche costoro tutti furono traditi dalla fantasia più che da malizia.

L'ardua polemica sulla responsabilità di C. A. dovrà essere ripresa sui documenti attesi nei volumi della R. Deputazione di Storia patria e della Società storica supalpina; allora si potrà meglio, dal complesso delle testimonianze escusse nei processi, valutare anche il reale valore dell'argomentazione veramente grave recata dal Colombo contro C. A. che, contrariamente alle sue posteriori denegazioni, avrebbe proprio con ordini personali introdotto nella cittadella di Torino elementi di carattere rivoluzionario non dubbio come il capitano Enrico.

Gli altri testimoni del segreto colloquio 6 Marzo tacquero. Se anche, come asserisce il Colombo, debba interpretarsi il loro silenzio quasi una implicita conferma alle dichiarazioni che il Santarosa in certo modo faceva a nome di tutti, ciò solo significherebbe che essi guardavano i fatti dallo stesso suo punto di vista e ad ogni modo fu assai meritorio il loro silenzio. Certo il S., che dichiarava di scrivere non per questione personale ma per amore d'Italia, non aveva pensato

che, indipendentemente dalla involontaria passionale deformazione dei fatti, denunciando imprudentemente le presunte colpe di C. A. comprometteva in lui l'avvenire dell'unica dinastia a cui l'Italia potesse rivolgere sguardi di attesa fiduciosa. Mi piace ricordare il nobile esempio dell'indulgenza che le più generose vittime dell'Austria, trasumanate dalle pene dello Spielberg (1) e anche prima, accordarono reciprocamente ai reciproci errori e alle ben note debolezze manifestate per effetto d'ingenuità: era l'infanzia dell'anima italiana che voleva, senza esperienza, librarsi a generosi voli troppo alti.

Qualunque siano per essere le ulteriori definitive rivelazioni sugli atti di C. A. nel Marzo 1821, il giudizio della storia dovrà tener conto di tutto il complesso della vita morale di quell'uomo sventurato. Non è vile chi avendo, come già dissi, inceppato in errore sa affrontare tutte le responsabilità e i pericoli della reputazione per rimediarvi a qualunque costo, e chi sopporta con dignità l'espiazione di tali errori gravi o meno che siano stati.

Se l'esilio primo di C. A. fu materialmente men duro delle pene toccate ai liberali lombardi e piemontesi, fu tuttavia concluso dalla più sanguinosa delle umiliazioni: rinnegare pubblicamente i principî liberali già sorridenti ai suoi sogni, combattere in Spagna contro gli stessi compagni l'ideale e, per eseguire la politica imposta dall'Austria, impegnarsi con giuramento a Parigi che non avrebbe modificato gli ordinamenti del proprio stato quando fosse diventato re. Sembrava che il proprio onore personale dovesse in quell'ora oscurarsi per sempre! Egli invece sentì la forza morale per risorgere contro la condanna ineluttabile delle apparenze e attese, con pazienza costante, eroica, il giorno in cui potesse mostrare la vera anima sua. Nell'anno 1848, ch'ebbe successione di fatti così fatalmente identica al 1821, C. A. avendo dato la parola costituzionale nel pieno arbitrio del proprio destino, come uomo e come re, affrontò poi tutti i disastri della guerra anche quando

(1) Ricordando, sia pure incidentalmente, le vittime dello Spielberg segnalo la pubblicazione di Federico Braidotti *Sul passaggio per Udine dei deportati dall'Austria allo Spielberg* a cura dell' « Accademia di Udine » per commemorare il 1° centenario del passaggio per Udine di Silvio Pellico e altri compatrioti. Udine, Doretti, 1922, pp. 16.

gli parvero sacrificio vano; poi nel 1849 affrontò il martirio personale estremo piuttosto che venir meno al giuramento. Forse movendo i passi al secondo volontario esilio egli pensò che quella era veramente la buona risposta ai suoi antichi detrattatori. Egli non voleva essere confuso coi Borboni, scientemente e ripetutamente fedifraghi di generazione in generazione per tradizione ed istinto di razza. Egli volle invece, sia pure colla profonda intima amarezza pei fatti contingenti, rivivere ancora gli avvenimenti della lontana sua giovinezza; anche C. A. come Santarosa offriva il sacrificio della vita, non soltanto per salvare la propria reputazione personale ma per creare sulle oneste tradizioni l'anima nuova della dinastia ch'egli consacrava in tal modo all'avvenire d'Italia. Dalla dura esperienza del 1821 la Casa di Savoia aveva imparato qualche cosa che le altre dinastie concorrenti al primato in Italia non avevano saputo comprendere: quanto valgano l'onore e la fede.

* * *

Con ben diverso equilibrio di mente e di cuore che il Santarosa, tentò Cesare Balbo di salvare colla penna la reputazione del partito liberale italiano, mostrandolo immacolato dagli impuri contatti delle sette colle quali i deprecati avvenimenti rivoluzionari minacciavano di confonderlo a profitto delle reazionarie aspirazioni dell'Austria.

Eugenio Passamonti, che, avendo a disposizione l'inesauribile tesoro dell'archivio Balbo, prepara all'autore delle *Speranze d'Italia* degno monumento biografico, ci mostra il giovane Conte amareggiato dalle vicende di un esilio ingiusto, poichè egli tutto aveva tentato a chiarire equivoci e mostrare la limpidezza degli atti improntati alla più rigida e leale disciplina militare (1).

Alle calunniose accuse dell'anonimo « *Simple recit* », comparse nel febbraio 1822, egli contrappose la pubblicazione di una breve e categorica smentita; poi, per evitare che la questione italiana fosse travisata, si propose di sottoporla al giudizio dell'Europa in una serie di lettere che disgraziatamente

(1) Cfr. l'articolo dello stesso autore: *Un tentativo di salvataggio e una difesa inedita di Cesare Balbo*, in questa rivista XIV, 3-4, 1921, pp. 426-445.

non fu compiuta. La prima di queste lettere appunto pubblica ed illustra il Passamonti (1).

Gl'Italiani, confondendo con una parola sola le idee di libertà interna e di indipendenza esterna, a questa sopratutto aspiravano; tale bisogno compresso, secondo C. Balbo trovava sfogo nella esaltazione pericolosa delle fazioni democratiche settarie, dove molti erano ingannati e traviati a falso cammino da sentimenti tuttavia generosi. Il Congresso di Vienna aveva commesso un delitto, creando in Italia siffatto pericoloso focolare di malcontento, in luogo di costituire con un grande stato nazionale al nord della penisola un elemento di equilibrio per la pace europea.

Una delle follie faziose degli italiani malcontenti fu l'umiliante dedizione dei loro voti alla Costituzione di Spagna, onde si ebbero appunto le due deplorevoli rivoluzioni di Napoli e del Piemonte. Più generosi i Piemontesi che volevano arrischiare la propria indipendenza per salvare quella dei fratelli italiani: se per portare socorso ai Napoletani avessero atteso che questi provassero la volontà di difendersi l'impresa piemontese sarebbe stata prudente, se avessero fatto la guerra senza attaccare il proprio governo, essa sarebbe stata legittima: la rivolta militare piemontese fu la cattiva esecuzione che guastò la buona causa.

Parmi che questa dichiarazione di Cesare Balbo conforti il quesito ch'io ho formulato più sopra per spiegare il conflitto fra Carlo Alberto e il Santarosa. C. Balbo ad ogni modo, reputando vani i rimproveri al passato, scioglieva un voto di fede al trionfo dell'idea liberale italiana aspirante all'indipendenza; con parole che sembravano preludere a quelle di Mazzini, ammoniva che vani sarebbero stati gli sforzi per distruggerla o peggio comprimerla.

* * *

Con idee simili a quelle di Cesare Balbo, condannò aspramente il 1821 anche Massimo D'Azeglio. Alla biografia di lui reca buoni contributi un brillante ingegno siciliano, Nunzio Vaccaluzzo, e dell'amore della nostra storia regionale gli dobbiamo gratitudine.

(1) *Una lettera inedita di Cesare Balbo*, in « Rass. st. del Risorg. », fasc. straordinario cit., pp. 44.

Studia egli il formarsi del carattere e della coscienza politica di M. D'Azeglio (1) che, dopo qualche peccato di poesia inquinata d'ispirazione demagogica-repubblicana, fu in certo modo il primo dei nostri scrittori liberali a disalfierizzarsi. Sentiva umiliazione di essere italiano e desiderava la libertà d'Italia, sebbene egli fosse un temperamento moderato. Alieno dalle società segrete, anzi ostilissimo in quell'età di facili cospirazioni, fu tuttavia denunziato nel processo Marroncelli per un sigillo simboleggiante l'Italia d'ispirazione leopardiana, e fu anche segnato nelle carte segrete della polizia romana perchè parente e amico di molti che alle sette appartenevano. Tuttavia, contro le affermazioni del Rinieri, opina il Vaccaluzzo che mai M. D'A., neanche più tardi, abbia appartenuto nè alla Carboneria, nè alla Giovane Italia, nè alla Massoneria. Nel 21 egli fu semplice spettatore, da Roma, dei fatti piemontesi di cui non comprese l'importanza, e obbedì volentieri all'ingiunzione paterna di non muoversi di là; fu assente anche dai torbidi politici nel 31; ciò del resto fu fortuna per l'Italia e per lui, che potè così nel 1848 essere l'uomo nuovo del partito liberale.

* * *

Arturo Segre instancabile alle ricerche documentarie, che sempre illustra con scrupolosa e copiosa erudizione, diede alla storia dei moti rivoluzionari del 21 contributo di varie pubblicazioni. Nel volume della Soc. Naz. per la Storia del Risorg. oggetto speciale di queste note, egli descrive (2) le vicende degli esuli piemontesi in Spagna. Alle notizie contenute nelle *Reminiscenze* di Carlo Beolchi, uno dei principali di essi, aggiunge informazioni collettive sulla loro partenza dagli stati sardi, sui loro dissensi, sulle accoglienze nella Spagna costituzionale, dove ebbero bensì soccorso di sottoscrizioni private e sussidii governativi corrispondenti al loro grado militare, ma furono dispersi in varii centri. La febbre gialla a Barcellona mietè anche in mezzo ad essi molte vittime, fra cui par-

---

(1) *Massimo d'Azeglio, le prime aspirazioni e i moti del '21* (1816-1821), loc. cit., pp. 10. — Del Vaccaluzzo cfr. *I miei ricordi scritti politici e lettere di M. d'A.* (Milano, Hoepli, 1921) e *un Carteggio del Re Galantuomo* [appunto con M. d'A.], in « Lettura », ottobre 1922.

(2) *I profughi sardi del '21 in Spagna,* loc. cit., pp. 44.

ticolarmente commovente apparve il caso del dottor Carlo Simonda che prese contagio per aver curato coraggiosamente molti colpiti dal morbo e morì volontariamente isolato col rimpianto nostalgico della felicità della Patria. Altre miserie materiali e morali afflissero gli esuli, per fuggir le quali alcuni si partirono per la guerra di liberazione della Grecia; altri presero poi le armi per difendere all'estremo il vacillante partito costituzionale spagnolo, e seppero dar bella prova di valore e di sacrificio.

Dopo la capitolazione di Barcellona (2 novembre 1823) alcuni piemontesi vollero rimpatriare. Tra gli altri Fiorenzo Galli, aiutante di campo del Mina, diresse al Governo di Torino una supplica, che il Segre pubblica in appendice; ma la risposta, sebbene non negativa, fu talmente oscura e minacciosa che non incoraggiò il giovane ad accettare il partito. Un gruppo degli esuli nostri passò in Inghilterra; altri migrarono in America; pochissimi rimasero dispersi nella penisola Iberica. Importanti sono gli elenchi degli esuli dati in appendice.

* * *

Il Segre, che nell'atteso volume speciale della Società storica subalpina darà ancora importanti documenti sugli esuli piemontesi e nuovi elenchi dei medesimi, ha pure offerto in altra sede (1) uno studio speciale ad illustrare un letterato alessandrino coinvolto nella rivoluzione, Cristoforo Baggiolini. Ex ufficiale napoleonico, poi ecclesiastico e ripetitore di lettere nel Collegio delle provincie Torino, avvenuta la chiusura di questo, consentì per necessità ad essere capitano dell'esercito costituzionale; dopo lo scontro di Novara tradotto a Pallanza, fuggì con falso nome a Milano, donde arrestato fu riconsegnato alle autorità sarde.

Condannato a galera perpetua, potè con successivi ricorsi ottenerne la commutazione in due anni di confine prima a Saluzzo, successivamente ad Aosta; e potè poi tosto riavere anche un insegnamento a Vercelli. Egli era riuscito a giustificarsi dell'accusa di aver contribuito alla seduzione degli

(1) *Cristoforo Baggiolini e i suoi scritti* (1796-1872), in « Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria », anno V. (XXX), fasc. 17-18, serie III, pp. 48.

studenti che parteciparono alla dimostrazione di S. Salvario, di aver scritto i proclami del conte di Santarosa, d'aver approvato la congiura per uccidere il Principe di Carignano, infine di aver redatto durante la rivoluzione la « *Relazione d'un carbonaro piemontese ad uno spagnuolo sugli affari del Piemonte* ». Quest'opuscoletto, che il Segre riproduce in appendice, è in realtà una gustosa succinta relazione, piena di scetticismo sui promotori della rivoluzione e di pungente umorismo sull'episodio di S. Salvario.

Più importante composizione del Baggiolini è un « *Dialogo politico tra Macchiavelli e un Piemontese sugli ultimi avvenimenti di Napoli e del Piemonte* », che il Segre pure opportunamente riproduce, in cui l'A. disapprova i movimenti di carattere militare in genere e il momento scelto per quello piemontese in specie: critica la forma parlamentare ideata dai costituzionali, biasima ugualmente la leggerezza degli studenti di Torino e l'eccessivo rigore della repressione, come più tardi l'imperizia della giunta torinese; non esita a concludere che i moti di Napoli e Piemonte furono un errore in confronto anche dell'insurrezione greca che si presentava sotto ogni rapporto legittima.

Questo componimento quasi contemporaneo agli avvenimenti, giudicati serenamente ma sfavorevolmente, essendo stato prodotto al processo mostrava nel suo autore equilibrio di mente degno di quella mitezza di pena con cui egli liquidò la propria partita.

* * *

Questa rivista, che alla storia degli esuli del '21 offre studi di cospicua importanza, non può trascurare un lodevole cenno di due brevi studi d'argomento affine comparsi in una rivista consorella (1).

Giorgio Giulini, dal carteggio inedito di Luigi Porro Lambertenghi conservato nella Trivulziana, trae notizie interessanti e commoventi (1821-1831) sulla vita randagia del condannato a morte dal tribunale stesso che condannò Silvio Pellico (2); passò da Ginevra in Inghiltterra e poi in Grecia,

(1) « La Lombardia nel Risorgimento italiano », pubblicazione annuale del Comitato regionale lombardo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, anno VI-VII, n. 1 (8), 1921-1922.

(2) *Una voce dall'esilio*, loco sopracitato, pp. 17.

poi ancora in Francia; misero materialmente per la confisca dei beni, e più moralmente, confortato soltanto dall'amicizia dei compagni di sventura e di alcuni fedeli parenti in Milano con cui appunto per via segreta e fedele carteggiava.

Vittorio Adami studia l'eco dei moti del '21 in Valcamonica (1), dove era penetrato un vibrante proclama degli insorti piemontesi ai Bresciani e dove l'Austria non tardò a rastrellare le vittime ben note. L'A. esamina ancora una volta i costituti processuali di Giulio Bergoni d'Iseo, del conte Ludovico Ducco di Brescia dove appaiono purtroppo debolezze di delazioni. Descrive le vicende di Giovanni Battista Cavallini, il quale andò ramingo all'estero per due anni e alfine si costituì spontaneamente nel Novembre 1824, narrando le proprie vicende in Piemonte dove passò col compagno Zendrini di Breno appunto nel periodo rivoluzionario. Tali vicende si ricollegano precisamente a quelle di altri studenti dell'università di Pavia passati alla rivoluzione piemontese, di cui questa rivista si è occupata nell'ultimo fascicolo (2).

La condanna del Cavallini fu molto mite (3 mesi di carcere) per essersi egli spontaneamente costituito; ma l'animo suo non fu per questo convertito. Andrea Zendrini invece ebbe più dura sorte: la sentenza capitale pronunciata contro di lui fu commutata in tre anni di carcere dalla fine del processo. Le vicende dell'avv. Antonio Solera ben note sono pure rievocate dall'A., che dà elenco e notizia di molti altri imputati e vittime di minor conto.

Bello è rivivere nella rievocazione degli studiosi anche la storia delle piccole vicende di vittime infinite poco note o ignote, poichè ancora dopo cento anni ogni palpito di quella generazione romantica esercita un fascino di contagio sentimentale educativo. Assai bene si spiega come quelle vittime di puerili illusioni, che molti errori commisero ma seppero pure così nobilmente soffrire, abbiano potuto con tali tesori di sentimento educare la grande anima italiana della vittoriosa generazione.

Torino, Ottobre 1922. Carlo Contessa.

(1) *I moti del '21 in Valcamonica*, loco cit. pp. 25.

(2) Renato Soriga, *Gli studenti dell'Università di Pavia e i moti del '21.*

Alessandro Visconti, *Su alcuni caratteri della politica ecclesiastica del governo austriaco in Lombardia:* in: Archivio storico lombardo. Anno XLVII, fasc. III.

La questione religiosa in Italia malgrado i ripieghi escogitati dagli uomini del Risorgimento per darle una soluzione se non propriamente storica almeno giuridica, non potè mai essere a pieno composta al pari di quella politica a motivo del carattere disparato che ebbero le varie forze che contribuirono ad effettuare la nostra rinascita per cui questa si realizzò più per il concorso di una serie eterogenea d'impulsi esteriori che d'una organica e progressiva maturazione del problema etico nazionale.

Sotto questo punto di vista e forse per questo solo, oggidì da moltissimi vengono seguiti con interesse ognora crescente tutti quegli studi che tendano ad indagare il modo col quale vennero impostate le premesse ideali e pratiche del nostro Risorgimento nella speranza di trarre dalla loro conoscenza un più sicuro criterio di valutazione nella disamina dei fatti del nostro oggi.

Tra le ricerche di questa indole segnaliamo con piacere per la perspicuità del punto di vista e per lo scrupolo dell'indagine storica il contributo del Prof. Alessandro Visconti, nel quale si propone di esaminare con criteri storico politici piuttosto che strettamente giuridici alcuni caratteri assunti dalla politica ecclesiastica del governo austriaco in Lombarcia nella seconda metà del secolo XVIII a fine di porla nel quadro di tutto l'ambiente di quel quarantennio così fecondo di idee, che preparò la rivoluzione del secolo XIX.

Contro il vecchio ed ormai sfatato errore che l'Austria in Lombardia con la sua *sapiente* politica amministrativa contribuisse a rialzare le sorti economiche e sociali dello Stato Milanese giustamente insorge l'A. provando al contrario che tanto la politica amministrativa quanto quella religiosa degli Asburgo non fu che un egoistico attentato contro la storia e la politica secolare dello Stato lombardo.

Partendo da questa premessa generale, l'A. passa ad esaminare i due partiti allora in lotta, il Conservatore ed il Cesarista, per concludere che il primo fu in ultima analisi l'unica forza veramente indipendente e nazionale che cercò di opporsi alla politica accentratrice di Giuseppe II, che minacciava,

come dovette confessare Pietro Verri, di ridurre il paese ad una vera schiavitù; mentre la fazione regalista ad onta del falso bagliore di liberalismo di cui amava adornarsi non esercitò di fatto che un'opera antinazionale a beneficio esclusivo di Casa d'Austria.

Date queste valutazioni a che si ridusse la politica religiosa sostenuta in Lombardia da Giuseppe II?

E' presto detto. Essa non fu che una intransigente quanto forzata applicazione dei due capisaldi del giurisdizionalismo del tempo e cioè la indipendenza dei Vescovi da Roma a fine di trasformare il Papato in una specie di Chiesa nazionale ligia alla politica di Casa d'Austria e l'incameramento dei beni ecclesiastici col fine di favorire l'erario imperiale e quelle classi sociali che nelle ricchezze e nei privilegi del clero vedevano un ostacolo alle proprie aspirazioni economiche.

Ciò subbiettivamente; oggettivamente invece conclude l'A. questa vera campagna anticlericale intrapresa contro la Chiesa cattolica fu una necessità dovuta ad impellenti ragioni di natura sociale ed economica determinate dal fatto che il pingue patrimonio ecclesiastico, destinato per natura sua alla beneficenza, tendeva a trasformarsi in una vera manomorta a favore di una classe piena di privilegi, egoista, ricchissima.

Contro questo particolare atteggiamento insorse lo Stato quale naturale continuatore dell'opera benefica che gli organismi confessionali non erano più in grado di esercitare.

E poi che esso cominciava a sentirsi il rappresentante di tutta la collettività, la soluzione che diede all'insolubile problema fu laica e per ciò al di fuori e al disopra di ogni confessione religiosa.

RENATO SÒRIGA.

GUIDO DE RUGGIERO, *Il pensiero politico meridionale nei secoli* XVIII e XIX. Bari Laterza 1922.

Nella desolante scarsità di opere sintetiche sulla formazione della idea politica italiana nel Risorgimento, questa del de Ruggiero si presenta assai opportunamente per la perspicuità delle sue conclusioni e per una larghezza di vedute che ci attestano le forti doti filosofiche del temperamento dell'A. Il quale in base alle direttive segnate già magistralmente dal Croce e dal Gen-

tile nelle loro note ricerche sugli albori della vita politica ed intellettuale dell'Italia nuova si propone di offrirci « una veduta sintetica del pensiero storico politico meridionale dal principio del Settecento alla unificazione del Regno d'Italia ».

Che il de Ruggiero abbia assolto pienamente il suo arduo compito non direi, poi che se la evoluzione del pensiero meridionale conservò sempre una fisonomia tutta sua dal Vico ai due Spaventa, tuttavia nella seconda metà del Settecento l'ideologia massonica o francese lasciò troppa orma di sè nella più parte dei pensatori napoletani del tempo (Filangieri, Pagano, Salfi, Laubert etc.), mentre la rivoluzione del '48 si può dire un prodotto dell'idea neo guelfa.

D'altra parte non sempre ci persuade il parallelismo istituito tra storia concettuale e storia politica, malgrado l'uso assai ingegnoso del metodo psicologico per giustificare i frequenti dissidî tra questa e quella.

Troppo unilaterale ci sembra inoltre la spiegazione data riguardo alla « intatta verginità repubblicana dell'89 » propria degli uomini che fecero la Partenopea (pag. 116), già che la più parte di costoro a datare dal 1794 sia in Francia che in Lombardia aveva avuto tutto l'agio di conoscere ciò che fossero di fatto le idealità rivoluzionarie d'Oltralpe.

Malgrado ciò l'opera del de Ruggiero è veramente notevole, poi che per la prima volta ci presenta in lucida sintesi la evoluzione del pensiero meridionale a traverso lo studio dei suoi più tipici rappresentanti sia nel campo filosofico (Vico), sia in quello giuridico (Giannone), sia in quello economico (Genovesi-Galiani) per approdare al Filangieri, al Pagano e al Cuoco « il più grande storico italiano del secolo XIX », cui spettò il vanto di chiudere il ciclo ideologico e rivoluzionario della età precedente per giungere prima di Fichte e di Hegel alla concezione della Stato intero come la forma più alta della personalità morale (pag. 204).

Giunto a questo punto l'A. con rapida mossa, che forse nuoce alquanto alla euritmia del suo volume scintillante d'ingegno, traccia a grandi tratti la genesi e lo sviluppo della Carboneria e del liberalismo meridionale, che da inizi moderati e municipalisti, i quali bene rispecchiano le aspirazioni della classe agricolo borghese che lo impersonò, dopo le dolorose esperienze del 1820 e del '48 redense per mezzo dei suoi esuli gloriosi il proprio originario particolarismo

ormai convinta che le provincie meridionali non avrebbero mai più potuto riscattarsi da sè sole (pag. 294).

Unificato il Regno, così conclude l'A., il liberalismo meridionale, avviato dal pensiero di Bertrando Spaventa e di Camillo de Meis, placidamente tramonta per fondersi con la vita generale d'Italia lasciando a questa in eredità un prezioso patrimonio ideologico, non ancora sorpassato e che fu già la grandezza storica della *Destra* (pag. 302).

Renato Sòriga.

Romeo Manzoni, *Gli esuli italiani nella Svizzera*. Milano, Caddeo, 1922.

Questo postumo volumetto, edito a cura di Arcangelo Ghisleri, è dovuto alla penna di un patriota ticinese, il Dottore Romeo Manzoni, Deputato al Consiglio Nazionale di Berna, il quale negli ultimi anni della sua operosa esistenza si era dato piamente a raccogliere dai pubblici e dai privati archivi, notizie e documenti sulla vita e sull'opera dei profughi italiani nel Cantone Ticino, ne l'intento di scrivere su di essi una compiuta monografia, che la morte gl'impedì di condurre a compimento.

Di qui il carattere alquanto caotico di questo piccolo scritto, il quale però, sarà bene notarlo, malgrado il suo titolo troppo pretensioso, ad altro non aspira che a porgere una ricchissima messe di inediti elementi biografici sulla rude esistenza degli esuli italiani in Svizzera in base ai preziosi copialettere del Generale Filippo De Meester, morto a Lugano nel 1852, che il Manzoni riuscì tempestivamente a salvare dalla distruzione e dall'oblio.

Posto sotto questa luce lo scritto del Manzoni porta un contributo veramente utile al futuro storico dei nostri profughi politici si chiamino essi Foscolo o Mazzini, per ricordare i maggiori, o appartengano a quella ancora mal nota schiera di esuli pei moti del '21, che tanto giovarono a diffondere all'estero il buon nome d'Italia, come i due fratelli Gerolamo e Luigi Picchioni di Pavia, il catanese Giovanni Gambini e il salodiano Giovanni Battista Passerini, uno tra i più ferventi discepoli e divulgatori di Hegel, che ancora attende lo studioso che ne metta in valore i meriti egregi.

Per i cultori della storia del mazzinianismo e dell'attività tipografica dei Ruggia, dei Ciani e del Bianchi Giovini noteremo in fine che nel libro del M. vi sono frequenti accenni, che serviranno indubbiamente a meglio delineare tutto quel vivido movimento d'idee e di passioni politiche che ebbe per teatro la Svizzera italiana e per punto di approdo la terza Italia.

RENATO SÒRIGA.

ADALGISO DE REGIBUS, *I moti repubblicani dell'Ossola e del Lago Maggiore nel 1798*, Pavia, Società editrice « Il Seminatore », 1922, pp. 124.

Fattore non trascurabile nella preparazione al risorgimento e all'unità d'Italia furono i moti repubblicani svoltisi nell'Ossola e sulle sponde del Verbano tra il 1796 e il 1798. Ben viene adunque questo nuovo e ponderato studio sintetico dell'A., il quale — dopo di averci esposto il lavorio di Antonio Ranza per *democratizzare il Piemonte*, l'ardore patriottico dell'avvocato Giuseppe Antonio Azari di Pallanza, oriundo di Re in Valle Vigezzo, e impiccato a Novara il 29 novembre 1796 per ordine di Carlo Emanuele IV — ricostruisce su documenti contemporanei, di cui alcuni inediti o male interpretati dagli storici, i moti del 1798. Una colonna di circa 800 patriotti sotto la condotta di Séras e Leotto riesce a piantare l'albero della libertà a Laveno, Intra e Pallanza, sul Lago Maggiore; a Vogogna e a Domodossola, nell'Ossola. Inseguiti dai regi, il 22 aprile 1798, presso Ornavasso, i repubblicani furono interamente disfatti. Ai superstiti non restava che la via dei monti ancor vestiti di neve verso la Valle Vigezzo e il Canton Ticino. Parecchi furono assaliti lungo la marcia; sessantaquattro arrestati a Malesco e fucilati presso le mura del castello di Domodossola tra il 28 e il 30 aprile; il capitano Angelo Zaretti di Vogogna venne proditoriamente massacrato con due compagni a S. Maria Maggiore; altre fucilazioni si ebbero a Casale, Vogogna, Omegna e Pallanza. Vennero così soffocati questi moti iniziati da una schiera di eroi, per ironia chiamati dagli storici locali briganti e assassini, sol perchè ebbero una visione di libertà e d'indipendenza contraria alle idee monarchiche e reazionarie del tempo. Ma il loro nobile

sacrificio non fu inutile: essi furono i primi martiri della nostra indipendenza nazionale. E' però doloroso che ancor dopo centoventiquattro anni non si sia loro eretto un ricordo a S. Maria Maggiore e a Domodossola specialmente ove parecchi di essi lasciarono la vita.

GIOVANNI DE-MAURIZI.

Vincenzo Gioberti, Pagine scelte edite ed inedite con prefazione e note di PIER ANGELO MENZIO, in « Bibl. di Classici Italiani », Torino, G. B. Paravia e C., pp. 436.

L'antologia, che il prof. P. A. Menzio — appassionato studioso del Gioberti — porge ai giovani in questo nuovo volume della Biblioteca di Classici Italiani, non ha il solo scopo di far conoscere il fiore della produzione giobertiana. Essa pone dinanzi al pensiero del lettore l'evoluzione spirituale del filosofo, del politico e del credente e vorrebbe spiegare le non lievi e non infrequenti contraddizioni, in cui il Gioberti cadde nella vita e negli scritti.

La sobria e dotta prefazione del compilatore chiarisce i brani stralciati, con abile scelta, dalle opere edite ed inedite del filosofo e ne è quasi il filo conduttore; ed è pregio del lavoro il nitido riassunto di ciascun'opera, che il Menzio premette al gruppo dei brani dalla medesima tolti.

La vita del filosofo, studiata col sussidio dei volumi mss. conservati nella Biblioteca Civica e dei risultati raggiunti dai precedenti studi giobertiani del Massari, del Gentile, del Solmi, del Cian e del Balsamo Crivelli, è, nella prefazione, divisa in quattro periodi successivi: 1° la vita in patria (1801-1833); 2° il primo esilio (1833-1848); 3° dal ritorno in patria al secondo esilio (maggio 1848-maggio 1849); 4° dal secondo esilio alla morte (maggio 1849 dicembre 1852).

Nel primo periodo il Menzio mette particolarmente in rilievo « lo svolgimento del pensiero [del Gioberti], il quale si viene lentamente formando e trasformando, in mezzo a lotte gravissime filosofico-politico-religiose, che maturano la sua maschia personalità di ribelle e di apostolo ».

Gli studi del Gioberti giovinetto rivelano la versatilità dell'ingegno e la precoce inclinazione alla filosofia e specialmente alla metafisica; in politica egli è dapprima antimonarchico,

in letteratura ammiratore dell'Alfieri e del Rousseau. Presto però queste sue tendenze subiscono profonde modificazioni; in articoli anteriori alla primavera del '21 già si dimostra favorevole alla monarchia e in filosofia e religione seguace del Lamennais, del De Maistre, del Bonald e del Reid. Ma la tragedia spirituale si scatena furiosa e culmina — rivelata dai *pensieri numerati* — negli anni 1822-23, nei quali la dottrina razionalista sembra a più riprese soggiogarlo (l'ultimo articolo razionalista è scritto intorno al 20 settembre 1823). Poi una tregua. Nel 1823 consegue la laurea in teologia, nel marzo 1825 è consacrato sacerdote ed eletto dottore collegiato in agosto; nel gennaio del 1826 viene promosso cappellano di Corte.

Una nuova crisi religiosa agita il filosofo negli anni 1827-1833; ne rimangono traccie negli articoli dei volumi mss. della Civica, non meno che nelle lettere al Leopardi (che aveva conosciuto durante un viaggio nell'Italia centrale nel 1828) « nelle quali passa con alterna vicenda dalla miscredenza alla fede e dalla fede alla miscredenza ».

Intanto il suo atteggiamento in occasione della rimozione del Dettori e delle onoranze al Tamburini, l'apostolato civile e politico, per il quale largamente si vale del fascino che il suo ingegno esercita su quanti l'avvicinano, l'amicizia per uomini noti per spiriti liberali, la simpatia dimostrata a più riprese per i fautori della repubblica, non tardano ad attirare su di lui i sospetti dei gesuiti e la sorveglianza della polizia. Egli risponde alle censure dell'abate Bricherasio, dimettendosi da cappellano del re; ma il 31 maggio '33 è tratto in arresto (1). Le vicende che seguirono sono note; ciò che importa rilevare nella prefazione del Menzio si è che l'evoluzione spirituale del filosofo continua nell'esilio. In politica, ammaestrato dagli avvenimenti, aveva abbandonati i rivoluzionari e la dottrina repubblicana, per diventare fautore della monarchia rappresentativa; in filosofia « dal puro teismo, attraverso all'ontoteismo ed al panteismo, era arrivato alla filosofia della creazione, e, com'egli credeva, alla fede degli anni giovanili ». Da questa nuova fase del suo svolgimento

(1) V. l'art. di A. Luzio, Carlo Alberto e Gioberti, nel giornale *La Stampa* del 29 settembre 1822; è un utile, direi quasi necessario complemento alla prefazione del Menzio.

spirituale nacquero la *Teorica del sovraunaturale* e, qualche anno più tardi, l'*Introduzione allo studio della filosofia*, di cui il Menzio rileva l'importanza del contenuto politico, poichè in essa il Gioberti mirava evidentemente a scuotere il giogo spirituale delle dottrine francesi. Dalla *Teorica* derivò — com'è noto — la controversia rosminiana e da questa il libro *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*. Tra il '41 e il '43 vedono la luce il discorso sul *Bello* e l'opera del *Buono*; finalmente il *Primato* « prodotto — afferma giustamente il Menzio — di tutta l'attività del Gioberti anteriore al 1843 ». Tengono dietro l'*Avvertenza al libro del Buono*, in cui il filosofo difende la sua penna dall'accusa di venalità, la *Protologia* e la *Filosofia della rivelazione*, poi i *Prolegomeni al Primato*, il *Gesuita moderno*, infine l'*Apologia al libro intitolato il Gesuita moderno*.

Non è chi non conosca gli avvenimenti che accompagnarono il ritorno del Gioberti in patria, il suo viaggio trionfale nell'Italia centrale, la sua partecipazione alla vita politica del Piemonte costituzionale fino al nuovo esilio. Nel maggio del '49 il filosofo è da capo uomo privato a Parigi: frutto magnifico delle amare esperienze degli anni precedenti e della quiete, in cui egli trascorse l'ultimo periodo della sua vita, è quel *Rinnovamento civile d'Italia*, che, esaltato dagli ammiratori « quale codice civile degli Italiani », suscitò da parte dei *municipali* — in esso violentemente assaliti — la terribile polemica dalla quale tanta amarezza dovette venire al filosofo nei suoi ultimi giorni.

Dote meravigliosa, che pur nei mutamenti e nelle contraddizioni della sua vita e del suo pensiero, il Gioberti seppe conservare intatta, è quel disinteresse che il Menzio non si stanca di ricordare e di ammirare.

I brani dell'antologia sono distribuiti in tre gruppi corrispondenti il primo ed il secondo ai due primi periodi della vita del filosofo, il terzo ai due ultimi. Segue un'appendice.

Alcune pagine della prima parte sono tratte — inedite — dai volumi mss. della Civica: così il n. II (una novelletta del Gioberti quindicenne); così il VI formato di *pensieri numerati* alcuni dei quali sono veri articoletti di critica letteraria. Nel pensiero n. 1853 parla « del diverso modo con cui classici e romantici esaminano i capolavori letterali » e afferma che, mentre « il critico classico porge i classici capo-

lavori come soggetti di una fredda imitazione », il critico romantico « presenta i capolavori.... come feconde sorgenti d'inspirazione »; nei n. 1898 e 1454 tratta dell'ispirazione artistica e dell'illimitata facoltà di creare nelle lettere e nelle arti; nel n. 3493 dell'illusione teatrale, che agisce soltanto sulla fantasia e non sulla ragione; nel n. 3570 esalta il deismo come « la sola Religione Cattolica, veramente universale »; i numeri 3725 e 3886 contengono una critica del misogallismo dell'Alfieri e dei difetti della sua arte drammatica; il n. 5014 un severo giudizio sull'*Aminta* del Tasso. Parimenti inediti sono i *pensieri numerati* del V gruppo, che al Menzio parvero preludere al *Primato*, e la lettera all'abate Pietro Unia inserita nella parte 3ª.

Il lavoro è condotto con cura intelligente e coscienziosa. Forse si potrebbe sollevare qualche dubbio circa l'utilità pratica di un'antologia formata, come questa, di un materiale in gran parte tolto da opere di contenuto puramente filosofico: i lettori non provvisti di cultura filosofica si stancheranno presto, mentre ai cultori di studi filosofici — oggi non eccessivamente numerosi! — tale lettura riuscirà probabilmente superflua, comunque insufficiente.

T. Buttini.

Martini Ferdinando, *Confessioni e ricordi* (*Firenze Granducale*), Firenze, Bemporad, 1922, pagg. 260.

Ben giunge, dopo « *Il Quarantotto in Toscana* » e « *Due dell'estrema* », questo contributo del Martini alla storia toscana ed italiana dei primi sessant'anni del secolo scorso, costituendone una importante dilucidazione ed una continuazione efficace. E, se ci è lecito dire il nostro pensiero, senza venir meno al rispetto dovuto a tant'uomo, osiamo asserire che egli è, ora, riuscito nell'opera sua, meglio che non lo sia nelle due precedenti. Quivi egli si è lasciato troppo in disparte, ha quasi dimenticato sè stesso, dando al documento una parte troppo preponderante, per non usare il termine di eccessiva, ed è caduto in una mancanza notevole, da preferirsi però sempre agli errori di una modernissima scuola storica, la quale, esagerando e travisando i precetti di un forte pensatore meridionale, crede di far della storia con dei vaniloqui,

che definisce per filosofia della storia. Ma il Martini, che, pur nel pubblicare il diario del Passerini e le carte del Guerrazzi e del Brofferio, ha fatto bene per quella maestria che egli possiede, nel presente volume di confessioni e ricordi ci dà cosa degna della sua arte e della sua competenza, diremmo unica, in fatto di storia toscana. Egli narra la sua vita, quando cominciava a far i primi passi nella politica e nella letteratura, negli anni fatidici nei quali fu effettuata l'indipendenza d'Italia: e la espone in modo tale, che, con la rievocazione della sua giovinezza, risorge un mondo intero con le sue debolezze e le sue virtù, i suoi eroismi ed anche le sue contraddizioni. E ci par non di leggere un libro, ma di assistere ad uno svolgimento di scene or drammatiche, or comiche, le quali, nel loro spigliato succedersi, ci danno la percezione reale, completa, della Toscana, durante gli ultimi anni del granducato e ne' primi albori della libertà. Non è quindi un'arida autobiografia, ma una risurrezione di fatti e persone che affascina tal punto, che, giunti all'ultima pagina, vien spontaneo il domandare all'autore lontano « E poi? ».

Il « poi » l'illustre scrittore e statista toscano speriamo, che non ci farà attendere per lungo tempo ancora. E fin d'ora formuliamo di cuore l'augurio che la sua fibra indomabile gli consenta di dettare le sue memorie fin ai nostri giorni. E' certo un lavoro ampio, sì grande è stata la parte che il Martini ha avuto nella vita pubblica italiana sia negli ultimi tempi del secolo scorso, sia nelle recenti vicende: ma gli auspichiamo, per lui, per la patria, per noi, ch'egli lo conduca a termine, per avere così una fonte eccellente per intendere tanti avvenimenti che hanno avuto categorico effetto nel paese, e che ragioni molteplici hanno impedito di rendere di pubblico dominio. Il Martini ha tanta esperienza e magistero d'arte che gli riuscirà dire, nella forma più acconcia, quelle verità che altri non hanno osato, o per eccessivo ed inutile scrupolo, o per coscienza delle loro manchevolezze. Ma, in ogni modo, qualunque cosa egli serbi per la nostra avida attesa, potrà eguagliare, ma non superare questo primo volume, alitante di una giovanile freschezza.

Eugenio Passamonti.

De Rubertis Achille, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux*, Foligno, 1922, pp. 234.

Questo bel volume si presenta da sè, troppo modestamente, come « un lavoro di semplice, parziale revisione e integrazione del volume, per molti rispetti eccellente », di P. Prunas, *L'« Antologia » di G. P. Vieusseux*, Roma-Milano, 1906 (p. X). E forse appunto il proposito di rendere meglio evidente tale carattere ha consigliato l'A. a conservare per il suo libro il titolo stesso dell'opera del Prunas. Ma sul consiglio sarà lecita qualche riserva. In realtà il libro contiene più e meno di quanto indica il titolo, perchè si propone, come precisa l'A., « di studiare i rapporti di quella rivista con la censura toscana, seguendo i tentativi fatti dal Vieusseux per entrar nel campo proibito della potitica », di illustrare la soppressione della rivista come « una catastrofe..... naturale e logica », e di indagare quale fu « l'influenza ch'ebbe la soppressione dell'*Antologia* sulla stampa periodica posteriore al 1832 » (pp. IX e X). A questi tre ordini di ricerche il D. R. dedica le tre parti distinte della sua trattazione, pubblicando in appendice venti documenti, dei quali alcuni di interesse veramente notevole. La narrazione è sobria, chiara, variata da larghi brani di documenti riportati letteralmente. Il criterio seguito dal D. R., anche nell'esposizione dei rapporti fra censura e *Antologia*, che precedettero la soppressione, è quello più semplice della successione cronologica. Resta in chi legge il dubbio se la molta materia della prima parte non potesse ordinarsi meglio con altri criteri, o almeno se molti lunghi passi di documenti non dovessero piuttosto, nella prima e nelle altre parti, essere trascritti con gli altri in appendice e riassunti in un testo così alleggerito.

La censura toscana ha sempre avuto lode di ragionevolezza e mitezza, e, tenuto conto di tutto, la sua fama esce da queste pagine un po' diminuita, ma non distrutta. Il censore, p. Mauro Bernardini, e i suoi superiori si preoccupavano non più di salvare dalla peste liberale e dall'empietà i principii politici e religiosi sui quali riposava la società, che di evitare al governo imbarazzi e richiami da parte di altri governi; e il Vieusseux, se avesse osservato fede al suo programma apolitico, guardandosi da « maliziosi deviamenti », avrebbe trovato certamente nella censura più benevola disposizione. Invece, fin

dal primo numero (gennaio 1821), cominciò a rendersi sospetto con punte politiche sparse in articoli di argomento storico; e, d'altra parte, fuori dei confini del granducato vigilavano occhi più acuti e severi di quelli del buon Bernardini, il quale, appunto in conseguenza di severi ammonimenti della Congregazione dell'Indice, accrebbe il rigore della revisione. Cosicchè fin d'allora si preparavano le condizioni che condussero alla soppressione. Il D. R. fonda le sue ricerche sul carteggio inedito (conservato nell'Archivio di Stato di Firenze) fra padre Bernardini e gli uffici del Buon Governo e della Segreteria di Stato, ai quali il Bernardini stesso fu sottoposto in due momenti successivi.

E poichè « ciò che fece il Vieusseux non è più importante di ciò che volle ma non potè fare », così il D. R. cerca anche quanti e quali articoli furono condannati dalla censura e perchè. Rassegna realmente molto opportuna e istruttiva, nella quale vediamo passare, tra i censurati, uomini illustri e venerati: il Manzoni, il Giordani, il Mayer, il Botta, il Tommaseo. L'episodio della soppressione dell'*Antologia,* che il D. R. dimostra essere necessario epilogo di un lungo contrasto fra le tendenze liberaleggianti della rivista e le esigenze della censura, riceve nella seconda parte, per alcuni rispetti, pienissima luce. Due articoli del fascicolo dicembre 1832, firmati con semplici iniziali, contenevano allusioni pungenti alla Russia e all'Austria. Le allusioni sfuggirono alla censura toscana, ma non alla *Voce della verità* di Modena. Il governo toscano, allarmato e irritato, cercò di estorcere al Vieusseux il nome degli autori (erano il Tommaseo e L. Leoni); e, rifiutando egli magnanimamente di denunziare gli amici che si erano affidati alla sua discrezione, soppresse la rivista. Tutto ora è conosciuto intorno a questo punto: anche i verbali degli interrogatori del Vieusseux, nuova testimonianza della sua nobile fermezza; anche la generosa e inutile lettera del Tommaseo al granduca per rivelarsi autore di uno degli articoli e ottenere che l'*Antologia* restasse in vita. Rimane ancora da chiarir bene se il governo toscano si indusse alla soppressione d'impulso proprio o per formale richiesta di governi esteri. Un reclamo austriaco ci fu, ma il D. R. esclude che i ministri di Austria e di Russia chiedessero la morte dell'*Antologia,* o anche solo la punizione degli autori degli articoli. Invece A. Luzio, che in un articolo *(La soppressione*

dell'Antologia) inserito nella *Stampa* di Torino del 25 agosto c. a. reca nuove preziose notizie e considerazioni intorno all'episodio, trae dalla lettura dei rapporti dell'ambasciatore sardo a Firenze, conte Broglia di Mombello, argomento a credere il contrario. Nulla di sicuro può esser detto finchè nuovi documenti d'Archivio non portino altre più precise testimonianze. Dopo la fine dell'*Antologia* il Vieusseux stesso, e altri con lui e dopo di lui, tentarono di risuscitare l'*Antologia* o di dar vita a nuovi giornali; perchè era veramente sentito il vuoto lasciato dal morto periodico e ardente il desiderio nelle persone colte di Toscana di avere un foglio d'informazione fatto con la serietà dell'*Antologia*. Lo studio di tutti questi tentativi falliti è una parte interamente nuova e certo interessante delle ricerche del D. R., e comprova da un lato che il Vieusseux promosse per interposta persona e sollecitò molti dei detti tentativi, dall'altro che il governo, dopo l'esperienza dell'*Antologia*, stava all'erta e non voleva più ricadere nei dispiaceri della prima volta. Come ognuno sa, al Vieusseux fu poi concesso nel 1841 di pubblicare l'*Archivio storico italiano*, a condizione che non ne facesse un giornale.

Il D. R. non è nuovo a questo genere di indagini sulla censura. Da parecchi anni va dedicando le sue utili ricerche alle vicende che, a cagione della censura, passarono alcune fra le più note opere letterarie del nostro risorgimento (*Cinque maggio, Ettore Fieramosca, Adelchi, Le mie prigioni* ecc.). Sono ricerche che difficilmente possono scoprire nuovi mondi, ma aiutano assai la comprensione dello spirito conservatore dei vecchi governi; spirito pavido, certo, e meschino talvolta, che è uso vituperare in ogni occasione, quantunque sia per certi riguardi rispettabile, e in ogni modo sempre storicamente giustificabile. Un altro buon saggio di grossa mole il D. R. ha pubblicato di recente su *G. B. Niccolini e la censura toscana* (Giornale storico della letteratura italiana, Supplemento n. 18, 1921), dal quale, meglio forse che da quello sull'*Antologia*, appare la relativa larghezza della censura toscana in paragone della censura di altri Paesi.

Annibale Bozzola.

Paladino Giuseppe, *Il primo processo di Giuseppe Ricciardi (1834-35)*, Napoli, 1922, pp. 16.

E' un altro utile contributo del valoroso A. a quella revisione critica e documentata di giudizi sulla dinastia borbonica, che correggerà gli apprezzamenti partigiani ed eccessivi che su quella ancora corrono. Giuseppe Ricciardi è figlio di Francesco, conte di Camaldoli ed ex-ministro con G. Murat e nel governo costituzionale del '20, fa parte della *Giovine Italia* e attende alla compilazione del *Progresso*. Nel 1834 si compromette con tre lettere spedite a Roma e contenenti istruzioni per una rivolta che si va preparando nel Regno. Le lettere vengono intercettate dalla polizia pontificia e rimesse al governo napoletano che arresta il Ricciardi e inizia regolare istruttoria penale. Però, nonostante le inoppugnabili prove di colpevolezza raggiunte a carico suo, il Ricciardi è prosciolto. Il P., che studia con intelligente cura tutti le fasi dell'affare su documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli, conclude mettendo in chiaro la mitezza del governo borbonico. Ma Egli stesso, se ci è permessa un'osservazione, pregiudica alquanto l'impressione favorevole di quell'atto di clemenza col notare che Ferdinando II volle usare un riguardo al padre del Ricciardi, il quale aveva reso alla dinastia eminenti servigi, e che neppure dopo l'istruttoria svanì a Napoli il sospetto che le lettere e l'accusa fossero una montatura del governo pontificio.

A. Bozzola.

Santorre di Santarosa, Delle Speranze degli Italiani, opera edita per la prima volta con prefazione di A. Colombo, n. 1, Collezione Risorgimento, Casa Edit. Risorgimento, Milano, 1920, pp. LXXXIV-124.

Ben a ragione il Colombo lamenta il silenzio che per lunghi anni rimase intorno a Santorre di Santarosa, a questo grande misconosciuto, a questo fervidissimo amatore della patria, a quest'uomo d'azione, che si fece, prima di tanti altri, scrittore, per tentare « di formare la coscienza nazionale per mezzo della letteratura », a quest'uomo sincero, le cui parole non furono vana retorica, ma espressione d'un nobile sentimento,

ch'egli col suo sacrifizio tradusse nei fatti. Accostiamoci a lui, attraverso lo studio del suo commentatore, che si adopera a ricostruircene la vita spirituale anteriore al '21, che sola può spiegarci le sue azioni e il contrasto tra la sua personalità e l'ambiente che lo circondava. Figlio intellettuale dell'Alfieri, egli ne attinge lo spirito di ribellione contro ogni tirannide e ogni egemonia straniera; precorre il Gioberti nell'affermare il primato d'Italia, e colla penna e colla spada attua, prima che il Mazzini l'inventasse, il motto « pensiero ed azione ». Frutto del pensiero del Santarosa quell'opera sulla rivoluzione piemontese del '21 già nota, che ne illustrava l'azione, e gli inediti lavori « *Delle speranze degli Italiani* », e « *Le lettere siciliane del secolo XIII* » tentativo di romanzo storico, che forma oggetto delle cure di Vittorio Cian. Delle « *Speranze* » il Colombo rinveniva fra gli autografi giobertiani della Biblioteca Civica di Torino, una quarantina di pagine di pugno del Gioberti, contenenti i primi quattro capitoli: ebbe poi dai discendenti del Santarosa il manoscritto originale completo. E non solo, ma egli potè metter mano su confessioni e ricordi, diari e zibaldoni e carteggi, che gli permisero di ricostruire la vita e il carattere di lui. Da questi documenti noi intravvediamo fin dalla prima giovinezza nel Santarosa « ingegno precoce, vivacissimo, avido di coltura, fremente di entusiasmo per i grandi scrittori: un caratteristico tipo di romantico, solitario, quasi selvatico, di temperamento malinconico per natural istinto, inquieto, mistico fino all'esaltazione, un'anima sensibilissima, sempre in lotta con se stessa ». I suoi zibaldoni sono ricchi di pensieri su scrittori antichi e moderni, e di giudizi, per un giovinetto qual'era, assai giusti e assennati. Interessantissime le « *Confessioni* » del 1801, ove traspaiono dubbi presto dispersi dalla fede, dolori e debolezze « frustate da acerbe rampogne » e quotidiano auto-incitamento al lavoro. I libri erano il suo conforto, e così pure gli spettacoli naturali che gli valevano di sprone alla virtù. Vivamente attaccato alla fede, si mostra nelle « *Confessioni* » sopra ogni cosa patriota. L'essersi formato una famiglia che gl'impone degli obblighi, e il suo ingegno e i suoi spiriti liberali lo fanno entrare nella vita pubblica; sicchè lo vediamo nel 1808 sindaco della sua città natale, indi, fino al '14, sottoprefetto alla Spezia, il che gli sarà poi causa di rimorsi e rimpianti per aver servito agli inva-

sori. E, pur essendo rimasto fedelmente al suo posto fino all'ultimo, egli si rallegra della liberazione dai Francesi, per piangere subito dopo al sottentrare della soggezione all'Austria. Nelle lettere e nelle confessioni, che il Colombo riferisce o pubblica parzialmente, si vedon traccie dei nuovi affanni pei destini della patria, e della sua ardente smania di servirla degnamente in pace e in guerra; che lo spinge, nel tentativo di resurrezione Napoleonica, ad arruolarsi, ottenendo il grado di capitano dei granatieri della guardia reale. Ma il suo servizio gli fa ogni giorno più sentire la grettezza di nuovi governanti e concepire il pensiero di scrivere in segno di protesta contro i sistemi vigenti. Partito lietamente per la campagna del Delfinato, giurando di non più vivere cittadino ove Francia e Austria avessero dominio, ne ritorna insoddisfatto dei suoi sogni di gloria, e si dà più che mai alle letture, alternando ai classici italiani, su cui studia la lingua, gli scrittori moralisti, coi quali vuole ritemprarsi l'animo. Intanto rinsalda l'amicizia col Provana, col Balbo, coll'Ornato: la loro corrispondenza ne attesta l'animo nobilissimo, il culto per le memorie e il desiderio di lavorare a decoro della letteratura nazionale. Sotto gli incitamenti degli amici il Santarosa si accinge a scrivere per riuscir utile all'Italia, scuotendo i dominanti, educando gli ignari, infervorando i tiepidi. Nello scrivere però è spesso preso da scoramenti, cui fanno fronte gli amici, che fidenti nel suo ingegno, lo riconfortano: fra tali alternative avviene appunto la stesura delle « *Speranze* », che rimane poi ritardata dalle nuove occupazioni derivantegli dall'aver egli dovuto accettare, per sopperire alle necessità famigliari, il posto di capo-divisione nella segreteria del ministero della guerra. Alla fine del 1816 interrompe le « *Speranze* », per accingersi al romanzo sui Vespri siciliani, cui accennammo; e negli anni successivi cerca di approfondire la sua cultura storica, che sente deficiente di fronte ai propositi da cui è animato; riprendendo poi l'interrotto lavoro allo scoppiare della rivoluzione napoletana e tracciandovi il suo programma d'azione: finchè ancora una volta, e definitivamente, resta spezzata l'opera, per il sopravvenuto moto piemontese, che colla sua sventurata fine tronca colle speranze dell'autore quella che ne era l'estrinsecazione letteraria.

Dopo queste informazioni preziose, che noi riassumiamo bre-

vissimamente dalla ricca prefazione del Colombo, questi ci dà notizie particolareggiate del manoscritto, da lui faticosamente ricostruito attraverso una serie di difficoltà materiali; manoscritto incompiuto qua e là, poichè di dodici capitoli di cui doveva constare l'opera, alcuni non sono più che un abbozzo, « idee tirate giù in fretta, pensieri appena accennati », che risentono di una certa instabilità nell'autore, di una mancanza di agio nel comporre un organico lavoro. Pur tuttavia, fra tante manchevolezze, noi seguiamo il filo conduttore di un pensiero lucidissimo, che traccia a sè ed altrui un programma ben chiaro e ben definito. Il Santarosa fu di coloro che, intuendo nel « binomio libertà ed indipendenza, i due problemi fondamentali ed essenziali del risorgimento, credettero di poterli risolvere assieme appena se ne fosse offerta l'occasione » e negli scritti come nell'azione tentarono di attuarli di conserva. Le « *Speranze* » sono buttate colla foga dell'apostolo che sente profondamente ciò che dice, e si prepara a dimostrarlo coi fatti: in esse egli s'esalta dinnanzi alla grandezza passata d'Italia, donde trae l'auspicio alla sua risurrezione. « Armata delle sue gloriose memorie raccolga le sue forze divise e, scoccata l'occasione, concorde cacci lo straniero e si ordini a libertà ». Libertà e indipendenza sono beni egualmente necessari, però la prima senza la seconda non può durare, la seconda può facilmente generare la prima (1). E raffrontando le due nazioni sorelle nella gloria del passato, nella tristezza della presente sfortuna, Italia e Grecia, rileva come quella più senta la vergogna della sua schiavitù, della quale fu causa la mancanza di concordia fra i cittadini, che tolse loro di valersi d'ogni buona occasione per sottrarsi al giogo straniero: come quando non trassero alcun profitto dai rovesci napoleonici, che avrebbero potuto fruttar loro libertà ed indipendenza, come quando non seppero muoversi pel tentativo del Murat. Con frasi roventi egli poi si scaglia contro gli Au-

(1) Occorre appena qui far rilevare come traccie visibilissime di questo pensiero troviamo nelle « *Speranze* » del Balbo, che impernia tutta la questione italiana sul *porro unum* dell'indipendenza. Il Balbo evidentemente non solo discusse col Santarosa di tali argomenti, ma dovette avere visione diretta del manoscritto dell'amico. Veggasi a questo proposito la mia prefazione alle « *Speranze d'Italia* » edite in Collezione Classici Italiani, dell'Unione Tipografica Editrice Torinese, pagine XII-XV.

striaci, atteggiatisi a liberatori, per divenire dominatori, descrivendo in forma vivace le disgraziate condizioni d'Italia, dopo il Congresso di Vienna, ove i principi son fatti servi dell'Austria, ove i cittadini si perdono in ire partigiane, si mostrau freddi per la patria, cui danno troppa messe di parole ed assai scarsi i fatti, trascurando per fiacchezza e mancanza di concordia le occasioni di nobilitarsi. E con foga, più che di storico sereno, di patriota soldato, egli s'entusiasma allo scoppio della rivoluzione napoletana, e giustifica il moto concorde di popolo ed esercito, considerando legittimo il pronunciamento militare quando si ispiri all'interesse nazionale; sul che le idee sue contrastano nettamente con quelle dell'amico Balbo, che vedeva nella rivoluzione militare un pericolo gravissimo per l'avvenire degli stati. Ma il Santarosa di ciò non si preoccupa, e, rallegrandosi della rivoluzione che gli pare compiuta col consenso del principe, rinsal lato sul trono, confuta la famosa nota del Metternich, affermando cha nessuna setta può ottenere vittoria ove non sia sostenuta dal popolo, che scorge in essa la sua espressione migliore, e facendo una difesa della Carboneria, che ci spiega com'egli, così avverso alle sette, si lasciasse poi indurre a farne parte. Vivace la sua confutazione della pretesa austriaca di difendere la tranquillità d'Italia conculcandone i sacri diritti, e nobilissima l'esortazione ai Siciliani a cessare dalla lotta fratricida e ad unirsi ai Napoletani. Pel resto si hanno appena degli abbozzi, che ci svelano però l'animo dell'autore. Di fronte all'Europa che vuole istituzioni liberali è l'Austria, roccaforte dell'assolutismo, e gli assolutisti contano sul suo intervento nelle cose di Napoli; ma se la guerra napoletana diventasse italiana, allora la causa liberale trionferebbe in tutta Europa, e gli italiani, conquistata la libertà, godrebbero poi l'indipendenza. Addita quindi il Santarosa, imitato più tardi in ciò dal Balbo, la via da seguirsi dai principi italiani: « se, disperso ogni timore per la rivoluzione, si abbandoneranno alla reazione, diverranno vassalli dell'Austria, e odiosi ai proprii sudditi, se invece costituiranno lo stato rinsalderanno il loro trono, uccideranno le società segrete e segneranno il primo passo verso l'indipendenza ».

L'Austria si opporrà? e allora, guerra! Gli Italiani si stringeranno compatti al grido di « Fuori i barbari! » alla difesa della patria. Il Santarosa propugna qui un programma guelfo,

colla costituzione di uno stato dell'Italia settentrionale, gli altri stati, liberi, uniti in confederazione con a capo il Papa. Scopo supremo, la cacciata degli austriaci, ch'egli ritiene non difficile, illudendosi di trovare in ogni classe di cittadini grande fervore di fede, e sperando che l'esempio incitatore dei migliori, pronti a sacrificarsi, valga a sedare ogni discordia, ogni gara municipale, ogni ira partigiana. Su queste speranze egli fonda il suo piano: cinquantamila Austriaci muovono contro lo stato costituzionale? Il centro d'Italia insorge, e cinquantamila Piemontesi varcano il Ticino guidati da un principe Sabaudo. I Piemontesi, veterani delle guerre napoleoniche, non temono gli austriaci: l'ora della guerra è suonata. Ed egli pronostica la vittoria, esprimendo la sua fervida fede in un « magnifico appello agli italiani, che è una delle più nobili pagine di eloquenza patriottica che siano mai state scritte »; cui un altro ne fa seguire pei Genovesi, perchè dimentichi di ogni rancore si stringano ai Piemontesi pel fine comune; e calde parole ha ancora successivamente sulla necessità della religione, sull'efficacia civile della letteratura, sulla missione incitativa delle donne italiane.

Questa l'opera che il Colombo presenta alla nostra ammirazione; del che gli dobbiamo vive grazie, come per averla corredata di ricca messe di notizie, atte a fare finalmente conoscere in tutta la sua grandezza colui che tra gli italiani

« diè a l'aure primo il tricolor, Santorre di Santarosa »

e, col suo breve infocato scrittarello, fu la fonte prima e maggiore d'uno dei massimi capolavori della nostra letteratura patriottica, le « *Speranze d'Italia* » di Cesare Balbo.

Achille Corbelli.

Albano Sorbelli, *Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli*, estr. dalla Biblioteca de « L'Archiginnasio », Serie II, n. XXIV. — Bologna, Zanichelli, 1922, pp. 80 in 8.°

Non è possibile pensare a Silvio Pellico, al mite e generoso autore delle *Mie Prigioni*, senza che il pensiero veda subito sorgere a lui accanto l'amico suo Piero Maroncelli, l'eroico mutilato, che, dopo aver tanto sofferto nell'orrida carcere morava, continuò a trarre vita difficile e penosa anche dopo tornato

in Italia; di qui tosto costretto a ramingare a Parigi, e di là, dopo mille stenti ed angustie, indottosi a partire per la lontana America a cercarvi invano la fortuna che dappertutto negavagli il suo sorriso, tanto da lasciarlo morire in miseria, cecità e pazzia. Appena uscito dallo Spielberg e fatto ritorno in Italia, il Maroncelli ebbe, com'è noto, lo stesso pensiero del Pellico di stendere un racconto delle sofferenze patite nelle carceri austriache: infatti, appena giunto a Parigi nel febbraio del 1831, in quell'ambiente fervido di spiriti rivoluzionarî, propizi al moto scoppiante allora allora nella patria sua, promise al *Temps* e al *Courier français* di scrivere tutta una serie d'opere, principalmente autobiografiche, tra le quali un « trattato istorico su la « *Mia prigionia di Spielberg* », che avrebbe fedelmente esposto i casi suoi e degli altri condannati politici perseguitati dagli Asburgo. Ma quanto quell'uomo, tutto fuoco e slancio, era facile a concepire e volere, altrettanto era facile agli scoraggiamenti ed alle rinuncie tostochè un ostacolo insorgesse: sicchè di tutte queste pubblicazioni non fece poi nulla. Solo dopochè il Pellico, più calmo e misurato, ebbe date alla luce con tanta fortuna le *Mie prigioni*, il Maroncelli vi portò un prezioso contributo con note all'edizione francese procuratane dal La Tour e con le famose *Addizioni*, pubblicate nel 1833; ma anche il novello proposito di riempire molte lacune rimaste nelle *Prigioni* del Pellico, e nelle sue stesse *Addizioni*, con un'altra opera intitolata *Gli anni d l dolore*, tornò rimanere allo stato di intenzione.

Quello però che prima d'ora ignoravamo, e che Albano Sorbelli ci fa sapere per la prima volta con nuovo pregevole saggio della sua attività scientifica, è che « un abbozzo di narrazione compendiosa della sua prigionia, con particolari attinenti alla vita sua nelle prigioni dello Spielberg e a quella dei suoi compagni, egli aveva già esposta, e potrebbe quasi dirsi dettata, a Bologna, a un colto e libero uomo amante di sapere, avido di notizie e sensibile d'animo, il conte Francesco Rangoni ». Da una diffusa cronaca manoscritta degli avvenimenti a lui contemporanei che codesto conte Rangoni compose, il Sorbelli trae dunque il racconto del Maroncelli sui casi occorsi a lui ed ai suoi compagni — particolarmente al Pellico — durante gli anni della prigionia allo Spielberg: e questo racconto fu fatto indubbiamente subito dopo la li-

berazione, nel breve soggiorno di Bologna, ed era il primo abbozzo del « trattato istorico » che il Maroncelli promise in seguito a Parigi non appena fu giunto colà. Racconto breve e dimesso, ma molto interessante, tanto più attraverso l'acuta disamina che il Sorbelli ne fa, comparandolo punto per punto alle *Mie Prigioni* del Pellico, e richiamando tutte le varie questioni che esse suscitarono e i risultati dubbi o sicuri dalla critica fino ad ora raggiunti, per vedere quali elementi nuovi vi apporti la narrazione Maroncelliana. Di tale minuta analisi non è qui possibile riferire tutte le conclusioni, che il Sorbelli espone con molta chiarezza: basti ricordare le più importanti. Anzitutto notiamo che l'ardente cospiratore romagnolo ammette egli stesso che il governo austriaco scoperse la trama di lui e dei suoi compagni attraverso la sua imprudente corrispondenza; la qual confessione, mentre conferma quanto già asserirono il Luzio, il Mazzatinti, il Rinieri, il Gennarelli, il Del Cerro, il Fabretti e lo Sforza, prova la sincerità del racconto. E questo arreca nuova sinistra luce sul trattamento ricevuto dai condannati, prima, a Venezia, discretamente buono, poi, allo Spielberg, più duro del durissimo, nonostante le interessate e partigiane smentite del Metternich, dello Zaiotti, del Cretineau-Joly e di altri apologisti del governo austriaco: chè le catene stringenti le gambe di quei disgraziati e « raccomandate ad un cerchio inluchettato sopra il ginocchio » — quelle che Metternich chiamava « un *breloque* che non stancherebbe un bambino » — pesavano 18 libbre.....; e le prigioni avevano nove passi di lunghezza e quattro e mezzo di larghezza; e la luce del giorno era scarsissima, nè v'era lume la notte; e da principio il letto fu un duro tavolato cui venne aggiunta più tardi un po' di paglia; e dalla tana si era tratti a prender aria appena un quarto d'ora al giorno, nè si avevano refe o carta o matita. Aggiungasi il lavoro forzato di segar legna, far filacce o far calzette, quest'ultimo odiosissimo; e si noti che per parlare con chicchessia, col confessore o col medico, coi galeotti o col Direttore, era proibito d'usare la lingua natia, esclusa a bella posta per far più gravare la punizione; e mentre ai galeotti comuni, ladri ed asssassini, era lecito acquistarsi, col denaro che guadagnavano in lavori materiali, un supplemento alla razione di cibo quotidiana presso il trattore dello Spielberg, questo ai detenuti politici era affatto negato. Altre notizie interessanti si traggono dal racconto del

Maroncelli intorno all'amputazione della sua gamba, fatta da quel certo barbiere che era anche « il chirurgo primario ed *unico* » — primario, dunque, perchè unico — dello stabilimento; sull'esercizio del poetare, con cui Maroncelli e Pellico ingannavano il tempo e il tedio mortale componendo e mandando a memoria oltre ventimila versi; sul famigerato confessore dalmata Stefano Paulovich, fattosi indegno e vile strumento della polizia austriaca. E sul grande concaptivo Federico Confalonieri, che di mezzo a quella splendida schiera di martiri s'erge con la dolorosa maestà e la fiera imponenza d'un Farinata, è bello constatare che i prigionieri dello Spielberg sapevano del suo sdegnoso rifiuto opposto dal Metternich nel colloquio di Vienna: il Maroncelli vi accenna con parole scultorie, e se il Pellico non ne fece parola fu solo per evitare che il governo austriaco, impersonato nel suo imperatore squisitamente feroce, gravasse su quell'infelice la mano vendicativa.

Così, per merito del Sorbelli, nuova luce avvolge i primi purissimi pionieri dell'italico Risorgimento: ed è luce sempre più fulgida.

Euclide Milano.

GIOVANNI SFORZA.

Si è spento, serenamente, nella villa di Montignoso di Lunigiana, che egli sovra ogni altra aveva cara per i dolci ricordi famigliari e nella quale trascorreva gli anni del suo riposo in una instancabile attività scientifica, il conte Giovanni Sforza. Si è addormentato nella pace del giusto, che ha obbedito alla legge del Signore, ed ha compiuto la sua giornata, lavorando per il bene e diffondendo, intorno a sè, il bene: sì che la sua perdita è, per noi, come il chiudersi di una porta amica e si acuisce il dolore della solitudine. E non sappiamo, se lamentare più lo studioso fecondo od il gentiluomo di razza, il quale, in questo mondo di losco affarismo, si elevava al disopra delle volgari contese e del pettegolezzo per additare, sempre, ciò che di bello e di buono è nella vita, per chi la intenda nel suo pieno valore. Ed Egli l'aveva compresa, come armonia di tutte le energie, piccole o grandi che fossero, verso la meta fulgidissima della verità: ed i più atti facilitava, i più deboli sorreggeva, perchè cooperassero, come meglio potevano, al conseguimento del fine. I giovani potevano confidare nella sua paterna bontà: gli esperti eran sicuri delle loro deduzioni, delle loro scoperte scientifiche, che egli non avrebbe tradito giammai, per quel senso di onore che aveva innato. E l'andare da lui per consiglio, per aiuto era festa e conforto dello spirito: sì che nei luoghi, nei quali lungamente visse, è un vuoto, ora, che non si colmerà più. Nè sarà agevole per le scienze storiche italiane trovare un altro simile appassionato cultore. Tutti i periodi della esistenza politica della nostra patria furono esplorati dal conte Sforza: dall'epoca romana alla contemporanea, sia che lo interessassero le antichità della Lunigiana, rese note dagli scavi fattivi, o che ne destassero la curiosità le istituzioni medioevali della sua terra natale, o che desse le sue energie ad uo-

mini come Castruccio Castracane, Aonio Paleario, G. Fatinelli; vuoi che lo avvincesse l'indagare l'opera di Dante nei suoi rapporti con Pisa, vuoi che si sentisse attratto da Niccolò V, dall'Alfieri, dal Gigli, dal Manzoni, che sommamente dilesse, lasciando di questo affetto opere sode, sia, infine, che il nostro risorgimento ne assorbisse il tempo lasciatogli libero dalle molte cariche, delle quali era investito; tutto ciò, che di bello fosse nella storia d'Italia, specie della Toscana, costituì oggetto di ricerche diligenti e di scritti forti e poderosi. I nostri studi, in modo speciale, perdono, con il compianto ed illustre uomo, uno dei migliori collaboratori. Basterebbe ricordare la sua Memoria sul Pellico, i contributi su Carlo II di Borbone, sul Guadagnoli, sul Fabrizi, sul Mamiani, sulla rivoluzione del 1831, sopra i giornali fiorentini del 1847-1849 e quelli più recenti sopra il Gioberti, sul Bonaparte, sul moto napoletano del 15 maggio 1848 e tanti altri, che è vano l'enumerare, per esser noti a chi abbia una modesta coltura, per intendere la mole edificata dallo Sforza nella ricostruzione dell'ultimo secolo della nostra vita e per valutare che cosa, con lui, tutti noi perdiamo. Dicono alcuni pensatori, che i morti, che amiamo, godono, se, non solo li ricordiamo, spesso, a parole, ma se li abbiam sempre fra noi, continuando le opere, che a loro furono care. E, se ciò è vero, nel dolore vivissimo, che ci affanna, troviamo conforto in una più ardente operosità ed in un miglioramento dei nostri spiriti: meglio non potremo continuare il cammino, che ci additò, chi fu gentiluomo e scienzato.

E. P.

INDICE DEL VOLUME XV

MEMORIE E DOCUMENTI.

GIOVANNI SFORZA, *Fonti per la biografia di Pellegrino Rossi* . . . . . pag. 1

P. ILARIO RINIERI, *Ventiquattro lettere inedite di Federico Confalonieri a Silvio Pellico* . . pag. 25, 320

L. C. BOLLEA, *Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821* . pag. 59, 306

CARLO SALSOTTO, *Bibliografia di Carlo Botta* . . . pag. 85

ALESSANDRO LUZIO, *La missione Malaguzzi a Vienna nel 1865-66 per la cessione del Veneto* . pag. 125, 414

NINO CORTESE, *La Garfagnana Estense durante la dominazione francese (1796-1799)* . . . pag. 225

GIOVANNI SFORZA, *Il Generale Rusca a Lucca e la sollevazione della Garfagnana e di Carrara degli anni 1796 e 1797* . . . . . » 278

ROBERTO CESSI, *L'Austria al conclave di Venezia del 1800* » 356

VARIETÀ E ANEDDOTI.

RENATO SÒRIGA, *Gli studenti della Università di Pavia e i moti del '21* . . . . . pag. 201

ADOLFO COLOMBO, *L'ultima lettera di un impiccato del 1821* » 209

RENATO SÒRIGA, *Dal portafoglio del marchese di San Marzano* . . . . . » 449

BIBLIOGRAFIA.

RECENSIONI:

LE COMTE DE MAUGNY, *Le dernier Gouverneur militaire de la Savoie sous le régime Sarde. Le Général Comte de Maugny, 1798-1859, par son petit-fils* (LUIGI DI COLLEGNO) . . . . . pag. 215

Giuseppe Paladino, *I Napoletani a Venezia nel 1848.* — Id. *Il governo napoletano e la guerra del 1848* (Renato Sòriga) . . . . . pag. 218
Francesco Lemmi, *Napoleone Bonaparte* (Eugenio Passamonti) » 220
Arturo Segre, *Il primo anno del Ministero Vallesa (1814-1815). Saggio di politica sarda, interna ed estera, nel primo anno della Restaurazione* (F. Lemmi) . . . . . » 221
Echi di recenti pubblicazioni sulle rivoluzioni italiane del 1820-21 (Carlo Contessa) . . . . » 454
Alessandro Visconti, *Su alcuni caratteri della Politica ecclesiastica del Governo Austriaco in Lombardia* (Renato Sòriga) . . . . . » 478
Guido de Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX* (Renato Sòriga) . . . » 479
Romeo Manzoni, *Gli esuli italiani nella Svizzera* (Renato Sòriga) . . . . . » 481
Adalgiso De Regibus, *I moti repubblicani dell'Ossola e del Lago Maggiore nel 1798* (Giovanni De-Maurizi) » 482
Vincenzo Gioberti, Pagine scelte edite ed inedite con prefazione e note di Pier Angelo Menzio (T. Buttini) . . . . . » 483
Martini Ferdinando, *Confessioni e ricordi (Firenze Granducale)* (Eugenio Passamonti) . . . . » 486
De Rubertis Achille, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux* (Annibale Bozzola) . . . . . » 488
Paladino Giuseppe, *Il primo processo di Giuseppe Ricciardi (1834-35)* (A. Bozzola) . . . . . » 491
Santorre di Santarosa, Delle Speranze degli Italiani, opera edita per la prima volta con prefazione di A. Colombo (Achille Corbelli) . . » ivi
Albano Sorbelli, *Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli* (Euclide Milano) . . . . . » 496

NECROLOGIA.

E. P., *Giovanni Sforza* . . . . . » 500